

*MASTER
NEGATIVE
NO. 92-81053-2*

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR: FARINELLI, ARTURO

TITLE: DANTE E LA FRANCIA

PLACE: MILANO

DATE: 1908

Master Negative #

92-81053-2

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

85DF
F222

Farinelli, Arturo, 1867- 1948.
... Dante e la Francia dall'età media al secolo di Voltaire ...
Milano, U. Hoepli, 1908.
2 v. 19^{cm}.

Bibliographical foot-notes.

D85DD
F223

Copy in Paterno. 1908. 2 v.

1. Dante—Appreciation—France. 2. Literature, Comparative—Italian
and French. 3. Literature, Comparative—French and Italian.

26044

Title from Univ. of Cin-

A 34-092

cinatti PQ4385.F7F3 Printed by L.C.

Re

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm

REDUCTION RATIO: 1/4

IMAGE PLACEMENT: IA IIA IB IIB

DATE FILMED: 2-9-93 INITIALS MBY

FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

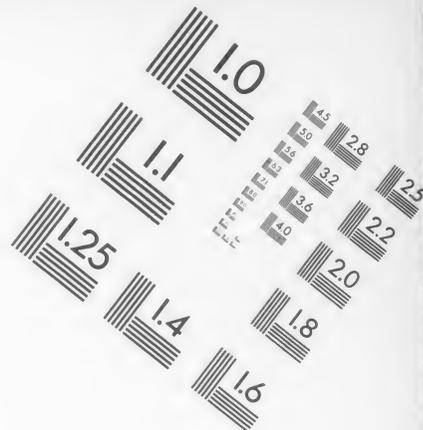
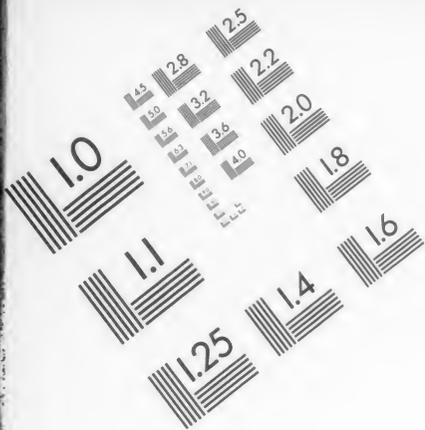
VOLUME 1



AIM

Association for Information and Image Management

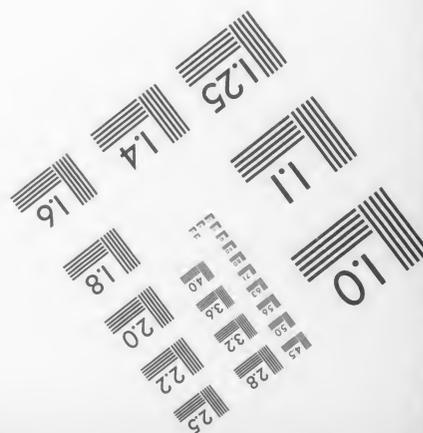
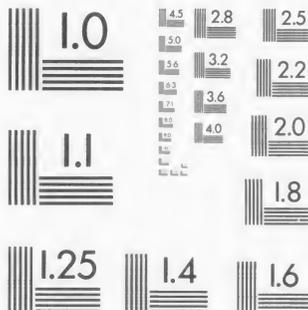
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202



Centimeter



Inches



MANUFACTURED TO AIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.



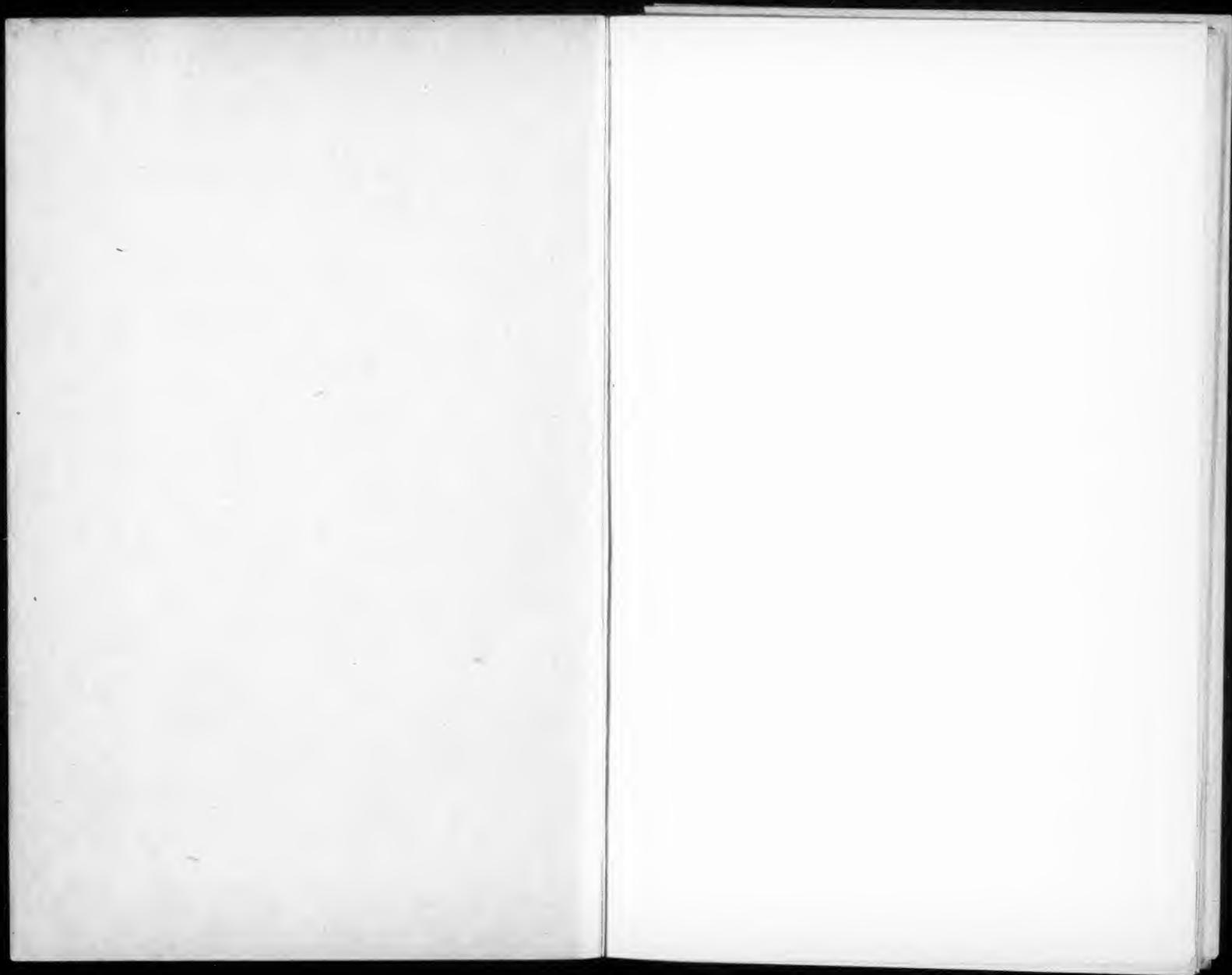
D85DD

F223

v.1



CASA ITALIANA
COLUMBIA UNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK



DANTE E LA FRANCIA

VOLUME PRIMO

ELENCO DI ALCUNI LAVORI A STAMPA

DI
ARTURO FARINELLI

Goethe e il Lago Maggiore.
La prima traduzione spagnuola del Tasso.

Un'epistola poetica del capitano Cristóbal de Virués.

Don Giovanni.

Note sui rapporti letterari fra l'Italia e la Spagna.

Conrad Ferdinand Meyer.

Dante e Goethe.

Michelangelo poeta.

Sentimento della natura in Leonardo da Vinci.

La malinconia del Petrarca.

Note sul Rinascimento italiano in Inghilterra.

Appunti su Dante in Ispagna nell'Età Media.

App. sul Petrarca in Ispagna.

App. sul Boccaccio in Ispagna.

Francesco Petrarca - Giosue Carducci - Commemorazioni viennesi.

L'"umanità" di Herder e il concetto della "razza".

Guillaume de Humboldt et l'Espagne.

Goethe et l'Espagne.

D'Almeida Garrett.

Notes sur Pétrarque et l'art. Voltaire et Dante (Confér.).

G. de Humboldt y lo Montserrat.

Sobre Don Juan y la literatura donjuanesca del porvenir.

España y su literatura en el extranjero á través de los siglos (Conferencia).

Apuntes y divagaciones sobre viajes y viajeros por España y Portugal.

Baltasar Gracián y la literatura de corte en Alemania.

Notas sobre los "Études sur l'Espagne" de A. Morel-Fatio.

Notas sobre el drama holandés y español en Alemania.

Calderón y la música en Alemania.

Divagaciones bibliográficas calderonianas.

Deutschlands und Spaniens litterarische Beziehungen.

Grillparzer und Lope de Vega.

Grillparzer und Raimund.

Franz Schubert (Festvortrag).

Ueber Leopardis und Lenaus Pessimismus.

Ueber Spaniens Anteil an der deutschen Litteratur im 16 ud 17 Jahrhundert.

Ueber Croce's "Estetica".

Vittorio Alfieri nach den neuesten Forschungen.

Cervantes. Zur dreihundertjährigen Feier des "Don Quijote" (Festvortrag).

J. J. Davids Kunst.

ARTURO FARINELLI

DANTE E LA FRANCIA

DALL'ETÀ MEDIA
AL SECOLO DI VOLTAIRE

VOLUME PRIMO



ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1908

PROPRIETÀ LETTERARIA

D85DD

F223

v.1

FEB-June 11, 1929

ALLA CARA E VENERATA MEMORIA

DI

GASTON PARIS

AVVERTENZA

Chiudo e congedo, con man che non trema, un lavoro di molt'anni, compiuto, se ne avvedrà facilmente il lettore, con artistico intendimento. A porre vita dove appariva disanimata materia intesi nelle veglie lunghe, chino sull'opera mia, innanzi spingendomi nel gran mar de' libri che non ha argini, nè spiaggia. Più che la storia del piacere o dispiacere, dell'interesse o dell'indifferenza con cui la creazione di Dante fu accolta in Francia, nel giro di più secoli, m'attrasse la storia spirituale di una ricca letteratura, svolgentesi fuori e talor entro l'orbita tracciata dal sommo poeta, coll'afflato di vita possente. Scovrir le fonti, registrar confronti, senza un pensiero alla creazione intima, desta dall'urto interiore, accesa dalle scintille cadute, è ozioso trastullo. Poche scintille piovvero sulle terre di Francia dal cielo entro cui muovesi e sfavilla negli eterni giri lo spirito di Dante; e guida non fu il gran vate ai grandi francesi, come fu Virgilio per Dante stesso, e Dante per Michelangelo; a pochissimi la poesia dantesca s'è comunicata; da pochissimi fu intesa. Pur da questa negazione solenne, a

cui riducesi la storia cosiddetta della fortuna di Dante in Francia, purchè l'occhio vigile più innanzi si spinga che ai superficiali influssi, e sull'irradiazione dell'anima si posi, un'affermazione può derivare che l'indagin morta volga in storia viva.

Veggano gli uomini seriissimi, gravidi di dottrina, se io, vagabondeggiando or qua or là, e tra carte e memorie frugando, riuscii ad appagare la curiosità e le esigenze loro; additin, con franchezza, le lacune e deficienze nelle note copiosissime ch'io raccolsi, non certo per sfoggiare il saper plumbeo, ma per condensar ricerche, ed abbreviare un'opera che altri, non in due, ma in quattro e più volumi avrebbe fusa. Al titolo mal sembrerà corrispondere l'indagin tentata, che, a tratti, abbraccia la storia tutta dei rapporti fra la letteratura di Francia e d'Italia, e segue quel bisogno, acceso in me già ne' primi studi, e non spento colla giovinezza mia, ormai tramontata, di avvicinar tra loro i popoli, in quella parte di vita che appar sol degna d'esser vissuta, e di togliere fra le nazioni, dal pensier mosse e travagliate, lanciate al pianto e al riso del cielo, quelle barriere, le muraglie chinesi, che Iddio non volle e non mise, e che or fortemente gridan gli stolti, agitant la face dell'odio nel regno d'amore.

Agli intendimenti miei, deboli eran le forze, certamente; ed è un anfaneggiar a vuoto talora, nello squallor delle ricerche tentate, che rattrista e accascia. Danno un masso ingrattissimo a un artefice, perchè vi tolga plasmata la sua figura; ed ei batte, e frange, e si tortura, tra scheggie, che volan inerti, e gli acciecan la vista, e le mani gli insanguinano. Grondai lagrime anch'io. Lo sanno gli amici, che

nelle più faticose indagini mi sorressero, e le espansioni del dolor mio accolsero, benigni e pii. Ma premer non voglio io or dal cuore l'elegico lamento.

Consacro l'opera alla memoria di Gaston Paris, del quale io fui cattivo discepolo un tempo. Pur me stringeva al cuor suo il grande e nobilissimo uomo, prima di lasciarci, orbati del suo spirito; e dava ammonimenti saggi; e credo mi sorreggesse, e mi sorregga tuttora nelle regioni dell'ombra, dove or posa.

Debbo la mossa prima a scriver su Dante e la Francia ad una primizia erudita di un giovane, arida alquanto, e fatta un po' a rubrica, ma diligente e dotta. A quella tesi attinse un altro giovane, autore di un saggio recente, « Dante en France », che non turbò me gran fatto, perchè svolto con pensiero diverso del mio, ed anche con scienza diversa, di nessuna novità nelle indagini sulla poesia dantesca ne' primi secoli. Pur il lavoro del signor Counson, sempre vivacemente esposto, ha veri pregi, ed è originale nella parte dedicata ai romantici, ai tempi moderni e modernissimi, e potrà apparire utile complemento all'opera mia propria, chiusa col cessare del trionfal dominio del Voltaire.

Agevolezze e favori senza fine ottenni nella grande biblioteca di Monaco, diretta da quel caro benefico burbero che è il D^r Laubmann, nella Sorbonne parigina, guidata dall'affabilissimo e cortesissimo Chate lain. Ma io pur ebbi consiglio e aiuto da amici e compagni di studio valenti; e, commosso, or qui ricordo: il Picot, il Dorez, l'Hauvette, il Baldensperger, il Morel-Fatio, il Lanson, Auguste Marguillier (segretario della « Gazette des Beaux Arts »), Ernest

Mérimée. Un mio discepolo egregio, Enrico Quaresima, trascrivevami più notizie in un suo soggiorno di perfezionamento a Parigi. Lesse e corresse, con senno e gran pazienza, le bozze de' due volumi interi, Ferdinando Pasini, fervido ingegno, e amico mio intimissimo. All'editore insigne Ulrico Hoepli, vanto dell'Italia, che, senza rimpianti, accolse l'opera mia, alla tipografia Landi, che alla stampa faticosa attese con mirabil cura e sollecitudine, ed una intelligenza, da me non ancor mai sperimentata, pur mi lega viva gratitudine.

Ed or tremami il cuore al rammentare l'opera d'abnegazione e d'amore assiduamente prestata dall'impareggiabile Lucien Auvray. Autore del pregevolissimo libro, « Les manuscrits de Dante dans les bibliothèques de France », offre a chi allarga e rifonde, per altri scopi, l'indagine sua propria, notizie, trascrizioni attentissime di codici, e libri rari e occulti; chiarisce i dubbi, con una amorevolezza senza esempio, ed una generosità che non è del traviato piccol mondo degli eruditi; corregge il gran cumulo di bozze con una oculatezza che sgomenta talora la leggerezza mia; e le citazioni senza fine raddrizza pazientissimamente sull'opere che consulta alla Nazionale parigina. Porrò io qui parole che esprimano quanto debbo a questa fenice d'amico?

Torino, maggio 1908.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

LA FRANCIA

NEL CONCETTO E NELL'ARTE DI DANTE

Perizia di Dante negli idiomi e nelle letterature di Francia

- Volgare di Francia, volgare di Provenza, e volgare patrio - Saggi poliglotti, e divagazioni nella parlata di Provenza - Glorificazione del gentil eloquio d'amore nel *Purgatorio* - Parsimonia di gallicismi e di provenzalismi nel volgare di Dante Pag. 1
- Lettere di versi d'amore e di prose di romanzi d'oltr'alpe - Letteratura di Francia - Storiche compilazioni, volgarizzamenti e rielaborazioni - Leggende e « cantari » di gesta, « et quamplures aliae historiae ac doctrinae » - I romanzi del cuore - *Tristano, Lancillotto e Francesca* - Dottrina amatoria, e liriche di Francia 15
- Il *Roman de la Rose* - La mistica rosa dantesca - Dante non è autore del *Fiore* 22
- Letteratura di Provenza - Le raccolte di poesie trobadoriche - Assoluzioni e condanne di Dante, suoi Tartari e suoi Elisi - Memorie dei vati di Provenza, e figurazione nell'oltretomba dantesco - *Bertran dal Bornio* - *Quel di Lemosí e Arnaldo Daniello* - *Sordello* - *Folco di Marsiglia* 29

Studio dei canzonieri occitanici - Stil vecchio e dolce stil nuovo - Cornice provenzale e quadro dantesco - I metri di Provenza - Rimembranze della lirica di Provenza nella lirica di Dante e nella *Commedia*. Pag. 38

Giudizi sulla Francia e la politica francese

- Antipatia sdegnosa di Dante per la Francia - L'aquila sfiorerà il giglio, l'Impero assorbirà la Monarchia - Invettive di Dante - Cupe note che guizzano nella sinfonia de' cieli . . . 47
- Piangono i padri l'onta de' figli degeneri - Ugo Capeto e la « mala casa » di Francia - Vendette invocate dal cielo - Filippo l'Ardito e Maria di Brabante - Filippo il Bello - Carlo di Valois 55
- Carlo I d'Angiò e l'abborrito regno degli Angioini - Carlo Novello - Roberto di Napoli 67
- Vituperi al papato francese - Indignazione violenta per il mercanteggiare sacrilego sulla cattedra di Pietro - Martino IV - Il papa Guasco e il papa Caorsino - Copronsi di rossore le sfere pei misfatti del Caorsino - Clero tralignante dietro l'esempio de' vicari di Cristo - I Guelfi di Francia e il *De Monarchia* - L'epistola ai cardinali - La condanna e la feroce minaccia di Bertrando del Poggetto 74
- Luce serbata agli eletti di Francia - Carlo Martello - Tremiti convulsi della terra nel terzo cielo - La bella Clemenza - Romeo di Villanova e l'intima storia del suo poeta - Sigieri di Brabante - I mistici e i contemplanti Vittorini - L'ultima guida di Dante, San Bernardo 70

La leggenda del viaggio a Parigi

- Scaturigini prime della leggenda - Le testimonianze del Boccaccio e del Villani - L'epistola famigerata di frate Ilario - Spettacolo sapere di Dante, e immaginati trionfi nell'assemblea de' dottori a Parigi - Peregrinazioni dantesche nell'orbe terraqueo - Sulla fede del cronista e del novellatore giurati tutti - Filippo Villani, il Serravalle, il Filelfo - Altre diramazioni della leggenda primitiva 91
- Favore che la Francia accorda alla leggenda - Villemain, Victor Hugo, André Lemoyne, il conte Lafond, Edgar Quinet, i

- conferenzieri moderni - I critici d'Italia e il gran viaggio dantesco - Imbriani - Bartoli - Cipolla - Discepoli del Cipolla - Leynardi e la psicologia del Bassermann - Biografi recentissimi di Dante - Kraus e Zingarelli Pag. 100
- Coscienza integra e individualità prepotentissima di Dante - Odio fierissimo per la Francia - Disagi e strettezze del poeta - Le glorie dello studio parigino - Gli illustri d'Italia a Parigi - Amare punture dell'esilio - Desiderio anelo di riedere alla città natia - Firenze al fondo e alla cima d'ogni pensiero dell'esule 107
- Avidità di sapere in Dante - Nessun riflesso in Dante dell'eletta scienza parigina - Studi fiorenti ne' massimi centri d'Italia - I tesori di scienza e le enciclopedie - Doppio viaggio oltr'alpe immaginato per meglio spiegar la *Commedia* - Gli alti concetti filosofici e cosmogonici di Dante, e la *Somma* di San Tommaso - Scienza antiavverroistica del *Paradiso*, in opposizione alle idee correnti a Parigi - Aristotile, Platone, Sant'Agostino e le tomistiche dottrine 114
- Cenni geografici e topografici sparsi nel poema di Dante - Il deserto calle dell'alpestre Riviera - Dante in Svizzera, in Fiandra, in Inghilterra, negli antri dell'Adelsberg - Rimembranze del viaggio in Provenza sepolte nel cimitero di Arles - Interna visione del poeta - Osservazione diretta - Facoltà in Dante e nei sommi di ritrarre secondo le descrizioni altrui - Il piccolo mondo di Francia nel gran mondo della *Commedia* - Le notizie sulla Francia hanno tutte sapor di leggenda 121
- Ritorno alle fantasie del Villani e del Boccaccio - Le leggendarie vite dei poeti di Provenza e la leggenda di Dante - Reminiscenze dantesche nell'opera di G. Villani - Il cenno a Sigieri induce già gli antichi a immaginare il viaggio a Parigi - Congetture del Boccaccio desunte dall'opera di Dante, non dissimili dalle congetture de' critici moderni - Francesco da Barberino studia a Parigi, e fae il preteso viaggio di Dante - Oltre i lidi d'Italia Dante non fu mai. 129

PRIMA CONOSCENZA E DIFFUSIONE
DELLA " COMMEDIA " IN FRANCIA

(DAL BASSO MEDIO EVO AGLI ALBORI DEL RINASCIMENTO)

Allegoria e " Commedia " in Francia nel '300

- Indifferenza per l'opera di Dante nel giro de' secoli - Il mondo di Dante, e l'« ideale » dell'arte comunemente vagheggiato in Francia - Architettura dantesca, e simbolismo del primo Medio Evo di Francia - Il volgar fiorentino ignorato in Francia in tutta l'Età Media - Il *Roman de la Rose*, libro magico ed universale - Sogni, visioni, allegorie, simboli e personificazioni che rampollano da esso Pag. 135
- Nessuna memoria di Dante in tutto il Trecento - Una trascrizione della *Commedia* ad Avignone - Dedicata delle *Vite* di Filippo Villani al cardinale d'Alençon - L'epistola del pontefice caorsino Giovanni XXII, semplice e goffa mistificazione - Gilles le Muisi e Dante - Peregrinazioni de' Francesi in Italia - Froissart, l'*Espinette amoureuse*, e le allegorie versificate 141

Dante nell'opere di Christine de Pisan

- Poemi allegorici pullulanti nel secolo di Froissart - Guillaume de Deguileville - Philippe de Mézières - Propaggini del *Roman de la Rose* - Gerson e Christine de Pisan combattono il « romanzo » fatale - Cenno a Dante nell'*Epistre sur le Roman de la Rose* 146
- Adolescenza di Cristina - Prime memorie - Avidità di sapere e curiosità scientifica - Sventure e travagli - Desiderio di pace in pieno stridor di procelle - Letture di Dante - Primo ricordo della *Commedia* nell'*Epistre d'Othéa* 152
- *Le Chemin de long estude* - Il Parnaso di Cristina e il Limbo di Dante - Il « maggior dolore » di Francesca e di Cristina - La nobiltà, abito di virtù - Il terrestre paradiso di Cristina - La terra vista dall'alte sfere 158

- Livre de la Mutacion de fortune* - Concetto della Fortuna in Cristina e in Dante - Dante, sfinge anche per Cristina - L'allegorico velame; esteriore ed interiore - Fremiti del cuor piagato di Cristina - I pastori fatti lupi - Lotte fratricide tra coloro che un muro ed una fossa serra. Pag. 173
- Gli scritti in prosa - Il « bello stile » degli autori preferiti - Cenno alla palude Stige dantesca nelle *Visions* - Deificazione della sovrana filosofia - La terza cantica del poema è poco familiare a Cristina 180
- Le Livre des faits et bonnes mœurs* - Sentenza dell'*Inferno* di Dante riprodotta nel volgarizzamento del *De Prudentia* di Seneca - Rarissime reminiscenze di Dante negli scritti posteriori al 1407 - Zibaldoni « scientifici » - *La Cité des dames* e il *Trésor de la Cité des dames* - Ideali di Cristina precipitati - *Lamentation sur les maux de la guerre civile* - Il grido di pace in Dante e il *Livre de la paix* di Cristina - Ferma fiducia nella nobile donna che rivelò Dante alla Francia 183

Da Alain Chartier a François Villon

- Invettive mordaci e frementi di Alain Chartier - Il *Livre de l'Espérance* e la donazione costantiniana 192
- Laurent de Premierfait e l'evocazione di Dante nel *De casibus* tradotto - Prime fantastiche notizie biografiche di Dante in Francia 198
- Ricordi danteschi nel *Champion des Dames* di Martin Le Franc - Virgilio ispiratore de' fantastici viaggi all'oltretomba - *L'Estrif de fortune et de vertu* 203
- Allegorie nel secolo di Martin Le Franc - Il buon re René e le effusioni nell'*Abusé en court*, e nel *Livre du Cœur d'Amours espriés* - Il *Tableau de la Divine Comédie* - Letture di René - Enumerazioni e sfilate di illustri - Dante « toscano » nel *Baratro infernale* di Reynauld Le Queux 207
- Charles d'Orléans e François Villon 213

Umanesimo in germe
Prima traduzione dell' " Inferno "

- Manoscritti della *Commedia* nelle biblioteche di Francia - Tre « Danti » a Chambéry 215

- Prime relazioni fra umanisti d'Italia e umanisti di Francia - Antoine de La Sale - Jacques Milet - Il *Jardin de Plaisance* - Robert Gaguin - Filelfo e Pico della Mirandola. Pag. 218
- La *Nef des Folz* e il cenno a Dante nel prologo - Gran voga in Francia delle *Facezie* del Poggio - Dante motteggiatore, stoffa di buffone 224
- L'arte di Dante ignorata ancor perfettamente in Francia - Octavien de Saint-Gelais e il *Séjour d'honneur* - Traduzione dell'*Eneide* 229
- Prime onde dell'italianesimo invadente - Altri manoscritti danteschi che trasmigrano in Francia: il *Canzoniere* di Dante e la *Vita di Dante* di Leonardo Bruni d'Arezzo - Il « libro de Dante... en italien et en français », posseduto dal conte d'Angoulême, padre di Francesco I - L'*Inferno* di Dante, tradotto, sepolto e non combusto a Torino 234

IL SECOLO DEGLI ITALIANEGGIANTI IN FRANCIA

Vita nuova spirituale e ideale di una nuova coltura

- L'Italia conquistata - Educazione italiana sovrapposta alla francese - L'antichità attrae e soggioga - Peregrinazioni in terra d'Italia - Affluenza grandissima di Italiani alla corte di Francia 243
- Lione, « Florence françoise » - Gran voga per la favella d'Italia - Letteratura italiana rovesciatasi in Francia - Prime minaccie ed ire de' patrioti - Ideale dell'arte, fuori dell'arte di Dante - Ritorni alle visioni medievali, e all'allegoria del *Roman de la Rose* 246
- Petrarca e Petrarchismo - La « terza rima » in Francia foggiate sui *Trionfi* - Bembo e Bembismo - Il Sannazzaro - L'Ariosto - Imitazione e defraudazione degli Italiani - Il periodare fles-

suoso boccaccesco - L'intemperanza degli italianeggianti congiura contro il culto dell'Alighieri - Il sol nuovo del volgare in Francia e il *De vulgari eloquentia* Pag. 249

Jean Lemaire - Il cenacolo di Fontenay-le-Comte Saggi di versioni della « Commedia »

- Maestri e guide del Lemaire - Ripetuti accenni a Dante - Amore per il volgare d'Italia - Ideale di concordia delle due lingue di Francia e d'Italia - La terza rima petrarchesca, non dantesca - Le allegorie - L'*Épître de l'amant vert* - Ricordi della foresta spessa e viva di Dante - La *Concorde des deux langages* - Boccaccio preferito a Dante - Erudizione del Lemaire. 253
- Umanistico verbo, vangelo per gli cruditi ed i poeti - Il cenacolo di Fontenay-le-Comte nel Basso-Poitou - Preponderanza de' giuristi - Anima del cenacolo, Antoine Ardillon - Tiraqueau cita Dante - L'abate Ardillon entusiasta di Dante 262
- Jean Bouchet, legato al cenacolo di Fontenay-le-Comte, poco cura la *Divina Commedia* - Sue gelide rime - Cita più volte Dante, espositore di « pura teologia » - L'allegoria del *Labyrinthe de fortune* - Dante rammentato negli *Annales d'Aquitaine* 267
- François Bergaigne traduce l'ultima cantica del poema - Scritti ascetici, e scale al cielo - Sciupa il traduttore il verbo sacro della terzina dantesca, profonde gli italianismi - Sue chiose e dichiarazioni - Manoscritti del *Paradiso* tradotto - Miniatore pregevoli, ma non originali - Riflesso delle illustrazioni del *Paradiso* in un codice che trascrive miracoli di saint Denis 274
- Saggio posteriore di traduzione dell'intera *Commedia*, sepolto alla Palatina a Vienna 281
- #### Italiani e italianeggianti alla corte di Francesco I
- La *Commedia* introdotta in Francia all'esordir del regno di Francesco I - Anne de France - Preponderanza italiana, e lamenti del Budé nel *De Assè* - Symphorien Champier. 283
- Affluenza grande degli Italiani in Francia - Il Moncetti e la *Quaestio de aqua et terra* - Luigi Alamanni 286

Francesco I letterato - Letture della *Commedia*, e l'aneddoto inverosimile del beccaio - Rimbrotto a Dante nelle *Anciennes et modernes Généalogies des rois de France* . . . Pag. 289

Altri ricordi a Dante - Poemetto di Lelio Manfredi dedicato a Francesco I - Il *Dante* offerto al re di Francia da Jacopo Minuti - Gabriello Cesano in Francia; letture dantesche nella sua cerchia - Geoffroy Tory e il *Champ fleury* - Lodi a Leonardo da Vinci scrittore 295

Clément Marot - Riforma e Platonismo

Opera caduca e mortale di Clément Marot - Il *Roman de la Rose*, sua *Commedia* umana e divina - Mondo allegorico del Marot; suo *Inferno* - Fantasia oltremontana di François Habert, seguace del Marot, e derivazioni probabili dalla *Commedia* 301

Nella Riforma di Francia non penetra lo spirito di Dante - Jean Calvin - Renata e i suoi fedeli di Francia - Ricordo a Dante nelle *Disputations chrestiennes* di Pierre Viret . . . 306

Dialoghi platonici, e platonismo in Francia - Il *Convivio* ignorato in Francia totalmente 314

Dante e Margherita di Navarra

La civiltà di Francia nel regno di Francesco I, specchiata tutta in Margherita 317

Probabili letture della *Commedia* negli anni di gioventù - Alamanni alla corte, interprete di Dante - Carteggio di Margherita, e perizia nella favella d'Italia - Tradizioni letterarie del passato - Anne de Graville - Spirituali colloqui cogli apostoli delle nuove tendenze religiose in Francia - Guillaume Briçonnet - Rimproveri al vaniloquio de' dottrinari - Verità invocata nell'*Oraison de l'âme fidèle* 318

Studi platonici - Primi ricordi della *Commedia* - Trastullo, a cuor leggero, sul « maggior dolore » di Francesca - Cenno a Dante nell'*Heptaméron* - Versi languidi e vacui, e versi ispirati, premuti dal cuore - Carmi spirituali 328

Lirica nel declinar della vita - Poesia e dolore - Accordo fra la natura esteriore e l'anima - La Bibbia, fonte massima

d'ispirazione - Il nulla terreno assorbito nel gran Tutto dell'Ente Supremo Pag. 333

La vita e il mondo son misterioso simbolo - Ritorno accorato al « Nessun maggior dolore » di Francesca - Margherita di Navarra sola in Francia a sceglier Dante a guida dello spirito - Accenni all'allegoria dantesca delle tre fiere, e al simbolismo della *Commedia* 340

Poema in morte del fratello, ispirato dalla *Commedia* - La terzina di Dante - Lungaggini di Margherita - Sogni e visioni - Tace ogni dolore in grembo a Dio - Ascensione del celeste spirito e ascensione di Beatrice - Similitudini suggerite da Dante 345

Le *Prisons* - Palpito di vita nel concetto della distruzione perpetua della vita - Dante suggerisce in parte l'allegoria del poema - Successivo sprigionamento, e graduata sollevazione dell'uomo - Le sfere di Dante e le prigioni di Margherita - Il veglio di Margherita e il Catone dantesco - Libertà e spirito divino - Il nulla umano assimilato all'eterno . . . 350

Rabelais - Rinascimento a Lione Antecedenti della "Pléiade"

Eredità spirituale di Margherita di Navarra 357

Rabelais e l'Italia - L'autore del *Polyfio* e il Folengo ispiratori del Rabelais - Riflessi indiretti di Dante 358

Mellin de Saint-Gelais, e i fiori colti nel giardino d'Italia - Ricordo di Dante in un'elegia 362

Fervore di vita a Lione - Il seme di Firenze ovunque si spande - Caterina de' Medici, e snoi favoriti - Gabriello Simeoni e Luca Antonio Ridolfi 367

Le stampe lionesi diffondono la *Commedia* - I *Sermoni* del Barletta, il *Lugdunense somnium* del Ferreri, le traduzioni de' *Capricci* del Gelli e del *Galateo* del Della Casa - Jean de Tournes e Guillaume Roville ristampano la *Commedia* . . . 375

Jean-Pierre de Mesmes - Le *Institutions astronomiques*, e la *Sfera* del Piccolomini tradotta - Maurice Scève - La *Délie* e il *Microcosme* - Giudizio dell'autore di un *Promptuaire* e del Colletet sullo Scève, tenebroso quanto Dante 385

- Estetica della « Pléiade » in embrione - *Erreurs amoureuses* di Pontus de Tyard - Louise Labé, le follie sue, e il bacio di Paolo e di Francesca Pag. 392
- Precezzisti, e primo fiore delle arti poetiche - Peletier du Mans inneggia al volgare patrio - Traduce Orazio, cita Dante - Dante sacrificato nell' « Arte poetica » posteriore - Condanna de' versi oscuri e tenebrosi - La « Poetica » del Sibilet - Étienne Dolet - *Devise de la langue françoise* 408

Il manifesto del Du Bellay e la « Pléiade »

- La *Deffense et illustration de la langue françoise* non ispirata al *De vulgari eloquentia* dantesco - Glorificazione del volgar patrio - Il Du Bellay onora gli antichi e plaude agli Italiani - La prefazione dell' *Olive* rinforza la *Deffense* - Il *Quintil Horatian* 408
- Il Du Bellay poeta - Fonti italiane nella lirica del Du Bellay - I florilegi, le scelte di rime, divulgatissime, colpevoli, in parte, della sventura di Dante - Il nome di Dante in un'ode del Du Bellay - Dimora in Italia, rimpianti alla terra natia, il *Beatus ille* oraziano - Le *Antiquités de Rome* e i *Regrets* - La poesia dei rimpianti e delle rovine non toglie ispirazione a Dante 414
- Aspirazioni poetiche del Ronsard - Il *Roman de la Rose* venerato ancora - Ellade, Roma e l'Italia, confuse nella mente del poeta - Appropriazione debita e indebita delle invenzioni altrui - S'ispira il Ronsard al Petrarca e ai Petrarchisti, e sdegna Dante - Fiere invettive alla Chiesa degenerare - Lampi di poesia nella *Franziade* - Accenni al « bell'ovile » di Dante e alle contrade d'Italia - Epistola del Pasquier al Ronsard - Dante imitatore degli scritti di Provenza e di Francia - Odi scambiate con Bartolomeo Del Bene - La « notte » di Dante e di Guido Cavalcanti - Commento del Muret agli *Amours de Cassandre* - Il *Peplus Italiae* di Matteo Toscano - Fortuna di Dante nell'opera de' due maggiori della « Pléiade » 423
- Devozione al Petrarca e all'Ariosto, e indifferenza per Dante ne' seguaci della « Pléiade » - Plagi ai poeti d'Italia, ammessi e raccomandati - Jacques Tahureau e Olivier de Magny

- « Paucis datum est adire Corinthum » - Marie de Romieu, e il tragittar della barca di Caronte - Ricordo a Dante in una visione burlesca di Édouard Du Monin - Vauquelin de la Fresnay codificatore della poesia, ligio alla scuola del Ronsard - Marc'Antonio Mureto, oracolo degli eruditi. Pag. 437

Provenzalismo nascente - Il Corbinelli in Francia Glorie della Francia antica rivelate

- Prima febbre per il provenzale negli Italiani - Viaggi d'esplorazione nella terra incognita - Provenzalisti d'Italia - I Francesi docili all'esempio degli Italiani - Le *Prose* del Bembo, divulgatissime - Prestiti ingenti fatti ai Provenzali da Dante e dal Petrarca - I *Dialoghi* dello Speroni 446
- Tesori di Provenza tardi rivelati agli eruditi di Francia - Le *Vite* di Jean de Nostredame, e i rari accenni a Dante - Ignoranza perfetta del *De vulgari eloquentia* 451
- Bartolomeo Del Bene e Jacopo Corbinelli alla corte di Francia - Letture italiane di Enrico III - Il Del Bene offre lume ai poeti di Francia, al Desportes particolarmente - Legge il Corbinelli gli scrittori di Francia - Dante, suo poeta prediletto - Ristampa le rime di Jacopone da Todi - Sua familiarità colle opere maggiori e minori di Dante - L'edizione del *De vulgari eloquentia*, dedicata al re di Francia, e l'epistola a Monsignor Piero Forget - Poca diffusione del trattato dantesco dato in luce dal Corbinelli 456
- Gli incensatori dell'opera di Dante, edita dal Corbinelli - Il Dorat e il de Baiff - Il Corbinelli editore della *Fisica*, poema in terza rima di Paolo del Rosso 465
- Coscienza de' patrioti agitata contro l'italianità invadente - Dante non s'impone anche per virtù de' politici eventi - Henri Estienne - Suo amore per Firenze, suo odio per il Machiavelli - Superficialissima conoscenza della *Commedia* - Cita Dante l'Estienne, nella *Précidence du langage françois* - Spoglia le *Prose* bembesche - Dante carpitore de' Provenzali - Étienne Pasquier - Scrittori italiani preferiti dal Pasquier - Il *Roman de la Rose* alla cima d'ogni poema - Epistola al Tournèbe - Dante e Ugo Capeto, « figliuol d'un beccajo », nelle *Recherches* - Dante e Jean de Meun - Dante ricco a spese de' Provenzali 469

Claude Fauchet e il *Recueil de l'origine de la langue et poésie françoise* - Nuovo cenno ai furti perpetrati dai Fiorentini illustri - Il Fauchet consulta e cita il *De vulgari eloquentia* - Cresce la sventura di Dante col crescere del furore predantesco - Dante escluso dalla Galleria del cosmografo e biografo André Thevet Pag. 479

Biografi di Dante - Magistrati, storici e filosofi

Cenni a Dante nelle genealogie, nelle cronache e negli annali del tempo - Papyre Masson, gli *Annali*, le *Vitae trium Hertruriae Procerum*, prima vera biografia di Dante in Francia - Le *Icones* del Boissard e le *Icones* del Reusner. . . 484

Il cancelliere Michel de l'Hospital, amico del Corbinelli e degli Italiani - Invettive ai papi, e il carne satirico *De postrema Gallorum in Italia expeditione* - Rime sacre dell'Hospital. 490

La *Commedia* e le opere minori di Dante, sepolte nelle biblioteche de' ricchi - Lo storico de Thou - La *Commedia* consultata qual repertorio di curiosità storiche del Medio Evo - Pierre de l'Estoile e Antoine de Montchrétien - La leggenda del beccaio e la *Satyre Ménippée*. 494

Montaigne e Dante - La *Commedia* non è tra i libri del Montaigne - Potere della poesia sul cuore del filosofo - Poca pazienza nello sviscerare arcani e misteri - Mobilità grandissima - « Alles Wirkliche gehorcht dem Maass » - Vita goduta, non sofferta - Irresistibil bisogno di logica chiarezza - Passioni irruenti, fuori della saggezza del Montaigne - Viaggio in Italia, impressioni e memorie - Nessuna traccia della *Commedia* negli *Essais* - Citazioni della *Commedia*, tolte, come altre sentenze, da libri e raccolte, non da Dante - Dante e Montaigne cercano per opposti cammini la libertà dello spirito . . 500

Dante e le lotte religiose di Francia nel secol cadente

Il pensiero di Dante trasfigurato nelle lotte contro la Chiesa ed il Papato - Le tendenze ecclesiastiche esagerate - Sant'Antonino, letto in Francia, disapprova il politico trattato di Dante - Dante e Oecam involti in un sol biasimo - Congiunti pure nel *Catalogus haereticorum* del Vergerio - Ricordo

a Dante nella *Remonstrance* di un Ugonotto ad un discorso del Ronsard - Accenno del Pasquier a Dante eretico. Pag. 507

Squille teutoniche contro il papa e la Curia - L'Illyricus e John Foxe - Campione francese nella lotta antipapale - Il « nobil giovine », e il suo *Avviso piacevole* - François Perrot o l'Italia - Dante, « ingegnoso poeta thoscano », in un'epistola italiana - L'*Avviso*, « vero ritratto del papa », trascura il *De Monarchia* - Invettive delle tre cantiche, riprodotte e commentate talora nel libello del Perrot 511

Accoglienza, non piacevole, dell'*Avviso* in Italia - Lo combatte il Bellarmino - Se ne giova il Duplessis-Mornay - Accuse lanciate nel *Mystère d'iniquité* - Altre opere del Duplessis-Mornay, digiune di Dante - *Vindiciae contra tyrannos* - Vescovi, abati e pastori pro e contro Dante - Junius - Nicole Coeffeteau - André Rivet - Jean de Sponde - Raccoglie le polemiche dantesche il Bayle, nell'area magna del suo Dizionario 517

Sugge ai devoti di Francia l'alato spirito di Dante - Saint François de Sales - Guy Le Fèvre de La Boderie legge Dante, e traduce l'ultimo canto del *Paradiso* - Dante nella *Galliede ou Révolution des arts et des sciences*. 524

Odet de la Nove cita Dante nelle rime italiane abborracciate in carcere. 527

Dante e la Musa degli Ugonotti

Intensità di vita e di poetica visione nel Du Bartas e nel d'Aubigné - Trastulli di gioventù, e ronsardeggiamenti - La poesia calata dal cielo in terra - Verso scabro e roccioso negli araldi della fede, possenti ed eloquenti - Quadri celesti in voga - La Bibbia ispiratrice - Il Du Bartas e il d'Aubigné enciclopedici - Macrocosmo e universal genesi della creazione - Sermone che uccide il verso - La concezione di Dante incompresa, ignorata - Du Bartas comparato a Dante dall'Harvey - Poeti d'Italia nella *Seconde Semaine* - L'inferno nella creazione del mondo di Cristoforo di Gamon. 529

La creazione vera del d'Aubigné è tutta nei *Tragiques* - Storia, cronica e passioni cittadine rivissute come in Dante - Verso

- coniato entro il cuore, in travaglio e sussulto - Grazie negate alla Musa furente - Se il d'Aubigné abbia conosciuto Dante - Le invettive dantesche ne' *Tragiques* - Odio contro gli Italiani e contro Firenze, fucina d'inganni e di nefandezze - Tipo fiorentino incarnato in Caterina de' Medici - Reminiscenze dell'Ariosto - La Bibbia e Omero - Inno trionfale all'odio e alla vendetta - Ruggiti e fulmini del cielo - Mostrosità e atrocità svelate - Il sublime del dramma ha il volgare a lato - Potenza fantastica - Vita nelle astrazioni e personificazioni - Visione finale gigantesca - Squille dell'estremo giudizio - L'Inferno del d'Aubigné - Stridor di procelle nella sinfonia di Paradiso, e desiderio di pace . . . Pag. 535
- La satira in Francia - Pianti e fremiti, amara ironia del d'Aubigné 545
- Traduttori e artisti creatori - La *Commedia* travestita - Idee del Dolet e del Du Bellay sull'opera del traduttore. . . 546
- Dante tradotto per intero dall'abate Grangier - Epistola di dedica a Enrico IV - Gli scatti d'ira di Dante giustificati - Il Grangier ignora ogni altro tentativo di traduzione della *Commedia* - Espressione intraducibile di Dante - Francese italianizzato del traduttore - Terzine stemperate in languide strofe - Lento eccidio della poesia di Dante - Nessuna originalità del commento del Grangier - Dante mummificato 549

DANTE E LA FRANCIA

LA FRANCIA
NEL CONCETTO E NELL'ARTE DI DANTE

**Perizia di Dante
negli idiomi e nelle letterature di Francia**

Non ebbe Dante, in nessun tempo, un cuor tenero per la Francia. Giovane d'anni ancora, quando il gagliardissimo cuore accoglieva le impressioni più gagliarde e durature, aveva assistito al tramonto della gloria degli Svevi, allo spegnersi dell'ultima loro possanza. Vedevo il poeta crollate ad una ad una le speranze più belle, crescer rigogliosa, potente e prepotente, la stirpe nuova sulle rovine dell'antico reame disperso. Dovunque, sull'orizzonte della patria sua, l'« Italia bella », prima ancora che l'esilio lo colpisse, gravitavan minacciose le nubi, mosse dall'ambiziosa politica di Francia. Quello stender gli artigli ed agguantar rapace le terre, sacre agli ideali più fervidi, quel patteggiare e mercanteggiare della « mala casa », in danno ed onta d'ogni terra cristiana, gli eventi calamitosi che seguirono alla discesa del Valeso, il bando funesto, l'errare qua e là, su e giù, e sempre fuori del « dolce nido », acuiavano al poeta i dolori, fomentavan l'antipatia, l'odio per quella nazione, per quella schiatta, a cui mettevano capo i suoi guai e le sciagure. L'immaginazione ardentissima rischiarava di lampi improvvisi i turbini e le procelle; il verso accoglie i magnanimi sfoghi, e l'ire e l'invettive; crea l'originalissima e poeticissima storia dantesca individuale, e

inferni, e paradisi; incide nel masso dell'eternità i giudizi e le sentenze. Su fondo cupo vedi staccarsi bieche le reali figure della casa di Francia. L'ombre si prodigano. A pochi eletti è serbata la luce.

Ma se Dante guardava con occhio torvo la politica d'oltremonte, ed imprecava, con acerbità di sdegno, non mai placato, agli effetti suoi in patria, non così egli giudicava la lingua, la poesia, l'arte del paese rivale. Di esse si era nutrita la prima gioventù, nell'affluir maggiore de' dolci inganni, delle chimere e de' sogni, attento alle fiabe e alle leggende, fecondatrici della poetica fantasia. Ad esse, per lungo tratto di vita, deve ammaestramento, stimolo alla creazione, la scorta prima all'ascensione di quel monte di Parnaso, che parve crescer gigante per virtù sua, e mettere vertiginosa cima. Ai poeti di Provenza, benchè d'ogni scuola presto assai si svincolasse, Dante serbò sempre animo grato e riverente, e il ricordo ne tramandò imperituro nell'opere ¹⁾.

Per ragioni che Dante non si curò di investigare, la coltura letteraria ne' volgari di Francia era venuta in fiore prima dell'italiana. Erano diffusissime in Italia, ne' primi secoli, lingua d'oc e lingua d'oïl, e Dante, come i precursori suoi ed i contemporanei, aveva d'entrambe le parlate larga conoscenza ²⁾. Nel *De vulgari eloquentia*

¹⁾ Rapido, per necessità, è il cenno sulla lingua e la letteratura di Francia, e sulla Francia in genere, nel concetto e nell'arte di Dante, ch'io posso offrire come introduzione all'indagine svolta in questo volume.

²⁾ Il Petrarca saprà di francese men che Dante, e confesserà: « non sum tanti ingenii, linguam gallicam nec scio, nec facile possum scire ». Vedi NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1892, p. 415. Il Mehus sa direi che Dante « loquebatur idiomate gallico non insipido, ferturque ea lingua scripsisse, nonnihil ».

apertamente e sinceramente encomia la favella d'oïl, in cui la prosa e la poesia puramente narrativa, o didattica dottrinale, eran giunte a grande perfezione, la favella d'oc, in cui è specchiata l'antica coltura, il volgare più dolce e perfetto, e all'amorosa poesia più conveniente. La « parleüre plus delitable et plus commune a toutes les gens », come Brunetto Latini chiamava il francese (« delectabilis » lo chiamerà pur Dante, dietro Ser Brunetto), quel francese che, ad un italiano, rimante, innanzi il 1250, un poema sull'Anticristo e sul giudizio universale, faceva sembrar « strana e selvaggia » qualsiasi altra lingua appresa nell'infanzia, sì che « qi en premier l'aprent | ja n'i pora mais autrement | parler ne autre langue aprendre » ¹⁾, correva pel mondo, in realtà dilettevolissimo a leggersi, gratissimo all'orecchio, come assicurava Martin da Canale, due anni dopo che Dante nascesse. Correva da due secoli per le provincie d'Italia, favorito da' traffici e dalla mercatura, parlato nelle corti, in ogni centro di coltura, e dovunque convenissero, avidi di sapere, smaniose di sorbire stilla a stilla il dolce licore de' poemi e romanzi, delle fiabe d'amore, le società più elette, diffuso anche mercè le trascrizioni frequenti de' poemi d'oltr'alpe, usato ne' rogiti de' notai, negli statuti ed ordinamenti delle compagnie religiose, biasciato nelle preghiere. Veramente, è dubbio ancora che il poverello d'Assisi effondesse l'anima sua in canti in « lingua francigena » ²⁾, com'è dubbio ch'ei viaggiasse e predicasse in Francia; ma giù prima che il serafico giullare spandesse la benefica parola e la santa dottrina, altri giullari profani spandevan nelle terre d'Italia coi

¹⁾ Cita questi versi, da un manoser. dell'Arsenal di Parigi, P. MEYER, nel notevole saggio, *De l'expansion de la langue française en Italie pendant le Moyen-Age (Atti del Congr. intern. di Scienze stor., Roma, 1904, IV, 85)*.

²⁾ Non ne dubita punto I. DELLA GIOVANNA, *San Francesco d'Assisi giullare*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXV, 26, ma vedi P. MEYER, nel saggio cit., p. 68.

canti, i semi della lingua di Francia. E vennero, cogli araldi di pace, gli araldi di guerra. Calarono le genti di Francia a squadre, e, sradicate le schiatte nemiche, allungarono gli Angioini le radici loro. In breve, i suoni della favella de' nuovi invasori e conquistatori echeggiaron ben oltre le contrade dall'Adige e dal Po irrigate, oltre Treviso, e Verona, e le Marche; eran famigliari a Napoli ed in Sicilia quanto nel Settentrione, intesi nel cuor della Toscana altresì, dov'ebbero patria Ser Brunetto e Rusticiano da Pisa, autore quest'ultimo di un compendio, assai letto, de' « romanzi » della Tavola Rotonda. Tra i pregi di un defunto notaio Aretino, Jacopo da Leona, Guittone di Arezzo ricorda, in una canzone, la « francesca lingua » e il « proenzal labore »¹⁾.

Concedeva alquanto alla imaginazione sua bella e fervida, il genial maestro Gaston Paris, quando osservava²⁾ poco esser mancato che Dante, dietro l'esempio di Ser Brunetto, non avesse in lingua d'oïl scritta la *Commedia*. Il volgar patrio era volgare degno di dar forma e vita al canto più nobile e sublime, nel concetto del poeta, quando già volgeva nella mente l'idea della trilogia de' regni oltretreterreni, e già covava in cuore grande dispetto contro i malvagi lodatori del volgare altrui e spregiatori del proprio. Nè poteva aver Dante quella pratica del francese che rivelava l'autore del *Trésor*, vissuto a lungo oltr'alpe.

Più, assai più che il francese, è presumibile fosse famigliare a Dante, come lingua letteraria, il provenzale, « lo parlare di Provenza » (*Conv.* I, 11). Si sbizzarrì il poeta, dettando rime negli idiomi di Francia, o piuttosto, frammischiando a' versi nella natia favella, versi nella parlata occitanica. E pare componesse davvero, alla

1) Rammentano quest'elogio, ultimamente, il NOVATI, *Attraverso il Medio Evo*, Bari, 1905, p. 260, G. SALVADORI, *La lingua della « Vita Nova » (Fanfulla della Domenica, 1905, n. 31)*.

2) *La Poésie du Moyen-Age*, Paris, 1895³, p. 33.

corte de' Malaspina, innocente trastullo, un saggio poliglotta, che corre, mal trascritto, nelle raccolte di rime dantesche, la canzone in lingua trina *Ai fals ris*, que-rela d'amor traditore, intessuta di versi provenzali, latini ed italiani, che ci rammenta analoghi saggi di Rambaldo di Vaqueiras e Bonifazio Calvo¹⁾. Ed ha in mente ognuno quell'altra divagazione che Dante volle concedersi, ponendo in bocca ad Arnaldo Daniello, quasi a significare l'affetto suo e la stima per tanto maestro, versi nella favella natia di Arnaldo, meravigliosamente intrecciati nella mistica e maestosa terzina italiana²⁾.

Singolare davvero, lassù nell'imaginato colle sacro degli espianti, questa glorificazione del gentil eloquio d'amore, non scordato mai attraverso le tristi vicissitudini, le procelle sofferte e combattute, quando, mirabil artefice nel volgar fiorentino, ben sapeva il grandissimo uomo aver dato alla patria e al mondo esempio solenne di una lingua che, nel suo natural getto, esprimeva ogni secreto, ogni palpito della poetica creazione, e, viva tutta l'intensa, limpida sua visione, la gran lingua, che, per ogni mutar di secolo e di coltura, rimarrà modello di vigore e di robustezza, supremamente agile e fluida, capace della massima concisione e plasticità, e d'ogni effusion più tenera e delicata, ineffabilmente dolce anche in mezzo alle volute asprezze. Veramente, Dante pensò un tempo non convenirsi al volgare di *oc*, e al volgare

1) Non tutti i dubbi sull'autenticità di questa canzone appaion rimossi. Risolutamente è attribuita a Dante nella recente ristampa, alquanto scorretta, che ne diede il MOORE, *Tutte le opere di Dante Alighieri*, Oxford, 1904³, III, 172 sg. Vedi *Romania*, XXXIV, 167. Che il provenzale della canzone fosse francese in origine, non credo io in nessun modo; nè pare voglia ammetterlo lo ZINGARELLI, nella conferenza, *Il Canzoniere di Dante*, Firenze, 1906 (dalla *Lectura Dantis*), p. 12 dell'estr.

2) In parecchi testi hanno spiccata impronta francese. Vedi la giudiziosissima indagine del testo primitivo tentata dal RENNERT, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXV, 316.

del *si*, altra materia che quella d'amore, e se per il volgar patrio, che altra prova non aveva dato del valor suo, quell'esclusione non significava ingiuria, torto impensato faceva il poeta al provenzale, in cui molti valenti avevan cantato, in tutte le gradazioni di affetti e di sentimenti, ammesse e distinte a que' tempi, torto a que' poeti che, accesi di sdegno, lanciavano vampate di versi, canti d'armi e di guerra, ne' serventesi, impressi nella mente del poeta civile e divino della *Commedia*. Ma, facilmente, Dante, col volger degli anni, e il maturar dell'esperienza, si rieredette. Nè più si perdè in oziose dispute sulla preferenza da accordarsi a questa, od a quest'altra parlata. Impugnò, come arma propria, stretta con forza, e senza tremito mai, il suo volgare patrio, il « parlare italico », il « volgare di *si* », che suona « nel bel paese », degnissimo emulo del latino, non disdicevole alla poesia più eccelsa, come alla scienza più eletta, quel volgare che, svincolatosi dalle fasce della parlata municipale delle città più colte, e reso adulto, dirozzavasi sempre più, e saliva in onore nella città natale di Dante. Nutrivasi ancor sempre, benchè vantato come fior di parlata, del linguaggio popolare, fresco e vivo; attingeva, con Dante, dall'intimore particolarmente, eterna fonte di vita all'umana favella, da un mondo di affetti e di sentimenti, qual prima d'allora in niuna parte si ebbe, e nemmen potevasi immaginare. Fece Dante per la favella d'Italia, ad un dipresso, quello che Lutero, due secoli e più dopo, per la favella germanica.

L'amore al volgar patrio, che magnificamente prestavasi all'intellettuale imbandigione del *Convivio*, la seconda *Vita Nuova* dantesca, fucina de' pensieri, incisi con arte suprema nella *Commedia*, voleva il poeta l'avessero gli Italiani tutti. Non implicava quell'amore, in modo alcuno, disistima pei volgari di Provenza e di Francia. Badasse ognuno a coltivare e ad apprezzare convenevolmente il natio idioma. Agli inetti, a' pusillanimi, agli abbominevoli, cattivi d'Italia, che coprivan la fiac-

chezza loro, commendando la lingua straniera e denigrando la propria, ben conveniva la fiera rampogna di Dante, il fremito, il ruggito di quell'anima grande, la condanna a infamia perpetua¹⁾. Commosso, il poeta salutò il sol nuovo dell'italica favella, che, alla nascente italica poesia, vita e calore infonde, e sorgerà ove l'usato tramonterà, e « darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole ». Sol per esso l'esule infelice, che invan sospira al bell'ovile, e si fa macro, e fami, e freddi, e veglie soffre, pur di dar termine all'opera sua, vagheggia, com'egli dice nell'egloga prima, la poetica corona:

... Cum mundi circumflua corpora cantu
astricolacque meo, velut infera regna, patebunt
devincire caput hedera lauroque iuvabit²⁾.

1) Per un eccesso di zelo, l'amico mio V. CIAN, nella prefazione, *I contatti letterari italo-provenzali e la prima rivoluzione poetica della letteratura italiana*, Messina, 1900, p. 19, pensava che « le tendenze antifrancesi » della politica di Dante conferissero ad accrescere agli occhi del poeta « grandezza e dignità alla nuova poesia, nonchè alla nuova lingua poetica ».

2) Stupisce, in tanto dilagare di gallicismi e di provenzalisimi nelle scritture toscane del '200 e del '300, la parsimonia grande di parole tolte alle due lingue di Francia, nel volgare di Dante, in cui affluiscono copiose le voci latine. Vedi il bellissimo studio di E. G. PARODI, *La rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia*, in *Bull. d. soc. dant. ital.*, N. S., III, 93, e il discorso, sempre notevole, di I. DEL LUNGO, *Il volgar fiorentino nel poema di Dante*, nel vol. *Dal secolo e dal poema di Dante*, Bologna, 1898, pp. 401 sgg. Ad uno studio complessivo sulla lingua di Dante, diligente e minuto quanto le indagini compiute sulla lingua dello Shakespeare e del Molière, non si è pensato ancora in Italia, ove si attende il *Vocabolario della Divina Commedia, del Canzoniere, della Vita Nuova e del Conv.*, promessoci dal TOYNBEE (*Diction. of proper names and notable matters in the works of Dante*, Oxford, 1898, p. VIII). Per le voci di Provenza e di Francia si potrà spigolare, con cautela, nella ricca raccolta del NANNUCCI, *Analisi critica dei verbi italiani*, Firenze, 1843, nello spoglio dello ZINGARELLI, *Parole e forme della D. C., aliene dal dialetto fiorentino* (*Studi*

La curiosità di questo plasmator d'anime e creatore di nuove e poetiche vite dell'immaginazione era desta sempre. Le letture eran molte, e sorprendono nell'uomo che in continue strettezze condusse sì randagia vita. La fantasia sua, ancor non avvezza, e non destra a' sogni più audaci, si scaldò alle prose ed ai versi, alle storie dei cavalieri, delle donne e degli amori, che affluivano all'Italia dalla Francia. E prima che a sè lo stringessero con poter magico, i classici latini, nell'età più felice e meno sconvolta, cullata e allietata da' sogni più leggiadri, temprata all'amore, più che al pianto e al crudo dolore, diletto il poeta al favoleggiare de' Francesi sulle gesta antiche e le conquiste di imperi e di enori, compiute da leggendari eroi¹). Alle « prose di ro-

di filol. rom., I), Roma, 1884, seguito, dieci anni dopo, da un miserevol saggio di D. RICCOBONI, *Sul Provenzale nella D. C.* (*Atti del R. Ist. Veneto di Scienze, lettere ed arti*, Tomo V, Ser. VII, 1893-94, pp. 1269-1292), che pur discute le elucubrazioni cosiddette filologiche di quello spietato e perseverantissimo carnefice dell'opera di Dante che fu lo Scartazzini. Più recenti sono alcune ricerche spicciolate: la nota su *messione*, nelle *Ricerche e note dantesche* del TOYNBEE (trad. Ser. I, *I sette esempi di munificenza nel Convivio*, Bologna, 1899, p. 72. Vedi ora *Dante Studies and Researches*, London, 1902); CRESCINI, *A proposito dell'« acciappare » dantesco* (*Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLV, 454); MOREL-FATIO, *O cacciati dal ciel, gente dispetta* (*Bull. ital.*, I, 29, contraddetto dal TOYNBEE, *The meaning of « gente dispetta » in the Inferno*. *Athenaeum*, 1901, n. 3841); DE LOLLIS, *Quel di Lemosi* (*Scritti vari di Filologia*, dedic. a E. Monaci, Roma, 1901, p. 19 dell'estr.); il commento del CARDUCCI, *La Canzone di Dante « Tre donne intorno al cor mi son venute »* (Per nozze Zanichelli-Mazzoni, Bologna, 1904, p. 12), il cenno sulle parole « francesi » nel *Dante* dello ZINGARELLI, Milano, 1899-1903, pp. 238, ecc.

¹) Non ripeterei tuttavia collo Zingarelli, *Dante*, p. 67 che il poeta finì « a far pochissimo conto delle opere volgari diffuse tra il gran pubblico del tempo suo », e non supporrei col-

manzi »¹), rammentate nella *Commedia*, e, opposte a' « versi di amore », a' racconti che correvan divulgati da' vagabondi giullari, perduti oggidì in gran parte nella memoria nostra, e un d'essi, sicuramente inteso, o letto da Dante, dovè essere, o l'una o l'altra variante delle *Complaintes de Pierre de la Broce*, rimaste e diffuse subito dopo la tragica fine del possente ciambellano, espianate lieve fallo, non grave colpa, nell'oltretomba dantesco, poichè, vittima lui pure del « vizio » delle « corti », s'ebbe « l'anima divisa del corpo »²), — altri cantari di Francia s'aggiun-

l'egregio dantista ed amico mio che, « prima di imparar direttamente da Ovidio e da Virgilio le storie di Ero e Leandro, di Progne o Filomela, di Peleo o Teti, di Piramo e Tisbe, di Narciso ed Eco, di Elena e Paride, di Didone ed Enea, di Icaro e Dedalo », Dante le trovasse nelle *Métamorphoses Moralisées* di Chrétien de Légoavais. Il Gouais cominciò l'interminabile suo poema non prima che Dante desse mano alla trilogia sua, negli ultimi anni del '200, o ne' primissimi del '300. Vedi *Hist. littér. de la France*, XXIX, 509 sgg.

¹) Non mi persuade punto il « diporto critico » di G. Rossi, *Le « prose di romanzi » e il « vulgare prosaicum »*, Bologna, 1906, che, seguendo le poste del Rajna, vorrebbe dimostrare significar le « prose » (equivalenti al « vulgare prosaicum » del trattato sull'eloquenza volgare), non già l'orazione soluta, ma la poesia narrativa e didascalica, quale si rivela nelle versificate « chansons de geste ». Ma Dante, checchè importino gli esempi adottati, faceva, come altri mortali del tempo suo, fra prosa e poesia, quella distinzione medesima che sogliam far noi oggidì. « Essenzialmente differenza di forma... e non di contenuto », avverte il Torraca, nella sua critica al Rossi (*Bull. d. soc. dant.*, XII, 343), ove pur soggiunge aver Dante ben visto che il patrimonio particolare della lingua francese era la prosa. « Sicuramente, Dante non ignorava che la Francia settentrionale aveva prodotto e produceva *chansons de geste* e *romans* in versi; ma... misurandoli alla stregua dell'altissimo suo concetto della poesia, li giudicò inferiori alle opere in prosa ».

²) Entrambi i poemi: *La Complainte*, e le *Jeu de Pierre de la Broce*, ricordati nell'*Hist. littér. de la France*, XXIII, 465 sgg., anonimi, e verosimilmente composti da versificatori pagati, o sollecitati da' rivali di Pier della Broccia, sono ostili alla memoria del favorito del re, e plaudono al giusto supplizio. « Le

gano, letti dal sommo, e volgarizzamenti degli antichi, e storiche compilazioni, e gesta di eroi, e parecchi de' salaci ed arguti « fabliaux », ripresi e svolti poi nell'umana commedia boccacesca, scritture simboliche e morali, fors' anche l'uno o l'altro « bestiario » di provenienza francese ¹⁾, e più altra roba che a noi sfugge. Deliberata-

peuple au contraire », osserva il Jubinal, nelle note alla stampa da lui curata, *La Complainte et le Jeu de P. de la B., chambellan de Philippe-Le-Hardi*, Paris, 1835, p. 21, « ainsi qu'on a pu s'en convaincre par le récit de la Chronique de Saint-Denis, était plein de pitié pour cette grande infortune, et s'émouvait puissamment ». Irato e feroce contro l'estinto, l'autore della *Complainte* si rivolge alla « donna di Brabante »:

Ahi! gentiz roïne, preux et vaillant et sage,
Jā portai je de vous une foiz faus message
De ce c'onques n'eustes en cuer ne en courage:
Or en estes vengie....

Meno crudele, l'autore del secondo poema, *De Pierre de la Broche qui dispute à Fortune par devant Reson*, concede di prorare la causa sua disperata all'infelice, che si dibatte colla Fortuna nemica, « dure et sauvage »: « Tu me méis en haut estage | et ne m'i as pas maintenu ». Fortuna risponde:

Droiz te condanne par droiture
Et je te conferme la sentence,
Mès sachiez que ce n'est cointure
De ferrienne pénitance:
Mès la mort vient diverse et dure
Là ou Diex vendra sans doutance:
Qui mal fait, ce dist l'escripture,
Mal trovera: c'est ma créance.

Che Adenès li Roi, poeta favorito di Maria di Brabante, inveisce, nel *Cléomadès*, contro l'infelice ciambellano, si capisce. Le cronache stesse accolgono a preferenza i giudizi sdegnosi. Solo la *Chronique de Touraine* del Salmon, p. 196, registra, all'anno 1278, la misteriosa morte di Pier della Broccia con queste parole: « Hoc anno fuit captus et suspensus, quod diei dolor est, et per barones per invidiam judicatus ».

¹⁾ « It is possible that he has read in French the famous *Bestiaires* of Philippe de Thain and Guillaume Le Clerc », così O. KUHN, nella prima stesura dei suoi appunti, *The treatment of nature in the Divina Commedia (Modern Language Notes, 1896, gennaio)*. Ma nell'ammettere in Dante queste ed altre letture, in tanta penuria di notizie documentate, conviene a' critici, brancolanti fra le tenebre, grande cautela.

mente volle rammentare, nel trattato sull'eloquenza volgare, tra le particolari ricchezze della letteratura di Francia, colle bellissime avventure del re Arturo, « et quamplures aliae historiae ac doctrinae », que' libri altresì che narran de' fatti de' Romani e Troiani, « cum Troyanorum Romanorumque gestibus compilati ». Le men fervide fantasie de' poeti minori si movean pur esse a quelle storie. Vedevasi in esse specchiato a preferenza il mondo antico. E la leggenda allora aveva vita più tenace, poter maggiore sulle menti degli uomini, che non abbia la storia de' nostri be' di, pieni di luce, ricolmi di dottrina.

S'ebbe l'Italia di que' « fatti », e « romanzi », frequenti rielaborazioni e raffazzonamenti. Deliziavansi i dotti e gli indotti, per gran tempo, al *Roman de Troie* di Benoit de Sainte-Maure, « libro vostro », scriveva Fra Guittone d'Arezzo all'amico Ser Orlando da Chiusi, in cui « spessamente leggete » le « sentenze de buon Trogil di Troia » ¹⁾. Pensate quante volte il giovin Dante dovette averlo tra mani. Pur dovè conoscere, ne' « romanzi » d'oltr'alpe, diffusi in Italia, le favolose gesta di Enea, di Cesare, di Alessandro Magno ²⁾; nè sdegnò, cred'io, le storie tebane narrate nel *Roman de Thèbes* di Francia ³⁾, note e famigliari al Boccaccio.

Vede il poeta lassù nella quinta soglia del ciel di Marte, tra lumi fiammeggianti e roteanti di letizia, « nei corni

¹⁾ Leggo questa notiziola, aggiunta alla storia della voga delle storie troiane, tracciata dal GORRA, (*Testi inediti di storia troiana*), negli appunti di F. TORRACA, *Per la storia letteraria del secolo XIII* (estr. d. *Rass. crit. d. lett. ital.*, X), Napoli, 1905, pp. 27 sg.

²⁾ Vedi E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento (Studi di filolog. rom.*, II, 1887); *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli (St. di fil. rom.*, IV, 1889).

³⁾ Crede però P. SAVJ-LOPEZ, *Storie Tebane in Italia. Testi inediti illustrati*, Bergamo, 1905, pur indicando nuove rielaborazioni italiane del *Roman de Thèbes*, pp. XXII sg., che unicamente da Stazio derivi il ricordo delle leggende di Tebe in Dante.

della croce », spiriti di beati che « fur di gran voce » in terra, innanzi che venissero al cielo; con Giosuè, conquistatore delle terre sacre, in riva al Giordano, con l' « alto Maccabeo », liberatore del popolo degli Ebrei dalla tirannide del re di Siria, vede gli eroi maggiori dell'epopea carolingia, Carlo Magno, e il fido Orlando, sterminatori di eretici, instancabilmente esaltati ne' canti che seguirono alla *Chanson* famosissima, fulgenti di viva luce, gloriosi e trionfanti nel Paradiso che il popol poeta creò loro nell'immaginazione. E vede Dante, nel rotear d'altre luci, con Roberto Guiscardo, che fe' strage de' Saraceni, e ridette Palermo a Cristo, il duca Gottifredi, maschia e nobil figura, pur esaltata nelle cronache del Salimbene, liberatore del gran sepolero, e redentore di Gerusalemme, le cui gesta, quattro secoli prima del Tasso, cantava un trovero in una *chanson* (ed. Hippeau), che forse Dante conobbe, e cantaron altri in altre « canzoni ». Accanto a Goffredo di Bouillon, scorge per quella croce, fra quelle luci, il gran suscitator di visioni, collo sguardo attento, « com'occhio segue suo falcon volando », Guglielmo e Rinoardo, — Guillaume d'Orange, che meritò tutto un ciclo di canti sulle eroiche e leggendarie imprese ¹⁾, ed a cui l'autore dell'*Aliscans*, per le prodezze compiute, qual campione ardente della fede, concedeva, anticipando il sacro zelo di Dante, un seggio tra i beati. « Si est sains; Diex l'a fait beneir | en paradis celestre »; — « Rainouart au tinel », Renoardo dalla clava, brandita dall'Ercole novello ad assommare Saraceni e miscredenti, pur lui esaltato nell'epopea fecondissima di Francia, celebrato nel *Moniage Rainouart*, nella *Bataille Lokifer*.

Il poeta che, adolescente, pendeva dalle labbra di quelle fenici di donne fiorentine, fortunato avanzo dei tempi andati, capaci di filar penneccchio e fiabe ad un tempo, e, « traendo alla rocca la chioma », favoleggia-

¹⁾ Vedi PHIL. AUG. BECKER, *Die altfranzösische Wilhelmssage*, Halle, 1895.

van « dei Troiani, di Fiesole e di Roma », serbò indelebile ricordo del favoleggiar de' Paladini di Carlo nelle eroiche *chansons de geste*. Esce dal misero vallone di Mallebolge (*Inf.* XXXI), su per la ripa che il recinge; men che notte e men che giorno è attorno a lui; all'improvviso ode formidabil suono di corno, e nella mente sua ripercuotesi l'ultimo gran soffio di Rolando nel possente corno, « dopo la dolorosa rotta, quando | Carlo Magno perdè la santa gesta » ¹⁾. Giù nell'Antenora, in atro pozzo, l'orditor funesto del massacro di Roncisvalle, il leggendario Maganzese Ganellone, con Gianni del Soldanier e Tebaldo, espia la fellonia e i tradimenti ²⁾. Non vedo io comprese le *chansons de geste* nel « quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum » del *De vulgari eloquentia*, ma è indubitabile che alla lettura ed alla rievocazione di quelle storie di lotte titaniche, pugnate da uomini prodi, di ferro e d'acciaio, Dante non provò disgusto e fastidio mai, come parve affettare un tempo, nel commento a' *Documenti d'amore*, quel moralizzatore pertinace, senza poesia in cuore, ch'era Francesco da Barberino ³⁾.

¹⁾ « Gesta » nel significato di schiatta, non di impresa. Vedi P. RAJNA, *La rotta di Roncisvalle nella letter. caroll. ital.*, nel *Propugnat.*, III, 384 sgg., e gli esempi addotti dal DEL LUNGO, *Dal secolo e dal poema di Dante*, pp. 487 sgg.

²⁾ Potrebbe esser ricordo della *Chanson de Roland*, l'immagine del « trar d'un balestro » che riviene nel canto medesimo, dove è memoria di Gano (*Inf.* XXXI, 83), rilevata dal TORRACA (*La Divina Commedia di D. A. nuovamente commentata*, Roma, Milano, 1905, p. 265) *Chans. de R.* 2265: « (Orlando) Se ne va verso la Spagna più che balestra non può trarre un quadrello ».

³⁾ Riferisco qui un brano del Commento, già ricordato dal THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie*, Paris, 1883, p. 173, dal RAJNA, *Contributo alla storia dell'Epopea*, (Roman., XXVI, 73): « De paladinis autem loqui hodie videtur exosum; nec multum cara lectura gestum Guillelmi de Auringia et simillium, quorum fabule tam aperta fingunt mendacia. Novitates tamen palatii domini Guillelmi, adhuc

Sotto l'anima eroica dell'uom capace del disdegno superbo, della ferezza e fermezza di un Prometeo, covava in Dante l'anima candida del fanciullo, che di sogni e di chimere si compiace, e ci vive dentro, intensamente, voluttuosamente, come nel mondo reale. Quel poema d'*Aliscans* che offriva a Dante le gesta spettacolose di Guglielmo e Rinoardo, narra della sconfitta fatale, presso Arles in Provenza, dalla leggenda, creatrice e permutatrice perenne, sostituita al primitivo campo di battaglia, situato in Ispagna, tra Barcellona e Tortosa; accoglieva la tradizione degli avelli, miracolosamente creati per rinchiodarvi i corpi de' Cristiani caduti, tradizione ripetuta via via in altri cantari ¹⁾, accolta nelle cronache di Turpino, di Philippe Mousket, di Saint-Denis, nel *Roman de Saint Trophime* ²⁾, fonte di altre leggende, o favole, ripetute da' « paesani », come diceva il Boccaccio, parlando dell'arche di pietra famose. Affidavansi, nel mezzodì della Francia, le tombe alle acque del Rodano, perchè risalissero la corrente, e posassero poi nella sacra terra e negli Elisi Campi. Delle tombe, più volte evocate da Wolfram von Eschenbach, che, intorno al 1240, tradusse l'*Aliscans*, una accolse le spoglie di Guglielmo d'Oringia, l'eroe spento ad Arles. « En Aleschans Guillaume l'enfoi; Encor i gist il ores », vi assicura l'*Aymeri de Narbonne* (vv. 4543-4544). E vi assicurano dal canto loro i critici,

indicant, magna fecisse ». Vedi inoltre, NOVATI, *Vita e poesia di corte nel Dugento*, in *Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante*, Milano, 1901, p. 274. Non biasimava però il Barberino la lettura de' « romanzi » della « Tavola rotonda ».

¹⁾ Vedi R. WEEK, *Etudes sur Aliscans*, nella *Romania*, XXXIV, 259 sgg., ove è riprodotto un brano del codice di San Giacomo di Compostella (scritto intorno al 1130, e pubblicato dal Fita e dal Vinson): « Inde visitandum est, juxta Arelatem urbem, cimiterium defunctorum, loco qui dicitur Aliscampis... Tot ac tanta vasa marmorea, super terram sita, in nullo cimiterio nusquam possint inveniri excepto in illo ».

²⁾ Vedi N. ZINGARELLI, negli *Annales du Midi* (luglio 1901), XIII, 297 sgg.

poco cauti, che poco hanno famigliari i poemi di Francia, vivi nella memoria del sommo Alighieri, vi assicurano che il cantore dell'*Inferno* vide con occhi propri que' sepolcri, là ove « il Rodano stagna », siccome ei vide le tombe « a Pola, presso del Quarnaro »; sognano non so quale mirabile precisione geografica, topografica ed orografica, nel ritrarre la necropoli di Provenza, qual piena corrispondenza dei favolosi avelli colle arche infuocate degli eresiarchi danteschi, sparse nella grande campagna, « piena di duolo e di tormento rio » ¹⁾. Perchè una bizzarria vostra abbia sembianza di verità, scomoderete cotanto, costringerete a peregrinazioni sì remote l'esule e ramingo poeta?

Storie di Paladini, pugnanti per la patria e per Cristo, s'intreccian, nella fantasia accendibilissima di Dante, colle storie degli erranti cavalieri, le « ambages pulcerrime »

¹⁾ Sono persuasissimo che l'ottimo e dotto C. Cipolla non darà più nè valore, nè appoggio alle testimonianze, allegate un tempo, con convinzione tenace e profonda, a conferma dell'illusorio viaggio di Dante a Parigi, nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, (VIII, 53 sgg., *Sigieri nella D. C.*; XXIII, 414 sgg., *Sulla descrizione delle tombe di Arles*). Defrauda gli argomenti del maestro, senza nulla aggiungere di nuovo, e senza sennò, A. ROSSI, *I viaggi danteschi oltr'Alpe*. Torino, 1893, dove è pure un grande, quanto superfluo discorrere delle tombe di Arles. Quanto ai sepolcri visti da Dante « a Pola presso del Quarnaro, | che Italia chiude e suoi termini bagna », spiace mi, ora appunto che al Quarnaro scrivo questa nota, non poter dar peso alle belle fantasie del Bassermann, egregiamente espresse nel cap. *Pola e le Alpi Giulie* dell'opera, *Orme di Dante in Italia* (trad. Gorra), Bologna, 1902, pp. 458 sgg. Più assurde mi sembrano quelle, esposte « senza pretesa alcuna... calcando le orme di chi scrisse sulla venuta di Dante nella regione Giulia », da G. MOROSINI, *La leggenda di Dante nella regione Giulia*, Trieste, 1900 (*Archeogr. Triest.* XXIII, 129 sgg.). Dante avrebbe « dipinte » « Pola e la costa liburnica bagnata dal Quarnaro... con una finezza di particolarità possibile soltanto da chi le vide ».

di re Arturo, vantate nel trattato sull'eloquenza volgare, i romanzi del cuore, le storie di mistero e di magia, il mondo che veramente empiva di sogni le carte di quei tempi. Quei romanzi, l'intima storia di Tristano a capo di tutti, insegnavano il poter fatale d'amore, trionfatore d'ogni ostacolo, che avvince i cuori e insieme li fonde, e ad una morte conduce, delibato appena il Paradiso in terra, dell'amore, che non sa di leggi umane e divine, ed è legge lui medesimo, assoluta, inesorabile, inappellabile - « Amor che a nullo amato amar perdona ». Presta Dante a Francesca, la creazion sua più viva e possente, que' libri Galeotti, che diletta van lui un tempo. Presta i ricordi di essi. Vinta, perduta Ginevra, stretta d'amore per Lancillotto, vinta, perduta anche Francesca, poichè sulle labbra sue convulse e tremanti si pose il bacio di Paolo. Difficil determinare quali e quanti « romanzi » della Tavola Rotonda leggesse Dante; nè sappiamo se realmente ammirasse l'arte consumata di Chrétien de Troye ¹⁾. Noto era a Dante sicuramente il *Tristano*, noti *La Morthe d'Arthur*, il *Lancelot du Lac*.

Passan portate dall' infernal bufera, che mai non resta, laggiù nel cerchio secondo, l'ombre de' peccator carnali, voltate e percosse nell'aer nero. Dante ravvisa Achille, Paride, e poi Tristano ²⁾. Non ha Tristano al suo fianco, eterno ricordo, eterno martirio, eppure eterno conforto in tanta miseria, Isotta la bionda; men di Paolo avventurato che per quell'aere va traendo seco, indivisa a lui, Francesca. Capriccio di poeta, non accordare alla donna, celebrata in coro qual modello d'amor tenace, posto alcuno in quel carcere di martiri, in cui è gettato il sole

¹⁾ Fa specie che Dante non lo citi. Che il verso ritraente scolpita la posa leonina di Sordello, « a guisa di leon quando si posa », risalga al « Fiers par samblant come lions », del *Chevalier au Lion*, può pretendere chi poco sa ponderare e valutare il verso dantesco.

²⁾ Vedi P. TOYNBEE, *Paris and Tristan in the Inferno*, V, 67, in *Dante Studies and Researches*, London, 1902, pp. 250 sgg.

più fulgido dell'arte. Nella Caiua che attende chi spense le vite degli amanti di Rimini, fitto in gelo, con altri traditori sciajurati de' congiunti, sta Mordrec, spento, nel tramar folle e iniquo, « per la man d'Artù », suo padre. Fugli con un colpo « rotto il petto e l'ombra ». Leggeva Francesca, e leggeva Paolo con lei, « senza alcun sospetto », nel romanzo di Lancillotto, come la seduzione avvenisse, e il veleno d'amore penetrasse stilla a stilla in quel cuor di donna, veleno e fluido magico di vulttà possente. Galeotto, Pandaro novello, versa di quel fluido, colle parole, colle preghiere: « Dame... grauz merciz: et ge vous pris que vos li doignez vostre amor, et que vos le prengniez a vostre chevalier a toz jorz, et vos devenez sa loiaus amie a toz les jorz de vostre vie, lors si, l'auroiz fet plus riche que se vos li doniez tot le monde ». Conceda Ginevra a Lancillotto un bacio, qual pegno di devota amicizia: « Dame... donc le besiez par comencement d'amor vraie ». E, già ardente di passione, Ginevra: « ne dotez mie que ge ainsi volenteive n'en soie comme il seroit... s'il velt ge le beseré mout volentiers ». A che altre preghiere, altre esortazioni? « De coi me feroie ge prier; plus le voil ge que vos ne il ». Più risoluta dell'uomo, la donna s'accosta al cavaliere, che ancor non osa; « si le prent par le menton et le bese voiant Galehout assez longuement » ¹⁾. Così il delirio ha

¹⁾ Dopo il Polidori, il Moland e altri parecchi, il TOYNBEE (*Dante and the Lancelot Romance*), indicò, nel 5^o Ann. Report of the Cambridge Dante Society, 1886, pp. 41 sgg., giovandosi di un manosc. del British Museum, l'originale del romanzo francese, letto da Dante (Vedi ora il vol. di *Studies a. Researches*, cit.). Nel luglio del 1807, Uhland scriveva a Karl Kölle, allor residente a Parigi: « Möchten Sie mir nicht aus dem Roman *Lancelot du Lac*, der auf der Bibliothek seyn wird, diejenige Stelle (wenn sie Ihnen nicht zu lang ist), abschreiben, welche die Liebeserklärung zwischen Lancelot und Ginevra enthält, die Stelle worauf Dante im 5ten Gesange des *Inferno* sich bezieht, wenn er Francesca da Rimini ihre unglückliche Geschichte erzählen lässt? ». Vedi *Briefe L. Uhlands*

principio; non regge freno all'ebbrezza di amore; e se n'è ita la ragione. Quel vortice di passione rapisce, trascina in un turbine i due cognati di Rimini. Dante eternizza quel turbin furente e vertiginoso che soffia e mena gli spiriti, senza posa mai, nel suo *Inferno*.

Nel ciel di Marte, dove ha sede tra i beati il trisavol di Dante, Beatrice sorride che il poeta muti il tu in voi, parlando al Cacciaguida, « ridendo, parve quella che tossio | al primo fallo scritto di Ginevra ». E sia pure non quello, non il bacio, il primo fallo di Ginevra che mosse a tossire la dama di Malehout; concedasi pure non bene convenire il paragone fra il riso della elettissima donna del cielo e quello della compagna di Ginevra, al poeta, che, pur di raggiungere l'evidenza massima dell'espressione, non ripugnava trascinar tanto di terra nel cielo dell'arte sua: è innegabile che il ricordo de' « romanzi » de' cavalieri e delle donne di Brettagna non si cancellò in lui mai, e durò col volgere ed il cader degli anni, col crescere dell'ammirazione per l'arte e la poesia de' classici latini.

Reminiscenze di tempi lieti e di spensierata lettura sorgevan tra l'ombre ed i fantasmi del passato, quando più veementi e fiere si scatenavano sul capo del poeta le procelle. Con quanta sollecitudine, udito del forte amor che avvinsse i due, volati a lui per l'aer, quali colombe, udito della morte truce che li colse, esalato un: oh lasso!, ripensati i dolci pensier, il fervor del desio che al doloroso passo doveva condurre, chiede dei dolci sospiri, del modo con cui i desideri dubbiosi si fecer palesi, e brama conoscere le scene intermedie del dramma di amore! Quanta pietà pei due così rapiti! Piange, e al

an C. F. K. Kölle, hr. v. E. Schmidt, p. 12. Umland tradusse poco dopo il brano indicatogli del *Lancelot*, che si stampò una prima volta nelle *Süddeutschen Miscellen* del Rehfues (25 dicembre 1811, n. 103), e si riprodusse nel *Dante-Jahrbuch*, I, 120 sgg. Vedi E. SCHMIDT, *Uhlands Märchenbuch des Königs von Frankreich*, p. 21.

lagrimar di Paolo vien meno, e cade. Se la morale condanna, la poesia assolve, e si crea a piacere i suoi paradisi e i suoi inferni¹⁾. Son volti laggiù, tra i rei etti di Dio, i cognati, sedotti dalla fatal lettura, vittime dell'amore che rapido incendia il cuor gentile. Ma Francesca ha insieme il suo Paolo. Nell'evocazione perenne del tempo felice nella miseria, coll'aspro dolore, il maggior dolore, anche un conforto s'annida. Nel buio di quell'inferno del cuore è penetrato un raggio di paradiso.

Volge il poeta a Lancillotto un pensiero nel *Convivio* (IV, 28). Come i trovatori di Provenza, che, stanchi delle delusioni crude, ananti fortunati e sfortunati, cercaron lungi da ogni mondan rumore, in un chiestro, l'ultima pace, come il « nobilissimo » Guido Montefeltrano, il « cavaliere Lancillotto » finiva contrito i suoi dì. E Dante rammenta quella fine santa, il chiudere dietro sè, irrevocabilmente, il passato, per entrar sicuro in porto, e posare in grembo a Dio. « Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo ».

Come Francesca e Paolo finirono, da Amor condotti ad una morte, — dopo un supremo amplesso eran trapassati, congiunti, Isotta e Tristano. E congiunti entrano nel regno della morte. Simbolo di questa unione di due

1) Leggo nella *Strenna dantesca*, I, Firenze, 1902, un articoluccio del D'Ovidio, *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*, e stupisco che l'acuto uomo creda, o voglia far credere, essere l'accenno al fatal romanzo « insieme il riconoscimento della scusa da parte di Dante, e l'indiretta ma acerba condanna d'una poesia che spinge i lettori al peccato, di un' arte che fa la mezzana », e ritenga lampeggiare « alla fin fine la coscienza e il proposito di mettere un abisso tra l'arte sua magnanima, pensosa degli effetti dell'opera propria, e l'arte sbocata che va spensieratamente incontro all'immoralità e a divenir lenocinio ». Son fantasie di un critico che non attraversaron mai la mente del genialissimo poeta.

corpi, di due anime, che nessuna forza, la morte stessa, non discioglie, è l'intrecciarsi ed abbarbicarsi in amovolo nodo di due viti, o rosai, sul sepolcro degli amanti. Fu Dante colpito dalla pietosa leggenda nell'immaginare indivisi nell'oltretomba i cognati di Rimini? Non certo il *Tristano* conteneva in germe la scena della lettura seducente, interrotta dal fremito e delirio del primo bacio; e se fu trovata certa rassomiglianza colla scena della *Tavola Ritonda*, in cui narrasi del beveraggio recato agli amanti, mentre giuocano agli scacchi, del rapido divampare d'amore nel petto di entrambi, sì che « l'uno guatava l'altro, e per lo molto mirare, l'uno conosce la volontà dell'altro; e a quel punto dimenticarono lo giuoco degli scacchi »¹⁾, si scordò esser quella redazione italiana del *Tristano*, posteriore alla *Commedia*, e in alcune parti di ricordi danteschi seminata addirittura. Che Dante raccogliesse una tradizione, viva nella Romagna, non mi pare ammissibile²⁾. Ma chi sa direi, se altre immaginate letture di amanti, in altre storie francesi d'amore, diffuse a que' tempi ed oggidì sepolte, obliate o scomparse, non soccorressero l'invenzione del poeta, come soccorsero il Froissart nell'immaginare la lettura de' due giovani dell'*Espinette amoureuse*? Libri « paiens », fa-

1) Vedi TORRACA, *Di un commento nuovo alla D. C.* (*Bibl. stor.-crit. d. letter. dant.*), Bologna, 1899, pp. 16 sgg.; *Il canto V dell'Inferno*, nella *Nuova Antologia*, 1° e 16 luglio 1902, e P. SAVJ-LOPEZ, *Le sorelle di Francesca*, nella *Flegrea*, IV, 418 sg. Un critico degli *Studi sulla Vita Nuova* dello Zappia, il Corbellini (*Rass. crit. d. letter. ital.*, X, 266), indica nel sogno di Tristano della *Tavola ritonda* (« Tristano dormendo si sognava che una donzella ignuda... il pigliava per la mano ») un'analogia singolarissima colla visione di Beatrice dormente, nell'amoroso libello di Dante.

2) « La scena della lettura », pensava A. Graf, molti anni or sono (*Gior. stor. d. letter. ital.*, V, 128), « non è cosa immaginata senza relazione e conformità dei costumi del tempo. Più di una volta letture consimili debbono aver prodotto consimili effetti ».

vellanti d'amore, eran di stimolo a Floire e Blanceflor, e d'amor s'infiammano *Floris et Liriope*, cantati da Robert de Blois, leggendo, « mout volentiers », « por ce ke tous d'amors estoit », la tragica storia di Piramo e Tisbe:

Et au comencement avoit,
Coment Piramus et Thysbe
Furent de Babiloine nei,
Coment li enfant s'entrainerent,
Coment lor pere destournerent
Le mariaige des enfans,
Coment en avint duez si grans
Q'eu une nuit furent ocis
Andui can nne tombe mis 1).

Dalla Francia giungeva pure a Dante, come era giunta ai due Guidi ed a' rimatori del « dolce stile » del Dugento, la dottrina amatoria di Andrea Cappellano, esposta in quel *Liber Amoris* che apparve oracolo al cavalier compiuto, aureo e provvidenzial codice, indefessamente consultato per gran tempo²⁾. E di liriche francesi d'amore, diffuse in Italia forse già prima che con Carlo d'Angiò scendesse al Mezzodì Adam de la Halle, sapeva Dante più forse di quanto lasci trapelare nel *De vulgari eloquentia*³⁾, dove è memoria di una canzone di re Tebaldo IV di Navarra, padre al « buon re Tebaldo », e

1) Questo brano del romanzo di *Floris et Liriope*, edito dal collega mio W. v. Zingerle, Leipzig, 1891, p. 26, mi aveva colpito, assai prima ch'io lo vedessi rammentato da W. J. Morrison, in un suo breve articolo, *Old french parallels to Inf.*, V, 127-135, in *Modern Lang. Notes*, 1903, marzo, p. 94 sg.

2) Sulla voga di A. Cappellano, vedi il secondo cap. *Die Liebesfrage*, dell'acuta indagine del Vossler, *Die philosophischen Grundlagen zum « süßen neuen Stil » des Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti und Dante Alighieri*. Heidelberg, 1904, pp. 42 sgg.

3) Di certa analogia fra la lirica di Adam de la Halle e quella del dolce stile del Guinicelli e di Dante toccan fugacemente il JEANROY, nella *Roman*. XXIX, 297 sg., e il BERTONI, in *Studi Mediev.*, I, 592.

dove, come esempio di « illustre stile », è ricordata un'altra lirica, che correva sotto il nome di Tebaldo, ed era opera di un oscuro trovero della Champagne.

Usciva Dante dall'adolescenza, quando Jean de Meun compiva la seconda parte del *Roman de la Rose*, somma di tutte le tendenze ed aspirazioni del popol di Francia, supremo portato di una civiltà, ormai caduca, la « Commedia » umana di que' torbidi tempi, che, entro le spire dell'allegoria, trascinava baldanzosa la visione reale, sensibile, palpabile del piacere e tripudio terreno, epopea solennizzante l'ideale pratico della folla, gemente, imprecante per le sociali miserie e le nequizie di vili prevaricatori. I veli dell'allegoria eran sottili, e li squarciava ognuno senza fatica. Con quella profana Bibbia, magicamente e rapidamente diffusa, la Francia chiudeva il suo glorioso Medio Evo. E Jean de Meun, che al « romanzo » diè la verace e durevole impronta, poeta facile e fluido, ad infinita distanza del vigor dell'arte di Dante, fu l'oracolo de' nuovi allegoristi e versificatori. Dante cresceva col crescer della voga del gran « romanzo », ammirato in Italia, già negli ultimi del '200, e in Italia, come altrove, prolifico di discendenza. Lo si traduce, lo si rifonde, e si imita, e si copia. Al *Fiore* s'aggiunge un *Detto d'amore* ¹⁾, pur calcato sull'originale francese, che già Brunetto Latini leggeva. Più tardi, largamente mettevalo a profitto il Petrarca, che in dono ne spediva una copia a Guido Gonzaga. Se ne giovò, con libertà non minore, il Boccaccio; se ne giovaron altri. Nel '300 estremo, un notaio ne traseriveva devotamente più brani in un suo manoscritto ²⁾. E follia supporre che

¹⁾ Pubblicato dal Morpurgo, in *Propugnatore*, Bologna, 1888, N. S., I, 18 sgg.

²⁾ Vedi NOVATI, *Attraverso il Medio Evo*, p. 300.

Dante ignorasse il diffusissimo e conosciutissimo romanzo, vivaio di facili simboli, di allegorie e personificazioni, in ogni regione romanza; ma, nell'opera sua, nessuna derivazione vera, o imitazione, o trasfusione che si voglia, vien fatto di scovrire; e le analogie rilevate, quell'accordarsi nel flagellar veemente ed aspro le ingordigie del clero, la falsità de' ministri degeneri, le insidie tese da' pontefici, lo svelare audace delle ipocrisie e ignominie che coprivano il mondo tristo, l'accenno agli eroi leggendari, a Roland e Renouart, in entrambi i poemi, e quanto ancora l'acutezza e sagacità de' critici vorrà mettere in luce ¹⁾, dovrà pur spiegarsi da casuale coincidenza. Del

¹⁾ Primo a favellare di una derivazione della *Commedia* dal *Roman de la Rose* fu sicuramente il Premierfait, traduttore del *De Casibus* del Boccaccio (vedi i capitoli seguenti di questo volume). Dante, « estant loes a Paris recontra le noble livre de la Rose au quoi Jehan Clopinel de Meung homme d'esprit celeste, peigny une vraye mappemonde de toutes choses celestes et terriennes », e intese « contrefaire au vif le beau livre de la Rose ». J. B. RATHERY, *Influence de l'Italie sur les lettres françaises, depuis le XIII^e siècle jusqu'au règne de Louis XIV*, Paris, 1853, pp. 25 sgg., s'illude d'aver trovato nella *Commedia* (Par. IX; X; XI; XXI; XXII; XXVIII; XXIX) « une preuve matérielle qui établit jusqu'à l'évidence que Dante a connu le poème de Jean de Meun, et même qu'il n'a pas dédaigné d'en traduire quelques passages ». E. LANGLOIS, nell'ottimo lavoro, *Origines et sources du Roman de la Rose*, Paris, 1891 (*Bibl. de l'Ecole franç. d'Ath. et de Rome*), e nello studio, *Le Roman de la Rose*, nell'*Hist. de la langue et de la littér. franç.* del Petit de Julleville, Paris, 1896, II, pp. 105-161, non tocca di proposito dei pretesi rapporti fra Dante e l'opera di Jean de Meun. Al GASPARY, *Gesch. der ital. Liter.*, I, 304, ogni confronto della *Commedia* col *Roman de la Rose* sembrava inopportuno, vera profanazione. « Somiglianze di particolari non vi sono ne' due poemi », così il TORRACA nelle *Nuove Rassegne*, Livorno, 1895, p. 100. Era d'altro avviso J. R. LOWELL, *Literary Essays*, Boston, 1892, IV, 212. Similmente, lo ZINGARELLI, *Dante*, p. 68, osserva potersi « agevolmente notare parecchi tratti del poema dantesco i quali si accordano » col *Roman de la Rose*; e i « dolci pensier », che al doloroso passo menano gli amanti di Rimini, riaccosta (p. 691) ai versi del *Roman*: « Li primerains bien qui

poema che diguazza entro gli orti e giardini de' fallaci piaceri mondani, e, frustando falsità e perfidie, celebra il carnevale de' sensi, il cielo sorto dal fango della terra, nessun soffio vivificatore giunse al poema che, dalla oscura selva del vizio e del peccato, depurando l'anima umana, a grado a grado, rigenerandola, sollevandola, conduce alla luce e beatitudine suprema del Paradiso, glorificazione della scienza, della vita dello spirito acceso in Dio.

Ed è la rosa de' mistici e degli asceti, sono imagini sfavillanti di San Bernardo, di Sant'Anselmo e d'altri beati, che assediano ed accendono la fantasia del sommo poeta, sì intimamente devoto ai mistici che lo precedettero, quando, a figurare nell'alto Empireo il seggio di mille eletti, in mille ordini disposti, idea la rosa celestiale, il « gran fior » che di tante foglie s'adorna. Doveva ricorrere Dante all'immagine della rosa profana, colta dopo lunghi stenti nel giardino di voluttà, perchè in lui si destasse viva l'immagine della rosa candida e sempiterna dell'Empireo? ¹⁾ E qual fantasia è quella, spacciata ora per

solace | cens que li mans d'amer enlacc, | c'est Dous-Pensers ». N. SCARANO, che investigò col MELODIA (*Studio su « I Trionfi »*, Palermo, 1898) le reminiscenze del *Roman de la Rose* ne' Trionfi Petrarheschi (*Alcune fonti romanze dei Trionfi*, Napoli, 1898), vorrebbe ravvisare nel sonetto a Dante, in cui il poeta s'immagina incontrare Amore in abito di pellegrino (*Vita Nuova*, § IX), una reminiscenza del *Roman* famoso, ove descrivesi la trasfigurazione dell'amante in pellegrino all'atto di coglier la Rosa, trasformata a sua volta in santuario. Vedi *Studi di filol. rom.*, VIII, (1901), fasc. 22, p. 279.

¹⁾ Pare inclini ad ammetterlo, contro quanto ragionevolmente supponeva il CHIAPPELLI, *Dalla trilogia di Dante*, Firenze, 1905, p. 187 (*La rosa mistica del Paradiso di Dante*), anche P. SAVAJLOPEZ, *Rosa mistica*, nel *Fanf. d. Domen.* 20 nov. 1904 (non ho tra mani l'illustrazione dell'intero XXX canto del *Paradiso* stampata, ritengo, in seguito): « il ricordo del *Roman de la Rose* poté forse essere nel pensiero di Dante, autore o no del *Fiore*, quando ebbe la visione dell'Empireo »; e la supposizione timida muta in certezza assoluta, nel *Bullett. d. soc. dant.*, XII, 362: « vorrei che a tutti paresse evidente, come a me pare,

verità e certezza, che vi raffigura il poeta, pentito di un fior impudico, cantato in gioventù, espiante i falli suoi, facendo « solenne ammenda innanzi alla sua coscienza », eol dar forma di rosa all'anfiteatro dei beati seanni? ¹⁾

Conseguenza ultima e deplorabile, a mio avviso, di quell'ipotesi, accampata con leggerezza dal Castets, sostenuta con fervore, limpidezza e scioltezza di ragionamento dal Mazzoni, e canonizzata infine dal D'Ovidio, che fa di Dante, a viva forza, un recitatore della fama di Guillaume de Lorris e Jean de Meun, in Italia, autore del *Fiore*, che riassume, compendia, fonde e rifonde la materia del *Roman de la Rose* ²⁾. Per spassarsi e sollazzarsi, o per divertire gli amici, Dante, che ideava già,

un ricordo del *Roman de la Rose* nella stessa opera di Dante, nella mistica Rosa dei beati ». Si dimentica abitualmente come la rosa de' mistici, germinata anche nella dolcissima preghiera di San Bernardo alla Vergine, assediassero ognora l'immaginazione del poeta. Ricordo il *Convivio* (IV, 17): « Conviensi aprire l'uomo quasi come una rosa che più stare non può e l'odore ch'è dentro generato spandere ».

¹⁾ « On est tenté de voir cette fleur sacrée comme une reminiscence épurée de la Rose profane », aveva profanamente scritto il CASTETS (*Il Fiore, poème italien du XIII^e siècle...*, Montpellier-Paris, 1881), e il D'OVIDIO che, nel *Bull. d. soc. dant.*, X, pp. 288 sgg., dà rincalzo a quest'opinione, aggiunge ai nuovi argomenti addotti dal Mazzoni le sue frangie, beatamente illudendosi d'aver additato una « genesi psicologica » al poema. Rilegga il D'Ovidio, per ammenda, il volume del JORET, *La Rose dans l'Antiquité et au Moyen-Age*, Parigi, 1892, particolarmente i due capitoli: *La rose dans les légendes chrétiennes* (pp. 231 sgg.), e *La rose dans les légendes profanes et dans la poésie* (pp. 285 sgg.).

²⁾ Nel suo bell'articolo, G. Mazzoni investiga, *Se possa il Fiore essere di Dante Alighieri* (*Racc. di studi crit. ded. ad A. D'Ancona*, Firenze, 1901, pp. 657 sgg.). Il D'Ovidio (*Bull. d. soc. dant.*, X, recens. cit.) appoggia con un determinatissimo « deve essere » di D. A. Non so quello che ora ne pensi il Casini, dopo aver plaudito, molti anni or sono, all'ipotesi del Castets, nella *Riv. crit. d. letter. ital.*, 1888, settembre-ottobre; e pienamente in accordo collo ZINGARELLI (*Dante*, pp. 68 sg., p. 707) nel ritenere inammissibile l'attribuzione del *Fiore* a Dante.

pensoso, in altissimo poema, la glorificazione futura di Beatrice, quando già dall'anima sua a nuova luce avea tratte le nuove rime, composta la *Vita Nuova*, avvezzo ormai a dare indelebile impronta dell'originalità sua possente ad ogni componimento, avrebbe, impazientissimo com'era, messo mano alla più paziente rielaborazione di un poema altrui, in tre migliaia e più di endecasillabi, godendosi in quella satira sboccata, in quella allegoria tutt'intrisa di oscena sensualità e lascivie, permettendosi, dietro la scorta dell'altrui falsembiante, alcune poche scorribande proprie, o frustate ai mali costumi di Toscana. E fa specie come, in tanta prontezza nel fiutare il falso ne' documenti dell'Età Media che concernon Dante e l'opera sua, in tanta circospezione, dubbiezza e ritegno nell'ammettere la paternità del sommo nello studio di questa o quest'altra epistola ¹⁾, si corra, non vacillanti, ma veloci e spediti, con mirabil sicurezza, sul tenuissimo filo teso di pochi argomenti esterni, a proclamar Dante rifacitore e traduttore di quell'opera francese, ch'è, per ogni verso, il rovescio della meravigliosa e densa opera sua, ed a quella mendace parvenza, ci si aggrappi per dare valor maggiore alle fantasie nostre, miserissime, sui falli commessi da Dante, e dal poeta amarissimamente pentiti.

Discutere di nuovo le prove fallaci addotte, e favelare di Ser Durante, della confusa tradizione che attribuiva il *Fiore* a Dante, del sonetto di dedica al Brunelleschi, delle insignificanti coincidenze del *Fiore* colla *Commedia*, talune delle quali, come l'accenno alla morte di Sigieri, convincon me profondamente dell'opposto di quanto si vuol dimostrare, sarebbe infastidire con sottigliezze, senza profitto. Ripetasi pure che quella filastrocca di sonetti, evidente fattura del '300 e non

¹⁾ A tanta eresia risponde, con ponderata critica, e talvolta con baldanza, il NOVATI, *Le Epistole (Le opere min. di D. A., in Lect. Dantis*, Firenze, 1906), pp. 12 sgg. dell'estr.

del '200, è opera « bella », « singolare », vero « capolavoro », e rivela, nella tinta vivace, nella spigliatezza e fluida vena, un maestro di rime facili e maliziose, di ingegno non comune; si ravvisi nel rimaneggiamento del poema di Francia, uno spirito non tenero per la borghesia, vantata da Jean de Meun e antipatica a Dante; si rilevino le invettive audaci, le denunce di arti malvagie, l'imprecare al guasto che i lupilli fan della Chiesa; nessuno mai compirà il miracolo di farci valicare l'invincibile abisso che separa l'arte dell'autore del *Fiore*, dall'arte di Dante. Arte, stile, anima, vita, individualità spiccatissima, potenza immaginativa ed espressiva, quanto, tra le imitazioni concesse, grida il verso della *Vita Nuova* e del *Canzoniere*, per tacer del verso della *Commedia*, non appare lontanamente nel verso del *Fiore*. Figuratevi dar pieno bando il poeta altissimo al mondo di affetti che gli si agita in cuore, alle mistiche credenze che lo esaltavano, e davan vita gagliarda alle visioni, tornare, in un periodo di smarrimento, o traviamiento che si voglia, alle scioperataggini di gioventù, mutar di lingua, e impregnarla di gallicismi, capovolger l'arte sua, e rimare da giullare, pianamente, senza freni e ritegni, lui che il fren dell'arte soleva impugnare, con ferrea e salda mano, diluire e distendere i pensieri, che altrove, anche ne' primi saggi, balzavan fuori dalla sua mente, sì concreti ed incisivi, chiudere nel suo petto quell'io fremente che soleva scoppiar fuori indomabile, tra il ritmo e la misura del verso, — ma l'immaginazione nostra non è capace di tanto. Ben si può concedere che il poeta di Beatrice non sempre piegasse il capo a' pensieri gravi, e la fronte, corrugata dalle ambascie della vita, spianasse talora a rimembranze di letizia e follia; ben crediamo che quell'austera natura fosse a tratti, prima dell'esilio, dal gaio viver fiorentino raddolcita, e non sempre, non tutto spiritualizzasse quanto in giù gravosa tira e trascina la carne, e da Venere, talora, fosse signoreggiata Beatrice; sappiamo non restia l'arte di Dante a raffigurar, di volo,

laidezze, ripugnanti agli schifiliosi, ma è pur supremamente inverosimile che l'aberrazione durasse quel tempo che esige la composizione del *Fiore*, e il poeta rinnegasse il carattere e l'arte, a tal punto, da acconciarsi a rielaborare, con inaudita capricciosità e perseveranza, l'opera altrui, aggirandosi sì a lungo, fuor del suo mondo, in quel grassume. Non ci stupiscono i tre sonetti della tenzone dantesca con Forese, non ci stupirebbero altri dieci, altri trenta sonetti di quello stampo, e più scioperati ancora, nsciremmo di senno sapendo fattura di Dante 235 sonetti, tagliati fuori dal gran corpo del *Roman de la Rose*.

E sappiam noi di qual natura fossero i falli « gravi a memorar », la peccaminosa, indegna vita che Dante a sè rinfaccia, con amaritudine, nel poema maggiore? Hanno torto que' critici che, nell'ultimo volger d'anni, veggono in essi, non turpitudini e volgarità di passione, ma un torcer meno ignobile dalla verace via, seguendo false immagini di bene, qualcosa come un morale abbattimento, od un governar la vita fuor de' lumi della ragione, della scienza e della fede? ¹⁾ Non era Dante uso ad occultare e seppellir nulla del suo passato; tutto anzi traeva, con sollecitudine, nel cammino di purgazione, e sommetteva a' sacri lavacri che a sè ed alla coscienza imponeva. Tutto acquistava valore morale per lui, il cantor dell'umana rigenerazione. Or che significherebbe l'avvolger

¹⁾ Vedi G. A. VENTURI, *Dante e Forese Donati*, nella *Rivista d'Italia*, marzo, 1904, e V. ROSSI, nel *Bull. d. soc. dant.*, XI, 304 sg. È supposizione troppo vaga, ed a giudizio mio fallace, quella espressa dall'amico sagacissimo PARODI, nello studio, *La data della composizione e le teorie politiche dell'Inferno e del Purgatorio di Dante* (estr. d. *Studi romanzi*, n.° 3), Perugia, 1905, p. 38, potersi riferire « il lungo discorso di Beatrice sulla debolezza intellettuale di Dante... almeno in parte, all'aver egli visto troppo tardi la vera importanza dell'Impero ». Ad escludere l'immaginato e assurdo « incanagliamento » di Dante nella tenzone con Forese s'aggiunge ora l'opuscolo di A. CORBELLINI, *Dante, Guido e Cino*, Pavia, 1905.

ostinato nell'ombra e nel silenzio di quella divagazione folle, che cancella la concezione viva della *Vita Nuova*, ed offrirebbe preludio singolarissimo al *Convivio*? ¹⁾ Decisamente, gli audaci che steser la mano per coglier la rosa profana nel mistico giardino di Dante, la ritrassero aperta, insanguinata tra' pruni.



Prima che Dante si desse, con insolito fervore, allo studio dell'arte classica, com'egli racconta nel *Convivio* (II, 13), e ne traesse ristoro e conforto, balsamo alle ferite del cuore, agiva su di lui, moveva la fantasia, destava immagini, l'arte de' cantori di Provenza. Nè la rivelazione del mondo antico, negletto fino al maturar degli anni, or rinascete, con fulgida luce, tra le rovine de' secoli di barbarie e di tenebre, l'entrar « dentro » in quel mondo, con quel « poco » di suo « ingegno », come Dante s'esprime, e l'« arte di grammatica » a lui concessa, il perdurarci, commosso, estasiato, sedotto dalle inenarrabili grazie della Musa di Virgilio, l'ecceleso maestro, il suo onore, il suo lume, « padre verace » e « dolcissimo », poteron fugar dalla memoria il ricordo a' primi maestri, da' quali succhiò l'amore al dire in rima.

Delle raccolte di poesie trovadoriche, più diffuse a' suoi dì, aveva fatto suo pascolo. Aveva lette e rilette le biografie degli anticipati Nostradami, prontissimi a raccogliere le tradizioni, che, mosse da ali rapide, correvano di corte in corte, di paese in paese, rigogliose di vita, spuntate appena. Entro le spire della leggenda vaniva la

¹⁾ Non era persuaso G. Paris dell'argomentazione del Mazzoni, sì nitidamente esposta, ed il caro e grand' uomo, prima di lasciarci, notava pur lui (*Romania*, 1901 ottobre, p. 595) l'inverosimiglianza di quel silenzio ostinato di Dante rispetto al *Fiore*, che stranamente si opporrebbe alla « ténacité extraordinaire », e all'« importance... qu'il attachait à toutes les évolutions de sa pensée et de ses sentiments ».

vita reale. Il popol di Firenze, a cui natura largamente concesse quella « Lust zum Fabuliren », vantata in sè da Goethe, qual materna eredità, novellava spedito, già a' tempi di Federico II, delle avventure toccate ai vati di Provenza; e il *Novellino*, i *Conti degli antichi cavalieri* sono talor di preludio alla *Commedia*. Dante feconda ogni germe gettato nella sua fantasia. Non era mestier suo vagliare quel complesso di favole, che gli scritti e la voce viva gli somministravano. Poeta, nulla rifiuta di quanto giovasse ad alimentare l'immaginazione poeticaagliarda. Sogni rampollan da sogni; visioni sfolgoranti s'accendono a piccola favilla. E l'arte dell'uomo, che ha gonfio il cuore degli affetti più forti, delle passioni più veementi, e di quel cuore, in perpetuo sussulto, trae l'ispirazione maggiore, e tutto trasfonde, a suo arbitrio e piacimento, quell'arte si plasma la creazion sua individuale; si foggia, lontana dal gretto nostro giudizio ragionatore, i suoi Tartari, i suoi Elisi. Eppure, quanti si illudono di trovare un mondo logico, dove domina sovrana la fantasia, e le oltremondane condanne ed assoluzioni vorrebbero fatte con criterio rigido, coll'equanimità ed impassibilità dell' nom di toga e dell' nom di chiesa, amministratore della giustizia del cielo de' devoti, mentre è dal ciel dell'arte che piove l'eterno gaudio e l'eterna pena, ed è Dante stesso che muove quella divina giustizia, Dante, che all'altar della scienza suprema non vuol sacrificata la poesia, e della sua vita immaginativa popola i regni della morte. Creature a cui ha legata l'anima sua, e investe del suo amore, pone nel suo *Inferno* poetico; ma luce di Paradiso invadon quelle tenebre: l'eternità di pena sentenziata si fonde coll'eternità ineffabile della gloria e l'eternità dell'arte. Invidiabil dannazione, quando l'accompagnano sospiri e lagrime del poeta, scoppi di commozione pei martiri espianti la colpa fatale.

Erano adunque chiuse nel cuor del grande le memorie dei vati di Provenza che allietaron la giovinezza col canto.

Altre memorie sovrapposte, gli altissimi ideali vagheggiati, la dura vita dell'esilio non le affievoliscono. Vivificau pur esse il gran dramma, ove s'agita e palpita, penetrata, grondante del sangue del poeta, la vita tutta del procelloso medio evo.

Nella nona bolgia, dove ha tormento la trista greggia degli istigatori e spargitori di discordie, con Maometto, Pier da Medicina e Mosca Lamberti, muovesi senza capo un busto, che la tronca testa stringe per le chiome, e innanzi sospesa la porta, « a guisa di lanterna », così facendo luce a sè stesso. Busto e capo « eran due in uno, ed uno in due ». A quell'andar fatale, truce pena che sorpassa ogni più romantica fantasia, è dannato Bertram dal Bornio. Dante lo vede; vederlo ancor gli pare, al rammentarlo. Perchè al re giovane ¹⁾, Enrico II de' Plantageneti, diè il mal consiglio di muover guerra al padre, più facendo che non Achitofel d'Assalonne, e partì così giunte persone, sen va Bertramo così disgiunto, nell'oltretomba; così in lui s'osserva « lo contrapasso ». Così Dante, creatore degli nomini suoi e della sua storia, volle far torreggiare, tragicamente mozzo, nel suo *Inferno*, il trovatore, castellano di Hautefort « colui che già tenne Altaforte », oscuro nobiluccio, eh'ebbe brighe e guerrieciuole coi vicini, e rimò, serventesi vibrati, noti a Dante, senza, per altro, incendiar mai l'animo de' sovrani, senza susseitar mai gravi ribellioni ²⁾. Ma le biografie provenzali tessevan leggende su quella vita; e di Bertramo, del re vecchio e del re giovane, « lo jove rei Engles | ves cui eran li plus lare cobeitos » (così piangevano Bertran de Born

¹⁾ Una nota del Toynbee, « *Il Re giovane* » in *the Inferno*, XXVIII, 135, nell'*Academy* (aprile 1888), è riprodotta nel vol. *Dante Studies and Researches*.

²⁾ Riassume con molto garbo (senza comparazione meglio che non faccia R. de Boysson, nell'inutil libro, *Etudes sur Bertran de Born*, Paris, 1902), le ricerche del Clédât, dello Stimming, del Thomas, lo Scherillo, *Bertram dal Bornio*, nella *Nuova Antologia*, 1897, 1° e 16 agosto, 1° settembre.

la morte prematura), « re de' cortesi e imperatore dei prodi, guida e padre di giovinezza », fantastican i *Conti* e le *Novelle* antiche. Dante conobbe quelle leggende, s' esaltò ai canti belligeri del trovatore, e immaginò quella figura partita, indimenticabile e sempre viva. Fuor dè' suoi fantasmi, nel trattato sull' eloquenza volgare, concede a Bertran de Born, di cui rammenta il capoverso di un serventese: « Non puese mudar, un chantar non esparga »¹⁾, lode qual cantor dell' armi, tra i Provenzali illustri, e tra i donatori più illustri e munificenti è posto nel *Convivio* il trovatore, con Alessandro Magno, il buon re di Castella, il Saladino, il buon Marchese di Monferrato, il buon conte di Tolosa che « nel cuore » di ognuno ancora dovrebbe essere²⁾.

Non immaginò forse mai Dante porre una nicchia nel tempio dell' arte sua a Giraut de Borneil, « quel di Lemosi »; gli bastò di encomiarlo nel *De vulgari eloquentia* (II), qual cantore della rettitudine, maestro nella poesia morale. Nel cuor suo, veramente, benchè talora, componendo e plasmando le proprie moralissime canzoni, al Borneil, campione primo nella « regulata compago dictionum », s' ispirasse, e ne imitasse le canzoni ch' ei cita, ed altre,

1) Si potrà ancora trar profitto dalle raccolte del Monaci, *Liriche citate nel De Vulgari Eloquentia*, ne' *Testi antichi provenzali*, Roma, 1889 (vedi ora, ne' *Testi romanzi*, il fascicoletto, *Poesie Provenzali allegate da Dante nel De Vulg. Eloq.*, Roma, 1903), e di H. J. Chaytor, *The Troubadours of Dante, being selections from the Works of the provençal Poets quoted by Dante*, Oxford, 1902.

2) Fa specie, osserva il Toynbee, *I sette esempi di munificenza nel Convivio*, IV, 11 (trad. cit., p. 73, ved. *Dante Studies and Researches*) che Dante faccia qui memoria di Bertran de Born, e non del protettore suo, il Re Giovane, la cui liberalità, assai celebrata, vantavasi specialmente nel vecchio poema francese su *Guillaume le Maréchal*. Nelle medesime « ricerche », il Toynbee, colla scorta delle antiche biografie provenzali, identifica il « buono conte di Tolosa » con Raimondo V, conte di Tolosa (1148-1194).

posponevano a Arnaldo Daniello, e sdegnavasi che il biografo provenzale e l' opinione d' alcuni facessero « quel di Lemosi » superiore al poeta d' amore per eccellenza¹⁾. Addenta nel poema gli stolti che quell' opinione partecipano. Nè doveva escludere, tra costoro, Terramagnino da Pisa, che, versificando una grammatica provenzale, ancor ripeteva quel giudizio. Lascia ch' essi dicano. Ben sa egli, cantor di Beatrice, che importasse Arnaldo, e come su tutti emergesse, nell' arte fina e delicata del dire, il suo prediletto, al quale pur vuole s' inchini Guido Guinicelli, padre suo e degli altri suoi « miglior, che mai | rime d' amor usar dolci e leggiadre »; Guido, che, a sua volta, chiamerà Arnaldo miglior di lui, « miglior fabbro del parlar materno », ed assienra non poter eguagliar lui chiunque scrivesse « versi d' amore e prose di romanzi », chiunque poetò in versi, o narrò in prosa, d' amore, nel volgar di Provenza, di Francia e d' Italia²⁾. Non ragio-

1) Già s' è qui ricordato lo studio di C. de Lollis, *Quel di Lemosi*, negli *Scritti vari di filol.*, Roma, 1901. Vedi pp. 11 sgg. dell' estr. È insignificante l' articoluccio di René Lavaud, *Le troubadour Guiraut de Borneil*, nel *Lou Bournat dou Périgord*, luglio-agosto 1904, pp. 198-207. Un' edizione critica completa dell' opera di Guiraut de Borneil promette A. Kolsen, che, fratanto, ripubblica le due canzoni sulle crociate, nella *Festschrift*, in omaggio al Tobler (Braunschweig, 1905). — Seguendo un cenno del Torraca, sempre sagace e dottissimo, il Toynbee (*The Athenaeum*, 18 aprile, 1903) potè identificare « il Provenzale » del *Convivio* con Giraut de Borneil, di cui Dante rammentava i versi della canzone *Los Apleitz*: « E si 'l paire fo lauzats | e' l fills se fai malvatz, | mi par tort e pechatz | c' aia las eretatz ». Vedi ora TORRACA, *La Div. Commedia di D. A. nuov. comm.*, 1905, p. 267; 561; e la ristampa e traduzione della canzone *Los Apleitz*, offerta dal Chaytor, in *The modern language review*, I, fasc. 3 (1906).

2) Modificherei così leggermente l' interpretazione data da G. Paris (*Rom.*, X, 479), dal Rajna (*Rom.*, XXVI, p. 38), dal De Lollis (*Quel di Lemosi*, p. 12), dal Torraca (*La D. C.*, p. 561). Sulla predilezione accordata dall' Alighieri a Arnaldo, ancor si dovrà consultare il Canello, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*, Halle, 1885, pp. 44 sgg. Opportuni e con-

nava come ragioniam noi il gran poeta, ma versava del suo cuore; e chi sa direi quali ricordi soavi, quali speranze un tempo nutrite si ricongiungessero al memorar d'Arnaldo? A purgar le troppo cocenti fiamme d'amore terreno, pena in mite fuoco, piange e canta Arnaldo Daniello; e si rivela a Dante, che tanto l'amava; favella nel suo parlar materno, dolcissimo, gustato in quelle « canzoni », in quella « sestina », di cui è memoria nel trattato sull'eloquenza (II, 10), e non in quelle soltanto. Raccomandavasi a Dante la Pia con un « Ricorditi di me »; con un: « Sovvengavi a tempo del mio dolore », si congeda Arnaldo, e poi s'asconde « nel fuoco che gli affina ».

Poichè riconobbe Virgilio, Virgilio della sua terra, esce Sordello, in un impeto d'amor patrio, dalla sua posa di leone, sdegnoso com'era, sol cogli occhi guardando, lassù nel suo balzo del sacro monte; sorge improvviso e si getta nelle braccia del poeta venerato. Quell'anima sì gentile di trovatore italiano, poeta nel volgar di Provenza, vissuto a lungo nelle corti d'oltr'alpe, e partecipe della munificenza del conte Raimondo Berlinghieri, non si disgiunge dal coro di quei vati nella favella occitanica, che furono a Dante di svago e di ispirazione, in gioventù. Dante, che non ha gli scrupoli de' critici degli aurei tempi nostri, e ignora, o non cura, le avventure e bizzarrie di Sordello, gli amori leggeri, il trafugar delle femmine altrui, le miserie piccole di quella vita errante, ed altri particolari di essa sapeva che a noi sfuggono, trasfigurati allor rapidamente dalla leggenda, la storia più viva di que' tempi, Dante idealizza, in quel suo imaginar fulmineo, quanto lo colpisce. Artista sovrano, non tutto travolge e trascina nel mondo suo; ma traseglie, accoglie e rifiuta. De' serventesi di Sordello, superiori tutti alle sue rime d'amore, e al poe-

vincenti sono i raffronti fra le rime d'Arnaldo e le rime di Dante, nella conferenza dello Zingarelli, *Il Canzoniere di Dante*, cit., pp. 12 sgg.

metto morale l'*Insegnamento d'onore*, che certo Dante conobbe, nessuno eguagliava per efficacia e ardire di concetto il compianto per Blacatz, l'acerba rampogna a' principi e reggitori di terre, quel dividere il cuor del magnanimo a brani, perchè fosse di pascolo all'uno e all'altro degli ignavi, scorati e imbelli. Più che rime, eran fremiti, non indegni del cuor di Dante, che sanguinava ad ogni fiacchezza e viltà, e aspramente riprendeva, in un'epistola, la vergogna de' principi d'Italia, « qui non heroico more, sed plebeo sequuntur superbiam ». E Dante solleva di colpo alle sue supreme altezze il trovator minuscolo; lo rievoca del suo spirito eroico; gli infonde il suo sangue; gli presta i suoi slanci, il suo pensiero, le sue grida di dolore, d'ira e d'amore, e il suo tacere eloquente altresì, la nobile fierezza e alterigia, quel suo starsene in disparte, sguardando, mentre la vergogna dura, anima « sola, soletta », « tutta in sè romita ». A Cunizza, l'amante che la storia nostra accusa, toglie il poeta l'abito del piacer mondano, e veste dell'abito di beata e di luce nuova; fa che più cieli trapassino fino a posare ed a rifulgere nel ciel di Venere.

Parve Michelangelo intuire il Sordello dantesco, quando scolpì la *Notte*, figura eroica, che posa sdegnosa, ed a cui grato è il sonno, « e più l'esser di sasso ». Ma se il leone s'alza, e scote la criniera, e rugge, il tremito sarà sgomentevole. Scuotesi Dante prima che Sordello, erompe in un « Ahi » che trafigge, e rovescia sulla patria indomita e selvaggia, misera, derelitta, piagata, il suo scroscio di turbine. Poi ripiglia Sordello il giusto giudizio, interrotto dall'inchinarsi suo umile alla gloria de' Latini, simbolo, se vuoi, dell'inchinarsi della poesia nuova all'autica, perfettissima ¹⁾, e da un balzo, sovrastante la

¹⁾ Inclina ad ammettere quel simbolo anche il Parodi, nella bella sua lettura del canto di Ser Brunetto (*'Lectura Daniis' genovese*, Firenze, 1906, p. 151). Sordello, che con sincera e consapevole ammirazione s'inchina a Virgilio, « significa forse che

fiorita valletta, sollevato, lui magnanimo, sui prenci ed i monarechi fiacchi, o infiacchiti e codardi, dimentichi del dover loro, e tardi pentiti, li addita agli ospiti suoi, li rampogna, e rinnova, in altra forma, l'antico compianto ¹⁾.

Nel cielo in cui rifulge Cunizza, legata a Sordello in terra, presentasi, sfavillante, qual fin rubino percosso dal sole, osannante co' Serafini, lo spirito preclaro di Folco di Marsiglia, pur lui vinto in terra dalla luce della venera stella. Più non avevan arso d'amore e Didone, e Fillide, e Alcide ch'egli non ardesse « in fin che si convenne al pelo ». Or di quell'ardore, riflesso tra' mortali dell'astro d'amore, s'imprime il cielo in cui letizia, e muovesi, e canta coi fuochi pii. E sia pure che Dante vimeriti della luce del Paradiso suo il trovatore, perduto un tempo dietro i diletti fugaci, della non eterna femminina bellezza folle, sviscerato ed ostinato amante, fratello poi a Maddalena nel pentimento, ed a San Domenico nella zelante ed infiammata parola contro ogni eresia funesta, monaco dell'ordine di San Roberto, poi abate, poi vescovo di Tolosa, per poco men di trent'anni, flagello agli Albigesi, sterminator fanatico de' poveri Valdesi. Più che al cristianissimo zelo di devoto fervente, il poeta pensa all'umanissimo zelo di fervente amatore della grazia e venustà muliebre, zelo che, infine, non scava abissi nella coscienza, e, fuggita

la poesia provenzale, già così antica e così ricca, e già pervenuta a così alta perfezione formale, sembrava a Dante meno lontana dagli insuperati e insuperabili modelli latini ».

¹⁾ Un'alluvione di scritti su Sordello produsse l'edizione critica delle rime del trovatore, curata dal De Lollis (Halle, 1896). Or leggo due articoli di V. CRESCINI, *Dante e Sordello*, nel *Fanf. d. Dom.*, settembre 1905, n. 3 e 10, ove parecchio è ripetuto di quanto anteriormente fu esposto, in una conferenza stampata a Verona, 1897. Veggo riprodotto ancora il compianto *Planher wnelh*, nell'*Altprovenzalisches Elementarbuch* dello Schultz-Gora (Heidelberg, 1906).

l'età de' più dolci sospiri, può purificarsi, « ogni mondanò diletto e opera diponendo », lavarsi in Lete, trionfare, scevro di colpa, in cielo, per virtù divina, mentre quaggiù trascina immondo e colpevole. A quel trionfo d'amore, Dante aggiunge, inconsapevole, il trionfo della poesia sul meschino nostro valutare de' pregi e delle virtù, sulle leggi di convenienza che noi poniamo alla vita, ancella del decoro e della ragione, e che il poeta sovrano, portato a volo per altri spazi, ben può infrangere ad arbitrio ¹⁾.

In quell'evocare della terra ove nacque Folchetto, lungi, lungi dalla terra su la marina, dove il Po discende, « per aver pace co' seguaci sui », ove nacque Francesca, senza pace mai, in quel distendersi a figurare l'ampio Mediterraneo, « la maggior valle in che l'acqua si spanda, | ... fuor di quel mar che la terra inghirlanda, | tra i discordanti liti », e il littorale, posto tra lo sbocco dell'Ebro e quel della Macra, su cui siede Marsiglia, desolata un tempo da Bruto che le insanguinò il porto, è come un sospiro del poeta alle contrade di Provenza, ove veramente « solea valore e cortesia trovarsi », ove spandevansi i versi dolcissimi d'amore, delizia de' suoi anni migliori. Aveva Dante celebrato nel *De vulgari eloquentia* (II, 6) « Folquetus de Marsilia » fra i « dictatores illustres », e citata quella canzone medesima: « Tan m'abellis l'amoros pessamens », che più aveva presente, immaginando i versi provenzali postumi d'Arnaldo ²⁾. Mutata la combustion profana del cuore in ardor divino, lo spirito assunto in Paradiso riprende le

¹⁾ Nella memoria di N. ZINGARELLI, *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella Commedia di Dante*. Nuova ediz., nella *Bibl. stor. crit. d. lett. dant.*, IV, Bologna, 1899, pare a me si sia dato rilievo soverchio alla scrupolosa osservanza della « storica verità » in Dante. Che era mai dessa a' tempi del poeta?

²⁾ Notavalo anche lo SCHERILLO, *Aleuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, 1896, p. 273.

parole roventi, con cui battaglia in terra per la chiesa; s'accende dello spirito, dell'ira, dell'ironia, della procellosa eloquenza di Dante, che cupa risuona e rimbomba per l'alte sfere; fulmina il supremo ministro di Dio, immemore di Terrasanta; fulmina la città che alimenta l'ingordigia del pontefice, lupo anzichè pastore del disperso gregge, il mercanteggiar cupido de' cardinali, pronta fine predicendo a siffatto « adulterio ». Così percossa, la fantasia del poeta esalta a piacere i fantasmi suscitati; fa che Cunizza gridi in cielo la fama di Folchetto, rimasta in terra, durevole oltre il mutar de' secoli, esempio solenne all'uomo, a cui non sempre è vana la « nominanza » quaggiù acquistata, e far si dovrebbe « eccellente, | sì ch'altra vita la prima relinqua » ¹⁾.



Eran memorie ancor fresche, animate ancora da un caldo soffio di vita, quelle che l'Italia serbava de' vati di Provenza, in fin del '200 e all'esordire del '300. Quella coltura che, rivangando, a fondo, negli strati sovrapposti dalle età fuggenti, appare scoperta agli studiosi d'oggi, di pallida luce soffulsa, serbava il suo fascino nel secol di Dante, malgrado la dispersione avvenuta dopo l'eccidio degli Albiges, il decader delle corti, l'estenuarsi d'ogni forza creatrice; e, prima che i rivolgimenti umani ne avesser decretata la morte, penetrava nella coltura de' popoli vicini, ne ingentiliva i costumi, accendeva gli ideali, fruttificava l'arte. Dante, che a pochi

¹⁾ Di sua fantasia, parmi, e fraintendendo il pensiero di Dante, V. RUSSO, nell'opuscolo, *La fama di Folco di Marsiglia e la fine del mondo*, Catania, 1902, p. 7 interpreta i versi del *Paradiso* (IX, 37-42): « Folchetto lasciò gran fama in terra, e, prima che essa perisca, passeranno ancora cinque secoli, non più, perchè finirà il mondo; vedi se l'uomo ha bisogno di migliorare sè stesso per acquistare la vita eterna, giacchè quella del mondo è destinata a perire ».

eletti accordava il soggiorno immortale ne' suoi tre regni, aveva della poesia provenzale conoscenze assai vaste. L'amor ch'ei porta ai canzonieri occitanici prediletti ¹⁾ trapela in più parti nel trattato sull'eloquenza, scritto negli anni dell'esilio. Colla serietà che metteva in tutto, l'acuto e sagace giudizio, la penetrazione del genio, studiava, sviscerava le carte dei dottori provenzali eloquenti, degni di figurare accanto all'eloquentissimo Virgilio; sceglieva, distingueva, classificava, attentissimo anche alla struttura esteriore del verso, secondo i principj della sua Poetica, fitta in mente, umiliata, distrutta, ben sovente, dalle esplosioni fulminee del cuore. Nè fanno di meglio gli eruditi d'oggi, che di ben altre ricchezze dispongono per le indagini loro. Dalle raccolte scarse, compilate e diffuse in Italia, dalle biografie, ricolme di fiabe, attinge le notizie sulle vite de' trovatori. Talor le trascrive, talor le contraddice, le ripudia o interpreta, a modo suo, fiutandovi la veridicità manchevole. Non sa de' più remoti trovatori, Marcabru e Cercamon; ignora le rime di Guglielmo IX duca d'Aquitania ²⁾; pone Pier d'Alvernia tra' primi che poetassero in volgare, non di suo arbitrio, ma dietro la scorta sua, che di quel poeta appunto faceva « lo primiers bons trobaire que fo outra mon » ³⁾.

¹⁾ Vedi K. BARTSCH, *Die von Dante benutzten provenzalischen Quellen*, nello *Jahrb. d. deutsch. Dantegesellsch.*, II, 377 sgg., l'edizione del cod. vatic. 5223, curata dal De Lollis, negli *Studi d. filol. rom.*, III (1891). Che Dante abbia conosciuta la poesia occitanica da altri codici provenzali e italiani oltre i quattro canzonieri indicati dal Bartsch, l'afferma anche il Rajna, nella magistrale edizione critica del *Trattato De Vulgari Eloquentia*, Firenze, 1896, p. cxc.

²⁾ Vedi A. JEANROY, *Poésies de Guillaume IX comte de Poitiers*, negli *Annales du Midi*, aprile 1905, pp. 161-217 (riprodotta ne' *Testi romanzi per uso delle scuole*, Roma, 1905).

³⁾ Vedi C. DE LOLLIS, *Intorno a Pietro d'Alvernia*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLIII, 28 sg., e già nell'articolo, *Quel di Lemosi*, p. 13 dell'estratto, e nella conferenza, *Dante e i trovatori provenzali*, nella *Flegrea*, marzo 1899, p. 330.

Tra gli esempi d'illustre stile ricorda canzoni di Aimeric de Belenoi, lestamente detto spagnuolo, perchè a lungo visse, e morte trovò in Catalogna, appendice linguistica di Provenza; ricorda poesie di Aimeric de Pegulhan, di fama maggiore, vantato assai in Italia, suo rifugio e ostello in tempi calamitosi. Il tacer d'altri trovatori non sempre implica ignoranza d'essi in Dante, a cui mai non sfugge il nome di Bernart de Ventadorn, tenero e delicato poeta, letto e amato da lui sicuramente ¹⁾.

Dai poeti di Provenza rilevan tutti, qual più, qual meno, i poeti d'Italia del '200; rileva anche Dante. Nè si può concepire il massimo vate, staccato dall'ambiente in cui crebbe, saturo di usanze provenzali, nell'uso della parola, ch'è riflesso al pensiero. La fraseologia comune è abito e natura anche nel creatore sovrano; e ritrovi in Dante poetici espedienti, tendenze ad involgere l'idea concreta entro simboli ed allegorie, piacere al sottile distinguere, all'espressione enigmatica, che le turbe, di manchevol senno, non intendono ²⁾; e vedi nomi illustri, associati secondo il vezzo de' rimatori di Provenza, ima-

1) Ritengo poco probabile che, oltre le liriche, Dante abbia conosciuti i poemi occitanici più vasti. Pur congettura l'amico Zingarelli, brancolante pur lui nel buio, *Dante*, p. 71: « Nessun indizio abbiamo che Dante conoscesse, oltre alle liriche, altre opere provenzali, come il poema cavalleresco *Jaufre* e la *Flamenca* e il *Girardo di Rossiglione*, o quello della crociata contro gli Albigesi, o quello di Gregorio Bechada sulla conquista di Gerusalemme, del quale ci è pervenuto solo un frammento, e molte altre scritture. Ma tutta questa letteratura costituiva il patrimonio intellettuale comune in quei tempi, era notissima più che non sembri ora, e non ci allontaneremo dal vero dicendo che Dante la possedette in gran parte, sebbene egli finisse a nou tenerla in gran pregio e considerarla spesso leggiera e favolosa ». — Reminiscenze di Pons de Capduell in Dante parve scorgere lo SCARANO, negli *Studi di filol. rom.*, VIII, 344, (*Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca*); altri raffronti con altri trovatori offre lo SCARANO altrove.

2) Il dettar « oscuro » ha remota origine. Vedi SUCHIER, nel *Literaturbl. f. german. u. roman. Philol.*, 1897, p. 339.

gini (notissima quella della lancia di Peléo ¹⁾), pur da essi a sazietà ripetute; vedi nel giovin Dante accoglier, da' maestri suoi nel dir d'amore, le pratiche e convenienze d'uso, il saluto, il segnale, l'occultar del nome ²⁾, e certo disporre del tumulto e della guerra degli affetti suoi.

Novità intera non era il dolce stile, che assai del vecchio trascina, e la tradizione di Provenza rifoggia, ma non esclude. Nuovo era Dante. Nuovo, in parte, il mistico ardore che la contemplazione terrena spiritualizza, l'umano solleva al cielo, e dal cielo si toglie la donna amata ³⁾. Tra le rimembranze de' poeti d'oltr'Alpe, e le innocenti finzioni di scuola, i riflessi dell'arte e dell'artificio de' maestri, scoppia fuori, prestissimo — Dante — che ingentilisce, e dà fondo, e gravità, e solennità, vita intima, calore e vigore alle amorose visioni de' Provenzali, Dante, che in ogni mossa del cuore, e nel verso che

1) P. TOYNBEE, *Dante's reference to the spear of Pelous (Inf. XXXI, 4-6)*, in *Modern Language Quarterly*, I, 58 sg. (riprod. in *Dante Studies and Researches*, 1902); H. J. CHAYTOR, *The Troubadours of Dante*, Oxford, 1904, Appendice. — Sul tema del bacio risanatore, comunemente congiunto a quello della lancia di Peleo, scrisse una sua canzone Blondel de Nesle: « Cuer desirous apaie | douçours et confors; | par joie d'amour vraie | sui en baisant mors ecc. », che or si legge nella bella edizione di L. WIESE, *Die Lieder des Blondel de Nesle (Gesellsch. f. roman. Literat.*, V), Dresden, 1904, pp. 150 sgg.

2) M. SCHERILLO, *Il nome della Beatrice amata da Dante*, nei *Rendic. del R. Istit. Lomb.*, serie II, vol. XXXIV, Milano, 1901.

3) Alcune idee sul « dolce stile » espressi in una recensione all'indagine cit. del VOSSLER, *Die philosoph. Grundl. ecc.*, sepolta nell'*Arch. f. d. Stud. d. neuer. Spr. u. Litter.*, vol. CXIII, 1904, pp. 470 sgg., e scritta prima del noto articolo del DE LOLIIS, « *Dolce stil novo* » e « *noel òig de nova maestria* », in *Studi Medievali*, I, pp. 1 sgg. Bene rileva V. ROSSI, nella bella conferenza che or leggo, *Il « dolce stil novo »* (estr. d. *Lectura Dantis. — Le opere minori di Dante Alighieri*), Firenze, 1906, pp. 43 sgg., aver derivato i critici dal paragone famoso « Tenea d'Angel sembianza », troppo recise affermazioni sul significato simbolico della donna guinzelliana.

la trasfonde, grida poesia, e mette in tutto il suo *io* possentissimo, il fremito della vita sua.

Offron cornice all'amoroso libro di Dante le « ragioni » provenzali, fra cui estolle il commento alle rime di Bertran de Born 1); l'aggruppamento de' sonetti altrui suggerisce il disporre e il collegare le rime proprie. Entro la cornice, Dante pone il suo quadro, la storia dell'anima sua, il psicologico romanzo dell'uomo, rapito alla terra dal suo sogno d'amore. Forme languide son rinforzate e ricreate in quel gagliardo interiore. Nè più piovon dall'alto le maledizioni sugli affetti e i palpiti del cuore, che or si ascoltano e si scrutano. Da un involucro non originale, esce la prima originalissima lirica de' popoli moderni.

S'eran acconciati gli Italiani alle forme metriche trapiantate dal suolo di Provenza. Anche Dante scrive tenzoni; si prova nel discordo, nel serventese, nella canzone allegorica; imita la sestina d'Arnaldo, o meglio la cantilena « de quatuor rythmis »; usa pur lui talvolta l'artificio delle « coblas capeudadas ». Più che ad elementi popolari, sembra risalire, nella sua forma primitiva, al « sermontesius caudatus » di Provenza, modificato dal collegamento cruciato continuo, il metro sacro, il metro dantesco per eccellenza, la terza rima, misticamente intrecciata, e dallo spirito di Dante piegata all'espres-

1) M. SCHERILLO, *Alcune fonti provenzali della Vita Nuova*, negli *Atti dell'Accad. d. arch. e lett.* di Napoli, 1890, e *Alcuni capit. d. Biogr. di Dante*, pp. 252 sgg.; P. RAJNA, *Lo Schema della Vita Nuova*, nella *Bibl. d. Scuole ital.*, Verona, 1890, II, pp. 161 sgg.; V. CRESCINI, *Le « razos » provenzali e le prose della Vita Nuova*, nel *Giorn. stor. della letter. ital.*, XXXII, p. 463, e, ultimamente: G. SALVADORI, *Sulla forma della Vita Nuova*, nel *Fanf. d. domen.*, 26 febr. 1905; G. MELODIA, *La Vita Nuova di D. A., con introd., comm. e gloss.*, Milano, 1905, pp. XXII sgg., che non ammette l'imitazione delle « razos » provenzali; V. ZAPPALÀ, che, nei notevoli suoi *Studi sulla Vita Nuova di Dante, Della questione di Beatrice*, Roma, 1904, rileva l'accordo manchevole nell'operetta di Dante tra la forma esteriore e la vita interiore.

sione d'ogni più alto concetto, delle immagini più vive e possenti 1).

Ben consapevole di saper dare a tutto, suggello dell'anima sua, e di poter far di tutto arte sua, poesia sua, non ostentò Dante mai quel disdegno per le rime de' Provenzali, che ostentano i più oggidì, soliti a considerarle come cosa gelida ed affettata, stillata più dal cervello che dal cuore, stucchevole ripetizione di viete forme e di motivi tritissimi, lanciata tutta fuor del sentimento reale. A chi non s'addentra in quel mondo di Provenza, e di grossolani giudizi si tien pago, sfugge la bellezza interiore, sfuggon le fine e profonde analisi de' poeti più esperti, il delicato sentire, la soave voluttà dello spirito, l'accorata meditazione sulla fuga ed il precipitar d'ogni umana gloria e vicenda, il piacer vero nel ritrarre la natura, la vita ch'è ne' fiori, nell'erbe, negli augelli, nell'acque correnti, nell'aura gentile, nella luce che inebria, e, col piacere, il riso ed il sorriso, il pianto ed il dolore che vi si annidano, e che nella natura si frangono, e si riverberano. Quanti suoni vibrarono su quella lira, spietatamente strimpellata da' poco accorti e disanimati imitatori! Una corda toccata bastava, perchè destasse nel cuor di Dante mille emozioni sopite; un suono è preludio a meravigliosa e possente sinfonia. L'acuto senso per l'arte antica non toglie a Dante, sì pronto ad intuire il bello stile di Virgilio, la percezion finissima dell'arte di Provenza, che i Siculi ed i Toscani altresì, straziavano a piacere, e spogliavano pe' loro mosaici, e distilli, e bisticci.

Recano le « rime della pietra » 2), le canzoni morali,

1) F. FLAMINI, *Studi di storia letteraria ital. e stran.*, Livorno, 1895, p. 152, ritiene la terza rima indipendente dalla sestina. D'opposto avviso è G. MARI, *La sestina d'Arnaldo, la terzina di Dante*, nei *Rend. d. R. Istit. Lomb.*, Serie II, Vol. XXXII, Milano 1899. Innegabile parmi pure l'influsso dei tristici che offriva il sonetto.

2) « Arnaldese in tutto e per tutto », le chiama lo Zingarelli, nella conf. *Il canzoniere di Dante*, p. 13, ove pure,

copiose rimembranze de' canzonieri occitanici; nè rifiutano sottigliezze di concetto che rigetta l'arte più matura; e motivi ha Dante, imagini, idee, richiami alla natura, sensibile, o indifferente agli intimi affetti umani, allegorie, comparazioni, antitesi tra il presente ed il passato, che ci riconducono a « quel di Lemosi », ad Arnaldo Daniello, a Folchetto di Marsiglia, a Bernart de Ventadorn, ad altri trovatori ¹⁾. Reminiscenze più lievi delle imagini e degli inganni ameni de' Provenzali offre necessariamente la *Commedia*; più mirabil l'arte nel poema maggiore che trasfonde e rianima di vita novella le imagini balenate nell'altrui fantasia, che assimila l'osservazione altrui alla propria, sì rapida, sì esatta e profonda. S'addensano, si affollano le similitudini, portate da ali leggere, a soccorrere l'evidenza massima nel figurare la vita reale e l'intensa visione. Or muovono dall'esperienza e contemplazione del poeta, da quel suo scrutare assorto, attento a tutto, curioso di tutto, ogni mistero e spettacolo della natura; or si staccano da' cieli dell'arte classica, le più fulgide dai cieli dell'arte virgiliana; or le portano le aure di Provenza. E il sommo poeta e popolator de' tre regni sovviensi, se pur è sovenir sempre il concordar mirabile de' paragoni, del pianger di duolo, « a semblan de la vert leyna | qu' el

nella meravigliosa canzone: « Io son venuto al punto della rota », e in altre, rileva reminiscenze singolarissime, in parte già note, delle imagini e delle rime di Arnaldo Daniello, veramente, « non.... pregiate come meriterebbero » (p. 30).

¹⁾ C. DE LOLLIS, *Quel di Lemosi*, pp. 18 sgg., e particolarmente i raffronti colla canzone *Tre donne intorno al cor*, pp. 26 sgg., si bene analizzata dal Carducci (*Opere, Poesia e Storia*, Bologna, 1905, pp. 7 sgg.). Per un'immagine di Folchetto di Marsiglia che si riverbera nella « Canzone del Casentino », vedi ZINGARELLI, *Dante*, p. 233. Nello studio, *Ricerche sulla vita e le rime di Bernart de Ventadorn*, negli *Studi mediev.*, I, p. 353, lo Zingarelli nota somiglianze tra la canzone « Amor, dacehè convien pur ch'io mi doglia », e il verso del Ventadorn: « Langan vei per mei la landa ».

fuec arden | ploran s'empren », come lo raffigura Gualcelm Faidit, quando imagina il pruno della selva dei suicidi, che, schiantato, manda insieme parole e sangue (*Inf.* XIII ¹⁾); rimembra l'immagine, usata da Folchetto di Marsiglia e da Peire Vidal, del doppiar dello scacchiere, per esprimere l'uno i mali, l'altro i beni ed i vantaggi senza fine, quando vuol raffigurare il numero delle scintille sfavillanti dai nove cerchi angelici (*Parad.* XXVIII) « eran tante.... più che il doppiar degli scacchi s'immilla » ²⁾. Il correr via sullo Stige della barca di Flegias « veloce qual saetta » (*Inf.* VIII), può aver suggerimento dal correr della nave sull'onde, snella « plus fort qu' una sajeta d'arc », descritto in un serventesio guerresco di Bertran de Born, additato nella volgare eloquenza ³⁾; e forse un paragone di Aimeric de Pegulhan offre a Dante, osservatore attento ed amorosissimo della vita, tutto istinto e natura, de' bimbi, la prima mossa a figurare il sorrider di Virgilio a lui,

¹⁾ C. DE LOLLIS, nel *Bull. d. soc. dant.*, V, 72, recensione al *Bertram dal Bornio* dello Scherillo. L'« Ahi, dura terra, perchè non t'apristi? » del canto d'Ugolino, potrebbe rammentar forse, oltre un noto passo di Virgilio (*Eneid.* X, 675), e un altro, men noto, del *Tieste* di Seneca, il « Terra, eum o sofers », nel canto *Er auziretz* di Guiraut de Borneil (DE LOLLIS, *Quel di Lemosi*, p. 20 nota, e *Dante e i trov. prov.* cit., p. 334).

²⁾ N. ZINGARELLI, *La person. stor. di Folchetto di Mars.* cit.; *Dante*, p. 683, e M. SCHERILLO, nel *Bull. d. soc. dant.*, IV, p. 70.

³⁾ Vedi l'opuscolo « per nozze » di N. ZINGARELLI, *La Nave del Petrarca*, Palermo, 1904, p. 12. E si potrà ammettere con lo Zingarelli, che Dante, lamentando nel *Paradiso* (XVI, 154), il mutarsi, per le lotte fratricide, del giglio di Firenze « per division fatto vermiglio », di bianco che era, ricordasse il « fait vermel de mon gonfano blanc », di un serventesio di Bertran de Born. Per altri raffronti fra Dante e Bertran de Born, vedi il saggio citato dello Scherillo, pp. 66 sgg. Il canto XXII dell'*Inf.* esordisce con reminiscenze del serventesio di B. de Born, *Be'm platz lo gais temps*. Vedi la *Div. Com.* nuov. comm. da F. Torraca, Roma, Milano, 1905, p. 168.

spronandol sì « com' al fanciul si fa ch' è vinto al pome » (*Purg.* XXVII). L' imagine, pregna di malinconia e di poesia, ch' è nel preludio di una canzon famosa di Bernard de Ventadorn, ove è espresso l' accoramento dell' amante nel sentirsi solo, abbandonato dalla donna sua, con quel lutto in lui, mentre è letizia al di fuori, mentre la « lauzeta », l' allodola, muove di gioia le ali incontro a' raggi del sole, e s' oblia poi, e si lascia in giù cadere per la dolcezza che le entra in cuore, quell' imagine, sicuramente dovè colpir Dante, intento a riporre le sembianze di un gaudio sconfinato nell' aquila de' beati nel ciel di Giove, l' « impronta | dell' eterno piacere »: « Quale allodetta che in aere si spazia | prima cantando, e poi tace contenta | dell' ultima dolcezza che la sazia »¹⁾.

Così, di poesia, poesia rampolla, e il germe posato in terra ferace feconda, e sviluppa fronde, e porta germi e fiori. A illuminare l' ampia fronte pensosa di Dante, scendon dal cielo raggi di luce divina; e penetrano, vanno al cuore, quel di dentro, ch' è scaturigin unica dell' arte. Ed è in quella meravigliosissima fucina interiore, che l' arte del sommo riceve l' indelebile sua impronta, il suggello dell' individualità, l' afflato di vita eterna, e l' eterna bellezza. In quel di dentro è tutto il secreto della superiorità infinita di Dante sui poeti Provenzali, e su tutti i modelli suoi, trasfigurati, rifatti in quell' anima, in quelle cento anime del grande ricon-

1) È derivazione notissima. Vedi TORRACA, *L' ultima dolcezza della lodoletta*, in *Noterelle dantesche* (per nozze Franchetti-Morpurgo), Firenze, 1895; E. MOORE, *Studies in Dante*, I, p. 303; J. CHAYTOR, *The Troubadours of Dante*, p. 118; ZINGARELLI, *Ricerche su... B. de Ventadorn*, p. 343, ecc. — Fu pur trovata, in una canzone di Guilhelm de Peitieu (« Ab la dolehor del temps novel »), riprodotta nella bella *Proc. Chrest. dell' Appel* (N.° 10, p. 51), gran somiglianza colla terzina del *Paradiso* (XIII, p. 333) « ch' io ho veduto tutto il verno prima | il prun mostrarsi rigido e feroce, | poscia portar la rosa in su la cima » (21° *Annual Report of the Dante Society*, Cambridge-Mass., 1902, Boston, 1903).

tinte. Dalle astrazioni rigide, dalle fredde larve allegoriche che popolan l' arte de' precursori, escon nuovi simboli, palpitanti di vita pur essi. Da un mondo stracco, languido, esce il mondo di Dante, complesso e vario, come la natura medesima, « trasmutabile » « per tutte guise », come il poeta confessa esser lui stesso, l' immenso caleidoscopio dell' umana vita, con tinte, atteggiamenti, intonazioni, caratteri senza fine, la vita che invade e distrugge la morte, il mondo che ci scuote ogni fibra, la passione, l' espansion sincera, la terra che s' agita, tumultuante, tremante, ruggente ne' cieli, il Paradiso che sul terreno sublima e spiritualizza, ed un fluir di vita perenne nell' uomo, che l' arcana e vasta unità di tutte le cose abbraccia nella visione altissima, capace dell' estasi maggiori, dell' amor più intenso, e del dolor più crudo, grondante lagrime e sangue; è uscita insomma la poesia di Dante, così impregnata della coltura, delle lotte e degli eventi di un' età e di una schiatta, mutate e sommerse, col volgersi senza posa della fortuna della sua Firenze, eppure di incanto e di attrazione immutevoli. Si frangono le povere creazioni umane, battute da' flutti del tempo, e dura la creazion di Dante, simile alla creazione del fattor supremo, di cui è memoria nel prologo del *Faust* di Goethe: « so herrlich wie am ersten Tag ».

Giudizi sulla Francia e la Politica Francese

La bella letteratura di Francia era tra le glorie del passato. Mutavano i tempi; s' eran succeduti in Italia i due Gvidi, e succedeva Dante stesso che ognuno avea scacciato di seggio. La supremazia della Francia non era più nella poesia e nell' arte, ma nelle conquiste dell' armi, ne' politici maneggi. E ne soffriva l' Italia, passata a gigo novello, ed a novelle oppressioni, non più « donna di provincie ». Seemava il prestigio delle due autorità supreme; alla cupidigia de' conquistatori era asservito

il papato. E Dante, stretto sempre a' suoi ideali altissimi, passa fremente per quelle rovine; nel suo cuore, pien di trafitture, accanto all'amore pei primi maestri nel « bello stile », veniva addensandosi tale sdegno contro gli stranieri, tal odio contro la Francia, cagion di ogni sventura e discordia ria, come non ne albergò il cuore del Petrarca ¹⁾, mite nel fondo, e non conobbero il Machiavelli, l'Alfieri stesso, e Vincenzo Gioberti. La passione, che trabocca irruente nell'accendibilissimo uomo, e d'ira partigiana talora s'infiamma, nol trascina tuttavia a gretti e ciechi giudizi. Nessuno, è vero, lanciò

¹⁾ Alle ingiurie lanciate dal Petrarca contro la Francia, alludeva ancora, sulla fine del '400, Robert Gaguin, in una epistola a F. Ferrebouc: « Parum norunt Castellani quid de Gallis loquitur Italus (Italus, inquam, morum totius gentis acerrimus et idem non iniquus censor), Gallos videlicet ut lupum carnes devorare. Sciant igitur, sciant ex adverso contententes... » ROBERTI GAGUINI, *Epistolae et Orationes* (Bibl. Méridion.) I, 192. Vedi P. DE NOLHAC, *Le Gallus calumniator de Pétrarque*, nella *Roman*. XXI, pp. 598 sgg. « S'il a dénigré la France en gros systématiquement, il l'aimait fort en détail », assicura il Cochin, nella *Riv. d'Italia*, luglio 1904, p. 74, ove rammentasi l'amicizia del Petrarca con re Roberto, Philippe de Vitry, Pierre de Bressuire, Ponce Sanson, Sacramor de Pommiers, ed anche con Jean le Bon e Carlo V. — La leggenda di Dante denigratore de' Francesi, perè geloso de' successi e delle glorie loro, non tardò a fiorire in terra di Francia. Accoglievala, come verità, anche il Mézières, che, a certo punto del suo *Pétrarque*, Paris, 1868, pp. 306 sgg., esce a dire che « chez lui (Pétrarque), aussi bien que chez Dante, on voit percer la jalousie, ... presque la terreur que lui inspire l'ascendant que nous exerçons dans le monde ». La ripete ancora J. PACHEU, *De Dante à Verlaine (Les études dantesques en France)*, Paris, 1897, pp. 10 sgg., che deplora il risentimento ingiusto e persino la « malignità » del poeta. — Agli *Accenni alla Francia nel poema di Dante*, dedicava alcune pagine il Tommaseo, nell'*Arch. stor. ital.* Ser. III, vol. XV (1872), pp. 154 sgg., seguite da altre più insignificanti di C. MORBIO, *Norissimi studi su Brunetto Latini, Dante e Petrarca e sul loro soggiorno in Francia*, nel medesimo *Arch. stor.*, Ser. III, vol. XVII, pp. 195 sgg. Vedi anche V. LÉCLERC, nell'*Histoire littér. de la France* (1862), XXIV, pp. 96 sgg.

più acuti e fulminei strali di lui, rotolò sul corpo degli avversari più formidabil valanghe, e in più amaro veleno intrise le spade taglienti dell'ironia e del sarcasmo. Non conosce la poesia di nessun popolo parole più delle sue infocate, invettive più delle sue acerbe, e fremiti, e ruggiti di maggior violenza; pure, non è vampa d'ira che non sia in lui accesa alla sacra fiamma dell'amor patrio, dell'amor per Firenze, l'Italia e l'Impero. La mano stesa ad imprecare od a benedire è mossa da coscienza illibata e austera, non usa a flettere, non usa a tremare giammai. Se l'equità dell'impassibil storico si ribella al giudizio del poeta, e la Francia vede malconci e pesti gli antenati che additaron il cammino della gloria e de' trionfi, mien malfattori d'assai, di quanto il verso dantesco li foggi, non si corra ad accusar Dante di astio inconsulto, e riflettasi all'ambiente in cui visse, alla patria che gli diè i natali e l'esilio. Temperanza di giudizio sarebbe apparsa agli occhi suoi di poeta e d'artista fiacchezza e viltà.

Di odio fierissimo nutrivasì il cuor di Dante contro la monarchia di Francia, « mala pianta, | che la terra cristiana tutta aduggia », radicata su suolo nefasto; nutrivasì d'odio contro gli amici di que' re e di que' prenci che davan mano ad accrescerne il potere, le conquiste e le rapine, dissanguavan l'Italia, empivan le sue terre di tiranni, fomentavano le discordie cittadine, e, crudeli, serravan lui, il poeta, fuor del bello ovile, ove ei dormiva, « agnello | nimico ai lupi che gli danno guerra ». Una canzone che di allegorici veli fascia il sentimento profondo e verace, rivela come dalla real casa di Francia, dalla curia di Roma, dal reggimento di Firenze, fuggissero, sbigottite e dolenti, la legge divina, la legge umana e la giustizia, e riparasser discinte e scalze dai buoni, dagli esuli, spogli de' loro averi ¹⁾.

¹⁾ CARDUCCI, *Delle Rime di Dante*, in *Opere*, VII, 111, e il commento, *La Canzone di Dante « Tre donne intorno al cor mi*

Nessuna simpatia pei Francesi in genere, « la gente francese », a qualunque casta appartenesse, non « lurca » come la tentonica, ma vanagloriosa, e quindi leggera e di poco senno, benchè men vana d' assai della « sanese » (*Inf.* XXIX) ¹⁾. Era difetto tradizionalmente biasimato. All'innata snperbia e sventatezza, la « levitas gallica », rilevata dal Petrarca, alludevano le antichissime cronache della Francia stessa ²⁾, ed alludono vecchi poemi, come *La Chanson de la Croisade contre les Albigeois*, le *Leys d'amors* (II, 70) ³⁾; allude la filastrocca, d'origine remota, sui vizi e le virtù delle diverse nazioni. Un contemporaneo di Dante, Pietro d'Abano, che realmente soggiornò a Parigi, è colpito dalla « mobilità di spirito » dei Francesi ⁴⁾.

son venute », per nozze Zanichelli-Mazzoni, Bologna, 1904, or nell'*Opere*, XVI, pp. 7 sgg. cit. La legge divina e la legge umana ben poteva figurarsele Dante sorelle alla giustizia. Le due prime donne sembrano a noi tuttavia enigmatiche ancora.

¹⁾ Voleva qui Dante colpire la boria de' Sienesi che dicevan discendere dai Francesi di Carlo Martello, ed eragli nota la leggenda che faceva i Galli Senoni fondatori di Siena? Crede I. DEL LUNGO, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, Milano, 1899, p. 282, che Dante, nel congiungere in un biasimo di vanità il nome sanese al francese, avesse particolarmente di mira il passaggio di Carlo di Valois per Siena, nel 1302, dove si sbandierò in onore del principe. — Nella traduzione castigliana dell'*Inferno*, che Pedro Fernandez de Villegas, stampò a Burgos, nel 1515, leggo la chiosa seguente alla stanza 18^a del canto XIX (f. 285): « En todas las escripturas antiguas fallamos ser los franceses gente ligera y mudable, como lo escribe el Tito Livio y otros autores, como quiera que hay en ellos notables personas de Perlados y Caballeros. Y en todas gentes hay de todos; mas este poeta de pasada, como arriba deciamos, da otro coseorron á los franceses, que él no puede tener las manos quedas; y face como el que juega al abejon, que con ambas manos fiere al un cabo y al otro ».

²⁾ Vedi G. PARIS, *La Sicile dans la littérature française du Moyen-Age*, nella *Roman.*, V, 111.

³⁾ P. MEYER, ediz. e trad. della *Chanson de la Croisade contre les Albigeois*, e *Roman.*, XIII, p. 266 sg.

⁴⁾ SANTE FERRARI, *I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d'Abano*, Genova, 1900, p. 121.

Di « vile nazione », eppur « magnanimo », chiama il Villani papa Martino IV (*Cron.* VII, 58). Pel benessere della patria sua, Philippe de Vitry, amico del Petrarca, auguravasi fosser da essa bandite « vanité et grant convoitise, | qui trop de mal y font venir » ¹⁾; e il Machiavelli ancora dirà de' Francesi, in una *Commissione* sua (1510), badar essi « più al presente che non al passato e all'avvenire », goder fama di « varii e leggieri ».

In aspettazion dell'eterno, s'accumulan in terra dovizie; e in Francia si traffica, si specula, si mercanteggia avidamente, e l'oro vi cresce a mucchi. Lo sapevano i Toscani da gran tempo, che v'avevan agenti, fondaci considerevoli, gli Scali, i Cerchi, e, ne' paesi lontani, destavan cupidi desideri. Lo deplorava Dante amarissimamente, che vedeva crescere le ingorde voglie dei suoi concittadini, scemata l'onestà, vanita la gentilezza, deturpati i costumi, e scordato omai il semplice e frugal vivere antico, a' bei tempi di Guido Guerra e del Tegghiaio, dalla « gente nova », dedita a' « subiti guadagni », senza d' « orgoglio e dismisura »; vedeva, per smoderato desio di luero, deserti i letti delle donne fiorentine, che il marito piangevano, perso in Francia, dietro l' « argento de' Franceschi »; quell' « argento », con cui fu compro « quel da Duera », Buoso da Doara, ficcato in Cocito ad espiarvi il tradimento, la breccia aperta all'esercito invadente il regno di Manfredi. Il nome italiano coprivasi d'ingiuria in Francia, dove la parola « lombardo » suonava usuraio e peggio, e il « facere usuras » sembrava virtuosità particolare agli stranieri accorsivi ²⁾, e dove

¹⁾ Così nel *Le Chapel des Fleurs de lis*, pubblicato nella *Roman.*, XXVII, 90.

²⁾ S'erano in ciò provati anche gli avi poco illustri del gallofobo Alfieri. Il cronista Ogerio Alfieri registra come, intorno al 1226, i suoi ed altri patrizi cominciarono a « facere usuras in Francia et ultramontanis partibus, ubi multam pecuniam lucrati sunt ». E. BERTANA, *V. Alfieri*, Torino, 1903, p. 22. Utili notizie offron ancora i due volumi di C. PITON,

stupivasi di que' pochi in cui l'usura non era nel sangue, stupivasi del galantuomo di Guido da Castello, liberale ed ospitale, che « francescamente » si noma « il semplice Lombardo »¹⁾.

Sciupato per bassi scopi il vigor maggiore, estenuate le forze più vitali, qual argine potevasi opporre all'invasione nemica? Cresceva in Francia, dopo le prime facili vittorie, la sete di dominio; i confini di Francia s'allargavano, e si dimenavan braccia, si stendevan e stringevan ugne su e giù nella terra cara a Dante. Più che la forza, sembrava vincer la frode, l'insidia. E il poeta immaginava rapine le conquiste; bollava d'infamia la violenza, la superbia degli usurpatori. Non giurerei che adombrasse la casa di Francia, nel figurare, tra le tre fiere, mosse ad impedir l'uscita dalla selvaggia selva de' vizi e del peccato, il leone, « con la test'alta e con rabbiosa fame »; il vizio che più batte in que' reali

Les Lombards en France et à Paris, Paris, 1892-93 (v. la memoria relativa del Monaci, nella *R. Accademia d. Lincei*, 9 giugno, 1895). Sul concetto in cui la gente lombarda era tenuta dai Francesi, nel 12° secolo, vedi F. NOVATI, *Il lombardo e la lumaca*, riprodotto in, *Attraverso il M. E.*, p. 119, e la curiosa nota, *Come sono nati i Lombardi secondo un epigramma francese del secolo XII*, nell'*Arch. stor. lomb.*, XXXII, 5.

¹⁾ Vedi una nota di P. TOYNBEE, « *Il semplice Lombardo* » in *the Purgatorio* (XVI, 126), riprodotta nel vol. *Dante Studies*, p. 625. — M' accorgo che anche oggidì ad eruditi valenti della Germania e d'altre nazioni (vedi le mie *Divagaciones bibliogr. sobre viajes y viajeros por España y Portugal*, Madrid, 1903, p. 71 dell'estr.) sfugge il significato di Lombardo, che nell'Età di Mezzo, applicavasi all'Italiano del Settentrione, e all'Italiano in genere. Il Lydgate ancora, nel basso medio evo, ricordava, tra i Britannici, « a translation in Lumbarde tonge ». Vedi E. KOEPEL, *Laurents de Premierfait und John Lydgates Bearbeitungen von Boccaccios De Casib. Vir. Ill.*, München, 1885, p. 78. — « Et vous lombars | millannois et Italiens combien vous a este dure la desobeissance ecc. », così esordisce il capitolo *De l'adversite des lombars*, nell'operetta, *Les regnars traversât les perilleuses voyes des folles fiances du mode coposees par Sebastien Brand*, Paris, 1504.

pervertiti è l'ingordigia, la bramosia della lupa, magra e scarna¹⁾. Due secoli dopo Dante, Leonardo da Vinci aguzza l'ingegno meravigliosissimo, forte e duttile, per foggarsi, in omaggio a Francesco I, un leone che camminasse parecchi passi, poi s'aprisse il petto, e lo mostrasse tutto pien di gigli. Que' gigli, l'insegna di Francia, erano in orrore a Dante; nè mai il poeta ebbe a rammentarli, senza congiunger il pensiero all'aquila imperiale che li disfiorsasse alquanto cogli artigli possenti, e le ali ampie allargasse sulla terra intera. Entro l'aquila del ciel di Giove (*Par. XVIII*) fulgono anime di beati; altri spiriti lucenti « in prima d'ingigliarsi all'M », « con poco moto », verranno a seguirarne l'« impronta ». Al trionfo del « pubblico segno » contribuirà il giglio d'oro; l'impero assorbirà la monarchia di Francia²⁾; così è ne' decreti

¹⁾ Dà a pensare tuttavia l'accenno agli artigli dell'aquila imperiale (*Par. VI*, 108), « ch' a più alto leon » (Carlo II d'Anjou) « trasser lo vello ». Il D' OVIDIO, *Studi sulla D. C.*, Milano, Palermo, 1901, p. 318, ritiene possibile, ma non pienamente manifesta, l'allusione alla casa di Francia nel simbolo morale del leone. L'ammette, senz'altro, un traduttore recente della *Commedia* di Dante, non uso a riflettere, A. DE MARGERIE, *Dante. La Divine Comédie ecc.* Paris, 1900, vol. I. *Notice explicative* del 1° canto; e con lui, TH. DELMONT, nell'insignificatissimo articolo, *Dante et la France*, nella *Revue de Lille*, agosto, 1901, XIX, p. 878. Altri in Italia non sembran dubitarne; ricordo A. DISPENZA, *Ciaccio, le discordie di Firenze e l'anno della visione dantesca*, Palermo, 1903 (4ª nota sulle tre fiere).

²⁾ È l'interpretazione ch'io dava timidamente della trasformazione simbolica dell'M del Paradiso, e che con piacere veggio profondamente e nitidamente esposta dall'acutissimo PARODI, nell'opuscolo, *Il Giglio d'oro nel canto XVIII del Paradiso*, nella rivista, *Arte e Scienza*, Genova, 1903, pp. 11 sgg. Scorge l'amico mio, oltre il senso letterale, un significato più recondito, ma forse è ricercata alquanto l'interpretazione ch'egli aggiunge (p. 13): « le anime scese dall'alto, come Dante suppone.... cantano il Bene infinito, unica mèta di tutti i loro desideri; come se volessero significare, che anche quell'apparente disordine della Monarchia francese è da Dio predisposto a buon fine. Invece le anime che formano la testa e il collo dell'aquila sono proprio sortite da Dio ad occupare ciascuna il loro posto ».

imperscrutabili di lassù, termine fisso d'eterno consiglio. Così almeno ardentissimamente auguravasi Dante, che instancabile oppone l'aquila a' fiordalisi ¹⁾, e vagheggia senza posa, attraverso le tribolazioni e delusioni infinite, nell'abbandono triste in cui il mondo giaceva, un Cesare, riordinatore delle fuorviate e sbandate genti, amministratore di giustizia, di concordia e di pace. Al suo scettro ubbidirebbe l'unico regno in terra, specchiante l'unico regno ne' cieli. E, mentre in Francia procedeva alacra l'opera unificatrice de' monarchi, da Dante abborriti, e giuristi come Giovanni da Parigi e Pietro Du Bois compilavan trattati, propugnando, ad un tempo, col *De Monarchia* dantesco, la scission netta de' due reggimenti, lo spirituale e il temporale, conferito quest'ultimo, s'intende, a' prenci loro ²⁾, Dante sognava l'eliminazione

1) A due secoli di distanza, ne' primissimi del '500, Jean Lemaire, che l'opera massima di Dante in parte conobbe, voleva invece conciliati i gigli di Francia coi gigli di Firenze. *Le Chemin du temple de Minerve (Oeuvres de J. L. de Belges* publ. p. J. Stecher, Louvain, 1885, III, 135): « Mesmement pource que la fleur de lis de Florence, est procedee du don du grand empereur Charlemaigne Roy des Francz, fondateur ou instaurateur de la cité de Florence la belle, et non rebelle aux François: car on en void l'apparence, attendu que leur florissance n ha onques failli à la franchise des nostres, depuis le temps qu'on frequente les Itales. Joignons donques ces fleurs de lis ensemble, qui desia sont unies ». In un'orazione sua, del 1513, « à messeigneurs de Florence », Claude Seyssel ricordava la parentela che stringeva la casa di Francia colla casa di Firenze: « se vede li tre zigli di Franza, quali sono venerati et reveriti per l'universo mondo, inserti tra le palle de' Medici » (vedi E. PICOT, *Les Français italianisants au XVI siècle*, I, Paris, 1906, p. 17). E prima che Annibal Caro salutasse la gloriosa casa di Francia, invitando le « care Muse », devote a' suoi « giacinti », ad accorrere « a l'ombra de' gran gigli d'oro », l'Alamanni, gettato fuori dall'ovile suo di Firenze, esaltava con lodi iperboliche « i gigli d'oro », che solo « han virtù di tener l'Italia in vita » (*Diluvio Romano*).

2) Vedi F. SCADUTO, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro*, Firenze, 1882, pp. 76 sgg.; C. CIPOLLA, *Il trattato*

provvidenziale della monarchia di Francia, a vantaggio de' popoli e dell'impero, sollevato a vertiginosa altezza, pegno della fratellanza universale che le future età concederebbero alle nazioni congiunte. Le fila de' destini di quaggiù, Iddio le intreccia, Iddio le snoda. Tempo verrà in cui le violenze avranno giusto castigo.

Come Iddio ponesse « le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio, di notte, e solamente la voce di un'oca fè ciò sentire », ricorda nel *Convivio* (IV, 5), e ancor ripete nel *De Monarchia* (lib. II, cap. IV) il poeta, avvezzo, come gli umanisti d'età più tarda, a considerare coll'occhio stesso la Gallia

*De Monarchia di D. A. e l'opuscolo De potestate regia et papali di Giovanni di Parigi (Atti d. R. Acad. d. Scienze di Torino, ser. II, t. XLII), Torino, 1892; il capitolo Dante's Stellung zur Weltpolitik und zu den politischen Parteien seiner Zeit, del Dante di F. X. KRAUS, Berlin, 1897, pp. 679 sgg.; e R. SCHOLZ, Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz VIII, Stuttgart, 1903 (Kirchenrechtl. Abhandl., hrsg. v. Stutz). Notevole qui il capitolo su Pierre Dubois (pp. 375-443) e l'idea della pace universale propugnata in Francia (p. 395): « In dieser allgemeinen aristotelisch-thomistischen Weltanschauung nähert sich Dubois sehr den Ansichten Dantes in seiner Monarchia. Aber während dieser daraus die Notwendigkeit einer weltlichen Universalherrschaft zieht, ist Dubois... wie Johann von Paris in französisch-nationalem Interesse ein heftiger Gegner derselben ». Una buon'analisi del trattato francese (edito dal Langlois, Paris, 1891, studiato da F. M. POWICKE, *Pierre Dubois: a mediaeval radical*, London, 1902) offre ora E. ZECK, *De recuperatione Terrae Sanctae*, Berlin, 1905. — Entra in questa cerchia di scritti il *De regimine principum* di EGIDIO ROMANO (Scholz, pp. 129 sgg.), ben noto a Dante, ma il prence qui accarezzato, lo avverserà Egidio Romano e lo combatterà poi, strenuamente, difendendo i diritti di Bonifacio VIII, ne' tre libri del trattato, *De ecclesiastica potestate* (Bibl. naz. di Parigi, man. lat. 15004). Vedi N. MATTIOLI, *Studio critico sopra Egidio Romano Colonna*, Roma, 1896 (*Antologia Agostiniana*, vol. I).*

di Cesare e la Francia dei Capetingi e dei Valesi. Un'epistola sua (VII) s'augura, in tono apocalittico, il trionfo di Cesare invitto, che « colla frombola della sua sapienza e colla pietra della sua forza, prosternerà il nuovo Golia, nella sua caduta l'ombra e la notte della paura copriran l'esercito dei Filistei; fuggiranno i nemici, ed Israele tornerà a libertà »¹).

Tremino i tiranni sul trono loro d'argilla. Insorgano gli oppressi contro gli oppressori; scuotano il mal governo, sotto cui pur langue e pur geme Cipro, retta da un principe di Francia, Enrico II di Lusignano (*Par. XIX*). Univa a sè la Francia, nel 1304, anche Navarra, dove un tempo avea corte « il buon re Tebaldo ». Anche di ciò s'accora e s'addolora il poeta; e nel Paradiso ch'egli ascende, palpitante ognora del cuor della terra, porta i suoi crucci e gli sdegni. Le note cupe guizzano e stridono entro la sinfonia de' cieli. Potesse quella terra ribellarsi - tener lungi il giogo fatale! Sdegnate parole il verso di Dante, e coll'energia lapidaria consueta flagella: « Beata Navarra, se s'armasse del monte che la fascia » (*Par. XIX*).

Reggevan saggezza e giustizia un tempo i popoli. Ora, tutto degenera, tutto traligna. Del buon re Guglielmo, spentosi tre quarti di secolo prima che Dante nascesse, rimane, nella Puglia e in Sicilia, la memoria, dura il rimpianto. Piangono quelle terre lui morto, e piangono, di ben altre lagrime, Carlo, l'Angioino e Federico vivi (*Par. XX*). Per la colpa del padre « molte fiate già pianser li figli » (*Par. VI*), ammonisce Giustiniano, sfavillante nel ciel di Mercurio; ma per l'onta de' figli degeneri, pur essi i

¹) Invece il poeta, nel Proemio al lib. II, cap. I del *De Monarchia*, contro i principi usurpatori ed oppressori: « Nam per hoc quod Romanum Imperium de Jure fuisse monstrabitur, non solum ab oculis Regum et Principum, qui gubernacula publica sibi usurpant, hoc ipsum de Romano populo mendaciter existimantes, ignorantiae nebula eluctur; sed mortales omnes esse liberos a jugo sic usurpantium recognoscent ».

padri grondan lagrime, mandan gemiti, addensan l'ire, e gridan vituperio, e imploran vendetta.

Ad accusare sè, a maledire i discendenti, di lui più guasti e pravi, sorge, entro i regni dell'oltretomba, il capostipite de' Capetingi. Dante, attento all'ombre degli espianti la cupidigia avara, nel girone del sacro monte, lo vede « pietosamente piangere » e rammaricarsi. Ambi luco e ricchezze in terra; ora, rivolge al cielo i desideri e le preghiere, e inneggia alla povertà di Maria, alla povertà di Fabrizio, alla liberalità di San Nicola. A quel vivo ch'erra tra l'ombre, rivela l'esser suo; non perch'egli attenda conforto dal mondo de' vivi e da' suoi, si traviati, ma perchè grazia divina luce in Dante, in Dante, acerbo e sdegnosissimo nemico dell'ignobil sua schiatta, instancabile nel trafiggerla co' suoi dardi, nel rivelarne le malvagità, i rii disegni, palesi e ascosi. L'anima del vivo si comunica rapida a quel morto, che sì « ben favella », e che, d'un tratto, dimentica il Purgatorio, e la Vergine, e Fabrizio, e San Nicola, e rovescia furente le accuse e l'obbrobrio sul suo sangue. Quell'ira lo solleva; quello sfogo gli lenisce il dolore, gli medica le ferite del cuore¹). Mescolati, com'altri a' tempi suoi facevano, i ricordi di Ugo il Grande a quelli di Ugo Capeto, Dante non esita ad accogliere dalla leggenda la diceria sull'ignobil origine del primo Capeto. « Figliuol d'un beccai »²) - non fosse a Dante

¹) Riproduce il MICHELET, nell'*Histoire de France, Moyen-âge*, III, 25-26, come esordio al capitolo su Filippo il Bello, l'invettiva dantesca, posta in bocca ad Ugo Capeto, ed aggiunge: « Cette furieuse invective gibeline, toute pleine de vérités et de calomnies, c'est la plainte du vieux monde mourant, contre ce laid jeune monde qui lui succède. Celui-ci commence vers 1300; il s'ouvre par la France, par l'odieuse figure de Philippe-le-Bel ».

²) Vedi P. MARCHOT, *Dans quel sens en France et en Italie le boucher est-il le tueur de boucs*, negli *Studi di filol. rom.*, IX, 1. — Ma il « Ciapetta » non dovrà riaccostarsi punto a « chapler », tagliare a pezzi, bensì a « cappatus ». Equivarrà al « cappetta », portator di cappa.

sfuggita mai l'ingiuriosa parola. La raccolsero, irati per secoli, i Francesi, patrioti, scrittori e poeti, ignari della « chanson » sulle gesta del successor di Luigi V, contemporanea alla *Commedia* dantesca, che ammetteva a chius'occhi una discendenza medesima ¹⁾.

Per tre secoli crebbe via via la pianta nefasta de' Capetingi, e dette rami, senza quasi mai buon frutto. E, vedete, quel che più cuoce il cuore del penitente sciagurato, che piange la « tanta possa | di nuovo acquisto », non è già il danno recato alla Francia dagli iniqui

¹⁾ *Hugues Capet, chanson de geste*, pub. p. DE LA GRANGE, Paris, 1864. « Bouchier fu li plus riche de trestout le pais », v'è detto del padre. Molto diffusa anche fuor di Francia, la « chanson » famosa fu tradotta in tedesco, e in parte rimaneggiata, nella seconda metà del '400 (1455-1477). Vedi la ristampa: *Der Hüge Scheppel der Gräfin Elisabeth von Nassau-Saarbrücken, nach der Handschrift der Hamburger Stadtbibliothek*, Hamburg, 1905 (*Veröffentlichungen aus der Hamburger Stadtbib.*). F. LOT, nel volume *Etudes sur le règne de Hugues Capet et la fin du X^e siècle*, Paris, 1903 (*Bibl. de l'École des Hautes Etudes*) ricorda (p. 337) una memoria rimasta inedita di EUGÈNE CHATEL, *Hugues Capet dans l'histoire et le roman* (1847); tratta del soprannome Capet, che riaccosta a « chappe » ed a' suoi derivati (App. IV), e, nell'Appendice (VII), dedicata alle *Légendes sur Hugues Capet*, sostiene, sdegnando ricerche più minute e profonde, non esser la leggenda del « beccaio » anteriore a Dante (p. 341): « Quant à la légende même qui faisait de Hugues Capet le fils d'un boucher de Paris, notre auteur ne l'a pas inventée. Elle était courante à Paris, et c'est là sans doute que Dante l'a recueillie pendant son séjour en cette ville en 1308 ou 1309 ou antérieurement à l'époque où notre poème fut composé ». Quante leggende non raccolgono i poeti ne' loro immaginari e favolosi viaggi in questa o quest'altra città! — Di lamenti mossi a Dante per la vituperosa parola son piene le carte francesi che la storia nostra dovrà additare. Senza dar fede alla leggenda, un vescovo di Francia, d'origine fiorentina, Alfonso Delbene, scrive in fin del '500, un trattato: *De Gente, ac familiae Hugonis Capeti origine, iustoque progressu ad dignitatem Regiam (Ad Claudium Guichardum)*, Lugduni, 1595, p. 65: « Sed quoniam nonnulli historiarum sarcinatores malè affecti in gentem ac familiam Hugonis Capeti ausi sunt scribere Hugonem per iniuriam regnum Franciae occupavisse, ecc. ».

successori; è l'onta che ricade sulla patria di Dante; son le frodi, le invasioni di quei che trasser fuor di Francia. Delle colpe di tre secoli, quelle che più amaramente affliggono il poeta e più son flagellate, son le colpe commesse da' tralignati nel secol di Dante. Si rivela Ugo appena; accenna all'opera trista di tutta la sua stirpe, che già gli tarda di colpire quelli tra' più malvagi che, coll'acquisto della gran dote provenzale, di maggior vergogna copersero il suo sangue, ed aggiunser poi, per ammenda, rapine a rapine. Par eh'egli divori il tempo che passò dacchè egli nelle mani strinse « il freno del governo del regno », quando venner meno i re dell'altro tronco, e si rifiutò Carlo di Lorena, l'unico prence rimasto, « renduto in panni bigi », dice il poeta, sedotto dalla leggenda. Comprende in due nomi: i Filippi e i Luigi ¹⁾, otto discendenti tra le « sacrate ossa » de' suoi;

¹⁾ Non loda e non biasima Dante, Luigi IX di Francia, il re santo, schernito o vituperato da' trovatori del tempo, da Sordello, da Bartolomeo Zorzi e da altri, e non è meraviglia che poco accorti interpreti, di zelo e di santità ripieni, si sdegnassero di quel disdegnoso silenzio. A torto però il MOORE (*Studies*, II, 296) intese che Dante, nel *Purg.* VII, 127-130 (« Tant'è del seme suo minor la pianta » ecc.) desso una frecciata di tergo anche a San Luigi, frecciata che il critico scusa avvertendo: « But we must remember that he (S. Luigi) was in part at least responsible for the infliction upon Italy of his brother Charles of Anjou... Also Dante had no great respect for imbecile saintliness, especially when its fruits were so pernicious ». (Ritiene pur « possibile » l'egregio dantista che nell'allusione al « re... da sermone » il poeta volesse colpire San Luigi). Si scaglia poi contro il Moore, irato di tanta eresia, un anonimo, nella *Quart. Review*, dell'ottobre 1904 (*The Advocatus Diaboli on the Divina Commedia*), e fantastica a sua volta (p. 368): « But this not unjustifiable dislike has led Dante to commit what is perhaps the greatest injustice of the whole poem, we mean his treatment of St. Louis. Not only do we not meet him, as we should expect, among the soldier saints in the heaven of Mars, though such a very dubious saint as Robert Guiscard is found there, but the omission is emphasised in two extraordinary passages.... » ecc.

poi, di sbalzo, acceso nel sangue, è già alle prede fatte dall'Angioino. Il linguaggio s'altera; attinge, nel bilioso sdegno, aceto e fiele, e, tra sogghigni amari, l'espressione del dolor più crudo, esce la più cruda invettiva. Il verso, plasmato con vigor di gigante, tutto a singulti, a fremiti, a spezzature ardite, compendia, con sintesi meravigliosa, arditissima, la storia delle iniquità recenti, e l'indignazione vi corre violenta, come rombo di tuono corrente ne' cieli. Dove è ita la mansuetudine, il sommessimo lamento dell'espianza nel regno di purgazione; e qual impeto di Furie cacciò e disperse gli invocati esempi di contenenza e virtù? ¹⁾

Provenza ottenuta, desta la smania delle conquiste, han principio le rapine. E si fanno con « forza e con meuzogna », più cogli inganni che coll'armi. È lecito ogni misfatto all'insaziabil ingordigia, lecito anche il mercato della propria figlia. Il cuor di Ugo, ulcerato, manda un gemito, e impreca all'avarizia che trasse il sangue del suo sangue a più non curare la propria carne. Avvien di peggio; di macchie maggiori si copre il fiordaliso; s'insultano i vicari di Cristo; Cristo è nnova preda de' ladroni. E vede questo, e vede altro l'infelice Capeto. Con un grido di vendetta chiesta a Dio che tutto giudica, l'enumerazione delle colpe ha principio; si chiude, rinnovando quel grido, rifoggiando le parole del salmo: « Laetabitur iustus cum viderit vindictam ». Faccia Iddio giustizia dei rei esecrabili. Tarda ad Ugo che giustizia avvenga, ancor nascosa com'è, e lo faccia lieto, lieto del castigo che minaccioso pende sul capo de' propri discendenti!

Amministra frattanto il poeta nell'opera sua la sua giustizia. Tra' principi della valletta amena, che « in sul

¹⁾ Dice bene l'amico ZINGARELLI, *Dante*, p. 636: « il sangue del beccato ferve in quell'ombra dolorosa ». E bene commenta lo Zingarelli il canto intero « degli avari » nella *Lectura Dantis*, Firenze, 1906.

verde e in su' fiori » seggono e cantano il *Salve Regina*, Sordello addita agli ospiti suoi, con un « guardate là », pien di disprezzo, Filippo l'Ardito, padre a Filippo il Bello. È onorato del suo soprannome, *Nasetto*, quasi a significare l'imperfezione morale, specchiata in quella fisica. Come altre coppie, s'accorda pur lui, nell'oltretomba, col rivale, nell'indole e nelle azioni; è « stretto a consiglio » con Enrico I di Navarra; lui, con quel diminutivo di naso, spiacevole nella figura, l'altro invece, di « benigno aspetto ». Dolgonsi entrambi delle turpitudini del figlio e del genero; ma, come è diversa l'indole, rozza quella di Filippo, delicata quella d'Enrico, diversa è la manifestazione del dolore; e l'uno rozzamente « si batte il petto », l'altro rimane in pensoso atteggiamento; fa « alla guancia, | della sua palma, sospirando, letto ». Iddio assolse Filippo, rimunerando l'opere di pietà, ma concede a Dante di penetrare col suo sdegno ne' regni dell'espiazione, di tigner di color fosco le figure che a lui ripugnano, di associare a quel Purgatorio, l'Inferno della poesia sua, che ben può frapporsi all'ultima redenzione purificatrice. Di tutta la vita e il regno di Filippo, celebrato da Adenès li Roi, nel *Oléomadès*, come « sages et vaillans | et dous et cortois et loiaus | et dou cors hardis », altro non rammenta Dante che la disfatta fatale, ignominiosa, la fuga dinanzi alle schiere vittoriose di Pietro d'Aragona, la morte, seguita a quella fuga. Un sol verso: « morì fuggendo e disfiando il giglio », ed una sepoltura compiuta d'onta e d'obbrobrio¹⁾. Vituperevol pure la donna di quell'ardito, Maria di Brabante, che gli sopravvisse nelle male arti, ed a Pier

¹⁾ Non intese il veleno del verso di Dante CH. V. LANGLOIS, *Le règne de Philippe le Hardi* (1270-1285), Paris, 1887, p. 9, che, candidamente, scrive: « Dante, qui a poursuivi les membres de la dynastie capétienne d'une haine si amère, n'a point trouvé d'injures à jeter à la face de Philippe III; il ne lui reproche que la forme de son nez, l'échec de sa croisade d'Aragon, et la naissance de Philippe le Bel ».

della Broccia diè morte ingiusta e crudele. Provveda ora con altr'opere, ammonisce, sferzando, il poeta (*Purg.* VI).

Il re di Francia che, nel lungo regno - nei trent'anni appunto che a Dante, useito di giovinezza, fruttarono le sventure maggiori - s'attirò l'odio più intenso, ancor l'attendono le bolgie d'inferno più basse e tetre. Viveva ancora, quando la prima cantica era compiuta. Sdegna Dante il nome di lui, Filippo IV il Bello; nè forse tiranno apparve al poeta più di quel re detestabile ed empio. Il mal di Francia si compendia in lui, Golia, nuovo Pilato, « feroce drudo ». Della belva ha ogni istinto, e più, la frode per principio, la cupidigia ingorda che nel sangue gli corre ¹⁾. L'aquila nel ciel di

¹⁾ Qual contrasto fra il giudizio di Dante e quello d'altri poeti e scrittori contemporanei! Un medico genovese, Galvano di Levanto, dedica a Filippo il Bello, intorno al 1295, un trattato sulla riconquista della Terra Santa (ne stampò CH. KOHLER, un frammento, nelle *Mélanges pour servir à l'histoire de l'Orient latin*, 1900, I, 213 sgg.), levando al cielo le virtù del monarca, « discretione et strenuitate armatum et consiliorum luminosam lucernam ». A Filippo offre Ramon Lull parecchi trattati e libelli, « admirando juvamine regalium corona excellentissima refulgenti ejusque dono tam naturae bonis quam animae mirifice decorato philosophia ejusque principia duodecim maximo fructuosae salutis incremento diutissime gratulari » (dedica del *De lamentatione duodecim principiorum*); nel *Liber natalis* (*Hist. littér.*, XXIX, 41; 237 sgg.), sei donne allegoriche lodano e incensano re Filippo, « in quo, prae ceteris mundi rectoribus, singulariter pollent hodie justitia, veritas, fides, charitas, recta spes in beatitudine, pulchritudo cum fortitudine, magnanimitas cum temperantia, largitas cum prudentia, humilitas et devotio et christiana religio, pietas, benignitas, sapientia, castitas et breviter dona plurima naturalia, gratuita et infusa, quatinus, cum ipse sit pugil ecclesiae et defensor fidei christiana, libros et dicta Averrois expelleret et extrahi faceret de Parisiensi studio ». (Alle lodi a Filippo il Bello, nella dedica delle *Somme* di Lorenzo d'Aquileja, accenno in altra nota). Queste ed altre dediche ricorda K. WENCK, in un dotto studio, *Philipp der Schöne von Frankreich, seine Persönlichkeit und das Urteil der Zeitgenossen*, Marburg, 1905, pp. 11 sgg., che assume, a torto forse, il tono di apologia, e rivela (p. 19) aver posseduto Filippo,

Giove predice la degna fine di vita sì sozza: « morrà di colpo di cotenna ». Par che il poeta vibri lui stesso il colpo nella cute immonda dell'animale, per più prontamente spacciarlo. Ben stette all'empio, e fu giustizia divina la sconfitta che i Fiamminghi fecer subire al suo esercito a Courtrai. Per virtù di rapine, ammendatrici d'altre rapine ¹⁾, crebbero le terre. « Pontì e Normandia prese e Guascogna » (*Purg.* XX). Dante si sbriga nel verso; la poetica fantasia trascina e accozza fatti disparati, rimembranze di trobadoriche invettive; altera nella sua foga gli eventi storici ²⁾. L'odiato reggitor di Fran-

« ein tiefgehendes wissenschaftliches Interesse... von dem die Forschung nicht genügend Kenntniss genommen hat »; (p. 71) « wer sich das Bild Philipps des Schönen, wie wir es zu zeichnen versuchen, vergegenwärtigt, wird sich unwillkürlich immer wieder an sein nahes Ebenbild Ludwig XIV gemahnt fühlen ». Alle accuse lanciate nella *Cronica* di Dino Compagni (III, 23) corrispondon le accuse nel *Chronicon* dell'olandese Guglielmo van Egmond (edito da C. Pijnaeker Hordijk, Amsterdam, 1904, p. 92, pur citato dal Wenck); narra qui Filippo il Bello a suo figlio, esser dannato al fuoco eterno per tre delitti commessi: « videlicet pape infestatio, Caesar traditio et destructio Templariorum ». Diceva il maestro G. PARIS, in una sua bella conferenza del 1875 (*Poésie du M. A.*, 2^a sér., Paris, 1895, p. 204): « Le règne de Philippe le Bel, notamment, et le roi tout le premier, déroutent tous les jugements. A qui donner raison dans cette lutte impie entre la papauté chrétienne et la royauté française? Comment ne pas blâmer ce prince cruel et déloyal, qui a versé tant de sang et rompu tant de promesses? Comment ne pas admirer l'homme énergique et habile, qui a placé la France si haut en face des étrangers, et qui a voulu établir à l'intérieur l'ordre, la bonne administration et la justice? »

¹⁾ Stenterei ad ammettere l'interpretazione del triplice « ammenda » che l'acutissimo Barbi propone, recensendo lo Zingarelli, nel *Bull. d. soc. Dant.*, XI, 51.

²⁾ Sulle imprese in Fiandra, vedi FUNCK-BRENTANO, *Mémoire sur la bataille de Courtrai* (*Mém. d. Inscr. Sav. étrang.*, 1891); *Philippe le Bel en Flandre* (1897). Sulla morte, non violenta, del monarca, FUNCK-BRENTANO, *La mort de Philippe le Bel* (*Annales de la Soc. hist. et arch. du Gâtinais*, III, 1884, pp. 83 sgg.);

cia doveva esser colpevole d'ogni danno e scorno subito dai Fiorentini nella mercatura e ne' traffici, dissanguati in patria, predati fuor d'essa, benchè produttori e spargitori loro stessi del « maledetto fiore ». Le variazioni inevitabili nel conio dell'instabil moneta appaiono a Dante, come già apparvero, nel 1301, al vescovo Bernard Saisset, adulterazioni fraudolente. Ai mali antichi, l'avidissimo monarca aggiunge nuovi mali: « il duol che sopra Senna induce, falseggiando la moneta »¹⁾. E quanti altri guai, quali nefandità ebber origine dal regno di quello sciagurato! Vedetelo usurpare la gloria de' Latini, far schiava de' disegni suoi la curia di Roma, trescare col pontefice, abbottevolmente, « ancidere la giustizia », e rifuggir poi « al gran tiranno del cui toseco sugge »²⁾, indurlo a decreti e bolle funeste, che fruttan

BAUDON DE MONY, *La mort et les funérailles de Ph. le Bel d'après un compte-rendu à la cour de Majorque* (Bibl. de l'École des Chartes, 1897, LVIII, 10 sg.). Ragionevolmente lo Zingarelli (*Lectura Dantis: Il canto XX del Purg.*, pp. 25 sg.; 48 sg.) suppone che Dante abbia attinta alla poesia trobadorica « tutta la scienza di storia della Francia », e ricorda serventesi di Bertran de Born e di Ue de Saint Cere, che riflettono le lotte de' Capetingi, ed enumerano « i molti domini conquistati dal re di Francia agl'Inglese, e tra essi la Normandia e la Guienna, e quelli ottenuti in Provenza ».

1) Che l'accusa di falso sia leggenda e non storia è ormai provato, a sazietà, da studi recenti. Vedi due lunghi articoli del colonnello BORRELLI DE SERRES, *Les Variations monétaires sous Philippe le Bel et les sources de leur histoire*, nella *Gazette numismatique franç.*, 1901, pp. 245-367 (ivi il cap. *La légende dans l'histoire monétaire de Ph. le Bel*), e 1902, pp. 9-67. Utili le osservazioni di A. FRANCO sulle *Variazioni monetarie a Firenze nei tempi di Dante*, su *Filippo il Bello e le accuse false contro di lui*, nell'opuscolo *Numismatica dantesca*, Firenze, 1903, pp. 12 sgg. Riassume ora le indagini di Borrelli de Serres, A. DIEUDONNÉ, in *Le Moyen-Age*, 1905, IX, 217 sgg.

2) Così un sonetto (CXIII nell'ediz. del *Canzoniere* curata dal Fraticelli), in cui l'allusione a Filippo il Bello ed a papa Bonifacio VIII pare anche a me evidente, come parve ad D'ANCONA, *La Politica nella Poesia d. sec. XIII e XIV*, nella *Nuova*

oro e infamia; vedetel defraudare insaziabile i Templari, sopprimerli, portar « nel Tempio le cupide vele » (*Purg.* XX), baciar alcune volte di baci immondi la chiesa meretricia, delinquere, lui « gigante », « colla fuia », il mostro disciogliere, e trarlo « per la selva » ad Avignone¹⁾. Il mercimonio di Cristo accieca il primo Capeto d'ira fierissima. Dante rugge con lui, dimentica, e l'apocalisse papale, e la fossa scavata al vicario di Cristo a eterna pena, laggiù tra' simoniaci e gli usurpatori violenti, per radoppiare d'odio contro il Pilato che osò schiaffeggiare il Pontefice ad Anagni, osò rinnovar a Cristo il Calvario.

Il fratello, Carlo di Valois, non ha regno, non dominio, ma gran smania di possederne. Non guadagnerà terra tuttavia il senza terra nelle malvage imprese, « ma peccato e onta » (*Purg.* XX). Lo spigne fuor di Francia l'empio

Antologia, dicembre 1867, p. 738, e a G. LAJOLO, *Indagini storico-politiche sulla vita e sulle opere di D. A.*, Torino, 1893, p. 69. Sui rapporti fra Filippo e Bonifacio, vedi L. TOSTI, *Storia di Bonifacio VIII e dei suoi tempi*, Montecassino, 1845, II, 122 sgg., i 2 vol. di E. RENAN, *Études sur la politique religieuse du règne de Philippe le Bel*, Paris, 1899-1900, e CH. V. LANGLOIS, *Saint Louis - Philippe le Bel - Les derniers Capétiens directs (1226-1328)*, Paris, 1901 (III, 2 dell'*Histoire de France* del LAVISSE).

1) Che, raffigurando il gigante, nell'apocalittica visione del *Paradiso Terrestre*, Dante volesse colpire Filippo il Bello, intendo anch'io, come intesero i più (MOORE, *Studies on Dante*, III, Oxford, 1903, pp. 178 sgg.; D'ANCONA, *La Visione nel Paradiso terrestre*, appendice alla confer. sul *De Monarchia*, cit. p. 34, pur notando che il gigante raffigura la violenza bestiale che disfa l'opera di Cristo; E. PROTO, *L'Apocalissi nella Divina Commedia*, Napoli, 1905, ultimo cap. *Le allusioni storiche*, ecc.), e credo che a torto s'opponga all'interpretazione comune l'amico mio Flamini che, a scapito forse della vita reale fremente nella *Commedia*, instancabile, e con amor grande, ne investiga i significati simbolici ascosi. « Per me », dice nel *Bull. d. soc. dant.*, XIII, 39, « Filippo il Bello... non v'ha nulla che fare. Se, del resto, nel gigante s'avesse a ravvisare costui, sarebbe un caso al tutto nuovo. Dante i personaggi storici introduce nel poema vivi e spiranti, e a viso aperto li flagella... non li nasconde mai, quasi peritoso, sotto il velame del simbolo ».

sangue ch'è in lui per nascita; lo adesca il Pontefice, perchè lo sorregga contro i rivali possenti. E lui si muove; n'esce, senza cinger spada 1); frode e tradimento sarà la lancia sua, la stessa « con la qual giostrò Giuda »; e punterà quell'arma contro Firenze, nel cuor di essa, sì che la pancia ne scoppi. Strumento vile della distruzione decretata da' cieli, e di cui il *Convivio* e le cronache del tempo narrano i presagi funesti 2). Serbata a lui dunque la bell'opera, rinnovatrice di quanto la leggenda narrava di Attila e di Totila. Ed a meraviglia gli riesce. La città che al messagger di pace apre le porte, rovescia il buono che aveva in sé; accoglie il tristo, il gramo; muta d'aspetto, e s'avvia al perversimento estremo. « Eiecta maxima parte florum de sinu tuo Florentiam », « nequicquam Trinacriam Totila secundus adivit » 3), così ancor ricorda il trattato sull'eloquenza volgare (II, 6). Pur lui, il poeta, espulse dal dolcissimo seno, il patrio ovile, che nessuno

1) Credo che la lezione (*Purg.* XX, 73-74): « Senz'arma n'esce, solo con la lancia | con la qual giostrò Giuda » sia la sola ammissibile, e renda, non travisato, il pensiero del poeta.

2) *Conv.* (II, 14) « e in Fiorenza nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere in figura d'una croce grande quantità di questi vapori, seguaci della stella di Marte ». Non erederei col Casini (*Commento*) che Dante pensasse alla fatal cometa del settembre del 1301, nei versi dell'*Inf.* XIV, 145 sg.: « Tragge Marte vapor di val di Magra | ch'è di torbidi nuvoli involuto ».

3) Su questo passo e il ricordo a Totila, vedi P. RAJNA, nell'edizione sua del *De vulg. eloq.*, p. 147. È indubitabile che all'opera nefasta di Carlo di Valois pur si allude nell'*Inf.* VI, 64 sgg.: « dopo lunga tenzone | verranno al sangue, e la parte selvaggia | caccerà l'altra con molta offensione. | Poi appresso convien che questa caggia | infra tre soli, e che l'altra sormonti, | con la forza di tal, che testè piaggia »; ma il « piaggiare » a nessun altri che a papa Bonifazio dovrà riferirsi, contrariamente a quanto suppone A. MASSERA, in una sua *Chiosa dantesca*, nel *Giorn. Dant.* VII, 371. Sulla vita e le imprese del Valesco, vedi J. PETIT, *Charles de Valois* (1270-1325), Paris, Picard, 1900, e I. DEL LUNGO, *Da Bonifazio VIII ad Enrico VII*, Milano, 1899, pp. 163 sgg.; 204 sgg.

amò d'amor sì sviscerato e intenso quanto Dante. E fu decretato l'esilio; e cominciaron gli studi incresciosi, le fami, i freddi, le veglie, l'errar per le foci e i lidi d'Italia, che vapora la dolorosa povertà, il mendicar la vita « a frusto a frusto » dell'uomo altero, inflessibile.

Non un verso di condanna ed esecrazione al principal fautore dell'impresa del Valesco, Musciatto Franzesi, ch'ebbe pur parte nell'oltraggio di Anagni; ma giù nella bolgia de' fraudolenti, e nella successiva de' seminatori di discordia, scontano la fellonia e l'efferatezza, tra fiamme l'uno, l'altro di spada trafitto, due sciagurati che furono del seguito del Valesco nell'entrata in Firenze, Maghinardo di Pagano, « il leoncel dal nido bianco », solito a mutar « parte dalla state al verno », e Mastin Nuovo da Verrucchio, il Malatestino Riminese, « tiran fello », e « traditore ».

Nella romita valle de' prenci, sull'erba verde, sui fiori che soavemente di mille odori olezzano, siede cantando il suo *Salve Regina*, ad una voce col membruto Pier d'Aragona, suo mortal nemico, il fratello di San Luigi, Carlo I d'Angiò, debellatore delle terre d'Italia, primo a praticar le rapine che macchiaron d'infamia la corona di Francia, a toglier di corte, colla signoria perversa, valore e gentilezza, spegnitore del nobil sangue degli Svevi. La maledizione di Dante è sul suo capo. Pur l'ha redento Iddio, largo di misericordia col pentito, morto nel grembo della chiesa, Iddio, sollecito a lavare in Lete ogni vestigio di grave colpa, a cancellar dal gran libro di giustizia i delitti atroci. Il poeta rispetta quella fine e quel giudizio 1), ma al candidato del cielo fa assapo-

1) Che amasse contrapporlo nella valletta di amena espiazione a quel che « d'ogni valor portò cinta la corda », e ch'ebbe tronca la vita nell'anno stesso in cui morirono Carlo d'Angiò

rare del suo fiele, e nel denso verso della *Commedia*, coniato entro il cuore, ispirato alle sparse tradizioni, condensa il vituperio. « Nasetto » il padre del « mal di Francia », salmeggiante nella valle, « nasuto » lui suo parente; la rapacità è nell'espressione del viso come nel sangue. Prode conquistator di Provenza ¹⁾, scende in Italia, vi muove guerra, e vince, men coll'armi che cogli accorgimenti e le coperte vie. Vince a Ceperano, per tradimento de' Pugliesi, bugiardi; vince a Tagliacozzo, senz'armi, speditamente, come il tronco verso di Dante figura, mercè il consiglio avveduto del vecchio Alardo, che gli risparmia il combattere, il prode Erard de Valéry, compagno a San Luigi, « cavaliere francesco di grande senno e prodezza », come lo chiama il Villani (*Cron.* VII, 26), vantato nelle *Novelle antiche*, celebrato dal Rustebuef ²⁾. Vittima fece di Corradino, « per ammenda », suona il verso di Dante, intriso nell'amaro sarcasmo; per ammenda, quel feroce toglie di vita, ripinge al cielo San Tommaso ³⁾, « quel buon fra Tommaso », da

e Filippo III, non ne dubito, ma non mi persuade che solo per una ragione politica il poeta lo ponesse nell'assemblea de' principi, intenti a guerreggiarsi e distruggersi a vicenda, mentre un'alleanza stretta in vita, simile a quella che ora in morte li ricongiunge, li avrebbe portati a quella pace e concordia nell'universal monarchia, vagheggiata da Dante intensamente e in ogni tempo, e spiacemi non accettar che in parte le ragioni addotte dal GORRA, nel *Soggettivismo di Dante*, Bologna, 1899 (su Carlo d'Angiò, pp. 34 sg.), e nel saggio, assai acuto e notevole, *Carlo I d'Angiò nel Purgatorio dantesco*, nella *Miscell. di studi crit. ed. in onore di A. Graf*, Bergamo, 1903, pp. 741 sgg., già da me messe in dubbio, nella *Deutsche Literaturzeit.* del 1903, N. 47.

¹⁾ Vedi R. STERNFELD, *Karl von Anjou als Graf der Provence (1245-1265)*, Berlin, 1888.

²⁾ Vedi un cenno del Toynbee, nell'*Academy*, 4 e 18 agosto (« Il vecchio Alardo » in *the Inferno*, XXVIII, 18), ristampato nel vol. *Dantes Studies*, ecc.

³⁾ Come uscisse di vita l'angelico dottore, nel marzo del 1274, narra F. SCANDONE, *Documenti e congetture sulla famiglia e sulla patria di S. Tommaso d'Aquino*, Napoli, 1901, pp. 8 sgg.

cui vennero a Dante rivi continui di sapere e di dottrina, raggi di luce nella divinissima teologia.

All'odiosa figura del vincitore è opposta l'amabile figura del vinto; l'odio richiama amore, e, ripugnanza, simpatia. Con « colui dal maschio naso », contrasta Manfredi, « biondo, bello e di gentile aspetto », venuto a così misera fine. Trafitto da due punte mortali, ha sepoltura presso Benevento, « sotto la guardia della grave mora », ed è dissepolto poi, tolto alla terra che il copre, tolto alla pace, dal pastor di Cosenza inumano. Quell'ossa maledette, trasmutate « a lume spento », bagnate dalla pioggia, mosse dal vento, Dante le raccoglie, e le ribenedice. Toglie Dante a Dio parte della bontà infinita « che ha sì gran braccia », ed assolve contro il verdetto degli uomini, che tanto presumono, e negli eterni editti non leggono. Ben potevan celebrare i vati di Provenza, e troveri, e cronisti di Francia, le imprese dell'Angioino, esaltarne la bontà, il valore, come faceva Jean de Meun, nel *Roman de la Rose* ¹⁾, e come ancor faranno il Villani e Dino Compagni; ma su quelle voci d'encomio, e sulle poche che suonan tiepido, o acerbo biasimo, nel campo rivale ²⁾, sulla storia stessa, che giudica de' fatti, non trasfigurati dalla leggenda e dalla fantasia del poeta,

¹⁾ Vedi C. MERKEL, *L'opinione dei contemporanei sulla impresa italiana di Carlo I d'Angiò* (*Rendic. d. R. Acc. d. Lincei CCLXXXV*), Roma, 1889, pp. 25 sgg. dell'estr., dove è memoria di Rustebuef, Adam de la Halle, Jean de Meun, Bertran d'Alamanon, Aimeric de Peguilhan, ecc. A pp. 103 sg. si passano in rassegna i versificatori ed i poeti d'Italia.

²⁾ Vedi il serventesco « Ar es sazos c'om si deu alegrar », riboccante d'odio, e invocante lo sterminio di Dio, del genovese Caliga Panza, pubblicato e dottamente illustrato da A. JEANROY, in *Annales du Midi*, 1903, pp. 145 sgg., le osservazioni di G. FLECHIA, negli *Studi di filol. rom.*, IX, 595, dello SCHULTZ-GORA, nella *Zeitsch. f. rom. Philol.*, XXVII, 470, l'articolo di R. STERNFELD, O. SCHULTZ-GORA, *Ein Serventes von 1268 gegen die Kirche und Karl von Anjou*, nelle *Mittheil. f. oesterr. Geschichtsforsch.*, XXIV, 616 sgg.

sorge, più possente assai, dominatrice, soggiogatrice, intesa per secoli, e con indelebile impronta, la voce di Dante. Ed è quel suon di voce che più ci rapisce e s'insinua in noi, affascinati, irresistibilmente, magicamente attratti, come dal suono di nuova lira d'Orfeo. E giudichiamo con Dante, secondiamo il suo odio, dividiamo il suo amore.

Levavasi quella voce a rampognare i torbidi nei regni conquistati e oppressi, la tirannide, le estorsioni continue, la « mala signoria » in Sicilia ¹⁾; ed è miracolo che, alle accuse delle depredazioni fatte dall'Angioino, aggiunga l'accusa alle decime carpite a lui da Nicolò III, l'unico papa che nol sostenne, e osasse avversarlo talora ²⁾; ben conveniva al pontefice guardare la « mal tolta moneta » (*Inf.* XIX). Quella voce sorgeva ancora per onorar ne' secoli la memoria di Provenzan Salvani, che, per tôr l'amico suo da' ceppi imposti dal re Angioino, con pietosissimo atto, con umiltà senz'esempio, tremante « per ogni vena », s'indusse a riscattarlo sul campo di Siena. Sorgeva in outa e vituperio eterno a' malvagi fautori dell'opere del « Nasuto » ³⁾. Cogli ipocriti di Malebolge incedon, sotto lorde cappe di piombo, i

¹⁾ Non sì perversa, certamente, come Dante s'immaginava. Vedi LÉON CADIER, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles I et Charles II d'Anjou*, Paris, 1891 (*Bibl. de l'Ecole franç. d'Athènes et de Rome*), che completa lo studio del MINIERI-RICCIO, *Della dominazione angioina nel regno di Sicilia*, Napoli, 1876, e il 5° capit. *Das Königreich Sizilien unter Karl von Anjou*, del coscienzioso libro di O. CARTELLIERI, *Peter von Aragon und die sizilianische Vesper*, Heidelberg, 1904.

²⁾ Dimostra F. SAVIO, *La pretesa inimicizia del papa Nicolò III contro il re Carlo I d'Angiò*, nell'*Arch. stor. Sicil.*, N. S., vol. XXVII, Palermo, 1903, pp. 391 sgg., essere infondata la pretesa partecipazione di Nicolò III all'occupazione della Sicilia, e nota le prove di benevolenza date da quel papa all'Angioino.

³⁾ Leggasi il bel discorso di F. TORRACA, *Il Regno di Sicilia in Dante*, Benevento, 1904, pp. 24 sgg.

frati gaudenti e bolognesi, Catalano de' Malavolti e Loderingo degli Andalò (*Inf.* XXIII), che, reggendo a Firenze, tiranneggiati dal pontefice più che Dante mai non supponesse ¹⁾, favorirono il trionfo di parte guelfa, e le vittorie facili dell'Angioino. Guido di Monfort, vicario di Carlo, un tempo, in Toscana, strumento de' misfatti del prence, bolle nella riviera del sangue del girone degli omicidi. Nella sesta cornice del sacro monte, purga, digiunando, l'amor grande alle anguille e alla vernaccia, il papa francese, intimo di re Carlo, e sua creatura, strumento delle sue conquiste ²⁾. A lenimento della combustion sua, nelle fiamme che l'avvolgono, ode Guido Montefeltrano, suggeritor di frodi a papa Bonifazio, rammentare la prodezza sua maggiore, la vittoria su Giovanni d'Appia, consigliere di Carlo, la strage inflitta a' Francesi, che, de' cadaveri loro fece « sanguinoso mucchio » ³⁾. Sorge la voce del poeta a proclamar legittima la rivolta e l'ira di un popolo, sollevatosi furente, a ven-

¹⁾ Dai documenti pubblicati dal Salvemini trae profitto lo SCHERILLO, *L'ipocrisia di Dante nella bolgia degli ipocriti*, nel *Giorn. Dant.*, XIII, 22 sgg. Vedi anche la nota anteriore del TORRACA, *Catalano e Loderingo*, nel *Giorn. Dant.*, VII, 481 sgg.

²⁾ All'« argento de' Franceschi » che piange in Cocito Buoso da Doara, già si è accennato. Accanto a papa Martino, purga i peccati di gola, usando « li denti » « a voto », « per fame », Ubaldin dalla Pila, fratello al cardinale Ottavio degli Ubaldini, (legato apostolico in Lombardia ed in Romagna, quando ferveva la lotta contro lo Svevo, e messo da Dante nell'arche degli eretici), zio dello scellerato arcivescovo Ruggeri. Non è improbabile che Dante lo supponesse amoreggiare alquanto coll'Angioino. Un documento, del 1289, che concerne gli Ubaldini, suoi discendenti, è ora a stampa per cura di G. BOFFITO, *Carlo d'Angiò e Ubaldino della Pila secondo due documenti del tempo* (Estr. dal vol. VII, disp. 1^a-2^a della *Bibliof.* dell'Olschki, Firenze, 1905, pp. 12 sgg.).

³⁾ Sul *sanguinoso mucchio*, veggasi una nota del Torraca, accolta nelle *Nuove Rassegne*, Livorno, 1895, pp. 395 sgg., ed il commento dello stesso Torraca al *Canto XXVII dell'Inf.*, in *Lect. Dant.*, Firenze, 1901.

dicar gli oltraggi dell'oppressore, e ripete il « Mora, Mora » del memorando Vespro, che mutò aspetto al governo, espulse gli Angioini dalla bella Trinacria, per sempre.

Vituperevole ancor più di Carlo I, minor la pianta del « seme suo » (*Purg.* VII), il successor nel tristo regno, Carlo novello, il Ciotto di Gerusalemme, segnato ancor lui da Dio nel corpo sciancato; nell'opere, spregevol tiranno; da sconcia avarizia, da consiglieri perversi guidato, capace per un atto di bontà di mille meditarne di perversi (*Par.* XIX); « nibbio », che « altissime rote » suol fare « sopra cose vilissime » (*Conv.* IV, 6). Maledice lui Napoli, come Palermo maledice l'aragonese Federico. Le lagrime del popolo non scemano in lui la nequizia. Allunga gli artigli; li stringe sui beui usurpati. Non li stringa sì, non dispieghi temerariamente i gigli gialli, tuona una voce nel ciel di Mercurio, che non si veggia ghermito dagli artigli d'un più forte, l'aquila dell'impero (*Par.* VI) ¹). Avrà scorno ed onta, misurandosi con Ruggero di Lauria, ne'mari di Napoli e di Sicilia. Vinto, uscirà « preso di nave » (*Purg.* XX).

Delle costumanze antiche migliori, le tracce si perdono. Nelle città smembrate, domina la democrazia guelfa, alleata alla stirpe usurpatrice. Tronca è l'opera di civiltà e d'unificazione, ideata, iniziata dagli Svevi; nè v'ha chi la riprenda. RaCha! RaCha!, grida il poeta, di rancore esplodendo (*De vulg. eloq.* I, 12). « Che grida ora la tromba dell'ultimo Federico, che la squilla di Carlo II, che i corni di Giovanni ed Azzone, marchesi potenti, che le tibie di altri grandi, se non - venite aguzzini, venite ipocriti, venite gente ingorda »? Di quel valente di casa d'Anjou, l'esecranda memoria è perpetuata nell'invettiva del primo Capeto. Nè mai avidità di lucro fu di maggior infamia bollata che da' versi che accennano al

¹) È ragionevole quanto, sull'apporre « i gigli gialli » al « pubblico segno », osserva O. BACCI, nell'interpretazione del *Canto VI del Paradiso (Lectura Dantis)*, Firenze, 1904, p. 31.

traffico della figlia, patteggiata, venduta ad Azzone, venduta, « come fanno i corsar dell'altre schiave ».

Anche su Roberto, che a quel prence illegittimamente succede, si riversa il dispregio di Dante. Toccavagli il regno che di diritto spettava al primogenito, Carlo Martello. Legavasi col pontefice, scelto co' suoi maneggi, strumento della sua ambizione. Come a duero scoglio, frangevasi a lui, l'ideale più acceso del poeta, l'unità politica del sacro romano impero ¹). Adoperava Roberto seduzioni e lusinghe, per cattivarsi Firenze ²) (un vicario di Roberto, Ranieri di Zaccaria, emanava quivi, contro l'esule poeta, novella e truce condanna), che incestuosamente a lui s'accoppiava (*De Monarchia*, lib. II), invece di insorgere ed espellere il Re, che, a scopi malvagi, diceva l'impero sorto per violeza, ed avversava ogni causa nobile e santa; « re da sermone » (*Par.* VIII), più che di reali arringhe ³). Affluivano i tesori nelle sue casse, accumulati, messi in arche, con cupide estorsioni. « Natura parca », circondavasi della milizia a lui più degna, « l'avara povertà di Catalogna » ⁴) (*Par.* VIII).

¹) Non un verso in cui trapeli la gioia del poeta per la vittoria di Ugucione in Valdimievole e la disfatta toccata a Roberto, che lasciò sul campo il nipote Carlo, « più prode assai che non fu Lancielotto », dice l'unico canto ghibellino rimasto sul trionfo di Ugucione. Vedi P. PECCHIAI, *Un serventesse Ghibellino inedito per la battaglia di Montecatini*, negli *Studi storici*, vol. XIII, Pisa, 1904, p. 340 (p. 344 « tre ve n'era di chasa di Fransa | a quello schotto »).

²) Vedi P. VIGO, *La repubblica di Firenze e Roberto d'Angiò re di Napoli nella discesa d'Italia e di Enrico VII di Lussemburgo*, Livorno, 1904.

³) In poco conto teneva Dante sicuramente que' meriti, l'abilità nell'esprimersi, l'ingegno che altri (si pensi al Petrarca e al Boccaccio) vanteranno in Roberto. Vedi G. B. SIRAGUSA, *L'ingegno, il sapere e gl'intendimenti di Roberto d'Angiò*, Torino, Palermo, 1891.

⁴) Ho dubitato sempre che nel ciclope Polifemo della 2ª egloga dantesca (« Quis Poliphemon... non horreat... | assuetum rictus humano sanguine tingui », ecc.) il poeta volesse raffigurare Ro-

Benedicono con mano sacrilega i vicari di Cristo le opere malvage e le conquiste de' prenci della mala schiatta. Le benedicono e le invocano, strumento e vittime delle cupide ed efferate ambizioni proprie ed altrui. A danno della patria derelitta è congiurata la Chiesa, pur beata un tempo, quando, morsa dal « dente longobardo », trovò valido soccorso sotto le ali di Carlo Magno (*Par. VI*). Or col pastorale è giunta la spada. Il fiero e sdegnoso poeta che vitupera e flagella papa Bonifazio, colpisce e trafigge con veemenza non minore gli stranieri di Francia, rei d'opere non men laide, che macchiavan il gran manto, e, pascondosi cupidi di terra e di peltro, simoneggiavano sulla cattedra di Pietro. Ed è sull'avarizia trista che acceca e ammalia, male ereditario ed abominevole nella curia, congiunta all'avidità di dominio, cagione di guai senza fine, che ogni ideale santo distrugge, che frantuma e rovina e dissolve l'impero, disvia le pecore e gli agni, calca i buoni, solleva i pravi, e tutti incammina « dietro al malo esempio »; è sul sacrilego mercanteggiar « dentro al tempio », che Dante inveisce, con biblico furore, entro il silenzio delle alte sfere de' cieli, scatena impetuoso l'uragano che s'addensa nella sua co-

berto, come recentemente ancora si suole affermare (P. H. WICKSTEED, Ed. G. GARDNER, *Dante and Giovanni del Virgilio*, Westminster, 1902; ZINGARELLI, *Dante*, 340, ecc.). Non rimproverò mai Dante a quell'Angioino truci efferatezze; e forse ha ragione il Torraca (recensione al libro postumo di O. ZENATTI, *Dante e Firenze*, nel *Bull. d. soc. Dant.*, X, 174) di vederci occultato il feroce catalano Don Diego Lainez de la Rat, creatura di Roberto, e reggitor della Romagna per la Chiesa, nel 1316-17. — Ancor non potei leggere l'edizione di G. ALBINI, *Dantis eclogae, Joannis de Virgilio carmen et ecloga responsiva*, Firenze, 1903.

scienza, e batte, violento e crudo, lo seudiscio, battuto poi, con indignazion santa, da Santa Caterina 1).

Son taciuti i nomi de' Francesi che precedettero Bonifazio VIII, ed all'immaginazione d'ognuno è lasciato il popolar convenientemente le bolgie che al capovolto Nicolò III stanno « sott'al capo » (*Inf. XIX*). Neppure si nomina papa Martino IV, l'ex-tesoriere « dal Torso », Simon de Brie, che sulle sue braccia cullò la Santa Chiesa, piegandola alle cupide voglie degli Angioini, benchè, per sè medesimo, a giudizio del Villani, « nulla cupidigia avesse ». Lo si riconosce agevolmente tra l'ombre che « parean cose rimorte », a quella faccia sua « più che l'altre trapunta » (*Purg. XXIV*), screpolata, succhiata fuori, degno compenso al grassume che v'aveva posto, divorando le anguille, tracannando la vernaccia. A ben maggior supplizio ed a infamia perpetua, capofitto, là dove « Simon mago è per suo merto », destina il poeta il papa venuto « di ver ponente », Bertrand de Got, Clemente V; e ben può dirsi che attorno alla frode e all'inganno che quel « Guasco » fece all'alto Arrigo, il poema intero de' tre regni s'impenni. Nol soffrirà a lungo Iddio nel « santo officio » (*Par. XXX*) 2), perocchè, in piccolo

1) A chi non disponga di ampie letture, può giovare lo studio di F. BUCALO, *La Riforma morale della Chiesa nel Medio Evo e la letteratura anticeclesiastica italiana dalle origini alla fine del secolo XIV*, Milano, Palermo, Napoli, 1904, che ritroveremo studiando le polemiche religiose di Francia del '500.

2) Ritengo anch'io, col BARBI, *Bull. d. soc. dant.*, XI, 43, col TORRACA, *Comm. alla D. C.*, p. 147, e con altri, che l'allusione alla morte di Clemente V, nell'*Inf.* (XIX, 79-82) sia un'aggiunta posteriore del poeta. Opponendosi al KRAUS (*Dante*, 297), che negava l'autenticità dell'epistola ai principi e popoli d'Italia, perchè vi si chiama Clemente « dei vicarius nunc Petri successor », illuminante il re, « luce apostolicae benedictionis », il GORRA, *Quando Dante scrisse la « Divina Commedia »*, nei *Rendic. d. R. Ist. Lomb.*, Ser. II, vol. XXXIX, 1906, p. 683, pensa ragionevolmente che il poeta desse di Clemente diverso giudizio in diversi tempi.

spazio, troppo oltraggio recogli quel « pastor senza legge »; « nuovo Giason », al cui volere piegasi molle l' indegno che Francia regge ¹⁾; or nemico occulto, or palese del gran prence, che osteggiò in ogni impresa, e ingannò poi iniquamente (*Par.* XVII, XXX), come ingannò ed acciecò i Fiorentini (*Epist. ai Fiorent.*). Deve a costui la Chiesa, strappata alla sua natural sede, tratta ad Avignone a puttaneggiar coi re (*Par.* XXVII), la babilonica servitù.

I « Guaschi » di costui ed i « Caorsini », similmente, del degno suo successore Giovanni XXII, da Caorsa, affratellata con Sodoma (*Inf.* XI) ²⁾, berranno del sangue della misera chiesa; faranno strazio del suo patrimonio. Del papa Caorsino non si rammenteranno l' opere di pietà, lo spirituale dominio, bensì le velleità belligere, la mano stesa per sorreggere gli oppressori ed affrettar le conquiste, l'amicizia intima con Roberto, il benedire e lo scomunicare a ragion di moneta, mercanteggiando, quel suo scriver bolle, sol per cancellarle (*Par.* XVIII), la devozione sua, non per San Pietro, e non per San Paolo, ma per San Giovanni Battista, per il fiorino su cui l' effigie di quel Santo è impressa. L' interno dolore del poeta, trafitto al cuore, strappato agli ideali più fervidi, precipitato nel mondo degli inganni e delle nequizie, esce, mutato subito in collera, e in bile accesa. Esce, e si espande; invade, incendia il regno de' cieli. Truci bagliori d' inferno guizzano entro le luci di paradiso. Nelle

¹⁾ Sui rapporti di papa Clemente con Filippo il Bello, vedi E. RENAN, *Etudes sur la politique religieuse du règne de Ph. le Bel*, Paris, 1900, v. II, 385, dove (pp. 452 sgg.) pur si discorre degli scritti del papa, letterato non spregevole. Spiacemi non conoscere ancora lo studio di K. WENCK, *Clemens V und Heinrich VII. Die Anfänge des französischen Papsttums* (1882).

²⁾ Ai tempi di Dante i Caorsini avevan fama d'usurai, ed ha veneranda antichità il proverbio « enlevé comme un Corsin », che veggio rammentato nello studio di M. VIGNE, *La Banque à Lyon du XV au XVII siècle*, Lyon, 1903, p. 29.

superne regioni, tra le armonie divine, trema stridente un ruggito, che alla terra si comunica. E Dante foggia all' imagin sua San Pietro; e delle sue fiamme, delle sue ire l' accende. Piovon dal ciel le accuse (*Par.* XXVII) al Caorsino, che effonde il sangue di Cristo, che il sacro emblema pontificale, profanando dispiega, qual vessillo di guerra « contra i battezzati », per convalidar con esso le bolle de' « privilegi venduti e mendaci », rapine a rapine aggiungendo, in onta a Dio, che sorgere dovrebbe, e troncar lo scempio nefando. E sorgerà Iddio, « soccorrà tosto » « l' alta provvidenza ». L' ira dantesca freme, bollente, nel sangue del primo pastore, che disfavilla in cielo, e grida sì che di rossor si coprono le sfere stesse. Grida, e sente la ferita che sanguina, allargata, squarciata in quella triplice esclamazione; « il loco mio, | il loco mio, il loco mio », il seggio santo che l' indegno di Caorsa usurpa; innanzi a sè vede nauseabonda cloaca, riettacolo d' ogni immondizia ¹⁾.

Traligna il clero e la coorte tutta de' ministri di Dio, dietro l' esempio degli indegni vicari di Cristo; ed è maggiore la corruzione, dove è maggiore il potere, l' autorità. Quei Guelfi di Francia, che fan gruppo attorno al monarca, pronti sempre a soccorrerlo nelle mire ambiziose, spadroneggianti ovunque, eran, nel concetto di Dante, il più esecrabil flagello per la patria sua, l' onta maggiore della chiesa. Contro di essi, instancabili nel minare le fondamenta del vacillante impero, è diretto in gran parte il *De Monarchia*. Contro essi freme il poeta, ripensando a Roma, deserta sul sacro Tevere, che piagne « vedova e sola », ai semi di discordia sparsi entro i

¹⁾ Ho sempre creduto che l' invettiva fierissima lanciata da San Pietro, sulla soglia dell' Empireo, si riferisse, non già a Bonifazio VIII, ma al papa caorsino Giovanni XXII, che pontificava quando Dante scriveva i canti estremi del *Paradiso*. Or veggio che l' interpretazione medesima è data in una « lettura » finissima, mirabile davvero, del canto XXII, fatta da F. ROMANI a Orsannichele (*Lectura Dantis*, Firenze, 1905).

regni e le città, entro quei « che un muro ed una fossa serra ». Un cumulo di delitti pesa sul capo de' Guelfi neri, alleati a quei di Francia, « impietatis filii, qui ut flagitia exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt et denique iudicem habere volunt ». Muovon l'ira di Dante le scene scandalose del conclave di Carpentras, e, contro il ludibrio fatto alla chiesa, sposa di Cristo, contro il trafficar turpe de' prelati, sposi all'avarizia, stretti a re Filippo, nell'iniqua scelta del Pontefice, contro i pastori che deviano il gregge infelice (« gregem... ad precipitum traduxistis »), contro il depredar del povero carro, trascinato fuor d'ogni retta via, contro il « Vasorum opprobrium », tuona il poeta, veemente e feroce, in un'epistola che ha sapore delle acerbissime invettive della *Commedia*. Pensino i cardinali d'Italia, sì abili nel mercanteggiar le sacre cose, ad armarsi a vicenda contro lo straniero, ed i Guasconi battano ed umiliino. Distruggano la potenza loro; eleggano un papa italiano. « Non Caritas, non Astraea, sed filiae sanguisugae factae sunt tibi nurus »¹⁾.

Di questi serosci d'ira, nulla certamente sapevano i pontefici d'oltremonte, Caorsini e Guaschi, sul capo dei quali fiamme del cielo invocava il poeta. Battaglieri entrambi, nati a « cingersi la spada », Clemente V e Giovanni XXII badavano a' fatti loro, e camminavan spediti, entro la via scavata nel temporale dominio, ignari de' versi, delle epistole, de' trattati dell'esule, noto in

1) « Pro sponsa Cristi, pro sede sponse, que Roma est, pro Italia nostra, et, ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris, viriliter propugnetis, ut de palestra jam cepti certaminis, undique ab oceani margine circumspecta, vosmet ipsos cum gloria afferentes, audire possitis: Gloria in excelsis; et ut Vasorum opprobrium, qui, tam dira cupidine conflagrantes, Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per secula cuncta futura sit posteris in exemplum ». Vedi G. CROCIONI, *L'epistola di Dante ai cardinali italiani*, nel *Bull. d. soc. d. filol. rom.*, Perugia, 1901, n. 1, pp. 40 sgg.

cerchia angusta, prima che la morte e la divulgazione del poema nell'Italia intera dessero ali alla sua fama¹⁾. Nè molto addentro nel pensiero di Dante doveva essere il cardinale Bertrando del Poggetto, eletto alla legazione d'Italia, nel luglio del 1319, caorsino pur lui, nipote di papa Giovanni, e creatura sua²⁾, che, di sdegno acciecat, siccome narra il Boccaccio nella *Vita*³⁾, fiutata l'eresia nel *De Monarchia*, letta e impugnata dagli imperialisti, nel tempo stesso, sembra, in cui Guido Vernani da Rimini contro Dante lanciava i due trattati, *De potestate summi Pontificis, et de reprobatione Monarchiae, compositae a Dante Aligherio florentino*⁴⁾, dannava quel trattato a solenne cremazione, e scempio maggiore dell'ossa del poeta avrebbe fatto il cardinale, spadroneggiante a Bologna, di quello che il pastor di Cosenza fece dell'ossa di Manfredi, se dal tristo proposito non l'avessero rimosso Ostasio da Polenta e Pino della Tosa,

1) Non ha fondamento alcuno la notizia di una confutazione del *De Monarchia* dantesco, fatta per desiderio di papa Giovanni XXII, e alla quale debolmente credono i biografhi del poeta: ZINGARELLI, *Dante*, p. 421, KRAUS, *Dante*, p. 281 (« wenn es sich bestätigen sollte, dass Johannes XXII selbst sich die Widerlegung des Buches sein liess »).

2) Or leggo una memoria di L. CIACCIO, *Il cardinale legato Bertrando del Poggetto in Bologna (1327-1334)*, Bologna, 1906, che nessuna luce getta, pur troppo, sulla condanna che il du Puget avrebbe decretata dell'opera e dell'ossa di Dante (vedi pp. 75 sgg.).

3) La narrazione del Boccaccio nella *Vita* (ed. SOLERTI, *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosettimo*, Milano, Vallardi, p. 62) basa su fatti reali; pur v'è mescolata un po' di leggenda, che converrebbe appurare, più e meglio che fin'ora non si sia fatto. Vedi C. RICCI, *Ultimo rifugio di Dante*, Milano, 1891, pp. 187 sgg.; 249, ove di veramente documentato non rivela che il trovarsi insieme a Bologna, nel 1329, il cardinale, Ostasio da Polenta e Pino della Tosa.

4) Editto e tradotto recentemente il secondo trattato (*De reprob. Mon.*), da G. Piccini, Firenze, 1906.

entrambi attivi a Bologna, intorno al 1329 ¹⁾. S' apre così la storia della sventurata « fortuna » di Dante in Francia con una feroce condanna ed una ferocissima minaccia.



A pochi fra gli illustri e gli umili delle terre di Francia accende il poeta le luci delle sue alte spere. Le accende, vive e fulgenti, nell' immaginato cielo di Venere, per il solo buon frutto, schiantato, per provvidenza di Dio, dall'albero gramo degli Angioini, il primogenito di Carlo II, Carlo Martello ²⁾. Nel fior degli anni s' era spento; per poco l' ebbe giù il mondo, e, benigno il fato lo sottrasse alla depravazione di sua stirpe. La corona di un reame, che « Danubio riga », fulgevagli in fronte; or, passato alla vita de' Beati, gli raggia intorno paradisiaca, eterna

¹⁾ Al Boccaccio presta piena fede E. MOORE, *The tomb of Dante*, nella *English historical Review*, ottobre 1888, pp. 635 sgg., che suppone nel cardinal legato una conoscenza delle invettive del *Paradiso* dantesco, rarissima a que' tempi (p. 637, « The cardinal was himself a Caorsine, and was doubtless stung by Dante's bitter language, ecc. »). È però verissimo che, come opera mondana, il poema di Dante era sospetto a' devoti, già ne' primi decenni del '300, e proibivasi ai giovani studenti dell' ordine de' Domenicani, come appare da una prescrizione dell' 8 settembre 1335, messa in luce dal P. MASETTI, *Monumenta et antiquitates veteris disciplinae ordinis Praedicatorum ab anno 1216 ad 1348, praesertim in Romana Provincia*, Roma, 1864, I, 128: « Ut magis Theologiae intendant, prohibetur universis junioribus lectio librorum poeticorum, seu libellos per illum qui Dante nominatur in vulgari compositos nec tenere vel eis studere audeant: secus priventur libro, et praelatus invigilet, ac denunciât Priori Provinciali ». La condanna del *De Monarchia* trova, a parer mio, un addentellato nella sentenza emanata contro Pietro, figlio di Dante, per non aver pagate le procurazioni dovute a Bertrando del Poggetto, allora legato in Lombardia. Vedi RICCI, *L'ultimo rifugio*, p. 56 sg.

²⁾ Su di lui è notevole sempre quanto leggesi in I. DEL LUNGO, *Cronica di Dino Compagni*, II, 498 sgg., e M. SCHIPA, *Carlo Martello*, Napoli, 1890.

letizia. Simile a favilla in fiamma, luce in altra luce, che rapida muovesi in giro più di vento; e, come si volge, dietro i celesti principi, Dante in dolcissimi versi l' apprende. E Dante rivede, spirito divino, il giovine amato assai ne' dì con lui trascorsi a Firenze, dediti entrambi al culto dell' arti gentili; riode dalla bocca sua l' esordio di una canzone, che il *Convivio* commenta, rivolta a quelle intelligenze medesime che al ciel di Venere davan spinta: « Voi che intendendo il terzo ciel movete ». Spandesi lassù nel Paradiso, col suono degli osanna degli spiriti celesti, il suono delle rime di Dante; nè maggior dolcezza era forse nel cuor del poeta quando, al lido dell' isola santa, dal labbro di Casella, soavissimo, udì il canto dell' amorse sue rime che soleva quetar tutte sue voglie. Rimembrasi il tempo felice, allor che dall' animo commosso sprigionavasi il canto, senza doglie acerbe, ignaro del futuro destino. E un pensier d' amore attraversa, con un sorriso di cielo, quelle memorie. M' amasti. Ben ero io degno dell' amor tuo. Tolsemi la morte il poter mostrarti « di mio amor più oltre che le fronde ».

Quell' evocazione è pregena di malinconia. Vi stringe il cuore; vi fa piegare il capo pensoso. Tocca poi rapido il prence, a cui sì tosto fu tronca la vita, e tronco il regno, della corona ottenuta, di quella che i discendenti suoi ancor avrebbero sulla Sicilia, se furor di popolo non l' avesse tolta ai perversi reggitori. In quel terzo cielo, tra inni e fulgori, trema e freme convulsa la terra ancora; accenti d' ira si ripercuotono; si riversano i lai di quel buono e deluso, perduto in vita tra i rii e l' « empie » « fatture ». La dannazione profetica dell' avo ha riconferma solenne nella condanna lanciata in cielo dal tardo nipote. Nuovi guai sono predetti, nuovi inganni che ricever dovea « la sua semenza », e il giusto pianto che verrà dietro il danno.

Correva, gravido d' affetto e di tenerezza, tra i ricordi delle sciagure patite, il pensier di Manfredi alla « bella figlia », la « buona Costanza », che, con angoscioso dub-

bio, piangeva il padre forse perduto. Quasi a prevenire il suono di un nome adorato, sulle labbra del giovin padre Carlo Martello, raggianti ne' cieli, il poeta stesso apostrofa, con sollecitudine amorosa, la figlia, ch' egli, il poeta, conobbe bambina, « la bella Clemenza »¹⁾. Memorie di tempi che dileguaron rapidi, ahimè, falciando il fior dei sogni e delle speranze!

Erra il mistico pellegrino entro il ciel di Mercurio; tra i beati lucenti in quella margarita, Giustiniano gli addita lo spirito di Romeo, Romieu de Villeneuve, siniscalco e fedel servo del conte Raimondo Beringhieri (*Parad.* VI). Prima assai che Dante si legasse di affetto alla memoria di quel Provenzale, scelto a popolare le sfere della luce e della beatitudine eterna, la leggenda creatrice ne aveva rifatta, trasfusa la vita²⁾. Umil di nascita, contrasto ai prenci che portan corona, provvede col senno, coll' opera giusta, « grande e bella », alla prosperità dello stato, e quattro corone ottiene quell' umile alle quattro figlie del signor suo. Ma ai lieti onori succedono i tristi lutti; succede la tragedia, ch' è di tutti i tempi, e si ripete all' infinito, e sola nel verso magico di Dante appar

1) L' illustre e caro Cipolla non crederà or più l' affettuosa apostrofe derivata da una conversazione avuta dal poeta colla figlia di Carlo Martello, in un imaginato viaggio in Francia, fra il 1316 e il '18. Vedi l' articolo suo citato, nel *Giorn. st. d. lett. it.*, VIII, 53 sgg. — « Forse di Clemenza, bambina che ancora bagnava la lingua alla mammella, gli aveva parlato, chi sa con quale dolce abbandono di tenerezza e di speranze Carlo Martello; a lei, vedova regina di Francia, Dante si senti come avvicinato dalla partecipazione ad un grande dolore, quando gli giunse la notizia delle nuove sventure che l' avevano colpita (1316): per l' impulso di tali impressioni egli avrebbe scritto la terzina famosa », così V. Rossi, nel *Bull. d. soc. dant.*, N. S., I, 107.

2) Quanta parte di Dante fosse nel Romeo di quella stella che « si correda | dei buoni spirti che son stati attivi », bene l' avvertì C. CIPOLLA, *Di alcuni luoghi autobiografici della Divina Commedia*, negli *Atti d. R. Accad. d. Scienze*, di Torino, XXVIII, 1892-93.

nuova, e sola ci mette in cuore turbamento, profonda commozione. Tramontan le glorie; offuscasi il sole della virtù; mal gradita appar l' opera buona; e povertà è premio concesso alle dovizie e agli onor procacciati. Vittima lui pure Romeo, come Pier della Vigna e Pier della Broccia, degli intrighi e de' vizi di corte; battuto com' essi da' colpi dell' invidia, dalle « parole bieche » trafitto. Lascia Romeo la corte; parte; sen va dond' era venuto, Lohengrin decaduto e fatto mendico, a cui la leggenda, generosa, accolta, oppur foggia sui versi di Dante dal Villani, concede per compagno un muletto nelle lontane peregrinazioni.

In quell' intima storia di trionfo e di dolore è l' intima storia del poeta stesso. E il destino di Romeo si copre col destino di Dante. E nessun pensa a quel Romeo, e tutti pensano a Dante. Pensano al cor magnanimo ch' ebbe l' esule, ferito, trafitto dalla patria ingrata, benefattore coll' ingegno e l' arte possente, sì mal rimeritato, cacciato, sì da « apparire vile agli occhi di molti » (*Convivio* I, 3), ingiustamente soffrendo pena, costretto a randagia vita, quando gli anni volgevan alla china, povero e vetusto pur lui, vagante qua e là, « legno senza velo e senza governo », « peregrino, quasi mendicando.... mostrando contro a sua voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata ». Se il mondo sapesse « il cor ch' egli ebbe! ». Par che ora lo sappia il mondo, e lo rimunerì colle lodi postume e co' poveri nostri apprezzamenti.

Un' altra vittima di persecuzioni malvagie, e d' ire forsennate, pone Dante elevatissimo a fiammeggiar nei cieli. Attorno al capo di Siger de Brabant (*Par.* X) cinge imperituro serto di gloria e di luce, più invidiabile assai degli « invidiosi veri », sillogizzati dal pensatore nel vico famoso degli strami, il « fragosus straminum vicus », ri-

cordato dal Petrarca nelle *Senili* (IX, 1). Perchè questa glorificazione di un Averroista, convintissimo della scissione netta fra intelletto ed anima, riprovata da' Tomisti, da Dante con essi? Perchè lode sì grande in bocca a San Tommaso, il maggiore e più aspro avversario di Sigieri; perchè concedere a Sigieri il seggio d'onore accanto all'Aquinate appunto, e ad Alberto Magno, maestri nell'università parigina, ricongiunti nel poema, come l'erano nel trattato *De recuperatione terrae sanctae* di un contemporaneo di Dante? ¹⁾ Si mossero i critici alla scoperta di quelle occulte ragioni. E vi furono degli assennatissimi che s'immaginarono Dante, intento lassù in quel vico, in quella scuola, a svolgere gli *Impossibilia*, sillogizzando sulle tesi, le soluzioni, i commenti del maestro, fiero avversario pur lui della romana teocrazia, dal poeta abborrita.

Veramente, fra il pensiero di Dante e quello di Sigieri un abisso è di mezzo. I « veri », le proposizioni audaci, sostenute con rigor di logica, e dotte e sottili argomentazioni, dall'autore del *De anima intellectiva*, delle *Questiones naturales*, del *De aeternitate mundi*, che fruttarono ripetute condanne, e l'accusa di eresia, origine degli estremi guai, della fuga in Italia, della morte eruda, l'opera di Sigieri nel suo complesso, difficilmente poteva comunicarsi a Dante ²⁾. Ben poteva inchinarsi il poeta

¹⁾ Al cenno su « magister Segerus de Brabantia », maestro un tempo nel vico degli strani, pone ancora il Langlois, nell'edizione del *De recuperatione* (Paris, 1891, p. 121) la sciagurata nota: « où Dante fut, dit-on, son élève ». Sulle derivazioni di Dante da Alberto Magno, maestro dell'Aquinate, vedi ora, dopo le note del Toynbee, lo studio di N. Busetto, *Contributo allo studio delle relazioni di Dante con Alberto Magno e con S. Tommaso*, nel volumetto, *Saggi di varia psicologia dantesca*, Prato, 1905.

²⁾ Allo studio di C. BAEUMKER, *Die Impossibilia des Siger von Brabant, eine philos. Streitschr. aus dem XIII Jahrh.*, Münster, 1898 (*Beitr. z. Gesch. d. Philos. d. Mittelalt.*), seguì, un anno dopo, l'indagine di P. MANDONNET, *Siger de Brabant*

alla sapienza di colui che ad Aristotile aggiunse il gran commento ¹⁾; ben rispettava le dottrine avverse a quelle propugnate dal suo massimo dottore; e pareggiava nel suo Eliso la scienza d'ogni scuola, d'ogni ordine; accordava nei cieli quanto in terra discordava; poneva la

et l'Averroïsme latin du XIII^e siècle, Fribourg, 1895 (*Collectanea Friburgensia*, VIII), che nega in Dante ogni conoscenza degli scritti di Sigieri (p. CCCIX): « Selon toutes les probabilités, Dante ne connaissait pas les doctrines de Siger de Brabant ». I pretesi rapporti fra Dante e Sigieri (p. CCC) « doivent maintenant être entièrement abandonnés, ainsi que la possibilité d'un voyage fondé sur cette supposition ». Esagera tuttavia il Mandonnet la rigidità ed inflessibilità del sistema allegorico dantesco, quando assicura (pp. CCCIV sgg.) che, unico criterio seguito dal poeta nella scelta di Sigieri, fu « la nécessité où il se trouvait de placer au Paradis, au lieu où nous le rencontrons, un représentant de la philosophie péripatéticienne.... C'est donc une nécessité du système allégorique de Dante qui lui a imposé par dessus tout le nom de Siger de Brabant ». In un garbato scritto su *Siger de Brabant*, di V. LANGLOIS, riprodotto nelle *Questions d'histoire et d'enseignement*, Paris, 1902, pp. 51 sgg., riassunto d'altri studi e memorie antecedenti (TOYNBEE, *Sigieri in the Paradiso*, ora in *Studies and Researches*; G. PARIS, in *Poésie du Moyen-Age*, 2^a Ser., Paris, 1895, pp. 165 sgg., e *La mort de Siger de Brabant*, nella *Roman. XXIX*, 107 sg., seguito dal NOVATI, *La morte di Sigieri*, nella *Bibl. d. scuole ital.*, IX, 1900, pp. 38 sgg., ecc.) affermarsi risolutamente (p. 70): « Dante.... ne connaissait de Siger que sa grande réputation philosophique.... Il n'avait sûrement rien lu des œuvres de l'averroïste, ni des répliques de Thomas d'Aquin.... Pour lui, Siger n'était qu'un nom, le nom d'un grand homme qui avait eu des envieux (invidiosi veri) et des malheurs ». Che Dante avesse assistito a Parigi alle lezioni di Sigieri, osava supporlo, prima del Renan e di Victor Leclere, l'Ozanam, *Dante et la philosophie catholique*, Paris, 1859, p. 116.

¹⁾ Chiarisce indirettamente il pensiero di Dante lo studio di F. PICAVET, *L'Averroïsme et les Averroïstes du XIII^e siècle, d'après le « De unitate intellectus contra Averroïstas » de Saint Thomas d'Aquin*, Paris, 1902 (*Annales du Musée Guimet*). Leggervansi a Parigi, con fervore, dai chierici stessi, malgrado le ripetute condanne, gli scritti d'Averroè, e non sdegnava talvolta militar con essi la Chiesa. Vedi G. H. LUQUET, *Aristote*

lode dell'abate Gioacchino sulle labbra di San Bonaventura; ma la sublimazione dell'Averroista pertinace ed impenitente non avrebbe ideata mai, se veramente nel pensiero di lui a fondo avesse gettato lo sguardo, come ammette un dotto storico, che, a mio giudizio, troppo esalta nel poeta il saper filosofico, e troppo ampia vede in lui la conoscenza d'ogni corrente del pensiero del suo tempo ¹⁾. Fu per l'arte inestimabil bene che non molto paziente e ponderato fosse in Dante quel suo speculare qua e là i dolceissimi veri, e il poter fantastico vincessimo d'abitudine l'ostinata riflessione.

Come per fama uom s'innamora, innamorossi il poeta di quella figura di pensatore, su cui gravò la croce del martirio, toccata in sorte anche a Boezio. Spento ad Orvieto, focolare di eresia nel basso '200, da mano insana, omicida, come un cronista di Brabante e il versificatore del *Fiore* ²⁾ certificano, l'infelice morendo dovè dar vita alla leggenda, scaldar la fantasia del popolo, solito a tutto mutare e travolgere, a capriccio. Quella fine sarà apparsa opera di fanatici avversari, di nemici crudeli delle dot-

et l'Université de Paris pendant le XIII^e siècle, Paris, 1904 (*Bibl. de l'Ec. d. H. Etud. - Scienc. relig.*, vol. XVI). Dell'*Averroismo teológico de Santo Tomas de Aquin*, ragiona MIGUEL ASIN, nell'*Homenaje á D. Francisco Codera... Estudios de erudicion oriental*, Zaragoza, 1904, pp. 271-331.

¹⁾ F. Tocco, recensione al libro del Mandonnet, nel *Bull. d. soc. dant.*, VII, 56 sgg., e la conferenza, assai suggestiva, *Le correnti del pensiero filosofico nel sec. XIII*, nel vol. *Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante*, Milano, 1901, pp. 202 sgg.

²⁾ Nuovi esempi trecentisti dell'espressione « a ghiado il fe' morire », usata nel *Fiore*, e sovente discussa, offre il MAZZONI, in nota al suo studio, nella *Miscell. di stud. crit. ded. a A. D'Ancona*, p. 659. Su *ghiado*, vedi *Arch. glott.*, XII, 406. All'*a ghiado* ital., à *glaiue* francese, corrisponde lo spagnolo *á fierro*. Ne offre un esempio il marchese di Santillana, nel *Bias contra fortuna* (*Obras*, 174): « Todos murieron á fierro ». Un *matandolo... a cuchillo* offre la *Reprobacion del amor mundano* (*Corbacho*) dell'arciprete Alonso de Talavera, p. 293 dell'ediz. de' *Bibl. esp.* del 1904.

trine dell'estinto. Poco distava Firenze da Orvieto, perchè al favoleggiar su Sigieri non porgesse orecchio la natia terra di Dante, e il poeta, non ancor ventenne, non esaltasse e santificasse nella mente accesa quella vittima. Maggior pregio e nobiltà acquistava Sigieri, col crescere delle esperienze amare nella vita del poeta, e della ribellione di quella sua coscienza eroica contro gli abusi e le efferatezze degli uomini, ministri despotici e intolleranti, dispensatori ciechi della divina giustizia in terra. E dispensò, lui magnanimo, nel regno suo, la sua giustizia. Accolse Sigieri nel ciel del Sole, compagno agli spiriti sapienti. E il sapientissimo Tommaso, lassù nella serenità di Paradiso, ove ogni dissidio tace, addita la luce eterna di quello spirito, fortificato in terra dalla meditazione grave, che « in pensieri | gravi a morir gli parve venir tardi ».

Lassù pure, tra' fulgori vivi delle due ghirlande di spiriti, roteanti nel ciel del Sole, altri sapienti ritrova Dante, ch'ebbero nascita o lunga dimora in Francia, e nell'ardor mistico, il pensiero all'eterno, e l'intenso studio, precorsero San Bonaventura. Nè poteva il poeta ritenere per costoro il concetto della patria ¹⁾, affratellati com'erano dalle aspirazioni sante, tendenti a quell'unica patria, sollevata sull'aiuola terrestre de' mortali derelitti, il cielo. Entro le mura dell'abbazia di Saint-Victor, anticipato Port-Royal, meditavan, raccolti sui misteri dell'anima e l'ultima salute, svolgevano, nel 1100, in scritti accesi d'amor divino, dottrine neoplatoniche agostiniane, discepoli ed amici di Ugo di San Vittore, instancabili nell'ammonir l'uom frate non potersi egli mai sollevare alla divina beatitudine senza l'ausilio della grazia redentrice. Degli scritti, de' sermoni e commenti di que' mistici contemplativi, additati nell'alta sfera da San Tommaso, il serafico dottore, parecchio era noto a

¹⁾ Ognun sa che Dante (*Purg.* XXI, 89), dietro la comune credenza nel medio evo, riteneva Stazio come nativo di Tolosa.

Dante, il viaggiator mistico e cantore della redenzione ed elevazione graduata dell'anima, nell'audace e sacro poema. Particolarmente doveva amar Dante l'autore del *De arca mystica*, del *De vanitate mundi*, del commento al *De Coelesti Hierarchia*, Ugo di San Vittore (*Parad. XII*), venuto dalle Fiandre, ed intimo di San Bernardo. Esalta con Pietro Lombardo, onor del chiostro famoso, Riccardo di San Vittore (*Par. X*), discepolo d'Ugo, quel saggio « che a considerar fu più che viro »; e, tra mistici irradiati di luce viva, pone pure il compilatore della *Historia scholastica*, Petrus Comestor di Troyes, Pietro Mangiatore, mediocre ingegno, cancelliere dell'università parigina, da' lacci delle ambizioni mondane presto prosciolto, e chiuso nel romito asilo de' contemplanti Vittorini ¹⁾.

All'ascension ultima, nel più sfolgorante Empireo, ultima guida trascelse Dante, il contemplator mistico Bernard de Clairvaux, nato a Fontaines presso Dijon, gran vanto e grande gloria de' Cisterziensi, il santo e venerando duce, il « tenero padre » - sì l'amava Dante - che gli occhi e le guance ha di benigna letizia diffuse. Ormai tutta era manifesta la visione altissima. Alla soglia di Dio, il cuor trema, le ginocchia flettono. Dall'intimo della coscienza del credente sgorga la preghiera. Quell'uom che vide sì a fondo quanto « per l'universo si squaderna », a nessuno scoglio mai infranse la tenace, gagliardissima fede. Tempravasi ad essa nelle delusioni

¹⁾ Uno studio sul misticismo di Dante, in rapporto col misticismo di Ugo di San Vittore, desunto dalle *Opere vittoriane*, edite dall'Hauréau (Paris, 1886²); vedi anche A. LIEBNER, *Hugo von St. Victor*, Leipzig, 1832), non sarebbe disagevole a farsi, e si contrapporrebbe volentieri alle indagini di J. CH. HUCK, *Ubertin von Casale und dessen Ideenkreis*, Freiburg i. B., 1903.

crude, e nelle crude angosce; con essa sollevavasi ad ogni stridor di procella sul suo capo. Nè, stretto ad essa, il dubbio che turbò e lacerò l'animo di molti fortissimi, l'assalse mai. Sulla vetta estrema del sapere posa Iddio. È in lui il termine d'ogni desio; in lui la grazia, la libertà fuor d'ogni servaggio, l'incontrastata, eterna salute. Non conduce a Dio la scienza del mondo, delle umane e divine cose, più valida e matura, senza carità verace, e ardor di fede, e il mistico intuito divino. D'ogni vestigio di colpa ormai deterso, nella divinissima scienza istruito, il pellegrino sarà condotto a Dio, con pietosa supplica, da « colui che in questo mondo, | contemplando, gustò di quella pace », ed « abbelliva di Maria ».

Scompare Beatrice, e subentra San Bernardo. Sulle carte del Santo, le epistole, i sermoni, i commenti, i trattati *De modo bene vivendi - de gratia et libero arbitrio*, e il *De consideratione* in particolar modo, che correva in ogni terra, vicina e lontana, volgarizzato ovunque, rimaneva assorto - chi sa quante volte - il poeta, chiuso in sè, solitario ne' turbini della vita. E la biblica prece alla regina del cielo, possente più che amore e scienza, esalata dall'anima credente, tra suoni della dolcissima sinfonia di Paradiso, ha sapor delle preci e parafrasi dell'*Ave Maria* e del *Salve Regina* di San Bernardo. Ma il verso che dolce e gravido d'affetto, e saturo di pietà la fascia, il verso di Dante, esprime più dei sermoni e le laudi e gli inni a Maria congiunti del santissimo abate di Chiaravalle. Più che l'affinità del pensier mistico ne' due spiriti, Dante e San Bernardo ¹⁾, e l'affinità di coscienza -

¹⁾ Rammento un saggio di P. VIGO, *L'ultima guida di Dante e l'affinità di due anime grandi*, Livorno, 1903, e quello, già qui lodato, del CHIAPPELLI, *La rosa mistica del Paradiso di Dante (Dalla trilogia di Dante)*, Firenze, 1905, pp. 204 sgg.) dove pur si tocca di qualche probabile fonte dantesca derivata dagli scritti di San Bernardo, e si ragiona sui motivi che indussero Dante a scegliere il santo veglio come ultima guida. (Vedi anche FEDERZONI, *Rispondenza dei nove cieli con la can-*

austero e rigido nell'osservanze sue, franco e brusco, e talor fanatico censore il santo e « mellifluo » dottor, nel *De vita et Moribus Religiosorum* massimamente, de' costumi tralignati, delle ambizioni cupide, della voracità, del lusso smodato degli uomini di chiesa, — il concetto della grazia, radicato nel cuor del grande, determinò la scelta del veglio, onde accedere alla visione suprema di Dio, e sostenerne il vivido irradamento, gli abbaglianti splendori. Accederà adunque, mercè la più alta e poetica preghiera che labbra mortali movessero mai, poi che veduti avrà gli scanni de' beati e gli ordini loro, nella rosa immensa dell'Empireo eccelso. L'orazion santa impetrerà dalla Vergine gli sien conservati sani gli affetti, e vinca colla sua santa guardia i movimenti unani. Dissipata ogni nube di mortalità, l'umano nel divino si estingue. E il poeta, « dopo tanto veder », attraversati tutti i regni nel fatale andare, conosciute « le vite spirituali ad una ad una », portatosi, nell'avanzar progressivo dello spirito, « dall'infima lacuna dell'universo » al trono di Dio, e infusa la vita alle sue figure, dentro le tenebre ed entro la luce, orgamenti ed imprecanti fra strazi, or penitenti fra preci e sospiri sommessi, or esaltanti ed osannanti nel gaudium eterno, entro oceani di luce, trascinato il suo cielo nella terra, la sua terra ne' cieli, foggiatosi nel sogno intenso un mondo di fantasia, sì vasto come uom non ideò giammai, posa sè e posa la creazion sua in grembo a Dio. Nella contemplazione e nell'estasi, il dramma della vita si chiude.

didia rosa, negli *Studi e dipinti danteschi*, Bologna, 1902, pagine 273 sgg.). Notevole pure è la lettura di E. PISTELLI, in Orsanmichele, *L'ultimo canto della D. C.*, Firenze, 1904. Su San Bernardo, vedi *Bernard of Clairvaux* dello STORR, London, 1892, e la *Vie de St. Bernard, abbé de C.*, di VACANDARD, Paris, 1902.

La leggenda del viaggio a Parigi

Per una bizzarria del Villani e del Boccaccio, Dante, messo « in un vassel, ch' ad ogni vento / per mare andasse al voler » d'ognuno, fu fatto viaggiare anche a Parigi. È il più fiero avversario della Francia e della politica francese che il Medio Evo conobbe, il poeta che riversò costante, in esplosioni continue, bollente, vulcanico, l'odio suo sui nemici della patria, distruggitori de' suoi più santi ideali, l'esule infelice, che da un fratello del « mal di Francia », conquistator « senz'arme », fu gettato fuor dal seno di Firenze, saettato dallo strale più acuto, costretto a lasciare « ogni cosa diletta più caramente », a ramingare misero, a trascinar gravosa qua e là per duro calle la sua croce, al cieco destino ed alla viltà delle genti in preda, dignitosissima, nobile, ferrea coscienza, d'ogni avvillimento ed umiliazione intollerante, dovè pur acconciarsi, nella memoria de' posterì, tiranneggiata dalla più inverosimile delle leggende, a cercare, dopo il primo, e dopo altri ostelli, rifugio novello, nel regno del monarca più esecrato. Area di sapere, il sapientissimo poeta doveva provvedersi di dottrina fuor d'Italia, nel centro maggiore degli studi; e, benchè povero, avviato sulla china degli anni, doveva fortificarsi lassù, e lassù, col vigor grande dell'intelletto, e la memoria prodigiosa, meravigliar i discepoli, e meravigliare i maestri.

Che tra il volgo, ignaro del mondo di passioni e di affetti, tumultuante nel cuor del poeta, si pispigliasse ben sollecitamente di Dante, studioso degli arcani della vita, a Parigi, donde venivan tutti i dottor magni, e dove San Tommaso medesimo era stato; che il cronista ed il novellatore raccogliessero entrambi quella diceria, opportuna a spiegare le cognizioni vaste di tant' uomo, se pure, come a me par sempre, non dessero origine loro stessi alla leggenda, fantasticando sul cenno del

poeta al filosofo, sillogizzante gli invidiosi veri nel vico degli strami, son cose agevoli a comprendere. Ma che poi, dietro que' due, venisse, in lunga, interminabil fila, salmeggiante la fiaba stessa, il gregge de' dottori, che uomini di valor grande, nell'aurea nostra età della critica, provati alla riflessione, capaci di veder nel cuore e nella coscienza di Dante, di intendere donde rampollasse il verso immortale, s'accodino oggidì a quella fila, e salmeggino pur essi, fuor d'ogni lume dell'intelletto, stupisce e strabilia davvero. Una fatal forza va congiunta a quella tradizione. V'è chi fiuta in essa l'assurdo, l'incredibile, l'impossibile, ed amerebbe non fosse divulgata mai; eppur non osa palesare i suoi dubbi, non sa opporsi al giudizio radicato ne' secoli, e, bonariamente l'ammette, e per decoro e convenienza, lo ripete.

Qual peso convenga concedere alle testimonianze di Giovanni Villani e di Giovanni Boccaccio, vedremo più innanzi. Basta al Villani una linea della *Cronica* famosa, per compendiare la vita del poeta nell'esilio. « Scacciato e sbandito di Firenze, andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo ». Il gran sapere del « grande letterato quasi in ogni scienza.... sommo poeta e filosofo e retorico perfetto », porta la mente del cronista ai due focolari di dottrina, dove l'esule avrebbe ritemprate le forze. Avvicina il Villani Bologna a Parigi, senz'altro, e di un'affermazione vaghissima sulle lontane peregrinazioni dell'esule, poggiata sul vuoto, s'appaga ¹⁾. Meno sbrigativo è il favoleggiar del Boccaccio, a cui ben doveva esser noto il cenno nella *Cronica*, ben premeva, nella *Vita di Dante* ch'ei scrisse, nel *Commento* alla *Commedia*, nel *De Genealogiis*, nel panegirico in rime latine, spedito al Petrarca, mostrare il grand'uomo, peritissimo di quella scienza che solo acqui-

¹⁾ Tolgo i cenni allusivi a Parigi, nelle *Vite* scritte dal Villani, dal Boccaccio e da altri, dalla comoda raccolta del SOLERTI, *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, pp. 4 sgg.

stavasi a Parigi, in quella Parigi, vantata al suo Abraam giudeo (*Decameron*, I, 2), come luogo in cui, da' « maggiori maestri, e più savi uomini », ad ogni dubbio, meglio certo che a Roma, avrebbe trovato scioglimento. Ai Toscani e agli Italiani tutti, la vita del poeta, lanciato fuor di Firenze, doveva apparire oscura. E chi, di proposito, raccogliendo qua e là le sparse voci e le testimonianze vaghe, voleva veder luce in tante tenebre, mettevasi per necessità entro le spire della leggenda. Ci si era messo, coraggiosamente, il Boccaccio, novellatore, artista nato, dispostissimo a supplire col lavoro dell'immaginazione al vero mancante.

Per svago, allettato indubbiamente dalla romanzesca scena di un incontro di Dante con un frate immaginoso, sulle alture di un monte, chiuso il poeta in sè, mesto e meditabondo, in procinto di lasciar l'Italia e di cercar sua ventura altrove, augurando pace al congedarsi, il Boccaccio trascrive nello zibaldone suo - nessuno ormai più ne dubita ¹⁾ - la famigerata epistola di Frate Ilario, fantasticheria oziosa, eloquentissima prova che sulla tomba di Dante, chiusa appena, fiorivan, a fasci, rigogliose, le leggende. Quella figura di vate, errabondo di terra in

¹⁾ Ne dubitava il BARTOLI, *Storia d. lett. it.*, V, pp. 203 sgg., che, col noto acume, e già definitivamente, mostrava nell'*Epistola di Frate Ilario* le contraddizioni e mendacità. Ma poi seguirono le indagini dell'HAUVETTE, *Notes sur des Manuscrits autographes de Boccace à la Bibliot. Laurent.*, in *Mélanges d'Archéol. et d'hist. publ. p. l'École franç. de Rome*, Roma, 1894, pp. 87 sgg., comprovate da O. HECKER, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, 1902, p. 36; seguì lo studio di H. GRAUERT, *Dante, Bruder Hilarius und das Sehnen nach dem Frieden*, Köln, 1899 (*Akademische Monatsblätter*); e, recentemente, P. RAJNA, all'accurata ristampa dell'epistola, *La lettera di frate Ilario*, negli *Studi roman. pubbl. d. soc. di Filol. Rom.*, n. 2, Perugia, 1904, pp. 123 sgg., aggiungeva parecchie sagaci osservazioni: *Qual fede meriti la lettera di frate Ilario*, nel volume nuziale SCHERILLO, *Dai tempi antichi ai tempi moderni*, Milano, 1904, pagine 197 sgg.

terra, che le memorie e le ambascie del cuore chiudeva nel poema dei regni oltremondani, affascinava e soggiogava gli uomini, cullati in grembo al sovrannaturale. A chi lo interrogava, Dante poteva rispondere come la sfinge nel deserto, tacita e muta. E si cominciarono ad immaginare risposte, a capriccio. All'epistola ilariana, pochissima fede doveva prestare il Boccaccio. Pur, nella *Vita* di Dante eh' ei scrisse, trae da essa qualche suggerimento; e narra « secondo il ragionare d'alcuno », e il « volontario ragionare di diversi », fatti e cose, che in fondo lo lasciavano incredulo. Tra le favole intessute nel racconto mendace, c'era, e ci doveva essere, perchè l'epistola avesse apparenza di verità, un cenno al passaggio di Dante per la diocesi di Luni, allor che « iste homo ad partes ultramontanas ire intenderet ».

All'idea di sì lontana peregrinazione, oltre i gioghi dell'Alpi, e di un soggiorno a Parigi, la fantasia del novellatore si scalda, e si sbizzarrisce nella *Vita*. « Poi che Dante vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e di d' in d' divenir più vana la sua speranza; non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella chiudono dalla provincia di Gallia, come potè se n'andò a Parigi: e quivi tutto si diede allo studio e della filosofia e della teologia, ritornando ancora in sè dell'altre scienze ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n'era partito ». Conveniva dar risalto alla « maravigliosa capacità », alla « memoria fermissima », al « perspicace intelletto » di Dante; ed il Boccaccio, fuor d'impacci e bene avviato, si fa cuore. Non vede, intessendo fregi al ver, il cipiglio minaccioso del poeta, « il quale, dice egli altrove, per avventura me scrive con isdegnoso occhio da alta parte del cielo riguarda », e scrive che, essendo Dante a Parigi, « e quivi sostenendo in una disputatione *de quolibet*, che nelle scuole della teologia si faceva, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra, fatti dagli opposenti, senza mettere in mezzo

raccoglie, e ordinatamente, come poste erano state, recitò poi, quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu riputata ». La boccacesca fantasia trae alimento dalle meraviglie narrate de' disputanti a Parigi, dai veri che vi sillogizzò il filosofo di Brabante. Stimolato fors' anche da questa o quest'altra voce sul prodigioso ingegno del poeta, sparsa in terra toscana, fertile di favoleggiatori, accorda il Boccaccio a Dante facile e spettacoloso trionfo nell'assemblea dei dottori. Della bella trovata, il Boccaccio si compiace, e la ripiglia, con scioltezza, nel *Comento* (I), dove leggi di « certi atti scolastici », compiuti da Dante a Parigi, dove « a udire filosofia naturale e teologia si diede, meritando nel sermonare, leggere e disputare grandissimi laudi dai valenti uomini »; la riproduce nell'ultimo libro del mitologico trattato (XV, 6), dove è memoria del travagliato esilio del poeta, confortato nondimeno da ardui studi. « Semper tamen phisicis (philosophicis?) atque theologicis doctrinis imbutus, vacavit studiis, et adhuc Julia fatetur Parisius, in eadem saepissime adversus quoscumque circa quancumque facultatem volentes responsionibus aut positionibus suis obicere, disputans intravit gymnasium »¹⁾. Lo spettacoloso sapere di Dante, le scienze della terra, le scienze del cielo, piegano riverenti le ginocchia del Boccaccio. Il novellatore, nel carne suo al Petrarca, allarga le peregrinazioni dell'esule, nell'orbe terraqueo: « traxerit hunc iuvenem studiis per celsa nivis | Cyrreos, mediosque sinus tacitosque reces-

1) « Les maîtres disputaient entr'eux, au moins une fois par semaine, en présence des étudiants ». Così C. THUROT, nel III cap., *Des cours et des disputes*, della tesi sua, sempre riguardevole, *De l'organisation de l'enseignement dans l'université de Paris au Moyen-Age*, Paris, Besançon, 1850, p. 87. E vedi, sull'ardore e la durata delle dispute, nel così detto « actus Sorbonensis », HASTING-RASHDALL, *The Universities of Europe in the Middle-Age*, Oxford, 1895, I, 468 sg.

sus | Nature, celiqve vias terreque marisque, | Aonios fontes, parnasi culmen et antra | Julia pariseos dudum serusque britannus. | Hinc illi egregium sacro moderamine virtus | Theologi vatisque dedit simul atque sophye | Agnomen....¹⁾

Queste effusioni, le proteste ripetute e sviscerate del profondo sapere del grandissimo uomo, lanciate appena dal cuore e dal fervido capo, ebbero valore di storico documento. Su di esse poggeranno per secoli le biografie di Dante. Nè, veramente, fino ai dì nostri recentissimi, tra gli infiniti, pronti a spacciare per cosa vera il viaggio oltr'alpe, fuvvi alcuno che non giurasse sulla fede del novellatore, e movesse la mente a considerare la prima radice della boecacesca affermazione. Consultavasi, di tratto in tratto, s' intende, anche la *Cronica* del Villani. Ad essa risaliva Filippo Villani, nipote di Giovanni, per aggiungere alla *Vita* di Dante, nel *De origine civitatis Florentiae et de eiusdem famosis civibus*²⁾, che pur trae una dedica ad un cardinale di Francia, Filippo d'Alençon³⁾, qualche particolare, tolto alla boecacesca *Vita* ed

¹⁾ Accetto la lezione del *Carmen* offerta da O. HECKER, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, 1902, p. 19. A confondere gli audaci che tacciavano Dante d'ignoranza, il Boccaccio allega la gran scienza attinta a Parigi, e persino tra i Britanni, ad Oxford. — « Et hinc ad cyrrham anhelando libros philosophicos atque sacri eloqui perquirebat ». Così ancora in un' epistola (Hecker, p. 22).

²⁾ Delle due redazioni di quest'opera (l'una tra il 1381 e 1388, l'altra tra il 1395 e 1397, pubblicate entrambe dal Solerti), discorse con soda dottrina A. F. MASSÉRA, nella *Zeitschr. f. roman. Philol.*, XXVII, 299 sgg. Sulle derivazioni dal Boccaccio e le aggiunte, alquanto capricciose, v. G. CALÒ, *Filippo Villani e il Liber de origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*, Rocca San Casciano, 1904.

³⁾ Il Calò, nello studio citato, ritiene falsificata la dedica all'Alençon, solo per il fatto che una dedica differente, « ad Eusebium », è contenuta nel codice Laur.-Ashburn. Giustamente rileva A. DELLA TORRE, nella *Ras. bib. d. lett. it.*, XIII, p. 156, l'anore del Villani per le cose di Francia, pur dimostrato in un'operetta di storiografia, *Philippi Villani iuriconsulti*

al *Commento*, fonti sue precipue, da cui sgorga la frase, alquanto elaborata ed allargata, sugli studi compiuti dal poeta a Parigi: « Cumque perpendisset fabellas poeticas, quae solum viderentur aures delinire sub lepidò resonantium verborum cortice, et historicas veritates, et omnia philosophiae praecepta naturalia, moralia, et rationalia, atque gentilis theologiae mysteria sub integumentis velatissime continere, discendae philosophiae et notiones rerum gestarum primo operam dedit, quarum peritiam cum plene foret adeptus, sacris litteris Parisius studuit, ubi persaepe disputationibus publicis excellentiam ingenii et memoriae nobilitatem ostendit, seque plene theologiae scientiam didicisse ».



A distruggere la leggenda, ad aprir gli occhi de' ciechi e abbindolati, avrebbe bastato una parola di Jacopo, o di Pietro di Dante. Ma il *Commento* e le chiose di entrambi nulla dicono degli studi compiuti a Parigi (Jacopo restò a Firenze almeno fino al 1315); e i figli lasciarono che sulle peregrinazioni del padre fiorisser le leggende¹⁾.

fiorentini cumulatio quorundam historicorum gallo-romani de origine rerum francorum, di cui il Calò stesso dà ragione in appendice al suo studio. Or s'attende una memoria promessaci dal Novati su *Filippo d'Alençon, Filippo Villani e Coluccio Salutati*.

¹⁾ Dalla nota di Pietro di Dante (*Petri Allegherii super Dantis... Comoediam...*, ed. VERNON, a cura del NANNUCCI, Firenze, 1845, p. 157) al verso sui sepolcri di Pola e di Arles, nota puramente descrittiva, e tolta ad un compendio geografico qualsiasi, il Kraus deduce fantasticamente (*Dante*, p. 513): « er spricht auch von ausseritalienischen Städten, wie Jemand, der specielle Kunde von ihnen hat, wie der Sohn vom Vater sie haben kann (Arles.... London.... Paris) ». Probabile che qualche luce sugli immaginati viaggi di Dante ci venga dalla storia documentata della famiglia Alighieri a Verona, promessaci da A. AVENA, nell'opuscolo nuziale: *Nuovi documenti su la vita di Piero di Dante Alighieri*, Verona, 1905.

Ora a noi non importa menomamente sapere quali variazioni, gli antichi ed i moderni, i biografi ed i commentatori, del '300, del '400, e de' secoli appresso, i più saggi ed i men saggi, aggiungessero alla fondamentale nota, intonata dal Certaldese; come or l'uno, or l'altro, preluendo alle critiche de' modernissimi, trovasse conferma al viaggio a Parigi nelle allusioni alla Francia, sparse nel poema o spiegasse dal soggiorno oltr' alpe l'esattezza degli sparsi episodi ¹⁾. Sorridiamo del baccalaureato di Dante all'università parigina, immaginato dal Serravalle, e della laurea in teologia che il poeta v'avrebbe conseguita, se dura povertà non l'avesse stretto: « Nil restabat fieri nisi inceptio seu conventus, et ad incipiendam, seu faciendum conventum deerat sibi pecunia: pro qua acquirenda rediit Florentiam » ²⁾; ammiriamo il Filelfo, che al rimem-

¹⁾ Tra' primi a convalidare mediante il viaggio a Parigi la veracità di alcune allusioni a cose francesi nella *Commedia* fu certamente Benvenuto da Imola, nel *Commento* (ho fra mano l'edizione di Firenze, 1885). Se Dante chiama « figliuol d'un beccaio » Ugo Capeto, gli è che « curiosissimus investigator rerum memorandarum cum esset Parisius gratia studii, reperit quod iste Hugo de rei veritate fuerat filius carnifis ». Se Dante salva Pier della Broccia, morto indegnamente sulle forche, gli è che Dante, essendo a Parigi, « post exilium suum, explorata diligenter veritate hujus rei, dignum duxit, ipsum ponere salvum in purgatorio, et reddere sibi bonam famam, sicut fecerat Petro de Vineis in Inferno ». Come Benvenuto, nella *Vita* premissa al *Comentum*, copiasse a volte, nel cenno a Parigi p. es., la *Vita* del Boccaccio, mostrò facilmente il LUISE. Per la varia fortuna di Dante nel secolo XIV, nel *Giorn. Dante*, XI, 2. Copia il Buti, a sua volta, nel proemio al suo *Commento*, il *Commento* boccaccesco. Andò Dante a Parigi, e, « fatti li atti che si convengono alli sufficienti uomini, cioè disputazioni, sermoni e lezioni, si ritornò in Italia ». Copia il Boccaccio il Manetti; lo copia il Landino; lo copiano cento altri.

²⁾ Si consultino le *Notes on the latin translation of, and commentary on the D. C. by G. da Serravalle*, di G. L. HAMILTON, nel 20° degli *Annual Reports of the Dante Society*, di Cambridge, Boston, 1902, pp. 15 sgg., e la dissertazione di A. TEUROSEN, *Giovanni da Serravalle und sein Dante Commentar*, Freiburg, 1905.

brare i trionfi del sapiente poeta nelle dottissime dispute parigine, vince di zelo e d'entusiasmo il Boccaccio: « Mirabantur ii Galli, qui solent nostros esse exosi, non poterantque non amare Dantem, observareque, ac colere ». Nè ci meraviglian noi punto che al trionfo della leggenda primitiva, rami e fronde d'altre leggende, assai presto s'intrecciassero; e si desse Giotto per compagno a Dante, nel peregrinaggio in Francia, si facesse coraggiosamente e speditamente ospitare il poeta da Filippo il Bello, a cui avrebbe lette le rime di Jacopone da Todi, di sacro orrore accendendolo per le scelleratezze di papa Bonifazio. Comprendiamo come, in tempi a noi vicini, il buon Perticari immaginasse Dante coglier fiori di lingua, spigolar nuove locuzioni nella dotta Parigi, arricchendovi la favella propria, stentata e povera, prima del gran viaggio ¹⁾.

Fa specie che Leonardo Bruni d'Arezzo non alluda menomamente al viaggio a Parigi nella sua *Vita*. Che lo ritenesse inonor suo una babbola, da rinfacciare al Boccaccio, con altri « suoi giudicii... molto frivoli »? Al *Supplementum Cronicarum* di Fra Jacopo Filippo Foresti, attinge HANS SACHS certa sua *Historia Dantes der Poet von Florenz*, finita nel marzo del 1563, e stampata poi tra le sue poesie: « Als Dantes Aligorius | der hoch Poet Laureatus | ausz der Statt on schuld ward vertriben, | der dannach ist ein zeitlang bliiben | zu Paris auff der hohen Schul, | da er besasz der Künsten Stul, | ein Poet und gurreicher Dichter, ecc. ».

¹⁾ Un « documento più sicuro degli altri cenni del poema intesi a prova del viaggio in Francia », l'offre Piero Giannone, in un suo commento al canto XXV del *Purgatorio* (*Rassegna Nazionale*, luglio 1905, pp. 195 sgg.). Ragionando quivi, senza conoscenza nessuna delle medievali enciclopedie, e del *Trionfo* di Ser Brunetto, ove alla cieogna è dedicato un capitolo, afferma che l'evidenza somma della similitudine del « cieognin che leva l'ala », poteva solo esser raggiunta da chi aveva visto quello « spettacolo »; e fu in Francia che Dante vide la cieogna, « non certo in Italia, dove la cieogna passa soltanto alta nei cieli e non nidifica, o solo rarissimamente. Certo invece in Francia, dove oggidì la cieogna è scomparsa ». Ed MOORE, che benissimo studiò l'*Astronomia* di Dante (*Quar-*

Stolta la Francia, se insuperbita non si fosse del sommo Fiorentino, venuto su nel cuor di essa, ad attingere dottrina, ad acuire ed approfondire l'ingegno, a speculare, colla più divina delle scienze, infusa in lui, sugli areani dell'universo. Irrigidita statua, non si deforme come altre, piantate qua e là pel mondo, Dante è ancor lassù a Parigi, di fronte all'ateneo de' maggiori studi, nume e simbolo. E tacito assiste ad ogni intellettuale imbandigione. Nè approva, nè biasima, nè s'adira, nè s'esalta; e le generazioni nuove spuntano e passano attorno a lui; e su di lui, ai perpetui rivolgimenti umani impassibili, fiammeggiano all'alto le stelle. Dal dì in cui il verbo annunciante il viaggio oltr'alpe s'intese in Francia, vangelo apparve, vangelo si ritenne, e qual vangelo fu ripetuto ¹⁾. E i più dotati di fantasia, più vivamente

terly Review, 1898, aprile; *Studies in Dante*, III, Oxford, 1903), parve dover dedurre dal passo del *Convivio*, III, 6, ove Dante fa oscillare il giorno solo fra 16 e 15 ore, che, avvenendo tale oscillazione nelle regioni fra Roma e Parigi, il poeta non s'era forse spinto più oltre ne' suoi viaggi. Manda Dante a Parigi, intorno al 1308, F. LOT, *Études sur le règne de Hugues Capet*, Paris, 1903, p. 342, a contemplarvi, sulla facciata di Notre-Dame, tra le statue leggendarie de' re di Francia, quella di Ugo Capeto, recante a' piedi, qual simbolo, un agnello o un montone.

¹⁾ Con altre pochissime fenici, non lo ripete il collega A. JEANROY, nell'articolo su *Dante* della *Grande Encyclopédie*. - « Un biographe sérieux a parfaitement le droit d'admettre encore le voyage de Dante à Paris », così S. MÉRIADEC, nell'articolo, *Les études dantesques en France*, in *Études religieuses*, 15 febbraio 1894 (LXI, p. 245 sg.); « il demeure vrai que le voyage de Dante à Paris est attesté par un témoignage historique positif et digne de valeur. À secouer trop vivement l'arbre pour faire tomber les feuilles mortes, on risque aussi de sacrifier plus d'un rameau encore vert! » La gloria di Parigi non doveva lasciar nell'ombra quella di Oxford, ed è saputo con qual fervore e tenacità il Gladstone si aggrappasse al ricordo delle remote peregrinazioni di Dante tra i Britanni, suggerite dal Boccaccio al Serravalle. I dotti inglesi e gli americani s'accordano nell'ammettere il viaggio oltr'alpe, almeno fino a Pa-

imagneranno l'errare ed il sostare in Francia del poeta de' regni d'oltretomba.

Sale in cattedra un dì il Villemain, e, forte del suo Boccaccio, spronata la fantasia, trasportatala a' tempi beati della Sorbona antica, quando v'accorrevva Dante a meravigliar i dotti e le turbe, fa rivivere coll'eloquente parola le dispute famose. « C'était vers 1304; beaucoup de monde, cleres et laïques, étaient accourus dans la grande salle de l'Université pour entendre une thèse qui devait être soutenue de *quo libet*, sur tout ce qu'on voudra. Le tenant était un étranger, jeune encore, d'une physionomie haute et grave; il y avait quatorze champions attaquants: chacun présentait sa question et sa difficulté avec tous les arguments que la science du temps pouvait fournir. Lorsque ces quatorze chevaliers scolastiques eurent passé, le tenant reproduisit lui-même toutes les questions; puis il les reprit, et avec une infinie variété d'arguments, terrassa chacun de ses quatorze adversaires » ¹⁾.

Nell'*Année terrible*, Victor Hugo dirà che Dante « vint à Paris faire son premiers vers ». André Lemoyne, nelle *Roses d'antan (Une larme de Dante)*, piangerà le lagrime

rigi. Rammento E. H. PLUMPTRE, *Dante as an Observer and Traveller. The life of Dante*, ed. by A. J. Butler, London, 1900, il quale, narrati i peregrinaggi a Parigi, in Olanda, in Germania, segue Dante in altre tappe, da Glatonburg fino a Wells, « and may have worshipped within the walls of my own cathedral ». E il Plumptre favella altrove di un benefico influsso che Roger Bacon avrebbe esercitato su Dante, a Oxford. - J. F. HOGAN, *The life and works of D. A.*, New York, 1899, p. 13, crede, col Butler, che Dante andasse in Francia nella prima giovinezza: « Before he entered public life in Florence, Dante went for some time to the university, ecc. ».

¹⁾ Dal *Cours de littérature française*, riferito dal LAMENNAIS, nell'introduzione all'*Enfer*, da lui tradotto. *Oeuvres posthumes*, Paris, 1855, p. xvii. Decisamente Dante aveva titoli ad esuberanza per praticare a Parigi la « libera docenza », accordatagli dal DE MARGERIE, introduzione alla traduz. della *Div. Comm.*, cit., p. LXXVI.

sparse dall'esule infelice al rimembrare la sua Firenze muovendo, meschinello, con un compagno suo, i primi passi a Parigi, senza tetto, senza pace: « l'un jeune, l'autre vieux », « non loin de Notre-Dame, un soir du Moyen-Age, | ... vêtus d'un costume étrange, | demandaient, pour la nuit, qu'on les pût héberger ». In una sua fantasia su *Roma*, ingombra di citazioni dantesche, il conte Lafond, metterà sulle labbra di Dante una parola di rammarico per l'ingiusto odio alla Francia, e parole d'amore per la dolce terra che accolse l'esule e ramingo poeta: « J'ai détesté la France dans mon pays; chez elle | j'ai trouvé chaque fois la France douce et belle. | J'ai vu là Notre-Dame, et, pèlerin chrétien, | j'ai logé dans Paris auprès de Saint-Julien: | le plan de mon Enfer; je l'ai trouvé près d'Arles » ¹⁾. Se Edgar Quinet, nelle *Révolutions d'Italie* ²⁾, ricordava i due anni passati da Dante a Parigi, accorso al « rendez-vous que les philosophes se donnaient alors sur la montagne de Sainte-Geneviève », uno de' conferenzieri, disseminati in ogni terra, in punizione degli abominevoli peccati degli eruditi e de' pedanti, edificherà, a' di nostri, il pubblico parigino colla storiella del viaggio, ed additerà, imperturbabile, la dimora del poeta a Parigi, sulla riva sinistra della Senna, nel quartiere dell'università. Dante, benchè sepolto ne' gravi studi, avrebbe quivi aggiunto nuovi canti al suo poema. « Ennemi de la foule, il devait parfois errer, solitaire et songeur, le long du fleuve ou à travers la campagne » ³⁾.

¹⁾ A. LEMOYNE, *Roses d'antan*, Paris, Didot, 1865, pp. 43 sgg.; E. LAFOND, *Rome, Lettres d'un pèlerin*, Paris, 1856.

²⁾ *Oeuvres complètes*, Paris, 1874, p. 116.

³⁾ E. TERRADE, *Dante à Paris, les idées sur la France*, nell'edificantissima raccolta di conferenze, *Études comparées sur Dante et la D. C.*, Paris, 1904, pp. 253 sgg. « S'il revenait parmi nous..., il trouverait sa statue devant le Collège de France...; à l'Opéra, s'il lui prenait fantaisie d'y aller, il écouterait avec surprise et ravissement Francesca da Rimini d'Am-

Miracol vero che, entro il cumulo immane di libri e di carte, posto da' « dantisti » e « dantologi » a gravare sull'opera di Dante, non sia sopravvenuto, ad accrescerne il pondo, un volume sul viaggio a Parigi. Le digressioni del Cipolla, volte ad illustrare le memorie dantesche più vive ed eloquenti della Francia, son fatte per incidenza, nè il dotto uomo attribuiva ad esse gran peso e gran valore. L'aver negato l'Imbriani così recisamente quel viaggio, e riprovata come « poco spiritosa » la « frottola » inventata dal Certaldese, spingeva i critici equilibrati ad aggrapparsi a quella frottola, come a verità che solo gli eccentrici potevan negare. Già, da quella testa balzana non dovevano uscire che stramberie ¹⁾. La mano audace vibrava una scure fatale, che occorreva arrestare. Nemmeno il Bartoli, che falciò da prode tante

broise Thomas, et s'il visitait la Chambre des députés, il pourrait se croire dans l'un des cercles de son Enfer... Il verrait ainsi que la France ne lui a pas gardé rancune. Peut-être alors ses idées et ses sentiments s'adouiraient, la laine ferait place à l'amour ». Non meno edificanti sono le seimunitagginie divulgate dai conferenzieri in Italia, ed io rammento un discorso di V. DA CAMINO, *Dante a Parigi e sue peregrinazioni*, Torino, 1895 (letto a Torino nel gennaio del 1891), che s'aggira in gran parte intorno alla *Vita* del Balbo, dove è ritratto « il nostro grand'esule studioso, sdegnoso disertore della parte quella francese, e nemico personale dei reali di Francia, eh'ei s'apparecchiava a vituperare e già vituperava scrivendo », errante « per quella via », seduto « su quello strame », « impoverito e stentando ». Ripetuto che, « a suo avviso », « Dante andò a Parigi dopo la morte di Corso Donati, cioè nel 1309 » (p. 27), il conferenziere conchiude con un « Evviva l'Italia! Evviva la dolce lingua di Carducci, di Manzoni, di Petrarca, di Boccaccio e di Dante!... Salve, o Dante, padre della dolce favella, ecc. ».

¹⁾ Ho letto con gran piacere l'articolo del Croce sull'Imbriani, nelle *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX* (*La Critica*, III, pp. 437 sgg.). Quell'uomo pieno di originalità e di vita, io l'amai sempre, anche nelle critiche bizzarre, e nelle forsennate demolizioni. Raccolse gli *Studi danteschi* e li pubblicò il Tocco, a Firenze, nel 1891.

erbacce dal campo della critica dantesca, non si peritò di distruggere la leggenda del soggiorno oltre le Alpi. Gli rampollavano i dubbi in cuore; ed ei li soffoca, e dice impossibile negare questo viaggio di Dante ¹⁾; nega però che Dante fosse tra i Fiamminghi, a Guizzante e Bruggia, e tra i Britanni ad Oxford. Ma se il saggio uomo saggiamente ammoniva, col Witte, non doversi, dalle allusioni a cose e personaggi nella *Commedia*, dedurre prontamente che Dante visitò i relativi paesi, altri molti, men del Bartoli acuti e avveduti, si misero baldanzosi per quella china. Rammento uno studioso della « psicologia dell'arte » nella *Commedia*, che al peregrinante divino poeta non concede nè riposo, nè sosta, perocchè, « dove nulla contrasta, si può dire che Dante vide ciò che descrive », non potendosi prendere « psicologicamente... per chiarimento d'idea ciò che non abbiamo appreso col nostro senso, in un dato fatto » ²⁾. Ricordo un libercolo sui viaggi di Dante fuor d'Italia, rifatto sulle indagini e le lezioni del Cipolla, che trova precisione sì mirabile ne' versi ritraenti lo stagnar del Rodano e lo spesseggiar de' sepolcri ad Arles, corrispondenza sì piena, colla realtà, da doversi assolutamente escludere che il poeta non vedesse con occhi propri que' luoghi ³⁾. Si limitò all'orme di Dante in Italia, il Bassermann, che, con squisito senso

1) *Della Vita di Dante Alighieri*. Vol. V della *Storia d. lett. ital.*, Firenze, 1884, p. 215.

2) L. LEYNARDI, *La psicologia dell'arte nella Divina Commedia*, Torino, 1894, p. 137 sg.; p. 228.

3) Un cenno al libercolo di A. Rossi, *I viaggi danteschi oltr'Alpe*, Torino, 1893, è già nelle note precedenti. Criticava assai bene l'amico mio Vittorio Rossi l'omonimo suo, nel *Bull. d. soc. dant.*, N. S., I, pp. 105 sgg., pur accettando, a chiusi occhi, la storiella del viaggio a Parigi (p. 107): « Che Dante andasse a Parigi, forse attratto dalla fama di quell'Università, mi pare ormai accertato con abbondanza di prove ». Ripete G. ARIAS, *Le istituzioni giuridiche medievali nella Div. Comm.*, Firenze, 1901, p. 22: « Che Dante studiasse a Parigi teologia è cosa ammessa », ecc.

per il paesaggio, l'arte e la poesia, ravviva la memoria delle belle contrade, ove parve peregrinasse un dì il sommo poeta, prestando all'uopo del fervor suo di giovagio camminatore, all'esule errabondo, stretto sempre dal bisogno. Ma l'opera sua trae pure velleità di giudizi sulle orme di Dante nei paesi d'oltr'alpe. Ammette il Bassermann come innegabil fatto la peregrinazione parigina, e, sedotto dal pateticume romantico dell'epistola di Frate Ilario, che non ripudierebbe, se non fossero in essa alquante contraddizioni, s'immagina pur lui il poeta sui dossi Liguri, al lembo estremo della Riviera, rivolgere, verso il 1308, « i suoi passi verso Parigi », donde egli, alla notizia che l'imperatore Arrigo si preparava al suo viaggio a Roma, sarebbe tornato in Italia; e ancor lo vede proceder « verso l'antica Arles dove il Rodano stagna » ¹⁾.

Apri le due biografie di Dante più ampie e recenti, in cui s'assomma il lavoro erudito di legioni di studiosi, e vi trovi rispettata, viva e fiorente l'antica leggenda. L'opera del Kraus poderosa, non profonda, inesatta sovente, non vagliata sempre ne' giudizi, e qua e là, pur troppo, di scartazziniano sapore, addita il poeta, vagante a Parigi, tra il 1308 e il 1314, discepolo prima, e poi maestro, attratto da quel gran centro della dottrina speculativa, dove il saper suo filosofico e teologico si tempera e s'affina, e dove il poeta acquista quella gran pratica delle scolastiche discipline che vede ognuno spec-

1) A. BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia* (traduzione di E. Gorra), Bologna, 1902, pp. 381; 387. E a p. 642, rispondendo ai dubbi sollevati dal Bartoli: « Ma se noi sappiamo che Dante ha volto i suoi passi verso la Francia, e che un'antica strada maestra costeggiava la riviera, e se Dante descrive 'de visu' una serie di punti di questa strada, mentre di tutte le rimanenti strade conducenti in Francia completamente tace; si chiama un chiudere ad ogni costo gli occhi quando si persiste nell'opinare: 'Noi non sappiamo per quale via Dante si è recato in Francia' ».

chiata nel *Paradiso* e nel *De Monarchia* 1). Ed a che mai approda la circospezione e prudenza dell'ultimo biografo di Dante, lo Zingarelli, quel suo sollevar dubbi sulle testimonianze allegate di tempi vissuti, e studi compiuti, e successi riportati a Parigi, il rifiutare saviissimo, come fallaci, gli indizi della presenza di Dante in Francia, trovati negli accenni del poeta a cose e persone d'oltr'alpe, se non ad un riverente inchino alla tradizione, sparsa dal Villani e dal Boccaccio, ad immaginare il Certaldese raccogliere, di bocca dai toscani, rimpatriati dopo la venuta dell'imperatore, il vero sul soggiorno di Dante a Parigi, ed a ricordare che a Parigi appunto, nel 1313, il padre del Boccaccio dava vita all'illustre figliuolo 2)!

1) F. X. KRAUS, *Dante. Sein Leben und sein Werk, sein Verhältnis zur Kunst und Politik*, Berlin, 1897, pp. 66 sg. Il viaggio dantesco è immaginato « nach Abfassung des *Convivio* (1306-1308) und vor Inaugriffnahme der *Commedia*, also vor 1308 und 1314 ».

2) ZINGARELLI, *Dante*, p. 241. « Non è strano dunque che Dante, non per mercatare, ma appunto per istudiare, per visitare quel gran centro del pensiero filosofico e teologico, vi andasse anche lui, e vi avrebbe trovato forse più di un conoscente. Se non riusciamo a immaginare con quali mezzi il povero esule facesse mai quel viaggio, non perciò bisognerebbe negarlo, quando a noi fa difetto una conoscenza molto particolareggiata della vita sua, e dei suoi amici, e d'ogni altra contingenza ». Con cotesti criteri dovremmo accettare per verità tutte le fiabe divulgate nella *Vita di Dante* del Boccaccio, e non son poche! Nella *Vita di Dante in compendio*, Milano, 1905, p. 65, lo Zingarelli ritiene, similmente, aver saputo il Boccaccio dagli esuli Fiorentini la notizia della peregrinazione di Dante a Parigi, e favolla di « testimonianze precise di contemporanei » di un « viaggio parigino.... fiancheggiato da eccellenti autorità ». E vede ancor Dante, ramingo « per i valichi delle grandi Alpi, in Francia, dovunque fosse speranza di pane e di onore », lo Zingarelli, nella cit. lettura del canto XX del *Purg.* (*Lect. Dant.*), p. 29. Sorvola il Barbi, prudentemente, sul favoloso viaggio, criticando, colla consueta dottrina, la grand'opera dello Zingarelli, nel suo *Bull. d. soc. dant.*, XI, 1 sgg. Vi accenna, senza muover dubbio, il Rocca, nella recensione sua, nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, XLVI, 136 sgg., variante

Facciamoci cuore, e poniamo che Dante, in cert'epoca della vita, seccato della compagnia « malvagia e scempia », con cui gli era toccato accordarsi, dimesso l'odio fierissimo contro la Francia, origine de' guai suoi e delle sciagure della patria, quietata la coscienza, agisse, non più come uomo di spiccata, prepotentissima ed originalissima individualità, ma come un qualsiasi studioso de' tempi suoi, disposto a provvedersi di scienza a Parigi; e, tuffati in Lete gli affetti suoi, mutasse d'improvviso tutto l'esser suo, per accedere, passando l'Alpi, alla suprema vetta dell'umano sapere. Non provvisto di beni di fortuna, come l'erano i dottori della tribù parigina, e quelli accorsi al porto della sapienza dalle terre vicine e dalle terre lontane, come venne a capo del lungo viaggio, come durò e come visse a Parigi? L'avrà soccorso la mano del cielo, o di pietoso, ignoto benefattore? Aveva moglie, aveva figli; chi provvedeva ad essi, dopo il distacco impostogli dalla scienza adorata, tiranna, allettatrice, soggiogatrice, in balia della quale sarebbe rimasto, al dir del Landino, « benchè molto fusse oppresso dalla povertà »? Tocca della miseria sua il poeta, nel *Convivio*, delle piaghe inflittele dalla fortuna, poichè piacque ai cittadini di Firenze di espellerlo di patria; dice di aver peregrinato, « quasi mendicando », per le parti quasi tutte alle quali la favella d'Italia si stende, d'esser stato portato a diversi porti e foci e liti; e, concediamo pure che il *Convivio* avesse compimento prima dell'epoca indicata per il favoloso viaggio, come concepire che bastasse l'animo all'esule di affrontare stenti, e privazioni,

della critica antecedente del Barbi. Tra i critici che ritengono favolosa la notizia del viaggio dantesco oltr'alpe, rammento, con piacere, il D'Ovidio, il Novati, lo Scherillo.

e disagi maggiori, passando, « senza legno e senza governo », dai lidi d'Italia alle terre di Francia?

Benchè non soffrisse penuria, Pietro d'Abano trasnigra a Parigi, ai primissimi del '300, con serio accoramento, e si sgomenta all'idea di valicar l'Alpi, di portarsi tra genti e stati diversi ¹⁾. Figuriamoci le ansie, le angosce, il trepidar del cuore del povero Dante! Ma, per amore del viaggio transalpino, escon le genti di senno; veston il poeta de' panni del mercante fiorentino; s'immaginano, tra i potentissimi e ricchissimi, flagellati per l'ingordigia cupida nella *Commedia*, chi venisse « generosamente in soccorso » del « non meno illustre che infelice cittadino » ²⁾. Manda a Parigi, senza coscienza, nelle terre rette dall'odiatissimo Filippo il Bello, chi vanta la coscienza di Dante, e l'alto concetto in cui tenevasi il poeta, sdegnando correre, alla novella dell'amnistia accordata, « sotto il manto del vicario angioino, e comprare perdono col denaro e con la condanna di confine » ³⁾.

Meraviglioso il potere della gran madre degli studi, sì grande, da capovolgere e trasmutare, per un tratto di vita, l'intima natura del poeta, calato sì a fondo nei misteri della scienza, da più non riflettere su qual dura e abborrita terra d'esilio ci posasse il piede stanco, da obliare il giglio alla cui ombra viveva. Si noveran ad una ad una le glorie della gloriosa Parigi, Atene novella ⁴⁾; si esalta la valentia de' maestri; si ricorda l'affluenza

¹⁾ Vedi l'opera di SANTE FERRARI, *I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d'Abano*, Genova, 1900, p. 102 (*Itineris ad studium parisiense*).

²⁾ A. ROSSI, *op. cit.*, p. 89.

³⁾ ZINGARELLI, *Dante*, p. 298. Dalla « frequenza degli scritti prosastici e poetici », in volgare ed in latino, trae l'amico mio valente, non avvezzo a delirare, la persuasione (p. 227) « che l'Alighieri, superate le prime difficoltà, e accolto dai Malaspina, godesse ormai un relativo benessere, e avesse una via sicura innanzi a sè ».

⁴⁾ Ricorda il CIAN, nel dotto studio, *Fivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini* (Suppl. al *Giorn. stor. d.*

de' discepoli nel vico famosissimo; si rammenta il fascino che Parigi esercitava sulle menti degli ingegni migliori, in tutta l'Età Media, canestro in cui si raccoglievano le più belle e rare frutta d'ogni paese, al dir del Petrarca (*Apologia contra Gallum*), « nutrix ... nostri temporis studiorum » (*Famil. IV, 6*); si ricordano le lotte ivi combattute, le guerre e guerricciole dichiarate, che mettevano, di tratto in tratto, la scuola, il vico, la corte e la città tutta in iscompiglio; le accuse, le difese, le condanne degli illustri, che degli studi parigini furono onore e lume; si additano i grandi nomini venuti su dalle terre d'Italia: San Tommaso e San Bonaventura, Pietro Lombardo, Bernardo da Pisa, Egidio Colonna, Ugo da Parma, Franco Lombardo, Marsilio da Padova, Lorenzo d'Aquileia ¹⁾, Pietro d'Abano, Nicola

letter. ital., Torino, 1902), p. 52, un brano del *De proprietatibus rerum* di BARTOLOMEO ANGLICO (Lib. XV, cap. LVII): « Sicut quondam Athenarum civitas, mater liberalium artium et literarum, philosophorum nutrix et fons omnium scientiarum, Greciam decoravit: sic Parisius nostris temporibus non solum Franciam, immo totius Europe partem residuam in scientia et in moribus sublimavit ». Favella il Cian della diffusione grandissima dell'enciclopedia dell'Anglico, « il manuale classico di scienze naturali più in uso nelle scuole di Parigi », e sprona il pensier suo verso (p. 49) « l'Alighieri, il quale, posto che si spingesse al di là delle Alpi, sino a Parigi, passando dal 'vico degli strami', potè vedere sul banco degli *stationarii* il volume dell'enciclopedista inglese e sentirsi tentato a spendere i quattro soldi per averne in prestito le 102 pezze ». Soggiunge poi: « ma Dante non aveva bisogno di varcare le Alpi per conoscere la nostra enciclopedia ». In fondo, il Cian crede che Dante siasi recato a Parigi, cedendo, mi scrive l'amico, « al fascino irresistibile, universale che esercitava quel gran centro di studi ».

¹⁾ Ricorda il NOVATI, *L'infusso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*, Milano, 1898, pp. 251 sgg., le *Somme* composte da Lorenzo d'Aquileia, mentre professava l'« ars dietandi » all'università parigina, « non prima del 1294, nè dopo il 1314 », e l'epistola di dedica a Filippo il Bello: « Deo gratias, princeps virtutum, cuius auxilio compilationem istam,

di Genova ¹⁾; si fanno i nomi de' meno illustri che i ruoli dell'università famosa registrano ²⁾; si pensa a Fra Giordano, pur lui accorso a dissetarsi alla gran fonte di scienza, al Passavanti, studioso a Parigi, prima di filosofare a Pisa ³⁾; e si ricordan le dispute, le letture

quam augendi causa regalis culminis dignitatem incepti Parisius laboriose meditationis studio pertractare, executioni gratuite mancipavi... Et licet in presentia magistrorum et scoliarium Parisius commorantium presens compilatio solemnibus recitationis meruerit gloria decorari et solemniter fuerit approbata, maior tamen existentis utilitatis erit laus, que operi favorem perpetuum exhibebit». A que' tempi, dal 1282 al 1294, Enrico di Gent soggiornava più volte a Parigi per tenervi lezioni. Vedi EHRLE, nell'*Archiv. f. Liter. u. Kirchengesch. des Mittelalters*, I, 305 sgg.

¹⁾ Vedi l'opera citata su Pietro d'Abano di S. FERRARI, pp. 104 sgg. Vi si ricorda anche un frate Arlotus da Prato, dottore in sacra teologia a Parigi, e si suppone (p. 105) che « sulla mente di Pietro d'Abano » non « senza lasciar traccia... saran passati gli scritti e le vicende di Sigieri di Brabante ».

²⁾ Si scorrono i due vol. di DENIFLE e CHATELAIN, *Charitularium Universitatis Parisiensis*, Paris, 1894-97. Non figura, s' intende, nè vi poteva figurare tra i ruoli, il nome di Dante. Con sienza stupefacente, A. BUDINZKY, *Die Universität Paris und die Fremden an derselben im Mittelalter*, Berlin, 1876, rammentato il soggiorno a Parigi di Egidio Colonna, di Bonaventura, di Brunetto Latini, e di altri, scriveva (p. 186): « Dante kam während seines Exils, wahrscheinlich 1314 ». Vince d'immaginazione il Budinzky, T. MASSARANI, che, negli *Studi di letteratura e d'arte*, Firenze, 1899 (p. 5), afferma essersi trovati a Parigi « ospiti studiosi o il Petrarca e il Boccaccio e il massimo Dante ». Stupisce che il Pasquier, a cui qualcosa era pur noto dell'opera dantesca, narrando, nel IX libro delle *Recherches*, i fasti dell'università Parigina, non faccia parola di Dante e degli studi teologici compinti dal poeta nel massimo centro di coltura. Un secolo dopo il Pasquier, I. BULLART scriveva di Dante (*Académie des Sciences et des Arts*, Bruxelles, 1682, II, 306): « il passa de Boulogne à Paris pour y apprendre la philosophie et les principes de la théologie ».

³⁾ C. DI PIERRO, *Contributo alla biografia di frà Jacopo Passavanti*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLVII, p. 8 sg.: « Assignamus studentes studiis generalibus in studio parisiensi f. J. P. », così il capitolo provinciale di Firenze, del 1330; e

di frati d'ogni ordine e di dottori, precorrenti di tre secoli i tempestosi dibattiti parigini di Giordano Bruno. Ma nessuno di quei grandi e di quei piccoli, accorsi dall'Italia a Parigi, aveva dietro sè e innanzi a sè una storia di sciagure e di guai, come l'aveva Dante. Nessuno era dallo strale dell'esilio crudamente punto come l'era il poeta, che, a quaranta e più anni, ben altroolgeva in mente che i peregrinaggi scientifici alla metropoli delle scienze, la teologica laurea da conseguire ¹⁾, ed il rivaleggiar co' sapienti nelle dispute, nel proporre questioni e nel risolverle — il poeta che, giunto al libro 2° del *De vulgari eloquentia* (cap. 6), premeva dal gonfio petto il sospiro alla patria, riveduta in sogno da lui, più d'ogni altro afflito, struggendosi nel suo bando: « piget me cunctis pietate maiorem, quicunque in exilio, tabescentes patriam tantum somnians revisunt », e viveva con desiderio anelo di riedere alla sua natia Firenze, che ha fitta in cuore in ogni tempo, la città, a cui l'azione del poema maggiore conduce, con mirabil costanza, in cui l'universo intero a volte par debba raccogliersi, da cui traeva il maggior fascio di affetti e di ricordi, le memorie più vive, i fatti, le figure, i carat-

il cap. gen. di Firenze, del 1303, stabiliva di non mandare « ad studium extraneum qui non esset in logica apprime instructus, quique saltem per biennium in aliquo studio particulari sententias non audisset ». Il Passavanti si tratteneva a Parigi fino al 1333.

¹⁾ Quanti, e non de' più fantastici, glie l'hanno accordata! Or è ben noto che a Parigi concedevansi solo a chi aveva studiato la piccolezza di nove anni, e subiti poi due lunghi e solenni esami. Vedi F. NOVATI, *Indagini e postille dantesche* (*Bibl. stor. crit. d. letter. dantesca*, IX; X), Bologna, 1899, pp. 76 sgg. È da stupire che non glie l'accordi il FAGUET — versatissimo e geniale, solo quando discorre delle cose di Francia — toccando, nell'*Histoire de la littér. franç. depuis les origines jusqu'à la fin du XVII^e siècle*, Paris, 1900, dell'insegnamento di Brunetto Latini, vissuto a Parigi 24 anni, dice egli, dal 1260 in poi.

teri più spiccati, per la seconda e maggior vita da lui infusa nella *Commedia* immortale. Firenze, « la mia terra che fuor di sè mi serra | vota d'amore e nuda di pietate » (Canz. *Doglià mi recca*), è al fondo ed alla cima de' pensieri del fiorentinissimo poeta, che pur vantava un dì, nell' « eloquenza volgare », quanto vantava Cicerone (I, 6), essere il mondo sua patria, siccome il mare ai pesci. L'amor per Firenze, svisceratissimo, è negli scatti d'ira, nelle invettive acerbe, violente e crude che rovescia, medicina alle piaghe e trafitture; l'amore è nelle speranze tutte, là dentro concentrate, nella città più d'ogni altra bella, diletta, che sempre gli sta innanzi, come innanzi sempre gli stanno i « ruscelletti, che dei verdi colli | del Casentin discendon giuso in Arno » ¹⁾. Suprema aspirazione del vate austero è chiuder l'esilio, reintegrato ne' suoi diritti, riposare l'animo stanco, terminare il tempo che gli è dato entro il bell'ovile, e cingere d'alloro le tempie nel suo bel San Giovanni, purchè da lui non si esigano azioni sconvenevoli e dure umiliazioni, purchè non fletta quel suo carattere fiero e indomito, partitosi da Fiorenza, « qual si parti Ippolito da Atene | per la spietata e perfida noverca » (Par. XVII). La speranza di un prossimo rimpatrio è in tutti i peregrinaggi del poeta per la penisola. A Firenze è rivolto ovunque lo sguardo ansioso; e se altrove si posa, è per spiare un'occasione, una via che a Firenze riconduca. Ed ora fate che il poeta emigri fuor dei confini d'Italia, lungi lungi, oltre i gioghi dell'Alpi, e si acconci per anni a Parigi, a vita di studi novella.

Invano cerchi un ricordo a Dante negli scritti e nelle memorie dei dotti Italiani che a Parigi furono, negli anni in cui il poeta vi sarebbe capitato, vissuto, dovrà supporre, in piena ombra, confuso tra la folla degli umili,

¹⁾ Ricordo alcune pagine, belle ed eloquenti, sull'amor di Dante per Firenze, del *Discorso sulla Div. Comm.* di G. MAZZONI (*Lectura Dantis*), Firenze, 1904, pp. 11 sgg.

malgrado i trionfi riportati sui disputanti. Non menzionan Dante i registri dello studio. Dello studio stesso, non un lontanissimo cenno in Dante, tranne nei versi su Sigieri, indubitabil riflesso della fama dell'estinto, viva a Firenze, come a Parigi. Quel gran centro, quel gran vivaio di dottrine, nulla suggeriscono a' trattati, ricolmi della medievale dottrina, nulla al poema che accoglie le memorie tutte dell'esule. Benchè devotissimo a San Tommaso, amatissimo della scienza, « l'ultima perfezione della nostra anima », scrutando i più ardui problemi metafisici, perduto a volte tra ragionamenti sottili, e sottilissime distinzioni, chi sa dirci che il grande, nel mistico fervore, non abbia deplorato talvolta, nell'Italia sua, con Jacopone da Todì, la « lettoria » di Parigi, « che n' ha distrutto Assisi », mettendo per mala via le genti, seminando « i sillogismi | l'obligazioni e sofismi, | l'insolubili e gli aforismi | e la sottil calcolaria »? ¹⁾.

¹⁾ Altri potrà leggere prima di me un articolo di CH. H. HASKINS, *The University of Paris in the sermons of the thirteenth century*, nella *American historical Review* (1904). Rammentai già, negli *Appunti su Dante in Ispagna nell'Età Media* (Torino, 1905) (Estr. d. *Giorn. stor. d. letter. ital., Suppl.*), p. 21, dietro le indagini del Finke, le invettive di Arnaldo di Villanova, contemporaneo di Dante, contro i teologi ed i filosofi dell'Università di Parigi: « Nidus eciam Aristotelis contabescens evacua-bitur, quia pullorum garritus abhorribilis obteget veritatem irridendo ministris eius ». Tra le leggende, raccolte nel vecchio *Libro de los Exemplos* (n. 366), figura quella di Silo, maestro di logica a Parigi, che ad un suo discepolo morente rivolge la preghiera di comparire a lui dal suo soggiorno d'oltretomba. Compare il discepolo infatti, avvolto in un manto infernale, intessuto di sofismi ed argomenti, ed alla domanda mossagli dal maestro perchè così penasse, risponde: « Esta capa que vees, mas pesa que si tuviesse una torre sobre mi; que me fué dada que trayese por la vanagloria que hobe por los sofismas y argumentos que facia; e toda llena es dentro de fuego por las foraduras tan delicadas que traia ». — Solo perchè San Tommaso ha seggio nel *Paradiso*, tra Alberto Magno e Sigieri, il Cipolla (nell'art. cit. su Sigieri) immaginava una glorificazione dell'università di Parigi, da Dante sicuramente non sognata mai.

Il viaggio oltre l'Alpi non si sarebbe immaginato mai, senza la fissa idea dell'intellettuale nutrimento avuto dal sommo poeta nell'Eldorado dei saggi. È vero che Dante si mostrò in ogni tempo avidissimo di sapere, e nella mente sovrana volgeva le idee tutte che movevano i cervelli de' contemporanei. Il mondo logico dell'età sua tentò assimilare al mondo suo poetico; e, coll'acuto sguardo, vide addentro nelle dottrine, svolte nelle scuole, dichiarate ne' libri e ne' commenti, senza pur farsi macro colla speculazione propria originale, senza idear sistemi, ordini e disposizioni novelle, pago di specchiare, nel limpido verso, con mirabil precisione e vigor di sintesi, il filosofico pensiero che ad ora ad ora lo possiede. È vero che al fondo dottrinale nell'opera propria, in tempi in cui il lusso di scienza riputavasi suprema umana ricchezza, e la poesia credevasi ancella del sapere, alla parte men sostanziale e più caduca, Dante medesimo teneva più talvolta che all'arte sua, unica, vivificatrice, espressione immortale del Dio che agitavasi in lui; e raccoglieva, si provvedeva di questa sua scienza, con pertinacia mirabile, sì da avanzare anche in dottrina i contemporanei, da apparire miracolo, « uomo di nobile e profonda sapienza, vero nutrimento di filosofia e alto poeta », capace, simile all'aquila, di « trasalire a le cose più alte », degno di andarsene, dopo la morte, nonchè a Parigi, « al Libano, cioè al monte della divina intelligenza e soggetto della universale sapienza e virtude », come scriveva, nel 1324, Graziuolo de' Bambagliuoli, nel proemio del suo Commento alla *Commedia* divina. Ma quale poteva esser mai l'elettissima e profondissima dottrina filosofica e teologica che Dante avrebbe unicamente attinta alle scuole parigine? Fuor di patria, doveva il poeta anelare alla scoperta di un mondo nuovo? Il poema

sacro, in cui Dante gettò a profusione, colle immagini che gli assediavano la fantasia, le vastissime conoscenze, tradisce un sapere particolare all'intellettuale imbandigione somministrata dai dotti a Parigi nel primo decennio del '300, e non acquistata altrove dall'esule, schivo della folla, solito a meditare, raccolto, sui misteri della vita, con San Tommaso a fianco, curioso ricercatore delle scientifiche raccolte, già pullulanti a' tempi suoi, delle enciclopedie, de' tesori, de' florilegi, delle somme, delle chiose, delle esposizioni, de' filosofici commenti, peregrino qua e là per le terre e le città d'Italia, a Verona, a Padova, a Piacenza, a Bologna, in cui fiorivan gli studi, ed eran centro di coltura, ove alacramente partecipavasi alle investigazioni scientifiche, in cui il massimo centro parigino si teneva avanzatissimo? ¹⁾

Questa peregrina scienza, di oltremontano colore e sapore, dovrebbe ascondersi, o rivelarsi tutta nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*, ne' versi e nelle prose scritte dopo il gran viaggio. Vero è che, per trovar sostegno ad alcune elucubrazioni sui versi della *Commedia* che accennano al filosofo, sillogizzante gli invidiosi veri, alle tombe di Arles in Provenza, alla figlia di Carlo Martello, non è mancato, dopo le fantasie esposte dal Leclerc e dal Lubin, chi al povero esule facesse valicare due volte le Alpi, e due viaggi a Parigi immaginasse, e scegliesse, tra le date più oscure dell'esilio, vuote di documenti, quelle più acconcie per cacciarvi le due andate, e le due tornate, dall'Italia a Parigi, da Parigi all'Italia. Evitavasi così di ammettere or l'una or l'altra improbabile aggiunta ai canti del poema già compiuti, l'innesto di similitudini vive, intimamente collegate all'idea della

1) « Dovunque l'esule fatale trovava piene le sporte di quel 'pane orzato' della scienza, ond'era così cupido il suo spirito ». Così lo SCHERILLO, *Dante e lo studio della poesia classica*, in *Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante*. Milano, 1901, p. 241.

cosa e del fatto rappresentato ¹). Più misericordiosi ormai verso il poeta, e meno bizzarri, meno audaci nelle congetture, i critici di un solo viaggio si appagano, e, dopo tanto discordare, si accordano i più nell'ammettere che avvenisse dopo il soggiorno in Lunigiana, e prima della calata d'Arrigo in Italia, intorno al 1308, in età avanzata, maturissima. E siccome recenti calcoli ci danno per compiuti a quell'epoca, nelle linee generali, col filosofico trattato, l'*Inferno*, e un primo frammento del *Purgatorio* ²), vede ognuno dove sia da ricercarsi la scientifica messe raccolta a Parigi.

1) Sembrava a V. Rossi, come al maestro suo Cipolla, colta sul luogo l'immagine delle tombe di Arles, e proponeva, un tempo, nel *Bull. d. soc. dant.*, N. S., I, p. 108, una nuova data per il viaggio di Dante in Francia, anteriore a quella comunemente ammessa. Dante avrebbe soggiornato a Parigi nei primi anni dell'esilio, « tra la morte di Bartolommeo della Scala (marzo, 1304), il gran Lombardo secondo l'opinione dei più, e l'ottobre del 1306, quando troviamo l'Alighieri in Lunigiana, o l'agosto, se è davvero lui il *Dantinus* del documento padovano? » (Poichè di *Dantini* non v'è penuria nei documenti di quell'epoca, non si allude qui a Dante sicuramente).

2) Risolutamente, dopo lungo e pazientissimo riflettere e ponderare, mi schiero contro coloro (duolmi che al Kraus e al Pascoli si aggiunga anche lo Zingarelli), che ritengono il poema scritto solo dopo la morte di Arrigo, dopo il 1313; ritengo col Troya, col Moore e col Barbi (*Bull. d. soc. dant.*, XI, p. 43) che Dante lavorasse alla *Commedia*, già prima dell'esilio, e compisse intorno al 1308 l'*Inferno* (rifuso forse più tardi, e rimutato in alcune parti, come le altre due cantiche, modificato, ritoccato più che al Barbi non sembri, con qualche giunta relativa ad eventi posteriori), e pur finisse, intorno al 1314, l'intero *Purgatorio*. In uno studio recente, dedicato al compianto Mussafia, *La data della composizione e le teorie politiche dell'Inferno e del Purgatorio di Dante* (Estr. d. *Studi romanzi*, n.° 3), Perugia, 1905, il Parodi convalida, colla sagacità sua abituale, il giudizio ultimamente espresso dal Barbi; ritiene la composizione del *Purgatorio* (p. 25) « tutta compresa nel tempo fra l'elezione d'Arrigo e suppergiù l'anno 1312 o il principio del 1313 »; e troverebbe alla conclusion sua inaspettata e luminosa conferma, nelle differenze che intercedono fra le teorie politiche esposte nel *Purgatorio* e quelle nell'*Inferno* (p. 27): « Dante, quando

E tu aguzzi l'intelletto per penetrare e valutare, colla comprensività tua maggiore, le parti intellettive del poema, e ti dai ogni briga, squaderni libri e testi antichi, per investigare le fonti di tanta scienza, t'affanni a scindere

componeva l'*Inferno* - e, aggiungiamo, il *Convivio*, - non aveva ancora profondamente meditato, nè, quindi, foggiato in un vero e compiuto organismo quel sistema politico-sociale, che tutti credono di dover riconoscere in tutta l'opera sua dell'esilio, e che, per lo meno, appare realmente nelle due ultime Cantiche del Poema, nelle *Epistole* e nel *De Monarchia*. Il suo sistema, diciamo pure, ghibellino, fu ispirato a Dante dal gran fatto dell'elezione d'Arrigo ». Ma concludere dalla supposizione sua, alquanto arrischiata, non trovarsi (p. 29) « in nessuno dei trentaquattro canti dell'*Inferno* - come in nessuno dei quattro libri del *Convivio* - la menoma allusione ad una lotta della Chiesa contro l'impero », non condannarsi della Chiesa che le colpe morali, pretendere che Dante mutasse di idee radicalmente, e, compiuto l'*Inferno*, messosi alla composizione della seconda cantica, volgesse in capo un nuovo sistema politico, pare a me inammissibile. Or sopraggiunge la prima memoria del GORRA, *Quando Dante scrisse la « Divina Commedia »* (*Rend. d. R. Ist. Lombardo*, ser. II, vol. XXXIX, Milano, 1906), in cui agli accenni storici del poema si attribuisce valore molto relativo. Immagina il Gorra parecchi ritocchi e perfezionamenti nel poema, che nulla tolgono all'unità sua meravigliosa. Dal convergere delle allusioni storiche delle tre cantiche verso l'anno 1314, deduce che prima d'allora Dante non aveva condotto all'ultimo termine nessuna delle tre cantiche, e, lungi dall'averle pubblicate, « attendeva a compiere e limare le due prime ». — Non m'avventurerò, accennando alla leggenda del viaggio a Parigi, nel pelago delle discussioni sulla cronologia del *Convivio* e del *De Monarchia*. Ritengo il primo trattato compiuto nel 1308 (tra il 1306 e il 1309 ne pone la composizione P. CRISTONI, *La seconda fase del pensiero dantesco: periodo degli studi sui classici e filosofi antichi e sugli espositori medievali*, Livorno, 1903; lo suppone scritto a Bologna lo Zingarelli, *Dante*, p. 390), ed il secondo compiuto intorno al 1313, « in quel momento, fervido di speranza », nel peterò col D'Ancona (confer. cit. sul *De Monarchia*, p. 19), « nel quale dopo oltre mezzo secolo d'interregno fu eletto, e parve celestiale ispirazione, il nuovo erede di Cesare ». Validamente combattè il Tocco le opinioni del Kraus e del Grauert (riposte nell'opuscolo, *Dante und H. S. Chamberlain*, Freiburg i. B., 1904², pp. 83 sgg.) nelle *Polemiche dantesche* (*Rivista d'Italia*, luglio, 1901).

cose inscindibili, la dottrina agli esordi dell'opera e quella cresciuta, duplicata, arricchita de' tesori delle scuole nel vico degli strami, manifestamente palese nell'ultima cantica, e seguì lo spirar di Minerva quando tace e non scoppia il cuore, esamini la parte dommatica dell'altissimo, fantastico poema, la concezion vasta, cosmogonica, riflessa entro le luci del *Paradiso*, concezione esattamente e luminosamente delineata, eppure decoro, non creazione, cornice, non quadro, corpo, non anima; estrai dall'arte più viva, per ponderare le filosofiche argomentazioni, le distinzioni, le divisioni e suddivisioni¹⁾, il ragionar delle celesti intelligenze, della natura di Dio e dell'anima, dell'universale creazione, dell'ordine eterno, del moto eterno, degli eterni valori; e in tutta la gran sapienza dantesca, nelle divine e nelle umane cose, nel progressivo ascendere alla moralissima perfezione, nell'espore i problemi massimi della vita, non vedi indirizzo scientifico nuovo, che dal *Convivio* si scosti, e col *Convivio* contrasti. Vedi il sovrabbondare inevitabile della divina scienza nella visione divina che all'intelligenza dell'esser supremo conduce; e vedi il limpido pensatore San Tommaso venir fuori trionfante in ogni parte della cantica de' cieli, con la Somma di tutte le Somme.

Leggeri mutamenti alle dottrine espote nel *Convivio*, come negli accenni sull'origine delle macchie lunari, nel ragionar sulle angeliche gerarchie, rivelano letture alquanto più estese, informazioni desunte da altri sistemi, pur discussi dall'Aquinate, uno studio più addentrato di teorie, note in Italia quanto in Francia. Quella concordanza delle idee filosofiche e teologiche, lungamente elaborate ed espote ne' densi versi del *Paradiso*, colle idee correnti a Parigi, negli anni in cui il poeta vi avrebbe

1) Al genialissimo DE SANCTIS scappò pur detto (*Stor. d. lett. ital.*, ed. Napoli, 1901, I, p. 256): « Non di rado vedi non il poeta, ma il dottore che esce dall'università di Parigi pieno il capo di tesi e di sillogismi ».

soggiornato, risulta, per chi di osservazioni superficiali e grossolane non s'acqueta, immaginaria affatto; ed è più notevole il distacco da quelle idee nel tomista convinto, che l'accordo e l'armonia. Discepolo indocile dei dottori parigini del tempo, in verità, chi più ligio al passato che al presente si rivela, più studioso de' maestri primitivi, di Alberto Magno e di Tommaso, che de' maestri e disputatori successivi, e nulla ritrae delle aspre lotte combattute nel primo '300, tra platonici e aristotelici, tra agostiniani ed averroisti, e non ha traccia delle proposizioni audaci sostenute a Parigi, in omaggio ai « veri », propugnati da Sigieri, ed alla Chiesa sospetti!

Avversava Dante gli Averroisti, e pienamente discordava nel pensiero dal suo contemporaneo Pietro d'Abano, che realmente ebbe cibo di scienza a Parigi. Doveva la teologia sovrastare a tutte le scienze, come l'Empireo a tutti i cieli¹⁾. In grembo alla fede veniva a posarsi, incondizionatamente, il lavoro dell'umano intelletto. Riconosciuta l'unificazione mistica dell'uomo con Dio, sommettevasi ai dommi di Cristo la peripatetica filosofia. A Platone ci riconduce quel tanto del pensiero del poeta che già era passato in retaggio alla filosofia, sostenitrice

1) Commendevole assai, chiaro ed istruttivo è un manualletto di G. TAROZZI, *Teologia dantesca studiata nel Paradiso*, Livorno, 1906, quantunque non discuta storicamente le fonti del pensiero di Dante, sorvoli sul concetto della grazia, della redenzione, della predestinazione, e spieghi con particolar cura solo tre luoghi del *Paradiso* più comprensivi di dottrina. A p. 75 ricordasi, per leggermente correggere, il libro su *Dante e la filosofia cattolica* dell'OZANAM. Occorreva rammentare, tra gli studi migliori, l'indagine di F. HETTINGER, *Die Theologie der göttlichen Komödie*, Köln, 1879, seguita dal saggio, *De Theologiae speculativae et mysticae connubio in Dantis praesertim trilogia*, Würzburg, 1882. Investiga precipuamente il simbolismo dantesco ne' suoi rapporti colle dottrine dell'Aquinate, GIUS. MANCORTA, *Da San Tommaso a Dante*, Bergamo, 1901. Le note mie anteriori rimandano già allo studio di N. Busetto sulle relazioni di Dante con Alberto Magno e San Tommaso, ne' *Saggi di varia psicol. dant.* (1905).

dell'unicità assoluta dell'anima. In realtà, più stretti sono in Dante e nel maestro suo San Tommaso i vincoli con Aristotele che con Platone; e dove discordava da Platone il maestro, discorda pur Dante. Fuor dell'opere aristoteliche la cosmologia dantesca appare inconcepibile. Vede Dante nel raggiar dell'idea la creazione. Ammette scender l'anima umana da Dio direttamente, non dalle stelle; nè ad essa concede intuizione primitiva di idee. Suppone differir gli individui solo nella materia, giammai nella forma. Veramente, la scala gettata dal poeta fra terra e cielo, per l'ascensione all'ultima pace ed alla beatitudine eterna, toglie i gradini suoi dalla *Somma* del dottore angelico; e se il misticismo che accende Dante poco rileva dal misticismo di Sant'Agostino, escluso dalla mistica ghirlanda di Paradiso, puoi trovarne un motivo nella devozione grandissima alla « benedetta fiamma » dell'Aquinata, le cui dottrine invadon la mente di Stazio, cristianamente e tomisticamente favellante al poeta in uno de' cerchi del sacro monte; dell'Aquinata, che ammaestra Dante sulla corruzione ed incorruttibilità delle creature, gli svela i misteri più reconditi del creato, gli addita gli ordini nelle sfere de' cieli, le intelligenze da Dio tracciate al loro governo, l'armonia sovrana dell'universo, retto dalla bontà infinita e dall'infinito Amore.

Non alla sapienza parigina, adunque, mette capo la più eletta e profonda dottrina rivelata dal poeta¹⁾, e nessuna fase novella di pensiero è da ammettersi nella filosofica

¹⁾ Fiamme di sacro entusiasmo avvivano un bel discorso dell'amico U. COSMO, *La lettura di Dante nell'Università (Prolusione al commento dei canti XV-XXXIII del Paradiso)*, estr. d. *Riv. di Filosof. e scienze affini*, vol. VII, Bologna, 1905, che, pur troppo, presta fede alla leggenda del viaggio d'oltremonte (p. 8): « Benedetto colui che nello sprezzo della scienza si fece sterile per amore di Dio; ma intanto egli, il poeta,

trama del Paradiso. E laddove t'imagini aperto un calle, che diritto, e senza deviare, conduce Dante a Parigi, t'accorgi, seguendolo un tratto, d'essere incamminato per opposta direzione. Avvieranno Dante a Parigi i cenni geografici e topografici sparsi nel poema? Bastò il ricordo al deserto calle « tra Lerici e Turbia » (*Purg.* III), scavato entro l'alpestre riviera, su cui pur Noli poggiava (*Purg.* IV), e al quale alludeva il Foscolo un dì, scrivendo al conte Giambattista Giovio (« andrei.... esulando per le inospitali montagne liguri; ' Fra Lerici e Turbia, la più deserta | la più romita via ', diceva Dante che la fe' co' suoi piedi »), perchè si ritenesse il profugo aver battuto quella strada per recarsi in Francia. Benchè disagevole, era quella, delle strade « francesche », la più frequentata, la sola che dall'Italia ad Avignone, in Provenza, conduceva. I monti che l'Italia dividono « dalla provincia di Gallia », per dove Dante s'era messo, al dir del Boccaccio, non potevan essere i gioghi nevosi altissimi dell'Alpi occidentali, dicono i critici nostri, poichè nessun verso del poeta, che gli spettacoli di natura soleva ritrarre con sentimento vivo e gagliardo, fermò quello, tra gli spettacoli più grandioso in verità e più sublime. Decisamente, il facitore dell'epistola ilariaana, che ben aveva letta la *Commedia*, e commentata, a modo suo, fu, come noi modernissimi, colpito dal cenno alla romita via di Lerici, a breve distanza dal convento di Santa Croce del Corvo, che il frate ospitava. Nè occorreva immaginazione vivace, per figurarsi l'esule solitario passare per

quando gli occhi degli meccanici volgari sono chiusi al sonno, fissa ancora i suoi nell'abitacolo ove s'asconde la figliuola dell'imperator dell'universo - Siano pure invidiosi i veri ch'ella sillogizza - egli per conto suo traversa le Alpi e va sino a Parigi per cercarla. Più avanti ancora; sale fino a Dio per vedere la verità tutta quanta » (p. 12): « così com'è entrato nell'Università di Parigi ad inseguire il dottore, salga dunque l'esegeta a Dante nella dolce terra di Francia anche ad udire la severa canzone di gesta » ecc.

quei dirupi, giungere a quel convento. Ai sostenitori del gran viaggio venne anche il frate in ausilio; e i dubbi vanirono che Dante, dopo il soggiorno in Lunigiana (fu nel 1306 a Sarzana) ¹⁾, non movesse verso la Francia, attraversando la Liguria, inerpicandosi su e su per la gran Cornice. La « fiumana » stessa, che « infra Siestri e Chiaveri s'adima » (*Purg.* XIX), doveva, colla singolare denominazione sua, segnare infallibile la via battuta nel peregrinaggio oltremontano ²⁾.

Preoccupatissimi i critici ed i biografi dell'andata di Dante tra la gente francese, non curaron punto di sgombrare all'esule la via del ritorno, e, tacitamente, ammi-

¹⁾ Notevole per gli accenni di Dante a cose, fatti e persone di Liguria, il *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, che vien pubblicando A. Ferretti, negli *Atti d. Società ligure di storia patria* (fase. I e II del vol. XXXII, Genova, 1901-1903), e che abbraccia finora i primi 20 anni (fino al 1285). Un volume su *Dante e la Lunigiana* ci è promesso da GIOVANNI SFORZA, ACHILLE NERI e vari altri collaboratori. Vedi *Miscell. d'erudiz.* dir. da P. Pecchiai, I, 221.

²⁾ Alludo ad un articolo, alquanto precipitato, di G. FLECHIA, *Appunti lessicali genovesi*, nel *Giorn. stor. e letter. d. Liguria* (1903), IV, 276 sgg., che identifica « fiumana », o « fiumara », a « sciiiméa », non particolare al dialetto di Chiavari, come qui si suppone, ma esteso a tutta la Liguria (vedi PARODI, nel *Bull. d. soc. dant.*, XI, 383). Dante avrebbe raccolto la strana parola, passando per Chiavari, incamminato a Parigi. Una variante alle *Orme* del Bassermann, è in una aggiunta: « È noto che frate Ilario fa cominciare dalla Lunigiana il viaggio di Dante in Francia. E le argomentazioni che a rincalzo di questa idea e contro i dubbi del Bartoli viene accampando il Bassermann, fondati soprattutto sugli accenni che ricorrono nel poema, a Lerici, Sestri, Lavagna, Chiavari, Turbia, e sulla verosimiglianza che la fiera apostrofe di Dante contro i Genovesi (*Inf.* XXXIII, 139) debba la sua origine a dolorose vicende incontrate dal poeta in Genova stessa.... inducono a pensare che verso il 1308 il poeta abbia rivolto i suoi passi verso Parigi, seguendo l'antica strada maestra che costeggiava la Riviera ». A quante aberrazioni di giudizio induce il fatale viaggio!

sero, senza più dare in novelle congetture, che pur dalla Cornice passasse Dante, rimpatriando. Tra i pochi che discordano, e segnano altra via, notiamo quelli che, da un vaneggiamento critico dell'Arrivabene stimolati (*Il secolo di Dante*, Udine, 1827, p. 737), fanno attraversare al poeta la Svizzera, lo mandano, tra il settembre e l'ottobre del 1310, a Lausanne, a stringer la mano, fidente nei venturi destini della patria, ad Arrigo VII, il monarca ideale che il poeta infiamma dell'ardor suo ¹⁾.

¹⁾ Non fu primo certamente il P. BERTHIER, *Dante à Lausanne* (nella *Revue historique vaudoise*, VII, e ancor nel giugno del 1899), a spacciare per vera questa fantasia, graditissima al maggiore prussiano, dantista zelante e illustre, P. POCHHAMMER, il quale, nella divagazione sua, *Dante und die Schweiz*, Zürich, 1896, riteneva la struttura dell'Inferno derivata dall'aspetto de' ghiacciai delle Alpi elvetiche, ed esclamava in buona fede (p. 8): « Ehe die Schweizer Berge sich nicht zu einer Rundreise durch Italien bequemen, wird man auch dort nicht ganz seinen Dante verstehen ». (Vedi il mio *Dante e Goethe*, Firenze, 1900, p. 36). Rispondeva con senno al Berthier, E. Muret, nella *Rev. histor. vaudoise*, Lausanne, 1901 (*Dante à Lausanne*), e il venerato amico e maestro mio G. Paris chiudeva il cenno sulla congettura bizzarra, nella *Romania*, XXXII, 478, colle parole: « Il est singulier que, tandis que la critique réussit à détruire tant de légendes sur Dante, l'érudition s'amuse à en créer d'autres ». Al compianto ODDONE ZENATTI medesimo, *Dante e Firenze*, Firenze, 1903, p. 76, parvero « le dighe tra Guizzante e Bruges descritte... in modo possibile solo a chi aveva veduto quei luoghi ». L'amico Parodi dà respiro ancora alla leggenda, con un timido « probabilmente (Dante) non aveva veduto le dighe di Fiandra », nella lettura sua del canto di ser Brunetto (cit. dalla *Lect. D. genovese*), p. 134, ove benissimo soggiunge che « ai tempi di Dante, parlar delle Fiandre agli Italiani e specialmente ai Fiorentini, era come parlare di casa loro », e finalmente avverte (p. 131) che il verso di Dante, « sebbene composto di puri nomi di luogo, evoca col suono un'immagine di paesi orridi e tetri, e gli stessi nomi locali danno strane suggestioni acustiche di fiamme e di guizzi ». Una leggenda, che veggio riferita dal GRAUERT, *Dante in Deutschland*, in *Hist. pol. Blätter*, 1897, II, 528, manda Dante anche tra i Tedeschi, a Lipsia. Credesi che Dante « habe während seines Exils im Jahre 1307 in Leipzig geweilt und dem zu Ende

Bastò il cenno ad Arli ed agli avelli ivi seminati (*Inf.* IX), venuto provvidenzialmente ad aggiungersi al ricordo alla Riviera Ligure, perchè si vedesse nell'antica Arles una sicurissima tappa del viaggio dantesco attraverso la Provenza, terra fertile un dì di poeti, cara al cantor di Beatrice, ma poi sì povera di memorie da offrire poco più delle rimembranze di un cimitero. Le fantasie del mezzodì di Francia avevan visto da buon tempo Dante errare per le terre loro, soffermarsi in Provenza, e riguardare, ed internarsi per gli antri e le grotte oscure di Les Baux, rilevare e ritrarre quivi, al « Trau di Fado », « à la coumbo d'Infèr », dove, ferito e grondante sangue, è portato Vincén, con gran dolore di Mirëio, l'anfiteatro e l'architettura intera del suo *Inferno* 1). E se i più s'acc-

dieses Jahres verstorbenen und in der Paulinerkirche der Pleisestadt begrabenen Markgrafen Diezmann von Meissen, einem jüngeren Bruder Friedrichs des Freidigen, das Epitaphium geschrieben ». Ma già il Lessing sfatava la bella fantasia.

1) *Mirëio*, canto VI, *La Masco*, nella comoda edizione del KOSCHWITZ, Marburg, Paris, 1900, p. 116. Il Mistral medesimo riteneva da questi antri oscuri della sua Provenza ritratto l'*Inferno* dantesco, ed osservava in nota a' suoi versi: « En comparant la description de l'Enfer de Dante à ce paysage bouleversé, cyclopien, fantastique, on devient convaincu d'une chose: c'est que le grand poète florentin qui voyagea dans nos contrées et séjourna même à Arles, a visité la ville des Baux, s'est assis sur les escarpements du *valoun d'Infèr*, et, frappé de cette désolation grandiose, a conçu au milieu de ce cataclisme de pierres, la configuration et le sombre caractère de son *Inferno*. Tout ramène à cette idée, et le nom de la gorge elle-même, *Infèr*, et la forme amphithéâtrale, qui est celle donnée par Dante à l'Enfer, et les grandes roches détachées qui en forment les gradins:

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,

et le nom provençal de ces escarpements eux-mêmes, baus, italianisé par le poète, *balzo*, et donné par lui aux escarpements de son lugubre entonnoir ». Il cantor di *Mirëio*, che a Dante dedicò amoroso studio, ed a Dante parve ispirarsi nel poema *Calendau* (vedi M. J. MINCKWITZ, *Dantes Beatrice und Mistrals Fado Este-*

cordano nel ritener Marsiglia non attraversata mai da Dante, perchè troppo vaga la descrizione ch'ei diede di « quella sinistra riva, che si lava | di Rodano, poi ch'è misto con Sorga » (*Par.* VIII) 1), della terra « tra discordanti liti », « tra Ebro e Macra » (*Par.* IX); se alla *Farsalia* ognun vedesi ricondotto, leggendo delle vittorie e dei trionfi di Cesare, indicati da Giustiniano nel ciel di Mercurio (*Par.* VI), col nome de' fiumi che le provincie di Francia irrigano: il Varo, il Reno, l'Isara, l'Era 2), la Senna, vedendo ricordate le valli « onde Rodano è pieno »; là, precisamente, al punto « ove Rodano stagna », fa arrestar Dante, chi per via di Provenza manda il poeta a Parigi; e là, ove posa Arli, ove posan le tombe, fa posar lui, e fa aprir tanto d'occhi all'esule perchè ben vegga, e bene e pienamente ritragga, col tocco

rello, nella *Festschr. z. 12 deutsch. Neuphilologentag*, Erlangen, 1906, pp. 108 sgg.), non tolse all'ultimo investigatore dell'*Orme* di Dante il vago imaginar, — in opposta parte d'Arli, su pei monti di « Pola presso del Quarnaro », alla grotta di Adelsberg, entro gli antri, le gole e le spelonche della Tolminska-Dolina, — l'unico modello « reale » dell'infernale antro di Dante, dell'ultima profondità del suo universo. Vede il Bassermann (p. 467, nella trad. del Gorra) « improvvisamente Dante star ritto sul gelato lago di Zirknitz, e sopra di lui torreggiar tetro e minaccioso il Javornik biancheggiante per neve ». Giunto lui medesimo in quelle selvagge solitudini del Karst, il critico poeta confessa con candore: « Questo era ciò che io cercavo; così di questo luogo poteva io giovarmi; così aveva Dante potuto adoperarne l'immagine quando andava in cerca di rime 'aspre' » ecc.

1) Notisi che il Boccaccio, il maggior colpevole nella diffusione della leggenda del viaggio in Francia, avvezzo ad arzigogolare, non differentemente di noi moderni, sulle allusioni geografiche nel poema di Dante, metteva nel *Filocolo* (lib. I) la perifrasi dantesca, e favellava della « terra la quale siede allato alle mescolate acque del Rodano e di Sorga ».

2) La Saône, intendeva Lucano, e intendeva Dante col nome Era, non già la Loire, come E. Solmi, valentissimo studioso di Leonardo da Vinci (che chiamò appunto Era la Loire nel *Codice Atlantico*, f. 337), insinua, nel *Giorn. Dant.*, XIV, 47 sgg., *Il fiume Era*.

suo rapido, magico, possente e fugace, la somiglianza cogli immaginati sepolcri degli eretici.

Così impuntati, mirabilmente esperti nel giudicare dell'interna visione del sommo poeta, capaci di scindere quanto all'arte sua deriva dall'impressione diretta, immediata, e quanto rileva dall'osservazione od esperienza altrui, dai libri, dai disegni, dalle tradizioni e leggende, dai ricordi trascritti, o a voce trasmessi ¹⁾, seminiam di bizzarrie gli studi nostri, in tanto vigore e fermento e potere di critica. Audacissimi, sostituiamo la nostra visione, il nostro immaginare ed esprimere, alla visione del poeta, all'immaginare ed esprimer suo. Ci illudiamo beatamente di afferrare le impressioni del mondo esteriore, entro l'opera che le accoglie e le rivolge a piacere, la creazione fantastica tutta, che di volo assimila le immagini antiche a quelle balenate di recente, e fonde e rifonde sembianze di cose vedute con occhi propri, co' fantasmi evocati e generati da letture casuali. L'intimità profonda di alcuni particolari delle descrizioni e pitture dantesche, alcune sfumature leggere, in que' michelangioleschi affreschi, e, più che altro, l'accoramento mesto che qua e là trapela nelle immagini fissate dal travagliatissimo e sensibilissimo uomo, ben possono indurci a ritenere talora colta sul luogo questa o quest'altra similitudine; ma è follia voler scovrire indizio infallibile di diretta osservazione ne' cenni topografici del poema, più esatti e precisi. E non concederete a Dante, che nel mondo astratto vedeva un mondo reale, invisibile, inconcepibile, inafferrabile a noi moderni, la facoltà di ritrarre viva, con linee e colori, atti

¹⁾ Volte ad investigare la cosmografia di Dante, le idee suggerite dagli scrittori medievali sulla forma generale della terra, la grandezza de' continenti, l'estensione dell'Oceano, ecc., le accurate ricerche di E. MOORE, *Studies in Dante*, III, 108-143 (riassunte e tradotte da G. Boffito e E. Sanesi: *La Geografia di Dante secondo Edoardo Moore*, nella *Riv. geograf. italiana*, febbraio-marzo-aprile 1905, XII, 92 sgg.), non ci soccorrono nel valutare le nozioni topografiche, sparse nel poema.

a suscitare l'impressione del vero, la descrizione altrui? Giurereste che Schiller, dalla realtà viva ritraesse il gran paesaggio delle Alpi elvetiche, ch'è sfondo, ed anima talora, del suo *Teli*. Eppure le cronache, i racconti, le descrizioni, le pitture altrui bastarono al poeta ad accendere la visione sua meravigliosa; nè in terra svizzera pose Schiller mai piede. Metteva Jean Paul Richter uno studio tutto particolare nel descrivere, raccolto e assorto nella camera sua di studio, lontani paesi; e traeva, con infinito diletto, da' libri, dalle narrazioni di amici, quanto i lettori e le lettrici de' suoi romanzi supponevano, e suppongon tuttavia, frutto di remoti e continui viaggi ¹⁾. Nè mai vide Shakespeare Venezia, o Padova, o Mantova, o Verona, o Milano; mai scese in Italia a raccogliere fatti, caratteri, figure, tinte e colori, per vivificare, con evidenza estrema, i drammi suoi che svolgono tragedie, palpitanti di vita reale del Mezzodì ²⁾.

E non si meravigliano i critici, che attraverso il torbido prisma de' cenni del Villani e del Boccaccio, veggono il poeta, peregrino in Francia, a Parigi, come nel mondo vastissimo della *Commedia*, sì scarse sieno le memorie alla Francia; e del paesaggio, de' costumi, dell'arte ³⁾,

¹⁾ Dell'osservazione diretta e indiretta, e del fantasticare dietro le memorie altrui, nelle descrizioni di viaggio, a' tempi di Goethe, toccavo in un libro mio, avvertito appena in Italia, *Guillaume de Humboldt et l'Espagne, avec un appendice sur Goethe et l'Espagne*, Paris, 1898.

²⁾ Ritenni infondate le congetture dell'Elze, del Sarrazin e di altri sul preteso viaggio in Italia dello Shakespeare, in un breve mio cenno, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLIII, 399 sg.

³⁾ Non sono delle men fallaci le prove che della presenza di Dante in Francia s'adducono, avvertendo le figurazioni artistiche che il poeta solo in terra di Francia poteva scorgere. Solo dai bassorilievi francesi Dante poteva trarre l'idea del suo Lucifero, così immaginava il Didron, nell'*Handbuch der Malerei vom Berge Athos*, dello SCHAEFFER, Trier, 1855, p. 130, citato dal KRAUS, *Dante*, p. 542. Ma ormai, dall'operone del BERTAUX (*L'art dans l'Italie méridionale*), dalla *Storia dell'arte italiana* del VENTURI (vedi particolarmente il III vol. *L'arte*

della vita delle contrade di Francia percorse, nulla abbia voluto ritrarre il poeta, nulla gli piacesse contrapporre ai quadri intimi, infiniti, di vita italiana, che la *Commedia* rinchiude; non s'avvedono che leggendarie tutte, ostinatamente lontane da quella storica verità, che al poeta non doveva sfuggire, stando in terra francese, nel centro stesso della corte, sono le notizie tramandate dei monarchi di Francia, di Filippo il Bello, in particolar-

romana, Milano, 1903, e il IV, *La scultura del Trecento e le origini*, 1905), da altri studi (alcuni ne accenno nelle note su *Dante in Spagna*, p. 74, dovevo aggiungere, per le personificazioni dei vizi e delle virtù di Magdeburgo, lo studio di A. HASELOFF, *Eine Thüringisch-Sächsische Malerschule des XII Jahrhunderts*, Strassburg, 1897, pp. 17 sgg.), agevolmente possiamo apprendere quali stretti vincoli unissero il simbolismo dell'arte oltremontana all'arte italiana, ne' tempi di Dante. Che il massimo poeta abbia tratto suggerimento ed ispirazione dall'arte del minio, da disegni, da pitture, sculture e mosaici, è cosa saputa, e il Kraus, nel suo bel capitolo, *Dante's Verhältnis zur Kunst*, aggiunto, per fortuna, all'opera sua, alquanto farraginoso, *Dante*, pp. 542 sgg., bene avvertiva non esser sfuggite all'attento sguardo di Dante le figurazioni simoliche dei pavimenti delle chiese; ma non occorre per questo mandare il poeta in Francia a scrutare, e facciate e porte ed architravi e colonne e pavimenti (p. 545): « er hat gewiss ähuliche Pavimente in Italien und in Frankreich betreten ». Più accorto, Fedele Romani, sagace e fino interprete di Dante, in alcune osservazioni sul *Martirio di Santo Stefano*, nella *Raccolta di studi critici dedic. ad Al. D'Ancona*, Firenze, 1901, p. 541: « Forse Dante si ricordava, scrivendo, di qualche composizione nella quale il Primo Martire era, su per giù, rappresentato come lo si vede nel bassorilievo che adorna il timpano della porta laterale sud di Notre-Dame di Parigi ». — Rilevato, nella Cronica del Salimbene (64), il cenno al « miniare quod aliqui illuminare dicunt », ed avvertita la fama de' Parigini nell'illustrazione dei manoscritti, nessuno più vorrà aggrapparsi all'« onor di quell'arte, | che alluminare chiamata è in Parisi » (*Purg.* XI), come a sostegno della congettura del viaggio transalpino. Vedi Toybee, *The art of Illuminating at Paris in the time of Dante*, nell'*Academy* del 1892, e nel volume, *Dantes studies and researches*, pp. 266 sgg.; Torraca, chiosa al canto XI del *Purg.* (*La Dir. Comm.*, p. 411); Cian, nella *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XIII, 330.

modo? Non scuote la persuasion loro, sì stolda, il pensiero che Dante, non mai disceso a Napoli a vederci, se non altro, la tomba del suo Virgilio, non mai pervenuto a Ceperano, a Benevento, ne' piani ondeggiati del Mezzodi, freschi ancora delle memorie, accarezzate da Dante ognora, degli Svevi caduti e spenti, rimasto lungi sempre dalla bella Trinaeria, caligante tra Paolino e Peloro, le cui vicende sì spesso gli assediavan la mente, ne' tempi più calamitosi, a ben altre magiche attrazioni doveva far rinuncia che a quella di uno studio di perfezionamento in terra nemica?



I cenni geografici e topografici, meno ancora del ricordo a Sigieri, a Pier della Broccia, a Clemenza, figlia di Carlo Martello, e dei cenni alle dottrine filosofiche e teologiche nel *Paradiso*, avviano il poeta, ed avvian noi, sì ansanti a seguirlo, in Francia ed a Parigi. Veramente, nel deserto squallido delle prove addotte, unico sostegno su cui rigogliosa ancora s'abarba la leggenda, rimane la testimonianza del Villani e del Boccaccio. Torniamo ad essa, e finiamo con essa.

Occorre avvertire che il Villani, dacchè, giovanissimo ancora, perse di vista l'esule, suo « vicino », un tempo 1),

1) Vedi A. DELLA TORRE, *L'amicizia di Dante e Giovanni Villani, con documenti inediti su case di Dante e su G. Villani*, nel *Giorn. dant.* (1904, XII, quad. III-IV); amicizia affermata dal nipote del cronista, credo solo in base al « nostro vicino » nella rubrica, ed or qui, con alquante congetture, poco plausibili a giudizio mio, nuovamente sostenuta contro l'Imbriani. Crede il Della Torre che il Villani, nella seconda redazione della *Cronica*, si studiasse di riparare alle dimenticanze ed agli errori della prima (p. 5 dell'estratto) e soggiunge, non a torto: « la ragione per cui il Villani crede d'inserire nella sua cronaca un ricordo di Dante, è la scienza mostrata da lui nelle sue opere scritte, conformemente dunque al concetto, che di Dante

« onorevole e antico cittadino di Firenze », solo confuse notizie doveva avere dei peregrinaggi danteschi, vicini e lontani, della vita randagia, di stenti e di privazioni, oscurissima anche ai più intimi del poeta? Metteva il Villani nella sua rubrica scarsissime memorie; lavorava alquanto di fantasia; errava, fra altro, nell'asserire, fatto notevolissimo in un Fiorentino, che il « detto Dante era de' maggiori governatori » di Firenze. A corto di notizie, peregrino lui pure fuor d'Italia, in Fiandra, un dì ¹⁾, privo di documenti, interrogava la leggenda, sorta nella patria del grande, dopo il bando fatale. Di fiabe e leggende erano intessute le vite de' poeti di Provenza, narrate dai primi biografi, spacciate come storie veridiche, e credute tali da Dante stesso. Ugual sorte doveva toccare al vate fiorentino, errabondo di terra in terra. E se le biografie trobadoriche desumevan fatti e notizie dall'opere stesse de' trovatori, come ormai tutti sanno, non altrimenti, brancolando fra le tenebre, cercavan luce i primi biografi di Dante. E il Villani, non solo leggeva la *Commedia*, « ove in pulita rima e con grandi e sottili questioni morali, naturali e astrologhe, filosofiche e teologhe, con belle e nuove figure, comparazioni e poetrie, compose », e trovavasi in lite, nel 1339, col cartolaio fiorentino Andrea Orselli, « de libro qui dicitur Liber Dantis Alighieri »²⁾, ma di reminiscenze del poema dantesco cospargeva l'opera propria; ed a più memorie, da lui tramandate, altra fonte non offriva che i versi di Dante. Leggeva pur lui di Sigieri; e col pensier suo correva al vico di Parigi, come

s' erano formati i suoi contemporanei e posterì immediati, che vedevano in lui non tanto un Poeta, quanto piuttosto ed essenzialmente uno scienziato ».

¹⁾ Converterà pure prestar fede ad un soggiorno del Villani in Fiandra, intorno al 1306, dai documenti addotti dal Fris, *L'historien Jean Villani en Flandre (Compte rendu des séances de la Commiss. roy. d'hist. - Académ. roy. de Belg.)* (1900), LXIX, 1 sgg.

²⁾ Vedi P. PAPA, nel *Marzocco* del 24 aprile 1904, e *Arch. stor. ital.*, ser. V, vol. XXXIV, 470.

corre oggi ancora, al rimembrar del filosofo di Francia, il pensiero d'alcuni. Dante, « sommo filosofo », le cui « eccellenti sentenzie e autoridadi.... furono molto commendate da' savi intenditori », sepolto a Ravenna, « in abito di poeta e di grande filosofo », imponevasi al Villani assai più sicuramente del « dicitore in rima sommo ». Qual meraviglia s'egli, a Parigi, nel consesso maggiore de' saggi, si figurasse l'uom saggissimo, sì esperto in « a ringhiera parlare », passarvi, assorto negli studi, parte del lungo esilio?

Quanta parte della vita passasse il Boccaccio chino sulle carte dell'altissimo e veneratissimo poeta, quanto de' pensieri e delle immagini dantesche accogliesse in tutte l'opere sue il novellatore, pur opponendo alla divina, la sua umana *Commedia*, trasfigurando la Beatrice del cielo in Venere terrestre, non è chi l'ignori. Se un *Commento* intero alla *Commedia* avesse potuto dare, e aggiungere le note sue al canto che Sigieri esalta, ben avreb'egli narrate meraviglie dello strabiliante sapere del poeta e dell'abilità sua dialettica; ben a lungo avrebbe descritte le dispute avute coi più dotti nel vico degli strami, fresco ancora del ricordo alle dispute dell'averroista, venuto a così misera morte ad Orvieto; ben avrebbe superato di fantasia il Pucci che, nel *Centiloquio* (LV), scrisse di Dante: « Cercando andò degli uomini valenti | per disputar con loro i dubbi accesi, | e molti rimaner fe' rircendenti | solvingo le questioni e difendendo | le sue ragioni con veraci argomenti » ¹⁾. E avrà esitato il Boccaccio

¹⁾ Singolare come lo ZINGARELLI, nell'opera su *Dante*, p. 241, dia valore di documento all'aneddoto della disputa a Parigi, non « dei soliti che la tradizione attribuisca ora ad uno, ora ad altro personaggio di prodigiosa memoria, perchè non se ne conosca nessuno simigliante tra quanti ne sono stati sino ad ora raccolti »; e nell'opuscolo, *Dante in novella* (estr. d. *Scienza e diletto*), Cerignola, 1904, p. 7, lo riproduca, con evidente incredulità, aggiungendo: « e non è appurata la fonte di questo suo racconto (del Boccaccio) ».

ad ammettere, quanto ammisero accorti critici d'oggi, il cenno a Sigieri, qual sicuro riflesso di un soggiorno del poeta e filosofo, fatto nella gran città de' grandi studi?

La fantasia nostra, sbalestrata lungi dal reale, può immaginare, a capriccio, questi e quest'altri ricordi parigini, narrati dal padre del Boccaccio all'immaginoso fanciullo; ma l'nom d'affari e di cifre, che voleva corresse nel sangue del figlio amato¹⁾ l'amore al traffico, e avrebbe spento nel cuor di Giovanni ogni germe di poesia, come poteva egli mai favellare del grande suo concittadino, venuto in Francia, non per mettersi a banco e riscoter quattrini, ma per versarne, e riempir il capo d'inutil dottrina? Nè di molto maggiore levatura del padre di Giovanni erano i Toscani, esuli volontari e involontari a Parigi, pochi anni prima che venisse al mondo il genial novellatore. Pur, di que' tempi, intorno al 1309, giungeva in Francia Francesco da Barberino, e, dopo lunga sosta in Provenza, a Marsiglia, alla corte d'Avignone, attraversata la Borgogna e l'Alvernia, rendevasi a Parigi, alla corte di Filippo il Bello, e vi stringeva amicizia con persone illustri. Il celebre studio l'ebbe scolaro nel diritto civile e nel canonico; «scolaris ntriusque juris», si sottoscriveva il Barberino, nel 1313; e come assistette ad una disputa solenne fra due chierici valenti, narra egli medesimo²⁾. Ora, il moralizzatore de' *Documenti* e del *Reggimento*, che, tornato in patria, godè agiata

¹⁾ Completa le notizie sul padre del Boccaccio, offerte dal CRESCINI, nel noto *Contributo*, e dal DAVIDSON, nell'*Arch. stor. ital.*, ser. V, t. XXIII, 144, giovandosi di nuovi documenti dell'archivio fiorentino, A. DELLA TORRE, *La giovinezza di Giovanni Boccaccio (1313-1341), proposta d'una nuova cronologia*. (*Collez. d. opusc. dant. ined. o rari*, n. 79-82), Città di Castello, 1905, pp. 6 sgg.

²⁾ Vedi il capitolo, *Francesco da Barberino in France (1309-1313)*, della tesi già citata di A. THOMAS, *F. d. B. et la littér. provenç. en Italie au Moyen-âge*, Paris, 1883, pp. 21 sgg.

e tranquilla vita, e, nell'opere, vergate in parte oltre monti, metteva, co' tesori del sapere raccolti in Francia, ricordi dell'opera maggiore di Dante¹⁾, e, in due chiose a' *Documenti*, un cenno al poeta che, «in quodam suo opere, quod dicitur Comedia et de infernalibus inter cetera multa tractat», poteva egli, loquace com'era, tacere d'essersi trovato allo studio famoso col Fiorentino più illustre, d'aver udito di lui, de' miracoli compiuti nelle dispute e filosofiche contese? Non è il silenzio del Barberino sul viaggio di Dante, più eloquente del facil discorso in prosa e in rima del Certaldese? Del Barberino era amico il Boccaccio; e il saper del notaio infondeva gran rispetto al giovane novellatore. La peregrinazione barberiniana oltr'alpe ben poteva dar esca all'immaginazione del biografo di Dante, e confermarlo nella persuasione sua, che al convegno di tutti i sapienti non potesse in nessun modo mancare il Salomone della patria sua, l'altissimo cantor de' tre regni oltretterreni.

Oltre i lidi d'Italia Dante non fu mai. Alla Francia spingeva sdegnoso lo sguardo, peregrinando entro il giardino dell'Impero, che per lui, povero esule, vestiva di spine e di rovi. Della Francia il giudizio inclemente rimase soggetto sempre a' politici rancori. Nè mai l'ira accigliata del poeta contro i nemici di Firenze che degli ideali suoi più fervidi fecer scempio e strage, potè sedarsi; mai potè esser temperato il biasimo, coll'esame più sereno e pacato de' fatti, dell'opere e delle intenzioni de' prenci abborriti; mai fu raddolcita, e mai ritenuta la condanna. Or, dalle regioni in cui posa, sedati i tumulti,

¹⁾ Le reminiscenze dantesche nel *Reggim.*, nei *Docum.*, e nelle liriche del Barberino, vedute, talora con troppo zelo, da G. MELODIA, *Dante e F. da Barberino (Giorn. dant.*, IV, 58 sgg.; vedi anche il cenno del D' OVIDIO, negli *Studi sulla Div. Comm.*, Palermo, 1901, p. 427), sono in parte comprovate dalla recente indagine, prolissa, ma pur notevole, di R. ORRIZ, *Le imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle opere di F. da Barberino (Mem. letta a. R. Accad. d. Archeol. Lett. e Belle Arti)*, Napoli, 1904.

spente l'ire nemiche, congiunto il poeta all'infinito amore, raggianti per gli spazi infiniti, di lassù, dove non accediam noi, miseri, sorride all'ombre terrene, sorride della leggenda che s'aggrappò alla sua vita, più forte e più tenace del tenacissimo e fortissimo odio suo.

PRIMA CONOSCENZA E DIFFUSIONE
DELLA "COMMEDIA" IN FRANCIA

(DAL BASSO MEDIO EVO AGLI ALBORI DEL RINASCIMENTO)

Allegoria e "Commedia"
in Francia nel '300

A tratti, nel giro di tanti secoli, i Francesi si sovvennero de' vituperi lanciati nella *Commedia* alla patria loro; sorsero voci irate contro il poeta che osò infamare la gloriosa stirpe reale, far discendere Ugo Capeto da un beccaio. Ma che nel risentimento per le invettive della *Commedia* e l'odio che vi trapela per la Francia sia da rintracciarsi la causa precipua dell'indifferenza ostentata per l'opera di Dante, fino al lavoro de' romantici, giusta ammenda facendosi di quell'apprezzamento meschino, è idea che solo può nascere in debil cervello ¹⁾.

Tutto calato nel mondo suo, Dante posa solitario su solitaria cima; il canto del poeta, sdegnoso della folla, non l'odon le turbe. D'abitudine, il poeta di Francia, pur esprimendo quanto al di dentro gli ferve, evita ogni esplosione violenta; non compone che imaginando il pubblico di fronte, capace di intenderlo e di acclamarlo. La

1) « Peut-être Dante a-t-il rencontré dans le long et dédaigneux oubli où la France a laissé dormir son poème une juste punition de ses rancœurs politiques ». PACHEU, *De Dante à Verlaine*, Paris, 1897, p. 10.

voce del suo Dio è voce che non echeggia isolata; un coro la intona, alta e solenne. L'opinione pubblica ha tirannico potere, e s'impone alla forza creatrice individuale. La parola è parlata, prima d'esser scritta. La letteratura mistica è pianta che mal poteva allignare sul suolo di Francia. E quanto non si sviscera d'un primo sguardo penetrante, e inafferrabile appare, nell'ombra o nel mistero avvolto, non interessa e non attrae. « Tout ce qui n'est pas clair, n'est pas français », diceva, sulla fine del '700, Rivarol, un traduttore dell'*Inferno* di Dante, che s'affannava per spander chiarezza e luce sui canti infernali, oscuri e tenebrosi. Il sogno di Dante è sì intenso, la immaginazione lo trasporta sì fuor di sé, da non avvedersene « perchè d'intorno suonin mille tube ». Rivivere e risognare quel sogno, seguire quell'audacissimo volo della fantasia, nelle regioni che trascendono l'umano intelletto, è cosa a pochissimi concessa; difficil più che mai ad effettuarsi in un ambiente, dove, ad un primo squillo di tuba, il volo è trattenuto, e l'ali si abbassano.

L'ardita architettura dantesca dei tre regni solo alle aspirazioni del primo Medio Evo di Francia poteva corrispondere. E Dante non era nato ancora, quando i tempi divini, spuntati qua e là sul suol di Francia, spingevan, arditissimi, le loro guglie al cielo. Quell'età mutò ben rapida; e si snarrì il senso delle cose grandi, sublimi e austere. La nazione, sciupata e travagliata da continue lotte, immiserì d'immagini e di concetti. Della robustezza e della facil vena inventiva antica spariron le tracce. È vita di languori quella spiritualmente vissuta, due secoli prima della conquista di nuove terre e della coltura rinasciente in Italia, che tenacemente si assimilò alla propria. Nel fermento novello di studi, non si videro, ne' remoti secoli, che barbarie e tenebre, gagliardia da selvaggi. Giaceva inerte, sepolto sotto gli strati della mutabil coltura, il patrimonio artistico degli avi antichi. E fu un poeta d'Italia, fu l'Ariosto, solo a vivificare il ricordo de' sogni, de' cavalieri, delle donne e degli amori del Medio Evo del

popol di Francia. Al mondo interiore, da cui rampolla l'arte viva, commossa e sincera del Villon, si sostituisce, quasi di comune accordo, un mondo di convenzione, che vigila la creazione personale di primo getto, e talor la spegne. Fioriscono allora le regole; e v'è smercio grandissimo di catenelle e di freni; si erigono argini dovunque, per contenere ogni irruente fluido di poesia. L'arte, indisciplinata e autonoma, si sommette, man mano, ad una salda legislazione, che ognuno rispetta. Naturalmente, vi furon anche in Francia, in ogni età, gli scapestrati, gli indipendenti, gli originali, i solitari. Ma il numero loro è esiguo. L'efficacia loro, appena percettibile. Lo scrittore di Francia doveva rivelare quelle doti, comunemente ritenute come particolarissime all'ingegno, o al « genio » francese: l'ordine, la misura, la regolarità e simmetria, lo sviluppo graduato e logico, fuor d'ogni rapido e repentino trapasso, il perfetto collegamento delle singole parti del pensiero, la nitidezza, la finezza, la leggiadria ¹⁾.

Questa perfetta chiarezza, la misura che non mai trascende, il vigore, tutto riposto nella venustà e nella gra-

1) « ... il n'en est pas moins vrai que c'est la raison et la clarté qui sont nos qualités maitresses ». G. PARIS, *La littérature normande avant l'annexion (912-1204)*, Paris, 1899, p. 55. Sul bisogno di idee « nettes et contigües » in Francia, e « la démarche aisée de la raison agile », ivi praticata, vedi H. TAINE, *De l'idéal dans l'art* (ediz. di Parigi, 1867, pp. 48 sgg.), dove non tutto certamente è da ripudiare, benchè a molti, ed a me stesso, ripugni il sistema naturalistico, messo da quel debole, ma spiritosissimo pensatore, a base di quell'« ideale ». Il CARDUCCI, *Opere*, IV, 256 sg., osserva, con esagerazione evidente, pretendere la poesia di Francia di « parlare come la prosa, con la meno possibile differenza... In luogo d'aver, come altrove si ebbero, quelle che si potrebbero chiamare le logge, ella non ebbe, se è permesso il termine, che un marciapiede, benissimo fatto, ma pochissimo sollevato disopra alla prosa. A' nostri giorni è stato tentato di rendere alla poesia il suo linguaggio proprio, il suo stile, le sue immagini, i suoi privilegi, ma l'impresa potè parere assai artificiale ».

zia, si specchiano, con evidenza particolare, nell'arte che più ama gli spazi eterei, il vago e l'indefinito. Berlioz sembra a molti suoi connazionali, aspro, angoloso, nebuloso, un genio rivoluzionario, malato di «germanesimo». Tutto vuol essere espresso. Nulla rimane di sottinteso. Poco sforzo è lasciato all'immaginazione. L'artista non è al disopra dell'opera sua, ma tutto entro essa. Non risponde ai canoni dell'arte, vantata in Francia come nazionale, il silenzio sublime di Dante, gettato tra il narrar incisivo dei fatti. Con grande perspicacia e grande chiarezza, l'animo nostro è messo a nudo; ogni sentimento è pazientemente e finissimamente analizzato. Il penetrare improvviso, istantaneo ne' labirinti del nostro cuor tormentato, il gettarvi fulmineo, tra ombre, sprazzi di luce, l'arte e la psicologia di Dante e di Shakespeare, non si praticano in Francia; non le praticeranno i sommi, Corneille, Racine e Molière.

Più la Francia si scostava dal primo Medio Evo, l'età sua più ingenua e più poetica, più estranea rendevasi alla poesia di Dante, meno atta era a comprenderla e ad apprezzarla. Ne' remoti tempi, l'immaginazione, viva e destissima, crea, plasma liberamente i suoi fantasmi, nel mondo delle fiabe e delle leggende. La visione e il sogno lascian soleo; penetrano nella vita reale; offron preludio alla creazione dantesca. Spinge all'alto questo fermento di vita interiore, e ramifica le meravigliose cattedrali, le commedie divine del popol di Francia; fa sorgere chiese e chiostri, veri poemi anch'essi, dove la fantasia gagliarda si effonde, e si sbizzarrisce a capriccio. Le volte, le ogive, gli architravi, le sculture, le parti accessorie di questi sacri edifici, rammentano forme e concetti accolti da Dante nella *Commedia*. Il sacro ed il profano, la mitologia pagana e l'arte cristiana, Omero e la Bibbia, l'antico ed il moderno, fede e scienza, si fondono insieme e appaion congiunti, in stretto connubio. La mente visionaria si compiace di astrazioni, di allegorie e di simboli. Poesia ed arte figurativa, che da una fonte unica di vita attingono,

si ispirano, si fruttificano a vicenda. Alla vasta letteratura de' bestiari, risponde il simbolismo che invade la decorazione architettonica dell'Età Media ¹). Un concetto medesimo è di guida nel personificare l'astratto. La dottrina scolastica provvede alla scelta degli attributi. Così, dalla scolastica, che a Dante suggeriva la figurazione delle virtù danzanti, nella foresta viva del suo terrestre Paradiso, toglievasi l'idea della figurazione de' cieli, delle virtù e dei vizi, che adornan le porte e gli atrii delle cattedrali di Notre-Dame e di Chartres.

Scritta nell'idioma usato da Ser Brunetto nel *Trésor*, oppure nella lingua del Lazio, che accomunava dotti e poeti d'ogni nazione, la *Commedia*, men divina e meno viva, in forma oggidi inconcepibile, avrebbe trovato indubbiamente pronta diffusione in Francia. Il volgar fiorentino, notissimo in Ispagna, nel '400, era ignoratissimo in Francia in tutta l'Età Media ²). Badavano i sapienti a raccogliere i granelli d'oro, rinchiusi negli operoni latini. Ai poeti è versificatori, a' sognatori e fantasticatori, ai fabbricatori d'ostelli, e giardini, e selve di vizi e di virtù, provvedeva il *Roman de la Rose*, concepito nella prima adolescenza di Dante, che traeva copiosi ricordi del trattato filosofico di Boezio, a Dante sì gradito, ricordi del *Planctu Naturae* di Alain de Lille, e, all'esperienza attinta dagli scrittori antichi, aggiungeva quella maggiore, più salda e più sicura, derivata dal vivo studio

¹) Altrove (*Giorn. stor. d. lett. it.*, XXXIII, 112), raccomandava la lettura di un libro, curioso e dotta, quanto poco noto, dell'EVANS, *Animal Symbolism in Ecclesiastical Literature*, London, New-York, 1896. Pur istruttiva è l'indagine di R. THAYER HOLBROOK, *Dante and the Animal Kingdom*, New-York, 1902.

²) Laurent de Premierfait, valente traduttore del *De Casibus*, tenta, intorno al 1414, una versione del *Decameron*, ma, poco esperto del volgare italico, ricorre prudentemente alla collaborazione di Antonio d'Arezzo. Vedi A. HORTIS, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, p. 747, e la tesi latina di H. HAUVETTE, *De Laurentio de Primofato qui prim. Joan. Bocc. op. quaed. gall. transtul.*, Paris, 1903, pp. 66 sgg.

della società contemporanea. Apparve la fortunatissima opera de' due scrittori come il portato supremo della civiltà di Francia, tesoro di tutte le dottrine, arca d'ogni poetica finzione, fonte, dirà Mario Equicola, da cui « molti rivi sono stati dedotti, e dalle cui acque i poeti erotici di Francia e d'Italia hanno bevuto a satietà »¹⁾.

Filosofia morale, pratica della vita e del mondo, arte e poesia, sortivano allora, e sortirono, fino a tutto il '400, dal libro magico ed universale, il *Roman* famoso, la *Divina Commedia* medievale de' popoli di Francia. Per una medesima corrente van tutti, trascinati, abbagliati. Senza veste allegorica, non poteva concepirsi poema alcuno. Dal sogno necessariamente doveva scaturire ogni poetica visione. Ed il *Roman de la Rose*, a tutti i sogni, a tutte le allegorie prestavasi. « De Jean de Meung s'enfle le cours de Loire », dirà, a' suoi dì, Clément Marot. L'esperto continuatore dell'opera di Guillaume de Lorris parrà, ai più, il sommo de' vati, il sommo de' filosofi, la cima di tutte le cime. Gonthier Col lo chiamerà « solennel maistre et docteur en sainte theologie, philosophe très parfont... sçachant tout ce qui à entendement humain est scible ». Che poteva insegnar Dante di fronte a costui? L'allegoria del *Roman de la Rose* era così leggermente velata; l'insegnamento morale era sì facile a comunicarsi; sì chiara n'era la satira; il quadro, entro cui si svolgeva la poetica finzione, così leggiadro, così comodo a riprodursi. L'imitare, il variare, l'allargare il « romanzo », a piacimento, pareva quindi la cosa più naturale del mondo. All'allegoria del « romanzo » metton capo tutti i peregrinaggi dell'anima e del corpo, descritti sovente colla più fastidiosa prolissità, le visioni d'oltre

1) Vedi NOVATI, *Attraverso il Medio Evo*, p. 220. Non ebbe minor voga il « romanzo » in Spagna che in Italia; nè appar compiuta la ricerca tentata, con saggio consiglio, da F. B. LUQUIENS, *The Roman de la Rose and medieval Castilian literature*, in *Roman. Forsch.*, XX, 284 sgg.

tomba, le personificazioni de' vizi e delle virtù, le invettive a' corrotti costumi, gli ammaestramenti al ben vivere.

Traseorse così tutto il '300, senza che la Francia c'entrasse menomamente Dante e il suo poema. Una delle trascrizioni migliori della *Commedia*, spedita dal Boccaccio, con un carne suo, in dono all'amico Petrarca, trasmigrò, è vero, intorno al 1352, ad Avignone¹⁾, gran centro per il traffico de' manoscritti, nell'Età Media²⁾; e un'altra, forse, ne possedeva, prima d'allora, il Petrarca, nel romito asilo di Vaucluse, dove fiorirono le dolci rime d'amore, i canti a Laura migliori. Eran tesori occulti sicuramente a tutti i visitatori francesi del solitario e mesto poeta. Che il cardinale d'Alençon, vissuto a breve distanza dall'altro cardinale francese, Bertrand du Puget, di nefasta memoria, gradisse la dedica di una copia delle *Vite* di Filippo Villani, dove era pure ampia memoria della vita di Dante, è certo ammissibile; ma che leggesse quelle biografie, e si commovesse al cenno delle sventure dell'esule, e sapesse dell'opere sue, parmi poco probabile. Di solito, gli uomini possenti, principi, cardinali, pontefici e re, elevatissimi sui poveri mortali, s'arrestano alla dedica ed agli elogi alla persona propria, e non turbano il compiacimento loro ineffabile con letture importune.

1) Vedi O. HECKER, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, 1902, pp. 14 sg.

2) Vedi LABAUDE, *Les manuscrits de la bibliothèque d'Avignon provenant de la librairie des papes du XIV^e siècle*, nel *Bulletin historique*, 1894, e M. DVOŘAK, *Die Illuminatoren des Johann von Neumarkt*, nello *Jahrb. d. kunsth. Samml. d. all. Kaiserh.*, Wien, 1901, vol. XXII, p. 74. Alla corte boema di Carlo II, a' tempi dell'intelligentissimo cancelliere Neumarkt, era sempre vivo il traffico de' manoscritti italiani. Vedi K. BURDACH, *Vom Mittelalter zur Reformation*, Halle, 1893, pp. 74 sgg.

Ad un dotto reverendo, de' nostri dì, commentatore di Dante, ispirato da Benvenuto da Imola, è parso poter « giustamente supporre », non esser stata vana l'esortazione « di un poeta sì illustre » alla donna di Brabante, colpevole della misera fine di Pier della Broccia. Certamente « le saran venuti sott'occhio » i versi a lei diretti ¹⁾, e avrà mutato vita e costumi. E vaneggiava meno costui di quei sapienti che asserivano, un secolo fa, trovarsi traccia del poema dantesco nelle rappresentazioni fatte a Parigi, nel 1385, in onore della regina Isabella di Baviera, in tempi in cui la *Commedia* si sarebbe rappresentata in Francia, come nell'antica Grecia l'*Iliade* di Omero ²⁾.

In sè stessa, la condanna di Dante, contenuta in una famigerata epistola di un falsario, attribuita al pontefice caorsino Giovanni XXII, vituperato da Dante insieme col papa Guasco, non sorprenderebbe. Presto assai ebbro le devote genti a fiutare la mondanità e l'eresia nell'opera del sommo fiorentino. Il noto capitolo de' Domenicani che ai giovani studiosi dell'ordine, proibiva come pernicioso il libro « qui Dante nominatur in vul-

¹⁾ La *Divina Commedia di D. A. con commento* del prof. G. POLETTO, Roma, 1894, II, 124. Il LOT, *Études sur le règne de Hugues Capet*, Paris, 1903, p. 347, è incerto se Jean d'Outremeuse, nel *Myreur des historis*, composto intorno al 1395, derivi la notizia sul sinistro influsso degli amici di Maria di Brabante, da' versi della *Commedia*: « o sí d'amici pieno, | ch' alla corona vedova promossa | la testa di mio figlio fu » (*Purg.*, XX, 57), ma, a quell'epoca, il poema dantesco non era dissigillato ancora in Francia.

²⁾ Ricordava già H. OELSNER, *Dante in Frankreich bis zum Ende des XVIII Jahrhunderts*, Berlin, 1898, p. 4, le fantasticherie di Artaud de Montor e dell'anonimo scrittore della *Bibliothèque des Romans* sulle rappresentazioni parigine della *Commedia*. Non cura d'esse l'ampia tesi di M. THIBAUT, *Isabeau de Bavière reine de France, 1370-1405*, Paris, 1903. Sull'allegorica rappresentazione di Zaragoza, del 1414, che parvo ricordare la *Commedia*, vedi i miei *Appunti su Dante in Spagna*, Torino, 1905, pp. 20 sg. (Estr. d. *Giorn. stor. d. lett. ital.*).

gari » è posteriore di soli 14 anni alla morte del poeta. Ma l'epistola, meno spiritosa assai dell'ilariana, e in cui tutte in un fascio si mettono e si riprovano le dottrine di Dante, di Giovanni Scott e di Arnaldo di Villanova, altro non è che una mistificazione grossolana, suggerita da' gindizi e dalle condanne di età più avanzate. Nè mai all'università parigina pervenne un'ingiunzione papale, analoga a quella qui immaginata; nè i rotoli e gli atti, or sì agevoli a consultarsi, potevan far memoria di essa ¹⁾. L'opera massima dantesca, quanto le opere minori, restavan celate alla Francia. Ed è follia voler trovare un'eco qualsiasi della *Commedia* e del *De Monarchia*, nelle satire veementi contro gli abusi del clero degenerare e le usurpazioni della chiesa, frequentissime in quei secoli, sì torbidi e sì procellosi, nelle invettive contro i costumi corrotti e le nequizie de' potenti, nella magnificazione di un monarca ideale che, in gran tempesta, avrebbe retta la nave barecollante dello stato.

Molte idee che passarono per la mente accesa di Dante non eran nuove, e non mancavan di elaborazione in Francia. Molte delle dottrine esposte da Dante nel politico trattato, con più calore d'animo e grandezza di coscienza, che con originalità vera, già erano divulgate in scritture e disquisizioni analoghe, da' giureconsulti e letterati, alla corte di Filippo il Bello. Gilles li Muisi, che vuol rivendicare le franchigie antiche, e, sdegnoso, veemente e rude, combatte le petulanze e scostumatezze, l'avidità insaziabile del clero, e magnifica l'impero, non più schiavo degli arbitri della chiesa; l'ardente frate, che libertà va cercando, come Dante, e, come Dante, confida nella spada e nel valore di Enrico di Lussemburgo, da cui « toute

¹⁾ Vedi il già cit. *Chartularium Univ. Paris.*, ed. da Denifle-Châtelain, Paris, 1894, che registra altre condanne posteriori, sollecitate da' pontefici; all'anno 1375 p. es.: « Inquisitio Facultatis theolog. Paris.... quisnam librum Marsilii de Padua et Johannis de Janduno in linguam Gallicam traduxerit ».

chevalerie prendre doit exemplaire », che imagina inabissato, nell'imo inferno, Lucifero, orgoglioso e ribelle (*Li estas de tous gens séculer*), e trae nutrimento al pensiero dalle opere de' contemporanei, e fu a Roma, intorno al 1300, non sedette, come la leggenda vorrebbe, sui banchi dell'università di Parigi, col fantasma di Dante ¹⁾, e nulla mai seppe della vita, nulla degli scritti e dell'arte, del travaglio del pensiero e dell'anima del grande fiorentino.

E nulla sapevano di Dante quei Francesi che, nel '300, o per diletto, o per negozi, vagavano per l'itale contrade del Settentrione e del Mezzodi. Giunge il Froissart in Italia, col seguito del duca di Clarence, intorno al 1368; e nelle corti che frequenta, dai Visconti a Milano, ove trovossi col Petrarca ²⁾, seeso a Roma ad un tempo col Chaucer, non pare abbia udito mai suonare il nome di Dante, veneratissimo allora in Italia, caro al vate inglese, primo tra i Britanni ad ispirarsi alla poesia e all'arte del maggior fiorentino ³⁾. In quelle Cronache, così abbondanti di fatti e di cicalleggi, dove libero s'effonde

1) Donde traesse questa notizia Kervyn de Lettenhove, editore delle poesie di Gilles Li Muisi (Louvain, 1882, Introd. p. II) non so immaginare. Men credulo appare PHIL. WAGNER, nello studio, *Gillon le Muisi, Abt von St. Martin in Tournay, sein Leben und seine Werke, in Studien und Mittheil. aus dem Benedikt. Cistercienseror.*, XVIII, 45, ove pure nota la differenza di spirito e di coltura fra il poeta d'Italia e lo scrittore di Francia. La dissertazione di W. SCHMIDT, *Untersuchung der Reime in den Dichtungen des Abts Gilles Li Muisis*, Bonn, 1903, non è che erudito trastullo.

2) Di un incontro del Froissart col Petrarca non favella il NOVATI, nell'ottimo studio, *Il Petrarca ed i Visconti*, nel vol. *Il Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904, pp. 10 sgg.

3) « Ne s'arrêta-t-il pas à Florence pour saluer le berceau de Dante, dont Chaucer et Christine de Pisan citent les vers? », si chiede Kervyn de Lettenhove, nell'introduzione alle *Œuvres de Froissart*, Bruxelles, 1870, I, 169. Brevemente descrive il viaggio in Italia, Mary Darmester, nella biografia di *Froissart (Grands Écrivains Franç.)*, Paris, 1894.

lo spirito vivace del narratore, di facilissima vena, non trovi memoria delle peregrinazioni in Italia, e poche, fugacissime tracce ne recan i poemi.

Aggiunge il Froissart all'*Espinette amoureuse* la graziosa scena del giovane che sorprende la fanciulla del cuor suo, « margherita » prediletta tra' fiori, leggendo il romanzo *Cléomadès* di Adenet li Roi. Sveglia quella lettura l'onnipotente Dio Amore, armato « de la droite fleche ». Un fremito di voluttà passa per le carni. Ma il bacio fatale che si posò sulle convulse labbra di Francesca, ancor non scoeca. La fanciulla esorta il giovane a proseguire la lettura; e Amor dardeggia, mentre scorron le pagine. Poi più innanzi non leggono:

Et quant elle ot lit une espasse,
Elle me requist, par sa grasse,
Quo je vosisse un petit lire.
Ne l'eüsse osé contredire,
Ne se vosisse nullement.
Adont lisi tant seulement
Des foilles, ne sçai, deus ou trois.
Elle l'entendoit bien entrais
Que je lisoie. Diex li mire.
Adont laissames nous le lire ¹⁾.

Non leggono, e si trastullano con altri innocenti diletti. Il silenzio di Dante, gettato entro l'eterno vortice, nell'inferno d'amore degli sventurati amanti, non conveniva al Froissart, solito, loquacissimo com'era, ad allungare ed a stemperare, con accessori infiniti, gli episodi suoi. Non ispiravasi egli certamente a Dante. Più che rimembranza di lieti ed innocenti amori dell'adolescenza propria, facile a rintracciare nel racconto di Sagremor

1) *L'Espinette amoureuse*, in *Œuvres*, I, 107 sg. Il Lettenhove (p. 29 dell'introduzione) ravviserebbe in questi versi una reminiscenza dell'episodio di Francesca. « N'y a-t-il pas ici un écho des beaux vers de Dante, moins le baiser qui perdit Francesca da Rimini »?

e Sibille, aggiunto al romanzo *Méliador* 1), l'episodio dell'*Espinette* appare reminiscenza vaga d'analoghe scene ne' romanzi anteriori, probabilmente di quella che narra come Amore serpeggiasse in cuore a *Floris* e *Liriope*, leggendo insieme le avventure di Piramo e Tisbe 2). Se la *Commedia* pur lontanamente fosse stata nota al Froissart, che di tutto, con avidità grande e gran diletto leggeva (« lires est un douls mestiers »), ed assimilava abilmente le idee altrui, più che non inventasse di proprio, un riflesso dell'allegoria dantesca apparirebbe negli allegorici poemi: il *Paradis d'amours*, e il *Temple d'honneur*, nel trattato in prosa, *De la prison amoureuse*, dove non è mai soffio d'arte viva, ma prolissità stucchevole, cicaleggio infantile, vuota retorica, suggerita in parte dal Maehault, tenuto allora in altissimo pregio.

Dante nell'opere di Christine de Pisan

Vaghe e superficialissime somiglianze puoi trovare fra la *Commedia* di Dante ed i poemi, i trattati allegorici, pululanti nel secolo di Froissart, e fiorenti ancora nel '400 inoltrato. Rammenta il *Pèlerinage de l'âme* di Guillaume de Deguileville (compiuto tra il 1355 ed il 1358 3), qua e là, assai più del *Pèlerinage de vie humaine*, la visione dantesca. Il viaggio immaginario per il regno ove si purga l'umano spirito, l'angelo trascelto a guida, la ripartizione delle pene espiatorie, e, massimamente, il castigo

1) *Méliador par Jean Froissart*, pubbl. da A. LONGNON, nella *Société des anciens textes*, Paris, 1895-1899, III, 130 sgg. Tra le amanti sventurate, Polissena, Medea, ecc., che qui si ricordano (v. 971 sg.), cerchi indarno Francesca.

2) Vedi una nota della « Introduzione » di questo volume.

3) Nel settembre del 1398, Eustache Deschamps compera da Jean Bizet i tre volumi di Guillaume de Deguileville. Vedi G. RAYNAUD, *E. Deschamps, sa vie, ses œuvres, son temps*. Paris, 1903, p. 85.

inflitto a' rei di pravi consigli al monarca, i ripetuti atti di meraviglia, le domande mosse dal pellegrino (« Or vuol mon ange demander | que me vousist endoctriner ecc. ») hanno analogie singolari colla *Commedia* 1). Dalla sua cella dell'abbazia di Chalys, il Deguileville vedeva però il mondo con ben altri occhi del grande esule fiorentino 2). Se nello scopo morale che egli si prefigge, sciordinando i versi suoi, si scosta dall'opera di Jean de Meun, ispirata, come lui dice, da lussuria, ne' fini dell'arte, lungi dal riconoscere il supremo modello in Dante, che perfettamente ignora, egli è pur sempre devoto al « biau Roumans de la Rose 3) ». Parimente, non ombra dello

1) Vedi l'edizione del *Pèlerinage de l'âme*, curata dallo Stürzinger, a spese del Roxburghe Club, London, 1895. Scorge il pellegrino una turba d'anime che approdano cantando, guidate ciascuna da un angelo, ed è miracolo che non si faccia innanzi Casella (pp. 91 sgg.).

Merveilleuse chose je vi
Et aussi merveilleuse ovy :
Une compaignie bien grant
De pellerins en haut chantant
Vi que devers terre venoit,
Et chascun plus luisant estoit
Que n'est le souleil en midi;
N'i avoit cil qui deles li
N'eust son ange qui le menoit
Et droit en haut le conduisoit.
Et estoit telle la chancon
Qué il chantoient a haut ton.

Per qualche lontana analogia di questo *Pèlerinage* colla *Commedia*, vedi GRÖBER, nel *Grundriss* II, 752.

2) E altrimenti lo vedeva l'autore del *Pilgrim's Progress*. Vedi la tesi di J. B. WHAREY, *A study of the sources of Bunyan's Allegories, with special reference to Deguileville's Pilgrimage of man*. Baltimore, 1904.

3) « En veillant avoie lëu | considere et bien vëu | le biau roumanche de la Rose, | bien croi que ce fu la chose | qui plus m'esmut a ce songier | que ci apres vous vueil nuncier ». Come dalla poesia dantesca fosse discosto il Deguileville, bene notava A. TOBLER, nell'*Arch. f. d. Stud. d. neuer. Spr. u. Lit.*, 1896, p. 347, e forse l'avrebbe osservato lo Stürzinger medesimo, se avesse avuto vita per compiere quello studio sull'opera del poeta promessoci per un 4° vol. della preziosa sua edi-

spirito e dell' arte di Dante trovi ne' sogni sognati, e trascritti, « par maniere d'alegorie et de concordance », da Philippe de Mézières (*Somnium viridarii — Le songe du vieil pelerin*), che chiamava il Petrarca « solempnel docteur et souverain poète ¹⁾ »; nulla di Dante, nella figurazione simbolica de' vari stati del mondo: « belle orloge.... non pas seulement destrempee, mais toute desrompue », negli esempi prodigati, onde fuggire il vizio e ricondurre gli uomini all' antica virtù ²⁾. Nè la falange intera di visioni in

zione. Utile e diligente è lo studio sulle fonti del poema del Deguileville (Aristotile, Ovidio, Dionisio Areopagita, Flavius Josephus, Tolomeo, Gregorio Magno, Jacopo da Varagine, i Padri della chiesa, la liturgia, le leggende ed epopee nazionali, ecc.), l' accenno alle frequenti similitudini (nulla rilevano di Dante), nella tesi di J. E. HULTMANN, *Guillaume de Deguileville. En studie i Fransk Litteraturhist. Akad. afh.* Upsala, 1902, pp. 86 sgg. La voga del *Roman de la Rose* favorì pure la diffusione del *Pèlerinage* del Deguileville, presto divulgato anche in prosa (*Le Pèlerinage de la vie humaine mis en prose pour Jeanne de Laval*, figura tra i libri del re René d'Anjou, che possedeva anche un Dante. Vedi LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René*, Paris, 1875, II, 189), tradotto in Inghilterra, nel 1426, da John Lydgate (*The pilgrimage of the life of Man* ed. Furnivall, London, 1899-1901), e da un anonimo (la versione si stamperà per cura della *Early english text society*), voltato pure in olandese (Vedi J. J. SALVERDA DE GRAVE, *Over de middelnederl. vertaling van de « Pèlerinage de la vie humaine » van Guillaume de Deguileville*, in *Tijdsch. v. Nederland. Taal-en Letterk.*, 1903, XXIII, 1-40). Alla cima ove Dante posava solitario niuno accedeva ancora. Anche gli Spagnuoli si ebbero il loro Deguileville tradotto in prosa, stampato a Tolosa (di Francia), nel 1490: *El pelegrino de la vida humana*. Leggesi alla fine della rarissima stampa: « fenesce el quarto libro y vltimo del pelegrinaje humano trasladado de françes en castellano por el Reverendo padre presentado fray vinçente de maçuelo a ynstancia del honorable señor maestre henrico aleman ».

¹⁾ Vedi N. JORGA, *Philippe de Mézières* (1326-1405). Paris, 1896 (*Bibl. de l'Éc. d. h. Étud.*), p. 485, ed uno studio di K. MÜLLER sul *Somnium Viridarii* e le sue fonti, nella *Zeitschr. für Kirchenrecht*, IV, 134 sgg.

²⁾ Lessi il *Songe du vieil pelerin* in un manosc. splendidamente miniato della Palatina di Vienna.

prosa e in versi, generata dall' allegoria del *Roman de la Rose* offre un ricordo diretto qualsiasi della meravigliosissima visione dantesca ¹⁾, benchè a tratti appaia qua e là una lontana somiglianza, come, nel *Purgatoire des mauvais Marys*, la visione della gentil donzella, « luyzante comme le soleil et clere comme cristal qui ses cheveulx precieux avoit comme or espartis sur ses vestemens blans », novella Beatrice, simboleggiante la Ragione, che guida e sorregge il pellegrino smarrito in squallido deserto ²⁾; e, nel poemetto *Dame loyalle en amours*, la descrizione del Paradiso d' amore, che potrebbe rammentare a taluno la figurazione de' cieli di Dante ³⁾. Chi, o per curiosità, o per desiderio di studi, s' è trascinato attraverso questa fitta boscaglia d' allegorie, dove rarissimamente cade un fioco raggio di luce, si chiede come mai la poesia e l' arte degenerassero così miseramente nella Francia del '300, e smarrito il senso delle cose grandi e austere, oscurato, sterilizzato l' intelletto, lanciati tutti fuori dal reale e fuor dal vero, senza nulla comprendere della lotta tragica della vita che scoteva ogni fibra del cuor di Dante, i poeti

¹⁾ È quindi poco esatto quanto afferma il SAVJ-LOPEZ, in un suo discorso, *Dantes Einfluss auf spanische Dichter des XV Jahrh.*, Napoli, 1900, p. 11: « Die spanische Allegorie ist also nahe verwandt mit der Dichtung, die sich ungefähr zu derselben Zeit in Frankreich in voller Blüte befand und auch von der Divina Commedia in mancher Beziehung beeinflusst wurde ».

²⁾ *Le purgatoire des mauvais Marys | avec lenfer des mauvaises femes. Et le purgatoire des ioueurs de Dez et de Cartes*, Paris, Bibl. Nat. Réserve. La terza parte di questa visione, attribuita, credo a torto, al Coquillart, descrive l' inferno, le « pugnitions diverses des dampnés, avec les conditions aggravantes leurs peines ». Una quarta parte è dedicata al Paradiso, e tratta « comme le Royaulme du ciel est loé, prisé et recommandé pour sa beaulté et pour l'abondance de ses biens et pour sa joye et liesse perpétuelle ». (Le due edizioni antiche son descritte da P. ARNAULDET, in *La Bibliogr. moderne* - 1903 - VII, 197 sg.).

³⁾ Vedi E. GORRA, *Di alcune propaggini del Romanzo della Rosa*, in *Studi di crit. letter.*, Bologna, 1892, p. 151. — Rimava un ignoto, intorno al 1385, un' allegoria sua, e descriveva uno

si dessero, come di comune accordo, all'imitazione cieca e servile d'un solo modello.

Sorsero parecchi, già sul chiudersi del '300, a protestare altamente contro la tirannide esercitata dal *Roman de la Rose*; ma le accuse, più che a' danni recati all'arte, più che all'uniformità tediosa di tutte le allegoriche rappresentazioni, erano dirette contro le oscenità vere o pretese che si divulgavano, con pregiudizio gravissimo della morale e de' retti costumi, contro le ingiurie e calunnie lanciate in vituperio del sesso gentile. Irato contro gli accusatori e detrattori mostrò un tempo J. Gerson ¹⁾, il grave cancelliere dell'università parigina. Di santo sdegno similmente accendevasi quella valentissima

de' soliti « castelli » inespugnabili, custodito da quattro animali simbolici:

Mais après ce je vy merveilles,
Oncques je ne vy les pareilles,
D'un entremetz qui, par engien,
Alloit et venoit bel et bien

Chil entremetz ychi estoit
D'un castiel gent à quatre tours,
Quatre bestes avoit entours
Qui le castiel très bien gardoient
Encontre ceulx qui l'assailloient.
Les quatre bestes nommeray
Au mieulx que viser potray,
Un ours, un lyon, un griffon,
Un licorne, ce dit on.
Ces bestes moult très fièrement
Le deffendoient loyaument.

Extraits des recueils de Henri Prevost de le Val, t. III, pub. d. Baron v. Reiffenberg, nell' *Annuaire de la biblioth. roy. de Belgique*, I, Bruxelles, 1840, p. 57. - Bevendo gran sorsi « de l'eau du fleuve Léthé », e tutto il passato felicemente obliando, Raoul de Presles scriveva, intorno al 1365, la scipitissima visione allegorica *La Muse*. Vedi LANCELOT, in *Mémoires de l'Académ. des inscript.*, XIII, 617 sgg.

¹⁾ Non un ricordo a Dante nell'opere di Gerson, che attingon dottrina da Aristotele, da Virgilio, da Orazio, e talvolta anche

donna, a cui appartiene il vanto d'aver rivelato Dante alla Francia, Christine de Pisan.

Al *Romanzo fatale* meglio conveniva, dice Cristina, nell' *Epistre au Dieu d'amour*, « ensevelissement de feu que couronne de lorier », e al figlio Jehan de Castel dava questo ammonimento: « Se bien veulx et chastement vivre | de la Rose ne lis le livre ¹⁾ ». Dovevasi in perpetuo ricercar la scienza e la poesia tutta nell'opera di Jean de Meun? Non v'era per gli spiriti imbandigione intellettuale migliore? Ancor vi dilettrate di visioni e di sogni, di peregrinaggi oltremondani; aspirate al saper teologico, e la dottrina acquisita amate involgere ed esporre entro allegorico velame. Or non vi soccorre modello migliore del *Romanzo*, sfruttatissimo, così superficiale e grossolano? E in un' *Epistre sur le Roman de la Rose*, Cristina osa additar Dante, eroe dell'arte e del pensiero, che nessuno in Francia ancor conosceva: « Se mieulx veulx ouir descrire paradis et enfer et plus hautement parler de theologie plus profitablement, plus poetiquement et de plus grant efficace, lis le livre que on appelle le Dant, ou le te fais exposer pour ce que il est en langue florentine souverainement ditte. Là orras aultre propos, mieulx fondé, plus soubtilement, ne te desplaie, et à plus tu pourras profiter que en ton romant de la rose » ²⁾.

dal Petrarca. Nel *Sermo de quaerendo Domini (Joannis Gersonii Doctoris de cancell. paris. Tertia pars Operum. Paris, 1606, III, 42)* citasi « F. Petrarcha in remedijs fortuitorum ».

¹⁾ *Enseignemens moraux*, in *Œuvres poétiques de Christine de Pisan*, publ. par MAURICE ROY, Paris, 1891, III, 39.

²⁾ Vedi HARRISSE, *Excerpta colombiniana*, Paris, 1887, p. 48. In un' esortazione analoga di un' *Epistre* precedente, Cristina accennava ad altri illustri, non a Dante ancora: « Certes trop plus de vertueuses choses, mieulx dictes, plus autentiques et plus profitables mesmes en politiquement vivre et moralement sont trouvees en mains autres volumes faiz de philosophes et docteurs de nostre foy ». Vedi F. BECK, *Les Epistres sur le Roman de la Rose von Christine de Pisan*, Neuburg, 1888, p. 17. Trovi ricordato il brano dell' *Epitre* al canonico parigino

Prima certo che queste parole fossero scritte, la nobil donna aveva tratto nutrimento vitale dal sacro poema. Ell'era italiana d'origine, e il natio paese, « ou mainte galee est armee » (*Chemin de long estude*), la città delle lagune, « assise au milieu de la mer | telle que chascun doit amer » (*Mutacion de fortune*), la dolce favella degli avi suoi, non scordò mai, benchè condotta oltr'Alpi ancor bambina, vissuta poi sempre in Francia, con grande travaglio, tenera pianta da ogni vento sbattuta. Chi studiasse ben addentro, nelle prose e nei versi, il suo volgare di Francia, « parlëure délitabile » più che altra mai, che usò poi sempre, « parce que la dicte langue est plus commune par l' universel monde que quelconques autres » (*Trésor de la cité des dames*), troverebbe, oltre i costrutti latineggianti, già comuni agli scrittori francesi di quel tempo, parecchie espressioni italiane insolite, dovute in parte a' ricordi d'infanzia, al contatto cogli Italiani, affluenti alla corte di Carlo V, e in parte anche alle letture favorite ¹⁾. Sentì Cristina suonare al-

Pierre Col, coll'accenno a Dante, nella dissertazione di H. OELSENER, *Dante in Frankreich bis zum Ende des XVIII Jahrh.* (Berl. Beitr. z. germ. u. rom. Philol. XVI), Berlin, 1898, p. 8. Ma perchè mai apporvi ancora la data del 1407? Vedi A. PIAGET, *Chronologie des Épîtres sur le roman de la Rose*, in *Études romanes dédiées à G. Paris*, Paris, 1891, p. 120. Pur rammenta l'Épître, H. HAUVETTE, nella conferenza, *Dante dans la poésie française de la Renaissance* (*Annales de l'Université de Grenoble*), Paris, Grenoble, 1899, p. 141. Veggo annunciato in un tentativo di A. MORETTI, *Saggio storico sulle relazioni letterarie tra Italia e Francia*, I, Cortona, 1902, un futuro capitolo su *Christine de Pisan*, che, data la preparazione e la cultura dell'autore, riuscirà, ben lo prevedo, alquanto infelice.

¹⁾ Non ci soccorrono in quest'indagine gli studi: di E. MÜLLER, *Zur Syntax der Christine de Pisan*, Greifswald, 1885 (limitato questo a poche opere di Cristina - trascura p. es. il poema la *Mutacion de fortune*), di AUST, *Beiträge zur franz. Laut- und Formenlehre nach den Dichtungen des Guillaume de Machaut, Eustache Deschamps und der Christine de Pisan*, I, Breslau, 1889. (Una continuazione promessa di questo lavoro non comparve

l'orecchio il gran nome di Dante sui patri lidi, ancor fanciulla? L'udì forse pronunciare la prima volta con venerazione dal padre, teneramente amato, medico, consigliere del monarca, astrologo, « philosophe et docteur... qui solennel clerc estoit renommé » (*Épître d'Othéa*)? ¹⁾.

Era Cristina di sapere avidissima, e quando la sciagura la punse sì da dover vivere compilando e stendendo trattati, ella disponeva di conoscenze vaste e stupefacenti in ogni ramo dello scibile. S'era affezionata a' poeti e agli scrittori dell'antichità. Aveva eletto Aristotile, « le très sage, aux haultaines | sciences prompt » (*Œuvres*, I, 250), a sommo maestro, e dell'etica aristotelica fece poi sempre suo vangelo. Il mondo antico, avviluppato ancor sempre entro vapori e tenebre, esercitava su di lei altissimo fascino. S'era cacciati nella memoria, con indefesso studio, libri d'ogni sorta, di teologia, di politica, di poesia, di geografia, d'astronomia. E questa enciclopedica dottrina, caotica assai, male amalgamata entro lo spirito, spremeva poi fuori nelle sue scritture. Di dottrina cospargeva lunghi trattati e lunghi poemi. Lagnavasi, nelle *Visions*, d'esser cresciuta in tempi poco propizi, « car les sciences ne sont pas a present en leur reputacion », e, come donna, di « femenin seens », voleva non si avesse in dispregio « la grant amour » ch'ella aveva « a savoir » ²⁾.

mai, ch'io sappia). Registrando J. CAMUS, in una nota ad un suo dotto articolo, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXVII, 86, alcuni italianismi nel francese del 1301, non avvertì che parecchie espressioni italiane s'erano introdotte nella lingua di Francia assai prima dell'occupazione del Milanese. Non conosco per sventura che il titolo di una tesi di A. SAYA, *Contribution de l'Italie à l'enrichissement du lexique français*, Grenoble, 1905, e non so se rammenti l'opere di Cristina.

¹⁾ Accenna vagamente al « fatidique » Thomas de Pisan, N. JORGA, *Ph. de Mézières*, p. 414. Pur troppo, le memorie del padre, tramandate da Cristina, nelle *Visions*, nella *Mutacion de fortune*, e in altri scritti, sono scarsissime, e non ci concedono di vedere quale influsso abbia esercitato sulla figlia.

²⁾ *Épître a Eustache Mourel*, in *Œuvres*, II, 196.

Questa curiosità scientifica tutta moderna, ch'era in lei non semplice mania di figurare, come nei bas-bleus del modernissimo mondo femminile, ma bisogno dell'anima, precorre al sapere umanistico di Francia, che le guerre e le tristi vicende politiche spensero nel primo fiorire. Se v'ha felicità in terra essa è manifestamente riposta nella scienza, pensava Cristina, come un secol più tardi Leonardo da Vinci. È destino dell'uomo, diceva Dante, non già di vivere a guisa di bruto, ma di « seguir virtute e conoscenza » (*Inf.* XXVI), e il pane della scienza che il grandissimo uomo spezzava nel *Convivio* chiamava « l'ultima perfezione della nostra anima ». Non s'arrogava l'umile Cristina di sedere alla filosofica mensa co' sommi, ella che magnificava la scienza come aspirazione suprema dell'uomo, e l'identificava colla virtù: « La ou sapience est commune, | la est vertu, la est constance, | la est force et grant habondance » (*Chemin de long estude*, ed. Püschel, p. 221). « Ancelle de science » si noma nell'*Epistre à Eustache Mourel* (1403). All'altare di questa madre venerandissima ella rimane genuflessa. La scienza chiama « l'ueil de nostre ame appensee », un paradiso di delizie, « ou toutes choses sont propices »; la scienza: « c'est celle qui peut le mortel | faire muer en immortel ». Come un portento di dottrina acclamarono poi Christine de Pisan i contemporanei. « Elle fut Tulle et Cathon: | Tulle, car en toute eloquence | elle eut la rose et le bouton; | Cathon aussy en sapience », così l'elogiava Martin Le Franc, nel *Champion des dames*; l'accoglieva Olivier de la Marche nel *Triomphe des Dames*; e di Cristina diceva ancora Clément Marot, ben meritare « d'avoir le prix en science et doctrine ».

E tuttavia, senza la delicatezza e tenerezza tutta femminile nel sentire, certa disposizione naturale per l'arte, la gravità de' propositi, e l'ideale della vita elevatissimo, l'opere sue sarebbero rimaste sepolte tutte sotto gli strati della morta e rimorta erudizione. Non solo al sapere an-

tico, ma anche alle esperienze proprie, alle emozioni dell'anima sua, temprata nel dolore e nel pianto, la povera donna attingeva. Nel fior degli anni, ella è baciata in fronte dalla sventura, e finchè vive, trova a sè vicina la Dea del pianto e degli umani martirii: « Or fu la porte ouverte de noz infortunes » (*Visions*). Patisce « grant martyre | en ce desert monde plein de tristece » (*Œuvres*, I, 15). « Nul ne scet le travail | que mon pouvre cuer endure ». E, vedova, sola, vestita a bruno (I, 148), piega il capo, non mai ribelle al destino, e soffre, e il dolore lenisce col canto. Con Giobbe ella esclama non esserci travaglio che eguagli il suo: « il n'est douleur a celle pareille ». Talvolta le esigenze della vita le impongono di dissimulare, di mostrare lieta fronte, quando l'anima geme. È costretta a cantare, « par couverture », a « rire en dueil », e « de triste cuer chanter joyeusement »¹⁾. Dopo il padre, le vien rapito lo sposo. È orbata di tutto. Che allettamenti può offrirle il mondo? E Cristina si ripiega sempre più al fondo di sè medesima, nell'eremitaggio del pensiero, come diceva di sè un poeta a lei nel sentimento e nel dolore affine²⁾; invoca la pietà, la clemenza di Dio. È una delle anime più scosse dalla fede, più sinceramente e profondamente religiose del tempo.³⁾ Dopo tante procelle, « par appetit de repos » (*Visions*), anela anch'essa, come Dante, alla pace. Come Dante, va cercando il dono supremo concesso agli uomini, la libertà dello spirito. Come Dante, trae ispirazione e conforto dal libro di Boezio;⁴⁾ e la morale austera, il pensiero alle

1) *Œuvres*, I, 101; 153; 15; 148.

2) *Les poésies du duc Charles d'Orléans*, publ. par A. CHAMPOLLION-FIGEAC, Paris, 1842, p. 96. (Ballade XLIV): « Mon cuer est devenu hermite | en l'ermitage de Pensée, | car Fortune l'a très despité ».

3) Vedi L. DELISLE, *Notice sur les sept psaumes allégorisés de Christine de Pisan*, in *Not. et extr. des manusc. de la bibl. nat.*, XXXV, 551 sgg.

4) *Epistre de Othea - Epistre à E. Mourel - Chemin de long*

eterno cose rinvigorisce, ella sì fragile, sì contristata, alle pure fonti bibliche. Pei doni di natura, per le tendenze dello spirito e le avversità patite, ell' è congiunta a quella donna meravigliosa, destinata, un secol dopo, a portare in Francia altissimo il culto di Dante. Ma Christine de Pisan faticosamente incedeva tra gli ingombri, i rottami e le tenebre delle dottrine scolastiche; Margherita di Navarra varcava con passo spedito la soglia del Rinascimento.

Lesse adunque Cristina la *Commedia* dantesca « en langue florentine souverainement dite », senza che a lei occorressero interpreti ed espositori di sorta; ed è presumibile che prima ammirasse in Dante, « qui a long estude ot la dent », il grande erudito, poi il poeta. E bench' ella mettesse ogni impegno per imitarne l' arte, il « moult biau stile » (*Chemin de long estude*), cercando di fecondare la fantasia propria con immagini dantesche, e, ne' momenti di maggior commozione interiore, avesse l' anima disposta alla poesia vera, non potè offrire nell' opera sua tutta più di un pallidissimo riflesso del dramma umano e divino che la *Commedia* svolgeva. Aspira all' alte regioni in cui spaziava la mente del sommo, ma appena tenta sollevarsi a volo, in giù è tirata dal grave pondo della barbarie e pedanteria del suo tempo.

Un ricordo alla *Commedia* è nell' *Epistre que Othea deesse de Prudence envoya à Hector de Troye*, intessuta di versi e di prose, ricolma di saggi precetti. I versi non servono che di avviamento alle chiose, a' commenti, alle allegorie, che la nobile donna profonda, succhiando « scienza », dottrina sacra e profana, massime e sentenze esemplari, dagli scrittori, da' filosofi e Santi Padri, da' poeti favoriti, da Aristotile, « prince des philozophes »

estude, ecc. — Sulla voga del *De Consolatione*, a' tempi di Christine de Pisan, vedi L. DELISLE, *Anciennes traductions françaises de la Consolation de Boèce conserv. à la Bibl. Nation.*, Paris, 1873 (*Bibl. de l'École des Chartes*), pp. 16 sgg.

(« maestro de' filosofi » chiamava Dante Aristotile, nel *Convivio* IV, 8, che Cristina non lesse), da Boezio, da San Paolo, da Sant' Agostino, e persino dal « poeta Omer ». È una lezione impartita « en chayère » (in cattedra), come Cristina medesima confessa, intesa a distogliere i cavalieri ben nati ed i gentiluomini dalle cupide voglie terrene, a rivolgere il pensiero loro alle cose eterne, « qui les fait monter jusqu'aux cieulx ». Aveva Cristina salda fiducia nella missione sua. Benchè umile e modesta, era convintissima che « petite clochette grant voix » suonasse. Accenna alla discesa d' Orfeo nella « valec tenebreuse » d' inferno; s' imagina il giudice inesorabile all' entrata, e, lanciata la massima morale: « Ressembler te convient Minos | tant soit il iusticier et maistre | denfer et de tout son estre », spiega poi chi veramente fosse Minosse. Le sfugge, è vero, un « comme disent les poetes », ma de' poeti che assegnarono al mitico re e legislatore di Creta l' ufficio di giudice della morta gente, non sembra rammentasse che Dante. Scompare il Minosse dell' *Odissea* di Omero, e il giudice dell' *Eneide* di Virgilio, che agita l' urna fatale, e chiama a sè l' anime, sorretto nel suo ufficio da Radamante. 1) Il Minosse che alla fantasia di Christine de Pisan s' affaccia è il Minosse dantesco, diavolo fatto, con lunga coda, che giudica e manda secondo che avvinghia: « Et devant lui sont amenees toutes les ames descédas en icelle valec. Et selon ce q' elles ont deservi penāce | et autāt de degrez come il veult q' elles soient mises en parfont il tourne sa queue entour soy.... Et pour ce dirēt les poetes q' apres sa mort fut come a estre iusticier d' enfer » 2). Or non s' avvedeva Cristina che

1) Vedi un raffronto tra il Minosse di Dante e quello di Virgilio, nel bello studio di FED. ROMANI, *Poesia pagana e Arte Cristiana*. I. *L' Inferno di Virgilio*, Firenze, 1902, e F. D' OVIDIO, negli *Studi sulla Divina Commedia*, Milano, Palermo, 1901, p. 228.

2) Mi valgo di un' edizione parigina del primo Cinquecento: *Les cent histoires de troyes.... L' epistre de Othea deesse de pru-*

un cavalier prode e giusto e saggio, che a Minosse rassomigliasse, com' ella appunto voleva, con quella coda lunga lunga appiccicata, capace di avvolgersi per tanti e tanti giri, alcune volte morsa « per gran rabbia », avrebbe fatto gran trista figura? ¹⁾

La lettura della *Commedia* lasciò ben altro solco nell'allegoria pazientemente versificata *Le Chemin de long estude* (1402). Cristina volle qui ricordare il sommo vate, « Dant de Florence », che le suggerì il titolo del poema, e le ispirò in parte la visione ²⁾. La Sibilla, tolta da

dence envoyee a l'esperit chevalereux Hector de troye | avec cent hystoires. Nouvellement imprimee. Paris (1524), Bibl. Naz. Rés. Ye 286. Ne registra una stampa l'HARRISSE, Excerpta Colomb., p. 103.

¹⁾ L'abbé SALLIER, *Notice de deux ouvrages manuscrits de Christine de Pisan (Mém. de l'Acad. roy. des inscript. et belles lettres, Paris, 1751, vol. XVII, pp. 515 sgg.)*, ritiene l'*Epistre* scritta tra il 1397 e il 1398; sembra a me ad ogni modo anteriore ai lunghi poemi allegorici: *Le Chemin de long estude*, e la *Mutacion de fortune*. — Della reminiscenza dantesca nell'*Epistre de Olhea* toccava già il ROBINEAU, nel suo saggio, *Christine de Pisan, sa vie, ses œuvres, Saint-Omer, 1882 (p. 108)*, che, benchè ignorato, e non citato di proposito mai fuori di Francia (compare però in nota nelle pagine che il GRÖBER dedica a Christine de Pisan, nel suo *Grundriss*, II, p. 1091 sgg.), vale assai più del diligente lavoro biografico di F. KOCH, e rimane la miglior cosa che siasi ancor fatta intorno all'opera di Cristina.

²⁾ Cito dall'edizione *Le Livre du chemin de long estude*, curata da R. PÜSCHEL, Berlin, 1881. Il TORRACA, in un suo vecchio articolo della *Rassegna settimanale*, del 1881 (ristampato in calce alla traduzione italiana poco felice della conferenza dell'HAUVETTE, *Dante nella poesia francese del Rinascimento*, Firenze, 1901, pp. 39 sgg.), notava, col solito acume, prima del Beck, del Toynbee, dell'Oelsner e di altri, alcune reminiscenze dantesche nella tessitura del poema di Cristina. — Trovi alcune pagine su Christine de Pisan, nel caotico, ma non inutile zibaldone, che s'intitola: *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, III, 220 sgg., e già prima il DEL BALZO discorreva di Cristina e del suo amore per Dante, in uno degli articoli suoi, ora scordati: *Gli scrittori francesi e l'Italia avanti il Rinascimento*, in *Gazzetta letteraria* (di Torino) n.° 1 e sgg. — Di Christine de Pisan e del suo « pastiche qui a nom le Chemin de longue estude », si sbriga con due parole il BOUVY, nel capitolo sulla critica dantesca in Francia, aggiunto al libro *Voltaire et l'Italie*, Paris, 1898, p. 30.

Cristina per guida nel lungo ed avventuroso peregrinaggio, simile alla scorta nella *Vita civile* di Matteo Palmieri, non è, in fondo, che la Sibilla virgiliana, guida di Enea all'inferno, ma ha tratti che ricordano il duca e maestro di Dante per le regioni d'oltretomba.

Calata dal cielo sulla mal fida terra, Sibilla s'offre a sorreggere ed a scortare la docile ancella « en autre monde plus parfait... et ou n'a vilté ne destrece ». Di tanta benignità sorpresa, Cristina dichiara esser disposta a seguire, ella, « humble chamberiere », tanto lume, la « tres amee et singuliere | ameresse de sapience, | du colliege de grant science », non già nel dolente inferno, ove guidò un tempo Enea, ma « en contree moins rieuse | que n'est ceste et plus deliteuse ». Ben si scorge come la fantasia di Cristina fosse colpita dall'esordio del poema solenne de' tre regni, dall'immaginato incontro di Dante con Virgilio. Riecheggia l'« allor si mosse ed io gli tenni dietro », nel verso: « Alez devant! G'iray derriere », e la voce di Dante, affievolita ne' versi languidi, pedestri, stemperati ed infantili, s'ode in altra parte ancora. Dante pregava Virgilio, « per quello Dio » che il poeta di Roma non conobbe, acciocchè fuggisse « questo male e peggio ». Cristina richiese la sua scorta, la « douce maistresse », « pour celle amour | qu'a science » nutriva, « que on je suis et en quel contree, | de l'estre du lieu et passage | me vueillez de tout faire sage ». Invan s'oppongono i demoni al fatale andare di Dante. Quando a Virgilio cade di bocca il « vniolsi così colà dove si puote ciò che si vuole », s'acquetan le lanose

ghieri, III, 220 sgg., e già prima il DEL BALZO discorreva di Cristina e del suo amore per Dante, in uno degli articoli suoi, ora scordati: *Gli scrittori francesi e l'Italia avanti il Rinascimento*, in *Gazzetta letteraria* (di Torino) n.° 1 e sgg. — Di Christine de Pisan e del suo « pastiche qui a nom le Chemin de longue estude », si sbriga con due parole il BOUVY, nel capitolo sulla critica dantesca in Francia, aggiunto al libro *Voltaire et l'Italie*, Paris, 1898, p. 30.

gote di Caronte, s'acqueta Minosse; ogni ostacolo è vinto, ogni varco è sgombro. Cristina sovvenivasi delle memorande prime parole che Dante rivolgeva al suo « onore e lume », e le riproduceva tradotte: « Vaille moy long estude | qui m'a fait cerchier tes volumes ». A lei, sì candida, così innamorata di sapere, così laboriosa e perseverante, pareva rinchiudessero la somma delle umane aspirazioni: piacere e fermezza nello studio. Si fabbrica quindi un lungo cammino di « long estude », da percorrere onde accedere alla vetta estrema della scienza. Il motto di Dante ha magica virtù, come quello di Virgilio; giova ripeterlo per proceder franca e spedita all'affacciarsi d'ogni periglio (p. 60): « Car quant j'estoie en un fort pas | ou a passer je fusse rude, | disant: Vaille moy long estude, | alors passoie seurement, | sanz avoir nul encombrement »¹⁾. Vigila Sibilla, con amorevol sollecitudine, sui destini della sua protetta, le scioglie, coll'esperienza propria, ogni dubbio, e, perchè giunga al cielo e contempi le meraviglie tutte del firmamento, fa che giù cali quella scala medesima che fu di sostegno a Boezio.

Prima d'ascendere (p. 70), « d'eschelon en autre eschelon », alle altissime celesti regioni, Cristina percorre alquanto dell'emisfero terreno; e, mossi appena i primi

¹⁾ Del motto di Dante sovvenivasi indubbiamente il Boccaccio, in un sonetto in lode della Vergine (XCV):

Io spero in te (nella Vergine), ed ho sempre sperato;
Vagliami il lungo amore e riverente,
Il qual ti porto, ed ho sempre portato.

Che lo rimembrasse il Barberino, in una nota glossa ai *Documenti d'amore*, ove s'allude alle imitazioni virgiliane nel poema di Dante: « vel longum tempus studuisse, vel parvo tempore plurimum profecisse », come pare a R. ORTIZ, *Le imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle opere di F. da Barberino*, Napoli, 1904, p. 20, è probabile. Fors'anche lo ricordava il Tasso, nella *Gerusalemme* (I, 36), quando, volgendosi alla « mente degli anni e dell'oblio nemica », dicevale: « Vagliami tua ragion ecc. ».

passi con Donna Sibilla, entra in un luogo di delizie, sì bello che uman cuore non saprebbe esprimere. La primavera eterna che quivi regna, i fiori disseminati ovunque, gli alberi « feuillus et vers », il canto degli uccelli sulle cime, le aere soavi che spiran tra le fronde, là dove è immaginata la fontana della sapienza (p. 36): « zephyrus, qui lors ventoit, | qui es arbres rendoit doulz son, | et roussignolz qui leur lecon | recordoient par doulz recors », ci danno un simulacro di paradiso terrestre (p. 33): « ce semble, pour voir vous dis, | estre terrestre paradis »; ci rimembrano la divina foresta spessa e viva che Dante pone al sommo del monte d'espiazione¹⁾. Quanto i poeti anticamente immaginarono dell'età dell'oro e del suo stato felice, « forse in Parnaso esto loco sognaro ». Per Cristina, il Parnaso ha forma

¹⁾ Giungerà poi Cristina, proseguendo il dilettevol viaggio, prima di assorgere a' cieli, al Paradiso terrestre, ma non oserà entrarvi, temendo il male che le avverrebbe. Un muro di fuoco, il solito « murus igneus » tradizionale, recinge anche questo Paradiso di Cristina, che un angelo custodisce, ed è sì dissimile dalla concezione dantesca. (Vedi A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Torino, 1892, pp. 73 sgg. [*I Viaggi al Paradiso Terrestre*]; E. COLI, *Il paradiso terrestre dantesco*, Firenze, 1897, pp. 92 sgg. Sui versi danteschi (*Purg.* XXVII): « Or vedi, figlio, | fra Beatrice e te è questo muro », scrisse N. VACCALLUZZO una nota, in *Rass. crit. d. letter. ital.*, 1902, pp. 208 sgg.). — Un luogo di delizie, simile a quello immaginato da Cristina alle falde del Monte Parnaso, è pure nel *Champion des dames* di MARTIN LE FRANC, non privo di reminiscenze dantesche, come noterò altrove. (Bibliot. Nat. Ms. fr. 12476, fol. 30):

La, printemps flourishoit tousjours;
La, tousjours rossignolz chantoient;
La, ou pré vert, arbres et flours
Leurs donces odeurs espandoient;
La, fontaines cleres sourdoient;
La, ne gresilloit, ne ventoit;
La, tous humains plaisirs estoient;
Mal ne douleur on n'y sentoit.

Altrove pure, rammenterò la descrizione degli Elisi Campi nell'*Épître de l'Amant vert* del LEMAIRE. — Un pallido riflesso della sflogoreggiante apparizione di Beatrice sulla vetta estrema del monte d'espiazione è forse ne' versi del *Le Dit de la Rose*

di montagna che nelle nuvole perde la sua cima. Pure, smisurato com'è, con quella fontana « clere et vive » (la fonte pegasea che scaturisce dalle grotte del Monte Parnaso dantesco), dove « toutes nues » si bagnano le nove muse leggiadre, che (p. 43) « tiennent la l'escole sainte | qui de grant science est encainte », coi verdeggianti cammini all'intorno, e l'assemblea de' grand' uomini che vi si raduna, ben più di una lontana somiglianza offre col nobile castello, posto dal sommo poeta nel suo Limbo, in luogo ridente, non muto di luce. È probabile che altre figurazioni allegoriche della Sapienza soccorressero la mente di Cristina. Viva in lei più che altra mai era quella di Dante. Rivediamo adunque, in altra forma, là sul cammino di « long estude », il « prato di fresca verdura », circondato da un bel fiumicello, in « loco aperto, luminoso ed alto ». Toruano a sfilare schiere d'illustri, inuanti agli occhi estatici di Cristina. Che girassero intorno « tardi e gravi » gli occhi, e grande autorità fosse ne' lor sembianti, e parlasser « rado con voci soavi », non si dice, ma è da supporre, perocchè son tutti della famiglia de' filosofi e poeti, che Dante poneva nel Limbo, « nel primo ciuglio del carcere cieco », a godere la beatitudine e la pace degli Elisi Campi ¹⁾.

(1402), che descrivono l'apparire di *Loyauté*, donna e Dea, raggiante di luce (*Œuvres*, II, 32):

La descendi a grant lumiere
Si que toute eu respient la sale.
Toute autre beauté si fut pale
Vers la sienne de corps, de vis
Et de beau maintien, a devis
Bien parée et bien atournée.
Si fu entour avironnée
De nymphes et de pucelletes,
Atout chappelles de fleurettes,
Qui chantoient par grand revel
Hault et cler un motet nouvel
Si doucement, pour voir vous dis,
Que bien sembloit que Paradis
Fut leur réduit ecc.

¹⁾ Su di essi, vedi il libro assai prolisso di T. BOTTAGISIO, *Il Limbo dantesco*, Padova, 1898, e la recensione che ne fece M. SCHERILLO, nel *Bull. d. soc. dant.*, VIII, 1 sgg.

Vero è che Cristina capovolge un po' a capriccio l'ordine della dantesca visione, e la « filosofica famiglia », la « philosophique gent », che « habitoient ou sommeton », si schiera, prima della brigata de' poeti. Primo ad affacciarsi sulla « place fleurie » è Aristotile, « le prince de grant science ». Per vederlo bene converrà innalzar le ciglia, perchè campeggia « sus la haulte mote ». Seguiranno que' medesimi venerandi uomini che Dante raggruppava attorno al maestro: Socrate e Platone, Democrito e Diogene. Cristina, di proprio arbitrio, v'aggiunge Hermes, « le philosophe grant », un intruso, buon per far numero, ma poi: « Hauce les yeux et tu veras | ou ja fust Anaxagoras, | Empedocles, Eraclitus »; vedrai ancor Dioscoride, che Dante qualifica come « buono accoglitor del quale », e Cristina, male intendendo la tronca espressione dantesca ¹⁾, chiama, senz'altro, un po' goffamente, « Accoglitor Dioscoride ». Seguirà Seneca, poichè Orfeo ad altro gruppo si destina, quel Seneca che Cristina, con Dante, con Vincent de Beauvais e tanti altri, avrebbe ancor distinto da Seneca tragico, se il verso e la rima non l'avesser costretta ad infilzare bonariamente altri nomi. « Tullies, Ptholomee, | venoient a l'escole amee ». Con « Galien » e « Avicenne », compare « Ypocras », non più medico, ma geometra, certo per distrazione, o per amore di « Euclide geometra ». Anche Cristina, benchè in cuor suo s'esaltasse, trascrivendo dal poema di Dante i nomi di molti illustri del mondo greco-latino, non può ritrarre di tutti appieno, e si sbriga, accennando ai « mains autres grans philosophes » ²⁾. Al sacro fonte pegaseo convergono i poeti con maggior diritto forse de' filosofi. « Toute la tire » d'essi, « je met-

¹⁾ Non la rammenta la nota di N. VACCALLUZZO, *Il verbo « ricogliere » in Dante*, nella *Rass. crit. d. letter. ital.*, I, 123 sgg.

²⁾ Non volle Cristina allungar la rassegna, togliendo nomi d'altri illustri abitatori del Limbo, che Dante rammenta nel *Purgatorio* (XXII, 106 sgg.), e pare non conoscesse nè l'*Amorosa Visione* del Boccaccio, nè i *Trionfi* petrarcheschi.

troie trop a nommer », avverte Cristina. Dante la soccorre nella scelta; le addita quelli d'onore più degni. « Petit plus bas », pur sempre sul verde smalto che beava lo sguardo de' trascelti nell'Eliso dantesco, « par ces belles herbetes », là ov' apparve « Virgille | ains que l'en chantast evangille », « dinanzi al cristianesimo » adunque, risiede la bella scuola de' vati illustri. A capo di essi, senza spada però, o insegna qualsiasi di comando, occupato a farsi, de' rami d'alberi staccati, un flauto, dal quale uscisse melodioso suono, Omero sen viene, « le poete souverain », seguito da tre altri vati, siccome convenivasi al signor dell'altissimo canto. A Lucano è sostituito Orfeo¹⁾; ma compagno « Ovide et Oraces satire », e cantan, cantan tutti ne' flauti loro, dolcemente, e le leggiadre Muse intesson ghirlande; vanno iscegliendo fior da fiore, come faceva Matelda, entro « la gran variazion dei freschi mai », nel terrestre Paradiso. Così occupati, non curano i poeti di Cristina, come la scuola di Omero curava di Dante; nè Cristina ardisce farsi della nobil schiera, e incoronarsi « tra cotanto senno ».

In nessun'altra parte del poema, Christine de Pisan volle stringersi sì ai panni di Dante, come nell'esordio della sua visione. Il viaggio continua nel regno dei vivi, per remoti paesi, dove non spaziò mai la fantasia del sommo poeta. Che altro fruttò a Cristina il lungo studio e il grande amore? L'amore alla scienza, ad ogni affastellamento di dottrina, le necide in cuore la poesia più ispirata. In que' suoi versi, che s'allineano senza fine, le reminiscenze dantesche son rare, e appena percettibili. Ricordava il « nessun maggior dolore », ch'era di strazio al cuore della misera Francesca, quando narra della fortuna iniqua che miseramente l'opprime, e rimpianger

1) Lucano appare però nel *Chemin de long estude*, in altro aggruppamento di poeti, che pur ritrae dalla « bella scuola » del Limbo dantesco (p. 147): « N'oneques poete si notable | fust, Virgile, Orace ou Omer | ou Lucan, que l'en doit amer ».

le faccia il suo tempo felice (p. 4): « Souvent seulete et pensive | suis, regretant le temps passé | joieux qui m'est ore effacé | tant par elle et par la mort | dont le souvenir me mort »? Doveva certo esserle fitta in mente l'immagine di Francesca, che nella bufera d'inferno porta, col suo martirio eterno, l'eterno amore¹⁾. Pur, dal libro di Boezio ch'ella legge instancabile (p. 12: « son traité | ou je leu toute la seree »), e vanta qual più efficace « confort de tristece » (p. 206), dal quale trasse infiniti ammaestramenti, giungeva a lei, verosimilmente, com'era giunta a Dante, la sentenza.²⁾ Altre volte ancora, rin-

1) All'amore che trionfa del tempo, e sopravvive alla morte stessa, Cristina accenna nel *Dit de la Pastoure*, la poesia sua più spontanea e più bella, il grido più sincero del suo cuore di donna (*Œuvres*, II, 290 sg.):

Ne oneques en celle amour
Qui en deux eners fu unite,
Il n'ot mal ne villenie
Ne n'ara jamais sans faille.
Si no croyz je qu'elle faille
Nul temps, car nos esperiz,
Quant uors seront et periz
Les corps, croy qu'ilz s'aimeront
Et ensemble demourront.

Un ricordo di Paolo e di Francesca l'avremmo aspettato nel *Debat de deux amants* (*Œuvres*, II, 72 sgg.), dove si accenna al poter fatale d'amore nel cuore di Ero e di Leandro, di Tristano e d'Isotta: « Mais celle amour Yseut si ordenna | qu'entre les bras de son ami fina;... si com dit li romans ». Qui pure s'accenna allo scolorar del viso per virtù d'amore: « Par tel amour, qui fait changier coulour | souventes fois ». La coppia da Rimini è qui taciuta, o messa fra le turbe degl'innominati: « Pour plus briefté, et, se tous vous nommasse, | g'y mettroye, je croy, un an d'espace ».

2) F. X. KRAUS, *Ueber Francesca da Rimini Worte bei Dante Inf. V. 121-123* (*Essays*, Berlin, 1901, II, 355 sg.), citava il passo del *Chemin de long estude*, e vedeva, a torto, in tutto il poema: « sozusagen eine Nachbildung des fünften Gesanges des Inferno ». I ricordi della memoranda sentenza, citati dal Kraus, potrebbero moltiplicarsi a piacere. Due esempi provenzali offre il TORRACA, nella *Bibl. stor. crit. d. letter. dant.*, VII-VIII, Bologna, 1899, p. 17 sg. Altri, spagnuoli, indico io medesimo,

novellando il dolore che le preme in cuore, (p. 6) « mon grief dueil renouvelle | chascun jour... | car la grant amour ne laisse, | qui noz cueurs en une laisse | mis tous deux », dovrà ripeterla e variarla, come pur la ripeté l'alta donna, così vicina a lei nel sentimento, Margherita di Navarra 1).

Non sembrò sempre fallace a Dante l'« onrata nomianza », acquistata in terra, e provvida di favori nel cielo (*Inf.* IV); pur, nell'ore meditabonde e tristi, vedeva il poeta come tutto quaggiù precipitasse e rovinasse; toccava, nel *Paradiso* (XVI), del disfarsi delle schiatte, del fluttuar perpetuo di fortuna; chiamava (*Purg.* XI) « il mondan romore », « un fiato | di vento, che or vien quinci ed or vien quindi ». Cristina, che gli occhi avea più rivolti al cielo che alla terra, dirà similmente (p. 14): « Comment ee monde n'est que vent, | pou durable, plain

nel saggio su *Dante in Ispagna nell'Età Media*, p. 53, dove ben potevo avvertire il ritorno frequente alla sentenza in tutto il Medio Evo. Vedi L. FRATI, *Ricerche sul Fiore di virtù*, in *Studi di filol. rom.*, XVI, 336 sg. — Il ravvicinamento doloroso del passato al presente — pochissimi l'osservano — è già nel 1° canto dell'*Inf.* (55 sg.): « E quale è quei, che volentieri acquista, | e giugne il tempo, che perder lo faec, | che, in tutti i suoi pensier, piange e s'attrista ».

1) Il lamento sulla felicità passata e la miseria presente è vivo nelle *Visions* (Vedi F. KOCH, *Leben und Werke der Christine de Pisan*, Goslar, 1885, p. 24): « Ycelles mo faisoient rimer complaints plourables regraittant mon ami mort et le bon temps passé » — « Quantes larmes, souspirs, plains, lamentations et griefs pointures cudes tu que quant je estoye seulette a mon retraitte que ie eusse et gitasse en ce tandis; ou quant a mon fouier veoie environ moy mes petiz enfanz et pouvres parens et consideroye le temps passé et les infortunes presentes ». — Già *Le Livre du Duc des Vrais Amans*, composto un paio d'anni prima del poema *Le Chemin de long estude* (*Euvres*, III, 108), ripeteva il lamento: « me convient complaindre | en regraittant le bien qu'avoir souloie ». — « Ains le bon temps regretons | entre nous, pources vieilles sotes », canterà mestamente il VILLON, nei *Regrets de la belle heaulmiere*.

de tristour »; 1) sospirerà invano alla pace, ripetendo col Petrarca (*De Remediis*), come tutto quanto ha vita sotto il cielo muova guerra, « dessoubz le ciel tout maine guerre »; toccherà — memore forse de' fieri rimbrotti e dell'invettive dantesche — de' mali della chiesa, della corruzione della corte di Roma, che flagelleranno sdegnosi Nicolas de Clamanges e Alain Chartier. Le pecore errano disperse, disviate, e il pastore non le raccoglie (p. 16): « L'eglise de Dieu desolee | est plus qu'onques mais adoulee; | or en sont ferus les pastours | et les berbis vont par destours | et esparses et esperdues, | dont maintes y a de perdues, | et ainsi va pis qu'onques mais » 2).

1) « Lo monde est chose vaine », diceva il Villon. Cristina ricorda i beni di fortuna nelle *Cent ballades* (*Euvres*, I, 13): « ses joyes ne sont fors que droit vent ».

2) Non osava qui ancora dire, con Dante (l'oserà poi nel *Livre de Mutacion de fortune*), come « il maledetto fiore », disviasse « le pecore e gli agni, | però che fatto ha lupo del pastore ». Vedi il *Champion des dames* di MARTIN LE FRANC (A. PIAGET, *M. L. P. prévôt de Lausanne*, Lausanne, 1888, p. 108):

Mais que fault il parler d'evesque,
Quand cardinaux dorment et pape!
Les brebis Dieu sont bien, mais que
La mule au Saint Père n'eschappe.
Se le loup pent happer, sy happe.

E JEAN MESCHINOT, in un suo lamento della città di Nantes, *Sur l'interdit* (Goujet, *Bibl. franç.*, IX, 417):

Laisser loups en lieu de pastours,
Seroit aux brebis grant excès,
Car de bergiers ne font pastours,
Mais leurs donment mortel accés.

È dubbio a volte se Cristina offra del suo, o riproduca nel verso una lontana reminiscenza dantesca. Suonavale ancora all'orecchio il verso: « E per l'inferno il tuo nome si spande », dell'invettiva famosa, ricordata nel *Livre de Mutacion de fortune*, quando, nella dedica del poema *Le Chemin de long estude* (p. 1), si rivolge agli « haulz ducs magnifiez, | d'icelle fleur fais et edifiez, | dont l'esplendeur s'espant par toute terre »? Non riecheggia l' ammonimento di Dante: « Non vi mettete

Il *De Consolatione* di Boezio, non la mirabil canzone dantesca sulla nobiltà, aveva insegnato a Cristina, come ricchezza e nobil lignaggio nulla importassero senza la virtù che risiede in cuor gentile (p. 177). « Inutile et vain de noblesse | est le nom, se il n'est fondé | sus vertu qui l'ait amendé ». Più volte riprende Cristina questo concetto nel poema; tenta di avvalorarlo coll'autorità di poeti e filosofi. La cruda e viva rappresentazione di Maometto, nell'*Inferno* (XXXVIII), sqarciato sì che veder poteasi « il tristo sacco | che merda fa di quel che si trangugia », la sovviene, sembra, pareggiando ancor una volta la nobiltà alla virtù (p. 180): « noblece qui vient de sanc | et de lignee n'est que fanc | et boe, se vertu n'y est: | car le corps de soy nobles n'est, | ains est un sac tont plain d'ordure ¹⁾. — Nel poema, che di tutto,

in pelago; chè forse, | perdendo me, rimarreste smarriti » (*Parad.* II), ne' versi del *Chemin de long estude*, p. 40: « Car qui en trop parfonde mare | se met, souvent noie ou s'egare »? È sicura reminiscenza del Tartaro Virgiliano la rassegna delle belve feroci, « de toutes estranges manieres », che Cristina fa, immaginandosi di attraversare la terra del « grant kam » (p. 60): « Si m'eussent moult tost devouree..., se je fusse entre culx demouree | sanz le conduit qui me menoit »; pure, poco prima, la nobil donna ricordava Dante (p. 49): « Quant en la silve fu entrez | ou tout de paour yert outrez, | lors que Virgille s'apparu | à lui dont il fu secouru ».

1) Certamente Cristina ricordava, col filosofico trattato di Boezio, anche il *Trésor* di SER BRUNETTO (*Li livre dou Trésor*, ed. Chabaille, Paris 1863, p. 343 sg.): « à estre de chaitif cuer et de haute lignée est autressi com pot de terre qui est covers de fin or par dehors ». F. BECK, *L'Alighieri*, II, 384, vedeva ne' versi del *Chemin de long estude* una libera traduzione di Dante. — « È gentilezza dovunque virtute, | ma non virtute ov'ella », diceva Dante, nella canzone famosa, che Cristina non conobbe; ed i *Prouverbes moraulx* (*Œuvres*, III, 50) sentenziano: « Gentillesce vraye n'est autre chose | fors le vaissel ou vertu se repose ». Come nobiltà di cuore e saggezza dello spirito fossero supreme virtù del vero cavaliere, Cristina mostrava a sazietà, nel *Livre des faits et bonnes meurs du sage roi Charles V*; e, nel *Dit de la Rose* (1402; *Œuvres*,

senza gran discernimento, accoglie, Cristina innesta la storiella tradizionale della giustizia somministrata da Traiano alla vedova dolente, ripetuta, in forma assai più concisa, nel *Livre des faits et bonnes meurs du sage roi Charles V*¹⁾. Dalla versione leggendaria, che Dante offre nella seconda cantica, Cristina si discosta alquanto, ed un'altra ne segue, più corrente e più divulgata ai tempi suoi. Con tutta probabilità, l'episodio è tratto dal *Polieraticus* di Giovanni di Salisbury, libro favorito da Cristina, vantato da Eustache Deschamps quanto l'opere

II, 30): « Courtoisie qui ne depart | de ceulx qui sont de gentil sorte ». — Vedi il capit. *Die Adelsfrage*, nel recente lavoro di K. VOSSLER, *Die philosophischen Grundlagen zum süszen neuen Stil*, Heidelberg, 1904, pp. 24 sgg., dove però manca un accenno al *De Consolatione* di Boezio (può or supplire il IX cap. del libro di R. MURARI, *Dante e Boezio*, Bologna, 1905 - *La nobiltà nel « Convivio » e nella « Consolatio »*, pp. 365 sgg.). — Al « tristo sacco », che s'empie e vuota, allude ancora Cristina nel *Trésor de la cité des dames* (ed. Paris, 1536, f. VI): « Ha douloureuse, fault il emplir ce sac, qui est viande à vers et vaissel de toute iniquité? Mais que en advient il quant il est ainsi emply? » Similmente GUILLAUME ALEXIS, nell'*A B C des Doubles* (*Œuvres poétiques*, ed. A. Piaget, E. Picot, Paris, 1896, I, 41):

Comme peut donc l'ung homme ne estre
Noble comme autre, quant au naistro.
Ou monde n'est telle noblesse
Que four pechié qui nous blesse.
Faisons tous bien, laissons noz vices,
Comme bons et simples novisses.
Qu'on ne nous dye: « Nobles n'estes
Car voz œuvres ne sont pas nettes ».
Et nostre corps ce n'est que ordure.

1) *Nouv. Collect. de Mémoires pour servir à l'Hist. de France*, le série, Paris, 1836. È una versione che sfugge a tutti, comunemente, e che E. MÜLLER ricorda, nello studio citato sulla sintassi di C. d. P., p. 51: « il est escript de l'empereur Trajan que une foiz comme il fust jà montez sur son destrier pour aller en bataille, une femme grevée de tort, à luy venue complainant, arrestat tout son host, descendy, donnant sentence droituriere pour la vefve ».

di Virgilio e di Cicerone; noto assai in Francia, nel '400, e già tradotto, nel 1372, da Denis Foulechat 1).

Scortata dalla saggia Sibilla, e guidata anche un po' dalla relazione de' viaggi del Mandeville, Cristina percorre varie terre; giunge alle colonne d'Ercole; si volge poi « un pou a destre », e vede il terrestre Paradiso, in cui non mette piede. Valica un alto monte. Dal firmamento è gettata a lei, « legiere » e « portative », la lunga scala, fatta di « speculation »; e su vi ascende, fino agli ultimi cieli, « biau monde », che mille meraviglie in sé rinchioda. Ma le luci paradisiache, in cui Dante estatico s'affissa, i moti e le vibrazioni delle sfere celesti, le gerarchie angeliche, il beato stuolo che popola l'empireo dantesco, non hanno ispirato il suo canto. Alla fantasia, incapace di seguire l'altissimo poeta nel vertiginoso volo attraverso le regioni aeree, mancò la possa. Ben dichiara la donna, rapita ne' cieli, di non poter sostenere tanto fulgor di luce: (p. 77) « mon corps, mes membres, mes yeux | ja ne souffrissent de cilz lieux | la tres grant clarté reluisant, | qui trop me fust aux yeux nuisant, | et du tout aveuglast ma veue | la tres grant lueur qu'ay veue »; e forse, vagamente assai, ricorda gli alti e raggianti splendori, l'« acume » del « vivo raggio », che Dante sostiene appena nelle sue paradisiache contemplazioni. Ode anch'essa le melodie dolci che correvan nell' aer luminoso, ma la « souveraine musique, | ou sont tous les parfaits accors » (p. 86), « la melodie et le doulz son, | l'armonie et belle chancon | que la font ces biaux mouvemens | celestiaux, aux tournemens | de ces cercles mesurez, | qui sont si tres amesurez », l'armonia delle sfere

1) Già il TORRACA, nel suo articolo cit., p. 50, indicava questa fonte, pur riconoscibile nel *Curial* di ALAIN CHARTIER. Sulla leggenda di Traiano, vedi, oltre il noto studio di G. PARRIS, VARNHAGEN, *Über die Fiori e Vita di filosofi ed altri savii*, Erlangen, 1893, pp. XXV sgg.; M. BARBI, *La leggenda di Traiano nei volgarezzamenti del « Breveloquium de virtutibus » di fra Giovanni Gallesse*, Firenze, 1895.

negli eterni giri, è a lei manifesta dalle dottrine di Pitagora e di Platone 1). La dolce sinfonia di Paradiso, intesa da Dante, non sembra le risuoni in core 2).

Innalzandosi al firmamento, Cristina vede al basso raggomitolata e ben piccola la terra: (p. 73) « Comme

1) Pur seguita negli *Échees Amoureux* (parafasati dal LYDGATE, nel poema *Reson and Sensuallytie*):

Briefment li anchiën disoient
 . . . que li corps celestre
 Par leurs divers toncheiens
 Faisoient melodiez et sonz
 Et armoz et clausonz,
 D'excellente consonance,
 Comment que ce ne viengne mie
 Jusquez aux oreilles humainz
 Pour aucunez causez certainez.

Vedi H. ABERT, *Die Musikästhetik der Échees Amoureux*, nelle *Roman. Forsch.*, XV, 895.

2) A. BONAVENTURA offriva un frammento di un suo studio su *Dante e la Musica* (ora a stampa a Livorno, Giusti, 1904), nella *Strenna Dantesca*, Firenze, 1902, II, 129 sgg.: *L'armonia delle sfere nella Divina Commedia*. — Il DEGUILEVILLE, nel *Pèlerinage de l'âme* (ediz. Stürzinger, p. 288), ha questa visione delle sfere celesti, che rammenta la visione di Cristina:

Ainsi li ange me menoit
 Et le firmament me monstroit,
 Qui tourent une armonie,
 Faisoit en grant sonnerie,
 Si melodiense et plainne
 De douceur et si seraine,
 Que tous terriens instrumens
 Qui ont este et sont preseus,
 Dont Musique fait ses deduits,
 Seroient reputez et dis
 Mains que une mouscherie,
 Qui la chose aroit oie.
 Causé en sont les mouvemens,
 Qui y sont, et les tournemens,
 Des esperes que vi tourner,
 L'une dedens l'autre et roer,
 Qui par contraires mouvemens
 Et par obliques tournemens,
 Doucement s'entrecontroient,
 Et (en) civeute faisoient
 Entour terre et les eleuens,
 Sens eux reposer en nul temps.

une petite pelote, | aussi ronde qu'une balote ¹⁾ », ma questa misera terra ella trae ancor seco nel cielo, e il cielo popola di povere astrazioni ed allegorie; il cielo invade ed ingombra colle dottrine ed i saggi consigli, i memorandi detti, suggeriti dagli scrittori antichi. Dal ragionare e moralizzar suo senza posa, dallo sfoggio di citazioni, la poesia è uccisa. « Toutes choses », diceva ella, con santissima ragione, « racontées | par long proces, souvent anuiant | et maintes gens si les deffuient », ma, senz'avvedersene, minaccia ella medesima di non arrestarsi mai, e mortalmente ci tedia colle sue lungaggini e stracchiature, le « probacions » infinite, il prosaico cicaleggio versificato. Il Paradiso di Cristina è il beato regno della pedanteria medievale ²⁾.

¹⁾ Non credo, col TOYNBEE, *Christine de Pisan and J. Maundeville* (Romania, XXI, 239), che Cristina si sovvenisse qui dei versi di Dante (*Parad.* XXII, 134): « vidi questo globo | tal ch'io sorrisi del suo vil sembiante »; ricordava indubbiamente il *Somnium Scipionis* di CICERONE (cap. III-IV), dal quale pur Dante attinge, quando abbassa lo sguardo dai Gemelli alle sfere sottostanti, rapito dalle meraviglie dei cieli (« Haec caelestia semper spectato, illa humana contemnito »), o certo anche l'ascensione al cielo dell'anima di Arcita, nella *Teseide* del BOCCACCIO (lib. XI), dove pure si vanta lo splendore degli astri, l'armonia delle sfere, e si ha pietà del « poco | globo terreno, a cui d'intorno il mare | girava ». — Deploro che il valente dantista inglese abbia lasciata a me l'indagine sulle « obligations to the Divina Commedia », nel poema di Cristina (p. 229), che certo egregiamente e compiutamente avrebbe fatta. — Diceva MARGHERITA DI NAVARRA, nelle *Prisons* (Liv. II, *Dernières poésies*, ed. A. LEFRANC, Paris, 1896, p. 145): « Le beau soleil me monstra clairement | l'ouvrage grant de ceste pomme ronde », ed io mi convinco sempre più che Margherita leggeva, con piacere e dubbio profitto, i lunghi e tediosi poemi della sua sorella di sventura, altamente pregiata anche da Clément Marot. Vedi, più innanzi, lo studio su *Margherita di Navarra*.

²⁾ Consolava e deliziava tuttavia i lettori del tempo. L'opera, dedicata a re Carlo V, fu assiduamente trascritta. La regina Isabella, pochissimo intinta di letteratura, di ben altro inva-

Se l'idea prima del *Chemin de long estude* è dovuta a Dante, la cui parola, a Virgilio rivolta, « qui ne fu nice ne frivole », Cristina assicura di non mai scordare, « ains la diroie | en lieu d'evangille ou de crois | au passer de divers destrois | ou puis en maint peril me vis »; se qui già, dietro l'esempio della *Commedia*, la Fortuna compare tra le intelligenze superiori che reggono i beni mondani, — il primo concetto del nuovo poema, *Livre*

ghita che di versi e di prose, ne riceveva, senza dubbio, una copia per mano di Cristina (VALLET DE VIRVILLE, *La bibliothèque d'Isabeau de Bavière reine de France*, nel *Bullet. du Biblioph.* gennaio, 1858, p. 673). Sui rapporti d'Isabella con Cristina non s'indugia M. THIBAUT, *Isabeau de Bavière reine de France*, Paris, 1903. Nella biblioteca, fornitissima, e presto dispersa, del duca di Berry, figuravano i due poemi maggiori di Cristina, e l'*Epistre d'Othea* (Vedi HIVER DE BEAUVOIR, *La librairie de Jean Duc de Berry au Château de Mehun-sur-Yèvre*, Paris, 1860, n.º 94); nè potevano mancare nella libreria del Duca di Bourbon, per cui Cristina scrisse il *Livres des faits... du sage roi Charles V*. Leggeva pure, colle allegorie del Deguileville, il lungo *Chemin de long estude*, Carlo d'Orléans, figlio dell'infelice Valentina Sforza (*La biblioth. de Charles d'Orléans à son château de Blois en 1427*, nella *Bibl. de l'École des Chartes*, V, 70) e probabilmente pur lo lesse, poco prima di scendere nel sepolcro, Eustache Deschamps, che, in una lettera a Cristina (*Oeuvres*, VI, 251), assicurava conoscere le sue epistole e i suoi versi (E. HOEFFNER, *E. Deschamps Leben und Werke*, Strassburg, 1904). — Al poema di Cristina ed alle « Vie al Paradiso » di que' tempi, il cavalier normanno Jean de Courcy aggiunge di suo, intorno al 1426, un interminabile poema allegorico morale, *Le chemin de Vaillance*, tutt'ora inedito, per fortuna. Dagli estratti offerti da A. PRAGET (*Romania*, XXVII, 582 sgg.) parrebbe che al Courcy non fosse ignota l'*Amorosa Fisione* del Boccaccio. — Quando Margherita di Navarra si spegnova, nel 1549, JEAN CHAPERON pubblicava a Parigi una sua curiosa versione in prosa del prosaico poema di Cristina: *Le Chemin de long estude*

de la Mutacion de fortune, scritto da Cristina poco appresso (1403), ci riconduce verosimilmente alla descrizione dantesca del poter di Fortuna, a quelle « permutation » costanti dell'instabil Dea, che, veloce, veloce, « li ben vani, | di gente in gente e d' uno in altro sangue », volge e rivolge. Non tenta già Cristina di scrutare a fondo il pensiero di Dante. Non ama raffigurare la Fortuna quale « general ministra e duce » degli « splendor mondani », che provvede a ciascuno quanto è stabilito da Dio, « lo cui saver tutto trascende ». Questa figlia del cielo, compagna degli angeli nel reggimento incontrastato delle

de Dame Cristine de Pisc, où est descrit le debat esmeu du parlement de Raison, pour l'élection du Prince digne de gouverner le monde. Traduit de langue Romanne en prose françoise, par J. C. dit lassé de Repos. Tout par Soulas. Paris, Estienne Grouleau, 1549 (Esempl. della Naz. di Parigi). Dopo una dedica, alquanto insipida, « À Tres honorée Damoysselle Nicole Bataille », in decasillabi a rima baciata, il Chaperon espone ai lettori l'argomento dell'opera, e traduce a suo talento: « Comme fortune averse et ennemye de toute prosperité mondaine m'enst abatue », ecc. — Ecco la traduzione dei noti versi (1122 sgg.) che alludono a Dante: « Aussi, à verité dire, ie n'y avois pris tel apetit, que de present: et n'estois cognoissante du nom du lieu tat delectable, fors par ce que i'en avois peu voir en un livre composé par Dante de Florece. Auquel il dit, que lors qu'il fut entré en la fosse, plein de pœur, et de crainte, fut coforté par Vergile, qui s'aparut à luy, disant ce mot: Baille moy long Estude, qui par tant de iours m'a fait chercher tes volumes, et par lequel eumes acointance ensemble. Voylà à quoy ie cognois que cest excelant Poëte Dante entra en ce chemin et fut rencontré par Vergile, qui le conduisit et mena par toutes les contrées infernales. Ce que consideré, le tout me revint en memoire, et m'en suis despuys aydée en tel lieu qui m'a causé grand confort et allegement ». Nel 5° cap., descritte le meraviglie dell'Africa e la sorpresa poco gradita delle « fort espouvantables bestes », Chaperon continua, variando la sua versione: « Parquoy tenois mon cœur armé de ce mot, en tel cas necessaire, duquel Vergile, parla au Philosophe Dante, c'est à sçavoir: Baille moy ayde long estude. Et ce dit passai seulement ».

cose di quaggiù¹⁾, non potevano immaginarsela gli allegoristi di Francia; non se l'immaginava Cristina, solita a ritenere del sommo poeta solo i cenni più afferrabili alla superficie²⁾. Veramente, avrebbe pur ella « posta in croce » la Dea, invece di darle lode. Se calasse dall'alto,

1) Alcune poche ed elementari osservazioni offre l'opuscolo di L. RAFFAELE, *La Fortuna nella Divina Commedia*, Trani, 1901. Altre, migliori, ne aggiunge N. Busetto, *Origine e natura della fortuna dantesca*, nel *Giorn. Dant.*, XII, 129 sgg. Come Dante, nel concepir la Fortuna che « volge sua sfera, e beata si gode », si sovvenisse del *De Consolatione Philos.* di Boezio (« Non illa miseris audit, haud cura fletus; | ultroque gemitus dura quos fecit, ridet. | Sic illa ludit, sic suas probat vires »), mostrò egregiamente E. Moore, nelle note, *Dante and Boethius*, in *Studies*, I, 285. Raffronti più minuti si leggono ora nel cap. *La Fortuna e il Fato* del libro di R. Murari, *Dante e Boezio*, pp. 280 sgg.

2) Dubito assai che si debba ritenere come esplicita allusione al concetto dantesco della Fortuna un passo di un'epistola di Francesco da Barberino a Giovanni Soranzo, del 1312 (A. Thomas, *Lettres latines inédites de F. d. B.; Roman.*, XVI, 86), che discute del poter di Fortuna, non esteso a' destini di quaggiù, « oltre la defension de' senni umani »: « non obstante quod quidam mentiantur in rebus esse Fortunam tanquam ab illius Creature potentia prorsus exempta ». « Le passage de Barberino », avverte il suo biografo (p. 78), « me paraît mettre en cause Dante lui-même ». A Christine de Pisan, che leggeva l'*Acerba*, e citava Cecco d'Ascoli, nella *Mutacion de fortune* (lo ricorda anche il TOYNBEE, *Two refer. to Dante in early french liter.*, ora in *Dante Studies and researches*, London, 1902, p. 260), doveva esser nota l'apostrofe: « In ciò peccasti, o fiorentin poeta | ponendo che li ben de la fortuna | necessitati siano con lor meta: | non è fortuna che ragion non vinca », suggerita, come ben avverte il BOFFITO (*Il « De Principiis Astrologia di Cecco d'Ascoli »*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, Suppl. n.° 6, p. 27), unicamente da stolta smania di contraddire. La *Teseide* del Boccaccio era pur nota a Cristina, e la nobile donna poteva leggervi l'ottava che riflette e stempera i versi danteschi: « L'alta ministra del mondo Fortuna | con volubile moto permutando, | di questo in quello più volte ciascuna | cosa togliendo talvolta, e donando, | or mostrandosi chiara, et ora bruna, | secondo piace, vuole, come e quando, | aveva con suoi effetti a' due Tebani | mostrato ciò che può ne' beni umani ».

se venisse su dalla buia terra, nol dice. Aveva sgomento d'essa. Se la vedeva sovente dinanzi, con quel suo aspetto di falsa Circe allettatrice e ingannatrice, munita talvolta della ruota sua tradizionale, che girava e girava, senza posa. Quanto fosse volubile, e le piacesse capitombolare giù, rapida, anche i suoi più favoriti, sollevando all'uopo i pravi, calpestando i buoni, manifestan le ballate. « Inconstant elle est plus que la lune » (*Euvres*, I, 13); « ses joys ne font qu'un cours | par le monde general en commune | que nous veons plus souvent en decours | sus les greigneurs meismes qui n'est la lune » (*Euvres*, I, 266). Rammentava il soggiacer di Firenze alla fortuna, mutabile, « come il volger del ciel della luna »¹⁾?

Le appare la Dea, « royne de tout meseur | de qui le mouvement non seur | met tout le monde en grant rancune », la « discordable Fortune », la « fausse a double regardeure, | la d'influence mal seure », nel suo peregrinaggio colla Sibilla, per i cammini del « lungo studio » (p. 96), e certo, prima di fabbricarsi il castello di fortuna, nel nuovo poema, conosceva i vari ostelli di « Dame Fortune », nella *Panthère d'Amours*, nel *Roman de Fauvel*, in altre allegorie e ne' libri di Fortuna che pullulavano nel '300. A questi, non già alla *Commedia* dantesca, si riaccosta nella figurazione della Dea a doppio viso, bello, ridente, bianco, « frais et onny », l'uno, — l'altro: « noir, tenebreux, orrible, obscur », e di cattivo augu-

1) Alle vicende de' beni di fortuna, « qui ont mutations variables », accenna il CHASTELLAIN, lettore di Christine de Pisan certamente (*Euvres*, ed. Kervyn de Lettenhove, VII, 105 sg.). Nel *Temple de Bocace*, appendice curiosa al *De Casibus*, aggiunge però (VII, 130): « Certes, une chose bien seay, c'est que la mutation en est faite de main à autre; mais si du plaisir de Dieu ou non... cela je ignore. Les divins jugements sont inscrutables... et ne siet à homme de foy y plonger parfond.... Les fortunes et les destinées de là haut gouvernent les choses ça bas, et les hommes en font leur profit à la mesure de leur sens ». — Inconstante fortuna | condicional imágen de la luna », così anche il CALDERÓN, nel *Conde Lucanor* (Jorn. I).

rio, con quella strana corona di regina sul capo, intesuta di gemme a metà, e a metà di piume, fulgente d'una parte, ed orrida dall'altra¹⁾. Come Cristina venisse man mano popolando di astrazioni, di pallide larve allegoriche la sua alta rocca o magion di Fortuna; per quali e quante vie vi si accedesse; chi vi rimanesse a guardia, è inutile or rammentare. Agiva ancora sul suo spirito, e funestamente, il *Roman de la Rose*, che pure, ben di cuore, abborriva. S'inchinava a Dante, con profondo rispetto, ma quando interrogava il sommo, Dante rispondeva come una sfinge. Metteva anch'essa il suo velame ne' versi strani. Non eran fatti per le genti grosse, pensava; dall'esteriore provatevi a penetrare all'interiore, e troverete il vero: (f. 23) « Et si nest mensonge ne fable, | a parler selon metaphore »²⁾. Eppure, tutto l'allegorico e metaforico apparato non era che un pretesto per metter fuori, in versi ben allineati, quella gran scienza che le ferveva in capo. E Cristina, immutabile, vi ammannisce, nella *Mutacion de fortune*, tutta un'enciclopedia; vi fa, sbocconcellando l'opere di Sallustio, di Tito Livio, di Valerio, del Boccaccio, di molti altri, una universal storia di tutti i tempi; vi mescola bonariamente tutte le dottrine filosofiche e teologiche. Sermoneggia instancabile, e seppellisce l'arte sotto l'immane e informe edificio di scienza che innalza.

Su questo caos cade talvolta, è vero, qualche raggio di luce. Convien sorprendere Cristina ne' rari momenti

1) Vedi E. GORRA, *Studi di critica letter.*, Bologna, 1892, p. 53 sgg.; p. 121. Cito il *Livre de Mutacion de Fortune* dal manoser. della biblioteca dell'Arsenal, n.° 3172, che, sventuratamente, colpito da repentina sciagura, nell'ultimo mio soggiorno a Parigi, non potei leggere coll'attenzione voluta. Altri completerà, approfondirà ed allungherà a piacere l'indagine mia imperfetta.

2) Similmente, nel *Dit de la pastoure* (*Euvres*, II, 224): « Car aucune fois on clot | en parabole couverte, | matiere a tous non ouverte, | qui semble estre truffe ou fable, | ou sentence gist notable ».

di sincera ispirazione, quando la passione agita quel suo povero e travagliato cuore, quando geme e singhiozza sul suo misero destino. Malgrado l'immaginata, singolare quanto superflua metamorfosi di donna in uomo (« en homme naturel parfait »), ch'ella, « par fiction », narra avvenisse in buon punto, rendendola forte a' colpi di fortuna, si sentiva frale, derelitta, sputacchiata, vilipesa dalla giustizia degli uomini, che alle povere femmine solo frutta « charité morte ». Regge appena al rammentare il grave dolore che le preme il cuore: (f. 27) « Ha dieux ne scay comment ie compte | la douleur qui ades m'est prompte, | car lermes et souspirs me troublent | cuer et face et mon anuy doublent | les paroles ramenevables | le cas qui tant me fu grevables ». Le erau toccati guai infiniti; la stringeva a sè duramente, con mano scarna e ferrea, la povertà, laida donna, che ha un po' l'aspetto della femmina scialba di Dante, alla quale Cristina accennerà nelle *Visions*, « tres ruynouse et crevasée, | vieille, desroute et effacée », con poca carne, nera e secca, appiccicata alle ossa. Bastava nondimeno ch'ella aprisse gli occhi, per vedere come Fortuna maledettamente distribuise i suoi beni, ed appagasse le voglie ingorde degli uomini più abietti, più cupidi di lucro. La nequizia umana l'aveva tocca sul vivo. Non era fatta per la supina rassegnazione, per piegare il capo pensoso sempre, e tacitamente soffrire. Piange e fremme. Come Dante fremesse e inveisse, cou sdegno acceso, contro i costumi degeneri, ben l'aveva appreso dal « bel livre tres notable », « cercato », e amato, e al quale, anche nel secondo poema, fa esplicita allusione (f. 102). Il ricordo a Dante, all'esilio triste del grande sventurato — « Dant de Florence, le vaillant | pouete qui tout sou vaillant | perdi pour cel estrif grevable ¹⁾ » — le ac-

¹⁾ Un riflesso di questi versi potrebbe scorgersi nella chiusa delle spropositate notizie su Dante che LAURENT DE PREMIER-FAIT aggiunge alla traduzione del *De Casibus* del Boccaccio:

crece in cuor l'audacia. Lancia anch'essa, nel 3° libro del poema, prima di Alain Chartier e di Guillaume Coquillart, le accuse veementi contro le efferatezze, le lascivie e le frodi del tempo, la lussuriosa, sacrilega vita dei « logés au chastel de Fortune ». Nessuna casta risparmiava. Da' più superbi, da' quali più « grand mal en naist », passa a' più umili, viziosi e venali anch'essi. Sferza la simonia, « dont toute la terre est honnie »; riprende gli uomini di chiesa, con acerbità maggiore che gli uomini di mondo; e, ispirata sicuramente al poema di Dante, flagella gli sciagurati che dovrebbero essere pastori e son lupi (f. 96), « droit loups | et de char devourer ialoux | et de leur ministres foison | ... qui sanz raison | scevent bien toudre les berbis | voire escorchier; si ont abis | de pastours et sont lous cerviers »¹⁾. I consiglieri de' principi seminano e fomentano le discordie; la pace non può trovar posto in terra; vivono i popoli in perpetuo tumulto; nelle ribellioni loro si mo-

« et pource que le poete dant selon sa procession dampnoit et reprenoit les vices et les hommes vicieux, il qui estoit noble et bien enseigne fut dechacie de florence et forsbanni dillee et mourut en la cite de ravenne ». Vedi, più innanzi, le note mie sul Premierfait.

¹⁾ Simile accusa lanciava l'autore di un inedito *Romant de Fortune*. Vedi E. GORRA, *Stud. d. crit.*, p. 60: « Les pasteurs ne veullent atendre | aux fais garder que Dieu leur baille, | il ne leur chault comment tout aille; | trop bien se sevent enforssier | de brebis tondre et escorssier; | par mon advis ung tel pasteur | val pis que loup ou que chastieur ». Già G. FIGUERRA lagnavasi ne' versi, che forse lesse pur Dante un dì: « Vers es que nostre pastor | son tornat lop raubador, | qu'il rauban debes totz latz, | e mostran semblan de paz » (MAHN, *Werke der Troubadours*, III, 114). Rammentano il vangelo di S. Matteo (VII): « Qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intus autem sunt lupi rapaces ». Notavasi l'autore dell'*Aviso piacevole dato alla bella Italia* (1586), p. 9, le parole dette in un concilio da Eberardo, vescovo di Salisburgo: « Sub Pontificis Maximi titulo, Pastoris pelle lupum saevissimum, nisi cœci sumus, sentimus ».

strano « plus fiers que lyons ». E Cristina, che amava la Francia, ma aveva nell'animo ancora il suo bel paese natio, corre col pensiero all'Italia, alla serva Italia dei tempi di Dante, contro la quale ruggiva l'anima altera del poeta nel canto sdegnoso di Sordello. Ricorda le lotte fratricide dei Guelfi e dei Ghibellini, e il rodersi vicendevole di coloro che un muro ed una fossa serra (f. 102), che « s'occient en la mesme ville », « et leurs maisons toutes parterre | sen vont trebucher grant erre »; e, rammentato Dante, il « vaillant ponete », traduce, stemperando, una rovente terzina dantesca, l'apostrofe: « Godi Fiorenza », lanciata, dice ella, « en manière de moquerie ». Firenze « s'ejoisse et rie, | car sur terre et sur mer se batent | ses aisles et meismes s'embatent | jusquen enfer, en quel maison | a de ses citiens foison ».

Della falange di scritti che Christine de Pisan andò compilando, in breve volger di tempo, poco ci è rimasto. Quindici volumi principali, molti altri brevi « ditties », settantacinque quaderni di grosso formato erano compiuti già nel 1405. I cenni autobiografici, aggiunti alle *Visions*, ci attestano questa febbre indomabile ed insanabile di lavoro. Tutto lo scibile medievale invade il cervello di questa donna. Dopo la filosofia, cima del sapere umano, la storia, confessa ella, l'attrae. « Puis me pris aux livres des poetes »¹. E de' poeti, quelli massimamente predilige, che abbondano di « fictions delita-

¹ Cito dal manoscritto delle *Visions* della Naz. di Parigi, F. 1176. « Quand nous rendra-t-on la *Vision de Christine*? », mi chiederò anch'io, col compianto PETIT DE JULLEVILLE, *Hist. de la lang. et de la littér. franç.*, II, 366, che riteneva gli zibaldoni in prosa di Christine de Pisan superiori ai componimenti in versi.

bles et morales », quelli che la « materia » loro avvolgono in « soubtille couverture ». A Dante evidentemente pensava, quando soggiunge voler imitare degli autori suoi preferiti, « le bel stile de leur metres et proses ». Quanto del bello stile del divino poeta passasse allo stile, ben altro che dantesco, di Cristina, non saprei dire. Una trasfusione d'anime, veramente, non poteva aver luogo giammai. Riducevasi lo stile ad un semplice adattamento di parole e di forme superficiali. Poneva la nobile donna Dante sugli altari; e, come adorava gli antichi, venerava pur lui, il poeta grandissimo. Ma l'irrigidita statua come poteva ella mai vivificare?

Nella « Visione » sua, riecheggia debolmente ancora la visione dantesca d'oltretomba. Descrive il sogno ch'ella finge aver fatto, compiuta ormai « la moitié du chemin de mon pelerinage ». Vorrebbe riprodurre anch'essa, sotto il velo dell'allegoria, un'immagine perfetta del mondo. Anch'essa si prova a ficcar lo sguardo nelle più segrete ed occulte cose, ma la meravigliosa lampada che illumina Dante, ovunque penetra il poeta, con rapidissimo volo, non rischiarò Cristina, che piega sotto il pondo della disanimata dottrina, e nulla sa sviscerare, e per tutti i labirinti si smarrisce. L'uomo che tenta plasmare le esce informe, ombra sparuta. Nel suo fantastico viaggio di esplorazione è soccorsa da una « maistrece Dame », che le manifesta la visione, e le spiega il perchè delle cose. Stanca del percorso cammino (« pour la longue voye lassee »), giunge in tenebrosa contrada, al limitare d'una valle; quivi scorge, a lei daceanto, una vecchia, « laide et terrible ». Piena di sgomento, Cristina si stringe alla guida. Chi è mai costei? Qual nome ha essa, nemica come sembra d'ogni virtù? E, sollecita, la « dolce amica », a cui nulla s'asconde: « bien me plaist que le saches », dice, e le rivela esser la temuta femmina, non altri che « Dame fraude que Dieu confonde », sleale, nemica del vero, che qui l'attrasse, in luogo simile alla palude Stige, ove Dante ravvisò le feroci Erine, le « meschine | della

regina dell'eterno pianto»: (f. 12) « le sage poete Dante 1) de flourece sus les palus denfer, quant la le convoya Virgille si come en son livre recite | et tu es cy saillie | mieulx tadvisist accôpaigner proserpine avec thesiphone, alecto et megera deesses de rage infernale questre establie a ceste cour » 2). Questa laida femmina, che a' eredi e visionari dell'Età Media appariva in momenti opportuni, perchè l'aspetto suo terrificante e il lezzo che usciva dalle misere, orride carni, desser l'immagine dei fallaci beni ed allettamenti mondani, e inducessero a fuggire ogni tentazione del piacer caduco, torcendo lo sguardo dalla terra, e drizzandolo al cielo, ricorda l'antica strega, la femmina balba, « negli occhi guercia e sopra i piè distorta | con le man monche e di colore scialba », che appare in sogno a Dante, ed alla quale la donna « santa e presta », Beatrice presumibilmente 3), fende i drappi. O Virgilio, o Virgilio, chi è questa, chiedeva Dante alla sua scorta, e la voce di Dante ancor risuona nella prosa di Cristina.

Ma, se io non sono in fallo, il libro del « saggio poeta » null'altro suggerisce alla composizione della novella visione. Andacemente, Cristina affronta i problemi più ardui. Ragiona dell'uomo, della materia prima, dell'essenza delle cose; allega il giudizio di autorevoli filosofi antichi, a capo de' quali ella riconosce sempre Aristotile; e non cura quanto Dante espone nella *Commedia*, in versi di mirabile fattura, pur riproducendo, più della speculazione propria, il pensiero filosofico altrui. Pare voglia concentrare e condensare le forze, per degnamente celebrare la filosofia sovrana, la « sapience vraye », della

1) Notevole qui la forma *Dante*. Com'è saputo, Christine de Pisan scrisse altrove sempre *Dant*.

2) Riproduco, senza correggere, le particolarità ortografiche del manoscritto.

3) Così pensa F. ROMANI, sagacissimo e finissimo interprete di Dante, *Il canto XIX del Purg. (Lectura Dantis)*, Firenze, 1902, pp. 15 sgg.

quale, e del conforto che le porge, colla « sainte vivande de son repast », ella confessa di non saper dire, come vorrebbe, benchè Boezio, i santissimi Padri, San Gregorio, Sant'Agostino, San Gerolamo, altri ancora, la sostengano. Quando madonna Filosofia le appare, ella di stupore n'è scossa, n'è affranta. Prova uno di que' tremi, a' quali Dante, il gran visionario, nell'estrema emozione, soggiaceva. Priva di sensi, cade a terra: « Une si tres grande lumiaire me feri en la face et es yeulx que eniday de tous points estre aveuglee. Parquoi de paour et de la merveille, cheus sus le seuil de l'huismasme me repentant d'estre si hault mōtee ». Ci aspetteremmo più innanzi un ricordo a Dante, ma la terza cantica poco doveva essere familiare a Cristina, e forse eccedeva il suo intelletto. Ricusò quelle luci che Beatrice, la donna del cielo, offriva al sommo poeta, purificato e rifatto; rimase nella sua piccioletta barea, e non s'avventurò in pelago.

Ci sorprende, similmente, di non trovare nessun vero ricordo a Dante, nel libro ch'ella scrisse, prima forse delle *Visions*, sui fatti egregi di re Carlo V. (*Le livre des faits et bonnes moeurs du sage roy Charles*). Magnifica ella qui ancora il potere della scienza, suprema guida dell'uomo in terra; s'inginocchia ella ancora all'altare degli illustri antichi; incensa le dottrine di Aristotile, di Platone, di Virgilio, di Boezio; compila, per abitudine invalsa, detti e sentenze, da Valerio e da Vegezio. Entro la cerchia del mondo antico, tutti i tesori dell'umano sapere si rinchiodono; ed è miracolo s'ella osa tributare encomio a qualche illustre d'altri tempi, miracolo ch'ella dica di Arnaldo di Villanova (p. 88): « moult fu en science solennel homme ». Discorre dell'amore che il prence e mecenate aveva per la scienza e pe' libri (« devant lui furent faites maintes colations de grant congrégation de saiges docteurs en science et cleves solennels »), e non dice che nella sua ricca raccolta pur figurava il volume del suo « vaillant poète » di

Firenze 1). Dedicò un capitolo del trattato alla poesia (LXVIII), e tace ostinatamente il gran nome di Dante. Nella breve rassegna ch'ella ci porge (p. 138), ha tuttavia una lontana reminiscenza ancora della rassegna de' grandi, figurata nel Limbo dantesco, e già da lei riprodotta, nel primo vasto poema. Nomina d' un fiato « Virgile et Ovide, Discoride, Omer et Lucan », e ognuno vede come, per amore di Dante, e per mancata riflessione, l' « accoglitore Dioscoride » qui s' intruda nell' eletta schiera de' poeti 2).

Di una fortunatissima sentenza dell' *Inferno* dantesco (XVI, 122-124), si fregian le chiose al volgarizzamento del *De Prudentia* di Seneca: *Libre de Prudence en enseignement de bien vivre*, che Cristina parafrasava al modo stesso del cancelliere Gerson e del dottissimo arcivescovo

1) Vedi A. CHAMPOLLION-FIGEAC, *Louis et Charles dues d'Orléans, leur influence sur les arts, la littérature et les esprits de leur siècle*, Paris, 1844, p. 238.

2) Potrebbe essere reminiscenza dell' invocazione finale del *Parad.*, XXXIII: « O somma luce, che tanto ti levi | dai concetti mortali, alla mia mente... fa la lingua mia tanto possente, ecc. », l' invocazione del III libro (p. 63): « O Dieux glorieux... veuillez mon sens amagistrer à plus grant besoing... c'est que me donnez entendement de cognoistre et forme de parler de si haulte chose ». — Leggeva questo trattato di Cristina il dottissimo e versatissimo MURATORI, ed al Magliabecchi scriveva, da Modena, il 6 febbraio del 1704: « Ne' tempi calamitosi che qui corrono, con mutazioni di governi ed afflizione de' poveri innocenti, potrebbe forse giovarmi presso i nuovi padroni la Vita di Carlo V re di Francia detto il Saggio, scritta da Cristina di Pisa o Pizan, sono circa 300 anni. Io l'ho manoscritta, e non so vedere che sia stampata, o che se n'abbia copia in Francia. Di questa dotta femmina fa menzione il Morerio, e il Du Cange cita un suo libro intitolato *Il Tesoro delle Dame*, nel catalogo degli autori posto davanti al Glossario della bassa latinità. Se mai l'universale erudizione di V. S. illustrissima potesse darmi qualche lume per sapere se quest'opera sia ancora inedita o ignota ai Francesi, le resterei sommamente tenuto ». *Epistolario di L. A. Muratori*, edito e curato da M. CAMPORI, II, 674 (n.° 615).

di Burgos, Don Alonso de Cartagena. Nè occorreva gran pratica del divino poema, perchè rammentasse il verso « tres bel notable » e « moult beaux » di « Dant de Florence », che ammonisce l' uomo dover « chinder le labbra quant' ci puote | sempre a quel ver e' ha faccia di menzogna » (« A verité qui face a de mençonge, l'omme doit estreindre les lèvres, pour ce que sans coulpe fait vergoigne »). Nel '300 e nel '400, era sulla bocca di molti; passava come detto popolare; e il Boccaccio medesimo l'introduceva in una delle sue novelle 1). In fine del '500, ripeterà la sentenza il Montaigne, negli *Essais*.

1) In quella di Ferondo (*Decam.*, III, 8): « verità che ha, troppo più di quello che ella fu, di menzogna sembianza ». La popolarità della sentenza è luminosamente attestata dagli accenni ad essa ne' poemi cavallereschi, nel *Bovo d'Antona*, per esempio (ultima ottava): « Dante che scrisse e non come si sogna, | con gran riprension sì me percote, | che dice ver con faccia di menzogna, | de concluder le labra fin chel pote, | però che senza colpa di vergogna, | e non se credea le verace note »; nell' *Uggeri il Danese* (XVII): « seguir voglio Danti, che suo dir non sogna | tochando el vero che à faccia de menzogna ». Vedi B. SANVISENTI. *Sul poema di Uggeri il Danese*, nelle *Memor. d. Accad. r. d. scienze di Torino*, 1900, pp. 37; 70 dell'estr. E il PULCI, nel *Morgante* (XXIV, 104): « Or ecci un punto qui che mi bisogna | allegar forse il verso del Poeta: | Sempre a quel ver e' ha faccia di menzogna, | è più senno tener la lingua cheta », e verso la fine del poema ancora (XXVIII): « Questa nostra mortal caduca vista | fasciata è sempre d' un oscuro velo, | e spesso il vero scambia alla menzogna ». (Vedi ora G. VOLPI, *La « Divina Commedia » nel « Morgante » del Pulci*, in *Giornale Dantesco*, XI, 170 sgg. e G. BROGNOLIGO, nel volume seguente del medesimo *Giorn.*, XII, 17). — Nè erano gli Italiani soli a ripetere la sentenza, ed a farne strazio. L'autore della novella catalana *Curial y Guelfa* (2^a metà del '400) pur la ricorda (vedi l'ediz. curata da A. RUBIÓ Y LLUCH, Barcellona, 1901, p. 384, e i miei *Appunti su Dante in Spagna*, p. 101): « Daltre part que Dante ma avisat ab aquell metre qui diu, que Tuto aquel vero que ha faccia de monconia (sic) ecc. ». — Or come poteva l'OLFSNER, in quella sua magra rubrica citata (p. 7), asserire che il verso di Dante, tradotto da Cristina: « doch nur dem sorgfältigen Leser des Gedichtes auffallen würde »?

L'onda degli anni travolse, nel suo procedere, un po' di quell'amore per l'Alighieri che Cristina rivelò intenso nel primo lustro del '400. Negli scritti, posteriori al 1407, le reminiscenze al poema sono rarissime e debolissime. Il nome di Dante non è più trascritto, ch'io sappia, nè indicato alla venerazione de' contemporanei. Or più niun conforto ed ammaestramento doveva porgerle il poeta fiorentino, quando ella più si chiudevà al mondo e alla vita? Compilar, era per lei un bisogno dell'anima, come l'era per Dante il creare. La memoria del verso dantesco ispirato illanguidisce, e la materia tutta de' trattati di scienza e di morale appar tolta a' sapienti dell'antichità. Scrive poi Cristina sui soggetti più disparati, docile al consiglio di Aristotile (*Le livre des faits et bonnes moeurs*, p. 131): « Celluy n'est mie sage qui de toutes choses scibles à homme ne seet parler ». Come meglio le riesce, sempre con portentosa costanza, assimila di tutto; ed offre, ella sì inerme, tradotto a metà, un *Livre des faits d'armes et de chevalerie* ¹⁾. Quivi parlerà, avverte ella medesima, « de si magnifique office que est cellui des armes »; l'aiuterà Minerva, nata nelle Puglie, e quindi, « femme ytallicune », come lei ²⁾. Così rassicurata e rinfrancata, scortata in parte dal *De re militari* di Vegezio, che Jean de Meun e Philippe de Vitry avevan tradotto, e dal fortunatissimo *Arbre de bataille* di Honoré Bonet, impartisce morali precetti a' re, a' popoli ed alle belligere schiere. — Da Aristotile e Plutarco, da Valerio, Frontino e Vegezio, estraе, confuse alquanto, massime e dottrine politiche; ne forma il *Livre du Corps de Po-*

¹⁾ Opera che valicò presto i Pirenei, con altri libri di Christine de Pisan. La trovo registrata nell'inventario de' libri di Don Pedro di Portogallo, illustre prence, a cui il Marchese di Santillana dirigeva il memorando *Prohemio*. Vedi BALAGUER Y MERINO, *Don Pedro el condestable de Portugal*, Gerona, 1881, n.° 12.

²⁾ Vedi ROBINEAU, *Christine de Pisan, sa vie et ses œuvres*, Saint-Omer, 1882, p. 272.

lice, e rinnova gli attacchi contro gli abusi e le ingordigie del clero ¹⁾.

Come s'era edificato un castello, a dimora della Dea Fortuna, s'edificò, a potente baluardo contro gli anti-femministi e i malvagi schernitori, una *Cité des dames*, popolata di donne illustri per virtù e dottrina ed onestà e castità, di tutti i tempi e di tutte le nazioni, preludio al *Champion des dames* di Martin Le Franc, che l'Equicola riassumerà, col *Roman de la Rose*, nel *Libro de natura de amore*. Colle Sante, le Martiri e le Vergini, Christine de Pisan pone anche la regina sua, amata e vantata, Isabella di Baviera, la quale, più delle eroine del Boccaccio, di Fiammetta e di Griseida avea nel sangue e ne' costumi, che di Beatrice ²⁾ (a una « infernale Flamette » allude il *Trésor de la Cité des dames*). Questa novella glorificazione del valor femminile fu soccorsa dalla « pesanteur de sentences des diverses auteurs », e da' compilatori più comunemente saccheggianti, da Valerio, e in parte anche dal Boccaccio ³⁾. A questo trattato,

¹⁾ Forse con un vaghissimo ricordo alla *Commedia*: « Car ainsi que la gueulle d'enfer ne puet estre rassatiée, ne remplie, tant sache recevoir et prendre, ne peuvent estre les désirs d'iceulx rassatiés, ne remplis, tant ont grant convoitise de péene et de tous délices, pour laquel cause tous mauz à faire leur sont commis ». Vedi ROBINEAU, *C. d. P.*, p. 283.

²⁾ Assai concedendo all'immaginazione, LEROUX DE LINCY e TISSERAND, *Paris et ses historiens au XIV^e et au XV^e siècle (Hist. Génér.*, vol. XXVII), Paris, 1867, scrivono, p. 429: « Lorsque Valentine de Milan et Isabeau de Bavière, berçées, l'une avec les vers du Dante, l'autre avec les strophes des Nibelungen, eurent introduit le goût de la poésie et de la musique de leur pays, les trouvères, les jongleurs, les menestrels se virent extrêmement recherchés ». Che la madre di Carlo d'Orléans portasse in Francia, co' pochi suoi libri, una copia della *Commedia* è dubbio ancora. Vedi J. CAMUS, *La venue en France de Valentine Visconti Duchesse d'Orléans et l'inventaire de ses joyaux apportés de Lombardie (Miscell. di Stor. it., ser. III, vol. V)*, Torino, 1898, pp. 34 sgg. dell'estratto.

³⁾ Mi meraviglio che non si sia sovvenuta di Christine de Pisan, LAURA TORRETTA, nel saggio, *Il Liber de claris mulieribus*

un secondo ne aggiunge Cristina: il *Trésor de la Cité des dames* ¹⁾, libro ricolmo di morali dottrine e « dignes leçons », tolte da' « saiges docteurs », da' Santi Padri, San Bernardo, San Gregorio, San Grisostomo, San Paolo, che, dirittamente, carche d'ogni virtù, spoglie d'ogni vizio, avviavano le donne al cielo. Tanto zelo abbatte infine la povera scrittrice. Depona la penna, « presque toute lassée par longue escripture », ma poi torna a riprenderla; torna a vergar sentenze, a pro delle donne; e di tanta carità doveva esserle grato il cielo. Senza rammentar Dante, unicamente ispirata alla Bibbia, discorre nel *Trésor*, lungamente assai, della vita attiva e contemplativa ²⁾. Solo quando esorta il debil sesso a

dì G. Boccaccio. *Parte IV. I plagiarj, gli imitatori, i continuatori*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XL, 50 sgg. Accenna rapidamente alla *Cité des dames* la tesi di ALICE HENTSCHE, *De la littérature didactique du Moyen-Age s'adressant spécialement aux femmes*, Halle, 1903, pp. 154 sgg.

¹⁾ S'ebbe l'onore di più stampe, che può veder registrate, chi vuole, nel *Manuel* del Brunet. Io mi giovai pure del manoser. della Nazionale di Parigi: Fr. 252.^o — Questo « Tesoro », che i Portoghesi presto tradussero (*Espelho de Christina, o qual falla dos tres estados das mulheres*, Lisboa, 1518), è encomiato assai da CRISTÓVAL DE ACOSTA, nel *Tratado en loor de las mugeres*, Venezia, 1592, che pur esalta i meriti di Margherita di Navarra, p. 97: « tratemos de la o[m]tra bella Dama Cristina de Pisa, ytaliana, á la qual no solo se dá el nombre de mas sabia, y mas cumplida con todas las gracias, que todas las otras sabias mugeres de su tiempo, mas aun muchos ya muy doctos Varones, que han tomado la pluma para eserivir haze ventaja, como ella misma bien mostró en aquel tratado, que con tan vivo artificio eserivió, de los loores e virtudes, y excellencias de las mugeres, respondiéndolo á todas las objeciones, que los calumniadores del genero femineo le pueden poner, donde mostró bien, su claro iudicio, fertilissima memoria, y singular eloquecia ».

²⁾ Una similitudine, tratta dallo scocear d'un dardo (f. VI): « Ainsi comme l'arc, qui est le plus fort tendu, de tant plus la fleche est perçante quant elle vient », potrebbe ricondurci alla similitudine dell'*Inf.* VIII, 13: « Corda non pinse mai da sè saetta, | che si corresse via per l'aere snella ».

fuggir l'orgoglio, prima radice d'ogni male, e all'esortazione aggiunge la minaccia delle pene eterne, serbate a' peccatori, che in tenebre spaventevoli languiranno, « en la compaignie des horribles dyables ennemis de nature humaine, avec les ames dampnees qui gettent voix et cris et plains terribles, maudissat dieu et leurs parens et eulx meismes en tourment inextimable en feu ardent », ella rammenta, come ognun vede, oltre la Sacra Scrittura, le strida, i gemiti e le imprecazioni de' dannati nel cieco carcere, che Dante, inorridito, percorre colla sua scorta ¹⁾.

¹⁾ Le imprecazioni de' dannati dell'Infergo dantesco si sono ripetute prestissimo, su di ogni solfa, e hanno suggerito, in Italia e fuori, altre grida di gente disperata, non di quelle unicamente eacciate dal cielo nell'inferno. Vedi R. RENIER, *La discesa di Ugo d'Alvernia allo Inferno* (*Scelta di curios. letterar. ined. o rare*, CXCIV, Bologna, 1883, p. CLI: « biastemano lor padre e quily che lor batezono » — « Biastemando Dio, lor pare e lo batist | e maldigando la morte che no li aleist ». L'imitazione di Dante, bene avvertiva il Renier (p. CLIII), non poteva riscontrarsi già nel poema francese che servi di modello alla *Discesa* italiana. Altri esempi d'imitazione dantesca ricordo io medesimo nello studio su *Dante in Ispagna*. Veggasì come l'arciprete di TALAVERA, nel libro suo, scritto intorno al 1438, e capricciosamente battezzato *Corvacho* (ediz. de' *Bibliof. Españ.*, Madrid, 1901, Lib. I, p. 105) descrive le pene d'inferno: « juntos euerpo e anima penarán maldiziendo el su criador, maldiziendo el anima, el año, el mes, el dya, la hora, el punto, el momento y el ystante en que fué eriado; eso mesmo el cuerpo, quando fué congebydo, engendrado, animado, nascido e eriado; maldiziendo su padre, e madre, e la leche que mamó; maldiziendo los años e tiempos que en este mundo byvió, maldiziendo su voluntad desordenada, su apetito voluntario, su querer demasyado, su seso loco eee. eee. ». Un' analoga sequela d'imprecazioni trovi nell'egloga di *Fileno y Zambardo* di JUAN DEL ENCINA (*Teatro completo*, Madrid, 1893, p. 218). — SIR DAVID LYNDSEY va pure in sogno all'inferno, con Dame Remembrance, e v'ode le strida, gli urli e le bestemie de' dannati (*The Dreame*, in *Poetical Works*, ed. D. Laing, Edinburgh, 1871, v. 164): « ryeht furious and fell, | was cryand mony cairfull creature, | blasphemand God, and wayrand Nature ».

Le tristi vicende nel lacerato regno di Francia aggiun-
gon dolore all'afflitta anima sua. Ell'era accesa d'amor
vero per questa sua seconda patria, che ne' sogni suoi
vedeva prosperare e grandeggiare¹⁾. Su di essa, mille
sciagure eran piombate, e di altre, maggiori ancora, era
minacciata. Tutti gli ideali cadevano miseramente. Tra
i cittadini stessi d'un sol paese scoppiavan veementi le
discordie. E Cristina ripensa alle fiere lotte de' Guelfi e
de' Ghibellini, quando preme dal cuor suo, nel 1410, la
Lamentation sur les maux de la guerre civile. Sente tuo-
nare ancora l'invettiva dantesca che l'infiammava, scri-
vendo il poema sulla *Mutacion de fortune*. Torna a ge-
nere sul rodarsi, lo straziarsi, l'uccidersi a vicenda delle
genti che una terra nutrive: « Ha! France! France!
jadis glorieux royaume, ne seras-tu pas acomparée de
cy eu avant aus estranges nacions, là où les frères ger-
mains, cousins et parens par faulse envie et convoitise
s'entreocient comme chiens? Ne diront-ilz en reprouchant:
Alez, allez, vous François, qui vous vantiez du douz sang
de vos princes, non tyrans; et nous escharnissiez de nos
usaiges de Guelfes et Gibelins. Or sont-ils nés en vostre
terre. La semence y est germée, que ja n'y fauldra »²⁾.
Su questa terra, dove le guerre funeste divampavano
incessanti, ella sarebbe ita gridando: Pace, pace, pace.
Nel cuor di Dante, sbattuto da perpetue procelle, in preda
a perpetue agitazioni, covava una brama ardentissima di
pace. Il poeta, che bollava d'infamia eterna gl'iguavi
e i vili, e voleva disfatti, battuti, con « rosse » « le
tempia », i nemici suoi, aspirava pur sempre al sedarsi
d'ogni lotta e tumulto. Il grido di pace si estolle da

1) Dice bene il ROBINEAU, *C. d. P.*, p. 383: « Née femme
et italienne, elle seule paraît avoir à la cour de France des
qualités viriles et des sentiments français ». « Insignis foe-
mina », « virilis foemina », « virago », così chiamava abitual-
mente Cristina, l'austero cancelliere Gerson.

2) Vedi R. THOMASSY, *Essai sur les écrits polit. de Christine
de Pisan*, Paris, 1838, p. xxv.

tutte l'opere sue. In quella Firenze che, acerbamente,
lungi lo respingeva, voleva, con buona pace di essa, ri-
posare l'animo stanco. Cristina, che vagheggiava con
Dante la divisione netta de' due poteri, lo spirituale ed
il temporale, aveva scritto nel primo poema allegorico
(*Chemin de long estude*, p. 131): « Si seroit doneques ne-
cessaire, | pour tout le bas monde a paix traire, | que
un seul homme ou monde regnast | qui toute terre gou-
vernast, | en paix la tenist ». Or, dopo il ruggito e l'im-
perversar di tante tempeste, ispirata forse al *Sermo de
pace* (1408) del grave cancelliere Gerson, chiude la serie
de' trattati dottrinari e morali, con un moralissimo e
vastissimo sermone sulla pace, *Livre de la paix* (Man.
franç. 1182) che, nel 1413, dedica al delfino Louis de
Guyenne. Ma il mal vezzo di compilare, trascrivendo
talvolta brani interi, da' suoi prediletti scrittori, l'al-
lontana sempre più da Dante. Invano cercò in tutto il
trattato, che più d'ogni altro avrebbe potuto riflettere
il pensiero e le aspirazioni del sommo poeta, un ricordo
qualsiasi alla *Commedia*. Al *De Monarchia* non poteva
attingere la nobile donna. La confessione politica e tutte
l'opere minori di Dante non avevano trovato cammino
ancora in Francia.

Dopo l'ultima delusione atroce, la disfatta di Azincour,
Cristina trovò forse pace e la sospirata tranquillità del-
l'anima, in un chiostro, dove giungevan infranti e morti
i flutti d'ogni mondan rumore. Malgrado le tribolazioni
continue, la povera donna aveva coscienza del suo va-
lore, del suo sapere e della santità dell'opera sua. A
riabilitare il suo sesso vilipeso, lottò audacemente, con
mirabile fermezza, tutta la vita. Alla sua scienza, che
« parfont les meurs », considerata allora « comme chose
hors saison », dedicò, a dispetto de' tempi, un culto tenace.
Di scienza infarcì ogni scritto; e, intesa o no, encomiata
o rimproverata, finché ebbe forza di dettare precetti,
continuò l'opera sua, non deviando mai dal cammino
tracciato. « Les autres dient que ton stile est

trop obscur | et que on ne lentent | si nest si delitable, et ainsi diversement le fais aux uns louer et aux autres reprimer..., si te conseil que ton œuvre continues comme elle soit juste » (*Visions*, f. 48).

A questa donna, di « feminin seens », e di virili propositi, la Francia deve adunque la prima conoscenza del poema dantesco. « Dant de Florence », ignorato ancora completamente in tutto il '300, poté imporsi ormai ad alcuni scrittori e poeti del '400. S' impose anche ad Alain Chartier, rammentato da Cristina, nel *Chemin de long estude* (V. 5829), padre dell'eloquenza francese, come lo chiamarono il Bouchet e il Pasquier, prenee e sovrano della letteratura, nel suo secolo agitatissimo, colui, al dire del Sibilet (*Art poétique*), che fe' trionfare la poesia, « sfuggita dalle mani del Petrarca e di Dante »¹⁾.

Da Alain Chartier a François Villon

Se Alain Chartier veramente leggesse Dante, al quale allude in un vibrato e famoso suo scritto; se conoscesse l'alto poeta più che di nome, o solo per fama, attraverso gli scritti di Christine de Pisan, non so dire con certezza²⁾. La solitudine, la sventura e il dolore avevan

1) Que faiz tu ore en cendre et sepulture,
O maistre Alain, qui par art et nature
As merité la palme de bien dire?
Et toy Petrarque, exquis en escripture,
Qui pour ta dame as descript l'aventure
Ou vraye amour t'a long temps fait deduire?
Relevez vous et faites en l'aer bruyre,
Pres d'Avignon....

Così un epitaffio ad Alain Chartier, morto ad Avignone, che il PIAGET rinvenne in un manoscritto, e stampò nella *Romania*, XXIII, 155.

2) « Il a lu Dante et Boecace », scrive di Alain Chartier un suo biografo, il DELAUNAY, *Étude sur A. C.*, Rennes, 1876, p. 28. Nulla ci insegna il libro di G. J. DESCLOZIÈRES, *Alain Chartier, un écrivain national*, Paris, 1900.

volto il delicato animo di Cristina allo studio ed alla poesia; la coscienza dei mali che affliggevano la Francia, lo sdegno per le viltà, le fiacchezze, la corruzione spudorata, la pietà per le piaghe infinite che deturpavano il corpo infermo della patria, fecero di Alain Chartier il primo scrittore civile de' suoi tempi; lo spinsero alla satira, all'invettiva mordace e fremente. Ben avrebbe potuto Dante mettere in cuore ad Alain Chartier gagliardi sentimenti; ben avrebbe giovato la *Commedia* allo scrittore di Francia. Dai contemporanei suoi accoglie il Chartier il quadro, comodo assai, e assai in voga, della visione e del sogno; ma nel sogno riversa l'animo bollente e sdegnoso. Nel *Quadrilogue invectif* e nel *Livre de l'Espérance* è intera tutta l'energica individualità del poeta, che, piangendo amaramente la perdita purezza ed integrità de' costumi, flagella i nobili, seminatori di discordie, potenti nel mal fare, e impuniti sempre; bolla d'infamia il clero corrotto e corruttore¹⁾. Come dal cuor di Dante, dal cuor suo, similmente, sgorgano e traboccano, senz'argini e senza misura, gli sdegni e le invettive. Come Dante, anche Alain Chartier s'ispira alla « divine éloquence » di Virgilio (*Espér.*, 272). Ma Dante vedeva nella Francia l'origine d'ogni nequizia, la cagione di infiniti mali per l'Italia, dolente e asservita. Alain Chartier voleva che la Francia, sua patria, umiliata a' tempi suoi dalle vittorie inglesi, risorgesse all'antica grandezza. Dante atterra e fulmina quei prenci, che Alain Chartier celebra ed esalta. « O noble Maison des fleurs de Lys, qui tant as engendré de haux hommes », esclama nel *Livre de l'Espérance*²⁾. Quivi pure

1) Sull'invettiva di Alain Chartier veggasi l'opera del LÉNIENT, *La Satire en France*, I, 244 sgg.

2) Cito dall'edizione, *Les Œuvres de Maistre Alain Chartier*, curata da ANDRÉ DUCHESNE, Paris, 1617, p. 316. Quella del 1489, *Les Fais maistre Alain Chartier*, non mi fu accessibile. La successiva, del 1529, *Œuvres feu maistre Alain chartier en son vivant Secrétaire du feu roy Charles septiesme du nom*, non contiene il *Livre de l'Espérance*. Ad una nuova edizione critica

encomia Carlo, l'Angioino, su cui, implacabile, si riversò l'ira di Dante. Il segretario di re Carlo VII chiama lo spegnitor del sangue svevo, « le bon Charles d'Anjou », che « par merveilleuse.... proïesse restablit Sicille en son premier estat » (p. 360). Giunge a lui, sembra, un'eco dell'accusa terribile che Dante lancia alla misera Italia, smembrata, dilaniata, dove a vicenda si rodono coloro che un muro ed una fossa serrano; ripete quell'accusa, nel lamento mosso dalla Fede, nel libro del dolente esilio (p. 324): « Tant sont baignez et emprains nos cuers en murmures et en privez discords, que jusques dedans les couches, et au milieu des tables de ceux qui mangent et dorment ensemble, est la souspeçon couverte et la fiance faillie. Vous demandez paix à Dieu par rancune, et requerez misericorde l'espée au poing ».

Più ancora che il lamento al naufragio della patria, sbattuta, in mar tempestoso, più delle rampogne alle rivalità e discordie intestine, alle lotte fratricide che insanquano la gloriosa terra degli avi, ricordano l'irato flagellar di Dante i colpi che Alain Chartier assesta alla Chiesa ed agli indegni suoi rappresentanti, le invettive, più crude assai e più violente di quelle riversate, senz'amarezza e fiele, da Eustache Deschamps¹⁾. Certi gridi d'indignazione parrebbero prodotti, non dalla lettura della

delle opere di Alain Chartier (non agevole a compiersi; occorrerebbe consultare 120 e più manoscritti), sempre misericordemente date in luce, confuse coll'opere d'altri scrittori, del '300, del '400 e del '500 (vedi l'articolo del Piaget su Alain Chartier, nella *Grande Encyclopédie*), provvederà l'Heuckenkamp, già benemerito editore del *Curial*. Il *Livre de l'Espérance*, come appare nella stampa del Duchesne, offre qua e là, a mio giudizio, alcune interpolazioni, che non bene s'accordano collo stile di Alain Chartier. Ritengo però originale l'apostrofe a Dante che rammento più innanzi.

¹⁾ *Œuvres de E. Deschamps (Société d. anc. textes)*, II, 76; III, 143; 231; 243; V, 280; 409; VII, 75; VIII, 154. Nulla sapeva di Dante il Deschamps, e poca stima faceva del « bello stile » di Virgilio.

Commedia soltanto, ma pur da' ricordi al *De Monarchia*. Ma il trattato dantesco che, in fin del '500, era evocato appena negli aspri dibattiti de' teologi di Francia, a' tempi di Alain Chartier era ignoto ancora e sepolto. Dalle esperienze e vicissitudini proprie, più certo che da' ricordi a' versi di Dante, lo scrittore di Francia è indotto a tuonare contro gli abusi e il pervertimento del clero, la pompa orgogliosa, l'ambizione insaziabile, l'avarizia, il traffico sacrilego, gli sfrontati costumi di coloro che ministri di Dio si chiamano, e sono schiavi de' piaceri mondani, nel fango terreno si avvolgono, ambiscono il poter temporale, di terra e di petro pascendosi, usurpando i beni altrui. Eran martiri un tempo; or sono « tirans d'argent et negociateurs de la terre ».

Era già in voga in Francia il deplorare, il condannare e il combattere la donazione di Costantino¹⁾, origin funesta, pensavasi, d'ogni pervertimento e prevaricazione della Chiesa. A' lamenti del Boccaccio, nel *De Casibus*, il traduttore suo, Laurent de Premierfait, aggiungeva, nel primo decennio del '400, la voce sua concitata: « Adonc fut espandu en leglise de dieu le venin qui degoute de tous les pechiez denfer.... Les prestres, des le plus hault iusques au plus bas, en lieu de foy, de esperance et de charite, prindrent heaume dorgueil, aubergeon de luxure

¹⁾ È noto come il Petrarca deplorasse, in un sonetto (107), la fatal donazione: « Fondata in casta ed umil povertate, | contr' a' tuoi fondatori alzi le corna, | putta sfacciata; e dove hai posto spene? | Nelli adulteri tuoi, ne le mal nate | ricchezze taute? Or Costantin non torna; | ma tolga il mondo tristo, che 'l sostiene ». — Un secol dopo che JOHN GOWER fustigasse la cupidigia dei papi, nella *Confessio Amantis*, ove rammenta il patrimonio e le ricchezze « which to Silvestre in pure almesse | the ferste Constantinus left » (Prologo), DIEGO DE BURGOS, studiosissimo de' trecentisti fiorentini, nel tempio eretto alla gloria del marchese di Santillana (*Triunfo del M. de S.*, nel *Cancionero general*, I, 228), accenna al « gran Constantino, | que fué con la Iglesia assí liberal, | por do tiene agora por mas principal, | su dote terreno qu'el culto divino ».

et espee davarice. Et pour ce que le pape, qui presque tousiours a este chevetaine de telz prestres, il entreprist saouler son goufre de avarice des richesses de grece et de asye, ainsi comme il faisoit en europe et en afrique » 1).

Nel mezzo d'una sua gran sfiuriata, Alain Chartier, che scriveva il *Livre de l'Espérance*, intorno al 1434, « ou dixiesme an » del suo « dolent exil » 2), rinfaccia a Dante, fustigatore implacabile de' papi simoniaci, la condanna della donazione fatale, assai discussa a' tempi suoi 3). Dal capo di Costantino va tolta l'onta, che

1) Cita questa sfiuriata del traduttore del *De Casibus*, il KOEPP-EL, *Laurents de Premierfait und John Lydgates Bearbeitungen von Boccaccios De Casibus Virorum Illustrium*, München, 1885, p. 28.

2) Parve al GRÖBER (*Grundriss*, II, 1103) dover ritenere il *Livre d'Espérance ou consolations des trois vertus*, composto, « gegen 1429 », ma vedi K. MOLDENHAUER, *Zur Ueberlieferung des Livre de l'Espérance*, Greifswald, 1904, che all'indagine sua aggiunge un'indicazione accurata de' manoscritti dell'opera di Alain Chartier.

3) Di questa pretesa donazione costantiniana discorreva già, a più riprese, PHILIPPE DE MÉZIÈRES, nel *Songe du vieil pèlerin*, I, f. 68 sg., e nel *Somnium Viridarii* (Ms. lat. 3180, pp. 79; 88). La rammenta Jean BOUCHER, che ben conosceva il *Livre de l'Espérance* di Alain Chartier (lodato negli *Annales d'Aquitaine*), e non pienamente ignorava il poema di Dante, in un'operetta stampata da un furbo editore col nome di Sebastian Brandt (vedi PICOT e PIAGET, in *Roman.*, XXII, 244 sg.), *Les regnars traversât les perilleuses voyes des folles fiances du môde. Cōposees par Sebastien brand: le quel composa la nef des folz... Et autres plusieurs choses composees par autres acteurs*. Paris, 1504 (cap. *La cause de la dotacion de leglise*): « leglise a este habondamment dotee par Constantin empereur des rommains.... cuydâs que leurs successeurs les ensuyvissēt en saintete de vie et pleurassent tousiours en la digne conversation du clergie.... ecc. ». Jean LEMAIRE, in un suo libro, che dal Platina copiosamente attinge, *De la difference des schismes et des conciles de leglise* (*Euvres*, ed. Scheler, III, 246 sg.), pur conoscendo lo scritto battagliero di Lorenzo Valla sulla leggenda costantiniana, quando vuol censurare il cattivo impiego de' beni ecclesiastici, s'ispira alle « veridiques sentences » che il « tres noble orateur de la langue française, maistre Alain Chartier,

tutta ricade sui degeneri ministri di Dio 1). « Et tu Dante poëte de Florence, se tu vivoies ades, eusses bien matiere de crier contre Constantin, quant ou temps de plus observee religion le osas reprendre, et lui reprouchas en ton Livre, qu'il avoit ietté en l'Eglise le venin, et la poison dont elle seroit desolee, et destruite. Pource que il doña premier a l'Eglise les possessions terriennes, que aucuns autres auctorisez docteurs luy tournent à louenge et en merite. Qui te mouvoit à si catholique Empereur envair et blasmer, fors les scismes, les discords, les desordonnances, et inquitez que tu voyees naistre de l'Eglise par l'abondance des richesses du Clergié? qui sont nourriture d'ambition, et d'envie; ainsi que la gresse est nourrissement de feu, et l'uille de la flamme. Je ne t'accorde pas que pour l'abus des recevans soit frustree

en la fin de son livre, appelé Lexil, ha exprimé si bien, quon ne sauroit mieux (vedi il cap. *Du Pape Saint Sylvestre, qui premier triompha en leglise militante, au moyen des grans privileges et biens temporelz que l'empereur Constantin le grand eslargit a leglise Romaine*, pp. 258 sgg.). A que' tempi, Sir David Lyndsay, ardit precursore della riforma Scozzese, apostrofa Costantino, nell'allegorico poema *The Dreame* (1528), evidentemente ispirato a Dante: « O Empriour Constantyne! | We may wyit thy session poysonatyll | of all our gret punytion and pyne (vedi E. KOEPP-EL, nella *Zeitach. f. vergl. Liter.*, III, 430). Di quei tempi pure, data la versione francese anonima dell'opuscolo del Valla (stampata probabilmente a Lione, prima del 1530. Vedi DU VERDIER, *Bibl. franç.*, II, 578; HARRISSE, *Excerpta Colombiana*, n.º 234. Una stampa, gotica, vidi io alla Nazionale di Parigi, Réserve Y. 2842; due altre trovansi alla Geneviève), *Laurentz Valle Poete et Orateur Romain sur la Donation de Constantin Empereur*. « C'est évidemnt une publication protestante et clandestine faite vers l'année 1522 », osserva l'Harrisse.

1) *Livre de l'Espér.*, p. 305 sg. Questo passo era a me noto, prima che lo rammentasse E. BOUVY, nella *Revue des Lettr. franç. et étrang.*, Bordeaux, 1899, I, 35. — Sui ripetuti accenni danteschi alla donazione di Costantino, pur riprovata dall'Occam, vedi E. MOORE, *Dante as a religious teacher*, in *Studies on Dante*, II, 144 sgg.; D' OVIDIO, *Studi s. D. C.* p. 374.

la charite du donneur. Et se les Clers ne peuent abuser des possessions sans damnation, il ne s'ensuit pas que Constantin fit chose de bonne entente à les donner sans son pechée. Hinois doit la punition tourner sur les abusans, non pas sur luy qui les donna pour en bien user».

Nè più volse Alain Chartier a ragionar di Dante e del « libro » suo; nè è traccia di una lettura del poema in altri suoi scritti, accesi di patriottico sdegno ¹⁾, nelle allegorie, ne' versi d'amore, composti, cullandosi tra le facili rime di Guillaume de Machaut, nei versificati trastulli, che gli procuraron fama maggiore dell'opere sue più originali e più vive, e generarono alla lor volta, in Francia e in ogni regione romanza ²⁾, altre sdilinquitte amorose, ed amorosi dibattiti. In terze rime italiane voltava poi Carlo del Piero del Nero, intorno al 1471, la celebratissima *Dama senza mercede*, e vi metteva, di suo capriccio, all'esordire, parecchie reminiscenze della *Commedia* divina, non mai immaginate dal poeta di Francia (« Piacenti pria e dispiacenti poscia » ecc.) ³⁾.

Accanto a Seneca, ammirato sovra tutti i classici, accanto a Brunetto Latini, dal cui *Trésor* più volte attinge, Alain Chartier aveva in alto pregio il Boccaccio. Ai lettori suoi raccomandava, nell'*Espérance* (p. 365), il *Livre des cas des nobles* « de Jehan Boccace », pregevole quanto

¹⁾ L'intonazione satirica dell'*Espérance* è pure nel *Curial* (edito da F. HEUCKENKAMP, Halle, 1899), che non è punto traduzione di un trattato umanistico italiano, come vorrebbe l'editore suo (vedi la rettifica del PIAGET, nella *Roman.*, XXX, 46), e dove è flagellata quella vita di corte, nel cui fangume Alain Chartier medesimo soleva diguazzare.

²⁾ Sulla gran voga ch'ebbe ovunque il Chartier, v. A. PIAGET, *La Belle Dame sans merci et ses imitations*, nella *Roman.*, XXXIV, 375 sgg.

³⁾ Le ricorda, in parte, W. SÖDERHJELM, nella *Revue d. langues romanes*, XXXV, 101 sgg.

le tragedie di Seneca. Era allora già composta e già diffusa, fin dal primo decennio del '400, una traduzione del trattato boccaccesco, dedicata al duca di Berry e d'Auvergne, compiuta da Laurent de Premierfait, « un poete de grant auctorité », come osa chiamarlo Guillebert de Metz, benchè pochi e stentati versi lasciasse ai posteri, e poca originalità, poca grazia rivelasse nella prosa, rifatta sulla prosa altrui, e stemperata a capriccio. Anche sul Premierfait, il *Roman de la Rose*, la Bibbia del tempo, esercitò grande ed irresistibil fascino; anche il Premierfait s'inchina a Jean de Meun, incensato come « homme d'esprit celeste », maestro di scienza e di poesia a tutti. Non so ben dire se il Premierfait, amico di Jean de Montreuil, conoscesse mai Christine de Pisan ¹⁾. Vissuto a Parigi, come Cristina, amico degli amici suoi, volgarizzatore degli antichi, com'ella, è lecito supporlo. Forse da Cristina egli seppe il nome del « vaillant poete » di Firenze, e da lei forse ebbe una prima, vaghissima notizia della vita di Dante, che riprodusse poi, sensibilmente alterata, in una delle aggiunte alla traduzione del *De Casibus*, « dangereux et long travail », com'egli dice, compiuto « le moins mal que je peu » ²⁾.

Con abile accorgimento, l'austera figura di Dante è evocata dal Boccaccio. Brama Dante che non si discorra

¹⁾ Nè l'apprendo dalla tesi dell'HAUVETTE, scritta in latino, per sventura, *De Laurentio de Primofato*, pp. 20 sgg. Nella *Description de la ville de Paris* (1434, ed. da Le Roux de Lincy), Guillebert de Metz ricorda, con Laurent de Premierfait, anche Christine de Pisan.

²⁾ Scrive l'HAUVETTE, *De L. de Primofato*, p. 54 sg. « Ab aliquo libro, ubi Dantis vitam enarratam invenerit, Laurentium haec mutuatum esse parum credibile videtur, sed potius a rumore inter litteratos divulgato et voce tantum tradito. Non solum enim nulla istius fabellae vestigia in alio quolibet scripto reperire est, sed eam ex parisiensi fonte, non ab italica, defluisse patet. Laudi dari ergo Laurentio debet quod hoc loco aliquid nobis tradiderit eorum quae tunc, Lutetiae, de claro poeta Dante, in colloquiis circumferebantur ».

della sua vita; sappiasi piuttosto per filo e per segno la storia truce di Gualtiero che lo segue, e calpestò e tiranneggiò, crudele, la patria. Il silenzio imposto alle seiagure che trafissero l'esule, sorprendente davvero nel Boccaccio, loquacissimo d'abitudine, è scupato dalla loquacità fastidiosa del traduttore. Pensava costui che il poeta, così ascittamente rammentato, dovesse restare a' Francesi un ignoto Carneade; e Dante aveva pure grandi obblighi verso la Francia, obblighi soprattutto verso il maggior poeta, Jean de Meun. Fu Dante a Parigi, soggiunge il Premierfait ¹⁾, e tre cose vi trovò, splendide e notevoli, che in niuna parte altrove avrebbe trovate: lo studio generale di tutte le scienze divine ed umane, simbolo del terrestre Paradiso, le chiese e gli edifici sacri, dove uomini e donne innalzano le loro preci a Dio, simbolo del Paradiso celeste, e due corti infine, in cui la giustizia è amministrata, simbolo del Paradiso e dell'Inferno ad un tempo. « Estant lors a Paris rencontra le noble livre de la Rose au quoi Johan Clopinel de Meung, homme d'esprit celeste, peigny une vraye mappemonde de toutes choses celestes et terriennes ». Le bellezze di tal libro volle Dante riprodurre, o meglio « contrefaire », « en ensuyvant tel ordre ²⁾, comme fist le divin poete Virgile au sixiesme livre que l'on nomme Eneide ».

¹⁾ Ripeto qui cose già dette dall'HORTIS, *Stud. s. op. lat. d. Bocc.*, p. 626, e dall'HAUVETTE, confer. cit., trad., p. 9 sgg. e tesi latina, pp. 53 sgg. A p. 38, in nota, pur rammenta l'Hauvette l'espressione usata dal Premierfait: « je prens Virgile pour mon aucteur et maistre », che riproduce il notissimo verso dantesco: « Tu se' lo mio maestro e il mio autore ».

²⁾ Così nel manoscritto dell'Arsenal, 5193, ritenuto autografo dall'autorevolissimo Hauvette (p. 56 della sua tesi latina). Leggo questa variante nel ms. 226 della Nazionale di Parigi (f. 396): Dante « qui de dieu et de nature avoit receu lesperit de poeterie advisa que ou livre de la Rose est descript le paradis des bons et lenfer des mauvais en langaige francois vout en langaige flourantin, soubz aultre maniere de vers rimoyer et contrefaire ».

Mal glie n'incorse, poichè, censurando i vizi, dannando gli uomini malvagi, « en les nommant mesmement par leurs noms », fu poi « dechacier de Florence et fors bananis d'illeuc, et mourut en estrange contree ».

Così, stranamente sfigurata e compendiata, la vita di Dante narravasi una prima volta alla Francia da un Francese. Nè altre notizie biografiche del sommo poeta offre, nello squallore di studi danteschi, il secolo intero. Fa specie che non tutti i manoscritti della traduzione del *De Casibus*, a noi pervenuti, contengano il passo allusivo al soggiorno di Dante a Parigi, e al calco fatto nella *Commedia* del « Roman » famosissimo. Non lo conteneva il codice della versione francese del trattato boccaccesco, che servi di modello alla versione inglese di John Lydgate, compiuta nel 1554 ¹⁾. Dovrà supporre un'alterazione del testo primitivo, avvenuta quando il Premierfait era ancora in vita, col consenso suo, o dietro il suo suggerimento? Pensò forse un trascrittore dell'opera sua di togliere quell'aggiunta, convinto dell'inopportunità della digressione?

Alla fama di Dante nulla, ad ogni modo, poteva aggiungere il traduttore del Boccaccio, e nulla togliere. La curiosità scientifica era destata qua e là nella cerchia de' letterati e dei dotti. I viaggi d'esplorazione nelle

¹⁾ Vedi l'attenta indagine di E. KOEPEL, *L. de Premierfait u. J. Lydgate*, cit., p. 36. Alla traduzione, fatta sul testo francese, il Lydgate aggiungeva, nel prologo del 4° libro, i versi suoi encomiastici a Dante e alla *Divina Commedia*, non letta da lui evidentemente, e sol per fama conosciuta. Figura il Lydgate, tra gli studiosi di Dante, nel meschino capitoletto, *Dante in English Literature*, del libro di J. F. HOGAN, *Dante*, p. 312 (cit. nell'Introd.). Vedi ora P. TOYNBEE, *The earliest References to Dante in English Literature*, nella *Miscellanea di studi critici in onore di A. Graf*, Bergamo, 1903, pp. 93 sgg. Che il Lydgate ignorasse il volgar d'Italia, afferma risolutamente G. L. HAMILTON, *The indebtedness of Chaucer's Troilus and Criseyde to Guido delle Colonne's Historia Trojana*, London, 1903, p. 153, nota.

terre incognite del sapere antico s'intraprendono ormai con coraggio e baldanza. Alla corte di Carlo V è, presso alcuni, un fervor di ricerche di libri e di codici dell' aurea età, che ricorda la febbre del Petrarca nei suoi prediletti studi. E del Petrarca, venerato da Philippe de Mézières qual « solempnel docteur et souverain poëte », eran già molti innamorati in Francia ¹). Le sue opere latine vi avevan grande diffusione; stimolavano a gara i traduttori; esortavano allo studio degli antichi, e generavan frequenti imitazioni. Leggendo il Petrarca, i Francesi s'avvezzavano man mano a considerar Virgilio qual principe de' poeti. Nell'Olimpo de' sapienti, su alto seggio quanto il Petrarca, dispensatore di dottrine moralistiche, raccoglitor solerte di storie antiche, consolatore nell'avversa fortuna, sedeva il Boccaccio ²). Nè posto alcuno poteva aver Dante accanto ai due più fortunati toscani.

1) « Excellent et très renommé clerc », chiamava il Petrarca Jean Daudin, traduttore del *De Remediis*, libro « très plantureux et habundant en tout fruit de doctrine morale, et très doulz et souef en ornement d'eloquence », farmaco efficace « aux langoureuses pensées humaines ». Vedi L. DELISLE, *Anticennes traductions françaises du traité de Pétrarque sur les remèdes de l'une et l'autre fortune* (Not. et extr. d. manusc. XXXIV), Paris, 1891, p. 27+.

2) Intorno alla metà del '400, trovan lettori in Francia anche le opere volgari del Petrarca, i *Trionfi* particolarmente, che il Robertet (« noble gorge, | mélodieux organe en voix espandre », così lo chiamava il CHASTELLAIN, nelle *Douze Dames de Rhétorique*, *Œuvres*, VII, 174) ricordava, piangendo in una sua *Complainte*, la morte del Chastellain (*Œuvres de G. Chastellain*, VIII, 356). Non oserei affermare con assoluta certezza che Christine de Pisan leggesse le rime volgari, le canzoni ed i sonetti del Petrarca. Uno de' suoi « virelays » (*Œuvres*, I, 112) rammenta il « Zeffiro torna »: « En ce printemps gracieux | d'estre gai suis envieus | Oysiaux chantent en maint lieux; | pour le temps delicieus | et plein d'odour | se mettent hors de tristour | joennes et vieus; | tous meinent et ris et jeux ». — Del Boccaccio, oltre i trattati latini, si leggevano in Francia, nel '400, le opere volgari tradotte: il *Centonovelle*, la *Teseide*, tradotta forse per desiderio di Jeanne de France, figlia di Carlo VII,

Lesse sicuramente, in quel secolo, parte della *Commedia*, Martin Le Franc, non vero poeta e non vero artista. A tratti, ne' lunghi componimenti versificati, rivelavasi, tuttavia, uomo di genio, capace di assorgere alle più alte sfere del pensiero. A tratti, egli è pure originale; non rima a freddo; esprime quanto in cuore gli ferve ¹). Egli è in teoria ostile a Jean de Meun, che biasima e combatte a più riprese, acerbamente; in pratica però è umilissimo e docilissimo discepolo del rivale. Le visioni sue sono sacre all'altare dell'idolo, che tutti incensano

che possedeva un esemplare miniato del *De Casibus* (Vedi ED. CHEMELARZ, *Eine französische Bilderhandschrift von Boccaccio's « Theseide »*, nello *Jahrb. d. kunsth. Samml. d. allerh. Kaiserh.* (Wien, 1893, XIV, 324), il *Filostrato*. Sfuggì al dotto ed acutissimo Mussafia, trattando della libera versione del *Filostrato*, compiuta dal DE BEAUVAU (*Zum Roman de Troilus des Pierre de Beauvau*, in *Sitzungsber. d. Wiener Akad. d. Wissensch.*, XLIII, pp. 505 sg.), un'osservazione poco felice e precipitata sull'espressione « les floretes... se remenant en leur estat », che riproduce il boccaccesco « tutti s'apron diritti in loro stelo », calcato su di un notissimo verso di Dante (*Inf.*, II, 129). Al « se remenant » il Mussafia sostituirebbe un « reviennent », per poi soggiungere: « führt aber das Wort 'reviennent' nicht auf eine Lesart zurück, welche dem Dante'schen 'ritornan tutti aperti' näher steht? ». Sembragli quindi « kaum anzunehmen... Beauvau sei nur durch Zufall zu Dante's Ausdruck zurück gelangt ». Or Dante non imaginò mai, nè scrisse un « ritornan », per « si drizzan »; nè l'immagine dantesca, delicatissima, era sì nota in Francia, da potersi affacciare alla memoria di chi traduceva la copia fattane dal Boccaccio.

1) « C'est assurément le poète le plus remarquable du XV siècle », scriveva di Martin Le Franc, G. PARIS, nella *Romania*, XVI, 383 (vedi pure un giudizio del Paris su M. Le Franc, nel volumetto sul *Villon*, p. 94); e il PAGET, nella dotta monografia, *Martin Le Franc prévôt de Lausanne*, Lausanne, 1888, p. 253, « M. Le Franc domine comme poète le XV^e siècle, comme Chrétien de Troyes dominait le XII^e ».

e tutti adorano. Non gli bastava l'ingegno per architettare un poema nuovo, per dar vita all'astratto. Le personificazioni ch'egli offre non sono che misere larve inafferrabili. Aveva Christine de Pisan in alto pregio. Dalla « vaillante Christine » potè togliere eccitamento allo studio ed alla poesia: dalla nobile donna udì forse la prima volta il venerato nome di Dante. L'Italia, d'altronde, la sua lingua, i suoi poeti e scrittori potè conoscere Martin Le Franc agevolmente ne' lunghi viaggi. Si trovò a Roma e a Firenze. Fu in relazione col Filelfo; fu amico di altri umanisti. Della dolce favella italiana, che certamente intendeva, e probabilmente parlava, è un ricordo nel suo maggior poema: « A Rome, n'est-il pas ainsy | ne pres le pays de Toscane, | n'en toute la langue de sy »¹⁾.

Se la menzione esplicita di Dante, nel *Champion des dames* (compiuto intorno al 1441), non ci facesse fede che Martin Le Franc conobbe la *Commedia*²⁾, la scena in cui descrivesi una visita al cimitero della Dea Venere, tomba agli sciagurati e ciechi suoi servi, vissuti in vani amori e allettamenti, rivela, a chi ben guarda, nell'*Inferno* dantesco una sicura fonte d'ispirazione al poeta. Rammenta Martin Le Franc come già « le florentin poete » descrivesse, « merveilleusement », « la paine et la vie mes-

1) Non avrebbe forse così chiamata la favella toscana, se non l'avesse colpito il notissimo verso di Dante, sì dolce entro l'amaro vituperio lanciato a Pisa (*Inf.*, XXXIII, 80).

2) « Martin Le Franc a connu Dante; il en a parlé avec admiration, et il a certainement songé à lui en même temps qu'à Jean de Meun et à Chartier » (G. PARIS, nella *Romania*, XVI, 383). Vedi anche P. A. BECKER, *Jean Le Maire der erste humanistische Dichter Frankreichs*, Strassburg, 1893, p. 298 sg.; E. GORRA, *Di alcune propaggini*, ecc., in *Studi*, p. 139; *La belle dame sans mercy. En Fransk Dikt författad af Alain Chartier ar 1426 och omdiktad af Anne de Graville omkring år 1525*, Utg. af C. Wahlund, Upsala, 1897 (*Festskrift*), p. 48; GRÖBER, *Grundriss*, II, 1128. A torto l'OELSNER, *Dante in Frankreich*, p. 10, suppone che Martin Le Franc conoscesse Dante solo dai versi encomiastici di Christine de Pisan.

chante | des esprits dampnez justement »¹⁾. Ma quanto poco ha saputo derivare il Le Franc dalla visione dantesca meravigliosa! Come spoglia gli appare del profondo simbolico concetto! È moralista convinto; segna a dito i mali che ci affliggono; predica il « carpe diem », la necessità di aspirare all'alto, di svincolarsi dalla materia per assorgere allo spirito; ma nulla sa del fremito interiore di Dante; non gronda, come Dante, lacrime e sangue. La visione sua non è intensa; è mero capriccio, finzione puerile. La poesia, a volte ispirata, gli si trasmuta in versificato sermone. La fede non genera in lui nessuna esaltazione sublime. Quanto egli tolse alla *Commedia* è povera e superficialissima cosa.

A Virgilio, provvidenzial guida ai vati di Francia che per più secoli figuraron l'oltretomba, variando a capriccio il VI libro dell'*Enaide*, s'ispira il fantastico peregrinaggio al castello d'amore, che il poeta del *Champion des dames* finge intraprendere dietro la scorta di Valentin. Ma dove imagina esser rapito dalle grazie ammaliatrici di Venere, per scorgere poi, avvedutosi dell'inganno, il tergo della dea, « creux et faulx », ricorda la femmina scialba, la sirena allettatrice di Dante. Tutti gli orrori del « cymetiere aux serviteurs Venus », che Martin Le Franc descrive, snocciolando placidamente gli ottosillabi suoi, sono suggeriti dall'*Inferno* dantesco. Troviamo adunque anime affannate, immerse nell'eterno dolore e nel pianto; poichè « leurs services et leurs sertes | ont employe en la-mour vaine », « elles sont de Joye desertes ». Altre anime di peccatori di lussuria ardon in orribil fossa. Crudele è il loro martirio, « car en vivant tousiours moroyent | pour le mal qui les tourmentoit, | et en morant tousiours vivoyent, | car leur estre immortel estoit ». Demoni le circondan e insidian dovunque. Nella mortale angoscia,

1) Cito il *Champion des Dames*, non dalla pessima, scorrettissima edizione del 1536, ma dal manoscritto della Nazionale di Parigi, Fr. 12476, f. 12 sg.

s'odon le strida, i vituperi, « les estraintes de dens ». L'ultimo de' « bouillons d'enfer », goffamente raffigurati, di fuoco e di ghiaccio, di pece e di zolfo ripieni, come gli inferni delle visioni predantesche, conduce al fondo della caverna di Lucifero. L'immane gigante, « lancien orgueilleux glouton » ha più faccie che non abbia l'imperador del doloroso regno nella giudecca dantesca, « comme le serpent phyton | sept testes a vomissans flames | et tousiours devant le menton | pour devorer a cent mille ames ». Versi più miseri e più sciatti non poteva, in verità, ispirare l'*Inferno* di Dante.

Quando Martin Le Franc attinge dal cuore, e non vaggia dietro le finzioni altrui; quando non descrive, stemperando lacrimevolmente i versi di Dante, sa animare l'opera sua. V'è indignazione sincera, e un soffio di vera poesia, là dove compara la Francia d'un tempo a quella de' di suoi, ormai sì prostrata e decaduta: « Helas francees tu maintenant | esclave et iadis florissoies », dove, acceso di sdegno quanto Nicolas de Clamanges, flagellatore del clero corrotto, grida contro il turpe mercato che di sé faceva la Chiesa. L'infiammata prosa di Alain Chartier aveva poter maggiore del verso rovente e tagliente di Dante. Il tuonare con grossa voce contro la Chiesa e i ministri suoi tralignati non era prerogativa di alcuni poeti; era comunissimo sfogo degli scrittori di Francia del '400, sfogo anche di parecchi che vestivan la porpora. Nel *L'Estrif de fortune et de vertu*, scritto, parte in prosa e parte in versi ¹⁾, e ispirato talvolta al *De Casibus* boccaccesco, nulla trovo che ricordi Dante. Quando l'autor suo tocca dell'imperscrutabilità degli editti divini (« Ces iugemens divins sont trop parfons | que nulle il n'y a point de fond »), non ha certo in mente il dante-

¹⁾ Ne vidi una stampa, scorretta, alla Nazionale Parigina, Rés. Y₂ 730, ed una copia manoscritta, Fr. 600. Ha fieri e nobili accenti l'invettiva di *Vertu* ai tralignati francesi (*Estrif de Fortune*, f. 34 sg.).

sco « state contenti umana gente al quia ». Non pensa a Dante, quando, a colorire e vivificare il discorso, usa, con maggior frequenza de' contemporanei, immagini poetiche, e similitudini, tolte, come soleva fare il grande osule, ramingo di terra in terra, dal mare e dalla marina ¹⁾.

Di allegorie è seminato il secolo di Martin Le Franc. I peregrinaggi d'oltre tomba, le trasmigrazioni dell'anima, le vie al Paradiso, i cammini alla perfezione, svolgono la morale pratica della vita, e annegano, nel grande e paludoso pelago de' versi, ogni forte concetto, ogni poetica imagine. Bastavano 20,000 versi a Martin Le Franc per svolgere l'allegoria del *Champion des dames*; 40,000 ne scrive Jean de Courcy per descrivere, a fondo, da Natura e Prudenza sorretto, il suo *Chemin de Vaillance* ²⁾. In questo pedestre, glacial poema, domina ancora sovrano il simbolismo, domina l'allegoria del *Roman de la Rose*. E dietro il fatal romanzo sognano e delirano infiniti. La poesia se n'era ita al cielo; e in terra rimanevan, vaganti, entro ombre, le larve pallide de' simboli, le personificazioni de' vizi e delle virtù, Amore e Morte, Fortuna e Voluttà, e Viltà, e Rettitudine, e Malinconia, e Malizia, i Falsi Sembianti, tutti i Sembianti ³⁾. Dai

¹⁾ Una ne rammento, al principio del II lib.: « Comme la mer appaisee et assez atrépee les mariniers tendēt la voile les bras aux avirons a complēt lun a lautre a la mai au gouvernail lautre en sa mapemōde mef les perilz et les roches ou gaigne vers le ciel pour tenir chemin droit, a parvenir au port il ny a celui q̄ ne cuide par art industrie et science gouverner la gallee ecc. ».

²⁾ Si vegga su questo poema, l'articolo già citato del Piaget, nella *Romania*, XXVII, 582 sgg.

³⁾ Ha intonazione satirica *Le Songe Véritable*, ch'è dei tempi de' vasti poemi di Christine de Pisan, e foggia le gelide alle-

lacci tesi da Jean de Meun vuol svincolarsi Martin Le Franc. E si schermisce, e si ribella; ma poi ricade anch'egli, fatalmente, dove gli altri tutti cadevano. Veste di prosa i versi del « Romanzo » fatale il Molinet, capo di una scuola di valenti dicitori, maestro al Lemaire, cronista e storiografo di Parigi ¹⁾, ammiratore di Christine de Pisan, amatissimo di orazioni, di detti perlati e di allegorie.

« Le très bel romant de la Rose | là où l'art d'amours est enclose », la facile opera versificata di Alain Chartier, fortunato poeta, « qui tant sceust d'amours le mestier, | qu'il en fist les très plus beaux ditz | qu'oncques puis son temps furent ditz », suggeriscono al « bon roi René » i sottili concetti, le vezzose imagini, le allegoriche figure, le tenerezze e galanterie scipite d'amore, che riempiono

gorie sue, Orgoglio, Lussuria, Malizia, Stravaganza, ecc. sulle allegorie del gran Romanzo. E a stampa per cura del MORANVILLE, nelle *Mémoires de la Société de l'Histoire de Paris et de l'Île-de-France*, 1891, XVII; (f. 230: « Les gens qui dient que en songes | n'a que fables.... | sy comme ou rommant de la Rose est dit, en texte, non en glose.... »). Sogna, fissando gli occhi sul « Romanzo », JEAN DU PRIER la vision sua, il *Songe du Pastourel*. Sogna medesimamente il DE LA VIGNE, autore della *Ressource de la chrestienté*, miscuglio di versi e di prosa, con discorsi di Dame Noblesse, Lacheur, Bon Conseil, ecc. (lessi la *Ressource* in un manoscritto splendidamente miniato della Nazionale di Parigi, Fr. 1687. In certa parte, l'autore deplora di non saper dir meglio, per non posseder la scienza di Virgilio e del Boccaccio).

¹⁾ Intorno al 1472, era al servizio del duca di Savoia. Vedi P. A. BECKER, *Autobiographisches von J. Molinet*, nella *Zeitsch. f. rom. Philol.*, XXVI, 65 sgg. Non rammentò mai Dante, che io sappia, nelle *Chroniques* in prosa (pubblicate dal Buchon a Parigi, nel 1828, in 5 vol.), nei *Faits et dits contenant plusieurs beaux traités, oraisons et chants royaux*, Paris, 1531, nel *L'art de rhétorique* (ed. da E. Langlois, nel *Recueil d'Arts de seconde Rhétorique*, Paris, 1902, pp. 214 sgg.), e nell'opere, manoscritte tuttora, ch'io solo in minima parte potei vedere. A torto immaginava un tempo che dal Molinet il Lemaire e il Bouchet avessero una prima notizia di Dante.

il *Livre du Ouer d'Amours esprits*, e quant'altre amoroze visioni lo sventurato monarca volle descrivere. Dal profondo dell'anima sua, in pianto e in lutto, contristata per gli acerbi disinganni, e dell'estrema nullità delle umane grandezze convinta, attingeva solo quando scrisse, in versi e in prosa, *L'abusé en court*, la consolazione sua filosofica, viva assai più delle fredde e stentate sue allegorie. S'inchina quivi, come Dante soleva fare, all'alta scienza, « qui atize et contraint les entendemes, a enquerir de plusieurs choses ». Ha una fugace visione delle pene d'inferno; fa che al deluso pellegrino appaia, Beatrice novella, « Dame Cognoissance », perchè gli rinfacci il tempo perduto dietro i vani allettamenti, e le non adempinte promesse ¹⁾. Come amò e praticò la poesia, il buon re amò e praticò la pittura, ed è leggenda ancor viva, sorta da nessun fondo reale, ch'egli, dal celebre Jean Fouquet, o da altri, abbia fatto eseguire una figurazione pittorica della *Commedia* dantesca, l'apoteosi della Vergine, il trionfo della Chiesa, di un quadro, or conservato a Villeneuve-lès-Avignon, il cosiddetto *Tableau de la Divine Comédie*, o *du Jugement dernier* ²⁾.

¹⁾ Lessi *L'abusé en court* in una rara stampa Lionese della fine del '400, alla Nazionale Parigina. Réserve, Ye 94.

²⁾ Leggenda, spacciata per verità, nelle *Œuvres complètes du Roi René*, pub. p. le C. de Quatrebarbes, vol. III, (Angers, 1850), pp. 28; 32; 131, da LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René*, Paris, 1875, II, 70, che rammenta « la Divine Comédie, ou le tableau de Villeneuve-lès-Avignon ». « Das Gemälde », scrive l'OELSNER (*Dante in Frankreich*, p. 57), pur fantasticando, « scheint mir höchstens eine Nachahmung eines der vielen italienischen Werke zu sein, die von der 'Commedia' beeinflusst waren ». E, recentemente ancora, il GRÖBER, nel *Grundriss*, II, 1120, pretende che il buon re abbia fatto « zu Dantes Divina Commedia Bilder entwerfen ». In qual epoca si associasse a quel *Giudizio universale* l'idea della *Commedia* dantesca non saprei dire; ma, sembrami, non prima degli ultimi decenni del '700. Lo descrive, ricordando le *Notes d'un voyage dans le midi de la France*, del MÉRIMÉE (Paris, 1835), J. RENOUVIER, *Les peintres et es enlumineurs du roi René* (*Mémoires*

Letterati, eruditi, poeti e artisti erano attorno a lui ¹⁾; e le amaritudini del regno scordava con essi il re della vacillante corona, genuflesso all'altare della diva sapienza. Scambiava lettere con eruditi italiani; ed era tra' suoi più intimi, certo Marcello, « provveditore » presso la repubblica di Venezia. Un suo biografo ci assicura che parlava, leggeva e scriveva l'italiano, con singolare purezza ²⁾. Aveva il Boccaccio in gran stima, ma lo pospo-

de la Société archéol. de Montpellier, IV, 345 sg.) Montpellier, 1855, p. 355: « Le tableau de Villeneuve-lès-Avignon, que l'on a appelé le Jugement dernier ou la Divine Comédie représente le ciel, la terre et l'enfer: au centre, la Vierge les bras croisés et agenouillée entre Dieu le père et Dieu le fils, qui posent sur sa tête la couronne, au-dessus de laquelle plane le Saint-Esprit. Derrière et des deux côtés de ce groupe principal est la cour céleste en plus petites figures, chœurs d'anges de divers ordres, distingués par la couleur rouge, bleue et verte de leurs ailes, patriarches, prophètes, rois, évêques, martyrs, saintes femmes, saints innocents, distribués par zones superposées. Au-dessous paraît la surface terrestre, avec un horizon de montagnes abruptes; de chaque côté, deux cités fortifiées, ayant deux monuments mystiques, le tombeau du Christ et le fort de Marie; deux représentations emblématiques, le buisson de Moïse et l'assomption de la Vierge; au milieu, le Crucifix, devant lequel s'agenouillent à distance l'un de l'autre S. Bernard et un évêque; au bas s'étend, des deux côtés d'un roc, une bande de petites figures représentant l'enfer, où les anges viennent délivrer quelques âmes pour les transporter dans l'empyrée ». E il MÉRIMÉE (*Notes d'un voyage*, p. 163): « On dit que le peintre a donné à plusieurs de ses Saints les traits d'amis du roi René, de ceux qui lui restèrent fidèles dans sa mauvaise fortune. En revanche il a placé dans le bas du tableau, parmi les damnés que les diables emportent, les ennemis de ce pauvre roi, et les seigneurs qui le vendirent à beaux deniers comptans... On attribue le tableau au roi René lui-même, parce qu'il n'en coûte rien pour appeler les choses par uoms honorables ».

¹⁾ Non fantasticava OCTAVIEN DE SAINT-GELAIS, raffigurando, nel *Séjour d'honneur*, il re saggio, seduto sulla fresca verdura di delizioso giardino, e circondato, nuovo « maestro di color che sanno », da una gran famiglia di poeti e di sapienti.

²⁾ LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René*, II, p. 190.

neva al Petrarca. Tra coloro che usarono l'itala favella, chi mai poteva disputare al Petrarca il poetico alloro? « Encores ne trouvons, en florantin escript, | moult de beaux vers, tels que puis que Jhesus Christ | fut mis en croix, ne fut de moy veu le pareil | pour meetre rime ou vers au vray, en appareil ». Ma, se la curiosità propria, o il consiglio altrui avesser spinto René a leggere il volume di Dante, che possedeva, mummificato, tra i suoi libri ¹⁾, avreb'egli trovato veramente diletto e conforto nella robusta poesia della *Commedia*? Troppo contrastava la favella di Dante con quel « florantin », tutto grazia, e soavità, e voluttà, ch'egli ammirava nel Petrarca, e che ai poeti di Francia di un nuovo secolo, sul quale passerà vivificatore il soffio del Rinascimento e dell'arte italiana, sarà modello supremo di lingua e di stile.

Alla rassegna de' vari poeti, nel *Livre du cocur d'Amours esprits*, non dobbiamo dare valore soverchio, e desumere da essa il genere e la vastità delle letture di René ²⁾. Lo spifferar nomi, mettendo in un fascio antichi e moderni, francesi e italiani, per mero capriccio, o per dar sembianza di gran dottrina, è frequente negli scrittori del tempo. In coteste aride enumerazioni e sfilate di illustri,

¹⁾ « *Le Dante de Florence*. Un volume en italien, en tête duquel on lit les mots: In hoc volumine », è registrato tra' libri del re René, dal LECOY DE LA MARCHE, *op. cit.*, II, 190. « Les littérateurs plus rapprochés de son temps », scrive di René il suo biografo, « n'étaient pas moins appréciés de lui; il recherchait les genres les plus divers, depuis Dante jusqu'à Boccace, depuis les traités de grammaire jusqu'aux recueils de chansons ». Ma, veramente, di Dante nulla trapela nell'opera del re poeta, e nessun influsso dantesco ha saputo rintracciare un dotto studioso della sua maggiore allegoria, E. CHEMELARZ, *König René der Gute und die Handschrift seines Romans «Cuer d'amours esprits»*, in *Jahrb. d. kunsth. Samml. d. all. Kaiserh.*, Wien, 1890, XI, 116 sgg.

²⁾ Altri grandi ed illustri avrebbe facilmente potuto rammentare il buon Re (*Œuvres*, III, 135): « Plusieurs autres reliques y avoit là desquelles le conte ne dit mot, pour ce que le Cuer ne ses compaignons ne béserent que celles icy-dessus nommées ».

Dante, fin ben addentro il XVI secolo, appena figura; raramente, in compenso, trovi mancare in esse il Petrarca ed il Boccaccio ¹⁾. Smarrito nel novero di una sessantina di illustri « poètes, hystoriens et orateurs », con Cicerone, Marciano Cappella, il Boccaccio, Sant' Ambrogio, Lattanzio, il Petrarca, Flavio Biondo, Claudiano, trovi pure Dante, « Dantes le tusque » ²⁾, in certo *Baratre*

¹⁾ Nè Christine de Pisan, nè Alain Chartier evitarono le enumerazioni più tediose, di cui molti, fino a JEAN LE MAIRE (*Temple d'honneur et de vertu - Plainte du désir*), si compiacquero. Rammento la *Complainte de la mort*, di JACQUES MILLET, dove il Boccaccio figura tra « Marcus Tullius, Horace, Orose, Servius, Térance, Valere, Macrobe, Virgile, Homère, ecc. »; *Le grant Blason d'amours spirituelles et divines*, calcato sul *Blason des faulses amours* di GUILLAUME ALEXIS (vol. XXXV della *Société des anciens textes. Œuvres de G. ALEXIS*, I, 279), dove, tra gli uomini di senno e di letteratura, compaiono: « Cicero, Boccaccio, Juvenal, Faustus (Publio Fausto Andrelini)... Mantuan (Battista Spagnoli), Gaguin, Brant, Alain Chartier, François Petrarce Florentin, Jean de Meun, ecc. ». Erroneamente, gli editori del *Contreblason* (scritto nel 1512) osservano: « A l'époque où écrivait l'auteur du Contreblason, on ne connaissait guère en France que les ouvrages latins de Pétrarque ». Erano già molto letti, nel '400, i *Trionfi*, ed il buon re René petrarcheggiava già a' suoi di, ispirandosi dal *Canzoniere*, pur noto, suppongo, a Charles d'Orléans (par lo accenni anche il SUCHIER, nella *Geschichte der französ. Litter.*, Leipzig, Wien, 1900, p. 256, quando afferma trovarsi nella lirica del figlio di Valentina Visconti qualcosa « wie von einem italienischen Glanz verklärt »). Una sfilata formidabile di illustri è pure nel « mistero » di *Sainte Barbe*, riferita, dietro i Parfait, dal D'ANCONA, *Origini del teatro italiano* ²⁾, I, 573: « Vous oyez Lucan et Craton, Precien, Donaist et Chaton, Stace, Seneque, Térance, Orace, Perseus, Fulgence, Nazo, Mars et Juvenal, Lucesse, Mars et Martial, Espinois, Macrobeus, Democritus, Virgilius, Boesse, Remy et Bocasse, Anaxagoras et Orace, Valere, Platon et Porphyre, ecc. ». Zeppi di gran nomi di grandi sapienti e di gran poeti sono i sermoni dei predicatori di Francia del '400, ma non vi si rammenta mai Dante, come già avvertii negli *Appunti su Dante in Ispagna*, p. 25.

²⁾ Ognun sa come Dante stesso, nella *Commedia*, più volte si facesse apostrofare « Tosco ».

Infernal, scritto, insipidamente assai, intorno al 1480, parte in versi e parte in prosa, da Reynauld le Queux, che si professa devoto al Meschinot ¹⁾.

Nulla sepper di Dante i due poeti di Francia del '400 che, benchè diversissimi, opposti direbbesi nelle aspirazioni, nel concetto della vita e del mondo, specchiano più degli altri al vivo lo spirito del tempo in cui vissero: Charles d'Orléans e François Villon. A reggere il peso di tante sciagure, maggiori e più crude di quelle toccate in sorte a Dante, il figlio di Valentina Visconti, il « bon duc d'Orléans », come soleva chiamarlo Martin Le Franc, « le gentil duc d'Orléans », come l'eroica Giovanna d'Arco l'apostrofava, si creò un mondo poetico fuor del reale, un mondo idillico ch'egli accarezzava mestamente, e nel quale, dimentico di sè e delle vicissitudini sue tristi, trasfondeva tutta l'anima sua, teneramente sensibile, l'anima molle e debole di un fanciullo. Mentre intorno, e sul suo capo, freme e stride la tempesta, il cuor commosso sprema le rime leggiadre, facili e tenui. Così scuote il vento il sottile arboscello che si piega e contorce, senza schiantarsi mai. Nel mondo dantesco, il tenero poeta si sarebbe trovato pien di sgomento; e che mai vi avrebbe cercato? L'allegoria, di cui talvolta veste il verso, gli è offerta tutta dal *Roman de la Rose* ²⁾. L'amor ch'egli celebra non è temprato mai al fuoco di sincera e profonda passione. E, s'egli idealizza la donna del cuor suo, senza esser tocco mai dall'estasi e dalla visione intensa che scotevan l'animo forte e gagliardissimo di Dante, non

¹⁾ Il *Baratre Infernal* è manoscritto a Chantilly e alla Nazionale Parigina (Ms. Fr. 450; lo cita E. ROY, *Le Mystère de la Passion en France*, p. 307). Un estratto del f. 29 mi fu offerto, colla gentilezza consueta, dall'amico L. Auvray.

²⁾ F. KÜHL, *Die Allegorie bei Charles d'Orléans*, Marburg, 1886, p. 11, ammira « die erstaunliche Fertigkeit und Verstandesschärfe », colle quali il poeta « die abstrakten Begriffe bis ins kleinste hinein analysiert ».

sapeva egli certo, come alcuno pur vorrebbe, della Beatrice, amata e sublimata dal sommo ¹⁾).

Ben avrebbe potuto comprendere l'anima di Dante e le veementi passioni che in essa s'agitavano, quel « bohème » di poeta, che l'arte tutta attinge dall'interno, che diè tutto sè medesimo, e cantò i dolori, le lotte, i fremiti, i singulti del cuore, con realtà cruda, sovente raccapricciante. Più di « tous les Commens | d'Averrois sur Aristote », apriron gli occhi e la mente al Villon le esperienze proprie, le « tristesses et douleurs, | labeurs et griefz cheminemens » (*Grand Testament*, XII), quelle « Fortunes et Adversités » che cantò, pur con arte semplice e sincera, il compagno suo nel dolore e nel disinganno, Jean Regnier ²⁾. Aveva il Villon, per ventura sua, scarsa dottrina; aveva letto pochissimo; conosceva l'allegoria del *Roman de la Rose*, popolarissima ³⁾, da cui, nei *Regrets de la belle heaumière*, massimamente, s'ispira; e, se appena appena gli erano noti i poeti di Francia ⁴⁾, figu-

¹⁾ « Dante et Pétrarque avaient mis à la mode une dame de ses pensées. Quoi d'étonnant que le poète captif ait chanté aussi sa maîtresse imaginaire? » Così il BEAUFILS, *Étude sur la vie et les poésies de Charles d'Orléans*, Paris, 1861, n. 78. Più di tutto questo libro esprimono due pagine di G. PARIS su Charles d'Orléans, in *La Poésie du Moyen Age* ²⁾, Paris, 1895, pp. 229 sg.

²⁾ Su di lui, ignaro sicuramente, quanto il Villon, della *Commedia* di Dante, vedi PETIT DE JULLEVILLE, nella *Rev. d'hist. littér. de la France*, 1895, pp. 157 sgg., e gli inediti documenti messi ora in luce da E. PETIT, *Le poète Jean Regnier, bailli d'Auxerre (1393-1469)*, nel *Bull. de la Soc. d. Sciences histor. et natur. de l'Yonne*, Paris, 1904, pp. 293 sgg. Converrà notare, col Petit (p. 306), che il libercolo *Fortunes et Adversités* non è che frammento di un'opera vasta del Regnier, ignota in gran parte, per sventura.

³⁾ Vedi L. THUASNE, *François Villon et Jean de Meun*, nella *Rev. d. biblioth.*, XVI, fasc. 3-6 (1906).

⁴⁾ Ben lo assicura anche G. PARIS, *Villon*, p. 184: « Villon put à peine connaître l'un ou l'autre de ces romans en prose exécutés pour de riches amateurs et copiés dans de rares manuscrits ». E si può dubitare che il povero « escolier » leg-

riamoci cosa dovessero essere per lui i poeti stranieri, e come all'orecchio gli suonasse una lingua che non era la propria. Un giorno, gitta uno sguardo fulmineo al fondo di sè medesimo, e lancia il grido: « Se j'eusse étudié | au temps de ma jeunesse folle! » La voce del popolo gli porta l'eco di tradizioni e leggende; e non è già, come suppone Étienne Pasquier, non è dal poema dantesco, a lui neppur per fama noto, ch'egli tolse la notizia della bassa origine di Ugo Capeto, figlio di beccaio, « qui fut extrait de boucherie » (*Ballade de l'Appel*), bensì dalla credenza popolare, che l'antica « chanson de geste » e le cronache specchiavano ¹⁾.

Umanesimo in germe Prima traduzione dell' « Inferno »

Di manoscritti petrarcheschi e boccacceschi non v'era penuria nella Francia del '400; sommamente rari erano i manoscritti di Dante, ed i pochissimi che passavano l'Alpi, tutti di provenienza italiana, trovavano irrimediabil-

gesse persino il *Champion des dames* di MARTIN LE FRANC. Ignoro se Marcel Schwob abbia lasciato, alla morte, completa l'opera promessa sul Villon.

¹⁾ Dice il TOYNBEE del Villon, *Hug Capet in the Divina Commedia - Academy*, 1893, e *Dantes Studies and Researches*, p. 279: « how far he was indebted to Dante for this piece of information it is impossible to say ». Ma che poteva sapere il Villon di Dante? Spreca poi parole H. OELSNER, rispondendo ad un suo recensore (della *Literature* di New-York, 10 settembre, 1898, p. 225), in una nota, *Dante's Beatrice and Villon's Bietris*, (*Clipping from Literature*, 24 sett., 1898, New York, p. 283), dove dubita doversi identificare la Beatrice dantesca colla Bietris della *Ballade des Dames du Temps jadis*. Non erano sole le donne d'alto lignaggio a vantare il dolce nome di Beatrice, non la contessa di Toscana, non Beatrice di Borgogna e le figlie e spose di prenci soltanto; anche fra le più umili v'era chi del nome sì fulgido si fregiava. « S'il advient qu'un homme soumette | Bietrix, Mahaut et Guillemette | sans marier.... »,

sepolitura negli scaffali dei ricchi, de' potenti e gran signori, che accumulavan tesori e reliquie e rovine, nè tempo, nè voglia aveano di leggere un sol verso del divino poeta. Degli Italiani trasmigrati in Francia, alcuno avrà portato con sè il suo Dante, il volume sì caro a Christine de Pisan. Ve lo porterà, colle droghe, nel primo '500, un mortale unilissimo, che su di un foglio vi porrà l'unil nome: « Francieschino di Giovanni di Siena, speziere in Parigi ». Come poi quell'esemplare passasse al gran magazzino di libri del Colbert, nessuno sa dire ¹⁾. Probabilmente dagli amici d'Italia sarà giunto al re René, inutil ingombro, il suo « Dante de Florence ». A que' tempi - dalle accurate indagini dell'Auvray ²⁾ l'apprendo - un altro « Dante », in cui parecchie iniziali della prima cantica rivelano il tocco di mano francese, era posseduto da Charles de Guyenne, fratello di Luigi XI; un altro ancora era fra i tesori di Jean II de Bourbon, conte di Clermont, che, nel 1454, bonariamente cedeva a certo Louis de la Vernade, « cancellarius domini mei ducis Borbonnii et

leggi in una delle *Lamentations de Matheolus* (« quod sibi quidam extra conjugem Beatricem jungat ») di JEHAN LE FÈVRE, lib. II, p. 56 (dell'ediz. di G. Van Hamel, t. I, Paris, 1892).

¹⁾ Il RATHÉRY, *Influence de l'Italie ecc.*, p. 70, ricordava, dietro il Marsand, lo speciale, possessore di un Dante. Vedi ora L. AUVRAY, *Les manuscrits de Dante*, p. 28. (A quel fortunato discendente d'Esculapio avrebbe garbato l'indagine di E. CROCE, *Dante speciale*, in *Riv. Europea*, 1876, pp. 496 sgg.). Come « un cuoco teutonico », mettesse insieme, « nelle ore d'avanzo », una copia della *Commedia* « pe'l suo padrone, governatore in Arezzo », puoi leggere nello studio magistrale del CARDUCCI sulla *Fortuna di Dante* (*Opere*, VIII, 143). La *Commedia* è trascritta con fervore ed alacrità, da un capo all'altro dell'Italia, in tutto il '400, nè ci meraviglia trovare, nell'inventario de' libri posseduti da un notaio messinese, vergato nel 1449, un « librum Dantis cum commento et tabula ». Vedi L. PERRONI-GRANDE, *Per la varia fortuna di Dante e per la storia della cultura a Messina nel secolo XV* (per nozze D'Alia-Pitre), Messina, 1904.

²⁾ *Les manuscrits de Dante*, pp. 19; 24; 39.

Alvergnie ». Tre copie del poema trovi registrate nell'*Inventaire des Livres estans au chastel de Chambéry et en la Garde Roube basse par Messieurs Amyé de challes maistre d'oustel de mon très redoubté seigneur Monseigneur le duc de Savoie*, rilevato il 25 ottobre del 1498 ¹⁾. Ma indarno cerchi il volume sacro nelle biblioteche più fornite di preziosi manoscritti, più ricche di poemi allegorici e morali. Non lo trovi tra' libri di Jean Duc de Berry ²⁾, di Jean d'Orléans ³⁾, di Gabrielle de la Tour, contessa di Montpensier ⁴⁾; e solo percorrendo l'inventario dei

¹⁾ P. VAYRA, *Le lettere e le arti alla corte di Savoia nel secolo XV*, Torino, 1883, p. 32, n.° 43: « Plus, ung petit liure escript en parchemin à la main lectre bastarde vieille en tuscane appellé *Dante*, commençant en la grosse lettre cy comment: *dice* etc., couvert de post et cuyr rouge à petits fermeaux actachés en soye rouge »; p. 40, n.° 54: « Plus ung liure gros de moyen volume en papier escript à la main, lectre de forme en latin, nommé *Dant*, commençant en la grosse lectre: *In medio itineris*, couvert de papier et de peau rouge »; p. 67, n.° 243: « Ung aultre grant liure de parchemin, escript à la main, lectre bastarde, par vers en tuscane nommé *Dante*, commençant: *Ne mecio del camino*, couvert de postz et vellours noyr, à gros cloux et ung fermail de léceton doré ». Vi figuravano pure alcune opere di Christine de Pisan, e il *Pèlerinage* del Deguileville.

²⁾ Vedi HIVER DE BEAUVOIR, *La librairie de Jean Duc de Berry*, cit. V'erano, col *Trésor* di SER BRUNETTO, più opere latine del Petrarca e del Boccaccio (BARROIS, *Biblioth. protypograph. ou Librairies des fils du roi Charles V, Jean de Berry, Philippe de Bourgogne...*, Paris, 1830).

³⁾ DUPONT-FERRIER, *Jean d'Orléans, conte d'Angoulême d'après sa bibliothèque* (1467), Paris, 1897. (*Bibl. de la Fac. d. Lettres. Univ. de Paris*). Tra' libri di Prigent de Coëtivy, figurano, con Boezio ed il *Roman de la Rose*, i trattati del BOCCACCIO, *Des Cas des nobles hommes et femmes - Des Meilleures femmes*. Vedi L. DELISLE, *Les heures de l'admiral Prigent de Coëtivy*, nella *Bibl. de l'École des Chartes*, LXI, 191 sgg.

⁴⁾ A. BOISLISLE, *Inventaire des bijoux, vêtements, manuscrits appartenant à la comtesse de Montpensier*, nell'*Annuaire Bulletin de la Soc. de l'Hist. de France*, Paris, 1880, pp. 300 sgg. L'inventario data dal 1474. Trovi qui pure un PETRARCA (*Le re-*

« biens meubles » del conte d'Angoulême, padre di Francesco I, t'imbatti, nell'estremo '400, nell'aureo « livre de Dante ».

Dalle mutue relazioni fra gli umanisti d'Italia e di Francia non poteva derivare una conoscenza qualsiasi della *Commedia*. A nessuno, fuor d'Italia, fervidamente innamorato del sapere antico, poteva passare per la mente di interrogare un libro pieno di enigmi, di misteri e di tenebre, scritto, non nella lingua di Virgilio e di Cicerone, la sola lingua letteraria universalmente riconosciuta¹⁾, ma nel volgare italico, pochissimo inteso, e quasi spregiato da' sapienti, non famigliare a' Francesi che a Rinascimento inoltrato. Non tutti gli umanisti d'Italia avevan Dante in poco o nessun conto; ma tra' rari, sinceri e caldi ammiratori del grande Fiorentino, quanti eran quelli i cui scritti varcavan l'Alpi e si divulgavano in Francia? Tra questi rarissimi è Coluccio Salutati, che, sul cader del '300, venerava Dante, il « maggior toscano », suo « divinissimo concittadino », e lodava, senza ritegno, nel sacro poema l'invenzione peregrina, il robusto stile²⁾. Coluccio s'imponeva a Jean de Montreuil, versato negli studi classici, e quasi miracolo a' suoi tempi; ma non ha un ricordo a

mède de toute fortune), inoltre: *Le livre de Boucasse (Des cas des malheureux)*, *Le livre des cent nouvelles*, una *Vision d'enfer des peschiez mortels (Le Songe de la voie d'enfer)* di RAOUL DE HOUDENC), ma non un Dante.

¹⁾ V'era in Italia, nella cerchia degli umanisti, chi, con disdegno, notava aver Dante scritto il poema nel volgare italico, perchè ignorante del latino. Vedi D. RONZONI, *L'apologia di Antonio Raudense e la fortuna di Dante nel Quattrocento*, nel *Giorn. Dant.*, X, 1 sgg.

²⁾ *Epist. di Coluccio Salutati*, ed. Novati, lib. XI, 10; V. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 70; *Dante e l'Umanesimo (Con Dante e per Dante)*, p. 160.

Dante l'umanista di Francia, che forse ignora il nome stesso del sommo poeta¹⁾.

Cogli umanisti d'Italia strinse amicizia, ne' vagabondaggi suoi, quel bizzarrissimo ingegno di Antoine de la Sale, osservatore acuto e attento, facile, vivace e piacevolissimo novellatore, più che amante di rovine antiche e di antichi cimeli. A Roma, dov'era intorno al 1422²⁾, o altrove in Italia, ben potrebbe aver udito dalla bocca del Poggio, che praticava, o da altri, l'uno o l'altro degli aneddoti sulla vita ed i costumi di Dante, che, con altre arguzie e detti mordaci, venner man mano ad accrescere il capitale delle *Facezie* correnti, novello *Decameron* per la novella società. A Roma, centro del mondo, correva il desiderio anelo de' Francesi più colti, che vedevan barbarie e tenebre nella patria loro. Leonardo Dati invitava, intorno alla metà del '400, Jaques Milet, parigino, perchè facesse echeggiare, applaudito anche nel-

¹⁾ Così dedurrei dalle letture mie, poco estese in verità, e limitate alle *Epistole*, e alla tesi latina di A. THOMAS, *De Joannis de Monsterolio vita et operibus*, Paris, 1883.

²⁾ Sui ripetuti soggiorni in Italia - a Roma, a Napoli, a Messina, a Pisa - non reca nuova luce lo studio coscienzioso di C. HAAG, *Antoine de la Sale und die ihm zugeschriebenen Werke*, nell'*Arch. f. d. Stud. d. neuer. Spr. u. Litt.*, CXIII, 105 sgg. Appena li ricorda L. H. LABANDE, *Antoine de la Sale, nouveaux documents sur sa vie et ses relations avec la maison d'Anjou en Provence*, nella *Bibl. de l'Éc. d. Chartes*, LXV, 1904, pp. 62 sgg. Ancora ignoto m'è lo studio di W. SÖDERHJELM, *Notes sur Antoine de la Sale et ses œuvres*, in *Acta Societatis scientiarum fennicae*, vol. XXXII. Parrebbe fuor di proposito l'insistere sulle peregrinazioni in Italia, nel basso medio evo, dei Francesi più colti, ma, in tutto il 400, era vivissimo in Italia, al Settentrione, quanto al Centro ed al Mezzodi, il culto di Dante, ed è lecito supporre che del massimo poeta i grandi uomini nostri abbian talvolta, per incidenza, favellato ai grandi uomini d'oltr'alpe. Non ci soccorron, per sventura, le memorie e descrizioni di viaggi di quei tempi, ed è bene le raccolga, come promette fare, l'attivissimo L. G. PÉLISSIER, che stampò, or non è molto, una scarna *Totale description en abrégé de tout le pays d'Italie*, della fine del '400, nel *Bullet. ital.*, V, 131 sgg.

l'eterna città, il suo canto: « Fac age per Latium, clare poeta, sones... Immortalis eris, te modo Roma probet ». Altri umanisti d'Italia scambian versi col poeta della Senna; e in onor suo sorgon gare, qual meglio e più dolcemente suonasse, la Musa di Francia o quella Toscana: « Gallica dulces canit, canit et Tuscanica dulces ». Il Milet, a chi l'esalta, risponde, non reggere a tanto le forze sue. Rude apparrebbe il suo canto di fronte alla tuba di Virgilio: « Et quia per Latium sonuit tuba Virgiliana, | agresti stipula nos resonare pudet »¹⁾. Il nome di Dante non appare negli scritti latini e francesi dell'umanista, « notable homme et scientifique », come lo celebra un epitaffio; ma è probabile che di Dante, e dell'opera del sommo, qualche notizia a lui giungesse. Una sua allegoria, composta verso il 1459, e accolta nelle stampe, del primissimo '500, col titolo di *Jardin de Plaisance*²⁾, reca ricordi del Boccaccio, del Petrarca; descrive una regione « dolce e soave », ricolma di fiori e di fresca verdura, irrigata da acque chiare e correnti, rallegrata dal canto soavissimo degli uccelli, lieta e ridente sempre, che ci

1) Vedi A. THOMAS, *Jaques Milet et les humanistes italiens*, negli *Studi medievali*, I, 263 sgg. Recentemente, ne' manoscritti della Vaticana, si rinvennero parecchi epitaffi latini dell'umanista parigino. Vedi J. CALMETTE, *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXV, fasc. 3-4. Inutile cercar traccia di Dante nei poemi latini del '400, che arieggiano all'epopea, ed a Virgilio ed a Lucano s'ispirano. Rammento il poema di PIERRE DE BLARRU, che celebra le gloriose gesta di Renato II di Lorena, la *Nanceide*, su cui, vedi la tesi di A. COLLIGNON, *De Nanceide Petri de Blarorivo Parisiensis*, Nancy, 1892.

2) Lessi il *Jardin de Plaisance*, nella rara stampa (non paginata) del VÉRARD, alla Nazion. di Parigi. Inv. Rés. Y° 168 (4). Il Boccaccio è citato nella *Pipée du dieu d'amours*, che segue al *Jardin*: « ce dit bocatus | pareillement du villain theseus | qui echappa au moyen d'adrienne | du fier monstre dont il estoit en paine ». Leggo altrove, nella medesima *Pipée*: « ... en prenant mon recours | es sciences des anciens acteurs... | Lan mil quatre cens onze avec nonante | le premier iour de may tres gracieux | que la terre meet tout son entente.... ».

rimembra, oltre le visioni dei giardini e degli orti di delizie, fertili assai sul suolo di Francia, anche la visione dantesca della foresta spessa e viva, posta al sommo del monte d'espiazione¹⁾.

Prima che avesser principio le lunghe guerre di conquista, scesero alcuni eletti di Francia nel bel paese, con

1) Riproduco qui in nota alcuni frammenti di questa descrizione, che ricorda pur quella di JEAN LEMAIRE DE BELGES, nell'*Épître de l'Amant vert*:

Et pour certain en ceste advison
Je me trouvoy en nne region
Doulce et souefue a mon oppinion,
Cent mille foys plus quon ne pourroit dire.

La veissiez sous maintes diverses fleurs,
Moult bien painctes de diverses couleurs
Tres odorans de indies douceurs,
Qui confortoit les humains richement,
Et tellement que les anciens disoient
Que les haultz biens de ses fleurs anffisoient
A soubstenir ceulz qui la sciournoient
Dont esbay fus au commencement.

Par dieu mes yeulz ne avoient pas puisance
De regarder le lien a suffisance,
Tant me plaisoit la ioyeuse ordonnance
De la contree ou toute ioye estoit.

La veissiez le hault boys duue part
Dont nulle foys plaisance ne se part,
Assis en vug tres gracieux regart
Qui resonnoit du chant melodieux
De mains oyseaulz q̄ haultement chantoient
Et mains accors nouvellement trouvoient;
Et a peu pres musique reforgeoient.
Tant me sembloiēt leurs chās doux ioyeux.

Après que leuz, selon la petitesse
De mon engin tout nourry en rudesse
Conguuz ce lieu de parfaiete lysse,
Tant gracieux | tant gent | tant delictable,
Jenz vouleut d'entrer en ce bocaige
Pour mieulx chercher ses boys a lavantaige.
Et iestoye pour ceste heure au passaige
De la forest de vouloir amiable.

A l'entree de cest noble pourpris
Je me trouvoy de tous les entrepris
Dung noble roy de grant loz et hault pris
Qui gentement
Me demanda en gracieux langaige
.

pacifiche intenzioni, innamorati del bello antico. Venne in Italia, nel 1486, Robert Gaguin, inviato dal re di Francia, per arringare, senza profitto, i Signori Fiorentini. L'amico di Ficino, di Beroaldo, di Simonetta, di Ferrabò, di Carmeliani, di Mancini, di Fausto Andrelini, fu per qualche tempo nel bell'ovile di Dante ¹⁾, in quella Firenze, dove umanisti di grido, il Filelfo, il Landino ed altri dotti, solevan celebrare, ne' dì festivi, in Santa Maria del Fiore, con ornate orazioni e commenti prolissi, la memoria di Dante, «nobilissimo poeta, eruditissimo filosofo e sublimissimo matematico e prestantissimo teologo... della cui immortale sapienza, divino ingegno, singolare grandezza e inaudita gloria», Francesco Filelfo, che si esalta Dante nell'orazione sua al popolo fiorentino, del 1431, confessa non poter facilmente nar-

De mon estat
Et apres ce ie obtins par sa franchise,
Don de chercher tout a ma belle guise
Les merveilles de la forest requise.

De toutes pars ioyusetes sourdoient
Les haulx arbres doucement se arangoient,
Fleurs et feuilles et fruitz chault convroient.

Et tendoient lair de fresche douleur,
La belle herbe verte menne et gente
Mussoit par tout ceste terre...

Cent milles petites fontaines,
Cleres | argentines et saines,
Controient es ioyeuses plaines.

En verite ie dy bien se ie dis
Que ce lieu est ung petit paradis

En ce bel paradis terrestre,
Chemina longuement a destre,
Pour plus congnoistre de son estre,
Tant que adventure me mene.

¹⁾ Vedi le *Epistolae et orationes* del GAGUIN, dottissimamente messe in luce dal Thuasne, nella *Bibliothèque littér. de la Renaissance*, vol. II e III; e la memoria relativa del FLAMINI, *Roberto Gaguin e l'umanesimo italiano*, letta al R. Istit. Veneto, Venezia, 1904.

rare ¹⁾. Ma il Gaguin, della magniloquenza ciceroniana amatissimo, e del Petrarca, latinista, risuscitatore e vivificatore delle antiche glorie, ammiratore e studioso zelante, non badava alla lingua del popolo, incolta e indecorosa. Nè curò e intese mai il volgar di Dante, che Leonardo Bruni d'Arezzo sì altamente apprezzava.

Nuovi e fecondi semi di sapere e di filosofiche dottrine eran gettati in terra di Francia da que' fervidi ingegni che, lasciata la patria, vissero in intimità ed in istretti rapporti coi dotti parigini. Non varcò l'Alpi il Filelfo, benchè, in tarda età, nel 1464, avesse «al tutto deliberato» - così scrive a Lodovico Gonzaga - «andare... oltre i monti per presentare alcune mie opere al Re di Francia, al Duca di Borgogna, al Duca d'Orléans» ²⁾. Ma le varcò, nel 1485, Pico della Mirandola, che a Parigi giungeva, un anno dopo stesa quella memoranda epistola a Lorenzo de' Medici, dove la poesia del Magnifico è messa a confronto con quella di Dante e del Petrarca, e dove Dante è giudicato sublime, ma oscuro, e talvolta ripugnante ³⁾. È questo giudizio che, con lievi ed insigni-

¹⁾ Vedi G. BENADDUCI, *Prose e poesie volgari di F. Filelfo*, in *Atti e Memorie d. R. Deputaz. di Stor. Patr. p. l. Prov. d. Marche*, Ancona, 1901. Vol. V (*Pel Centenario di Francesco Filelfo*), pp. 1 sgg. Pochi anni dopo, nel giugno del 1467, il consiglio della città di Verona accordava a Gianmario Filelfo, primogenito di Francesco, una provvigione di 200 ducati annui, perchè leggesse ogni giorno su vari autori, «et omni die festo unam aliam et maxime Dantis». Publica l'interessante documento G. BIADEGO, in un opuscolo per nozze, *Cattedra dantesca a Verona nel '400*, Verona, 1905, p. 10.

²⁾ Lettera rammentata dal BENADDUCI, in *Prose e poesie ecc.*, cit., p. 149.

³⁾ È tra le *Aureae et familiares Epistolae*, nelle *Opere* di PICO DELLA MIRANDOLA, ed. di Strasburgo, 1504, p. 231: «et si ille [Dante] sublimis volat, materiae alis attollitur, ut repugnante illa, et deorsum traente tolleris in altum alis ingenii, atque ita tolleris ut a materia non discedas, sed illam tecum simul attollas, tantum de ipsa tu quantum de Dante ipsa fuit benemerita».

ficanti variazioni, si ripeterà in Francia, e non nella Francia soltanto, dal '500 in poi. Alcuni versi dell'*Orlandino*, brutti in verità, ci additan Pico imporre al Folengo l'ammirazione, non certo sconfinata, per Dante 1). Pico aveva tra' suoi libri due copie della *Commedia* 2). Nelle dispute, abilmente sostenute in Francia, dove a flutti versò il grande sapere, avrà egli cogli amici, discepoli e colleghi d'oltr' alpe favellato di Dante, della sublime visione « teologica » dantesca, delle dottrine aristoteliche e platoniche, disseminate nel sacro poema, a Dante sì famigliari? 3).

Avveniva al « symple translateur » della riduzione latina del *Narrenschiiff*, di Sebastian Brant, compiuta da Jacob Locher, di voltare, nella prosa sua, o di usare, come lui s'esprime, il « petit et imbecille entendement a rediger les parolles et sentences latines.... plus me arrestant aux sentences que aux dictz ». Alla *Nef de Folz*

1) « Che Dante vola più alto (del Petrarca), e questo dico | col testimonio di Giovanni Pico ». Questi ed altri versi del Folengo, li rammenta il BARBI, nel suo bel libro, *La fortuna di Dante ecc.*, p. 20.

2) Vedi l'inventario della libreria di Pico, riprodotto da F. CALORI CESIS, *G. Pico della Mirandola*, Mirandola, 1897.

3) Non è parola di Dante, nello studio dei due valenti che illustrarono i due soggiorni di Pico a Parigi: L. DOREZ e L. THUASNE, *Pic de la Mirandole en France* (1485-1488), Paris, 1897. Nè si può supporre abbian favellato di Dante gli umanisti d'Italia - accorsi in Francia prima di Pico, di Enrico Stefano e di Fausto Andrelini -, Gregorio da Città di Castello, che insegnava eloquenza, e commentava i classici latini all'Università Parigina, intorno al 1458, Cosimo Raimondi, che dedicò il *De laudibus eloquentiae* al mecenate suo Chadard, e venne a tragica fine ad Avignone, nel 1435. Vedi F. NOVATI e G. LAFAYE, *Sur le séjour et la mort à Avignon de Cosimo Raimondi*, nelle *Mélanges d'archéol. et d'hist. de l'École franç. de Rome*, Paris, 1891, pp. 391 sgg.

o *Narragonie* aggiungeva il cenno a Dante, nel prologo del Locher, e traduceva impavidamente « hetrusca lingua » 1), in « langue estrange », tanto doveva essere a lui famigliare la strana favella di Dante. « Ceste liberte de escriure en langue vernacule et bien aornee nostre tres ioyeux precepteur et maistre Sebastien Brant docteurs des droitz et poete tres nobles, a prinze a la commune utilite et salut des mortelz. Ensuivant date poete florentin | et Francoys petrarchie poete heroiques de leurs langue estrange ont assemble merveilleuses poesies 2).

1) *Stultifera navis*, Basilea, 1497, f. VIII, 2; IX, 1: « Sebastianus Brant, Jurium doctor, poetaque haud ignobilis, ad communem mortalium salutem lingua vernacula celebravit, imitatus Dantem florentinum atque Franciscum Petrarcham, heroicis vates qui hetrusca sua lingua mirifica contexere poemata ». Questo passo è citato da E. SULGER-GEUBING, *Dante in der deutschen Litteratur des 15. bis 17. Jahrhunderts*, I, nella *Zeitsch. f. vergl. Liter.*, N. F. VIII, 230.

2) *Le prologue de maistre Jacques locher*, f. IIII, dell'edizione s. d., ch'io potei consultare alla Nazionale parigina (Rés. Y. 6414). *Sensuyt la grand nef des folz du Monde, en laquelle chascun homme saige, prenant plaisir de lire les passaiges des histoires dicelle morallement et briefvement exposees, trouvera et connoistra plusieurs manieres de folz et aussi pourra discerner entre bien et mal | et separer vice et peché | d'avec vertu a eulz contraire, qui est uny oeuvre excellente pour mener l'homme en voye de salut. In fine: Cy finist la Nef des folz du monde, premierement composee en aleman par maistre Sebastien Brant, docteur es droitz. Consecutivement daleman en latin, redigee par maistre Jacques Locher. Reveue et ornee de plusieurs belles concordances par ledict Brant. Et de nouvel translatee de latin en francoys et imprimee a Paris par Denis janot. M'informa gentilmente L. N. Hamilton, chiaro e dotto studioso del Serravalle, come il passo relativo a Dante del prologo del Locher si trovi anglicizzato nella *Ship of Fools* del Barclay, ed. T. H. Jamieson, 1874, I, 8. Un'altra traduzione inglese fu fatta sul testo francese, e si stampò, nel 1509 (ne possiede una copia la Nazionale di Parigi). Vedi F. J. FURNIVALL, *Captain Cox, his Ballads and Books*, 1871, p. XCII; E. G. DUFF, *Hand Lists of English Printers*, p. 7; *Transactions of the Bibliographical Society*, V, 97-8. La Bodleiana di Oxford e il British Museum posseggono la ristampa del 1517.*

Nell'arca de' folli, spinta follemente e audacemente inauzi dal Brant, non ci meraviglieremmo di trovar Dante, il cui carattere, tradizionalmente conosciuto come franco, altero e sdegnoso, insofferente d'ogni bassezza e ingiuria, afflitto, ma non affranto, per il girovagare di corte in corte, diè prestissimo origine a molte storielle, e motti arguti, ed aneddoti, ripetuti, variati, via via, confusi con altre fiabe e novelline preesistenti al poeta, e raccolte nel libro noto del Papanti ¹⁾. Non nel *Narrenschiff*, ma in un'aggiunta latina alle favole d'Esopo, il caustico scrittore accolse l'aneddoto della risposta di Dante ad un cortigiano di Cangrande, doversi il poeta acconciare alla miseria, mancandogli un degno Signore, aneddoto narrato dal Petrarca, nel *De Rerum*, da John Gower, nella *Confessio Amantis*, dal Poggio, nelle *Facezie*, donde lo toglieva Sebastian Brant ²⁾. (Gli spunti di leggende che alteravano ed intorbidavano la vita del sommo poeta, avvolta nell'ombra e nel mistero, pur si conobbero in Francia; e furono le fiabe più grossolane quelle che con maggior prontezza si sparsero.

Le *Facezie* del Poggio ebbero in Francia voga grandissima; eran lette dovunque, malgrado la lubricità ed oscenità di alcuni racconti; eran messe a ruba ed a sacco dai novellatori; le ricercavano e gustavano anche dame

¹⁾ Le riassume, in un garbato opuscolo di 10 pp., N. ZINGARELLI, *Dante in novella* (Estr. da *Scienza e diletto*), Cerignola, 1904. Vedi anche il cap. *Dante in der Forstellung des Volks. Sagen und Anekdoten*, nel *Dante* del KRAUS, pp. 124 sgg.

²⁾ Ultimamente la ricordò O. KUHN, *Dante and the English Poets*, New York, 1904, pp. 40 sg. — Dal Brant la storiella passò ad Hans Sachs, come può vedersi nello studio del SULGERGEBING, cit., pp. 455 sgg., e nelle note prolisse del GRAUERT, *Dante in Deutschland*, in *Histor. polit. Blätter*, 1897, II, p. 791-2. L'aneddoto, come è noto, è pure nelle *Facezie* di LODOVICO CARBONE. Vedi l'ediz. curata da ABD-EL-KADER SALZA, nella *Raccolta di rarità stor. e letter.*, dir. d. G. L. Passerini, Livorno, 1900, p. 51. Lo ritrovo nel *Corteseano* di LUIS MILÁN (*Colect. de libros españoles raros ó curiosos VII*), Madrid, 1874, p. 415.

e donzelle ¹⁾, più avvezze, da buon tempo, al riso che al pianto, alla farsa più che alla tragedia della vita. Nell'ultimo decennio del '400, correva la traduzione delle *Facezie*, curata da Guillaume Tardif, « le plus pudiquement que j'ai pu » ²⁾, ed i lettori di Francia potevan imparare, con altre liete cose, « l'elegante responce d'ung poëte Florentin nommé Dantes », una « aultre ioyeuse responce dudict Dantes, poëte Florentin »; e potevan poi figurarsi, a tutto'agio, il poeta della *Commedia* quale uomo avveduto e scaltro, motteggiatore faceto, pronto alla rimbeccata, e, all'upo, ottima stoffa di buffone. In una miscellanea di

¹⁾ Ricorda Ambroise Paré il libro del POGGIO, « qui est ordinairement entre les mains des demoiselles ». Vedi L. PAULMIER, *Ambroise Paré d'après de nouveaux documents*, Paris, 1885, p. 229; MAULDE DE LA CLAVIÈRE, *Louise de Savoie et François I. Trente ans de jeunesse (1485-1515)*, Paris, 1895, p. 242. Dubitava P. PARIS, *Études sur François Premier roi de France*, Paris, 1885, p. 40, avessero avuto libera entrata le *Facezie* nella famosa biblioteca del castello d'Amboise. Per altro, *Les Facéties de Pogge*, erano accolte nella biblioteca del conte d'Angoulême, padre di Francesco I. Vedi l'inventario ch'io citerò più innanzi. — « Se j'eusse en Poge prise | quelque leçon, l'esperit que pou je prise | fust embelly de motz facecyeux », così il CRÉTIN, nella *Chronique française*. Vedi H. GUY, nella *Revue des langues romanes*, XLVIII, 334.

²⁾ Fu riprodotta infinite volte. La ristampò il Montaignon, a Parigi, nel 1878, in due nitidi volumetti elzeviriani: *Les Facécies de Poge Florentin traitant de plusieurs nouvelles choses morales*. Una versione modernizzata l'offre P. DES BRANDES, *Les facécies de Pogge Florentin, traduction nouvelle.... accompagnée des Moralitez de G. Tardif*, Paris, 1900. Persino la versione fiamminga delle *Facezie* fu ritradotta in francese, nel 1532. Sul Tardif, traduttore, vedi L. GEIGER, *Vierteljahrsschrift f. Kultur u. Liter. d. Renaissance*, I, 309 sgg., S. SCHOLL, *Guillaume Tardif und seine französische Uebersetzung der Fabeln des Laurentius Valla*, Progr. di Kempten, 1903. Non accoglie gli aneddoti relativi a Dante la più antica traduzione francese frammentaria del Poggio, ch'io potei consultare alla Nazionale di Parigi: JULIEN MARCHAULT, *Les fables d'Esopo translatees de latin en françois et aussi aucunes joyeuses fables de Poge Florentin*, Lyon, 1484.

scritti, non posteriori al regno di Luigi XII, che la Nazionale di Parigi conserva ¹⁾, leggi ancora, tra i *Proverbes d'ytallie*, l'aneddoto del poeta che risponde a chi villanamente lo derideva della piccola persona: « Ce qui dit Danthe aux senateurs de Florence qui se moquoient de luy parce quil estoit fort petit et lait, cuidant quil fust aussi imparfait desprit que de corps ». All'alba della Rinascenza, eran più in Francia coloro che sapevan di Dante, quanto rivelavan le *Facezie*, divulgatissime ²⁾, di quelli ai quali la vita del sommo era nota da fonti più limpide, e da altre più serie letture ³⁾.

¹⁾ Manuser. Fr. 1717, f. 86 b. Vi trovi scritti di Florimond Robertet, del Molinet, ecc.

²⁾ Trovi altri aneddotti su Dante nelle raccolte posteriori di facezie e motti arguti, che pur rilevan dal Poggio; così, nel *Parangon des nouvelles honnestes et delectables*, Lyon, 1531, (N. XV), nella traduzione delle *Facezie* di LUIGI DOMENICHI, curata da B. de Girard, *Facecies et motz subtils d'aucuns excellents espritz et très nobles seigneurs*, Lyon, 1559 (apparve due anni dopo la raccolta inglese del WYKES, *Mery Tales, Wittie Questions and Quicke Answers*, London, 1557, e si ristampò altre tre volte fino al 1597), nelle *Plaisantes journées* del FAVORAL (Paris, 1620), nel *Trésor de récréations* (1605), ecc.

³⁾ Tra le aggiunte fatte all'edizione veneziana, del 1494, della consultatissima enciclopedia latina medievale di VINCENT DE BEAUVAIS, lo *Speculum Historiale* (p. 436 sg.), figura un cenno biografico su Dante, ch'è indubbiamente di provenienza italiana. (Vedi P. TOYNBEE, *A biograph. notice of Dante in the 1494 edit of the Speculum Historiale*, nell'*Engl. histor. Review*, X, 297 sgg., riprodotto in *Dantes Studies and Resarches*, London, 1902. L'aggiunta fu poi notata da parecchi, tra altri, da ODDONE ZENATTI, *Dante e Firenze*, Firenze, 1903, p. 269 sg.; la riferisce il SOLERTI, nelle *Vite*, p. 196: « Dantes Aligerius, patria florentinus, vates et poeta conspicuus ac theologorum precipuus tempestate ista claruit. Vir in cives suos egregia nobilitate venerandus: qui, licet ex longo exilio damnatus tenues illi fuissent substantie, semper tamen phisicis atque theologicis doctrinis imbutus vacavit studiis: unde cum Florentia a factione Nigra pulsus fuisset, Parisiense gymnasium accessit: et cum circa poeticam scientiam eruditissimus esset, opus inelytum atque divinum lingua vernacula sub titulo *Comediae* edidit, in quo omnium celestium terrestriumque ac inferorum

Chiudevasi così l'Età Media, senza che il poema dantesco dei regni d'oltretomba lasciasse nelle lettere di Francia il minimo solco. Al coro delle voci acclamanti, in Italia e nella Spagna, la gloria del sommo poeta, era sola Christine de Pisan ad aggiungere, con cuore commosso, con ammirazione sincera, con desiderio anelo di trarre profitto dall'esempio del « vaillant poète », la voce sua. Della stupefacente dottrina di Dante qualcosa sapevasi. Dell'arte sua eran tutti ignorantissimi. E l'arte ideale, vagheggiata dai versificatori, e sognatori di paradisi e di inferni, di cammini alla virtù, di cammini al cielo, de' giri e capricci di Fortuna, de' segreti intendimenti della Provvidenza divina, - l'arte inchinata dai moralisti, che succhiavan scienza dai magni dottori antichi, e sudavan parole e sentenze, per deviar l'uomo dalle selve del peccato, e purificarlo, e rigenerarlo ¹⁾ -

profunda contemplatus, singula queque historice allegorice tropologice ac anagogice descripsit. Aliud quoque de *Monarchia mundi*. Hic cum ex Galliis regressus fuisset, Friderico Aragonensi regi et domino Cani grandi Scaligero adhesit. Denique, mortuo Cane principe Veronensi, et ipse apud Ravennam anno Domini M.CCCXXI aetatis sue quinquagesimo sexto diem obiit ». Che nella patria del sapientissimo Beauvais questo cenno su Dante sia stato presto avvertito, non saprei dire. Sfuggì anche a POPYRE MASSON, autore delle *Vitae trium Hetruriae procerum: Dantis, Petrarcae, Boccacii*, Parigi, 1587.

¹⁾ Per assicurarmi che nulla di Dante trapelasse nelle prosaiche « visioni » e moralità, dell'estremo '400, lessi, paziente e rassegnato, quanti *Chapelets de Vertuz*, e *Fontaines de toutes vertuz*, e libri *De Prudence*, ed analoghe composizioni rinvenni ne' manoscritti della massima Biblioteca parigina. Rammento il *Livre des peritz denfer*, in « honneur louenge et gloire de la souveraine trinité » (ms. fr. 449), splendidamente miniato da Jean Colombe (Vedi L. THUASNE, *Notes sur J. Colombe enlumineur*, nella *Revue des biblioth.*, 1904, janvier-avril), che attinge dottrina dagli antichi, da Seneca, dagli Evangelisti e

era fuori tutta del mondo della grande arte creatrice di Dante. Il metro stesso della *Commedia*, pur esso rampollante dall'anima del poeta, neppure nella sua struttura esteriore si rivela alla Francia ¹⁾. Nè io, frugando entro il cumulo di scritture di un'età fatalmente prosaica, interrogandole col poco mio intendimento, seppi rintracciare mai quella « scuola dantesca », che uno storico recente di Luisa di Savoia, madre di Francesco I, volle vedere in Francia, fiorente nell'ultimo '400, venuta poi a mancare all'apparir di una scuola successiva, ispirata ad altre tradizioni ²⁾. Apparterrebbe ad essa Octavien de Saint-Gelais, autore del *Séjour d'honneur*, composto nella pri-

Santi Padri (nessun autore in lingua volgare v'è citato), colla persuasione intima (f. 2) « quil nest nul estude plus digne de merite ne sacrifice a dieu plus agreable que par vraye doctrine reduire le pecheur de son erreur en la voye de salut et son ame preserver de la mort et perilz denfer », per mostrare come (f. 23 b) « nostre miserable estat et yssue de ce monde nest que ung soudain et douloureux passage. ... et pour un beau petit neant transitoire et caduque, lequel avecques nous emporter ne povés, dampnons nous et aucune fois nos successeurs ». Descrive una visione d'inferno, e martiri di sciagurati, bollenti nelle « chaudières d'enfer », e tormentatori, e diavoli.

¹⁾ Tra gli esercizi acrobatici di rime che adornano le *Lumettes des princes* del MESCHINOT, ben noto al Lemaire (vedi la nitida edizione curata da Gourenuff, Paris, 1890, pp. 122 sgg.), alcuni ne trovi che, variando a capriccio il sirventese antico, arieggiano alla terzina dantesca. Ma nulla mai lesse di Dante quel « retore » e fabbro di rime, che, nelle *Lumettes*, offre pure una sua allegoria delle quattro virtù cardinali. Vedi A. DE LA BORDERIE, *Jean Meschinot, sa vie et ses œuvres*, nella *Biblioth. de l'École des Chartes*, 1895, janvier-avril.

²⁾ DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *Louise de Savoie*, cit., discorrendo delle attitudini e degli studi di re Luigi XII, p. 117: « des deux écoles rivales en Italic, celle qui franchissait les Alpes, celle de Boeace ne devait pas le trouver extrêmement préparé. Il aurait plus volontiers accepté l'autre, l'école dantesque traditionnelle ». « Officiellement », dice di Octavien de Saint-Gelais (p. 125), « il fit effort pour revenir au genre dantesque et à Virgile ».

mavera del 1491 ¹⁾, e stampato poi tre lustri dopo la sua morte.

« De Saint Gelaiz la veine estoit gentile », diceva Jean Bouchet, in una sua epistola morale ²⁾, del fecondo protonotario Octavien de Saint-Gelais, pur vantato dal Lemaire nel *Temple d'honneur*. Questo poeta di gentil vena, che, nella miscellanea versificata, *La chasse et le départ d'Amours*, vantavasi aver usate « toutes les tailles de rimes que l'on pourroit trouver », metteva in rima, giovane ancora, con esperienza scarsa, senza aver provato mai nessuna delle scosse interiori de' veri poeti, un suo peregrinaggio d'oltretomba, e riempivalo di ricordi di Virgilio e d'Orazio, di Jean de Meun particolarmente, il grande, l'universale, l'impareggiabile poeta, al quale nessuno potrebbe accordare degna lode, « car sur ma foy mon sens ny suffiroit ». Ammirava Saint-Gelais il Petrarca, di cui vanta anche i *Trionfi*; s'inchinava al Boccaccio, narratore de' « casi » e de' capricci dell'onnipotente Fortuna, « par eloquente dictature | qui est aux lisans agreable; | tout son dire nest mye fable »; e mostrò pure rispetto per Dante. In un'assemblea di illustri poeti, filosofi, retori ed oratori, in « amena selva » ³⁾, scorge il poeta del *Séjour d'honneur*, accanto a Jean de Meun, anche Dante: « ung noble florentin | quon appelloit en commune voix dente, | qui maintz oeuvres en tres aorne latin | a compille par raison evidente ». Quante delle « maintz oeuvres » conoscesse il Saint-Gelais, non dice, ma pare ch'ei buttasse giù a caso il verso, tiranneggiato

¹⁾ Già il GOUJET, trattando del *Séjour d'honneur*, nella *Bibl. franç.*, X, 251, osservava: « Saint-Gelais le composa à l'âge de vingt-quatre ans ».

²⁾ *Epistres morales et familiares du Traverser, Poitiers, 1545* (Ep. XLVI). Copiava il CRETIN, che, in una sua invocazione della *Chronique française* (*Rev. d. lang. romanes*, 1904, p. 396), aveva già scritto: « De Saint Gelaiz la veine si gentille ».

³⁾ In una selva imaginerà pure il Ronsard di trovare il suo Omero.

dalla rima, e pare altresì che dell'opera maggiore, la *Commedia*, egli unicamente avesse notizia della prima cantica, la sola qui rammentata. Memore di quanto Christine de Pisan e Martin Le Franc avevan scritto di Dante, nelle allegorie loro, il Saint-Gelais informa, come il nobile poeta di Firenze « dichiarasse » « de la vie presente, | soubz faint langaige et poethiques vers, | les accidens, et tourbillons divers | et fist descript de l'inferral repaire | le cas piteux et la grande misere »¹⁾. E pone Dante a capo dei poeti d'Italia. Dopo Dante, « en raenc d'honneur assis | Francois petrac et le gentil bocasse, | Dieu a tous deux si leur face mercys, | et leurs pechez silz en ont fait efface, | car eulx vivans au monde sans fallace | ont fait livres tres moraulx et exquis, | et ont pour vray si grant honneur acquis | en tous climatz, que leur gloire parfonde | ne faillira tant que durra le monde ». Iddio, misericordioso sempre, avrà pur cancellati, nessuno può dubitarne, i peccati del buon versificatore.

Anche Octavien de Saint-Gelais compie in sogno il viaggio al regno della morta gente. Ma da Virgilio, non da Dante, toglie il quadro alla visione sua. Come lo soggiogasse Virgilio, narra nel prologo della traduzione dell'*Eneide*, offerta al monarca, Luigi XII, nell'aprile del 1500²⁾: « ung soir tout tard, estât en ma petite retraicte, tournyât et virât les feuilles d'mâit volume, être les autres livres i avisay les euvres de Virgile poete

1) « Soulx saint langaige », stampa l'OELSNER (*Dante in Frankreich*, p. 19), che, nella sua rubrica, faticosa e dotta, ma disordinata assai, accorda un posticino al Saint-Gelais, dopo aver discorso di Margherita di Navarra, del Lemaire e del secentista César de Nostredame! Io cito dalla stampa antica (non pag.) del Vêrard, pur troppo, scorretta anch'essa: *Le Séjour d'honneur compose par reverend pere en Dieu messir Octavien de Saint Gelaiz évesque d'angoulesme, nouvellement imprime a Paris par Anthoyne Verard.* - Naz. di Parigi. Réser. Ye. 296.

2) Vedi P. PARIS, *Manuser. franç.* VII, n.° 7228.

rōmain, le plus loue de tous latins, mesmemēt en son eneyde. Et quant ieu par quelques heures rafreschy ma memoire du hault stille et matiere eloquente dedens traictee, ie q̄ aultrefois avoye pris alimēt et nourriture du laict dicelle.... si pensay.... ieeter ma charrie legiere en ce fertile pourpris pour en tirer grains et substance. Et conclu lors.... icelluy livre translater de son latin hault et isigne de mot a mot »¹⁾. Cede Virgilio al traduttore suo la guida all'Averno, già trascelta per Enea; e Sibilla avvia il Saint-Gelais pei secreti calli, come avviò il poeta della *Città di Vita*, Matteo Palmieri, innamoratissimo di Dante, uomo di ben altra levatura del rimatore di Francia. Uscito costui alla luce, avanza nel regno de' beati nei Campi Elisi. Avanza, scortato dalla Beatrice sua, la gran dama « Sensualité », e se ha dubbi in cuore, madama « Ragione » tutti glieli scioglie. Tuffato entro l'onde del paganesimo, non immerso ancora in Lete il futuro vescovo, amareggiante col gregge d'Epieuro, allettato, sedotto dall'allegoriche larve de' tempi suoi, come avrebbe egli mai chiesto ispirazione e consiglio al poeta della tragica umana e divina *Commedia*, ch'egli pur noma e pur ricorda?²⁾.

1) *Les eneydes de Virgille translatez de latin*, Paris, Vêrard, 1509, Prologue, p. II. L'edizione successiva, del 1514, fu curata da « maistre Jean Diury bachelier en medecine ».

2) Lestamente scrive DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *Louise de Savoie...*, p. 93: « Octovien prendra à Dante, si l'on veut, le côté ingénieux et quintessencié de son poème, l'imagination classique d'une descente aux Enfers, commode à utiliser sur diverses formes ». Nulla di ciò prese il Saint-Gelais a Dante, ma tutto tolse da Virgilio. Qua e là, nel 3° libro, parrebbe udire, tuttavia, un'eco lontanissima de' versi danteschi:

Si entrasmes en voye oscure et telle,
Quoneques iamais de pareille nouy
Faire raport, si fus esvanouy
Forment de peur, car gy v'y telle chose
Que proprement la declarer ie noise

Come nel poema di Dante, nelle *Visions* di CRISTINA, e in altre allegorie dell'Età Media, nel *Séjour d'honneur* appare all'errante

Un'onda d'italianesimo invaderà la Francia all'alba di tempi nuovi. All'Età Media, annunciatasi con fervore di sogni, e vigore e freschezza d'invenzione, languida di vita, negli ultimi secoli, povera di poesia, spoglia di chimere e di inganni ameni, è decretata sepoltura. Con baldanza, s'affissan gli occhi delle nuove genti nelle regioni del pensiero, della coltura e dell'arte, nuovamente esplorate. Gran frastuono d'armi delle belligere galliche schiere empierà l'Italia; e i monarchi, scesi alle conquiste, con altr'armi che con quelle di Totila, maledette da Dante, torneranno in Francia, men ricchi di terre, che de' tesori della rinascenza italiana coltura. Trasmigrano allora, colle tele e co' marmi, manoscritti, superbamente miniati, trascrizioni dell'opere dei sommi, rare e preziose stampe. La biblioteca del castello d'Amboise accoglie il fior dei codici; appare, già prima che esordisse il regno di Francesco I, museo della scienza, dell'arte e della poe-

pellegrino, quando, « descouloure, palle, deffait et blesme », entra in malinconico deserto, l'immagine del mondo, la femmina, « balba e di colore scialba »:

Une dame plus layde que boesme
Dont ie culday perdre et sens esme,
Quant ie me vy de tel dame assailly
Au cueur tremblant, a courage failly,
Hidenx regard et face refroidie

Cette noverque a tout sa mesgre pean
Soudainement par la main me va prendre,
Sur moy gectà son venimeux manteaux.

Di questa raceapriciante apparizione, poco profitto, in verità, trasse il poeta. Giudica lui pure, come Christine de Pisan, della nobiltà vera e presunta, ma non interroga Dante:

Si meslatoys souvent lyre aix decades
De tite live, en orose ou vegece,
Qui bien monstre que cest que de noblesse,
Loutant adroit vraye chevalerie,
Disant que point ne vient par armoyrie,
Ains par vertu de noblesse le nom,
Cela conclud lorafeur de renom.

sia d'Italia. Quando Carlo VIII passa per Firenze, nel novembre del 1494, s'offre al re, con altri gioielli, un sontuosissimo manoscritto, « coperto di raso », posseduto un tempo da Lorenzo de' Medici, « uno libro dell'opera del Petrarca ». Co' *Trionfi*, « storiati et miniati », v'apparivan anche le *Canzoni*, i *Sonetti* di Dante, e la *Vita di Dante*, scritta da Leonardo Bruni d'Arezzo ¹⁾. Questo primo saggio delle rime minori dantesche giunto in Francia, passò per gran tempo inavvertito; e chi (come Antonio de Beatis; 1517) descrisse le meraviglie del castello, e ricordò il codice petrarchesco, non fe' parola che dei *Trionfi*, soli ad attirare l'attenzione dei curiosi.

Ben possiamo supporre che in quel primo fervore di conquiste si spogliasse bonariamente l'Italia dell'una o dell'altra trascrizione della *Commedia*. Donde venne al conte Charles d'Angoulême il « livre de Dante, escript en parchemin et à la main, et en italien et en françois, couvert de drap de soye broché d'or, auquel y a deux fermoers d'argent, aux armes de feu mon diet seigneur; le quel livre est historié », asciuttamente registrato negli inventari de' « bien meubles » del castello di Cognac, alla morte del conte, nel 1496? ²⁾. Ai tesori raccolti da

1) Vedi L. DELISLE, *Note sur un manuscrit des poésies de Pétrarque, rapporté d'Italie en 1494 par Charles VIII*, nella *Bibl. de l'École des Chartes*, LXI (1900), pp. 450 sgg., e la recensione mia alla sontuosa opera di ESSLING-MÜNTZ, *Pétrarque, ses études d'art, son influence sur les artistes*, Paris, 1902, nella *Gazette des Beaux Arts*, 1903, p. 9 dell'estr.

2) Quell'inventario fu prima comunicato da SAMUEL BENTHEY, in *Excerpta historia, or Illustrations of English History*, London, 1831, pp. 344 sgg.; fu aggiunto in seguito dal LEROUX DE LINCY all'ediz. dell'*Heptameron des nouvelles de très haute et très illustre princesse Marguerite d'Angoulême (Société des Biblioph. franç.)*, Paris, 1854, III, 215 sgg.: *Copie de l'inventaire des biens meubles demeurez du décès et trespaz de feu monseigneur le comte d'Angoulesme*. (Il Dante è registrato a p. 217, al n.° 2, dopo il « livre de Jehan Boucasse, escript en parchemin et à la main, historié et tourné à or et azur, couvert de veloux cramoiis, garny de fermoers, aux armes l'un de Monseigneur

Jean d'Orléans, padre del conte Charles, quando poté aggringarsi l'enigmatico « libro », or sventuratamente scomparso? ¹⁾. Come spiegare l'insolita intestazione: « escript... en italien et en françois? » Trattavasi di una versione francese completa della *Commedia*, posta di fronte al testo italiano, o trascrivevasi qui, nel codice dorato, bilingue, un solo frammento, la traduzione di una cantica - parte di una cantica? ²⁾.

In tanta e sì irrimediabile dubbio, corre il pensiero nostro alla versione francese dell'*Inferno*, contenuta in un codice della Nazionale di Torino, ornato, nei primi 31 fogli, d'illustrazioni a penna, e sopravvissuto al funestissimo incendio, che ridusse a necropoli la ricca biblioteca ³⁾ - corre a questa versione, frequentemente di-

et l'autre de ma dame ». Si ristampò una terza volta da E. SÉNEMAND, *La Bibliothèque de Charles d'Orléans comte d'Angoulême au château de Cognac en 1496*, nel *Bullet. de la Société archéol. et hist. de la Charente*, 3° et 4° trimestre, 1860; e, in 100 estratti, a Parigi, 1861 (a p. 19 vi si registra, « Item le livre de Dan », e vi si aggiunge una lunga nota, superflua quanto puerile, su Dante e l'opera sua).

1) Nel coscienzioso lavoro di G. DUPONT-FERRIER, *Jean d'Orléans comte d'Angoulême, d'après sa bibliothèque* (1467), nella *Biblioth. de la Faculté des Lettres. Université de Paris*, Paris, 1897, fase. III, figurano, tra' libri posseduti dal conte, nel 1467, parecchi poemi allegorici (p. 49: « il sacrifiait, comme ses contemporains, à l'allégorie »), e sei manoscritti di opere del Petrarca e del Boccaccio. Il figlio, spentosi a soli 37 anni, accrebbe alacramente i tesori del padre. Possedeva quattro codici del Boccaccio: il *Decameron*, il *De Casibus*, il *De claris mulieribus* tradotti, n. 1; 42; 65; 219 dell'inventario ed. da Leroux de Lincy; e del Petrarca, tra altro, (n.° 25): *Le livre du Triumphe de Renommée, historié, escript à la main*.

2) O v'eran forse de' sommari, aggiunti ai singoli canti, scritti, per comodità dei lettori, in lingua francese? Non ne sappiamo nulla. Scomparso ormai o distrutto quel codice, chi su di esso s'ostina a fantasticare, brancolerà ognora nel buio.

3) « Il ms. (L, III, 17) è ancora quasi tutto leggibile », così il RENIER, nel suo *Gior. stor. d. letter. ital.*, XLIV, 419. Lo rividi io, recentemente ancora, nell'ultimo mio viaggio a Torino.

scussa, anche da uomini egregi, affratellata essa pure, nella trascrizione, al testo italiano, non più ritenuta antichissima (del '300, o del primo '400), non più creduta opera di un italiano, non più inedita, messa com'è a figurare, con altre traduzioni posteriori, in uno de' volumi, allestiti frettolosamente, e con poco senno, da un cancelliere d'università, ch'ebbe a confessare l'« inexpérience de novice en philologie » ¹⁾ - sottoposta poi dallo Stengel ad un minuto commento « filologico » ²⁾, e coscienziosamente studiata, in seguito, da un critico modesto quanto valente ³⁾.

Chi facilmente non creda potersi ripetere in Francia, sulla fine del '400, il miracolo avvenuto, all'esordire di quel secolo, in Ispagna, terra di « dantisti » per eccellenza, di veder spuntar su, alla distanza di un anno, due

1) C. MOREL, *Les plus anciennes traductions françaises de la Divine Comédie*, Paris, 1897. Vedi l'*Avertissement*, p. IV, e la stampa della versione, pp. 1-189. Prender sul serio le elucubrazioni critiche di questo compilatore - dar peso, come fanno ancora parecchi, alle note, aggiunte alla raccolta de' testi, felicemente pensata, ma poco esattamente eseguita - sarebbe follia.

2) E. STENGEL, *Philologisches Kommentar zu der französischen Uebertragung von Dantes Inferno*, in der *Hs. L. III, 17, der Turiner Universitätsbibliothek*, Paris, 1897. Va aggiunto, come supplemento, alla raccolta del Morel.

3) J. CAMUS, *La première version française de l'Enfer de Dante. Notes et observations*, nel *Gior. stor. d. letter. ital.*, XXXVII, pp. 70 sgg. Non avvertì il Camus, e non avvertì nessuno dei molti che discussero questa prima versione, il Dante « escript... en italien et en français », posseduto, prima del 1496, dal conte d'Angoulême; e fu sicuramente K. VOSSLER primo a richiamare su di esso l'attenzione degli studiosi, in una sua recensione, negli *Studien zur vergl. Literaturgesch.*, vol. I (Berlin, 1901), p. 265 sg. « Pare a me probabilissimo », scrivevami il Vossler, « che si tratti della stessa traduzione conservata in un codice Torinese, il quale altro non sarebbe che la brutta copia dell'esemplare posseduto dall'Angoulême ». Se così fosse, la data della prima traduzione dovrebbe porsi fra il 1491 e il 1496.

traduzioni della *Commedia*¹⁾, dovrà supporre vincoli strettissimi di parentela tra la versione posseduta dal conte di Angoulême, e quella approdata a Torino; dovrà ammettere, se non l'identità assoluta di esse, quel divario che potrebbe risultare da due trascrizioni differenti – tormentata assai, ripresa a più epoche, e quasi rifatta quell'unica a noi nota. Le date, sulle quali, più o men salde, poggian le congetture nostre, non contrasterebbero. Nè l'ultimo studio sulla versione nel manoscritto torinese che fa risalire il lavoro del traduttore ai primi anni del regno di Francesco I perderebbe di pregio, se anticipasse di due decenni la data della prima stesura di quel saggio. Vantavasi il Lemaire, è vero, aver egli scritto i primi versi francesi in terzine; ma non è questa ragion sufficiente per negare la primizie di quel metro ad altro scrittore di Francia che, traducendo Dante, bramasse pur riprodurre l'intreccio dantesco di rime²⁾. Si è notato, con

1) Si veggia, oltre lo studio mio cit. su *Dante in Spagna*, pp. 38 sgg., il volume di M. SCHIFF, *La Bibliothèque du Marquis de Santillane (Bibl. de l'École des Hautes Études)*, Paris, 1905. Sulle più antiche traduzioni inglesi della *Commedia*, vedi P. ΤΟΥΝΒΕΡ, *English Translations from Dante (Fourteenth to Seventeenth Century)*, nel *Journal of compar. Liter.*, New York, 1903, I, pp. 345 sgg.

2) L'alexandrino aveva, d'altronde, spettabile antichità in Francia, ed era, ne' secoli di langouere, venuto in disuso, sì da apparire metro nuovo a chi, nell'estremo '400, lo riafferava. « On peut dire, » scrive il Camus (p. 91), « que sous François I^{er}, l'alexandrin fut presque entièrement délaissé. Il ne devait renaître qu'avec la Pléiade »; ma poteva ricordare che quel metro fu pur usato talvolta da Jean Bouchet e da Germain Colin. Osserva, giudiziosamente, E. LANDRY, « *Endecasillabo* » et *Alexandrin*, nel volume nuziale SCHERILLO, cit. (Milano, 1904), p. 733: « l'italien connaît plus que le français les formes contractées, les diptongues, les ellipses de l'article et du pronom personnel; et dans sa prosodie abondent les élisions, les apocopes, les aphèreses et les synèreses. Il dit donc autant de choses en moins de mots. Aussi dès qu'il s'y essaya, ce fut en alexandrins que le français dut traduire les denses endecasillabi de la *Divine Comédie* ». Sulla terzina del-

sagacità degna di encomio, come il traduttore seguisse costantemente la regola delle « coupes féminines », non facendo cader mai la cesura su di un' e muta, regola predicata dal Lemaire, insegnata a Clément Marot. Poteva al Lemaire sembrare un prodigio di tecnica, quanto altri già aveva praticato, allineando e scandendo gli alessandrini aggruppati in terzine, per suggerimento spontaneo, qual legge di ritmo. Non ha l'aria il traduttore di scolarotto, che segua sulle grucce, stentato stentato, or l'uno or l'altro maestro. A meno ingrata ed ardua fatica si sarebbe acconciato un versificatore inesperto, che a quella, arduissima, di voltare nell'idioma suo il robusto verso di Dante.

Nè gli italianismi suoi sono di natura da supporre in lui origine italiana¹⁾; appaiono in parte violentemente imposti dall'intraducibile espressione dantesca, sciupata anche da' ritocchi e rimaneggiamenti, dalle amplificazioni de' copisti del Mezzodì²⁾. In quella lingua, di arcaico sa-

l'anonimo traduttore francese dell'*Inferno*, torna a discuter lo STENGEL, in *Jahresber. f. rom. Phil.*, vol. V (1897-98): « Die Wiedergabe des italienischen Endecasillabo durch Alexandriner zog eine Anzahl überflüssiger Zusätze nach sich, doch stehen diesen Verwässerungen auch viele gelungene freie Wiedergaben gegenüber ».

1) Pensò un tempo anche lo Stengel all'astigiano Gian Giorgio Alione, che pur rimò talvolta in terzine. Qual perizia avesse l'Alione del francese, può vedersi nella ristampa delle opere in questa lingua, iniziata da M. MIGNON (*Le Chapitre de Liberté - La Chanson d'une bergère*, Paris, 1904). Sull'ibrida lingua usata nelle farse carnevalesche, vedi GIACOMINO, *La lingua dell'Alione*, nell'*Arch. glottol.*, XV, 402 sgg. Anche fuor del Piemonte trovi, a que' tempi, scrittori che amano scrivere in francese. In francese scrive ALESSANDRO SAVAGO la sua *Cronica* di Genova, che giunge fino al 1505 (la ricorda E. PICOT, nel *Bull. ital.*, III, 8).

2) Qualche rara volta la traduzione è fatta a chiusi occhi, con poca intelligenza della lingua dell'originale. Raimento la terzina dell'*Inf.* (XIX, 114): « Ah! de combien de maux Constantin fut la mere | Non sa conversion, mais scullement la dote | Que jadiz print de luy le premier riche pere ».

pore, non ripugnante alla lingua di Dante, s' intravidero tracce de' dialetti centrali della Francia, e particolarmente del dialetto del Berry ¹⁾. E forse nel Berry, ch'ebbe, contemporanei al Lemaire, al Gringore, a Jean Marot, a Octavien de Saint-Gelais, prenci letterati e bibliofili, compì il traduttore l'opera sua ²⁾, scortato dal commento del Landino, seguendo, come vorrebbe il Camus, il testo dell'*Inferno*, edito dal Cremonese nel 1491, o, come io inclinerei a supporre, una copia del poema, assai vicina a quella a stampa ³⁾, che spiegherebbe alcune delle divergenze ed alterazioni de' trascrittori successivi, non tutte dovute al confronto coll'edizione veneta del testo aldino, del '500 inoltrato (1529). Con fedeltà scrupolosa, non osservata poi da altri traduttori, la terzina dantesca, è travasata pazientemente, verso per verso, nella terzina di Francia; e se l'immagine poetica troppe volte non si afferra e non si riproduce, il retto senso letterale raramente ne soffre. Questo saggio, nato morto per sventura, in tempi

¹⁾ Notevole quanto sulla lingua del traduttore, evidentemente improntata al dialetto del Berry, osserva il Camus, pp. 86 sgg., sorretto dal noto *Glossaire du centre de la France*, del conte DE JAUBERT. Elementarissimo è, per sfortuna, il libricolo di H. LAPAIRE, *Le patois berrichon*, Moulins, 1903, men utile, per altri raffronti, degli studi di A. AHLSTRÖM, *Étude sur la langue de Flaubert*, Macon, 1899, di J. AGEORGE, *Le parler rustique dans l'Œuvre champêtre de Georges Sand* (*Revue du Berry*, settembre, 1901), di M. BORN *George Sand's Sprache in dem Romane Les Maîtres Sonneurs* (*Berliner Beitr. z. germ. u. rom. Philol.*, XXI), Berlin, 1901.

²⁾ Pensava un tempo doversi ricercare il traduttore nella piccola corte raggruppata attorno a Jeanne de France. Non rimase a lungo la nobile donna nel Berry; il suo biografo (R. DE MAULDE, *Jeanne de France duchesse d'Orléans et de Berry - 1464-1505 -*, Paris, s. a., pp. 378 sg.) rileva in lei quella tendenza al misticismo, che troveremo, spiccatissima, in Margherita di Navarra, lettrice assidua di Dante.

³⁾ L'omissione della terzina del VI canto, v. 55-57, pur notata nell'edizione del Cremonese, mi lascia tuttavia ancor perplesso.

ancor digiuni dell'arte di Dante, ignari ancora della grandezza del sommo poeta, è preferibile tuttavia a tutte le traduzioni che seguirono in Francia, sino all'apparir dell'*Inferno*, debole anch'esso, del Rivarol. Ricorderà a taluni la versione catalana più antica del Febrer, scritta pure in terzine, in una lingua capace della concisione, della fierezza e robustezza della lingua di Dante, pur essa fedele al testo originale, non mai stemperata, non diluita mai in vane e tediose parafrasi ¹⁾.

Era veramente la parlata di Francia de' remoti secoli più acconcia della moderna a render lo spirito, l'espressione incisiva e scultorea di Dante? Chi non ricorda il miracol compiuto dal Lamennais, che voltò l'*Inferno* nella prosa sua, senza miseramente illanguidire il verso creatore del sommo, potrebbe agevolmente supporlo. Il Littré, che si sbizzarrì, volgendo la prima cantica « en vieux langage français », e mise, deluso nelle speranze sue, la contraffazione sua tra le mummificate cose degli antichi musei ²⁾, deplorava non essere stato il poema tradotto « dans les années qui précédèrent nos effroyables désastres, sous Philippe le Valois et Jean son fils ». Ben avrebbero potuto il Petrarca ed il Boccaccio, « qui vinrent plus d'une fois à Paris », suggerir l'idea « de ce travail éminent à quelqu'un de nos versificateurs ». Parve, tuttavia, ad uno scrittore nostro, acutissimo, dover ammirare

¹⁾ Ragionare sulla paternità della traduzione è come voler veder luce nelle tenebre più fitte. Chiedevasi il Camus (p. 92), come mai quel saggio di versione approdasse a Torino; e supponeva che il manoscritto, capitato nelle mani di Clément Marot, fedel servo ed ammiratore di Margherita di Navarra - costretto a errare qua e là in Italia, segretario un tempo di Renata di Francia - fosse poi dal Marot gelosamente, fino alla morte, custodito, e qua e là ritoccato: « je suis enclin à croire..., que c'est à lui que sont dues, entre autres corrections, celles qui ont trait à la césure ».

²⁾ Dante, *L'Enfer mis en vieux langage français*, 2^a ed., Paris, 1886. *Préface*. A pp. xxvii sgg. è riprodotto il 2° canto nella versione del manoscritto torinese.

quel pazientissimo esercizio di lingua, a ritroso dei secoli, del Littré; e sentenziava esser la lingua d'oïl « l'unica veste francese », che potesse « veramente convenire alla *Commedia dantesca* »¹⁾.

1) F. D' OVIDIO, nella *Nuova Antologia*, 15 giugno 1879, p. 743. Benevol giudizio dell'opera del Littré diede pure il MUSAFIA, in un numero della *Wiener Zeitung* che or mi sfugge, non segnalato nella bibliografia degli scritti del defunto romanista, posta in capo ai *Bausteine*, in onor suo, Halle, 1905.

IL SECOLO DEGLI ITALIANEGGIANTI IN FRANCIA

Vita nuova spirituale e ideale di una nuova coltura

Dalla patria di Dante venne alla Francia, al tramonto estremo dell' Età Media, una coltura novella. Al fragor d'armi, al ruggito di guerra, che per un terzo di secolo riempì l'Italia, da Carlo VIII in poi, in tutte le successive calate de' monarchi di Francia, rispose, carezzevole, la voce della poesia e dell'arte, che i rudi cuori, d'acciaio vestiti, moleva ed ingentiliva. La nobiltà tutta di Francia amava scendere baldanzosa nelle belle contrade del Mezzodi. Ad un primo strato di educazione in patria, si sovrapponeva quello, più considerevole assai, dell'educazione in terra d'Italia, in età in cui le idee maturano, il carattere si forma, e le impressioni nell'animo lascian solco duraturo. La Francia intellettuale s'italianizza da un capo all'altro. Non è già che, all'alba di tempi nuovi, le tradizioni del passato tutte si ripudino. Se la lingua di Chrétien de Troyes, che alquanto aveva della leggiadria e del nerbo della lingua dantesca, era già ben morta, e ben sepolta, e con essa, obliata e non più intesa, giaceva l'ingenua e forte poesia de' primi secoli, parte del retaggio degli avi del '300 e del '400 gelosamente ancora è custodito; e molti ancora s'ispirano all'opera di Jean de Meun, ai versi di Alain Chartier. Ma al tocco magico del Rinascimento non è chi non

si senta scosso, e non aneli muovere all'acquisto della terra promessa.

« Incipit vita nova ». Nel cuor di tutti echeggia questa voce. La vita nuova comincia coll'imitazione affannosa, smoderata della vita italiana. Ne' più colti è un desiderio di illuminarsi alla face del pensiero antico. Il bello attrae; il bello soggioga. La vita s'infiora e s'indora. I costumi si raddolciscono. Le chiese, gli edifici, le sale, i giardini veston le gale e gli addobbi che l'arte italiana, paganizzata, suggeriva. Non era nuovo affatto lo studio de' Greci e de' Latini; ma quel primo fiore dell'umanesimo, sbocciato in terra di Francia, al chiudersi del '300, fu divelto a forza, e con crudo strappo, dalla bufera delle guerre intestine. Nè ebber discepoli di valore il Montreuil ed il Clamanges. All'intimo contatto colla coltura italiana, gli eruditi ed i poeti di Francia si accendono di nuovo amore per la scienza e l'arte degli antichi. E l'amore, e l'entusiasmo crescono a dismisura. Barthélemy d'Aurice attraversa tutta la Francia, pur di assistere a Parigi alle lezioni dell'ellenista Aleandro ¹⁾. Flettono le ginocchia dinanzi agli idoli dell'antichità, i « vetusti divini », come li chiama il Leopardi, « a cui natura | parlò senza svelarsi... allor che dalla dira | obli-vione antica ergean la chioma, | con gli studi sepol-ti » ²⁾. L'incenso si profonde. L'Olimpo de' nuovi vati si popola delle divinità omeriche e virgiliane. Di cita-

¹⁾ Vedi J. PAQUIER, *L'Université de Paris et l'Humanisme au début du XVI^e siècle*, nella *Revue des questions historiques*, XXI, p. 117; uno studio più speciale, dello stesso autore, sull'Aleandro: *L'Humanisme et la Réforme. Jérôme Aleandre*, Paris, 1900; e quello di E. JOVY, *François Tissard et Jérôme Aleandre. Contribution à l'histoire des origines des études grecques en France*, Vitry-le-François, 1899. Rilevava il BURCKHARDT, nella sua *Cultur der Renaissance in Italien* (7^a ediz.), II, 297, tra' libri dell'umanista italiano, un Dante.

²⁾ « La pensée antique les soulève, à moins qu'elle ne les érase », così, pur citando un detto del Montaigne: « il faut avoir les reins bien fermes pour entreprendre de marcher front

zioni degli antichi si riempion le carte. E l'intima gioia e il dolor crudo non si esprimono che mendicando detti e sentenze dagli illustri, tramontati ne' secoli. La Francia vedeva un po' i classici venerandi attraverso le opere degli Italiani; ma di questo suo culto andava superbissima. L'imitazione de' classici è ostentata, apertamente confessata, insinuata anche da chi vedeva buio fitto nel mondo antico. L'imitazione degli autori italiani è generale anch'essa, ma da molti è tenuta occulta, ed è talora tenacemente dissimulata. E se il cuor batte per la rinascente coltura d'Atene e di Roma, la fantasia accarezza vaghe imagini tolte all'opere degl'itali ingegni.

De' poeti e degli scrittori francesi, pochissimi son quelli che, o per necessità di negozi, o per diletto, o solitari, o accompagnati, non peregrinassero un tempo nelle terre d'Italia. I maggiori ingegni — il Ronsard eccezzuato — vi scendon tutti; e tutti vi portano il desio di attingere alle fonti del sapere, il culto per il bello, l'entusiasmo per l'arte, lo stimolo ad operare cose nuove e cose grandi. Quella « Sehnsucht » tuttavia, che, a' tempi di Goethe e di Guglielmo di Humboldt, mosse e travagliò l'animo di molti Tedeschi, irresistibilmente attratti nel bel paese, non poteva accendere l'imaginazione ed il cuore dei vati francesi del '500. L'Italia era paese di conquista. Le ostilità politiche fomentavan gli sdegni, spegnevan le vampe d'entusiasmo. Non meno de' poeti di Spagna, lanciati fuor dal natio ovile — quelli di Francia sentivano pungente e stringente l'abbandono in terra straniera. L'eterna Roma, donna e regina del mondo antico, vagheggiata ne' loro sogni, li lascia scorati e mesti, errando per quelle mura. Gli intrighi nelle città tumultuose amareggian l'animo del Du Bellay. Nè il poeta de' *Regrets* è solo ad imprecare all'Italia e agli Italiani, solo a premere

à front avec ces gens-là » (gli illustri antichi), J. TEXTE, nel saggio, *De l'influence italienne dans la renaissance française*, in *Études de littérature européenne*. Paris, 1898, p. 27.

dal gonfio petto, mentre in Italia vagava, il « Beatus ille » oraziano.

Ai Francesi che invadon le contrade d'Italia, si contrapponga lo stuolo degli Italiani che ne' maggiori centri di Francia si riversa. Dopo il matrimonio del delfino Enrico con una Medici, è un affluire continuo di Italiani alla corte, di Fiorentini massimamente ¹⁾. E come un'onda trae seco altre onde, ad una prima emigrazione, altre, infinite, succedono. Le discordie in Italia, il tirannico governo de' Medici, accrescono il numero de' fuorusciti, che la Francia, ospitale e benigna, accoglie. Portano costoro in Francia le aspirazioni loro, gli idoli loro, la loro cultura, e diffondono la natia lingua, « sì bella e pregiata... che di poco cede alla latina », scriveva Gabriello Simeoni ²⁾. Già ne' primi anni del regno di Francesco I, era sì italianizzata la corte, da destare ne' patrioti serie apprensioni. La reggenza di Caterina rompe ogni argine all'invasione dell'elemento italiano; e mille voci insorgono frementi, ruggenti contro la preponderanza straniera.

Era Lione, vera « Florence françoise » – florida di commerci e d'industrie, centro di cultura vivissimo, già ai primi del '500, pronta ad accogliere in sè il fior degli ingegni, – prima grande tappa agli Italiani emigranti in terra di Francia. Coi banchieri e trafficanti, cogli avventurieri e cerretani, che l'Italia prodigava in ogni terra, vicina e lontana, avevan quivi stabile dimora uomini di

¹⁾ Spandevasi dovunque il seme di Firenze. Mario Equicola scriveva da Roma, nel 1513, ad Isabella d'Este (LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino*, Torino, Roma, 1893, p. 210), trovarsi alla corte romana « tanti fiorentini che è una compassione; tutto 'l palagio, tutta Roma non è altro ».

²⁾ *Dialogo pio et speculativo. Con diverse sentenze Latine e Volgari*, Lione, 1560, p. 11.

vasto sapere, letterati di professione, capaci alcuni, per elevatezza di mente, e sentimento squisito per l'arte, di agire sull'animo de' fratelli di Francia. A Lione, più che altrove in Francia, fruttò il seme della cultura italiana, che un propizio vento vi porta e vi spande. L'accademia platonica fiorentina parve un tempo aver qui nuova sua sede. Gli editori offrono ristampe degli autori italiani preferiti; ammanniscono belle e comode edizioni del Petrarca, del Sannazzaro, di Dante persino; non rifiutano l'opera loro anche agli Italiani mediocri. Sono colti, son letterati essi medesimi. Stendono, all'uopo, in italiano le loro brave prefazioni; sorreggono, consigliano i traduttori. Non difettavano questi ultimi a Lione ed altrove, benchè la diffusione grandissima dell'italiano in Francia li rendessero, si può dire, superflui. Su due che oggidì sappian far uso della favella di Dante, cento ve n'erano a' tempi del Rabelais e del Ronsard. Il dettar lettere e rime nella lingua favorita alla corte divien moda; moda, non quanto l'altre mutabile e passeggera. Nè valsero a divellerla le minacce e l'ire de' patrioti ardenti, di poeti e scrittori, innamoratissimi delle glorie nazionali e della purezza del patrio idioma, che essi pure, d'altre, dalla corrente comune trascinati, non di rado, e non leggermente, contaminavano.

Riversasi adunque in Francia, per tre quarti di secolo e più, fertilissima, e senza posa, la letteratura d'Italia. E drammi, e novelle, e liriche, e poemi eroici, e poemi religiosi, e pastorali, e satire, ed elegie, tutto si compone, e tutto si distingue, interrogando i modelli d'Italia. I trattati politici italiani, le dottrine del Machiavelli, vituperate da moltissimi, dettan norme ai reggitori del popol di Francia.

Se il bisogno di espandersi al di fuori, i parentadi e le ambizioni de' prenci spingono alla pugna, ed arman la mano dei pacifici, gli spiriti, a rifarsi delle lotte cruenti e fiere, tendono al molle, all'idillico, e poco gustano la creazione fantastica, robusta e forte. La mente rifugge

dal difficile, dal grave, dall'austero, dall'astrazione profonda. Conviene che tutto sia chiaro, pianamente e prontamente intelligibile, che la parola e il verso tutto esprimano, senza reticenze e sottintesi, che l'orecchio sia vellicato dolcemente da gradevol suono. Il verso dantesco coniato entro il cuor di titano, l'ossatura robustissima della *Commedia*, la parola accesa, vibrata, possente e profetica dell'esule, quelle grandi ombre cupe, gettate tra sprazzi di fulgida luce, quel penetrare rapido, a precipizio, fulmineo entro gli abissi del cuore umano, l'anima eroica insomma di Dante, quanti nella Francia del Rinascimento l'avrebbero compresa? La sincerità di un Musset era in pochissimi allora. In pochissimi, forse nel solo d'Aubigné, la vampa della passione che infiamma e vivifica. Il sacro poema di Dante, tutta l'opera dantesca doveva sembrare fitta ed asprissima selva. Follia voler penetrare, quando dinanzi si stendono lande fiorite e piani verdeggianti, che ognuno può percorrere con piede leggero e spedito. E ben v'era anche in Italia, tra i più cospicui, chi relegava Dante fra i barbari del medio evo, e tutto rigidità vedeva nel sommo, e favellava con sdegno di quel « filosofo mal grazioso, che non bene sapeva conversare co' laici », già fustigato da Giovanni Villani.

L'età passata appariva, anche a chi non pienamente sapeva svincolarsi dalle tradizioni antiche, piena di tenebre e di caligine. E si gridava al sol nuovo, alla luce nuova. Il quadro della visione medievale, così meravigliosamente comodo a' poeti, incapaci di architettare e sognar di proprio, ripetuto all'infinito, nel '400, riprodotto nelle *Lamettes des Princes*, nel *Discord des trois chevaliers*, nel *Temple de Mars*, nel *Grand chemin de l'Hospital*, e in altre molte allegorie, poteva, senza difficoltà alcuna, togliersi come cornice a più leggiadre visioni. Entro la facile allegoria del *Roman de la Rose* si svolge l'allegoria corrente del '500. È sempre il gran « Romanzo » de' vecchi tempi che ammaestra, come al-

l'astratto si debba dar corpo e figura. Tutt' al più, in tanta idolatria per gli antichi, si tolgono ai classici, talora anche al Petrarca, solerte imitator d'essi, le mitologiche personificazioni, i simboli. Ben misera figura doveva far Dante, da Octavien de Saint-Gelais, dal Lemaire e da altri illustri di Francia, messo a confronto col venerato ed acclamato Jean de Meun! Ombra misteriosa, uscita a minacciare dal suo Inferno, chi mai aveva cuore di accostarsi ad essa?

Il Petrarca ed i petrarchisti offrono alla Francia un compendio di pressochè tutta la letteratura italiana. Fu primo il Petrarca, « italicae linguae conditor et princeps » (Giovio), a metter luce in quel gran caos che accieca gli spiriti ne' secoli remoti. Petrarca, che tutti acclamano, e tutti incensano, e tutti copiano, e tutti imitano, è il poeta Fiorentino per eccellenza, il « maggior Tosco », veramente. Petrarca è nell'arte dell'espressione un Dio, e suo profeta è il Bembo, colui, al dir dell'Ariosto, che « 'l puro e dolce idioma » d'Italia levato ha « fuor del volgar uso tetro ». Dietro le miriadi de' sonetti, e l'odi, e le canzoni, i madrigali, i capitoli, le elegie, i campestri idilli, vedete il cantor di Laura, il « canoro cigno », il « colto fiorentino », l'inimitabile, l'insuperabile, « le poète des poètes », al giudizio del Lemaire, che ispira il verso, che dà armonia, e dolcezza, e purezza alla frase, che sceglie, e aggiusta, e inquadra i concetti, e toglie al cuor dell'amante i teneri e flebili sospiri, suggerisce le antitesi, le iperboli, i bisticci, le freddure infinite, colle quali i petrarchisti di tutte le nazioni agghiacciaron poi l'arte ¹⁾. Dai *Trionfi* del Pe-

¹⁾ M. PIÉRI, *Le pétrarquisme au XVI^e siècle, Pétrarque et Ronsard, ou de l'influence de Pétrarque sur la Pléiade française*, Marseille, 1895, sciupa il tema che svolge, scrive con prolis-

trarca, più volte tradotti, non già dalla *Commedia*, i poeti di Francia conobbero, prima alquanto degli Inglesi, la nobile e maestosa terzina dantesca. Crebbe onore, e crebbe gloria al Petrarca, col diffondersi delle rime e delle prose del Bembo. Se il Bembo più avesse amato Dante, poco da lui inteso, poco gustato e sentito, per quel vigore che sapeva di rustico, e l'espressione scultoria, aliena al suo spirito, molle e pieghèvole a mille influssi ¹⁾, la Francia, retta anch' essa talora dallo scettro del Bembo, solita a giurare sul suo verbo, a ripetere i suoi giudizi, meglio avrebbe conosciuta e più apprezzata la forte poesia dell' Alighieri; più faville dello spirito dantesco avrebbero accesa la poesia sua, povera di sangue, ricca a dovizia di fiori e di fronde.

A tanto amore per la grazia e leggiadria di forme dell' unico Petrarca e degli imitatori suoi, di più grido, all' amore per il Bembo, portato « insin al ciel » dal « suon d' innumerabil squille », come assicurava il cat-tarese Lodovico Paschale ²⁾, s' aggiunga, tenero e durevol pur esso, l' amore per la Musa bucolica del Sannazzaro. L' *Arcadia*, o tradotta, o nell' originale, è libro graditissimo, copiato ed imitato da' virgiliani, idillici poeti ³⁾.

sità stucchevole, e si ripete, e si contorce all' infinito. Nè la « Pléiade » fu, com' egli crede, prima ad iniziare il culto per il Petrarca. La poesia di Dante, « cette poésie symbolique, philosophique, théologique, mystique » (p. 11), appare al Piéris « trop froide et trop abstruse, pour avoir de longues destinées ».

¹⁾ Toccando, fuggevolmente sempre, del Bembo e di altri cinquecentisti italiani ch' ebber voga in Francia, più volte mi varrò del libro del BARBI, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, Pisa, 1890.

²⁾ *Rime volgari di M. Ludovico Paschale di Cattaro Dalmatino*, Venezia, 1549. *A Vincenzo Quirini*, p. 71.

³⁾ Collo studio, sempre ragguardevole, di F. TORRACA, *Gli imitatori stranieri di Jacopo Sannazzaro*, Roma, 1882 ²⁾, si consultino, E. BOURCIEZ, *Les moeurs polies et la littérature de cour sous Henri II*, Paris, 1886, pp. 169 sgg., J. MARSAN, *La pastorale dramatique en France à la fin du XVI^e et au commencement du XVII^e siècle*, Paris, 1905, pp. 150 sgg.

E di poetiche invenzioni, di imagini voluttuose e molli, di similitudini, di episodi interi fu provvido l'Ariosto, il poeta di eterna freschezza, onorato ed imitato in Francia poco men del Petrarca ¹⁾. Chi non risaliva direttamente a' poeti maggiori, cercava ispirazione nei cinquecentisti italiani minori, e, candidamente, anche negli infimi. Toglieva, per il mosaico e intarsio proprio, versi interi, intere stanze. Sulle raccolte poetiche italiane del tempo, le prime antologie e crestomazie, poggia buona parte della lirica della « Pléiade », e delle scuole successive. Improvisate sovente, poco o nulla accoglievan di Dante. E Dante quindi, ai rimatori francesi, sarà poco più di un nome.

Pur lette, vantate e spremute son l' opere degli Italiani alla corte di Francia, corte babilonessa alquanto, dov' eran « gentz de toutes nations », al dire di Claude Chappuys (*Discours de la court*; 1543), « Italiens tous pleins d' inventions ». Inevitabili quindi le rampogne agli italianeggianti, di cui il '500 è ricolmo, le satire alla semenza straniera, sì feconda, le grida ai poeti e letterati carpitori, che coprivano il furto col nome di imitazione. Il Des Autels, in una sua replica al Meigret, scriveva: « En premier lien ie ne suis pas de l'avis de ceux qui ne pensent point que le François puisse faire chose digne de l'immortalité de son invention, sans l'imitation d'autrui: si c'est imiter desrober un sonnet tout entier d'Arioste, ou de Petrarque, ou une ode d'Horace ».

Più del verso, la prosa resisteva all' onde invadenti

¹⁾ Ricordo lo studio di J. VIANEY, *L'Arioste et la Pléiade*, nel *Bulletin italien*, I, 295 sgg., quello di P. TOLDO, *Quelques notes pour servir à l'histoire de l'influence du « Furioso » dans la littérature française*, nel medesimo *Bullet.*, IV, 49 sgg., e un più ampio, ma non profondo lavoro di T. ROTH, *Der Einfluss von Ariost's Orlando Furioso auf das französische Theater*, nei *Münchener Beiträge z. roman. u. engl. Philol.*, vol. XXXIV, München, 1905. Uno studio sulla varia fortuna dell' Ariosto promette ora S. FERRARA, nel *Giorn. Dant.*, XIII, 189.

della favella straniera; ma risentiva pur essa, necessariamente, de' modelli italiani, e provvedevasi, senza ritugno e misura, a' trattati, alle epistole, alle storie, alle novelle, ai discorsi, ai dialoghi, che giungevan alla Francia d'oltr' alpe. Secondata dalla gran voga per l'antico, cercava d'accostarsi a quel periodare largo, flessuoso e maestoso, di cui supremo esempio dava il Boccaccio, ascoltattissimo, veneratissimo in Francia, in tutto il '500, al principio del secolo, massimamente ¹⁾, e compiacevasi degli ampi giri della favella musicale e ridondante del *Decameron*.

La stessa furia e intemperanza degli italianeggianti sono di ostacolo alla conoscenza ed al giusto apprezzamento dell'opera dantesca. Sulla sua cima eccelsa posa il gran vate solingo. La turba passa sotto di lui, e nol vede. Non tenero mai pei mediocri, i poveri d'animo e d'intelletto, Dante avrebbe sdegnato gli imitatori e carpitori dell'opera sua, vituperato gli infelici, intenti a tagliuzzare il marmoreo suo verso, per acconciarlo ai miseri mosaici loro. Nelle solitudini dell'oltretomba, ben avrebbe tollerato che ingegni veramente originali e creatori, scrittori della tempra di un Rabelais e di un Montaigne, di un Du Bartas e di un d'Aubigné, meditassero le sacre sue carte, ritraesser del suo profondissimo spirito, e la fantasia propria movessero, secondando il volo della fantasia sua, audacissima. Ai maggiori poeti di Francia l'opera sua rimase o ignota, o insolubile enigma. Ed è miracolo che a Margherita di Navarra, nella china degli anni, chiusa allora nel pensier grave, si sia rivelata.

Il culto del volgare, altamente proclamato in Francia anche da coloro che profondavano incenso agli antichi,

¹⁾ Di Jean d'Auton, l'editore delle sue « Cronache », R. DE MAULDE LA CLAVIÈRE, scrive (*Louise de Savoie*, p. 265): « Le sage d'Auton... ne parle que de Mars et des divinités, et de Boccace ». Lo stesso critico, nel libro medesimo, scrive di Margherita di Navarra, con evidente esagerazione (p. 201): « Le Décaméron fut, je crois, sa bible et son bréviaire ».

pareva dovesse giovare a trarre in maggior luce il supremo poeta, che sì strennamente difese il volgar proprio contro le accuse dei vili e de' codardi, e sì nobilmente ne propugnò l'efficacia e il valore. Il *De vulgari eloquentia*, che si stampa a Parigi, nell'ultimo quarto del secolo, lungi dal rivelare un nuovo aspetto del genio di Dante, serve a destare curiosità ed amore per gli antichi vati di Provenza, onorati da Dante, veduti or risorgere dall'oblio dei secoli; stuzzica e fomenta la vanità « nazionale »; genera nuove dispute di precedenza, noiose, puerili, vacue, interminabili.

Jean Lemaire - Il cenacolo di Fontenay-le-Comte Saggi di versioni della "Commedia"

A chi mai Jean Lemaire de Belges, primo ad illustrare le Gallie e la lingua francese (Du Bellay, *Deffense*), « le premier qui a bonnes enseignes donna vogue a nostre poësie » (Pasquier, *Recherches*, VII), deve la prima conoscenza di Dante e della *Commedia*? Difficilmente a Georges Chastellain, ch'ebbe guida in gioventù, ed ai maestri suoi, Molinet e Cretin, che mai di Dante si sovvennero. Ma - o fosse il *Séjour* di Octavien de Saint-Gelais, assai stimato dal Lemaire, o l'*Espérance* dell'ammiratissimo « maistre Alain Charretier », « tres noble orateur de la langue françoise » ¹⁾, o fosser l'opere di Christine de Pisan, o che di Dante udisse favellare ne' peregrinaggi suoi in Italia, a Torino, ov'era nel 1504, a Roma, a Venezia, oppure a Lione, focolare d'ogni sapere, all'esordire del Rinascimento, o che tra mani avesse un dì, l'edizione della *Commedia*, curata dal Landino,

¹⁾ *De la difference des schismes et des concilles de leglise*, in *Œuvres de J. LEMAIRE*, ed. Stecher, III, 246.

munita del notissimo commento ¹⁾, o trovasse un cenno fugace su Dante negli scritti degli umanisti d'Italia, a lui più famigliari, il Filelfo, il Valla, il Poggio, il Ficino - certo è che, già nel primo decennio del '500, più volte si compiacque di citar Dante, e se non bene lesse allora nel poema d'oltretomba, sibillino per i Francesi, alcune parti ne conobbe, alcuni versi rammentò, ne' versi propri ²⁾.

Amava il Lemaire la bella coltura d'Italia; amava la favella di Dante soprattutto, « à cause de sa magnifique élégance et douceur », non ancor fatta segno a' colpi rudi degli scrittori patrioti più zelanti. Consigliava, con convinzione e calor d'animo, il pieno accordo delle due lingue d'Italia e di Francia. Che presso gli Italiani del Settentrione, il francese godesse ancora gran stima, e fosse da alcuni scrittori abilmente usato, « ainsi que l'on voit de ceux d'Astisane et de tout le Piedmont », notava già, con piacere, nel primo decennio del '500, Claude de Seyssel, solerte traduttore degli antichi ³⁾, venuto a morte a Torino, tenerissimo sempre per la Francia sua, amantissimo sempre del volgare suo. Nota si-

¹⁾ Il Lemaire non citò mai, è vero, questo commento, ma, nelle *Illustrations de la Gaule* (*Euvres*, II, 6), rammenta il Landino come interprete di Virgilio.

²⁾ Quanto pesasse il giudizio del Lemaire nell'opinione dei contemporanei, e quanto importasse il ricordo suo di Dante, ben lo notava P. A. BECKER, *Jean Lemaire, der erste humanistische Dichter Frankreichs*, Strassburg, 1893, p. 297 sg.

³⁾ CH. DUFAYARD, *De Claudii Seyssellii vita et operibus*, Paris, 1892, p. 91; COYECQUE, *Josse Bade et les traductions de Claude Seyssel* (*Biblioth. de l'Ecole des Chartes*), 1894, pp. 510 sgg.; A. JACQUET, *Claude de Seyssel et le sentiment national au XVI^e siècle*, nella *Revue des quest. histor.*, vol. LVII, aprile 1895, pp. 400 sgg.; DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *Louise de Savoie*, p. 280. Nessun ricordo a Dante negli scritti, nelle traduzioni, nelle lettere (parecchie, autografe, sono all'archivio di Stato di Torino) del Seyssel. Dei manoscritti suoi tratta ancora recentemente il CAMUS, *Miniature di Jean Bourdichon distrutte nell'incendio della biblioteca nazionale di Torino*, nell'*Arte*, VIII, fasc. 4.

milmente il Lemaire, nella *Concorde des deux langages* (*Euvres*, III, 100), come « les bons esprits Italiques present et honnoient la langue Françoise et se y deduent mieux quen la leur propre ». A Jean de Meun, contemporaneo di Dante, fa comporre il distico, posto al sommo d'un imaginato tempio di Minerva: « Là se treuvent conioints, vivans en paix sans noise | le langage Toscan, et la langue françoise ». Vantavasi esser stato egli primo ad introdurre in Francia (« au moins que je sache ») i « vers tiercets », « à la façon Italienne ou Toscane, et Florentine », metro ignoto a Octavien de Saint-Gelais, che pur sfoggiò « toutes les tailles de rimes », famigliare alquanto all'Alione, che in terzine di decasillabi francesi compose il *Chapitre de Liberté*. Usò quel metro il Lemaire una prima volta, nel *Temple d'Honneur* (1503), non punto sedotto dalla *Commedia* dantesca, ma foggiando i versi suoi sui *Trionfi* petrarcheschi ¹⁾. Al Petrarca, « le bon

¹⁾ « Autre taille et façon de ryme nommee vers tierceez, qui a nostre langue est bien nouvelle, de laquelle n'ay encores [vu] auleun user, sinon icellui feu le Maire, qu'en a fait et composé le Temple de Venus. Et ceste mode et maniere e[s]t toscane et florentine, dont messire François Petrarque a fait le livre très utile de ses six triomphes ». Così un'*Art et science de rhétorique* d'anonimo, del 1524 o 1525, citata da E. LANGLOIS, *De artibus rhetoricae rhythmicæ, sive de artibus poeticis in Francia ante litterarum renovationem editis*, Paris, 1890, p. 85, e stampata, da un manosc. della Nazionale di Parigi, nell'utile raccolta del LANGLOIS, *Recueil d'arts de seconde rhétorique*, Paris, 1902, pp. 279 sgg. - Erano entusiasti tutti ed imitatori solerti del Petrarca i primi Inglesi che fecer uso della terza rima; e se al KOEPPPEL, in uno studio sul petrarchismo inglese (*Roman. Forsch.*, VII, 78) parve che James Wyatt, scrivendo le terzine sue, fosse da Dante ispirato, nello studio successivo su « Dante in Inghilterra » (*Zeitsch. f. vergl. Litter.*, III, 432), si corresse, e osservò giustamente che tanto il Surrey quanto il Wyatt tolsero il nuovo metro o dai *Trionfi* del Petrarca, o dalle rime di Luigi Alamanni, pur diffuse in Inghilterra. Insignificanti sono le osservazioni sulla terza rima sfuggite a SILLS, *Wyatt and Dante*, in *Journ. of comp. Litter.*, I, 390 sg., e a O. KUHN, *Dante and the English Poets*, p. 50. Sorvola sul-

poète Petrarque », il Lemaire si inchinava riverente già ne' primi saggi in rima. Del Petrarca rimase sempre caldo ammiratore. Dai *Trionfi* derivò alcune allegorie e personificazioni, poste, irrigidite, nelle nicchie del « Tempio » suo *d'honneur et de vertu*. Nei *Trionfi* vedeva svolgersi maestosa e solenne la rima nuova fiorentina, ch'ebbe scarsa fortuna in Francia¹⁾, e pareva dovesse unicamente convenire agli argomenti più elevati, all'espressione di « cose gravissime », come dell'alessandrino diceva il Sibilet (*Art poët.*, 1548, f. 13), gravosa quindi « au pois de l'aureille »²⁾.

Tra i « ministres et secretares d'honneur et de vertu », che il tempio d'onore accoglie, Dante compare, una prima volta negli scritti del Lemaire (*Œuvres*, IV, 231), scortato, come nell'allegorico poema del Saint-Gelais, dal Petrarca e dal Boccaccio. Nel coro degli illustri di Francia e d'Italia, non emerge Dante ancora. Fa numero e nulla più. Nulla suggerisce Dante a quest'opera fredda e stentata.

l'uso di quel metro I. ZOCCO, *Petrarchismo e Petrarchisti in Inghilterra*, Palermo, 1906, pp. 34 sgg. - Sul tentativo bizзарro di Gonzalo Fernandez de Oviedo di derivare dalla terzina italiana un nuovo metro, la cosiddetta « segunda rima », vedi i miei *Appunti su Dante in Spagna*, p. 92.

¹⁾ Una *History of the Terza Rima in France*, un po' spiccica, magra e monca, di L. E. KASTNER, può leggersi nella *Zeitsch. f. französ. Sprache u. Liter.*, vol. XXVI (1903). Sul Lemaire (*Temple d'honneur - Concorde - 1° e 3° Conte de Cupido et d'Atropos*), pp. 243 sgg.

²⁾ « Son los tercetos para cosas graves », così anche LOPE DE VEGA, nell'*Arte nuevo para hacer comedias* (ed. Morel-Fatio nel *Bullet. Hispan.*, III, 381). Nella *Description du temple de Venus*, che alquanto rileva dal *Trionfo d'amore* del Petrarca, il LEMAIRE (*Œuvres*, III, 102) indica apertamente il suo modello: « Cuydant suivre, par noble Poësie | le bon Petrarque, en amours le vray maistre ». Che il Petrarca derivasse da Arnaldo Daniello, e non da Dante, il metro de' *Trionfi*, pensò un tempo Benvenuto da Imola, commentando il canto XXVI del *Purg.* (cod. della Nazion. di Parigi, ms. ital. 77, fol. 128): « Arnaldus.... a quo Petrarcha fatebatur sponte se accepisse modum et stilum cantilene de quatuor rithmis, et non a Dante. »

Leggere reminiscenze del poema dantesco, letto in parte, e superficialmente inteso dal Lemaire, frammiste ai copiosissimi ricordi virgiliani, trovi nella seconda *Épître de l'Amant vert*, scritta due anni più tardi, in onore di Margarita d'Austria, ove si finge - come altri troppe volte finsero, e infinite volte fingeranno ancora - un viaggio oltremondano, una discesa al Tartaro, una provvidenziale sommersione in Lete, un'ascensione ai Campi Elisi. Nell'oltretomba è il Dio Mercurio che guida ed illumina lo spirito dell'« Amant vert », « tout innocent et vierge », trasportato a volo nel « tenebreux couvent | des infernaux ». Giunti alla Stigia palude, « tout plein d'horreur, d'angoisse et de destresse », odon latrare orribilmente Cerbero, sì che « la vaece obscure en gemissoit ». La nave « desbiffée et vieillète » del vecchio Caronte li tragitta al di là. Muta è ormai la valle d'ogni luce, « la clarté faut | et ne voit on goute ne bas ne haut: | mais bien ot on, de cris espouvantables, | fiers urlemens de bestes redoutables. | Lors i euz frayenr de telz mugissemens, | bruit de marteaux, chaînes et ferremens, | grans toumbemens de montaigne en ruyne ». Più oltre procedono, maggiori sono le strida, più acuti i dolorosi lai, più gravi i tormenti dell'infernal turba, « qui n'ha iamais n'amour ne paix ensemble ». Veggon strani bagliori e denso fumo, « noyant la flambe et rouge et allumée ». « Plus approchons, plus oyons de tumulte, | qui du parfond d'un grand gouffre resulte ». Sbigottito, l'« Amant » si stringe al suo duce, ed esce poi, men angoscioso, in aer più spirabile. Minosse non trova nello spirito peregrino peccati da punire, ed ordina che ai Campi Elisi, dimora esclusiva delle « ames prisees », ei vada, colla sua scorta.

Tuffato nell'onde di Lete, più d'un sorso beve dell'« eau obliviense | qui perdre fait toute amour envieuse ». « Si en bus tant, que presque ie fns yvre ». Cammina poi, spedito, per aspra via, « forte à monter, tres difficile et droite », non dissimile all'erta via che Dante trova al piè del monte di purgazione. Ma l'ascensione è rapida,

e tosto compiuta. Si annunciano « les hauts lieux souverains », con dolce mormorio di flutti; e luce pura e bella appare. E come a Dante, uscito appena fuor dell'aura morta, il color dolce d'oriental zaffiro che nel sereno aspetto dell'aer s'accoglieva, empie la vista di diletto, dall'aer « tout cler et saphirin », son confortati l'« Amant » e il suo duce. Fulge in alto il sole, « et le vent zephyrin | occidental doucement souspiroit, | voire si doux, que plus il ne pourroit ». In tutto lo splendor suo, « belle, plaisant, amoureuse et fertile, | pleine d'oiseaux tres doucement chantans, | et d'animaux parmy l'herbe trottans », ricolma d'ogni delizia, si manifesta ai nuovi sopravvenuti l'isola fortunata, « que les humains disent et evident estre, | presque ainsi qu'un Paradis terrestre », soggiorno delle « ames bienheureuses », non turbate mai nel loro riposo eterno.

Decisamente, vivo era in Lemaire il ricordo alla foresta spessa e viva, che, al sommo del sacro monte, apriva all'Alighieri i suoi incanti. La meravigliosissima pittura dantesca somministrerà linee e colori ad altr'opera del poeta di Francia, che comporrà sei anni dopo l'*Épître*. Da un ramo di verde arancio, il verde « Amant » vede stendersi lungi « la grand mer spaciense ». « Tranquille estoit, et calme la marine, | clere et luisant comme belle verrine ». Al Lemaire, vissuto ramingo qua e là gran tempo, la natura appariva talvolta d'anima dotata; la natura gli rivelava le corrispondenze segrete coll'animo umano. Procedendo nell'incantevol regione, non appare Matelda, che ai raggi d'amore si scalda, non Beatrice, fulgente di viva luce, ma uno spirito « vermeil », di particolar natura, « un cler esprit portant plume naïve », che al lato dell'« Amant » s'asside, gli dà il benvenuto negli Elisi Campi, e vive poi con lui l'eterna vita.

Nel 1511, il Lemaire componeva, con singolar sfoggio di « vers tiercets », ed ai versi frammischiando talvolta una prosa, non agile e non viva, quella *Concorde des deux langages*, che tendeva a metter pace, perpetua pace,

e « amoureuse concordance », non solo nella lingua, ma nelle idee altresì e nei sentimenti dei due popoli di Francia e d'Italia. Due uomini di lettere discutono, nel prologo della *Concorde*, sulla virtù della propria favella. Allegha l'uno i suoi bravi campioni di Francia: Jean de Meun, Froissart, Alain Chartier, Meschinot, i due Grebans, Molinet, Chastellain, Cretin; vanta l'altro i grand'uomini d'Italia. Tra questi, Dante primeggia. Fanno corona a Dante il Petrarca, il Boccaccio, Filelfo, Serafino Aquilano, « et assez d'autres Italiens ». E Dante è citato più innanzi ancora, quando è chiarito l'occulto senso dell'iscrizione che fregia il tempio di Minerva, composta da Jean de Meun. Jean de Meun, « orateur français, homme de grand valeur et littérature », è colui che diede « premièrement estimation à nostre langue: ainsi que fait le poëte Dante au langage Toscan, ou Florentin ». Messi così su di un piedestallo medesimo i due grandi, il Lemaire continua a ragionar di loro. Contemporanei entrambi, emulo l'uno dell'altro, ma amici sempre, fiorirono in tempi beati, quando Italia e Francia, in pieno accordo, godevan la stessa, invidiabile coltura. « Le bon maistre Jean de Meun estoit contemporain, cestadire dun mesme temps et faculté à Dante ». E Dante — il Saint-Gelais nel *Séjour d'honneur* per l'aveva osservato — Dante « preceda Petrarque, et Boccace.... lun estoit emulateur (et nonobstant amy) des études de l'autre ». A' tempi loro, « tout se portoit bien dun costé et d'autre.... France, et Florence, qui se intitulent de mesme lettre, estoient franches, flourissantes, et coniointes ».

Non fu primo il Lemaire a mettere in un fascio la poesia di Jean de Meun e quella di Dante, ma la parola del Lemaire, autorevolissima nel '500, fu ripetuta poi, a sazieta, anche da chi non immaginava punto un perfetto accordo fra l'Italia e la Francia¹⁾. Nei versi della *Con-*

¹⁾ Nella *Vie de Jean Lemaire*, il COLLETET (man. franc., Nouv. acq. 3074, f. 128) riferisce il brano che allude a Jean

corde che descrivono il cammino al tempio di Minerva, parmi scorgere un'imitazione diretta della *Commedia*. Voleva il Lemaire dare sfondo smagliante di colore e di luce al tempio, simboleggiante la concordia suprema. Nessuna regione parevagli più acconcia di quella che la fantasia dei poeti dell'Età Media vagheggiava, come soggiorno di delizie eterne; nessuna descrizione del Paradiso terrestre più efficace e più bella di quella che Dante poneva a corona della seconda cantica del sacro poema. E il Lemaire (*Œuvres*, III, 129) ricorda l'aura dolce, senza mutamento, che spira soave e leggera nella divina foresta, e il suolo che oliva d'ogni parte, la variazione grande dei freschi mai, gli augelletti che operan lor arte per le cime, Matelda che tra i fioretti gialli e vermigli sen-
 gia, cogliendo e scegliendo fior da fiore. Rammenta insomma la terra di promissione, dov'è felicità e pace perpetua, primavera eterna, ed ogni frutto. Sulla sommità d'un monte, « *spacieux et planier* », è posto il tempio, la dimora felice, « *le grand verger d'honneur* ». Ivi « *le beau printemps, beaux, sans cesser, tousiours dure* ».
 « *Là est à tousioursmais l'air tranquile et serain, | comme en un Paradis, terrestre, primerain, | tout y faire, et flouronne, et rend souefue odeur. | Tout y est plein de ioye, et de riche verdeur. | L'air illec retentist de tres-douce harmonie, | et paix est là endroit, richement espanie. | Amour y regne, et Grace, et Concorde y flourit; | plaisant plaisir y dure, et Joye s'y nourrit. | La verrez vous souvent chevaliers tournoyer, | et parmy les verds prez, dames esbanoyer, | qui les fleurs vont cueillant, pour beaux chapelets tistre, | et d'icelles on sent un flair merveilleux ystre* ». Simile ai Campi Elisi, descritti nell'epistola a Margherita, questa meravigliosa terra,

de Meun e a Dante, e aggiunge: « *Et en effet les Italiens demeurent d'accord que leur grand Poete Dante nasquit l'an 1265 et qu'il en vesquit cinquante six, ce qui revient à l'an 1321 qui est à peu près le commencement du regne de Charles le Bel dernier fils de Philippe le Bel* ».

eternamente ridente, è ripiena di infinite varietà di ucelli, i cui colori, « *azzurri e bianchi e verdi e rossi* », come dirà l'Ariosto, immaginando il suo terrestre paradiso, minutamente descrive il rapito poeta.

Non aveva il Lemaire attitudine alcuna a metter forti cose nei versi. Al pensier grave e austero di Dante non reggeva la sua mente. Di filosofiche e teologiche dottrine poco intendeva. Più che poeta, più che artista veggente, egli era oratore; ed a forbare, ad ornare il periodo con sonorità e solennità di parola, e latina eleganza di forma, attendeva, con cura maggiore, che a plasmare e ricreare il verso di imagini vive. Preziosissima era quindi per lui la prosa latineggiante del Boccaccio. Agli scritti del Certaldese deve incomparabilmente più che alla *Commedia* di Dante. Scrisse, pur nel metro di Dante, il primo de' *Contes de Cupido et d'Atropos*, « *inventé par Seraphin* », poeta fortunatissimo in Francia. Non ricorda l'Antenora di Dante nella ballata che chiude la *Légende des Vénitiens*, dove narra la vendetta inflitta a Priamo, per il tradimento del fratello, e s'ispira alle *Metamorfosi* di Ovidio, al *De Genealogiis* boccacesco, che le *Illustrations* saccheggiano addirittura. Nè si vale del verso e dell'autorità di Dante, nel trattato sulla *Difference des Schismes et des Concilles de l'Eglise*, dove, pur difendendo la pretesa donazione Costantiniana, condanna, coll'acritudine di Alain Chartier, ne' degeneri ministri della Chiesa, l'ingorda brama delle « *friandes et blandissantes... richesses* »; vitupera Papa Bonifacio, « *colérique, superbe, et arrogant oultremesure* »; approva lo schiaffo memorando d'Anagni, e si sovviene della maledizione lanciata dal Petrarca alla corte di Avignone, « *lavare Babylone* ». Nè trovi un ricordo a Dante in tutta l'opera *Les Illustrations de la Gaule*, riflesso delle vastissime sue letture, dell'erudizione sua, non bene amalgamata, attinta a varie fonti, agli antichi particolarmente 1).

1) Non pare siasi stampata mai la traduzione delle *Illustrations*, compiuta, intorno alla metà del '500, da Damian Ma-

Nella foga intempestiva di raggranellar citazioni, sentenze e parole d'oro dagli antichi, nell'empir le carte, non già di sogni e di immagini, ma di gran nomi, nell'adorazione di Omero e di Virgilio, ben rivela il Lemaire la febbre nuova d'erudizione e di coltura, che invadeva gli animi, magicamente tocchi dal Rinascimento italiano. Apre gran breccia l'autore delle *Illustrations*, versificatore floscio, ma umanista dotto, e solerte raccoglitore di memorie. E dietro lui si spingon molti, attratti, abbagliati dalla luce novella. La latinità stessa rinascente, appena soddisfa. Si corre ai Greci, all'Ellade antica, allo splendor massimo di coltura. Le rovine vetuste, dissepolte, appaion tempi di perfettissime forme a quegli inebriati del bel mondo scomparso, ed or vivificato, rifatto per opera di studi. Vangelo per i poeti e gli eruditi è l'umanistico verbo. Chi degli Italiani lo diffonde in Francia è inchinato come duce e maestro. Quali trionfi ottiene a Parigi Fausto Andrelini, carattere spregevole, in fondo, ingegno mediocre, arrogantissimo! 1). Beato chi

raffi, fiorentino. - Soleva il Lemaire, non certo ispirato a Dante, nelle *Illustrations* (*Œuvres*, I, 188; II, 9 ecc.), e altrove, usare ed abusare de' segni astronomici per definire le stagioni, il volgere ed il mutar del tempo. L'estate così s'annuncia: « Le cler Titan passant par les arcures du Zodiaque... Si n'eust esté que le gracieux vent Eurus venant des parties Orientales se parforçoit de adoucir la vehemence estival ». Notava P. A. BECKER, discorrendo dell'*Epistre du comte Ligny*, nella *Zeitsch. f. rom. Philol.*, XIX, 257 (*Nachträge zu Jean Lemaire*): « Es ist durchaus Lemaires Art in seinen ersten Werken, Erkrankung und Besserung, nach dem Lauf der Gestirne zu bestimmen ». Ma anche l'opere degli anni estremi rivelano questa singolarità.

1) « Il se regardait comme le pourfendeur de la barbarie et le rénovateur de la vraie poésie en France », dice dell'Andrelini, L. THUASNE, in *Rabelaisiana*, nella *Revue des biblioth.*, XIV, 294.

può spingersi nella natia terra del Petrarca, vagare e sognare nella Roma gloriosa, conversare co' più sapienti, parlare a un Sadoletto, a un Vida, a un Bembo! Beato ancora chi in Italia, ne' grandi centri di coltura, riesce a metter fulgida corona agli studi, e col favor di un Mecena può accrescere, fuor di patria, il patrimonio intellettuale ed artistico acquisito 1).

Anche fuor de' centri maggiori, lungi dal gran mondo e dal mondan rumore, vivono, studiano e meditano raccolti, ingegni fervidi, innamorati degli antichi e della bella coltura, rivelata alla Francia dall'Italia. In una minuscola cittaduzza del Basso Poitou, a Fontenay-le-Comte, si raggruppa, ne' primi due decenni del '500, un cenacolo di valenti, un' accademia, non veramente platonica, con spiccate tendenze ad abbracciare l'universo scibile. I giuristi erano quivi nel numero maggiore; e primeggiava su di essi André Tiraqueau, capace di votare, ne' trattati, anche intere di dottrina, di spifferare a migliaia nomi di grandi illustri, nelle scienze sacre e nelle scienze profane, tenero assai anche per i poeti, sempre da lui trascelti, e raccomandati nell'opere, tra le autorità più cospicue. Discuton gravemente col Tiraqueau: Jean Brissot, Jean Vernon, Raoul Collin, Mallet, procuratore del re, altri uomini di legge, e letterati, e storici, tutti imbevuti degli scritti del Ficino e del Filelfo, del Valla, del Bruni, del Poggio, del Panormita,

1) Germain Brice è uno di quei felici, stimato dal Vida, dal Sadoletto e da Erasmo, coi quali scambiò lettere, or note appena. Vedi L. GEIGER, nella *Vierteljahrsh. f. Kult. u. Liter. d. Renaiss.*, I, (1885), pp. 212 sgg., e L. PINVERT, *Lazare de Baif*, Paris, 1900, pp. 48 sgg. Scese in Italia, alcuni anni più tardi del Brixius, Jacques Colin, umanista di grido, a' tempi suoi, buon traduttore del *Cortegiano*, lettore del re, gradito a Francesco I. Succedeva a lui Luigi Alamanni. Vedi V. L. BOURRILLY, *Jacques Colin... abbé de Saint-Ambroise 147-1457. Contribution à l'histoire de l'humanisme sous le règne de François I* (*Bibl. d'hist. mod.*, I, fasc. IV), Paris, 1905, pp. 50 sgg.

lettori assidui del Petrarca e del Boccaccio ¹⁾. Mecena di quel cenacolo è il vescovo Geoffroy d'Estissac, dotto e letterato lui pure. Anima d'esso, un abate, Antoine Ardillon, « le noble Ardillon », come lo chiama il Rabelais, spirituale guida del monastero di Fontenay-le-Comte. Ed era lettore di Dante costui, di Dante, che trova, meraviglioso a dirsi, degno di grandissimo vanto e di perpetua gloria.

Quel bravo abate non scrisse, ch'io sappia, nessuna opera poderosa ²⁾, ma stendeva le sue epistole, con intimo compiacimento, plaudendo ai versi e alle prose degli amici, provvido a tutti di consiglio e di aiuto, finché durò il prestigio di quel convegno di saggi, e rifiuse quella luce in sì remoto angolo di terra. Rimuneravalo, con lode e incenso, il Bouchet ³⁾, ospitato più volte a

¹⁾ Del piccolo centro di coltura a Fontenay-le-Comte, tocca, un po' fuggacemente, l'opera di B. FILLON e DE ROCHEBRUNE, *Poitou et Vendée. Études historiques et artistiques*, Paris, 1861, I, 40 sgg.: « L'activité intellectuelle des Fontenaisiens allait prendre tout son essor, et faire d'une petite ville obscure, cachée au fond d'une province éloignée, un véritable foyer de lumières ». Vedi anche B. FILLON, *L'Église réformée de Fontenay-le-Comte*, Niort, 1884. Ne parla, di sfuggita, A. HAMON, nella sua tesi, *Un grand rhétoricien poitevin, Jean Bouchet (1476-1557)*, Paris, 1901, pp. 71 sgg. Alcuni particolari aggiunge il saggio di A. LEFRANC, *Le tiers livre de Pantagruel et la querelle des femmes*, nella *Revue des Études Rabelaisiennes* (1904) II, 80 sgg.

²⁾ Veramente io cercai indarno, nelle biblioteche e negli archivi di Francia, scritti dell'Ardillon, e deploro di non conoscere di lui che l'epistola, a cui più innanzi accenno. L'abate Antoine Ardillon appare in un documento, del 28 giugno 1513, nella *Gallia christiana*, II, col. 1340. Vivo nella memoria del Rabelais e dei pochi amici che lo visitarono nell'abbazia e nel cenacolo di Fontenay-le-Comte, la posterità lo neglesse ingiustamente. Ignoro se fosse suo parente André de Ardillon, seigneur de Montmiral, consigliere al Parlamento di Provenza, nel 1553 (P. CABASSE, *Essais historiques sur le Parlement de Provence*, 1826, I, p. XI).

³⁾ « Ad Antonium Ardillonem, Fontis Comitatus coenobitarum », dedicava Salmon Maerlin le odi sue, *Odarum libri sex*, 1537, fol. 6 v° (comunicazione dell'amico E. Picot).

Fontenay-le-Comte, meravigliato del « grant sçavoir » del modesto prelato, « le mien support », com'ei lo chiama nelle epistole, « ma ressource certaine, | mon bienfacteur, mon maistre et mon seigneur, | mon directeur, et mon vif enseigneur, | l'aigle et l'honneur des prelatz Pietoniques, | des Xainctongois et de tous les Francisques » ¹⁾. Incamminato a Poitiers, Pantagruel fa la sua visita d'onore al monastero dell'Ardillon (*Garg.*, lib. II, cap. V). Tempi felici vi aveva passati il Rabelais, mescolato pur lui al piccolo gregge degli umanisti e studiosi. Di quei tempi, di quegli uomini, rimase in lui incancellabil ricordo ²⁾.

Non posso assicurare che il Tiraqueau leggesse nelle sacre carte di Dante, ma ritengo probabile che lo colpisse quanto sul divino poeta, lasciò scritto, in un trattato famoso, il dottor Bartolo di Sassoferrato, oracolo, per secoli, a' legisti. L'opera massima, il *De legibus connubialibus*, ristampata molte volte, dal 1515 in poi, registra, nell'indice, tra le fonti, oltre Omero, Virgilio, Ovidio e lo stuolo degli antichi, il coro più esiguo, ma pur rispettabile, dei moderni. Col Boccaccio, il Petrarca, Christine de Pisan, appare anche « Dantes Florentinus » ³⁾. Messomi, con rassegnazione supina, nella fittissima boscaglia di erudite testimonianze, citate nel dottilissimo volume, nulla vi trovai che a Dante potesse

¹⁾ *Epistres morales et familiares du Traverser*, Poitiers, 1515, epist. LXXVIII e epist. XLIX. Altri elogi all'Ardillon, in altre « epistole ».

²⁾ Vedi J. BARAT, *L'influence de Tiraqueau sur Rabelais*, nella *Revue des Études Rabelaisiennes*, II, 1 sgg.; 138 sgg.; 253 sgg.

³⁾ *De Legibus connubialibus et iure maritali*, nell'indice, aggiunto all'edizione di Parigi, 1546, p. 39. Dante appare pure nell'indice, *Nomenclatura alphabetica authorum in hoc opere citatorum praeter legum canonumque interpretes, quibus nominandis iusto volumine opus esset*, delle *Opera omnia* (ed. S. Feyerabend), Francoforti, 1574. Non mi sorresse nell'indagine mia lo studio su André Tiraqueau, di BOURGNON DE LAYRE, Poitiers, 1840.

lettori assidui del Petrarca e del Boccaccio ¹⁾. Mecena di quel cenacolo è il vescovo Geoffroy d'Estissac, dotto e letterato lui pure. Anima d'esso, un abate, Antoine Ardillon, « le noble Ardillon », come lo chiama il Rabelais, spirituale gnida del monastero di Fontenay-le-Comte. Ed era lettor di Dante costui, di Dante, che trova, meraviglioso a dirsi, degno di grandissimo vanto e di perpetua gloria.

Quel bravo abate non scrisse, ch'io sappia, nessuna opera poderosa ²⁾, ma stendeva le sue epistole, con intimo compiacimento, plaudendo ai versi e alle prose degli amici, provvido a tutti di consiglio e di aiuto, finchè durò il prestigio di quel convegno di saggi, e rifulse quella luce in sì remoto angolo di terra. Rimuneravalo, con lode e incenso, il Bouchet ³⁾, ospitato più volte a

¹⁾ Del piccolo centro di coltura a Fontenay-le-Comte, tocca, un po' fuggacemente, l'opera di B. FILLON e DE ROCHEBRUNE, *Poitou et Vendée. Etudes historiques et artistiques*, Paris, 1861, I, 40 sgg.: « L'activité intellectuelle des Fontenaisiens allait prendre tout son essor, et faire d'une petite ville obscure, cachée au fond d'une province éloignée, un véritable foyer de lumières ». Vedi anche B. FILLON, *L'Église réformée de Fontenay-le-Comte*, Niort, 1884. Ne parla, di sfuggita, A. HAMON, nella sua tesi, *Un grand rhétoriqueur poitevin, Jean Bouchet (1476-1557)*, Paris, 1901, pp. 71 sgg. Alcuni particolari aggiunge il saggio di A. LEFRANC, *Le tiers livre de Pantagruel et la querelle des femmes*, nella *Revue des Études Rabelaisiennes* (1904) II, 80 sgg.

²⁾ Veramente io cercai indarno, nelle biblioteche e negli archivi di Francia, scritti dell'Ardillon, e deploro di non conoscere di lui che l'epistola, a cui più innanzi accenno. L'abate Antoine Ardillon appare in un documento, del 28 giugno 1513, nella *Gallia christiana*, II, col. 1340. Vivo nella memoria del Rabelais e dei pochi amici che lo visitarono nell'abbazia e nel cenacolo di Fontenay-le-Comte, la posterità lo neglesse ingiustamente. Ignoro se fosse suo parente André de Ardillon, seigneur de Montmiral, consigliere al Parlamento di Provenza, nel 1553 (P. CABASSE, *Essais historiques sur le Parlement de Provence*, 1826, I, p. XI).

³⁾ « Ad Antonium Ardillonem, Fontis Comitatus coenobitarum », dedicava Salmon Maerin le odi sue, *Odarum libri sex*, 1537, fol. 6 v° (comunicazione dell'amico E. Picot).

Fontenay-le-Comte, meravigliato del « grant sçavoir » del modesto prelato, « le mien support », com'ei lo chiama nelle epistole, « ma ressource certaine, | mon bienfacteur, mon maistre et mon seigneur, | mon directeur, et mon vif enseigneur, | l'aigle et l'honneur des prelatz Pictoniques, | des Xainctongois et de tous les Francisques » ¹⁾. Incamminato a Poitiers, Pantagruel fa la sua visita d'onore al monastero dell'Ardillon (*Garg.*, lib. II, cap. V). Tempi felici vi aveva passati il Rabelais, mescolato pur lui al piccolo gregge degli umanisti e studiosi. Di quei tempi, di quegli uomini, rimase in lui incancellabil ricordo ²⁾.

Non posso assicurare che il Tiraqueau leggesse nelle sacre carte di Dante, ma ritengo probabile che lo colpisse quanto sul divino poeta, lasciò scritto, in un trattato famoso, il dottor Bartolo di Sassoferrato, oracolo, per secoli, a' legisti. L'opera massima, il *De legibus connubialibus*, ristampata molte volte, dal 1515 in poi, registra, nell'indice, tra le fonti, oltre Omero, Virgilio, Ovidio e lo stuolo degli antichi, il coro più esiguo, ma pur rispettabile, dei moderni. Col Boccaccio, il Petrarca, Christine de Pisan, appare anche « Dantes Florentinus » ³⁾. Messomi, con rassegnazione supina, nella fittissima boscaglia di erudite testimonianze, citate nel dottissimo volume, nulla vi trovai che a Dante potesse

¹⁾ *Epistres morales et familiares du Traverseur*, Poitiers, 1545, epist. LXXVIII e epist. XLIX. Altri elogi all'Ardillon, in altre « epistole ».

²⁾ Vedi J. BARAT, *L'influence de Tiraqueau sur Rabelais*, nella *Revue des Études Rabelaisiennes*, II, 1 sgg.; 138 sgg.; 253 sgg.

³⁾ *De Legibus connubialibus et iure maritali*, nell'indice, aggiunto all'edizione di Parigi, 1546, p. 39. Dante appare pure nell'indice, *Nomenclatura alphabetica authorum in hoc opere citatorum praeter legum canonumque interpretes, quibus nominandis iusto volumine opus esset*, delle *Opera omnia* (ed. S. Feyerabend), Francoforti, 1574. Non mi sorresse nell'indagine mia lo studio su André Tiraqueau, di BOURGNON DE LAYRE, Poitiers, 1840.

riconderei, nulla, tranne forse il ripetuto accenno a Cristoforo Landino, autore del noto *commento*, allora pur in Francia diffuso. Risolutamente, al *De dignitatibus* del dottor Bartolo rimanderei per il ricordo, insignificantissimo, alla canzone dantesca della nobiltà, nel trattato *De nobilitate et iure primigeniorum*: « Ex recentioribus Dantes Florētinus in ea cantilena, cuius initium est, *Le dolce rime d'amor cum commentariis doctis* » 1).

Non a quella fonte di sapere attingeva l'abate Ardillon la stima e l'amore per Dante. Tra gli umanisti, fu il Filelfo, pregiatissimo e consultatissimo nel cenacolo di Fontenay-le-Comte, chi forse più influì ne' suoi giudizi. Ma fors'anche l'abate ebbe una copia della *Commedia* tra mani; lesse in essa un vangelo novello di poesia, e nella solitudine sua, intuì il genio sublime. Dalla cella del monastero, scrive, nel novembre del 1522, a Jean Bouchet, « viro eruditissimo atque humanissimo », un'epistola, grato dell'invio del *Labyrinthe de fortune*; e, lodata l'opera dell'amico, dissipa in lui il timore di aver fatto opera vana e spregevole, mettendo in rima quell'allegoria. Con calor d'animo, e convinzione profonda, difende la poesia, dalle insane e stolide accuse de' detrattori; approva ogni poetica invenzione, purchè dissuada dai vizi ed incammini alla virtù: « Nec est quo liuiduli oblatratores (quorū corruptis narib⁹ odoratissima vnguēti alabastrus nūq̄ nō gravissime putet) Rithmicum scribēdi genus improbēt: cōtēnent: aut is hoc nomine

1) Così, nel principio del trattato (p. 1), che si ristampò nell'*Opera omnia*, Francof., 1574, lardellato pur esso di citazioni di autori antichi e moderni, di Virgilio e di Omero in particolar modo. È questo il primo ricordo ch'io trovo in Francia di versi danteschi estranei alla *Commedia*. — Intimo del Tiraqueau, e pure del cenacolo di Fontenay-le-Comte, era André de Rivadeau. L'opera sua, versificata con mediocrissimo ingegno, raccolta e stampata dal Sourdeval (*Les Œuvres poétiques d'André de Rivadeau, gentilhomme du Bas Poitou*, Paris, 1859), non rivela conoscenza alcuna di Dante.

incōstantie: seu histrionice leuitatis insimulent: quippe qui facillime sint cōperturi: modo veteres: ac sacros codices evoluerē eos non pigeat: rithmos & antiquitate: & authorū dignitate: ac prestātia olim fuisse cōmendabiles: & nulla nō etate approbatos.... Sed ne altius rē repetēs in his quæ fidē iampridē apud doctos omneis obtinēt: diutius immorer. Nōne Frācisus ille Philelphus vir & latine: & grece doctissimus Rithmos: quibus & ipse aliquādo lusit: in primo epistolarū suarū volumine & cōmēdat: & plurimi facit? » Maggior stima, a giudizio suo, debbon fare i Fiorentini del poema di Dante che de' palagi e della biblioteca medicea sontuosissima, fulgide glorie della città loro: « Hinc florētini nō min⁹ gl'iae ex dantis sui alligerij poemate: q̄ ex magnificis: sumptuosisq; medices gētis bibliotheca: atq̄ edibus: sibi (arbitror) partū autumāt. Desināt igit̄ liuiduli quod eruditi: ac cādidi oēs cōprobāt: theonino dēte carpere ».

E l'abate, che, nella lettera sua vibrata e sensata, ci lasciò questa preziosissima rivelazione, di cui nessuno ormai più si sovviene, s'accommiata dall'amico, l'esorta a disprezzare le insinuazioni degli stolti, e gli ricorda l'esempio del dottissimo poeta Octavien de Saint-Gelais.

Parrebbe che Jean Bouchet, a cui l'epistola era indirizzata 1), dovesse trarre dall'ammonimento saggio qualche saggio profitto, e cercasse stimolo all'arte propria nel

1) Quest'epistola, non trascurata dal biografo di J. Bouchet, A. HAMON (*op. cit.*, pp. 85 sgg.), non appare, ch'io sappia, che nella 1^a edizione del *Labyrinthe de fortune*, Poitiers, 1531, irreperibile a Parigi. (La Nazionale parigina possiede quella del 1545, Réserve Ye 353). Io ne devo una copia fotografica alla gentilezza squisita del sig. Ginot, bibliotecario di Poitiers. Per l'estrema rarità sua, e l'importanza dell'allusione a Dante, merita d'esser qui integralmente riprodotta: « ¶ Anthonius Ardillon presbiter regularis Comitanei fontis

poema di Dante, acclamato come monumento insigne e glorioso. Ma, veramente, la parola dell'Ardillon, scesa nel vuoto della sua coscienza, non lasciò solco.

Fu il Bouchet tra i pochissimi a praticare « la règle non vulgaire », prescritta alle nuove rime fiorentine, in-

Abbas: Iohanni Boucheto viro eruditissimo atq̄ humanissimo, S. P. D. - Redit ad te tuus fortune labyrinthus a me vteq̄ successiuis: videlicet horulis perlectus doctissime Ioānes. Qui dignissimus sane videf: quē nullus sani: sinceriq̄ iudicij nō legat: amplexetur: ac nocturna verset manu: verset & diurna: Nil nāq̄ in eo languidū: nil ieiunū: nil triuiale: aut circulatoriū conspiciēf. Sed oīa viuida succulēta | rara | ac maiestatis cuiusdā plenissima. Vt igitur verissimae: atq̄ æquissime absolutissimi illius doctoris theologi Iacobi præpositi (cuius vnus iudiciū toto illo arcopago haud q̄q̄ (meo quidem arbitrato) inferius est) cēsura subscribā: Reuerēdiq̄ patris cenobiarche: cui est ab angulo nomē: sentētie astipulor: quis enī vel doctissimus id libēter nō faciat. Opus hoc (mea quidē opinione) eiusmodi est: quod vt lectores a vicijis auocare: dissuadere: detertere: cōtra vero ad virtutē excitare: adhortari: ac inflamare: sic tibi & diuinū fauorē: & noīs immortalitatē parere possit. Nec est quo liuiduli oblatratores (quorū corruptis narib⁹ odoratissima vnguētī alabastrus nūq̄ nō grauissime putet) Rithmicum scribēdi genus improbēt: cōtēnent: aut is hoc nomine incōstantie: seu histrionice leuitatis insimulent: quippe qui facillime sint cōpurti: modo veteres: ac sacros codices euoluere eos non pigeat: rithmos: & antiquitate: & authorū dignitate: ac prestātia olim fuisse cōmendabiles: & nulla nō etate approbatos. Ni sacer Hieronymus fidelissimus sacrarū literarū interpres falsa sit cōmentus. Sed ne altius rē repetēs in his que fidē iam pridē apud doctos omnes obtinēt: diutius immorer. Nōne Frāciscus ille Philelphus vir & latine: & grece doctissimus Rithmos: quibus & ipse aliquādo lusit: in primo epistolarū suarū volumine & cōmēdat: & plurimi facit? Hinc florētini nō min⁹ g²ie ex dantis sui alligerij poemate: q̄ ex magnificis: sumptuosiq̄ medices gētis bibliotheca: atq̄ edibus: sibi (arbitror) partū autumāt. Desinat igit̄ liuiduli quod eruditi: ac cādidi oēs cōprobāt: theonino dēte carpere. Tu vero nancifacis illorū detractioib⁹ | enitere: vt facis | nō cretino | nō andrea auite: nō doctissimo illo musarū alūno engolismēi antistite | cui octauiono a sancto Gelasio nomē fuit: inferior haberi. Bene vale: nosq̄ ut facis: ama: & hanc qualectiq̄ nostram epistolam boni consule. E nostra regulari cellula. 17. Kalend. Nouēbres. 1522 ».

trodotte in Francia. E ne menava gran vanto. « Aucuns frāçois, reprehenseurs malings | detracteront de ceste forme et taille, | que Muses font aux Tuscanes moulins »¹⁾. In questa « rime tiercée », privilegio degli eletti, scambiò più epistole con « maistre Germain Colin », emulo di Clément Marot, scapestrato alla Villon, implicato ne' processi contro l'eresia²⁾, provato nel dolore e nel pianto, ammiratore degli « hautz faictz de Virgile », e - dallo « stile imperial » virgiliano sedotto - mosso lui pure a descrivere le meraviglie delle « paluz infernaulx d'Acheront », senza mai ombra di dantesca ispirazione, e senza mai vera poesia³⁾. Imaginavasi il Bouchet, rimando in terzine, di imitare i *Trionfi* petrarcheschi, a cui allude più volte nel *Temple de bonne renommée*; nè certo toglieua a modello il metro della *Commedia* di Dante⁴⁾, nè vita alcuna al metrico in-

1) *Epistres morales et familiares du Traverscur*, cit., ep. LVII. Sulla « terza rima » di Jean Bouchet, vedi il saggio cit. del KASTNER, *Hist. of the Terza Rima*, p. 246.

2) Vedi N. WEISS, *Germain Colin et la Réforme à Angers (1535-1545)*, nel *Bullet. de l'hist. du protest. français*, 1891, pp. 57 sgg.

3) L'editore delle sue rime, J. DENAIS (*Un émule de Clément Marot. Les poésies de Germain Colin Bucher, Angevin, Paris, 1890*) ne esagera il pregio, e le ritiene, con gravissimo torto (p. 60), non inferiori a quelle del Marot. Lodava il Bouchet nel Colin lo stile mellifluis, « on n'y a rien perdu ne superflu »; e al Colin medesimo sembrava toccar con Virgilio le cime più alte del Parnaso. « Car qui se lave en eau si espuree, | science aquert divine et honoree, | comme Virgile, et peult les cieulx comprendre » (p. 77). Leggasi la *Seconde epistre envoyee par ledit Colin au Bouchet... qui est faicte en vers tiercees et rime Toscane et Florentine*, a pp. 276 sgg., dell'edizione indicata. Per quelle rime medesime, rispondeva poi, innocentemente trastullandosi, il Bouchet (*Epistre responsive... au dict maistre Germain Colin, LXVII*): « De vers tiercees as voulu disposer | la tienne epistre en rime florentine | dont i'ay voulu semblablement user ».

4) Scrive il Blanchemain, nell'introduzione alle *Poésies de Mellin de Saint-Gelais*, Paris, 1873, p. 62: « Jehan Bouchet nommait ces sortes de vers rimes florentines, probablement à cause de Dante, qu'il croyait en être l'inventeur ».

volucro poteva infondere, rimatore tedioso e monotono, senza fiamma di entusiasmo, senza scernita, senza senno, senza cuore, senz'arte, immerso ancora nella barbarie e pedanteria de' passati tempi, solito a dilettersi, « comme Cretin que l'estime autant »¹⁾, de' giuochi acrobatici della parola, de' reboanti suoni della frase²⁾.

Era però uomo di coltura non volgare. Con molti e valenti aveva stretta amicizia. Godeva la protezione di Gabrielle de Bourbon; vantavasi della stima del Rabelais. Leggeva di tutto. Attingeva a più fonti la materia de' suoi poetici trastulli. E se da un' elegia latina di Sebastian Brant deriva, nel 1500, l'opera intessuta di versi e di prosa, *Les Regnars traversans les perilleuses voyes des folles fiances du monde*, se da' poemi di Cristina³⁾ trae il soggetto

1) Ritrova, nel *Séjour des Muses*, « ce Cretin qui gisait en un angle, | ung peu fesché, dont il n'avoit mis fin | a sa chronique ». Vedi H. GUY, *Un souverain poète français, Maître Guillaume Cretin*, nella *Rev. d'hist. littér. de la France*, X, 554.

2) Di questi suoni n'erano invaghiti i contemporanei. « Bouchet, qui tant de beaulx dicts couche, | tous proceddants de sa dorée bouche », così CHARLES DE SAINTE-MARTHE, in una delle *Élégies - Le premier livre de la Poésie Française*, Lyon, 1540, p. 203 - (Diceva il SAINTE-MARTHE, rimando sulle vicende e peregrinazioni dell'Eloquenza - *De la transportation d'Eloquence en diverses Regions* ecc., p. 61. - « Dela sen retourna visiter l'Italie, | et avoit prins manoir chès Bembe et Sadolet, | mais depuis peu de temps leur a esté ravie, | et tout droit amenée en France, par Dolet »). « Versificateur aussi fécond que médiocre », chiama Jean Bouchet il SAINTE-BEUVE (*Causeries du Lundi*, I, 35), vissuto in tempi, in cui « on faisait des vers comme on faisait de la médecine, de la jurisprudence, de la théologie ou de l'histoire ». S'ebbe il Bouchet, benchè non un verso di lui, ormai, non un pensiero sopravviva, due biografati, in due anni, il TRAVEDY (*Le Traverser*, Rennes, 1900) - vedi, *Revue de la Renaissance*, I, 211 - e A. HAMON.

3) « Christine l'ancienne, | qui fut jadis grant réthorique », così nel *Tabernacle des illustres dames*, del *Temple de la bonne Renommée*. - « Chez lui », dice del Bouchet R. THOMASSY, *Essai sur les écrits polit. de Christine de Pisan*, Paris, 1838, p. 96, « l'imitation de Christine se montre à chaque pas ». - Sui *Regnars traversans*, vedi Picot e Piaget, nella *Roman.*, XXII, 244 sgg.

del *Jugement poétique de l'honneur féminin*, in altri componimenti suoi non sdegnava attingere alle invenzioni italiane. Ricorda, negli scritti in prosa, Angelo Poliziano, Pico della Mirandola, il Poggio. E entusiasta del Savonarola. Se leggesse Dante non saprei dire. Di Dante, che riprende, sdegnoso, in certe *Généalogies des roys de France*, perchè a' Capetingi diè un beccaio per progenitore, cita alcune volte il nome, che trovi aggiunto a quello del Petrarca, nel *Temple de bonne renommée*, foggiato sul *Séjour d'honneur* del Saint-Gelais. « Si vous lisez les triumphes Petrarque, | et les haulx faitz de Dantes le tétararque, | vous n'y verrez que pure théologie ». A quali « alti fatti » di Dante, il Bouchet pensasse, è difficile immaginare. Nei miserissimi versi, la rima gli è d'impaccio. I grandi fiorentini non gli offrono che un nome vuoto; e Petrarca tirava seco, imperiosamente, lo sciagurato « tetararca ». In altri versi del medesimo « Tempio », che magnificano le virtù di Charles de la Trémouille, il Bouchet dirà similmente: « Sors du tombeau, noble Orateur Pétrarque | qui des Tuscains Orateur fuz Monarque, | et ce seigneur en tes Triumples meetz; | s'il eust esté du temps que fut Plutarque, | Collaudé fust tant ou plus que ung Tétararque »¹⁾.

L'accusa di non aver esposto che « pura teologia », piú che i *Trionfi* petrarcheschi, certamente avrebbe dovuto colpire la *Commedia* di Dante. Derivava cotesto giudizio dal poco e meschino suo intendimento della visione altissima, o specchiava piuttosto l'opinione comune, che in Francia, ai primi del '500, s'era fatta intorno alla *Commedia* misteriosa? Dalla coscienza ed esperienza

1) Lessi alla Nazionale parigina il *Temple de bonne renommée*, nell'edizione del 1517. Già DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *Louise de Savoie*, p. 266, vi rilevava il ricordo a Dante, ma fantasticava poi, a capriccio, su quei poveri versi: « S'il n'ose pas, par prudence, s'attaquer à Boccace, il ne ménage pas les Pétrarquistes (che già allora si sferzassero i Petrarchisti in Francia?). Il les ravale à Dante ».

volucro poteva infondere, rimatore tedioso e monotono, senza fiamma di entusiasmo, senza scernita, senza senno, senza cuore, senz'arte, immerso ancora nella barbarie e pedanteria de' passati tempi, solito a dilettarsi, « comme Cretin que l'estime autant »¹⁾, de' giuochi acrobatici della parola, de' reboanti suoni della frase²⁾.

Era però uomo di coltura non volgare. Con molti e valenti aveva stretta amicizia. Godeva la protezione di Gabrielle de Bourbon; vantavasi della stima del Rabelais. Leggeva di tutto. Attingeva a più fonti la materia de' suoi poetici trastulli. E se da un' elegia latina di Sebastian Brant deriva, nel 1500, l'opera intessuta di versi e di prosa, *Les Regnars traversans les perilleuses voyes des folles fiances du monde*, se da' poemi di Cristina³⁾ trae il soggetto

1) Ritrova, nel *Séjour des Muses*, « ce Cretin qui gisait en un angle, | ung peu fâché, dont il n'avoit mis fin | a sa chronique ». Vedi H. GUY, *Un souverain poète français, Maître Guillaume Cretin*, nella *Rev. d'hist. littér. de la France*, X, 554.

2) Di questi suoni n'erano invaghiti i contemporanei. « Bouchet, qui tant de beaulx dicts couche, | tous proceddants de sa dorée bouche », così CHARLES DE SAINTE-MARTHE, in una delle *Élégies - Le premier livre de la Poésie Française*, Lyon, 1540, p. 203 - (Diceva il SAINTE-MARTHE, rimando sulle vicende e peregrinazioni dell'Eloquenza - *De la transportation d'Eloquence en diverses Regions* ecc., p. 61. - « Dela sen retourna visiter l'Italie, | et avoit prius manoir chès Bembe et Sadolet, | mais depuis peu de temps leur a esté ravie, | et tout droit amenée en France, par Dolet »). « Versificateur aussi fécond que médiocre », chiama Jean Bouchet il SAINTE-BEUVE (*Causeries du Lundi*, I, 35), vissuto in tempi, in cui « on faisait des vers comme on faisait de la médecine, de la jurisprudence, de la théologie ou de l'histoire ». S'ebbe il Bouchet, benchè non un verso di lui, ormai, non un pensiero sopravviva, due biografie, in due anni, il TRAVEDY (*Le Traverseur*, Rennes, 1900) - vedi, *Revue de la Renaissance*, I, 211 - e A. HAMON.

3) « Christine l'ancienne, | qui fut jadis grant réthorique », così nel *Tabernacle des illustres dames*, del *Temple de la bonne Renommée*. - « Chez lui », dice del Bouchet R. THOMASSY, *Essai sur les écrits polit. de Christine de Pisan*, Paris, 1838, p. 96, « l'imitation de Christine se montre à chaque pas ». - Sui *Regnars traversans*, vedi Picot e Piaget, nella *Roman.*, XXII, 244 sgg.

del *Jugement poétique de l'honneur féminin*, in altri componimenti suoi non sdegna attingere alle invenzioni italiane. Ricorda, negli scritti in prosa, Angelo Poliziano, Pico della Mirandola, il Poggio. È entusiasta del Savonarola. Se leggesse Dante non saprei dire. Di Dante, che riprende, sdegnoso, in certe *Généalogies des roys de France*, perchè a' Capetingi diè un beccaio per progenitore, cita alcune volte il nome, che trovi aggiunto a quello del Petrarca, nel *Temple de bonne renommée*, foggiato sul *Séjour d'honneur* del Saint-Gelais. « Si vous lisez les triumphes Petrareque, | et les haulx faitz de Dantes le tétrarque, | vous n'y verrez que pure théologie ». A quali « alti fatti » di Dante, il Bouchet pensasse, è difficile immaginare. Nei miserissimi versi, la rima gli è d'impaccio. I grandi fiorentini non gli offrono che un nome vuoto; e Petrarca tirava seco, imperiosamente, lo sciagurato « tetrarca ». In altri versi del medesimo « Tempio », che magnificano le virtù di Charles de la Trémouille, il Bouchet dirà similmente: « Sors du tombeau, noble Orateur Pétrarque | qui des Tuscains Orateur fuz Monarque, | et ce seigneur en tes Triumphes metz; | s'il eust esté du temps que fut Plutarque, | Collaudé fust tant ou plus que ung Tétrarque »¹⁾.

L'accusa di non aver esposto che « pura teologia », più che i *Trionfi* petrarcheschi, certamente avrebbe dovuto colpire la *Commedia* di Dante. Derivava costoso giudizio dal poco e meschino suo intendimento della visione altissima, o specchiava piuttosto l'opinione comune, che in Francia, ai primi del '500, s'era fatta intorno alla *Commedia* misteriosa? Dalla coscienza ed esperienza

1) Lessi alla Nazionale parigina il *Temple de bonne renommée*, nell'edizione del 1517. Già DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *Louise de Savoie*, p. 266, vi rilevava il ricordo a Dante, ma fantasticava poi, a capriccio, su quei poveri versi: « S'il n'ose pas, par prudence, s'attaquer à Boecace, il ne ménage pas les Pétrarquistes (che già allora si sferzassero i Petrarchisti in Francia?). Il les ravale à Dante ».

propria nessun giudizio rampolla al Bouchet. Le miserevoli invenzioni sue son tutte ne' poemi anteriori di Jean de Meun, del Cretin, del Saint-Gelais, del Lemaire ¹⁾. Trascina, coll' inutil zavorra, il pesantume e barbaricume de' versi altrui; ficca dove può allegorie morte, e personificazioni, e reconditi fini. S' appropria le aridissime enumerazioni de' predecessori suoi. Il Lemaire, nel suo « Tempio », aveva posto Dante ed il Petrarca tra le prime glorie della favella d' Italia. Torna a smuovere il Bouchet i poveri versi del Lemaire, fabbricandosi il suo *Temple*; torna a citar Dante, or non più tetraea, ma monarca. « De ceux la qui premier sceurent faire | et composer mettre en langue vulgaire, | vy des tuscains dantes monarque | quant a cest art, et puy françois petrarque | et Seraphin qu'on ne doit despriser » ²⁾.

A Margherita di Navarra dedica la *Commedia* sua, il *Labyrinthe de fortune*, labirinto vero, squallido e deserto di poesia, intralciato di rovi, ingombro di storica dottrina. Varia il Bouchet, una volta ancora, le allegorie di Fortuna, pullulanti nell' Età Media, e pretende, tirato in giù con pondo grave alla limacciosa terra, di additare agli uomini il cammino della redenzione, dell' eterna salute e beatitudine. Avrebbe potuto torre consiglio da Dante. Ma preferì ispirarsi ad altri vati. Interroga Vir-

¹⁾ Gran poeta è per lui pure Martin Le Franc. Leggo, in una dedica a Francesco I, aggiunta all' *Apologie du Traverser* (« A tres noble et tres puissante Dame et Madame Anne de Laval »), 1535: « pour en parler au franc | du champion que fut Martin le franc: | semblablement du Romant de la rose, | grossement faitz et plains de bonne chose » (nel *Temple de bonne renommée*: « Regardez bien le Romant de la Roze | et vous verrez que c'est une grant chose »). Bouchet è un versificatore retrogrado, che par rifiuti, a viva forza, la nuova luce de' nuovi tempi.

²⁾ Ricorda questi versi l' HAMON, *J. Bouchet*, p. 88, ma nessuno crederà con lui che il rimatore avesse sott' occhi la *Commedia* tradotta (p. 50: « je crois... que notre poète avait une traduction française de Dante entre les mains »).

gilio, « et poetes plusieurs | qui de fortune et ses gestes et meurs | avoient escript » ¹⁾. — Non è un ricordo a Dante nel ragionar suo sul purgatorio e sul limbo « des enfans mors sans baptesme », che chiude i *Triumphes de la noble et amoureuse dame* ²⁾, pellegrinaggio allegorico dell' anima umana, pieno della dottrina moralissima de' Santissimi Padri e della Bibbia. Ed è Virgilio, soccorritore delle poetiche e prosaiche fantasie invadenti i lugubri regni d' oltretomba, che ispira la discesa all' inferno del *Temple* ³⁾.

Torna a comparir Dante in quell' opera, non invasa da poetici furori, e non rimata, che diè al procuratore di Poitiers fama di storico, gli *Annales d'Aquitaine*. Discorrendo qui delle contese fra papa Bonifazio e Filippo il Bello, e dell' odio che i Ghibellini di Firenze nutrivano per l' indegno capo della Chiesa, il Bouchet, fresco ancora della lettura del Villani, rammenta l' esilio inflitto all' Alighieri. Sono i Ghibellini, dic' egli, « une faction et bende de ytalie du nôbre desquelz estoit Dantes le poete qui en fut banny de florêce, | lesquelz Gibelins portoient le blanc | et lautre bende des Guelphes le noir, |

¹⁾ Al capit. XXII, dell' edizione parigina del *Labyrinthe* cit., leggo: « En poesie il n'y a que mensonge, | poetes sont communement menteurs, | tous leurs dictz sont fables, fictions, songes ».

²⁾ *Et lart de honnestement aymcr. Compose par le Traverser des voyes perilleuses*. Nouvellement imprimées à Paris, 1536. Ricorda a me la *Vision delectable* di Alfonso de la Torre, assolutamente indipendente dalla visione dantesca, come io dimostrai, opponendomi ad un fallace giudizio di Anador de los Rios, negli *Appunti su Dante in Ispagna*, p. 74.

³⁾ L' espressione « plus subtil que Virgille » è nella ballata « touchant les abuz de la court » - *Opuscules du Traverser des voyes perilleuses*, Paris, (s. d.) « par la veuve du feu Jehan janot ». La corte è qui paragonata a un « purgatoire | ou lon suporte ung nombre de tourmens, | de tous malheurs le parfait repertoire, | et des enfers lentier preparatoire, | harny de peine et de gemissemens ». DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *Louise de Savoie*, p. 93, vedeva nell' inferno del Bouchet una imitazione di Dante.

semblablemēt persecutoiēt ledit Boniface » 1). È questa la prima notizia biografica su Dante, che troviamo in Francia, dopo le caotiche e cervelottiche notizie del Premierfait 2).

Nei primi anni in cui il Bouchet allineava i suoi versi esanimi, e empiva di sciatta prosa le carte, François Bergaigne, uomo oscurissimo, segretario un tempo d'illustri prenci, addetto alla « Maison de Meisseigneurs les daufins duc d'Orléans et d'Angoulesme, et de Mesdames Charlotte, Madeleine et Marguerite, leurs seurs » (1523-24) 3), dava mano a tradurre la più intraducibile delle

1) Notevole lo studio sugli *Annales*, nella tesi dell'HAMON, pp. 184 sgg. La prima edizione è del 1524. Io non potei trovarmi che della quinta, uscita a Parigi, nel 1540: *Les Annales Daquitaine. Faictz et gestes en sommaire des Roys de France et Dangleterre | pays de Naples et de Milan | reveues et corrigees par Lacteur mesmes iusques en lan Mil cinq cens trente sept | et de nouvel iusques en lan Mil cinq cens quarante*, IV part., II cap., f. 74^b. Apparve a Poitiers, nel 1644, una 7^a edizione di quest'opera, ricordata da C. DEL BALZO, in un suo articolo, *Gli scrittori francesi e l'Italia*, della *Gazzetta letter.* di Torino, 1886, n.° 19: « il buon compilatore... non ignora l'Alighieri ». Ripete il Del Balzo questa frase, nel recente, caotico e superficialissimo volume, *L'Italia nella letteratura francese dalla caduta dell'impero romano alla morte di Enrico IV*, Torino, Roma, 1905, p. 81.

2) Dopo l'accenno a Dante, è un ricordo al continuatore celebratissimo del *Roman de la Rose*, suggerito anche questo, in parte, dal Lemaire (*Annales*, f. 77): « maistre Jehan de Mehun docteur en Theologie et gran philosophe lequel print plaisir a composer plusieurs livres singuliers ». - Non so dire se, almeno di nome, conoscesse Dante, Pierre Blanchet, amico e concittadino del Bouchet. De' suoi scritti nulla sembra esser rimasto ai posteri. Vedi GOUJER, *Biblioth. franç.*, XI, 335.

3) Così, in un documento, rintracciato da A. THOMAS, *Note sur François Bergaigne traducteur de Dante*, nella *Revue des biblioth.*, 1892, II, 455.

cantiche dantesche. Tre copie almeno di questo *Paradis* erano tra' libri di alcuni privilegiati di Francia, nel secondo decennio del '500. La più completa, a noi nota, porta in fronte una dedica al gran cancelliere di Francia Antoine du Prat, « très équitable, vertueux et vigilant sectateur de justice », come il Bergaigne chiama il potentissimo uomo, levato al cielo da un coro di adulatori, acclamato munificente, incensato come « très-habile homme, et scientifique et subtil » 1), ma pur cordialmente abborrito da' nemici suoi, « l'un des plus pernicious hommes qui furent oncques », a giudizio di Regnier de la Planche, flagellato a sangue, ridotto « gibier des mesmes animaux », negli sdegnoisissimi versi delle *Vengeances* del d'Aubigné²). Come gradisse il dono della cantica dantesca quel valent'uomo, e qual posto d'onore accordasse, tra le reliquie sue 3), al prezioso manoscritto, nessuno veramente può dire.

Nè imagina nessuno l'accoglienza che a un'altra trascrizione del lavoro del Bergaigne, « la troisieme partie | de la Commedie de Dantes, | qui de bon sens n'est de partie », può aver fatto l'ammiraglio di Francia, Guglielmo Gouffier (ammiraglio nel 1517, morto nel 1525), a cui s'offriva, per « colander » gli anni e i « jeunes jours », poco atta, in verità, a distrarre sì illustre e magnanimo e potente signore 4).

1) Era cancelliere dal 1515 al 1527; passò poi a dignità maggiore, e s'ebbe il berretto di cardinale. Non veggio esaltate le benemerenzе sue letterarie nel libro del Marchese DU PRAT, *Vie d'Antoine du Prat*, Paris, 1857, pp. 381 sgg., e nel panegirico di F. HABERT, *Déploration poétique de feu M. Antoine du Prat, Chancelier de France*, Lyon, Tournes, 1545, ch'io lessi alla Nazionale parigina (Y 4563).

2) Vedi i *Tragiques* del d'Aubigné, nell'ediz. Lalanne, p. 289.

3) Ricordate, colla traduzione de' *Discorsi* di Cicerone, da L. DELISLE, *Traductions d'auteurs grecs et latins offertes à François I et à Anne de Montmorency par Étienne Le Blanc et Antoine Macault*, nel *Journal des Savants*, del 1900, pp. 488 sgg.

4) I due manoscritti della versione del Bergaigne sono descritti, colla ben nota esattezza, dall'AUVRAY, *Les manuscrits*

Evidentemente, la versione dell'ultima cantica non si disgiunge dagli scritti morali ed ascetici, dalle allegorie sui vizi e le virtù, gli specchi, gli orti, i giardini, i labirinti, le scale al cielo, che solevano edificare ed avviare alla beatitudine eterna gli spiriti devoti, a' tempi di Luisa di Savoia, madre di Francesco I e di Margherita di Navarra. Ben è vero che il frammento figura, in alcuni inventari, come « traduction de la Comédie de Dante »¹⁾, quasi abbracciasse l'intera trilogia. I manoscritti rimasti offrono, tuttavia, indizio sicuro che il Bergaigne, senza preoccuparsi gran fatto dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, di sapor profano e terreno, piombò difilato, volle « la main mettre », secondo l'espressione sua, sulla più mistica delle tre cantiche, tutta intessuta di saviissimi ammaestramenti, ben lo dice il traduttore, in uno dei fastidiosi e prosaici suoi « rondeaux », che servon di chiusa ad ogni singolo canto. « E paradis nous a voulu pourtraire | par sa doctrine, affin d'y nous aetraire; | a elle ioinctz avec moralité | Teologie ecc. ». Claudia, la devota regina di Francia, sposa a Francesco I, mancata ai vivi già nel 1524, s'ebbe anch'essa una copia di quella traduzione, ora, sventuratamente, da nessuno rintracciata. Pregava in essa il Bergaigne l'alta donna, degnasse accettare l'opera sua, malgrado l'« agreste composition », e l'« indigeste maniere de mal dieter »²⁾. Al lettore poi — sembra pensasse dare un dì alle stampe questa sua versione — si rivolgeva in altra lingua, mendi-

de Dante, pp. 129 sgg. Lo zibaldone del DEL BALZO, *Poesie di mille autori* (V, 5 sgg.), ne stampava, prima del MOREL (*Les plus anciennes traductions françaises*), alcuni frammenti.

¹⁾ Anche nel vecchio *Catalogue des manuscrits et miniatures du feu M. Petau, conseiller à la Grand-Chambre du Parlement de Paris*, la traduzione figurava col titolo « Dante en vers français ». Vedi *Rev. d. biblioth.*, II, 455.

²⁾ « Fue cosa para my muy grave y dificultosa », confessa similmente, il Villegas, nel *Prohemio* alla sua traduzione castigliana dell'*Inferno*, del « profundissimo poeta Dante toscano ».

cando altra scusa: « Si quas ipsa tibi pariat traductio mendas | en Rhythmus dispar sermoque causa subest; | me, precor, his igitur purgato, tergito labes, | istud opus facili suscipitoque manu ».

Nè troppo amaro e troppo duro dovè sembrargli il rendere, con fedeltà, nella lingua sua, nelle terzine sue, l'anima ascosa della terzina dantesca. Traduce candidamente, o traveste piuttosto, « de mot en mot »; e quando sciupa, o capovolge il senso del verso, ei non ci bada. Degli italianismi, profusi in questa versione, più frequenti ancora che in quella anonima dell'*Inferno*, parmi inutile l'indagarne la natura. Se la traduzione più antica appare basata sull'edizione veneta del 1491, quella del Bergaigne deriva da un'edizione posteriore di Jacopo della Lana. I testi del Landino e del Lana, ed i relativi commenti son quelli che più si diffondono fuor d'Italia, in tutto il '500. Dal commento di Jacopo della Lana, o da una traduzione latina di esso, come notò l'Auvray, son tolte quelle spiegazioni, o « déclarations » che il Bergaigne, incapace di nulla stillare dal proprio cervello, senza fatica, nè riflessione, aggiunge ad ogni canto.

Notevoli, in entrambi i manoscritti di cotesta versione, le illustrazioni che le adornano. Originali, ispirate dalla lettura viva del poema, viste nella visione stessa di Dante, non lo sono, è vero, nè nella copia offerta al Gouffier, nè in quella del Duprat. Derivan tutte da fonte italiana; e tutte appaion tolte (precisamente come il manoscritto della Laurenziana, XV, 7) dalle incisioni che fregiano l'edizione veneta della *Commedia* di Bernardino Benali e di Matteo da Parma (1491). La fantasia dei due illustratori, francesi od italiani che fossero, poco vi aggiunge di proprio¹⁾; ma l'opera, nuova in Francia, la figurazione degli spiriti beati ne' cieli danteschi, Carlo Magno, Orlando, Goffredo di Bouillon, che

¹⁾ Vedi C. MOREL, *Une illustration de l'Enfer de Dante. LXXI Miniatures du XV^e siècle*, Paris, 1896.

risplendono nella radiante croce del ciel di Giove, Cacciaguida, che predice al poeta i futuri destini, Dante, ospite in Verona, suo primo rifugio e primo ostello, Beatrice, che nelle eterne rote fissa sul poeta lo sguardo, e Dante che della vista della divina donna si pasce - queste ed altre illustrazioni, ben avrebbero dovuto raccomandare ai Francesi il sacro poema, ricolmo di nuove immagini e di elettissima dottrina.

Alcune miniature contemporanee sembrano derivare da quelle aggiunte alla versione del *Paradiso* del Bergaigne. Un piccol codice, ch' io vidi alla Nazionale parigina ¹⁾, ove si trascrivono prodezze e miracoli di Saint-Denis, tolti alla Cronica dell' abbazia famosa, inculcati ai devoti, perchè fuggissero le pene eterne ²⁾, ha parecchie illustrazioni, che ritraggono, nei motivi, nella disposizione e negli atteggiamenti delle figure, nel disegno, nel colorito, e in molti particolari, quelle ben note dei manoscritti del Bergaigne. Il testo medesimo che, in parte, descrive una visione d' oltretomba, uno dei peregrinaggi nel regno de' dannati, frequentissimi nella letteratura di Francia, del '300 e del '400, nulla ritrae, a giudizio mio, della dantesca *Commedia*. Trascinato dalla corrente comune, ispirato ai soliti modelli,

¹⁾ Ms. fr. 24,948. Mi fu indicato, a Parigi, con gentilezza somma, dall' amico Léon Dorez.

²⁾ « *Prohème*: Les treschrestiens roys de france ont de toute anciennete ayme, servi et revere mon seigneur Sainct Denys.... Si est bien anoter quant, comment et pourquoy la diete abbaye fut fondee qui est chose miraculeuse. De laquelle fondacion et daucuns voyages faiz par les Roys en ladicte abbaye pour prieres et graces rendues a cause des victoires obtenues, je feray ung brief recit selon ma petite conception de ce qui en est escript es hystoires. Affin de esmouvoir le cueur de la tres-chrestienne et tresroyal maison de france.... (f. 31) Et ce tu me veulx ayder toy et mes evesques et mes abbez et toutes les ordres de sainte eglise en messes et en oblations, en vigilles et en aumosnes, ie seray tost delivre du tourment de ce tonnel deau boulant ».

guidato anche in parte dal Deguileville, l' autor suo, ingenuamente e rozamente, raffigura e pene e tormenti, tra fiamme e pece, ed acque ardenti; fa errare qua e là lo spirito di Carlo il Calvo, guidato da misterioso duce, e da misterioso filo sorretto, in luoghi ove gli si palesano « les iugemens de nostre seigneur et aucuns signes des choses qui sont a avenir »; grida ai pravi, seminatori di discordie; inveisce contro prenci e prelati; e ardisce talvolta vaticinare il futuro ¹⁾. Le miniature, po-

¹⁾ Ne trascrivo un frammento. Peregrinando tra i dannati, Carlo il Calvo trova, in pozzi ardenti di pece e di zolfo (f. 27), « les evesques, les patriarches et les prelatz qui furent du temps de son pere et de ses ayeulx | lors leur demanda e grant paour pourquoy ilz souffroiēt si grant tourment. Et ilz lui responderent, nous feusmes dirent ilz evesques de ton pere, de tes ayeulx et quāt nous deusmes admonester paix et cōcorde entre les princees et leurs peuples, nous semasmes et espan-dismes guerres et discordes, et feusmes causes et esmouemens de maulx. Et pource ardon nous icy es tourmens denfer, et nous et ceulx qui aymions homicides et rapines.... Et en dementiers quil les escoutoit en grant paour et grant angoisse estoient les dyables tous noirs qui alloient a grans croes de fer ardens et sefforeoyent moult durement de sacher et tirer a eulx le fil quil tenoit, mais ilz ressortissoient et cheoient arrires, ne adresser ne le pouoyent pour la grant clerte quil rendoit | lors lui couroient par derriere et le vouloient traire a croes de fer et a trebucher es puys denfer.... Lors monterent unes haultes montaignes de feu | a dessoubz du pie de ces montaignes sourdoiēt palus et fleuves tous boullans de toutes manieres de metaulx. En ces tourmens estoient les ames des prieses son pere et de ses freres qui estoiet plongiez dedens | lun iusques aux cheveulx | lautre iusques au menton et lautre iusques au nombril | lors lui commencerent a dire en criant et en hurlant. Charles pource que nous amasmes homicides guerres et rapines par conuoitise terrienne au temps de ton pere et de tes freres et du tien mesmes | pour ce sommes nous en ces fleuves boullans pugnis par les tourmens de divers metaulx. Tandis comme il entēdoit en grant paour et en grāt tribulation desperit a ce quilz lui comptoient, il oyt par derriere soy ames qui treshorriblement erioyent.... lors se retourna et veit par la riuē du fleuve fournaises de feu plaines de dragons et de serpens de poix et de souffre

steriori di molto al testo primitivo, che liberamente e fantasticamente illustrano, compiute, se non erro, nei primi anni del regno di Francesco I, rivelano un artista esperto delle illustrazioni della *Commedia*. Fanciulli ignudi, ritti e genuflessi, altre figure con visi travolti, le braccia tese all'alto, cacciate alla rinfusa in una navicella, angeli in devoto raccoglimento, sembrano tolte di pianta dalle illustrazioni della versione del Bergaigne. Indubbiamente, chi minìò quel codice doveva aver soggiornato a lungo in Italia; e ben può supporre ch'egli prestasse l'opera sua ad un'illustrazione della *Commedia*.

et congneut il aucuns des princes de sō pere et de ses freres et des siens mesmes qui lui commencerent a dire et a crier. Ha Charles voys tu comment nous sommes par nostre malice et par nre orgueil et par les mauuais conseilz et desloyaulx que nous donnons aux Roys et a toy mesmes par desloyaulte et par couuoitise. Et ainsi comme il escoutoit en grans pleurs et en grās gemissemens il veit encoeres contre lui grans dragons a gueulles ouvertes plaines de feux de poix et de souffre pour engloutir. lors fut en tresgrant paour quant celui qui le conduisoit lui getta le tiers plyz du fil par dessus les espaulles, qui si cler et si resplendissant estoit que les dragons furent tous surmontez.... lors descendirent en une vallee merueilleusement grant qui en vne partie estoit obscure et tenebreuse et si y auoit grans rez de feu ardent et vne partie de soy estoit resplendissant et si delicieuse quil nest nul qui le peust compter ne reciter. lors retourna devers la partie qui si estoit obscure et vit aucuns des Roys de son lignaige qui la souffroyent grans tourmens, lors eust il merueilleusement grant paour car il cuida tantost estre plungie en ces tourmens par geans noirs et horribles qui embrasoient ces fournaises dicelle vallee de diverses manieres de feuz. Et tandis comme il estoit en si grant paour il vit a la clarte du feu qui du fil yssoit qui ses yeulx enluminoit ung peu de lumiere resplendit (sic) en celle vallee de lun des costez de celle vallee | et deux fontaines courans | dont lune estoit merueilleusement chaulde et boullant | et lautre clere et froide. Si estoient illec deux toneaux, lors regarda a la clarte du feu et vit sur le tounel en leaue boullant ou estoit son pere Loys de bonnaire dedens leaue boullant iusques au gros des cuisses, lors lui dit son pere moult tourmente et greve. Charles beau filz n'ayez pas paour. ie scay bien que ton esperit retournera encoeres en

Ai due saggi di traduzioni del poema divino, un altro, più ampio assai, s'aggiunse, nel '500 inoltrato, quando già più non viveva l'alta donna, accesa allo spirito e all'arte di Dante, Margherita di Navarra. Una mano ignota voltava allora, per la prima volta in Francia, l'intera *Commedia*. Non sappiamo quando il manoscritto della versione, inutile all'autor suo, inutilissimo al pubblico francese, che non n'ebbe mai, sembra, notizia alcuna, uscisse di Francia, ed approdasse a Vienna, dove ora, alla Palatina, riposa (N.° 10201). « La version ou traduction », scriveva, nel 1548, Thomas Sibilet, nella « Poetica », « est auioird'huy le Poëme plus frequent et mieux receu des estimez Poëtes et des doctes lecteurs. Mais garde et regarde que tu ayes autant parfaicte co-

ton corps et que nostre seigneur te donne grace deca venir pour ce que tu voyes pourquelz pechez moy et les autres souffrōs telz tourmens.... ». Tornato tra i vivi, dovrà far largizioni per lui, perchè sia tolto al suo martirio (f. 32). « Et quant son conduiseur veit quil estoit en tel mesaise si lui dit | viens apres moy a la dextre partie de la delicieuse valee de paradis. Et quant il leut la mene si vit Lothaire son oncle qui seoit en grāt clarte avec les autres Roys sur ung siege compasse merueilleusement grāt et estoit couronne | et son filz qui delez lui seoit aussi couronne. Et quant il vit Charles si lui dit. Charles mō successeeur qui maintenant es le tiers apres moy en l'empire des Rommains vien pres de moy. ie scay bien que tu es venu par les tourmens denfer ou ton pere et mes freres sont tourmētez, mais il sera tantost delivre par la misericorde nostre seigneur de ces peines ». Segue una profezia di quanto avverrà nel regno di Carlo; e qui la visione ha termine: « A tant lui dit Lothaire, rends lui maïtenant le pouoir de l'empire par ce fil que tu tiens en la main. Lors deslia Charles le fil de son poulee et par ce fil lui rendit la monarchie de tout lēpire. Et tout incontinent le fuisel de fil resplendissant ainsi comme le rays du soleil samoncella en la main de lēfant. Apres ce faict retourna lespirite de Charles au corps moult las et travaille ».

gnoissance de l'idiome de l'auteur que tu entreprendras tourner ». Sentitosi ben in forze, l'autore di questa novella traduzione, che non disperò di affidarla un dì ad un editore coraggioso ¹⁾, dovè compir l'opera, con legger animo e lieta fronte, senza sgomento mai, svigorendo, distruggendo la vivacità delle immagini e l'energia degli affetti, straziando, in lacrimevol modo, l'originale, trasformando le solenni terzine dantesche, in stentati, scialbi e languidi versi di dodici sillabe, a rime appaiate, ove le rime maschili s'alternano, di norma, colle femminili. E così allestita, ignota al mondo, innocua alla fama di Dante, rimase, per secoli, la versione faticosa. Nè la conobbe sicuramente l'abate Grangier, che, con travaglio grandissimo, e l'unghie, com'ei s'esprime, più d'una volta mordendosi, voltò tutto il poema, quasi a retaggio del secol morente.

Possibile che all'innominato traduttore un elogio, o un piccol guiderdone sia toccato. O dalla terra, o dal cielo, sorrideva a lui pure, compassionevole, la sua Beatrice. E come Dante, al sommo del monte d'espiazione, raggiante di viva luce, vede discendere a lui l'altissima donna, il misero traduttore, pur lui, « en un pareil lieu », aspira « a mesme gloire ». E di questa sua diva donna, « excelante », come Beatrice, ragiona in altri versi della dedica: « De voir sa dame optint par son Virgil le Dante, | et par Dante je tens de la mienne revoir; | qui pourra envers ell'avoir pareil pouvoir | Sa dame fut tres belle et d'une ame scavante, | la mienne

1) Scrive il TOPIX, nell'articoletto, *Dante en France depuis le XVI^e siècle jusqu'à nos jours*, del *Bibliofilo*, III, 118, che di Dante, anche dopo l'edizione della *Commedia*, tentata a Lione, nessuno parlava, obliato com'era nelle biblioteche. « On n'osait le traduire: ce qu'on doit attribuer, peut-être, aux difficultés d'obtenir l'imprimatur qui ne sortait que difficilement et rarement des chancelleries officielles ». Ma non era questa la sola o la maggiore difficoltà che ritenesse i traduttori dal cimentarsi con Dante.

est la beauté sans changemant avoir, | et qui des lettres tient le plus exquis scavoir » ¹⁾).

Italiani e italianeggianti alla corte di Francesco I

Nell'originale, o in qualche frammento di traduzione, la *Commedia* di Dante, all'esordir del regno di Francesco I, aveva, indubbiamente, alcuni pochi lettori e ammiratori in Francia. L'ultimo superstite della dinastia Aragonese, spentosi a Tours, nel 1504, aveva portato seco in Francia il suo Dante, « lo libro de Dante », e, con esso, « lo libro de la vita de Dante », preziose reliquie, che trasmigraron poi, e trovaron sepoltura nelle sale del castello di Blois ²⁾. Due copie della *Commedia* (« le livre de Dante »), possedute da Anne de France, figuravan nella biblioteca di Moulins, e forse l'autrice de' noti *Enseignements* vi cercava, di tempo in tempo, consiglio e conforto ³⁾.

1) L'intera traduzione riempie gran parte del volume del MOREL, *Les plus anciennes traductions* ecc. A pag. 193 è pur riprodotta, non senza errori, la dedica (« sans changement a voir » trasfigura, p. es., il ragionevole « sans changemant avoir »). Io ne trascrissi a Vienna alcuni brani, notando le imperfezioni frequentissime nella stampa del Morel, ma ritengo inopportuno riprodurle qui in nota, per non infastidire i lettori con inezie e miserie.

2) OMONTE, *La Bibliothèque d'Angilberto del Balzo*, nella *Biblioth. de l'École des Chartes*, 1901, LXII, 247 sgg. — Al *Catalogue de la bibl. de François I à Blois en 1518*, di H. MICHELANT, (Paris, 1863), P. ARNAULDET aggiunge ora (*Le Bibliographe moderne*, 1904) un *Inventaire de la bibliothèque du château de Blois en 1518*.

3) *Les enseignements d'Anne de France, duchesse de Bourbonnois et d'Auvergne, à sa fille Susanne de Bourbon.... Catalogues des bibliothèques du duc de Bourbon existant au XVI^e siècle tant à Aigueperse qu'au château de Moulins....*, par A. M. CHAZAUD, Moulins, 1878, n.° 154 (manoscritto), e n.° 243 (stampata). Vedi

Durante e dopo il travaglioso periodo delle guerre di espansione e di conquiste nel bel paese, la parola d'ordine, nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, veniva dall'Italia. Seguiva, copiava, rifaceva la Francia i modelli d'Italia. La lingua di Francia sospira l'armonia e l'eleganza della favella italiana, quella favella in cui sì dolcemente e soavemente aveva sospirato d'amore il Petrarca. Tutto si concentra, e tutto si condensa alla corte, il cuor dello stato. Alla corte, v'eran poeti italiani, che a' fratelli cortigiani di Francia mostravano l'arte del dire e dello scrivere, il modo più acconcio di sciorinar rime e versi. E v'eran, a dovizia, incensatori delle glorie e vittorie del monarca. V'era uno storico italiano, emulo del Machiavelli e del Guicciardini, che i fasti di Francia tramandava ai posteri, e stendeva il suo bravo operone: *De rebus et gestis Francorum*. Da una aristocrazia di eletti esce il fior della coltura, tutta la coltura del tempo. Col cervello di costoro pensa tutta la nazione di Francia. Già sul cader del regno di Luigi XII, l'elemento italiano penetra per ogni lato nella corte. Se ne dolgon già alcuni, e gridano alla corruzione, alla preponderanza italiana, funesta. Che bisogno ha la Francia, esclama il Budé, nel 1514, di mendicare la coltura sua all'Italia onniscente? « Francia quae olim sibi aliisque et summae rei christianae supperesse visa est, nunc, degener et infans, ne suis quidem rebus satis est vel agendis vel eloquendis ». Nell'opera capitale, il *De Asse*, il valente umanista più volte esorta di scuotere il letargo, di non imitare servilmente lo straniero; e, con zelo di patriotta, eccita allo studio ed all'emulazione degli antichi e dei moderni. S'era egli pure formato alla scuola degli umanisti d'Italia; aveva lui pure peregrinato nella terra promessa del Mezzogiorno; s'ispirava un dì alle rovine

anche il *Catalogue de la biblioth. des ducs de Bourbon en 1507 et en 1523*, pubbl. da LE ROUX DE LINCY, Paris, 1856, p. 51; p. 60 (n.° 144; 217).

di Roma. Nell'opera sua capitale, gran parte v'hanno gli scrittori d'Italia¹⁾. Ma Dante a quest'uomo d'enciclopedico sapere rimase ignoto.

Se, nel fervore degli studi, nella scienza riponendo l'unico vero conforto della vita, Christine de Pisan, cercava, affannosamente, un secolo innanzi, il volume di Dante; e, commossa, lo leggeva — ora, nel rifiorir degli studi, che un periodo travagliatissimo di lotte intestine aveva, come di colpo, troncati, nessun dotto risaliva alla *Commedia* dantesca, per trarne utile ammaestramento, conforto e diletto. Un critico recente suppone, è vero, che il Lionese Symphorien Champier, amico del Lemaire, versato assai nelle scienze mediche ed esperimentali, riproducesse, ne' Commenti a Galeno, *De optima constructione, sive de compositione corporis*, un po' alla buona, e un po' terra a terra, le idee di Dante²⁾; ma, per aguzzar ch'io

¹⁾ Per lo studio del Machiavelli, veggasi l'indagine, non profonda, di M. TRIWUNATZ, *Guillaume's Budé « De l'institution du prince »* (Münch. Beitr. z. rom. engl. Philol.), Erlangen, Leipzig, 1903, pp. 67 sgg.

²⁾ « Philosophiquement, Champier, sans s'en douter, reproduit les idées de Dante ». Così, vagamente, come al solito, DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *Louise de Savoie*, p. 119. Symphorien Champier, che fu più tempo a Pavia (uno zio suo, Gabriel Champier, appare nell'elenco de' Francesi laureati a Ferrara, vedi E. PICOT, *L'Université de Ferrare*, nel *Journal des Savants*, febr. 1902, p. 86), soleva vantare l'origine sua da' Campaggi d'Italia; studiava gli umanisti, e s'assimilava le dottrine loro. Nel *De utilitate artis medicae*, veggio più volte citato, col fortunatissimo ed ammiratissimo Battista Spagnoli (nel « *Traetatus tertius* »), anche Marsilio Ficino. In un opuscolo, sommamente raro ormai, *Italie et Gallie Panegyricum* (Bib. Naz. di Parigi, Rés. R 751) il Champier, autore del *De laudibus Lugduni* (« civitas matrem graciam et omnium que in toto orbe terrarum sunt, opulentissimam patriam »), oppone alle lodi degli illustri uomini d'Italia, l'encomio degli illustri di Francia. Dante rimane all'ombra, nella turba degli innominati. Un confronto fra l'Italia e la Gallia trovi pure nell'opuscolo di MICHEL ROTÉ (« Clerc d'office, de... madame Renée de France »), *Apologie de Marus Equicolus*, Paris, 1550.

faccia l'intelletto mio, nè in questa, nè in altre opere dottrinarie e filosofiche dello Champier, non riesco a vedere una derivazione qualsiasi de' concetti « filosofici » danteschi ¹⁾. Quel tanto o quel poco che dallo studio di Aristotile e di Platone passò negli scritti dell'insigne poligrafo, basta a spiegare le apparenti affinità col pensiero di Dante.

Che dai viaggi in Italia, frequentissimi, e quasi imposti all'educazione novella, derivasse alla Francia, nei primi decenni del '500, una conoscenza maggiore della trascuratissima *Commedia*, non oserei affermare. Quel po' di favore goduto dal sommo vate presso i contemporanei di Francesco I, si deve evidentemente tutto alla stima che di Dante e dell'opera sua avevano alcuni Italiani, portati alla corte dall'avversa, o dalla buona fortuna. Intenti questi esuli ad acconciare la nuova vita alle esigenze ed ai costumi del nuovo paese, molti tra loro perdevano e nobiltà di ideali, e fermezza di carattere, e il culto alle glorie patrie, l'amore alla patria medesima. A quali bassezze scendesse l'Andrelini, sfrontatissimo cortigiano, incensatore ed adulatore instancabile, è saputo. Nè costui, nè altri cortigiani od incensatori de' prenci di Francia: Alessandro Cortese, Paolo Belmesseri, lettor pubblico di Aristotile, Giovan Francesco Conti, Benedetto Tagliacarne, Niccolò Martelli, Giulio Camillo Delminio, nè altri ancora, peggiori e più servili di loro, potevano ragionare dell'aspra e forte poesia di Francia alla corte che li ospitava.

¹⁾ Ho pur consultati i commenti alla « Chirurgia » del Champier, letti e stimati assai, nel primo '500, *Les Lunettes des Cyrurgiens et Barbiers*, Lyon, 1503, la ristampa del *Myrouel des apothicaires*, curata da P. Dorveaux, Paris, 1895. Per altre opere del medico Lionese, vedi P. ALLUT, *Étude biogr. et bibliogr. sur Symphorien Champier*, Lyon, 1859.

Giungeva a Parigi, nel 1515, sei anni dopo l'ultima dimora in Francia del Machiavelli, tre anni prima che ad Amboise si spegnesse Leonardo da Vinci, Giovan Benedetto Moncetti, del quale s'è fatto un gran discorrere a' di nostri, giudicando e analizzando la *Quaestio de aqua et terra* (stampata a Venezia nel 1508), supposta da alcuni falsificazione del Moncetti stesso, morto poi in odore di santità, ritenuta da altri, con maggior accorgimento, eredità, opera vera e genuina di Dante medesimo ¹⁾. Giungeva in Francia il Moncetti con seri propositi; prima di trasmigrare aveva comunicato alla marchesa Gonzaga l'idea di dare alle stampe un'opera sua sui Salmisti, « grande doi volte più che non è Virgilio overo Dante » ²⁾, ma non ne fece poi nulla. Conoscitore esperto della *Commedia*, avrà serbato, anche fuor di patria, l'ammirazione per l'altissimo poeta; e possiam supporre che ai Francesi talora, discorrendo di poesia o di scienza, non tacesse il nome di Dante.

Di Dante, e della *Commedia* divina, moltissime volte avrà favellato ai Francesi Luigi Alamanni, bella e nobile figura, benchè vissuto, frale di forze, alla corte, cor-

¹⁾ Alle due poderose *Memorie* di G. BOFFITO, *Intorno alla « Quaestio de aqua et terra » attribuita a Dante* (*Mem. d. R. Accad. d. Scienze di Torino*, Serie II, vol. 51 e 52 - discusse, con molta dottrina, da V. BIAGI, nel *Bull. d. soc. dant.*, X, 388 sgg.), che combattono il noto saggio del MOORE (*The Genuineness of the Q. d. A. et T.*, in *Studies*, II, 355 sgg.), e ravviserebbero nell'autore della *Quaestio* un discepolo della scuola teologica agostiniana - seguì la sontuosa edizione: *La « Quaestio de aqua et terra » di Dante Alighieri*, ediz. princ. del 1508, riprod. in facsim., con un'Introduzione storica e trascrizione critica del testo latino, di G. BOFFITO, ed altre discussioni e traduzioni. Firenze, 1905. Un lavoro « definitivo » sulla *Quaestio* promette VINCENZO BIAGI, nel *Bull. d. soc. dant.*, XII, p. 349.

²⁾ Vedi *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XX, 125; F. FLAMINI, *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, 1895, p. 219, e la conferenza, *Le lettere ital. in Francia nei secoli del Rinasc.*, in *Varia. Pag. di crit. e d'arte*, Livorno, 1905, p. 197.

faccia l'intelletto mio, nè in questa, nè in altre opere dottrinarie e filosofiche dello Champier, non riesco a vedere una derivazione qualsiasi de' concetti « filosofici » danteschi ¹⁾. Quel tanto o quel poco che dallo studio di Aristotile e di Platone passò negli scritti dell' insigne poligrafo, basta a spiegare le apparenti affinità col pensiero di Dante.

Che dai viaggi in Italia, frequentissimi, e quasi imposti all' educazione novella, derivasse alla Francia, nei primi decenni del '500, una conoscenza maggiore della trascuratissima *Commedia*, non oserei affermare. Quel po' di favore goduto dal sommo vate presso i contemporanei di Francesco I, si deve evidentemente tutto alla stima che di Dante e dell' opera sua avevano alcuni Italiani, portati alla corte dall' avversa, o dalla buona fortuna. Intenti questi esuli ad acconciare la nuova vita alle esigenze ed ai costumi del nuovo paese, molti tra loro perdevano e nobiltà di ideali, e fermezza di carattere, e il culto alle glorie patrie, l' amore alla patria medesima. A quali bassezze scendesse l' Andrelini, sfrontatissimo cortigiano, incensatore ed adulatore instancabile, è saputo. Nè costui, nè altri cortigiani od incensatori de' prenci di Francia: Alessandro Cortese, Paolo Belmesseri, lettor pubblico di Aristotile, Giovan Francesco Conti, Benedetto Tagliacarne, Niccolò Martelli, Giulio Camillo Delminio, nè altri ancora, peggiori e più servili di loro, potevano ragionare dell' aspra e forte poesia di Francia alla corte che li ospitava.

¹⁾ Ho pur consultati i commenti alla « Chirurgia » del Champier, letti e stimati assai, nel primo '500, *Les Lunettes des Cyrurgiens et Barbiers*, Lyon, 1503, la ristampa del Myrouel *des apothicaires*, curata da P. Dorveaux, Paris, 1895. Per altre opere del medico Lionese, vedi P. ALLUT, *Étude biogr. et bibliogr. sur Symphorien Champier*, Lyon, 1859.

Giungeva a Parigi, nel 1515, sei anni dopo l' ultima dimora in Francia del Machiavelli, tre anni prima che ad Amboise si spegnesse Leonardo da Vinci, Giovan Benedetto Moncetti, del quale s' è fatto un gran discorrere a' di nostri, giudicando e analizzando la *Quaestio de aqua et terra* (stampata a Venezia nel 1508), supposta da alcuni falsificazione del Moncetti stesso, morto poi in odore di santità, ritenuta da altri, con maggior accorgimento, cred' io, opera vera e genuina di Dante medesimo ¹⁾. Giungeva in Francia il Moncetti con seri propositi; prima di trasmigrare aveva comunicato alla marchesa Gonzaga l' idea di dare alle stampe un' opera sua sui Salmisti, « grande doi volte più che non è Virgilio ovvero Dante » ²⁾, ma non ne fece poi nulla. Conoscitore esperto della *Commedia*, avrà serbato, anche fuor di patria, l' ammirazione per l' altissimo poeta; e possiam supporre che ai Francesi talora, discorrendo di poesia o di scienza, non tacesse il nome di Dante.

Di Dante, e della *Commedia* divina, moltissime volte avrà favellato ai Francesi Luigi Alamanni, bella e nobile figura, benchè vissuto, frale di forze, alla corte, cor-

¹⁾ Alle due poderose *Memorie* di G. BOFFITO, *Intorno alla « Quaestio de aqua et terra » attribuita a Dante* (*Mem. d. R. Accad. d. Scienze di Torino*, Serie II, vol. 51 e 52 - discusse, con molta dottrina, da V. BIAGI, nel *Bull. d. soc. dant.*, X, 388 sgg.), che combattono il noto saggio del MOORE (*The Genuineness of the Q. d. A. et T.*, in *Studies*, II, 355 sgg.), e ravviserebbero nell' autore della *Quaestio* un discepolo della scuola teologica agostiniana - seguì la sontuosa edizione: *La « Quaestio de aqua et terra » di Dante Alighieri*, ediz. princ. del 1508, riprod. in facsim., con un' *Introduzione storica e trascrizione critica del testo latino*, di G. BOFFITO, ed altre discussioni e traduzioni. Firenze, 1905. Un lavoro « definitivo » sulla *Quaestio* promette VINCENZO BIAGI, nel *Bull. d. soc. dant.*, XII, p. 349.

²⁾ Vedi *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XX, 125; F. FLAMINI, *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, 1895, p. 219, e la conferenza, *Le lettere ital. in Francia nei secoli del Rinasc.*, in *Varia. Pag. di crit. e d'arte*, Livorno, 1905, p. 197.

ruttrice d'ogni più salda tempra, la più bella e più grande figura che l'Italia, a doloroso servaggio sommersa, lanciasse fuor del suo seno, sui lidi di Francia. Lo studio, l'amore all'arte, il culto delle Muse, lenivano all'Alamanni, in terra di Francia, le angosce, il dolore dell'esilio. Caduta Firenze, gettato fuori dal bell'ovile, « ogni dolcezza » sua « lasciando indietro », piega il capo alla sventura, non come Dante altero, fremente, grondante sangue; e là « ove 'l gallo terren la Sena indora », lungo le rive della Durenza, ripensa alla patria lontana, ai « lidi toscani », sommerso al fato, e senza amaritudine alcuna. Pensa a Dante, « gran lume divin », che innanzi gli fulge talora, ne' sacri ed ermi cammini dell'arte; a Dante, che amò sempre, e da cui, nella *Coltivazione*, nel *Gyrone*, nelle *Satire* soprattutto, più che comunemente non si creda, trasse ispirazione ¹⁾. Il « dotto e raro stile » di Dante, antico, « alto e sacro » figlio di Firenze, che l'Alamanni esalta, nell'egloga in onore di Cosimo Rucellai, riconosce come suprema guida allo stile proprio. In un sonetto, non de' suoi più belli certamente, piange certo suo amore, che al basso lo trascina, amore ben diverso di quello che in cor ferveva al « thosco vate divin ». Cantò Dante già « 'l gran nome beato alto e gentile », e, « gloria eterna » n'ebbe. Lui,

¹⁾ Più forse che non appaia dal bello e compiutissimo volume di H. HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France*, Paris, 1903, pp. 167 sgg.; p. 275; 320; 405. (Vedi una mia recensione, nel *Literar. Centralblatt*, di Lipsia, 1904, 13 febr.). Trova però l'Hauvette, nelle *Satire* dell'Alamanni, certa « fierté d'allure qui fait songer aux tercets de Dante »; e notavasi (p. 214): « Nulle part... les réminiscences de la *Divine Comédie* ne sont aussi nombreuses, aussi importantes que dans ses satires; nulle part l'éloquence indignée des invectives dantesques ne soulève aussi visiblement Alamanni au-dessus de lui-même ». Desiderava l'Alamanni (lettera di Lione, 19 settembre 1524, ricordata dall'Hauvette, p. 24) gli fosse spedito da Avignone con altri libri, ed un Petrarca, anche « uno Dante nero ».

misero, ben teme aver « contraria sorte », con la sua « nuova angelica Beatrice », quella Beatrice, che pur celebrava, in versi, Leone Orsini ¹⁾. Entra Dante, beato e felice, nel *Paradiso*, scortato dalla donna sublime; la donna sua, duolsi l'Alamanni, « ne l'inferno » il conduce, « ad ogni aquilon tra doglia e morte ».

All'Alamanni poeta, molti in Francia s'inchinano; molti tentano di imitarne le immagini, i concetti, lo stile, la struttura metrica del verso. L'Alamanni leggeva Dante alla corte, Dante, sì intricato, sì oscuro, sì scabro e sì rozzo. Impossibile che di queste letture non trapelasse qualcosa fuori della cerchia del re, e de' suoi intimi. Al « Cristianissimo Re Francesco Primo », le cui virtù tante volte magnificava, dedica l'Alamanni, nel 1532, le *Opere toscane*, ed è lecito supporre ottenesse remunerazione più giusta di quella accordata da Francesco I, col « catenone fatto a maschere et a lingue », al verialissimo, maldicente, sfacciato e geniale Aretino ²⁾.

« Un roy, pour estre grand, ne doit rien ignorer », sentenza il Ronsard, nell'*Institution pour l'adolescence du roy Très Chrestien Charles IX*. Omniscente, non poteva

¹⁾ Vedi F. FLAMINI, *Il canzoniere inedito di Leone Orsini*, nella *Miscell. d. stud. crit. ded. a A. D'Ancona*, Firenze, 1902, pp. 638 sgg.

²⁾ « Veggasi il bene che la magnanima sua bontà non sforzatamente, ma di real sua natura fa al Divin Luigi Alamanni », così l'Aretino. A. LUZIO, *Un pronostico satirico di P. Aretino*, Bergamo, 1900, p. 117. « Io adorava il re Francesco », esce più tardi a dire l'Aretino (lettera di Venezia, 1538, ricordata dal Picot, nel *Bull. ital.*, III, 13), « ma il non haver io mai argento da lo sbragiar de le sue liberalità, raffreddaria le fornaci di Murano ». - C. CORSO, *Un decennio di patriottismo di Luigi Alamanni (1521-1531)*, Palermo, 1898, p. 45, assicura: « Francesco faceva gran conto della beata vena di poesia, della gentilezza di modi, dell'elegante facondia, per cui Luigi segnalavasi fra tutti gl'italiani emigrati in Francia ».

credersi, in verità, Francesco I. Ma pur, sfrondando l'alloro caduco della corona di gloria, postagli sul capo dai contemporanei, quel monarca ci appare uomo non comune, non digiuno di senso e d'amore per la poesia e per l'arte. Dedicano a lui molti versaiuoli e poetastri in Italia e in Francia, i trastulli loro. Le rime, le prose gli fioccano, nell'augusta casa, dovunque. « Fummi detto », assicura di lui il Castiglione, « ch'egli sommamente amava ed estimava le lettere ed avea in grandissima osservanza tutti i letterati ». E Giovanni Giustiniano Cretense, in un'epistola ¹⁾: « nullum esse hodie principem qui magis foveret ingenia hominum, plus tribueret optimis studiis, benignius foveret iis... qui quoquo modo aliquid de se literarium vel in praesentia praestarent, vel in futurum pollicerentur ». Nella *Deffense* famosa, il Du Bellay dice che il gran monarca rese « elegant » « nostre langage, aparavant scabreux et mal poly »; e l'eloquente umanista Aleandro, stupore degli eruditi di Francia, scriveva, in una lettera sua, del 1524, sembrargli Francesco I, « homo

¹⁾ Citata dal PICOT, nel *Bull. ital.*, III, 11. - Gran peccato che la bell'opera di PAULIN PARIS, *Études sur François Premier roi de France*, Paris, 1885, sia rimasta incompiuta. Cita in nota il BOURRILLY, nello studio già ricordato, su Jacques Colin, lettore di Francesco I (p. 41), l'elogio di Giovanni Sleidan al monarca saggio, ne *Commentari al De statu religionis et reipublicae Carolo Quinto*: « Francisci regis interitus valde incommode accidit viris literatis atque studiosis: nam artes omnes liberales nemo vehementius amavit, aut liberalius est prosecutus. Multa jam consuetudine variam sibi cognitionem comparaverat: nam prandens atque coenans fere loquebatur de literis, et avidissime quidem, usus ad eam rem per multos annos Jacobo Colino, homine docto, et in lingua populari mirabiliter facundo: post hunc subiit Petrus Castellanus [Duchâtel]. Ab iis, quicquid est in poetarum, historicorum, cosmographorum libris hauserat ... de mathematicis etiam et rebus divinis frequens erat collocutio. Circumsistebant mensam omnis ordinis viri magnifici: et quoniam de variis argumentis inferebatur sermo, vix erat, ut non ex iis aliqui semper, in medium aliquid adducerent ».

di celere ingegno, di natural facundia e de copiosissima e tenacissima memoria » ¹⁾. Doveva adunque capire, e tenacemente ritenere quanto l'Alamanni gli veniva leggendo e spiegando del suo « thosco vate divin » ²⁾. Or di queste letture, e dell'interesse che i Francesi mostravano per la *Commedia*, nessun'altra memoria ci è rimasta che un aneddoto, trascritto nelle *Recherches* del Pasquier (VI, 1), molti anni dopo la morte dell'augusto monarca. Stando al Pasquier, « Louys Alleman, Italien » avrebbe letto e spiegato innanzi al re quel passo del *Purgatorio* (XX, 51 sgg.), dove Ugo Capeto, radice prima della « mala pianta », rivelava, fremente, la discendenza sua da un beccaio di Parigi. Il popolo credeva a questa bassa origine. Il Villon, poeta assai stimato e gustato da Francesco I ³⁾, ci prestava pur fede. Malignamente Francesco I avrebbe soggiunto che il Ciapetta « moult peu en savoit du mestier ». Al cristianissimo re il verso di Dante avrebbe messo in cuore una gran bile: « il fut indigné de cette imposture et commanda qu'on le luy

¹⁾ J. PAQUIER, *Nonciature d'Aléandre auprès de François I* (Estr. d. *Annales de Saint-Louis des Français*), Paris, 1897.

²⁾ Sappiamo fornita di esemplari della *Commedia* dantesca la biblioteca del castello d'Amboise. Un esemplare a stampa è ricordato da P. PARIS, *Études sur François I*, p. 39. Due copie a penna della *Commedia*, possedute da Francesco I, sono segnalate dal MAZZATINTI, *Manosc. ital. d. bibl. d. Francia*, I, pp. CV-CVII. - L'umanista Brice comunicava al Vida (BOURRILLY, *Colin*, p. 41), che il monarca « connoissait à quel endroit précis de sa bibliothèque se trouvaient les livres qu'il aimait et il les maniait lui-même, ne se contentant pas des lectures qu'on lui faisait ou des renseignements fournis par les conversations ». - A Francesco I, buon conoscitore della favella d'Italia, affluivano in gran copia i libri italiani. « François Ier achetait les nouveautés italiennes », assicura DE MAULDE LA CLAVIÈRE (*Les Femmes de la Renaissance*, Paris, 1898, p. 361), che rammenta certo « Recueil factice de 1538 de publications italiennes, lui ayant appartenu » (Bibl. Nat. Rés. Ysd 1210-1217), che a me ora sfugge.

³⁾ G. PARIS, *Villon*, p. 171.

ostat (il poema divino), voire fut en esmoy d'en enterdire la lecture dans son Royaume ». Ma, per sì poca ingiuria, tanto e sì crudel disdegno? Quegli strali, di veleno intrisi, che Dante ferocemente lanciava altrove, nella *Commedia*, contro la Francia ed i reggitori suoi tralignati, non l'avrebbero toccato, quanto il fatal verso su Capeto? E l'Alamanni non era uomo da chiarire il passo, sì da adoleir l'offesa al monarca che l'ascoltava; doveva essere pur lui « attaché à l'écorce de ceste parole », come quei « grands lourdauts », a cui il Pasquier, nel passo famoso, accenna; mostrare minor prudenza ed accorgimento del Grangier medesimo che, traducendo ed annotando la *Commedia*, seusava, a modo suo, la brutta parola di « beccaio »: « Dante qui durant son exil fut longtemps en ceste ville de Paris, n'a pas ignoré nostre façon de parler. Quand un prince est un peu rigoureux à faire faire justice de plusieurs malfaiteurs, nous disons qu'il en fait une grande boucherie »? ¹⁾

¹⁾ E il PASQUIER, prima del Grangier (*Recherches*, VI, 1): « Si Dante estima Hugues le Grand, duquel Capet estoit fils, avoir esté un Boucher, il estoit mal habile homme. Que s'il usa de ce mot par metaphore, ainsi que ie le veux croire, ceux qui se sont attachez à l'écorce de cette parole sont encore plus grands lourdauts.... Mais de ma part pour excuser cet Auteurs ie voudrois dire que sous ce nom de Boucher, il entendoit que Capet estoit fils d'un grant et vaillant guerrier. Car à vray dire en matiere de guerre, quand on a fait en une bataille un grand carnage, nous disons d'un autre mot boucherie, et appellons aussi un grand meurtrier et carnassier, grand Boucher.... Si ainsi Dante l'entendit, ie luy pardonne, si autrement, il estoit un Poëte fort ignorant ». - César de Nostredame, tenero per la memoria di Dante, afferma risolutamente, nell'*Histoire et chronique de Provence*, che più innanzi esamineremo: « Si qu'il faut croire qu'il n'a point esté si hebeté, que d'avoir parlé que par figure.... comme ceux qui communement escrivent en vers ». Nel basso '700 ancora, MOUTONNET DE CLAIRFONS, traduttore dell'*Inferno*, spiega il senso « figurato » del « boucher » dantesco (*L'Enfer*, Florence, Paris, 1776, p. 34): « En se servant de cette expression, Dante n'a pas eu le dessein de flétrir la naissance de ce Héros » ecc.

L'aneddoto m'ha tutta l'aria d'una diceria infondata, che il Pasquier, non tenero mai per la gloria di Dante, in tempi in cui la *Commedia* era consultata come fonte, chiara e torbida, delle antichità di Francia, raccolse, biasimando « la sottile opinion », e l'ignoranza del « Poëte Italien », memore, suppongo, di quanto *Les anciennes et modernes Genealogies des roys de France | et mesmement du roy Pharamond, avec leurs Epitaphes et effigies*, di Jean Bouchet, allegavano in difesa dell'origine, non ignobile, di Ugo Capeto, calunniato da Dante e dal Villon ¹⁾. Aggiungevasi a questa « Genealogia » un capriccioso epittaffio, che ormai più nessuno rammenta:

Pepin apres regna par bonne guise,
Car il ayra dieu sur tout, puis l'église,
Et de son sang treize roys il y eut
Sur les François, mais ce beau regne cheut
En moy qui suis Hugues capet nommé,
Hardy, vaillant et sage renommé,
Jadys extrait voire sans menterie
De royal sang, et non de boucherie,
Quoy quen ayt diet Dantes le florentin ²⁾.

Come fiorissero le leggende sull'origine e sul nome del capostipite de' Capetingi, già s'è detto nell'introduzione di questa storia mia. Ricordo ancora le *Croniques et Annales de France* del DU TILLET, che però non curano il « beccaio » dantesco (f. LXXIII): « Il fut surnomme cappel ainsi que dyent aucunes cronicques par ce que luy estant ieune enfant il avoit par acoustumance facon de oster aux autres ieunes enfans leurs chapperons ».

¹⁾ F. XCII, dell'edizione del 1546, ch'io potei consultare: *De Hugues surnommé Capet XXXVI roy de France | et le premier de sa generation*. « Et par ce que le poete Dantes a escript que le dit Hugues estoit extrait de boucherie et maistre Francois Villon après luy calumpniateur de la vraye Hystoire de France | et aussi que le dit Hugues Capet pretendoit titre audit royaume de France come descendu du roy Pepin | est bien requis den scavoir la descende et genealogie ».

²⁾ F. XCIII. - Discende Ugo Capeto, avverte il BILLON, nel suo *Fort inexpugnable*, Paris, 1555, p. 183, « du sang tres antique des Galloys ».

Ignorante lui pure della leggenda popolare, della quale Dante stesso si faceva il portavoce, il Pasquier è tutto intento a lavar l'onta venuta alla Francia dalla malaugurata parola, la quale, « ores que par luy (Dante) écrite à la traverse, et comme faisant autre chose, si est-elle tellement insinuée en la teste de quelques sots, que plusieurs qui ne sonderent iamais les anciennetez de nostre France, sont tombez en ceste mesme heresie ». A difendere la vituperata origine della stirpe Capetingia, sorse poi, quasi ad un tempo col Pasquier, Claude Fauchet, nelle « Antichità galliche », ben note, senza però far cenno del fantastico aneddoto, a cui l'amico suo prestava pur fede¹⁾. Ma, come ogni verso di Dante, che per mutar di secoli non si cancella, quello memorando su Capeto rimase, e si ripeté, e si commentò in Francia, dal Masson, dal L'Estoile, da altri molti, nel volgersi tacito dei tempi²⁾.

1) *Des Antiquitez Gauloises* (Euv., 1610), liv. XII, cap. XVIII: « Faut de ceux qui disent que Hugues le Grand fut fils d'un Boucher ». Non ricordan Dante: *La Chronique française*, di GUILLAUME CRETIN (estratti offerti da H. Guy, nella *Revue des langues romanes*, XLVIII, 549, su Ugo Capeto), l'*Histoire générale des Roys de France*, del DU HAILLAN (vedi l'ediz. di Parigi, 1615, pp. 278 sgg.), le *Chroniques et Annales de France*, del BELLEFOREST (ediz. di Parigi, 1617, pp. 99 sgg., *Du Roy Huc Capet*).

2) Vedi una lunga nota, a pag. 59, del libercolo dell'OELSNER, che però non rammenta nè il Fauchet, nè L'Estoile, nè il Masson. Scriveva quest'ultimo, negli *Annali* (lib. 3): « Itali quidam Hugonem humili genere natum scripsere seu ignorantia, seu odio. Dantes poeta illum Parisiensis Beccai filium fuisse canit.... Is Florentia à Carolo Valesio pulsus Philippum Pulchrum et Francos oderat, ut recte in mentem venerit Volaterrano, Dantis opinionem refellere, etsi Ricordanus et Villaneus in Hetruscis Annalibus id quoque à pluribus litteris mandatum affirmant ». - Dell'Alamanni, « un bel esprit réfugié d'Italie », lettore di Dante a Francesco I, è pur memoria nei dialoghi di DANIEL STERN (contessa d'Agoult), *Dante et Goethe*, Paris, 1866, p. 166. Se creda o no alla « piquante anecdote, rapportée par Estienne Pasquier », non dice l'HAUVETTE, nel suo volume, *Un exilé florentin*, p. 446.

Non era solo l'Alamanni, a ricordare a Francesco I Dante e il gran poema dell'oltretomba. Sappiamo come a Claudia, la regina, il Bergaigne dedicasse una copia della traduzione del *Paradiso*¹⁾. Il Ferrarese Lelio Manfredi mandava al monarca un poemetto in terzine, ispirato alla *Commedia* e ai *Trionfi* petrarcheschi, in cui il Cosmico, sua immaginata guida, celebra Dante, massimo de' poeti: « Quel che tu vedi a ciascuno altro inante | a cui ridono intorno il sito e l'aura | mia scorta, e duce e preceptor fu Dante »²⁾. Al cristianissimo re spediva in dono, nel 1519, Jacopo Minuti, un sontuoso codice dell'*Inferno*, col commento di Guiniforte Barzizza, probabilmente scritto nel Milanese, nello scorcio del '400. « Tu clara mihi, Rex, munera prestas », scrivevagli in versi il donatore, « atque aliquem ex nihilo me facis esse virum. | Ipse sed ethruscum cum claro interprete Dantem, | adlatum ex Italis in tua iura fero »³⁾. Singolare im-

1) A Claudia, il riminese PUBLIO FRANCESCO MODESTO dedicava le « Selve » sue: *Sylvarum Liber unus, seu de Francisci Gallorum regis adversus Helvetios ad Mediolanum Victoria*, Rimini, 1521. Vedi PICOT, nel *Bull. ital.*, III, 11.

2) Era inedito alla Nazionale parigina, Cod. ital. 1039. Vedi F. FLAMINI, *Viaggi fantastici e Trionfi di poeti*, nella *Miscellanea nuziale Cian-Sappa-Flandinet*, Bergamo, 1894, pp. 287 sgg., che accuratamente e con dotte note lo stampa.

3) Segnalato dall'AUVRAY, *Les man. d. Dante*, pp. 112 sgg., suggerì poi una dotta ed accurata memoria a L. DOREZ, *Le manuscrit de Dante offert au roi François I^{er} en 1519 par Jacques Minut, Président aux Parlements de Bordeaux et de Toulouse*, nella *Revue des Bibliothèques*, Juillet-Août, 1903, pp. 207 sgg. Nè a Milano, nè altrove trovai finora notizia di Jacopo Minuti, prima della traslazione sua in Francia. L'amico ing. Motta, gentile e dotto bibliotecario della Trivulziana, m'avverte che, zio (o nonno?) di Jacopo Minuti potrebbe essere stato il piacentino Antonio Minuti (figlio di Jacopino de' Minuti), biografo di Attendolo Sforza, la cui cronica, compiuta intorno al 1458,

portanza ha questa dedica del prezioso manoscritto dantesco, fatta a Francesco I, da un umanista egregio, trasmigrato in Francia dalla Lombardia, salito alle più alte cariche della magistratura (morì nel 1536), universalmente stimato in Francia, lodato, esaltato da Étienne Dolet, Jean de Boyssonné, Jean Voulte, celebrato qual « fons clarissima » d'ogni virtù, uomo di dottrina vasta e profonda, « omniumque studiosorum assensione Doctorum, quos id temporis Gallia nostra in suis Scholis alebat, optimus, optimorum doctissimus probatus est »¹⁾. Parmi indizio sicuro che tra quegli egregi qualcosa almeno si solesse pispigliare di Dante. Nè avrà mancato Margherita di Navarra di favellare di Dante al fratello; pur lei, come io fermissimamente ritengo, avviata dall'Alamanni allo studio del divino poeta.

Ed è ben singolare che, negli anni estremi del cristianissimo regno di Francesco I, spento già l'Alamanni, il sacro poema, lungi dall'essere interdetto in Francia, fosse di ricreazione ad un gruppo eletto di dame e di signori, raccolti attorno a Gabriel Cesano, venuto per ne-

è alla Nazionale parigina (v. O. SCHIEFF, *Antonio de' Minuti, il biografo contemporaneo di Muzio Attendolo Sforza*, nell' *Arch. stor. lomb.*, 1902, XXIX, 368 sgg.). Forse ricordano Jacopo Minuti le rime de' contemporanei alla corte lombarda, Lancino Curzio, Giovanni Biffi, ecc., che io non ho ora modo di consultare.

1) Così, nell' *Oratio tumultuario a Joanne Vultio in funere Jacobi Minuti*, riprodotta dal DOREZ, p. 216. Non minore encomio tributavagli Étienne Dolet: « Scio enim, te non minus, quam me delectabit singularis et incredibilis eius ingenii dexteritas. Sic habet in promptu, sic velut in numerato linguam latinam possidet, ut ad quaecumque rem se verterit, ad eam potissimum et natus et aptus videatur. Nam si prosam orationem spectes, nihil aliud fecisse tota vita putabis. Dicendi gravitatem, acumenque desideras? Epistolae subtilitatem iucunditatemque exoptas? Utraque facultate illum ad antiquos accedere non negabis: quodque magis mirum videri solet, sic carmine excellit, ut nihil supra quaerat. Idque etiam vario metrorum genere, quod multo solet esse difficilius ». (DOREZ, p. 219-220).

gozi in Francia, vantato dal Varchi, amico di Benvenuto Cellini, segretario un tempo del cardinale Ippolito, e confessore di Caterina de' Medici. In una missiva, indirizzata da Trento, al duca Cosimo, l'8 luglio 1545, Bernardino Duretto riferisce: « con questa medesima lettera s' intende come m. Gabriello Cesano à quasi fatto un' accademia toscana in Francia ed ogni giorno legge Dante. E dice che tutti quelli signori et dame ei si sono dati a gara a chi può meglio intender la lingua »¹⁾. Gran peccato che di cotesta « accademia », e delle letture dantesche del Cesano, nessun'altra notizia sia a noi pervenuta. Partecipavano già allora in Francia le donne più colte ad ogni intellettuale imbandigione; e discorrevano di Platone, di Aristotile, di Omero, di Cicerone, di Virgilio, con foga non men grande degli eruditi e gravi dottori. Dalle argute e sottili discussioni nei salotti eleganti, dove parte cospicua aveva il femminino eterno, esce quella letteratura, così squisitamente penetrata di galauteria, di

1) Questo brano di lettera, tolto dall'archivio di Stato fiorentino, fu riprodotto da L. A. FERRAI, nel volume, *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del cinquecento*, Milano, 1891, p. 309 (L'archivio della città di Trento conserva un'altra lettera di Bernardino Duretto, del 3 agosto 1546, diretta a Camillo Campano a Bologna, ove però non si favella del Cesano). Allude al Cesano, suppongo, il FLAMINI, negli *Studi*, p. 281, quando osserva: « E in quella specie d' aristocratiche accademie del Louvre o di Fontainebleau, le dame andavano in estasi dinanzi alle bellezze del Petrarca, di Dante, ed anche (forse più) de' loro spositori venuti dal bel paese ». Parole testualmente ripetute da C. CORSO, *Un decennio di patriottismo di L. Alamanni*, p. 22. Ai convegni di Francia rispondono le consuetudini dell' eletta società italiana, nella metà del '500. Silvio Antoniano, amico e segretario di Carlo Borromeo, scriveva da Roma, il 13 maggio 1562, al conte Giov. Battista Borromeo, membro dell' Accademia delle *Notti Vaticane*: « Io sperava... dover goderla questa state in Milano... e tal' hora trattenerci insieme hora nell' Inferno et hora nel Paradiso del vostro favorito Dante ». Vedi E. MOTTA, *Otto Pontificati del Cinquecento (1555-1591) illustrati da corrispondenze trivulziane*, Milano, 1903, p. 16.

finezza, di grazia, e leggiadria, e discrezione, che, nel secolo di Molière e di Racine, e in tutti i secoli, si disse poi perfetta, classica, inarrivabile. Chi erano quelle gentilissime, che, in tempi di così appassionata devozione per il Petrarca, in tanto approfondire di dolci e leggiadre rime petrarchesche d'amore, sdegnavan la comun voga, e affrontavan intrepide la selvaggia e forte poesia di Dante?

Sia o no veramente esistita in Francia quest' « accademia » Cesaniana, ne' convegni degli eletti, a' tempi di Francesco I, accadeva talora che si parlasse di Dante e del suo poema. Di Dante favella un dì, all'amico Geoffroy Tory, non si sa ben quando, René Macé, cronista di Francesco I, devotissimo a Virgilio ed a Omero ¹⁾, colpito, sembra, dai versi del *Purgatorio* in onore di Arnaldo Daniello. E il Tory, quando mette insieme, nel 1526, quella sua strana, eppur sì interessante mescolanza di grammatica e geometria e retorica, il *Champ fleury*, ispirato alquanto al trattato di Luca Pacioli sulla *Divina Proporzione*, esalta parecchi autori di Francia, a scapito degli stranieri, greci, latini ed italiani, posti già allora tropp'alto sugli altari; ripete e trasforma il giudizio del Macé, che a noi, veramente, ancor si occulta; e scrive, in capo ad un « rondeau », in lode dei due Greban, Arnoul et Simon, confondendo impavido, Arnaldo Daniello con Arnaldo Greban: « Dantes Aligerius Florentin, comme diet mon susdict bon amy frere Rene Masse, faict honorable mention dudict Arnoul Greban » ²⁾. E, parendogli l'amico Macé uomo grandis-

¹⁾ Parecchie opere sue sono disperse e ignote. Chi meglio di me li conosce, potrà seorgervi forse tracce d'una lettura di Dante. Omero e Virgilio sono goffamente imitati nel « poema storico », *Voyage de Charles-Quint par la France*, edito dal Raynaud, Paris, 1879; termina con una « eslevation du langage selon l'argument ».

²⁾ *Champ fleury. Auquel est contenu Lart et Science de la deue et vraye Proportio des Lettres Attiques, quò dit autremet Lettres antiques.... proportionnees Selon le corps et Visage humain, Pa-*

simo, degno che per lui forte suonasse la tromba della fama, con movenza tolta a Properzio, prosegue: « Arriere arriere Autheurs Grecs et Latins, de Rene Masse naist chose plus belle et grande que le Iliade » ¹⁾. Annuncia poi la gloria d'altri sommi, incomparabili poeti di Francia. « Alain Chartier, et George Chastellain Chevalier sont Autheurs dignes desquelz on face frequëte lecture, car ilz sont tresplains de langage, moult seignorial et heroïque.... On pourroit semblablement bien user des belles Chroniques de France que mon seigneur Cretin nageres Chroniqueur du Roy a si bien faictes, que Home-re, ne Virgile, ne Dantes, neurent onques plus dexcellence en leur stile, quil a au sien » ²⁾.

ris, 1529. Nel 1549, apparve una seconda edizione, col titolo: *L'Art et Science de la vraye proportion des Lettres*. Il PASQUER, che loda il bizzarro libro, « plein d'érudition et doctrine », nelle *Recherches* dice (VI, 3): « fut imprimé en l'an 1526 ». L'« imprimatur » è infatti del 1526, e forse la prima edizione data di quell'anno stesso. Alla Nazionale di Parigi io non vidi che la stampa del 1529 (Rés. V, 595). — Sui Greban, vedi A. SOREL, *Notice sur Arnoul et Simon Greban*, Compiègne, 1875. L'anacronismo stupefacente in cui incorse il Tory, avvertito da G. PARIS (*Le mystère de la Passion d'Arnoul Greban*, publ. p. G. Paris et G. Raynaud, Paris, 1878, p. XIV: « Quant à la prétendue mention honorable faite par Dante d'Arnoul Greban, il est clair que le bon Macé a été trompé par le célèbre passage du Purgatoire » — l'errore dovrà porsi però a carico del Tory, e non del Macé), aveva già colpito il COLLETET, nella Vita di Simon Greban, inedita tuttora, e, come tutte le *Vite*, malissimo trascritta (m. fr. Nouv. Acq. 3073, f. 209). Vi si ricorda che Geoffroy Tory lodò il Greban « jusqu'au point de dire qu'au rapport de René Macé le célèbre poëte Dante, Florentin, a fait dans son poëme honorable mention de lui, ou du moins de son frere Arnoul ».

¹⁾ Anche il Ronsard incensava il misero versificatore, e faceva piccolo di fronte a lui: « Mais moi petit et mal appris, | ayant basse et pauvre la veine, | je façonne avec grande peine | des vers qui sont de peu de pris ». Vedi, *Revue de la Renaissance*, (1902) II, 103.

²⁾ Veggo pur rammentato questo passo dal WAHLUND, nelle *Abhandlungen.... A. Tobler dargebracht*, Halle a S., 1895, p. 428.

Il Tory, che metteva il Cretin più in alto di Dante, era uomo dabbene, non sì fiero denigratore dell'itale glorie, come a prima vista apparrebbe. Prima del 1505, aveva percorsa l'Italia. Delle cose d'Italia rivelasi buon intenditore, nel *Champ fleury* 1). Loda i *Trionfi* del Petrarca (II, 29), che illustra altrove, con incisioni proprie; chiama il Boccaccio, « home nagueres tres scavât et studieux » (I, 8); si vale degli scritti di Leon Battista Alberti; ha gran stima di Battista Spagnoli (I, 6), pur lodato dal Macé e da altri infiniti in Francia; e, primo ch'io sappia tra i Francesi, conosce ed apprezza gli scritti di Leonardo da Vinci (II, 13), « tres excellēt Philosophe et admirable peintre ». Ma di Dante il nome appena conosce, e goffamente assai, lo trae ad illustrazione maggiore delle glorie patrie, in quel « fiorito campo », che al Pasquier pareva « un des plus beaux livres qui aient jamais été publiés » 2).

1) Dal secondo viaggio a Roma (1516-1518), dice il biografo suo, A. BERNARD, *Geofroy Tory, peintre et graveur, premier imprimeur royal, réformateur de l'orthographe et de la typographie sous François I*, Paris, 1857, p. 15, « il revient plus italien que jamais »; afferma che G. Tory « alla chercher son éducation littéraire en Italie », tuttavia, « loin de se laisser absorber par le souvenir des richesses littéraires de l'Italie », volle studiare, « avec amour les monuments de sa langue maternelle ». Rileva quanto spiacesse al Tory lo scimmiotteggiare dei Greci e dei Latini, e cita (p. 16) il passo del *Champ fleury*: « Quant je voy ung Francois escrire en grec ou en latin, il me semble que je voy ung masson vetu d'habits de philosophe ou de roy qui veult reciter une farce sur les chausaux de la Basoche ou en la confrairie de la Trinité ».

2) *La Table de l'ancien philosophe Cebès* di GEOFROY TORY, Paris, 1529 (?) (Bibl. Nat. Rés. R. 2316) ricorda il terribile « honorificabilitudinitatibus » che diè tanto filo da torcere ai critici, riferito da parecchi, prima che passasse al *De vulgari eloquentia* dantesco, e pur rammentato dallo Shakespeare. Vedi M. HERMANN, nell'*Euphorion*, I, 283 sgg.; K. BORINSKI, *Dante und Shakespeare*, nell'*Anglia*, N. F., VI, 450 sgg. Il Tory dice di aver tolta la mostruosa parola da Hermes. Vedi L. THUASNE, *Études sur Rabelais*, Paris, 1904, p. 344.

Clément Marot - Riforma e Platonismo

Anche Clément Marot aveva in gran concetto l'opera di Cretin, che chiamava « souverain poète » 1). Anche lui rivela maggior tenerezza per le glorie patrie che per le glorie straniere. Credevasi lui medesimo poeta grande. S'illudeva che la morte non potesse morder mai i versi suoi. Se altri hanno corta vita, diceva, vivrò io eternamente. L'inesorabil tempo, che tutto con sè travolge, e mena a rovina, ha tolto il verde alloro dal capo di questo immortale. La morte addentò miseramente, e mise a brani l'opera sua. Quest'uomo che sì alto seggio occupò tra i vati di Francia del '500, e condusse vita agitata, randagia, questo difensore dei « vrais amants de vérité », che lanciò la navicella sua sul mare solcato dagli scrittori della Riforma di Francia, e per la libertà di coscienza, dolce e desiato bene, ebbe patimenti, e torture, e l'esilio, non aveva, strano a dirsi, sentimenti per l'eroico, il grande, ed il sublime; fuggiva dai concetti gravi ed austeri; non provò mai le scosse profonde, che, nel poeta e artista vero, accendono rapide, fuor del comune e del volgare, i fantasmi interiori. L'ira che gli bolle in cuore, subito è spenta. L'imprecazione è lanciata, quando già la bocca s'atteggia al sorriso. La sua commedia umana e divina è il *Roman de la Rose*, che ripubblica, modernizzato alquanto (1527), che imita, e leva alle stelle. Addita lui medesimo le divinità più rispettate ed incensate nel suo tempio: « Ovidius, maistre Alain Charretier, | Petrarque, aussi le Roman de la Rose, | sont les messelz, breviaire et psaultier | qu'en ce saint temple on lit en rithme et prose » 2).

1) « Assembleur de syllabes », lo chiama invece H. GUY, nella *Rev. d'hist. littér. de la Fr.*, X, 586.

2) *Œuvres de Clément Marot*, ed. G. Guiffrey, I, 16 sg.; H. GUY, *De fontibus Clementis Maroti Poetae*, Paris, 1898, p. 56.

La fiamma che l'ispira arde di fioca luce. Scrive svente a freddo, per rimare qualcosa, ed esercitare l'arte sua. È un perpetuo peregrinaggio la sua vita. Ma delle terre e dei mari ch'ei vede, poche e misere sono le impressioni ritenute. La natura non parla all'anima sua. Miracolo ancora che a Nérac, memore dell'idillica vita de' primi anni nel natio Quercy, inviti l'amico Bonaventure des Périers « onyre en grande oysiveté | la Baïse chanter comme chansons d'abeille ». Le belle contrade d'Italia passan scolorite al suo sguardo. Il verso non le rammenta. Le Alpi gigantesche, apparse a Virgilio, « coelo capita alta ferentis | concilium horrendum », sono per Marot « grantz froides montagnes », e nulla più. Segretario un tempo di Margherita di Navarra (« d'elle suis l'humble valet de chambre »), partecipe del cenacolo di Nérac, vagabondo a Lione, e altrove¹⁾, non dubito ch'egli sentisse pronunciare il nome di Dante, taciuto sempre ne' suoi scritti. Ma dubito, e fortemente, ch'egli, o nell'originale, o nella prima traduzione francese della prima cantica, leggesse, o meditasse il poema dantesco. Non vi è traccia di Dante in tutta la poesia simbolica e allegorica, amorosa e politica di Clément Marot; quasi direi che non vi potrebb'essere. Pubblicò il Marot i viaggi poetici del padre, Jean Marot, superiore a lui per nerbo e vigore. Gli alessandrini del *Voyage de Venise*, il metro usato dall'anonimo traduttore dell'*Inferno*, per specchiare, non affievolita di troppo, la grave terzina dantesca, non gli ispirarono che pochissimi e insignificantissimi versi di simil misura. Assai più facile e naturale scorrevagli il decasillabo. E in quel metro fu maestro. La fantasia,

¹⁾ Non potei leggere ancora un articolo di F. MUGNIER, *Le séjour de Clément Marot en Savoie*, in *Mémoires et documents pour la Société Savoisiennne d'hist. et d'archéol.*, vol. XXXIX. Sulla randagia e tribolata vita del Marot, dopo il 1535, vedi V. L. BOURRILLY e N. WEISS, *Sur l'affaire des Placards et les tribulations de Marot*, nel *Bullet. du Protestantisme fr.* (1904), XLI, pp. 97 sgg.

non avvezza ai voli audaci, era soccorsa dalle visioni ed invenzioni dei poeti di Francia del basso medio evo. Agli Italiani, « dont la faconde | passe les vulgaires du monde » (*Marot à ses disciples*), poco deve; poco al Petrarca, da cui, primo forse in Francia, tolse il sonetto; meno ancora al Sannazzaro e ai Petrarchisti, che i contemporanei suoi già cominciavano a liberamente saccheggiare.

Nel mondo allegorico di Guillaume de Lorris, « nostre Ennius », nel mondo di Jean de Meun, rimane assorto ancora quando detta il *Temple de Cupidon*, in onore del monarca suo, e quell'*Enfer*, che unicamente ricorda l'*Inferno* dantesco, nella variante offerta della memoranda sentenza boeziana e virgiliana che strazia il cuor di Francesca - « Comme douleurs de nouvel amassées, | font souvenir des lyesses passées: | ainsi plaisir de nouvel amassé | fait souvenir du mal, qui est passé »¹⁾ - nel figurare lo strazio, i sospiri, i martiri, il tumulto de' dannati al « gouffre noir ». « Je veoy à part ung autre vieil manoir | tout plein de geus, de bruyt et de tumulte: | Parquoy avec ma Guyde ie consulte, | en luy disant: Dy moy, s'il t'en souvient, | d'où et de qui, et pourquoy ce bruyt vient ». Come tanti altri inferni²⁾, l'*Enfer* del Marot riflette l'Averno virgiliano. Accoglie Cerbero, colle tre faccie riughiose, Minosse, che di fronte ai dannati « se sied, | qui sur leurs dicts ses sentences assied. | C'est luy, qui juge, ou condamne, ou defend, | ou taire fait, quand la teste luy fend ». È sorretto Minosse nel suo ufficio da Radamante, fiero ne' detti, « plus enflammé

¹⁾ Cito dall'edizione del *L'Enfer*, Lyon, 1544, pp. 5 sgg.

²⁾ Non m'è nota la *Comédie françoise intitulée l'Enfer | poétique sur les sept pechez mortels*, del basso '500, che veggio registrata dal BAUDRIER, *Bibliographie lyonnaise*, III, 386; 392. Perfettamente ignaro della demonologia di Dante, ELOY D'AMERVAL disente de' doveri e degli uffici e delle attitudini svariatissime di Satana, nella curiosa e poco nota operetta, *Le livre de la Deablerie* (1508; Nazion. di Parigi, Ye 43).

qu'une ardante fournoise »; e come Minosse manda, solenne esempio ai giudici del tempo, le anime son giù volte; seggono i tormenti ed i martiri. « O chers amys, j'en ay veu martyrre, | tant, que pitié m'en mettoit en es-moy ». È il più efficace e sincero accento uscito da questa oltremondana visione, presto degenerata in umil satira e grottesca canzonatura. Di sogni e di fantasie, di angeli e di beati, non popola il Marot l'Olimpo, « où liberté faict vivre les esprits | qui de compter verité ont appris ». Di coloro che nelle superne regioni spingon l'alto volo, si fa beffe. Veggan altri a chi allude in un' *Epistre qu'il perdit à la condamne contre les conteurs d'une damoiselle*: « Si on m'eust troublé de tant de bave, | vous eussiez eu une epistre fort brave, | qui eust parlé des Dieux et des Déesses, | et des neuf cieulx ie vous eusse eslevée, | et eusse faict une grande levée | de rhetorique, et non pas de bouclier: | Puis eusse dict comment on oyt crier | au fond d'enfer, plein de peines et pleurs » (*Œuvres*, III, 263). A Dante non pensava il Marot certamente.

Un seguace del Marot, François Habert, che, sedotto dal Meschinot, volle pur chiamarsi « banni de liesse », frustato al vivo dal Du Bellay, mostra conoscere, in un suo trastullo in rima, *Livre des Visions fantastiques*, aggiunto alla *Jeunesse du Banni de Liesse*¹⁾, coll' *Amorosa Visione* del Boccaccio, il *Chemin de long estude* di Christine de Pisan, un frammento almeno delle prime due cantiche della *Commedia*. Offre qui l'Habert un peregrinaggio all'oltretomba, in cui le immaginazioni virgiliane si fondono, tratto a tratto, colle flosce reminiscenze dantesche. Giunto al basso della valle « Idea », quando Aurora, « belle et claire », alzavasi fulgente « avant Titon, son amy doux et tendre »²⁾, | pour sa splendeur dessus la terre

¹⁾ *La Jeunesse du Banni de Liesse*, Paris, 1541, ff. 73 sgg.

²⁾ Più che ai noti versi dell' *Enéide* e delle *Georgiche*, l'Habert qui s'accorda col verso di Dante, ove l'Aurora è figurata uscente « fuor delle braccia del suo dolce amico ». (*Purg.*, IX, 3).

espandre », prega Venere gli sia di scorta, perchè acceda al soggiorno beato de' più eccelsi poeti. Impietosita la Dea, discende a lui, benigna, e, novella Sibilla, l'accompagna per luoghi bassi e oscuri, « où parvint Æneas », ove l'entrata è facile, ma estremamente difficile l'uscita. « De iour et nuit est la porte patente | du gouffre noir, mais peine vehemente | d'en revocquer ses pas, et retirer | son corps de la, pour au ciel aspirer ». Colto è il ramoscello d'oro. Caron, « le nautonnier rebelle », è affrontato; e Caron grida il suo « Guai a voi »: « retire toy, prens ton adresse ailleurs | ou trouveras moyens pour toy meilleurs ». Si tragitta Acheronte; s'entra ne' regni di Minosse, ne' « lugentes » campi virgiliani, tra la dannata gente, per uscir poi alla luce, al verde, ai « champs d'immortelle verdure ». Non è quivi minor luce che nella spessa e viva foresta del terrestre paradiso dantesco; regna eterna letizia, primavera eterna, eterna pace; abbondan fiori, frutti, augelli, « qui font accord.... | outrepassant terrestre melodie | La voix desquels, soubz ces vers buyssonnetz, faict raisonner cette divine place ». Quivi hanno dimora gli spiriti magni de' poeti. Gli Elisi Campi li accolgono, nelle « petites logetes | de buyssonnetz ». E la mente nostra corre al nobil castello, al « prato di fresca verdura », ove, tardi e gravi, giran gli occhi le genti, di grande autorità, del Limbo di Dante. Esce la « turbe poétique », di tempo in tempo, « au iardin verdoyant », sul « verde smalto », « soubz l'herbe verte | ou chascun d'eulx s'applique a resonner copieuse leon | de vers exquis de diverse facon ». Con lieta fronte è accolto il vivo che sopraggiunge; fanno a lui tutti onore, lo fanno della lor schiera; l'abbracciano. Vi par di scorgere Dante, nell'assemblea degli illustri del suo Limbo, « sesto tra cotanto senno ». Virgilio arringa. Catullo prepara lauta imbandigione; e n'è rapito il pellegrino. « Le bienvenu estre ie m'appercoys, | car ung chascun de son cabinet verd | me faict present pour y estre à couvert, | chascun me rit, chascun me faict accueil, | chascun m'em-

brase en amonreux recueil ». Gli onori maggiori gli son resi da Virgilio, « poëte gentil », il « grand Maro », a cui diè Iddio gran braccia per accoglier chiunque a lui si rivolge. E Virgilio perdona al nuovo sopravvenuto il non bello stile. « Mon stile n'est assez pour toy subtil »¹⁾.

Di fede evangelica leggermente intinto, Clément Marot errava qua e là, in Francia e in Italia, non certo incendiando gli spiriti con idee riformatrici, non eccitando alla ribellione; ma secondando le idee altrui, plaudendo, senza fermi propositi e salde convinzioni, alla Riforma, che metteva radici qua e là, nella cerchia di Renata massimamente. E v'è chi gli attribuisce quella *Complainte d'un prisonnier*, che figura tra le rime, or dissepolte, di Margherita di Navarra²⁾. V'era, in Francia, tra i partigiani più zelanti delle nuove dottrine, chi conoscesse e avesse in pregio la *Commedia*, e delle fulminee invettive dantesche contro il clero corrotto e la Chiesa tralignata si valesse, negli scritti, ne' sermoni, nelle orazioni? Nella riforma di Francia è penetrato mai lo spirito di Dante? Sembra a me doverlo risolutamente negare. Nella Germania stessa, la Riforma era assai progredita, era quasi compiuta la separazione delle sette, quando, a rincalzare le accuse lanciate ai pontefici, ad accrescer vituperio alla chiesa di Roma, alcuni, e non dei più avveduti, si valgono dell'autorità di Dante. Il *De Monarchia*,

1) A. THÉRET, *Littérature du Berry. Poésie. Les XVI^e, XVII^e et XVIII^e siècles*, Paris, 1900, I, 46, in un breve riassunto delle *Visions Fantastiques*, riconosce che l'Habert « a lu le Dante et qu'il s'en est inspiré ». Un *Temple de la Chasteté* di F. HABERT si stampò nel 1549 (Parigi, Bibl. Naz. Rés. Y 1693). Cenni biografici sul poeta offre la tesi di AUG. LEYKAUFF, *François Habert und seine Uebersetzung der Metamorphosen Ovids* (Münch. Beitr. z. roman. u. engl. Philol., XXX), Leipzig, 1904.

2) Vedi P. A. BECKER, nell'*Archiv. f. d. Stud. d. neuer Sprach. u. Litter.*, CII, 95 sgg.

tradotto intorno alla metà del '500, ripubblicato assai volte, è arma impugnata in difesa delle idee innovatrici, arma che recide, anche là ove Dante non intendeva menomamente colpire. Minore ancora, percettibile appena in tutto il secolo, è l'influsso di Dante nelle sollevazioni religiose dell'Inghilterra. Commentasi, è vero, il *De Monarchia*; ma il pensiero religioso e politico di Dante è pur sempre intraveduto appena da quelle rare e solitarie fenici che ne leggon l'opere. Gli agitatori veri, i pensatori più ostili e ribelli alla Chiesa, i tribuni del popolo, gli evangelisti novelli, nulla sanno di Dante. Anche nella cerchia de' liberi pensatori ed « eterodossi » di Spagna, i cervelli più fervidi e più laboriosi della nazione intera, già incamminata allo sfacelo, anche in loro non è, ch'io sappia, ombra di ispirazione dantesca. E, pur mi sembra non si leggesse e non si meditasse Dante mai, in quei convegni, ove la parola del Valdés suonava come verbo divino, unico centro a cui tutte le correnti della Riforma in Italia metton capo.

Dante precursore della Riforma, Dante luterano e calvinista, sono chimere de' critici, com'è chimera l'eresia in Dante, supposta da Gabriel Rossetti, e strombazzata poi dall'Aroux e da altri parecchi. Per mezzo secolo e più, quando più torbide, e procellose, e cruenti duravan le lotte religiose in Francia, l'opera di Dante non aveva efficacia. Fra gli Ugonotti letterati e poeti, nessuno conosce la *Commedia* dantesca. Delle opere minori di Dante tardi assai giunge notizia oltre l'Alpi. La Boétie, monarchico convinto, e fervente cattolico, metteva nella *Servitude volontaire* quel fermento di idee che agitava i cervelli de' protestanti. E la *Servitude* sua fu poi impugnata quale arma contro il re e contro la Chiesa. Ma l'opera dell'amico del Montaigne nulla accoglie mai del pensiero di Dante¹⁾. Solo nell'ultimo scorcio del secolo,

1) Come il Montaigne, Étienne de la Boétie amava l'Ariosto, e, benchè dichiarasse disperata cosa l'opera del tradut-

quando lo spirito della Riforma illanguidiva, e le passioni più fervide eran tramortite nei cuori, la *Commedia* fu tratta, stentatamente, a sostegno delle accuse lanciate contro la Chiesa e il Papa. Quell'onde suscitata giungevan morte e infrante alla riva.

La violenza, la sdegnosa fierezza nella lotta, il centuplicato sentimento di amore per le idee e le convinzioni proprie, di odio per le idee e le convinzioni degli avversari, la coscienza altera, indomabile, ben poteva avere Jean Calvin comuni con Dante. Ma tra l'apostolo della Riforma di Francia ed il poeta fiorentino della *Commedia* è un abisso. Natura più profondamente e schiettamente artistica di Dante non l'ebbe il mondo moderno; natura meno incline all'arte di Calvino, men vaga di sogni e di imagini non v'ha forse tra gli scrittori illustri di Francia e dell'Europa intera. Al Savonarola, penetrato dello spirito di Dante, doveva pur stringere il cuore, quando, a respigner l'onda fatale del paganesimo che minacciava invadere e involgere la vita, condannava, nei sermoni austeri, l'arte e gli artisti. A Calvin, che tutto al dominio della ragion pura e dell'inesorabil logica sommetteva, e nelle battaglie più fiere provava certa voluttà interiore, e distruggeva, recideva, senza un sospiro, senza una lagrima, senza un rimpianto, nulla costava il sacrificio dell'arte intera alla pratica ed al sentimento religioso. Come d'ogni imagine vuol spoglio ogni tempio, così d'ogni fantasma poetico vuol priva la fredda mente ragionatrice. Dal cervello gli viene il suo mondo, non dal cuore, da cui, bollente e impetuoso, come lava accesa, precipitata giù per la china, sgorgherà, più tardi, il verso di Agrippa d'Aubigné. Scrittore preciso, so-

tore (« dépité les ongles il se ronge, | toujours l'auteur vers soi la gloire amène, | et le tourneur n'en retient que la peine »), voltò lui medesimo in francese un episodio del *Furioso*. Vedi L. FEUGÈRE, *Caractères et portraits littéraires du XVI^e siècle*, Paris, 1859, I, 41.

brio, denso, limpido, stringente e convincente, superiore forse agli scrittori di Francia del suo tempo, dei quali egli parve in sommo grado possedere le qualità cosiddette predominanti, ma non artista, e non poeta ¹⁾. Sembrava al Carducci che Dante avesse alquanto della violenza di Lutero; e di Lutero scrisse il gran vate un dì: « ove si fosse conosciuto d'italiano, credo che... avrebbe tolto (a Dante) in prestito più d'una terzina, per fulminare la Chiesa romana, come poi fecero i dotti calvinisti »²⁾. A quali scrittori e dottori qui si alluda, non so io veramente. Calvino medesimo non curò punto di legger Dante; e, ritengo che il sacro poema - se pur conosciuto l'avesse, se intesa ne avesse la lingua - pien di enigmi gli sarebbe apparso, e forse, ripugnante addirittura. Poco assai leggeva d'altronde il Calvin. Poco amava la letteratura degli stranieri. Anche le *Epistole*, ove è maggior schiettezza e intimità che nell'opere studiate e riflesse, e l'*Institution* intera, la Bibbia sua rifatta, non offrono la più lontana traccia di una lettura di Dante, o di altro poeta d'Italia qualsiasi.

I letterati di Francia accesi dallo spirito de' riformatori novelli, protetti e raccolti alla corte di Renata, nulla sapevano di Dante. Tra i libri di Renata troviamo

1) « De tous les sentiments, celui de l'art fut le plus entièrement inconnu à cette froide intelligence », così A. RÉBEL-LIAU, nell'*Hist. de la litt. franç.* del Petit de Julleville, III, 346. Non diversamente giudica il FAGUET, *Seizième siècle*, Paris, 1894, p. 143. E il BRUNETIÈRE, *L'Oeuvre de Calvin (Discours de combat, nouv. sér., Paris, 1903, p. 128)*: « Calvin a aimé raisonner, et on pourrait dire qu'en un certain sens l'*Institution chrétienne* n'est qu'un long syllogisme... il a intellectualisé, il a aristocratiqué, il a enfin individualisé la religion ». Il sugo di tre conferenze, tenute a Ginevra, su *L'Art et le sentiment dans l'œuvre de Calvin*, passò nella grand'opera, ricca di illustrazioni, e gonfia di parole, del DOUMERGUE, *Calvin* (il 3° vol. uscì nel 1905). Il grande riformatore non avrebbe avuto « une âme froide; il était non seulement un passionné, mais un sensitif ».

2) *Della varia fortuna di Dante*, in *Opere*, VIII, 249.

parecchi classici: Omero, Aristotile, Virgilio, Ovidio, e Cicerone, l'idolo dei « retori » di Francia. La *Commedia* è probabile non fosse tra queste reliquie mai ¹⁾. Conosceva e praticava la nobil donna Fulvio Pellegrino Morato, umanista dotto, studioso di Dante, autore di un *Rimario di tutte le cadentie di Dante e Petrarca*, che vide la luce a Ferrara, nel 1528; conosceva ed amava assai Olimpia Morato ²⁾, pur devota, come il padre, a Dante; ma non consta che Renata abbia rivelato mai, negli scritti, nelle lettere e nelle conversazioni cogli amici e seguaci delle dottrine sue (aveva ospitato Calvin a Ferrara ³⁾), amore o interesse alcuno per il divino poeta.

È un ricordo a Dante nelle *Disputations chrétiennes* che Pierre Viret cominciò a stampare nel 1544, a beneficio delle « pauvres consciences troublées et douteuses » ⁴⁾,

¹⁾ Così almeno rilevo dal *Livre de compte* di Renata, che mette in luce l'opera scadentissima (assai inferiore alla monografia precedente del Fontana) di E. RODOCANACHI, *Une protectrice de la Réforme en Italie et en France, Renée de France, duchesse de Ferrare*, Paris, 1896, p. 447.

²⁾ Vedi J. BONNET, *Vie d'Olympia Morato*, 2^a ed., Paris, 1851, p. 18; e P. ZENDRINI, *Olimpia Morato und Renata von Valois*, nella *Beil. d. Allgem. Zeitung*, 1900, N. 133-134. - Ebbe la Morato ammiratori anche in Francia. Ricordo, tra altri, il D'AUBIGNÉ, che scrisse un tempo (*Lettres de poincts de science*, ediz. Lemerre, I, 446 sg.): « J'ai entre les mains les œuvres d'Olimpia Fulvia Morato, fugitive d'Italie en Allemagne pour sa religion ». Pur entusiasta della gentildonna, accesa da nobili e forti idee, era il Pibrac, autore dei *Quatrains* famosi. Vedi E. COUGNY, *Pibrac, sa vie et ses écrits*, Versailles, 1869, p. 14.

³⁾ J. BONNET, *Calvin à Ferrare*, nel *Bulletin du protest. franç.* (1892), XLI, 171 sgg.; C. A. CORNELIUS, *Der Besuch Calvin's bei der Herzogin Renata von Ferrara*, nella *Deutsche Zeitsch. f. Geschichtswiss.* (1893), IX, 203 sgg. Il DOUMERGUE, *Calvin*, Lausanne, 1902, II, 28, descrive una visita sua al castello di Ferrara che ospitò il riformatore: « La visite commence par les cachots. Je n'en connais guère qui fassent une telle impression. C'est bien ici que Dante aurait pu dire: "Laissez toute espérance" ».

⁴⁾ Dialoghi fra quattro interlocutori. Sei ne lessi: *Alchimie de Purgatoire*, *L'Office des Mortz*, *Anniversaires*, *L'Adolescence*

ricordo fugace e vaghissimo, manifesto segno dell'indifferenza assoluta che i seguaci di Calvino affettavano per il sommo poeta, di leggendaria fama, e per la *Commedia* sua, seminata di fole, e vani, e vacui sogni. « J'ay bien que faire des poetes, ne de leurs fables et fictions », esce a dire, in un dialogo delle *Disputations*, Thomas, tipo d'uomo, esitante tra la Riforma e la vecchia fede ¹⁾. « Ne sait on pas bien qu'elles sont inventées à plaisir, qu'il n'y a rien de verité, mais que ce sont mensonges toutes évidentes »? Al rammentare in queste « dispute » - ove ampiamente trattasi « la matiere qui concerne les tres-passez, remonstrant les erreurs, abuz et superstitions.... et des enfers, du limbe et de purgatoire » - i libri letti nell'infanzia, in tempi felici, e quelli « pleins de fables encore plus sottes et lourdes », toccasi del *Puitz de S. Patrie* e della discesa alle infernali regioni, immaginata, credevasi, dall'abate « Odillo ». Hilaire, tipo di riformatore gaio e faceto, nega a quel sant'uomo ogni vera dottrina. Ben avrebbe potuto egli aver appreso quelle sue fiabe dai calendari dei pastori, o da Dante: « S'il avoit estudié aux lettres humaines, ie penseroye qu'il auroit leu ce qu'il a presché ou en la poesie de Homere, ou de Virgile, ou de quelques autres poetes, tât Grecs que Latins; ou en Plutarque. Car ie suis certain que en ces theologiens l'on trouvera celle mesme matiere traictée presque totalement de la sorte qu'il la nous a deduite, et principalement en Plutarque, qui raconte les choses merveilleuses, que Timarchus a veu en la caverne de Trophonius,

de la Messe, Les Enfers, Le Requiescant in pace du Purgatoire. « Il en a écrit plus de quarante », assicura PHIL. GODET, *Pierre Viret*, Lausanne, 1892, p. 101.

¹⁾ *Disputations chrestiennes en maniere de deviz, divisées par dialogues.* Par PIERRE VIRET. Avec un *Epistre de Jehan Calvin*, Genève, 1544, II, 6 (Dial. III). Curiose notizie sulla stampa delle *Disputations* e di altre opere del Viret trovi negli *Arrêts du Conseil de Genève sur le fait de l'imprimerie et de la librairie, de 1541 à 1551*, di A. CARTIER, Genève, 1893, pp. 59 sgg.

qui en peu sont differentes à celles que nous avons ouy du beaupere. Mais ie me crains bien qu'il n'ait pas tant profité en Grec n'en Latin, qu'il ait iamais leu ces auteurs, ne qu'il les sceust entendre quand il les liroit. Mais pour en dire ce que i'en pense, ie croy plustost qu'il l'a leu au Calendrier des bergiers, ou en Dantes »¹⁾.

Uomo di vasto sapere, di eletta coltura, l'autore dell'*Instruction chrétienne* e delle *Disputations*, amico e cooperatore zelantissimo di Calvino, trae ricordi infiniti delle letture de' classici, a sostegno delle dispute sue teologiche; lardella le scritture di citazioni degli antichi, di Ovidio e Virgilio particolarmente. Virgilio è il principe de' poeti nel suo concetto. A Virgilio s'inchina; da Virgilio traduce. A Virgilio è tolta grandissima parte della sua figurazione de' regni d'oltretomba, la discesa all'inferno e al limbo²⁾. Ha un bel dire Théophile, nel 5° dia-

1) *Disput.*, I, 103 (*Alchimie de Purgatoire*). Dice ancora Hilaire: « Sil avoit vescu du temps d'Alcestis, et Protesilaus, ou d'Herculle, et de Theseus, ou d'Ulysses et d'Eneas, lesquels les poetes tesmoignent avoir esté aux enfers, avoir visité toutes ces regions ou chambres, tant des limbes que du purgatoire, et ces beaux et plaisans champs Elisées, nous pourrions presumer qu'il auroit parlé à eux, et apprins d'iceux ceste theologie ». Soggiunge Théophile (Hilaire nella stampa, ma è errore evidente), calvinista zelante (p. 104): « Ces vieux resueurs qui ont songé telles fables, ne font ilz pas de Lazare une Alcestis, un Theseus, ou un Ulysses, ou un Eneas, qui sont revenus des enfers pour raconter ce qu'on y faisoit? De quoy servent toutes ces fictions, et ces narrations fabuleuses, et ces contes de vieilles rassotées, que pour revoquer en doubte la verité de Dieu? » Théophile ha in commiserazione San Tommaso (I, 324): « Je m'esmerveille et de Thomas d'Aquin, et des autres docteurs questionnaires, qui ont tant prins de peine pour donner couleur à une fable. Il faut qu'ilz ayent eu du loisir beaucoup ». Trovo citato il Platina, nel 6° Dialogo (II, 229), per un giudizio su papa Bonifazio VIII. Nel 1° dialogo (I, 165) ricordasi la « *Chronique milanoise* » di Flavio Biondo; nel 3° (II, 65) è memoria del fortunatissimo Battista Spagnoli.

2) Vedi *Disputations*, I, 92; 109; 237; 242; 301; 302; II, 51; 54, ecc. Hilaire dice nel Dialogo dell'*Alchimie* (I, 108): « Tu

logo (*Les Enfers*, II, 19): « nous avons aujord'huy les histoires Ecclesiastiques, et legendes des Martyrs: non pas un tas de legendes fabuleuses, composées par un tas de Caphars resueurs, comme sont la vie des peres, la legende dorée, et autres semblables, plus dignes d'estre nombrées avec le Roman de Fierabras, Orson et Valentin, les Chevaliers errans, Mandeville, ou les vrayes narrations de Lucien, et autres semblables, faictes à plaisir », le favolose leggende virgiliane, le scene più fantastiche dell'*Eneide* attraggono, con poter magico, l'ardente apostolo della Riforma, che pur ritrae, con virgiliani colori, nell'Inferno suo, Caronte, il nocchier della livida palude, e Cerbero, « chien et portier infernal ». Ritrovi, nel cieco suo carcere, pene e tormenti, distribuiti secondo i morali concetti del Tartaro virgiliano. Con Virgilio discende il Viret nel « limbe des petits enfans ». Di Dante non trae che il nome, nel quale spessissime volte doveva imbattersi, percorrendo i sermoni del « grand docteur Barlete », morso da lui a più riprese¹⁾. Ignora le invettive

y devoys encore adiouster entre les poetes Greez Orphée et Homere, et Virgile entre les latins, qui a si bien descrit le limbe, l'enfer, le purgatoire, et le paradis de Pape, que ie ne pense pas qu'il soit possible de les mieux peindre... par aventure qu'il se pourra trouver quelque chose aux descriptions de Virgile qui sembleront quelque peu differentes à la theologie Papale... mais... on n'y trouvera pas d'erreurs si grands, que pour iceux, il le faille iuger heretique en l'eglise Papale, ne repugnance qui ne soit plus facile d'accorder, que d'apointer l'Escot et Thomas ensemble ». Altrove, nel 3° Dialogo (II, 66), si citano alcuni versi dell'*Enfer* di Clément Marot.

1) I, 304. *Hil.*: « Si ie m'en mocque, il t'en faut donc imputer ce gr. doct. Barlete de l'ordre des frères prescheurs, qui a escrit ce bel exemple, en son sermonaire ». I, 306. *Hil.*: « Si les docteurs ne la peuvent soudre (la questione posta), qu'ils condamnent les livres de Barlete, et d'autres semblables resueurs, et defendent aux moines de lire leurs sermonaires ». Sulle allusioni a Dante nei sermoni del Barletta, vedi i cap. sgg. di questo mio studio.

dantesche ai ministri di Dio in terra, pur cacciando, negli abissi d'inferno, gli infelici che (I, 110) « au lieu d'estre bons princes et pasteurs, ... ont esté les tyrans et les loups du genre humain ». Ignora la *Commedia*, l'opera intera del poeta fiorentino. Tranne il volgar patrio, altro volgare non legge e non intende. Ma a lui forse, più che a Calvino, più che a Farel e a Théodore de Bèze ¹⁾, una traduzione, non languida, non infedele e non prosaica della trilogia dantesca avrebbe giovato, avrebbe accese d'immagini più vive e più fervide le dispute sue sulla ragione e la fede.

Se le idee degli apostoli della Riforma lasciarono solo profondo nelle lettere di Francia, azione non minore parve esercitare quella corrente di platonismo che - prendendo le prime mosse dalle accademie d'Italia, dalle traduzioni de' dialoghi platonici, e dalle discussioni frequentissime sulle dottrine d'amore, già in voga nelle terre d'Italia a' tempi del Magnifico, spinta quasi ad un tempo colla gonfia e rapida corrente della Riforma, toccando prima Lione, Firenze novella - irrigò per lungo tratto il campo del pensiero e del sentimento in terra di Francia. Platonismo e Riforma procedono in Francia di pieno accordo. La riflessione filosofica, anziché spegnere in cuore le tendenze al misticismo, e affievolire il sentimento religioso, come più volte avvenne in Italia e altrove, alimenta qui la fede stessa; solleva l'uomo dalla carne allo spirito, fortifica e rinsalda la coscienza di Lefèvre d'Éta-

¹⁾ Perfettamente ignoto è a lui pure il mondo poetico dantesco. Vedi L. MAIGNON, *De Th. Bezae poematis*, Lugduni, 1898, e una tesi, verbosa e vacua alquanto, di F. HOLL, *Das politische und religiöse Tendenzdrama des 16. Jahrh. in Frankreich*, Erlangen, Leipzig, 1903 (*Münch. Beitr. z. rom. engl. Philol.*, XXVI).

ples e de' seguaci suoi ¹⁾. Con maggior candore e serietà di propositi, e men sensuale appetito de' fratelli d'Italia, i platonici poeti e letterati di Francia seggono alla platonica mensa, ov'è grande imbandigione dei commenti offerti da Marsilio Ficino, traduttore del *De Monarchia* dantesco ²⁾.

Era noto Dante ad essi? E se dalla *Vita Nuova*, ultima opera del sommo poeta venuta in luce, dal *Convivio*, ov'è l'essenza del pensiero filosofico dantesco, ove non di-

¹⁾ Completa l'*Essai sur la vie et les écrits de Jacques Lefèvre d'Étaples*, di C. H. GRAF (Strassburg, 1842), la tesi di J. BARNAUD, *Jacques Lefèvre d'Étaples, son influence sur les origines de la Réformation française*, Cahors, 1900. Sul soggiorno in Italia, p. 13. - (« Là où il faut le sens littéral », soleva dire il Le Fèvre, *Lefèvre et la Bible*, p. 22 - « appliquons-le; là où il faut le sens allégorique, faisons-le aussi, et les deux où il faudra »). - Fu ripetute volte in Italia, prima del 1533, anche il Boyssoné, e soggiornò a Padova, a Bologna, a Venezia, a Roma, e altrove. Vedi F. MUGNIER, *Jehan de Boyssoné*, Paris, 1898, pp. 11 sgg.

²⁾ Sui commenti platonici del Ficino, vedi l'operone di A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, 1902, pp. 567 sgg. Sulla traduzione del *De Monarchia*, dettata, nel 1468, al Manetti, p. 577. « Hatte um 1300 Dante die erotischen Theorien der Franzosen unter Führung der mittelalterlichen Gelehrsamkeit spiritualisiert, so vergeistigten im XVI Jahrhundert die Franzosen die erotischen Theorien der Italiener unter der Führung des neu entstandenen Platonismus ». Così, H. MORF, nella sua preziosa, chiara e concisa guida allo studio delle lettere di Francia, *Geschichte der neuern französischen Litteratur - Erstes Buch - Das Zeitalter der Renaissance*, Strassburg, 1898, p. 57. Quanta parte avesse la risurrezione di Platone nello sviluppo della letteratura di Francia, ben lo dimostra A. LEFRANC, *Le Platonisme et la littérature en France à l'époque de la Renaissance*, nella *Revue d'hist. littér. de la France*, III, 1 sgg. Vedi anche E. PASTURIER, *Les Sources du mysticisme de Marguerite de Navarre*, nella *Revue de la Renaiss.*, V, 1 sgg.; 108 sgg.; VI, 1 sgg.; W. A. R. KERR, *Le Cercle d'amour (Public. of the Mod. Assoc. of America)*, XII, 1904, pp. 33 sgg.). Per lo studio di Platone e dei commenti del Ficino nel Rabelais, vedi A. LEFRANC, *Le Platon de Rabelais*, nel *Bullet. du biblioph.* (1901), pp. 106 sgg.

fettano i concetti platonici, germogliati nella mente del grande, con poco studio di Platone stesso, e ove è definito l'amore (III, 1) quale « unimento spirituale dell'anima e della cosa amata », se dagli scritti minori tutti di Dante, occulti ancora alla Francia, non potevano trarre ammaestramento veruno, nella *Commedia* divina almeno, nelle due ultime cantiche soprattutto, invase a tratti delle dottrine loro, con insuperabil arte esposte, trovavan essi una sorgente al pensiero, all'arte, alla vita dello spirito vagheggiata? ¹⁾.

Forse fu Margherita di Navarra sola, nella schiera de' platonici e neoplatonici, a conoscere ed amare Dante. Fu sola certo a trarre dalla *Commedia* nutrimento vitale all' intelletto e al cuore. Spirito elevatissimo, forte e nobile, che di viva luce irradia tutta la coltura di Francia, lascia in patria orma incancellabile. Altri egregi e valenti ammirano, incensano, traducono Platone; e se poesia hanno in cuore, come l'avea il tenero Héroet, autore della *Parfaite amie*, tutta la trasfondono nel crogiolo dell'arte nuova, sacrata all'ara del Dio Platone. A Dante, velata sfinge, non è chi volga il pensiero.

¹⁾ Taluno de' Platonici di Francia, inneggiando agli antichi, combatte a viso aperto le lettere d'Italia. Così il CHARONDAS, ne' discorsi che fa tenere al Jodelle. Si abbeveri la Francia alle fonti pure di Ellade; non v'ha salute altrove: « Pensant quelquefois comment la poésie a gagné en la France le premier honneur... considérant ce que les anciens avoient jugé de l'excellence de la poésie, laquelle plusieurs desirent veoir plus parfaitement représentées en carmes de noz poëtes, il m'a semblé que ne pourrois mieux exciter les bienheureux esprits de nostre eage, que si ie recherchois en la venerable antiquité quelque exemplaire de ma conception, afin de leur donner un meilleur éguillon à plus haultes inventions... Car l'espere quelquefois de veoir nostre France si riche, que les avantages des estrangers n'auront plus de lieu envers elle ». *Les Dialogues de Loys Le Caron Parisien*, Paris, 1556, Dial. 4^o, *Ronsard ou de la Poësie*, ff. 127 sgg.

Dante e Margherita di Navarra

Da tutte le correnti che nel trentenne regno di Francesco I, or rapide or lente, irrigarono la civiltà di Francia, dal Rinascimento italiano che rinnovò il culto del bello, lo studio dell'arte e del sapere antico, e rese più facile e lieta e pagana la vita, che piegava affranta sotto il triste e lugubre peso della civiltà del basso medio evo, da quell'epicureismo che l'arte, avvinta alla bellezza corporea, porta con sè inevitabilmente, e che il sollazzevole Boccaccio, novellatore insuperabile, faceva serpeggiare qua e là anche nel fondo degli spiriti austeri, dalle tradizioni patrie nel campo dell'allegoria e dell'oratoria sacra e profana, dal platonismo, dal mistico panteismo, dalla Riforma infine, dalla Riforma particolarmente, che agitò la Francia nelle sue radici profonde, rileva la figlia di Luisa di Savoia, Margherita di Navarra, il fior vero delle regine del tempo, complessa, bella, nobile e spiccata figura, ben degna di rappresentare in Francia il culto maggiore che al massimo poeta abbia dedicato un secolo, rivolto tutto all'imitazione dell'arte e della poesia italiana.

A Margherita scriveva, nel febbraio del 1540, Vittoria Colonna, la sua « bona cugina, sorella et amica »: « havendo noi bisogno in questa lunga e difficile via della virtù e guida che ne mostri il camino colla dottrina... in una sola fuor d'Italia s'intendeva esser congiunete le perfetioni della volontà insieme con quelle del intelletto » ¹⁾. Non tributava certo la marchesa di Pescara so-

¹⁾ D. TORDI, *Il codice delle rime di Vittoria Colonna marchesa di Pescara appartenente a Margherita d'Angoulême regina di Navarra*. Pistoia, 1900, p. 49. « Questa credo sia la più savia, non dico delle donne di Francia, ma forse anco degli uomini ». Così, di Margherita di Navarra, scriveva Matteo Dan-

verchia lode all'alta donna, che, se in omaggio a' tempi suoi, già infetti di smodata petrarcheria, dettò troppi versi puerili e frivoli, se abusò d'imagini, di forme fredde e convenzionali, e specchiò al vivo la vita galante degli illustri ed oscuri contemporanei, in un ciclo di novelle, imitate in parte dal *Decameron*, rimase pur sempre la donna più spirituale, più sinceramente e profondamente religiosa del tempo, e rivelò, passato appena il bollore di gioventù, un'anima tutta rivolta alla contemplazione del divino e dell'eterno. Alla Bibbia, ai santi padri, a Dante ispiratasi, inaugurò in Francia una nuova poesia religiosa e filosofica; mise nel verso il fremito della passione, e l'ardore, l'intimità del sentimento, il fervor dello spirito acceso in Cristo, e s'innalzò sempre, come Pascal, così vicino a Dante per molti rispetti, come Bossuet, come Malebranche, dal particolare al generale, dal finito all'infinito.

Non possiamo dir bene quando cominciasse in Margherita di Navarra lo studio di Dante. Ancora adolescente ell'era avida di sapere; d'ogni lettura faceva tesoro per l'educazione dello spirito. Nella biblioteca del fratello ch'ella cieccamente adorava, e sul quale, nella buona e nell'avversa fortuna, esercitò sempre un salutare influsso, v'erano, è saputo omai, manoscritti e stampe della *Commedia*, nell'originale, e in una frammentaria traduzione ¹⁾. È probabile che il *Paradiso* del Bergaigue

dolo, nel 1542, *Relaz. d. ambasc.*, ed. Alberi, Serie I, vol. IV, p. 48. Particolarmente entusiasta di Margherita si rivela, nel 1540, Pier Paolo Vergerio.

¹⁾ Di un preziosissimo manoscritto delle rime e dei Trionfi del Petrarca, proveniente dalla biblioteca Aragonese, assai ammirato nella biblioteca dei re di Francia, prima nel castello d'Amboise, poi, successivamente, a Blois ed a Fontainebleau (n.° 548, fond. ital. della Bibl. Naz. di Parigi), che pur con-

fosse più a lei di profitto che a Claudia, la regina, alla quale era dedicato ¹⁾. È probabilissimo che l'esule Alamanni favellasse anche a Margherita del grand'esule Alighieri, e verosimilissimo altresì che le letture della *Commedia* divina, fatte dinanzi al re, giovassero a lei pure, a lei, che del fratello era come guida spirituale. In un tempo, così devoto alla lingua e alle lettere d'Italia, devoto da sembrare ad alcuni servilmente somnesso, Margherita dovè presto intendere la dolce favella, in cui Dante e Petrarca avevano poetato. A chiarire il senso oscuro, a togliere a' versi il fitto velame, a spianare quelle difficoltà nella lingua e nello stile, che ad ogni straniero si oppongono all'intelligenza della *Commedia*, ad un avviamento, insomma, allo studio spinoso e grave dell'opera del sommo, avrà pensato, cred'io, l'Alamanni, il solo Italiano alla corte di Francia capace di comprendere, non solo la lettera, ma l'anima altresì di Dante, il solo che dello spirito dell'uom sublime sentisse in sé medesimo accesa qualche favilla. Si è detto e ripetuto sovente che Margherita sapeva a meraviglia l'italiano, usato da lei nel carteggio con gentildonne amiche ²⁾;

teneva, al f. 202, le *Canzoni di Dante*, e al f. 238 la *Vita di Dante* 'di Leonardo Aretino', già s'è fatta memoria. Si ricordi ancora « le livre de Dante, escript en parchemin et à la main, et en italien et en françois », posseduto dal duca d'Angoulême, padre di Francesco I e di Margherita. Non figurano acquisti della *Commedia* dantesca nel *Livre de dépense*, messo in luce da H. DE LA FERRIÈRE PERCY, Paris, 1862, e nei *Comptes de Louise de Savoie et Marguerite d'Angoulême*, pubbl. da A. LEFRANC e J. BOULENGER, Paris, 1905.

¹⁾ Poco probabile parmi invece che, per incarico di Margherita, duchessa del Berri nel 1517, si desse opera alla più antica traduzione francese dell'*Inferno* dantesco, come suppone il CAMUS, nel noto articolo, *La première version française de l'Enfer de Dante* (*Giorn. stor. della letter. ital.*, XXXVII, 92).

²⁾ Viva e cordiale era l'amicizia di Margherita di Navarra per Costanza Fregoso, la sventurata vedova di Cesare Fregoso, donna coltissima, che trovò rifugio in Francia, e in

ch'ella componeva, facilmente o no, versi italiani, sullo stampo di quelli prodigati allora in Francia, dai troppo fecondi versificatori. Ma quando pure non si volessero ritenere come vergate dall'uno o dall'altro de' secretari suoi le lettere italiane a Vittoria Colonna, e non si supponesse apocrifo il sonetto in lode della marchesa, riprodotto nella troppo fantastica raccolta della Bergalli (1726)¹⁾, e composto a mosaico, con versi tolti a vari poeti, all'Alamanni, a Bernardo Tasso, a Niccolò Martelli, quand'anche non ci apparisse vera in tutto l'affermazione del nunzio Vergerio: « ella intende la lingua nostra d'Italia se ben non l'usa », chi potrà dubitare ch'ella non affidasse a più esperte mani l'incarico di dare acconcia veste italiana ad alcune epistole da lei redatte, ed alle poetiche sue divagazioni?²⁾.

Francia tenne, un tempo, una corte letteraria, frequentata da eletti ingegni. Contribuì in singolar modo, osserva il MASI (*Vita italiana in un novelliere del Cinquecento*, Bologna, 1900, pp. 210 sgg.), « a diffondere in Francia usi e costumanze italiane, il gusto e la moda della nostra lingua e della nostra letteratura ». Pur ricorda il Masi (p. 219) come a Margherita di Navarra il Bandello dedicasse la traduzione sua dell'*Ecuba* d'Euripide. — Margherita era inchinata, incensata da molti in Italia, da Bernardo Tasso, che, intorno al 1537, dedica a lei il 4° libro delle sue Rime, da Niccolò Martelli che soggiornando in Francia, offre a lei le *Querelle piacevoli* (Bibl. Mazarine, ms. 2038), ecc. Vedi E. PICOT, nel *Bullet. ital.*, III, 23 sgg.

¹⁾ A. B. FONTANA, *Renata di Francia*, Roma, 1893, p. 130, il sonetto è sembrato pura mistificazione. Lo rammenta il FLAMINI, in *Studi di stor. letter. ital. e stran.*, p. 242. Altri sonetti in lingua italiana attribuiti a Margherita di Navarra si leggono nella *Raccolta di rime del sec. XVI*. Vedi lo studio del TORDI cit., p. 50.

²⁾ È anche l'avviso di E. PICOT, e degno di nota è quanto l'egregio e dottissimo storico delle lettere italiane in Francia, scrive a proposito di Margherita di Navarra (*Des français qui ont écrit en italien au XVI^e siècle*, nella *Rev. des biblioth.*, Paris, 1898, p. 96): « Cette intervention d'Alamanni nous permettrait presque de nous demander si la reine de Navarre n'était pas son élève et s'il ne retouchait pas les lettres ou les vers

Amante assai della novella coltura italiana, rapidamente diffusa in Francia, studiosa di Dante e di altri poeti d'Italia, del Boccaccio, del Sannazzaro, del Bembo¹⁾, non ripudiava per questo Margherita le tradizioni

qu'elle écrivait ». H. HAUVETTE, in nota alla conferenza, *Dante dans la poésie française de la Renaissance*, stampata negli *Annales de la faculté des lettres de Grenoble*, 1899, p. 147 (non bene tradotta nella *Bibl. crit. d. letter. ital.* del TORRACA, n.° 36), ricorda una lettera del maggio 1528, conservata in una raccolta di documenti della Nazionale di Firenze, scritta in medioere italiano, « imputable à un certain A. Delaunay qui y a apposé sa signature à droite du nom « Marguarita » écrit de sa main, comme toute la lettre ». La stampò poi l'HAUVETTE, nel *Bullet. ital.*, II, 218. Vedi ora E. PICOT, *Les Français italianisants au XVI^e siècle*, I, Paris, 1906, pp. 45 sgg.

¹⁾ « C'est principalement par Dante que Marguerite a pris contact avec la poésie italienne ». Così, A. LEFRANC, *Marguerite de Navarre et le platonisme de la Renaissance*, nella *Bibl. de l'École des Chartes*, Paris, 1897, p. 751. Ma questa è mera supposizione, non punto ammissibile, se si riflette al favore accordato ai poeti e letterati d'Italia in quell'ambiente che Margherita frequentava, quando ancora in Francia si poco sapevasi di Dante. CHARLES DE SAINTE-MARTHE, amico di Clément Marot e protetto da Margherita, in quella sua bella ed eloquente *Oraison funèbre*, pronunciata ad Alençon, nel 1550 (ristampata nell'edizione dell'*Heptaméron* del Montaignon, vedi P. DE LONGUEMARE, *Une famille d'auteurs aux XVI^e, XVII^e et XVIII^e siècles, les Sainte-Marthe*, Paris, 1902), ci dice tutti gli entusiasmi della regina, ma non quello per Dante. Allo studio di Dante non si accenna menomamente nella monografia del LOTHEISEN, *Königin Margaretha von Navarra*, Berlin, 1885, negletta oggi, ma pur sempre pregevole; non lo ricorda il libro della DARMESTETER (Mary F. Robinson), *Margaret of Angoulême, Queen of Navarre*, London, 1896, tradotto in francese, nel 1900 (« charmant petit volume », a giudizio di G. Paris), e quello più recente e di nessuna novità di W. RASMUSSEN, *Marguerit af Navarra*, Kjobenhavn, 1901. (Dalla *Miscell. di erud.*, diretta da P. PECCHIAI, I, 225, rilevo che Cristina Garosci intende stampare una sua ampia tesi, *Margherita di Navarra pensatrice e verseggiatrice*). Insignificante il breve saggio di P. COURTEAULT, *Marguerite de Navarre d'après ses dernières poésies et ses derniers historiens*, Pau, 1904; e nulla insegna sull'arte di Margherita ed i rapporti con Dante A. TILLEY,

letterarie del passato; non rifuggiva dallo studio e dall'imitazione dei poeti in Francia, del '300 e del '400. Aveva assai caro il *Roman de la Rose*, che Clément Marot ristampava e levava al cielo. Dell'allegoria del romanzo famoso risentono ancora le ultime rime, il vasto poema *Les Prisons* particolarmente, dove è pur sì grave il concetto fondamentale, dove, ad accrescere vigore e calore al verso, è pur entrato lo spirito di Dante. E molto in pregio aveva ancora gli scritti di Alain Chartier. L'eloquenza magnanima, l'invettiva del *Quadrilogue*, quel continuo e procelloso assestar di colpi, in difesa dei lesi diritti umani, dovevano ricordarle la fiera e fulminea invettiva dantesca, arma che inesorabilmente recide nella *Commedia*. Di Alain Chartier amava pure le poetiche visioni, meno originali, i versi d'amore; nè sdegnò trarre immagini e concetti dalla *Belle dame sans merci*, che ai giorni nostri potrà sembrare una soporifera nenia versificata, ma che, in altri tempi, e per più di un secolo, era gustata assai, si leggeva con trasporto, si traduceva in altre lingue, parafrasavasi in leggiadri « rondeaux » da una illustre contemporanea di Margherita, Anne de Graville ¹⁾, « Minerve de son temps » come clandestinamente la si volle nomare, intinta anch'essa, come Margherita, di fede evangelica, baciata in fronte anch'essa dalla Dea sventura (« Musas Natura, lacrymas Fortuna », è un motto che predilige), lettrice assidua del Petrarca, e petrarcheggiante ella medesima, innamorata del Boc-

The literature of the French Renaissance, Cambridge, 1904, I, 45 sgg., che rimanda, in nota, al libricolo dell'Oelsner, « where the subject is treated with great completeness ». Nulla pure di veramente notevole nelle pagine che il BRUNETIÈRE dedica a Margherita di Navarra, *Histoire de la littérature française classique - 1515-1830*. Vol. I, *De Marot à Montaigne*, Paris, 1905.

¹⁾ *La belle Dame sans mercy. En fransk dikt författad af Alain Chartier år 1426, och ömdiktad af Anne de Graville omkring år 1525*. Utg. af C. WAHLUND, Upsala, 1897.

caccio, del quale volle imitare, e in parte trasfondere, la *Teseide* ¹⁾.

En la comunione intima coi più zelanti e convinti apostoli delle nuove tendenze religiose in Francia, della teologia paoliniana in ispecie, quella che diede all'animo sensibilissimo di Margherita la scossa maggiore, sollevandolo dalla contemplazione delle cose terrene a quella delle celesti. Il suo spirituale colloquio con Lefèvre d'Étapes, Gérard Roussel, Michel d'Arande, con Briçonnet, massimamente, l'anima vera del cenacolo di Meaux, rinvigorì in lei la fede, già profondamente radicata nel cuore, accentuò la tendenza al grave e al sublime, all'estasi religiosa e al misticismo, la rese più disposta a comprendere ed a sentire in sè Dante. Chi per dono di natura sa piegare la mente a' pensieri gravi e profondi, chi gettò più d'uno sguardo fugace sui problemi arcani e formidabili della vita, ed ha, agguingiamo pure, benchè possa parer follia ai di nostri, così limpidi, così sereni, certa tendenza al misticismo, più ed assai più sarà in grado di sentire il fascino della poesia dantesca di chi, senza farsi macro, meditando sull'al di là della vita, senza torcere d'un filo le credenze degli avi, tranquillamente si culla in grembo della Chiesa, e i dogmi suoi ne accetta, comodi ed infallibili. « Arida è la Chiesa - asciutta come il tor-

¹⁾ Nel romanzo *Palamon et Arcite*. « Boccace, Pétrarque furent ses maîtres », assicura DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *Louise de Savoie*, p. 293, che ricorda il magnifico esemplare de' *Trionfi*, posseduto dalla Graville, e la miscellanea di versi che a lei dedicava il vescovo di Venosa (Naz. di Parigi, ms. fr. 25535). Di Anne de Graville che, probabilmente, non lesse mai Dante, discorre il WAHLUND, nelle *Abhandl. Ad. Tobler dargebr.* Halle a. S., 1895. *Ueber Anne de Graville*; ma quando il critico egregio compara questa donna a Margherita di Navarra, e non si perita di affermare (p. 439), ch'essa, « als Weib dem hervorragendsten Frauenbild ihrer Zeit, der Schwester und dem guten Genius Franz I, des Père des Lettres nicht nachsteht », troppo esalta l'eroina sua, e va, a parer mio, fuor di cammino.

rente nel gran calore australe ». « Nous sommes tous terrestres qui deborions estre tout esprit », scriveva a Margherita, nel 1521, Guillaume Briçonnet, discepolo valentissimo di Nicola Cusano, che Giordano Bruno chiamava divino, grande ed eloquente propagatore di un cristianesimo rinnovellato sugli evangelii, sulla dottrina e le epistole di San Paolo ¹⁾. A costui molte volte si rivolgeva la sorella di Francesco I, « povera pecorella smarrita », che di guida e di nutrimento aveva bisogno. « Ainsy que la brebis en pais estrange errant.... lieve naturellement la teste pour prendre l'air du lieu où le grand berger par ses bons ministres luy a acoustumé donner douce nourriture.... trop indigente par faulte d'avoir bien mis à prouffiet la réflexion spirituelle que

¹⁾ Vedi P. A. BECKER, *Marguerite duchesse d'Alençon et Guillaume Briçonnet évêque de Meaux d'après leur correspondance manuscrite (1521-1524)*, Paris, 1901, p. 19. (Estr. dal *Bullet. de la Société de l'Hist. du Protestantisme français*), che completa lo studio di A. LEFRANC, nello stesso *Bullet.* (1897), *Les idées religieuses de Marguerite de Navarre d'après son œuvre poétique (Les Marguerites et les dernières poésies)*, sagace certamente, ma forse esagerato nelle sue conclusioni. Poderoso è fuor di dubbio l'influsso della fede evangelica nella coscienza e in tutte l'opere poetiche di Margherita di Navarra, ma è troppo pretendere (p. 123): « ces œuvres sont inspirées d'un bout à l'autre dans le domaine des choses de la foi, par le plus pur esprit protestant ». « Dans toutes les questions capitales ou brûlantes, sur le salut, sur la grâce, sur la Rédemption, sur le culte des Saints et celui de la Vierge, sur les sacrements même, elle n'a point connu de compromis ». Troppo sommario e avventato giudizio mi sembra dia il FAGUET dell'opera capitale di Margherita (*Cosmopolis*, 1896, avril): « ce qui constitue le fond du poème des Prisons de la reine de Navarre, c'est tout simplement la pensée protestante. Dieu tout, le reste rien, c'est le Sommaire de l'Institution chrétienne; c'est l'Institution chrétienne toute entière ». - Della fede evangelica di Margherita discorre pure E. DOUMERGUE, nell'opera, tediosa e voluminosa, *Jean Calvin*, Lausanne, 1899, I, 406 sgg.; ma in sostanza non fa che ripetere le idee del Lefranc: « Elle reste jusqu'au bout protestante, mais fabrisienne ».

j'avois prinse en vostre devote compagnie ». E lui prega di scendere dall'alto monte, di sorreggerla pietoso, di scuoterla dal letargo, di confortarla con la parola divina, d'incamminarla alla virtù vera, al vero amore, perchè non isterilisca in lei la divina grazia: « soufflez souvent ce feu pour nous enflammer, et attizez le bois encoires vert à forces d'occasion ». E soffiava infatti il Briçonnet, con parola calda, imaginosa, ispirata, con fervore d'apostolo, che sente in sè possente il suo Dio, fremete delle ingiurie che la Chiesa, male amministrata da' capi indegni, faceva, senza ritegno, a Cristo. Scrive a Margherita quelle epistole, or date in luce, tutte sfavillanti di metafore ardite, ma che rivelano in lui un sentimento poetico non comune, qualcosa come l'anima di un Bossuet o di un Lamennais ¹⁾. « Si la paresse des vigneronns, comme dict le saige, rend la vigne infructueuse et en friche, que peuvent faire les vigneronns de l'Eglise peu choisiz et esleuz? Là gist la source et naissance du poison qui tue les ames, et pour neant l'on rectorra la vigne, sy l'entree est à chacun ouverte et mal gardee ». Così, mentre nel regno di Francesco I, con stridor grande si scatenavan le procelle, non varcato ancora il primo quarto del secolo, Margherita, in cui il Briçonnet ammirava la « vehemente et sainte affection », è tutta alle cure dello spirito, alla devozione mistica, alla mistica speculazione. La Bibbia, che altis-

¹⁾ È fuor di dubbio che il vescovo, acceso di zelo, troppe metafore innesta nel suo imaginoso stile, ma non credo si possa negare ch'egli fosse poeta nell'animo. M. J. DARMESTETER, *La veine de Navarre, Marguerite d'Angoulême*, Paris, 1900, p. 42, condanna, senz'altro, spietatamente, la corrispondenza del Briçonnet, « mystique, fantastique, effarante, elle défie toute compréhension. On se demande quelle consolation Marguerite put trouver dans cet échange de métaphores obscures et insensées ». E non va troppo lungi forse anche GASTON PARIS, deplorando (*Journal des Savants*, 1896, giugno, p. 358) « le galimatias amphigourique que Marguerite avait appris de l'évêque de Meaux? »

sima sovrasta sull'edificio della scienza, conforto, eppur tiranna dell'uomo (*Le Prisons*), San Paolo, « grant zelateur de l'honneur de Dieu », agiscono con poter magico sulla forte coscienza di questa donna.

La quale, tutta accesa nel pensier divino, senza le esaltazioni ed allucinazioni di Santa Teresa, immersa, come Pascal e il Leopardi, nel gran mare dell'infinito, pur proclamando la teologia, somma fra le scienze, rifuggiva dalle teologiche discussioni che inaridivano molti cervelli del tempo. La religione sua sta tutta nel sentimento, non nel dogma. « On pourroit verifier que les femmes ne sont gueres propres à traicter les matières de theologie », pensava il Montaigne, negli *Essais* (I, 57). Margherita ben guardavasi dallo spigner oltre il ragionamento in materia di religione. Più che non ragionasse, ella, poco atta alla filosofia, natura di poeta e di artista, opposta affatto a quella di Calvino, trovava sfogo nel verso, dove è tutto il primo, l'immediato impulso dell'appassionata anima sua. « Pour recevoir ceste doctrine sainte, où les vertus pourrez trouver sans faincte », dice ella nelle *Prisons*, la sua commedia divina, « il vous fault œil et corps arrester, | et vostre cueur ouvrir et aprester »¹⁾.

Più che la vita del pensiero, ella vive la vita del cuore. Riconosceva i limiti prefissi all'umana ragione; ammoniva, come Dante, le genti, di star contenti « al quia »: « O cuyder! Tu affolles | par ton orgueil le cueur ». Ella, che « più fiacole e candele » aveva consumate, leggendo, a tarda notte, non sa ben quanti « docteurs irrefragables, | docteurs subtilz, serafiques, amables, | les anciens, les moyens, les modernes » (*Prisons*, 193), ella, del vaniloquio de' dottrinari e filosofanti è pochissimo edificata: « leurs ergotz et leurs distinctions », dice, « assavoir mon (?) et contradictions, | u'ont resisté qu'à

¹⁾ *Les dernières poésies de Marguerite de Navarre* publ. par A. LEFRANC, Paris, 1896 (Livre II):

travers leur escorce » (*Prisons*, 225). E come Dante, o Beatrice per sua bocca, condannava gli espositori astrusi delle sacre scritture, che il vero torcevano, mossi dal desiderio di destare stupore con miracoli della dottrina (*Paradiso*, XXIX): « Voi non andate giù per un sentiero | filosofando; tanto vi trasporta | l'amor dell'apparenza e il suo pensiero. | Ed ancor questo quassù si comporta | con men disdegno, che quando è posposta | la divina scrittura, o quando è torta », Margherita pur motteggiava i troppo assidui interpreti del verbo divino che travolgevano a loro talento: « Autres ont prins labeur à l'exposer, | à la notter ou bien à la gloser, | paraphraser ou additionner; | autres luy ont bien seen le nez tourner, | la voulant rendre à leurs heures subjecte: | Ce sont ceulx là que Moyses rejecte, | qui font raison contre la foy joster, | quant ont voulu oster ou adjouster | quoy que ce soit à la sainte parole »¹⁾.

Solo in quel vero che la scienza divina discopre, l'angosciosa anima sua, come quella di Dante, si chetava. E la verità, spoglia d'ogni velame, quella verità che non osava chiedere il Lessing, perchè unicamente posseduta da Dio, celata in eterno agli uomini, non altro desiderando che l'aspirazione al vero, Margherita l'invoca con ardore, nell'*Oraison de l'âme fidèle*, perchè scenda dal cielo, e al fondo del suo spirito si posi, e ne scacci l'errore: « O vérité, à plusieurs incongnue, | las! il est temps que ceste obscure nue | où tu te tiens, tu vueille rompre et fendre.... | Vien vérité, au fondz de nos espritz, | fais que le feu d'amour y soit esprit. | Vien vé-

¹⁾ Era poeta teologo il Calderón, ma non l'erano certo nè Dante, nè Margherita, per quanta teologia si discopra ne' poemi loro. Poco riflesso è quindi quanto M. VAUTHIER afferma, nella *Rev. de l'Univ. de Bruxelles*, II, 272, ove critica, con molto senno, talora, l'edizione delle *Dernières poésies*, curata dal LEFRANC: « Dante et Marguerite (laquelle goûtait et pratiquait assidûment les œuvres de l'illustre Florentin) ont cela de commun d'avoir été l'un et l'autre des poètes théologiens ».

rité, que rien ne nous desguise, | chasse l'erreur forgée
par les hommes » ¹⁾. Dante, ognuno sa, aveva esclamato
nel *Paradiso* (IV): « Io veggio ben che giammai non si
sazia | nostro intelletto, se il ver non lo illustra, | di
fuor del qual nessun vero si spazia ».



Al perfetto amor divino, alla virtù perfetta avviavano Margherita di Navarra, oltre la fede sua, evangelica nel fondo, ma non conforme in tutto al pretto e puro protestantesimo, gli studi platonici, che, negli anni estremi massimamente, le porgevano grande conforto. A Lione, vero focolare del Rinascimento in Francia, ella fu come il centro, la guida spirituale degli innamorati della dottrina, « très subtile » e « très fine », di Platone. Il Du Bois, Étienne Dolet, Bonaventure Despériers, Héroet, Maurice Scève e molti altri ²⁾, sollecitati da Margherita, commentano, traducono, espongono il sommo filosofo, dietro la scorta del Bessarione, del Gemisio, di Marsilio Ficino particolarmente, la cui versione latina dei dialoghi era divulgatissima; e all'immo che intona la real donna mescolano la voce loro. Le dottrine neoplatoniche mirabilmente sembravano accordarsi alla tendenza sua al misticismo. Ai banchetti offerti dal divo Platone sedeva ella, più che altri bramosa di pasto. Ella, che ben conosceva la lotta de' sensi, e il trascinare a terra delle passioni d'amore, non si stanca di celebrare il forte amore, svincolato da' sensi, che a Dio, termine ultimo, bene supremo, ci ricongiunge, « le lyen de mariage, conjoint de Dieu », « l'amor che mosse il sole e l'altre stelle »,

¹⁾ *Les Marguerites de la Marguerite des princesses*, ed. Paris, 1554, p. 47, e l'ediz. delle *Marguerites*, curata, in quattro volumi, da F. FRANK, nel *Cabinet du bibliophile*, Paris, 1873.

²⁾ Il Rabelais stesso aveva un debil grande per Platone. Vedi LEFRANC, nel *Bullet. du biblioph.*, 1901, pp. 27 sgg.

come Dante dicea. Nella sinfonia sulla divina essenza d'amore, sinfonia in verità poco varia di accordi, risuona, come principal motivo, l'unione immediata dell'uomo con Dio, il confondersi della creatura terrestre, meschina e nulla, col gran Tutto possente, che si prodiga, che si espande, che in noi vive: « Tu es en nous vivant et nous vivons » (*Oraison de l'âme fidèle*). Con quale entusiasmo avrebbe ella letto nel *Convivio* di Dante il vangelo d'amore, che ben s'accordava colla platonica dottrina! ¹⁾. Ma il *Convivio* era allora opera ignota in Francia, e Margherita non poté farne mai, come del *Simposio*, il suo pascolo abituale.

Prima certamente che Margherita cercasse nelle dottrine neoplatoniche ristoro allo spirito, da mille scosse affranto, ella conosceva e leggeva la *Divina Commedia*. Ma nei primi scritti e nei primi versi invano cerchi le tracce delle letture dantesche. Il gran nome di Dante non lo ricorda la nobil donna che tardi, a età inoltrata. Dello spirito di Dante solo le allegorie poetiche degli anni estremi portano l'impronta. Come spiegare questo lungo oblio del sommo poeta che a lei fu duce e maestro venerato? Le lettere scritte fin verso la metà del 3° decennio del '500 non tradiscono menomamente lo studio, o la lettura della *Commedia*; e se Margherita chiama purgatorio di Spagna la prigionia fatale del fratello a Madrid, se in una lettera a Francesco I (del 1536) ²⁾, ram-

¹⁾ *Conv.* III, 2 e IV, 12: « ... il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè.... essa anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra, e così di casa in casa tanto che all'albergo viene; così l'anima nostra, incontentante che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene ».

²⁾ *Nouvelles Lettres de la Reine de Navarre adressées au roi François I, son frère*, publ. p. F. GÉNIN, Paris, 1842, p. 326.

mentando le campagne del conte di Fürstenberg, scrive: « Il y a bien différence du purgatoire honteux d'Italie au paradis glorieux de ce camp », sono espressioni coteste correnti a quei tempi e in tutti i tempi, che pur ritornano nell'opera in versi di Margherita, e non involgono punto una conoscenza de' regni oltremondani, visti e descritti dall'Alighieri. In altra lettera, anteriore di due anni, diretta similmente a re Francesco (Fontainebleau, 1534), aggiunge un capriccio in versi, in forma di « rondeau » ¹⁾, e motteggia quivi Dante, la *Commedia* sua, il suo triste inferno, gli amori suoi, stolti e senili. È il primo accenno al venerato poeta, e suona così irriverente, così beffardo! « O! que je voy d'erreur la teste ceindre | à ce Dante qui nous vient icy peindre | son triste enfer et vieille passion | d'ung ennuy pris! » E sul motivo dell'« ennuy pris », tira innanzi ancora una strofetta sciagurata, in offesa a Dante. « A quarante ans vouloir encors faindre | d'avoir le mal que l'age doit refraindre, | puis par despit courre a devocion, | prenant le tan (temps) pour ferme fiesion, | c'est une fin plus qu'à en suivre à craindre | d'ung ennuy pris! »

Par di trasognare! Ma chi vedesse serietà alcuna in questi poveri versi, e, nell'ironia sull'amore a' 40 anni, un sentimento ostile all'altissimo poeta, mal giudicherebbe Margherita, che amava sbizzarrirsi talvolta, e, per passatempo, rimava goffaggini, contraddiceva, senza un pensiero al mondo, la natura sua dignitosa e grave, rivolta più all'interiore che all'esteriore; rideva talora follemente, quando aveva il pianto nell'anima. In questo medesimo capriccio in rima è ancora un ricordo al « Nes-

¹⁾ Il *rondeau* è pure nelle *Lettres* citate, ed è ricordato da A. LEFRANC, *Dern. poés.*, LVI, dall'HAUVETTE, op. c., p. 150, dall'OELSNER, *Dante in Frankreich* (Berlin, 1898, p. 12), da altri ancora, ma nessuno badò alla prima strofa, variante curiosa del motivo « Nessun maggior dolore », che l'infelice donna aveva sempre fisso in mente.

sun maggior dolore », che cuoceva il cuore di Francesca, e che Margherita ha l'aria di ripudiare come sentenza fallace: « D'ung ennuy pris elle ne se doit plaindre, | mais le cacher, s'il ne se peult estaindre, | car honneste dissimulacion, | en regrettant la consolacion | du temps passé qui ne se peut ratteindre ». A cuor leggero ella scriveva di tali cose. Ma quando la sventura l'ebbe tocca sul vivo, e gran vuoto ella vide a sè d'attorno, ladove un tempo si credeva felice, quando tutto l'edificio dei sogni vagheggiati si franse, e le delusioni crude negli affetti più sacri la spinsero a più fortemente stringersi a quell'ara di rifugio ch'era per lei la fede, allora non dirà più che l'età cresciuta vuol sacrificato l'amore. Rilandando il tempo passato e la felicità perduta, darà libero sfogo al dolore, avrà caro il sommo poeta, che i patimenti e le miserie degli animi afflitti lenisce col canto; e, lagrimando, premerà dal cuore gonfio, come poi più volte dovrà premere un sommo lirico, Lord Byron, il « Nessun maggior dolore » di Francesca.

Margherita frattanto — pur conoscendo la *Commedia*, libro oscuro agli scrittori contemporanei, e da tutti negletto, pur serbandolo ricordo di alcune espressioni dantesche che più l'avevano colpita alla prima lettura, come del « guarda e passa », che Hircan, nella 55^a novella della sesta giornata dell'*Heptaméron*, ha in bocca, per colpire certi frati: « il me semble qu'ilz sont du rang de ceulx que Virgille dist à Dante: Passe outre, et n'en tiens compte » ¹⁾, — rima non differentemente dei contemporanei, senza temprare il pensiero e lo stile sui versi, pregni d'idee, d'immagini e di affetti del vate altissimo. Quegli accordi che la lira di Clément Marot abilmente vibrava, leggeri, leggeri, pur li vibra la lira di Margherita. La donna che si travagliata ebbe l'anima dal tumultuare tempestoso de' sentimenti, dal pensiero dell'infinito e

¹⁾ L' *Heptaméron*, ed. LE ROUX DE LINCY, Paris, 1853, III, 155.

dell'eterno, troppe volte fa forza a sè medesima, troppo concede all'andazzo de' tempi. I versi molli e vacui, le sdilinquitte e petrarchesche leziosaggini, che profondendosi in Francia, con indifferenza piena dell'intelletto e del cuore, imitando i mille sciorinatori di rime nella fertile Italia del '500, le « mignardises » che deliziavano l'abate Mellin de Saint-Gelais, gran rimescolatore anche lui di versi italiani, corrono abbondanti, in mezzo ad altre rime, di concetti gravi e d'intensa fede nutrita. Troppi fiori colti ne' giardini d'Arcadia trovi in quelle « Margherite », che un editore di Lione offerse al pubblico, nel 1547, trasegliendo dalle opere del fior delle regine. Povera e monotona la versificazione, trasandato lo stile, frequente quel « prosaïque verbiage », che Gaston Paris, non a torto, biasimò anche nell'opera poetica degli estremi anni della donna egregia.

Ma, tratto a tratto, qual era nel fondo, Margherita osa rivelarsi, poeta di cuore e non di cervello. Ella porge orecchio ai canti del popolo, e ne imita e riproduce le movenze e gli affetti. Ascolta anzitutto la voce imperiosa e possente del cuor suo, temprato alla fede, all'abnegazione, al dolore; e, quanto dentro l'amor divino le detta, rivela ne' Carmi spirituali, nel *Miroir de l'âme pécheresse*, nell'*Oraison de l'âme fidèle*, dove è tutto il fervore di un'anima grande, che ali, « aelles immortelles », avea per volare al cielo (*La Coche*), dov'è parte di quella « gracieuse pasture », che il Briçonnet e le altre guide del suo spirito le avevano amministrata, il panteismo mistico che s'accentua ognor più nella concezione della vita e del mondo; dove, nelle ardite immagini particolarmente, nell'ampiezza dell'idea e nella solennità dello stile, appare continua e forte l'ispirazione biblica. La solenne terzina dantesca che Margherita usò, con singolare maestria, pochi anni prima di spegnersi, non l'attrae ancora; appena e stentatamente l'affronta nel poemetto *La Coche*, in cui la prima delle tre donne, a differenza delle compagne, s'esprime in terzine di de-

casillabi ¹⁾; e facili, troppo facili le scorrono le rime predilette, i decasillabi a rima baciata.

Benchè riluttante ad ogni netta distinzione, giammai corrispondente al vero, due periodi inclinerei ad ammettere nella produzione poetica dell'augusta donna. Abbraccia l'uno le liriche fino alla morte di Francesco I, che fu lo schianto maggiore da lei sofferto, e reclinolla su di sè, solitaria, affranta, periodo che non risente punto della lettura di Dante. L'altro comprende le liriche, i vasti poemi degli ultimi tre anni di vita, dove è frequente l'ispirazione dantesca. Con ciò non vorrei risolutamente negare quell'unità, quella regolare « evoluzione » nell'opera di Margherita, vantata fuor di misura dal recente scopritore ed editore delle ultime rime ²⁾. A certi ravvedimenti e ritorni improvvisi sulle passate follie, come ogni uom mortale, non andò esente anche Margherita. Ma, sul declinare della vita, fiore piegato sullo stelo, che più non s'erger, e più non ride al sole, Margherita fugge i vani desideri e gli allettamenti non-

¹⁾ *Les Marguerites*, ed. FRANK, IV, 209-218; 221-234; 246-248; particolarità sfuggita al Lefranc ed a G. Paris, e osservata nella recensione di C. COMTE, acerba alquanto, ma acuta, dell'edizione delle *Dernières poésies*, nella *Revue de métrique et de versification*, I, 108 (*Le Texte de Marguerite de Navarre*). « Nulle part dans la *Coche*, pas plus que dans les tercets de Le Maire, l'alternative n'est observée. Il est aisé de voir que, si Saint-Gelays s'est astreint à la régularité des rimes toutes féminines, dans quelques unes de ses pièces en tercets, c'est à cause de la musique, écrite peut-être pour des hendécasyllabes italiens ».

²⁾ Alcune anche aggiungendone di incerto autore, come la *Complainte pour un prisonnier*, per cui, oltre le opportune considerazioni del LEFRANC, nel *Bull. cit.*, vedi l'artic. di P. A. BECKER, nell'*Archiv. f. d. Stud. d. neuer. Sprach. u. Litt.*, CII, 95 sgg.

dani; piange « le temps passé qui ne se peut atteindre », e il volger de' passi suoi per via non vera; pon fine al novellare licenzioso; chiede a Dante ispirazione più grave a' suoi concetti. « Non inferiora secutus » è la sua divisa. Lo spirito assorge sempre più all'alto. Il terreno scompare. La lirica sua è un intimo colloquio con Dio. Ben ella poteva ripetere con Dante (*Parad.*, XXVI): « Tutti quei morsi | che posson far lo cor volger a Dio, | alla mia caritate son concorsi: | chè l'essere del mondo, e l'esser mio | con la predetta conoscenza viva, | tratto m'hanno del mar dell'amor torto, | e del diritto m'han posto alla riva ».

La sventura, che sempre generò la poesia più nobile, profonda e durevole, avvicinò Margherita di Navarra a Dante; e, come a Christine de Pisan un secolo prima, fece anche a lei cercare, a conforto ed a pascolo dello spirito, il volume del sommo. La corona che posa sul capo alla regina di Navarra è corona di spine. Come la sua Amarissime, ella può gridare al cielo, alla terra, fra le selve e le pianure, il suo dolore. Unico guiderdone d'amore, dice' ella, è la mestizia. « Je tiens malheureuse la femme | dont le cuer est d'amour martyr », dice certo personaggio di una sua « Commedia »¹⁾. Infelice ella fu, e senza limiti, per martirio d'amore. « Las tant malheureuse je suis, | que mon malheur dire ne puis », così, nella pastorale in morte di Francesco I. « Pertes, regretz, craintes et trahisons », recauo al corpo e all'anima continuo tormento, « plus que ne peult porter ung cuer de femme » (*Epistre au roy de France*); l'inabissano nel dolore: « je ne pourroi porter la multitude et vehemence de ses douleurs ». Dal mondo esteriore ella non ha che inganni ed amarezze. Non giunta ancora « nel mezzo del cammin » della vita, memore del verso di Dante, getta nell'anima uno sguardo, e non vede che lutto ne' « tristes

¹⁾ *Comédie jouée au Mont de Marsan. Dern. poés.*, p. 101.

jours dont n'estoys au milieu » (*Récit de conversion*)¹⁾. Ella è abbandonata da' suoi più intimi; è tradita dal marito. La precede nella tomba il fratello adorato. Ad ogni procella il cuor sanguina; e le procelle fremono continue e veementi sul suo capo. Soffia il vento impetuoso, e sbatte qua e là la tenera fronda. Rammentando forse la « nave senza nocchiero in gran tempesta », a cui Dante assomiglia la derelitta Italia, ella chiama sè medesima, nel suo poema in terzine: « Navire loing du vray port assablée ».

Come Christine de Pisan, pure sventuratissima, « pauvre tourtourelle », con la quale, oltre il culto per Dante, molte altre virtù dell'intelletto e del cuore ha comuni Margherita di Navarra, ella sa che a tutti i mali che travagliano l'uomo, unico efficace rimedio è la scienza. E la scienza, i « dictz des philozophes », i loro « beaux faictz » volle magnificare nel poema *Les Prisons*. La brama di sapere enciclopedico solleva la figlia del luminoso Rinascimento ben al disopra di Christine de Pisan, avvolta ancora nel mondo tenebroso della pedanteria e dell'indigesta erudizione medievale. Ma di fronte a Dio e agl'imperscrutabili editti, la scienza medesima scompare. La poesia, quel godimento estetico serbato a' pochi eletti che sanno trasfondere nel verso, e con arte vera, l'intimità del sentimento, e narrare altrui i propri affanni, unico godimento in tante sciagure provato dal Leopardi, medicava anche a lei le ferite del cuore: « Nul repos sy plaisant ne puis prendre | qu'a raconter mon malheur et gemyr » (*Comédie sur le tréspas du roy*). Similmente, la marchesa di Pescara, tutta in sè raccolta, dopo la morte del marito, e tutta dedicata agli esercizi di pietà e di devozione, confortava col verso lo spirito affranto, « sol per sfogar l'interna doglia | di che si pascè

¹⁾ Ricorda questo verso E. PASTURIER, *Les sources du mysticisme de Marguerite de Navarre*, nella *Revue de la Renaiss.* (1904), V, 2.

il cor, ch'altro non vole». Dalla marchesa, Margherita di Navarra aveva ricevuto, per mezzo del Gualteruzzi, un esemplare manoscritto delle rime ¹⁾; ma io non credo che da esse abbia potuto trarre, come già Michelangelo, ispirazione alcuna, benchè in gran conto tenesse l'amica d'Italia, e grande aiuto da lei si aspettasse nelle cose spirituali. Scorreva a lei il verso, più facile ed abbondante che alla bella marchesa, più naturale, immediatamente balzato dal cuore, con impronta propria, in forma più eletta.

La natura, che ai piagati nell'animo, e di grande sensibilità, parla il suo linguaggio arcano, da pochi intesa nel Rinascimento, sì in Francia che in Italia ²⁾, era intimamente e profondamente compresa ed amata dalla regina di Navarra, più assai del Lemaire, pur devoto un tempo a Dante. Fra la natura e l'animo suo e le sue aspirazioni al gran Tutto divino era secreto accordo. Nei fenomeni esteriori - memore talora di Dante, osservatore scrupoloso, esattissimo e profondissimo - l'animo suo trovava piena corrispondenza cogli affetti suoi più intimi. Ad ora ad ora gioisce, o piange anch'essa, col gioire e piangere di natura. L'immagine di Dio è dovunque; dovunque echeggia la sua voce possente. Commossa ella assiste al rinverdire e rifiorire di primavera, e al morir languido della cadente stagione. Le stelle accese in cielo, e il loro misterioso, eterno moto, i fiori

¹⁾ TORDI, op. cit., p. 16 sg. Congettura il Tordi che il manoscritto mandato in dono alla regina di Navarra maggior copia di versi contenesse di quelli noti a noi nelle prime stampe del *Canzoniere*, e fosse tutt'una cosa con quello da Vittoria stessa offerto a Michelangelo. Si aspetta dal Tordi un'edizione critica, compiuta, delle rime di Vittoria Colonna.

²⁾ Per la Francia, anche a proposito di Margherita di Navarra, trovi alcune osservazioni nello studio di J. VOIGT, *Das Naturgefühl in der Litteratur der französ. Renaissance* (Berliner Beitr. z. germ. u. rom. Phil., n.° 15), 1898, pp. 15 sgg., ove appena si accenna al poema *La Savoie* del Peletier de Mans, ristampato, or non è molto (Moutiers, 1898). Vedi il 1° libro.

nei campi, lo stormir delle fronde, mosse da vento soave, i ruscelletti chiari che scendon con dolce mormorio, « advanceant mon dormir », l'onda marina che minacciosa e terribile si frange alla riva, e s'inchina all'alto volere che le impone un freno, « comme s'il eust de verroulx ordonné | pour la garder de couvrir ceste terre », l'imperversar di bufera sui flutti immensi, ogni minimo e grande spettacolo della eterna e sempre viva natura ella ritrae nel verso, con schiettezza e vivacità di sentimento. Il suo *Canzoniere* specchia questa varietà di emozioni, e nelle *Prisons*, ultima grande lirica forse in cui si effonde, è ancora tutto l'amore e la partecipazione accorata alla gran madre natura. Così, ella intendeva la vita degli umili, come la vita dei potenti; ritraeva, con mirabil freschezza e naturalezza, la pastorella, libera d'affanno, che corre e canta pei prati, di tutto ignara fuorchè dell'amor suo: « Je ne sçay rien sinon aymer, | ce sçavoir là est mon estude, | c'est mon chemin, sans latitude | où je courray tant que je vive » (*Com. jouée au Mont de Marsan*); coglie sul vivo i costumi e gli affetti del popolo, dell'umil volgo, ch'ella non sdegnò mai. Questa regina senza trono, che ha mobil corte, or su, or giù per la Francia, e corte solo d'ingegni eletti, come soleva avere a sè dattorno Isabella d'Este, la donna che più rifulge nel Rinascimento d'Italia, stimava vano l'onore che virtù non radicava profondamente nel cuore (*Prisons*); non riconosceva nessun'altra grandezza e ricchezza fuor di quella dello spirito. Tra intrighi e negozi dello stato si trovava a disagio, come smarrita. Livellava già essa, ministra de' poveri, ella sorella di Francesco I, i vari stadi dell'uomo e della società, che livellò poi, eruenta, la rivoluzione di Francia. La Bibbia, il gran libro ch'ella apre e legge e medita senza posa, le mostrava come finissero tutte le povere e stolte ambizioni umane. Dov'è giustizia eterna, è innalzato chi si umilia, umiliato chi s'innalza: « L'humble vilain est icy anobly; | l'orgueilleux roy est vilain approuvé, | le foible

fort, et le fort affoibly » (*Consol.*). « Car c'est l'humilité qui à la gloire monte », dirà similmente il d'Aubigné, ne' *Tragiques (Princes)*, « le faux honneur acquiert la véritable honte ».

Più avanza l'onda degli anni, più cresce il bisogno di solitudine e di quiete, più forte ed insistente ammonisce il « fuge rumores », più vicina siede all'alta donna daccanto la dea Malinconia, più stringente è in lei l'accoramento per il rapido dileguare di tutto quaggiù, per la rovina che ogni umana cosa involge. Tutto è in balla del tempo inesorabile, e tutto è in preda alla dissoluzione. L'opera sua più altamente ispirata, vero grido dell'anima invasa dal pensiero di Dio, *Le Triomphe de l'Agneau*, svolge il concetto fondamentale de' *Trionfi* petrarcheschi. Cadono i potentati, cadono le signorie, cadono i regni e le repubbliche. Che rimane del grande impero di Roma, « sy grand, sy beault, sy puissant et sy fort? » Rapido appare e rapido dilegua ogni ben mondano. La scienza stessa, che noi stimiamo bene sì prezioso, è pur vana. « Tout se passe, fors Dieu aymer » (*Canz. XXXV*). Solo l'impero divino dura immutabile. I cori delle celesti sfere, nel *Trionfo* di Margherita, intonan l'inno all'Essere supremo, alla Verità trionfante; e l'inno ha non so che della maestà e solennità di Dante: « Alors le ciel de liesse et chansons, | de maints accords, et cantiques et sons, | de teus costez clèrement resonna. | Lors vérité de sa harpe sonna | très doucement la sacrée Uranie: | Semblablement la chaste compagnie, | le saint Couvent des graces supernelles, | les Chérubins etendirent leurs aisles ».

La natura le si affaccia austera e misteriosa nell'ultimo viaggio ai bagni di Cauterets, a' piedi dei Pirenei¹⁾. Quei monti che al cielo si estollono non sono

¹⁾ F. FRANK, *Dernier voyage de la reine de Navarre... aux bains de Cauterets*, Toulouse, Paris, 1897 (*Epistre III*, pp. 32 sgg.).

per lei massa frigida ed inerte, come l'erano le Alpi ai confini d'Italia per Clément Marot. Questi giganti hanno vita; manifestano la grandezza di Dio e la piccolezza e miseria nostra. « Nous voyons la divine haultesse par ces haultz montz, et de nous la bassesse ». E vede all'alto la nobil donna la poderosa mano del Fattor supremo chiudere, stringere « ce monde rond et tout ce qu'il contient ». La preoccupazione per l'infinito e l'eterno, a cui è condotta dalla fede, dal platonismo e panteismo mistico, che dalla fede sua raramente si scompagnano, è in lei costante dopo la morte del fratello¹⁾. La mente soleva a vele gonfie il gran mare dell'infinito. Con un pensiero di morte, ella chiudeva molte poesie spirituali che il cuore le dettava negli anni contristati. Sciogliere il nulla meschino dell'esistenza terrena nel gran Tutto dell'Ente supremo, dev'essere suprema aspirazione dell'uom mortale. Un pensiero di morte si volge a spire in tutta la poesia del tramonto. Con un inno solenne all'infinito, che assorbe e assimila l'uom misero e frale, si chiudono le *Prisons*.

Alcuni versi di queste epistole, pur non riproducendo concetti danteschi, ricordano la gravità austera di Dante. Chi ha voglia di confronti, legga il cap. su *Cauterets*, nel *Voyage aux Pyrénées* del TAINE, dove, con non troppa profondità, è ricordata Margherita di Navarra.

¹⁾ Non trovo nessun ricordo a Dante ne' poeti e versificatori di schietto e profondo sentimento religioso, che avvicinarono la regina di Navarra. Nessuno, p. es., in Pierre de Garros, consigliere un tempo di Margherita (traduttore de'salmi, autore di un canto allegorico *De la Trinité*), figlio della terra di Guascogna, dove non giunse mai soffio della poesia di Dante. Vedi J. MICHELET, *Poètes gascons du Gers depuis le XVI^e siècle jusqu'à nos jours*, Auch, 1904. (Al Tasso e all'Ariosto si ispirerà poi, nel '600, Guillaume Ader, l'« Homère Gascon », vedi MICHELET, p. 140, e le *Poésies de G. A.*, edite da A. VIRGNAUX e A. JEANROY, nella *Biblioth. mérid.*, vol. IX, Toulouse, 1904).

Come tutti i grandi, questa gran donna infelice ama dar veste simbolica all'idea che esprime in versi. La natura esteriore, gli affetti nostri, l'amore, il mondo, la vita, tutto è misterioso simbolo. « Alles Vergänglichliche ist nur ein Gleichniss », poteva dire con Goethe. Che un sogno fosse la vita, prima che il Calderón scrivesse il dramma e l'« auto » famosi, i mistici e gli asceti dell'Età Media, cento poeti e filosofi l'aveano ripetuto. Dopo Walthar von der Vogelweide (« Owe war sint verswunden allin mînin jâr, | ist mir mîn leben getroumet oder ist ez wâr? »), lo ripeté più volte il Petrarca, spirito irrequietissimo, malinconico spettatore del rapido sparire delle illusioni, dei conforti suoi e d'ogni unana vicenda. E Margherita, pur essa, nell'*Oraison de l'âme fidèle*, pareggia la vita a un sogno, a un'ombra, a una vana e fugace illusione. « Ma vie doit un songe estre estimée, | d'ombre passant de vapeur ou fumée, | car tous les ans et les beaux cours sont telz. | Force et beauté n'est rien qu'une nuée | d'un peu de vent defaïcte et abysmée ». Il mondo della visione e del sogno, il mondo di Dante è pure il mondo suo. Con un *Dialogue en forme de vision nocturne* aveva esordito nel canto. Erano ben pochi in Francia coloro che avessero come lei il dono di immaginare intensamente nell'astratto. Il Rinascimento, con quel suo retto e fine senso delle cose reali e palpabili, aveva, con soffio audace, spazzato via gran parte de' falsi sembianti, delle astrazioni e allegorie e personificazioni che l'Età Media aveva lasciate in retaggio, e che in Francia più che altrove pullulavano. Margherita, che dello spirito nuovo era tutta invasa, ed a quel sole nuovo dell'arte, che vedeva spuntare sull'orizzonte d'Italia, amava riscaldare l'arte sua, non osa rompere ancora col passato. Congeniale co' mistici del medio evo, Eckart e Tauler, studiosa dell'Alighieri, ed anche - ben lo

rivelano le ultime rime - di Santa Caterina da Siena, pur vantata da Christine de Pisan, ritiene essa pure l'allegoria come intimo coefficiente dell'idea. Chi leggerà mai la Bibbia per intenderne il solo senso letterale, trascrivendo il senso simbolico, ascoso? « L'intelligence spirituelle est la marguerite cachée », scriveva il Briçonnet, nel 1524, « laquelle par la lettre qui est la chandelle se trouve, que l'on laisse, la marguerite trouvee. Laquelle ne se communique à chacun et n'en connoissent la valeur et excellence ». E ancora, parafrasando il « littera occidit, spiritus vivificat »: « Et pour ceste cause dict doncques le saige que l'escripture sainte est une parole dicte selon deux faces, interiore ed exteriore, litterale, qui est l'argent, exteriore face de la pomme, et spirituelle, qui est l'interiore pomme d'or couverte par les retz d'argent ».

Dalla forte educazione dello spirito, dal pensiero grave e costante alle eterne cose, dalla poetica interpretazione delle sacre scritture, dalla tendenza all'allegoria, al simbolo, Margherita di Navarra era spinta allo studio della *Commedia* dantesca, la quale, solo dal 1547 innanzi, diventa per lei nutrimento vitale. Quando il fratello, amato come divinità in terra, amato ciecamente anche nelle estreme fralezze, muore e l'abbandona, ella, « triste jusqu'à la mort »¹⁾, ricorda il martirio di Francesca. Quella sentenza di Boezio, già prima espressa da Virgilio e da Seneca, ripetuta dai vati di Provenza, scolpita in due meravigliosi versi da Dante, ch'ella trovò « autrefois en Dante » - capricciosamente derisa in altri tempi, e da Alfred de Musset ripudiata poi, nel *Souvenir* suo, come amara parola, « offense au malheur », « blasphème vanté »,

1) Meravigliasi il fratello medesimo, nell'oltretomba, di tanto dolore, e, con santa ragione, così favella a Margherita (*Consolat.*, p. 400), asciugandone il pianto: « Le regreter ung peu je te consens | en me pleurant pour le bien qu'as perdu, | mais tu en prens jusqu'à perdre ton sens ».

indegno della grand'anima del poeta, « immortellement triste », poichè: « un souvenir heureux est peut-être sur terre | plus vrai que le bonheur » - appare ora verissima, pur troppo, a Margherita, e al suo destino fatale, pur troppo, applicabile, « pour avoir esprouvé | félicité et infortune austère ». Così, sanguinando il cuore per la perdita, « aigre et amère », ripete con Dante e la misera Francesca: « Douleur n'y a qu'au temps de la misère | se recorder de l'heureux et prospère ». I versi di Dante hanno eco ancora in lei quando scrive le *Prisons*, quando deplora le afflizioni, a cui l'uomo soggiace (pag. 174), tra le quali, dolorosissima, è « le regret qui plus que tout le blesse | des grans plaisirs passez, qui retourner | ne peuvent plus, quoy qu'on puyse donner: | Croyez qu'il sent ung cruel purgatoire, | quant il n'auroit douleur que la memoire | du temps passé, sans les maulx de present » 1). E, come Francesca ama oltre la tomba, e soffre l'eterno martire, dall'amante non mai divisa, ella pure l'afflitta donna sente che niuna forza potrà frangere l'amor suo. Nell'*Oraison de l'âme fidèle* esclama: « O forte Amour plus forte que la Mort » 2).

Nell'anno medesimo in cui Margherita di Navarra perdeva il fratello, usciva a Liona, co' tipi del Tournes, un'edizione della *Commedia*, munita di una epistola a

1) Nelle *Prisons*, p. 141, trovi pure la memoranda sentenza capovolta: « O! que le souvenir | du mal passé, combien qu'il a fâché, | est gracieux quand il est bien caché | et que nul tiers n'en peut jamais parler ». Quanto stringesse il cuore il ricordo « des lyesses passées », aveva pur detto Clément Marot, nell'*Enfer*, citato altrove.

2) Manca Margherita di Navarra nella già citata rubrica, scarna e povera, di scrittori che ricordarono la sentenza di Dante, offerta da F. X. KRAUS, *Ueber Francesca da Rimini's Worte bei Dante*, Inf., V, 121-22; *Beil. d. allg. Zeit.*, 1900, n.° 136, e *Essays*, II, 355 sgg. (poichè tanta parte qui si è fatta agli Inglesi - dal Chaucer al Tennyson - or vedi A. L. TENNYSON, *A memoir by his son*, London, 1897, I, 8; 304 - come mai è taciuto il Wordsworth?).

Maurice Scève, il poeta della *Délie*. Non dubito che Margherita ne acquistasse una copia, e trovasse occasione propizia per rinnovare le letture de' tempi suoi migliori, or che di forti pensieri in forti versi più che mai aveva bisogno, or che in Dante poteva trovare un intimo confidente al suo dolore. Non aspettiamoci da Margherita nessuna di quelle lodi entusiastiche che i nostri poeti e scrittori prodigarono a Dante, prima che l'Italia fosse retta dallo scettro del Bembo, nom « divinissimo » fin anco nell'opinione dell'Aretino. La Francia non aveva avuto ancora un periodo di preparazione allo studio della *Commedia*. Tutto l'incenso era bruciato all'altare del Boccaccio e del Petrarca. Christine de Pisan era sola nel suo secolo ad ispirarsi alla *Commedia*. Margherita di Navarra similmente era sola a' suoi tempi a sceglier Dante a guida dello spirito. Doveva tuttavia reprimere l'amor suo per il poeta del « triste inferno », non rivelarlo almeno a voce troppo alta 1). Una volta, non si sa ben quando, ella parla di Dante e delle vicende del poeta a colui ch'ella cela sotto il nome di « Amye », nelle *Prisons*, e che sarà, o non sarà, Enrico di Navarra, il secondo suo sposo 2). Ma il suo discorso altro non è che fiato

1) È quindi esagerato e un po' fantastico quanto A. LEFRANC afferma, nell'introduzione alle *Dern. poés.*, LV-LVI: « le poète du moyen âge qu'elle a de beaucoup le plus pratiqué et aussi le plus aimé, c'est sûrement l'auteur de la Divine Comédie. Elle le possédait à fond, semble-t-il, se plaisant à le citer comme la source où elle avait puisé les plus douces consolations. Dante lui apparaissait comme le poète divin par excellence ». Margherita non chiamò mai Dante « divino », non disse mai ch'ella, dalla *Commedia*, trasse « il più dolce » conforto. Imaginarie sono pure quelle « consolations » che Enrico di Navarra avrebbe attinte con Margherita « dans un commerce assidu avec le grand Florentin », p. LXI.

2) Che l'« Amye tant aimée » delle *Prisons* sia il secondo sposo di Margherita, nessuno può affermare ancora risolutamente. Ma se a lui davvero l'infelice regina alludeva, se a lui narrò le vicende della vita dell'Alighieri e spiegò il contenuto della *Commedia*, perchè ne riscosse biasimo e amara

al vento; e, se dobbiam prestar fede a quanto rammenta nel poema, ella n'ebbe non lode, ma rimprovero: « Je m'en tairay de peur d'estre reprins, | comme j'estoys lorsque je vous aprins | tout le discours de Dante et son histoire: | Impossible est que n'en ayez memoire ». Prometteva ella di tacere; eppure qui ancora ragiona di Dante e di Beatrice ¹⁾; esalta il sommo poeta; consiglia di leggerne i canti: « Lisez ses chantz, où tant de bien ou trouve ».

Di tante virtù, la più meravigliosa nel poema dantesco era per lei certamente quella di saper dare corpo e vita all'astratto. Senza consultar punto i commenti del Landino e del Lana, già introdotti da più tempo in Francia, ella accenna all'allegoria delle tre fiere: « Je n'oubliay de vous dire que trois bestes | mettoit au lieu des tyrantz deshonestes, | c'est assavoir louze, lyonne et louve | vous verrez que ces troys bestes sont | l'empeschement d'aller à ce bean mont, | dont avoit veu l'espaule verte et nette, | vestue jà du ray de la planette, | qui meyne droit par le royal chemin | l'homme fidelle et saige pellerin ». Questa medesima allegoria serve di cornice al quadro delle *Prisons*. Tre pure saranno gli ostacoli, e della natura delle tre fiere dantesche, che rovineranno l'uomo al basso, e gli contrasteranno la salita al diletto monte. E qualcosa della robustezza

rampogna? Il travestimento bizzarro che Margherita s'impone in questo poema, per meglio e più liberamente esporre il pensiero suo, fingendosi non donna, ma uomo, ricorda l'analogia metamorfosi di donna in uomo che Christine de Pisan finse avvenuta un dì della persona propria, nella *Mutacion de fortune* (poema letto e gustato da Margherita), v. 142 sgg.: « De femelle devins masle | par fortune qu'ainsy le vould, | si me mua et corps et vould, | en homme naturel parfait; | et iadis fus femme de fait, | homme suis ie ne ment pas ».

¹⁾ Converterà correggere il « de Beatrix et de Dente » dell'ediz. del LEFRANC (vedi *Prisons*, p. 181), in « de Biétrix et de Dente », come avverte C. COMTE, nella *Revue de métrique*, I, 112.

virile del verso dantesco, della concezione imaginosa, ardita di Dante, la gravità del pensiero, il calore della passione, troviamo nelle ultime rime. Le quali ben rivelano il potere irresistibile che l'alta e forte poesia esercitava sull'anima della nobil donna, sì da obliare, dice ella nelle *Prisons* (187), il dover suo. Alludendo forse all'ascoso e profondo significato della *Commedia*, soggiunge: « C'est ung plaisir de poesie aprendre, | mais que le sens l'on puyse bien entendre: | l'entendement n'en est à nul donné, | fors à celluy qui est poete né » ¹⁾.

Ispirazione diretta e immediata dalla *Commedia* fu già supposta da parecchi critici, primi fra tutti Abel Lefranc e Gaston Paris, in quel poema che Margherita scrisse a Tusson, a sfogo dell'anima, piangendo la morte dell'idolatrato fratello, l'immensità della sua sciagura, l'abbandono in cui si trovava, nel mondo tristo e pien di perigli, nave senza alcun nocchiero. Un affetto intenso, senza pari, una visione prolungata nell'al di là della vita, il dolore, la fede ardente hanno generata quest'opera, scritta, non solo nel metro, ma a tratti anche nello spirito di Dante. Non credo che Margherita piegasse il verso alla terzina solenne, dietro l'impulso del Lemaire, di Mellin de Saint-Gelais, o di poeta alcuno in Francia. La *Commedia* di Dante ch'ella leggeva ora, immersa nella sciagura, le offriva la forma più acconcia per vestire in forma di visione il pensiero suo, senza punto affievolirlo. E, quanto più profondamente sente Dante in sè, quanto più viva arde la fiamma d'ispirazione, più

¹⁾ Pensava Margherita a Dante, quando, nelle *Prisons* (214), esalta l'ecceles virtù dei poeti: « O pouvoir autentique | qui les a fait (ai poeti), par fureur poetique | le temps futur pre-dire clerement. | Soubz fiction la verité rendue, | qui n'estoit point de leurs sens entendue.... »?

spontanea, più robusta e forte procede la terza rima, svolgendosi dal suo mistico intreccio. Giammai terzine scritte in lingua di Francia ritrassero il vigoroso spirito di Dante, come quelle che Margherita di Navarra usa all'esordire del poema sulla morte di Francesco I. Ma solo in parte, e, ahimè, in minima parte, l'ispirazione dura possente. Questa donna che sfoga il dolor suo col canto è, simile ai grandi poeti di Spagna, del '500 e del '600, tutta di primo impulso. Il tumultuoso, concitato e rapido succedersi delle idee, la vampa del sentimento danno vita al verso; ma lo spirito, teso di troppo, subito illanguidisce, e langue, e si spezza collo spirito il verso. Il senso della sobrietà manca a Margherita di Navarra affatto. Non cura ella l'ombra, gettate in mezzo agli sprazzi di luce dell'arte sua. Allunga, stracchia, stempera un medesimo concetto; rima a freddo; accumula i versi sbiaditi, insipidi, immiserendo la poesia più sublime. Troppe volte desideri che, esausta la fonte di ispirazione, la penna dalla mano stanca le cada.

A tratti il poema in terzine è d'insopportabile monotonia; appare semplice versificazione di luoghi comuni, e fa desiderare una falce che lo recida inesorabile. Le lungaggini dei versi di Margherita sono ben altra cosa delle « divine lungaggini » che Schubert prodigava in alcune sue sinfonie. Margherita innalza il suo edificio poetico, senza menomamente riflettere alla proporzione e all'armonia delle singole parti. La poesia è per lei semplice e liberissimo sfogo dell'anima. In quella « nuit gothique », dalla quale il Rabelais, scrivendo ad un amico ¹⁾, vantavasi esser uscito per aprire gli occhi al sole, ella, e il Rabelais similmente, potevano veder emergere, fra le tenebre, sfolgorante di viva luce, lanciata al cielo, qual gotico tempio, l'architettura meravigliosissima della *Commedia*, compinta, ordinata con divina perfezione.

¹⁾ *Œuvres de F. RABELAIS*, ed. Marty-Laveaux, III, 311; lettera ad André Tiraqueau.

L'eloquenza degli scrittori sacri, ripresa poi, con abbondanza di vena, dal Bossuet, dal Bourdaloue, dal Massillon, più conveniva a Margherita che lo stile scultorio, incisivo di Dante. Incidere, come Dante faceva, nel vivo, e per tutti i secoli, ella non sa ¹⁾. Ma quando tutte le fiamme dello spirito in lei si accendono, ella coglie, pur come Dante, gli oggetti in azione; sa dare al verso calore ed energia, energia insolita nella poesia in Francia, in un secolo che pur produsse il tempestoso poeta de' *Tragiques*.

La Bibbia, la *Commedia* di Dante le suggeriscono i concetti più elevati nel poema in terza rima. Ma i concetti, le immagini di Dante ella non riproduce, non imita, come fanno i mediocri ingegni; li trasfonde nella fantasia propria. La visione è talvolta in lei intensa; ed ella n'è scossa, affranta; ne soffre quasi fisicamente, come ne soffriva Dante. Il fratello che piange le appare in sogno; le parla; e quegli accenti di oltretomba la colpiscono sì ch'ella ne perde i sensi: « Ce que devins quant ceste voix j'ouys, | je ne le sçay, car soubdain de mon corps | furent mes sens d'estonnement fouys » ²⁾. Dalla visione di Dante è scaturita la vision sua. Se la voce cotanto amata, voce, « qui des vivans sembloit et non des mors », ammonisce di volgere i passi suoi per altra via, di non più far soggiorno « en ce desert d'un amour

¹⁾ « Tout à fait dénuée du sentiment de la forme », come afferma R. DOUMIC, nella *Rev. d. Deux Mondes*, 1896, giugno, p. 935, non era certamente Margherita, bench' ella scrivesse, nei più dei casi, solo a sfogo ed a conforto dell'anima. Non v'è forse tra pensiero e forma intima corrispondenza? Negare ogni prestigio di forma è negare ogni virtù di poesia. Or Margherita non conobbe l'arte del « buon sartore » « che, com'egli ha del panno, fa la gonna », ma era, nell'intimo del cuore, poeta infinitamente superiore al Marot, e non inferiore certo al Ronsard.

²⁾ Altrove, nel poema (p. 438): « Je n'euz sur moy os, chair, veine ny nerf, | qui ne sentist une joye a[d]mirable; | mais regardant ce hault ciel desirable, | l'ardant soleil viunt esblouir ma vue ».

faulx et fainet », d'innalzarsi sulle cose fallaci di quaggiù: « laisse mensonge et ensuis verité », ognuno vede che alla mente di Margherita s'affaccia l'esordio della *Commedia* dantesca. Come Dante, rovina ella pure in basso loco, nel gran deserto, nella deserta spiaggia, « imagini di ben seguendo false », ed è soccorsa da sovrannaturale virtù. Nel fratello diletto, suo duce, suo conforto, sua scala al cielo, fonde e rifonde insieme i tratti di Virgilio e di Beatrice. « Es tu celluy », esclama, « par qui l'eau trouble et noire | ... parfaicte amour de larmes m'a faict boire? | Es tu celluy que plus que moi j'aimoys? »¹⁾; e varia a modo suo, pur conservando la movenza del verso, l'esclamazione di Dante all'apparire di Virgilio. Nel periglioso stato, non può aver pace, finchè alcun legame la terrà avvinta quaggiù, finchè alle mondane lusinghe non avrà chiuso l'animo per sempre. Si tolga ogni pensier terreno, le consiglia il fratello; drizzi la mente a Dio: « Quieté ton corps, et lors spirituelle | pourras savoir plus que n'as merité » - « Laisse ton corps, plus de luy ne t'accointe, | cloz l'oeil à chair, par l'oeil interieur | voirras au clair sentant d'amour la poincte » (p. 403). Ogni dolor tace in grembo a Dio. Ogni virtù, ogni scienza deve avviarci alla sapienza divina (p. 387). « Et tout ainsi que le desireux zele | faict que l'oiseau, pour ses petits reveoir, | haulce de terre au ciel sa legere aile, | mon ame fit a l'heure son devoir | d'habandonner sa terrestre memoire, pour s'adonner à ce devin sçavoir ».

1) Riproduco questi ed altri versi secondo la lezione suggerita, colla sagacità e perizia sua abituale, da G. PARIS (*Journal des Savants*, 1896, p. 283). « Es tu celluy qu'homme n'honore plus que moy », aveva corretto io medesimo il verso, non bene riprodotto dal LEFRANC, prima di conoscere la semplice ed assai più plausibile modificazione del Paris. Parmi tuttavia indubitabile che Margherita rammentasse qui l'« onore e lume » del verso dantesco. Sempre egregiamente il Paris avverte: « l'influence dantesque est surtout sensible au commencement du poème. A mesure que l'impression de la lecture récente s'éloigne, elle s'affaiblit ».

La benefica visione ha termine. Scompare all'alto, ove risiede « la puissance infinie », il fratello adorato, l'anima di luce vestita. Come l'ascensione del celeste spirito è raffigurata, entro candida nube, « la nue blanche, ainsy que naige fine, | entre nous deux [se] mist et emporta | ceste ame au ciel toute claire et divine », ben si vede che Margherita rimembra l'ascensione al primo cielo di Beatrice e di Dante (*Parad.*, II, 31): « pareva a me che nube ne coprisse | lucida, spessa, solida e polita, | quasi adamante che lo sol ferisse ».

Dalle similitudini che Dante prodiga nel poema, con precisione ed evidenza de' termini di paragone, da nessuno mai raggiunta, è pur più volte colpita la regina di Navarra; e se alcuna ne riproduce - nel poema delle *Consolations*, con maggior frequenza che altrove - le trasfonde nell'immaginazione sua assimilatrice e creatrice. « Non è il mondan romore altro ch'un fiato | di vento, che or vien quinci ed or vien quindi », diceva Dante (*Purg.*, XI, 100), e Margherita ripete (p. 416): « ... tout le bien et honneur de la bas | n'est riens que vent apportant labeur vain ». L'« ainsy qu'enfant au liet | de tous costez fault que torner te laisses » (p. 411), ci riconduce all'immagine dell'« inferma, | che non può trovar posa in su le piume, | ma con dar volta suo dolore scherma » (*Purg.*, VI, 149)¹⁾. Similmente, un'immagine

1) Ritorna l'immagine nelle *Prisons* (p. 172), ma assai più variata: « Ainsy le cueur de tourment en tourment | monte, descend, et de tous costez tourne, | tant qu'en ung poinct jamais il ne sejourne ». La bellissima immagine (p. 270):

Ung beau rayon fist si très fort reluyre,
Qui sembloit estre un cheriot pour conduire
L'espouse au ciel, l'ame à son createur,

appena potrebbe ricondurre al correre « ad amore » dell'« infinito ed ineffabil bene », « com' a lucido corpo raggio viene » (*Purg.*, XV, 67), e ricorda forse il carro che portò Elia in cielo: « nol potea sì con gli occhi seguire, | che vedesse altro che la fiamma sola ».

dantesca: « Quale è colui ch' adocchia e s' argomenta | di vedere eclissar lo sole un poco, | che per veder non vedente diventa » (*Parad.*, XXV, 118), appar riflessa ne' versi (438): « regardant ce hault ciel desirable, l'ardant soleil vint esblouir ma vue, | me fermant l'oeil par lumiere importable » 1).

Della poesia e dello spirito di Dante risentono in particolar modo le *Prisons* di Margherita di Navarra, che la nobil donna compì forse alla vigilia della morte; poema assai vasto, pieno di mortali lunghezze, ma pur sempre, e per l'alto concetto simbolico, e la perfezione di alcuni frammenti, documento insigne dell'originalità e grandezza della virtù creatrice di questo poderoso e bello ingegno, la *Commedia* sua umana e divina. Non per nulla s'è qui fatta esplicita menzione di Dante e di Beatrice. La purificazione graduata che Dante compie nel pere-

1) H. HAUVETTE, in una nota alla conferenza citata (*Dante dans la poésie franç. de la Renaiss.*, p. 157) rimandava al dantesco « e lascia pur grattar dov'è la rogna » (*Parad.*, XVII, 129), per la similitudine (p. 397): « Comme celui à qui la serche rongne, | desmange tant qu'il ne se peult guerir, | mais à gratter par plaisir s'embesongne: | ainsi je feiz »; poteva pur ricordare l'amico mio come al « grattar della rogna » ricorressero, con frequenza, i versificatori e poeti del Medio Evo. « Gratar me fai lai ou nom prou » (B. de Pradas?). « Come quei che rogna gratta, | che sente 'l mal quand'elli è scorticato » (Guido Orlandi). Vedi TORRACA, *Di un commento nuovo alla Divina Commedia* (*Bibl. stor.-crit. d. letter. dant.*, VII-VIII), p. 92. — Non giurerei che Margherita ricordasse Dante, sommerso nell'onde di Lete, quando scrisse l'*Epistre à la Roynne* (*Dern. poés.*, p. 25). Il suo Lete ha tutt'altra natura ed efficacia del sacro fiume dantesco: « Vous qui voulez perdre la souvenance | des mauz passez, retenez ma sentence: | N'allez chercher Lethes fleuve pour boire, | trop loing il est et l'eau en est trop noire; | mais en ung mois ung bon contentement | faict oublier cent mil ans de torment ».

grinaggio pei tre regni di oltre tomba, con la suprema scorta di Beatrice, assorgendo da carne a spirito, a perfezione sempre maggiore, fino a raggiungere, al cospetto di Dio, la suprema grazia e la virtù, è quella medesima che Margherita, o l'eroe del suo poema, compie, passando da una prigione all'altra, fino a raggiungere, coi lumi della fede, la libertà perfetta, fino a congiungersi col gran Tutto divino 1).

Il tema fondamentale delle *Prisons* è, in sostanza, quello del *Triomphe de l'Agneau*. L'opera spirituale di Margherita, appare, per la saldezza stessa della fede, variata di poco. La fragilità e nullità estrema delle cose di quaggiù, la grandezza ed eternità delle cose divine. Ma in qual mondo di idee è involto questo solo concetto! Qual palpito di vita in questa perpetua distruzione della vita! Il metro di Dante è qui sacrificato al decasillabo a rime bacciate, il facile metro in cui Margherita comunemente amava trasfondere il pensiero. E fu sventata forse. La terza rima l'avrebbe costretta a maggior sobrietà e concisione; avrebbe più disciplinata la mente, che divagava, snervandosi, dietro l'impulso della cadenza ritmica abituale. Dalla *Commedia* di Dante è tratta in parte l'allegoria del poema. I tre ostacoli capitali, da tre fiere simboleggiati, che si oppongono all'ascensione di Dante, sono i medesimi tre tiranni, « les plus cruelles bestes », che Margherita suppone doversi abbattere 2), prima di uscire dal carcere mondano, l'oscura

1) Il LEFRANC, valente editore delle « ultime rime », o l'HAUVETTE, nella conferenza citata, già toccarono di alcune reminiscenze dantesche nelle *Prisons*. — L'apparir di Beatrice, accorsa sollecita a' prieghi di Dante, pare all'Hauvette (p. 162) abbia suggerito a Margherita l'esortazione dell'« amante », uscita dalle prime prigioni: « ne soyez... esbahye | si vostre amy, qui tant vous a suyvy, | avant mourir fais devers vous retour... ».

2) Come i dannati dell'*Inferno* dantesco, gli infelici che ai « trois tyrans ont eu foy et amour », maledicono « l'heure,

selva degli errori e delle passioni, la selva delle false apparenze, pur raffigurata nella *Gerusalemme* del Tasso. Abbandonata la terzina, il sacro e mistico numero, caro a Dante, messo come a base della figurazione simbolica esterna della *Commedia*, s'è pure, in altro modo, imposto al simbolismo delle *Prisons*. In tre libri il poema è diviso. Tre sono le prigioni che incatenano l'uomo, togliendogli la luce vera dello spirito; di tre tiranni: lussuria, avarizia e cupidigia è vittima nel secondo carcere. Sapeva pur Michelangelo, il titano solitario, che per l'ardore della fede, l'intensità del sentimento e il culto a Dante ci ricorda talvolta Margherita di Navarra, « in che carcer quaggiù l'anima vive ». Già il Petrarca, stanco della terra, smanioso di fruire la vista del cielo, aveva lanciato il grido: « Aprasi la prigione ov'io son chiuso, | e che 'l cammino a tal vista mi serra »¹⁾.

Questo concetto del mondo materiale visibile e sensibile, partito in tre carceri, ad ammaestramento morale dell'uomo, questo successivo sprigionamento, l'innalzarsi graduale dell'umana dignità, questo temperar lo spirito al fuoco dell'esperienza, di tutte le esperienze, il sollevarsi dall'ardore della vita attiva all'estasi della

le temps, le jour » (p. 172) - « Submergé | au plus profond de l'abîme infernale », il peccatore non vede luce di sole e di stella, « soleil, ny estoille journalle | n'apparoissoit » (p. 178). L'allegoria de' tre maggiori impedimenti appare pur suggerita dal vangelo di San Giovanni (p. 182):

Mais voulez vous livre plus antique,
Voyez saint Jehan, dedans sa canonique,
Comment il dit qu'en la subjection
Des troys puyssans va en perdition
Le monde, et tout ce qu'il enclost et tient;
Car par ces troys sa royauté maintient
Et sa grandeur, sa pompe et tyrannie,
Ayant Vertu hors de sa court bannie.

1) « Todo este mundo es prisiones | todo es cárceel y penar ». Così, anche il QUEVEDO, in alcune sue rime burlesche (*Musa Tersicore*, jácara VIII).

vita contemplativa, e il togliere, a poco a poco, all'uomo la scorza esteriore, lo scomparir successivo del terrestre, e il comparir del celeste, lo sciogliersi del profano nel sacro, del finito nell'infinito, l'addensarsi e sovrapporsi continuo di rovine, il considerare l'amore come nodo a cui l'umanità tutta si stringe, l'uscir dal carcere morale, non per volontà propria, ma per impreveduta spinta del di fuori, non a torto vedendo nel caso un reggitor possente degli umani destini, il tuffar dell'uomo nella scienza, che non dona tutta la libertà allo spirito, inerte anch'essa di fronte alla rivelazione divina, la concezione tutta di questo meraviglioso ed immaginoso poema allegorico, in cui a tratti aleggia lo spirito eccelso di Dante, era ben degna della mente elevatissima di questa donna, e supera forse, per originalità ed ardore, i poemi dei maggiori e minori Dei della « Pléiade », malgrado l'ostinato ripetersi delle idee principali, e la prosa inesorabile, versata sovente a piene mani sul verso ispirato.

Che la facile allegoria del *Roman de la Rose*, sempre cara ai poeti di Francia¹⁾, tornasse ad allettare Margherita di Navarra, mentre scriveva le *Prisons*, di troppo allungando l'opera sua, era ben naturale. Della lettura del « romanzo » famoso, i due primi libri risentono in particolar modo. Abilmente però Margherita assimilava alle idee proprie le reminiscenze delle opere altrui. Non sdegnava togliere concetti ad altri poemi allegorici minori. Non sdegnò ispirarsi, a volte, anche all'interminabil poema di Christine de Pisan, *Le chemin de long estude*. Ma l'impulso più possente le giungeva dalla *Commedia* di Dante. Come le sfere celesti nel Paradiso di Dante si sovrappongono, allargandone a grado a grado la periferia, dal

1) Amoreggiavano pur con essa alcuni versificatori d'Italia, nel '500. Da essa s'ispira il genovese ANTONIO FREGOSO FILEREMO, nell'allegorico poemetto morale, in ottava rima, *I tre peregrini* (Opera, Venezia, 1528). Vedi FLAMINI, nella *Miscellanea nuziale Cian*, p. 284, e *Cinquecento*, p. 110.

cielo della luna all'empireo, le *Prigioni* di Margherita, medesimamente, sono immaginate concentriche. Le tre cerchie s'allargano dal basso all'alto. Nella prima, l'uomo sperimenta l'amore, nella seconda, gli allettamenti mondani, nell'ultima, la scienza. Virgilio, guida e maestro di Dante nel peregrinaggio dei due primi regni, torna, in altre sembianze, ad essere consigliere e duce in quel recinto delle *Prisons*, occupato dalla scienza, co' labirinti suoi inestricabili; purifica l'uomo dalle sue stolte brame, uscito deluso dal carcere d'amore, libero ancora dal carcere ove avvinto lo tenevano le gioie fallaci del mondo, gli onori, le ricchezze, le grandezze; lo solleva cogli studi gravi; lo prepara all'intendimento della somma delle scienze, la dottrina divina, « par qui seront rompuz vos vieieux | lyens, que tant trouvez délicieux ». Così, Virgilio, « il mar di tutto 'l senno », preparava Dante, rinforzandone e purificandone, a grado a grado, lo spirito, alla visione celeste, e conducevalo alla soglia del cielo, a Beatrice. E il veglio, nel poema di Margherita, ha in parte l'aspetto del vecchietto venerando ch'è all'entrata del Purgatorio dantesco. La lunga barba, di pel bianco mista, che scende al petto di Catone, fregia pure il petto del duce, nell'ultimo carcere. Come Catone, ha nobil figura, degna di tanta riverenza, « ung vieillard | blanc et chenu, mais dispos et gaillard | de très joyense et agreable face, | d'audacieuse et grave et doulee grace, | d'un marcher lent ». A Dante, il venerando aspetto di Catone fa riverenti le gambe e il ciglio. Similmente, l'eroe delle *Prisons*, avvedutosi del veglio, confessa: « Ne me peuz tenir | de m'incliner et faire reverence | à l'ancien qui donnoit esperance, | le regardant seulement à sa myne, | de recevoir de luy quelque doctrine ». E, inchinatosi, sollecito, il novello Catone ammaestra co' lumi della sua esperienza, ed è sì loquace, quanto il Catone dantesco rivelasi austero e parco di parole.

Epoepa protestante furono chiamate le *Prisons* di

Margherita, l'*Istituzione* di Calvino, messa in versi e sacrata alle Muse, preludio al *Paradiso perduto* di Milton. Il desio di tutto riconoscere, di tutto sperimentare nell'uomo, lanciato di prigioniero in prigioniero, sempre più sollevandosi e avvicinandosi alle eterne cose, il passare da un'attività all'altra nel carcere mondano, quel non arrestarsi mai, per individuale iniziativa, nell'azione che mai soddisfa e mai non libera l'uomo dai lacci suoi, quella sete inestinguibile di sapere che fa libere d'ogni scienza, fino a trovar pace nel verbo divino, negli eterni editti, può sembrare, in pieno Rinascimento, nel secolo di Faust, preludio all'immortale poema di Goethe. A coronare l'opera sua, Goethe muove all'incontro di Dante. Nell'empireo dantesco trova, disserrandone soavemente le chiavi, la soluzione ultima alle ispirazioni, sempre insoddisfatte, dell'uomo. Margherita pur s'accorda con Dante nell'ampia chiusa delle *Prisons*. Ne' versi, sui quali s'aggira l'ultima parte del poema sulla redenzione dell'anima: « Oñ est l'esprit, là est la liberté », « oñ l'esprit est divin et vehement | la liberté y est parfaitement », ritrovi, in sostanza, le parole con le quali a Virgilio piaceva presentare Dante a Catone: « Libertà va cercando, ch'è sì cara, | come sa chi per lei vita rifiuta »¹⁾. Ben sapeva l'alta donna penetrare nell'intimo del pensiero del sommo, e scoprire nel verso, che altri solo superficialmente intendeva, il senso simbolico ascoso: la liberazione dello spirito nel peccato. Bene inneggiava ella al supremo bene, « dolce e desiato bene », che, nel concetto del Petrarca, ir fa l'uomo « simigliante agli alti dei ». Così, l'eroe suo, uscito da schiavitù, fatto libero e puro, s'acqueta alfine, e trova pace, pace su-

1) « Tout le plaisir et le contentement | que peut avoir un gentil coeur honnête, | c'est liberté de corps, d'entendement, | qui rend heureux tout homme, oiseau, ou bête », cantava Margherita, nella *Commedia: Deux filles, deux mariées, la vieille, le vieillard et les quatre hommes*, ben lungi ancora dall'inneggiare alla libertà catoniana che svincola lo spirito dal peccato.

prema, quella « lagrimata pace », alla quale Dante aspirava, con l'ardore della grandissima anima sua, quella libertà dello spirito che per tante vie va cercando ogni mortale. Così, per vie sì torte e lunghe, giunge Margherita pure a scoprire, come Dante, « la forma universal di questo nodo »; vede nel « magno volume | n' non si muta mai bianco nè bruno », « legato con amore... | ciò che per l'universo si squaderna »; e, come Dante, rivolto a Beatrice, anche Margherita, compiuto il lungo peregrinaggio, può esclamare al redentore suo: « Tu m'hai di servo tratto a libertade | per tutte quelle vie, per tutti i modi, | che di ciò fare avei la potestate ». Senonchè, pervenuta alla cima dell'altissima scala, ch'ella fra cielo e terra ponea, tutta rivolta alla contemplazione della sfolgorante luce divina, tutta immersa nel dolce mare dell'infinito amore, nel soliloquio suo, ella non ascolta più voce di poeta veruno; e canta, in mille variazioni, l'inno al gran Tutto, che tutto assorbe, e tutto comprende, e il nulla umano assimila all'eterno. Ripete mille volte il motivo fondamentale della dolce sinfonia di Paradiso, che sì soave al suo cuore sonava, fino a generare, in chi l'ode, mortal noia e stanchezza, ed a toglierci gran parte della venerazione nostra per quel suo Dio sterminato, che imparadisa la sua mente. « Omai sarà più corta mia favella », diceva Dante, presso a toccare la meta prefissa. Margherita, che pur temeva di « ennuyer par la longueur » (*Prisons*, 263), e proponevasi di metter fine una buona volta « à ce facheulx langaige », rapita nell'estasi, nella sua ebrietà mistica, si dilunga spaventevolmente, più non conoscendo nè misura, nè freno. Basta, vorremmo a più riprese gridarle, non più; assai t'abbiamo intesa.

Margherita di Navarra aveva con magiche chiavi aperto il tempio, in cui, solitario, non turbato da voci importune, Dante, il gran nume, posava. Quand'ella uscì di vita, si chiuse il tempio, spariron le chiavi, e nessuno più, per molti anni, le ha ritrovate.

Rabelais - Rinascimento a Lione Antecedenti della "Pléiade"

Dovunque, nel Rinascimento di Francia, sono tracce dello spirito di Margherita di Navarra. Regina, non di un regno, ma regina delle intelligenze, assisa in solitaria reggia, la sorella di Francesco I dominava sovrana sulla coltura del tempo. I contemporanei, letterati, poeti, filosofi, scrittori egregi, scrittori umilissimi, tutti rilevan da lei, ritraggono ne' versi le sue tendenze ed aspirazioni. Tutti divisero l'eredità grande di questa gran donna; ma nessuno s'ebbe il culto e l'amore per Dante. La *Commedia*, « où tant de bien on trouve », fu messa a riposo; e delle vicissitudini di Dante (« son histoire »), di Beatrice, nessuno più volse a ragionare. Più di una vasta conoscenza della favella di Dante, e più di certa pratica nello sviscerare il denso stile del poema, mille volte più tormentato e spinoso per uno straniero che non appaia lo stile del Canzoniere petrarchesco, occorrevano, per affezionarsi a Dante, particolari disposizioni dello spirito, certo ardor mistico, retaggio dello sprezzato e semisepolto medio evo, ardore, che nessuno più ebbe dopo Margherita.

Che dell'altissimo poeta, l'alta donna parlasse, non al solo Enrico di Navarra, ma anche all'imo o all'altro degli ingegni eletti della sua corte intellettuale, è ben supponibile; ma io son ito invan cercando traccia di uno studio di Dante, un cenno solo, un fuggevol cenno dell'opera sua, nella cerchia più intima della regina. Nulla sa di Dante l'attivissimo segretario Des Moulins, che pur soleva specchiare fedelmente, in più scritti, il pensiero di Margherita; nulla l'autore del *Cymbalum mundi*, Bonaventure Despériers, che per gran tempo del cuor di Margherita tenne « ambo le chiavi », e si disse, a torto, collaborare all'opera della nobil donna,

non avevo mai a spingere lo sguardo al fondo delle segrete cose, poco acceso dalla fede, solito a specchiare nelle liriche religiose, più che il sentimento proprio, quello dell'*Oraison de l'âme fidèle*, e del *Miroir de l'âme pécheresse* ¹⁾.

A Margherita di Navarra tre anni sopravvisse il Rabelais, burlandosi dei goffi e pedanti, inneggiando alla natura schietta e libera. Come i contemporanei tutti, visse pur egli nella cerchia delle idee, care a Margherita di Navarra. Soggiornò più volte in quella Lione, a metà italianizzata, che appariva fucina degli spiriti novelli; scese più volte nel bel paese; e, nell'eterna Roma, pur non sentendo il fascino delle eterne rovine, gli crebbe l'amore al sapere antico. Ammira a Firenze il duomo, i superbi tempi e palagi ²⁾. L'Italia ha in lui, gallico di

¹⁾ Per l'infusso di Margherita di Navarra sul Despériers, vedi A. CHENEVIÈRE, *Bonaventure des Périers, sa vie, ses poésies*, Paris, 1885, pp. 122 sgg.

²⁾ A. HEULHARD, *Rabelais, ses voyages en Italie, son exil à Metz*, Paris, 1891, pp. 61 sgg. Ad Epistemon il Rabelais fa dire: « nous estions... en bonne compagnie de gens studieux, amateurs de peregrinité et convoiteux de visiter les gens doctes, antiquitez et singularitez d'Italie. Et lors curieusement contemplions l'assiette et beauté de Florence, la structure du Dôme, la somptuosité des temples et palais magnifiques ». - Parecchio s'è discusso sull'autenticità delle lettere scritte dal Rabelais in Italia. S'è notata certa concordanza colle *Lettres de messire Charles de Hémard, cardinal, evesque de Mascon, ambassadeur pour le Roy à Rome, écrites au chancelier du Bourg, des années 1535, 1536 et 1537* (Bibl. Naz. di Parigi, ms. fr. 19751, f. 48 sgg.). Recentemente, J. BOULENGER, *Études critiques sur les lettres écrites d'Italie par Fr. Rabelais*, nella *Revue des Études rabelaisiennes* (1903), I, 97 sgg., esaminò e discusse le epistole rabelaisiane, per concludere (p. 121): « il se peut que nous ne les ayons pas sous la forme que Rabelais leur donna ». Nulla di nuovo dice V. WAILE, nell'articolo, *Voyages*

scorza com'era, parte non leggera nell'educazione dello spirito ¹⁾. E, come ai novellatori di Francia i soggetti affluivano dal Boccaccio e dai boccacevoli eredi del Certaldese, lui similmente deriva, più e più volte, le pantagruellesche avventure dalle invenzioni burlesche italiane. Scrisse, non si sa ben cosa, e non ancor ben quando, nella favella di Dante ²⁾; ma del sommo dei vati italiani il Rabelais, che pur mostra conoscere il Pulci, il Folengo, il Poggio, l'Ariosto, il Petrarca, il Boccaccio, il Castiglione, il Pontano, il Poliziano, il Valla, il Piccolomini, l'Arcetino, il Machiavelli, non ha ricordo alcuno. Grandi e piccoli scrittori metteva abitualmente in un fascio, e senza scrupoli. Mancava a lui, creatore d'uno de' massimi, de' più originali e bizzarri capolavori artistici, mancava il dono di penetrare nei segreti dell'arte, leggendo l'opera altrui, d'inebriarsi alla bellezza sovrana, eterna ³⁾. In Dante avrebbe visto tutto astrazione e allegoria ⁴⁾, quell'astrazione, quell'al-

de Rabelais à Rome et l'influence que l'art italien de la Renaissance a pu exercer sur lui, negli *Atti d. Congr. intern. di scienze stor.*, sez. IV, vol. VII, Roma, 1905.

¹⁾ « Pour Rabelais, comme avant lui pour Érasme, l'Italie a été par excellence la révélation de l'esprit nouveau, et le couronnement des études qui donnèrent à sa pensée son développement définitif ». L. THUASNE, *Études sur Rabelais* (*Biblioth. littér. de la Renaiss.*, V), Paris, 1904, p. 161.

²⁾ Vedi E. PICOT, *Les Français italianisants*, I, Paris, 1906, p. 103, che pur osserva: « L'Italie ne nous a pas encore révélé les souvenirs de notre auteur qu'elle doit conserver ».

³⁾ Vedi E. GEBHART, *Rabelais, la Renaissance et la Réforme*, Paris, 1895°, pp. 30 sgg.

⁴⁾ S'è pur detto, dal Labitte e da altri, che il Rabelais intendesse volgere in ridicolo l'opera di Dante nell'opera sua; e il BOUVY, nella *Revue des lettres franç. et étrang.*, I, 36, ripete ancora che il Rabelais « parodie son grand poète », Dante cioè, di cui, come dissi, l'autore del *Gargantua* nulla mai conobbe! La parodia alla teologica finzione della *Commedia* è palese invece nel *Baldus* del FOLENGO, letto e ammirato dal Rabelais. Vedi FLAMINI, *Il Cinquecento*, p. 153.

legoria su cui getta serosci di risa nel grottesco e genial romanzo.

Non ama il medio evo, e si rallegra in cuor suo, col l'amico Tiraqueau, il giurista, del cenacolo di Fontenay-le-Comte, che Dante di nome almeno conosceva, d'avere dietro sè, la cupa, « gotica » notte, felice di aprire gli occhi all'« insigne flambeau du soleil ». Batte e fustiga i ciechi erranti nelle tenebre dell'età trascorse. Flagella gli scolastici, che affastellano, senza discernimento, la morta dottrina, e menan gran vanto dell'inutil lavoro loro. E, tuttavia, lui pure, inoltrandosi ne' floridi, ameni e ridenti campi, aperti alle genti move rinascenti, trascina con sè, inutile ingombro, le rovine del mondo medievale. La stessa sua gran passione pei classici della Grecia e del Lazio non è scevra di medievale pedanteria. La scienza, attinta a tutte le fonti, chiare e torbide, gli esce ad ora ad ora indigesta, con certo sapore acro e crudo della barbarie dell'età trascorse. È tutto foga, tutto moto, tutto azione, tutto vita, tutto natura, tutto ardore, e brio, e libertà ed energia (« l'apocalypse de la libre pensée » lo chiama un critico di Francia, il Lenient), eppure, ci par di scorgerlo curvo talvolta ed impacciato sotto uno dei campanoni di Notre-Dame, carpiati dal suo Gargantua, e mossi, con stupor di tutti, dal fedele somarello.

Se il Rabelais — che, la potenza e prontezza e sicurezza di osservazione, la veemenza del sentire, la vivacità e il vigore nel ritrarre aveva comuni con Dante, e, come Dante, lanciava, con gagliardissima mano, gli strali della satira — non vide, nei peregrinaggi compinti, estollersi mai nessuna delle gunglie del tempio sublime innalzato dall'Alighieri, se, nelle belle e grandi librerie, « en Grec, Latin, Hebrieu, Francoys, Tuscan et Hespaignol » dell'abbazia sua di Telema, non imaginò certamente vi potesse figurare una *Divina Commedia*, se l'Epistemon suo, intimo del gran Panurge, tornando da morte a vita, narra, men da Omero e Virgilio che da Luciano soc-

corso, ben altri prodigi dell'Inferno, di quelli visti dal sommo Alighieri, nel regno de' malvagi — per tórti e coperti cammini, qualcosa giunse pure a lui dell'invenzione poetica dantesca. Gli giunse attraverso il *Sogno di Polifilo* del Colonna, e la maccheronica opera di Teofilo Folengo. Del *Polifilo*, letto in un sontuoso manoscritto dalla madre di Margherita di Navarra, tradotto e ristampato più volte in Francia, dal 1546 al 1561, son note le attinenze colla *Commedia* di Dante e le allegorie del Boccaccio, l'*Ameto* e l'*Amorosa Visione* ¹⁾. Del *Polifilo* la favolosa storia di Panurge tutta risente ²⁾. Un « Merlius Coccaius de patria diabolorum » è tra i libri della biblioteca famosa di San Vittore ³⁾; gradivalo assai il Rabelais, che in germe vi trovava le burle, le parodie, le sferzate violente, le grottesche caricature di una società viziata, le matte, disperate e fenomenali imprese del suo fantastico e gigantesco eroe, e gli rammentava forse gli anni di gioventù, passati entro la cappa be-

1) D. GNOLI, *Il sogno di Polifilo*, Firenze, 1900; F. FABBRINI, *Indagini sul Polifilo*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXV, 23 sgg.; G. BLADEGO, *Intorno al sogno di Polifilo*, negli *Atti dell'Ist. Veneto*, del 1901.

2) P. TOLDO, *L'arte italiana nell'opera di F. Rabelais*, nell'*Arch. f. d. Stud. d. neuer. Spr. u. Litt.*, vol. C, pp. 100 sgg. Vedi anche SÖLTOFF-JENSEN, nella *Rev. d'hist. littér. de la France*, vol. III; e il cap. su *Rabelais et Colonna*, negli *Études sur Rabelais* del THUASNE, citati. Delle *Facezie* del POGGIO trasse pur profitto il Rabelais, sicchè, una o più volte, o in questa, o in altre opere, doveva pure imbattersi il grand'uomo nel nome di Dante.

3) Non poca fortuna ebbe in Francia ed in Spagna la genial opera del Folengo. Dalle *Macaronicae* s'ispira anche il BELLEAU, nel *Dictamen metricum de bello huguenotico*. Dal titolo della versione francese, o piuttosto, dalla parafrasi del Baldo, comparsa nel 1606, *Histoire macaronique de Merlin Coccaie* (rist. nel 1734; vedi H. SCHNEEGANS, *Geschichte der grotesken Satire*, Strassburg, 1894, p. 455), si spiega la forma « Coccaie », che ingenuamente ripetesi tuttodì, e pur compare nel libercolo dell'OELSNER, p. 66.

nedettina, non troppo stretta alle carni sue, baldanzose e frementi di vita. Dal *Baldo* non solo, ma dalle minori composizioni del Folengo altresì, che precedono e chiudono le « Maccheroniche », il Rabelais sapeva trarre partito ¹⁾. Tolle di peso dall'*Orlandino* - cosa notissima ormai - l'episodio dei montoni di Panurge, che seguono ciecamente la prima pecora gettata in mare, episodio suggerito al Folengo dalla lettura del *Convivio* dantesco ²⁾, e di cui un primitivo abbozzo può scorgersi nel *De Vita Beata* di Seneca ³⁾. I diavoli che il Folengo, soccorso talora dall'*Inferno* di Dante, mette in scena, con vena copiosa e felice, tornano a mattamente e bestialmente infuriare nella commedia umana del Rabelais. Ma il pandemonio del Rabelais soffoca, colle risa beffarde e sguaiate, l'invenzione, capricciosa sì, ma terribilmente seria di Dante.

Non è la poesia, a' tempi del Rabelais, soffio possente dell'anima, sfogo del cuore agitato. Per la turba tutta de' versificatori è semplice trastullo. Trastullo per coloro massimamente che accattavano concetti dagli Italiani, maestri dell'espressione, e le scialbe immagini vestivano di cenci dorati. Trastullo anche per l'abate Mellin de Saint-Gelais, a cui il nome di Dante non era ignoto,

¹⁾ Bene, e con competenza non minore dello ZUMBINI (*Gli episodi dei Montoni e della Tempesta presso il Folengo e presso il Rabelais*), lo disse A. LUZIO, ne' suoi *Studi folenghiani* (*Bibl. crit. d. letter. ital.*, 26), Firenze, 1899, pp. 47 sgg. Raffronti tra il *Baldo*, l'*Orlandino* e il satirico romanzo del Rabelais trovi pure, nel capit. *Rabelais et Folengo*, degli *Études* del THIAUSNE, pp. 159 sgg.

²⁾ Lo trovi riprodotto nello zibaldone del DEL BALZO, *Poesie*, ecc., V, 20 sgg. Vedi LUZIO, *Studi*, p. 135.

³⁾ Vedi E. PROTO, *Per l'episodio dei montoni nel Folengo e nel Rabelais*, nell'*Album* offerto all'editore L. Piero, Napoli, 1905.

memore di quanto lo zio Octavien ebbe a scrivere nel *Séjour d'honneur*. Mellin - tutto miele - mostra avere gran confidenza coi sommi del Parnaso, e s'illude che al « bon antique Homère » grati giungano i frutti della dolce Musa propria. Petrarheggia e bembeggia già nei giovani anni; e ne' versi propri, sempre facili, non mai concitati, non mai profondi, non mai originali, non sinceri, gli riesce di travasare, in forma apparentemente propria, le poetiche invenzioni altrui ¹⁾. Un viaggio in Italia, un lungo soggiorno a Padova accrescono in lui il desiderio di gareggiare coi rimatori fecondissimi d'oltr'alpe. E, come ape che vola di fiore in fiore, va egli pure succhiando qua e là i dolci e mellifni calici dei fiori e fiorellini spuntati in terra d'Italia. In breve volger di tempo, facendo d'ogni inezia soggetto di poesia, può disporre di un numero di rime considerevole, e tessere ghirlanda de' suoi *Fleurs de la poésie française* (1534), riversati poi nel volume posteriore dell'*Opere* (1547), dove di tutto è abilmente intrecciato, dove, oltre gli « écrits élégants » del Petrarca, come il Saint-Gelais chiama le liriche ed i *Trionfi*, e qualche frammento tolto al Boccaccio, fan capolino gli « scritti » de' poeti d'Italia del '400 e del primo '500, il Tebaldeo, Serafino Aquilano, il Poliziano, il Sannazzaro, il Pontano, il Bembo, l'Ariosto, il Castiglione, il Berni, l'Aretino, il Navagero, Camillo Guidi, ed altri parecchi, grandi e mediocri, che riconoscerà senza stento il paziente e vigile studioso delle « fonti ». Quando non traduce, Mellin de Saint-Gelais copia ed imita. Lo vedi, una volta, piegare il verso alla dolce lingua d'Italia ²⁾. Scrive sonetti, e contende al Marot la

¹⁾ Vedi J. VIANEY, *L'influence italienne chez les précurseurs de la Pléiade*, nel *Bullet. ital.*, III, 104 sgg.

²⁾ Vedi E. PICOT, nella *Revue des biblioth.*, 1898, p. 101 sg. Se sia veramente del Saint-Gelais il distico che qui si cita non vorrei io affermare con assoluta certezza. Rimembra il PICOT, in altri suoi studi (*Les Italiens en France au XVI^e siècle*, nel *Bullet. ital.*, III, 123), un sonetto che Mellin de Saint-Gelais

priorità di quel metro, fortunatissimo in Francia. Vuol pur tentare, sedotto dai *Trionfi* del Petrarca, dall'esempio del Lemaire, sovvenendosi forse delle *Epistole* e dei *Capitoli* dell'Ariosto, la « rime tierce », il metro di Dante, privo dell'anima sua vera, nel giro dei tempi, trasmigrato nel *Centiloquio* di Antonio Pucci, nella satira comica de' *Beoni* di Lorenzo de' Medici, docile alle burle de' « capitoli » berneschi, usato, con noncuranza perfetta della solennità sua originale ¹⁾, dal Tebaldeo, dal Calmeta, da Serafino Aquilano, dal Bembo, da altri parecchi. In terza rima scrive il Saint-Gelais, prima del '47, i *Discours amoureux*, i primi cosiddetti *Capitoli* in lingua di Francia, e due elegie: *Complaiute de loyal et malheureux amant à sa dame mal pitoyable - Description d'amour* ²⁾.

Un editore valente delle « Opere » sue ritiene che l'abate poeta imitasse, nella « decima », *D'une damoi-*

pensava inserire in un esemplare delle *Rime* del Petrarca, posedute da Carlo, duca d'Orléans, figlio di Francesco I, morto nel 1545: « Et, s'on vous voit, monsieur, tant addonné | au vray toscan | à qui pourroit ce langage servir mieux | qu'à vous? ».

¹⁾ Vedi CARDUCCI, *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, in *Opere*, I, 123. HEBBEL scriveva, nel dicembre del 1843, (*Tagebücher*, 1^a ediz., II, 49): « Ich habe mich dann zum ersten Mal in der Terzinen-Form versucht und diese Form sehr lieb gewonnen; sie ist, wie eine Glocke, die freilich nur von einem Mann, nicht von einem Kinde in Bewegung gesetzt werden kann ».

²⁾ *Oeuvres complètes de Melin de Saint-Gelays*, ed. P. BLANCHÉMAIN, Paris, 1873, I, 61: 69; 220; 236; II, 182; 185; e *Revue de métrique et de versification*, I, 108 sg. - Altri saggi cinquecentistici in terza rima di Hugues Salel, di Pernette du Guillet, di Charles Toutain (nessuno di essi risale a Dante), si rammentano, nel saggio, alquanto arido, di KASTNER, nella *Zeitsch. f. franz. Sprache u. Liter.*, XXVI, 247 sgg. - 26 strofe in « rime tierce », trascritte da François Auzière per Louise de Coligny, nella 2^a metà del '500, saranno probabilmente di stampo italiano. Vedi A. G. VAN HAMEL, *L'album de Louise de Coligny*, nella *Rev. d'hist. littér. de la France*, X, 236.

selle, il mirabil sonetto della *Vita Nuova* di Dante: « Tanto gentile e tanto onesta pare » ¹⁾. Ma, il concetto della bellezza terrena, considerata quale riflesso della bellezza divina ed eterna, ed opera medesima del cielo, era comunissimo ormai nella lirica, in tanto dilagare di studi e lambiechi « platonici », era notissimo in Francia, ove già eran tradotti e diffusi gli *Asolani* del Bembo. Nè il Saint-Gelais doveva certamente risalire a Dante, rammentare il « par che sia una cosa venuta | di cielo in terra a miracol mostrare », per scrivere i versi: « Cy gist un corps qui en terre a faict voir | combien au ciel il y a de beauté ». La *Vita Nuova*, d'altronde, stampata assai tardi (Firenze, 1576), era pochissimo conosciuta a' tempi di Mellin de Saint-Gelais, e poco divulgata nell'Italia stessa ²⁾. L'ignorava la Francia, completamente, fino allo scorcio del secolo.

Quel po' di allegoria, messa in rima, deriva al Saint-Gelais, in massima parte, dal *Roman de la Rose*. Di

¹⁾ Il giudizio del BLANCHÉMAIN (*Oeuvres de M. de S.-G.*, II, 170) è ripetuto, senz'altro, nel magro capitoletto: *Ueber den italienischen Einfluss bei M. de S.-G.*, della tesi di E. W. WAGNER, *Mellin de Saint-Gelais. Eine litteratur- und sprachgeschichtliche Untersuchung*, Ludwigshafen, 1893, p. 130.

²⁾ Lo Speroni medesimo, che accusò il Bembo di aver tolto gli *Asolani* dalla *Vita Nuova*, diè prova di non aver letto punto l'opera giovanile di Dante, manoscritta ancora a' suoi tempi. Cita il CIAN, nel *Bull. d. soc. dant.*, N. S., IV, 127, un brano di una lettera del Dolce, in cui si afferma: « Della Vita Nova di Dante non ho trovato alcuno, che me n' habbi saputo dare informazione, o che l' habbia ». Si avverta che a tutto il secolo bastò un'edizione della *Vita Nuova*, e questa sola non sembra aver presto varcato le frontiere d'Italia. Come non la conobbe la Francia (il Papyre Masson la citerà dietro il Boccaccio), pur la Germania, l'Inghilterra e la Spagna l'ignorano, nel '500. - Mellin de Saint-Gelais mostra conoscere i platonici e gli umanisti d'Italia, ma, dal suo *Jugement d'astrologie* può dedursi eh'egli poco o nulla leggesse del Piccolomini, del Ficino, del Bessarione. Qual profitto traesse dal Marcello Filosseno mostra assai bene il VIANEX, *Marcello Philoxeno et Melin de Saint-Gelays*, nel *Bullet. ital.*, IV, 238 sgg.

Dante pare sapesse il nome e nulla più. Dante e Petrarca apparivano congiunti ne' versi di Octavien de Saint-Gelais, e nelle prose del Lemaire. Alla triade de' poeti, « i tre nobili scrittori », onore e lume del volgar toscano, tributava lode il Castiglione, nel *Cortegiano*, letto assai e ovunque, anche fuor d'Italia. Dante e Petrarca cita Mellin de Saint-Gelais, d'un fiato, nell'elegia *A une Mal contente d'avoir esté sobrement louée, et se plaignant non sobrement*, ove il defraudator pertinace de' modelli d'oltr'alpe sferza e Italiani, e Spagnoli, e condanna, negli imitatori loro, l'abuso delle metafore, lo stile artificioso, per poi elandestinamente soggiungere: « Or quant à moy, je ne saurois avoir | sens ne loisir d'apprendre ce savoir, | ne mon esprit est d'assez bonne marque | pour suyvre ainsi leur Dauthe ou leur Pétrarque » (*Oeuvres*, I, 169 sg.).

Malgrado tanto vuotame di idee e di imagini, e tanto affluire di versi insipidi, diluiti - quando non rima a freddo, o per impulso d'altri vati maggiori (bene tradusse la *Sofonisba* del Trissino) - Mellin de Saint-Gelais s'innalza a qualche seria contemplazione; anima talora il verso di qualche imagine efficace. Ricordo un capitolo suo in terza rima, in cui, un tempo, credeva ravvisare una reminiscenza dei primi versi del IX canto del *Purgatorio*, ed or mi appare suggerito da' *Trionfi* petrarcheschi: « Jà commençoit la vermeille compagne | du vieil Titon à faire espanouir | cent mille fleurs par chacune campagne, | et voyoit on les estoiles fuir | vers occident, pasles et sans couleur, | et du beau jour le monde s'éjouir. | Le long ennuy de mon triste malheur | avoit desjà fait payer à mes yeux | le dur tribut de larmes et douleur; | et moy vaincu de travail soucieux | sentoies à moy retourner mes pensées | et de repos me faire ambicieux » 1).

1) Rimembro qui in nota alcune altre terzine di questo « capitolo » (*Oeuvres*, II, 185):

Quand celuy Dieu qui les a dispensées
Du bas desir des choses de la terre,
Dont elles sont, làs, mal recompensées,

Prima che il Tournes offrisse al pubblico l'edizione sua, elegante e scorretta, della *Commedia*, smerciavansi a Lione alcune copie dell'edizione aldina. A Lione, centro intellettuale grandissimo, parrebbe avesse dovuto trovar eco, un tempo, la parola e l'arte del sommo poeta. Quivi, gran copia di gente, di sottile e pronto ingegno, venuta dal bel paese, dal bell'ovile di Dante la più parte, a trafficarvi 1), a cercarvi fortuna, taluni - già nello scorcio del '400 - per professarvi umane lettere; diffusi quivi i classici antichi; apprezzati, tradotti, commentati i poeti moderni d'Italia; quivi, officine di stampatori e librai, attive assai, e ben fornite, ed accademie, sullo stampo delle fiorentine, colte società, un « sodalitiun amicorum lugdonensium », ove, intima-

Sortit de moy s'en allant ailleurs querre
Nouveau triomphe, et me laissa en paix,
Pour me livrer après plus forte guerre...

Mais le desir, qui ne sait sommeiller
De ce coart bien ayant deuil et envie,
Nouveau travail me vint appareiller,
Et m'amena celle pour qui la vie
Seule m'est chere en ces terrestres fanges,
Et qui au ciel me guide et me convie....

Quand je la vy, nul autre souvenir
Me demoura, fors de larmes espandre,
Et me sentis un marbre devenir.
Là commençay vivement à entendre
Comme l'on meurt du bien inesperé,
Et dy ainsi sans longuement attendre....

1) Rammento, tra gli studi più recenti: C. YVER, *De Gaudinis mercatoribus florentinis Lugduni XVI^o saeculo commorantibus*, Paris, 1902; M. VIGNE, *La Banque à Lyon du XV^e au XIII^e siècle*, Lyon, 1903. - Passa il Navigero per Lione, nel 1528, e trova (*Viaggio fatto in Spagna, et in Francia...* Vinegia, 1563, f. 58) che « il più della gente che vi abita è forestiera di varie natione, ma il più però, anzi quasi il tutto, italiana di varie città ».

mente conversando di Platone, di Omero, di Virgilio, del Petrarca, dell'Ariosto e d'altri spiriti magni, si coltivava, si ingentiliva lo spirito; fiorento quivi il neoplatonismo, pur favorito dagli *Asolani* del Bembo, tradotti, nel '45, da Jean Martin, libro d'oro per il Pasquier; quivi, carri trionfali, giostre, mascherate, commedie che divertono la folla, e danno all'esultante Lione l'aspetto di Firenze novella. Dal '39 al '51 l'arcivescovado di Lione era toccato in sorte ad Ippolito d'Este; ed Italiani eran tutti gli amministratori delle prebende possedute in Francia dal cardinale. Su e giù per le terre di Francia spandesi il seme di Firenze, di quella Firenze che al Gohory, traduttore del *Principe*, sembrava producesse « les plus clairs et subtilz esperis de toute l'Italie (comme l'Italie sur toute autre nation), tellement qu'ilz vont par le monde garnis seulement de plume et d'ancre (comme l'oy dire un iour à un personnage fort pratice de ceste nation), et en cet equipage manient toutes les finances de l'Europe »¹⁾.

Un ramo de' Medici, staccato dall'albero de' fastosi tiranni fiorentini, è trasportato in Francia. E Lione saluta Caterina de' Medici, Giunone novella in novello Olimpo, sfolgorante in soglio, come poi Maria de' Medici, dipinta dal Rubens nelle tele pompose. Caterina porta alla vita di Francia nuovi innesti di vita italiana che parranno a molti fatali e perniciosi. « Donna e dea », riverita dalla « sorte » e dal mondo, celebrata da « tutti i magnanimi intelletti », come, ne' ternali suoi, cantava l'adulatore Aretino, intelligente ed amante delle lettere, benchè non devota ella medesima alle Muse²⁾, favoriva in Francia lo studio delle lettere d'Italia. Proteggeva, si capisce,

¹⁾ *Le Prince de N. Machiavel... avec la vie de l'auteur mesme...*, traduit d'Italien en François, par J. GOHORY, Parisien, Paris, 1517 (*La Vie*).

²⁾ È saputo ormai di qual natura sieno, e donde provengono le *Poésies inédites de Catherine de Médicis*, scoperte da E. FREMY (Paris, 1885).

i suoi devoti. Colpevole dell'eccidio funesto nella notte di San Bartolomeo, voleva si praticasse la rigida, inesorabile dottrina del *Principe*¹⁾. Dei poeti d'Italia pare predileggesse il Petrarca. A lei, Laure d'Avignon dedicava, nel 1548, una sua raccolta: *Extrait du poete florentin F. Petrarque*. Dante sembra non intendesse e non curasse punto l'augusta donna. Tra i suoi libri, raccolti con grande amore, arricchiti de' tesori acquistati alla morte di Piero Strozzi²⁾, v'erano, è vero, due copie della *Commedia*, uscita l'una, dai torchi veneziani del Giolitti (1536), l'altra, « con nuove ed utili esposizioni », curata a Lione dal « Rovillio » (1571), « d'une admirable conservation », osserva un critico bibliografo³⁾; ma pare che nulla mai vi leggesse Caterina; nè di Dante è mai parola in tutto il voluminoso suo epistolario, or dato in luce. E se il Corbinelli, che a lei leggeva ed interpretava i canti di Jacopone da Todi, tanto amore rivela per Dante, se attende alla prima stampa del *De*

¹⁾ Leggeva Caterina de' Medici il *Principe*, più sovente assai di quanto suppone L. JORDAN, in un suo scarno articolo, *Niccolò Machiavelli und Katharina von Medici*, nell'*Histor. Vierteljahrsh.*, N. F., XIV, 1903, pp. 339 sgg., « Einzig und allein die Bartholomäusnacht hat die Königin zur Machiavellistin gestempelt » (p. 352). Il passo del *Principe*: « La fortuna è donna, ed è necessario volendola tener sotto, batterla ed urtarla », avrebbe reso antipatico il grand'uomo alla gran donna (p. 554): « Es ist wohl möglich, dass ein solcher Satz ihr das Buch und den Verfasser verleiden konnte »!

²⁾ « Et quantunque per lo governo di questo amplissimo regno sia in molto maggiori cure involta, da però chiarissimi segni dell'affettione, che alle lettere, e a' letterati porta. Della quale ci da manifesto inditio la bellissima libreria, che da V. M. fondata, essa va ogni giorno più di rarissimi libri con infinita spesa accrescendo ». M. TOSCANUS, *Carmina illustrium poetarum italicum*, Lutetia, 1576, I. *Alla regina Madre del Re Christianissimo*. Vedi anche PICOT, nel *Bullet. ital.*, III, 122, ove pure è rammentata (II, 25) l'« éducation plutôt italienne que française » del duca di Orléans (Henri II), sposo di Caterina.

³⁾ E. QUENTIN BAUCHART, *Les femmes bibliophiles*, I, 99.

vulgari eloquentia, dall'iniziativa propria tutto deriva: nè mai è soccorso dal consiglio dell'angusta protettrice, da cui, soleva dire « ha avuto cominciamento » ogni suo « bene ».

Ben potevan favellare di Dante ai Francesi due Fiorentini, che a Lione ebber lunga dimora: Gabriello Simeoni, e Luca Antonio Ridolfi. Erndito a più facce, numismatico, storico, astrologo, raccogliatore di libri e di antichità, fabbro di goffi versi, scrittore zelante e fecondo, di presunzione infinita¹⁾, il Simeoni ricorda Dante, « spirito divin », in un sonetto; s'ispira alla tomba dell'esule a Ravenna, non già inchinandosi umile e riverente al sommo, come faceva Michelangelo, e pronunciando il: « Fness' io pur lui », ma, ben alta ergendo la fronte, misurandosi con Dante medesimo, eguagliando i destini della vita, le virtù e l'opere proprie, alle virtù e all'opere di Dante: « A te simile anchora, nel cercar nuova Patria, e cangiar stile | eh' invidia ogn'alma, nobile e gentile. Così persegue sino all'ultima hora... », fino ad uscire nell'esclamazione forsennata: « Dogliamci insieme! Tu su in grembo a Giove, | Io giunto in tempo sì perverso e duro, | eh' assai meglio saria non esser nato, | et facciam fede al secolo futuro; | Tu qui con l'ossa, Io con la vita altrove, | eh' uom di virtù poco alla patria è grato »²⁾.

1) Fu il Simeoni a presentare pomposamente al pubblico le *Rime toscane* (ristampate a Venezia, nel 1538), del misterioso Amomo, che forse, secondo una congettura del PICOT, dovrà identificarsi con Jean de Maumont (*Mélanges de philologie romane dédiés à C. Wahlund*, Macon, 1896, p. 377; *Revue des biblioth.*, 1898, p. 105 sg.; *Les Français italianisants*, I, 53 sgg.). Amomo conosce il Petrarca, il Sammazaro, il Bembo, e ignora Dante. - All'Alamanni il Simeoni dedicava l'XI^a delle sue *Epistole*. Era a Lione dal 1555 al 1559, e vi stampò parecchie miscellanee in versi e in prosa. Un manoscritto suo sull'*Origine e antichità di Lione* (del 1559) è ricordato dal CHARPIN-FEUGEROLLES, *Les Florentins à Lyon*, Lyon, 1889, p. 25.

2) Leggo il *Sonetto al sepolcro di Dante*, nella *Scelta di Sonetti*, Venezia, 1822, p. 102. - Comosso, l'umanista tedesco

Questo lacrimevol sonetto osa ancor rammentare il Simeoni e riprodurre in certe sue memorie ed osservazioni, scritte in francese, a Lione, nel 1557, tornando da un suo viaggio in Italia: « Je prins certes grand plaisir », dice egli qui, « voyant que ce bon Poète (lequel, comme je presuppose, deat faire luy mesme son Epitaphe) trouva bon de rimier encores en sa Poésie Latine: à la fin de laquelle appellant Florence mere de peu d'amitie, il me feit souvenir d'un sonnet, que jadis je laissay devant son image.... Les accidens et revolutions passees de la cité de Florence ne lairront point trouver estrange à gens sages.... la complainte de Dante, ou celle de Petrarque en sa chanson d'Italie, ni du Boccace en son Conte du petit Aermite, ni ce que moy en ay dit et diray maintenant »¹⁾.

Figura assai più del Simeoni simpatica e modesta era il Ridolfi, discendente d'antica e nobile stirpe²⁾, non

Georg Fabricius saluta, ai tempi del Simeoni, in distici latini (scordati da E. SÜLGER-GEßING, *Dante in der deutschen Literatur*, nella *Zeitsch. fr. vergl. Litterat.*, N. F., VIII, 221 sgg., ma vedi G. MANACORDA, *L'Italia e i poeti latini del Rinascimento germanico*, nella *Rass. bibl. d. letter. ital.*, XIII, 31), Ravenna e la salma di Dante che vi posa:

.... ad viuosae stagnantia culla Raennae
Venimus: hic fessos paullum reparauimus artus.
Contemplati humiles muros, et templa Deorum
Ardua, et insignes antiquo marmore postes,
Augustae..... monumenta superba puellae,
Cui mores placidae mater dat nomina Gallae,
Atq tuum Dantes quoq Florentine sepulchrum.

(*Delitiae Poëtarum Germanorum huius superiorisque aevi illustrium*, Francofurti, 1612, Pars, III, p. 2).

1) *Les illustres observations antiques du Seigneur Gabriel Simeon Florentin en son dernier voyage d'Italie, Van 1557*. A Lyon, p. J. de Tournes, 1558, p. 73 sg. - Un cenno insolito ai commentatori di Dante trovi in un capitolo del Simeoni sullo stile berneseo (*Le Satire alla berniesca*, Torino, 1549): « Voglion le feste questi poverelli | passarvi il tempo con un libro in mano | senza tanti Landini o Vellutelli ».

2) Sui Ridolfi in Francia, vedi PICOT, nel *Bullet. ital.*, III, 100.

cerretano, non basso adulatore. In quella Lione, già a metà italianizzata, sapeva destare vivo l'amore all'opere dei suoi grandi concittadini. Era da molti tenuto in gran pregio, ricercatissimo nelle officine dei traduttori, dove, dal '40, o dal '44 in poi, ritoceva, correggeva, o traduceva egli medesimo, dava saggi consigli a scrittori buoni e cattivi, ed era la mano destra dei Tournes e dei Roville, intenti ad offrire al pubblico di Francia i classici maggiori, nell'originale o volgarizzati. Al Ridolfi, «talmente nella Poesia esercitato, che ben pochi all'età nostra vi si ponno agguagliare», Guglielmo Roville dedicava, nel 1549, l'edizione, «in piccola forma», della *Commedia* del «Divino Dante Alighieri». Al «nobile di Luc'Antonio Ridolfi Gentiluomo Fiorentino», similmente, il Roville indirizzava, nel gennaio del 1550, la edizioncina del *Petrarca*; e vi metteva in capo un'epistola in stile alquanto contorto, dove è memoria dell'opera che l'amico presterà un dì all'allestimento di un *Dante* migliore ¹⁾: «essendomi pervenuto alle mani un Petrarca sopra del quale furono già dal vostro dotto M. Antonio Brucioli incominciate alcune brevi esposizioni e poi.... non finite, giudicai ben fatto.... se all'opera che imperfetta restava, dare procacciavo (sic) l'ultima sua perfezione: per laqual cosa datane la cura à quello amico che alla tornata sua di Parigi, vi donò quel testo di Dante così corretto, emendato e annotato, il quale spero per vostra cortesia vedere un giorno, ho fatto il detto ordine d'esse brevi esposizioni, insino alla fine continuare.... E perchè sò, che vi diletate d'avere di continuo questo e altri Poeti appresso di voi, mi sono ingegnato colla picciolezza della lettera.... ridurlo

¹⁾ *Il Petrarca. Con nuore e brevi dichiarazioni*. In Lyone. Appresso Guglielmo Rovillo, 1550, p. 4. L'epistola ha la data di Lione, 11 gennaio 1550. - Non trovo memoria di questa lettera, nell'articolo dedicato dal PICOT al Roville. (*Les Français italianisants*, I, 195).

in minor forma, che m'è stato possibile, si come anco m'ingegnerò di fare (quando però intenda, che questo vi soddisfaccia) il Dante, e l'altre cose da voi promesse».

Una versione del Ridolfi, italiana e francese, del *De Claris Mulieribus* boccaccesco (*Des dames de renom*), stampata a Lione, nel 1551, dedicata ad Albizza degli Dei, ebbe smercio e fortuna ¹⁾. Al Ridolfi, pregato indarno dal Varehi di riedere «al patrio nido», «dove l'Arno più che mai felice | corre e più lieto», risalgono alcune immaginate dispute tra Italiani e Francesi sui poeti maggiori d'Italia, dispute letterarie e linguistiche, innocenti e blande, che certificano la solidarietà esistente a que' tempi nell'Atene di Francia, tra fratelli dell'uno e dell'altro paese. Stampa il Ridolfi, nel 1557, il *Ragionamento havuto in Lione da Claudio de Herberé, gentil'huomo franzese et da Alessandro degli Uberti, gentil'huomo fiorentino, sopra la dichiarazione d'alcuni luoghi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio non stati insino a qui dagli spositori bene intesi*, e vi discute a lungo, Ménage anticipato, que' passi delle tre cantiche della *Commedia*, che all'intelligenza dei Francesi apparivano oscuri e tenebrosi ²⁾. Dedica poi, in quel medesimo anno, un *Ragionamento* analogo, «vero gioiello di critica», a giudizio dell'Hortis ³⁾, al *Centonovelle* del Boccaccio ⁴⁾, che pur rivela conoscenza vasta e non comune

¹⁾ Al PICOT è sembrato scorgere la mano del Ridolfi in una epistola, scritta in perfetto italiano, da Jean-Baptiste Du Four, stampata nel 1555, in calce al *Decameron*, pp. 927-932, edito dal Roville (*Revue des biblioth.*, 1900, p. 45).

²⁾ H. HAUVETTE, nel *Bullet. d. soc. dant.*, VI, 26, indica, in una nota, i versi delle tre cantiche della *Commedia*, citati dal Ridolfi in questo *Ragionamento*, ch'ebbe, nel 1560, una seconda ristampa.

³⁾ *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, pp. 699 sgg.

⁴⁾ *Ragionamento havuto in Lione da Claudio de Herberé gentil'huomo Franzese et da Alessandro degli Uberti, gentil'huomo Fiorentino, sopra alcuni luoghi del Cento Novelle del Boccaccio*. In

della *Commedia*, più volte vantata, tirata in ballo per chiarire locuzioni rare o antichate, ricordata per la storia di Lancillotto e Ginevra, e del « primo fallo scritto » della bella regina.

Ma dove veramente il Ridolfi rivela la sua maggior perizia della *Commedia*, è in quel neoplatonico dialogo, che, in omaggio a madama di Bourg ¹⁾, sposa ad Antoine Baillioud, intitolò *Aretefila* ²⁾, e che - prendendo

Lione, Rovillio, 1557. Alfonso Cambi Importuni, toscano pur lui, emigrato in terra di Francia, dice, in un'epistola al « molto magnifico Signor » suo Luc'Antonio Ridolfi, posta in fronte all'edizione Rovilliana del *Petrarca* (Lyone, 1564), aver letto con sommo piacere questo *Ragionamento* ed altre opere del Ridolfi. - A pag. 5 del *Ragion.*, è un ricordo a' convegni letterari alla corte di « Madama Margherita (di Bourg) »: « Quivi avendo io una volta tra l'altre udito non pur lei, ma molti d'essi Signori e Dame, non solo ragionare lungamente con somma leggiadria in questa favella; ma leggere anchora con gratia grandissima alcune cose in questa medesima lingua.... ». Qui pure, a proposito dell' *issa* dantesco (*Purg.*, XXIV, 55), rimembrasi (p. 35) la spiegazione intesa da un « Lucchese commentatore del vostro Poeta Dante », « non essendo anchora però quattro giorni interi passati, che da uno amico mio lette ben due volte mi furono nella bottega del nostro Rovillio ». Altrove (p. 13), si loda l'*Avarchide* di LUIGI ALAMANNI, « di famosissima memoria ».

¹⁾ A Marguerite de Bourg il Roville dedicava *Il Petrarca con nuove spositioni* (Lyon, 1564), e il *Decamerone* (Lione, 1555); chiamava la nobil donna degna del maggior encomio, « per haver nella bellissima et tanto hoggi lodata lingua thoseana tanti progressi fatto, che poco manca a lasciarvi indietro tutte le altre donne di questo regno, sì come nella vostra natia francese ».

²⁾ *Aretefila, Dialogo, nel quale da una parte sono quelle ragioni allegate, le quali affermano, lo amore di corporal bellezza potere ancora per la via dell' udire pervenire al cuore*, Lione, Rovillio, 1562 (lo lessi alla Nazion. parigina, Z. 3146). - Più tardi i Francesi leggeranno i *Dialoghi* di Annibale Romei, che, a più riprese, si fanno forti dell' autorità di Dante (Giorn. 5 p. es.; vedi l'edizione curata da A. SOLERTI, Ferrara e la corte Estense, Città di Castello, 1891), nella traduzione del SIEUR DU PRÉ, *La Sepmaine ou | Sept Journées | du comte Hannibal Romei | Gentilhomme ferrarois*, Paris, 1595.

le mosse dagli *Asolani* del « non mai bastevolmente lodato Monsignor Bembo », e pur attingendo dal « meravigliosissimo commento sopra il divinissimo *Convivio* » del « dottissimo Marsilio Ficino », dai *Dialoghi* di Leone Ebreo (tradotti in Francia, dal 1535 in poi, ben noti anche a Maurice Scève e a Pontus de Tyard), dai « moralissimi » *Trionfi* del Petrarca, rimembrando, senza parsimonia mai di superlativi, il Varehi, l'Alamanni, Lodovico Martelli, Bartolomeo Cavalcanti, autore di una *Retorica*, nota e diffusa in Francia - celebra, a più riprese, i platonici concetti sparsi nell'opera maggiore del « veramente divinissimo Poëta Dante » (pp. 49; 135), il quale pur concedea che la corporea bellezza avesse « per gli occhi l'entrata sua » (p. 91). Esalta, con manifesto compiacimento, versi del *Purgatorio* (IX, 16) e del *Paradiso* (XXVI, 13; XXII, 13); ricorda quanto Dante scrisse, sul rampollar de' sogni, nell'ora « che la mente nostra, peregrina, | più dalla carne, e men da' pensier presa, | a le sue vision quasi è divina » (p. 135), sul poter trionfale d'Amore, d' « Amor ch'a nullo amato amar perdona », d' « Amor ch'al cor gentil ratto s'aprende ».

Al consiglio, all'eccitamento ed alla collaborazione degli Italiani è pur dovuto il lieve vantaggio allo studio di Dante in Francia, che veniva, nel '500, dalle edizioni dantesche, uscite dalle stamperie di Lione. Nelle biblioteche di alcuni privati, fornitissime di opere italiane, figurava, già ne' primi decenni del '500, un Dante, col l'esposizione del Lana, del Landino, o del Vellutello ¹⁾.

¹⁾ Possedeva sicuramente una o più copie della *Commedia* il lionese Jean Grolier, amico di Aldo Manuzio. Stupisce tuttavia di non veder figurar Dante nel *Catalogue alphabétique des ouvrages manuscrits ou imprimés qui proviennent de la bibliothèque de Jean Grolier*. Vedi LE ROUX DE LINCY, *Recherches sur Jean Grolier*, Paris, 1866, pp. 181 sgg.

Nel primissimo '500, il priore François du Puy acquistava un esemplare della *Commedia* per la Grande Chartreuse di Grenoble ¹⁾. A soccorrere con maggior prontezza i desideri de' lettori di Francia, a soddisfare la curiosità dei bibliofili, già allora vivamente destata, si pensò di affidare ai torchi, in casa propria, la stampa della *Commedia*. Il mercato di Lione offre di tutto, e in gran copia; concorre coi maggiori centri dell'Italia stessa. A Lione tornano in luce, ristampati nella favella originale: Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Sannazzaro, l'Ariosto. Anche ai medioeri ingegni d'Italia, a' versaiuoli e scribacchini che emigrano a Lione, il Tournes, generoso, procura celebrità.

A Lione, nell'anno medesimo in cui s'era contraffatta la nota edizione aldina della *Commedia* ²⁾, venivano in luce i *Sermoni* di Gabriele di Barletta, abbozzi di prediche, in maccheronico stile, edite già due volte a Brescia nel secolo antecedente, e cosparse di citazioni delle tre cantiche di Dante ³⁾, vangelo per quell'arringatore

¹⁾ P. FOURNIER, *Notice sur la bibliothèque de la Grande Chartreuse au Moyen Age*, Grenoble, 1887, p. 30.

²⁾ *Le terze rime di Dante* - aed. Aldi - si stamparono nell'agosto del 1502. Vedi RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Aldes*, Paris, 1834, p. 27 sg.; DE BATINES, *Bibl. Dant.*, I, 63; CASTELLANI, *La stampa in Venezia*, 1889, pp. 75 sgg.; TH. W. KOCH, *Catal. of the Dante Collection pres. by W. Fiske*, Ithaca, New York, 1898, I, 8 sg. Alcune divergenze fra l'originale e la contraffazione lionese notai io medesimo, esaminando a Monaco le due stampe. Nei primi canti la ristampa lionese è più fedele che nei seguenti. *Ven.*, Charon - *Lyon*, Caron; *V.*, have' di fiamme - *L.*, have di fiamme; *V.*, l'humana specie - *L.*, l'h' umana specie; *V.*, per misurar - *L.*, per missurar; *V.*, uolea - *L.*, uolea; *V.*, move 'l Sole - *L.*, muove 'l Sole; *V.*, a la 'mpresa (*Parad.*, XXXIII, 95) - *L.*, a lampresa; *V.*, Di tre colori et una continenza - *L.*, Di tre colo et riuna continenza; ecc. Manca nell'ediz. Lionese il « Venetiis aedib. » finale.

³⁾ Non vidi l'edizione di Lione del 1502 che deve trovarsi alla Nazionale parigina; ma esaminai quella, pur lionese (per

de' devoti, quanto il Petrarca e i libri santi de' santissimi dottori della Chiesa ¹⁾. Ed a Lione ristampavansi ancora, nel 1505, nel 1514, nel 1516, quelle prediche, illeggibili oggidì, consultate in Francia dal Viret, dall'Estienne, dal Montaigne, da altri ancora ²⁾. Alle stampe di Lione affidava, nell'aprile del 1513, l'abate Zaccaria Ferreri il *Lugdunense Somnium* ³⁾, bizzarra e scialba visione, messa in versi, calcata sulla *Commedia*, e dedicata al cristianissimo re Francesco I. A guida, nella fantastica peregrinazione sua, il Ferreri sceglieva Dante, il « santissimo vate », Virgilio novello, pur duce e maestro,

Mag. Nicolann Lupi, Anno 1505), *Sermones Fratris Gabrielis Barelete ordinis predicatorum tam quadragesimales quam de sanctis Noviter impressi. Et ubi prius fuerunt interposita carmina Petrarche et Dantis in eodem vulgari modo per venerabilem Magistrum Johannem Anthonii ordinis minorum sunt verbis latinis translata*; f. XX (*De excellētia liberi arbitrii*): « Et noster vates Dantis alle. XVII cant. purg. sic exclamat. Celum vos circungirando vocat vobis suum eternum decorem ostendendo vestis tamen intintus deorsum figitur... »; f. XIII: « Unde Dantis. Nullum est de tam grave peccatum quin ad ingressum celorum domine, ecc. »; f. XXVI: « ideo Dantis invenit eum in inferno »; f. XXXII: « Et Dantis 16 Purgat. », ecc. Veggansi ancora f. LII; f. CVI; f. CXXV, ecc. - Nell'edizione lionese del 1514 (*Sermones fr. G. B. sacre pagine professoris divi Ordinis fratrum predicatorum*), lessi, nel I Sermone (f. IV), una versione maccheronica de' noti versi dell'episodio di Manfredi: « Et Dātes lib. III Purga. Petā nra horribilia fuerūt: sed divina bonitas hab; tam lata brachia q capit quunq; ad illam convertunt ».

¹⁾ Vedi L. MARENCO, *L'oratoria sacra italiana nel Medio Evo*, Savona, 1900. - Il Barletta cita più volte, come m'avvedo, anche l'*Amphitrio* di Plauto.

²⁾ Veggo registrata l'edizione di Lione, 1516 (per magistr. Syno || non bevelaqua), dal BAUDRIER, *Bibliogr. Lyonnaise*, II, 18. Per le citazioni dal Barletta, nell'*Apologie pour Hérodote* dell'Estienne, che ammoniva esser gli scritti de' poeti « comme miroirs des affections ou passions humaines », vedi A. SAYOUS, *Études littéraires sur les écrivains français de la Réformation*, Paris, 1881, p. 88.

³⁾ *Lugdunense Somnium de Divi Leonis Decimi Pontificis maximi ad summum pontificatum divina promotione*, Lugduni, 1513

nel noto *Triunfo* di un segretario del marchese di Santillana, Diego de Burgos. A Lione uscirà, mezzo secolo dopo (1566), la versione francese de' *Capricci del Bottai* del Gelli, infiorata ed ingemmata di versi danteschi. Il traduttore, O. de Kerquifinen, che, nella prefazione dei *Discours fantastiques de Justin Tonnelier*, ricorre a Dante per chiarire il destino dell'anima umana, allettata e sviata dai beni mondani ¹⁾, volta nella lingua sua, a leg-

(Bibl. Nazion. di Parigi. Rés. Y 1692). Ne traserivo un brano dell'esordio:

Aligera de gente satus civilibus armis
 Exilium tolerare | domoq' exte coactus
 Pluribus erravi terris peregrinus | & hospes.
 Illo ego sum Dantes: cui plena Agonyppidos undae
 Pocula miserunt: & cui nemeacula ab alma
 Phocide uenerūt faciles in carmina musae.
 Regna peragraui senonum: gymnasia uidi
 Cecropydum deuecta ab agris in parisiarum
 Maenia sequanicis undis praecleara: dnobis
 Pontibus excelsis insignia | & hospite multo.
 Alta ibi proposui problemata | disseruiq'
 De rerum natura | & transcendentibus astra:
 Quae sunt humanis oculis abscondita prorsus.
 Scripsi ego de superis rebus: scripsi entia mūdi
 Quaeq' sub incurua caeli testudine degunt:
 Et phlegethontaeos amnes | & tartara regna
 Perua quibusdam concessa ex inde regressu:
 Perua nonnullis sine spe sine lege recessus.

Talia dicebat. Rumpens ego herba loquentis
 Vertice nudato dixi. Sanctissimae nates:
 Qui studiis tantis caeleste cacumen adisti
 Parce precor si te fidetius alloquar...

¹⁾ « Et combien que nostre ame, à cause de l'vnion merueilleuse de laquelle elle se trouve liee avec nostre corps, et estant desuoyee par les sens d'iceluy, aspire et court quelquefois apres les biens de ce monde, il luy adviēt comme à ce pelerin duquel le poete Dante a escrit, qui voyageant par vn chemin neuf et auquel il n'auoit onc passé, il croit de toute chose qu'il voit de loin, que ce soit le lieu de sa repeuē, ou de son giste, et se trouuant deceu lors qu'il en est approché pres, il iette aussi tost sa veuē sur quelques autres maisons ou villages voisins, et ne cesse de courir de l'œil plus que des iambes, iniques à tant qu'il parviene à l'hostellerie où il est arresté qu'il doit loger. Pareillement aussi nostre ame venant à entrer, etc. ». *Les discours fantastiques de Justin Tonnelier. Composez en Italien, par Jean Baptiste Gelli, Academic Florentin. Et nouvellement*

ger cuore, speditissimo, e con poca fedeltà, le sentenze memorande della *Commedia*, che l'Anima, devota al « très docte poete Dante », adduce ad ammaestramento del bottaio, aprendogli gli occhi alla luce del vero ¹⁾. A Lione, medesimamente, apparirà, nel '73, un decennio

traduits en François, par C. D. K. P., A Lyon MDLXVI. (Prefaz. « A ceux qui sont curieux d'entendre.... », p. 7-8). Sei anni prima della traduzione de' *Capricci*, stampavasi a Lione, nel 1550, la versione della *Circe* (*La Circe de M. Giovan Baptista Gelli, mis[e] en françois par le seigneur Du Parc*; una versione castigliana, *La Circe que hizo el Gelo florentino*, uscì a Valladolid, nel 1551). Sul Gelli e Dante, vedi, oltre il volume del BARBI, e lo studio di C. BONARDI, *G. B. Gelli e le sue opere*, I. *La Circe*, Città di Castello, 1899, pp. 60 sgg.; CIAN, *Varietà letter. del Rinascim.*, nella *Racc. di stud. crit. ded. a A. D'Ancona*, Firenze, 1901, pp. 37 sgg.; e U. FRESCO, *G. Battista Gelli, I capricci del bottaio*, Udine, 1906.

¹⁾ p. 49. L'Ame. Aussi auient-il aux homes en cest endroit comme aux oiseaux, lesquels on prent facilement à la glu et au filé, lors qu'ils sont encor ieunes et sans plumes. Mais au contraire comme a escrit elegantment ton poete Danté,

En vain les rets sont ils tendus
 Devant oiseaux grans deuenus.

(*Purg.*, XXXI, 62-3).

p. 134. Iust. Et bien, n'estoit-il tenu d'y faire.... response? L'Ame. Non, comme escrit proprement ton Danté. Celuy ne doit estre reputé moins fol, auquel on demādoit s'il y auoit du feu en vne maison, dont on voyoit sortir la flamme par la fenestre, qui fit response que ouy, comme celuy mesme qui auoit proposé vne si inepte et sottie demande.

p. 215. L'Ame. Mais contente-toy sur ce point, de ce qu'en a escrit ton Danté:

La mal-heurté de tels meschans n'opere,
 Que nous perdions l'amour de nostre Pere.

(*Purg.*, III, 133-34).

p. 228-29. L'Ame. Ce que ton poete Danté a exprimé aussi gentiment et de bonne grace comme doctement, quand estant conduit au paradis terrestre, et se retrouvant en l'estat d'innocence il feint que Virgile luy parle ainsi:

Ton franc arbitre droitement te fait viure,
 Faute feras à ne le vouloir suyre.

(*Purg.*, XXVIII, 140-41).

dopo la versione di Jean de Peyrat (Paris, 1562), tradotto da ignoto autore, il *Galateo* del Della Casa, non tenero, come ognun sa, per la gloria dell'altissimo poeta. Nè troppo doveva rinerescere al traduttore la tortura inflitta ai versi della *Commedia*, che riproduce travolti, stentati e miseri, e talora non riproduce e non traduce punto, pago di soggiungere (f. 54): « car qui est celuy qui n'estant point de nostre nation, sache que veult dire le Dante par ces vers? » 1).

p. 304. L'Ame. Ce que nostre tresdocte poete Danté, a si excellèment declaré au vingtième chapitre de son paradis:

La nature du monnement, qui pose
Au milieu, et autour, fait tourner toutes choses,
Commence ici, comme de son vray but.

Et peu apres il adionste,

Son monnement n'est coupe par un autre,
Mais tous les autres sont mesurez par luy.
Comme est le dix du cinq, et son demi:
Aussi le temps sa racine a planté
Dans ce pinot, et aux autres les branches,
Ainsi que l'ay assez manifesté.

(*Parad.*, XXVII, 106 sgg.).

Iustin. Certamente qu'il escrit fort bien. Il est vray, etc. Ben quindici altre volte Dante è citato. La traduzione inglese de' *Capricci*, fatta da WILLIAM BARKER (*The Fearful Fancies of the Florentine Couper*), indipendente, com'io credo, dalla francese, che la precedette di due anni, è ricordata dal TOYNBEE, *English Translations from Dante - Fourteenth to Seventeenth Centuries*, nel *Journ. of compar. Liter.*, New York, 1903, I, 354 sgg.

1) *Le Galathée fait nouvellement en Italien et François pour l'utilité de ceux qui se delecte (sic) en l'une et l'autre langue, et sont curieux de savoir toutes choses honnestes*. In Lione. Appresso Alexandro de Marsilli, 1573. - Un'altra edizione apparve a Lione, nel 1584. - È tacito il nome del traduttore. L'editore dice nella dedica a Bartolomeo Arnolfini: « ho preso ardire presentarvi questo piccolo libretto che al presente ho fatto tradurre e stampare, quale tratta de costumi et buone creanze ». - (f. 51): « Or si tout ce discours se fust entreteu, et que le cas fust advenu aussi bien à un autre: toute la nouvelle eust perdu son frinet, l'effect, et bonne grace, et eust donné ennuy et facherie aux escoutans, lesquels demeurent

Nel 1547, quando Francesco I moriva, Jean de Tournes, che ingegno naturale, e sapere, e buon senso, e attività, e coraggio aveva, più assai d'ogni altro editore di Francia, avviato dall'Alamauni allo studio delle lettere italiane, disposto alla «rinnovation d'i volgar Poeti», com'ei dice, « con tal animo, che giovi et delecti il mio travaiglio in comun a tutti », soccorso, nell' officina sua,

suspens, et désireux d'entendre l'évenement de la chose, sur laquelle tu les anrois arrestez. Or pense que nostre Dante soit tombé en ce vice, quand il dit:

J'euz mes parents de nation Lombards
Et de Mantone issus de toutes parts.

(*Inf.*, I, 68 sgg.).

Ven qu'il n'y avoit poinet de danger si sa mere avoit pris origine à Gazolo, ou à Cremona etc. ».

f. 52 v. Bisogna evitare la bruttura nelle parole... « Qui fut cause que le poete Florentin, voulant (comme ie croy) éviter ce mesme mot (ventre) s'essaya de trouver un autre vocable, ne faisant point conscience de l'eslongner de la signification, et aller querir bien loing, quand il dict:

Souviens toy, que pour purger le vice
De nostre chair, Dieu vint ça bas paraistre,
Et s'incarnant entra dedés le cloistre
Pur & entier d'une Vierge propice.

(Sono attribuiti qui a Dante versi della canzone alla *Vergine* del Petrarca:

Ricorditi che feci il peccar nostro ecc.).

f. 53: Ce Dante fut auement presumptueux et arrogant en ce qu'il scavoit, mespriseur et desdaigneux, come celuy qui imitoit les gestes et vie severe des anciens Philosophes, home mal gracieux et rebarbatif, lequel ne pouvoit, ou scaivoit converser doucement avec le vulgaire.

f. 53 v.: Les poix font tinter la balance

(*Inf.*, XXIII, 101).

È evitata la traduzione di:

f. 54 r.: Stan li ranocchi pur col muso fuori

(*Inf.*, XXII, 26).

ib.: Già veggia per Mezzul perdere, o Lulla.

(*Inf.*, XXVIII, 22).

da Paolo Pinzio, da Damiano Maraffi e da altri Italiani, offre al pubblico un'edizione nuova di Dante, cogli argomenti e le dichiarazioni suggerite dal Landino ¹⁾. Nel 1545 ancora, nella prefazione al *Decameron*, tradotto da Antoine Le Maçon, e offerto a Margherita di Navarra,

Altri versi danteschi appaiono così tradotti:

- f. 56: Sinon qu'aux yeux et dessous on me vente.
(*Inf.*, XVII, 117).
- ib.: Or dites moy on est pres le pertuis.
(*Purg.*, XVIII, 111).
- f. 57: Le sort fatal rompu de Dieu seroit
Si l'obscur ean de lethé il passoit
Et s'il goustoit un tel mez sans payer
De repentence un escot fort amer.
(*Purg.*, XXX, 142 sg.).
- ib. v.: Laissez grater, ou la rougue demange.
(*Parad.*, XVII, 129).
- f. 60: Images de bien fuyant fauces.
(*Purg.*, XXX, 181).

— Irato contro i denigratori delle glorie fiorentine, PAOLO MINI, medico e filosofo, scende in campo con una sua *Difesa*, che affida a' torchi di Lione (*Difesa della città di Firenze et de' fiorentini contro le calunnie e maledicentie de' maligni*, Lione, 1577), e quivi, con fiere parole, rigetta le accuse di coloro che, non potendo biasimare Dante (pp. 17 sgg.), « famosissimo », « come poëta (per esser egli come tale non men dotto che considerato, e per giudizio di alcuni pari d'Homero), ebbero nulladimeno un tempo.... ardimento di biasimarlo come cittadino », offesi dalle « invettive atrocissime contro alla città di Firenze e i suoi cittadini ». Esalta poi il Mini in Dante la meravigliosa favella (p. 35): « Oh qual Poëta hebbe giammai la lingua volgare Fiorentina.... che usasse giammai più bella, e più proprie metafore, o che trovasse i migliori e più acconodati epiteti di Dante? » — Nella *Toscaue françoise*.... il MINI pur ricorda « le poëte Dante » (« Dantes »), pp. 226; 394.

¹⁾ *Il Dante*, || *Con argomenti, e dichiaratio* || *ne de molti luoghi, noramen* || *te revisto, e stampato*. In Lione, per Giovan di Tournes, 1547. La dedica a Maurice Scève (Mauritio Sceva) è del 24 marzo 1547. Il FONTANINI (*Bibliot. dell'eloq.*, ed. 1803, I, 321) ed altri dotti che stupivano della stranezza del titolo, *Il Dante*,

Estienne Roffet non si peritava di chiamare il capolavoro del Boccaccio: « le plus beau et plus estimé livre Toscan.... qui iamais ait esté fait en Italie ». L'edizione cina lionese di Dante usciva un anno dopo quella del Petrarca, contemporaneamente alla ristampa della *Parfaite Amye* dell'Héroet, e dell'*Opera omnia* del Sannazaro (apud Griphium); e il Tournes, temendo di far cosa non accetta al pubblico, e di osar troppo, passando « dal soave e misurato dir di M. Francesco Petrarca.... a un poco più erto e adubrato sono d'il Fiorentin poeta M. Dante Alighieri », avverte prudentemente, nell'epistola di dedica a Maurice Scève, in quel suo italiano lambiccato e scoretto e contorto, essere stato « dubioso gran tempo se publicar lo dovessi, folto di nebbia tra le fosche selve dell'infernal abisso, sotto posto a calunnia dalli invecchiati professor' di esso (!), postom' innanzi con quel animo che lui d'un in altro cerchio d'ell'Inferno scende, toltomi a guida il principal suo interprete.... chiarito havemo difficultade alquante ».

Non voleva il Roffet parer da meno del collega Tournes, e, a brevissima distanza del *Dante*, stampato cogli schiarimenti tolti al Landino, allestisce, nel 1549, un'edizione sua della *Commedia*, con note tolte al Vellutello, e al Ridolfi la dedica, grato dell'aiuto suo, in questa ed in altr'opere, a pro degl'italianeggianti in Francia. Questo *Dante* tardò fino al 1551 a venire in luce ¹⁾. Ai

ignoravan sicuramente il gergo italiano comunemente usato dal Tournes nelle sue epistole. Nel 1551 e nel 1587 fu riprodotta, senza mutazione di sorta, l'edizione del '47, fregiata di un medaglione di Dante. Più compiute notizie su Jean de Tournes offriranno, fra breve, il BAUDRIER, nella *Bibliogr. Lyonnaise*, e ALFRED CARTIER, negli *Annales de l'imprimerie Tournésienne* promessi.

¹⁾ *Dante* || *Con nuove, et utili is* || *positioni*. || *Aggiuntori di più una tavola di tutti* || *i vocaboli più degni d'osservatio* || *ne, che a i luoghi loro so* || *no dichiarati*. In Lyone, Appresso Guglielmo Rovillio, 1551. Il privilegio di stampa data dal 9 luglio 1549.

« candidi lettori », l'editore presentava il « tanto aspettato testo » del « divino Dante Alighieri », con alquante buone e confortevoli parole, in lingua italiana: « Voi dunque prenderete de i frutti delle nostre fatiche, e se vedremo, come speramo, haver in alcuna parte à i vostri honorati studi sodisfatto, oltre chè in brieve tempo lo ridurremo in meglio, ne darete anco animo di fatigare per vostro comodo in cose tutta via di maggior importanza ». Un'effigie di Dante (« Dantes Flo. Poe. »), tolta dalla nota xilografia del Marcolini, frequentemente riprodotta in Italia ¹⁾, di fantastico aspetto, sul genere dei ritratti del tempo, ornava il nuovo libriccino, lanciato alla ventura ed al pubblico indifferente; e sotto vi compariva un'ottava encomiastica a Dante, stillata dal cervello di Giovan Giacomo Manson, dove « i puri inchiostrati », e lo « stile ornato e degno », e il giungere « a sì bel segno », e lo « spiegar dal cielo i vanni », e altre sciatte espressioni del comune vaniloquio dei versificatori italiani facevan misero contrasto col testo, ancor sibillino, di Dante. Forse il Manson altro di Dante non sapeva se non che il sommo, « con somma industria », aveva scritta la *Commedia*, cantate le pene infernali fra « i disputati mostri » di Plutone, le espiazioni del « terrestre regno », e infine il diletto, « l'alto diletto de i celesti chiostrati ».

Senza punto « ridurre in meglio » l'edizion sua, come prometteva fare, il Roville la riprodusse tal quale, nel 1552; e ancor la ristampò nel '71 e nel '75, segno evidente che la merce sua si spacciava. Ma chi eran dunque i lettori francesi di Dante a que' tempi?

1) « Die drei Titelblätter... sind verkleinerte und verschlechterte Nachbildungen der venezianischen Vorlage ». Così il VOLKMANN, *Iconografia Dantesca. Die bildlichen Darstellungen zur göttl. Komödie*, Leipzig, 1897, p. 84. — A p. 12 del *Dante* del Roville trovi pure raffigurati Dante e Virgilio nell'inferno. Vedi l'articolo *Guillaume Roville*, nel recente volume del PICOT, *Les Français italianisants...*, I, 197. Altre figure reca l'edizione successiva del *Dante* del ROVILLE, Lione, 1571, pp. 225; 430.

A Jean Pierre de Mesmes, che incensò in rime Margherita di Navarra, esperto assai della favella d'Italia, non doveva sfuggire il nome di Dante, più volte, e non con molta riverenza, rammentato dal Bembo, in quelle *Prose*, dal Mesmes consultate e saccheggiate, nel 1548, quando compose la *Grammatica*, presto nota e grata assai agli studiosi ¹⁾. Ma di legger Dante pare non curasse mai. E se viva fosse stata nella mente sua la *Commedia*, quando, cinque anni dopo compiuta la versione dei *Suppositi* dell'Ariosto (ove già s'inclina « ai due lumi della poesia francesca, P. Ronsardo et Gioa. Bellaio »), notava nelle *Institutions astronomiques* (1557) ²⁾, gli arcani del cielo, « des célestes flambeaux les loges éternelles » ³⁾,

1) Del Mesmes, che pur scrisse in lingua italiana, discorre, colla consueta dottrina, il PICOT, nella *Revue des biblioth.*, 1899, pp. 121 sgg. (Vedi ora *Les Français italianisants...*, I, 295 sgg.). A Jean Pierre de Mesmes e ad Henri de Mesmes dedica alcune pagine, di nessuna novità, J. MADELAINÉ, *Quelques poètes français à Fontainebleau*, Fontainebleau, 1900, pp. 189 sgg.

2) Lessi a Parigi le *Institutions astronomiques contenant les principaux fondemens et premières causes des cours et mouvemens célestes*, Paris, 1557, e stupii di non trovar ricordo de' poeti toseani, al Mesmes pur sì famigliari. (Neppur rivelano conoscenza de' poemi anteriori sulla struttura de' cieli ed i movimenti de' pianeti, compiuti dagl' Italiani, del *De rebus divinis et coelestibus* del Bonineontri, p. es., su cui vedi le dotte ricerche di B. SOLDATI, *La poesia astrologica nel Quattrocento*, Firenze, 1906). Ai poeti latini, massimamente, son tolte *Les définitions des levans et couchans poëtiques* (pp. 150 sgg.). Leggi, a p. 62, una tirata contro colui « che il gran commento feo »: « Et ne vous amusez, ie vous prie, aux sottz et mechaniques argumés du malicieux et mescreant Averroé ». « Le gentil poète Manil » — « mon poète » — tanto lodato nelle *Institutions*, sarà, suppongo, Marcus Manilius.

3) Così l'Imbert, in un sonetto encomiastico, che si rammenta nella *Vie de Jean Pierre de Mesmes* del COLLETET, pubblicata da PH. TAMIZEY DE LARROQUE, nel *Cabinet histor.*, Paris, 1878, vol. XXIV, p. 13 sg.

con gran sfoggio di dottrina, tolta a Omero, Virgilio, Lucano, Ovidio, Platone, Plotino, Boezio e Cicerone, certamente ei non l'avrebbe qui scordata, come non la scordò Alessandro Piccolomini, sottile espositore de' canti del *Paradiso*, nell'opera analoga, *La Sfera del Mondo*¹⁾. Voltava questa *Sfera* Jacques Goupyl, nel 1550, e i lettori francesi potevan leggervi il capitolo *De la grandeur et quantité des Planetes*, ove s'ammira l'acume del « divin Dante », l'alto intendimento del poeta nel dar moto e vita a' suoi cieli²⁾.

1) Vedi V. CIAN, nella *Raccolta di studi* dedicata al D'Aurona, cit., p. 35.

2) *La Sphère du Monde... en si grande facilité, que chacun ayant les principes ciaprès mis, pourra le tout facilement entendre. Traduite de tuscane en françois*, da JACQUES GOUPYL, Paris, Guillaume Cavellat, 1550 (si ristampò nel 1580 e nel 1608). - 1° (fol. 132 r°): « En outre l'inegalité de la transparence des corps, qui sont entre nous et les lumières du ciel, nous peuvent (sic) beaucoup empescher, & le tout procede que l'homme à cause de sa fragilité, ne peut par son entendement sans l'ayde des sens venir à la cognoissance des choses, comme l'Aristote afferme en son livre de l'Ame, & en autres plusieurs lieux: Dante aussi le demonstre clairement quant il dit,

Ainsi convient parler à noz esprits
Qui ne font rien digne d'entendement,
Fors ce qu'ils ont par sentement apris.

Et ce qui s'ensuit ». - (fol. 133 r°); a proposito del « ciel Empyrée, lequel pour estre immobile, n'est compris entre les choses naturelles. Et le divin Dante l'appelle en son Paradis le ciel de la paix divine, pource qu'il est le lieu des esleux heureux, ou les ames ont fruition de la paix divine, & voient leur facteur face à face. Je ne parlerai donc de ce treshaut ciel... ». - (fol. 133 v°); a proposito del sole « plus beau & de plus grande vertu que tous (sic) les autres susdites [planetes]. De laquelle dignité [du Soleil] Dante parle en plusieurs lieux de sa Comédie, & mesmement au X chant de Paradis, auquel passage il l'appelle le grand ministre de nature, & veut qu'il soit la mesure du temps. Ce qui est treshien dit, pource qu'il fait distinction des heures, comme veut le grand poete Toscan. Le Soleil est concurrent à la generation de toutes choses fragiles et caduques, & est comme guide & gouverneur des Planetes, comme Ptolemée monstre.... ».

E a Maurice Scève medesimo, a cui il Tournes dedicava il suo « Dante », a che giovò mai l'aureo piccol volume? Era lo Scève oracolo in fatto di poesia, e lo consultavano i devoti della « Société de l'Angélique », in via Fourrières, senza intenderlo talora, chè lui medesimo talor non s'intendeva. « Gentil esprit, ornement de la France | ... d'Apollon saintement inspiré », lo chiama il Du Bellay, persuaso che dei « poètes d'Ausonie », avesse preso « les sons, la grâce et l'harmonie ». L'esalta Charles de Sainte-Marthe, per la « docte gravité » e la « profonde éloquence ». L'elogia assai il Ridolfi, nell'*Aretefila*, come uomo di vasto sapere, di « varia dottrina », capace di sciogliere, « con somma agevolezza », ogni dubbio più tormentoso. « Oltre che egli ama, et ha in sommo honore e reverēza la vostra nazione (l'Italia); et i componimenti della vostra bellissima lingua oltre modo gli piacciono »¹⁾. Ne imitavan molti il concettoso, metaforico e prezioso stile, i versi, gravidi di « scienza » e di « filosofia » profonda. Dedicava a lui Jean de Tournes, nel 1545, il *Petrarca*, quando già del canzoniere petrarchesco e della filosofia di Platone, volgarizzata alacramente a' suoi dì, aveva fatto lo sbalorditorio impasto di poesia, noto al mondo col nome di *Délie*. Che il Tournes, intestando a lui ancora, due anni più tardi, il poema dantesco, « folto di nebbia », pensasse un po' a quel gran mare di nebbia che avvolgeva l'opera poetica dell'amico Scève, e volesse come dire: Vedi chi di caligini e tenebre ti può vincere, - non sembrerebbe fuori del naturale. Ma forse quella dedica era scritta senz'ombra di intenzione maligna, e forse il Tournes s'inclinava riverente a quel gran stupore de' contemporanei.

1) *Aretefila*, ed. cit., pp. 135 sgg. « O se e' ci fusse venuto hoggi », esce qui a dire Aretefila, « il gentilissimo Mons. Maurizio Sceva (si come egli è usato alle volte di venirci), questa hora sarebbe stata, certo, la parte sua, il dichiararci, dico, questo nuovo dubbio brevemente ». Chiama il Ridolfi la *Délie* opera « bellissima » e « leggiadrissima » (p. 137).

In misteriosi versi chiama lo Scève felice la terra, ove Petrarca, « ce Thuscan Apollo sa ieunesse | si bien forma, qu'à iamais sa vieillesse | verdoyera à toute eternite »¹⁾. Delira co' poeti petrarcheschi d'ogni regione, dietro l'orme del cantore di quella Laura gloriosa, di cui, rovistando nelle antiche sepolture, o, sedotto dal rovistare altrui, immaginò scovirne un di il bel corpo mummificato. Imita a volte anche l'Ariosto; ma, nel cammino che ansante ed a tentoni percorre, errando per dirupi e roccie scoscese, egli mai non s'inbatte in Dante. Nè risalgono, a giudizio mio, alla *Commedia*, alcuni versi che efficacemente descrivono il nascere e lo spirar del giorno (LXXIX): « L'Aulbe estaingnait Estoilles a foison, | tirant le iour des regions infimes, | quand Apollo montant sur l'orison | des montz cornus dorroit les haultes cymes ». — « Quand sur la nuit le iour vient à mourir | le soir d'ici est Aube a l'Antipode »²⁾.

1) *Délie. Obiect de plus haulte vertu*, Lyon, 1544, p. 189. Ribocca di reminiscenze petrarchesche quest'operetta dello Scève, che forse, come avvertì il VIANEY (*Bullet. ital.*, III, 107), trae il suo titolo dal *Fior di Delia* del napoletano Antonio Riccio. Una « Delia, che sola tra tutt'altre il cumulo | ebbe d'ogni eccellenza », fu pur cantata dal Varchi. Vedi G. MANACORDA, *Benedetto Varchi. L'uomo, il poeta, il critico*, Pisa, 1903, p. 91. — Vedi inoltre J. GUGGENHEIM, *Quellenstudien zu Samuel Daniels Sonettencyklus "Delia"*, Berlin, 1898. Che la « Délie » possa essere Pernette du Guillet, ritiene assai probabile J. BUCHE, *Pernette du Guillet et la "Délie" de Maurice Scève*, in *Mélanges de philol. offerts à F. Brunot*, Paris, 1904, pp. 33 sgg.

2) Piacquero questi due versi al BRUNETIÈRE (*Un précurseur de la Pléiade*, in *Études critiques sur l'histoire de la littér. franç.*, VI, Paris, 1899, p. 90), a tal segno, da chiedersi: « Quel poète ne serait fier d'avoir signé ces deux derniers vers? » Gran cosa non sono poi davvero. Dei versi dello Scève poca stima faceva il COLLETET, il quale, nelle *Fite* sue manoscritte (B. N. ms. fr. 3073, f. 499), aggiunge il giudizio suo a quello d'altri valentuomini: « quant à moi je trouve tant de ridesse dans ses vers, et tant d'imagination espagnole et alambiqué, qui s'évanouissent dans l'air, qu'on peut dire de lui ce que

Pur non riuscendo a dar forma artistica alle immagini, balenate alla fantasia, al pensiero, non mai chiaro e non concreto, Maurice Scève tende costantemente al grande, al solenne. Da altissima vetta vorrebbe, collo sguardo dell'aquila, vedere al basso il piccol mondo umano. Ma le povere ali, dispiegate appena al volo, non fendono tant'aria, nol sorreggono, ed a terra lo precipitano.

Finchè ha vita, egli nondimeno aspira all'alto. Idea un gran poema. Simile a Margherita di Navarra che, nelle *Prisons*, volle rinchiudere il vasto sapere enciclopedico, e rivelare le esperienze proprie, le angosce e gli affanni, lui pure, stimolato forse dall'esempio della nobil regina, che tanto apprezzava, scrive, due anni prima che la morte lo spegnesse, la sua *Commedia* versificata. Allinea un migliaio di versi alessandrini, divisi in tre canti; e, prima che il Tasso, il Du Bartas e il d'Aubigné concepissero il poema della creazione, offre al pubblico il suo *Microcosme* (1562), la storia dell'uomo in terra, risalendo alle origini del mondo, e coronando l'opera colla descrizione de' moti celesti e degli astri, che tanto possono sugli umani destini. Questo poema, superiore forse alla *Délie*, a cui pare debba unicamente andar congiunto

l'Andromaque d'Homère disait à son fils Hector, le voyant sortir a Troye tout armé: mon fils, ta valeur te perdra ». — Allo studio della *Délie* di Maurice Scève è dedicata gran parte di una memoria sui rapporti fra l'Italia e la Francia nel '500, indicata da G. PICOT, in *Séances et travaux de l'Acad. des sciences morales et polit.*, Paris, 1900, p. 215, e non ancor data alle stampe, se io non erro. Ora è sopraggiunta la tesi di A. BAUER, *Maurice Scève et la Renaissance Lyonnaise*, Paris, 1906, che ignora la *Fita* dello Scève scritta dal COLLETET, ignora l'*Arctefila* del RIFOLFI, e pochissima esperienza rivela della poesia italiana, sì lamigliare all'autore della *Délie*. Approfondisca e rinfranchi il Bauer la sua dottrina, prima di accingersi all'edizione e all'analisi delle opere dello Scève, che or promette, ed esprima pensieri meno vacui (p. 20): « J'ai souvent l'impression que le platonisme lyonnais ne fut qu'une aspiration vers un idéal qu'on voyait s'éloigner de plus en plus », ecc.

il nome dello Scève, è oggidì scordato. È un tentativo fallito. Pure, sull'oscurissimo fondo del *Microcosme*, brilla, di tratto in tratto, una gemma di vera poesia. Pensava, leggendolo, che il piccol Dante, offerto allo Scève dall'editore lionese, avrebbe dovuto suggerire al poeta qualche idea od imagine, or che meditava e architettava la grand'opera della creazione. In un *Promptuaire des medalles*, d'anonimo, ispirato forse dal Simeoni, scritto in toscano e in francese ad un tempo, è esaltata l'opera dello Scève, « par laquelle la renommée de son nom ne sera jamais ensevelie aux ténèbres d'oubliance. Ce Poete ayant quasi l'esprit et l'entendement de Dante, Poete tres-obscur et difficile, a eserit sa Delie, d'un si hant subiet et agrement, que tous les Poëtes de nostre temps l'ont admiré »¹⁾. « Ou son style obscur et aussi difficile que celui de Dante m'est du tout inconnu, ou ce poëme ne procède que d'une même source », scriverà poi, a sua

1) *Seconde partie du promptuaire des medalles, commençant à la nativité de nostre Sauteur Jesus Christ, et continuant jusques au Treschrestien Roy de France et de Pologne Henri III du nom. Revue, corrigee et illustree de plusieurs medalles des plus fameux et excellents hommes de nostre temps, et qui sont à présent regnans, avec leurs vies.* A Lyon, chez Guillaume Roville, 1577, p. 251. Questo brano mi fu gentilmente trascritto dall'amico prof. Baldensperger. Il *Promptuaire* reca, nella prima parte (Lyon, 1553, p. 182), con leggerissime varianti, il cenno biografico su Dante del Tritemio (riprodotto nella seconda parte, p. 182, e nell'edizione latina "Promptuarii... pars secunda", Ludguni, 1578, p. 251): « Dante poete florentin, fut homme fort savant aux lettres divines et humaines, et en philosophie, et de son temps ne se trouvoit homme qui en science le passast. Or il fut chacé de son pais, et fut quelque temps en France, mesmement à Paris, ou il disputoit en l'université à un chacun, et en toutes seiences et puis fut avec le Roy d'Aragon: et composa plusieurs livres sur sa mauvaise fortune. En fin mourut aussi en exil à Ravenne: en l'an du monde 5283, après la nati[vité] de Jesus 1321, an du temps et regne de Louis de Bavières Empeureur de Romme. Voyez Trithemius, et Supplementum Chronicorum li. 13 ».

volta, attingendo al *Promptuaire*, il Colletet, nella « Vita » dello Scève, toccando del *Microcosme*¹⁾.

Ma il *Microcosme*, che ha reminiscenze copiosissime de' poeti italiani, dell'Ariosto e del Petrarca, particolarmente, nulla rivela che con certezza possa dirsi derivato dalla *Commedia* di Dante. L'« osenro stile » è frutto dell'osenra mente del poeta. Descrive l'abisso, ove Adamo espia « l'ingrat forfait », languendo, senza martiri: « Pour lequel expier faut doulent qu'il descende | aux Limbus infernaus, et long temps s'y attende, | non puni toutefois de tourment, ou rigueur, | mais languissant d'attente en obscure languenr »²⁾, e non ricorda il Limbo di Dante, ove, con Virgilio, vivono gli afflitti, senza speme in desio, non ricorda lo splendore che cinge laggiù il castello de' gloriosi. Nessuna delle sfolgoranti luci del Paradiso dantesco brilla nei cieli che Scève raffigura. Anche nelle similitudini, che avvivano, a tratti, i monotoni, lenti e pesantissimi alessandrini: « Comme en mer le Nocher agité du naufrage | cale voile prudent au tempesteux orage | la pluye prevoyant »³⁾ ecc., non

1) *Vie des poètes français*, f. 498. Il COLLETET (f. 460) ricorda la dedica che il Tournes fece allo Scève dell'edizione del *Petrarca*, ma non quella aggiunta al suo *Dante*. Scrive vagamente il BAUER, a p. 125 della sua tesi citata: « Les poèmes de Dante et de Luerèce ont servi de modèle à Scève, non pas qu'il les ait imités, mais ils l'ont encouragé à donner à la France un poème vraiment philosophique ». E fantasticava già prima: « La conaissance de la Divine Comédie a donné aux Français un nouvel idéal du poème philosophique ».

2) *Microcosme*, Lyon, 1562, livre I, p. 34.

3) *Microc.*, II, 37. Non manca ispirazione al principio di alcuni canti; ma subito il verso si stempera, e langue. (Livre II, 36): « La nuit obscure ostoit aux choses leur couleur | augmentant la frayeur, la tristesse et douleur ». (Livre III, 69): « L'aube ayant dechacé de l'air toutes tenebres, | et la chauvesouri, et tous oiseaux funebres | l'alonette esveillant pour matin esveiller | le laboureur au chāp, et plus ne sommeiller, | le soleil par vapeur eslevee engrossi | rayoit sur l'Horison tout autour esclereci ».

è tolta a modello la *Commedia* di Dante. Quando lo Scève non imita gli antichi e non copia Virgilio, riproduce l'osservazione sua della natura, immediata talvolta, senza il tormento della riflessione, carnefice massimo de' poeti e degli artisti.

Dai tentativi di « scientifica » e « filosofica » poesia di Maurice Scève, dall' opere de' suoi ammiratori e seguaci, da tutto il lavoro poetico del sodalizio Lionese, veniva man mano svolgendosi l'estetica cosiddetta della « Pléiade », che alcuni, oggidì ancora, suppongono uscita tutta, e all'improvviso, dal cervello del Ronsard e del Du Bellay. E si svolse, senza che Dante ci avesse il minimo influsso. Omero e Virgilio, e quanti più poeti della Grecia e del Lazio, dovevano accendere la fantasia dei poeti novelli. Bene ammoniva il Du Bellay, nella *Défense*: « feuillette de main nocturne et journelle les exemplaires grecs et latins ». Notte e dì l'instancabil mano de' poeti di Francia sfogliava l'opere dei modelli d'Italia. C'era da tempo avvezza. Era ginnastica sì comoda e sì salutare, per figurare nel gran mondo ed aver nome. Bastava poi occultare con prudenza l'imitazione degli Italiani, e simulare quella de' gloriosissimi classici antichi. Sempre sfolgorante in soglio, divinità immutabile, attraverso tanti mutamenti, nel tormentato e tormentoso campo dell'arte, dominava il Petrarca, « la perle des italiens poètes », come Madame Jeanne Flore (Jeanne Gaillarde) diceva ne' *Comptes amoureux* ¹⁾. A coloro che, d'originalità perfettamente sprovvisti, vuoto il cuore e vuota la testa, componevano le rime loro, lavorando a mosaico, carpando qua e là il frasario ed i concetti dei Petrar-chisti, il Tebaldeo e Serafino Aquilano servivano a menaviglia.

¹⁾ Vedi G. RUA, *Di alcune fonti italiane di un vecchio libro francese*, nella *Bibl. d. scuol. ital.*, V, 61 sgg.

Di questi intarsiatori meccanici ve n'eran parecchi a Lione, prima ancora che la « Pléiade » trionfasse. A Lione visse un tempo Pontus de Tyard che, nel « jeune printemps », com'ebbe a scrivere Étienne Pasquier, cantò, « d'un doux utile vers », le *Erreurs amoureuses*. Petrarcheggia quivi, sedotto dalla voce « du Thusean gemissante » ¹⁾; petrarcheggia altrove, dietro la scorta de' vati d'Italia allor più in voga; ed ancora, e per più fiate, guidato da Maurice Scève, il cui tenebroso verso, le « occulte » idee, le velleità scientifiche, il pomposo apparato astronomico, tenta riprodurre. Due capitoli aggiunge in quella « rime tierce », poco fortunata e poco accetta in Francia, forse rammentando i capitoli dell'amico Mellin de Saint-Gelais ²⁾. Scorgo io ben chiaramente, nel primo saggio, le tracce della *Délie*, troppo vantata e troppo imitata, ma non saprei trovarvi quell'ispirazione di alcuni luoghi del *Paradiso* di Dante, che il Flamini, ultimo a studiare il Canzoniere del Tyard, vorrebbe vederci ³⁾. La *Commedia*, la terza cantica massimamente, non faceva per questo vate, inneggiante alla platonica filosofia, schivo della folla ⁴⁾, che ammoniva saggiamente non doversi provare ognuno a « témérairement... hurter aux portes de Poésie », rimatore, tuttavia, egli medesimo, d'inezie e gingilli. Giurerei che non sottintendesse punto il nome di Dante, nella povera sua

¹⁾ *Les Œuvres Poétiques de Pontus de Tyard Seigneur de Bissy*, Paris, 1573, p. 58 (sonetto di dedica a P. d. T., di Guillaume des Autels).

²⁾ Altre piccole cose scrisse in terza rima, nel *Livre des vers lyriques*, nel *Recueil des nouvelles œuvres poétiques (Œuvres poétiques de Pontus de Tyard*, ed. MARTY-LAVEAUX, pp. 126; 174; 222).

³⁾ *Du rôle de Pontus de Tyard dans le "Pétrarquisme" français*, nella *Revue de la Renaiss.*, I, 47.

⁴⁾ « Le vrai poète dédaigne... de se baisser et accommoder à la vileté du vulgaire, duquel il est le chef ». *Solitaire Premier ou Discours des Muses et de la Fureur Poétique*, ne' *Discours philosophiques*, Paris, 1587, p. 47.

Description de la peinture, ove accenna al miglior modo per fregiare « l'entrée d'un enfer Poétique, tel comme l'ont décrit Virgile et les autres Poetes »¹⁾. Vareati i 30 anni, staccatosi da Maurice Scève, Pontus de Tyard si vota, anima e corpo, alla « Pléiade ».

Sembra che tra i « bons livres latins et vulgaires, italiens et espagnols », posseduti da Louise Labé²⁾, la « belle Cordière », figurasse anche un Dante, un Dante non sempre polveroso e inerte, e l'interrogasse un dì l'appassionata e ardente poetessa, scrivendo, nel *Débat de folie et d'amour*, del rapido divampar d'amore nel cuor di Francesca da Rimini.

L'Italia aveva gran parte nella vita, sovente burrascosa, di questa donna, che rimembra a volte Tullia d'Aragona, Veronica Franco, e la virtuosa Gaspara Stampa; e talora pur ricorda i tipi cavallereschi di donna, usciti dalle fantasie acese dell'Ariosto, del Tasso e di Lope de Vega, le Marfise e le Clorinde. Splendeva tra le donne, dice di Louise Labé, Jacques Peletier du Mans, « comme la lune resplendit de nuit sur les moindres flambeaux ». I contemporanei assicurano ch'ella parlava l'italiano e lo spagnuolo a meraviglia. Fra le sue rime d'amore alcune ve n'ha, scritte nella favella di Dante, forse corrette, levigate alla meglio da quel Simeoni, a noi già noto, che l'ossequiava, con cent'altri, e, morta (nel 1566), la pianse, in languide e querule rime³⁾. Il

1) *Œuvres*, p. 222. Nel *Solitaire premier*, cit., p. 8, dice dei melanconici: « Et vrayement les affligez de ceste espeece sont pitoyables.... sans cesse tristes outre le devoir humain, et transportez en certains discours et songes tenebreux, se refigurent les choses passées et les futures, peintes de miserable horreur ».

2) Vedi J. FAVRE, *Olivier de Magny*, Paris, 1885, p. 123.

3) Le poesie italiane, negli *Escriz de divers poëtes*, in morte della Labé, non hanno nome; ma è ben probabile, congettura A. CARTIER (*Les poëtes de Louise Labé*, nella *Rev. d'hist. littér. de la France*, I, 437), che un Alamanni e un Gabriel Simeoni ne sieno gli autori.

Canzoniere della Labé ben poco si scosta dai Canzonieri del tempo. Anche la Labé petrarcheggia e bembeggia; sciorina sonetti; compone elegie, togliendo concetti e forme dai modelli in voga. Al Dio Petrarca si inchina, riverente, nel *Débat*; chiama il Petrarca un sole che si avvicina « à la gloire de celui qui ha représenté toutes les passions, coutumes, façons et nature de toutes les hommes, qui est Homère »¹⁾. Nomina, pur nel *Débat*, che offrirà al La Fontaine il soggetto d'una leggiadra favola, *L'Amour et la Folie*, alcuni fra gli eccellenti poeti che d'amore riempirono le carte²⁾; ma tace il Boccaccio, del cui spirito era tutta invasa; tace Dante, e sfoggia i suoi bravi eroi dell'antichità: Platone, Orfeo, Museo, Omero, Livio, Alceo, Saffo. Son pieni i versi suoi delle freddure dei petrarchisti. Ma quando rima a cuor gonfio, ella, cresciuta tra le scuole de' platonici e de' mistici, e dalla natura portata al sensualismo folle e impetuoso del gregge d'Epicuro, ella, colla « pauvre âme amoureuse - qui erre parmi les cieux », facilmente e fatalmente ripiombata sulla terra frale, sa mettere nel verso qualcosa che ancor non v'era nella lirica di allora: l'ardore, la lotta, lo spasimo, lo strazio dell'anima sua. Se leggesse nella *Commedia* non saprei dire con certezza assoluta. Forse ella vi cercava quegli episodi che più potevan commuoverla e scuoterla all'interiore, e la-

1) *Débat de folie et d'amour*, nelle *Œuvres de Louise Labé Lionnoise*, Lion, 1555, p. 55.

2) Molti ne ricorda anche FRANÇOIS DE BILLON, nell'opera sua singolarissima, letta assai a Lionne, *Le fort inexpugnable de l'honneur du sexe féminin*, Paris, 1555. È quivi memoria del Petrarca e del Boccaccio, ma non di Dante. Onorevol parte è fatta alle illustri poetesse e scrittrici d'Italia, alla « vertueuse Catherine de Sienné autant prisée qu'une Sibille » (p. 32), a Olimpia Morato, Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga, ecc. Divagando, « en l'honneur des Italiens », il BILLON esce a dire (p. 249): « A vray dire, l'Italye est la norme de Civilité, de Discretion et tresadroite Grace en la conduite particuliere de ses Negoces ».

sciava il resto, come fanno ancor oggi molti lettori di Dante.

La tragica fine di Francesca, l'amore che sì forte strinse l'infelice, amore più della morte e più dell'inferno presente, e da Dio rispettato, amor che congiunge in eterno, nell'eterno martirio, i due amanti, doveva colpire questa donna, che Amore struggeva, rapido e violento. Forse rammentava Francesca, quando vergò, con sangue acceso, un sonetto, in cui celebra l'amore che morte non teme, e s'augura voglia stringerla a sè l'amante adorato, e, « chère Amie », le dica, « contentons-nous l'un l'autre, s'asseurant, | que ia tempeste, Euripe, ne Courant | ne nous pourra desjoindre en nostre vie ». S'immagina il tremito della carne, la voluttà senza fine: « Si de mes bras le tenant acollé, | comme du Lierre est l'arbre encerclé | la mort venoit, de mon aise envieuse, | lors que souef plus il me baiseroit, | et mon esprit sur ses levres fuïroit, | bien je mourrois, plus que vivante, heureuse »¹).

Quanto cocesse in cuore il sovenir de'tempi lieti, nella miseria, lesse ella in Boezio, lesse in Virgilio (« Qu'a jamais mieus chanté Virgile que les amours de la Dame de Carthage? »; *Débat*, p. 47), o in Dante?: « Car le passé nous resioit, et sert plus que le present: mais les plaisirs des sentimens se perdent incontinent, et ne reviennent iamais, et en est quelquefois la memoire autant facheuse, comme les actes ont esté delectables ». (*Œuvres*, ed. Boy, p. 5). Rammentò Francesca nel *Débat de folie et d'amour*, dov'è un rivetbero della vita sua vissuta, un linguaggio a volte immaginoso e poetico, la convinzione intima che « les plus grandes et hazardeuses folies suivent tousiours l'accroissement d'amour », e « le plus grand plaisir qui soit après amour, c'est d'en parler ». Quanto potesse amore nel cuor dell'uomo, e come

¹ *Œuvres de Louise Labé*, publ. p. CH. BOY, Paris, 1887, p. 100. SAINTE-BEUVE ricordava questo sonetto, nei *Portraits contemporains*, ed. Paris, 1882, V, 3.

tutto dovesse soggiacere al suo fascino, come la ragione dinanzi ad amore si piegasse, leggeva forse la « belle Cordière » anche ne' *Dialoghi* di Speron Speroni, tradotti ne' di della Labé, d'amor più cocenti. Ivi è pur memoria del trionfo d'amore, dell'amore fremente nel cuor di Francesca: « Tullie... cela donc que ie vous disais n'agueres, sçavoir est que l'Amant tire à soy la chose aymée, à fin d'aymer, c'est une chose assez notoire à tous. Dante la confirme en disant: Amour qui à nul aymé ne pardonne l'aymer. Sur lequel vers par moy maintesfois considéré et verifié sur moy mesme vous pouvez voir homme (sçavoir est Dante) qui songe en veillant. Il me semble que l'Amant est proprement un esbergement, et receipt de la chose aymée, laquelle en considerant tout ce qu'il fait pour l'amour d'elle, elle peult mieux congnoistre ce qu'elle est et ce qu'elle vault, qu'elle ne pourroit faire par un autre accident, qui luy fust peculier. Ce que bien sçachant le poète, a dit. Toutes les fois qu'à moy vous vous tournez, vous congnoissez en antruy qu'elle vous estes »¹).

Provatevi a regular Amore secondo ragione, ammonisce il *Débat*, e vedrete la ragione offusearsi, vincere la follia; vedrete come in un baleno, con piccola favilla, il cuore s'accende (*Œuvres*, ed. Boy, p. 66): « Et pour commencer à la belle premiere naissance d'amour, qui ha il plus despourvu de sens, que la personne à la moindre occasion du mōde viēne en Amour, en recevant une pomme comme Cydipee? en lisant un livre, comme la Dame Francisque de Rimini? en voyant, en passant, se rende si tot serve et esclave, et conçoive esperance de quelque grand bien sans savoir s'il en y ha? Dire que

¹ *Les dialogues de messire Speron Sperone Italien, traduiz en françois par Claude Gruget Parisien*, Paris, 1551 (*Dialogue traitant d'Amour et Jalousie - Tullie - Bernard Tasso - Nicolas Grattia*), f. 29. Nel *Dialogue des langues*, e nel *Dialogue de rethorique* tornasi a ragionare di Dante (f. 155; f. 201). Già nel 1518, C. Gruget aveva dato in luce la versione de' *Dialoghi: La Cure familière; La dignité des femmes*.

c'est la force de l'oeil de la chose aymee, et que de là sort une sutile evaporation, ou sang, que nos yeus reçoivent et entre au coeur: ou, comme pour loyer un nouvel poste, faut pour lui trouver sa place, mettre tout en desordre ». Non lagrimando, come Margherita di Navarra, ma con un fremito di voluttà, strignendo le labbra convulse, la Lionese bellissima, per cui l'amor fugace fascino maggiore, e maggior potere avea dell'amor divino e eterno, e a cui la terra più eloquente parlava del cielo, avrà letto del bacio fatale di Francesca. Admitava il *Trionfo d'amore* del Petrarca, famigliare alla Labé, assai, più della *Commedia* di Dante ¹⁾, la coppia

¹⁾ Anche il *Libro di Natura d'Amore* di MARIO EQUICOLA, compiuto intorno al 1495, e certo divulgato in Francia, dopo i viaggi che l'Equicola vi fece, nel 1505 e nel 1517 (vedi D. SANTORO, *Della vita e delle opere di Mario Equicola*, Chieti, 1906, pp. 132 sgg.), doveva esser noto alla Labé. Quivi (ed. Venezia, 1536, lib. I, p. 8), coll'adultera Didone, è ricordata « Francesca di Ravenna. Questa col amante induce a narrare di loro amore il progresso dove sententiosamente isprime; Amor ch' al cor gentil ratto s'apprende; Amor ch' a nullo amato amar perdona ». — Ad Anna d'Este, duchessa di Guisa, MICHEL ROTÉ dedicava, nel 1550, la versione sua: *Apologie de Marus Equiculus gentilhomme italian contre les mesdisantz de la nation Françoise, traduite de Latin en François* (Sorbonne di Parigi, Lb. 31, 23). — Vent'anni dopo la morte di Louise Labé, ROBERT GREENE, che di Dante e della *Commedia* qualcosa di assai fantastico sapeva, od immaginava, traduceva, per godimento ed ammaestramento de' Britanni, il *Débat*, e v'aggiungeva le sue frangie: *The Debate betwene Follie and Love* (1587; IV vol. delle *Complete Works in Prose and Verse of Robert Greene*, ed. Grosart, p. 219): « Love springeth of sodaine and sundrie causes, by receyving an apple, as Cidippe: by looking out at a Windowe, as Scilla: by reading in a Booke, as the Ladie Francis Rimhi ». I due valenti che discorsero de' rapporti fra Greene e Dante (E. KÖPPEL, *Dante in der engl. Litter. des 16 Jahrh.*, nella *Zeitsch. f. vergl. Litteraturg.*, III, 446; P. TOYNBEE, *References to Dante by Robert Greene*, nell' *Athenaeum*, 15 e 22 febbraio, 1902, e *English Translations from Dante*, nel *Journ. of comp. Liter.*, I, 361 sgg.), ricordano la versione del Greene, ma sembrano ignorarne la fonte francese.

d'Arimini, non disgiunta mai, « facendo dolorosi pianti ». Nella versione francese in prosa de' *Trionfi*, compiuta da George de la Forge, più volte riprodotta, dal 1514 in poi, seguiva un cenno alla lettura del libro Galeotto, che perdetta, e avvinse in laccio eterno « la couple de Rimene qui vont faisant ung triste et dolent plaint »: « Et come ilz furent en ung chapitre recitant dung baiser que donnaancelot a la dicte royne. Lors paule print courage et s'approcha de samye francoise et en tremblant de crainte quil avoit et dardeur damours qui le tenoit se print a baiser doucement sa belle amye francoise | pour lequel baiser elle fut si ioyeuse et esmeue que le cuer amoureux delle embrase de feu renflambe damours commença a trembler et fremir par tous ses membres come la feuille en larbre.... Ainsi moururent par folle amour deshonestement » ¹⁾.

¹⁾ *Les triumphes Messire francoys petrarque translatez de langage Tuscan en François*, nouvellement imprimez a Paris. (Senza data - io ne vidi un esemplare alla Nazionale di Parigi, Rés. Y-3928). f. XXII, *De Paule et Françoise*. Sulle due redazioni della versione de' *Trionfi* di GEORGE DE LA FORGE, vedi G. BERTONI, *Per la fortuna dei Trionfi del Petrarca in Francia*, Modena, 1904, pp. 40 sgg. — Una visione dell'oltretomba, aggiunta come strafalarico epilogo ad una curiosa imitazione della *Fiammetta* del BOCCACCIO, che pur risente della lettura della *Storia di due amanti* di ENEA SILVIO PICCOLOMINI: *Les Angoysses douloureuses qui procedent d'amours, composees par Dame Helisenne*, Paris, 1541 (Bib. naz., Rés. Z. 2744): *Ample narration faicte par Quezinstrà en regardant la mort de son compaignon Guenelio et de sa dame Helisenne apres leurs deplorables fins, ce qui se declarera avec decoration du stille poetique*, accoglie qualche suggerimento della lettura della *Commedia*, benchè derivi pur essa, come cento altre analoghe visioni di quel secolo fertilissimo, dall'*Encide* virgiliana. Mercurio, « Dieu d'eloquence », Virgilio novello, è di scorta agli abissi d'inferno. « Subitement parvinsmes a ung fleuve, lequel arrocisoit une cave obscure, profonde, noyre et diaphanee, tât que le regarder rendoit grâde terreur: la estoit Charo viellart tres vilain, laid et odieux a regarder: lequel avec sa vieille Barque passoit les ames de leurs corps despouillees, et en y

Ad altre belle e fervide rimatrici, contemporanee di Louise Labé, lettrici dei poeti d'Italia, il martirio di Francesca avrà mosso il cuore; ma non sappiamo che la *Commedia* fosse nota a Jeanne Gaillarde, Clémence de Bourges, Jacqueline Stuard, Catherine de Vauzelles, Gabrielle de Coignard (*Œuvres chrestiennes*) e alla « gentile e virtuosa » dama Pernette du Guillet, che rimò talora nella favella toscana, con abilità non minore della « belle Cordière », e divagò anche nel difficil metro di Dante ¹⁾.

L'oracolo dei dicitori in rima era pur sempre il Petrarca. Dai legislatori in materia di letteratura, nes-

avoit aussi grant multitude comē il tombe de feuilles au moys d'automne: et ainsi q̄ au passer me disposoye, ce cruel Charō me refusa, et avec sa voix pleine d'horreur me dist q̄ retour-nasse, et quil nestoit delibere de me passer. Et a l'heure me feut propice Mercure qui tant le pressa et stimula, que son vouloir se condescendit, puis quant nous feusmes a l'autre rive, ie ouys horribles eriz, et vociferatiōs lamentables, et lors Mercure me dist, ces eriz espouventables q̄ tu as ouys, sont des ames mal purgees qui encores retiēent de leurs habitudes corporelles la memoire ». Cerbero appare. Veggonsi le anime giudicate da Minosse e Radamante: « Et la est chascun examine avec quelles constumes il a sa vie reglee et gouvernee, et selon leurs merites ou demerites leur est depute lieu pour perpetuelle demeure ». Ai due fedeli amanti si assegna dimora beata ne' Campi Elisi, « lieu.... tousiours verdoyant et v̄ply de plantes.... on peult.... ouyr diversitez doyseaulx, lesquels chantent en grand armony et meduleuse resonnaēe ». Mercurio favella: « tu doibs croire que par puissance divine ces ames de leurs corps se revestiront. Et pource que du ciel elles sont traictes elles seront associees aux astralles substances, et du divin consistoire eternellemēt seront citadines ».

¹⁾ *La nuit*, nelle *Rimes de Gentile et vertueuse dame D. Pernette du Guillet Lyonnaise*, Lyon, 1545, p. 62. - Notizie scarse desumo dallo studio di L. FEUGÈRE, *Les femmes poètes au XVI^e siècle*, Paris, 1860, e dal capit., *Pernette du Guillet et les femmes de la Renaissance Lyonnaise*, della tesi cit. del BAUER sullo Scève (pp. 77 sgg.). Di Marie de Romieu discorro più innanzi.

suna valida parola in favore di Dante poteva giungere. Di Dante ragionavano i precettisti d'Italia, nei primi decenni del secolo, con maggiore o minor rispetto, a seconda della maggiore o minore efficacia della dittatura di Messer Pietro Bembo. E in Francia giungeva un'eco ben affievolita di tali giudizi ¹⁾. Quivi il gran nome di Dante compare, or nella gloriosa triade de' più illustri fiorentini, or congiunto al nome del Sannazzaro e di altri minori. E che volesse significare, gli autori tutti di trattati, d'arti poetiche, d'illustrazioni di lingua e di stile, non sapevan dire certamente. Trovo rammentato Dante dal Peletier du Mans - poeta ed uomo di scienza, pur nutrito de' succhi della vita lionese - in certo suo avviso, premesso alla liberissima versione dell'arte poetica d'Orazio, comparsa dieci anni prima della nota *Poetica*, e dove è in germe la *Défense* famosa del Du Bellay. Quelle campane che il Du Bellay suonerà a stormo, con gran baldanza, nel '49, già le suonava, anni innanzi, il Peletier. Al Peletier assai debbono gli iniziatori della « Pléiade »; moltissimo deve a lui il poeta angevino dell'*Olive* e de' *Regrets*.

Imitare gli antichi, innamorarsi del Lazio e della Grecia, notava il Peletier, non significa già dispregiare, vituperare il proprio volgare. Se gli Italiani hanno gran nome e gran fama nelle lettere, e poca stima invece godono i Francesi, a cui toglievasi « le merite de vrai honneur », la colpa ricade tutta su coloro che a vile hanno la propria favella. La colpa, dice, « est le mepris et contennement de notre langue native, laquelle nous laissons arriere pour entretenir la langue Greque et la langue Latine: consommant tout notre tēps en l'exercise d'icelle ».

¹⁾ Notiamo che alcuni de' precettisti minori d'Italia erano alla corte di Francia, nel primo decennio del '500. Era in Francia, nel 1524, Girolamo Muzio, quel Muzio, che osò scrivere esser Dante « ogni altra cosa.... più tosto che poeta ». Nel 1548, trovavasi pure in Francia l'aretino Vincenzo Maggi.

Proviamoci, con fermezza e coraggio, a coltivare questo spregiato volgare, a dispetto de' suoi denigratori, e lo vedremo tosto fiorire, giungere a maturità, scacciare dal fermo scanno la lingua d'Italia e di Spagna, « d'autant que les François en religion et bonnes meurs surpassent les autres nations ». L'Italia stessa, cotanto ammirata, non dà forse l'esempio più cospicuo del culto della natia favella? ¹⁾ Sian d'esempio e d'ammaestramento i grandi vati d'Italia. E il Peletier s'inclina al Petrarca, s'inclina al Boccaccio, « mes auteurs », « deux hommes iadis de grande erudition et savoir, lesquelz ont voulu faire temoignage de leur doctrine, en ecrivant en leur Touscan », per poi soggiungere: « Autant en est des souverains poetes Dante, Sannazare, anssi Italiens: lesquelz biè qu'ils fussent parfondement appris en langue Latine, ont en neantmoins ee iugement qu'il vant mieux exceller en une fonction, porven que de soi mesme soit honeste et digne d'homme liberal, qu'en l'abandonnant estre seulement medioere en une autre, bien que plus estimable » ²⁾.

Qualcosa che arieggia al Sannazaro, « poeta sovrauo ».

¹⁾ Singolare l'analogia di questo morale predicazzo del Peletier con quello tenuto, un secolo innanzi, in favore del volgare, da FERRANT VALENTI di Mallorca, nel *Prolech... en les Paradoxes de Tullii que torna de lati en romans*, e da me riferito, in parte, per le allusioni a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, a Cecco d'Ascoli, a Leonardo Bruni d'Arezzo, nelle *Note sul Boccaccio in Spagna nell'Età Media* (*Arch. f. d. Stud. d. neuer. Spr. u. Liter.*), Braunschweig, 1906, p. 98 dell'estr. Due decenni prima del Peletier, DAVID LYNDSEY lanciava ai Britanni la sua *Exclamatioun to the Redar tuycheing the wrything of Vulgare and Maternall Language*. Vedi E. KOEPPPEL, nella *Zeitsch. f. vergl. Litteraturg.*, N. F., III, 431.

²⁾ *L'Art poetique d'Horace, traduit en Vers François par Jacques Peletier du Mans, recongnu par l'auteur depuis la premiere impression*, Paris, 1545, p. 4. Credo sia in errore LA CROIX DU MAINE, nella *Biblioth. franç.*, Paris, 1772, I, 426, supponendo un'edizione di questa versione del 1544. Fu poi ristampata più volte, e apparve ancora, colle *Œuvres poëtiques*, a Parigi, nel 1584.

poeta celebratissimo, e imitato assai in Francia, trovi pure nelle poche rime del Peletier. Di Dante, non l'ombra. E Dante, che qui figura, accanto all'autore dell'*Arcadia*, come eccellente nel volgar suo, era al Peletier suggerito più che da Margherita di Navarra, dal Lemaire, tenuto da lui in gran pregio, « digne d'estre leu plus que nul qui ait ecrit ci davant ». Dante è sacrificato affatto nell'« *Arte poetica* » posteriore, meno originale, di gran lunga, di quanto sembrasse promettere l'avvertimento alla versione oraziana, meno avvivata da patriottico zelo. Ai poeti novelli il Peletier consiglia di essere più arditi e meno popolari; e di ardire dà prova il legislatore medesimo, censurando l'Ariosto, di cui rammenta i prestiti fatti alla Francia, censurando il Petrarca, benchè da lui tradotto, da lui celebrato, alle rive stesse del Sorgue, « avalant | claire du Poëte à sa Lanre parlant » ¹⁾, per le ripetizioni frequenti de' medesimi concetti, meritevole tuttavia d'indulgenza, perocchè « il n'etoët pas nè du bon tans ». Non dispiaceva a lui, come dispiacerà poi al Boileau, e dispiacerà al Voltaire, che la poesia trattasse argomenti religiosi; « la Poësie a tousjours celebrè les choses divines », ma di Dante, su cui poggia la poesia religiosa de' tempi moderni, non si sovviene. I grandi modelli proposti sono unicamente gli antichi: Virgilio e Omero. E Virgilio, deificato dallo Scaligero e dal Vida, « patron e example au Poëte futur », leva il Peletier alle stelle ²⁾.

Pare che a Lione, come altrove, evitassero i più di

¹⁾ *La Savoie*, par JACQUES PELETIER DU MANS (ristampa dell'ediz. del 1572, per cura di CH. PAGÈS, *Bibl. Savoisiennne*), Montiers, 1897, p. 80. Nel II libro della *Savoie* è un cenno alle contrade d'Italia (p. 128): « Va voir ancor' la Toscano Florence, | belle de nom, d'etat et d'apparence; | Urbin petite » ecc. - Vedi sul Peletier, HAURÉAU, *Hist. littér. du Maine*, IX, 35-63.

²⁾ *L'Art poëtique de Jaques Peletier du Mans, departi an deus Livres*, Lyon, 1555. Vedi J. CHAMARD, *De Jacobi Peletarii Cenomanensis arte poetica*, 1555, Paris, 1900, pp. 9; 29; 61; 79; 85.

legger Dante, per non smarrirsi per labirinti e selve osenre. Al Peletier spiaceva la tenebrosità del verso, l'occultarsi enigmatico tra reconditi sensi. Pone, nella *Poetica*, tra i difetti maggiori della poesia, quello dell'oscurità; e in un epigramma: *A un Poete esrivant obscurement*¹⁾, non diretto, credo, contro lo Scève, esce a dire: « Tes vers obscurs donnent a maintz espriz | en les lisant, fascherie et torment: | Ponree qu'on croit que tu les as eseriz | pour paraprès y fuire le comment, | Or s'il y a fruit en ta Poesie, | on le deust lire a clair sans commentaire: | Mais si tu veux cacher ta fantaisie, | il ne faudroit seulement que te taire ».

Tre anni dopo la versione dell'«Arte poetica» d'Orazio, tentata dal Peletier, il Sibilet manda alle stampe la «Poetica» sna, assai nota, più volte ristampata. Ai vati del fertile suolo di Francia non difettavano omai le guide e gli oracoli. La coltura, l'arte, la lingua, la poesia degli antichi, che a Lazare de Baif faceva battere il cuore, e inducevano - l'attesta il figlio Antoine - a passar torrenti e monti per giungere a Roma ed ispirarsi, nell'eterna città, alla dotta parola dei maestri, al culto delle venerande rovine, dovevano imporsi ad ogni nobile spirito che aspirasse ad opere egregie. È l'Italia ancora che, nella Francia del '500, desta l'entusiasmo maggiore pei fasti antichi della Grecia e del Lazio. La coltura degli antichi, tolta a supremo modello, giunge alla Francia, trasfigurata alquanto, velata dalla coltura del Rinascimento italiano. Sulle due antiche favelle doveva temprarsi il patrio idioma. Il futuro poeta, ammonisce il Sibilet, traduttore dell'*Ifigenia* di Euripide, dovrà possedere a fondo tanto la lingua greca, quanto la latina,

¹⁾ *Les Œuvres poetiques de Jacques Peletier du Mans*, Paris, 1547, p. 89; nella ristampa, curata da LÉON SÉCHÉ, Paris, 1904, p. 119. Pare che di Maurice Scève, « grave et profond an invancions » (p. 13, d. 1^a ediz.), il Peletier avesse sempre grande stima.

« car elles sont les deux forges dont nous tirons les meilleures pièces de notre harnois ». Come molti Francesi, a' suoi tempi, il Sibilet aveva peregrinato qua e là in Italia. In Italia salutava Étienne Pasquier; e del soggiorno comune nella classica terra si sovrerà il Pasquier ancora ne' tardi anni. L'Italia sembrava al Sibilet l'erede legittima della coltura antica. Caduto, sparito l'impero romano, qualcosa della grandezza e dello splendore antico passava al nuovo popolo di Roma. « La Poésie », scrive, nel primo libro dell'*Art Poétique (De l'antiquité de la Poésie et de son excellence)*, « aiant ja trouvé un des plus hauts degrez de son avancement, dont la fureur des guerres l'avoit abaissé, se releva entre les Italiens, retenans encor quelque vestige de ce florissant empire par le moien d'un Danthe et d'un Petrarque ». Valicò l'Alpi, in seguito (« passant les monts »), e si trovò fiorente con Alain Chartier, Jean de Meun, Jean Le Maire. Così, con mirabile candore, figuravasi il Sibilet lo svolgimento della letteratura nelle due nazioni sorelle. Di Dante non ritiene più del nome. Nè credo pensasse a Dante, quando consiglia, nell'«Arte» (f. 68; 70), i poeti, di pur provarsi in altro metro che nel decasillabo: « rien n'empesche toutesfois d'en user d'autres, tout ainsi que la ryme Italienne ditte Tierce, y est souvent usurpée ».

Il fior vero della poesia allegorica era per il Sibilet, come per Clément Marot, il *Roman de la Rose*, sempre in onore in Francia, non oscurato punto dalle creazioni di Omero, di Virgilio, di Ovidio, « un des plus grands œuvres que nous lisons aujourd'hui ». Potevano, d'altronde, i nuovi poeti di Francia trarre profitto dalla lettura dei poeti d'Italia, dal Petrarca più che da altri, dal Petrarca, « prince des Poetes Italiens », nel concetto del Sibilet, e dei Francesi suoi contemporanei¹⁾.

¹⁾ T. SIBILET, *Art poetique François*, Paris, 1548, pp. 3; 43; 72; 75. Due anni dopo la *Deffense* del Du Bellay, torna-

Il Petrarca, il Sannazzaro, il Bembo, Leonardo Are-
tino, sono autorità riconosciute, e citate di preferenza
nel trattato *Le maniere de bien traduire d'une langue
en aultre*, di Étienne Dolet (1542) ¹⁾, uomo di gran senno,
a giudizio del Du Bellay, colui che « formò » e plasmò
« l'orateur françois ». Probabile che in altri trattati, ora
smarriti, il Dolet, che moltissimo praticava gli scrittori
d'Italia, e visse a lungo a Lione, campione ardente della
nuova rinascenza coltura, autore di un *Second Enfer*,
si sia di Dante sovvenuto. Nell'« Arte poetica », pur
stampata in calce al *Quintil Horatian*, dice aver delibe-
rato « de parler autrefois plus amplement de l'excellence
des estrangers »; e forse la tragica fine troncò al Dolet
questo ed altri progetti vagheggiati. Dall'apparire del
nome di Dante negli scritti de' legislatori in materia di
poesia, non si dovrà lestamente concludere che la *Com-
media* fosse libro noto a que' valentuomini. Nella prima
edizione della *Devise de la langue françoise*, a me nota
(Paris, 1559), non è parola di Dante. L'autore, Abel
Mathieu, discepolo dell'Alciato, uomo di poca dottrina

vasi a ristampare l'operetta del SIBILET, *Art poëtique Fran-
çois, pour l'instruction de's ieu || nes studieux, et encor peu avan-
|| cez en la Poë'sie Fran- || çoise. || Avec le Quintil || Horatian sur
la defence et || illustration de la lan || gue françoise.* A Lyon, 1551.
Altre edizioni hanno la data del 1555, 1556, 1564, 1573, 1575,
1577, ecc. (Poco può servire lo studio di H. ZSCHALIG, *Die
Verslehren von F. Du Pont und Sibilet. Ein Beitr. zur Gesch.
der franz. Poetik*, Leipzig, 1884). — Il COLLETET, nella *Vita*
di Alain Chartier (ms. fr., nouv. aeq. 3073, f. 120), ram-
menta il cenno a Dante ed al Petrarca, nella « Poetica » del
Sibilet: « Thomas Sibilet à l'entrée de son vieux art françois
dit que la poësie passe d'Italie en France et s'échappe des
mains de Petrarque et de Dante pour triompher par celles
d'Alain Chartier ».

¹⁾ « Quant aux modernes, semblable chose que moy a faict
Leonard Aretin, Sannazare, Petrarque, Bembe.... ». Vedi il
cap. XVII: *Le Grammairien et le traducteur*, della dotta opera
di COPLEY CHRISTIE, *Étienne Dolet, le martyr de la Renais-
sance* (trad. d. C. Stryenski). Paris, 1886, pp. 339 sgg.

ed arguzia, s'inchina umilmente al « docte cardinal
Bembo », e riduce a due soli la triade de' Toscani illu-
stri. Il Boccaccio ed il Petrarca « emportent la palme
par dessus tous » ¹⁾. Nell'edizione posteriore di que-
sta operuccia, rifatta in parte, nel '72, che già risente
delle gravi questioni di « precedenza » dibattutesi in
Francia, a' tempi dell'Estienne, del Fauchet, del Pas-
quier, e molto attinge alle *Prose* bembesche, trovi Dante
citato, messo in coda ad una lunga fila di nomi illustri.
Si vogliono qui magnificare le virtù, le « souveraines
graces » della favella italiana, colla quale la favella di
Francia a mala pena può competere, e innanzi si schie-
rano i campioni più valenti: « Et si elle nous presentoit
pour ses tenans Machiavel, messire Pierre Bembe Cardi-
nal, Balthazard de Chastillō, l'Arioste, Jean Bocace,
François Petrarque, et le Dantes, il seroit besoing d'avoir
la voix bonne et forte, et les reins fermes pour soutenir
contre eux ». Dalla Toscana trasse l'Italia il fondo della
sua lingua; di là la poesia, nel suo vigor massimo, co-
minciò ad espandersi, e tese l'ampie ali verso la Francia.
Riflettesi qui, come ognuno vede, la « Poetica » del Sibilet.
« Et entre plusieurs Poëtes Italiens, les renommez, et
memorables approchent de la divinité, tant en langue
polie ancianne, qu'en langue du peuple usitée. De dela
elle à tendu les esles en France, par hazard, ou par des-
tin: ou elle est apparue une déesse à deux faces bel-
les, et gracieuses en perfection: mais l'une plus acom-
plie, que l'autre » ²⁾.

¹⁾ *Devis de la langue françoise a Jehanne d'Albret, Royne
de Navarre...*, par Ab. I Mathieu, Natif de Chartres, Paris, 1559,
ff. 5; 21.

²⁾ *Devis de la langue françoise, fort exquis, et singulier. Avec-
ques un autre Devis, et propos touchant la Police et les Estatz*,
ecc. Faictz, et Composez par A. M. sieur des Maystardieres,
Paris, 1572 (Bibl. Ste Geneviève, 8° X. 404), ff. 2; 12; 19.

Il manifesto del Du Bellay e la "Pléiade"

Frattanto, le idee espone dal Du Bellay, nella *Deffense et illustration de la langue françoise* (1549), facevan lungo cammino; movevano, agitavano gli intelletti. Non erano, in sostanza, idee nuove ed originali; ma annunciavano un rivolgimento della coscienza letteraria. Di nuovo, nella *Deffense*, più che le idee, già a sazietà espone ne' cenacoli di Lione, c'era l'anima dello scrittore, un'anima insofferente di schiavitù e pedanteria, accendibile, sensibilissima, smaniosa di più ampi orizzonti nel campo del pensiero e dell'arte, fideuosa nell'avvenire, accesa di sdegno contro gli encomiatori del volgare altrui e dispregiatori del proprio, pronta a lottare in difesa della lingua e delle lettere patrie. Il Du Bellay non voleva pompose parole, retorici artifici, ma sentimenti e affetti. Il poeta ch'ei saluterà nella sua favella sarà colui « qui me fera indigner, appaiser, ejoir, douloir, aimer, haïr, admirer, etonner, brief, qui tiendra la bride de mes affections ».

S'è voluto, or non è molto, derivare la *Deffense* del Du Bellay dal *De vulgari eloquentia* di Dante. S'è trovato nei due trattati, dissimilissimi in verità, un medesimo contenuto, un medesimo disegno, analogie sorprendenti nell'intento e nello spirito, analogia persino nelle suddivisioni della materia svolta. Il geniale trattato dantesco, tradotto, vent'anni innanzi la *Deffense*, dal Trissino, sarebbe stato modello « indubitabile » della famosissima « Difesa »¹⁾. Son cose dette a legger cuore,

1) J. E. SPINGARN, *A history of literary criticism in the Renaissance*. New York, 1899, p. 180: « The actual model of the *Défense* was without doubt Dante's *De Vulg. Eloq.* ». La versione recente, *La critica letteraria nel Rinascimento* (trad. d. A. Fusco), Bari, 1905, p. 177, accoglie, con riserbo, i dubbi

a riflessione non matura, giudizi dedotti da un confronto rapido, e puramente esteriore¹⁾. Le vibrare e sdegnose parole della *Deffense* in favore del dispregiato volgare natio sembran far eco al vituperio lanciato da Dante, nel *Convivio*, contro gli inetti e i vili che il volgare altrui commendano, e il proprio hanno in dispregio. Ma il Du Bellay ignorava profondamente il *Convivio*; ignorava il *De vulgari eloquentia*, nel testo originale e nella traduzione del Trissino²⁾. Le questioni dibattutesi in

da me espressi in lettere al giovane e valente amico americano. Peccato che lo Spingarn non dica quanto il Du Bellay rilevi dalle idee espresse dal Peletier du Mans.

1) Il giudizio dello Spingarn s'è imposto, per sventura, ad un critico del *Bullet ital.*, I, 161: « Ce qu'il y a de plus curieux (nel libro dello S.) c'est un rapprochement entre la Défense et le *De Vulg. Eloq.* Ce rapprochement n'est d'ailleurs pas arbitraire. Car la traduction italienne du *De Vulg. Eloq.* par le Trissino date de 1529...., et il serait étonnant qu'elle soit restée inconnue des écrivains de la Pléiade ». Vedi i dubbi mossi allo Spingarn, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXVI, 420. Chiedevasi il BRUNETIÈRE, nella *Revue des Deux Mondes* (1 genn. 1901, p. 166): « Les auteurs de la Défense ont-ils connu le *De Vulgari Eloquio*? les emprunts de Du Bellay pourraient être plus nombreux encore, et l'originalité de son opuscule n'en être pas diminuée ». « J think it very likely », scrive, con pochissima riflessione, G. SAINTSBURY, *A History of Criticism and literary Taste in Europe*, Edinburgh, London, 1902, II, 112, « that Du Bellay knew the *De Vulgari*; which Trissino had long before published in Italian, but both the circumstances and the purpose of the two books seem to me as entirely different as their position in literary criticism seems to me absolutely sicury ». Segue il Saintsbury più saggio consiglio quando dubita (II, 160), che Ascham « or any of his good Cambridge friends had seen Trissino's translation of the *De Vulg. Eloq.* ». Rilegga lo Spingarn il trattato dantesco, e con esso la spiegazione luminosa che ne diede recentemente il RAJNA, *Il trattato « De Vulgari Eloquentia »*, nella *Lectura Dantis*, Firenze, 1906.

2) La *Poetica* stessa del Trissino (vedi E. PROTO, negli *Studi di letteratura italiana*, vol. VI, 1904) era evidentemente ignota al Du Bellay, ed io m'accordo coll'amico HAUVETTE, che, nell'operone suo sull'*Alamanni*, scrive, p. 447: « Il n'y a aucune

Italia sulle teorie linguistiche dantesche lasciavano la Francia perfettamente indifferente, prima che venisse in luce l'edizione corbinelliana del *De vulgari eloquentia*. L'indignazione del Du Bellay, lungi dal riflettere la sacra ira di Dante, era suggerita dall'esempio del Peletier, e dal proprio sviscerato amore per la natia favella. Che nella « Difesa », dove pur si tributa largo encomio ai poeti d'Italia, non si faccia il nome di Dante, non è, ben l'ammetto, argomento valido per negare l'indipendenza del Du Bellay dalle idee dantesche. Un innocente sotterfugio per distogliere l'attenzione de' critici, agevolmente poteva concederselo l'autore del manifesto famoso. Ma, nel suo caldo appello ai poeti di Francia, il Du Bellay luminosissimamente rivela di non curar punto Dante e le opere sue, latine e volgari. Ricorda i grandi, gli illustri d'Italia che coltivarono le lingue antiche, senza pur ritener vile e spregevole il proprio volgare, « ce qu'on pent juger, par les œuvres latines et toseanes de Petrarque et Boccace, voire d'ancuns scavans hommes ». Vuole adunque il Du Bellay che si rispetti, si onori e si coltivi la patria favella, e ad essa si dia grandezza, e lima, e spirito. Il cielo e le stelle non le sono ostili. Biasima, vitupera la stupida arroganza, la temerità di quei Francesi, « qui n'estant rien moins que Grecs ou Latins, desprisent et rejettent d'un sourceil plus que stoïque toutes choses escriptes en françois ».

Non vuole con ciò distogliere punto dallo studio indefesso degli antichi, maestri a tutti. Consiglia egli medesimo di leggerli, di rileggerli, senza posa. Ad Omero ed a Virgilio s'inchina riverente. Alla Musa divina di Omero ogni vate dovrebbe ispirarsi. Riponeva il Du Bellay l'ideale suo nel lontano e glorioso passato; non già per ponervisi a giacere, indifferente e inerte, ma per fortificarsi lo spirito con esempi insigni, e guardar poi

apparene que les poètes de la Pléiade aient connu les *Quattro prime divisioni della Poetica* du Trissin, publiées en 1529 ».

con lieta fronte nell'avvenire. Se esalta gli antichi, non lesina gli elogi agli Italiani. Sapeva di dover molto ai poeti d'oltr'alpe, di non vibrare che stentatamente le corde della lira sua, senza secondare il loro melodico canto. Era bembista, all'esordire, e petrarcheggiava da prode. Il cardinale, fortunatissimo, era per lui inarrivabile modello. E se Lazare de Baif scriveva al Bembo, da Venezia, nel 1530, encomiandone, con sincero entusiasmo, i « bellissimi » Dialoghi latini ¹⁾, il Du Bellay, assai meno zelante e valente unanista del Baif, assicurava non sapere chi altri meglio del Bembo, « ce docte cardinal », avesse saputo imitare Cicerone, « si ce n'est par adventure un Christophe Langueil ». Leggeva, benchè nella *Défense* non le citi, le bembesche *Prose*, tenute in grandissimo conto, saccheggiare in Francia per tutto il secolo. Il Bembo poteva fortificare il Du Bellay nel culto del Petrarca. Anche i sonettisti moderni, « quelques modernes Italiens », sono al Du Bellay famigliari. Ammira il Sannazzaro; ammira il Pontano; chiama l'*Agricoltura* dell'Alamanni poema « non moins docte que plaisant »; e dell'Ariosto, che fra tutti gli Italiani predilige, dell'Ariosto evocatore d'una novella *Iliade* e d'una novella *Enéide* che amò ed imitò fin che visse, dice nella « Difesa », che, se non fosse la « santità » dei poemi antichi, ben lo vorrebbe comparare ad Omero e Virgilio.

Nel fondo dell'anima tendeva all'idillio. S'inteneriva ai ricordi d'infanzia; voleva che, « d'une musette bien resonante et d'une flûte bien jointe », si tornassero a cantare le rustiche egloghe di Teocrito e di Virgilio. Ma era insofferente d'ogni stemperata e vacua poesia; e gri-

¹⁾ « Ea enim verborum gravitate et copia sunt, ut eorum sermo nobis senior, ut ita dicam, visus sit quam aetas illa tua ferebat, neque solum senior, sed etiam ornatior et elegantior, quam ut paucorum vel annorum vel libellorum esse videri possit ». Vedi P. DE NOLHAC, nella *Miscellanea* nuziale offerta al Cian, cit., p. 305.

dava il bando alle « Espiceries », alle « Despourvues », ai « Bannis de Iyesse », agli « Esclaves », ai « Traversours »¹⁾.

La seconda prefazione dell'*Olive* (1550) offre come un seguito, un rinforzo alla *Deffense*. Torna il Du Bellay ad esaltare i pregi del volgare di Francia; torna a stimolare i poeti perchè coltivassero ed arricchissero la natia lingua, « pour l'honneur des esprits françois »; rammenta l'esempio della « docte et ingenieuse nation italienne », ove i grandi signori, i cardinali persino, non sdegnan stendere, nella patria favella, gli scritti loro. Chi considera i barbari scritti, le rime meschine dei poeti di Francia, troverà scusabili, pur troppo, le accuse lanciate dagli Italiani ai fratelli d'oltr'Alpe²⁾. È saputo come il Du Bellay giustificasse, nel secondo suo libretto, « l'imitation des anciens Latins, et des poëtes Italiens, dont j'ay entendu ce que m'en a peu apprendre la communication familière de mes amis », e l'ispirazione tolta ad essi, « leur arrachant toutes ces belles plumes empruntées dont ils volent si hautement ». Indarno però cerchi qui pure un ricordo a Dante. L'assiduo lettore delle *Prose* del Bembo ha un'ammirazione sconfinata per il Petrarca. La vera *Commedia* umana e divina dei tempi moderni, uscita dalle tenebre del medio evo alla luce d'un sol nuovo, era per lui pure il *Roman de la Rose*.

¹⁾ Cito la *Deffense* nella nitida ristampa, aggiunta alla *Revue de la Renaiss.*, del 1901, ch'io lessi, prima di consultare l'edizione « critica », curata da H. CHAMARD, sepolta alquanto tra le erudite note (Paris, 1904), e quella più recente di L. SÉCHÉ, pur munita di ampio commento storico e critico (Paris, 1905).

²⁾ Non sarà sfuggito al Du Bellay un passo del *Cortegiano*, divulgatissimo in Francia, come in Spagna, in Inghilterra ed in Germania: « benchè i Franzesi solamente conoscano la nobiltà delle arme, e tutto il resto nulla estimino; di modo che, non solamente non apprezzano le lettere, ma le aborriscono; e tutti i letterati tengon per vilissimi omni » (p. 91 della edizione curata da V. CIAN).

E si trascura Dante nel *Quintil Horatian* (1550), che alla *Deffense* rispondeva, con senno, con arguzia e misura. Ma una tacita, involontaria allusione a Dante, evidentemente suggerita all'autore dalle *Prose* del Bembo, è pur facile scorgere nella censura al Du Bellay, per l'encomio soverchio tributato ai poeti d'Italia. In mal punto piacque al Bembo avvertire ne' grandi trecentisti alcune vere e pretese derivazioni dai poeti di Provenza. Gli eruditi di Francia, quasi a rifarsi della poca stima che gli Italiani facevano della coltura della loro nazione, gratissimi al Bembo della scoperta sua, bandivan ora ai quattro venti la lieta novella, esser nata e cresciuta la poesia sul suolo di Francia, dover Dante e il Petrarca ai Francesi ed ai Provenzali, il secreto dell'arte loro. Tanta adorazione per gli Italiani pareva adunque all'autore del *Quintil Horatian* ingiuria inflitta all'onore del popol di Francia. Follia voler coltivare unicamente la forma letteraria vantata dai vicini, perdurare nella « singerie de la singerie de la passion italienne ». Non erano i Francesi, in altri tempi, modello agli Italiani? « Tu nous fais grand deshonneur de nous renvoyer a l'Italie, qui a prins la forme de sa Poësie des François, en laquelle il est si pauvre, qu'il ne tombe gueres iamais que en a et o, et si licétieux, qu'il use des motz et coupes, divisions, et cōtractions à l'estuvière »¹⁾. A tal giudizio non s'acquetò, ben s'intende, il Du Bellay. I vati d'Italia furono a lui sempre — come al Ronsard e alla « Pléiade » intera — fonte d'ispirazione, suggeritori d'immagini, di concetti, di nuovi intrecci di rime.

¹⁾ Cito da un'edizione posteriore, a me ora accessibile, *Quintil Horatian sur la defece et illustratiō de la langue Francoise*, Paris, 1573, p. 233. Gran discussione s'è fatta da' critici sull'autore di questa « Poetica » (qui pure, p. 213, s'incensa Battista Spagnoli Mantovano, « chaste et bon poëte Latin »), nè occorre che io qui ricordi quanto scrissero in proposito il Chamard e il Vianey.

Aveva il Du Bellay anima di poeta vero, rivolta più alle cose interiori che alle esteriori, un'anima però che, per la disposizione al tenero, al patetico, al lamento, all'elegia, era fatta per intendere il Petrarca, e per non intender Dante. Nella grande anima eroica di Dante, che neppure si rivelò al tempestoso poeta de'*Tragiques*, non mai il Du Bellay sarebbe disceso. L'aspetto delle rovine di Roma, le meste considerazioni sul tramontare inesorabile d'ogni umana cosa, i ricordi che popolano le rovine, lungi dalla patria, gli premeranno dal cuore versi sinceri, ed ispirati. « *J'esis naïvement tout ce qu'au coeur me touche* », confessa, nei *Regrets*. La poesia sua s'innalza, portata dall'ali della creatrice fantasia, e parve a taluni raggiungesse la « grandeur triste » di Dante. E tuttavia, non quando spazia per elevate regioni, ma quando più lo stringe la memoria del natio loco, e gli si inumidiscono le ciglia, pensando al soggiorno degli avi suoi, al suo piccol villaggio, al fumo che esala il camino della casa paterna, e sente in sé, ineffabile, la « douceur angevine » (« *Pour ce me plaist la douce poésie* » - *Antiquitez*), vibra sulla lira sua gli accordi più commoventi.

La ricerca delle fonti italiane nella lirica del Du Bellay sembra, ai di nostri, argomento favorito di studi. Imitatore del Petrarca, dell'Ariosto e d'altri molti, non citati per nome, si confessa il Du Bellay; ma nè lui, nè il Ronsard, nè gli altri che militano sotto il vessillo della « *Pléiade* », ci dicono quanto profitto traessero da quelle raccolte di rime italiane, allestite da' veneti stampatori, che, dal 1545 in poi, si divulgavano in Francia, con gravissimo pregiudizio dell'arte, ed immiserimento grandissimo delle facoltà inventive ed espressive, nei maggiori e minori ingegni. Questi florilegi hanno sparso nei giardini della poesia di Francia il seme di moltissime

rime gelide e scipite. Per gran tempo si sono sostituite al cuore stesso di poeti valenti, capaci di dare sangue del proprio sangue. In molti casi il prevalere di questo, o di quest'altro autore, nell'opera versificata de' seguaci della « *Pléiade* » è determinato, non già da particolare inclinazione od affetto per i poeti scelti a modello, ma dall'arbitraria scelta di queste funeste e comodissime raccolte.

L'Italia non rendeva a Dante, come ognuno sa, la dovuta giustizia. Le scelte di rime lasciavano neglette, obliate le liriche del massimo poeta ¹⁾; ed i poeti di Francia che ne facevan oracolo per la Musa propria, potevano aver quindi ispirazione da un Gnidiccioni, da un Lodovico Domenichi, da un Celio Capilupi, da altri del coro magno de' cinquecentisti, dal Tolomei, dal Molza, dal Navagero ecc., e non da Dante mai. Tra queste ghirlande, capricciosamente intrecciate, unico fiore che rimembrasse l'Alighieri era il sonetto al « *Tosco vate Divin* » dell'Alamanni, poeta sempre caro, e di grata memoria ai Francesi, maestro nell'ode anche al Ronsard e al Du Bellay ²⁾; ma che si leggesse, con ombra di venerazione pel divino poeta, non saprei dire. Dalle *Rime diverse*, e da altre raccolte ³⁾, il Du Bellay attinse copiosamente. Nell'*Olive*,

1) I florilegi antecedenti accoglievan talvolta rime di Dante. Alla Nazionale parigina figurano le due raccolte: *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori Toscani... cioè di Dante Alighieri... di Cino da Pistoia... di Guido Cavalcanti*. Firenze, Giunti, 1527; *Rime di diversi antichi autori Toscani in dieci libri raccolte... di Dante Alighieri... di Cino da Pistoia... di Guido Cavalcanti... di Dante da Maiano... di Fra Guittone d'Arezzo*. Venezia, 1532. Vedi H. VAGANAY, *Le sonnet en Italie et en France au XVI^e siècle* (*Biblioth. des facultés cathol. de Lyon*), Lyon, 1902.

2) Qual parte abbia l'Alamanni nella *Déffense*, nelle prose e nelle rime de' fondatori della « *Pléiade* », ben lo chiarisce l'HAUVETTE, nell'*Alamanni* suo, pp. 446 sgg.

3) Agli storici della letteratura di Francia ed ai solerti investigatori delle fonti non sfugge or più l'importanza di que-

che deve ancor molto all'iniziativa dei poeti di Lione, le reminiscenze degli Italiani, del Petrarca, del Sannazzaro, dell'Ariosto, sono frequentissime, facili a rintracciare. Nè in questa prima raccolta di versi, nè in quelle posteriori, il Du Bellay smentì mai il gusto per l'arte italiana. Griderà anatema, è vero, contro i petrarchisti frivoli e freddi; pungerà in una satira, *Le médecin courtois*, scritta nello spirito dell'Estienne, gli impudenti svaligiatori di « mille et mille Tuscans »; riderà di coloro che stentatamente e sulle grucce, dietro l'orme altrui, van camminando, e nulla stimano fuor di quello che l'Italia produce; ma dal Rinascimento italiano, come tutti i maggiori ingegni di Francia del suo secolo, deriva egli pure in gran parte l'arte sua, la sua coltura ¹⁾.

Perso tra i versi di un'ode del Du Bellay (*Ode a Madame Marguerite d'écrire en sa langue*), scritta nel 1550, prima adunque del viaggio in Italia, troviamo il gran nome di Dante, associato a quello del Bembo ²⁾. I versi

ste raccolte. Un primo volume usciva a Venezia, nel 1545, pochi anni prima che il Du Bellay pubblicasse l'*Olive: Rime diverse di molti eccellentissimi autori nuovamente raccolte*. Altri volumi comparvero in seguito, nel '46, nel '47, nel '48: *Rime di diversi nobili huomini et eccellenti poeti nella lingua Thoscana* (nell'ediz. del 1547, a p. 117, figura il sonetto citato dell'Alamanni). Un *Libro terzo delle Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori nuovamente raccolte* uscì nel 1550. Le differenze fra i tre volumi delle *Rime di diversi*, del 1553, 1556, 1565, sono segnalate dal VAGANAY, nella *Riv. d. Bibl. e d. Arch.*, gennaio-febbraio, 1905, pp. 13 sgg. - Assai diffusa in Francia era pure la raccolta di GIROL. RUSCELLI, *I fiori delle rime de' poeti illustri, nuovamente raccolti ed ordinati*, Venezia, 1558, ecc. La Nazionale parigina possiede le ediz. del 1569 e del 1579.

¹⁾ Un'edizione critica delle opere del Du Bellay ci è promessa da L. Séché, che già ne diede una buona scelta. Poco soddisfa quella di Marty-Laveaux.

²⁾ Superficialmente l'OELSNER, a p. 20 della sua rubrica, scrive: « Nur Dubellay (tra i poeti della « Pléiade ») hat sich, wahrscheinlich während seines Aufenthalts in Rom, etwas mit

son miseri. Poco s'innalza l'immaginazione sui volgari concetti. Il poeta vuol magnificare le virtù degli Italiani illustri; nessun secolo, dice, potrà spegnere la memoria, nessun rigido verno sfrondare i sempre verdi allori del Petrarca; durerà imperitura la gloria di Dante e di Bembo. « Qui verra la vostre muette, | Dante et Bembo à l'esprit humain? | Qui fera taire la musette | du pasteur Napolitain? » Ci si vede il poeta, stracco e sfiato, impiccato nella rima. Che il Bembo fosse appunto colui che al Du Bellay suggeriva il nome del sommo ¹⁾, pare a me assai probabile. Nei *Regrets*, il Du Bellay vi dirà i grandi poeti, ai quali egli, ossequioso, più che ad altri, s'inchina: « De ce palais que bâtiront mes doigts | l'appartement premier Homère aura pour marque, | Virgile le second, le troisième Pétrarque. | Du surnom de Ronsard le quatrième on dira » ²⁾.

der 'Commedia' abgegeben », e cita due versi dell'ode, composta tre anni prima del viaggio in Italia.

¹⁾ Non abbondano le reminiscenze bembesche nelle rime del Du Bellay; ma dall'opera intera traspare l'ammirazione pel dotto cardinale, lodato nella *Defense*. Vedi anche *La Complainte des Satyres aux Nymphes. Du Bembo*. - Trovi anche in Ispagna aggiunto più volte il nome di Dante a quello del Bembo: « El Taso, el Bembo, el Dante, el Guarino, ecc., LUIS VÉLEZ DE GUEVARA, *El diablo cojuelo*, ed. Bonilla, (Vigo, 1902) p. 72. Al conte duca di Olivares il maestro Gonzalez insegnava, verso il 1600, fra altre belle cose, a leggere « en italiano á Dante y Bembo » (J. PÉREZ DE GUZMAN, *La labor político-literaria del Conde-Duque de Olivares*, nella *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, 1904, VIII, 85). - Ne' *Sonetti in dialetto napoletano* del Capassi (Napoli, 1810), leggi i versi: « De Bembo uno se mette la gualdrappa | e n'auto de Petrarca lo vrahiero, | de Dante uno cravacca lo somiero, | e de Boccaccio mettese la cappa ».

²⁾ Era nota a lui, come al reverendissimo cardinale Du Bellay, suo cugino, il poema del Vida, già famoso, prima di uscire in luce, nel 1535. (Sui rapporti del Vida col cardinale Du Bellay vedi NOVATI, *Sedici lettere inedite di M. Girolamo Vida, vescovo d'Alba*, Milano, 1899, estr. dall'*Arch. stor. lomb.*), ma la *Cristiade*, ricolma di reminiscenze virgiliane (MORONCINI, *Sulla*

Scese in Italia, con maggior accoramento forse per l'abbandono della dolce terra natia, che con trepida gioia di vedere la gloriosa terra, crede dell'antico sapere. Prima del peregrinaggio a Roma, aveva dato un mesto addio alla sua lira. Or la riprende; canta con miglior plettro, con sentimento più intenso, ma con minor affetto per l'Italia, venutagli in fastidio dopo averci vissuto. A Roma l'assale una nostalgia fiera, insanabile¹⁾. L'opprimono mille cure, e amarezze, e disinganni. « Les misérables soucis de Rome », scrive, nelle epistole date in luce dal De Nollac (*Lettres de J. du B.*, Paris, 1883), non gli dan pace. Quali in realtà fossero i suoi triboli, le punture più acri, non dice; ma afferma di errare tra lupi crudeli, non tra uomini. E, lacrimando, intona il *Beatus ille* oraziano. Darebbe il Tebro latino per la sua gallica Loyre, i palazzi di Roma, colle superbe « fronti », per l'umil sua capanna, tutt'« une province... et beaucoup davantage ». Invoea lungi lungi la patria, che nutrito l'avea sì dolcemente, la Francia, or « mere des arts, des armes et des lois ». L'Italia ha ora per lui sapor d'inferno. Nell'ore meditabonde, ripensa la vanità sconfinata delle umane cose, la « mondaine inconstance », il tramontare delle civiltà, il sovrapporsi perenne di polvere a polvere. L'assale un mortal tedio. « Je suis venu si loing, | pour m'enrichir d'ennuy, de vieillesse et de soucy ». La Musa sua si veste di malinconia e di lutto. « J'ai oublié l'art de pétrarquiser », esclama. Non petrarcheggia più, infatti, snocciolando, come in altri tempi, a legger animo, gli amorosi sonetti; ma piega il verso a' concetti gravi e austeri. Rimembra, ne' *Regrets*,

Cristiade di M. G. Vida, Trani, 1896), non l'invogliò punto, sembra, ad aprire il maggior libro, la *Commedia*.

¹⁾ Ricordo un articolo di G. MENASCI, *Un poeta francese del secolo XVI a Roma*, nel *Fanfulla d. domenica*, XXII, 2, e alcune pagine sul Du Bellay, nel saggio di E. ANZALONE, *Su la poesia satirica in Francia e in Italia nel secolo XVI*, Catania, 1905.

colle *Tristia* ovidiane, le rime di Serafino, di Marcello Filosseno, di Pamfilo Sasso, i sonetti di Roma di Alessandro Piccolomini¹⁾; e se di tratto in tratto ancor si ispira dal Petrarca, è il poema del disciogliersi delle pompe, delle signorie e dei regni che gli sta innanzi. È la malinconia stringente e di sconforto piena de' *Trionfi* che involge l'anima sua tenera, non la malinconia di Dante, dell'uom forte, che non piega, e non langue, al volgersi e rivolgersi e precipitar di tutto, senza posa, al considerare (*Par.*, XVI) il termine che le cittadi hanno, la fallacia, la morte di tutto.

Nella terra di Dante, con tanta angustia in cuore, rammingo, punto dall'« esilio », il Du Bellay poteva chieder conforto, leggendo la *Commedia*, libro sacro a Margherita di Navarra. E vi son critici che affermano essersi il Du Bellay ispirato a Dante, nella poesia sua delle rovine, sì da riprodurre, in alcuni meravigliosi sonetti, la concezione altissima, la visione intensa, l'imaginoso stile del cantore dei regni oltremondani²⁾. Ora a me duole

¹⁾ Vedi VIANEY, *La part de l'imitation dans les « Regrets »*, nel *Bullet. ital.*, IV, 30 sgg.

²⁾ Così, M. PFÄNZEL, *Ueber die Sonette des Joachim Du Bellay*, Saalfeld, 1898, p. 53: « Die Nachahmung des Tones der Danteschen Visionen in diesen Sonetten tritt klar zu Tage »; p. 80: « Etwas von dem bilderreichen Geist Dantes scheint auf diese herrlichen Gemälde übergegangen zu sein », ecc. Già il RATHERY, *Influence de l'Italie*, p. 108, trovava nei *Songes* del Du Bellay, « comme un reste affaibli du génie allégorique et de la grandeur triste de Dante ». Ripete H. CHAMARD, *Joachim Du Bellay*, Lille, 1900, p. 296, che il poeta del *Songe* cammina « sur les pas de Pétrarque et de Dante », e crede, in buona fede, sedotto dall'allusione al « triste Florentin », « dans un sonnet qui contient un souvenir du chant III de l'Enfer », che la « Pléiade » sia « remontée jusqu'au vieux Dante Alighieri » (p. 64). Più meschina ancora appare la critica del BRUNETIÈRE, in un articolo, *La Pléiade française*, riprodotto negli *Études de critique et de littérature...*, dalla *Revue des Deux Mondes*, 1° gennaio, 1901, p. 159: « On est d'ailleurs un peu étonné que Du Bellay, qui connaissait Dante,

di non saper scorgere nei *Regrets* e nelle *Antiquitez de Rome*, nessuna traccia d'imitazione, od ispirazione dantesca. Nel lungo soggiorno a Roma, ben poteva trovare il Du Bellay chi gli discorresse di Dante e del divino poema. Tra' suoi connazionali, il Muret, devoto al Ronsard, giunto a Roma nel '54, qualcosa di Dante sapeva. Un interesse vero per Dante, una conoscenza vera dell'arte dantesca, avrebbe dovuto specchiarsi, per necessità, solo nell'opera sua più virile e più forte. Ad essa, Dante è estraneo affatto. Talora, il poeta, lanciato fuor del reale, evoca i suoi fantasmi nel mondo della visione e del sogno. Troncata, cessata bruscamente la visione — come quando immagina la nave sontuosa, inghiottita all'improvviso dai flutti, e la città superba, rasa al suolo da impetuoso vento — si sveglia, e, a guisa di Dante, ne prova fiera scossa, « du grand bruit en sursault ie m'esveille ». L'espedito è naturale; nè occorre, in verità, che Dante glie lo suggerisse.

È parso al Vianey¹⁾ che il XVII sonetto delle *Antiquitez*, ove narransi i fasti e la rovina di Roma, simboleggiati dall'aquila, « oysean de Juppiter » (*Eneide*, I, 394, Jovis ales), « ministre de la foudre », contenga una reminiscenza de' versi del VI canto del *Paradiso*, ove amaramente deplorasi che all'insegna dell'impero s'oppongano i gigli d'oro di Francia. « L'uno al pubblico segno i gigli gialli | oppone, e l'altro appropria quello

ne l'ait pas cité au même rang que Pétrarque, si la Vita Nuova n'est qu'un Canzoniere mêlé de son propre commentaire.... et si les Canzoni ou le Ballate de la Vita Nuova lui ont à lui-même, Du Bellay, dans ses Vers lyriques, servi plus souvent de modèles que les Odes d'Horace et surtout de Pindare ». Insegna qui pure il Brunetiere che i Francesi della « Pliade » « ont mêlé à l'imitation des anciens l'accent de 'modernité' qui est celui de Dante ou de Pétrarque ».

¹⁾ *Les Antiquitez de Rome, leurs sources latines et italiennes*, nel *Bullet. ital.*, I, 193. Noti dovevan essere al Du Bellay i *Sonetti romani* di BERNARDINO BALDI, su cui vedi G. ZACCAGNINI, *La rita e le opere edite e inedite di B. B.*, Modena, 1903.

a parte, | sì che forte a veder è chi più falli ». Ma è somiglianza ben vaga e ben lontana. E se l'immagine del sonetto del Du Bellay, evidentemente ispirato da un sonetto del Guidiccioni, « Alors on vit la corneille Germaine | se deguisant feindre l'aigle Romaine, | et ver le ciel s'élever de rechef », può ricordare l'immagine dantesca, lo spirito de' versi n'è ben differente. Meglio avrebbe fatto il Vianey a rammentare il calar fulmineo dell'« nece di Giove », e il ferir, « di tutta sua forza », il carro della Chiesa, simbolo delle tristi vicende che Dante rappresenta, al chiudere la seconda sua cantica. Ma tenue e insignificante è pur questa analogia.

Nè i *Regrets*, ultimo frutto delle meditazioni accorate del Du Bellay, nella città delle eterne rovine, e in altre contrade d'Italia (si confrontino i sonetti su Venezia coi sonetti veneziani celebratissimi del Platen), e dove è intera la sensibile, « ingemma », anima del poeta, reclinata su di sè, dove è tutto il « simple naturel », il sentimento sincero e profondo, nulla di quanto non sia passato per il suo cuore, i *Regrets* neppure rivelano l'impronta di una lettura di Dante. Che a Dante si accenni ne' versi del XIII « sogno », ove è descritto l'apparire e lo scomparire, tra' flutti sollevati da crudele aquilone, d'una navicella carca di tesori, « plus riche assez que ne se monstroit celle | qui apparut au triste Florentin »¹⁾, e sia qui rammentata, o la nave di Ca-

¹⁾ Parve ad alcuni (Marty-Laveaux, Pflänzel, Plumptre, Charnard, ecc.) che il « triste Florentin » designasse Dante, il poeta del triste inferno. Or triste è qui nel significato di mesto, disposto all'elegia, e conviene meravigliosamente al Petrarca, alla cui voce gemente (« voix du Thusean gemissante ») alludono, oltre Pontus de Tyard, parecchi poeti e versificatori di Francia. OLIVIER DE MAGNY, che dal Petrarca s'ispira, dal Sannazzaro traduce, dedica un sonetto a Claude Robert, co' versi (*Dernières poésies*, p. 40): « J'empli, Robert, tes mains chastement saintes | du luc aussi qui dous les degoisa | pour les sacer sur les bords qu'arrousa | le Florentin de ses larmes depeintes ». E RONSARD, negli *Amours de Cassandre*:

ronte, o il « vasello snelto e leggiadro », diretto ai lidi del monte d'espiazione, dal celestial nocchiero, è opinione erronea di alcuni interpreti poco accorti del Du Bellay ¹⁾, immemori della nave « carca di ricca merce », « con le sarte di seta e d'or la vela | - tutta d'avorio e d'ebano contesta », raffigurata dal Petrarca, in una canzone, ben nota al Du Bellay ²⁾.

« Quand je soulois en ma jeunesse lire | du Florentin les lamentables vois ».

¹⁾ Citava il PLUMPTRE, nel suo *Dante*, la versione che lo Spencer fece del sonetto del Du Bellay, identificando, senz'altro, il « sad Florentine » con Dante. Il DEL BALZO, nell'idropico zibaldone, *Poesie di mille autori intorno a Dante*, V, 294 sgg., riproduce ciecamente il sonetto francese e la versione inglese, e soggiunge che il Du Bellay è « primo in Francia, nel secolo decimosesto, a citar Dante ». (Parole testualmente ripetute nell'altra non meno caotica miscellanea, *L'Italia nella letter. franc.*, Torino, 1905, p. 226). Bene avvertiva il KOEPPPEL, nello studio più volte cit., *Dante in der engl. Litter., Zeits. f. v. L.*, III, 451: « Du Bellay hat ohne jeden Zweifel Petrarca gemeint ». Vedi anche B. WIESE, nell'*Arch. f. d. Stud. d. neuer. Spr.*, CII, 229. - Sull'imitazione che SAMUEL DANIEL fece del sonetto del Petrarca, « l'assa la nave mia »: « The tablet of my heavie fortunes heere », vedi la tesi cit. di J. GÜGGENHEIM, *Quellenstudien zu S. D. Sonetten-cyklus « Delia »*, p. 28. Notevole ancora un recente articolo di E. KOEPPPEL, *Ueber die Echtheit der Edmund Spenser zugeschriebenen « Visions of Petrarch » und « Visions of Bellay » in Engl. Studien*, XV, 53 sgg., che ricorda la traduz. della stanza di una canzone petrarchesca: « Indi per alto mar vidi una nave », ecc., aggiunta alle *Visions de Petrarque* del Marot: « Puis en Mer haulte un Navire advisoye, | qui tout d'Hebene et blanc Yvoire estoit, | a voiles d'or, et a cordes de soye, | doux fut le vent, la Mer paisible et coye ».

²⁾ Le varie immagini petrarchesche della barcha e della nave si ricordano, con altre allegorie d'altri poeti (Bertran de Born, Giraut de Borneil, Guittone d'Arezzo, Dante), nell'opuscolo nuziale di N. ZINGARELLI, *La nave del Petrarca*, Palermo, 1904. Per l'immagine della nave, ne' versi: « Indi per alto mar vidi una nave » ecc., veggasi una nota di V. CIAN, *Un probabile spunto di poesia popolare in una canzone del Petrarca e un'imitazione petrarchesca*, in *Spigolature di erudiz.*

Ai gravi concetti di Dante nulla adunque tolse la poesia dei rimpianti e delle rovine, l'elegia del cuor piagato, che il Du Bellay iniziò in Francia. Dante posa solitario nel suo tempio. Le voci di lamento che mandano i vati di Francia al passare per le derelitte terre d'Italia non molestano. Attorno a lui è silenzio sovrano. Passò anche Jacques Grévin, e venne a Roma, e volle contemplare, e vide, come il Leopardi vide, « les arcs, les theatres prisez, les colonnes aussy et portiques brisez », e, benchè dicesse non voler imitare « la fureur de Petrarque » ¹⁾, pianse, commosso nel cuore, lo sparir fugace dell'antica civiltà, il capovolgarsi, e precipitar di tutto. Scrisse, con tutto il calore dell'anima sua, i *Sonnets sur Rome*, che all'onda devastatrice de' secoli ancor sembran resistere.

Più che a raccogliersi, nell'intimità del proprio io, come faceva il Du Bellay, il Ronsard, vero capo della « Pléiade », natura più di Hugo che di Lamartine, tendeva ad espandersi, tendeva all'eroico, al sublime ²⁾; amava per ampi spazi batter l'ali, salire alle vertiginose altezze di Pindaro; voleva che la lira vibrasse possenti accordi, e tutti gli accordi, e l'udisser gli cletti, non le turbe incolte. Anche sul Ronsard passò il soffio vivificatore del Rinascimento. Anche il cuor suo pal-

petrarch. (Padova a Francesco Petrarca, 1904), p. 5-9 dell'est. Non conosco un libro polacco di T. GRABOSOSKI, *Petrarca e Du Bellay*, Cracovia, 1903, ma suppongo nulla vi sia che già non sia noto a sazietà.

¹⁾ Vedi LUCIEN PINVERT, *Jacques Grévin (1538-1570)*, Paris, 1899, pp. 358 sgg.

²⁾ Agli accenti « corneliani » nell'opera del Ronsard allude il BRUNETIÈRE, nel saggio sul *Discours des Mistrès de ce temps*, nella *Revue des Deux Mondes*, del 1901 (15 maggio), e altrove.

pitava ai ricordi delle tramontate glorie del mondo antico. Dalla bellezza eterna è attratto, soggiogato. Di saldi propositi, e nel volere indomito, secondato dal Du Bellay, traccia un programma di lavoro; scrive pel bisogno suo e pel bisogno altrui, una poetica. Si prefigge una meta eccelsa; ed a raggiungerla s'affanna tutta la vita. S'affanna con lui uno stuolo d'altri poeti, di cui egli è come l'anima, la guida spirituale. Tra gli idoli che il Ronsard si sceglie, e al gregge suo impongono, non v'era Dante. Moltissimo concedeva all'estetica degli Italiani del tempo, che trascuravano Dante, ispido nella lingua, osento ne' concetti, per votarsi al Dio Petrarca, uscito trionfante, sul carro di luce, dalla barbarie medievale.

Di quanto il medio evo di Francia aveva trasmesso alle generazioni future, il solo, e sempre esaltato *Roman de la Rose* poteva soddisfare i gusti del Ronsard e della « Pléiade ». L'allegoria più salutare e più « poetica » era tutta nell'opera, aggiunta all'antica, di Jean de Meun, libro favorito al padre di Ronsard, e trovato dal figlio « au plus haut angle de sa librairie ». Gli eruditi, soleva dire il Ronsard, che spreca tempo per comporre sa il cielo qual grammatica latina, dovrebbero trovar modo e tempo di commentare degnamente il *Romanzo*, non da tutti inteso ¹⁾. Su di un commento di Dante il Ronsard avrebbe profondamente sbadigliato. È fama che il Ronsard scendesse in Italia, un decennio prima che vi andasse il Du Bellay ad attingervi delusioni e rimpianti; vuolsi ch'egli abbia peregrinato nelle parti settentrio-

¹⁾ Vedi GUY, *Les sources françaises de Ronsard*, nella *Rev. d'hist. littér. de la Fr.*, 1902, aprile-giugno, p. 244; e P. LAUMONNIER, *Chronologie et variantes des poésies de Pierre de Ronsard*, nella medesima *Revue*, 1904, p. 39. A chi gli rinfacciava il commento alla 2^a ediz. degli *Amours*, il Ronsard rispondeva: « Et plut à Dieu que du tans d'Homere, de Vergile, et autres anciens, quelqu'un de leurs plus familiers eut employé quelques heures à nous éclaircir leurs conceptions. Nous ne serions pas aux troubles auxquels nous sommes pour les entendre ».

nali della penisola, e fosse a Torino, col seguito del vicerè del Piemonte, e vedesse realizzato il sogno più ardente, nella terra promessa ai poeti. Ma il viaggio, che nessun documento attesta, ha molto del leggendario; e pare che più in là dei desideri espressi in un'ode ben nota, e in altri versi, ove coll'immaginazione alata il poeta si trasporta sul Po e sul Mincio, a Venezia, a Roma, a Napoli, in Sicilia, e scorge (*Le Bocage royal*), tra nubi perdute, « les remparts monstrueux des grandes Alpes chennes | dont les cheveux tonsiours de neige sont vestus », egli veramente non andasse ¹⁾.

Da buon umanista, vagheggiava un soggiorno nella terra ideale, che rivelava al mondo l'arte e la vita degli antichi. La Grecia era alla cima de' suoi pensieri. Ellade e Roma e l'Italia si confondevano un po' a vicenda anche nella mente del Ronsard. La febbre omerica presto l'invade. « Je veux lire en trois jours l'Iliade d'Homère ». Quando ancora poco sapeva di greco, doveva, come un tempo il Le Maire, giovarsi della traduzione latina del Valla. Sono a lui famigliari i maggiori dell'antichità. Legge Virgilio con trasporto; a Virgilio s'ispira; Virgilio è l'apice d'ogni poesia, maestro d'ogni eloquenza del dire, « plus excellent et plus rond, plus serré et plus parfait que tous les autres » (Prefaz. della *Franciade*). E qualcosa della virgiliana perfezione crede, col lungo studio e il grande amore, aver acquistato egli pure. Sentiva la propria forza e la propria virtù. Credeva gli cadesser di bocca ognora le « excellentes et toutefois rares sentences », che esalta nella prefazione famosa alla sua « epea ». « Quand tu m'appelleras le premier auteur lirique François, et celui qui a guidé les autres au chemin de si honeste labour, lors tu me rendras ce que

¹⁾ « Ronsard, malgré son désir ardent, n'a jamais franchi les Alpes ». Così P. LAUMONNIER, *La jeunesse de Pierre de Ronsard*, nella *Rev. de la Renaiss.*, II, 94, e così cred'io fermissimamente.

tu me dois » 1). Concede, di buon grado, non esser tutta uscita dal suo capo questa bella poesia. « Ne voiant en nos Poètes François chose qui fust suffisante d'imiter, j'allais voir les étrangers ». E gli stranieri, gli Italiani massimamente, fecero buon viso al novello poeta di Francia; gran copia gli somministrarono d'immagini e di concetti, che rivider poi riprodotti, nei più svariati intrecci di rime ronsardiane.

Dalle raccolte, da' florilegi, attinse anche il Ronsard largamente. Nè dobbiamo stupire di sapere il poeta della *Franciade*, capo di una legione di poeti, riprodurre, con tenui varîanti, « dérobaunt hardiment des traits d'uns et autres Auteurs, mais avec un larcin noble et industrieux », come soleva dire il Pasquier (*Recherches*, VII, 17), i concetti in rima di Lelio Capilupi, bembeggiare coi minori, cogli infimi. In una lettera ad Antoine de Baif, chiama il Fracastoro nientemeno che divino. Le fonti italiane de' sonetti, delle canzoni, delle odi del Ronsard interessavan già i contemporanei del poeta, come interessan noi, avvezzi a nulla inventare e comporre di proprio, ed a seguire, instancabili, con pazienza infinita, tutti i rigagnoli che versan le acque loro ne' rivi altrui 2).

In vita ancora, il gran Ronsard fu onorato da commenti e raffronti stucchevoli. Primeggia fra' suoi modelli, il Petrarca, « de le cui opre a null'altre seconde », dicevagli il Del Bene, indirizzandogli un'ode, « imitator sei tu sublime e chiaro ». Le reminiscenze del Petrarca sono frequentissime nell'opere ronsardiane; e non è punto vero che la « *Pléiade* », devota all'Ariosto, e ai cinquecentisti d'Italia, abbia affievolito, o sensibilmente mu-

1) Vedi H. CHAMARD, *L'invention de l'Ode*. Ronsard et Du Bellay, nella *Rev. d'hist. littér. de la France*, VI, 23.

2) Ultimamente ancora si rintracciavano dal LAUMONNIER, nelle stanze del Poliziano e di Lorenzo de' Medici, i prestiti fatti dal Ronsard, che si supponevan prima derivare dagli antichi. *Quelques sources italiennes de Ronsard*, nella *Rev. de la Renaiss.*, janv.-févr., 1905.

tato in Francia il culto del Petrarca. Il Ronsard, vistosi nelle sue esperte mani l'istrumento « qu'un seul Tusquan est digne de toucher » (*Amours de Cassandre*), onora il gran maestro di rime dolci e leggiadre, « en Amours tant venté »; lo chiama il nobil Toscano, superiore di gran lunga a tutti i dicitori in rima, un nobil cigno, un sole che tutti gli astri oscura, un cittadino del cielo 1). Dante è come se non fosse esistito mai. Se nulla avesse potuto sul Ronsard il preconetto, comme a' più de' contemporanei, non essere il secol di Dante che secol di barbarie e di tenebre per l'arte, maggior vigore avrebbe agginnto, indubbiamente, al suo eroico canto, maggior efficacia avrebbe avuto l'ironia, l'invettiva che anima la *Franciade*, mossa talora dalla sdegnosa parola del *Quadrilogue* di Alain Chartier.

La visione del Ronsard poco ricorda l'intensità e la potenza della visione dantesca. Non grande teologo, come vorrebbe il Brunetière, e non acceso mai da mistici ardori, non scosso da fede profonda e tenace, batte tuttavia nel verso « les abus de l'avare prêtrise », l'ingordigia dei degeneri uomini di Chiesa. L'invettiva di Dante par frema, a tratti, nell'eglia al Des Autels:

Que droit-il de voir l'Eglise à Jesus-Christ
qui fut jadis fondée en humblesse d'esprit,
sans argent, sans crédit, sans force, ny puissance,
pauvre, nue, exilée, ayant jusque aux os
les coups de fouets sanglans imprimez sur le dos,
et la voir aujourd'huy riche, grasse et hautaine,
toute pleine d'escus, de rente et de domaine,
ses ministres enfléz, et ses Papes encor
pompeusement vestus de soye et de drap d'or?

1) « Capo e maestro della volgar poesia », nel concetto del Bembo (lettera al bresciano Giulio Porellai del 6 luglio 1630). Solo un « Phenix Poëte » chiama il Petrarca, VASQUIN PHILIEUL DE CARPENTRAS, nella dedica a Caterina de' Medici della sua versione, *Toutes les œuvres vulgaires de François Petrarque*, Avignon, 1555.

Il papa stesso è lupo del suo gregge, non pastore:

... Que droit saint Paul, s'il revenoit icy,
de nos jeunes prélats, qui n'ont point de soucy
de leur propre troupeau, dont ils prennent la laine
et quelquefois le cuir; qui tous vivent sans peine 1)?

Insorge con ira magnanima contro gli ignavi, gli imbelli, la cui vita altro non frntta alla patria che ludibrio. E il verso della *Franciade* ha non so che della fierrezza di Dante. Vede il poeta l'ombra dei monarchi inermi, non più guide, non reggitori di popoli, non duci di armate, « sur le bord du Léthé | abestis en un monceau se pressent, | et le regard contre la terre baissent: | Une grand'mue esparses sur leur front | les obscureist: regarde comme ils vont | efféminez, et, d'une allure lente, | monstrent au front une âme nonchalante » 2). Altri simili lampi di poesia trovi nella *Franciade*, ma nessun indizio mai di ispirazione dantesca. Omero e Virgilio, osserva il Ronsard, precludendo al poema: « assez nous ont montré | comment et par quel art, et par quelle pratique | il falloit composer un ouvrage Heroïque ».

E tuttavia, lui arbitro dei destini della poesia in patria, oracolo consultato e rispettato, e d'amicizia avvinto al Del Bene, al Corbinelli, a parecchi altri Fiorentini, viventi alla corte, amicissimo di tanti illustri che disputavano, baldanzosi e pertinaci, sulla preminenza delle lettere in Francia ed in Italia, e impugnavano le *Prose* del Bembo, i *Dialoghi* dello Speroni, com'arma contro gli stolti che osavan negare il prestigio dell'antica poesia di Francia e di Provenza, lui pure più volte avrà udito discorrere di Dante e del suo poema. Par sospiri anche

1) Vedi P. PERDRIZET, *Ronsard et la Réforme*, Paris, 1902, pp. 123 sgg.

2) Che questi versi ricordasser Dante è parso a GANDAR, *Ronsard considéré comme imitateur d'Homère et de Pindare*, Metz, 1851, p. 61.

il Ronsard, da lungi, ne' versi al fiorentino Ludovico Daiaecto, il bell' ovile di Dante, la bella città che Arno irriga, patria d' illustri (*Œuvres*, Marty-Laveaux, II, 29):

Je sçavois bien que la belle Florence
que l'Arne bagne, estoit une cité
qui noble et riche en sa fertilité
avoit produit tant d'hommes d'excellence.

Par gli s'agiti in cuore, memorando l'Italia in di, nell'elegia a Nicola Dolfino, lo sdegno che Dante accende, piangendo la patria, la serva Italia, non più donna di provincia, ma bordello (*Œuvres*, VI, 403):

... tu vis l'Italie, et la belle contree
qui jadis chef du monde s'est monstree:
et n'est ores plus rien, si non serve de ceux
qui iadis luy servoyent de triomphes pompeux.

Non so bene in qual anno, ma certo al declinar della vita, quand'era in luce già l'edizione corbinelliana del *De vulgari eloquentia*, il Ronsard riceve, dal Pasquier, una delle epistole sul tema favorito degli Italiani, debitori alla Francia della loro poesia. Vi si allegava, a prova de' furti commessi, la testimonianza medesima degli Italiani, non sprovvisti di lume: « Ainsi le recognoist Bembe, dans ses Proses; ainsi Speron Sperone, en son Dialogue des langues; ainsi Aequicola en ses Livres de l'amour; et ainsi (à peu parler) le voit-on à l'oeil, dans les œuvres de Dante, lequel embellit une partie de ses écrits de plusieurs traits, mi-partis tant du Provençal que François » 1).

Bartolomeo Del Bene, che lunghi anni visse « lontan dal sen di Flora e d'Arno... ignoranza fuggendo e povertade », e scambiò versi due fiato col Ronsard, e diè

1) ESTIENNE PASQUIER, *Lettres*, liv. II, lett. VII, nell'edizione delle *Opere* del Pasquier, di Amsterdam, 1723. La prima edizione delle *Lettres* è del 1586.

ai poeti, agli eruditi di Francia, oltre l'esempio delle odi sue e delle canzoni, tra le prime italiane, composte ad imitazione dei greci e latini, utili ammaestramenti sulla coltura, le lettere e l'arti della sua Firenze, rimastagli sempre fitta in cuore, ben poteva offrire qualche elementare notizia di Dante al Ronsard, sì grande e sì famoso, che, « come il Po di cento | fiumi, correndo, oscura | il nome....., con la pura penna » aveva « di mille altre il grido spento ». Nell'ode a Vincenzo Alamanni, non scevra di cavillosità, che immiseriscono il verso, poco ispirato, il Del Bene ha un ricordo a Dante e alle sue « aspre rime ». Esalta le virtù di Clori, idolo del suo cuore, donna sì bella e sì altera, che nemmeno Dante e il Petrarca, giugnendo i versi loro, rudi e soavi, avrebber detto di lei degnamente: « Che l'uno e l'altro nobil cigno, ond'Arno | le sponde ha illustri e note, | l'aspre giugnendo e le soavi note, | a pien cantarne avrian cercato indarno ». Da buon cortigiano, s'inchina umilmente alla reale sua protettrice: « Furon Laura e Beatrice adorne e belle, | Ma vince chi sostienmi e chi m'afflisse »¹⁾. Or questa fama dell'asprezza delle rime di Dante²⁾, alla quale, involontariamente, aveva dato

¹⁾ G. CARDUCCI e S. FERRARI, *Odi XXVIII di Bartolomeo Del Bene Gentiluomo fiorentino*. Per nozze Albicini-Binelli, Bologna, 1900, pp. 6; 52; 63. — Più innanzi dirò del Del Bene, come amico e cooperatore del Corbinelli. Vedi inoltre C. CORDERC, *Les poésies d'un florentin à la cour de France au XVI^e siècle*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XVII, 1 sgg.

²⁾ « Ce qu'estant considéré par Dante aucune fois en ses chansons et en ses comedies (sic), il esloist des rymes aspres, plus comme bien studieux que par costume ou par cas d'aventure ». Così, nella traduzione francese cit. de' *Dialoghi* dello SPERONI (*Dialogue de rethorique*, f. 201). Nel dialogo di GIUSEPPE MALATESTA, *Della nuova poesia ovvero delle difese del « Furioso »*, Verona, 1589, indipendente, sembra, da' *Dialoghi* Speroniani (Vedi S. FERRARA, *Una difesa di Dante verso la fine del Cinquecento*, nel *Giorn. Dant.*, XIII, 189 sgg.), lo Speroni assume le difese di Dante, che chiama « meraviglioso scrit-

ali Messer Pietro Bembo, era giunta in Francia, proprio al tempo in cui, da' poeti novelli, dagl'innamorati del sapere e dell'arte antica, nessuna cosa pregiavasi più della bella, levigata, e chiara forma esteriore. Ogni durezza e asprezza di suono doveva esser bandita dalla poesia. La parola, prima di scendere al cuore, doveva suonare dolce e carezzevole all'orecchio. Nessun poeta più puro, più dolce, più chiaro e più liupido del Petrarca. E il Petrarca, di comune accordo, fu adorato e incensato. E trionfò in Francia il petrarchismo, come trionfò in Italia, in Inghilterra, e nella Spagna. Si viveva in tempi di civiltà eletta, invidiabile; si preparava alacramente, e con fervore, il cammiuo ai futuri poeti, « preziosi », azzimati, inzuccherati, alle schifillose dame e donzelle, infastidite, offese da un nulla che venisse a turbare la purissima favella. Tornare alla barbarie, all'ispido stile delle oscure scritture, dopo la deliziosa messe raccolta in floridi e ubertosi campi, sarebbe apparsa follia. Tra' barbari era già un po' relegato Dante nel '500, e assai più lo sarà nel '600.

Ronsard risponde ad un'ode del Del Bene; e, grato delle altissime lodi ricevute, contraccambia, dice lui stesso, « en payment loüange pour loüange »; tesse l'elogio del buon Fiorentino, che non era, in verità, un miracolo di poesia. Il Del Bene gli appare « second cigne apres le Florentin », dopo il Petrarca cioè, che l'arte, il sapere, l'amore, il destiuo « firent voler si haut sur Sorgue in

to », poeta che « va tanto al vivo resecando ». Esce però a dire: « io non so, come potermi lodar Dante, il qual par che a guisa d'Icaro, si mettesse le penne, per allontanarsi più che potea dal volgo, et per troppo innalzarsi con la sublimità de' concetti suoi, ne andò poscia a cadere in un oscurissimo mar di oscurità, dove non è pur visto, nè conosciuto, non che lodato dalla moltitudine. Et veramente son così abstrusi quei suoi sentimenti, eh'ei non par che di poeta voglia aver altro eh' il verso, et in tutto il resto dimostrarsi filosofo, o theologo ».

rievière », e sorpassò tutti, pur concedendo che il Del Bene da presso ne seguisse e il volo e la voce, « pour chanter les honneurs des Princes et des Rois ». Così procede l'ode meschina, con inalterato stile e spudorato encomio, fino ad uscire ne' versi, irriverenti alla memoria di Dante: « Depuis que ton Petrarque eut surmonté la nuit | de Dante et Cavalcant (sic) et de sa renommée, | claire comme un Soleil ent la Terre semée, | fait citoyen du Ciel; nul apres luy n'a peu | grimper sur Helicon pour y estre repeu | a la table des Soeurs.... »¹⁾

Non a capriccio il Ronsard accoppia qui i due nomi dei due vati antichi che precorsero il Petrarca. Già il Muret, a cui l'Italia, per gli studi, e la lunga dimora, fu come patria di adozione (morì nel 1585), commentando, nel 1553, il primo libro degli *Amours de Cassandre*, seusava i versi, tolti di pianta al Petrarca dal Ronsard, col l'esempio del Petrarca medesimo; e cita, d'un fiato, Dante e Cavalcanti. « Petrarque n'a pas dédaigné de mesler parmy ses vers, non seulement des chansons Italiennes de Cino, de Dante, de Cavalcante, mais encores une de ie ne sçay quel Limosin, ce que si quelqu'un osoit faire en françois, Dieu sçait comment il seroit reçeu par nos venerables Quintils »²⁾. Altrove, il Muret, pur commentando un sonetto del Ronsard, ricorda Giraut

¹⁾ L'« ode », od « elegia », *Au Sieur Barthelèmi Del Bene* era già in luce nel 1587 (« veröffentlicht 1623 », avverte, con abituale leggerezza, l'OELSNER, p. 69). Si ristampò, nel 1609, nelle *Oeuvres* di RONSARD, p. 578. Ultimamente fu riprodotta nella bella pubblicazione del CARDUCCI e del FERRARI, p. 88.

²⁾ *Les Amours de Ronsard, commentés par A. Muret*, Paris, p. la veuve de Maurice la Porte, 1553 (Bibl. Naz., Rés. Y. 4708), p. 14. Questo passo del commento è pur ricordato dal DEJOB, *Marc-Antoine Muret. Un professeur français en Italie dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, Paris, 1881, p. 31. Evidentemente il Muret, già prima di scendere in Italia, consultava e spogliava i *Sonetti*, le *Canzoni* di Dante, di Cino da Pistoia, di Guido Cavalcante (Firenze, 1527), ed altre analoghe raccolte di rime antiche.

de Borneil, e il passo del *Purgatorio* dantesco che allude al trovator di Provenza: « Le Dante fait mention plus d'une fois de Giraud de Borneil.... Laissez dire les fous qui croient que celui de Limoges l'a surpassé. Ce sont ses termes. Mais le jugement du poète italien n'est rien moins qu'infailible »¹⁾.

Di quegli anni appunto, in cui il Muret stemperava, tra note ed eruditi rinvii, le dolci rime del Ronsard, e il Ronsard scambiava versi col Del Bene, il milanese Giovan Matteo Toscano stampava a Parigi, come seguito ai *Carmina illustrium poetarum italorum* (Lutetia, 1576, dedicati alla cristianissima regina Caterina, col motto: « O decus Italiae vates, qui ducitis auras | vitales », ecc.), alcuni elogi suoi, in rime latine, pochissimo edificanti, quel *Peplus Italiae* (1578), annunciato a suon di tromba da un poetastro, felice di veder ravvicinati ognor più, coll'opera di tant' uomo, la Francia e l'Italia, già « par sang estroitement unis », pure encomiato dal Dorat, regio poeta, sciorinator di elogi, in prosa e in rima, in volgare ed in latino, ad ogni occasione. Con un carme all'Alighieri, seguito da un cenno in prosa sulla vita dell'esule, la raccolta è introdotta. Poco oltre, il verso esalta Guido Cavalcanti, la cui fama vola alle stelle; e se non fosser Petrarca e Dante, aggiunge, ben sarebbe apparso Guido prence dei poeti. Più innanzi ancora, è gridata la fama di Cristoforo Landino, con parole meritevoli d'esser qui riprodotte, perchè meglio si comprenda l'aberrazione di giudizio, fatale all'apprezzamento dell'altissimo e « oscurissimo » poeta, trasmesso dagli Italiani ai migliori intelletti di Francia: « Ni Landinus idem praestaret, carmina Dantis | fulva velut terris abdita vena, forent, | nam Sophiae tegitur verborum cortice duro |

¹⁾ *Les œuvres de P. de Ronsard.... Reueües et corrigées par l'Authèur peu avant son décès.... Avecques plusieurs commentaires sur les Amours, les Odes et les Hymnes*, Paris, 1604, I, 15; II, 14.

nucleus, et ceris abdita mella latent, | eruit ille aurum venis, testaque medullam | excutis, è cera mellea dona liquans. | Plus huic nostra igitur debent quam saecula Danti: | dum dat, quas Dantes ipse negavit, opes »¹⁾).

L'asciutto, scarno nome di Dante, aggiunto a quello, pur bisillabo, del Bembo; il nome di Dante, aggiunto a quello del Cavalcanti, ecco, in sostanza, quanto i due maggiori della « Pléiade », rinnovatrice della poesia di

¹⁾ J. M. TOSCANI, *Peplus Italiae. In quo illustres viri Grammatici, Oratores, Historici, Poetae, Mathematici, Philosophi, Medici, Jurisconsulti quotquot trecentis ab hinc annis tota Italia floruerunt...* Lutetiae, 1578. Nella prefazione si ricordano i due precedenti volumi di *Carmina*, sugli illustri poeti italiani. Dante, dice il Toscani, nacque nel 1260, « quaedam Latine tum carmine tum soluta oratione scripsit, ut saecula illa ferebant, non indocte. Inter quae liber de mundi monarchia praecipue dignus erat commendatione, nisi ecclesiasticam auctoritatem convelleret, quo nomine Theologorum censura damnatus est.... At patrium sermonem primus ita excoluit, ut Etruscae linguae conditor merito à Jovio vocetur.... Triplici vero comedia, qua Platonicae philosophiae dogmata Christianae connexit Theologiae, adhuc inter Italos poetas principatum obtinet. Obiit Ravenae anno 1321. Plura de eo scribit Christophorus Landinus in eius vita ». A p. 3 del lib. I, trovi l'elogio a Guido Cavalcanti, un cenno alla « grave » poesia di Dante ed alla « florida » poesia del Petrarca. A p. 47 è esaltato il Landino; e nella prosa che segue leggi: « Imprimis vero in poetis habentur, quibus Dantem obscurissimum poetam illustravit, recondita eruditione referti commentarii ». Che l'editore parigino Frédéric Morel intercalasse al *Peplus*, da lui messo in luce, alcuni suoi versi, afferma J. DUMOULIN, *Vies et œuvres de F. Morel, imprimeur à Paris depuis 1557 jusqu'en 1583*, Paris, 1901, p. 89. - A Matteo Toscano dedicava poi il VACCA le *Delitiae CC italorum poetarum*, raccolta di soli carmi latini. Matteo Toscano s'ebbe pur gli encomi del poeta « filosofo » Edouard Du Monin (che citò Dante nelle rime), nella miscellanca *Neoterica sydera*, Paris, 1578, p. 210: « Te Thوسي redamant manes Petrarcha, polisq, | Bembo ovans, Ariostus ovans, mirantur ovantes | Scaligeri », ecc. Salutava il DU MONIN l'edizione corbinelliana del *De Vulgari eloquentia* (« In hunc de Vulgari Eloquio novum libellum » ecc.), in versi che più inanzi rammenteremo.

Francia, offrono alla storia nostra della sventurata fortuna del sommo poeta. Eppure, l'arguto ingegno del Boccacini, un quarto di secolo dopo la morte del Ronsard, impastando a capriccio e storia e leggenda, in una satira sua, poco gustosa, e poco chiara, aggiunta ai *Ragguagli di Parnaso* (*Cent.*, I, *Ragg.*, xcviij), tradotti, diffusi, letti ed imitati in Francia, quanto in Spagna¹⁾, faceva

¹⁾ Già nel 1615 stampavasi, a Parigi (Adrian Perier), la versione di THOMAS DE FOUASSSES, *Les cent premieres Nouvelles et advis de Parnasse, par Trajan Buccalin Romain où, sous admirables inventions, gentilles metaphores et plaisans discours, sont traictes toutes matieres politiques*, ecc. Non dispiacerà ai lettori ch'io riproduca qui in nota la traduzione del fantastico ragguaglio sul « tres-fameux Dante Aligier », procuratami, con gentilezza consueta, dal carissimo mio amico L. Auvray:

p. 650. *Dante Aligier ayant esté assailli et mal traité de miect en sa maison aux champs par quelques Vertueux desguisez fut secouru & delivré par le grand Ronsard François.*

651 sgg. *Advis XCVIII.*
Pendant que le tres-fameux Dante Aligier estoit l'autre iour en vue de ses metairies aux champs, qu'il a fait bastir en un lieu fort à l'escart, pour poetiser, quelques Lettrez entreterent en cachette dans sa maison, ou non seulement le firent prisonnier, mais luy ayant mis le poignard à la gorge, & l'arquebouse aux flans, menassèrent de le tuer s'il ne leur reveloit le vray tiltre de son poeme, à sçavoir si vrayement il l'appelloit Comedie, Tragicomedie, ou Poeme Heroique. Or pour autant que Dante respondit tonsiours, que leur façon de proceder n'estoit pas digne d'un homme tel que luy, mais qu'ils luy fissent semblable demande à Parnasse & la il les rendroit tons contents. Ces Lettrez le traitterent fort mal à coups de poings afin de tirer la respoince qu'ils desiroient de luy. Et d'autant qu'avec ceste insolence ils ne pouvoient obtenir ce qu'il vouloit, la temerité de ces hommes vint si anant, qu'ayans pris la poulie qu'ils virent au puis, & l'ayans accommodée à vne poultre de la maison, s'en servirent pour donner l'estrapade au misera ¶ ble Dante lequel cryoit au meurtre, & requeroit à haute voix aide & secours: le bruit & heurement qu'il fit fut si grand, qu'il fut entendu du grand Ronsard Prince des Poëtes François, qui avoit sa metairie fort proche de celle de Dante. Ce geneux François s'arma soudain, & courut hastivement à la rumeur, dont ces Lettrez craignans que d'autres ne fussent venus avec Ronsard, s'enfuirent, mais non pourtant si tost, qu'ils ne fussent veus, & recogmus de ce François. Dante fut deslié, reneust, & conduit à Parnasse par Ronsard, ou la nouvelle d'une action si vilaine estant respandue, Apollon en receut un fort grand desplaisir en son coeur, & pource que la reputation le pressoit de cognoistre les delinquants, il fit premierement examiner Dante, lequel raconta le fait tout à plain, & diet qu'il ne cognoissoit point ceux qui l'avoient si mal traité, mais que Ronsard, qui non seulement les avoit veus, mais les avoit aussi agreement repris de ceste insolence, pouvoit facilement les avoir cogmus: Ronsard fut soudain appellé, qui pour avoir non seulement nic ne les eust contrarieté du dire de Dante, mais aussi eneor de les avoir veus, pour ceste contrarieté du dire de Dante, avec la deposition de Ronsard, les ¶ Ingos craignirent fort, que ce Fran-

di due valentuomini, difensori benemerentissimi di Dante, Monsignor Carrieri e Jacopo Mazzoni, due dementi, che assalgono Dante con fiere minaccie, per estorcere al poeta la dichiarazione futilissima, se veramente il poema suo fosse commedia, o tragicommedia, o poema eroico. Delusi lo pereuotono poi i due sciagurati, e appeso lo avrebbero, se in buon punto non fosse sopravvenuto il Ronsard, « principe de' poeti francesi », a salvarlo dall'unghe feroci, ed a ricondurlo, cogli onori dovuti, in Parnaso ¹⁾.

cois, estimant chose indigne d'offencer aucun, ne voutut point declarer les delinquans: Si tost qu'Apollon eust entendu cela, il s'altera grandement contre Ronsard, et commanda qu'on procedast contre luy par question. A raison de quoy Ronsard fut incoutinent arresté prisonnier, lequel persistant en sa negative, les Iuges comme contre un tesmoignage informé au plus pres de la verité, ordonnerent qu'il seroit rigoureusement examiné. Dont Ronsard apres auoir esté despoillé, lié, & admonesté de dire la verité, fut eslé de terre. Alors ce genereux François, au lieu de se lamenter comme est la coustume de tout (sic) les autres, supplia les Iuges que pour tout ce iour ne luy donnassent la strapade pouree qu'il diet sentir un plaisir trop inestimable, d'endurer ainsi pour n'offenser personne. Les Iuges s'apperceuant de ceste constance, qu'avec l'instrument ordinaire de la corde, on n'auroit inuisiblement fait aucun profit, firent soudain deslier Ronsard, & penserent apres quelque nouveau aiguillon, & d'entre un si grand (sic) nombre des (sic) moyens qui furent proposez, il n'y en eust point, qui fut plus loné des Iuges, que celui que mentionna l'esprit diabolique de Perilles, qui diet, que pour tourmenter un François avec mortelles douleurs, il ne falloit point d'autre corde, ny d'autre veille, ny d'autre feu meilleur, que de le faire monter sur un chenal qui allast lentement le pas, & le luy faire manier sans baguette & sans esperons, ce qui fut ainsi fait: Mais ce fut une chose merueilleuse à voir, que Ronsard ne fut pas plus tost monté sur le chenal, que le miserable secouant les iambes, se tourmentant en soy mesme, & frappant continuellement le chenal avec sa bride pour le faire aller promptement, fut en si grande impatience, surpris de si peuble agouie d'esprit, que tout traouillé dit aux Sergens, qui luy estoient à costé, descendez moy, descendez moy, frères, que ie suis mort, descendez moy vistement que ie veux dire la verité, & eil qui aura fait le mal, en souffrira la peine: ceux que vous demaudez, sont Monseigneur Carrieri de Padoue, Jacques Masson de Cesene, & un autre, que n'ayant pas recogu vous le pourrez seanoir de ces deux que je vous ay nommez.

1) La bizzarra fantasia del Bocecalini figura, nel testo originale, tra le *Poesie ecc.* del DEL BALZO, V, 405; ed è pur riprodotta nel vol. *L'Italia nella letter. franc.*, p. 290. La ricorda G. B. MARCHESI, nell'opuscolo, *Della fortuna di Dante nel secolo XVII*, Bergamo, 1898, pp. 10 sgg.

« Deux grandz espritz, sur le Parnasse mont | je voy monter, en la plus haulte place, | dont le desir du Laurier me semond | de renforcer ma veine forte et basse, en odes, l'un d'Horace suit la grace, | l'autre, en sonnetz, le subtil Florentin, | qui pour m'avoir compagnon de leur grace | n'ont en desdain mon doux luth argentin ». Così, sul « dolce liuto » cantava Maclou de la Haye, uno de' vati oscuri della « Pléiade », che pur varcò gli Appennini, ed ammirò l'Italia, immediando al Ronsard e al Du Bellay, sostegno e rinforzo dei tanti, degli innumerevoli figli delle Muse, di « debil vena e bassa » ¹⁾. Finchè durò in Francia il prestigio della « Pléiade », durò la devozione al Petrarca ed all'Ariosto, e l'indifferenza piena per l'opera di Dante. Per la via tracciata dai duci maggiori, si misero i poeti, alla rinfusa; coltivarono tutti i cosiddetti generi letterari e poetici; serisero in tutte le sorti di rime ²⁾, anche nel venerando metro di Dante, miseramente specchiato ne' degeneri ternari erotici, pur coltivati dal Desportes; saccheggiarono tutte le raccolte di versi italiani, che, affidate appena alle stampe, valicavano l'Alpi, e si smerciavano in Francia. Ben poteva godere l'Italia di avere, sino al tramontar

1) *Chant de la paix*, nel raro volumetto, *Les Œuvres de Maclou de la Haye, Picard, valet de Chambre du Roy*, Paris, 1555, f. 15 (Bibl. dell'Arsenal, B. L. 6478 Rés.). Sul poeta, oggidì dimenticato, vedi E. TURQUETY, *Lettres sur quelques poètes du XVI^e siècle*, nel *Bullet. du Biblioph.*, 1866, pp. 1369 sgg.

2) « Ronsard lui-même a passé près du merveilleux hendécasyllabe toscan à césure mobile, sans discerner l'essence de ce véritable vers lyrique, dont notre décasyllabe, martelé du temps de mazourka, n'est qu'une caricature.... C'est le vers de Dante, du Tasse, de Camões, de Milton, dont nous n'avons su tirer que le badinage de Marot et le conte de La Fontaine ». Così, uno scrittore originale, emigrato nell'Argentina, C. GROUS-SAC, *Une énigme littéraire*, Paris, 1904, pp. 209 sgg.

del secolo, ne' sonettisti e petrarchisti della nazione vicina, appendice sì lunga all'arte sua. Saccheggiare i modelli in voga, riprodurre concetti, immagini, sentimenti, le « invenzioni » altrui, col semplice divario del suono d'altra favella, non appare disonesta cosa. Quando la sottile vena del cuore era esausta — e molti non parean avere nè cuore, nè vene — s'attingeva allegramente, e senza scrupoli, alle fonti che scaturivano dall'opere in versi dei fratelli d'Italia. Il plagio era ammesso, tollerato, raccomandato perfino. S'illudevano taluni, carpendo a man leggera il « bene » altrui, di perfezionare i loro modelli. Jacques Tahureau, ammiratore del Ronsard, amico del Baïf, ne' *Sonnets, Odes et mignardises* (Poitiers, 1554), confessava, impavido e imperturbabile: « Assez vraiment un fort de mon sonci, | Pindare, Horace et vous Petrarque, aussi, | j'ai voulu suivre et piller votre lyre ».

Olivier de Magny aveva un cuor sensibile, e, se la corrente de' tempi, che tutti volgeva per una china, non avesse lui pure trascinato, miglior poeta sarebbe riuscito, poeta più originale e di fama più duratura. Nel '57 visitò l'Italia, terra a lui pur sacra, e de' sospiri del Petrarca ripiena ancora. Questa terra degli avi suoi, inondò lui pure di dolci lagrime. A imitazione del Petrarca scrisse molti sonetti, molli di pianto. A Dante non tolse ispirazione mai. Nessuna voce in Italia pare gli abbia gridato il gran nome dell'esule fiorentino. Di voci flebili, e teneri dolciumi riempie le *Gayetes*, i *Soupirs*. Torna a sospirare ed a rimpiangere quanto il Du Bellay aveva rimpianto ne' *Regrets*. Intona, come il Du Bellay, seccato di Roma, il suo « Beatus ille »: « Bien heureux est celuy, qui loing de la cité | vit librement, ecc. »¹⁾. Nell'odi, riversa i lamenti degli elegiaci e bucolici poeti latini, o malinconicamente osserva come il mondo più non curi il canto de' poeti maggiori, e de' suoi mede-

¹⁾ Vedi il cap. sul Magny in Italia, nella monografia di J. FAVRE, *Olivier de Magny*, Paris, 1885, pp. 51 sgg.

simi versi abbia fastidio e noia, e neppur veda splendere l'astro del Petrarca: « Mesme encor cét Harpeur d'Italie, | qui bâtissoit une neuve Idalye | dans son terroir, ce Petrarque fameux | passe et flettrit »¹⁾.

« Paucis datum est adire Corinthum », farà dire Alessandro Guarini, nel dialogo, *Il farnetico savio* (edito nel 1610), al suo Tasso, alludendo alle poche fenici che alla forte poesia di Dante sapevano accedere. Di varcare la soglia del tempio, ove Dante posava, morta Margherita di Navarra, nessuno in Francia ha cura. Un'amabile poetessa, Marie de Romieu, lettrice devota della Gambara e di Vittoria Colonna, si prova un dì nel difficile metro di Dante; deplora, in un sonetto, di non sapere quanto il Petrarca, « le docte Florentin », e « ce divin Ronsard, la gloire des François ». In una *Complainte de la mort de Nostre Sauveur Jesus-Christ*, foggjata sulla *Lamentatio de morte Christi* del Sannazzaro, ha un ricordo al tragittar dell'anime, lasse e nude, sulla trista riviera d'Acheronte, che Dante descrive. « Malheureux genre humain », esclama, « d'une Parque cruelle | le jouet, vous voila tantost dans la nacelle | du moutonnier Caron. Vous ne voyez pourtant | les tourments qui de près vous poursuivent d'autant; | le temps, hélas! viendra que vous maudirez l'heure | de n'avoir eschangé vostre vie en meilleure. | ... Vous maudirez le jour, vostre naissance amere, | et d'avoir veu jamais la clairté coustumièrre. | ... La bande pecheresse | n'aura que deuil, emuy, pleurs, chagrins et tristesse, | habitera des lieux obscurs et tenebreux | ... en vain tendra les mains à la voûte etherée, | en vain souhaitera que la dent cerberée | fasse un past pour jamais de son trop chetif corps »²⁾.

¹⁾ *Elegie d'amour*. Nelle *Odes d'Olivier de Magny*, ed. BLANCHÉMAIN, Lyon, 1876, p. 75.

²⁾ *Œuvres poétiques de Marie de Romieu*, ed. BLANCHÉMAIN (*Cabinet du biblioph.*), 1878, pp. 100; 124.

Il tragittar di Caronte sulla livida palude è un luogo comune della letteratura di Francia ¹⁾, ripetuto a sazietà dai vati di maggiore e minor grido, anche dietro l'esempio dei vati d'Italia, senz'ombra di reminiscenza del passaggio fatale immaginato da Dante ²⁾. Tragittar vedeva Acheronte, nella navicella, guidata « par le chenu Charon », un oscuro versificatore, che piangeva, gemendo, la morte di Edouard Du Monin ³⁾, « tres excellent poète Philosophe », « grand poète des cieux ». E il Du Monin stesso, che la sacra Musa non voleva trascinata per la « citadine rue », traeva nel verso, coll'immaginata scienza de' cieli, la miserevol zavorra di tutte le scienze; vantavasi, nel *Phoenix*, non trovarsi mille versi, « entre soixante cinq mille vers, enfans de ma Muse,.... qui ne soient batus au coin philosophique » ⁴⁾. Devoto al Pe-

¹⁾ Lo metteva già un po' in burla il GASDOU, nella *Guerre Dianique*. Vedi le *Oeuvres poétiques d'Adrian de Gasdou, Sieur de Saussay de Thiverais*, Paris, 1556, p. 23 (« Ains à Charon - la bas patron inique - | va commander ecc. »).

²⁾ Vedi VIANEY, *Le Sonnet à Charon* (di Olivier de Magny, messo in musica da Orlando di Lasso, tolto da uno strambotto di Marc'Antonio Magno), nella *Rev. d'hist. littér. de la France*, 1905, XII, 3. - Tolgo dal libro di E. RODOCANACHI, *Une protectrice de la Réforme en Italie et en France, Renée de France*, Paris, 1896, p. 508, la notizia di una rappresentazione che ebbe luogo al palazzo Borbone, nell'agosto del 1572: « A droite de la scène se voyait le paradis.... à gauche était l'enfer.... Entre le paradis et l'enfer était une rivière que traversait incessamment la barque de Charon. Plusieurs troupes de chevaliers errants.... se présentèrent pour entrer au paradis, mais, les gardiens les chassèrent à coups de pique », ecc.

³⁾ *Elegie sur la Mort du Sieur Jean Edouard Du Monin*, Paris, 1586. « Monin toy qui premier hardy dès ton enfance | as fait marcher dessous le nombre et la cadence | de noz carmes François l'Astronomie des cieux », ecc. - « La nef du vieil Charon » che « s'encourt toute eperdue au sein de l'Acheron », è pure immaginata dal DU MONIN stesso, nel *Phoenix*, Paris, 1585, pp. 5; 37.

⁴⁾ *Le Phoenix*, Epistola di dedica « a Monseigneur l'illustr. Phoenix de France, Charles de Bourbon », Paris, 1585.

trarca, dei cui *Trionfi* offre una stucchevol parodia, studioso del Ronsard, del Du Bartas (di cui tradusse in versi latini *La première semaine*), del Sannazzaro, del Bembo, del Machiavelli, il Du Monin ha un ricordo a Dante, in una sua visione burlesca, o peregrinaggio fantastico alla « sale des Poètes », compiuto dietro la scorta di « Herme Mercur », e dedicato al Ronsard. Apre grand'ocelli il poeta, e vede ampia schiera di illustri Italiani; tra essi: « J'y vis le Florentin | avec Dante, et Philelphe appeller le matin: | Arioste » ecc. ¹⁾. Il *Principe* del Machiavelli gli suggerisce inoltre la terzina di Dante sull'« umana probitate », « rare volte » risurgente « per li rami » (*Purg.*, VII), che riproduce, storpiata alquanto, nella favella originale, in un'epistola all'eroico, illustre e gloriosissimo conte François de Vergy: « ores me representant au eraion de ma plume poste de vos proïesses, cent Princes remachans les menasses, atelés à votre char triomfal, qui depuis 1300 ans ont attaché à votre victorieuse salade tous les lauriés qui dez le grand Achille, iusques à Charle le 5 ont enorgueilli les frons des favoris de Mars, et ce d'une course non enterrompue: bien que comme (après Dante) a remerqué Machiavel: Rare volte ecc. » ²⁾.

¹⁾ *Discours philosophique et historial de la Poésie Philosophique: auquel sont arrangés les Poètes, iusques à cet âge, avec la Mythologie de plusieurs fables Poëtiques*, nelle *Nouvelles Oeuvres de Jean Edouard Du Monin poete philosophe*, Paris (senza data, 1585? Rés. Ye 2053), p. 63; p. 46: « Songeant au songe saint de ce divin Petrarque | qui sur Pinde guida nos François dans sa barque, | j'avai tant sequestré mes sens en son escrit, | que ne pouvant serrer le frein à mon esprit, | j'aloï le cotoiant es medailles brillantes | par les lambris cambrés distinctement errantes », ecc.

²⁾ L'epistola è in testa alle *Nouvelles Oeuvres*. « Rare volte descende per li rami » copia il Du Monin, che sovente trascrive versi italiani (del Bembo, del Petrarca, ecc.), senza punto tradurli. - Nel *Phoenix*, p. 37, il versificatore, sempre freddo e sempre scialbo, rimebra il Pomponazzo: « pire est Pompo-

Col tempo, che tacito volge le sue sfere, si mutan le scuole, si mutano i gusti; la poesia abbandona i suoi direttori spirituali, e abbandonan essi la poesia, la prosa e la vita. Gl' idoli d' un tempo scendono a terra; altri sorgono; altri s' incensano; ma l' incenso mancava per Dante. L' ultimo codificatore e dommatizzatore della diva poesia, della scuola del Ronsard, Vauquelin de la Fresnay, nell' *Art poétique français*, cominciato nel 1574, e solo compiuto dopo uno stentato lavoro di sei lustri, non rivela certo uno spirito nuovo; non accenna al sorgere d' un sol nuovo nell' arte, ma si scosta alcune volte, sensibilmente, dai precetti della « Pléiade ». Ammette il Vauquelin, e pratica lui medesimo, l' imitazione degli antichi; ma non vuole che l' Olimpo de' poeti si popoli di divinità pagane. Tolga il poeta, a soggetto di canto, non gli eroi di Omero, ma gli eroi cristiani. « Portez donc en trophé les déponilles payennes | au sommet des clochers de vos cités chrétieunes ». E, forti di simili trofei, si suonino a distesa le sacre campane, come le suonarono il Tasso e il Du Bartas. « Pleust au Ciel que tout bon, tout chrestien et tout Saint, | le François ne prist plus de sujet qui fut saint, | les anges à milliers, les ames éternelles, | descendront pour ouir ses chansons immortelles »¹⁾. Il Vauquelin, che volgeva in mente un

nace | qui de l'ancre de mort l'Ame universelle eface », e, più innanzi (p. 55), accenna a papa Bonifazio, senza ricordar, eredi d' io, il dantesco « torre a inganno | la bella donna, e di poi fame strazio » (*Inf.*, XIX, 56): « Tel Boniface huitieme, Ascarriot Renard, | qui le bon Celestin seut piper par son art, | lui faisant renoneer à la croste Papale », ecc. - Sonetti italiani, rime cosparsa di reminiscenze de' poeti d' Italia, trovi nelle « Opere » di alcuni contemporanei del DU MONIN: *Les Oeuvres poetiques de Claude Turrin Dijonnois*, Paris, 1572; *Les Oeuvres de Claude de Pontaux, Gentilhomme chalonnois, docteur en Medecine*, Lyon, 1579; ma non mai vi scorgi un ricordo a Dante.

¹⁾ *L'Art Poétique de Vauquelin de la Fresnay*, ed. G. PELLISSIER, Paris, 1885, p. 128. La prima edizione di questa « Poetica » è del 1605.

poema su *David*, mostra ignorare chi diè al mondo il primo e più insigne modello dei vantati poemi in onore della religione novella. E ch' egli nulla proprio sapesse di Dante e della *Commedia*, luminosamente lo rivelano le satire sue, ove tra le affollate reminiscenze dei poeti latini e italiani, i ricordi alle satire dell'Ariosto, del Berni, del Dolce, del Bentivoglio, del Sansovino, del Vinciguerra, non trovi un sol concetto, che dalla tagliente e rovente satira di Dante derivi. Dal Del Bene, che elogia nel 1° libro della « Poetica », dal Corbinelli, dagli eruditi cultori delle lettere e antichità patrie, i cui studi egli talvolta riassume, poteva sentir risonare, nell' aer fosco, il nome di Dante, che non appare in nessun suo scritto. Nell' « Arte Poetica », non so bene se in seguito ad una lettura diretta delle *Prose bembesche*, o per suggerimento del Fauchet e degli amici suoi, cita il Bembo, e un suo giudizio sul primo apparir della rima tra gli Italiani: « Et Bembe reconnoist | qu'ils ont pris en Sicille | la premiere façon de la Rime gentille, | que l'on y fut planter avecques nos Romants ». Ci aspettavamo un altro cenno sull' imitazione e sulla « copia » di questi « Romants » di Francia, dell' opere « de nos bons vieux Gaulois », nell' opera di Dante, ma il Vauquelin qui si arresta, e lascia che più oltre procedano i colleghi suoi d' erudizione e di storia¹⁾.

Poichè, da pochissime eccezioni in fuori, Dante è, nel '500, pura materia d' erudizione, come esclusivamente lo sarà nell' aureo secolo di Boileau, e nel secolo di Voltaire. Marc' Antonio Mureto, oracolo degli eruditi, e,

¹⁾ *Art Poét.*, p. 36. L'Italia è poi tacciata d' ingrata (p. 96): « ayant pris pour leçons | de nos chants et sonnets les anti-ques façons: | et puis, comme celuy qui de ruse maline, | de robe le cheval en l'estable voisine, | luy fait le erin, la queue et l'oreille couper, | et quelques temps apres le revend pour tromper | a son premier voisin ». Il Vauquelin era pur persuaso che « de nostre Cathelane ou langue Provençalle | la langue d'Italie et d'Espagne est vassalle ».

a giudizio del Montaigne, il miglior oratore de' suoi tempi, era, come già sappiamo, tra i pochi lettori di alcuni frammenti della *Commedia* ¹⁾. Ammiratore di Dante non l'era; nè la dimora a Roma, che lo fè sì accetto agli Italiani, nè i trent'anni passati in Italia (1554-1585), valsero ad ispirargli amore e stima per l'altissimo poeta. A' suoi scritti, le opere maggiori e minori di Dante non potevano offrire alimento. Di quel poco ch'egli espresse o scrisse su Dante fa fede certo aneddoto, non tutto, ereditato, cavato dalle nuvole. Nell'anticamera del cardinale Cinzio Aldobrandini, ragionavano un dì di Dante, il Tasso e Monsig. de Nores; interrompe il discorso il padre Biondo, osservando esser Dante meritevole di riprensione, per aver parlato di sè con soverchia iattanza, ed allega il giudizio del Muret, che, in margine al verso « sì che fu sesto tra cotanto senno », seccato dell'affermazione superba del poeta, scrisse la nota da lui veduta: « Fosti il malanno che Dio ti dia ». Di qual collera s'infiammasse il Tasso all'udire l'ingiuria, com'ei chiamasse il Muret « pedante », e l'Alighieri uom « divino », non occorre ora avvertire ²⁾. Il Muret, troppo entusiasta del Bembo

¹⁾ Non compare però la *Commedia* tra i libri della sua biblioteca, da lui postillati, e conservati nelle collezioni del Collegio Romano. Vedi P. DE NOLHAC, *La bibliothèque d'un humaniste au XVI^e siècle*, estr. dai *Mélanges d'archéol. et d'hist. publ. par l'École franç. de Rome*, Rome, 1883. Da qual fonte il FERRAZZI (*Manuale dantesco*, Bassano, 1865, II, 496) attinga la notizia di un commento a Dante, « generale o parziale », e tuttavia inedito, compiuto dal Muret, non saprei indicare. Spiacenti non aver letto ancora il recente studio di F. SELAGE, *Un humaniste limousin du XVI^e siècle, Marc-Antoine Muret*, nel *Bull. de la Soc. archéol. et hist. du Limousin*, vol. LV (1906).

²⁾ La lettera del Nores a G. Vincenzo Pinelli (15 marzo 1595) che riferisce il curioso aneddoto, è pure nella raccolta di lettere Tassesche del SOLERTI, pp. 354 sgg. La ricordo in Francia il VALÉRY (Antoine Claude Pasquin), nelle *Curiosités et anecdotes italiennes*, Paris, 1842; la tradusse il LAMARTINE, nel 1856, nel *Cours familier de littérature (Trois poètes italiens)*. Vedi inol-

per essere ammiratore di Dante ¹⁾, era tale autorità da acquetare e persuadere anche i più arditì. Era largo di consigli, e arringava con fervore le turbe degli uomini di lettere. Il sol nuovo del volgare, salutato con cuor commosso dal Rabelais, dal Peletier, dal Du Bellay, voleva il Muret fosse oscurato dal sol vetusto del latino venerando, tornato a rifulgere. Gran peccato che Dante abbia voluto stendere il poema nel toscano volgare, pensava Paolo Cortese in un dialogo, indirizzato a Lorenzo de' Medici: « Utinam tam bene cogitationes suas latinis litteris mandare potuisset, quam bene patrium sermonem illustravit » ²⁾. E il Muret s'accorda con Romolo Amaseo, e col Sigonio, nello sconfessare le glorie della lingua nuova. Ben misera gli sembra la letteratura italiana, a petto dell'antica latina. E pare volesse implicare la condanna di Dante, nelle sdegnose parole: « Quum vernacula

tre il DEJOB, nella tesi cit. sul Muret, p. 138, e nel volume *De l'influence du concile de Trente sur la littérature et les beaux arts des peuples catholiques*, Paris, 1884, p. 362; C. DORNPA-CHER, *Lo studio di Torquato Tasso in Dante Alighieri*, Padova, 1889; U. COSMO, *Le polemiche Tassesche, la Crusca e Dante...*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLII, 134. — È saputo come il Tasso, ne' *Dialoghi*, pur leti e tradotti in Francia, ponesse Dante fra Omero e Virgilio. Comunicò realmente il Nores all'amico Pinelli quegli « alcuni conceetti » del Tasso « sopra Dante » che prometteva nella lettera, or indicata? Alludeva forse alle *Postille tassesche* alla *Divina Commedia*, limitate ai 24 primi canti dell'*Inferno*, che può or leggere ognuno, nella *Collez. di opusc. dant. ined. o rari*, Città di Castello, 1895?

¹⁾ Vedi, in più parti, le *Epistolae, Hymni Sacri et Poemata omnia*, Colonia Agrippina, 1611, e i due vol., *Orationum*, Versailles, 1619. Non è improbabile che sfugga a me questa o quest'altra allusione a Dante, nelle Epistole degli eruditi di Francia del '500, che, in parte, giacciono inedite negli archivi e nelle biblioteche. Inedite son pure molte lettere del Daniel, corrispondente del Longueil, del Bongars, del Muret, su cui, vedi L. JARRY, *Pierre Daniel avocat au Parlement de Paris et les érudits de son temps*, Orléans, 1876.

²⁾ Vedi O. BACCI, *Della Prosa volgare del Quattrocento*, Firenze, 1897, p. 18.

omnia tanto jacent infra illorum (gli antichi) dignitatem quanto imae maximeque depressae convalles infra editissimorum coeloque, ut poetae loquuntur, minautimum caecumina.... » 1).

Provenzalismo nascente - Il Corbinelli in Francia Glorie della Francia antica rivelate

Al Muret deve forse Fulvio Orsini la conoscenza di quei « gentilnomini limosini », che, nel 1583, gli impartivano lezioni di provenzale 2). La febbre per il provenzale, malattia già vecchia negli Italiani del '500, aveva siffattamente invaso l'Orsini, determinato un tempo a mandar fuori un'edizione di testi provenzali, da strappargli la confessione, non voler morire « con quella gran smania entro il corpo ». La febbre per il provenzale, la

1) « C'était singulièrement rabaisser le génie de Dante, de Pétrarque e de Machiavel », così il DEJOB, *Muret*, p. 329. Altri compagni aveva in Italia l'umanista di Francia, nella denigrazione astiosa delle glorie dell'italico volgare. Rammento il Bargeo, che in una delle orazioni sue, inedite, si scaglia contro il Boccaccio e gli scrittori di simil « peste », anteposti stoltamente ai grandi antichi. Vedi G. MANACORDA, *Petrus Angelus Bargaeus*, Pisa, 1903, p. 63: « Qui praeter graecam et latinam linguam alias excitare et tanquam fovere conantur, perinde agunt ac ii qui seditiones et turbas in Republica suscitant atque alunt.... Nam eorum Princeps Petrus Bembus V. C. quem ego honoris et dignitatis gratia nomino, cum adolescentibus ad hanc huiusmodi linguam praediscendam summis rationibus conaretur.... Res italiae constitutae sunt minime potius ut minent, quam imperii amplificationem polliceantur.... Nescio quos vernaculos Poetas cum Horatio et Tibullo, Propertio, Vergilio, Lucretio, Terentio, Pindaro, Callimaco, Onero, Arato, Aristofane compares.... Et audent Boccacios et omnes huiusmodi pestes, Isocrati, Demostheni, Xenophonti, Ciceroni anteferre! O nostrorum temporum deplorandam calamitatem! »

2) P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, p. 65.

smania d'addottrinarsi nell'idioma e nella poesia di Provenza, dovevan nuocere sensibilmente in Francia alla fama di Dante.

Il Bembo, peritissimo e fortunatissimo legislatore della lingua fiorentina, incensato dai contemporanei, senza posa, il Bembo, che nelle *Prose* affermava poter dire « per gli anni fatti nella Proveuza nella sua fanciullezza », esser cresciuto « in quella contrada », compagno a Roma ad Angelo Colocci, amicissimo dell'Equicola, possessore di un codice prezioso di rime provenzali, aveva dato, coll'autorità sua, e colle relazioni sue infinite, la stura allo studio della lingua e della poesia occitanica. Dell'attività di Federico Fregoso, rifugiato in Francia, nel 1522, sulle galee di Andrea Doria, raccoglitore esperto, e conoscitore della poesia di Provenza, dovè trarre partito, come appare da una lettera sua, e da quel brano delle *Prose* (I, 8), ove il Fregoso è introdotto a ragionare intorno alla poesia trobadorica.

Pareva agli Italiani aver scoperta una terra incognita, perduta nell'ampio oceano del tempo. E crebbero, via via, i viaggi d'esplorazione. E i Francesi videro, in parte, attraverso gli scritti de' letterati ed esploratori d'Italia, qual fosse la gloria del nome de' loro antenati illustri. Ai poeti di Provenza s'erano inchinati Dante ed il Petrarca. Nelle rime dei sommi trecentisti apparivano, di gloria circondati, parecchi de' trovatori maggiori d'armi e d'amori. Leggendo Dante ed il Petrarca, destavasi già allora la smania di quella ricerca delle fonti, ch'è oggidì, presso alcuni, malattia contagiosa. Uno studioso delle cosiddette fonti trobadoriche del Petrarca, il calabrese Sertorio Quattromani scriveva, nel luglio del 1563, a Marcello Ferrari di Cosenza: « Ho trovato primieramente tutto quello che andavo cercando, cioè un diluvio di Poeti Provenzali et fra gli altri Arnaldo Daniello » 1). Imaginatevi

1) Vedi N. SCARANO, *Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca*, negli *Stud. di filol. rom.*, VIII, 224.

che giubilo con tal diluvio e tal Daniello! Giovan Maria Barbieri, il maggior provenzalista italiano del '500, precettore del conte Ludovico II Pio, che accompagnò in Francia, nel 1538 ¹⁾, il Castelvetro, che s'ebbe il Barbieri per « dottore e guida » nello studio del provenzale, Onorato Drago, Domenico Veniero, Piero di Simon del Nero, il Varchi, Speron Sperone, ed altri parecchi, auspice Messer Pietro Bembo, s'eran dati ai nuovi studi.

E i Francesi che, dalla metà del '500 in poi, non sdegnaron consultare quanti libri di preecettistica, di grammatica e di estetica uscivan da' torchi della fertil Italia, per spremere il sugo, nelle scritture loro, seguivano con particolare amore questo indirizzo di critica e di investigazione, che li conduceva all'apprezzamento degli obliati antichi poeti di Provenza, precursori e maestri dei sommi Italiani. Leggevan Bembo, e le linee tracciate dal cardinale sapientissimo nelle dotte carte, tracciavano essi pure, ingrossandole, allargandole. Or noi non dovremo scordar mai che il Bembo, « maestro di color che sanno - Bembo divino », come chiamavalo Leon Orsini, nelle divulgatissime *Prose*, offerte, già nell'inverno del 1524, a papa Clemente ²⁾, e altrove, tutto dedito al culto del Petrarca, per quelle sue tendenze puristiche, per quella passione sua alla levigatezza e dolcezza del patrio idioma, mostrò di poco comprendere la grandezza di Dante. Qualche inchino egli fece al sommo vate, ma di mala voglia. Più gli s'imponeva Dante eru-

¹⁾ Vedi G. BERTONI, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLVI, 386 sgg., e il cap. *Gli studi provenzali nel sec. XVI e G. M. Barbieri*, della recente monografia, *G. M. Barbieri e gli studi romanzi nel sec. XVI*, Modena, 1905, pp. 25 sgg. Che il Barbieri imparasse il provenzale in Francia, « da un segretario della regina », leggesi nella biografia del Barbieri, scritta dal figlio Ludovico.

²⁾ Vedi V. CIAN, *Un medaglione del Rinascimento, Cola Bruno messinese e le sue relazioni con Pietro Bembo*, Firenze, 1901, p. 30 sg.

dito che Dante poeta. La *Commedia* aveva non so che di arcaico, di astruso ed arduo, che i tempi mutati, non s'è rudi e incolti come il trecento, dovevan disapprovare. La *Commedia* poteva assomigliarsi « a un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto di avene e di logli e di erbe sterili e dannose mescolato » ¹⁾. Maestri a Dante nel dettar rime furono i Provenzali. Dai Provenzali « hanno apparate e tolte molte cose gli antichi Thosani, che fra tutti gl' Italiani popoli a dare opera alle rime sono senza dubbio stati primieri ». Dai Provenzali « presero oltre acciò medesimamente molte voci i Fiorentini huomini... et la loro lingua anchora et rozza et povera iscaltrirono et arriehirono dell'altrui ». E il Bembo offre primo un elenco di « voci » che « furò Dante dai Provenzali » ²⁾.

Or non è tra i letterati d'Italia di qualche grido, contemporanei del dittator Bembo, chi non abbia voluto dir la sua sul valore della *Commedia*, ma, sulle voci tutte, autorevole e forte più che altra mai, s'alzava la voce del Bembo; e fu quella che in Francia più s'è voluta ascoltare. Perchè, di tutto lo strascico di polemiche ed antipolemiche, di accuse e di difese, nelle quali la fama di Dante, ognor decrescente, fu involta nel '500, la Francia poco s'è curata. Alle sue spiagge si frangevan morte l'onde delle procelle suscitate al Mezzodì. Ma quanto sembrava andar congiunto alla fama de' Provenzali antichi, non sfuggiva alla curiosità degli eruditi di Francia. Le *Prose* del Bembo additan la via alle future ricerche. Eran palesi ormai i prestiti fatti ai Provenzali da Dante e dal Petrarca, gli Italiani maggiori, cotanto vantati. Giungeva a dire il Castelvetro, in un momento

¹⁾ M. BARBI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa, 1890 (cap. I); CIAN, *Una polemica dantesca nel sec. XVI (Miscell. D'Ancona)*, p. 36 sg.

²⁾ Cito le *Prose* bembesche dall'edizione di Venezia, 1525, p. 1X; XX.

di malumore, nella *Poetica* sua, consultatissima dai Francesi, doversi Dante « biasimare alcuna volta più tosto come ladro che.... commendare come poeta »¹⁾. Conveniva rivelare quei furti ingenti al pubblico, che di Provenza nulla sapeva; lavare così l'onta sofferta per secoli dalla divulgata preminenza delle lettere italiane sulle francesi. Il dotto cardinale non immaginava di certo che i suoi scritti s'impugnassero in Francia, dai patrioti, com'arma per combattere gli italianeggianti, e favorissero le ostilità tra' due popoli, che una medesima coltura, e una lingua affine congiungevano. Frequentemente pur si citano in Francia i *Dialoghi* dello Speroni, tradotti, come s'è visto, graditi al Fauchet, all'Estienne, al Pasquier; leggevasi quivi come Dante, « alcuna volta nelle canzoni e nella commedia non a caso o per consuetudine, ma a bello studio elesse rime molto aspre; non per altro, salvo perchè al soggetto di che parlava, aspro molto e privo al tutto d'ogni dolcezza, si convenissero ». Era pur noto in Francia, nell'originale e nella traduzione, il *Galateo* del Della Casa, ove aspramente biasimavansi le voci « rozze, immonde, brutte, durissime », che infestavano la *Commedia*.

Restava così la *Commedia* pei Francesi una boscaglia fitta, intralciata e paurosa; e, naturalmente, si preferivano gli ameni e facili orti e giardini. Non in seguito a letture fatte del poema, ma ripetendo, alla cieca, tritissimi giudizi, in voga a que' tempi, sentenziavasi su Dante. Il sapere ormai che Dante aveva imitato i poeti di Provenza non invogliava ad aprire il negletto volume, per cercarvi le tracce sicure d'imitazione, l'impronta del « genio » nazionale, passata al « genio » di Dante. Si gridava senz'altro al furto; e, vagamente, ma fieramente, si additavano le invenzioni francesi, « desro-

¹⁾ *Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta*, Basilea, 1576, p. 253. E quindi leggermente da modificare quanto assevera il BERTONI, a p. 29 del suo studio sul Barbieri.

bées par Dante », come diceva l'Estienne. Lodovico Domenichi, riportava, manco male, nelle *Facezie e motti e burle*, ben note in Francia, senza punto oscurare le tinte, un aneddoto allusivo a cotesti veri o presunti furti di poeti. In casa di Tullia d'Aragona, ragionavasi da parecchi gentiluomini del modo con cui il Petrarca, come persona destra, s'era saputo valere de' soggetti d'alenni antichi rimatori provenzali e toscani, procacciandosi così fama e onore. Ad un capo ameno, l'Humore di Bologna, scappò detto allora: « a me pare che il Petrarca, essendo persona molto accorta e ingegnosa, facesse dei versi dei poeti antichi, sì come sogliono fare gli Spagnuoli delle cappe »¹⁾.

Stupisce davvero che gli eruditi di Francia si sien rivolti sì tardi allo studio de' poeti di Provenza, che gli Italiani avevan dichiarato, sì presto, maestri ai loro trecentisti maggiori, e sì tardi si desse opera alla compilazione delle Vite trobadoriche, ideata non di dal Bembo, dal Barbieri, dal Castelvetro, dal Varchi²⁾. Fino agli

¹⁾ *Facezie e motti e burle ecc.*, ediz. di Venezia, 1588, p. 332. Già s'è qui ricordata la versione di queste *Facezie*, stampata a Lione nel 1559, e più volte in seguito.

²⁾ Nel novembre del 1530, il Bembo informava il Tebaldeo come avesse « pensiero di fare imprimere.... tutte le rime dei poeti provenzali insieme con le loro Vite ». (CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, 1885, p. 73). Al Corbinelli, a Parigi, Lodovico de' Barbieri scriveva di suo padre Giovanni Maria, nel luglio del 1581: « le faccio anco sapere in proposito di questa lingua provenzale, come fra le fatiche de p.^{to} mio Padre, trovo una traslatione di molte canzoni di buon'rimatori con la historia delle loro vite in nostra lingua, et sei volumi scritti di sua mano di simili composizioni non translate » (BERTONI, *G. M. Barbieri*, p. 37). Vero è che il Barbieri ebbe a giovare di un « Libro » di maistre Miquel de la Tor de Clarmon, or smarrito, ricca raccolta di componimenti di Sordello, Mareabrun, Peire d'Auvergne,

ultimi decenni del '500, gli accenni alla Provenza antica son rari. Uno scrittore oscuro che, nel 1544, mandava alle stampe una sua versione in prosa del *Furioso*, ricordava, nella dedica: « maintz Poëtes Prouësaulx et Picquartz, qui à cause de leur peu de grace, et rudesse de vers n'ont peu durer iusques a ce present siecle plus heureux »¹). Amava invece, e con passion vera, gli antichi poeti di Provenza, Jean de Nostredame. Lungi dal sospettare in essi rozzezza, e poca grazia, nella lingua e nello stile, fierissimo delle glorie loro, si diè a rintracciare, tra le carte obliate, le memorie, guaste e rose dal tempo. Era fratello di quell'originalissimo Michel de Nostredame, che lasciò di sè gran fama nelle scienze occulte, e, con dottrina stupefacente, pari alla bizzarria

Jaufre Rudel, ecc., messa insieme a Montpellier, su cui vedi MUSSAFA, *Ueber die provenz. Lieder-Handschr. des G. M. B.* (*Sitzungsber. der Akad. d. Wiss.*, Wien, vol. LXXVI, pp. 26 sgg.). E il VARCHI, nell'*Ercolano* (scritto intorno al 1560), accarezza il disegno di un'edizione di testi provenzali, seguita da biografie (ediz. di Padova, 1744, p. 272): « Io ho in un libro provenzalmente scritto molte Vite di Poeti Provenzali, e la prima è quella di Giraldo, chiamato di Bornello, che è quegli di cui favella Dante... La qual Vita io tradussi già in volgar Fiorentino, avendo animo di seguitare di tradurre tutte l'altre: il che poi non mi venne fatto ». Vedi in proposito, S. DEBENEDETTI, *Benedetto Varchi provenzalista*, negli *Atti d. R. Accad. d. Scienze di Torino*, 1902, p. 126.

¹) *Roland furieux, composé premierement en ryme thuscane par messire Loys Arioste, et maintenant traduit en prose Françoisse*, chez Sulpice Sabori, Lyon, 1544. Circa mezzo secolo dopo, nel marzo del 1585, Claude Dupuy scriveva al Corbinelli: « la langue limosine... est une chimère, et ne pense point qu'on aie jamais escrit en ceste dialecte, laquelle est aussi grossière et inepte entre les dialectes de la langue gaseonne, que la Bergamasque en Italie ». Un anno prima, il Fauchet confessava al medesimo Corbinelli: « je ne pense point avoir jamais veu livre en limosin. Il me souvient en avoir veu un escrit a Besiers avant l'an 1300, mais je ne sçai si c'est en Provençal ou Catalan ». Vedi V. CRESCINI, *Per gli studi romanzi. Saggi ed Appunti*, Padova, 1892, pp. 185; 183.

dell'ingegno, aveva accumulato pe' libri suoi, e le profezie, gran capitale di notizie, molto anche togliendo agli scrittori d'Italia, ma nulla affatto da Dante, che sembra ignorare. Jean de Nostredame aveva amici e corrispondenti in Italia; nella Liguria, a Genova ed a Massa in Lunigiana, s'era al corrente delle sue investigazioni. Dalla lettura delle *Prose* del Bembo, da' trattati e dialoghi sulla lingua, che pullulavano nel '500, dalle allusioni vaghe alla sua Provenza, aveva avuto grande impulso agli studi. Le « Memorie » raccolte sulla storia di Provenza, che abbracciavano quattro secoli, dal 1080 al 1494, non diè mai alla luce; ma ne estrasse, nel 1574, tre anni prima che il Corbinelli pubblicasse l'edizione sua del *De vulgari eloquentia* dantesco, quell'opera sulle « Vite de' più celebri e antichi poeti provenzali », che offerse in omaggio alla regina di Francia, e stampò a Lione, pietra fondamentale, sulla quale i provenzalisti ed i provenzaleggianti di Francia e d'altre nazioni edificaron poi, a loro talento.

La *Commedia* di Dante non era, per sventura, tra le fonti del Nostredame¹). S'era già tanto scritto e spropositato sui prestiti fatti da Dante ai Provenzali; era sì vivo il ricordo che il sommo poeta serbava delle rime d'amore dolci e leggiadre dei vati di Provenza, sì palpitante di vita la figurazione delle vicissitudini di alcuni trovatori nella *Commedia*, da sembrarci inevitabile che il Nostredame, sì intinto della coltura e delle lettere d'Italia, pratico degli scritti di « Esperon Esperoni »,

¹) M'oppongo recisamente al giudizio, alquanto frettoloso, del BARTSCH, che, in un saggio, *Die Quellen von Jehan de Nostradamus*, nello *Jahrb. f. rom. engl. Liter.*, XIII, 149, mette tra le fonti, « die Werke von Dante... die er wiederholt erwähnt », e suppone (p. 140) che nel giudizio su Arnaldo Daniello abbian influito « Dantes Worte über Arnaut vers d'amore e prose di romanzi ». Al Nostradamus bastavano i commenti. E al Vellutello, al Landino, al Gesualdo attinge, in gran copia, l'erudizione sua.

del Dolce, del Varchi, del Bembo, del Castiglione, accennasse ai versi danteschi, incisi per secoli. Ma a' tempi del Nostredame s'era avvezzi ad incensare il Petrarca, e ad obliare Dante. Il Petrarca parlava all'intelligenza e al cuor d'ognuno, Dante all'intelligenza e al cuore di pochissimi eletti. Nelle *Vite* è concessa larga parte alle rime petrarchesche, trasfuso in alcune parti il commento vellutelliano ai *Trionfi*. A Dante una volta si allude, e con parole che ben rivelano non aver letto mai il Nostredame sillaba del poeta divino. Narra, col solito corredo di favole, la vita di Raimondo Berengario di Provenza, intrecciata ai casi e alle sventure di Romieu de Villeneuve, il Romeo di Dante e della leggenda, lo storico de' Provenzali scrive: « Le Poete Dante fait mention bien amplement de ce poete »¹⁾. Decisamente egli aveva una lontanissima e vaghissima notizia de' versi danteschi (*Parad.*, VI, 133 sgg.), solo da quanto o l'uno o l'altro degli amici suoi gli aveva riferito; non sapeva che Dante pur aveva celebrato, nella *Commedia*, Arnaldo Daniello, Bertran de Born, Folchetto da Marsiglia. Ignorava perfettamente il *De vulgari eloquentia*, che pur cita nel « Proemio »²⁾, ben lungi dal sopporvi un elogio ai suoi Provenzali favoriti; e grida, dietro il gridare altrui, ai furti commessi dai trecentisti Toscani: « Mais de quoy ont enrichy leur langage, et pris leurs inventions Dante, Petrarque, Bocace et autres anciens Poetes Tuscan, fors que des œuvres de nos Poetes Provençaux? Je m'en rapporte aux Commentaires du Landin, du Villutet, du Geuzalde, et autres »³⁾.

¹⁾ *Les Vies des plus celebres et anciens Poetes provençaux, qui ont floury du temps des Comtes de Provence*, Lyon, 1574, p. 105.

²⁾ *Proesme au Lecteur*: « me suffit seulement remonstrer apres Dante en sa vulgaire eloquence ».

³⁾ *Vies*, p. 12. Discorre più innanzi di Arnaldo Daniello, e soggiunge (p. 44): « Petrarque l'a imité en plusieurs endroits, et desrobbe plusieurs de ses inventions poetiques ». Ricorda MARCANTONIO NICOLETTI, che, nelle *Vite degli scrittori vol-*

Queste sue *Vite*, lanciate in buon punto al pubblico, fecer fortuna. Non è tra gli studiosi delle memorie patrie antiche chi non le rammenti, chi ad esse non attinga. Del Nostredame molta stima avevano gli eruditi d'Italia (lettera del Dupuy al Pinelli, 12 dicembre 1579). Un Italiano traduceva l'opera sua, nel 1575, senza nulla rettificare, e nulla aggiungere, senza altri ricordi a Dante¹⁾. Tornava a tradurla, un secolo e mezzo dopo, il Crescimbeni (*Le vite de' più celebri poeti provenzali*, Roma, 1710 - altre ediz. Venezia, 1722; 1730), parecchio aggringendovi di suo, giovandosi delle note del Salvini. Vent'anni or sono, Camille Chabaneau offriva un'edizione novella delle *Vite* antiche, inutile pressochè a quelle *Biographies des Troubadours en langue provençale*, che l'insigne provenzalista allora appunto dava in luce²⁾. Ancor nel 1795, Guglielmo Schlegel, che attendeva ad una traduzione della *Commedia*, rimasta sventuratamente un torso, e desiderava illustrare l'episodio del Sordello dantesco, era in faccende per procurarsi le *Vite* del Nostredamus³⁾.

gari, pur soccorso dal Vellutello, scrive d'Arnaldo, che il Petrarca « de suoi concetti, quasi di gemme orientali, adornò l'oro del suo canzoniere ». Non trascurava però il notaio cittadino di rimandare al 26° canto del *Purgatorio* dantesco. Vedi V. CRESCINI, *Per gli studi romanzi*, p. 172.

¹⁾ Che neppure nell'Indice figura. Solo un Cino da Pistoia s'è introdotto nel *Proemio*. Vedi *Le Vite delli più celebri et antichi primi poeti provenzali che fiorirno nel tempo delli Rè di Napoli.... Raccolte.... da Giov. da Nostra Dama.... et hora da Gio. Giudici in Italiano tradotte, e date in luce*. In Lione, appresso d'Alessandro Marsilij, 1575. Nessuna aggiunta pure al capitolo « Arnaldo Danielle », p. 42. Questa versione (letta, stimata e messa a profitto anche dal Redi) figura nel *Catalogue des livres composant la bibliothèque de feu M. le baron J. de Rothschild*, del PICOT, III, n.° 2504, e nella *Bibliographie Lyonnaise* del BAUDRIER, II, 164.

²⁾ *Les Vies.... nouvelle édition accompagnée d'œuvres inédites du même auteur....*, par CAMILLE CHABANEAU, Paris, 1885.

³⁾ « Vielleicht treibe ich auch den Nostredame auf » (let-

Spargevasi in Francia, colle *Vite*, favolose ancor sempre, il nuovo seme di nuovi studi sulla Provenza antica. Alla corte parigina, frattanto, grazie all'attività di due Toscani che il patrio ostello avevan scambiato colla fastosa reggia straniera, larga di soccorsi, e d'impieghi, la coltura italiana non cessava di diffondersi, e servava alquanto ancora dell'antico prestigio. Bartolomeo Del Bene e Jacopo Corbinelli, dotati d'ingegno non comune, con idee chiare, con quel senso pratico che i Toscani hanno nell'ossa e nel sangue, ben visti da' cortigiani, e da quelle fenici di eruditi e letterati che poco bazzicavano alla corte, docili alle esigenze de' prenci stranieri, ma non dimentichi mai della lontana Firenze, memori sempre della fulgida luce che irradiò in di la patria terra, cara e sacra all'arte, erano come anello di congiunzione fra la coltura intellettuale d'Italia e quella di Francia. Alle ostilità tra Francesi ed Italiani, inevitabili dopo il cadere della preponderanza francese in Italia, e l'affluire continuo di Italiani alla corte, arbitri de' destini dello stato ¹⁾, il Del Bene e il Corbinelli ponevan argine colla sapienza loro e l'affabilità del tratto. All'iniziativa loro è dovuto, in parte, l'interesse per la lingua e le lettere d'Italia che rivelano gli scritti di molti valenti: l'Estienne, il Pasquier, il Fauchet, il de

tera di F. Schlegel del 20 maggio 1795), in *Friedrich Schlegels Briefe an seinen Bruder August Wilhelm*, hrg. v. O. WALZEL, Berlin, 1890, p. 219.

¹⁾ E della Chiesa, converrà aggiungere. Di prelati italiani si popolarono le curie del Mezzodi della Francia. Dalla metà del '500 alla metà del '600 circa, son vescovi di Béziers i Bonsi, gli Strozzi, i Medici, tutti oriundi fiorentini. Vedi MADAME BELLAND DESSALLES, *Les Evêques italiens de l'ancien diocèse de Béziers* (1547-1669), vol. I., Toulouse, Paris, 1901.

Thou ¹⁾. Al Corbinelli, in ispecie, risalgono, in origine, alcuni de' pochissimi accenni a Dante nella letteratura di Francia dell'ultimo '500. Poichè, anche fuor di palazzo (l'« Académie du palais », descritta dal Del Bene), dove i nostri Toscani erano particolarmente attivi ²⁾, dovevan trovarsi con uomini di lettere e di vasta coltura, e ragionare de' poeti favoriti, delle glorie della favella toscana, difendendo all'uopo la patria dalle accuse che i Francesi le infliggevano. Il nome loro appare sovente ne' carteggi del tempo. Dopo l'Alamanni, rappresentavan essi il fiore dell'italianismo in Francia. Come l'Alamanni, godevan la stima del monarca di Francia. L'educazione italiana, tradizionale alla corte, era ad essi affidata; e vuolsi che re Enrico III, innamoratissimo, al dire dell'Estienne, di un « langage farei d'italien », si riducesse « ogni giorno dopo pranzo con Baccio del Bene e con Jacopo Corbinelli Fiorentini huomini di molte lettere greche e latine, da' quali si faceva leggere Polibio, Cornelio Tacito e molto più spesso i Discorsi e il Principe del Machiavelli » ³⁾. Quel Machiavelli, così vicino a Dante nelle salde virtù dell'intelletto, sagace e profondo espositore della ragione di stato, il Machiavelli, sul cui capo si scatenaron tante e sì furiose procelle, non doveva di tempo in tempo suscitare nei due lettori

¹⁾ Vedi L. CLÉMENT, *Henri Estienne et son œuvre française*, Paris, 1899, p. 125.

²⁾ Vedi E. FREMY, *L'Académie des derniers Valois (1570-1585)*, Paris, 1885, che però, in nota, a p. 138, pone « la traduction (sic) du Traité Della Volgare eloquenza du Dante » del Corbinelli, fra « les ouvrages commandés par Henri III aux savants de son temps ».

³⁾ DAVILA, *Historia delle guerre civili di Francia*, Londra, 1755, I, 410, che rammentano: COUDERC, *Les poésies d'un florentin à la cour de France*, cit., p. 449; DE NOLHAC e SOLERTI, *Le roi Henri III et l'influence italienne en France*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XVII, 449; E. PICOT, *Les Italiens en France*, nel *Bullet. ital.*, III, 136; CARDUCCI e S. FERRARI, nell'introduzione alle *Odi XXVIII di B. Del Bene*, Bologna, 1900.

toscani, e nel monarca stesso il ricordo di Dante? È noto ancora, da una corrispondenza di Giulio Busini, dell'agosto 1580, come il Corbinelli facesse tradurre al re i sonetti del Petrarca. « Sarà buona cosa per lui se dura », dicevasi, « ma gli doveva passare presto siccome fa nelle altre cose ». Dal Petrarca, il mobil prence, soccorso dai lumi del Corbinelli, che a lui appunto dedicava l'edizione del *De vulgari eloquentia*, non sarà egli passato alcune volte al divino poeta, letto, colla scorta dell'Alamanni, dal predecessor suo Francesco I?

Bartolomeo Del Bene era assai tempo prima del Corbinelli in Francia. Già Albizzo, l'avo suo, aveva pensato a popolare la Francia dei Del Bene; e tutti, qual più, qual meno, godettero favori di fortuna ¹⁾. Al giogo dei Medici, Bartolomeo preferì ben presto il giogo men duro dei Valois. Nel giugno del 1541, era già « valletto » di camera del re. Rivede Firenze, dopo vent'anni di separazione, e torna poi tra Francesi a godervi la prebenda dell'abbazia di Belleville. Negli anni estremi, egli era, col Corbinelli, al servizio di Enrico III. S'è detto già dell'amicizia col Ronsard, dell'accenno vaghissimo a Dante nell'odi scambiate tra i due poeti, della nostalgia pel lontano « sen di Flora e d'Arno », che assaliva il Fiorentino, sovente, col « pensier, che pietà sferza e punge | d'Arno et d'Elsa a l'onda ». Ambiva, negli anni cadenti, goder fama di poeta nella sua lon-

¹⁾ Sui Del Bene in Francia, vedi le eruditissime indagini del PICOT, *Les Italiens en France au XVI^e siècle*, I^e serie (estr. dal *Bullet. ital.*), Bordeaux, 1902, pp. 90 sgg. Notizie sulle peregrinazioni di Baccio Del Bene offron pure: l'abbé BAIRE, *Le Voyage à Nice du chancelier Michel de l'Hôpital*, Lyon, 1899, p. 11 (il Del Bene era nel 1559 in Savoia colla duchessa Margherita di Valois e col cancelliere famoso, a cui dedicò *La città del Sole*, poema di cui esisteva una copia, forse autografa, alla Nazionale di Torino, prima dell'incendio funesto. Vedi RENIER, nel *Giorn. stor.*, XLIV, 414), e N. TARCHIANI, *Un idillio rusticale e altre rime di Baccio Del Bene*, nella *Miscellanea stor. della Valdelsa*, 1901, IX, 77 sgg.

tana Firenze; e sognava dolci e leggiadri sogni: « i raggi dell'ingegno mio | a lampeggiar nel tuo bel seno andranno ». Co' raggi del suo ingegno diè un po' di lume ai poeti di Francia, all'amico Desportes massimamente. Non introdusse l'ode, già usata da Bernardo Tasso e dall'Alamanni, ma fu primo ad usare il tetraistico di puri endecasillabi, ed ebbe presto imitatori. Strignendo i conti, Bartolomeo Del Bene giovò meno assai del Corbinelli al culto ed alla fama di Dante. Dal dolce e molle verso allettato, non poteva far buon viso al rude e maschio verso di Dante. Nè so che leggesse Dante suo figlio Alfonso, amico del Ronsard, a cui dedicava, nel '65, l'*Abrégé de l'art poétique* ¹⁾, godente pur lui in Francia vistosa prebenda (era abate di Hautecombe), versificatore per lui, in più favelle, or in latino, or in italiano, or in francese.

Da Lione, ov'era nel 1565, dopo un breve viaggio a Roma, il Corbinelli s'era trasferito, nel 1567, a Parigi, e visse qui, in piena intimità con Baccio Del Bene, con tutta la famiglia sua. La Francia, ospitale e generosa, gli fu seconda patria; e se il Corbinelli si mostrò amantissimo sempre delle lettere italiane, e ne favorì, con zelo di apostolo, la sua diffusione, scriveva pur di sè, nel gennaio del 1585, con rammarico: « io son diventato barbaro, et tutto franzese, visu, verbo et opere ». Narra com'egli disputasse talvolta « della lingua francese », a veglia, « colle damigelle ». Legge gli scrittori di Francia di maggior grido. Chiama, intorno al 1568, « eruditissimo di tutte le cose » l'autore del *Gargan-*

¹⁾ Ad un *Hymne de la Paix par I. Passerat Troyen. A Alphonse elbene, Abbé de Hautecombe. Avec le Commentaire de M. A.*, Paris, 1563, ch'io lessi alla Nazionale parigina (Rés. Yo 379), zeppo di reminiscenze de' classici antichi (tema sì arduo, osserva il poeta, « demande un autre Homere ou un autre Virgile »), va aggiunta un'ode, colle iniziali A. D., che saranno, con tutta probabilità, quelle del nostro abate Del Bene. Vedi anche E. PICOT, *Catalogue des livres... de Rothschild*, I, n.° 714.

tua ¹⁾. L'opere sue, tutte di critica e di erudizione, sembra però non le scrivesse in altra favella che nella propria. I soggetti tutti li toglieva dall'Italia, non dalla Francia. Era provvido di consigli agli Italiani che giungevano a Parigi; e vuolsi - non abbiamo per altro prove sicure - sia stato lui ad introdurre Torquato Tasso presso il Ronsard, quando il grande e sempre ramingo poeta, con spirito turbato ed angoscioso, visitava la capitale di Francia ²⁾.

Negli studi suoi accordava ai trecentisti il posto d'onore; e meglio sapremmo dire delle sue predilezioni, se fosser noti a noi i tesori della biblioteca sua, presto dispersi, e noti i libri che soleva postillare. Dei cantici di Jacopone da Todi, « giullare di Dio », ben visto dai liberali e riformatori di Francia, che ne ammiravan le invettive contro il pastor di Roma ³⁾, il Corbinelli curò, dopo Giovan Battista Modio, un'edizione fortunata. Nel 1576, volle dedicare a Caterina de' Medici, « la gran Tosca »,

¹⁾ Vedi P. RAJNA, *Il Rabelais giudicato da un Italiano del secolo XVI*, nella *Rev. des étud. rabelais.*, 1903, I, 157 sgg.

²⁾ Vedi A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, I, 148.

³⁾ Poco soddisfa il paragone istituito da G. LATINO, *Dante e Jacopone e loro contatti di pensiero e di forma*, Todi, 1900. Sull'edizione corbinelliana è condotta la versione spagnuola, *Cantos morales spirituales contemplativos compuestos por el Beato Jacopone de Tode, fraile menor, traducidos nuevamente de vulgar italiano en hespañol*, Lisboa, 1576. - È nota l'assurda leggenda che di re Filippo il Bello, fa un lettor di Dante, nata da una trascrizione assurda, alteratasi e peggioratasi via via, di un brano di lettera di Guillaume Postel, ov'è notizia delle letture dei cantici di Jacopone, fatte dal Corbinelli a Caterina de' Medici. Su Guillaume Postel, amico dell'emigrato fiorentino, entusiasta di Jacopone (« legi olim accurate quantum potui, neque semel, sed pluries, librum illum cum essem in Italia », lettera riprodotta dal CORBINELLI, nell'edizione del *De vulgari eloq.*, p. 71), rimatore, per capriccio, nella favella d'Italia, vedi, oltre la tesi di G. WEILL, *De Gulielmi Postelli vita et indole*, Paris, 1892, E. PICOT, nella *Rev. d. biblioth.*, 1899, pp. 201 sgg. (ora nel vol. *Les Français italianisants*, I, 313 sgg.).

gli aurei *Consigli et avvertimenti di Francesco Guicciardini*. In quell'anno medesimo s'era cominciata la stampa del *De vulgari eloquentia di Dante* ¹⁾.

Questo Fiorentino, cortigiano, di mente fervida, di larga coltura, solito, com'egli di sè confessa, a « cominciar molte cose », senza « poterne finire alcuna » (lettera del 1584), vissuto fuor della natia città, in volontario esilio, bersagliato un dì, con acri e violentissimi sonetti (*I Corbi*), dal Varchi e da altri letterati fiorentini, difensori di Leonardo Salviati ²⁾, s'inchinava umile e riverente a Dante. Dall'opere maggiori e minori del sommo (cita con frequenza anche dalla *Vita Nuova* e dal *Convivio*), il Corbinelli fece, in Francia, suo nutrimento vitale. Nel carteggio col Pinelli ³⁾ e con altri amici, inedito tuttora, tornano più volte le reminiscenze de' versi di Dante (« chè riso al pianto son tanto seguaci, disse il nostro Dante »; *Purgat.*, XXI, 106, così in una lettera dell'ottobre 1572, - « Questo è un corollario che io vi do per gratia, come disse Dante »; *Purgat.*, XXVIII, 136 ⁴⁾ - altrove è sorretto da Dante ne' suoi etimologici

¹⁾ Il trattato « *De vulgari eloquentia* » per cura di P. RAJNA, Firenze, 1896, p. LXXVIII.

²⁾ Li diè recentemente in luce A. LORENZONI, no' *Frammenti inediti di vita fiorentina*, Firenze, 1905.

³⁾ La fama di Gian Vincenzo Pinelli (vedi la *Vita del Pinelli* scritta da PAOLO GUALDO, Augsburg, 1607 - la *Correspondance entre Claude Dupuy et Gianv. Pinelli*, ed. da P. DE NOLHAC, ecc.) era giunta anche in Ispagna. Scrive, dalla Catalogna, il Galés: « quanto a la persona del S.^{or} Pinello prometo a V. M. que ganara el mejor amigo de Italia y mas real ». Vedi E. BOEHMER, A. MOREL-FATIO, *L'humaniste hétérodoxe catalan Pedro Galés*, nel *Journal des Savants*, agosto-sett., 1902, p. 20 dell'estr.

⁴⁾ Vedi P. RAJNA, *Jacopo Corbinelli e la strage di S. Bartolommeo*, nell'*Arch. stor. ital.* (XXI, pp. 77 sgg.). Per altre lettere del Corbinelli, vedi V. CRESCINI, *Lettere di J. Corb.*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, II, 303 sgg., riprod. nel volume *Per gli stud. rom.*, pp. 181 sgg. (*Jacopo Corbinelli nella storia degli stud. romanzi*).

trastulli). Nelle *Annotazioni* al *De vulgari eloquentia*, i rinvii agli « eterni versi del nostro Dante » (p. 50, a proposito di Sordello) s'offrivano spontanei e naturali alla mente del Corbinelli, ed illustravano la prosa a meraviglia. « Chi non vede la eccellentia de concetti, e spiriti del nostro Dante », esce a dire una volta (p. 30), « quando egli co più perfetti e sublimi si paragona? perchè se l'amore ch'io debbo al mio Cittadino mi spinge a far tanta festa de detti suoi, e vagare così lascivamente, seusato ne sarò almeno, se non lodato ».

Da più tempo il Corbinelli volgeva in mente l'edizione del trattato dantesco. Cominciò a postillare il codice di Grenoble, che l'abate Piero Del Bene, nipote di Bartolomeo (« amônier du roi et de la reine mère ») gli mandava in dono; e delle postille, come della versione del Trissino (anche il volgarizzamento del *De Monarchia* era tra' suoi libri) si giovò per quelle *Annotazioni* che illustrano il trattato a stampa ¹⁾, scritte, avverte il Corbinelli medesimo, in lettera al Pinelli del 20 settembre 1577, « saltuatim et tumultuarie », e solo estese al 1° libro. Che altre ne compilasse, rimaste poi mano-

1) È davvero imperdonabile che l'OELSNER, in quella sua rubrica su *Dante in Frankreich*, registrando, in nota, a p. 70, l'edizione corbinelliana del trattato dantesco, offra a' suoi lettori « das neue Resultat », a cui pervennero il MAIGNIER ed il PROMPT (*Traité de l'Éloq. Vulg.*, Venise, 1892), risultato perfettamente opposto alla storica verità, poichè, nè il manoscritto trivulziano è copia di quello di Grenoble (copia è bensì il man. Vaticano, ma copia del Trivulziano), nè è punto vero che il Corbinelli non facesse che « suivre et copier Trissino ». E l'Oelsner, che della fallacia de' giudizi esposti poteva esser avvertito da una recensione di A. TOBLER, nella *Deutsche Literaturzeitung*, 1892, n.° 45, ha il coraggio di citare come chiusa a questo bel risultato: « Pio Rajnas vorzügliche Ausgabe », che combatte appunto le fantasticherie del Prompt! — Un frammento del *De vulgari eloquentia*, trascritto intorno al 1526, con note del Colocci, derivato dal manosc. della Trivulziana, è additato da G. CAVAZZUTI, *Lodovico Castelvetro*, Modena, 1903, p. 91.

scritte, non appare, nè dalle epistole corbinelliane, nè da alcun accenno in altre stampe, da lui curate. Forse era dagli amici sollecitato a dare in luce speditamente, iniziato appena il commento suo, il prezioso e sì poco noto saggio dantesco. Uscì adunque, nel 1577, l'edizione prima dell'aureo libretto, dedicata al cristianissimo re di Francia, con una brava, bella e gindiziosa epistola a Monsignor Piero Forget, consigliere del re, con un capitolo anonimo « in laude di Dante », (risultò poi fattura di Saviozzo Senese), colle note, un « Indice trilinguium », i carmi incensatori, latini e francesi, di Matteo Toscano, del Dorat e del Baif. Un'osservazionecella aggiunta (a p. 83) sulla data della composizione del trattato, avrebbe dovuto render più accetta l'opera ai Francesi: « perchè in Parigi dov'egli (Dante) s'era ne suoi ultimi anni trasferito, è verisimile ch' il componesse; poi ch'è già vicino il compo-
se alla morte sua: e che quivi più la lingua litterale elegesse, che la volgare, dove più sempre che in altro luogo, si come ancora hoggidi le lettere si celebrano » ¹⁾.

Non so qual stima facesse del trattato Monsignor Forget, e se, generosamente o no, abbia voluto remunerare le fatiche del Corbinelli ²⁾. Perchè il Monsignore non

1) *Dantis Aligerii, Praecellentiss. Poetae De Vulgari Eloquentia Libri Duo. Nunc primum ad vetusti, et unici scripti Codicis exemplar editi. Ex libris Corbinelli: Eiusdemque Adnotationibus illustrati. Ad Henricum, Franciae, Poloniaeque Regem Christianiss.*, Parisiis, 1577, p. 83. A pp. 81-82 leggonsi le brevi notizie sulla vita di Dante del Corbinelli, che il SOLERTI riproduceva nella sua bella raccolta, *Le Vite di Dante*, ecc., pp. 214 sgg.

2) Del Forget esistono, manoscritte ancora, molte lettere, ma tutte di negozio, e nessuno sa direi qual profitto traesse dalle lezioni « dantesche » del Corbinelli, il consigliere del re Enrico III. Nulla è detto degli scritti del Forget, nel magro cenno che al Forget dedica FAUVELET DU TOC, *Histoire des Secrétaires d'Etat*, Paris, 1668, pp. 187 sgg. Lessi a Parigi, con nessun profitto, *Les sentiments universels de Messire Pierre Forget... Conseiller du Roy... Revus et augmentés*, Paris, 1646,

ritenesse il Petrarca maggior poeta di Dante, il Corbinelli riproduceva un giudizio espresso al Forget medesimo, « una volta di questi due », « se bene i componimenti dell' uno sono di musaice dolcezze per tutto pieni, non paiono da equiparare però co' dottissimi detti, e grandiloqui di quest' altro: il qual non solamente nelle gratiose materie ci pasce d' una sempre viva et solida volutta, ma in ogn' altra ancora, come colui, che ha parlato di tutti, è talmente a se stesso simile, che niuno d' affermare dubiterà, lui non solamente essere stato il primo fabbro, e compositore di tutti i quattro Caratteri della loquela materna, ma ancora della vera nostra Tragedia et Commedia, primo trovatore et Poeta ». S' illudeva il Fiorentino che le copie del *De vulgari eloquentia* presto si smaltissero, sì da poter dar mano ad una seconda edizione, migliorata ed accresciuta. Bastava pur troppo la prima, e sopravanzava. Era letta, o consultata piuttosto da alcuni, per cavarvi le notizie relative ai poeti di Provenza, vantati da Dante, e per accender sempre più la vanagloria nazionale. A reprimere, ed a tener lungi i fumi di gloria nel cervello dei fratelli di Francia, indarno il Corbinelli osservava, postillando il giudizio di Dante su Pietro d'Alvernia (p. 28), lui pure peccando di soverchio zelo patriottico: « Ma se bene questi Poeti hanno prima poetato nella lingua dell' oc, non è da dire perciò, che i Poeti Provenzali sieno stati prima de' Taliani: ma era per la commodità e utilità di quella lingua favorita in quei tempi, e per quella Corte, dove si riparava ogni bello spirito. E a questo credo che volesse alluder Dante ». A chi poi bramasse intender pienamente il senso delle parole di Dante, il Corbinelli consigliava la lettura del 5° libro del *Discorso* di Mario Equicola, e il *Dialogo della lingua fiorentina* del Giambullari.

e il politico discorso, *La Fleur de Lys* « sur les impietez et desguisements contenus au Manifeste d' Espagne » (1593), attribuito, credo a torto, al Forget.

« Quelle pitié d'estre obligé de louer tous les livres imprimez nouvellement, c'est à dire d'estre de pire condition en prose, que n'estoit Auratus poeta regius, qui faisait de bonne volonté ce que je fais en forçat et en condamné ». Così querelavasi il Balzac, nel novembre del 1639, coll' amico Chapelain ¹⁾. « Di buon grado » il regio poeta Jean Dorat, accordatosi con Antoine de Baïf, suo discepolo diletto, un tempo, « secrétaire de chambre du roi », e da Vauquelin de la Fresnay pianto poi, morto, qual « mer de la Poésie », consentiva a dar fiato alla tromba, per annunciare, in sonori versi latini, l' opera di Dante, data dal Corbinelli in luce a Parigi. Tanto il Dorat, quanto il Baïf, cospicui membri entrambi della « Pléiade », ornamento d' essa, non sapevan ombra del verso e della parola di Dante, prima di accingersi ad encomiare il grande Fiorentino; e l' editore, annotatore

¹⁾ *Lettres de Jean Chapelain*, pub. p. P. TAMIZEY DE LARROQUE (*Docum. inéd. p. serv. à l'hist. de France*), I, 803. Mordeva l' Hospital il Dorat coi versi: « Carmina cum nequeas ulli vendere, donas. | Vende meo exemplo tam bene, dives eris » (*Michaeli Hospitalii... Carmina*, Amsterdam, 1732). Un anno prima di encomiare la fatica del Corbinelli, il « regio poeta » Dorat incensava la raccolta di G. MATTEO TOSCANO, *Carmina illustrium poetarum italarum* (Lutetie, 1576): « Depascuntur apes ut passim florida Tempe | Inq; suas cellas rosida mella gerunt | Artis opus mirae quod apes, faciuntque poetae, | nectar ut e variis floribus eliciant ». Anche il TOSCANO offriva il suo contributo di versi al libro corbinelliano, incensato dal Dorat e dal Baïf: *Ad Jacobum Corbinellum cum Dantis librum de lingua vernacula edidisset*: « Ut vili, atque rudi sub arundine prima saporū | gloria... saccara tecta latent: | non modo quicquid apes per Hymettia rura laborant, | sed valeant epulas quae superare Deum: | sic vili atque rudi sermones cortice Dantes | doctis sensa viris quam placitura tegit? », ecc.

e concittadino suo. Indubbiamente il Corbinelli deve aver dato ai due poeti l'imbeccata, e spiegato, alla buona, chi fosse Dante, qual povera e randagia vita avesse vissuto, quanto ingrata gli fosse stata la patria, in che consistesse la novità del linguistico trattato, e come Dante meritasse il nome di padre della lingua. « Dante, maestro della lingua | ch'allor l'Italia nomerà materna », aveva detto il Trissino, nell'*Italia liberata da' Goti* (IX), pur gradita ai Francesi. E i versi encomiastici eran presto, e facilmente, dal capo spremuti. E c'era mezzo di lodare un po' tutti: Dante, il Corbinelli, il monarca augusto, a cui il *De vulgari* era dedicato.

Il Dorat, alquanto più ispirato del Baïf, scrive in tono più sostenuto; oppone Dante a Lucrezio, come aveva opposto Petrarca a Tibullo, Ariosto a Virgilio. Ben avrebbe potuto Dante, volendo, dettare il poema in greco od in latino. Ama il Dorat il bisticcio, e ne abusa: « Hic sua Regna Deo terna asserit, et sibi visa | Aliger aligero concinit illa duce: | Forsan et Aligeri nomen sibi traxit ab illo, | quo duce carpebat per tria regna viam. | Traxit et eloquium quod virga dicitur aurea: | Sic animos excit, sopit et ipse loquens. | Sic docet eloquij quae prima sit omnis origo, | linguâque ut in varios secta sit una sonos. | Et poterat Graio, dulcique lepore Latino | scribere, in Patriae plus valuisset amor: | Vocibus ut patriam illustraret, scripsit Ethruscis, | quae tamen ingrata heu misit in exilium. | Sic decus historiae doctae populistis Athenae, | Romaque te Cicero, te quoque, Naso, tua. | Sed tamen et Vatem Florentia flevit euntem, | intumuit lacrymis Arnus et ipse suis. | Quaeque sub externo fuerant malè tecta sepulcro | ossa suis humeris Patria tota tulit »¹⁾.

Il Baïf, che avea varcato l'Alpi un dì, e fu oltre

¹⁾ Si compari il carme del Dorat a Dante con altri sonetti ed epittafi encomiastici senza sugo, in *Oeuvres poétiques de Jean Dorat et de Pontus de Tyard*, Paris, 1875.

Trento, « Trente pierreuse », smanioso di vedere altre città italiane, « et veu rementevoir | les marques des Romains, iadis Rois de la terre »¹⁾, presto avvezzo a trasfondere nelle rime sue le rime de' fratelli d'Italia, petrarcheggianti, plagiatario impavido talvolta quanto il Desportes²⁾, fabbro di molti versi nel difficile metro di Dante, modellati sui capitoli ternari più in voga³⁾, sudò certo più dell'Auratus per metter fuori quei meschinissimi versi che indirizza a re Enrico. Dante, « premier Tuscan (que lon peut dire Pere | par tout où elle court de sa langue vulgaire) | qui aimant sa Patrie, non ingrat escrivit, | rechercha le chemin, que depuis on suivit, | pour venir arrester certaines regles fermes | qui par toute l'Italie ordonnassent les termes | d'un beau parler commun ». Tale saggio onora la nazione sua, « possible bien autant | que ceux, qui vont au loing les frontieres plantant ». Gradisca adunque il gran prence il dono offerto. Rimuneratore dei Francesi, « escrivants bien », non sdegnarà gli autori di Toscana, saprà apprezzare l'opera, « qu'en exil, | honorant sa Patrie, fit Dante le gentil ». E dal « gentil » Dante passa il Baïf ad encomiare il Corbinelli, esule come Dante, e « sans aucun sien meffait », e chiude poi il misero carme: « Corbinel, en exil honorant sa Patrie, | remet ce livre au iour, d'une seule coppie | rescous du fons d'oubly: et

¹⁾ *Oeuvres de Jean Antoine de Baïf*, pub. p. MARTY-LAVEAUX, IV, 278.

²⁾ Vedi F. FLAMINI, *Di alcune inosservate imitazioni italiane nei poeti francesi del Cinquecento*, negli *Atti d. Congr. intern. di scienze stor.*, Roma, 1904, IV, 161 sgg.

³⁾ *Amours de Francine*, « Après les vents, après le triste orage, | après l'yver » ecc. Frequenti sono le poesie in terza rima nel Baïf, ma nessuna toglie ispirazione da Dante. Il PRÉRI, nella sua misera tesi, già rammentata, *Le Pétrarquisme au XVI^e siècle, Pétrarque et Ronsard*, Marseille, 1895, p. 324, condanna e frusta la « rime tierce », « ce pastiche de la métrique italienne... complètement dépourvu de saveur dans notre langue ».

d'exil le tirant, | le rappelle de ban, à voz pieds le sa-
crant » 1).

Come altre opere, « sacrate a' piedi » de' monarchi, il trattato dantesco, malgrado le lodi e l'incenso, giacque a terra; nè vi fu, per molt'anni, chi osasse rialzarlo. Amò pur sempre il Corbinelli il grand'esule infelice. Nel 1578, lanciato alla ventura il *De vulgari eloquentia*, pubblica a Parigi, pur dedicandolo a Monsignor Forget, un poema in terza rima del fiorentino Paolo del Rosso, « per tutto dantista », che dalla *Fisica* di Aristotile spremeva, « come saputo aveva meglio, ogni sapore », e che alla *Commedia* dantesca s'ispira, molti pensieri, molte immagini « del gran Dante » ritrae 2). Ancor nel 1595, in una sua mal ordinata e peggio stampata *Raccolta di rime*, il Corbinelli inserisce un sonetto di Dante, ed un altro ne riproduce indirizzato al sommo 3).

1) I versi del Baïf, che il padre suo, umanista insigne, e amico del Bembo, avrebbe certo riprovati, si leggono (contrariamente a quanto afferma l'OELSENER, p. 69) nelle *Euvres en rime de J. A. d. Baïf*, ed. cit. (Paris, 1890, pp. 400-401).

2) *La Fisica d'Aristotile di F. Paulo de Rosso, Cavaliere di S. Giordambattista, composta e ridotta in terza rima*, In Parigi, p. Pierre Le Voirrier, 1578. A pp. 81 sgg. trovi alcune *Disposizioni et annotazioni alla Fisica di P. del R.*, che rilevan, di tratto in tratto, le imitazioni dantesche nel poema, (pur notate dal BARBI, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, p. 301), e sembran fattura del Corbinelli. Nella dedica al Forget, il Corbinelli narra le sventure del misero del Rosso, fiorentino come lui, messo a' ceppi, innocente; e ricorda il « dottissimo commentario che poco avanti la sua fine fece per la canzone del vecchio Cavaleante ». — Su di un manoscritto di proprietà del Corbinelli è basata l'edizione Lionese del 1568 del volgarizzamento dell'*Etica* di Aristotile. Vedi C. MARCHESI, *Il compendio volgare dell'etica aristotelica*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLII, 2.

3) *Raccolta di antiche rime toscane*, Parigi, 1595, ff. 71; 76.

Proclamava il Corbinelli, in una lettera del febbraio 1585, con grande ardore, la « sororità o fratellanza delle due lingue cioè francese et italiana »; Henri Estienne dedicherà buona parte della vita e dell'acume critico, toccatogli da natura in sorte, a combattere questa pretesa fratellanza, a sferzare l'italianismo che aveva invaso la coltura, la lingua di Francia, a preparare il trionfo del patrio idioma che, incontaminato e puro, doveva imporsi agli scrittori novelli. Coll'avvento dei Medici, le antipatie per l'Italia s'acuiscono. Il favore accordato dai sovrani agli stranieri è fonte di amarezza, di fiere ostilità. Correivano le satire, i libelli. Ne' patrioti s'agitava la coscienza dell'uomo, sdegnoso di servaggio nella lingua e nel pensiero. Anche in virtù de' politici eventi, per il volgersi di Fortuna, la grande anima di Dante, e il verso suo nella forte favella toscana, non potevano imporsi ai più eletti ingegni di Francia. Non s'imposero all'Amiot, traduttore di Plutarco, che aveva tutta in mente, dicevasi, la *Somma* di San Tommaso, arca vastissima di sapienza per Dante.

L'Estienne aveva peregrinato in Italia più volte. Aveva visto, non senza giovanile commozione, Roma, Napoli, Firenze e Venezia. Malgrado l'italofobia professata, la bella Toscana gli era rimasta sempre fissa in core. « T'amo o Firenze, dice nel *Principium Monitrix Musa* (Basilea, 1590), t'amo, o città vagheggiata ne' sogni miei di gioventù. Dopo Napoli, è in te ch'io trovai il più gradevole soggiorno; e se il vero debbo dire, assai più ti amerei, se all'empio Machiavelli non avessi dato i natali » 1).

1) Riproduce i versi della *Musa monitrix* dell'ESTIENNE, O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli, nella loro relazione col machiavellismo*, Roma, 1883, I, 71. Nel Pe-

L'esecrazione per il Machiavelli, i cui scaltri e inesorabili precetti s' impartivan talvolta alla « corte fiorentina » di Caterina de' Medici, non ci sorprende. In vituperio del Machiavelli il Du Plessy-Mornay scrive le *Vindiciae contra tyrannos* (1579). Il giurista Pasquier covava odio non meno feroce per l'autore de' *Discorsi* e del *Principe*. « Muoio », esclama in una sua lettera, « s'il ne falloit faire mourir Machiavel et son livre dedans un feu ». Che Firenze era pur patria di Dante, non rammenta l'Estienne. Sapeva assai bene l'italiano in gioventù, e lo parlava speditamente. Col procedere degli anni, e coll'acuire sempre più gli strali della satira sua, lanciati ai corruttori della favella di Francia — quando appunto, per approfondire la famosa sua *Précellence*, più gli occorreva la conoscenza dell'idioma combattuto, il sapere d'un tempo vaniva. « De la langue italienne (prefaz. al *Traité de la conformité du langage françois avec le Grec*), ie confesse avoir eu meilleure cognoissance autrefois, que ie n'en ay pour le present: car il me fut une fois bon besoin en un voyage de Rome à Naples de parler Italien correct, pour oster le suspeçon qu'on avoit sur moi que i'estois François ». Dai libri — era valentissimo umanista, esploratore indefesso e sagace de' tesori d'erudizione trasmessi da' secoli — dalle conversazioni e dalle dispute cogli amici, s'era venuto man mano acquistando cospicuo tesoro di cognizioni e d'esperienze. Praticava assai col Corbinelli, coi due Del Bene, Bartolomeo e Piero; accoglieva da loro consiglio per le letture e le interpretazioni di autori italiani.

Non sembra però ch'egli leggesse Dante. Quando riversa, nell'*Apologie pour Hérodote*, il suo fiele amaro sulle infinite ipocrisie, e meschinità ed imbecillità degli

plus Italiae (Paris, 1578, II, 427), MATTEO TOSCANO celebrava il Machiavelli, che Jean Bodin, *La Boétie* e infiniti altri combattevano in Francia.

uomini, e assesta colpi fieri alla Chiesa, alle tralignate genti che Cristo offendevano, si giova delle satire e delle burle sparse nella novellistica italiana. Ha tra mani i *Sermoni* del Barletta. Il Boccaccio è tra' suoi autori preferiti. Riversa talora le facezie del Poggio negli epigrammi. Talor non sdegnava le novelle del Bandello. Attinge all'*Enfer* del Marot, non mai all'*Inferno* di Dante. Nel nome di Dante doveva imbattersi, percorrendo gli scritti dell'Equicola, del Bembo, del Varchi, del Castelvetro, del Giambullari, del Salviati. L'*Ercolano* del Varchi, che cita a più riprese, poneva Dante più in alto di Omero medesimo come poeta eroico, eresia imperdonabile agli occhi degli umanisti e letterati di Francia. Ora, nei *Deux dialogues du nouveau langage François italianisé, et autrement desguizé*, venuti in luce un anno dopo l'edizione corbinelliana del trattato dantesco sull'eloquenza volgare, l'Estienne, determinato, con grande umor battagliero, a bandire dalla favella di Francia ogni fracidume di lingua, dimentica perfettamente l'opera esumata dal Corbinelli. Cita gran copia d'esempi tolti agli autori d'Italia; conosce le *Ricchezze della lingua volgare* dell'Alunno; si vale anche dell'autorità di Brunetto Latini; ma di Dante tace ostinatamente il nome. In compenso, l'Estienne cita Dante, più volte, nella *Précellence du langage françois*, uscita un anno appresso ¹⁾. Ma il sommo poeta, che tanto amava il suo bel volgare, doveva servire a fomentare la vanissima vanagloria dei grand' uomini di Francia; insegnava ai Francesi non esser altro il suo volgar patrio che un calco del volgar di Francia.

Con tripudio vero, l'Estienne compie lo spoglio delle *Prose bembesche*, e benedice il cardinale d'aver fatto

¹⁾ Mi valgo dell'edizione originale (del 1579): *La Précellence du langage françois*, e di quella, ristampata e annotata da E. HUGUET, Paris, 1896. Nel 1900, usciva a Parigi una edizione novella della *Précellence*, ch'io ancor non vidi.

si belle, si nuove e si profieue rivelazioni. È dietro l'orme del Bembo ch'egli cammina. Bembo indicava i prestiti fatti dell'italiano alla lingua di Provenza; l'Estienne fa dell'italiano una variazione semplice, una derivazione del provenzale addirittura, per concludere che la novella lingua doveva a quella di Francia « la reconnaissance d'une fille pour sa mère » (p. 195). Che gli Italiani, prima di aver sviluppato il volgare proprio, si servissero del volgare di Francia, n'è prova il *Tesoro* di Ser Brunetto, « veu mesmement que nous avons pour l'honneur de la nostre, un temoignage qui en vaut une douzaine, pource qu'il est d'un anciē personnage, qui estoit de leur Florēce, precepteur du poete Dante »¹⁾. Dante stesso « furerà » ai Provenzali parecchie espressioni del suo linguaggio. « Smagare », sovente usato da Dante e da « autres poetes », è voce di Provenza, già l'aveva notato il Bembo. Al provenzale pur risalgono altre espressioni. Fuor del campo etimologico, avviene pure all'Estienne di citare Dante; ma Dante è un nome vuoto ch'egli registra, pescato nelle carte altrui. Gli esempi prodotti risalgono tutti al Boccaccio, al Petrarca, all'Ariosto, al Bembo, al Molza, ad altri cinquecentisti minori. Un biografo dell'Estienne osserva che il dotto filologo dovè pur leggere il trattato dantesco, edito dal Corbinelli, benchè mai non l'abbia citato²⁾. Non lo citò infatti, e non curò di leggerlo sicuramente. Come altrimenti spiegare quel suo stringersi sì forte ai panni del Bembo, la completa ignoranza d'alcuni giudizi del *De vulgari eloquentia*, che, interpretati a suo talento, avrebbero avvalorato sensibilmente la tesi sostenuta?

Una viva amicizia e le aspirazioni comuni stringevano

¹⁾ Non è improbabile che l'Estienne, che rammenta qui, se ben veggo, l'*Ercolano* del Varchi, abbia avuto notizia del *Trésor* dal Corbinelli, nella cui biblioteca figuravan l'opere di Ser Brunetto. Vedi RAJNA, introd. al *De vulg. eloq.*, p. XXVII.

²⁾ L. CLÉMENT, *Henri Estienne*, p. 219.

ad un patto l'Estienne e il Pasquier. Anche il Pasquier, ne' giovani anni, aveva vagato nei giardini Esperidi. Con altri molti suoi concittadini, aveva studiato diritto a Pavia ed a Bologna. S'era trovato in Italia col Sibilet¹⁾, e dell'*Art Poétique* del Sibilet, del *Champ fleury* del Tory, e d'altri oracoli di poesia e di retorica, aveva fatto tesoro per le estetiche dottrine. Da essi deriva in parte la sua critica letteraria²⁾. Afferma aver visto in Italia Claudio Tolomei (*Lettres*, lib. II); ma non dice aver letto mai il dialogo il *Cesano*, che esponeva i concetti del trattato linguistico dantesco. I suoi scrittori italiani preferiti erano quelli riconosciuti, letti, imitati, copiati, esaltati da tutti in Francia: Petrarca, Boccaccio, l'Ariosto, il Bembo. Leggeva anche il Castiglione; malediceva il Machiavelli; sapeva qualcosa della letteratura italiana contemporanea. Solo tardi, e solo per fama conobbe Dante³⁾.

¹⁾ Vedi le *Lettres*, nelle *Œuvres complètes*, ed. Amsterdam, 1723, liv. VII, lett. 1. Il viaggio in Italia del Pasquier è pur ricordato dal SAINTE-BEUVE, nelle *Causeries du Lundi*, III, 252.

²⁾ Non compiutamente l'osserva G. WENDEROTH, *Estienne Pasquiers poetische Theorien und seine Tätigkeit als Literaturhistoriker*, nelle *Roman. Forsch.*, 1905, vol. XIX, pp. 22 sgg. Rammentisi quanto il SIBILET scriveva nell'*Arte* sua, a proposito della poesia di Dante e del Petrarca, trapiantata in Francia, e confrontisi con questo passo del 2° libro del *Monophile* del PASQUIER (*Œuvres*, Amsterdam, 1743, p. 771): « Voyez, je vous supplie, entre les Italiens, un Petrarque, un Sannazar, un Bembo, et pour ne m'eslongner de mon temps, ny de mon país, un Ronsard, un Bellay, un Tiart ». Tanto perfetti si reser costoro, « qu'il semble que la poésie, qui n'agueres faisoit residence en Italie, se soit voulu transporter en ceste contrée, pour y faire eternelle demeure ».

³⁾ Ignorante dell'Alighieri ben si rivela in una lettera del 1552, ove cita, fra i modelli d'Italia conosciuti in Francia (*Lettres*, liv. I, lett. II, p. 7): « uns Petrarque, Bocace, Arioste, Baltazard de Chastillon, lesquels au commencement cogneus seulement par les leurs, se sont ouvert avec le temps voye, en une intimité de nations ».

La voga del tempo conduceva pur lui allo studio delle memorie antiche, all'illustrazione delle venerande reliquie dell'antica coltura in patria. Era fiero del suo volgare di Francia. Soleva dire, egregiamente, non essere le lingue che arricchiscono le nostre penne, dalle penne egregie derivare bensì vita e opulenza al linguaggio. A magnificare il volgar patrio, schiera in parata i grandi scrittori, di cui serba ricordo, e, fieramente, li oppone agli scrittori d'Italia. Nessuno tra gli antichi supera Jean de Meun. Nessun poema eguaglia il *Roman de la Rose*. Quanto agli Italiani, prende man mano radice nel Pasquier la persuasione, che i trecentisti maggiori eran vissuti in piena e tenebrosa barbarie; procedendo e mutando i tempi, gli scrittori s'andarono via via dirozzando. A chi vantava sovrammodo « ce grand Petrarque et Bembe », ricorda i suoi bravi campioni di Francia, il Ronsard e il Du Bellay, che valevano quanto e più degli Italiani. Era pur lui infatuato dell'idea che la Francia avesse nelle origini provveduto l'Italia di lingua, di poesia e di ritmo. Prima ancora che suonassero le squille dell'Estienne, apertamente annunciava aver dovuto i grandi Italiani, per esser grandi, mendicare alla Francia i rudimenti della poesia. S'oda questo tratto di lettera al Turnèbe, scritta nel 1552: « Aussi, tant que Lyon durera, l'on honorera la memoire des declamations que l'on y faisoit tous les ans. Et s'il me faut passer plus bas, encores nous vanterons-nous que le Toscan (par sa confession mesme) mandia de nous les premiers traits et rudiments de la Poësie »¹). Quest'epistola ci rimembra la lettera indirizzata al Ronsard, ove pur si ragiona dei debiti contratti dagli Italiani verso i Francesi, ed esplicitamente si accenna a Dante, che i suoi scritti solleva abbellire, con tratti tolti dal provenzale e dal fran-

¹) *A Monsieur de Tournèbe — Lettres*, liv. I, lett. II, p. 5. Nella medesima lettera si citano poi: Dante, Petrarca, Boccaccio, l'Ariosto e il Castiglione.

cese. Nell'epistola al Turnèbe non è che un vago accenno al « Toscano »; ed è indubitabile che il Pasquier volesse qui alludere al Petrarca¹). Le troppo famose *Prose del Bembo*, « l'un des premiers personnages de son temps en quelque subject où il s'adonna, tant en Latin, que Toscan » (*Recherches*, lib. VI, cap. IX), l'avevan pur lui male ispirato.

Più tardi, egli farà come un florilegio de' passi d'autori italiani, che attestavano i prestiti fatti alla Provenza, per gridare, con maggior voce, la gloria degli antichi poeti della sua Francia. Quando non lo scaldano i patriottici furori, riconosce, dottissimo com'era — « l'umière de Paris, | François Salluste, et Parisien Seevole, | Poëte heureux », sì l'acclamava Jean Godard²) — le virtù dei poeti della nazione rivale. Non sdegna torre da loro concetti ed imagini; « fura » anche lui, come facevan tutti, dal Petrarca e dai petrarcheggianti cinquecentisti. Gli *Asolani* del Bembo entrano nel corpo e nell'anima del suo *Monophile*. Loda il « facétieux Poggio »; s'ispira all'*Arcadia* del Sannazzaro; studia gli umanisti; s'interessa al Folengo; chiama l'Ariosto « excellent Homere

¹) Vedi la prefazione di un curioso libro di J. GOMORY (« le solitaire »), *Livre de la Fontaine perilleuse, avec la chartre d'amours: autrement intitulé le songe du verger*, Paris, 1572, ove si cita: « Mario Equicola de amore, qu'es commentaires de Velutello, sur le triomphe de l'amour de Petrarque, qui font mention de grand nombre de fameux poëtes de nostre langue: des fleurs desquels ce gëtil Tuscan a enrichy ses œuvres Italiennes, autant belles que ses Latines ». Questo *Songe du Verger*, che pur conduce nel doloroso regno dei dannati, nulla ritrae della gran visione dantesca. Ricorda il *Sogno di Polifilo*, e l'allegoria, sempre viva ed affascinante, del *Roman de la Rose*.

²) *Les Oeuvres de Jean Godard parisien*, Lyon, 1594 (Bibl. Naz. di Parigi, Rés. Y. 4876), I, 73. Vero è che il Godard medesimo, in un sonetto, posto in testa a questo scialbe rime, era acclamato poeta, « plus docte en son mestier, | que n'en eut onq la Grece nourriciere, | que l'Italie, en ce siecle dernier ».

italien »; ha, nell'età cadente, parole d' encomio anche per il Tasso, che, a poco a poco, s' insinuava nella società eletta di Francia, spasimante per il verso suo molle, musicale e pieno di pianto. Ma non conveniva contraddirlo nelle investigazioni delle « *anciennesses de nostre France* ». Allora, da poche faville nasceva l' incendio. Sappiamo com' egli respingesse il giudizio di coloro che facevan ignobilmente discendere da un beccaio Ugo Capeto. Quest' « eresia » risaliva a Dante (*Rech.*, VI, 1), « Poète Italien fort ignorant...., au livre par luy intitulé le Purgatoire, il dit que nostre Hugues Capet avoit esté fils d'un Boucher ». E la malaugurata, ingiuriosa parola, « par luy écrite à la traverse », si cacciò poi in testa di alcuni stolti, ignari affatto delle antiche memorie di Francia, e fu poi sempre, in buona fede, ripetuta. E il Pasquier s' affanna a dare acconcia interpretazione al detto fatale. Se, dicendo « beccaio », intendeva non altro che il basso mestiere, Dante era « mal habile homme ». « Que s'il usa de ce mot par metaphore, ainsi que ie le veux croire, ceux qui se sont attachez à l'écorce de ceste parole sont encore plus grands lourdauds ». « Mais de ma part pour excuser cet Autheur ie voudrois dire que sous ce nom de Boucher, il entendoit que Capet estoit fils d'un grand et vaillant guerrier ». E, spiegata la convenienza della metafora, conchiude: « Si ainsi Dante l'entendit, ie luy pardonne, si autrement, il estoit un Poète fort ignorant ». Dante, adunque, avrebbe dovuto intendere il Pasquier, e non doveva già il Pasquier intendere Dante.

Che poteva importare al giurista insigne l'oltremondana visione di Dante? L'onore di Francia, ecco quanto gli stava a cuore. All'onore di Francia sacrificava, senza pietà, talora, i massimi poeti d'Italia. Il Lemaire, « auquel nous sommes infiniment redevables » (*Rech.*, V, 15), aveva ricordato Dante, contemporaneo ed emulo di Jean de Meun. Il Pasquier non tollera confronti. Nelle *Re-*

cherches (ediz. di Parigi, 1611, lib. VI, cap. 3) ¹⁾, parlando del regno di Filippo il Bello, rammenta Guillaume de Lorris e Jean de Meun, « lesquels quelques uns des nostres ont voulu cōparer à Dante Poète Italien: Et moy ie les opposerois volontiers à tous les poètes d'Italie, soit que nous cōsiderions, ou leurs moncellenses sentēces, ou leurs belles loquions, encores que l'économie generale ne se raporte à ce que nous pratiquons aujourd'huy » ²⁾.

Quando agitavasi la questione grave e scottante della priorità o preminenza de' due popoli, in fatto di lettere e di coltura (*Rech.*, IX, 6), « parce que c'est un renouvellement de querelle qui se fait de iour à autre, entre les François et Italiens quand les occasions se presentent », allora, soccorso dal Bembo e da altri Italiani, impugnate le *Vite* del Nostradamus, assestava agli avversari rudi e fieri colpi. Come l'Estienne, sdegnava lui pure consultare il *De vulgari eloquentia*. Vi avrebbe tro-

1) Nell'ediz. del 1723, il libro VII corrisponde al libro VI.

2) Vedi, in proposito, le osservazioni di E. LANGLOIS, nell'*Hist. de la lang. et de la littér. franç.* del PETIT DE JULLEVILLE, II, 153; LENIENT, *La satire en France*, Paris, 1878, II, 245; G. WENDEROTH, *E. P. poetische Theorien...*, p. 37. — Non era sfuggito questo passo delle *Recherches* al COLLETET, che, nelle *Vies des poètes français* (ms. fr. nouv. acq. 3074, f. 213), ricordata la *Défense* del DU BELLAY, osservava: « Mais Estienne Pasquier passe bien plus avant, lorsque dans ses *Recherches de la France* il leur (sic) préfère à l'illustre poète Dante, et les oppose à tous les poètes d'Italie ensemble. Si ces sentimens sont soutenables ou non, je m'en raporte à ceux qui sont si justement passionnez pour la Laure de Petrarque, pour le Roland de l'Arioste, et pour le Godefroy du Tasse, ouvrages rares véritablement et qui semblent s'eslever au dessus des forces humaines ». — Perchè al Pasquier piacque esporre quel suo patriottico, malaugurato giudizio, PUGLIESI PICO, nell'inutil libereolo, *Il Tasso nella critica francese*, Acireale, 1896, p. 16, fa di Jean de Meun un denigratore di Dante.

vato. con stupor grande, l'elogio de' suoi Provenzali. Ma è pur sorprendente ch'egli raccomandandi, nell'opera sua, quei libri italiani medesimi che il Corbinelli additava nelle note all'edizione del trattato di Dante ¹⁾. Or, dice (*Rech.*, VI, 4), « puis que les Italiens nous ont voulu franchement quitter la partie de ce costé-là, he! vrayement ie serois merueilleusement ingrat envers nostre France, si ie ne contribuois avecq'eux à ceste mesme devotion ». I Provenzali chiudono il loro periodo di poesia più brillante, quando gli Italiani appena sanno esordire nelle lettere. Quando i Papi trasferiscono la sede loro da Roma ad Avignone, « Dante et Petrarque commencerent de se mettre sur la monstre ». E fu allora che « un Dante et un Petrarque se firent riches des plumes de nos Provençaux, et commencerent de planter leur poesie Toscane en la provence, où Petrarque se choisit pour maistresse la Laura, Gentifemme Provençale ». Il tramonto della poesia di Provenza « fut le commencement de celle des Italiens. Car tous ceux qui auparavant Dante Aligere de Florence avoient mis la main à la plume meritoient plus le nom de Rimeurs, que de Poëtes. Cestuy est vrayement le premier qui les mit, si ainsi le faut dire, hors de page. Lequel naquit l'an 1265. Auquel succeda François Petrarque aussi Florentin.... Je vous fay de propos deliberé mention de ces deux Poëtes, pour avoir esté les deux vrayes fontaines de la Poësie Italienne: mais fontaines qui prindrent leur source de nostre Poësie Provençale ». Così all'acque, prima scaturite in terra di Provenza, altr'acque, non fresche e non chiare, si son ite poi mescolando.

Al Pasquier dobbiamo esser grati, tuttavia, per aver

¹⁾ Che i sommi Italiani rendessero omaggio ai Provenzali, lo troviamo affermato (*Recherches*, VI, 4) « dedans Equicola en ses livres d'amour, dedans Pierre Bembe en ses Proses, dans Speron Speronne en son Dialogue des Langues. Puis qu'ils le confessent, il les faut croire ».

evocato il nome di Dante, che i più obliavano e tacevano, altro Dio non riconoscendo in poesia che il Petrarca. Grati ancora, perch'egli, pur vantando non inferiori a nessuno i poeti e scrittori della sua nazione, riconobbe alcuni pregi della poesia italiana sulla poesia di Francia. Nella maggiore opera sua, confessa (*Rech.*, IX, 6): « La Toscane passoit d'un grand avant pas la Françoisse, comme celle qui mieux à point sçavoit représenter ses passions amoureuses et autres conceptions tant en vers, que prose, en quelque subiect que ce fust. Et à ceste fin produisoit uns Dante, Petrarque et Boccace, qui n'estoient de petits parreins. Grand procès certes contre lequel on ne peut alleguer, ny prescription, ny peremption d'instance ». Ammetteva il Pasquier la triade dei trecentisti italiani, con a capo Dante. Ma l'opera di Dante restò anche per lui un enigma insolubile. Nel secol di Dante vedeva gli albori d'una poesia novella, ma era secolo barbaro ancora, selvaggio ancora. Nel concetto del Pasquier, il Petrarca era sicuramente maggior poeta di Dante. Il Petrarca è colui (*Rech.*, IX, 29), « qui entre les Poëtes Italiens a acquis le premier lieu de la Poësie Toscane.... Ny pour cela ne pensez pas trouver en luy un langage revestu de toutes les fleurs qui depuis se trouverent en ses survivans: il ouvrit seulement le pas ». Aperta la breccia, seguì poi, liete, fiorite e verdi piagge percorrendo, il Boccaccio. Il periodare largo e latineggiante del *Decameron* piaceva assai ai dotti di Francia. Solo nel *Decameron*, pensava il Pasquier – e pensavan con lui molti cinquecentisti d'Italia – « l'on recueille les vrayes fleurs de la Langue Italienne » (*Rech.*, VII, 3).

Un altro giureconsulto, investigatore solerte delle antichità di Francia, Claude Fauchet, viveva in rapporti intimi col Pasquier e coi migliori italianeggianti alla

corte. Era ben voluto dal Corbinelli ¹⁾. Era tra' pochi, tra' pochissimi, che leggessero in Francia il *De vulgari eloquentia*, e, dell' autorità di Dante, dei giudizi espressi dal sommo poeta e « provenzalista », si valesse, per dar peso all' opera propria. Nel luglio del 1581, il Corbinelli scrive al Pinelli che gli sarebbe tosto pervenuto un libro francese di autore stimatissimo in Francia, ricercatore valente delle antichità della sua nazione. Nell' 81, in fatti, usciva in luce il *Recueil de l'origine de la langue et poésie françoise* del Fauchet, dedicato, come il *De vulgari eloquentia* di Dante, al re Enrico III. Vi si dava notizia di 127 poeti di Francia, vissuti prima del 1300. « Ce qui estoit espars et délaissé | ha ce Fauchet aux François amassé », dicono due miseri versi, aggiunti all' effigie riprodotta del mietitore audace ne' campi inesplorati. Era un « plidoyer » novello in favore de' morti illustri, obliati da' secoli.

Anche il Fauchet imagina grandi i furti perpetrati dai Fiorentini illustri in danno degli antichi poeti di Francia e di Provenza (lib. I, cap. V). « Petrarque et ses semblables se sont aidés des plus beaux traits des chansons de Thiebault, le chastelain de Coucy, et autres anciens poëtes françois ». Al Petrarca ed a' suoi « simili », associa poi i poeti di Spagna e di Germania: « Les Italiens, Espagnols, Allemands et autres ont esté contrainsts for-

¹⁾ L' ampio studio di E. LABOULAYE, *Le Président Fauchet. Sa vie et ses ouvrages*, nella *Rev. hist. du droit franç. et étrang.*, Paris, 1863, IX, 425 sgg., esagera puerilmente i meriti del Fauchet come erudito e filologo, e attribuisce al diligente raccoglitore di antiche memorie (p. 470) « une connaissance exacte des moeurs du moyen âge », che certo non possedeva. - Delle *Veilles et Observations de plusieurs choses dignes de mémoire en la lecture d' aucuns auteurs françois*, del FAUCHET, scritte intorno al 1555 e 1556, in parte utilizzate nel *Recueil*, e manosc. alla Nazionale parigina (Fr. 24726), dava notizia E. LANGLOIS, in *Études romanes déd. à G. Paris*, Paris, 1891, pp. 92 sgg. (Quelques dissertations inédites de Claude Fauchet). Cinque altri brevi capitoli voleva il Fauchet aggiungere all' opera sua.

ger leurs romans et contes fabuleux sur les telles quelles inventions de nos trouveres ». Anche il Fauchet s' inchina a Jean Lemaire. Alle *Illustrations* famose s' ispira, in parte, il *Recueil des Antiquités Gauloises et Françaises*. Non era al Fauchet sfuggito l' accenno a Dante nella *Concorde des deux langages*. « Jehan Le Maire de Belges a non seulement opinion que de Meung aye vescu du temps de Dante poëte Florentin, mais qu'il a encores esté son amy et compagnon d'estude.... Or les Italiens sont d'accord que Dante nasquit l'an 1265 et en vesquit 56, revenant a l'an 1321 qui est le premier du regne de Charles le Bel » ¹⁾. Ed or si badi qual fior di poesia può vantare la Francia, prima ancora che Dante desse all' Italia l' opera sua! Nella diligentissima rassegna dei poeti di Francia, suggerita in parte dalle *Vite* del Nostadamus, dalle ricerche di alcuni dotti d' Italia (cita il Fauchet, fra altri, il Gibaldi e il Pigna), rivela aver letto il trattato dantesco sull' eloquenza volgare. Della *Commedia* non ha cura. La *Commedia* è un labirinto, in cui non osa penetrare. Rammenta le canzoni di « Thiebaut », conte di Champagne e di Navarra, padre del « buon re Tebaldo »; e le spiega, e le encomia. Tebaldo era in onore anche presso gli Italiani (f. 564, *Les origines de la langue*): « Les Italiens ont iadis estimé ces chansons, et d'autres François de ce temps-la, si bonnes, qu'ils en ont pris des exemples, ainsi que monstre Dante. Lequel en son livre ' de Vulgari Eloquentia ', allegue ce Roy comme un excellent maistre en poësie ». Delle virtù poetiche di re Tebaldo, nessuno meglio di Dante poteva far fede. Il trattato dantesco segnalava i capoversi di due canzoni, attribuite a Tebaldo (la canzone « Ire d'amor »

¹⁾ Cito dalla raccolta, allestita dieci anni circa dopo la morte del Fauchet, *Les Oeuvres || de feu M. Claude || Fauchet premier president en la cour des Monnoyes. Reveues et corrigees en ceste derniere édition || supplees et augmentees sur la copie, memoires et papiers de l' Auteur*, Paris, 1610, f. 599.

era di Gaces Brulez). Il Fauchet sceglie una canzone, la sola autentica, « tres belle, pleine de similitude et translation. Aussi est-ce celle que Dante allegue comme pour exemple »; e riferisce poi, con alquante storpiature, il capoverso « De bonne amour vient seance et beaute » (« De fin [fine] amor si vient sen et bonté »; *D. V. E.* I, 9; II, 6).

Poche e misere eran le briciole che dalla mensa di Dante raccoglievano gli eruditi di Francia. L'arte di Dante, persa nelle caligini del passato ¹⁾, restava incompresa. Le difficoltà della lingua, il denso stile, i reconditi sensi, le allusioni storiche e politiche, copiosissime, e non più intese, sgomentavano i traduttori, li dissuadevan dal cimentarsi al lavoro d'interpretazione arduo e ingrato (« un labour merveilleusement miserable, ingrat et esclave » chiamava il Pasquier quello de' traduttori. *Lettres*, XV, 10). E la sventura di Dante cresceva, col crescere del furore dell'antico predantesco. Più il secolo volgeva alla fine, più la Francia si rivelava incapace di intender Dante. Gli eruditi accozzano alla cieca il materiale storico raccolto. L'opera faticosa e poderosa era vivificata bensì da un soffio di patriottismo ardente, ma i preconcetti ammessi rendevan fallace il giudizio. Chi riconosceva allora il genio, l'originalità, la freschezza ed

¹⁾ Il miglior traduttore moderno dell'*Inferno* dantesco, il LAMENNAIS, lamenta ancora l'oscuro senso della trilogia divina, le tenebre, « aujourd'hui, le plus souvent, impénétrables » (*Oeuvres posthumes*, pub. p. E. D. FORGUES, Paris, 1855, p. XXII): « Une telle complication de vagues allégories, d'expressions volontairement obscures, ne jette pas seulement de la sécheresse et de la froideur dans les poésies gibelines, une sorte de chiffre inintelligible aujourd'hui, et qui le sera probablement toujours, spécialement en ce qui touche le côté politique » (p. LXI): « Si... l'on descend aux détails, là on se perd. On est réduit à conjecturer sans données suffisantes, à fouiller sous les mots, à deviner ce qui se dérobe sous le voile d'images obscures, d'emblèmes équivoques et d'allusions énigmatiques ».

intimità della poesia del Villon, ch'era pure vanto e gloria grandissima della nazione di Francia? ¹⁾

Il rintracciare quante volte si citi Dante in questo o quest'altro trattato, infarcito della dottrina del tempo, renderebbe ancor più arida questa già squallida storia. Il cenno a Dante, sfuggito al Le Maire, era tradizionalmente ripetuto. Dante era un nome, mentre Jean de Meun era un idolo. Il cosmografo e biografo André Thevet (« qui a vu les choses invisibles » - *Satyre Ménippée*) ²⁾, in una sua galleria di ritratti d'uomini illustri, messa insieme, intorno al 1584, imitazione scialba e misera delle *Vite* di Plutarco, ricorda parecchi illustri Italiani: il Bembo, il Crisolora, Battista Mantovano, il Piccolomini, Pico della Mirandola, ma esclude Dante. Nella *Vita* del *Clopinel*, trascina tuttavia la memoranda notizia sull'Alighieri, offerta dal Le Maire: « J'infère qu'il a été âgé d'environ quatre-vingt tant d'années, et a été contemporain de Dante Poëte Italien qui vivoit l'an mil deux cens soixante cinq » ³⁾.

¹⁾ Scrive, a proposito del Fauchet e del Pasquier, il SAINTSBURY, *A hist. of critic. a. liter. taste in Europe*, II, 218. « For a really appreciative study of any writer, modern or ancient, I do not know where to look. Men are so besotted, on the one hand, with their inquiries into general principles, on the other, with their sporadic annotations, that they cannot attempt anything of the kind ».

²⁾ Nella nota ediz. del LABITTE, Paris, 1860, p. 331. Altrove, nell'arringa dell'AUBRAY, (p. 153): « Oronce est un oyson, et Thevet une cane, etc. ». Sul Thevet, vedi NICERON, *Mémoires*, XXII, 74.

³⁾ *Les vrais Portraits et Vies des hommes illustres grecz latins et payens recueilliz de leurs tableaux, livres, medalles antiques et modernes par André Thevet Anglo-moysin. Premier cosmographe du Roy.* Paris, p. la veuve I. Keruert et Guillaume Chaudiere, Rue St. Jacques, 1584, p. 501. Quest'opera riapparve, rifiuta, ampliata d'assai, col titolo, *Histoire des plus illustres et sçavans hommes de leur siècle*, a Parigi, nel 1671. L'accenno a Dante è nel vol. VII, p. 60.

Biografi di Dante - Magistrati, storici e filosofi

Nè più minute, nè più esatte e confortevoli informazioni su Dante offrono gli annalisti, genealogisti e cronisti del tempo, che di nomi e di cifre empion le carte. L'*Histoire générale des Roys de France* del Du Haillan (1576) registra i fatti memorandi di un millennio e più, e, in fine di un capitolo, dedicato a Filippo il Bello, ricorda, all'anno 1314, l'erezione dell'università di Orléans, lo scisma dell'impero, e aggiunge che allor fiorivano: « Jean l'Escot cordelier, Jean André Légiste, Pierre del Bel Perche, Dantes Poëte, et Arnoul de Villenove Medecin excellent ». Più innanzi, chiude il capitolo su *Louys X dit Hutin*, con un ricordo a Dante ed a Jean de Meun: « De ce temps les Sarrasins furent desconfits en Espagne, et Dantés, Petrarque et Bartole florissoient et Jean de Meun Theologien escrivit le livre intitulé le Roman de la Rose, qui est l'une des plus anciennes poésies françoises »¹⁾. Non preoccupavasi il Du Haillan degli studi novelli sull'antica Gallia e sulla ferace terra di Provenza. E nemmen li curava Nicolas Vignier che, nella *Bibliothèque historique* (1587), registra l'anno di nascita e l'anno di morte di « Dante Aligere excellent Poëte Toscan, natif de Florence »; e, ispirato al Villani, consacra breve memoria al sommo, che venne in Francia, e studiò a Parigi, discepolo di Sigieri: « Dantes excellent poëte Italien mourut en la mesme

¹⁾ DU HAILLAN (Bernard de Girard, seigneur du Haillan), *Histoire generale des Roys de France, contenant les choses memorables advenues tant au Royaume de France qu'ès Provinces estrangeres souz la domination des François, durant douze cens ans*. Non mi fu accessibile che l'edizione di Parigi, 1627, in due vol. (colla continuazione sino a Luigi XI, di anonimo, e sino alla fine del regno di Francesco I, per opera di Arnoul de Ferrou); vol. I, pp. 596; 620.

annee: lequel apres avoir esté chassé de Florence, s'en estoit venu estudier quelque temps à Paris: où il escrit qu'il ouit les professeurs de Philosophie en la rue du Foarre, et entre autre un fort renomé qui se nômoit Sigere en ceste profession-là. Au temps mesme florissoit un Pierre Milid Poëte François natif de Poitiers, maistre d'hostel du Roy Philippe. Petrarque en ses epistres confesse que l'université de Paris estoit la mere nouriciere des bonnes lettres et estudes »¹⁾.

Questo scrivevano gli « storici » di Francia, quando già un erudito, di maggior spirito e maggior scienza, l'ex-gesuita Papyre Masson aveva dato ai Francesi, estraendo dalle *Vite* del Boccaccio e del Villani, massimamente, e tessendo i fregi suoi al vero, la prima *Vita* di Dante, notevolissima pe' suoi tempi, vergini di studi danteschi ancora. Combattevansi allora, tra i fautori della Riforma ed i cattolici, quell'aspre lotte, delle quali memorando ricordo è rimasto nell'opere di Agrippa d'Aubigné. Non m'è noto che il Masson, ferito dallo *Strigillum* di Hotman, si sia valso, a sua difesa, dell'opere di Dante maggiori e minori, che superficialmente poteva conoscere, poichè ei le cita e le encomia. Ma era, possiam dire, al corrente di quanto i letterati e i dotti d'Italia avevan scritto e fantasticato sulla travagliatissima, errabonda vita di Dante.

Giovane, era sceso nel bel paese; aveva soggiornato a Roma, insegnato per due anni a Napoli. Rientrato in patria, potè rovistare tra' libri nella ricchissima biblioteca dello Chiverny, che per dieci anni ordina ed amministra²⁾. Quando redige gli « Annali », sfoggia a piacere la sua erudizione, e trova modo di accennare ai rapporti che fra Dante e la Francia intercedettero. Gli annali,

¹⁾ NICOLAS VIGNIER, *Bibliothèque historique*, Paris, 1587, III, 467. A p. 361 è registrata asciuttamente la nascita, a p. 468 la morte di Dante.

²⁾ NICERON, *Mémoires*, V, 182 sg.

venuti in luce a Parigi, nel 1577, l'anno stesso in cui il Corbinelli pubblicava il *De vulgari eloquentia*, sono come preludio agli *Elogia*, divulgati un decennio dopo. Rammenta il Masson l'esilio di Dante, inflitto al poeta dal prence francese invasore, « ut poemata eius indicant ». E pare che lo storico, o cronista, si compiacesse di interrogare già allora la *Commedia*, a sostegno delle vicende narrate, senza leggervi, per altro, nulla veramente a fondo. Ripete anche lui, lettore del Volaterrano (*Commentariorum Urbanorum octo et triginta libri*, Basileae, 1559), che i risentimenti personali, l'odio ai Francesi, a Carlo di Valois ed a Filippo il Bello in ispecie, mosser Dante a ripetere l'opinione, diffusa in Italia, sulla bassa origine di Ugo Capeto: « Dantes poëta illum Parisiensis beccai filium fuisse canit, quae vox lanium sonat ». Dalla *Cronica* del Villani toglie le notizie sulla morte di Dante, sulle peregrinazioni del poeta a Bologna e a Parigi. Nè gli sfugge il cenno di Dante al vico degli strami, « ubi Philosophiae professores docebant », e insegna, tra altri, il fior de' filosofi, Sigieri 1).

È dottrina assai scarsa cotesta, rimpetto a quella rivelata negli *Elogia*. Il Masson, che sicuramente ignorava l'opera del quattrocentista Giannozzo di Bernardo Manetti, *De Vita et moribus trium illustrium poetarum florentinorum* (stampata solo nel 1747 dal Mehus), si propone di stendere, nell'elegante favella latina, le vite dei tre più illustri fiorentini: *Vitae Trium Hetruriae Procerum*, e, compiuta l'operetta, nell'aprile del 1587, a Pasquale Cicogna, « ad Paschalem Serenissimum Venetorum ducem », la dedica 2).

1) *Papirii Massoni Annalium libri Quatuor*, Lutetia, 1577, pp. 211; 367; 406. Già nel 1578 veniva in luce la seconda edizione di questi *Annali*.

2) *Vitae... Dantis | Petrarchae | Boccacii...* Parisiis, 1587. Non è priva d'interesse la dedica (pp. 12 sgg.): « Quid Dantes, qui Petrarcham tribulem habuit, non paulo antè mortem legationem apud Rempub. vestram obiit, reversusque ex ea

gli potevano somministrare. Ricorre quindi il Masson, colla curiosità di un erudito moderno, ad altre fonti. Non trascura la *Commedia* stessa, poco e mal nota in Francia. All'ultima dimora a Ravenna accenna, p. es., (p. 21), co' versi del 27° canto dell'*Inferno*: « Ravenna sta, com'è stata molt'anni, | l'aquila da Polenta li si cova ». Fa onorevol menzione del Corbinelli, editore del trattato dantesco (p. 20); e sceglie, a fondamento della sua *Vita*, l'« elogio di Dante » boccaccesco, ch'egli poteva leggere nell'edizione fiorentina del 1576, aggiunta alla *Vita Nuova*, pur acquistata dallo storico de Thou 1). Vagliare i giudizi, distinguere il vero dal falso, dal leggendario, il Masson non sapeva. Gli bastava farsi forte dell'autorità altrui e delle letture proprie. Qualche volta attinge dalla *Vita* del Filelfo; rammenta la *Cronica* del Villani, e quanto di Dante scrisse il Petrarca, nel *De Rerum*. Di sfuggita, tocca della *Commedia*: « canticis centum sua lingua editis, summum so poetam, philosophum atque theologum praebuit.... licentia in illo opere

Ravennae in exilio est mortuus?... Boccacius narrat Ravennae se fuisse, an ut Dantis exemplo si fata sinerent extremum vitae spiritum ibi redderet? Quod etsi non accidit, hic tamen Dantis et Petrarchae civium suorum interpretem se praebuit, nec ab iis se divelli distrahique patitur. Atque haec mihi causa fuit ut trium excellentium hominum vitam ex eorum operibus, quod adhuc factum non erat, maiori labore quam industria collectas (quam hoc fieri sine aliquo iudicio et prudentia non potuit) simul iungerem, et cogitanti cuinam absolutum opus dicari oportet, tu potissimum occurristi, serenissime Dux », ecc. — La dedica e le *Vitae* figuran pure nella raccolta del SOLERTI, *Vite* ecc., pp. 216 sgg. L'OELSNER, infelicissimo talvolta nella rubrica sua, confonde la 2ª ediz. delle *Vitae*, del 1638, colla 1ª, e discorre di Papyre Masson dopo il Ménage. Anche il DUMENGE, *Calvin*, I, 527, cita il Masson come autore « d'une série d'éloges publiés après sa mort ».

1) *La Vita nuova con XV canzoni del medesimo e la vita di esso Dante scritta dal Boccaccio*, Firenze, 1576. Vedi il *Catalogus bibliothecae Thuanae a clariss. V. V. Petro et Jacobo Puteanis*, Parisii, 1679, I, 236.

usus fortasse nimia, ut exemplo posteros deterreret a malo agendo»; tocca della *Vita Nuova* e del *Canzoniere* («cantica viginti de eodem amore»), di tre epistole latine, del «libellum de officio Pontificis et Caesaris Romani», del trattato sull'eloquenza, scritto con tutta probabilità a Parigi, durante l'esilio, l'esilio amaro «quam aegre tulerit exprimi verbis certe non potest». Ricorda alcuni poeti di Provenza, re Tebaldo di Navarra, e nel poema, pur celebrati nel *Trionfo d'amore* del Petrarca. Nè trascura il Masson di avvertire quanto alla Francia dovevano i due sommi fiorentini: «Ambo vero Gallice dicebant: nam eorum versus id ostendunt Gallicis plebrique exornati vocibus».

Più diffusamente che negli *Annali*, riferisce, come verità indiscutibile, la leggenda degli studi filosofici compiuti a Parigi, che permisero al poeta di tornarsene in Italia «longe quam erat eruditior doctiorque»¹). Nè dal Villani unicamente traeva la notizia del gran viaggio. Ripete, come ripeton oggi ancora i più de' critici: «ipsi indicare videtur cantu decimo Paradisi, quo loco Straminei vici Parisiorum celebris, ubi veteres scholae adhuc supersunt, et Sigerii excellentis acutique philosophi meminit sed etiam cum id de eo scriberet, mortui». Chiusa la *Vita*, e riprodotto l'epitaffio bembesco sulla tomba ravennate, torna il Masson a favellare di Dante, nelle *Vite*, assai più ampie, del Petrarca e del Boccaccio. Nelle opere petrarchesche e boccaccesche latine e volgari, ri-

¹) Già potevan leggere i Francesi notizie del viaggio di Dante oltr'alpe nell'edizione parigina del *Supplementum Chroniconum omnes fere historias quae ab orbe condito hactenus gestae sunt*, di FRA JACOPO FILIPPO FORESTI DA BERGAMO (Parisiis, 1535. Apud Simonem Colineum), f. 463: «... ad eius ingenii magnitudinem declarandam Parisium accessit; in qua gymnasium intrans, adversus quoscumque circa quaeumque facultatem volentes disputare», ecc. Vedi SOLETTI, *Vite*, p. 194.

leva con cura i frequenti accenni al grande precursore. «Quod vero nobilium testimonium quisquam de Dante ferre potest, quam Boccaccius?» Così, nella *Vita* del Certaldese.

Le *Vitae trium Hetruriae procerum*, novità letteraria erudita per la Francia, trovaron lettori; si voltarono da Giuseppe Betussi in lingua italiana, quasi contenessero cose ignorate nella patria stessa dei tre illustri, e si ristamparono poi nell'edizione degli *Elogia varia* del secol seguente (1638)¹). Avrebbero potuto essere di qualche giovamento al Boissard, nella compilazione delle *Icones*, cominciate un decennio dopo le *Vite* del Masson, e sei anni dopo le *Icones sive imagines vitae literis clarorum Virorum* del Reusner, che imitano in parte, e talor trascrivono, senza punto citare²). L'articoletto dedicato a Dante, fregiato, come quello del Reusner, d'una effigie di Dante di Théodore de Bry, più fantastica ancora di quella divulgata dalle stampe venete e lionesi, riassume goffamente e caoticamente la *Vita* e l'elogio di Dante del Certaldese, nel *De Genealogiis*, stemperato in qualche misero superlativo. Dante è poeta «sui seculi nulli secundus», autore di poemi dottissimi; «ut exilii taedia leniret, ad scriptionem animi applicuit». È esperto di greco e di latino, «sed in lingua Hetruscâ fecundissimus». L'arte sua gli è di sollievo nelle acerbità dell'esilio. «Ex Italia primum se contulit in Galliam, Lutetiae Parisiorum propter excellentem bonarum literarum cognitionem primo in honore exceptus est.... Tandem à Rege Aragonum accitus, ab eo singulari honore cultus est, et multis beneficiis exornatus». Era Dante «tanta

¹) Le *Vitae* figurano nella *Pars secunda* dell'opera *C. Viri Jo. Papirii Massonis... Elogiorum*, dedicata «a Petro Seguiieri Franciae cancellar.», Parisiis, 1638. - La traduzione italiana del Betussi è rammentata dal GOUJER nella *Biblioth. franç.*, VII, 296.

²) NICERON, *Mémoires*, XVIII, 312.

sermonis elegantia, tanta ubertate, et eloquentiæ floribus.... ut nemo illum non diligeret, et admiraretur »¹⁾.

Grande amico degli Italiani alla corte di Francia, degli eruditi italiani in ispecie, professavasi il cancelliere Michel de l'Hospital, mente più chiara e più vasta indubbiamente del cancelliere e magistrato Papyre Masson, oratore valentissimo, Catone novello, a giudizio del Brantôme, gran saggio, scriveva da Roma il Du Bellay, « qui seul de nostre France | rabaisse aujourd'hui l'orgueil italien ». È tra' suoi versi latini una affettuosa epistola, *Ad Jacobum Corbinellum*, che esalta i meriti del dotto e simpatico Fiorentino: « Multa tibi possim proferre exempla petita | e veterum libris, nostra ipsa his nec caret actas »²⁾. Ed è ben da ammettere che, pur non avendo sopravvissuto all'edizione del trattato filologico dantesco, dal Corbinelli udisse talvolta favellare del prediletto, grandissimo vate di Firenze. Sapeva l'Hospital del culto che a Dante dedicava Margherita di Navarra, l'alta donna che servì un tempo, e le cui virtù celebra più volte nel verso? Più ancora del Ronsard, doveva onore e favori alla nipote di Margherita di Navarra, Margherita di Savoia, sorella di Enrico II, donna d'alto intelletto, innamorata dell'Italia, già prima di andar sposa, nel 1559, al duca Emanuele Filiberto. « Poeti e poemi ti circondano ognora », così l'apostrofa il cancelliere, « l'Europa

¹⁾ *Icones quinquaginta virorum illustrium doctrina et eruditione praestantium*, Francoforti, 1597-1599, I, 73-75. L'elogio del Boissard è ripetuto quasi testualmente dal medico norimberghese PAUL FREHER, nel *Theatrum Virorum Eruditione Clarorum*, Norimbergae, 1688, pp. 1421 (*Dantes Aligerus*, pur fregiato di un ritratto). Vedi E. SÜLGER-GEUBING, *Dante in der deutschen Litter.*, ecc., nella *Zeitsch. f. vgl. Litt.*, N. F., VIII, 477 sg.

²⁾ *Michaelis Hospitalii Galliarum Cancellarii Carmina*, ed. di Amsterdam, 1732, *Epist.* lib. VI, p. 340.

intera celebra le tue lodi ». « Rarissima giema » la chiama Leonardo Arrivabene; « Minerve ou Pallas de la France », l'esalta il Brantôme. « Passa il tempo nello studio degli autori latini ed italiani, storici e morali », scrive di lei l'ambasciatore veneto Lorenzo Contarini¹⁾. Non sembra che, tra questi autori, la nobile donna prediligesse Dante, e a Dante s'inclinasse, come s'inclinava l'augusta zia²⁾.

Gli studi compiuti all'ateneo di Padova, ospitale ai dotti Francesi: Pierre Bunel, Arnaud Du Ferrier, Barthélemy Faye, Émile Perrot, Jacques du Faur, che vi accorrevano, entusiasti degli eloquenti dottori ed espositori delle memorie e dei fasti della sapienza antica³⁾, difficilmente potevano iniziare l'Hospital nei misteri della poesia dantesca. Di fronte al mondo classico antico, al mondo di Omero e di Virgilio, il mondo della poesia novella scompariva. L'umanista Petrarca offuscava la gloria di Dante poeta. So bene che alcuni recenti biografhi dell'Hospital, vagamente discorrendo del soggiorno

¹⁾ Vedi l'opuscolo nuziale di A. LUZIO, *Leonardo Arrivabene alla corte di Caterina de' Medici (1549-1559). Notizie e documenti*, Bergamo, 1902, p. 17. Sui rapporti fra l'Hospital e Margherita di Savoia, vedi le conferenze di R. PEYRE, *Une amie de l'Hospital et de Ronsard, Marguerite de France, duchesse de Berry*, nella *Rev. des Études hist.*, 1902 (maggio-giugno), pp. 61 sgg., e la monografia, non sempre soddisfacente, del medesimo PEYRE, *Une princesse de la Renaissance, Marguerite de France*, Paris, 1902, completata dallo studio di H. PATRY, *Le protestantisme de M. de France...*, nel *Bull. de la Société de l'Hist. du Protest. Franç.*, 1904, LIII, 7 sgg. Il Forget, a cui il Corbinelli dedicherà poi l'edizione del *De vulgari eloquentia*, era un tempo segretario della principessa.

²⁾ Aveva però tra' suoi libri un *Dante, con l'Esposizioni di C. Landino e di A. Vellutello*, Venezia, 1578. Vedi E. QUENTIN BAUCHART, *Les femmes bibliophiles*, I, 156.

³⁾ Aveva pure studiato a Padova Pierre Bricard, mediorissimo poeta, di cui il PICOT, dotto storico degli studenti francesi a Padova (*Journal des Savants*, febr. 1902), rinfrescò la memoria, nella *Miscell. di stud. crit. ded. ad A. D'Ancona*, Firenze, 1902, pp. 236 sgg.

in Italia, nella « terra di Virgilio e di Dante », immaginano che all' illustre uomo ed agli amici suoi più intimi quella dimora dovesse fruttare anche per l' intendimento dell' « incomparabile poesia dantesca »¹⁾, ma è giudizio fantastico di critici poco accorti. Le memorie da me consultate, le epistole scambiate fra amici²⁾, le opere tutte, in verso e in prosa, in latino e in volgare, ci lasciano al buio, e non ci porgono indizio alcuno di uno studio di Dante. Solo nelle violente rampogne, lanciate dall' Hospital alla Chiesa, divisa in sette, ai « divini » uomini di quaggiù, avvolti nel fango del gregge d' Epi-

1) E. DUPRÉ LASALE, *Michel de l'Hospital avant son élévation au poste de chancelier de France*, Paris, 1899, I, 127, si imagina i « vastes horizons qui se déployaient devant l'Hospital sur la terre de Virgile et du Dante. Plus apte à comprendre ces beaux génies qu'à les imiter, mais gardant pour sa patrie l'ambition qu'il répudiait pour lui-même, nous le verrons bientôt rapporter à Paris l'idéal qu'il avait conçu en Italie ». Ispirato dal Dupré Lasale dopo aver fantasticato sulla « contagieuse émotion » che sullo spirito de' giovani studenti francesi a Padova avevan prodotto Dante, Petrarca, il Boccaccio e altri grandi Italiani, H. AMPHOUX, *Michel de l'Hôpital et la liberté de conscience au XVI^e siècle*, Paris, 1900, p. 40, osserva: « Des jeunes gens sérieux et instruits comme l'Hôpital, Bunel, Perrot, De Faye, Du Ferrier, Du Faur avaient tout ce qu'il faut pour goûter l'incomparable poésie de Dante, et discerner que, si parfois il flagelle l'Église de Rome..., il n'a jamais l'arrière pensée de détruire la foi religieuse. Ils étaient en état de comprendre, ce qu'a si bien exprimé depuis M. Gebhart que, si parmi tant de ruines, une chose était restée à Dante », ecc. Nulla di notevole offre lo studio di C. T. ATKINSON, *Michel de l'Hospital*, London, New York, 1900. A pp. 13 sgg., si ricordano gli studi compiuti a Padova.

2) Assai letta era la raccolta epistolare, *Petri Bunelli, Familiars aliquot epistolae*, Coloniae, 1568. Parecchie di queste lettere sono dirette ad E. Perrot, parente di François Perrot, che più innanzi conosceremo come raccoglitore di versi danteschi. Vedi inoltre le *Epistolae clarorum virorum* di BRUTUS (1561); *Christophori Longolii Epistolarum libri III* (1580); le già citate *Epistolae* del MURET; *Huberti Langueti Epistolae politicae et historicae ad Philippum Sydnaeum...*, ecc.

curo, le invettive ai papi che torcono dal retto cammino e disvian le genti, ad essi affidate, pare echeggi e tuoni a volte l' aspro e fiero verso di Dante. Ritrovi nel carne satirico, *De postrema Gallorum in Italia Expeditione*, scritto nel 1557, l' acerbissima invettiva lanciata da Folchetto di Marsiglia nella sfera di Venere. Ma quanti in Francia, nel volger de' secoli, e già prima di Dante, avevan chiamato lupo il pastore della Chiesa?

Haec fuit, est, et erit multorum causa malorum:
 Scilicet in varias divisa Ecclesia scitas,
 Disjectaeque vagantur oves, dum pastor ovile
 Mori lupi populatur, et has deglubit et illas
 Infirmas pecudes pietatis imagine falsa,

 Crede mihi, tentata nimis patientia vulgi est;
 Hae vestrae fraudes, et spurcae crimina vitae
 Incipiunt pueris etiam notescere lippis¹⁾.

Lagnavasi l' Hospital col teologo Claude d' Espense, non trovarsi a' di suoi, in tanto affluire di poeti alla corte (« bien que la Cour regorce de poëtes »), chi degnamente piegasse il verso a soggetti sacri, e, di sacro zelo acceso, ispirato talora ai carmi di Marcantonio Flamini, seguace di Juan Valdés, inneggia lui medesimo a Cristo, alla Vergine, ai profeti; e oblia il gran carme di Dante all' umana redenzione, pur negletto nella *Christiade* di Albert Babinot, amico di Calvino (Poitiers, 1559). La Musa che soleva distrarlo nell' ore men meditabonde, in cui taceva l' imperiosa voce de' grandi antichi, « risorti dalle tombe loro », com' egli osserva ne' ricordi, non era, nè poteva essere l' austera Musa di Dante. A' madrigaleggianti concetti piegava molle il verso, docile all' esempio del Bembo, idolo che tutti in coro incensavano. Nè credo che il soggiorno a Bologna ed a Ferrara, in più tarda epoca, le nuove amicizie contratte, i nuovi studi,

1) Non ci è noto che un frammento di questa satira, stampato ne' *Carmina*, ed. cit., pp. 463 sgg.

la nuova dottrina acquisita, l'ideale della vita più serio ed accorato conducessero l'Hospital a meditare sul volume negletto del massimo poeta ¹⁾.

Andavano frattanto in Francia a rintanarsi, negli scaffali delle biblioteche de' prenci e dei ricchi, le edizioni novelle della *Commedia* e delle opere minori di Dante, co' commenti in voga. Valicavan l'Alpi manoscritti preziosi, fregiati di belle miniature d'artisti fiorentini e lombardi. Trasmigrò in Francia, nella prima metà del '500, esportato forse da Giovanni Caracciolo, principe di Melfi, un volume dell'*Inferno* di Dante, col commento di Guiniforte Bargigi, miseramente sepolto, per più di un secolo, tra neglette anticaglie. La grande collezione de Thou, assai ben fornita d'opere italiane, accoglieva parecchie copie del poema: un Dante « istoriato da Cristoforo Landino » (Venezia, 1507), di proprietà un tempo del Grolier, un Dante « coll'esposizioni di Bernardino Daniello da Lucca » (Venezia, 1558), un'edizione delle *Rime* (Venezia, 1542), una copia del *De Monarchia*, uscita dai torchi dell'Oporino (Basilea, 1559), un esemplare della *Vita Nuova*, munito della *Vita di Dante* del Boccaccio (Firenze, 1576) ²⁾. Ma i volumi danteschi giace-

1) Era tra gli amici ed encomiatori del cancelliere CLAUDE TURRIN, collega suo di studi a Padova, amatissimo della lingua e della poesia italiana, traduttore e carpitore del Petrarca, ignaro, come s'è detto, della *Commedia* dantesca. In una elegia all'« eccellente Princesse Madame Marguerite Duchesse de Savoye », l'Hospital figura come poeta grandissimo, superiore agli incensati idoli del tempo: « Vous leur mettes a tous un laurier sur le front, | tesmoin m'en est Bellay, et Ronsard et Jodelle, | et ce grand Hospital, qui les autres excelle, | comme la lune fait alors qu'elle reluit | d'un bel oeil argenté, les flambeaus de la nuit » (*Les Oeuvres poetiques de Claude Turrin. Dijonnois*, Paris, 1572, f. 30).

2) Vedi il *Catalogus bibl. Thuane*, cit., I, 236 sgg., e le re-

vano intonsi, obliati, inutil tesoro dell'illustre uomo, che sdegnò consultarli, compilando l'ampia, universale istoria.

Viaggiò il de Thou in Italia; trovossi a Firenze, a Siena, a Padova, a Mantova, a Ferrara, a Bologna, a Roma, a Napoli; conobbe il Salviati, Alessandro Piccolomini, Roberto Ridolfi, il vecchio Pier Vettori, Mureto, Sigonio, Fulvio Orsini ¹⁾; fu amico del Pinelli, e dal Pinelli ebbe informazioni copiose sulla vita e l'opere di illustri antichi e moderni, che il de Thou, « faceva rivivere », afferma suo figlio, negli *Annali* ²⁾. Scrisse necrologie di poeti italiani, del Trissino p. es., senza rimembrar Dante mai, e audacemente asserendo un dì che solo dopo il Petrarca gli Italiani conobbero e usarono la rima. Nella storia famosa discorre dei meriti e della morte di Bartolomeo Cavalcanti, che fu un tempo in

centi indagini di H. HARRISSE, *Les de Thou et leur célèbre bibliothèque*, nel *Bullet. du biblioph. et du biblioth.*, 1903, pp. 15 sgg. (riprodotta nel volume complessivo dell'HARRISSE, *Le Président de Thou...*, Paris, 1905, pp. 57 sgg.). - Avrà probabilmente figurato un Dante nella ricca collezione di libri acquistata in Italia, a Roma, da Henri de Mesmes, esperto conoscitore delle lettere italiane, buon ellenista, e amico del Tasso (E. FRÉMY, *Mémoires inédits de Henri de Mesmes, 1536-1596*, Paris, 1886, pp. 113 sgg.). - Non pare che il Brantôme, assai ghiotto di libri italiani e spagnuoli, abbia posseduto un Dante. Vedi *L'inventaire du château de Brantôme*, nella *Rev. d'hist. littér. de la Fr.*, IX, 528 sgg. Nelle *Memorie*, il BRANTÔME narra aver chiesto a Venezia « un Pétrarque en grosse lettre ».

1) Nomi di poeti si schierano in lunghe fila ne' poemetti descrittivi di GERMAIN AUDEBERT, « Virgilio Orleanese »; Dante è sempre taciuto. (*Venetiae*, ed. 1603, lib. III, p. 127: « Facundis facunda viris te, Bembe, creavit, | Te quoque Naugeri, vates duo lumina Phoebi », ecc.) - Il poemetto *Parthenope*, Parisiis, 1585, p. 4, celebra il Caro, Olimpia Morato, Lello Giraldu, ecc.

2) *Mémoires de la vie de J. A. de Thou*. Tomo XI dell'*Histoire Universelle*, La Haye, 1740, p. 126. Si vegga la raccolta curata da A. TEISSIER, *Les éloges des hommes savants tirez de l'Histoire de M. de Thou, avec les additions* (4^a ediz.), Leyde, 1715, in 4 vol.

Francia, autore di quella *Retorica*, pur dai Francesi stimata, per l'eccellenza della dizione, e dove, a tratti, è qualche cenno alla « bella ironia », alle immagini e figure dantesche ¹⁾; ricorda Guido, l'antenato glorioso, di cui già favellavasi in Francia, prima che lo lodasse il *Peplus* del Toscano; ma lo chiama contemporaneo del Petrarca, e assicura trovarsi « ancora oggidì versi del Petrarca, indirizzati a Guido » ²⁾. Direbbesi ch'egli non solo confonda Dante col cantor di Laura, ma che di Dante nemmeno il nome conoscesse. Trovi tuttavia una volta il gran nome smarrito nell'intricata selva delle storie. Il de Thou ricorda l'*Avviso piacevole* del Perrot; e, sfogliando il libercolo, leggendone l'intestazione, avverte contener brani tratti da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio, intesi come « satira pungente de' vizi e della corruzione della corte di Roma, e scritti con quella libertà che il secolo accordava a questi grandi » ³⁾. Ma non una parola aggiunge che alluda alla *Commedia*, al *De Monarchia*, sepolti tra' suoi libri.

Qual repertorio di curiosità storiche del remoto medio evo, enciclopedia di nomi e di fatti, bizzarrissima, era già a que' tempi considerata la *Commedia* da alcuni che la possedevano. Qualcosa vi avevan trovato i patrioti che vantavano il glorioso passato della Francia, gli investigatori della poesia di Provenza. I giuristi vi ficcavano talora lo sguardo, senza nulla al fondo discernervi.

¹⁾ Leggo la *Retorica* del CAVALCANTI, non nella 1ª edizione di Venezia, del 1559, ma in quella fiorentina del 1578. Vedi pp. 289; 292, ecc. Ricorda il CAVALCANTI i servigi prestati alla corte di Francia nelle *Lettere* (tratte dagli originali e stampate a Bologna, nel 1869, nel vol. CI della *Scelta di curios. letter. ined. o rare*).

²⁾ Cito dall'edizione francese sopra indicata della grande opera del DE THOU; vol. I, lib. VI, p. 566; vol. II, lib. XXXIV, p. 375.

³⁾ *Hist. univ.*, t. VI, liv. LXXXII, p. 52; e OELSNER, *Dante in Frankr.*, p. 73.

Pierre de l'Estoile, che amava, come il Montaigne, lo studio sul vivo dell'animale umano, curioso di tutto, quanto e forse più del filosofo, possedeva il suo Dante (« mon Dante »), come ci attesta nelle *Memorie*, e ci informa come un consiglier di corte, suo amico, un altro Dante avesse, e lo consultasse, per suo conto. Non dovevasi ignorare quanto il Fiorentino audace aveva detto della real casa di Francia, da lui cordialmente abborrita. Caduto il discorso sulle monete, il consigliere rammenta aver letto, nella terza cantica della *Commedia*, un « notevol passo », allusivo al duol di Francia, prodotto da Filippo il Bello, falseggiando la moneta (XIX) ¹⁾, e all'Estoile vien voglia di vedere con occhi propri, nel suo Dante, i versi memorandi, ove il poeta « apelle Philippe-Bel auguste Roy de France, qui affoiblist les monnoies | comme cestui-ci veult faire par son Edit | ' falsificatore di moneta ' » ²⁾.

Consulterà poi le *Memorie* dell'Estoile, Antoine de Montchrétien, per la compilazione del suo *Traicté de l'Oeconomie politique*; vi leggerà il cenno al « passage notable » del *Paradiso* di Dante sulla falsificata moneta, e ripeterà in parte le parole stesse del precursore suo, trattando delle alterazioni monetarie, fatali sempre ad ogni prence. « Nostre roy Philippe le Bel, qui le premier affoiblit la monnoye d'argent en ce royaume de la moitié d'aloÿ, en fut taxé par Dante poëte italien » ³⁾. Per

¹⁾ Di queste pretese falsificazioni, già s'è discusso nell'introduzione di quest'opera mia.

²⁾ Sono « Memorie » del settembre 1609. Vedi *Mémoires-Journaux*, ed. Brunet, Champollion, ecc. (*Documents histor.*), Paris, 1881, X, 4.

³⁾ *Traicté de l'Oeconomie politique*, Rouen, 1615, rist. da TH. FUNCK-BRENTANO, Paris, 1889, p. 177. Perfettamente d'accordo stavolta coll'OELSNER (*Dante in Frankr.*), che, a proposito del Montchrétien (p. 27), scrive: « Antoyne dürfte wohl lediglich seine Kenntnis der Stelle dem Pierre de l'Estoile verdanken ». — Nè io vorrei scorgere, come sembra fare A. COUNSON, in

un' ironia del destino, doveva al Montchrétien pure toccare l'accusa di falsificatore della moneta, e vilipendio maggiore ancora.

Tutta la voluminosa e bell' opera dell' Estoile altre prove non offre d' altre fugaci letture della *Commedia*. Nè occorre che l' Estoile ricercasse in Dante la conferma di quanto ormai volgarmente ripetevasi in Fran-

un breve articolo, *Dante en France* (Estr. dalla *Revue Générale*, août, 1904), p. 8, una reminiscenza qualsiasi della mistica rosa del *Paradiso* di Dante, ne' versi dell' *Écossaise* (atto V), che narrano il supplizio della regina e il suo trapasso al cielo: « Les esprits bien-heureux sont des celestes Roses | au soleil de Justice incessamment escluses ». L' imagine è corrente negli scrittori sacri, famigliari al Montchrétien, che varia qui e stempera il motivo: « Les roses des iardins ne durent qu'un matin, | mais ces Roses du ciel n'auront iamais de fin ».

Si la fleur de mes iours se flestrit en ce temps,
Elle va refleuir à l'éternel Printemps,
Et la grace de Dieu comme une alme rosée,
Distilera dessus sa faveur plus prisee,
Pour en faire sortir un air si gracieux,
Qu'elle parfamera le saint pourpris des Cieux.

Cito dall'ediz., *Les Tragédies de Montchrétien* (d'après l'éd. de 1604), curata dal PETIT DE JULLEVILLE, Paris, 1891, p. 108. Nel II atto, il poeta concede alla regina una paradisiaca visione (p. 97):

J'abandonne la terre et au Ciel ie m'adresse,
Le feu prompt et leger prend au Ciel sa volée;
L'eau par son propre poids est en bas devalée,
D'autant que chascue chose aspire au mesme lieu
Qui luy fut comme un autre assigné de par Dieu:
Mon esprit né du Ciel au Ciel sans cesse tire,
Et d'ardeur alteré incessamment soupire
Après le tout-puissant, le bou, le saint, le fort.
Je voy pour m'honorer les Vierges se lever;
Les Princes et les Roys ioyeux de ma venue,
M'assigner en leur rang la place retenüe;
Et Dieu mesme au milieu des Anges glorieux,
Me recevoir chez lui d'un accueil gracieux,
Ciel, unique contat de nos aspres travaux,
Port de nostre tonrmente, et repos de nos maux.

Parrebbe imitazione della similitudine dell' *Inferno* (V, 29), « come fa mar per tempesta », e dell' altra analoga del *Pur-*

cia sull' ignobil prima origine de' Capetingi, chiudendo una prece a Dio (*Recueils divers*), l' invocazione che per cammin prospero la Francia s'avvii, coi versi, raccolti altrove, nella nota *Genealogia* del Bouchet 1), trascritti semplicemente, con leggere varianti: « Maint homs recherchent... | de moy qui suis Hugues Capet nommé, Hardy, vaillant et sage renommé, | jadis extrait, voire sans menterie, | de royal sang, et non de boucherie, | quoy qu'en ayt dit Dante le Florentin » 2).

La leggenda del beccai, rintracciata in Dante, non nella tradizione popolare e nell'antico « cantar di gesta », prestavasi agli autori della mordace *Satyre Ménippée*

gatorio (XXXII 116): « ond' ei piegò, come nave in fortuna | vinta dall' onde, or da poggia, or da orza », l' imagine del III atto della *Cartaginoise*, nel discorso di Scipione (p. 146):

Ainsi comme la Nef que plusieurs vents divers
Promenent sur les flots de torts et de travers,
Pendant le gouveral qui conduit son voyage,
En fin cede aux efforts du violent orage,
Et court bon gré mal gré se fracasser le flanc
Contre le dur rocher d'un effroyable banc,
Ainsi l'homme emporté par la roide secousse
Du vent de ses desirs qui ça et là le pousse,
Par cet orage...

È invece reminiscenza dell' Ariosto (*Orl. Fur.*, XXVI, 76; XLI, 14), che toglie da Dante la sua figura. (Non considera Dante lo SCHOLL, nel facil lavoro, *Die Vergleiche in Montchrétiens Tragödien*, Nördlingen, 1894). Sempre preferibile alla prima e pura fonte dantesca appare ai poeti e versificatori di Francia del '500 e del '600 la derivazione ariostesca di molte imagini e comparazioni (« toutes les belles comparaisons desquelles il use tant bien à propos... »; *Roland furieux*, traduit par CHAPPUY, ed. Rouen, 1618, Au lecteur). Per l' imagine del falcone nell' *Hector* del MONTCHRÉTIEN (atto V), vedi J. VIANEY, *L'Arioste et la Pliade*, nel *Bullet. ital.*, I, 313. Per quella del « tizzo verde » (ch'era già d'altronde in Gaucelm Faidit), imitata dall'Ariosto, e dall'Ariosto passata a Jean Passerat: « Comme on oyt quelquefois une humeur enfermée | dedans quelque bois verd », ecc., vedi FLAMINI, negli *Atti d. Congr. stor.*, Roma, 1904, IV, 168.

1) Vedi a p. 293 di questo volume.

2) *Mémoires-Journaux*, t. XI (1610-1611), Paris, 1883, p. 173.

(1594), per render goffa e ridicola la figura di un cardinale, esperto delle cose d'Italia, per lunga dimora oltr'alpe, il de Pellevé, che agguanta il detto di Dante, un « quidam poeta valde amicus Sanctae Sedis Apostolicae, et ideo qui noluisse mentiri », e denigra, con esso, Enrico IV e la schiatta de' Borboni tutta, da un beccaio discesa, « sive mavultis de lanio, qui carnem vendebat in laniena Parisina »¹).

A stimolare l'ingegno, ad accrescere la cognizione e l'esperienza delle umane cose, v'eran libri italiani a dovizia nella biblioteca del Montaigne. Coll'opere dei saggi antichi, assiduamente, con profitto e piacere li consultava il saggio illustre del secolo di Rabelais. E v'eran libri di storia, come il Villani, Leonardo Aretino, il Guicciardini, libri di filosofia morale e neoplatonica, epistole, sermoni, dispute, giuochi e trattenimenti, versi d'amore e prose di romanzi; v'erano: il Petrarca, co' segni di attenta lettura, il Boccaccio, il Poliziano, il Bembo, l'Ariosto, il Tasso, e, tra' libri di critica, l'Equicola, la seconda parte delle *Lezioni* di Benedetto Varchi. Un Dante mancava²). Come mai rassegnavasi questo curiosissimo tra gli uomini, nutrito del midollo delle dottrine di Plutarco,

¹) *Satyre Ménippée*, ed. Labitte (Paris, 1860), p. 67; nell'ediz. Read, p. 107. Vedi la nota di P. TOYNBEE, *Hugh Capet in the Divina Commedia and the Satyre Ménippée*, passata al volume, *Dantes Studies and Researches*, London, 1902, dall'*Academy* (24 giugno 1893). - L'arringa del D'AUBRAY, *pour le tiers estat*, parrebbe parafrasare, a tratti, l'« Ahi! serva Italia » dantesco (*Sat. Mén.*, ed. Labitte, p. 126): « O Paris, qui n'es plus Paris, mais une spelunke de bestes farouches... un asyle, et seure retraiete de voleurs, meurtriers, et assassinateurs, ne veux-tu jamais te ressentir de ta dignité, et te souvenir qui tu as esté, au prix de ce que tu es? »

²) Vedi P. BONNEFON, *La bibliothèque de Montaigne*, nella *Rev. d'hist. littér. de la Fr.*, II, 328 sgg.

di Seneca e di Cicerone, entusiasta del libero sviluppo individuale, di quella novella vita dello spirito dall'Italia del Rinascimento rivelata al mondo, sedotto dalla finezza di penetrazione de' cervelli italiani, della profondità psicologica, dello studio dell'uomo vivo, specchiato negli epistolari nostri del cinquecento, italianeggiante nella lingua, più dello stesso Amyot, traduttore del Plutarco, come rassegnavasi ad ignorare lo specchio dell'universale vita umana offerto da Dante, che, se pur non glie l'indicavano e raccomandavano i poeti e sapienti di Francia, suoi contemporanei, certo glie lo rammentavano quelli tra' suoi libri italiani che più avea famigliari?

Della poesia, scesa dal cielo in terra, a consolare, a vivificare e beneficiare i mortali angustiati, il Montaigne ha un gran concetto. Ad essa deve le emozioni più forti e durature. « La poësie a eu cela de me transpercer et transporter », già nell'infanzia, così confessa. Ma all'indole della mente e del cuor suo conviene che la poesia tutta, d'un tratto, senza veli e misteri, gli si riveli. Non ama il mondo de' simboli; non ama le astrazioni e le personificazioni, come li amava Dante, Michelangelo e Margherita di Navarra. Dell'imaginoso, anfibologico stile del Briçonnet avrebbe riso. La natura l'aveva disposto all'osservazione artistica, agilissima e prontissima, ma poca pazienza concedevagli nello sviscerare i pensieri ascosi. L'anima delle cose, per essere afferrata, doveva trapelare alla superficie. Scegliendo e cogliendo il meglio, coll'istinto del genio, qua e là svolazzando, com'ape che vola di fiore in fiore, e continuamente interrogando il suo io, così originale, così loquace, e così sicuro, smiuzzandolo, per maggior comodità di studio, in particelle infinite, compone gli *Essais*. Ha un po' della mobilità dell'Ariosto, il poeta che troppo sfavorevolmente compara a Virgilio (*Essais*, II, 10), e che vede « voler et sauteler de conte en conte, comme de branche en branche, ne se fiant à ses ailes, que pour une bien courte

traverse, et prendre pied à chaque bout de champ, de peur que l'haleine et la force luy faille ». Tutti gli abissi del pensiero lo spaurano, e d'ogni vertiginoso volo diffida. « Alles Wirkliche gehorcht dem Maass », poteva pur dire il Montaigne col Goethe ¹⁾. Non può comprendere che s'abbia a vivere per macerarsi e carne e spirito, che si grondi sangue, e il capo si spezzi per acquistar cognizioni. La vera scienza della vita è quella che insegna a godere, non quella che impone di soffrire. « Je ne cherche aux livres qu'à m'y donner du plaisir par un honneste amusement.... Les difficultez, si j'en rencontre en lisant, je n'en ronge pas mes ongles; je les laisse là, aprez leur avoir faict une charge ou deux. Si je m'y plantois, je m'y perdrais.... car j'ay un esprit primsaultier; ce que je ne veois de la premiere charge, je le veois moins en m'y obstinant » (*Essais*, II, 10).

Figuratevi questo « esprit primsaultier » alle prese con Dante, distrigare l'arruffata matassa de' versi polisensi, curvo sui commenti e le sposizioni. Benchè amantissimo del sapere antico, poco intendeva il Montaigne, e poco gustava la bellezza dell'arte ellenica. L'ideale suo, d'altra parte, non lo portava giammai all'incommensurabile, alle concezioni poetiche ardite, fuor del naturale e fuor del concepibile. Avrebbe disapprovato, conoscendola, l'architettura meravigliosa, audacissima, della *Commedia*, e le pitture de' regni della morta gente. Da un irresistibil bisogno di logica chiarezza rampolla il dubbio

¹⁾ Benchè scritto in tono apologetico, e troppo conceda all'« arte » del Montaigne (« Montaigne est le plus grand poète du 16^e siècle », p. 381), trovo interessante lo studio di E. RUEL, *Du sentiment artistique dans la morale de Montaigne*, Paris, 1901, (postumo ed incompleto). Vedi cap. XI, pp. 313 sgg.: *Du sentiment de la mesure*. — Istruttivo anche per la storia nostra potrà sembrare il confronto collo Shakespeare, lettore attento degli *Essais*, abbozzato da E. R. HOOKER, *The relations of Shakespeare to Montaigne*, nelle *Publicat. of the Mod. Lang. Associat. of America*, XVII, n. 3.

suo filosofico. Abborrisce gli estremi; consiglia perpetuamente la temperanza, la moderazione, il perpetuo « savoir être à soi ». Alle procelle, che con furia e stridore si scatenano sul capo, assiste impassibile, e lascia che altri si sgomenti, da folle. A considerare le nostre guerre civili, scrive negli *Essais* (I, 15), chi non esclamerebbe che questa nostra macchina precipita e il giorno del giudizio al collo ci stringe? Non si accorgon le genti che cose ben peggiori si videro pel passato, e che le diecimila parti del globo non tralasciano per questo di darsi buon tempo? « A qui il gresle sur la tête, tout l'emisphere semble estre en tempeste et orage ».

Il bollire interiore delle passioni nelle grandi anime di Dante e di Michelangelo, che riversavasi irruente nella poesia e nell'arte, era fuori della saggezza del Montaigne. Qualcosa di Michelangelo osserva il filosofo, percorrendo l'Italia; nè è vero quanto lo Stendhal, nelle *Promenades* famose, afferma, non aver questo grande suo precursore, di sì gran spirito, di curiosità sì immensa, « si désoccupé », fatto parola mai di Michelangelo, nelle memorie di viaggio. A Firenze, il Montaigne era entrato in San Lorenzo, e vi aveva ammirato, tra altro, certe « très-beles statues excellentes, de l'ouvrage di Michel Ange ». Qual anima covasse sotto la pietra torturata e plasmata dal genio titano, il Montaigne neppur lontanamente poteva supporre ¹⁾. Pur con indifferenza avrà girato lo sguardo attorno al bel cupolone del Brunelleschi. Non gli dispiaceva tuttavia il duomo, « une très-

¹⁾ Rarissimi e scarni, quanto gli accenni a Dante, sono i ricordi a Michelangelo nella poesia francese del '500. Or rammento questi versi di un sonetto, *L'Amothée* di MARC CLAUDE DE BUTTET (*Les Œuvres poetiques de M. C. de B., Savoisien*, Paris, 1588, f. 84): « Mais qui t'a fet en bon art si étrange? | Ni Raphael, ni le grand Miquel Lange | sauroit tracer si beau divin visage ». Un fuggevol cenno a « Miquel l'Ange », ed al pittor « d'Urbin » è pure nelle *Odes* d'OLIVIER DE MAGNY, ed. cit. del Blanchemain, Lyon, 1876, p. 183.

grande église »; del campanile di Giotto, lanciato al cielo, con divina armonia, dice ch'è rivestito di marmo bianco e nero, « c'est l'une des belles choses du monde et plus somptueuses »¹⁾.

Era sceso rapido nella sacra terra dell'arte e dell'erudizione, che a tanti in Francia faceva palpitare il cuore; e, come su Goethe, due secoli più tardi, pur su di lui Roma esercita un fascino irresistibile. Sollecitava il viaggio alla città eterna, e poco distraevasi nell'altre terre. Non fu a Ravenna, dove, nel 1588, il dotto archeologo fiammingo, A. van Buchell, visiterà - pochi decenni dopo il germano Fabricius - il sepolcro di Dante, « illustri Heruriae vati »²⁾. A Padova, in Sant'Antonio, vede, « de bon oeil », l'effigie del cardinal Bembo, « qui montre la douceur de ses moeurs, et je ne sçay quoy de la jantillesse de son esprit ». L'effigie dell'Ariosto, scoperta in una chiesa di Ferrara, gli rivela il poeta d'Orlando, « un peu plus plein de visage », che non appaia ne'suoi libri. Che Firenze fosse patria a Dante, poco gli poteva importare; ma la mente del Montaigne corre al Petrarca, quando attraversa il Pian della Fonte presso l'Incisa; a Ferrara visita il Tasso, languente per compassionevol destino, e crudel morbo; e un altro lato dell'umana vita gli si affaccia. Sì vicina è la follia ai gagliardi trasporti d'un libero spirito, dirà negli *Essais* (II, 13), ripensando all'inferno poeta, al precipitar misero, per eccesso di vigor proprio, d'un grande, « des plus judicieux, ingénieux, et plus formez à l'air de cette antique et pure poésie, qu'aultre poëte italien ayt jamais esté ».

¹⁾ Cito dalla bella edizione, curata dal D'ANCONA, *L'Italia alla fine del secolo XVI. Giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581*, Città di Castello, 1895.²⁾ Troppo tardi m'è giunta l'edizione novella del *Journal de voyage*, curata da L. LAUTREY, Paris, 1906.

²⁾ *Iter Italicum* di A. VAN BUCHELL, nell'*Arch. d. Società romana di storia patria* (1900), XXIII, 29.

Era già allora iniziato in Francia il culto per la soavissima poesia del Tasso. V'è chi ancor si ostina a vedere questa o quest'altra traccia d'una immaginata lettura della *Commedia* dantesca negli *Essais*, e ricorda due rinvii all'*Inferno* e al *Purgatorio*, perduti nei primi due libri dell'umana commedia del Montaigne¹⁾. Ma, sia che il filosofo (I, 25) ammonisca gli Aristotelici dover piegar la mente al dubbio, con un verso dell'*Inferno* (XI, 93), che particolarmente doveva colpirlo, solito a considerare il dubbio qual principal fonte d'investigazione, « che, non men che saver, dubbiar m'aggrata »; sia che egli (II, 12), discorrendo della facoltà espressiva degli animali, rimembri la comparazione del *Purgatorio* dantesco (XXVI, 34): « Così, per entro loro schiera bruna, | s'ammusa l'una con l'altra formica, | forse a spiar lor via e lor fortuna », decisamente egli trovava i versi danteschi, com'altri detti e sentenze da lui avidamente ricercate²⁾, in libri e raccolte, in sposizioni e dialoghi, staccati dal complesso della *Commedia*³⁾.

Non erano spiriti fatti per intendersi Dante e il Mon-

¹⁾ Gratuita è l'ammirazione per Dante che il BONNEFON concede al Montaigne, in *Montaigne, l'homme et l'œuvre*, Paris, 1893, p. 157. A torto però ARTAUD DE MONTOR, nella *Vie du Dante*, p. LXIX, assicurava non aver mai il Montaigne nulla citato di Dante.

²⁾ Ridevasi il MONTAIGNE (*Essais*, III, 5) di coloro che andavano studiando frasi dell'Amadis, del Boccaccio, dell'Aretino « pour faire les habiles »; « nous employons vrayment bien nostre temps! il n'est ny parole, ny exemple, ny desmarche qu'elles ne sachent mieulx que nos livres ».

³⁾ Apro, a caso, l'Ercolano del VARCHI, che il Montaigne conosceva, quanto le *Lezioni*, e trovo al f. 96 dell'ediz. cit. la similitudine del *Purg.*: « Così per entro loro schiera bruna », ecc., cit. negli *Essais*. Il Varchi osserva: « Dante favellò come buon poeta, e di più v'aggiunse, come ottimo filosofo, quella particella forse, la quale è avverbio di dubitazione ». Scrive però l'OELSNER, nel liberecolo suo, p. 17, dei versi citati dal Montaigne: « Da beide Stellen nur gründlichen Leser des Gedichts auffallen würden », ecc.

taigne. Per opposti cammini andavan cercando la libertà loro dello spirito; e se in tanto elaborar d'idee, nel volger e rivolger continuo, e con meravigliosa prontezza, della stoffa uomo, sembrano non discordare talvolta nei giudizi e negli apprezzamenti, l'accordo è puramente casuale, ed è follia pretendere che l'ombra d'un pensiero sia derivata al filosofo dal poeta, scosso dalla fede, per ogni fibra. Direste che il Montaigne si sovvenisse dell'episodio di Manfredi nel *Purgatorio* dantesco, e dell'accenno alla « bontà infinita » che, nelle « gran braccia », « prende ciò che si rivolge a lei », quando scrisse negli *Essais*: « Il n'est rien si aisé, si doux et si favorable que la loi divine; elle nous appelle à soi, aussi fautiers et détestables comme nous sommes, elle nous tend ses bras, et nous reçoit en son giron, pour vilains, et boubeux que nous soyons, et que nous ayons à l'être à l'avenir ». Ma forse aveva presente un brano de' *Sermoni* del Barletta, che consultava talora, e che in maccheronico latino ridava i sentenziosi versi di Dante.

Se al Montaigne fosse piaciuto provarsi al testo sibillino, per intendere, comechessia, un frammento almeno della *Commedia*, se la virtù di Dante si fosse a lui, in parte, rivelata, e di Dante avesse discorso con rispetto e amore, come discorse del Tasso, indubbiamente altri pensatori, eruditi e poeti di Francia avrebber fatto eco alle sue parole. Dovetter così ignorar Dante il Charon, il Du Vair, e tutti i moralisti e moralizzanti scrittori di Francia, che dal limpido pensiero del Montaigne derivano le idee loro più feconde. Ignoravan Dante gli investigatori ed espositori della scienza dello Stato, che dal sapere antico, da Aristotele e dagli Aristotelici, prendevan le prime mosse, e precorrevano il pensiero, l'indagine e la scienza del Montesquien. L'idea dello Stato del Bodin nulla ha di comune coll'universal monarchia sognata da Dante. Vagheggia il La Boétie, nel *mémorandum Discours sur la servitude volontaire*, uno Stato fiorentino come l'antica repubblica di Venezia; assimila le idee

degli scrittori politici d'Italia, più in voga nel '500, e dell'utopia dantesca non ha notizia e non ha cura.

Dante e le lotte religiose di Francia nel secol cadente

Fuori di Francia, il *De Monarchia* serviva talora, colla *Commedia*, com'arma per combattere la Chiesa e i suoi ministri corrotti, cupidi e ingordi. Le roventi parole del poeta, alle battaglie terrene addestrate, creduto allora, come in altri tempi, Ghibellino purissimo, erano ciecamente raccolte, senza rifletter punto alle idee fondamentali espresse, ai sentimenti del magnanimo vate, e si rotolavan giù, quali valanghe, per balzi e dirupi verso la corte di Roma. Tale trasfigurazione avrebbe mosso a sdegno la vittima di papa Bonifacio e de' Guelfi di Francia. Meglio conveniva all'austero vate perdurare nel sonno e nel silenzio, che risorgere dall'oblio de' secoli a tal prezzo, con tale strazio e vituperio dell'arte e del pensiero suo ¹⁾. La Chiesa, fatta accorta dagli avversari, scorge nel trattato dantesco, giuntole, per strana ventura, un secol dopo la traduzione compiuta dal Ficino, vestito de' tipi della stampa germanica (Basilea, Oporino, 1559), e, quasi contemporaneamente dall'Herold in germanica lingua tradotto, (« ein zierliches büchlein »), un'offesa a' suoi diritti, ai dogmi imposti ai credenti.

¹⁾ Osserva H. SCHMITTHEMMER, nel suo chiaro riassunto delle polemiche religiose dibattutesi in Germania e in Francia, *Dante in der konfessionellen Polemik des 16 und 17 Jahrh.*, in *Die Grenzboten* (1904), LXIII, I, 96: « Dieser Streit der Kirehen um Dantes Person ist dem Ansehen seiner Dichtungen verhängnissvoll geworden.... Keine der drei Nationen, die sich an dem Streite beteiligten, hat die Anregungen empfangen, die der Dichter gerade jener Zeit hätte geben können. Deshalb geriet Dante, als der polemische Eifer erkaltet war, in Vergessenheit und Missachtung ».

Le tendenze antiecclesiastiche, esagerate ad arbitrio, apparvero pericolose quanto le dottrine d'Arnaldo. Fiutati in Dante ancora l'eresia, condannata dagli sdegnosi e santissimi uomini dell'Età Media.

Contro il *De Monarchia* di Dante e le dottrine espote dal poeta sui poteri della Chiesa e dell'Impero, rivolgevansi il vescovo di Firenze, Sant'Antonino, nel *Chronicon sive opus historiarum* ¹⁾, noto assai in Francia, e più volte in Francia ristampato. Benchè entusiasta della *Commedia*, « cui simile in vulgari non habetur, eximiae scientiae et eloquentiae maternalis », non esitava il vescovo a disapprovare il politico trattato, e involgeva in un sol biasimo Dante e Occam, pur congiunti, un secol dopo, nel *Postremus Catalogus haereticorum Romae conflatus* del Vergerio (1559): « Quomodo isti talia attemperassent, et prelati et sancti homines ista approbassent, si monarchia imperii non subesset papae; cum par in parem non habeat potestatem? In hoc ergo erravit Dantes, quem errorem magis diffuse persecutus est Ocham, ordinis Minorum, quasi ad nihilum deducens potestatem papae et prelatorum in temporalis dominio » ²⁾. Dante e Occam, associati nella fatal condanna, additan pure gli scritti polemici di Francia, nella seconda metà del '500.

¹⁾ Si veggia uno studio di G. MORO, *Di S. Antonino in relazione alla Riforma cattolica nel secolo XV*, Firenze, 1899.

²⁾ Cito comodamente dal brano del *Chronicorum sive opus historiarum*, riprodotto nelle *Vite*, raccolte dal SOLERTI, p. 154 (*Dantes Poeta Florentinus et eius errores*). Consultato assai nelle dispute teologiche, autorità anche per il Duplessis-Mornay, era in Francia il Volaterrano, i cui *Commentarii Urbani*, vivente ancor l'autore, nel 1511 e nel 1515, trovavan diffusione nelle stampe parigine. Dal Volaterrano sapevano i Francesi della condanna di Dante inflitta al poeta perchè autore del *De Monarchia*, « ubi eius fuit opinio quod imperium ab ecclesia minime dependeret. Cuius rei gratia tanquam haereticus post eius exitum damnatus est, cum aliorum, tum Bartoli iurisperiti sententia super lege l. c. praesules, LI digestorum de inquirendis reis ». Vedi SOLERTI, *Vite*, p. 199.

Un Ugonotto scrive, intorno al 1563, una sua *Remonstrance* sul discorso del Ronsard, *Des misères de ce temps*, audacemente difendendo il Bèze d'ogni accusa. Rinfaccia con acerbo sdegno alla Chiesa di Roma le usurpazioni, le persecuzioni infinite, quel foggiare a suo beneplacito le libere coscienze umane (« qui les voulez forcer d'armées ordonnances »); addita le vittime più illustri. Fra esse compaiono Dante e Occam:

Je laisse de Wicief l'inutile sentence,
De Hierome et de Hus bourrelés a Constance,
.....
Savonarole aussi non pour aucune offense,
Que d'accuser le Pape, endure à Florence
Constamment la prison, et tout soudain le feu,
Et ne se démentit au tourment tant soit peu.
Longtemps devant Waleys rabrouvant l'haeresie
De Jan vint et deuxiesme eut par la frenaisie
De ce Pape enragé un cruel traitement,
Combien que l'autre errast au commun iugement.
Depuis Dante et Ocham, qui maintenoient l'Empire
Ne dépendre du Pape, à peine fuirent l'ire
Du douzieme Benoit qui de son Avignon
Le foudre à pleine gorge épandit sur leur nom ¹⁾.

Non giurerei che all'autore della *Remonstrance*, Dante non fosse più che un nome di una vittima insigne, di gran peso nella bilancia delle iniquità papali, e che non avesse presente la *Commedia*, quando flagella « le plaisant tour du subtil Boniface | qui trompa Coelestin, et luy vola sa place | desirant quelquefois de commander aus Rois | et a toute l'Europe, et luy faire des loix », quando ai papi di Francia, acerbamente battuti da Dante,

¹⁾ *Remonstrance à la roine mere du roy sur le discours de Pierre Ronsard des misères de ce temps. Nouvellement mis en lumiere*. A Lyon, par François Le Clerc, 1563 (Parigi, Bibl. dell'Arsenal, 11700, B. L.). Cita questo libello il PERDRIZET, *Ronsard et la Réforme*, Paris, 1902, pp. 155 sgg.

ne' versi immortali, rinfaccia i misfatti commessi nelle conquiste del Mezzodi, lo spogliar vile del regno dei deboli, l'acquisto di Napoli e di Sicilia, per arricchire i più forti:

Cet Urbain, et Clement et Martin tous quatriemes
Userent violens de cruautes extremes
Sur les Rois de Sicile, et Naples, tant Manfroi
Que le bon Corradin, pour faire Charles, Roy,
Charles Conte d'Aniou, auquel ilz transporterent
L'Apouille, et la Calabre, et excommunierent
Pierre Roy d'Aragon, pour donner au plus fort,
A Philippe de France, et causerent la mort
Des deus par ce debat, et nul en fut plus riche.

Étienne Pasquier, non tenero per la fama di Dante, come s'è visto, non entusiasta della supremazia autorità papale, convinto che il pontefice « ne peut jamais, quels que soient ses griefs contre nos rois, transférer d'une main à l'autre leur royaume »¹⁾, tocca, nel terzo libro delle *Recherches* (cap. 14), del potere assunto dai Papi sui prenci e potentati, della condanna d'eresia lanciata a quelli che lo spirituale dominio volevan disgiunto dal temporale: « Et de fait Dante et Occam furent declarez heretiques, parce qu'ils avoient soustenu que l'Empire, pour le temporel, ne dépendoit de la Papauté »²⁾. E fa meraviglia che di Dante non si sovvenga il figlio Nicolas Pasquier, quando discorre, nelle *Lettere*, di certo « tres-mechant homme Athée », morto di quegli anni a Firenze, e aggiunge i nomi d'altri miscredenti fiorentini de' tempi andati³⁾.

¹⁾ Vedi l'articolo sul Pasquier, in L. FEUGÈRE, *Caractères et portraits littéraires du XVI^e siècle*, Paris, 1859, I, 225.

²⁾ Riproduce questo passo del Pasquier un traduttore dell'*Inferno* dantesco, del '700, MOUTONNET DE CLAIRFONS, *L'Enfer; traduction française*.... Florence, Paris, 1776, p. 17.

³⁾ *Les Lettres de Nicolas Pasquier fils d'Estienne*, Paris, 1623, p. 285.

Nella Germania, frattanto, i versi latini più erudi contro il papa e la papal curia, raccolti in centoni, eran squille che eccitavano alla pugna e alla ribellione. Al mistico poeta i precursori dell'Aroux¹⁾ mettevano in cuore lo spirito di Lutero. Un contemporaneo del Vergerio, Mathias Flacius, l'Illyricus, autore del *Catalogus testium veritatis qui ante nostram aetatem reclamarunt Papae*, raccoglitore de' *Carmina vetusta ante trecentos annos scripta, quae deplorant inscitiam Evangelii* (Wittenberg, 1548), inizia il florilegio dei passi latini memorandi de' celebri poeti e dottori contro la Chiesa corrotta e corruttrice²⁾. A breve distanza dall'Illyricus, e dall'Il-

¹⁾ Non ultimo rinforzo dell'AROUX alle fantasie esposte su Dante eretico è la *Clef de la Comédie anticatholique de Dante Alighieri, pasteur de l'Église albigeoise dans la ville de Florence*, Paris, 1856. Nel 1822, il *Musée des Protestants célèbres*, accoglie, tra i gloriosi eroi della Riforma, Dante e il Petrarca.

²⁾ Al Flacius non accenna punto F. BUCCALO, nello studio, *La Riforma morale della Chiesa nel Medioevo e la letteratura antiecclesiastica italiana*, Palermo, 1904 (già citato nella introduz. all'opera mia), che pur riferisce le dantesche invettive. A. MEDIN, *La storia della repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, 1904, pp. 299 sgg., ricorda che all'epoca dell'interdetto di Paolo V, i versi di Dante s'impugnavano, precisamente come presso i « riformisti » tedeschi, inglesi e francesi, quale arma per combattere la Chiesa. Un anonimo così giustificava le invettive contro la curia Romana: « ... si sono raccolte l'infrescrite cose dalla Comedia di Dante, che sono pubbliche e tolerate, che già tanti anni si leggono per tutto il mondo, perchè non s'intendendo contra le dignità pastorali, ma contra le persone, servono per dar l'amonition di emenda, la qual però quando non segua, essendo esse in fatto da' fedeli riverite et rispettate per quel che rappresentano, fanno che si acquisti merito maggiore appresso il signor Dio ». Segue, avverte il Medin, il lamento di S. Pietro, « contesto dalla Comedia di Dante », « un centone di versi danteschi cavati qua e là dalle tre cantiche ».

lyricus forse ispirato, l'inglese John Foxe, mescolato un tempo al gregge de' protestanti di Basilea, noto all'Oporino, editore del *De Monarchia* dantesco, combatte, nella patria sua, i nemici della Riforma (*Actes and Monuments*, 1563), forte dell'autorità di Dante, « an Italian writer against the pope », togliendo al sommo il rimpianto mosso alla donazione costantiniana ¹⁾.

La Francia offre anch'essa, nell'ultimo scorcio del secolo, il suo bravo campione in questa lotta, un « nobile giovane » (veramente, quando scrisse l'*Avviso*, toccava costui già la sessantina), tale da confondersi cogli Italiani medesimi, perocchè in italiano scrive il libello che egli chiama *Avviso piacevole*, rivolto « alla bella Italia ». Il de Thou, suo cugino, che ne rivelò il nome, François Perrot, attesta ch'ei fece lunga dimora in Italia, ove, a forza di parlare e di scrivere, tal pratica acquistò nella lingua di Dante, « que les naturels mêmes du païs sont obligés d'avoïer qu'ils ne composent pas mieux en leur langue » ²⁾.

L'Italia ha infatti grandissima parte nella vita e negli scritti del Perrot. Scende il Perrot, ancor giovane, a Padova, a Bologna; s'innamora dell'Aretino, a cui scrive.

¹⁾ « Wahrscheinlich hat er sich der Darstellung einer der zahllosen gegen das Papstthum gerichteten Streitschriften jener Zeit angeschlossen ». Così, E. KOEPPPEL, nella *Zeitsch. f. vergl. Litt.*, N. F., III, 441. Or sopraggiunge una nota del TOYNBEE, *John Foxe and the editio princeps of Dante's « De Monarchia »*, nell'*Athenaeum*, aprile 1906, N. 4094. « Dante's 'De Monarchia' first saw the light in the guise of a Reformation tract, and was in all probability corrected for the press by an Englishman, an Oxford scholar ».

²⁾ *Histoire universelle*, ed. La Haye, 1740, lib. LXXXII, p. 52. Non compare François Perrot nell'Appendice I, *Les Perrots*, del libro cit. di DUPRÉ LASALE, *Michel de l'Hospital*, vol. II. — Di François Perrot e dell'*Avviso piacevole* discorre, colla dottrina consueta, rara e sceltissima, il PICOT, nell'ultimo dei saggi raccolti, *Les Français italianisants au XVI^e siècle*, tome I^{er}, Paris, 1906, pp. 325-380.

e da cui riceve risposta; riduce, in Italia, con grand'ira del padre, tutto lo studio suo « dal faticoso et erto delle leggi al dilettevole et mansueto delle muse »; volta in ottave italiane la *Psiche* d'Apuleio; e, in ottave pure, traduce 75 salmi di David, stampati a più riprese come *Perle elette* (1576, ecc.). In pura favella italica stende alcune sue brave epistole, or messe in luce. In una d'esse, diretta al cugino Nicolas de Thou, datata da Bologna, 27 settembre 1550, trae immagini dal sacro poema di Dante, per descrivere lo sconforto e l'abbattimento suo, procedendo nel duro calle della vita. « Deh, non dovea egli bastare, che mentre voglio salire alla virtù, per la strada erta si oppongan quelle tre fiere che sempre impediscono il cammino che ci conduce a lei, essendo naturalmente in me, come in ciascuno, il disio del piacere, de l'utile et de l'honore (le quali tre cose quasi fiere da l'ingegnoso poeta thoscano sono descritte sotto i nomi della Lonza, della Lupa et del Lerno [s'intenda Leone]), senza che mi facciano più aspra guerra le opinioni di coloro, i quali si son lasciati vincerne » ¹⁾.

Il « piacevole Avviso » del Perrot, fedele alle idee riformistiche bandite in Germania, propugnate anche a Ginevra, dove il Perrot fu un tempo, scritto in vituperio del Pontefice e della corte romana, « naturale e vero ritratto del Papa, e di tutta la corte ecclesiastica papasca », come pur vuol essere ²⁾, traseura l'« eretico »

¹⁾ Lettera riprodotta dal PICOT, p. 347.

²⁾ S'è ripetute volte notata l'estrema rarità di questo opuscolo, *Avviso piacevole Dato alla Bella Italia da un Nobile Giovane Francese, sopra la mentita data dal Serenissimo Re di Navarra a Papa Sisto V*, Monaco, Appresso Giovanni Schwartz, 1586 (Esce evidentemente dalle officine d'Olanda, e non si stampò, come alcuni supposero, a Ginevra), sparito dalla Biblioteca del Collegio Romano e dalla Nazionale di Roma, acquistato dal NODIER, che lo registra tra le *Satire*, nella *Description raisonnée d'une jolie collection de livres*, Paris, 1854, n. 667 (Vedi DEL BALZO, *L'Italia nella letteratura francese*, p. 384), e lo chiama « volume fort intéressant sous le point de vue

De Monarchia; trascura il *Canzoniere*, che a taluni offrirà pure sdegnose proteste, e scoppi d'ira antipapale, e tesse la sua brava collana di accuse, sfiorando la *Commedia*, le epistole, i sonetti all'avara Babilonia del Petrarca, il *Decameron* del Boccaccio (I, 2; I, 4, ecc.), le opere dei « tre principali lumi della lingua vulgare Italiana »,

historique ». Una copia, posseduta un tempo da Étienne Baluze, è alla Nazionale di Parigi, Inv. K. 2017. Io lo lessi nella sontuosa reggia de' libri di Émile Picot, perla d'erudito, cortese quanto dotto, e delle lettere francesi e italiane onore e lume. — « Mi fu da vn nobile ingegno presentato questo Auiso.... », avverte *Lo stampatore a gli Italiani*, « lo Pigliai, e letto che l'hebbi, restai marauigliato di vedere, che vno straniero componesse così vagamente nella vostra nobil fauella.... l'autore (il cui nome mi taccio per conoscerlo lontanissimo d'ogni vanagloria) è di nation Francese, bene è stato per tutta Italia, e tanto gli è sempre cotesta vostra dolce fauella piaciuta, ch'egli ha speso buona parte del suo tempo in apprenderla, non pur dal vulgo solo, ma etiandio da migliori scrittori, ch'ella si habbia ». — S'introduce l'opuscolo con una *Risposta fatta alla scomunica di Sisto V. contra il Serenissimo Re di Navarra, e contra l'Eccellen. del Principe di Condè. Attaccata in Roma l'ultimo d'ottobre 1585*, violenta e fiera protesta del Borbone, Principe di Condé, contro il Papa. Segue poi l'*Auiso.... sopra la Meuita.... nel qual si pruona, come è ben data*, che, sul Pontefice, « fatto Mostro », « verace Antichristo », « Giuda » novello, e la Chiesa meretrice, rovescia un sacco d'ingiurie e contumelie, e annuncia degna mercede a tanta iniquità (p. 4). « Egli è venuto il tempo (o Babilonia grande) che Iddio s'è di te ricordato, per darti a bere il calice del vino dell'ira sua ». Predisser molti la caduta della « Babilonia romanesea », « come il Petrarca l'antevide, e prima di lui Dante ». Tempo è ormai di scuotere il giogo de' « malvagi sacerdoti »; rimembri l'Italia i versi de' suoi poeti, « come eglino gli lasciarono scritti e come... furono già nella nobil Vinegia liberamente stampati »; si desti « dal lungo e ignobil sonno, in cui cotanto tempo » giace; alzi l'animo « con ogni attenzione al soave e dolce suono di questa pura e santa Verità ». Segue a f. 13, *Il naturale e vno ritratto del Papa, e di tutta la corte ecclesiastica papesea, cauato dall'antichità, come si ritroua ne gli scritti di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, che sono i tre principali lumi della lingua vulgare Italiana*.

« li quali tra la spessezza delle tenebre di quel secolo scopersero (con l'agutezza dell'occhio loro) il lume della verità », testimoni non sospetti (p. 11), « ma venerandi, e riguardevoli per la bontà della vita loro, per la profondità della dottrina loro, per lo secolo nel qual vissero, per hauerne scritte (senza niuna passione) le cose, che qui si produranno ».

Ricompaiono, intramezzati d'alcune povere e scialbe note, per l'intendimento de' versi, con rinvii al Villani, e ad un commentatore, il Landino sicuramente (p. 21)¹⁾, le invettive più fiere delle tre cantiche (*Inferno*, VII,

1) All'apostrofe « Alii, Costantin » è aggiunto in nota (f. 22): « ma non si truoua in historia alcuna, che mai si facesse questa donatione. Et Lorenzo Valla ne ha fatto vn libro, per prouar che ella è falsa ». Al f. 28, chiude il sonetto del Petrarca, « Fontana di dolore », la nota: « Per gli sequenti Sonetti, si puo ageuolmente vedere, come l'autore di questo Auiso non s'è solamēte ito diportando per gli spatiosi campi de vostri prosatori, ma è anchora penetrato infino al faticoso monte Parnaso ». In coda all'*Auiso*, si stampano 51 sonetti dell'autore, alquanto goffi e meschini, ispirati in parte alle rime trecentistiche riferite (anche ricordi all'Ariosto vi son mescolati). Imaginavasi tuttavia l'editore (nota p. 36) esser « felicemente » salito il « gentile autore » al soggiorno delle Muse; « troverai » dice, « come beuue assai ben di quel dolce liquore, onde vn po po più che ne' beueua, s'vbraciaua, e vbricato, l'hauerrebbe impattata a ser Virgilio ». — Sonetto V (f. 38): « Chi grida, al Lupo, e f'ha Scoperto | per Nemico di Dio, non per pastore | de la tua greggia », ecc. Sonetto XIV (f. 43): « Qui forza è pur d'vdir che di te dice | quel tuo diuin Poeta, e l'altro prima | che pon l'Italia de i suoi Vati in cima: | Et l'vno et l'altro t'ha per Meretrice. | Et l'vno et l'altro d'ogni mal Radice | (che tua auaritia crea) qua giù ti stima, | l'vno et l'altro ti canta in prosa e 'n rima | la Babilonia misera infelice. | Vuoi tu, ch'io ti produca à parte à parte | ciò che dir mal di te le loro carte | hanno Saputo? Basta, che tul sai. | Seppe lo Fra Scarpon, che tolse al vero | quei diuin Versi mentre havea l'Impero, | ma il vero nō de tuoi futuri Guai ». Sonetto XLIV (f. 58): « Dice l'istesso Dante, e nota l'anno. | Petrarca il canta; e homai già tutti Sanno | che quinci e quindi vai Scossa et Sballuta ».

46-48; XI, 6-9; XV, 105-108; XIX, 1-4; 67-117; XXVII, 85-105; *Purgatorio* (f. 16), VI, 76-105; XVI, 97-114; 127-132; XX, 10-15; XXXII, 109-160; XXXIII, 34-54; *Paradiso*, IX - per errore si stampò VI al f. 22 - 127-142; XVIII, 118-136; XXI, 124-135; XXII, 76-78; 88-96; XXIV, 106-111; XXVII, 21-66 - erroneamente si stampò « terzetto XXXVII » -; XXIX, 91-126; XXX, 136-148), contro la Chiesa ed i ministri di Dio, papi e cardinali, in cui avarizia usa il suo soperchio, di frodi e viltà esperti, soliti a pagar di moneta senza conio, adulteratori delle cose di Dio, per oro e argento, trafficanti entro il sacro tempio, lupi rapaci in veste di pastori. S'ingemma particolarmente il florilegio delle profezie dantesche, che ammoniscono solenni non poter tollerare Iddio a lungo tali iniquità, giusto castigo e vendetta predicando all'adultera che col gigante delinque. Che fantastici i commentatori sul « messo di Dio », destinato ad uccider « la foia »? « A me pare molto più a proposito », nota il Perrot, « che questo Cinquecento dieci e cinque dimostrasse il tempo della riforma della Chiesa, fatta a punto dal valente Luthero intorno a quel tempo, che fu l'anno 1517, nel quale egli, illuminato da Dio, cominciò a predicare contra il Papa, e contra le indulgenze ». Chi vorrà negare che il poeta, lanciando il verso del *Purgatorio* (XXXIII, 49), « ma tosto fien li fatti le Naiade », non intendesse, « per queste Naiade » (f. 22), « Martin Luthero », e la pleiade de' suoi seguaci: « Filippo Melätone, Erasmo Rotoredamo, Martin Bucero, Zuinglio, e tanti altri valenthuomini, che sono stati in questi ultimi tempi? » Questo appunto riteneva il « giovin Francese », germano di fede. La trilogia sublime non è che corollario alle teologiche discussioni Wittenbergesi, verbo e vangelo di novelli pastori. E l'*Avviso* chiudeva « il parer di Dante » (f. 27), ripetendo come Dio non soffrì l'indegno suo ministro nel santo ufficio, e bassa e atra fossa gli prepa-

rasse tra' simoniaci, sì che « farà quel d'Alagna esser più giusto »¹⁾.

Come l'Italia, non « piacevolmente » accogliesse il libello, e il Bellarmino, professore di teologia, un tempo, a Lovaina, legato in Francia, nel 1590²⁾, avversario fiero del Duplessis-Mornay, autore, tra altro, del *Tractatus de potestate summi pontificis in temporalibus adversus Guilielmum Barclaium*, confutasse, coll'abituale vivacità sua, l'*Avviso*, per disteso, in alcuni capitoli del *De controversiis Christianae fidei* (XIV, sgg., *Responsio ad ea, quae ex Dante Aligherio contra Sedem Apostolicam adferuntur* - riprodotta pure nel VII vol. delle *Opere*, Coloniae Agrippina, 1617), come s'affannasse il gesuita a metter in luce l'ortodossia perfetta di Dante, è cosa che può interessare lo storia nostra. Che autore dell'*Avviso* realmente fosse François Perrot, Sieur de Mézières, di fede evangelica ben intriso, nessuno avrebbe saputo rivelare meglio del Duplessis-Mornay, che del Perrot era amico verace, e dal Perrot, « personne de rare piété et doctrine » (« degno d'eterna fama per la sua integrità » chiama il Perrot, Fra Fulgenzio Micanzio, biografo di

¹⁾ LE PREVOST D'EXMES, nella *Vie des écrivains étrangers tant anciens que modernes. Dante*, Paris, 1787, p. 38, cita, a proposito del *De Monarchia*, l'*Avviso* piacerole donné à la belle jeunesse d'Italie par un gentilhomme français... officieux avis, donnant une interprétation si fausse et si maligne aux pensées de Dante, que le cardinal Bellarmin se crut obligé de le réfuter ».

²⁾ Vedi il cap., *La légation en France*, della monografia di J. B. COUDERC, S. J., *Le vénérable cardinal Bellarmin*, Paris, 1893, I, 143 sgg. Delle polemiche « dantesche » sostenute dal gesuita ardente non si dice parola, nè qui, nè nello studio recente di E. TIMPE, *Die kirchenpolitischen Ansichten und Bestrebungen des Kardinals Bellarmin*, Breslau, 1905.

Paolo Sarpi), s'ebbe tradotti in italiano i due trattati: *De la Vérité de la religion chrétienne*, e il *Traité sur l'Eglise* ¹⁾. Dall'*Arviso*, di duplessisiana ispirazione nel foudo ²⁾, non direttamente dalla *Commedia*, il Duplessis-Mornay conobbe le invettive dantesche, alcune delle quali, imperfettamente tradotte, mescolate a' detti biblici e all'Apocalisse, innesta nel *Mystère d'iniquité*, novello *Quadrilogue invectif*, diretto contro il pontefice ed i sostenitori dell'usurato dominio, a capo de' quali trovavansi il Bellarmino ed il Baronio. Le faville che nell'animo di Dante rapide divampavano, accendon ora debolmente lo spirito del Duplessis, che pugna al lato del d'Aubigné, uomo assai più iracondo, e focoso, e irruente di lui, quando già agonizzava lo spirito della Riforma, e gli apostoli suoi più zelanti più nulla potevano sul cuore della nazione.

A tratti, il Duplessis pur s'ispira al Savonarola, che il *Mystère* considera come precursore di Lutero e di Calvino; traduce dalle *Sine Titolo* del Petrarca i più biliosi passi (p. 438); cita dal Villani, dal Machiavelli, intemperante sempre nell'allegare gli autori suoi favoriti. Inveisce, forte del suo Dante, «recommandé par les Écrivains du temps de piété et de doctrine», che non legge, che solo conosce ne' foschi riverberi de' polemici scritti

1) *Mémoires et correspondance de Duplessis-Mornay*, Paris, 1824, I, 28 (*Mémoires de M.^{me} Duplessis-Mornay*). Fu nella frequentatissima e celebre scuola di diritto di Padova che Duplessis-Mornay conobbe il Perrot. Quivi, stando alle *Mémoires* (I, 27), poco profitto traevano gli stranieri dalle pubbliche lezioni, «parce que les docteurs d'Italie luy sembloient lire plus tost pour se monstrer que pour monstrer à leurs disciples». — L'*Arviso* è ritenuto ancora anonimo nel pregevole studio di E. Moore, *Dante as a religious teacher*, in *Studies in Dante*, II, 6.

2) Molto a proposito, il PICOT, nell'artic. citato su *François Perrot*, p. 365, ricorda il libello del MORNAY, *Lettre d'un gentilhomme catholique françois, contenant breve responce aux calomnies d'un certain prétendu Anglois*.

altrui, e nelle cronache; inveisce contro la fusione nefasta dei due poteri, il temporale e lo spirituale, «l'eglise de Rome qui fond en un les deux gouvernements tombe en la fauge»; osserva come il papa, lupo, non più pastore, disvia il suo gregge, e «pour ce l'Evangile et les Docteurs sont délaissés et ne s'estudient qu'aux Decretales», come indegnamente «l'Ecriture divine soit du tout mise en arriere, ou violentée ou torse — Qu'on ne considere point combien de sang elle a cousté à semer le monde — Combien elle est agreable à qui s'en accoste avec humilité — Qu'au contraire chacun tasche à se faire valoir par ses inventions, et l'Evangile se taist — Les Questions vaines, les fables retentissent sur la chaire toute l'année, et s'en retournent les povres brebis peues de vent»: deplora amaramente, e condanna la donazione costantiniana, che infirmò l'Impero, e arricchì e insuperbì la Chiesa; allude anche (p. 419), evidentemente soccorso dal Volaterrano, che cita altrove, ne' suoi trattati, al *De Monarchia*, ove Dante «prouve que le pape n'est point dessus de l'Empire» ¹⁾.

Nè altro accenno a Dante trovi in tutte l'opere scritte dal Duplessis-Mornay, ne' trattati che semina, prima di lanciare il *Mystère*, ricolmi tutti di dottrina attinta all'Italia; nel *Tableau des Differens de la religion traitant de l'Eglise*, p. es., ove (ediz. di Leyde, 1602, pp. 406, 415) è memoria del Petrarca, del Samazzaro, di Pico della Mirandola, del Guicciardini, di Battista Spagnoli Mantovano, e ove Virgilio, non Dante, figura qual cantore de' regni d'oltretomba («le Poëte Virgile qui estoit bon religioniste Romain» ²⁾); nel *Traité de l'Eucharistie*,

1) *Le Mystere d'iniquité, c'est à dire l'histoire de la papauté*, Saumur, 1611, p. 419: «Florissoit de ce temps Dante Florentin», ecc. A p. 423 è ricordato l'Oceano; più innanzi, Marsilio da Padova, e il trattato «de la puissance du Pape et de l'Empereur».

2) Turbe di scrittori antichi e moderni (fra questi Pico della Mirandola, «honneur en toutes sciences», p. 617), Mar-

ove è gran discussione intorno al Purgatorio, e, non Dante, ma gli antichi, Erasmo, e il Bellarmino si allegano ¹⁾; nelle *Vindiciae contra tyrannos* famose, e divulgate assai anche fuor di Francia, tra i Britanni, rivendicate or risolutamente al Duplessis-Mornay ²⁾.

Il *Mystère*, sorto, un po' tardi, anche a tutela dei diritti della monarchia di Francia ³⁾, varcava già il primo decennio del '600; più volte ristampato, più volte si combattè da' cattolici avversari. Grande strascico ebbe la lotta, in cui più non s'agitava e più non fremeva la coscienza interiore. Nel sacro nome di Dante, per più decenni del nuovo secolo, si propugnavan, da un lato, e si fiaccavan dall'altro, in dispute e libelli, i diritti della Chiesa, l'autorità del Pontefice, i beni temporali, aggiunti al dominio delle cose spirituali. Dante poeta è ben chiuso nel suo avello. E, ch'egli poeta fosse, oltre all'esser teologo, e uom di scienza, spiace a taluno. Spiaceva a Nicolas Coeffeteau (combattuto dalle *Animadversiones*, dello Junius, *contre les illusions de Bellarmin*) ⁴⁾, vescovo di Marsiglia - come già un tempo Folchetto, fulgente nel ciel di Venere - primo a rispondere in Francia al *Mystère* del Duplessis-Mornay (1614), ispirato assai più dall'*Appendice* bellarminiana, in risposta all'*Avviso* piace-

silio Ficino, il Poliziano ecc., figurano nel trattato *De la Verité de la religion chrestienne contre les Athées, Epicuriens, Payens, Juifs*, ecc., Anvers, 1581.

¹⁾ Un formidabil Indice « des principaux auteurs » chiude il trattato *De l'institution usage et doctrine du saint sacrement de Pencharistie*, nell'edizione di Saumur, 1604. Vi figura, tra altri, il Poggio. A p. 705 si citan versi dell'ammiratissimo Battista Mantovano.

²⁾ Vedi A. ELKAN, *Die Publicistik der Bartholomaeusnacht und Mornays « Vindiciae contra tyrannos »* (*Heidelberger Abhandl. z. neuer. Gesch.*), Heidelberg, 1905, pp. 60 sgg.: *Der Verfasser der Vindiciae*.

³⁾ Vedi LENIENT, *La satire en France*, I, 259; II, 118.

⁴⁾ Vedi il cit. articolo: *Dante in der konfessionellen Polemik des 16 u. 17 Jahrh.*, in *Grenzboteu* (1904), p. 95.

vole, che da una lettura d'alcuni brani delle tre cantiche dantesche ¹⁾. « De cette matiere d'Etat », dice, « un Poëte n'est pas juge » ²⁾. Dalle sciagure sofferte, dal ghibellinismo di partito, deriva il Coeffeteau - autore di un *Tableau des passions humaines, de leurs causes et de leurs effets* (1615) - le irate ed aspre invettive di Dante, « le stile de ses escrits contre les Papes ». Il bando funesto implica la condanna de' persecutori. Un odio medesimo involge il Pontefice e la real casa di Francia, che trasser il poeta ramingo fuor di patria: « Ce bannissement luy tint merueilleusement au coeur et il en congeut une telle haine contre le Pape, qu'il fit tout ce qu'il put depuis pour le diffamer. Mais aussi ne pardonna-t-il pas à la nation française, ny à nos Roys ». Dante, dice, traducendo talora dal Bellarmino ³⁾, condanna gli abusi, il turpe traffico degli uomini di Chiesa, non già i dogmi stessi: « Quant aux indulgences, il n'en a iamais blâmé le legitime usage, ny condanné la puis-

¹⁾ *Response au liure intitulé le mystere d'iniquité du sieur Du Plessis*, Paris, 1614, pp. 1032 sgg.

²⁾ Poco amante della poesia, e poco tenero co' poeti (oppo- nendosi al Duplessis-Mornay, diceva di Dante aver egli « autant de piété qu'un poëte peut en avoir »), il COEFFETEAU, ventottenne, ardiva pur stampare una sua *Marquerite chrestienne* versificata (Lyon, 1602). Olibrius incontra Margherita, la Beatrice sua: « voyant un corps si beau | sentoit ardre son coeur aux rais de ce flambeau.... remarquant ses deux yeux | luisans ne plus ne moins que deux astres ». Le prose sconfessano questi poveri trastulli in rima. Su di esse, e sulla risposta al Duplessis-Mornay, vedi la tesi di CH. URBAIN, *Nicolas Coeffeteau, dominicain, évêque de Marseille, un des fondateurs de la Prose française*, Paris, 1894, pp. 233 sgg.

³⁾ BELLARMINO: « Questarios indulgentiarum reprehendit, non ipsas indulgentias.... factione Gibellinus, non domesticus, sed hostis fuit Romanorum Pontificum.... et ob istius factionis affectum in Pontificum Clerique reprehensione non immerito suspectus haberi debet, cum odio potius inimicorum, quam veritatis amore ad scribendum animum appulisse videatur.... Agnoscit Pont. Rom. pro vero ecclesiae pastore », ecc.

sance que nous donnons aux Papes de les departir..., mais il a condanné les imposteurs qui preschoient de fausses indulgences, en faisoient un sordide trafic des vraies. Mais en cela il a pour compagnons tous les gens de bien, et tous les orthodoxes, qui detestent à bon droit ces pestes de la Religion, qui mettent au mépris les choses saintes ». Ne' vituperi lanciati ai Pontefici, odi più la voce del cuore che dell' intelletto. Dante è poco informato delle vicende dei primi papi: nel giudicare papa Anastasio, « il s'est lourdement trompé ». Deplora Dante che il pastore si sia fatto lupo; ma « qui ne voit que ce sont toutes plaintes d'une ame ulcerée? » Come negare che Dante inchinavasi alla dignità del Pontefice, « encores qu'il blame leurs personnes? »

Con un « voilà quel a esté Dante », il Coeffeteau chiude la sua Difesa, o *Risposta*. La riapre, tre anni dopo, André Rivet, del Poitou, « ministre de la parole de Dieu », irato contro il Domenicano, dal gesuita Bellarmino mal consigliato ¹⁾. Nè credo che il Rivet, più de' precursori suoi apprezzasse e leggesse il sacro volume di Dante. Tutto il suo sapere « dantesco » gli deriva dal florilegio dell'*Avviso piacevole*, che cita, colle « animadversions du docte Junius ». Sul cadavere mummificato di Dante piovono pur gelide le parole sue. Dante è poeta, ma egli è pure « homme d'estat », capace quindi di « juger de ces matières, lors qu'il combattoit le pretendu droit de la donation de Constantin ». È vero sdegno contro gl' infingardi della Chiesa, che si credono da ogni acqua lavati, quello che accende il poeta ne' versi « fort notables » del *Paradiso* (V): « Siate, cristiani, a movervi più tardi », con quel che segue. Non legittima Dante affatto le indulgenze ed i venditori di esse. « Ce poëte aiant parlé de la vanité et indignité des enfroquez Peres de Coef-

¹⁾ *Remarques et considerations sur la response de F. Nicolas Coeffeteau... au livre de Messire Philippe de Mornay...*, Saumur, 1617. Vedi particolarmente le pp. 491-496.

feteau, adjouste telles paroles, mais cet oiseau se niche en la gueule du capuchon ». Rispetta Dante l' autorità papale, ma ne deplora la profanazione, e vede sul sacro seggio seder l' Antieristo. Nell' invettiva del XXV canto del *Paradiso* contro i predicatori insulsi, i gonfiatori del cappuccio, i trafficanti d' indulgenze, « il a pour compagnons tous les gens de bien et orthodoxes, mais il a les enfroquez pour parties formelles. Et voilà quel a esté Dante ».

Un vescovo, Jean de Sponde, lettore del Volaterrano e di Sant' Antonino, d' ogni lettura dantesca digiunissimo, torna a discutere, nella continuazione degli *Annali ecclesiastici* del Baronio, gli attacchi di Dante all' autorità pontificia, pur lui immaginandosi di aver rivelato « il vero Dante ». Le dispute tutte de' vescovi, e pastori, e frati, e gesuiti, pro e contro Dante, il papa, e i ministri di Dio, le raccoglierà poi pazientissimo il Bayle, nella grand' arca del suo dizionario di erudizione ¹⁾.

¹⁾ Assai mi meraviglio che di Dante mai non ragioni, o sragioni il DU PERRON, fervido oppositore del Duplessis-Mornay. Viaggia in Italia; a Roma scrive versi; traduce da' Salmi e da Virgilio; tratta delle lotte fra Filippo il Bello e papa Bonifacio, senza punto curare la *Commedia*. Da un articolo suo sulla *Poésie*, estraggo questo brano (Vedi P. FERET, *Le cardinal Du Perron*, Paris, 1877, p. 428): « La langue Italienne n'est pas aussi propre que la nostre à faire un poëme épique; car bien que les esprits Italiens soient plus propres pour en faire l'oeuvre, la matière, pour se l'imaginer et l'inventer, ils ont ce défaut que leur langue n'est pas propre pour l'écrire; car leur langue estant composée de mots tous féminins, qui rendent un poëme bas et fort peu relevé, ils sont contraints de faire les poésies par stances, qui interrompent la fureur d'un Poëte... Le Tasso en soy est admirable, mais j'y désire un autre discours, car l'on peut dire de son livre que c'est un poëme d'épigrammes ».

Fuor de' litigi e de' religiosi libelli, chi, al chiudersi del '500, pensava a Dante e all'opera sua? Qual mistico ardore spingesse l' alato spirito di Dante al cielo, come sentisse il poeta il divino amore, « l'amour qui le Soleil meut, et les Astres tons » (traduz. di Guy Le Fèvre de la Boderie), non sapeva di certo saint-François de Sales, che pure dello spirito di Dante aveva in sé qualche scintilla, pronto al volo delle imagini, da ogni arcana voce della natura tocco nel cuore. Su pochi scrittori del suo tempo l'Italia aveva infinito quanto su di lui. Era nato in Savoia; aveva frequentato le scuole di diritto a Padova, percorsi assai lidi del bel paese, avido pur lui del sapere antico. I maestri di Dante, Aristotile e Virgilio, erano pure maestri suoi, un tempo; ma il caso che, come le Parche la vita, fila pur talora le vicende delle umane lettere, non volle avvicinar mai San Francesco a Dante. I Gesuiti, sempre poco teneri per Dante, avevano preso a ben volere il Santo, su cui gran fascino esercitavano gli scrittori eleganti, nell'elegante e sostenuta favella latina, il Bembo, il Sadoletto. Dante era relegato tra i barbari, gli ispidi, i gotici, i medievali. È stupefacente la dottrina assimilata, e poi spremuta devotamente nell'*Introduction de la vie dévoté*. Vi trovi tracce delle più svariate letture, citata l'*Astrée*, citati i versi del Desportes, e non mai un ricordo a Dante. Le lettere del Santo, or raccolte in molti volumi, e non convenientemente illustrate, a parer mio, nessun contributo offrono alla storia nostra.

Leggeva invece Dante, e ardiva persino spingersi più in là della prima cantica, Guy Le Fèvre de la Boderie, interprete di lingue, segretario del duca d'Alençon, gradito a Guillaume Postel, amico della « Pléiade », nemico del Duplessis-Mornay, scrittore oscuro, versificatore più

che poeta, non mai in odore di santità, benchè traducesse dai Santissimi Padri, San Gregorio, Sant'Ambrogio, San Tommaso, volgarizzatore del *De Partu Virginis* del Sannazzaro. In certe *Mescolanze* sue poetiche, acrobatici esercizi di inesperto rimatore, ricolme di lodi a Omero, a Virgilio, imagina un suo inferno, tutto virgiliano, custodito dal « trois fois goulu chien Cerbere ». « Qu'il luy plaise », esclama qui, rivolto alla protettrice sua, « me voir de son oeil favorable | ramenant feu Virgile en clarté desirable | hors l'ombre de la mort ». Lancia un sonetto contro il Machiavelli, fulminando « du meschant Florentin le conseil détestable »¹⁾. Prima ch'egli mettesse insieme quella raccolta, aveva dato in luce - memore forse degli *Hymni novi ecclesiastici* di Zaccaria Ferreri (Roma, 1525), quel Ferreri che, nel *Lugdunense somnium*, aveva scelto Dante per guida - un volumetto di *Hymnes Ecclesiastiques*, ove, con Prudenziò, Sant'Ambrogio e il Vida, « Dante Poète Toscan » pur compare tra i poeti eletti. Come aveva tradotto la canzone petrarchesca alla Vergine, pur nel sacro metro, caro a Margherita di Navarra, traduce l'inno finale, maestoso e solenne, gravido d'affetti e di fede, della trilogia divina, la preghiera *A la Vierge mère de Dieu*: « O Vierge unique mere et fille de ton Filz, | humble et haute trop plus qu'aucune creature | du conseil Eternel ferme stable et prefix! », ecc. Altri, il Grangier per es., illanguidiscono più di lui e stemperano il forte e denso verso di Dante; rovesciansi la prosa più pedestre sull'alata poesia; distruggon le imagini; svisano il senso; uccidon l'anima. La traduzione di Guy Le Fèvre de la Boderie è tra le versificazioni migliori, e un'ombra rivela dello spirito di Dante, che ito se n'era al cielo. Il cuor del traduttore tremava, scrivendo que' versi, e l'inno ha ancora sapor di calda prece. Ma a render Dante,

1) *Divers Mescanges poetiques par Guy Le Fèvre de la Boderie, Secrétaire de monseigneur frere du Roy, Paris, 1582, pp. 70; 79, ecc.*

con fedeltà e coscienza, mancava al Francese la possa. « La haute fantaisie, icy n'est assez forte », poteva ripetere col poeta, estatico di fronte a Dio. Beatrice tramutasi in una « Mnse celeste ». « Vinca tua guardia i movimenti umani », faceva dir Dante al suo intercessore, e il verso del traduttore si frange in un misero, « Les mouvemēs humains viens de grace darder »; e, come questo, altri versi si frangono e si sciupano¹⁾.

Cogli *Inni Sacri*, Le Fèvre de la Boderie annunciava al pubblico, nel 1578, la sua *Franciade*, nna *Galliade*, col sottotitolo: *Révolutions des arts et des sciences*, tediosissimo e prosaicissimo poema, diviso in sette cerchi, ove proponevasi trattare « de la Révolution des Arts et Sciences, et ensemble.... recueillir les honorables tesmoignages et marques de l'Antiquité, que tous les bōs Auteurs presque de toutes langues et nations donnent aux anciens Gaulois noz maiens et devanciers.... ausquels ils attribuent l'invention des Arts, disciplines, et choses publiques incontinent apres le Deluge universel ». Cominciava la storia dell'uman genere, navigando coll'area di Noè. Tratta, nel cerchio 2°, dell'architettura e degli architetti; nel 3° mostra la mirabil scienza de' Druidi;

¹⁾ *Hymnes ecclesiastiques, Cantiques spirituelz, et autres Meslanges Poëtiques* (« au Roy Tres chrestien Henry troisieme »), par Guy Le Fèvre de la Boderie..., *Interprete aux langues estrangeres*, Paris, 1578 (Bibl. nazion., Rés., B. 251), pp. 467 sgg. Il v. 30° è reso impropriamente: « et supply ta bonté qu'elle ne m'eseconduisse »; « il sommo piacer gli si dispieghi » (v. 33) mutasi in « au souverain plaisir les viennes allier », ecc. Mancano infatti, già in questa prima edizione, i vv. 122-123 che l'OELSNER (*Dante in Frankreich*, p. 75) trova mancare nella seconda, del 1582. Scrive però l'OELSNER: « Batines, wohl durch die Ueberschrift.... irre gefihrt, meint (« Giunte » p. 93), es handle sich nur um die Anfangsverse des Gesanges ». Or, nelle *Giunte* appunto alla *Bibl. Dant.* del de *Batines*, Firenze, 1888, a p. 93, è detto il contrario, e vi si registra la « traduzione dell'ultimo canto della divina Commedia in 250 versi ».

discorre, nel 4°, della Musica e dell'Armonia; nel 5°, della Poesia; ed è enriosissimo, da nessuno mai avvertito, il modo con cui Dante, addottrinato da Virgilio, si presenta ai lettori:

Mais comme Dante un iour, à qui rien ne peut plaire,
Cherchoit pour ses ennuis un sejour solitaire,
L'ombre du Mantuan apres mille ans errant
Par les lieux reculez qu'il alloit discourant,
Le rencontre pensif et dedans la caverne
De l'une et l'autre Seur (musica e poesia) le guide sans lanterne:
Là d'elles fut receu, chery, et caressé,
En faveur de celuy qui l'avoit adressé,
Et devint si privé avec la Poësie,
Qu'elle aveignit du croc sa Lyre ia moisie
Pour luy mettre entre mains, et luy faire iouer
Les peines des Enfers, et hautement louer
Du Paradis de Dieu la perennelle ioye,
Où par nouveau sentier Beatrix le convoye.
Lors voyant le Latin estre ia suranné,
Il lui monstre à chanter en son Tosean enné,
Et avecques le temps si bien l'y apprivoise,
Qu'elle parloit Tosean quelque part qu'elle voise.
Petrarque par-apres....¹⁾.

In coda ad un verso di certo vaniloquio poetico, in lingua italiana, sepolto in un manoscritto della nazionale parigina, ed esumato tempo fa dal Flamini, c'è im-

¹⁾ Questo brano del raro poema di GUY LE FÈVRE DE LA BODERIE, *Galliade ou Révolutions des arts et des sciences*, Paris, 1578, mi fu trascritto, da un esemplare della nazionale parigina, dall'amico e carissimo discepolo mio, prof. E. Quaresima. Offre poi Le Fèvre un elenco di poeti italiani, da Dante all'Ariosto. Mostra che la Poesia, al sopraggiungere in Italia dei Goti, si nascose, per non esser tocca dalle loro mani profane, e solo più tardi, precisamente al tempo di Dante, volle palesarsi ancora.

battiamo, dopo l'allineamento di altri nomi: Petrarca, Sannazzaro, Tasso, nel nome di Dante, trattovi a forza a rimare con « ignorante ». Odet de la Noue, figlio del celebre François de la Noue, ingannava gli ozi obbligati, impostigli dalla sua non dura prigionia, nel castello di Tournai, abborracciando rime italiane petrarcheggianti. « Mon père me mande que j'apprenne la langue italienne », scriveva il brav' uomo ¹⁾; e sembra che in un custode del carcere, Antonio Corvini, abbia trovato l'invocato maestro, e, al tempo stesso, un modello nel dettar sonetti e madrigali. Odet e Antonio s'incensano a vicenda. Dedica il primo, al secondo, nel 1586, i suoi versi scorretti, ne' quali la stolta boria di figurare tra i massimi poeti eguaglia la stupefacente miseria dell'arte sua, goffamente espressa. Odet de la Noue imagina dire in versi della donna sua, « meglio ch' Omero e Virgilio e 'l Toscano | non han d'Achille, Enea e Laura ancora », e sprona sè stesso al canto nella nuova favella. Son vani e fallaci tutti i piaceri mondani; solo i « versi scritti in carte » recano « sempre il medesimo diletto »; prometton gloria e fama imperitura. Coraggio adunque. « Non ti fermare in questa impresa | s' il premio brami d' un Lauro Toscano | qual già ti porse la musa francesca ». Solitario, rinchiuso com'era, si cinge da sè medesimo la fronte con cotal lauro; e se i versi scombiccherati hanno uon so che di « troppo intricato e duro », s'egli usa parole « che giamai non furo », nessuno gli muoverà per questo rimprovero. V'era in Italia chi più di lui amava avvolgersi fra le tenebre. « Quel primo onor della Toscana Musa | chi nel sermone è stimato il più puro, | si vede spesso difficile e oscuro, | e voci puoco

¹⁾ E. PICOT, in *Rev. d. bibl.* (1901), XI, 38. Reputa il Picot componimento originale di Odet de la Noue certo *Pater Noster*, che a me pare copia, od imitazione. Su Odet de la Noue, vedi, oltre gli *Studi* del FLAMINI, sovente da me citati, OLIVIER DE GOURCUFF, *Gens de Bretagne*, Paris, 1900, I vol.

usate assai volte usa » ¹⁾. Il « primo onor della Toscana Musa » era per Odet de la Noue, come per la maggior parte de' contemporanei suoi di Francia, il Petrarca, naturalmente, non Dante. Dalle rime del Petrarca, universal codice e ricettario di poesia amorosa, trae Odet ispirazione a' poveri suoi trastulli ²⁾. Di Dante non più del nome conosceva.

A Dante non ricorse mai, quando, ridotto a libertà, e ritemperatosi al canto, intonò, nella natia favella, con sacro raccoglimento, i suoi inni cristiani, commiserando (*Paradoxe contre la liberté*), come già un tempo Michel de l'Hospital, quei « mille gentils esprits, | qui an lieu d'exalter en leurs doctes escrits | du Tout-puissant | la gloire, y chantent des mensonges, | des lascives amours ». Allora, si volge a coloro, « qui pris d'nn plus saint feu, | pour suiet de leurs vers prennent l'honneur de Dieu » ³⁾. Allora, anche la dolcissima voce del cantor di Laura, inneggiante nel coro profano, non fu più intesa.

Dante e la Musa degli Ugonotti

V'era, fortunatamente, in Francia, ancor prima che il Ronsard si spegnesse, e Malherbe trionfasse, chi più gagliardi, veraci e profondi sentimenti affidava al verso

¹⁾ Cito dal manoscritto delle rime alla nazionale parigina (ms. ital. 1640).

²⁾ Sonetti in lingua italiana in onor del Petrarca scribachiava, in quegli anni, Pierre Bricard. Vedi E. PICOT, negli *Studi*, ded. al D'Ancona, p. 233. Sui sonetti « du divin Pétrarque », stampava a Parigi, nel 1584, HIEROSME D'Aoust DE LAVAL, un suo *Essai*.

³⁾ *Poesies chrestiennes de Messire Odet de la Noue capitaine*, Paris, 1591, p. 307 (Parcechi di questi sonetti, e cantici, eran però già composti durante la prigionia di Fiandra). Son rime insipide, quanto le tre centurie di sonetti « sacri » del FAURE,

che non facesse Odet de la Noue. I seguaci della Riforma, in numero esiguo, quando il secolo volgeva alla fine, avevano due poeti di dantesca tempra, che accendevano la fede loro in Dio, ed a virili propositi, alla contemplazione delle eterne cose, movevan le turbe, con voce possente. La poesia del Du Bartas e di Agrippa d'Aubigné emana dall'anima, erompe dall'interiore, come tuono da nube. A tratti, lo spirito della nazione di Francia, per virtù di un condensamento di emozioni e di affetti, produce quell'intensità di vita e di poetica visione, che ammiriamo nei sommi, balzati fuori dalla comune corrente di idee e di sentimenti, di originalissima impronta. Più assai del Du Bartas, il d'Aubigné dei *Tragiques* mostra affinità con Dante. Questi Ugouotti, temprati alla sventura, sdegnano i piccoli sospiri, le tenere lagrime, i languori de' poeti cortigiani. La fibra minacciava infiacchirsi. Occorreva un verso che la rendesse robusta e forte. « Ce siècle, autre en ses moeurs, demande un autre style », diceva il d'Aubigné.

Nè il Du Bartas, nè il d'Aubigné non potevan giungere d'un tratto all'arte matura, sollevarsi sulle senole e sui maestri, spezzar d'un colpo la tradizione. Si trastullaron da giovani, ed anche a età inoltrata, con quei sonetti e gingilli, con cui si trastullavano i contemporanei. S'inchinano al gran padre Ronsard; ronsardeggiano; scrivono in ossequio alla « Pléiade ». Il d'Aubigné, un gigante a petto del Desportes, ha sempre in pregio l'abile rimatore, plagiatario ostinato e impenitente degli Italiani ¹⁾. L'esercizio letterario insomma precede

che pur inneggiano al « grand » e « divin Platon ». *Les Entretiens spirituels d'Antoine Faure président de Grenoble, Paris, 1602.*

¹⁾ Completa le note indagini del Flamini sui plagi del Desportes, un curioso raffronto del VIANEY, *Une rencontre des muses de France et d'Italie demeurée inédite*, nella *Rev. d'hist. littér. de la Fr.*, 1906, pp. 92 sgg.

lo sfogo ardente del cuore, reprime, sul principio, l'energia, la grandezza interiore dell'uomo. Quando il cuore è gonfio, quand'arde la face dell'immaginazione, e la fede chiama a battaglia, la « Pléiade », Ronsard, e Desportes, e i sonettisti, gl'italianeggianti tutti, spariscono. Un entusiasmo sacro rapisce al cielo; il pensiero s'eleva a concetti arditi; e il canto intonato vola ben alto sulle turbe de' poeti novelli. Non è arte d'accatto la poesia; l'accorda il cielo solo a' suoi favoriti. « La Poésie », dice il Du Bartas, nell'*Uranie*, « est un pur don céleste, et nul ne peut goûster | le miel que nous faisons du Pinde dégouster, | s'il n'a du sacré feu la poitrine saisie ». Hanno il Du Bartas e il d'Aubigné un gran bisogno d'espansione, e si espandono colla magniloquenza e grandiosità di un Milton e di un Bossuet. Al semplice, oppongono il sublime; al naturale, il sovrannaturale; al misurato e compassato, un'arte ch' esce dalla misura e da' limiti, che sacrifica la chiarezza e l'armonia, pur di sollevarsi in alti spazi, nelle regioni dell'eterno. Il verso, in cui l'alto pensier s'effonde, rimembra i capricciosi, spezzati e rocciosi contorni di eccelse montagne. Nè importava che si levigasse, e si togliesse la superficie rude e scabra. Nella mente accesa l'aspetto reale delle cose vanisce. Tutto appare esagerato, trasfigurato, colossale. La voce del cielo parla a questi araldi della fede assai più possente ed eloquente delle confuse voci della terra. E se la Francia amava anche in poesia il ragionamento a freddo, se i suoi critici lasciavano ai teologi unicamente la cura delle cose sante e de' misteri del cielo, se già eran nati i Boileau che tenevan la briglia ai poeti, e badavano a che non eccessivamente si riscaldassero, se Nicolas Rapin, « un des plus excellens esprits de son siècle », a giudizio del d'Aubigné medesimo, biasimava, mezzo secolo prima del Boileau, l'invenzione de' quadri celesti, perelè nessuno de' maggiori, nè Omero, nè Virgilio, nè il Tasso, aveva osato « peindre les affaires de la terre au ciel,

bien les célestes en terre » 1), nulla di Dante e del *Paradiso* dantesco sapendo, il Du Bartas e il d'Aubigné usano i « tableaux célestes » senza scrupolo, e li mescolano a capriccio alle terrestri pitture. Il Du Bartas si fa notare addirittura « le sacré sonneur du los de l'Éternel ». Pongono entrambi, come Margherita di Navarra, la Bibbia alla cima d'ogni sapere; dal sacro libro traggono l'ispirazione maggiore. Alla Bibbia, assai più che ai poemi antichi, s'accende la fantasia; ad essa risale il metaforico, immaginoso stile; scende da essa la vena più copiosa della loro poesia. Vuole il Du Bartas sgombrare l'Olimpo novello delle divinità pagane; i miti antichi altro non sono che « monstrueuses horres ».

Per sventura, s'appiccica pure ad entrambi la malattia del secolo. Hanno una gran mania di figurare tra gli omniscenti, di versare tutto il gran sapere nell'opera loro. Quanto attraversò la mente umana, da Aristotile in poi, pur dovrebbe passare per il loro cervello. Sono enciclopedici. Il Du Bartas ha un furor sacro, indomabile, di raccoglitore, ed empie il verso di tutte le fiabe della scienza naturale antica. Trascorre Lucrezio; esordisce, rimando una meteorologia. Al *Microcosmo* dello Scève (citato dal Du Bartas) oppongono entrambi un macrocosmo, una universal genesi della creazione, un universal giudizio 2). E siccome a fondo dovevan penetrare nei concetti divini, si danno all'investigazione della più eccelsa delle scienze. Se la Sorbona « romoreggiava », condannando ed assolvendo, il d'Aubigné partecipava focoso alle dispute dei « docteurs subtils ». Ministri di

1) *Les œuvres latines et françaises de Nicolas Rapin, poëte-rin*, Paris, 1610, citato da L. LALANNE, nella prefazione all'ediz. dei *Tragiques*, Paris, 1857, p. 8.

2) Quanto audaci fossero i propositi del Du Bartas, ben l'osserva H. GUY, nello spiritoso studio, *La science et la morale de Du Bartas, d'après la « Première semaine »*, negli *Annales du Midi*, 1902, ottobre, XIV, 459 sgg.

Dio in terra, più che non fossero i degeneri e travolti Iddii terrestri della Roma papale, convergono le forze a rimettere sulla retta via il gregge sviato, e considerano l'arte come veicolo alla morale, alla salute dello spirito. Immaginatevi Dante moralizzare perpetuamente, fuor dei simboli, de' sogni e dei fantasmi suoi, fuor della visione sua intensa, vivissima del mondo reale!

L'instancabile sentenziare e sermoneggiare raffredda l'ispirazione più fervida, intorpidisce il verso dei due zelantissimi campioni del protestantesimo in Francia. Se della possente lira di Dante avessero udito gli accordi, se, come s'inclinaron agli antichi, e s'ispirarono all'Ariosto 1), al Tasso, dal grande poeta de' regni oltremondani avesser pur tolto consiglio, compresa la concezione di Dante, ardita, gigantesca, e sapientemente misurata tuttavia, diviniamente armonica in ogni parte, grande vantaggio, m'immagino, avrebbe avuto l'arte loro. Ma i modelli che allora s'imponevano, erano quelli che imitava ed incensava il Ronsard, nella *Franciade*. Alla tradizione « epica », il Du Bartas aggiunge solo l'anima sua propria. Per l'altezza del canto e la maestà del verso, il Du Bartas era apparso, nel 1593, a Gabriel Harvey (*Pierres Supererogation*), in nulla inferiore a Dante, « a right inspired and enriched poet » 2); né poteva tributare al poeta della *Semaine* onor maggiore. Ma il Du Bartas in nessuno scritto ricorda Dante; il

1) « Toute la partie guerrière de sa *Judith*: (del Du Bartas) est tirée de l'Arioste....; de même que Ronsard avait combiné dans le duel de Francus et de Phovère les tournois du *Roland*, Du Bartas en a combiné les batailles rangées dans le combat qui met aux prises le roi des Mèdes et le roi de Ninive », J. VIANEY, *L'Arioste et la Pénélope*, nel *Bullet. ital.*, I, 307.

2) E. KOEPPPEL, art. cit. su *Dante in England*, e la dissertazione di P. WELLER, *Joshua Sylvesters englische Uebersetzungen der religiösen Epen des Du Bartas*, Tübingen, 1902, cap., *Du Bartas in England*, p. 8.

nome stesso ne tace. La letteratura italiana, alla quale largamente attinge, comincia per lui dal Petrarca, e termina col *Mondo creato* del Tasso.

Chiama il Petrarca « prince des Poetes Italiens », e confessa averlo seguito « en sa façon d'écrire »; della dolce favella d' Italia così ragiona nella *Seconde Semaine*: « Le Toscan est fondé sur le gentil Bocace, | le Pétrarque aux beaux mots esmaillés, pleins d'audace, | l'Arioste coulant, pathétique et divers, | le Tasse digne ouvrier d'un heroique vers » 1). Sa ognuno come dal Tasso si ispirasse; ma è pur singolarissimo che nessuna curiosità l'abbia mosso a cercare e dissepellire il volume di Dante, occulto al pubblico, com'era già allora il poema sulle *Prisons* di Margherita di Navarra. La « divina settimana », come un traduttore italiano osa chiamare l'opera maggiore del Du Bartas (nella versione, stampata a Venezia, nel 1599), svolge l'eroico verso e solenne, a imitazione della « divine Éneide », l'epopea di tutte le epopee. Nuovamente ricanta la materia del Du Bartas, nuovamente induce Iddio a riereare il gran mondo creato, il d'Aubigné, in un suo pedestre poema, male ispirato da' suoi predecessori, molto e troppo togliendo da Virgilio, confessando tuttavia: « de mieux faire que luy je n'ose me vanter » 2). La « Settimana » del Du Bartas, laboriosissima, non concedeva nè al poeta, nè al creatore eccelso, una discesa all' inferno. Occorreva un inferno ad un terzo rimatore della creazione del mondo,

1) Cito dall'edizione *Les œuvres de G. de Saluste Du Bartas. Revues et corrigées*, Paris, 1611 (*Babylone*, 11^e journ. de la 11^e *Semaine*), p. 210. Il commento, a p. 215 sg., spiega chi fossero i poeti citati: « François Petrarque... a inventé de tres beaux mots, a enrichi ses vers d'infinies gentillesses tirees de tous bons auteurs et de son vif esprit aussi, hardy au reste », ecc.

2) Ricordo una dissertazione, alquanto superficiale, di H. KAISER, *Ueber die Schöpfungsgedichte des Chr. de Gamon und Agrippa d'Aubigné und ihre Beziehungen zu Du Bartas' « Première semaine »*, Bremen, 1896.

a Cristoforo di Gamon, che si figurava far meglio del Du Bartas; e, come ce lo descrive, nella prima giornata della *Semaine* sua, parrebbe che, oltre Virgilio e la Bibbia, rimembrasse qualche verso di Dante. Sgomentevole è il regno de' tristi, « où la peine est sans fin, la douleur sans confort, | où la vie est sans vie, immortelle la mort, | ... où les ris sont des cris, les faveurs des fureurs, | où le corps vit mourant, l'ame plôge en malheurs, | où l'ame sent sa coulpe, où le corps sent sa peine ». Morta è la speme ai dannati, « et n'ont aucun espoir que ce triste, effroyable, immortel dezespoir » 1).

La « creazione » vera del d'Aubigné è il meraviglioso suo poema, *Les Tragiques*, che compone a frammenti, a gran quadri, con foga lirica byroniana, e dove gitta tutti gli entusiasmi che l'accendono, l'amor patrio, l'amore al suo Dio, dove tutto riversa il fierissimo sdegno, e l'odio contro i nemici e persecutori; poema di condensati affetti, la commedia umana e divina de' calamitosi tempi, in cui a stormo odi suonare le campane della tragica notte di San Bartolomeo. Una coscienza profondamente agitata e sconvolta, che così grida, e così rugge, e così freme, poteva dare alla Francia un'epopea nazionale, di ben maggior valore e calore della *Franciade* del Ronsard. Rivive la storia, la cronica cittadina, come rivive in Dante. Le passioni, colte nel loro atto più tempestoso, vi turbinano, miste ai sacri furori del poeta, che si erge, implacabil giudice, sui personaggi tutti della tragedia cruenta; e sentenza, condanna, flagella, fa scender dal cielo sul capo delle vittime, straziate dai nemici, la corona del martirio.

1) *La Semaine ou creation du Monde du Sieur Christofle de Gamon, contre celle du Sieur du Bartas*, Lyon, 1609, p. 21.

Per quarant'anni circa, con interruzioni frequenti, il d'Aubigné lavora al suo dramma, e lo chiude col desiderio di nuovamente trasfonderlo¹⁾, quando già le nuove generazioni, illanguidite, più non l'intendevano, e i morti posavano, sordi alle squille del giudizio finale. Giammai poeta di Francia osò trarre dal proprio io, ardentissimo, materia di verso quanto il d'Aubigné dei *Tragiques*. Nè fuvvi mai chi più di lui si avvicinasse al sentir centuplicato di Dante. Ma, colla foga unicamente, la veemenza e la sincerità assoluta, la creazione artistica vera non si raggiunge. Sedato il furore, le Muse che rabbiosamente baciaron in fronte il d'Aubigné, non hanno cura di largire, carezzevoli e benigne, le grazie loro. Manca al poeta de' *Tragiques* la virtù sovrana di Dante; manca il sorriso divino che rischiara le tenebre e gli abissi del cuore umano, la meditazione pacata, profonda, sapiente; manca il senso della misura, della sobrietà, dell'armonia. Il verso dei *Tragiques* trascina di tutto, e si gonfia, e si intorbida, come rio che, attraversate le rocce cristalline, accoglie d'ogni vena, e passa per limacciosi piani e paludi.

Che il d'Aubigné nulla proprio sapesse di Dante, non vorrei dire con assoluta certezza. I versi di gioventù, e i successivi, venuti in luce prima de' *Tragiques*, non hanno un ricordo al sommo. Nulla di dantesco vi ritrovi. Nelle *Memorie*, che riempion volumi, di Dante, neppur

¹⁾ Dal laborioso e interessante studio del BÉDIER, *Le texte des « Tragiques » d'Agrippa d'Aubigné*, negli *Études critiques*, Paris, 1903, p. 10, risulta che il D'Aubigné « après la publication de l'édition princeps en 1616... a remanié son poème en vue d'une seconde édition ». Un utile *Essai de bibliographie d'Agrippa d'Aubigné* lo pubblicò, recentemente, AD. VAN BEVER, nel *Bullet. histor. du protest. franç.*, 1905, maggio-giugno, pp. 228-258. M'è ignota ancora la raccolta, curata dallo stesso VAN BEVER, *Théodore Agrippa d'Aubigné. Œuvres poétiques choisies, publiées sur les éditions originales et les manuscrits*. Paris, 1905.

per incidenza, si ragiona. Che un poeta fiorentino di tal nome aveva vissuto qualche secolo addietro, poteva almeno apprenderlo il d'Aubigné dall'opere dell'Estienne, che leggeva con entusiasmo. Che tal poeta aveva flagellati i pravi costumi degli uomini di Chiesa, inveito contro i papi, non men degeneri degli altri ministri di Dio, non poteva ignorarlo, poichè, più d'una volta, negli ultimi quadri del gran poema, massimamente, s'ispira alle invettive violentissime del *Mystère d'iniquité* del Duplessis-Mornay. Benchè mosso da ideali e sentimenti ben diversi da quelli di Dante, un'eco delle fiere accuse dantesche par voglia accogliere il poeta de' *Tragiques*, quando, fremendo, addita « le visage meurtri de la captive église », e sdegnasi vedere che ancor si tolleri « la pantoufle croter les fleurs de la couronne », un papa, fatto ormai lupo, « loup Romain », dispensatore di « droit contre le droit ». « Satan fit ce que fait en ce siècle le loup | qui querelle l'agneau buvant à la rivière | La source des grandeurs et des biens de la terre | descouille de leurs chefs, et la paix et la guerre | balacent à leur gré dans leurs impures mains ; | et toutes fois alors que les loups inhumains | veulent couvrir de sang le beau sein de la terre, | les pretextes communs de leur injuste guerre | sont nos autels ». Più irato di Dante, morde i vizi di lussuria, la devozione a Sodoma, la « matta bestialitate » (*Jugement*): « Voici donc, Antechrist, l'extraict des faits et gestes ; | tes fornications, adultères, incestes, | les pechez où Nature est tournée à l'envers, | la bestialité, les grands bourdeaux ouvers, | le tribut exigé, la bulle demandée, | qui à la Sodomie en estoit concédée ».

Ma Dante amava freneticamente il suo « bell'ovile », amava l'Italia, giardino dell'Impero, abborriva quella schiatta de' prenci che il d'Aubigné onora e esalta, « cette haute maison, la maison de Valois » (*Misères*). Allo sdegno Ugonotto poteva esser l'odio di Dante ragione bastevole per esser distolto dalla lettura della *Commedia*. Quantunque imbevuto lui pure di coltura italiana, pro-

digo di italianismi nel linguaggio ardito, unito, in seconde nozze, con Renata Burlamacchi, tenuta al fonte battesimale da Renata di Francia, « la pieuse Renée », stretto da altri vincoli ancora alla patria di Dante, sentiva agitarsi in cuore l'odio contro gli Italiani, venuti ad infestare la Francia, ed a ridurre a schiavitù la corte, quell'odio che i patrioti, gli interpreti del popolo deluso, sfogavano già, al primo insuperbire de' Medici, in libelli e pasquilli. L'Italia, il cuor d'essa particolarmente, Firenze, appariva prima causa della rovina di Francia, fonte di inganni, di corruzione e nefandezze. Guasta era la monarchia, poichè i re appresero « à machiaveliser ». Le politiche dottrine del « faux Machiavel » seducevano anche i dotti; consigliavano, spandevano la frode; seusavano la fede mancata, il tradimento. Per il poeta de' *Tragiques* il tipo fiorentino s'incarna in Caterina de' Medici, donna « impura », donna esecrabile per gli Ugonotti, nuova « Jesabel », « femme hommasse », che la Francia rese « gibier d'Italie ». Non avesse ella lasciata mai Firenze, sedotta dalla fatal sete di dominio, nè mai portato in Francia le scaltrezze, i consigli, i raggiri fiorentini! Dalla « ruse florentine », dalla « peste florentine », dal « venin florentin » vengono alla Francia i guai maggiori. Non sapevasi innanzi come spegner la vita, con « fins empoisonnements », diranno gli ingiuriosi versi del *Jugement*. « Nature blanche, vive et belle de soy mesme | presentera son front ridé, facheux et blesme | aux peuples d'Italie et puis aux nations | qui les ont envieés en leurs inventions, | pour, de poison meslé au milieu des viandes, | tromper l'amère mort en ses liqueurs friandes, | donner au meurtre faux le mestier de nourrir, | et sous les fleurs de vie embuscher le mourir » 1).

1) Meno aere è la satira all'antibologico stile dei « coyons italiens », nella *Confession de Sancy*, e nelle *Aventures du Baron de Faneste*, ma pur qui si vomitan fiamme e fuoco.

Legger Dante, il fiorentin poeta, poteva sembrare al d'Aubigné un perditempo. Trovo ne' *Tragiques*, oltre al cenno ai falsi allettamenti d'Alcina, lievi reminiscenze dell'Ariosto, nelle descrizioni e personificazioni degli inganni e dei vizi dei consiglieri della « Camera dorata ». Le analogie col pensiero e le immagini dantesche, nelle scene più mosse e concitate, non altrimenti vorrei spiegare che dall'intensità medesima della visione nei due poeti, dal veementissimo modo con cui entrambi i poeti sentivano le miserie ed i dolori propri ed altrui. L'ispirazione maggiore deriva al d'Aubigné dalla Bibbia 1). Talvolta, hai il libro di Giobbe dinanzi, novellamente versificato. Omero, che il d'Aubigné, più fortunato di Dante, leggeva nella lingua originale, altre immagini suggerisce, a sostegno del verso, maestoso e solenne. Ti s'affaccian altri ricordi, di Plutarco, di Tacito, di Lucano, di Seneca, di Orazio, di Giovenale, de' poeti della bassa latinità, come Lattanzio. A tratti, sbolliti i più grandi ardori, il poeta sfoggia il gran sapere; indossa la veste dei dottori e dei pedanti, che mal gli s'addice; vi raccomanda la sapienza ed i segreti di Trismegisto. Anche Margherita di Navarra, sì devota a Dante, soleva trascinare nel verso ispirato, lorda, astrusa e morta la scienza, e solo ci scuote, solo ci rapisce, quando dall'animo suo erompe la voce interiore. Margherita innalza, nei poemi suoi, accesa dall'amor divino, inni all'onnipotente Amore; Agrippa d'Aubigné chiama Melpomene « en sa vive fureur », e canta un trionfal inno all'odio e alla vendetta. Nelle *Méditations sur les Psaumes*, confessa essere i suoi « vers échauffés », solo « de meurtre et de sang étoffés ». Gran strepito di procelle è ne' *Tragiques*. Rugge il cielo, irato contro i crimini ed i delitti in terra. S'ottenebra la « luce universal d'amore ». Dio

1) Le derivazioni dalla Bibbia si esagerano e si espongono talora puerilmente, nello studio di J. TRÉNÉL, *L'élément biblique dans l'œuvre poétique d'Agrippa d'Aubigné*, Paris, 1904.

non regge allo strazio; non volge al basso mai uno sguardo di pietà; solo atterra e fulmina. Quando stringe « l'espouventable main », treman le città, ebre di sangue. L'Inferno e la Morte che stanno a' piedi del suo trono, rotto il sonno, corron pel mondo a mieter lor vittime. Dio stesso infuria. « Dieu voulut en vouloir plus, mais de regret et d'ire | tout son sang escuma », e scoppia in singhiozzi di pianto. Discende, terribile, ad amministrar giustizia; salta in terra, fuor della sua nube infocata. La terra allora « se noircit d'espais aveuglement, | et le ciel rayonna d'heureux contentement ».

Il poeta che, seriamente, si crede organo della voce celeste, banditore di un nuovo vangelo civile, invoca una lingua in fiamme; e fiamme dal cielo gli piovono, in bocca ed in cuore. Il dir semplice è segno di fiacchezza. Lui, in preda a perpetue procelle, « balancé des orages du monde », temprato a' patimenti, alla sventura, rivelerà prodigi di forza e di fermezza; svelerà i mostruosi fatti, le atrocità, le orgie, i « banchetti d'orrore »; bollerà d'infamia eterna gli ignavi, gli iniqui. La satira di Dante che, ove tocca, recide inesorabile, par trasmessa al d'Aubigné. Irato e amaro sempre, il poeta lancia il suo anatema. Selvaggie furie gli accendon gli sdegni. Datti calma, esci dai campi irrigati di sangue ognora, vorremmo più e più volte gridargli. I *Dialogues* dell'Estienne, l'*Apologie pour Hérodote*¹⁾, tutte le satire, i pasquilli feroci del tempo affluiscono a lui, e ritornan poi, rifatti, riplasmati nel poema; tornan a flagellare, di ben altro sdegno ed odio accesi. Il sublime del dramma ha il volgare e il triviale a lato. Trottan le ingiurie più grossolane. Il poeta ha un bel direi: « endurez mes vocables | longs et rudes »; veramente ci vorrebbero i nervi suoi per tutti tollerarli; veramente troppo acre e

¹⁾ Sull'Estienne, ispiratore del d'Aubigné, vedi la tesi cit. del CLÉMENT, *Henri Estienne*, p. 132.

rude ci sembra quella « mal plaisante vérité », ch'egli, senza pietà, vuol inculcare nel verso.

Artista imperfetto, brutale a volte, il d'Aubigné ha pur saputo vivificare la natura, l'astratto persino, con efficacia dantesca. La fantasia, ne' sogni deliranti, divora gli spazi. Nessun dubbio che il d'Aubigné abbia vista « des creux enfers la caverne profonde »¹⁾, viste le tombe aprirsi, allorchè tutti « sortent de la mort comme l'on sort d'un songe »; possedute « ces fermes visions, ces véritables songes », che, « spoglie di menzogna », rivela nel suo poema. La natura ha un'anima, e piange, e s'attrista, e s'addolora al pianger degli uomini. Al lutto degli affanni in terra, risponde il lutto degli affanni in cielo. Scende la notte con ali immense sui campi che morte irriga. Il ciel geme; « tous ses nerfs se retirent; | ses poulmons près à près sans relâche respirent ». La luna volge all'alto il suo volto di sangue. Guai funesti son minacciati; ed esce l'alba, esce armata dalla morte, « d'estincelans brasiers ou de tisons d'enfer ». Per l'aer si spandono « froids soupirs de bize ».

Allo scoglio dell'allegoria, fatalissimo ad ogni poeta che l'astratto non sa trasmutare in vita reale, il d'Aubigné raramente patì naufragio. Le sue personificazioni hanno calor di vita, hanno corpo e figura. La fantasia le concepisce con l'ardire e la foga di Michelangelo. Oltre i vizi e le virtù, gli elementi stessi: l'aria, il fuoco, la terra, l'acqua, appaion vestiti di forme umane. Tra' consiglieri della camera dorata trovi la « taciturne, froide et lasche Trahison », la Servitù, col capo raso,

¹⁾ Attribuirei anch'io al d'Aubigné la satira *L'Enfer*, pubblicata da Ch. Read, e tolta alla ricca collezione di manoscritti del Conrart: *L'Enfer, satire en prose*, nel *Cabinet du bibliophile*, XV, Paris, 1873 (Vedi anche *Bullet. hist. du Protest. franç.*, 1905, p. 250). Anche qui è il Tartaro virgiliano, non l'Inferno di Dante, che offre materia alla fantastica visione, alle accuse mordaci, all'ironia, alla satira, alla parodia.

che « sert sur le tribunal ses maîtres », la Gelosia, « pasle comme la mort, comme feu eramoisie », l'Ignoranza, « ses petits yeux charnus sourceillent sans repos », l'Ipocrisia, « seiche, tremblante, | pasle, aux yeux chassieux, de qui la peur s'augmente, | pour la diversité de remèdes cerechez », paga Iddio co' fogli d' indulgenza, « de mots non entendus bat l'air et les oreilles ». Ad essa, uno stupefacente coro d'altre rie genti: l'Imbecillità, l'Incostanza, la Crudeltà, la Pigrizia, s'aggiunge. Plasmare quei suoi fantasmi poetici, colla creatrice potenza di Dante, il d'Aubigné non sapeva. Tutto riverso nel dramma audace: la concitata, tumultuosa vita dell'immaginazione, intensa a volte quanto la vita immaginativa di Dante ¹⁾, e con essa, la vita d'una fantasia

¹⁾ Che qualcosa di dantesco vi sia nella creazione poetica del d'Aubigné, altri critici prima di me l'osservarono: L. FEUGÈRE, *Caractères et portraits littéraires du XVI^e siècle*, Paris, 1859, II, 371: « Certains traits paraissent annoncer ici que d'Aubigné n'avait pas été étranger au commerce de Dante et ne sont pas indignes de ce modèle »; LÉNIENT, *La satire en France*, II, 39: « Par l'imagination il est de la famille de Dante et de Shakespeare; comme eux il a le goût du grandiose et du terrible »; E. REAUME, *Étude historique et littéraire sur Agrippa d'Aubigné*, Paris, 1883, pp. 244 sgg., notava la sublimità dantesca in alcuni versi della grande epopea calvinista. Similmente, P. MORILLOT, *Discours sur la vie et les œuvres d'A. d'Aubigné*, Paris, 1884, p. 46, rammentava il verso, davvero meraviglioso: « que l'éternelle soif d'une impossible mort », per aggiungere: « on songe involontairement à l'Enfer de Dante, et l'on reconnaît que le poète français n'a pas été inférieur à son illustre précurseur ». « Donnée magnifique, qui égale en beauté celle de la Divine Comédie », trova, nei *Tragiques*, il MORILLOT, nel cap., *La poésie après Ionsard*, dell'*Hist. de la langue et de la littér. franç.* del PETIT DE JULLEVILLE, III, 235; « notre poésie, à une époque de foi vive et de tragiques misères, a failli trouver son Dante Alighieri ». E a Dante pur ravvicina il d'Aubigné, H. WARNEY, *Un soldat poète au XVI^e siècle* (1897), ch'io conosco unicamente da un breve resoconto dello STENGEL, nello *Jahresber. f. rom. Phil.*, vol. V.

sposata e stanca, per troppa tensione, che soggiace al freddo ragionare del moralista, e solo larve pallide produce, solo lorda e stagnante materia trascina.

Al poeta de' *Tragiques*, sì poco saggio, sì poco temperato, e sì poco « artista », lo studio e la meditazione del poema di Dante, più che a Margherita di Navarra, certamente, avrebber fruttato. Quando il d'Aubigné corona il dramma delle lotte fratricide con una visione finale, gigantesca, chiama l'umanità a raccolta, fa che dalla polvere de' secoli gli iniqui ed i buoni risorgano all'estremo giudizio, e concepisce un inferno, pien d'orrori, « gouffre ténébreux des peines éternelles », ove è bandita la speranza, eterna la morte (« sauve-nous des maux de l'éternelle mort », Corneille, *Louanges de la Sainte Vierge*), muta la luce, « point n'éclaire aux Enfers l'aube de l'Espérance », un inferno, dal quale non altro sprigionasi che « l'éternelle soif de l'impossible mort »; quando al carcere di desolazione oppone un paradiso pien di beatitudine, ove entrano gli eletti, « lavez de pardon », « vestuz de splendeur éternelle », scortati da angeli che, nella gran volta de' cieli, « font leurs sieges en rond », v'immaginate che il poeta di Francia, a stimolare e sublimare la fantasia propria, ricorra alla pittura dantesca de' regni oltremondani. La *Commedia* era allora già tutta quanta tradotta dal Grangier, agevole quindi a consultarsi, e ad intendersi, se non altro, alla superficie estrema, senza maceramento di cervello, anche in virtù dei gran commenti aggiunti ad ogni canto. Non giurerei davvero che il d'Aubigné sdegnasse leggere qualcosa dei tre volumetti della traduzione, dedicata ad Enrico IV, il monarca che esalta instancabile, e qualche ardita immagine non assimilasse alle proprie. Ma son pur vaghe le analogie fra il *Jugement* e la *Commedia*. Nel concepire il regno dei tristi e il regno dei beati, la Bibbia ispira quanto Dante parrebbe suggerire. Dal cuor commosso di Dante e del d'Aubigné erompe a volte un medesimo grido. L'intensa visione degli splendori divini, dell'eccelso

spazio, « che solo amore e luce ha per confine », li rapisce estatici. Entrambi, da focose passioni combattuti, trascinano palpitante, fremente, la loro terra nel loro cielo.

Pare al d'Aubigné debil riflesso delle pene eterne l'inferno che si prova a descrivere. I suoi dannati soffrono assai più che alle fiamme, allo zolfo, alla pece, alle bollenti caldaie de' soliti inferni. Il dolor morale vince il dolor del corpo straziato. Gemono, stridono, urlano gl' infelici; ma « l'abysme ne répond que d'autres hurlemens: | les Satans descouplez d'ongles et dents tranchantes, sans mort deschireront leurs proies renaissantes; | les Demons tourmentants hurleront tourmentez | Leurs yeux estincelans auront la mesme image que vous aviez baignans dans le sang du carnage; | leurs visages transis, tyrans, vous transiront; | ils vengeront sur vous ce qu'ils endureront ». Di tutti gli strazi, il maggiore sarà pur quello di sapere, inabissati all'inferno, quanto avviene nel cielo, « où le sacré concert de la joye invincible | habite la lumière à eux inaccessible ».

Cresciuto tra lo stridor d'armi, in età cruenta, testimonio dell' eccidio de' suoi, vistosi cadere ogni sostegno alla sua fede, il poeta, d'accendibilissimo sangue, più alla lotta che alla quiete trovavasi disposto. Poco aveva in sé dello spirito pacificatore e riconciliatore. Il Dio che apre il regno suo agli eletti, e al quale, per nove cieli, salgono gli inni, è un Dio « armé de feu », armato de' suoi furori. Pure, il d'Aubigné, nella redenzione dell'anima, nel conseguimento della libertà suprema, riponeva un suo ideale di pace, che non disdice dall'ideale di Dante e di Margherita di Navarra. Stridono ancor le procelle, con dolcezza mai, nella sua sinfonia di Paradiso; rompesi l'« accord très parfait des douces unissons »; ma son dome alfine, spente le passioni, quando il poeta raffigura l'anima fuor dal suo carcere duro, congiunta al gran Tutto, a quell'amor perfetto, che l'alta donna, studiosa di Dante, esaltava senza posa.

Come aveva ragionato del perpetuo mutamento delle cose in terra, ragiona della natura di Dio in cielo; poi s'affissa estatico nella paradisiaca luce, e a' raggi di tanto splendore, come non reggeva Dante, egli pur non regge. « Chetif, je ne puis plus approcher de mon oeil | l'oeil du ciel, je ne puis supporter le soleil | Mes sens n'ont plus de sens, l'esprit de moi s'envole, | le coeur ravi se taist, ma bouche est sans parole; | tout meurt, l'ame s'enfuit, et reprenant son lieu, | extatique, se pasme au giron de son Dieu ».

La poesia di Francia ha pochi di siffatti accenti apocalittici, disperati e sublimi. I moti del cuore si sorvegliano d'abitudine, e il gridar delle passioni, poco conveniente all'arte, è strozzato. Tra i gementi sulle nequizie e la coruttela in patria, il d'Aubigné è solo a specchiar l'ira ed il furor di Dante. La virtù creatrice e plasmatrice dell'arte del sommo, nessuno la possiede. Ai patrioti, gli Italiani erano in sincero abominio. Fuggendoli, purificando la corte dell'elemento straniero, predominante, ritemperandosi alle virtù degli avi antichi, la Francia sarebbe risorta a novella vita. Le satire piovon dal cielo; ma chi mai poteva ricorrere a Dante, per addensare e disciogliere le nubi? I maestri più vantati erano comunemente Orazio e Giovenale. Pur, l'Italia anch'essa, che si maledice, offre i suoi capitoli, le satire ariostesche, bernesche, quelle dell'Alamauni, sì facili ad imitare ed a trasfondere; e sa ognuno da quale officina uscissero i satirici sfoghi del Desportes, di Mathurin Regnier, di Vauquelin de la Fresnaye. Questo morder pacato, composto, con riguardo alla forma bella, non garbava al d'Aubigné, che tutto si contorceva, e grondava sangue, e — come Dante piangeva la sua Italia, vedova e sola — piangeva la Francia sua « mère affligée », la Francia, deserta di virtù, ricolma di vizi. « La justice et la foi, la lumière et la vie | s'en-

volerent au ciel ». Rugge Dante contro la patria, non donna di provincia, ma bordello; e il suo ruggito par si ripercuota nelle *Misères*: « Ô France desolée! ô terre sanguinaire! | Non pas terre, mais cendre; ô mère! si e'est mère | que trahir ses enfants aux douceurs de son sein, | et, quand on les meurtrit, les serrer de sa main ». Le parole son frecce, che si lanciano, intrise di veleno, come lanciavale Dante, d'indomabil odio acceso: « France, tu es si docte et parles tant de langues | ô monstrueux discours, ô funestes harangues! »; « France tu as commerce aux nations estranges, | partout intelligence et partout des échanges ». Delle genti di Francia, come delle genti di Fiorenza, la fama ovunque si diffonde, e nell' inferno stesso si spande; « l'Enfer fut espuisé ».



Se la natura, non sempre provvida de' suoi doni, avesse concesso alla Francia, a' tempi del d'Anbigné, un traduttore di Dante, della tempra del traduttore di Plutarco, che qualche favilla potè accendere nel cuore del Corneille ¹⁾, meno languida e infiacchita sarebbe stata la poesia agli albori del suo « classico » sviluppo; la *Commedia* avrebbe dato ispirazione gagliarda a chi intendeva ritrarre vivo il fantasma della vita, e vivo il mondo della visione e del sogno. Ma i traduttori se li foggia Iddio di quella materia medesima di cui son foggiate gli artisti creatori, che lanciano ad altri l'opera propria, da trasformare in altra lingua. E Iddio ben di rado attende a simili riproduzioni. In una delle tante stampe, pullulanti nel '500, il poema dantesco poteva approdare, come esotica pianta, divelta e lanciata all'onde, alle spiagge di qualche solitario che, ficeatovi lo sguardo curioso, e ac-

¹⁾ Come l'*Horace* s'ispiri alla *Vita di Pompeo*, tradotta dall'Amiot, mostra ora J. L. MACSZKE, in *Modern Philology*, 1904 (*A neglected source of Corneille's Horace*).

coltolo - per svago, o diletto, od esercizio della mente, o per allinear versi, e compor rime, senza macerarsi, e nulla inventar di proprio - provavasi a dare veste francese alla parola italiana. Già notammo il travestimento della *Commedia* intera, compiuto, alcuni decenni prima che dal Grangier, da un oscurissimo versificatore, che pur sognava gran premio alle sue fatiche, e pur vantava la Beatrice sua, di bellezza e virtù adorna quanto la Beatrice di Dante. Nata morta, cotesta versione ebbe una prima sepoltura a Vienna, ed una seconda entro il volume che accoglie le più antiche traduzioni francesi di Dante.

« À tourner d'une langue étrangère | la peine est grande et la gloire est légère », diceva La Boétie, dotto e perspicace amico del Montaigne ¹⁾. Come il traduttore dovesse concepire e condurre a termine l'opera sua, insegnava il Dolet, in un trattatello, comparso all'alba del Rinascimento di Francia: « En premier lieu, il fault, que le traducteur entende parfaitement le sens, et matiere de l'auteur, qu'il traduict: car par ceste intelligence, il ne sera iamais obscur en sa traduction: et si l'auteur, le quel il traduict, est aucunement seabreux, il le pourra rendre facile, et du tout intelligible ». Occorre, in secondo luogo, ch'egli abbia « parfaicte congnoissance de la langue de l'auteur ». « Le tiers point est, qu'en traduisant il ne se fault pas asservir insques à la, que lon rende mot pour mot. Et si aucun le fait, cela luy procede de pauvreté, et deffault d'esprit » ²⁾. Tradurre linea per linea, verso per verso, sacrificare la libertà artistica individuale per sommersi a schiavitù, è estrema follia. Non diversamente pensava il Du Bellay, nel manifesto famoso: « Chacune langue a je ne sçay quoy propre seulement à

¹⁾ LA BOÉTIE, *Oeuvres*, ed. P. Bonnefon, Paris, Bordeaux, 1892, p. LXVI.

²⁾ *La manière de bien traduire d'une langue en aultre*, Lyon, 1510, pp. 11-13.

elle, dont si vous efforcez exprimer le naïf dans une autre langue, observant la loi de traduire, qui est n'espacier point hors des limites de l'auteur, votre diction sera contrainte, froide et de mauvaise grace ». Leggete Demostene e Omero in latino, Cicerone e Virgilio in francese, « il vous semblera passer de l'ardente montaigne d'Aetne sur le froid sommet du Caucase. Et ce que je dy des langues latine et greeque se doit reciproquement dire de toutes les vulgaires, dont j'allegueray seulement un Petrarque, duquel j'ose bien dire que, si Homere et Virgile renaissant avoyent entrepris de le traduire, ils ne le pourroyent rendre avecques la mesme grace et naïfveté qu'il est en son vulgaire toscan ». Ai traduttori del suo tempo, il Du Bellay rinfaceva l'inopportunità e fiacchezza dell'opera loro. La poesia vera si ribella ad ogni traduzione. Mai si sarebber riprodotti, « grandeur de stile, ni magnificence de mots, ni gravité de sentence, audace et variété de figures, et mille autres lumières de poésie ». Altrettanto riuscirebbe un pittore a rappresentare « l'âme avec le corps de celui qu'il entreprend tirer après le naturel » 1). Or se al Du Bellay fosse piaciuto legger il sacro volume di Dante, che avrebbe egli detto della fatica « labourieuse et peu profitable », e follia, e presun-

1) *Deffense et illustration de la langue franç.*, pp. 11 sgg., dell'ediz. del SÉCHÉ (*Rev. de la Renaiss.*); pp. 89 sgg. dell'ediz. di CHAMARD. Pur s'immaginavan taluni in Francia che la traduzione purificasse e nobilitasse il testo originale. Complimentava Scévole de Sainte-Marthe (su di lui stampò una tesi latina A. HAMON, nel 1900) il Desportes, per le *Imitations de quelques chans de l'Arioste* (1572), e reputava gran ventura che il poema si facesse « de langage heureusement changer; il parle cent fois mieux sa langue naturelle qu'onques il n'a parlé ce langage étranger » (FEUGÈRE, *Portr. littér.*, I, 455). Dedicò, nel 1614, il De ROSSET alla regina di Francia la sua versione del « divin Arioste », fiero di aver mondato il poema, da altri tradotto: « qui verra maintenant ces fautes insupportables, ne sera-t-il pas contrainct de loïer le travail que j'ay pris à purger la France de ceste ordure? ».

zione di chi, senza lumi divini, s'accingeva a voltarlo in lingua di Francia?

Lo voltò, per intero, Maistre Balthasar Grangier 1), abate, canonico e consigliere, servitore della Chiesa e dello Stato, forte mordendosi « les ongles plus d'une fois », negli anni estremi del secolo, quando Jean de Vignau, Sieur de Warmont, dava in luce la traduzione sua della *Gerusalemme* del Tasso 2). S'era provato, ne' tempi addietro, a tradurre dal greco un « Discorso dell'imperatore Giuliano », unico lavoro ch'io di lui conosca, anteriore alla versione della *Commedia* 3). Non aveva dato mai del suo, nè in prosa, nè in verso. Ora, audacemente, senz'altra ginnastica intellettuale, passava a rivelare ai Francesi, perduti dietro le frivolezze in rima, la poesia gagliarda, austera e sublime di Dante; e, compiuta l'opera sua, tra l'uno e l'altro negozio, « estant souvent plein de loisir », sormontate le infinite, insormontabili difficoltà

1) Altra persona è il Grangier, a cui Cyrano de Bergerac diè trista rinomanza, ponendolo tra i « lourds scolastiques du Moyen Age... gonflés de science, tranchants dans leurs opinions, étroits dans la conception de leurs programmes », ecc.

2) *La Délivrance de Hiérusalem mise en vers François, de l'italien de Torquato Tasso, par J. de V.*, Paris, Nicolas Gilles, 1595, dedicata « a tres hault et tres illustre Prince Monseigneur François de Bourbon, Prince de Conty ». È sprovvista di note e commenti, ed è opera più fiacca e misera di quella del Grangier. La *Table des principales matieres et sommaires*, aggiunta alla traduzione, ha suggerito, suppongo, al Grangier, il *Repertoire des plus signalées matieres contenues es trois Cantiques de la Comédie de Dante*, col quale si chiude il 3° volumetto della versione. — Pur nel 1595, BLAISE DE VIGÈRE stampava una prima volta la sua versione della *Gerusalemme*.

3) *Discours de l'empereur Julian sur les faits et deportements des Caesars. Traduct de Grec en François. Avec un abrégé de la vie dudit Julian, et annotations sur les plus difficiles points du present discours*, Paris, 1580 (È alla Nazionale parigina).

che la versione presentava, al monarca suo, Enrico IV, ornata di un'effigie di Dante, la dedicava, sperandone ricompensa e gloria¹). Il monarca angusto dovette probabilmente gradirla e stimarla, quanto il predecessore suo, Enrico III, gradì e stimò l'edizione corbinelliana del *De vulgari eloquentia*²).

Nell'epistola che manda innanzi alla versione, il Grangier profonde gli elogi a Dante, « grand Poete », « philosophe profond », « théologien judicieux », ricchissimo di « gentiles inventions et songes... d'un sçavoir admirable », « touchant avec un langage plus nerveux que mignard, toutesfoys obscurément, quasi toutes les plus belles matieres comprises aux sciences », non volgare, non superficiale mai, di uno stile originale, unico, « particulier à un seul Dante », terribilmente denso e conciso, « le plus difficile, obscur et conciz qui soit non seulement entre les Italiens, mais encore entre les Latins », solito ad accennare di volo, « comme Perse le Satyrique », quanto altri descrivono, minuti e prolissi. Altro spirito, altra sostanza dei poeti comuni offre il poeta di Firenze, « autant admirable que difficile ». « Premierement tu ne trouveras une Poesie delicate, mignarde, coulante et bien aysée, comme est celle quasi de tous noz Poetes François, et des autres noz œuvres ». E il Grangier ripete, nell'epistola di dedica ad Enrico IV: « Je ne craindray point de dire que ce Poëme sublime ne doibt aucunement estre au nombre de plusieurs compositions que le divin Platon comparoit avec les parterres et jardins mignards du bel Adonis..., qui tout a coup et en un jour venu en

1) *La Comedie de l'Enfer, du Purgatoire et du Paradis, mise en ryme françoise et commentee par l'abbé Balthazard Grangier*, Paris, 1596. Coll'effigie di Enrico IV di Francia e di Navarra, è riprodotta, nel frontispizio, l'immagine di Dante, incisa da Thomas de Leu, di cui pur son note altre incisioni di ritratti di illustri.

2) Uno studio dell'abate BRIZARD, *De l'amour de Henri IV pour les lettres*, Paris, 1785, mi sfugge.

lumière se seichent et meurent incontinent, car estant labouriement hanté nous luy attribuerons ces parolles d'Horace: ' Ainsi qu'un arbre avec l'eslongnement des ans cachez, il prent accroissement ' ».

Sapeva l'abate traduttore di avere un gigante di fronte; ma non lo sgomentavano le sue povere forze. Si provino altri, esclama, a tradurre tal poeta, e innanzi di giungere alla fine vedranno qual fatica e quanto travaglio costi. Questo poema « sublime », quest'opera « unique », meritava che un re di Francia con lieta fronte l'accogliesse. Ma vi si scatenavan veementi le ire, le furie e le procelle. L'odio vinceva l'amore. Malconci e pesti v'eran raffigurati i prenci di Francia, abborriti dal Fiorentino. Temeva il Grangier uno scatto di collera nel suo augusto Signore, ed affannavasi a raddolcire e sensare i rancori finesti nel cuor del poeta, tribolattissimo per l'esilio, e le sciagure patite. Dante poetava « pour l'amour de Philippe le Bel et les autres Roys qui furent cause de fomentier les guerres civiles en Italie, et de tirer les Papes en Avignon ». « Dante qui principalement resenti les calamitez de sa vie sous ledit Boniface, ne se peut tenir qu'il n'invective contre luy le plus souvent, et pour l'amour de luy, met en ien le susdit Roy Philippes le Bel ». Le offese frequenti all'onore nazionale de' Francesi si sarebber potute evitare, applicando qua e là de'tagli arditì, ma tale mutilazione sarebbe stata ingiuria gravissima al poeta, avrebbe alterato « tout l'ordre et l'économie d'un si bel œuvre, si ancien, si venerable ». Ancora è da stupire che l'invettive non si ripetano con maggiore frequenza, e non accolga l'*Inferno* dantesco un numero maggiore di nemici. Dante « ne couche aux enfers aucun des Roys de France voz predecesseurs, que pour vray dire il n'espargne parfoys non plus que tous les autres ». Al poeta devesi, d'altronde, concedere quella libertà e ingenuità di giudizio, non concessa allo storico, e indispensabile al libero volo della fantasia. Se il nome « beccaio » cade a Dante di bocca, gli è perchè il dir

metaforico s'imponessa al poeta. « Les licences d'un Poete ne sont preiudiciables aux choses que les Hystoires nous monstrent et il merite pardon aux iniures et coleres que comme partial il debonde en la consolation de ses miseres ». Non si prenda Dante adunque « en mauvaie part ». Facciassi buon viso anche alle accuse e alle invettive, all'umor satirico, agli sfoghi dell'anima ulcerata. E vegga ognuno come, dovunque nella *Commedia* predomini il sentimento d'equità e di giustizia, si consideri come al poema che flagella, instancabile, « autant aigrement que iamais homme aye fait », e papi, e cardinali, e prelati, e principi, e imperatori, e magistrati, neppure « parny le siege Romain, ou les hommes sont tant chatouilleux », nessuna mutilazione mai si sia voluto infliggere.

Ignorava il Grangier i tentativi di traduzione della *Commedia*, dell'estremo '400 e di tutto il '500. « Pas un que ie sçache ny avoit mis la main par cy devant ». L'impresa nuova infondeva coraggio e ardire. Ma il volgare dell'estremo '500 troppo distava dalla lingua di Dante, forte e scultoria. Dante conia di suo parole che era follia tradurre. Il Grangier si vede de'macigni innanzi, e lascia che sien d'ingombro al cammino, e non tenta smuoverli. Ingemma la traduzione sua di vocaboli ed espressioni che nessuno in Francia poteva intendere. « Scaches... que quelquefois ie retiens les purs motz Italiens, si ie n'en trouve de propres en nostre langue pour les bien exprimer, et que i'use par foy des frases de nostre dict poëte qui luy sont seulement particulieres, affin que i'ensuive ses traces »¹⁾. E, candidamente, si imaginava di non recare in tal modo offesa all'intraducibile espressione dantesca. Arrischiava, per esempio, nel canto XXVII dell'*Inferno*, un: « va t'en issa », che, con

1) Negli scritti del tempo diluviavano, con grand'orrore dell'Estienne, gli « italianismi »; nè riuscì a schivarli tutti l'Amyot, nella traduzione di Plutaro, vantata come purissima. Vedi A. DE BLIGNIÈRES, *Essai sur Amyot*, Paris, 1851, p. 413.

altre barbare locuzioni, avrebbe fatto inorridire il bravo Estienne¹⁾. Sforzavasi, confessa lui medesimo, di rendersi « en plusieurs passages difficile et embrouillé tout autant qu'est l'auteur mesme ». Al commento affidava le sue velleità etimologiche, per seusare ed avvalorare la versione sua²⁾. La sacra e gagliarda terzina, che il primo traduttore francese dell'*Inferno* e il catalano Febrer tentavan riprodurre, si stempera nelle languide e cascanti strofe di sei versi, che, veramente, « ne respondent du tout a celles de nostre Poete », ma che al traduttore poco sforzo costavano. E poichè la versione doveva considerarsi « serrée et non libre », e sdegnare l'esempio di quelli che « parafrasent en traduisant, sinon qu'en fort bien peu de lieux, on il n'estoit mal aisé de faire autrement », il Grangier ripeteva goffamente alcune singolarità delle strofe dantesche; laddove Dante « ne finit la sentence au bout d'une stance »³⁾, i'en fais tout de

1) « Il m'a fallu retenir le mot de issa » (I, 343). Giunto al verso 22° del canto XXVIII dell'*Inferno*: « Già veggia, per mezzul perdere o lulla », osserva: « ce passage est difficile à traduire et ie suis contrainet de retenir deux mots Italiens, faute que nous n'en avons poinet de propres pour les exprimer ».

2) Traduce il « che n'avean fatte i borni a scender pria » (*Inf.*, XXVI, 14): « qui borgnes nous ont faiet », ecc., e spiega poi (I, 329): Dante « use de nostre mot François, borgne, en le corrompant un peu par le moyen de la lettre G qu'il oste, et prend *Borni*, pour ceux qui ont mauvaie veuë, et sont comme esblouys. *Bornio* signifie la mesme chose au pays de Boulogne la grasse ». — « Dicono gli spositori che bornio è parola francese e significa lippo, loseo » ecc., così NICCOLA VILANI, nelle *Considerazioni* cit. (Città di Castello, 1894, p. 71), che sostiene la toseanità della parola.

3) Sulla divisione del periodo nelle terzine delle tre cantiche dantesche, vedi G. LISIO, *L'arte del periodo nelle opere volgari di D. A.*, Bologna, 1902, che, con soverchio sfoggio di dottrina statistica, nota come nel poema, dalla prima all'ultima cantica, cresce la tendenza di far coincidere la terzina col periodo. Ottimo complemento e correttivo all'indagine del Lisio è la recensione sagacissima del PARODI, nel *Bull. d. soc. dant.*, X, 57 sgg.

mesme par force, eniambant sur la suyvante devant que l'arrive au point ». E se, solo in un punto (*Inf.*, XXIII), gli avviene, « par mesgarde », di lasciare intradotta una terzina, per non metter scompiglio nelle stanze già voltate, rimedia il lieve fallo nelle note, e si concede la libertà « de faire une stance de six vers pour les trois susdits vers.... contre ma coustume »¹⁾.

Il traduttore, scrupoloso e meccanico, non mai favorito dalle Muse, compiva così, involontariamente, colla convinzione ferma di giovare alla gloria di Dante, di rinsanguare e rinvigorire la poesia di Francia, sfinita e languida, il lento eccidio della poesia del sommo. Gettava sul verso rivi e fiumi di prosa²⁾; ne ottenebrava il significato profondo; travasava, con stupefacente esattezza, parole e parole, che, staccate dall'espressione com-

1) Così pratica, p. es., traducendo la terzina dell'*Inf.*, XXIII, 103: « Frati golenti fummo », ecc. (I, 289): « Freres Rouge - bon temps nous fusmes à Bologne », ecc.

2) A volte, la traduzione, assurda, incomprensibile, ha l'aria di vera parodia. Eppure il Grangier attendeva con gravità e sacro raccoglimento all'opera sua. Già C. CASATI (*Bibl. de l'École des Chartes*, 1864, p. 304) ricordava la scritta famosa al sommo della porta infernale, e la comparava colla traduzione, anteriore d' un secolo, manoscritta a Torino:

Par mon moyen l'on va dans la cité dolente:
Par mon moyen l'on va dans l'eternel desdain:
Par mon moyen l'on va parmi la gent meschante.

Estraggo qui, a caso, altri brani di traduzione. Dal canto di Ugolino (I, 420):

Ce pecheur sonzlevà du erud repas la bouche,
L'essayant aux cheveux de ce chef, qu'il avoit
En derriere rongé. Puyz tu veux que le touche,
Diet-il, renouvelant la douleur qui me doit
Combler de desespoir. Car jà le coeur m'offence
Y pensant seulement, premier que ie comence.

Dal canto VIII del *Purg.* (II, 121):

C'estoit l'heure desjà qui le desir inspire
A ceux qui vont sur mer, et attendrit leur coeur
Le iour qu'à leurs Amys, ils veulent Adieu dire,
Et qui le Pelerin nouveau poingt de rancoeur,
S'il entend de bien loing une cloche sonante,
Qui du iour se couchant (comme il semble) lamente.

plessiva interiore, di getto, non avevan nè anima, nè vita, nè ragione, nè senso. Fa pena a noi, tardi venuti, veder quel brav' uomo faticosamente sbracciarsi e sudare, per voltare così la *Commedia*, e renderla accessibile ai Francesi, coscienzioso com'era, pertinace, infervorato nell'opera sua, tiranneggiato spessissime volte dalla rima, indocile e crudele, non accorto mai del travestimento fatale, della « disublimazione » successiva, inevitabilmente inflitta ad ogni capolavoro, quando cade in balia di pedestri e poco accorti traduttori¹⁾. E il Grangier

Dal canto XXVIII del *Purg.* (II, 476):

Des-jà sault de cercher dedans, autour, arriere
La divine, l'espaisse et la vive forest,
Qui temeroit aux yeux du iour neuf la lumiere,
Sans attendre rien plus le rivage secret
J'abandonne, lent, lent, me iettant en la plaine
Qui dessus son terroir partout d'odeurs est plaine.
Sans avoir changement une aere gratieuse
Me donnoit par le front, non d'un souffle plus grand
Que pousse d'un vent miol la force doucereuse.
Les branches qui trembloient, quand elle se respand,
Toutes tant qu'elles sont se ployent en derriere,
Là où le mont sacré iette l'ombre premiere.

Dal I canto del *Parad.* (III, 1 sgg.):

La gloire de celui qui regit toute chose
Par l'Univers penetre, et plus en une part
Resplendit, et bien moins autrepars se repose.
Je fus au Ciel où plus sa lumiere coupart,
Et les choses l'ay veu que redire et comprendre
Ne peut on scait celui, qu'on voit d'en haut descendre.
D'autant que s'approchant où son desir s'adonne
L'intelligence humaine ainsi tombe au profond,
Que ne peut la memoire y courir, quoy que bonne.
Vrayment tant que l'ay peu du regne saint et rond
En mon entendement faire tresor, matiere
Ores digne sera de ma chanson derniere.
O Apollon divin en ce travail loiable
Fay moy de ta valeur un si parfait vaisseau,
Quel tu veux pour donner le Laurier desirable.
Assez iusques icy de Parnasse un coupeau
Me fut, mais maintenant en la course eternelle
Qui reste l'ay besoing de sa crouppe inutile.

1) « Plus un auteur sera original, moins il sera compris par les Français; Dante leur semble un monstre »; questa ingiusta sentenza di M^{me} DE STAËL (*Corinne*) riproduceva il LEOPARDI, nello zibaldone de' suoi *Pensieri* (III, 335), che pur ricordano, sempre dietro la Staël (I, 339), la poca attitudine dei Francesi a rendere il « sublime » poetico.

aveva pur subito il fascino della meravigliosissima, unica arte di Dante, che ammirava. Credevasi capace di sincera ispirazione, e s'illudeva fosse su di lui passato, vivificatore, il soffio della poesia del Du Bartas. L'ardor della fede avrebbe dovuto a lui pure impennar l'ali ¹⁾. Finito l'arduo lavoro, sciupato l'ardente e dolcissimo inno alla Vergine, alla Divina-Donna si rivolge, che sorretto l'avea (III, 666), « *iusques au bout de la Traduction et explication de cest œuvre entrepris pour sa gloire* »; la prega che lo sovvenga ancora, finché il peregrinaggio suo proprio in terra avrà termine, e, morendo, le porte gli schiuda del Paradiso.

La Vergine, misericordiosa, larga gli sarà stata dei suoi favori. Ad una poesia faticosa, e forte, e sibillina, conveniva, in Francia massimamente, una spiegazione minuta, un perpetuo commento. « *Pource que le Poëte Dante est tenu non sans occasion pour un auteur obscur, tant à cause de son langage Italien, usant le plus souvent de motz puisez dedans les saintes reliques de l'Antiquité, et phrases non ordinaires, qu'à cause ces diverses matieres et histoires de son temps, qu'il ne faict que toucher du doigt: ie me suis advisé de dresser ces Annotations* ». Ma che sapeva il Grangier de' tempi remoti, in cui Dante visse, e ne' quali gettava ardite le fondamenta del suo edificio? Il medio evo, gli nomini e le cose tutte che ebber vita col poeta, sparivan fra le tenebre. Non lo sorreggevano studi; non disponeva di nessuna seria preparazione. Per fortuna, i commenti in Italia affluivano. Non rimaneva al Grangier che sceglierle, accozzare le note

¹⁾ Il Du Bartas aveva messo in voga i soggetti cristiani. Rammento una discesa di Cristo al Limbo, alcuni sonetti spirituali di GABRIELLE DE COIGNARD, stampati poco prima che venisse in luce la sbiadita versione del Grangier (*Oeuvres chrestiennes de feu Dame G. de C.*, Tournon, 1595). Ronsardeggia la poetessa, senza nessun ricordo mai a Dante, ed esce a volte in lacrimevoli freddure (p. 27): « *O benoist Gabriel, ayme ta Gabrielle | et la guide au despart de la vie mortelle* », ecc.

altrui, riassumere, adattare, tradurre di nuovo. « *Je me suis servy des Commentaires Italiens, et autres Auteurs que peuvent servir à l'eclaircissement des matieres deducites en la presente Comedie* ». Comodissimamente, senza punto vagliare le notizie, senza, in verità, nulla offrir di suo, tranne poche, insignificantissime inezie ed esclamazioni (« *belle sentence* », ecc.), ebbe a servirsi delle chiose del Landino e del Vellutello, che abbrevia e riassume ne' più dei casi, e talora allarga, parafrasando ¹⁾. S' in-

¹⁾ Con tutta probabilità, il Grangier si serviva della bella edizione commentata: *Dante con l'esposizione di Christoforo Landino, et di Alessandro Vellutello, sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso...*, riveduto e ridotto alla sua vera lettura per Francesco Sansovino Fiorentino, Venetia, 1564, o della ristampa successiva, del 1578. Si veggia come il Grangier traduce e allarga, giovandosi pure del commento del Lana, le note all'invocazione del 1° canto del *Parad.* (v. 19): « *Entra nel petto mio* », ecc.:

[*Dante...* Venetia, 1578, pagina 283, col. 2]:

... Entra nel petto, nella mente, & spira in me tal cato, quale usasti, quando vincesti Marsia. È scritto nelle favole, che Minerva sonò la tibia, che è, o zufolo, o pifero sopra l'acqua della palude Tritonia si vide gonfiar le gote. Il che gli parve cosa si brutta, che gittò la tibia, ne più volle sonarla. Marsia satiro la trovò, & perseverando nel sonarla diventò detto musico, ma fero insolente, & temerario, che si peponeva ad Apolline, dio dell'arte della musica, & provocollo a cattare. Sedevano giudici Minerva e Midare di Lidia. Vinse Apolline, secondo il vero giudicio di Minerva, ma Midas... favori Marsia. Il perchè Apolline fece a Midas orecchi d'asino & Marsia scorticò, della vagina della pelle, la qual è quasi guaina del corpo.

[*Trad. del GRANGIER, vol. III, pag. 10*]:

C'est à dire, Entre en mon entendement, et souffle en moy pareil chant dont tu usas quand tu enportas le dessus de Marsias qui se voulut accompagner à toi. Les fables racontent que Minerve sonnait du fifre (que les Latins nomment Tibia) dessus l'eau de la paluz Tritonia, vit par le moyen de l'eau comme il falloit qu'elle enflast ses ioues pour iouer dudict instrument. Ce qui luy desplut si fort qu'elle iettà son fifre, et n'en voulut plus sonner. Il advint que Marsias Satyre trouva ledict fifre, et perseverat à s'y exercer, devint un excellent Musicien, mais il en fut si presomptueux et temeraire, q' pèsant sçavoir mieux chäter qu'Apollon, Dieu de la Musique, un iour il le desfia pour chäter contre luy. Le iour pris ilz esleuerit Minerve et le Roy Midas pour iuges. Minerve prononça sa sentèce veritable en faveur d'Apollon et Midas... donà gain de cause à Marsias. Dequoy Apollon despitò fist des oreilles d'Asne à Midas, et escorcha tout vif le pauvre Marsias... la peau de l'homme, est quasi la gaine de tous ses membres.

tende ch'egli, di proposito, non cita quasi mai le sue fonti; e si dà l'aria di riempir le carte di indagini proprie. Fu adunque creduto, da alcuni, chiosatore originale, e il bibliografo De Batines lodava quelle note, perchè « chiare e piene di utili notizie »¹⁾.

Il commento del Lana (Vedi L. ROCCA, *Di alcuni commenti della Divina Commedia composti ne' primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze, 1891, p. 187) suggerisce poi al Grangier l'aggiunta: « Voyez l'explication de ceste fable au 15 ch. du 6 liv. de la Mythologie », ecc. — Si confrontino ancora le note ai versi 40 e sgg., del canto XIX del *Parad.*: « Poi cominciò: Colui che volse », ecc.:

[p. 348, col. 1]:

La sententia è, che 'a sua sapientia infinitamēto eccede ogni creatura, & non è inconveniente, che l'autore dica, che Iddio non può mettere tutta la sua potentia in alcuna creatura, perchè questo sarebbe far creatura pari a se, onde macherebbe la sua potentia: perchè la creatura potrebbe creare se medesima, & così non sarebbe creatura, ma creatore, & così sarebbero più principi, che è impossibile. Adunque non potette Iddio metter tutto il suo valore in una creatura, sì che essa non fosse infinitamēto minor di lui, non può Iddio far maggiore, o simile a se, non può far male, nè nasce questo non potere di Dio da impotentia, che sia in lui, ma dall'infinita eccellenza della sua potentia.

1) *Bibliogr. Dant.*, I, 250. Le note del Grangier toglievano ai Francesi la briga di consultare i commenti italiani originali. Giovaron più volte all'Artaud de Montor pel suo commento; e il Morel, ex-cancelliere dell'università di Friburgo in Svizzera, uomo di assai scarsa e assai caotica dottrina, attingeva con fervore al « bon vieux Grangier », compilando le miserissime e sconclusionate note, che dovrebbero « aider à l'intelligence des deux anciennes traductions françaises de la Divine Comédie ». Non ombra di originalità o di novità è in tutto il commento del Grangier. Nessuna notizia vi trovi sulla poesia di Francia contemporanea. Invano lo consulti sugli accenti di Dante alle cose di Francia. Ricordo la nota su Brunetto Latini (I, 167): « versé en son art, mais d'une con-

« La suffisance des François est si genereuse qu'ils ne se contentent pas de leurs propres (Œuvres; ils naturalisent encor celles des Estrangers », diceva M. De Grenaille, entusiasta del Petrarca (« poëte le plus doux de toute l'Italie »), precludendo ad un'oscura operetta sua¹⁾. Poco profitto traeva la Francia dalla *Commedia*, « naturalizzata » per opera dell'abate Grangier. Se ai versi miseri il traduttore avesse sostituito una prosa chiara e spedita, l'opera sua non sarebbe passata sì presto, ed irrimediabilmente tra i rottami e le anticaglie. La concezione dantesca avrebbe colpita e mossa la fantasia di alcuni tra i maggiori poeti di Francia, nel secolo che si chiamò dei « classici » per eccellenza. Così malconcia, senza l'afflato dell'arte vivificatrice, rimase al buio, negletta, ignota agli spiriti veramente creatori, che pure non sdegnarono ispirarsi ad altri poeti d'Italia, e vedevan troneggiare all'alto il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso ed il Marino²⁾. Un « repertorio » delle « materie più segnalate » chindeva la versione paziente e folle del Grangier. Queste « materie »

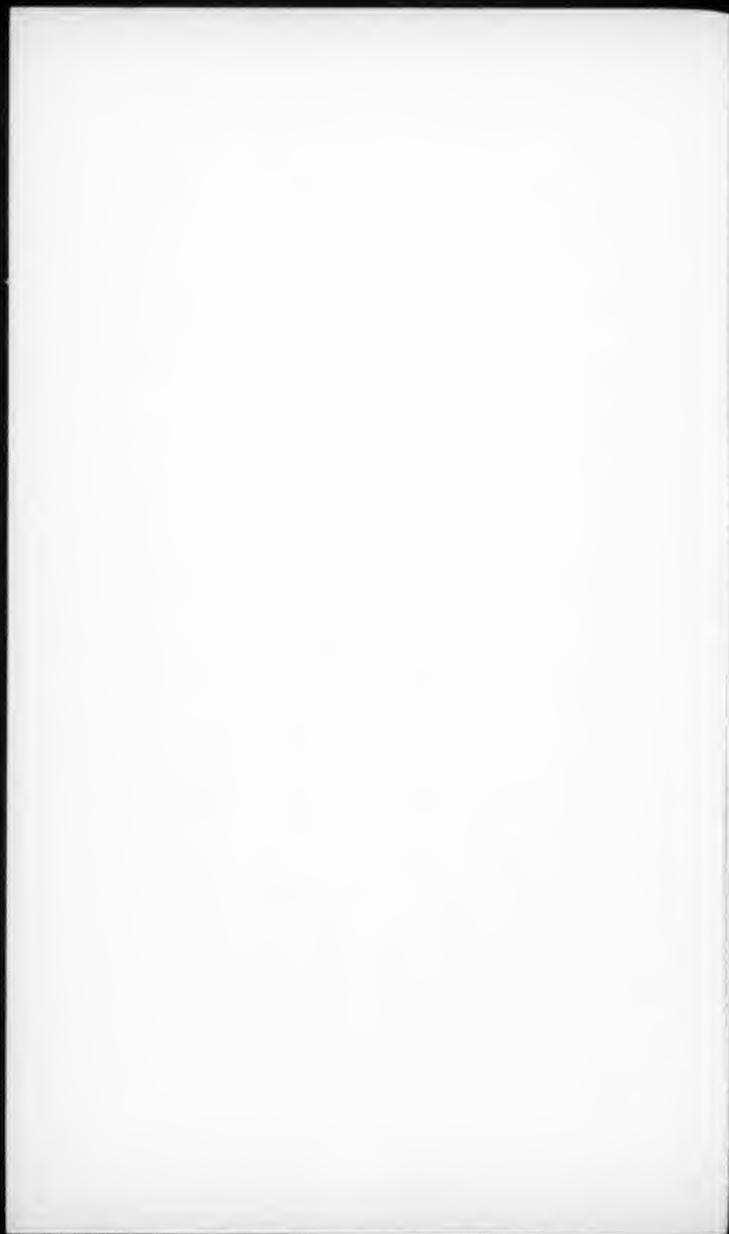
science assez mauvaise, dont estant accusé d'avoir commis plusieurs faulsetez il s'en alla demeurer à Paris, là en lisant publiquement la Physique, il fut Maistre de Dante, et comme Mathematicien ou Astrologue luy predict, qu'il devoit estre l'un des plus doctes de son temps. — « Taxant les Siennois de vanité », così annota i versi 122-123 del XXIX canto dell'*Inf.*, « Dante met les François en jeu disant, que les dicts Siennois sont plus vains que la nation Françoisse. Il luy faut pardonner, car il estoit Imperial ».

1) *Le Sage resolu contre la fortune*, Paris, 1641, p. 3.

2) Al commento del Grangier, noto a Guy Patin, al Peiresce ed a qualche altro erudito e poligrafo del '600, rimanda GABRIEL NAUDÉ, narrando la morte di Michele Scotto, nell'*Apologie pour tous les grands personnages qui ont esté fausement soupçonnez de Magie*, ediz. di Parigi, 1625, p. 497. Superficialmente avrà consultato la traduzione del Grangier, il COLLETET, che la giudicava scritta in stile « presque ferré » (Così assicura il SAINTE-BEUVE, nel *Tableau de la littérature française au XVI^e siècle*). Ricordano il Grangier, come traduttore di Dante, il Moréri, il Bayle, la *Biblioth. ital.* del

morte, così cataloghizzate e mummificate, destarono, nel '600, per alcuni rari istanti, la curiosità di alcuni poligrafi ed eruditi. E la *Commedia* apparve qual farragine storica, da consultarsi talora, con circospezione e prudenza, per attingervi dati, e nomi, e fatti.

1728. Ne analizza brevemente l'opera, il GOUJET, nella *Biblioth. franç.* (IX); debolmente chiama la traduzione del Grangier, il LALANDE, nel *Voyage d'un Français en Italie* (II); spregevole addirittura appare nell'*Aris* del primo editore dell'*Enfer* del Rivarol (RIVAROL, *Oeuvres*, III, p. XXXIV; vedi anche W. FISKE, *Catalogue of the Dante Collection comp. by T. W. Koch*, Ithaca, New York, 1898, I, 53): « Les tournures de phrase y sont copiées avec tant de fidélité, et les mots calqués si littéralement, que cette traduction est un peu plus difficile à entendre que le Dante même, et peut donner d'agréables tortures aux amateurs ». « C'est bien en pure perte que ce traducteur s'est tant tourmenté », scrive MOUTONNET DE CLAIRFONS, nella *Vie de Dante*, aggiunta alla sua versione dell'*Inferno* (1776, p. 31), « ses vers, en effet, sont absolument détestables, et souvent inintelligibles. Ses notes, puisées dans Landino et Vellutello, sont claires, assez instructives, et beaucoup mieux écrites que ses vers énigmatiques » (Nelle note, a p. 296, è pur citato una volta il Grangier). Di citazioni delle tre cantiche dantesche nella traduzione del Grangier ribocca la *Vie... de Dante* di LE PREVOST D'EXMES (1787), p. 117: « Nous employons ici l'ancienne traduction de Grangier, pour rendre cette comparaison »; p. 133: « Grangier a rendu ce passage (*Parad.*, VIII) d'une manière qui paroît énergique, quoique son style ait vieilli », ecc. Rammentasi pure la versione del Grangier nelle compilazioni storiche erudite del basso '700, nel *Nouveau Dictionnaire* del CHAUDON, nella *Nouvelle Bibliothèque d'un homme de goût* (Paris, 1777, p. 172), ecc. È nella traduzione del Grangier che Luigi XVI (secondo una rivelazione fantastica di Van Praet a Artaud de Montor) avrebbe letto il *Paradiso*, prima di salire al patibolo. Un critico della *Revue des Deux Mondes* scriveva, nel novembre del 1840: « Le bon abbé Grangier s'est arrangé pour traduire vers pour vers, et mot pour mot. Quand il ne peut pas traduire, il fourre tout simplement le passage italien dans son vers, et il continue. Ce qui fait qu'il est aussi simple de chercher le sens de Grangier dans la Divine Comédie, que le sens de la Divine Comédie dans Grangier ».



COLUMBIA UNIVERSITY



0032214960



VOLUME 2



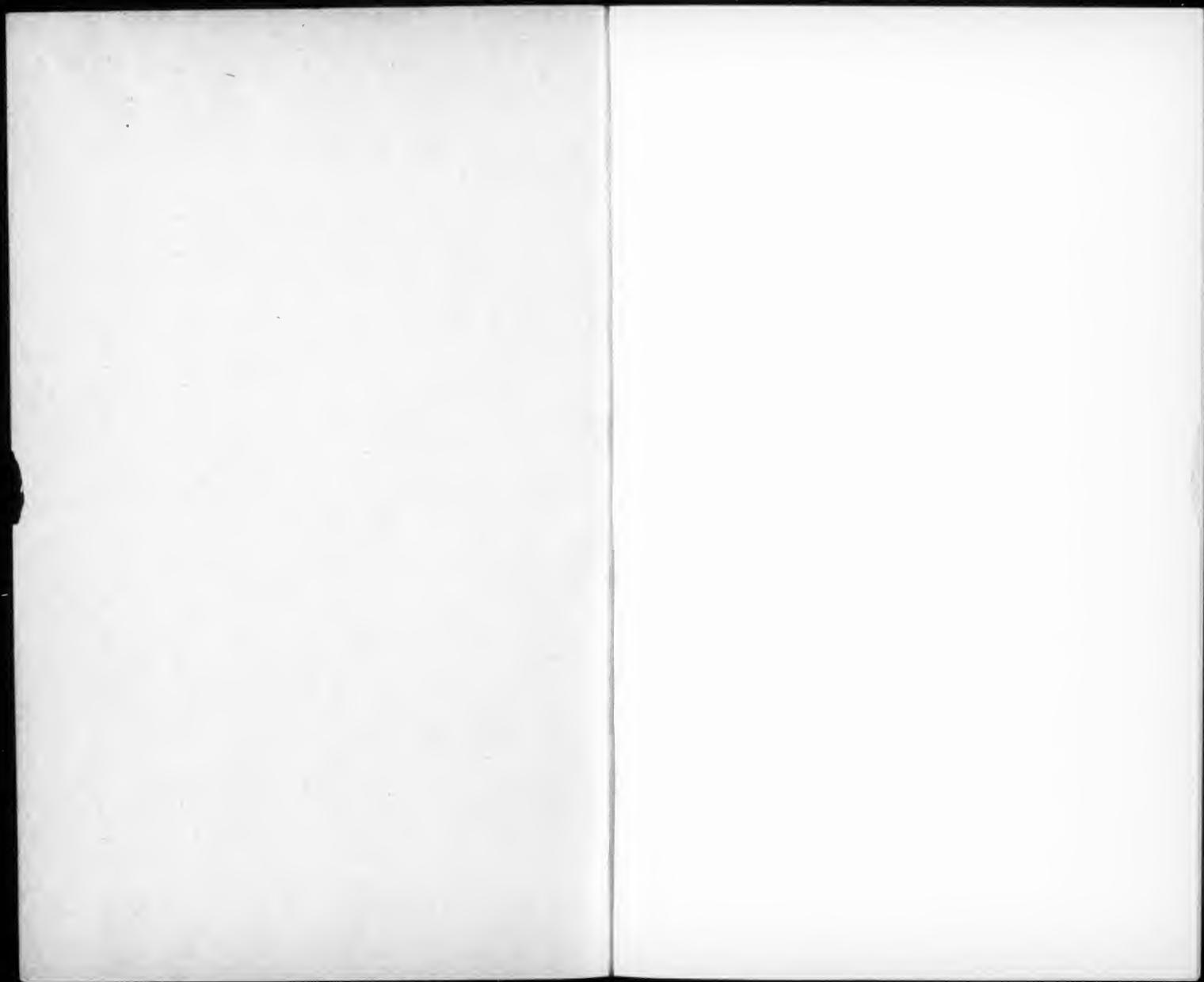
D85DD

F223

v.2



CASA ITALIANA
COLUMBIA UNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK



DANTE E LA FRANCIA

VOLUME SECONDO

ARTURO FARINELLI

DANTE E LA FRANCIA

DALL'ETÀ MEDIA
AL SECOLO DI VOLTAIRE

VOLUME SECONDO



ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
—
1908

Indice

PROPRIETÀ LETTERARIA

D85DD

F223

v.2

INDICE
DEL SECONDO VOLUME

DA MALHERBE A PIERRE BAYLE

Avviamento alla perfetta letteratura de' classici
Italianesimo in decadenza

- Il regno della logica e del buon senso - Poesia e creazione
istintiva, vigilate, sorvegliate e frenate - Coscienza del poeta,
fusa colla coscienza del pubblico - Ideale dell' arte e legisla-
tori del secolo - Letteratura parlata - Sale e salotti. Pag. 1
- Dante, figura ciclopica, in disaccordo cogli ideali del tempo -
Favella d' Italia e accademie italiane - Malherbe e suoi se-
guaci - Poesia d' Italia riversatasi in Francia - Racan, May-
nard. 4
- I modelli d' Italia preferiti - L' Ariosto - Il Tasso - Il Guarini
- La voga per le pastorali - Giambattista Marino. 9
- Maestri di lingua, e compilatori di grammatiche e manuali -
Dante ricordato da Ambrosio de Salazar, dall' autore della
Grammatica di Port-Royal, da Placide Catanusi - Rimatori
di Francia in lingua italiana 13
- Tutto congiura contro la fortuna di Dante - Scissura fra l' Età
Media e l' età de' classici - Divinità invocate nell' Olimpo
degli antichi - Il finito e l' infinito - La creazione gigantesca
spaura - Michelangelo incompreso quanto Dante 18

Dante in Provenza**Critici, eruditi e italianeggianti a' tempi di Chapelain**

- L' « émerveillable Poète Dante », e la versione de' *Mondi* del Doni di Gabriel Chappuys Pag. 20
- Claude Fabri de Peiresc - La *Commedia* ridotta a cronistoria - Michel Baudier e la storia di Romeo di Provenza . . . 23
- César de Nostredame, schietto ed unico ammiratore di Dante - Tradizioni antiche rispettate dal Nostredame - L'italica cultura - I prediletti poeti di Provenza, incensati cogli elogi di Dante - Manfredi e sua fine - Romeo di Villanova - Ugo Capeto - Sfugge al Nostredame il *De vulgari eloquentia* - Immagini attinte dall' « inimitabil poeta » - I versi del Nostredame non recan traccia di Dante - Diffusione della sua « Storia » 26
- Viaggi in Italia e ricordi all'Averno virgiliano - Bouchard - I compilatori di erudite miscellance - Gabriel Naudé - Manfa di rimpinzar nomi - La Mothe Le Vayer - Gui Patin . . 34
- Cronisti e storici - Simon Vigor - *Abrégé chronologique* del Mézeray 40
- Il regno della ragione e del buon senso di Jean Chapelain - Marino e l'*Adone* - Studio indefesso degli scritti d'Italia - Il dialogo *De la lecture des vieux romans* - La *Pucelle* - La critica letteraria - Epistola al Rapin - Chapelain, di « gotica memoria » per il Voltaire 41
- Giunge dall'Italia ancora il sacro verbo ai versificatori e dottori - Balzac e Voiture - Valentin Conrart - Gilles Ménage già trionfante - Il Costar - Gli oracoli del Colletet . . 48
- Peregrinaggi in terra d'Italia, e curiosità rilevate - Il sepolcro di Dante a Ravenna - Mabillon - Maximilien Misson . 56

Descartes - Corneille - Pascal

- Trionfi del rigido intellettualismo, e sfoghi contro la libera immaginazione - Descartes e Dante - Malebranche . . . 59
- Pierre Corneille e la tendenza all'eroico - Affinità nel sentire e nel concepire in Dante e nel Corneille - Dante escluso dall'educazione de' poeti - Un « Dante italiano », acquistato

- probabilmente da Thomas Corneille, nel 1652 - Dante nel *Dictionnaire universel* di Thomas Corneille - Pierre Corneille e le parafrasi all'*Imitazione* di Cristo Pag. 62
- Misticismo a fior di pelle, e poesia religiosa nel secolo di Corneille - Jean Bertaut e Antoine Godeau - Loménie de Brienne - Il mito pagano soggioga le menti cristiane 66
- Le dispute teologiche - Pascal e Dante - I colloqui della coscienza con Dio - Vita dell'immaginazione nel mondo logico di Pascal - Scarse letture del Pascal 69
- Dante fuori della soglia di Port-Royal 74

Boileau legislatore**Le Iliadi novelle - Visioni e sogni**

- La perfezione ambita nell'arte - La ragione despótica, onnipossente - Moderazione, chiarezza, levigatezza e leggiadria - Orazioni funebri e sermoni - Le passioni vigilate, disciplinate - Shakespeare scomunicato in Francia prima della diffusione de' suoi drammi 75
- I freni, i precetti e le regole del Boileau - L'infalibile ed unico buon gusto - Tutto l'oro è in Virgilio - L'Olimpo popolato di divinità pagane - Paganesimo che s'insinua nelle sacre ed eloquenti scritture 78
- L'epopea ideale - Iliadi cristiane e Gerusalemme novelle - Allegorie e simboli - Virgilianismo nell'epopea di Francia - Epiche fantasmagorie ed artificiosi meccanismi - Visioni e sogni - Parodie alle discese infernali 85
- Le elegie sull'Inferno di François Auffray, retrogrado e ronsardista 94

I "classici" del gran secolo

- La Fontaine 98
- Molière e Racine 101
- La vita del secolo specchiata nelle Epistole - Mme de Sévigné - Moralisti del '600 - Saint-Evremond 104
- Vangelo de' « classici » e vangelo di Cristo - Profluvio di citazioni negli oratori sacri - Bossuet - Bourdaloue - Fléchier. 107

**Ultimi bagliori delle glorie d'Italia
Avviamento alla critica del Bayle
Precursori del Voltaire**

- Esemplari della *Commedia*, manoscritti e a stampa, nelle biblioteche di Francia del '600 - Illustratori di Dante - Il Callot incisore - Ideale degli artisti e pittori - Poussin e Virgilio Pag. 111
- Generale indifferenza per Dante - Un miracoloso traduttore della prima cantica della *Commedia* 116
- Scema in Francia il prestigio della favella di Dante - Dante nell'ossario magno dell'erudizione del tempo - Gilles Ménage - Zibaldoni, lessicografie e versi menagiani - Citazioni di Dante nelle miscellanee dello Chevreau 120
- Dante nel concetto di René Rapin e degli eredi del Boileau - Silenzio dell'enciclopedico Huet e del padre Bouhours riguardo a Dante - Dante eliminato dal padre Hardouin . 130
- Notizie biografiche su Dante nelle compilazioni erudite e ne' dizionari del tempo - Moréri - La vita di Dante del Bullart - Miserevol giudizio del Baillet 137
- Il Magalotti, « dantista », in Francia - Dante sepolto tra' rotami del Medio Evo - Condanna il Sénecé le visioni oscure e stravaganti di Dante. 144
- Critici, filosofi e precursori del Voltaire - Fontenelle - Houdar de la Motte - Fénelon 146
- Pierre Bayle e la Bibbia sua storica ed erudita - Dante giudicato e sepolto dal Bayle - Investigazioni del vero tangibile e riconoscibile 151

VOLTAIRE E IL SUO SECOLO

Esordi della critica dantesca del Voltaire

- Critica del Voltaire più istintiva che malevola - Popolarità del Voltaire, e monarchia intellettuale - Attività febbrile e continua - Libero volo dello spirito - Le tradizioni del passato

vinecono il fervore delle nuove idee - Tutto è sfiorato e nulla è approfondito - Profonde scosse interiori, estasi e visioni, fuori del dominio del Voltaire - Il mondo di Dante è mondo di solitari, ribelle ad ogni popolarizzazione . . . Pag. 155

Dante obliato in Francia all'epoca de' primi saggi del Voltaire - Ideale dell'arte foggiate sull'ideale de' « classici » - Riflessione, pacatezza e misura in tutto - Giudizio del Diderot sullo Shakespeare - Dante barbaro e mostruoso - Critica dantesca in Italia nel secolo del Voltaire - Nessun sacrificio alle simpatie ed a' gusti propri nel Voltaire . . . 158

L'italiano del Voltaire - Relazioni cogli eruditi d'Italia - Immaginati vantaggi della favella d'Italia - Foga delle letture del Voltaire - Difficoltà e sforzi dell'immaginazione evitati - Giudicasi del passato coll'occhio sempre rivolto ai contemporanei - Il bello d'ogni tempo e d'ogni luogo - La *Commedia*, tomba dell'Età Media, ricolma d'allusioni a fatti ignoti. 163

Germi d'idee accolti nel soggiorno in Inghilterra - Primi giudizi del Voltaire su Dante - Voltaire non condanna l'ispirazione primitiva, istantanea - *L'Essai sur la Poésie Epique* ignora il poema di Dante - Prime letture dantesche a Cirey - Primi saggi di traduzione del poema - La gravità è di tedio - La donna, regina dello spirito - Lo spirito del Voltaire - Principi estetici in voga - Puerilità sul titolo « bizzarro » della *Commedia* - Juvenil de Carlenas - L'abbé Goujet - Altre briciole di critica dantesca - La Francia traduce e ammira il Gravina - Lettera su Dante nelle *Nouvelles littéraires de France et d'Angleterre*, del 1752 172

**Dall' "Essai sur les mœurs"
al "Dictionnaire philosophique"**

Critica dantesca voltairiana compendiata nell'*Essai sur les mœurs* - Pretesa traduzione di due terzine del *Purgatorio* - Divagazioni a cuor leggero - Escon Dante ed il Petrarca dalle tenebre della medievale pedanteria - Baretti addita al Voltaire le quattro stelle lucenti all'« altro polo » del *Purgatorio* dantesco - Curiosità voltairiana senza limiti, e perpetua distrazione - Voltaire poeta - Adorazione per l'Ariosto - Assoluta mancanza d'ispirazione dantesca ne' poemi del Voltaire -

- Immagine dantesca ritenuta e riprodotta dal Diderot, suggerita forse da Louis Racine Pag. 187
- Critica dantesca di Louis Racine, discepolo di Boileau e di Rollin - Disprezzo per Dante, e incenso a Milton e a Omero - Irritazione per l'ire di Dante trascinate ne' cieli - Parodie de' versi della *Commedia* offerte dal figlio del grande Racine - Velleità pagane nel poeta cristiano - Cattivo gusto, oscurità, stravaganze, misteri e allegorie dantesche, inutili a investigare 201
- L'articolo su Dante del Voltaire precede il colloquio col Bettinelli - Irriverenza voltairiana per Dante, suggerita da Louis Racine - Dante comparato a Omero ed a Milton, nel *Sidèle de Louis XIV* - Variazioni e ripetizioni continue della critica dantesca negli scritti del Voltaire - La divinità e l'oscurità di Dante - Ironia e leggerezza beffarda voltairiana - Commenti a' commentatori di Dante - Rapida diffusione del fatale articolo su Dante - Perle gittate nel fondo oscuro della *Commedia* - L'episodio di Guido da Montefeltro e il saggio di travestimento voltairiano - Minossi novelli, condannatori del poema - Il presidente de Brosse - Le sfere di Dante e il cielo del Voltaire - Cupa figura del poeta di Firenze che seduce i romantici 213

Dalla lettera al Bettinelli alle "Lettere Chinesi"

- Il gesuita Bettinelli e le *Lettere Virgiliane* - Critica dantesca in Francia indipendente affatto dai giudizi bettinelliani - Complimenti del Voltaire nella risposta al Bettinelli - Antichi giudizi riprodotti - Voltaire morde il saggio Algarotti - Il triumvirato de' tre eccellenti autori - Un sermone del Bettinelli - Voltaire solennemente indifferente alle polemiche bettinelliane dibattutesi in Italia - Algarotti e Dante - Le *Virgiliane* tradotte e criticate in Francia - Mme du Bocage - Baretti e Torelli - Ire del Voltaire ingiustificate contro il « polisson Marrini » - Martinelli e Marrini - Bile e folgore nel Voltaire - Dante vittima dell'irritabilità voltairiana. 231
- Indifferenza ognor crescente per Dante e il suo poema - Voltaire enciclopedico - Omnipotenza della ragione e del buon senso - Irreligiosità del Voltaire - La Bibbia e Dante - Parodia d'ogni cosa grave nella coscienza dell'uomo - Il me-

- raviglioso e il sovrannaturale nella poesia - Soggetti cristiani ribelli all'epica Musa - Sfida del Varano lanciata al Voltaire - Religione versificata di Louis Racine - Milton in Francia e minacciata miltonomania - Michelangelo e Dante - Gridi dell'anima e scatti di passione trattenuti - L'istinto del Voltaire è legge pei suoi ammiratori Pag. 251
- Invariabilità dei giudizi del Voltaire - L'ombra paurosa dello Shakespeare lungi tenuta - Cenno a Dante nella *Lettre à l'Académie française* - Altri ricordi a Dante nei discorsi solenni dei nuovi accademici - Condillac - Il marchese di Chastellux - La 12^a delle *Lettres Chinoises* lanciata contro il Martinelli - Analisi burlesca del poema di Dante - Ironia antica ripetuta - Inesattezze e stravaganze nel mordace libello - Rovine antiche e palagi moderni - Ricordo affievolito delle prime ed uniche letture dantesche - Serietà distrutta dal riso e dall'ironia 265

Postumo dominio del Voltaire all'alba del Romanticismo

- Traduttori, chiosatori, biografi di Dante, guidati tutti dal Voltaire - Moutonnet de Clairfons traduttore dell'*Inferno* - Rivarol, soggiogato dallo spirito e dalla critica del Voltaire - Encomi e biasimi al poema di Dante, smembrato in episodi - La prosa del Rivarol e la poesia di Dante - Il traduttore lima ed abbellisce l'originale - Gran voga dell'*Enfer* del Rivarol - Divagazioni degli storici e de' critici sulla *Commedia* - L'abate de Sade e le *Mémoires* sul Petrarca - De Sade e Voltaire - Michel Paul de Chabanon e la sua *Vie du Dante* - La Harpe - Le Encyclopedie, i Dizionari, le Biblioteche, il Vade-mecum degli eruditi del tempo - La *Vie de Dante* di Le Prevost d'Exmes - Saggi di traduzione sacrilega, e critica infantile - Suggerimento benevolo al poeta della *Commedia* - Millot storico della poesia di Provenza - Accusa di plagio lanciata a Dante da un traduttore di Plutarco - Imitazione bizzarra di Virgilio rilevata in Dante dal Delille. . . 274
- Voga del « Lasciate ogni speranza » - La *Commedia* ridotta ad una sentenza memoranda, e agli episodi di Ugolino e di Francesca - Tendenze novelle al lugubre, e preludio al Romanticismo - Antidoto proposto da un traduttore di Dante

all'anglomania invadente - Ugolino e l'ugolinomania in Francia - Fusione di Shakespear e di Dante imaginata dal Ducis - L' « Eroide » di Julien de Vinezac, *Montaigne à l'archevêque Roger son Tyran* - Talma e Amleto - Dante dispensatore di scene lugubri - Esaltazioni e divagazioni dantesche del Ducis - Népomucène Lemercier e i diabolici canti della *Panhypocrisiade* - Critica dantesca del Voltaire, e palinodie e ditirambi moderni - Un giudizio di Henri-Frédéric Amiel nel *Journal intime* Pag. 305

BREVI AGGIUNTE E CORREZIONI 331

INDICE DEI NOMI 345

DANTE E LA FRANCIA

DA MALHERBE A PIERRE BAYLE

**Avviamento alla perfetta letteratura de' classici
Italianesimo in decadenza**

« Enfin Malherbe vint », e, nel legislatore novello, che metteva i suoi argini al torrente precipitoso e torbido della « Pléiade », e freni dovunque nella poesia, si vide in Francia un iniziatore e riformatore benefico, una guida esperta (« ce guide fidèle » - Boileau), capace di intendere le aspirazioni e tendenze della nazione, di rifletterle, e di foggiare, co' precetti e gli esempi, quell' arte, che i tempi mutati e la coltura avanzata esigevano. Assistiamo ai primi grandi trionfi della ragione e del buon senso sull' immaginazione e la fantasia. Ogni volo audace si trattenga; non si conduca l' arte a vagare ne' cieli; si accinci alla vita; rimanga in terra; non ci esalti, ma ci illumini; purifichi gli affetti, e non li metta in iscompioglio; giovi al prestigio della logica onnipossente. Donde scaturisca la poesia, poco monta sapere; ma certo è che nasce con istinti bizzarri, con desideri folli, con impeti di vita esuberanti. Converterà vigilarla, porle le sue briglie, le catenelle d' oro, perchè cammini dritta e al suo scopo, per vie piane, sgombre d' ogni ostacolo, toglierle ogni capriccio, vestirla convenevolmente di un abito di gala e di società. La creazione istintiva, di primo getto, non seduca e travii il poeta, a cui incombe l' obbligo di disciplinar sè stesso, di sorvegliarsi in perpetuo. L' essenziale consiste nello scegliere, nel valutare, nel ponderare,

nel disporre ed ordinare. La voce prepotente del proprio interiore è soffocata, e quella solo s'ascolta che esce dal coro delle genti elette, colte e gentili, inneggiante alla eterna bellezza.

A Malherbe medesimo pugna in cuore un mondo di affetti e di sentimenti, e procellosa è a volte la sua vita. Ma, poetando, converrà che scordi questo mondo. La Musa sua non dovrà accogliere gli sfoghi dell'anima. L'*io* è soppresso. Si sacrifica la natura, per abbellire e purificare l'arte. I travagli interiori, i labirinti dell'anima son cupi precipizi. L'intimità se ne è ita. Non rimane l'uomo in presenza di sè stesso, e del suo tragico destino; non cala nell'anima, nel pianto e nel riso delle cose, dimentico di quanto lo circonda. Il soliloquio abbuia e attrista l'anima, e non è più inteso. E nemmeno Dio lo intende; Dio disceso in terra, a largire ai popoli i favori e i lumi della ragione. L'uomo è posto sulla gran scena del mondo. È fisso su di lui lo sguardo delle turbe. Se parla, mille l'ascoltano; e parlerà perchè piaccia, perchè sia applaudito. La coscienza sua è entrata nella coscienza del pubblico. A scegliere le pose e gli atteggiamenti opportuni, a modulare sapientemente la voce, perchè il discorso riesca persuasivo, sonoro e eloquente, a togliere dalla favella ogni scabrosità, ogni scoria, sicchè scorra placida, limpida, e appaia smagliante, qual collana di perle, è posto ogni studio. Gli Aristoteli novelli stringono tra mano, infallibile, il compasso misuratore; gridan sobrietà; gridan chiarezza. La mirabil sintesi di Dante sarebbe or parsa follia. Si volga il poeta all'analisi sottile e minuta del sentimento; non proceda a sbalzi; ma svolga, con vigor logico, senza ingombro di immagini, idee nette e contigue. Non si ecceda mai nella pittura di argomenti tristi. Si evitino le scene violente; ogni stridore, ogni ruggito di tempesta, lo strazio sia fuggito. Si trattenga l'emozione, quando minaccia scoppiare. La forza sia mutata in dolcezza. La mano scabra e ruvida si eserciti a' tocchi leggeri e delicati.

Alla vivida luce che abbaglia, gettata a sprazzi, tra gran macchie d'ombre, si preferisca una luce mitigata, continua, che rischiara l'arte, nel cammino sereno e piano, dove la mente mai non si spaura, e non vacilla il piede mai, come tra alte vette, per scoscesi dirupi, e abissi profondi.

Naturalmente, non potevasi arrivare di colpo a questo « ideale » dell'arte, ed alla letteratura perfettissima, tutta oro e diamante, de' « classici » del gran secolo. A grado, a grado, si avvanza. Al legislatore Malherbe dovrà seguire il Chapelain; al Chapelain, Boileau. Vi furono inoltre, come in ogni età, ed a dispetto d'ogni tendenza, i ribelli, gli arretrati, gli scapestrati. Vi fu, vivente e dominante Malherbe, il poeta de' *Tragiques*, selvaggio, primitivo, rozzo, irruente, di indomati istinti, anomalia deplorabile, a cui niuno badava. Vi furon altri, con ideali illeciti, depravati, di libertà e di indipendenza, che avrebbero, come l'Hardy, arditamente fatto getto d'ogni regola, spezzata ogni catena. Vi fu Cyrano de Bergerac; vi furon altri ancora, che non tutte in cuore uccidevano le velleità shakespeariane. Vi fu, contemporaneo del Descartes, e di cartesianesimo intinto, Pascal, poeta grandissimo, scosso e turbato dal pensiero alle cose gravi e eterne, raccolto, sprofondato, obliato nel suo mondo. Ma il secol cammina, e l'arte si affina, apparentemente senza il concorso dei pochi che, nella solitudine e nel raccoglimento, vivono, libera e sciolta, la vita dello spirito.

La smania del conversare è in tutti. La letteratura sarà parlata prima di essere scritta, e avrà, per due secoli, la sua nazione sacra nelle sale e ne' salotti, dove, attorno alle dive incensate, M^{me} de Loyes, M^{me} de Sablé, la contessa di La Bourdonne, la contessa di Tresque, la viscontessa d'Auchy, Mademoiselle Paulet, Mademoiselle de Seudéry, si raccoglie il fiore dell'intelligenza ¹⁾.

¹⁾ Vedi P. BRUN, *Autour du dix-septième siècle*, Grenoble, 1901, pp. 252 sgg.

Il Paradiso è gettato là dentro. Per gustarne le delizie, chi non vi accorrerebbe? È là che si tesson le corone agli immortali, e si dispensa la fama e la gloria. E là che le idee si sviluppano e si smerciano. Di là esce, rifatta, rinsanguata, adorna d'ogni grazia, la letteratura novella. Ed era inevitabile che l'estrema cura e ricercatezza, posta nell'addobbo esteriore, nel pulire e ripulir la favella, degenerasse presto in sdilinquitre, lambiccature e freddure di concetti, e movesse il riso, lo sdegno e la sferza del Molière.

A queste elette schiere, Dante sarebbe apparso quale spauracchio, figura ciclopica, deforme, da fuggire per ogni verso. Per fortuna del sommo poeta, eran sì rare e fuggitive le sue apparizioni, limitate sempre al mondo degli eruditi, dei sapienti e dei pedanti, da non avere a rinfacciarsi, nell'oltretomba, nessun serio sgomento e turbamento, prodotto in Francia nel secolo dei « puristi » e dei « classici ». Se è già misero lo studio di Dante in Francia nel secolo di Ronsard, in quello successivo è uno squallore addirittura, un portento di indifferenza. Il prestigio delle lettere italiane dura per gran tempo ancora; i modelli antichi sono rispettati e seguiti; al lavoro costante del dirozzare e ingentilire, l'Italia, benchè già estenuata di forze, nel primo seicento, ha la sua parte. L'Italia è prodiga sempre di massime e precetti per frenare quella libera ed indisciplinata figlia di Dio ch'è la poesia. Le accademie del bel paese, seminatrici di discorsi vacui e tronfi, di ornate parole, hanno in Francia un'appendice di regno e di magistratura; e non è petegolezzo letterario, non scialacquatura di dottrina, che non abbia eco parziale in Francia, e non occupi e distrugga i cervelli ed i cervellini oziosi. In tanto sovrabbondare di dolciumi, non poteva mancare alla dolce e melodiosa favella d'Italia tenerezza ed amore. Italiana

per metà era la gentildonna che diè alla Francia il primo nobil salotto letterario; e quando vi capita Giambattista Marino, tutti, per un po' di tempo, l'inclinano e l'onorano. Viaggiano inoltre ancora, letterati, poeti ed artisti, Mathurin Regnier, Maynard, Balzac, Voiture, Scarron, Saint-Amant, Poussin ed altri moltissimi, su e giù per le belle itale sponde. Il contatto fra i due popoli non illanguidisce che dopo la metà del secolo, quando i legami politici son rallentati, e la corte di Francia non è più invasa e ingombra de' mille stranieri, in uggia al popolo, che cantava: « Si vous n'êtes Italien, | adieu l'espoir de la fortune, | si vous n'êtes Italien, | vous n'attraperez jamais rien » 1).

Agli italianeggianti in Francia, manca Dante, il gran Nume. Imaginatevi Dante, capitato miracolosamente tra le mani depuratrici di un Malherbe, come l'avrebbe concio e pesto, quante male erbaccie avrebbe trovato da estirpare in quell'incolto e selvaggio giardino di poesia ch'era la *Commedia*. Malherbe, che pareva destinato a dominare in eterno, fu prestissimo detronizzato. Aveva l'aria di troncar di botto co' poeti d'Italia. Parla con disdegno del Petrarca, fabbro di cattivi sonetti, cattivi quanto gli epigrammi di M^{lle} de Gournay; commenta il Desportes, e Desportes e desportisti butta giù dal trono, senza pietà e commiserazione. Vuol inoculare ne' discepoli le sue simpatie ed antipatie. Gli Italiani gli hanno guasto il mestiere della poesia. Senza l'*Aminta*, il Tasso medesimo non conterebbe come poeta 2). Eppure, malgrado le guerricciole sne dichiarate, furtivamente faceva all'Italia i suoi strappi. Già nel 1587, piangeva spiri-

1) BUSSY-RABUTIN, nell'*Histoire amoureuse des Gaules*, muove ancor lamento sulla « France devenue italienne ».

2) TALLEMANT DES RÉAUX, *Historiettes*, I, 162; L. ARNOULD, *Kacan*, Paris, 1896, p. 60; F. BRUNOT, *La doctrine de Malherbe d'après son commentaire sur Desportes*, Paris, 1891; A. COUNSON, *Malherbe et ses sources*, Liège, 1904, che bene investiga (pp. 174 sgg.) l'influsso dell'*Aminta*.

tualmente, o faceva piangere San Pietro con lagrime tansilliane. Dove tirava la ragione, non seguiva il cuore, e la pratica anch'essa si ribellava.

La sua scuola continuò bravamente italianeggiando, riversando sulle dolci terre di Francia semi e frutti d'oltr'alpe. Galanterie, civetterie, gingilli d'Arcadia, satire, capitoli, epigrammi, rime serie, rime giocose, egloghe, elegie, pastorali, invenzioni drammatiche, voci e suoni dell'epica, eroica Musa rivelan la Francia emula della nazione vicina, prossima ormai a decadere, esaurite le forze più vitali e creatrici. Le raccolte, sempre comodissime, sono saccheggiate, come nei bei dì della « Pléiade ». Quella del Sansovino, che riuniva satire dell'Ariosto, dell'Alamanni, del Bentivoglio, del Nelli, del Vineiguerra, ha particolar fortuna; serve a Mathurin Regnier, serve a Vauquelin de la Fresnaye, e ad altri molti ancora. E, per tacere dell'imitazione dei sommi, trovi tracce dell'Aretino, del Berni, del Dolce, del Doni, del Mauro, del Caporali, e non tracce soltanto, ma copie e calchi veri, che ora, in tanto fiorir di studi e di ricerche, si scoprono, con somma delizia de' critici. Non appar poca gloria l'esser trombetto e recitatore delle rime altrui. I bembisti e malherbizzanti di quell'età beata ci fanno sovvenire del Ménippe di La Bruyère che « non sente, non pensa, e solo riproduce i sentimenti ed i pensieri altrui »¹⁾. Gli eruditi di professione attingono

¹⁾ Vedi J. VIANEY, *Mathurin Regnier*, Paris, 1896, p. 73. Il dotto professore di Montpellier, solerte ed abile investigatore di fonti italiane ne' poeti di Francia del '500 e del '600, osservava, nella tesi sul Regnier, p. 85 sg.: « Cet enthousiasme pour les Italiens s'est-il étendu à toutes leurs productions indistinctement? Il s'en faut de beaucoup. L'empire de la mode a beau passer pour être irrésistible, jamais elle n'a pu mettre en vogue chez nous ce qu'il y avait en Italie de vraiment indigène. Si nos écrivains demandent aux Italiens des inspirations, c'est quand ils rencontrent dans leurs vers, ou dans leur prose une étincelle de cette préciosité galante

al patrimonio del sapere antico; incensano i Greci; adorano i Latini, e riempion gli scritti di gran nomi. Il secolo si trastulla con essi; e i classici veggono negli antichi ogni modello di perfezione.

Indisturbato, Dante posa nel suo tempio. Attorno a lui è il silenzio del sepolcro. Le allegorie de' vecchi tempi illanguidiscono; altre sorgono, larve sparute, nella fredda mente de' versificatori. Nel '600, meno che mai, poteva imporsi l'allegoria della *Commedia* divina, intesata alla storia intima del cuor di Dante, ed alla redenzione dell'anima, attraverso i regni oltremondani. Mathurin Regnier accarezza ancora il Falso Sembiante del *Roman de la Rose*, di vitalità prodigiosa¹⁾. Racan profonde ne' versi il dolcium del Guarini. Par faccia violenza alla fantasia sua di poeta, percossa dall'imagin viva della vanità infinita delle cose di quaggiù. Lo scintillio della parola l'affascina; e, senza rimpianto, sacrifica alla forma, o piuttosto alla comun voga, l'ispirazione schietta e semplice. Maynard, che Malherbe accarezza, per l'abile e felice intarsio de' versi, porta in Italia, a Roma, dove visse più anni, i crucci del cuore: « couché sur des fleurs et sous les orangers... j'ai montré ma blesure aux deux mers d'Italie »; e sui due mari sarà passato un tremito di pietà per lui, sì mesto e sofferente. Scrive a M^r de Flotte: « j'ay appris non seulement à

ou une parcelle de cet esprit gaulois qui avaient distingué nos anciens poètes ». Indagini più recenti, altre e svariatissime derivazioni, messe in sodo dal medesimo Vianey e da altri, rivelano la poca originalità del tanto vantato « esprit gaulois » dei tempi vecchi e dei tempi nuovi. — Istruttiva è pure l'edizione della 13^a satira, *Maceite*, di Mathurin Regnier, erede del Villon, del Marot, del Ronsard, curata da F. BRUNOT, Paris, 1901.

¹⁾ Grande è ancora il rispetto per il *Roman de la Rose* in BLAISE DE VIGÈRE, traduttore del Tasso, di Tacito, di Cicerone. Vedi le *Annotations* che chiudono la versione sua, *La Hiérusalem du Seigneur Torquato Tasso*, ed. di Parigi, 1610, e l'*Epistre* che la precede.

parler italien, mais encore à faire des vers aussi Toscans que ceux de Pétrarque » 1). Rammenta in patria le amicizie contratte oltr' alpe; rammenta i poeti d'Italia; e par gradisca i contemporanei assai più degli antichi. Non nomina mai Dante; in compenso si strugge per il Bentivoglio, e tocca il cielo quando l'eminentissimo cardinale degna onorarlo di una sna missiva. « Si ma vie était digne de la peine d'un Historien », scrive al Chapelain, « il lui suffiroit pour me célébrer hautement de dire à la postérité que j'ay souvent reçu des Lettres de la main du Cardinal Bentivoglio, et de celle de l'illustre Chapelain » 2). Proponevasi, frale di forze com'era, fuggire le affettazioni, le lambicature de' colleghi suoi in Parnaso 3), e vagheggiava, ne' suoi poetici furori, di sacro entusiasmo acceso, una lirica, tutta magnificenza e sublimità. Vedeva, raggianti di gloria, sulle alture, Fulvio Testi. Del Testi scriveva al signor di Caminade: « Cet homme est vrayement Poëte, et le feu de nos plus fameux Antheurs auprès du sien n'est que de la glace: je ne sçay si les Muses de la nouvelle Italie sont plus belles ailleurs que dans ses Odes; ny si Horace luy mesme a marché plus hardiment sur les précipices de Pindare. Ce sera dans cette haute et magnifique poësie, que j'iray chercher ce qui m'est nécessaire pour ajuster le remerciement que ie vous dois » 4).

1) *Lettres du Président Maynard*, Paris, 1653, p. 138.

2) *Lettres*, p. 706. Vedi anche p. 857. Altrove (p. 142) è memoria del Bracciolini. È peccato che queste lettere, curiosissime per la storia della coltura del tempo, non abbian data, e sieno state raccolte dal de Flotte lestamente, e con poca cura.

3) Fuggiva inoltre, com'egli assicura in un' epistola al canonico Frémin (ricordata da P. LAFFENESTRE, nella *Revue d'hist. littér. de la France*, X, 465), dalle pompe e dallo stile « des Espagnols et des déclamateurs. A mon goût les poésies aigües ne sont pas les meilleures ».

4) *Lettres*, p. 41.

Se, nella falange delle rime del secolo, un verso, un' imagine, una similitudine, un giro di parole e di pensiero, appar derivato da Dante, ben possiamo asserire che, non per diretta reminiscenza del sommo, ma pel tramite d'altri poeti d'Italia, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Guarini, il Tassoni, il Testi, il Marino, ebbe forma ed espressione. Il culto per il Petrarca, dalla « Pléiade » in poi, s'era venuto affievolendo 1). Durava il prestigio dell'Ariosto, che Nicolas Montreux chiamava « ingegnoso », e il Mairet « divino ». Il suo poema, già provvida fonte al Ronsard, al Du Bartas, al Garnier, al Montehrétién, al d'Aubigné, è messo a ruba e a sacco nel secol novello. Le « ricche invenzioni » del Ferrarese, quella facil vena nel ritrarre, nel descrivere, la freschezza e vivacità del colorito, l'umor finissimo che penetra in tutte le scene, le voluttuose imagini, le pugne, i dilette, le torture ed ambascie d'amore, gli episodi, facili a staccare dalla gran tela, sulla quale s'intessevan le eroiche imprese de' paladini, suscettibili di ogni rielaborazione, allettano, soggiogano gli spiriti. Coll'Ariosto e il Tasso in cuore, i facitori delle *Eneidi* del '600 dan fiato all'epica tromba. Scene del Furioso riappaiono, tagliuzzate, ricucite, rifatte a piacere. La storia di Ginevra la bella, l'episodio di Gioconda, che tutti elogiano, quello d'Alcina, forniscon materia a commedie, a tragedie, a balli 2). L'Ariosto è rispettato,

1) « Nous n'avons le discours choisi | d'un Pétrarque amoureux transi, | pour cajoler les Damoiselles » — [JEAN] AUVIRAY, *Le Banquet des Muses*, Rouen, 1628, p. 250.

2) Vedi P. TOLDO, *Quelques notes pour servir à l'histoire du « Furioso » dans la littérature française*, nel *Bull. ital.*, IV (1904), fasc. 1-4; una nota di F. LACHÈVRE, *Estienne Du-rand, poète ordinaire de Marie de Médicis*, nel *Bull. d. biblioph.*, 15 mai, 1905, pp. 205; 214; lo studio, prolisso e tedioso di

amato dal Boileau; e, prima che s'invaghisce di lui perdutamente il Voltaire, accende la fantasia del La Fontaine; è somma delizia per Madame de Sévigné.

Non s'era men teneri per il Tasso. Nobili e nobilucci leggon gli amori di Armida (Auvray, *Le Banquet des Muses*)¹). S'ispirano alla *Gerusalemme* poeti e versificatori. E se la Francia aveva ben obliata e ben sepolta, spremuta appena, l'improba fatica del Grangier, traduttore di Dante, ai traduttori del Tasso: Jean de Vigneau, Blaise de Vigenère, Jacques Corbin, Baudouin, Sablon, ecc. fa lieta accoglienza; plaude all'encomio che il Vigenère tributava al sacro poema: « les fictions qui y peuvent estre semées pour en esgayer la lecture vont à pair de celles d'Homère, toutes remplies d'un beau sens moral et mystique caché dessous, dont se peuvent tirer infinis admonestements et préceptes »²). Al Tasso toglievansi di preferenza gli allegorici veli. La macchina esteriore della *Gerusalemme* riproducevasi, con variazioni infinite, negli eroici poemi del '600. Il Dalibray traduce il *Torrismo*, ed esalta il dramma in una lunga prefazione. Le liriche tassesche si divulgano, si imitano, si

TH. ROTH, *Der Einfluss von Ariost's « Orlando » auf das französische Theater*, Leipzig, 1905, pp. 75 sgg.

¹) Vedi A. BORZELLI, *Il cavalier Giambattista Marino*, Napoli, 1898, p. 142.

²) Vedi l'*Epistre à très illustre, belle et vertueuse Princesse Mademoiselle de Guise*, in testa alla traduzione citata. Trovi in essa una variante singolare dell'immagine del « soave licor »: « Tout ainsi qu'on n'use pas si précieusement en tous ses repas de viandes nourrissantes, que parfois on n'y entremette quelques douceurs de fruits, sallades, marsapans et autres, qui ne servent qu'à remettre sus l'appetit où il seroit trop prosterné... » Le *Annotations* (pp. 614 sgg.) rimandano sovente all'Ariosto, ai classici antichi, non mai a Dante, perfettamente ignorato dal traduttore. Il saggio di PUGLIESI PICO, *Il Tasso nella critica francese*, Acireale, 1896, è misera cosa, e dovrebbe rifarsi, com'è da rifarsi, pur troppo, il libro assai più dotto ed acuto, ma farraginoso, e mal scritto, di H. WAGNER, *Tasso daheim und in Deutschland*, Berlin, 1905.

copiano, come nella Spagna stessa, ai bei dì del Góngora. La lingua del Tasso, carezzevole, molle e dolce, è la lingua d'Italia per eccellenza. Un'onda di voluttà, bagnata nel pianto, invade gli spiriti. Per l'*Aminta* ognun delira. Sull'*Aminta* e il *Pastor fido* si foggiano i sogni più dolci, le più dolci chimere. Nel mondo degli Arcadi è gettato il Paradiso degli eletti. L'*Astrée* ha un lungo strascico. È un risuonar di pifferi e di zampogne dovunque¹).

Non è facile comprender ora il rovesciarsi rapido, e il rapido diffondersi in Francia delle pastorali invenzioni italiane. L'esempio veniva dall'alto, dalle corti illuminate, e l'effetto era immancabile. La *Filli di Seiro* del Bonarelli, l'*Alceo* del Dall'Ongaro potevano allora sembrare veri e grandi capolavori. Principesse e duchesse amabili tolgon motti, sentenze, emblemi dall'*Aminta*. Nel concetto dell'Hardy, il Tasso e il Guarini appaiono « spiriti sublimi »²); e il Perrault, negli *Hommes illustres*, narra di un dono fatto al cardinal Mazarino, uno stipo costruito di pietre preziose, ornato agli angoli di quattro medaglioni de' maggiori poeti del mondo: « savoir Homère, Virgile, le Tasse, Corneille ». Sapevasi in Francia del lungo studio fatto dal Tasso, postillatore della *Commedia*, sulle rime e le terzine di Dante? Nessuno ci aveva un lontanissimo pensiero. Erano però noti i *Discorsi* tasseschi sul poema eroico; nè inos-

¹) CH. BANTI, *L'Amyntas du Tasse et l'Astrée d'Honoré d'Urfé*, Milano, 1895. Le pastorali di Francia pullulano dal 1624 in poi, come osserva J. MARSAN, *La pastorale dramatique en France à la fin du XVI^e et au commencement du XVII^e siècle*, Paris, 1905, pp. 335 sgg.; 510 sgg. Vedi anche la dotta prefazione dello stesso MARSAN alla *Sylvie du Sieur Maivet, Tragédie pastorale*, Toulouse, 1905.

²) E. RIGAL, *Alexandre Hardy et le Théâtre français*, Paris, 1889, p. 505. Vedi inoltre lo studio di E. ROY, *Les premiers cercles du XVII^e siècle. Mathurin Regnier et Guidobaldo della Rovere*, nella *Rev. d'hist. littér. de la France*, IV, 1 sgg.

servato rimase il *Farnetico Savio* di Alessandro Guarino (Ferrara, 1610), che, nel dialogo fra il Caporali e il Tasso, glorificava il genio del sommo Alighieri, accessibile a pochissimi ¹⁾. Se lo leggiechiavano gli eruditi della cerchia del Chapelain, del Costar, del Conrart, del Ménage, ghiotti d'ogni libro uscito da' torchi d'Italia che avesse sapor di polemica; ed è assai probabile che dall'arguto dialogo fosser tratti quei pochissimi detti sentenziosi della *Commedia*, in cui t'imbatti, leggendo le scritture del secolo, ingemmate di citazioni nella favella d'Italia, espressioni come: « il maestro di color che sanno », « tu sei lo mio maestro e 'l mio autore », « vestr'arte a Dio quasi è nepote ».

Un altro benvenuto degli elettissimi di Francia, Giambattista Marino, pareva avesse Dante, poeta di barbari tempi, in commiserazione. Pur, a Dante, tacitamente e furtivamente, molti concetti, molte immagini furava ²⁾; innestava nelle *Dicerie sacre* un lungo brano del *Convivio*. Nell'*Adone*, venuto in luce a Parigi ³⁾, s'inclinava al sommo, più per convenienza, che per schietto impulso del cuore. Tra gli illustri, nella sua *Galleria*, che i Francesi pur tradussero, emerge Dante, che « tre mondi corse », e « ben legger su l'ali | il volo » alzò. « Da le profonde tenebri infernali trassi luce perpetua al nome mio; | presi il canto e lo stil da gl'immor-

1) Vedi la ristampa del *Farnetico savio*, curata da F. RONCHETTI, nella *Collez. di opusc. dant. ined. o rari*, Città di Castello, 1895, e il bell'articolo di U. COSMO, *Le polemiche Tassese, la Crusca e Dante sullo scorcio del cinque e il principio del seicento*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLII, 123 sgg.

2) V. RUSSO, *Le reminiscenze della « Divina Commedia » nelle poesie di G. B. Marino*, nel *Giorn. Dant.*, IX, 127 sgg. Non affermerei col Russo che il Marino fosse « sincero » ammiratore di Dante.

3) Nel 1623. Altre stampe parigine dell'*Adone* datano dal 1627 e dal 1678. Nel 1660, Claude Nicole ne traduceva il 1° canto. Sette anni dopo apparvero, in dodici canti, *Les Amours d'Adonis et de Vénus*, Paris, 1667.

tali | spirti del ciel che fan corona a Dio; | guidò per l'ombre e poi per lo splendore | Maron l'ingegno e Beatrice il core ». Versi siffatti, letti appena, fuor d'Italia, eran scordati. Nè il Marino avrebbe potuto operar miracoli, ispirare amore e interesse a Dante, in quella Francia, già perduta dietro il dir fastoso e luccicante, le eleganze, i concettini preziosi, intenta a forbire, ad addobbare pomposamente la propria favella ¹⁾.

« Il n'y a jamais eu de langue... où l'on ait écrit plus purement et plus nettement qu'en la nostre », diceva il legislatore dei Puristi, nelle *Remarques*, famosiss-

1) Che l'influsso del Marino sul « preziosismo » di Francia, avanzatissimo già prima che il poeta dell'*Adone* passasse oltre l'Alpi, fosse minore assai di quello comunemente attribuitogli anche da critici sagaci, l'avvertivo io stesso da buon tempo. Or mi piace che C. W. CABEEN, in una sua tesi, *L'influence de Giambattista Marino sur la littérature française dans la première moitié du XVII^e siècle*, Grenoble, 1904, riduca a proporzioni più ragionevoli cotesto influsso, e lo diminuisca ancor d'assai, dietro il Cabeen, l'HAUVETTE, in un suo buon articolo, *Le chevalier Marin et la Préciosité*, nel *Bull. ital.*, V, 54 sgg., dove però è ingiusto alquanto il dispregio pel Marino, ottimamente giudicato dal compianto G. F. DAMIANI, *Sopra la poesia del cavalier Marino*, Torino, 1899. Sbalzestra miseramente il BORZELLI (*Il cavalier G. B. Marino*, p. 147), quando, da uno sfogo, in una lettera a Livio Secchi, del 2 agosto 1619, conchiude non essersi la lingua italiana « ancor resa così popolare (in Francia) come molti fan credere... l'influenza delle nostre lettere sulla letteratura francese si fa sentire un pochino più tardi di quel che si dice e si crede generalmente ». Del Marino in Francia discorre ora, con senno, sebbene con poca novità, F. PICCO, *Salotti francesi e poesia italiana nel Seicento*, Torino, Genova, Milano, 1905, pp. 126 sgg.; non parmi però che il Marino riscotesse in Francia « enormi applausi », nè ch'egli fosse lassù « l'idolo del mondo femminile » (p. 143). Notevoli, nel libro del Pico, i raffronti fra il Marino e il Voiture (pp. 171 sgg.). Un nuovo studio sul Marino e il « preziosismo » di Francia promette il Sig. Dulong.

sime; e non è chi non studi e non s'affanni, per raggiunger la purezza vantata dal Vaugelas ¹⁾. Insinuavasi man mano la convinzione che l'italiano non fosse favella sì nobile e perfetta quanto il francese; e benchè lo coltivassero, con gran fervore, il Chapelain, il Ménage, e parecchi altri della cerchia degli eruditi, grammatici, critici e poligrafi, è innegabile che, passati i primi decenni del '600, il suo prestigio decade. La lingua italiana è « mignonne, mais elle est molle et languissante », sentenza il De La Touche, nell'*Art de bien parler François*, pensando forse alle svnevolezze e sdilinquitte del Tasso e del Marino.

I maestri di lingua, e compilatori di grammatiche, di manuali ed « istituzioni », per quanto attivi, non riescono a sostenere la voga antica. Che poi i begli esempi del parlar toscano s'andassero a pescare nell'opera di Dante, non era, in verità, supponibile. Pure, i grammatici più solerti, i « filologi » di quel tempo, Ménage alla testa, avevan tra mani: il *Vocabolario dei cinquemila vocaboli toscani* di Fabrizio Luna, le *Tre fontane* del Liburnio, la *Fabbrica del mondo* dell'Alunno, la *Grammatica volgare trovata nelle opere di Dante*, dell'Acharisio, ed altre tavole analoghe, e collezioni di vocaboli, di frasi e costrutti, ammannite dai cinquecentisti d'Italia. T'imbatti talora nel nome di Dante, spogliando i manuali di lingua del gran secolo ²⁾. Ambrosio di Salazar, venuto su dalle

¹⁾ Veggasi ora l'indagine di A. FRANÇAIS, *La Grammaire du Purisme et l'Académie française*, Paris, 1905, e particolarmente il 5° cap., *Les Auteurs commentés*. Il 3° vol. dell'*Histoire de la Langue française* di F. BRUNOT, ora iniziata, tratterà delle linguistiche riforme, dal Vaugelas ai di nostri. — Nell'edizione delle *Remarques*, annotata da Thomas Corneille, a proposito dei nomi propri preceduti dall'articolo, si ricorda Dante. Vedi, più innanzi, le note mie sul Corneille.

²⁾ Non ricorda Dante l'*Institution de la langue florentine et toscane pour apprendre promptement et facilement la langue italienne. Tant pour la lecture, prononciation et écriture d'icelle: que pour l'intelligence, composition et traduction des livres Italiens en François, et des François en Italien*, di FRANÇOIS GUE-

terre di Spagna ad addottrinare i fratelli di Francia negli idiomi romanzi del Mezzodì, dedica al monarca un suo « Specchio » ¹⁾, e dice del toscano: « L'italien a demeuré longtemps impoli, parce qu'il ne se trouvoit personne qui y mist soin et chercha de luy donner polissement jusques à Dante, Petrarque et Boccace qui l'ont beaucoup embelli par leurs conceptions ingenieusement exprimées et élégamment couchées en prose et en vers ». L'Oudin cava dall'Ariosto, « le Virgile des Italiens », dal Petrarca, dal *Decameron* boccaccesco i detti esemplari che fregiano la sua « Grammatica italiana », ben nota e diffusa, ed una sol volta, s'io non m'inganno, trattando dell'*m* raddoppiato, rimembra Dante, e butta giù il Buemme. « mot usé par le Poëte Dante » ²⁾.

Maggior onore fa a Dante l'autore della « Grammatica italiana » cosiddetta di Port-Royal, che spesse volte trae consiglio da un « Gentilhomme Florentin de mes amis, tres habile dans les belles Lettres ». Cita costui il Villani, vissuto « au même temps que Dante »; mostra conoscere le note del « chevalier Salviati », revisore del Boccaccio, la *Fabbrica del Mondo* dell'Alunno ³⁾. Ai suoi lettori of-

DAN, « Nivernois, iadis aulmosnier ordinaire de M^{me} Chrestienne de Lorraine, Gran-Duchesse de Toscane », Paris, 1602 (dedicata a « Marie de Medicis reine de France et de Navarre »). La prefazione loda la favella d'Italia: « Secondo ella è molto utile, per il frutto che noi caviamo dalli libri Italiani e buoni authori; come dal Petrarca, Sannazzaro, Fabrica del mondo, Torquato Tasso, Ariosto, Panigarolla et altri ».

¹⁾ *Miroir general | de la Grammaire en Dialogues | pour savoir la naturelle et parfaite prononciation de la | langue espagnolle*, Rouen, 1614 (dedicata al re di Francia). Vedi A. MOREL-FATIO, *Ambrosio de Salazar et l'étude de l'espagnol en France sous Louis XIII*, Paris, Toulouse, 1901 (*Biblioth. espagn.*, I), p. 42.

²⁾ CÉSAR OUDIN, *Grammaire italienne*, Paris, 1623, p. 269. Non cura Dante, ANTOINE OUDIN, nella *Seconde partie des recherches italiennes et françoises, contenant les mots françois expliqués par l'italien*, ediz. di Parigi, 1662, « revue et augmentée ».

³⁾ *Nouvelle Methode pour apprendre facilement et en peu de temps la langue italienne*, Paris, 1660, par le Sieur D. T. Io

fre il « Nuovo Metodo », ricordando come la favella d'Italia dovesse « principalement son origine au celebre Dante, à Brunetto Latini son Maistre »; e sul « celebre Dante » divaga più innanzi, senza giudizio proprio, nei cenni sui più antichi poeti e scrittori d'Italia. « Le mesme Villani assure que jusques à luy (Dante), il ne s'estoit trouvé personne qui eust écrit avec plus de noblesse et de majesté, ny en vers, ny en prose. Il a esté un des premiers qui a eu la gloire d'entreprendre en ces derniers siecles de faire des Poèmes Heroïques; et il y a si heureusement reüssi, qu'il est encore aujourd'huy admiré de tous les sçavants; et qu'il ne s'est encore trouvé personne, dit le Chevalier Salviati, qui l'ait pu passer en ce genre, tant il est propre dans ses mots et dans ses expressions, quoy que le sujet extraordinaire qu'il avoit choisi de parler de l'Enfer, du Purgatoire, du Paradis, l'ait souvent obligé de se servir de mots et de façons de parler un peu singulieres. Mais une des choses des plus estimables dans ce Poète, est que son Ouvrage est aussi pur pour les moeurs que pour le langage ». Meno esatto di Dante « dans la propriété des mots », ma superiore a lui « de beaucoup par les expressions relevées et hardies, dont il a enrichy ses ouvrages », appare, trionfatore nella nuova poesia, il Petrarca. Mutasi perennemente la lingua, osserva poi il compilatore intelligente, e più non intendono i moderni il significato delle parole antiche: « il y en a une infinité dans le Poème de Dante, que ceux qui ne sçavent que la Langue vivante n'entendent pas ». Nei rapidi cenni sulla « Metrica », aggiunti al « Metodo » (p. 134), è memoria della terza rima. « Le Poème de Dante, et tous les Triomphes de Petrarque sont de cette sorte de vers ». Ma Dante è

potei consultare, a Monaco, la 4^a ediz., « revue.... suivant la copie de Paris », Nymegue, 1678. Vedi la *Préface où il est parlé de la décadence de la langue latine et de la naissance de l'italienne*, pp. XIII; IV; VI; IX.

trascurato negli esempi di versificazione offerti, tolti tutti al Petrarca, al Sannazzaro, all'Ariosto, al Tasso, al Marino ¹⁾.

Pone il nome di Dante (« Poète italien »), tra le rime in « ante », P. Richelet, in un suo « Rimario » del 1692, ch'ebbe qualche fortuna ²⁾. Sdegna Dante affatto, Jean Vignerone de Verdun, a' di suoi familiarmente e italianamente detto Veneroni. Non un verso, non una parola del sommo poeta entrano a far tesoro nel *Maître italien* ³⁾, divulgatissimo, che chiudevasi con parecchi « trattati », suggeriti dai massimi autori, un florilegio di concetti poetici, e certi « Trattenimenti italiani ». In compenso, attinge a Dante il contemporaneo e collega del Vignerone, Placide Catanusi, nell'*Instruction à la langue italienne*, dedicata a M^{me} Le Maître, e stampata a Parigi, nel 1677 ⁴⁾.

Cento e mille « Istruzioni » siffatte non avrebber tolto la Francia all'indifferenza sua ostinata per il poeta dei tre regni, non avrebbero iniziato un culto che ripugnava all'indirizzo generale dell'arte e della poesia. Se i versificatori di Francia si trastullano, nel '600, allineando versi nella favella di Dante, giammai li vedete toglier da Dante consiglio. Ricordo, oltre i versi del *Ménage*, le

¹⁾ Tocceasi, a p. XVII della Prefazione, della scelta degli autori: « Pour les vers, Arioste a écrit avec une merveilleuse exactitude.... Mais le Tasse l'a surpassé.... Et l'on peut même, si l'on veut, passer jusques à Pétrarque et à Dante ».

²⁾ *Dictionnaire des Rimes dans un nouvel ordre*, Paris, chez Florentin et Pierre Delaulne, 1692, p. 84. A « Ente », p. 157, il RICHELET rinvia a « Ante ».

³⁾ ...ou *grammaire française et italienne*, Paris, 1680. La consultai nell'edizione di Basilea, 1764, e in quella successiva (18^a) di Lione, 1774, che pur racchiudono il *Dictionnaire français et italien* del medesimo VENERONI.

⁴⁾ Vedi l'introduzione, *Du choix des Auteurs Italiens (Auteurs du bon siècle)*, p. 2; il *Petit traité de la Poésie italienne*, p. 127; e le *Remarques curieuses et utiles sur la langue italienne*, p. 111. Il CATANUSI è pur noto come traduttore del Petrarca (*Les Oeuvres amoureuses de P.*, traduites en français avec l'italien à côté, Paris, 1669; 1671; 1709).

Poesie Toscane del Régnier-Desmarais (Paris, 1708), le odi, gli idilli, le elegie, i madrigali, che Antoine de la Fosse, sieur d'Aubigny, compose a Firenze; ricordo le rime toscane del Bachet, quest'ultime, le terzine particolarmente, pregue di reminiscenze petrarchesche, reminiscenze che talvolta son furti addirittura ¹⁾. Il Bachet, gesuita, maestro un tempo di retorica a Milano, vi allestisce, in veste italiana, alcune « Imitazioni » delle più segnalate comparazioni che si ritrovano ne gl'otto primi libri de l' *Encide* di Virgilio, perfettamente ignaro del gran patrimonio di poesia che da quelle comparazioni appunto aveva tratto l'Alighieri ²⁾.

Gli è che tutto, ormai, congiurava contro la fama, il valore e la « fortuna » di Dante. La coltura, l'ideale dell'arte e della vita, la concezione poetica, volta più all'analisi minuta che alla sintesi poderosa, le disposizioni psichiche, l'indirizzo degli studi, le leggi estetiche bandite dai capiscuola, seguite e rispettate dovunque, l'istrumento livellatore e misuratore premuto nelle mani di ognuno - tutto insomma sembrava opporsi alla creazione dantesca erculeo ed istintiva. Sempre più al fondo del caliginoso e tetro medio evo spariva la colossale figura

¹⁾ *Rime di Claudio Gasparo Bacheto Signor di Meziriac*, in Borgo di Bressa, 1626. Vedi il *Trionfo di Cristo*, pp. 33 sgg. Parevami un tempo alludesse a Dante la terzina seguente:

Vedrai ancor molti altri in vista lieta
Di quei che 'n detti oscur, ma pur veraci
Scoprir del ciel la volontà segreta.

²⁾ *Rime*, pp. 45 sgg. Rende il « Qualis spelunca subito commota columba », a cui Dante diè espressione novella, immortale, co' versi: « Qual per timor lascia l'albergo fido | semplicezza colomba, e al ciel si dona... ». Sulle comparazioni e similitudini virgiliane, vedi un saggio recente di W. SCHUCHARDT, *Die Gleichnisse in Vergils Aeneis*, Halberstadt, 1904.

del poeta fiorentino. Fra l'Età Media e l'età de' classici è scissura profonda. A riannodare le fila del passato non v'è chi pensi. Il passato è barbarie, è vergogna. Avviati sui floridi cammini del bello perfetto e eterno, ascendendo ognora, placidamente, tra fiori, inondati di luce, chi vorrà mai discender la china, perdersi fra le tenebre, i dirupi e i rottami antichi? L'antichità, lungi dal ripudiarsi, è ricercata; ma essa è tutta nel regno ellenico e nel regno di Roma; e questa sola è innanzi agli spiriti, come modello di perfezione. Fra essa e i tempi che venivan svolgendosi, è come una intesa secreta, un gareggiare di armonia, di pacatezza, di leggiadria e di grazia, nell'espressione degli umani affetti.

S'apre l'Olimpo di Omero, e le divinità invocate discendono a scortare e sorreggere le nuove genti nel pellegrinaggio dell'arte e della vita. Spaura l'infinito, l'idea dell'eterno, dello spazio che non ha limiti, del tempo che non ha nè principio, nè fine. E quando, nel gran mar dell'infinito, il Pascal si immerge, egli n'esce atterrito, con indicibil strazio all'anima. La grandezza smisurata opprime, ripugna all'arte. Le concezioni michelangiolesche lascian l'animo freddo. Chi s'affiancherà a comprendere il fratello nello spirito a Dante, che un demone interiore e le Furie incalzano? « Comme Michel-Ange, eust-il le diable au corps », dice di « Maistre Deny, sçavant en la sculpture » il Regnier, in una satira sua ¹⁾.

¹⁾ *Le mauvais Giste. Satire XI*. Nelle rime e nelle prose di Francia del primo Seicento è rare volte un ricordo a Michelangelo. César de Nostredame, che in quel secolo fu solo a giudicar Dante con ammirazione schietta e profonda, offre, nel *Tableau de Narcisse* (« à M. G. de Vair »), questi miseri versi (*Pieces heroïques et diverses poesies*, Tholose, 1608):

Je t'invoque ô Demon, Dieu genie, un tel ange
Qui fis qu'un Zeine, Apelle, et le grand Michel Ange
La grande maïstresse ouvriere esteinte se cacha.

Pei più, Michelangelo non è che un nome, consacrato dalla fama. « Si le plan de mes vertus estoit tel, qu'avec les pin-

Solo in pochissimi solitari, non sospinti dalla general corrente, puoi trovar traccia di uno studio di Dante. Entro le spire dell'erudizione morta, cade talvolta il sacro poema. I dotti vi frugan qualche nome, qualche notizia de' tempi andati. E nelle carte loro frugherem noi, per compiere la storia nostra, sì difficile a vivificare, simili a' viandanti che camminan lunghi dì per lande squalide, e s'arrestan talora, estenuati di forze, innanzi ad un lembo d'apparente verdura, per cogliere le poche erbe, smunte e gracili, che sembran loro di ristoro.

**Dante in Provenza
Critici, eruditi e italianegianti
a' tempi di Chapelain**

A Gabriel Chappuys, accorto e zelantissimo manipolatore di versi e di prose, spagnuole e italiane, traduttore dell'Ariosto, del Castiglione, del Franco, del Guazzo, del Musso, del Giraldi, del Garzoni, del Botero, del Panigrola, del Bartoli, d'altri illustri, segretario e interprete di S. Maestà il re, avveniva, voltando in francese i *Mondi*

ceux de vostre grace vous le figurez entre vos amis, ie quittois pour vous Titien et Michel l'Ange, pour le rendre immortel » (*Lettres missives et familiares d'Estienne de Tronchet secretaire de la Royné*, Paris, 1608, p. 176). Voiture accarezza un dì Mme de Rambouillet, vantandone l'abilità nel disegno: « En effet, il est arrivé beaucoup de fois, qu'en vous joissant vous avez fait des dessins que Michel Ange ne desavoueroit pas » (*Lettres et autres Oeuvres de Monsieur de Voiture*, ediz. di Parigi, 1697, p. 18). Vedi inoltre, GOULI, *Discours d'Aristarque à Neandre sur les jugemens des Esprits de ce temps*, Rouen, 1629; un ricordo al « Jugement de Michel Ange », nella miscellanea del SOREL, *Nouveau Recueil de piéces les plus agréables de ce temps*, Paris, 1644, p. 227. Su Michelangelo in Francia, nel secolo antecedente, vedi le note di É. PICOT, *Les Italiens en France au XVI^e siècle*, nel *Bull. ital.*, IV, 306 sgg.

di Anton Francesco Doni, « un des plus beaux esprits de l'Italie », di vedersi, in una visione d'inferno, l'ombra di Dante di fronte, di sentir favellare il sommo poeta con altri spiriti, e trinciar giudizi e sentenze, di rifare con Dante, malamente e goffamente alquanto, il cammino pel regno di Plutone, dopo il tragitto della livida palude. S'intende che il Chappuys, benchè traduca liberamente assai ¹⁾, non ci mette l'invenzione sua e rimane estraneo

¹⁾ *Les Enfers*. V'è aggiunto il titolo: *Les Visions italiennes, tirées du Sieur A. Doni par Gabriel Chappuys. Des escoliers et des pedans, des mal mariez... des riches acares... des ruffians*. Paris, J. de Villery, 1634. Avverte « le libraire au Lecteur »: « Comme l'auteur a utilement rêvé pour tout le monde, ie ne l'ay pas mal imité ». Ai lettori pur si rivolge « le desesperé Académicien Pélerin ». « Lisant donc quelquesfois l'emerueillable Poète Dante, j'ay pensé et creu un long temps que ie pourrois trouver la forest qu'il a décrit, pour cheminer apres luy, et en un chacun de ces trois lieux, Enfer, Purgatoire et Paradis, si ie pourrois voir mes amis trespassez, et parler à eux, comme il fit. Mais c'est en vain que j'ay suivy ce chemin, et j'ay inutilement voyagé par ces bois de la vie: au moyen de quoy ie tiens pour certain que la forest qu'il trouva a esté coupée, et si bien desracinée que iamais homme ne la trouvera apres luy ». Quest'edizione della versione del Chappuys, da me consultata, registrata dal BONGI (*Catalogo delle opere di Antonfrancesco Doni*, aggiunto all'edizione delle *Novelle*, Lucca, 1852, p. 288), e da S. STEVANIN (*Ricerche ed appunti sulle opere di A. F. D.*, Firenze, 1903), uscì postuma, come seguito alla versione dei *Sueños* del Quevedo. S'avverta un brano della dedica a Antoine Du Verdier, premessa dal Chappuys all'edizione cinquecentistica della sua versione: *Mondes celestes, terrestres et infernaux. Le monde petit, Grand, imaginé, Mesté, Risible, des sages et fols, et le Tres grand, L'Enfer des Escoliers, des mals Mariez, des Putains et Ruffians, des Soldats et Capitaines poltrons, des pietres Docteurs, des Usuriers, des Poètes et Compositeurs ignorants... tirez des oeuvres de Doni Florentin par Gabriel Chappuis*, Lyon, 1578 (altre edizioni uscirono nel 1580, nel 1587): « ie l'ay bien voulu accommoder à noz François, attendu que ie ne me suis voulu astraindre à le traduire de l'Italien de Doni mot à mot, mais que seulement j'en ay tiré ce qu'il m'a semblé estre bien à propos, y ayant adiousté du mien ce que j'ay pensé n'estre inconvenient

alla stima che il fantasmagorico racconto del Doni rivela per « Monseigneur Dante », l' « émerveillable Poète Dante », « l'admirable Dante », il quale (p. 107) non avrebbe avuto « autre intention en sa Comédie, que les Académiques: qui a esté de blâmer ses ennemis et les chastier de leurs iniquitez, faisant avouër aux meschans de leur propre bouche, le mal qu'ils ont fait ». È qui innestata la nota terzina dantesca del *Paradiso* (XXIV, 64), che definisce la Fede, secondo San Paolo, e che il Chappuys così traduce: « De ce que l'on attend la Foy est la substance, | et l'argument de ce dont n'y a d'apparence; | Voyla ce que ie tiens et pense de la foy »¹⁾. Non è improbabile che l'esempio del Doni, abbia indotto il Chappuys, nell'estremo '500, a cercar distrazione nella visione dantesca de' tre regni. L'operetta sua, *La Toscane*

d'écire». Pochissimo nota è una traduzione spagnuola del '700, contemporanea ai *Sueños morales* dell'originalissimo DIEGO TORRES: *Las bodas del diablo. Novela toscana del Doni, y española del bachiller Puscual Izquierdo, graduado en artes, natural de la villa de Algava*.

¹⁾ Traduce il Chappuys il bizzarro capolavoro del GARZONI, *Le Theatre des divers cerveaux du monde*, Paris, Felix le Mangnier, 1586, ma non osa voltare le terzine dantesche, citate, con frequenza, nella favella originale (Discours XI, *Des cerveaux vains*, f. 63 r°, *Inf.*, III, 16-18; XIV, *Des cerveaux dedaigneux, despitieux*, f. 72 r°, *Purg.*, XVII, 25-27; XXV, *Des petits cerveaux: charlatans* ecc., f. 103 r°, *Inf.*, XXVIII, 37-39; XLII; *Des despourveuz de cervelle, immoderez*, ecc, f. 196 r°, *Inf.*, I, 49-51; f. 201 r°, *Purg.*, XII, 61; XLIII, *Des despourveuz de cervelle, vicieux en général*, f. 206 r°, *Inf.*, I, 58-60 traduce però questa terzina: « Telle me fist la beste sans paix, que venant peu à peu au devant de moy, elle me repousoit ». I lettori di Francia potevan trovarvi le lodi il « tres docte Dante », « profond Toscan Poete », il « tres-argu et subtil Dante », motteggiatore prontissimo, capace di rispondere « tresvivement, par une seule respouce, à trois propositions, tout en un coup », potevan sapere di Beatrice (« la Sapience ou Sagesse »), guida a Dante « de sphere en sphere jusques au dernier ciel », e guida all'uomo in genere, « par toutes les spheres célestes à la gloire immortelle » (f. 53).

*françoise italienne*¹⁾ ci attesta ch'egli aveva tra mani il suo bravo Landino, che talvolta consultava quel commento, e voleva pur fosse da altri consultato: « Quicōque veult voir la noblesse qui est sortie de Florence, et allee demeurer en plusieurs villes d'Italie », dice egli, « lise les Cōmentaires de Christophe Landin sur Dante ».



Non molto a fondo lesse in Dante l'uomo più dotto e illustre di Provenza, nel '600, Claude Fabri de Peirese, « procureur général de la littérature », come lo chiamò il Bayle, centro a cui tutti gli studi e le investigazioni storiche ed erudite mettevano capo, anticipato Muratori, largo a tutti d'aiuto e di consiglio, curioso di tutto, raccogliitore zelantissimo d'ogni antico cimelio, innamoratissimo della sua natia Provenza, della natura e de' libri²⁾. In Italia aveva amici e corrispondenti; in Italia, a Padova, aveva compiuti gli studi di diritto. Aveva peregrinato su e giù per Venezia, Bologna, Pisa, Napoli, Roma, e soggiornato a lungo nel « bell'ovile » di Dante. Nelle dotte sue carte vedi riflettersi l'affacciarsi degli eruditi italiani contemporanei; trovi una smania di sapere, senza limiti, rara perspicacità, larghezza ed esattezza di giudizio. Entusiasta del Galilei, il Peirese ne segue con animo trepido le scoperte; ne ricerca l'opere. Veramente, la scienza agiva su di lui con assai maggior

¹⁾ Venne in luce a Parigi, nel 1601. Vedi pp. 20 sgg. Oltre il Landino, il Chappuys conosceva la *Vita di Dante* di LEONARDO BRUNI D'AREZZO.

²⁾ Una monografia su questo dotto insigne è ancora un pio desiderio. Parecchio ultimamente s'è scritto su di lui, e molte sue epistole videro la luce per cura del diligentissimo Tamizey de Larroque. Vedi L. DELISLE, *Un grand amateur Français du XVII^e siècle*, negli *Annales du Midi*, 1889, pp. 16 sgg.; E. MICHEL, CLAUDE FABRI de Peirece, nella *Revue des Deux Mondes*, 15 marzo 1900.

potere dell'arte. Di scienza infarciva ogni scritto. Possedeva un Dante, ben inquadrato da un ricco commento ¹⁾, e ben può supporre ch'egli lo considerasse più come collana di fatti e di memorie che qual miracolo di arte e di poesia. Al Peiresc è rivolto un « Discorso » di Vicente Noguera, scritto nel gennaio del 1637, esumato or non è molto, in cui Juan de Mena è paragonato a Dante. « Fu un altro Dante »; ebbe, come Dante, buon numero di interpreti; « è stato commentato da quattro valentuomini » ²⁾. Al Peiresc, qualche anno prima, aveva scritto Gabriel Naudé, raccoglitore ed accozzatore infaticabile di memorie, pregandolo di frugar notizie sui conti Guidi - argomento di una storia sua ³⁾ - in altri autori che non fossero Dante, Giovoio, Villani, Boninsegni, Masson, già da lui consultati ⁴⁾.

La *Commedia* è ridotta ormai ad una cronistoria, in cui, a profitto de' dotti, con delizia particolare de' poligrafi, s'infilzan notizie del buon tempo antico; ed è provvidenziale l'opera dei commentatori, che stringono ed affogano il densissimo verso ne' viluppi delle note. Solo il deforme corpo, mummificato, sostituito al bel corpo, rigoglioso, fremente di vita, dell'arte dantesca, attrae gli sguardi de' critici.

1) Del Vellutello probabilmente. Peccato che non esista nessun catalogo della biblioteca ricchissima del Peiresc. Vedi OMONTE, *Les manuscrits et les livres annotés de Fabri de Peiresc*, negli *Annales du Midi*, 1889, I, 316 sgg. Tra i libri postillati, appaiono le « Croniche di messer Joannis Villani ».

2) Vedi A. MOREL-FATIO, *Vicente Noguera et son Discours sur la langue et les auteurs d'Espagne*, nella *Zeitsch. f. roman. Philol.*, XXXI, 3.

3) Non riuscii a rintracciare mai questa fenice di libro, e solo ne conosco il titolo: *Nicolai ex comitibus Guidii Marchionis Montis-Belli elogium*, Roma, 1637.

4) *Les correspondants de Peiresc. Gabriel Naudé. Lettres écrites d'Italie à Peiresc, 1632-1636*, publiées et annotées par P. TAMIZEY DE LARROQUE, Paris, 1887 (Estr. dal *Bulletin du bibliophile*, p. 13).

Intorno al 1635, Michel Baudier, autore di alcune vite di cardinali, allestisce un libercolo: *Histoire de l'incomparable administration de Romieu, grand ministre d'estat en Provence*, e il Peiresc, compiacentissimo con tutti, vorrebbe sorreggere, nelle indagini sue, il compilatore farraginoso, e si propone di rimestare nelle carte degli archivi del Re, per scovirvi « quelque chose de considération, pour reduire au vray ce que le commentateur de Dante et autres ont escript de luy sur les relations ou traditions fabuleuses et qui attribuent au Conte de Thoulouse ce qui est advenu de la personne du Conte de Provence » ¹⁾. Esce tuttavia l'opuscolo, senza il sussidio dei documenti promessi ²⁾, senza alcun ricordo a Dante ³⁾,

1) *Lettres de Peiresc*, III, 351 « À. M. de Saint-Saulveur du Roy » (*Collection d. docum. inéd. sur l'hist. de France*).

2) Documenti su Romeo di Villanova non vennero in luce che a' di nostri, per cura di PHILIPPON, *La Provence sous Charles I*, nella *Revue de Marseille et de Provence*, 1891.

3) Citato una sol volta (p. 48), a proposito di Sordello, « Poète Mantouan, que Dante estime presque un autre Virgile ». Il Baudier attingeva notizie dal Villani, dal Masson (p. 79), e pare leggesse alcuni versi de' *Trionfi* petrarcheschi « de glorieuses loüanges et d'un éternel souvenir ». — Dal Villani è tolta la lunga nota su Romeo di Villanova, aggiunta dal Grangier alla sbiaditissima sua versione di Dante (III, 119-121). Alle strane e fallaci congetture che si fecero via via sul Romeo dantesco (Vedi G. NASALLI, in *Strenna piacentina*, 1879, pp. 148 sgg.), identificato da alcuni col rimatore Arnaut Romieu, contemporaneo di G. Augier (chiarisce l'equivoco G. BERTONI, *I trovatori minori di Genova*, Dresden, 1903, p. XXXVIII), accenno, rapidamente, nell'introduzione a questa opera mia; pur le ricorda O. BACCI, *Il canto VI del Paradiso*, in *Lectura Dantis*, Firenze, 1904. — Le dispute su Romeo di Villanova, sorte in Francia a' primi del '600, ebbero vita ancora nel secolo di Voltaire. Al FONTENELLE, che, nel *Mercur de France*, del 1751 (I, 1 sgg., *Histoire du Romieu de Provence*), spacciava per verità, le fiabe del Baudier, rispondeva, pur nel *Mercur de France*, di quell'anno, il benedettino DOM VAISSETTE, ricordando le indagini proprie nell'*Histoire générale de Languedoc* (III, 451), determinato a « réfuter sérieusement les vers de Dante », e « le Roman de Baudier ». « Les Poètes », scrive

senza critica, senza dottrina, senza senno, scialbo romanzo più che storia. E il Peirese non occulta la sua spiacevole sorpresa. Scrive al Baudier, schermendosi, ringraziando¹⁾, augurando una edizione novella del magro libretto, purgata delle mende che lo deturpavano, e « des petites choses qui ne sont pas bien compatibles avec notre plus vraye histoire »²⁾.

Al « commentateur de Dante », non so bene se al Velutello, o al Landino, rimandava, parecchi anni prima del Peirese, per aggiungere lume alle vicissitudini storiche narrate, il solo Francese che, in que' tempi, squallidi di

a p. 58, « se sont toujours permis des licences, et vous n'ignorez pas jusques où le Dante a poussé la sienne: puisque dans le même ouvrage où il a imaginé celle ci, il a eu l'audace de donner un Boucher pour père au chef de la troisième race de nos Rois ». Munito del commento del Landino, torna a discutere di Romeo il MILLOT, nell'*Histoire littéraire des Troubadours*, Paris, 1774, II, 219: « Le Dante, mal instruit du fond des choses, trompé par le nom équivoque de Romieu, sur lequel on avoit peut-être déjà fabriqué des fictions, aura débité en poëte une fable, que les historiens auront pris pour une vérité ». Altri, più di me tranquilli, più dotti, e più in pace, potranno svolgere l'attraente tema: *Romeo di Villanoa nella storia, nella leggenda, e ne' versi di Dante*.

1) *Lettres de Peirese*, VII, 657 sg. (3 settembre 1635): « J'ay receu une lettre dont vous avez daigné m'honorer du 22 d'aoust, ensemble le petit livre de la vie et administration de vostre Romée de Villeneuve, et avois auparavant receu voz autres volumes tant de la vie du cardinal d'Amboise que du cardinal Ximenes ».

2) « C'est pourquoy si ceste édition se pouvoit r'habiller il ne seroit que trez bon » (lettera citata). In nota (p. 659), il Tamizey de Larroque dà per probabile una seconda edizione dell'opuscolo, ormai rarissimo, che, in verità, mai non fu fatta. Io non conosco che una ristampa (« réimpression figurée ») dell'edizione parigina del 1635, curata a Périgueux, dal Dupont, nel 1841 (Bibl. naz. di Parigi, Lk² 1430, A).

studi danteschi, riveli amor vero per il divino poeta, César de Nostredame, figlio dell'astrologo e medico famoso Michel de Nostredame, autore delle *Centuries*. I romantici stessi che, scordato il regno e la dittatura di Voltaire, s'immaginano di toglier Dante dall'oblio de' secoli, e l'incensano, più che nol leggano e nol comprendano, non hanno parole più calde d'ammirazione di questo umil storico e versificatore; non ricorrono, spontaneamente, con irresistibil forza, ai superlativi, per celebrare 1) l'« admirable Dante », « l'inimitable Dante », « le haut, le profond et impénétrable Dante », « ce grand et renommé Florentin », « l'un des plus grands et doctes hommes de son temps », poeta « du plus haut et solide jugement », « qui sçavoit toutes les plus belles et anciennes.... histoires.... au doigt », « le Poëte illustre », l'« excellent poëte.... que les Muses, les Dieux et les Roys ont honoré ».

Nato e cresciuto in quella terra di Provenza che allietò delle memorie sue, e del canto la giovinezza di Dante, César de Nostredame era isolato dal gran centro; viveva lungi dalla gran corte, ammalatrice presente degli ingegni di Francia. Per le tradizioni che rispetta, gli ideali e gli studi, per un buon tratto di

1) Vedi l'*Histoire et chronique de Provence de César de Nostradamus, gentilhomme provençal, où passent de temps en temps en bel ordre les anciens poëtes, personnages et familles illustres qui ont fleuri depuis VC ans, autres plusieurs races de France, d'Italie, d'Espagne, Languedoc, Dauphiné et Piémont*, Lyon, 1614. L'OELSNER, nella rubrica sua, *Dante in Frankreich*, p. 15 sg., tratta di César de Nostredame prima di discorrere del Lemaire! È perduta, irrevocabilmente, la *Vita* che del Nostredame scrisse il COLLETET. Veggasi ora, in attesa dell'ampia monografia, promessaci dal valentissimo Chabaneau: L. MOUAN, *Aperçus littéraires sur César Nostradamus et ses lettres inédites à Peirese*, nelle *Mémoires de l'Académie des sciences, agriculture, arts et belles-lettres d'Aix*, X, 409 sgg., e TAMIZEY DE LARROQUE, *Les correspondants de Peirese*. II. *César Nostradamus*, 1628-29, Marseille, 1880.

vita egli era ancora del secolo di Ronsard. Conosceva l'Italia; s'era trovato a Roma; s'era imbevuto dell'italica cultura. Oltre Dante, gli scritti suoi esaltano l'« inimitabile », le « divini » « Pétrarque »¹⁾, « le très-excellent Torquato Tasso », guida suprema nelle sue epiche scorribande, il Poliziano, il Pontano, « lumière en presque toute doctrine ». Negli studi di erudizione e di critica raccoglieva l'eredità lasciatagli dallo zio, Jean de Nostredame, autore delle *Vite*, ed attingeva a piacere nello zibaldone delle *Memorie*, inedite tuttora nella biblioteca di Carpentras. Le ricerche del Fauchet e del Pasquier accrescevano in lui l'amore per i patri ricordi, lo spingevano all'investigazione minuta e paziente. E quando s'accinse a registrare i fasti di Provenza, e spogliò cronache, storie, e poemi, imbattutosi, leggendo la *Commedia*, ne' versi che celebravano i vati della sua natia terra, n'ebbe commosso il cuore, e giurò fede ed amore all'altissimo poeta. I trovatori eccellenti, die' egli nella sua « Stovia » (p. 91), li vedrete figurare, « non autrement qu'estoilles, qui les mes après les autres viennent imperceptiblement à dorer et couvrir de différentes clartez la riche et grande robe du ciel ». Figuravan gloriificati, con « admirable et divin entendement », ne' *Trionfi* del Petrarca, e il Nostredame, rapito da' molli versi, passa a nuove estasi, a nuove esclamazioni.

Riprende, con gran lena, e con fiamme d'entusiasmo, la tradizione delle *Prose* bembesche, seguita in parte dal Castelvetro, che faceva de' sommi Fiorentini i seguaci più docili de' vati di Provenza. Senza infastidire i lettori, ed annoiare sè medesimo con esatti confronti, rileva, ed annoiare sè medesimo con esatti confronti, rileva, ed annoiare sè medesimo con esatti confronti, rileva, ed annoiare sè medesimo con esatti confronti, discorrendo,

1) Nell'*Histoire*, p. 346, trattando dell'innamoramento del Petrarca, celebra le *Rime*, « ces belles et admirables pièces... que lon void encor de sa main en tant d'estime et reputation, qu'elles ont servi comme de Phare et d'Astre à tous les plus illustres Poëtes Tuscaus et François ».

or del Petrarca¹⁾, or di « quel di Lemosé », or di Arnaldo Daniello²⁾: « de manière que vous voyez comme ce poëte (Dante) préfère Arnald à Girauld, estant bien certain, que et Dante et Pétrarque les ont non seulement haut-loïez et célébrez, mais encor fort exactement resuivis, et si ont puisé infinies, belles et divines inventions dans leurs poësies, et mille belles guirlandes, et chapeaux de fleurs dans les vergers de leurs vers et de leurs rithmes, que les plus illustres Poëtes François n'ont point mis à petite gloire d'effleurer, ramasser et reprendre »³⁾. A rialzare i pregi de' suoi prediletti poeti di Provenza⁴⁾, allega, or nell'originale, or tradotti, i versi di Dante. Celebra Folchetto di Marsiglia, sovvenendosi de' versi del *Paradiso* (IX). Singolare gli sembra, « chose digne de belle marque », che Dante abbia voluto accordare ad Arnaldo Daniello « son vulgaire et naturel ramage ». Ragionando di Sordello, colpito dal lamento famoso in morte di Blacatz, rimembra, con visibile compiacimento, « l'illustre et digne éloge », che Dante, « le

1) P. 346: « Or qu'il aye imité en plusieurs tres-belles et ingenieuses inventions nos anciens Provençaux Poëtes, et paravant luy, le profond et impenetrable Dante, il n'est aucun de bon et sain ingement qui le puisse avec modestie revoquer ». Vedi anche, p. 135, p. 260.

2) P. 314: « On ne trouve point qu'aucun des Poëtes provençaux aye escrit plus doctement que cestui-cy, ny que le Dante et Petrarque ayent plus curieusement et de pres imité ».

3) L'opera di César de Nostredame avrebbe meritato di figurare tra i commenti e le storie ricordate da C. DE LOLIS, nell'articolo, *Quel di Lemosé* (*Scritti vari di filologia dedicati a E. Monaci*, Roma, 1901, pp. 353 sgg.), ed anche, poichè il Nostredame riferisce una singolare lezione de' versi provenzali, posti da Dante in bocca ad Arnaldo, nel noto studio del RENIER, *Sui brani in lingua d'oc del « Dittamondo » e della « Leandreide »*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXV, 316.

4) Li raggruppa attorno alle corti dei conti di Provenza. Or non è chi ignori le indagini di P. MEYER, nel VII volume dell'*Histoire générale de Languedoc*, Toulouse, 1879.

profond Dante », fa del trovatore Mantovano, « le faisant arraisonner avec son Virgile »¹⁾.

Gli è fitta in mente la miseranda fine di Manfredi, quale Dante la descrisse, ne' pochi versi immortali del *Purgatorio*, e quale si compiacque di narrarla il Villani. Ma, da buon Francese, non ha pietà di quelle povere ossa, bagnate dalla pioggia e mosse dal vento; ricorda la « grave mora », là « auprès du Pont de Benevent, où chaque soldat jetta une pierre », tomba del prence infelice, biondo, bello e di gentile aspetto, « qui fut de beau et bien formé corsage.... de poil blonde, très sçavant en Philosophie, et grand sectateur d'Aristote »; ed aggiunge (p. 243): « Telle fin misérable et condigne à ses desmérites eut ce Prince infortuné, que Charles mit en terre, Dante en son Purgatoire, les Papes en leur Enfer, et Dieu où meilleur luy sembla »²⁾. Re Roberto di Napoli, frustato a sangue dal poeta divino, infonde simpatia al Nostredame, perchè accorto e generoso protettore del Petrarca, e lettore di Dante³⁾. Narra le vicende di Romeo di Villanova, alla corte di Berengario, il Nostredame vuol distrarsi dal compito suo grave di storico, e sollevarsi alquanto, in aer più spirabile, « pour esgayer mon esprit lassé, où il faut astaindre et garrotter les paroles, et les périodes à l'antiquité et poussière de l'histoire, et des panchartes moisis et rongées, ne m'estant presque loisible de m'estendre en quelques choses graves, et dou-

1) P. 193. Torna il Nostredame, più innanzi (pp. 261 sgg.), a ragionare di Sordello, senza più citar Dante.

2) Fa specie che, narrando i casi di « Costanza imperadrice », il Nostredame non ricordi Dante, e s'attenga al solo Villani.

3) P. 378: « ce sage et bon roy a pris souvent grand plaisir et delectation à lire les oeuvres du profond et inimitable Dante et de quelques autres Poètes vulgaires, tant Italiens que Provençaux, dont il avoit les oeuvres et compositions, particulièrement de tous nos celebres et renommés Troubadours ».

ces, pour n'estre le plus souvent les matières capables de telles guirlandes et pourfleur ». Intesse fregi al vero, e chiude il discorso « par ce que l'admirable Dante en recite et chante », nel *Paradiso*. E, benchè duro e gravoso gli sembri « habiller proprement ce grand Poëte en François », benchè altrove eviti recare ingiuria ai « santi e sacri versi » de' *Trionfi* petrarcheschi, « par une basse et mal avenante traduction », « encore que les Muses m'ayent nourry depuis mon aage plus tendre, et que ie n'aye point gaigné le moindre rang en ce ciel François », aggiunge la traduzione sua libera, in versi alessandrini, a rima baciata, fiacchi e stemperati; strazia qua e là, con perifrasi ed epiteti nuovi e ridondanti, le poche, concise, forti e memorande terzine di Dante, non bene intendendone l'anima e il senso¹⁾.

Stolti e dormenti, incapaci di intendere lo stile poetico figurato, chiama il Nostredame, acceso di sdegno (p. 75), ignaro pur lui dell'antica *chanson de geste* su Ugo Capeto, coloro che a Dante mosser rampogna, perchè chiamò « beccaio » il fondatore della stirpe Capetingia. Osan tacciare di grassa ignoranza « des histories, et des choses dont il estoit peu esloigné » il poeta che pur tutte, e meravigliosamente, sulle dita, queste storie sapeva. Non sanno costoro che Dante usò « d'une façon de parler commune et poëtique, pour dire que le père de Capet estoit cruel et felon, et qu'il se bandoit contre son Roy naturel pour en happer la couronne ». Si riconosca ormai, dopo tanto vaneggiare, che Dante « n'a point esté si hebeté, que d'avoir parlé que par figure, ny en autre sens que celui-là, comme ceux qui communement escrivent en vers ».

1) «dentro alla presente margarita | luce la luce di Romeo », dice Dante, e il Nostredame traduce (p. 205): « Là dans ce Paradis.... Non loin de Marguerite esclatte, plein de lustre, | le regard de Romieu, en disgrâce venu ». La versione intera del Nostredame è riprodotta, esattamente, dall'OELSNER, *Dante in Frankreich*, p. 15.

Peccato che il Nostredame nulla abbia saputo delle opere minori di Dante, e, stranamente gli sia sfuggito il *De vulgari eloquentia*, edito dal Corbinelli, consultato più volte dallo zio Giovanni. Al ricordo d'altri Provenzali illustri, altri elogi avrebbe aggiunti; altre prove della gran stima che il sovrano poeta di loro faceva. Nè è men singolare che lo storico di Provenza, sì entusiasta di Dante, non attinga che assai di rado al gran fondo delle poetiche immagini dantesche, per vivificare il suo racconto, e preferisca Virgilio, Lucano, Ovidio, Omero, Pindaro, ed altri del mondo antico. Amava Dante, ma non pretendeva mettere sugli altari un idolo che non si confaceva ai gusti, ed al culto della sua nazione, perduta dietro i classici Greci e Latini. Parevagli una volta dover pur dare ispirato principio ad una parte nuova della sua grand'opera, e ricorre a Dante; s'immagina pur lui che la navicella del suo ingegno alzi le vele per correr miglior acqua. Usa tale espressione, dice (p. 94), l'inimitabil poeta, « dont les Muses italiennes font une si haute gloire, après qu'il est sorti de ces horreurs infernales et ténébreuses, où il a vu tant d'ombres tristes et désespérées, diversement tourmentées, et qu'il commence à voir poindre le iour serain, et la couleur agréable d'un saphir Oriental et transparent. Ce que ie puis dire avec luy en ceste seconde partie: où comme en un air plus clair et net après avoir passé par tant d'obscurs destours, et de tracs incertains et fourchus, ie suis à la fin parvenu: si comme il invoque les Muses, ie puis bien implorer Minerve, à ce qu'elle me soit propice, et rende mon travail digne d'une éternelle renommée, au grand honneur de mon païs ».

Di Dante non recan traccia i troppi versi che il Nostredame, baciato in fronte, com'ei riteneva, dalle Muse ¹⁾,

¹⁾ « Tu dois sçavoir que la qualité de poete et de peintre m'ont permis ie ne seay quoy de galant et de hardy », dice di sè medesimo, in un avvertimento all'*Hyppiade*, il Nostre-

scrisse, prima di metter mano alla sua « Storia »: rime encomiastiche al prence di Savoia, Carlo Emanuele I, vergate con « penna d'oro » ¹⁾, rime spirituali, perle e lagrime di Santa Maddalena, rime eroiche, un sogno di Scipione, un *Tableau de Narcisse* ²⁾, e più e più altri esercizi acrobatici di versificazione, senza nerbo, senza sugo, e senza estro mai, tra i quali dovrà porsi l'inedito poema *L'Hyppiade, ou Godefroy et les Chevaliers*, « Gerusalemme » novella, stiracchiata in 16 libri, di 16000 ottonari complessivi (« seize mille vers justement »), cronaca o genealogia, aridissimamente e pedestremente versificata, più che poesia ³⁾. Dolevasi col Peiresc, negli anni estremi, dell'ingratitude degli uomini, e della oscurità in cui era lasciato. Aveva alta coscienza del

dame, ammiratore e seguace del Malherbe (« au rang des plus excellens esprits, marche encore de nos jours d'une merveilleuse douceur.... et d'un style gracieusement et nettement genereux, le sieur de Malherbe »). Vedi C. NODIER, *Mélanges tirés d'une petite bibliothèque*, Paris, 1829, pp. 77 sgg.

¹⁾ Vedi F. GABOTTO, *Un poème inédit de César de Nostredame*, nella *Revue des langues romanes*, XXXVIII, 207.

²⁾ *Pieces heroïques et diverses poesies de Cesar de Nostredame*, A Tholose, 1608. Vantavasi qui, nella prefazione, il poeta, esser stato primo a scoprire « que le Poëme et l'ouvrage héroïque doit commencer mesmes chaque periode par le féminin comme plus grave, et finir par le masculin comme plus léger », ed annunciava l'epopea sua, l'*Hyppiade* « ouvrage de longue haleine.... n'attendant que la main de l'ouvrier », per venire in luce.

³⁾ All'*Hyppiade* accenna ancora il Nostredame, in una lettera del 3 novembre 1617, stampata nell'*Entrée de la Reine Marie de Médicis à Salon...*, augmentée de deux lettres inédites de l'auteur et de la relation de voyage de la Reine de Florence à Marseille, nouv. éd., Marseille, 1855, p. 66. I lettori vi avrebber trovato « quelques preceptes de la poésie assez exquis et peu pratiquez de nos poëtes françois ». Vedi inoltre L. DE VEYRIÈRES, *Monographie du Sonnet. Sonnettistes anciens et modernes*, Paris, 1889, I, 216; R. TOINET, *Quelques recherches autour des poèmes héroïques-épiques français du XVII^e siècle*, Tulle, 1899.

valor proprio; parevagli che la Provenza ed i Provenzali dovessero vivere ed aver fama eterna mercè l'opera sua. Il gran volume della « Storia » di Provenza avrebbe dovuto, dice'egli, diffondersi alla corte, esser letto e meditato dal re medesimo, perchè non s'ignorasse « que les Esprits et les plumes des Provençaux ne sont pas si goffes que leur langage, quoy que tres significatif, et qui a mis la poésie en haut crédit avant que Dante et que Pétrarque, deux grandes lumières de leur âge » 1).

Qualche diffusione la sua « Storia » l'ebbe, e giovò, se non altro, ad invogliare e spronare altrui a nuove indagini. Fu di preludio all'altre Storie di Provenza. Ma a nessuno trasmise l'amore a Dante, la stima per il sacro poema, che vi trapela. Il Ruffi, il Bouche, altri ancora, nelle cronache, e storie, e compilazioni loro, vi buttano, con certo far disdegnoso, il nome di Dante, quando discorron del Romeo leggendario. Di Dante non leggono sillaba mai 2). All'onore dei poeti di Provenza bastava l'elogio del Petrarca, nei *Trioufi* 3).



Vagan per l'Italia, a que' tempi, letterati di Francia, amici del Peirese, e, come il Peirese, invaghiti delle memorie antiche. Le rovine non gridan loro il nome di Dante. Nelle società che frequentano, a Firenze, a Roma, a Napoli, altrove è oblio perfetto, noncuranza sacrilega del sacro poema dell'oltretomba. Il Bouchard, benvenuto dal Peirese, dal Gassendi, dal Chapelain, va ad ispirarsi

1) Lettera del 4 marzo 1619, pubbl. dal TAMIZEY DE LARROQUE, *Les Correspondants de Peirese*, II, 20.

2) Nè mai rimembra Dante il CATTEL, nei due volumi dell'*Histoire des comtes de Toulouse*, editi nel 1623.

3) Il BOUCHE, nell'*Histoire chronologique de Provence*, Aix, 1664, II, 53, chiama sospetti e favolosi il Delbene e il Nostredame, benchè del Nostredame assai volte si approprii i giudizi.

alle tombe di Virgilio e del Sannazzaro 1). Il lago di Averno evoca in lui i ricordi delle discese a' regni dei morti: « Virgile et bien devant luy Homère et tous ses grecs n'avoient pas si mauvaise raison quand ils ont fait descendre leur Ulysse et leur Enée aux enfers par ces endroits ci » 2). Si fa eleggere « ozioso » fra gli « Oziosi » di Napoli; dice meraviglie del Manso, bembista, « estimant qu'il faut suivre Pétrarque et Boccace pour bien escrire en italien »; ma ha in commiserazione la coltura del Mezzodi. Per l'Amadigi i letterati van pazzi, ed i librai annunciano su gran cartelloni, all'angolo delle strade: « Qui si locano libri di cavalleria ». I più dotti leggon Tasso e il cavalier Marino, « qui étoient du pays. Pour d'autres livres ils n'en ont point de cognoissance, et cinq ou six à peine entendent le latin, cette noblesse-là imitant la nostre, qui tient à infamie de sçavoir quelque chose » 3).

1) Pur le visita, nel 1655, AERSSSEN DE SOMMELSDYCK, che descrive le impressioni sue, nel *Voyage d'Italie*, or dato in luce da L. G. PÉLISSIER (*Sur quelques documents utiles pour l'histoire des rapports entre la France et l'Italie*, negli *Atti d. Congr. intern. di scienze stor.*, vol. III, ser. II, Roma, 1906, p. 44), interessante quanto il notissimo *Voyage d'Espagne*. Soggiorna l'Olandese a lungo a Firenze, e mostra conoscere il Guicciardini (p. 57), « le plus ample et le plus fidelle historien ». Assiste ad una mascherata dell'Accademia fiorentina, in cui, verosimilmente, Dante doveva pur esser raffigurato (p. 60): « Elle fit représenter les poètes grecs, latins et toscans tous montez à cheval ». — Visita la tomba dell'Ariosto a Ferrara, ma non quella di Dante a Ravenna, BARBIER de Mercuriol (*Voyage d'Italie, tant par mer que par terre*, cominciato nel 1667). Vedi C. PERROSSIER, *Une curiosité bibliographique*, nel *Bullet. d'hist. ecclésiast. et d'archéol. relig. des diocèses de Valence, Gap, Grenoble et Viviers*, 1895, p. 77.

2) Vedi L. MARCHEIX, *Un parisien à Rome et à Naples en 1632*, Paris, 1896, p. 105.

3) Ricordi del Bouchard riferiti da L. MARCHEIX, p. 73. — Per altri rapporti dei letterati francesi coi letterati d'Italia, a quell'epoca, vedi le lettere del Dupuy, le pazienti indagini di L. G. PÉLISSIER, *Les amis d'Holstenius*, Paris, 1880, le *Lettres inédites d'Holstenius à Pierre et Jacques Dupuy*, nella *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Trento, 1897, pp. 518 sgg.

Tra i più solerti compilatori di erudite miscellanee e zibaldoni, ghiottissimo di libri, trovi un corrispondente del Peirese, Gabriel Naudé. La *Commedia*, « le plus docte d'entre les carmes »¹⁾, è per costui vera e preziosa raccolta di anticaglie, che agevolmente si consulta, ed offre date, e nomi, e frammenti di storica dottrina, a dovizia. Or si vale il Naudé, per i raffronti suoi, dell'originale italiano, or attinge, spedito, dalla traduzione del Grangier. Intento ad intrecciar fiori di sapienza, non ha nè piacere, nè senso per la poesia. Mette in un fascio poeti d'ogni età e d'ogni valore, « vieux et nouveaux Auteurs ». Al presidente de Mesme consiglia di porre tra i suoi libri, oltre le Bibbie, « Boeace, Dante, Pétrarque en italien... », et aussi leurs meilleures versions Latines, Françaises, ou telles qu'on les pourra trouver »²⁾. Pone, una volta, il Petrarca alla testa de' poeti d'Italia, che chiama « prince des lettres de l'Italie »³⁾, ma, in verità, tanto potevan sull'animo suo i versi del Petrarca, quanto quelli, assai men soavi, di Dante. Piacevagli, narrando i fasti dell'Università parigina, rammentare come dalla Francia fossero usciti, forti di studi, « ces deux grandes lumières qu'ont chassé les ténèbres et la barbarie, Dante et Pétrarque »⁴⁾; ed ha parole d'elogio per le virtù

1) *Apologie pour tous les grands personnages qui ont été fausement soupçonnés de Magie*, Paris, 1625, p. 491. Una nuova edizione ampliata dell'*Apologie* apparve ad Amsterdam, nel 1712.

2) *Advis pour dresser une bibliothèque présentée à Monseigneur le Président de Mesme*, 2^a ediz., Paris, 1644, p. 41 (la 1^a ediz. è del 1627, l'ultima del 1876).

3) *Traicté des plus belles bibliothèques*, I^o Partie, Paris, 1644, p. 133. Anche nelle *Epistolae* di GABRIEL NAUDÉ, dove è gran sfoggio di citazioni dei classici antichi, di Virgilio e di Orazio particolarmente, il Petrarca appare più volte come grande autorità.

4) *Addition à l'histoire de Louys XI*, Paris, 1630, p. 175 (unica opera del Naudé, citata dall'OELSNER, p. 80, e dal BOUVY, nelle scarsissime ed elementarissime notizie sulla *Fortune littéraire de Dante en France*, premesse al 2^o cap. del volume

ed il sapere eminente di Christine de Pisan, prima a favellar di Dante ai Francesi.

Costretto a scartabellare nella *Commedia*, per frugarvi, or questa, or quest'altra notizia, malediva, sicuramente, in cuor suo, l'età non matura ancora per gli indici e le bibliografie, validissimo sostegno agli eruditi degli aurei nostri tempi, guide dubbie ai meschini, di cortissima vista e di ottuso sentimento, fiacchi e sbadati lettori della *Commedia*, che han pur fama talora di esperti dantisti e dantofili. Quante altre peregrine cose vi avrebbe attinto il Naudé, qual fortuna per noi di imbatterci in cento nuove citazioni dantesche! Un trattato del Naudé è volto a difendere i grand'uomini falsamente sospetti di magia. Dalla taccia fatale vuol salvare Michele Scotto, quello Scotto, che al dir di Dante, aspro riprensore d'ogni divinatrice follia, giudicata da lui sempre qual rea presunzione e pratica fraudolenta¹⁾, « delle magiche frodi seppe il gioco ». Ma Dante, citato dal Naudé d'un fiato col « gentil Poète » Folengo, qual pregio, che autorità poteva aver mai? Chi vorrà dar peso e valore alle stolte fiabe de' poeti? « Et pour ce qui est de l'autorité formelle de Dante et Merlin Coëcaie, elle ne peut rien conclure à nostre préiudice, puisque ces deux Poètes ont tiré une telle narration de la bouche du vulgaire, pour en embellir et rehausser leurs Poèmes; et que Cicéron se moque à bon droit de ceux

Voltaire et l'Italie, Paris 1898, p. 38). Allega il Naudé, in questo trattato, l'autorità del Boccaccio, il quale lasciò scritto che Dante « chassé de Florence par la violence des factions noires et blanches, se retira à Paris », e forse la boccaccesea *Vita di Dante* era nota a lui, come a Guy Patin, dal compendio biografico di Papyre Masson. Anche di Sigieri, « excellent Philosophe », di cui « Dante lui-même fait grand estime », è memoria nell'*Addition*.

1) Completa le osservazioni del D' OVIDIO su *Dante e la Magia*, la memoria di P. L. RAMBALDI, *Il canto XX dell' Inferno*, negli *Atti d. R. Accad. Virgil.*, Mantova, 1904; su Michele Scotto, vedi pp. 44 sgg.

qui veulent prendre ce que disent les Poètes pour des assurez tesmoignages, parce qu'il y a bien de la différence entre les conditions d'un Poème et celles d'une Histoire? »¹⁾ La storia tende alla verità, la poesia al diletto. Ma allora, perchè affannarti cotanto, o critico, ramicolatore di storici fatti, insensibile ai dilette del verso, per cavare sugo di scienza da' mendaci poeti?

Questo rimpinzar di nomi e di citazioni è mania del secolo. E gli illustri dottori, somministratori e imbanditori di scienza, di storia e di erudizione, fanno a gara a chi più titoli imbranca, e più nelle carte ne rovescia. Legga chi vuole le elucubrazioni e divagazioni di un amico del Naudé, La Mothe Le Vayer, e conti, se ha piacere, le autorità allegate, nel saggio *De la Vertu des Payens* (1641) (vi figuran, tra altri, Leonardo Aretino e il Campanella). Ristampato una seconda volta quel saggio, nel 1653, le citazioni vi appaion cresciute, pressochè raddoppiate. Ma per il La Mothe Le Vayer non esiste Dante. Se fantastica del Limbo, e de' Campi Elisi, Virgilio lo sorregge. Se

1) *Apologie* cit., p. 498 dell'ediz. di Parigi, 1625. Col « commentaire su Dante » del Grangier, trovi citati, in questo erudito ed idropico zibaldone, infinite opere di autori italiani: Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, Savonarola, Machiavelli, Guicciardini, Ariosto, Tasso, Giovio, Cardano, Benivieni, ecc. Stupisce che il Naudé, mosso a discorrere della miseranda fine di Pier della Vigna (grande e nobil figura che assediava la mente del poeta svizzero Conrad Ferdinand Meyer, negli anni suoi estremi), nel trattato, *Science des princes ou considérations politiques sur les Coups d'Etat*, edizione di Parigi, 1752, II, 314 sgg., non evochi l'*Inferno* dantesco, e il giusto giudizio del sommo poeta, che singolarmente contrasta col giudizio suo proprio (II, 367): « Tous ceux qui trahissent leurs maîtres, méritent cette punition, ou une plus grande ». — Nessuna delle opere dantesche minori era nota al Naudé; non poteva figurare quindi il *De Monarchia*, coi trattati politici del Pontano, del Campanella, del Botero, nella *Bibliographie politique du Sr Naudé. Contenant les livres, et la methode, nécessaires à estudier la Politique. Le tout traduit de Latin en François*, Paris, 1642.

ragiona di visioni e di sogni (*Du sommeil et des songes*)¹⁾, non gli entra, non gli può entrare nella mente la gran visione, il vivo sogno dantesco. Esisteva Dante per il medico Guy Patin, poligrafo come il Naudé, compilatore e fabbricatore zelante di zibaldoni pur lui²⁾; ma era un Dante pescato ne' repertori di curiosità scientifiche e bibliografiche, un Dante, che, nell'Italia sua, « patria diabolorum » rimava coll'ingegno stesso del Folengo, « le vrai prototype de Rabelais », fabbro di versi più oscuri delle *Maccheroniche*, intessitore di storie, « assez difficiles à entendre », buono per far sudare i chiosatori, e cavar loro cavilli dal capo.

Poneva il Patin, tra i « bons et excellens livres », la *Difesa di Dante* del Mazzoni³⁾, nota alquanto, almeno di nome, nella cerchia del Ménage. Aveva letto un tempo gli *Elogi* del Masson; e dagli *Elogi* parvegli bene estrarre, non so in qual anno, una sua notizia biografica su « Dante Poète Italien », dove è appunto l'allusione a

1) *Oeuvres de François de la Mothe Le Vayer, conseiller d'estat* (2^a ediz.), Paris, 1656, Tomo II, e lo studio di ETIENNE, *Essai sur La Mothe Le Vayer*, Rennes, 1849.

2) Vedi PERRENS, *Les Libertins sous Richelieu*, nella *Rev. d'hist. littér. de la France*, III, 563. Sulla bibliomania del Patin vedi L. VUILHORQUE, *Guy Patin, sa vie, ses ancêtres...* (1601-1672), Beauvais, 1898, e il cap., *Goûts de lecture de Guy Patin*, del libro di A. COLLIGNON, *La Religion des lettres. Notes et réflexions d'un lecteur*, Paris, 1896.

3) *Naudacana et Patiniana ou singularitez remarquables, prises des conversations de Mess. Naudé et Patin* (2^a ediz.), Amsterdam, 1703, p. 28. — Il citar Dante non entrava nelle abitudini degli eruditi, e indarno cerchi il gran nome, nelle sfilate degli illustri antichi e moderni delle epistole Patiniane. Vedi *Lettres de G. Patin*, nouv. édit. p. REVILLÉ-PARISE, Paris, 1846 (di un'edizione recente, *Lettres de G. Patin*, 1630-1672, curata da P. TRIAIRE, non conosco che il 1^o vol.). — I « plus excellens auteurs », per il cavaliere DE MÉRÉ, p. es. (*Lettres*, 1682, vol. I, ep. 179), sono: « Homere, Platon, Xenophon, Demosthene, Cicéron, Terence, Virgile, l'Arioste, le Tasse, ou mesme quelque bizarre Espagnol ».

quelle « storie », dure ad intendersi, e un cenno alla traduzione ed al commento del Grangier. Il poema dei tre regni altro non è che « une satyre universelle », in cui Dante « drape tout le monde ». Per gli altri « plusieurs Traitez » danteschi, si rimanda al Masson. Dante nacque a Firenze nel 1265. « Il fut chassé de cette ville environ l'an 1301. Durant cet exil il étudia à Bologne et vint aussi à Paris ». « Dante eut trois femmes successivement et n'a eu qu'un fils »¹⁾.



Cronisti e storici dissertan sul medio evo, l'età delle tenebre, giudicano delle contese fra Chiesa e Stato, senza curare la *Commedia* di Dante e l'ideal sogno del *De Monarchia*. Sdegna ogni allusione a Dante, Simon Vigor, consigliere di Sua Maestà – seguace delle dottrine del Duplessis-Mornay, acre riprenditore degli scritti del Barclay, del Bellarmino, del Mariana – nel *Différend d'entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel roy de France, où l'on voit ce qui passa touchant cette affaire, de 1296 à 1311*²⁾, e nei « *Quatre Livres de l'estat du gouvernement de l'église* »³⁾. E chi mai pensa a Dante, scrivendo sulle vicende di Italla – come Pierre de Boissat faceva⁴⁾ – e le fazioni che dilaniaron Firenze, nel giro de' secoli? Invano cerchi il nome del sommo poeta ne' frequentissimi cenni a cose letterarie fiorentine, ai ricordi degli

1) *Patiniana ou les bons Mots de M. Patin*, p. 87. L'edizione che ho innanzi non porta data.

2) Uscì a Parigi nel 1613. Un'altra edizione data dal 1655. Vedi anche gli *Acta inter Bonifacium VIII et Philippum Pule. Regem*, Paris, 1614.

3) La 1^a ediz. uscì a Troyes, nel 1615. Io non vidi che la 2^a, Troyes, 1621.

4) *Le Brillant de la Roynie ou Les Vies des hommes illustres du nom de Medicis*, Lyon, 1613. Il Boissat ha sovente in bocca (pp. 22 sgg.) il « comme dit Homère ».

umanisti e poeti (Poliziano, Lorenzo de' Medici, il Merula, Ermolao Barbaro, Leon Battista Alberti, ecc.), che riempion le carte degli « Aneddoti di Firenze » del Varrillas, amico del Ménage¹⁾. Sorprende quindi di trovar un ricordo a Dante, « l'un des plus rares esprits de son temps », nell'*Abrégé chronologique de l'histoire de France* del Mézeray²⁾, stimato assai nel '600, e spregiato poi dal Thierry, e da altri storici recenti.

Ma a questo ricordo, suggerito, cred'io, dalle *Ricerche* famose del Pasquier, è congiunto ancora il risentimento per l'ingiuria lanciata al figlio del « beccaio », e fondatore della stirpe de' Capetingi. Dante, rarissimo spirito, « qui étoit de la faction des Blancs, quoy que d'ailleurs il fust Guelfe, se trouva du nombre des bannis et ne put jamais se faire rappeler. Il s'en prist au comte de Valois, qui n'avoit pas empesché cette injure, et essaya de s'en venger sur toute la maison de France, par un cruel trait de plume, qui sans doute auroit fait impression dans la postérité, si elle n'avoit des preuves plus claires que le soleil qui dissipent cette calomnie »³⁾.



Se i critici, d'altra levatura de' poligrafi, mettono artistico intendimento nelle loro ricerche, agli albori del

1) *Les Anecdotes de Florence ou l'Histoire secrète de la maison de Medicis*, La Haye, 1687. Vedi particolarmente il 4^o ed il 7^o libro.

2) Non ho tra mani che l'edizione del 1668. Vedi vol. III, p. 490.

3) Questo giudizio del Mézeray riappare, con leggerissime varianti, nell'articolo su *Dante* del *Dictionnaire* del MORÉRI (ediz. del 1681): « Il s'en prist au Comte de Valois, qui n'avoit pas empêché cette injustice; et il essaya de s'en venger sur toute la maison de France, en parlant très-mal de son origine, dans ses écrits. Ce qui auroit fait sans doute impression dans les esprits, si des preuves tres-claires et tres-authentiques ne dissipent cette calomnie malicieuse et impertinente ».

gran classicismo, hanno la mente ingombra di regole e di precetti. Araldi del bello, Aristoteli e Scaligeri novelli, predicano definizioni, divisioni, distinzioni, limiti, unità e proprietà; danno ai vari generi rifugio nelle loro caselline dorate; badano a scindere nettamente, a collocare, con compostezza, con ordine e misura. T'accorgi d'essere ormai nel regno della ragione, del buon senso, dell'infallibil gusto. Tutto è chiarezza, luce di pieno meriggio. Ogni stravaganza ed eccentricità è bandita. Chapelain è nato, è cresciuto; entra in campo, forte di studi, ben agguerrito di norme sagge, e si fa, a sua volta, passato il regno di Malherbe, legislatore de' poeti.

La sua critica, tutta condita di senno, s'impone; e gli inchini al grand'uomo si moltiplicano. Benchè si confessasse ancora « sans nom, sans autorité, sans considération dans le monde », gli incombon di gridare ai quattro venti la gloria del Marino, che gli aveva letto l'*Adone*, e bramava or stamparlo e divulgarlo. E lui, costretto a metà « à paronympher et porter dans les cieus » il cavalier di Napoli, scrive, nel 1621, la prefazione famosa ¹⁾, assai elaborata. Accarezza, come può, il Cha-

¹⁾ Ristampata, ultimamente, e corredata da uno studio di E. BOVET, nel volume di onoranze ad H. MORF, *Aus romanischen Sprachen und Litteraturen*, Halle, 1905, pp. 1 sgg. Non ripeterci io però, col Bovet (p. 7), che al Chapelain spetta il merito « d'avoir introduit le français dans un domaine jusqu'alors réservé au latin: la critique littéraire ». Parmi impropria l'affermazione (p. 23): « On peut dire sans hésiter que Chapelain possédait à fond la littérature italienne, mieux que quiconque en France, et mieux que plusieurs (!) en Italie »; inopportuna e vuota la frase (p. 17): « On peut trouver cet idéal (l'ideale della ragione e della logica) beaucoup trop étroit... il n'en a pas moins produit de grandes choses, par exemple la Révolution française »; nè intendo perchè sieno qui latinizzati ancora i nomi dei precettisti italiani, notissimi: il Maggi, il Lombardi, il Vettori, ecc. Il Majoragius, citato dal Chapelain, ignoto al Bovet (p. 26), è Marcantonio Maioragio. I suoi commenti ad Aristotele (*In 3 Aristotelis libros de Arte Rhetorica Explanations*, Venezia, 1572, ecc.) facilmente

pelain l'amico suo, « grand homme », « rare esprit », « sublime esprit »; enumera ad una ad una le perfezioni di quel suo modello d'epopea; e loda, massimamente, e, convien dire, anche sinceramente, le descrizioni sparse, tutte bellissime, tali da dover dubitare « qu'il en soit jamais tombé de pareilles en entendement humain ». Ma, se ben guardi, il Marino e l'*Adone* non sono qui che un pretesto, per metter fuori, con bell'ordine ed eloquenza, la bella dottrina acquisita, e lanciare alle genti il vangelo estetico del critico novello. Gli esempi addotti nella prefazione dimostrano luminosamente che al Chapelain Dante era ancora ignota s'inghe. Nè, conoscendolo, avrebbe fatto buon viso al ruvido e scabro poema, il giovin purista, che si deliziava della lingua del Marino, di quell'eloquio, o « dizione », « si pure en lui, si toscane, si choisie et si prégnante, qu'il n'y eut onques poète, en quelque idiome que ce soit, qui eût ce don plus accompli que lui », di quello stile che, « soit en douceur, soit en gravité, soit en boutades vraiment poétiques, n'a point de pareil ».

Ebbe presto il Chapelain domesticità grande cogli scrittori ed eruditi d'Italia più in voga. I maligni dicevano ch'egli vantavasi di saper meglio l'italiano degli Italiani stessi ¹⁾. In realtà, il Chapelain confessava di aver coltivato quella lingua, unitamente collo spagnolo, per lunghi anni (« depuis vingt ans », lettera del 1632). In tarda

potevano consultarsi alla Biblioteca di corte di Monaco. Altre critiche, ben più rilevanti, al lavoro del Bovet fece il maestro suo e mio H. MORE, nell'*Archiv f. d. Stud. d. roman. Sprach. u. Liter.*, vol. CXV, fasc. 3-4. Leggasi pure un articolo di F. PICCO, *Chapelain e Marino*, nel *Fanfulla d. Domenica*, XXVIII, n. 14.

¹⁾ TALLEMANT DES RÉAUX, *Historiettes*, ed. Monmerqué, II, 415. All'apparire della *Pucelle*, il Tallemant sorride malignamente (*Histor.*, II, 411): « Pour moi, je suis épouvané d'un si grand parturient montes; après cela prenez les Italiens pour maitres; allez vous instruire chez ces messieurs ».

età, rimembra le lecture sue « des sçavans italiens que j'ay assés fenilletés qu'Aristote, pour le regard de sa ' Poëtique ' »; e, già nel 1633, discorreva commosso del conforto che soleva trarre dai libri italiani migliori. « J'en parle avec quelque connaissance et sçay l'extrême satisfaction que j'ay trouvée, en mille rencontres de troubles et de douleur, dans la lecture de ces auteurs, qui ont traité excellément toutes les sciences »¹⁾.

Le Muse italiche gli largiron favori. Voci del Tasso, del Guarini, del Marino, del Bracciolini, del Bonarelli riecheggiano nelle sue rime, talor nelle prose altresì. Se veramente leggesse qualche frammento di Dante, dieci o vent'anni dopo composta la prefazione all'*Adone*, non saprei dire. Era ormai facile attingere questo o quest'altro verso della *Commedia*, un cenno agli episodi più noti, negli scritti d'erudizione che pullulavan dovunque, nelle dispute degli accademici d'Italia. Dante poteva citarsi, senza leggere, senza aprire il sacro volume; e Chapelain poteva chiamare Aristotele in un'epistola sua, del luglio 1638 (*Lettres*, I, 269), « il maestro di color che sanno », senza aver presente la filosofica famiglia, raggruppata attorno al maestro, nel limbo dantesco. Pure è da ammettersi che, avanzando l'onda degli anni, uno sguardo fuggevole gettasse il Chapelain alla *Commedia*, per curiosità, se non altro, e per attinger fatti del tempo andato, come solevan fare altri contemporanei. Sul chiudersi del 1646, scrive il dialogo *De la lecture des vieux romans*, che dedica al cardinale Jean-François Paul de Gondi, e vi mette, pensando all'epoca in cui il *Tristan* dovè scriversi, un ricordo vago, vaghissimo dell'episodio di Francesea. Di Lancillotto, di Tristano, di Galeotto e delle lontane isole, dice, aveva favellato il Boccaccio già da 300 anni. « Il y en a près de trois cent cinquante

¹⁾ *Lettres de Jean Chapelain*, ediz. di PH. TAMIZEY DE LARROQUE, Paris, 1883, I, 21; II, 815; I, 55.

que le Pétrarque a parlé d'eux et de leurs aventures, comme de songes et de rêveries. Plus de trente ans avant lui le Dante allègue Lancelot, comme ayant donné sujet à un événement tragique, qui, selon son compte, ne devoit pas être arrivé trop fraîchement »¹⁾.

L'*Encide* sua, la *Pucelle* non reca traccia di una lettura di Dante. Che avrebbe potuto apprendergli il visionario poeta, che non sapeva di regole, e metteva di tutto in una mostruosa epopea, e, nell'altro mondo, nel poetico suo sogno, si traeva seco le passioni più torbide e procellose? Nella « purgation des passions vicieuses », consiste l'utilità della poesia, ammoniva il primo manifesto del Chapelain; ed è ben chiaro che « cet effet se tire plutôt de celles qui ne sont point troublées ni brouillées, que de celles qui le sont ». Omero medesimo, incensato da tutti, non sembra al Chapelain modello da seguire. Son opere sbagliate l'*Iliade* e l'*Odissea*. Se qualcosa vi si può ammirare, non è già il contenuto poetico, bensì il sapere, la gran dottrina che vi è diffusa. « Je respecte néanmoins l'antiquité d'Homère », dice il Chapelain, nel prosaico preludio alla *Pucelle*, « et reconnois ingénument que, dans le détail de ses ouvrages, il y a de semences d'astronomie, de géographie, d'art oratoire et de philosophie mesme qui témoignent de l'excellence de sa doctrine ». Tutte queste eccellenti cose il Chapelain poteva trovarle, e in copia ancor maggiore, nella trilogia dantesca. Determinato a « poëtiser à la chétienne », rifà il lavoro di cristianizzazione di Virgilio, compiuto dal grandissimo discepolo fiorentino, sprezzando, o meglio, ignorando il genial predecessore; passa, con leggerezza intrepida, dal meraviglioso pagano al meraviglioso cristiano, ed offre un Inferno ed un Paradiso, di virgiliano colore e sapore. Una definizione sua della Trinità, nella

¹⁾ *De la lecture des vieux romans par Jean Chapelain*, « publié pour la première fois avec des notes », par A. FRILLET, Paris, 1870, p. 7.

visione delle celesti sfere (lib. I, p. 10 dell'ediz. di Parigi, 1656) parve a taluni ricordare la potenza descrittiva dantesca, e fu paragonata alla scritta famosa sulla porta dell'*Inferno*: « Une Triple Personne en une seule Essence, | le suprême Pouvoir, la suprême Science | et le suprême Amour, unis en Trinité | dans son règne éternel forment sa Majesté »¹⁾.

Vecchio, cadutogli di mano lo scettro della critica, che stringeva con mano più possente il Boileau, vinto in dottrina dal *Ménage*²⁾, è ancor consultato da altri legislatori di belle lettere. Attraverso il suo cervello, il Rapin amava talora riflettere sui principi della poesia e sugli aristotelici precetti. Chi aveva ideato e creato una *Pucelle* poteva stimarsi arbitro de' destini dell'epopea, pretendere che all'epica Musa non fosse fatta ingiuria e violenza. Or non avrebbe più chiamato il Chapelain l'*Adone* « œuvre sans reproche », il miglior poema nel suo genere, provvisto, mercè il nome del Marino, del suo « inviolable passeport ». Un'epistola a Daniel Huet, del 1662, riduce il « sublime esprit » a un « bel esprit et beau parleur ». L'*Adone* avrà particolari « ridenti », pitture deliziose, ma, in sostanza, non è che mare senza fondo, e senza spiaggia. Undici anni dopo, dice del Marino che all'arte pensò solo dopo aver composto l'*Adone*: « il était fort ignorant et n'avait que l'imagination belle pour le détail des pensées, et l'expression pure, nombreuse et claire pour le lyrique principalement ». Del Ron-

1) DELAPORTE, *Du merveilleux dans la littérature française sous le règne de Louis XIV*, Paris, 1891, p. 256. Dovevasi ricordare piuttosto l'inno di gloria alla Trinità, che s'intona nelle fulgide sfere del *Paradiso* dantesco, pur ignotissimo al Chapelain (XXVII, sgg.): « Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo | cominciò 'gloria!' tutto il paradiso, | sì che m'inebbriava il dolce canto ».

2) Lo chiama, in una lettera ad Ottavio Ferrari, del 20 aprile 1669, « le plus vain, le plus presomptueux et le plus plaigaire des hommes » (*Lettres*, II, 638).

sard, autore della *Franciade*, aveva sentenziato nel '40: « Ce n'est qu'un maçon de poésie et il n'en fut jamais architecte, n'en ayant jamais connu les vrais principes ni les solides fondements sur lesquels on bâtit en sûreté ».

I dottori d'Italia, letti e riletto, il Trissino in particolar modo, « le premier poète italien qui fit voir que l'art poétique ne lui étoit pas nouveau », avevan guasto il capo al Chapelain, e reso ottuso alquanto l'intendimento. Muratore, non architetto della poesia sembrerà a lui Dante, quanto il Ronsard; e Chapelain, anticipato Voltaire, nella critica sua « dantesca », scriverà al Rapin, in un'epistola del '73 (*Lettres*, II, 816), che il Petrarca, autore dell'*Africa*, non conobbe mai le regole del poema epico, « et beaucoup moins le Dante... », dans son poème si estimé à Florence, bizarrement intitulé Comédie.... Le Dante n'a pas seulement le soupçon du poème épique qui consiste tout dans l'action. Son ouvrage est un voyage en songe plein de satire et de matière morale et chrestienne avec beaucoup de doctrine et de beaux vers ».

Imaginavasi il brav'uomo aver eretto, coll'opera propria, con arte sapiente, un tempio, a basi incrollabili, perfetto nelle forme, inondato di luce, senza più l'ombra lugubri de' tempi gotici, già allora abborriti¹⁾. Questo suo edificio posava su terra d'argilla; e vacillava, e scropolava d'ogni parte, eretto appena. Con un'aria di pietà lo guarda il Boileau. Il Voltaire sogghigna, con mestofelico compiacimento, all'opera, che gli par grottesca, lugubre, « gotica » ancora; e lancia al Chapelain, già ben sepolto, il suo vituperio: « O Chapelain, toi dont

1) La caccia al « gotico » era gridata, con forte voce, dal Chapelain. Più innanzi vedremo come l'orrore per il « gotico » portasse al disprezzo per la *Divina Commedia*. Al marchese di Seignelay, che viaggiava in Italia, nel 1671, sembrava « d'un goût barbare » la cattedrale di Pisa, e spregevole San Marco a Venezia, perchè « tout à fait gothique ».

le violon | de discordante et gothique mémoire, | sous un archet maudit par Apollon, | d'un ton si dur a raclé son histoire » ¹⁾.



Si trastullavano frattanto in Francia, co' trastulli e sollazzi poetici d'Italia, i letterati più colti e di maggior grido nelle elette società del tempo. Il Balzac ha un bel schermirsi, e sentenziare, nel 1639: « ce n'est pas à dire qu'il suffise d'estre Italien, pour estre Dictateur de la République des Lettres » ²⁾ – il verbo sacro, a' vati, ai versificatori e sapienti dottori giungeva pur sempre dalla nazione, che il Balzac stesso chiamava « la spirituelle e l'éloquente Italie » ³⁾, reputando invidiabilmente felice colui che, respirata « l'air de Florence », « coloratosi » « au soleil de Rome », tornava poi « nouvellement du païs natal de la Rhétorique » ⁴⁾. Letta l'*Enéide*, sbiaditamente tradotta da Annibal Caro, ha uno slancio di ammirazione folle per la favella d'Italia, e un grido di commiserazione per la propria: « la nostre me fait pitié ». Le epistole, dotte e ornate, scritte, non per sfogo dell'anima, ma per desiderio di fama e di gloria, si seminano di citazioni; recan fiori e fiorellini, tolti ai giardini d'Esperia.

Cogli scritti de' cinquecentisti d'Italia, più stimati e ricercati, si riversan sulle terre di Francia gli scritti de' contemporanei. E se talvolta capita al Balzac (nel 1640) di rimandare « le catalogue des Livres italiens », coll'osservazione: « je n'ai rien veu qui vaille », nel più de' casi la messe raccoltavi è copiosa, e preziosissima

¹⁾ Vedi P. BRUN, *Jean Chapelain*, nella *Rev. d'hist. littér. de la France*, IX, 608.

²⁾ *Lettres familières de M. Balzac*, Paris, 1659, p. 191.

³⁾ *Lettres choisies*, Amsterdam, 1656, p. 284.

⁴⁾ *Lettres choisies*, p. 9.

agli scopi suoi. A legger le sue lettere, parrebbe ch'egli da Virgilio e dagli autori d'Italia cavasse essenzialmente il suo nutrimento vitale. Voiture, per conto suo, prediligeva gli autori di Spagna. Vi si ragiona del Petrarca, del Boccaccio, del Tasso, del Bembo, d'Aldo Manuzio, del Sadoleto, del Ruscellai, del Della Casa, del Guidiccioni, dell'Aretino, dell'Ariosto, le cui commedie son preferite al *Furioso*. Vi si esaltano i pregi d'Annibal Caro – a cui pur s'ebbe ad ispirare il Voiture – del Marino, del Testi, del cardinal Bentivoglio, del Davila. Si seguono, si riprendono le dispute degli accademici d'Italia, violentemente dibattutesi un dì, le polemiche fra il Caro e il Castelvetro (« je suis bien avant dans la Querelle d'Annibal Caro », 1640) ¹⁾; si discuton precetti di stile e di lingua, « sposizioni » e sottigliezze; s'interrogano lo Scaligero, Pietro Vittorio, lo Sforza Pallavicino medesimo. Leggeva il Balzac i dialoghi di Speron Speroni, e non è dubbio che s'imbattesse più volte nel nome e nei versi di Dante. Castelvetricista convinto, benchè dichiarasse non esser lui « grammairien dominant, comme Castelvetro », avrà pur letto nella *Poetica* gli elogi e le censure a Dante, senza conoscere la *sposizione* ai 29 canti dell'*Inferno* dantesco, senza legger sillaba del poema di Dante, « grande et magnifique » ²⁾.

Sacerdote che bada a tener viva la sacra fiamma del purismo, il Balzac non s'affeiona che agli autori più castigati e corretti. Si chiederà, prima di leggere un ignoto scrittore d'Italia: « Sa langue est-elle pure? » ³⁾. « Je ne

¹⁾ Su questa polemica violentissima, vedi D. A. CAPASSO, *Note critiche sulla polemica tra il Caro e il Castelvetro*, Napoli, 1897.

²⁾ Vedi FRANCIOSI, *Di Lodovico Castelvetro come espositore della Divina Commedia*, nell'ediz. delle *Sposizioni*, in *Memorie della R. Accadem. di Modena*, 1885; M. BARBI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa, 1890, p. 281; A. FUSCO, *La poetica di L. C.*, Napoli, 1904, pp. 124 sgg.

³⁾ *Lettres... à Chapelain*, Paris, 1659, p. 243. – Spiacemi

suis pas si grec à Florence », assicura una volta, « que je puisse voir l'Atticisme d'Annibal Caro ». Del Caro, « admirable Italien », a giudizio del Chapelain, piacevagli sommamente la traduzione dell'*Encide*. Soleva dire doversi giudicar da essa dell'ingegno del traduttore, « et de la beauté de sa langue ». Ne' versi del Caro vedeva non so quale « grandeur modeste ». I versi del Marino gli raffiguravan invece « les débauches, le luxe et la profusion de Néron » (1638). Spiriti leggeri, mobili, briosi, vivaci, intenti a metter grazia e leggiadria in ogni scritto, Balzac e Voiture, artefici della parola vagliata, non hanno la fronte solcata dal pensier grave e inerescioso. L'eterno, l'infinito non li scuotono. Eppur s'immaginano di lavorare per l'eternità. « J'écris », scrive il Balzac al Boisrobert, nel '24, « de la même sorte qu'on bâtit les temples et les palais ».

In questi tempi, in questi palagi, non v'è nicchia alcuna per Dante, pietrificato. Vedete il Conrart, protettore, mecenate degli studi, allinear negli scritti, con candore e compiacimento, le sue schiere d'autori italiani ¹⁾, riversare, nella biblioteca sua, magazzini di libri, che gli giungon dal bel paese. Ognuno l'ammira; gli fa onore ognuno. Attorno a lui si stringono, riverenti, i dotti. I libri d'Italia si smerciano, si prestano, non poltriscono negli scaffali. L'orgia delle esotiche letture dura lunghi anni. « Dans toutes nos affaires de livres votre cabinet sera toujours notre dernier tribunal », scriveva al Con-

non conoscere ancora uno studio di H. VOGLER, *Die literar-geschichtlichen Kenntnisse und Urteile des Jean-Louis Guez de Balzac*, Kiel, 1906.

¹⁾ A. BOURGOIN, *Valentin Conrart et son temps*, Paris, 1883, p. 132, assicura che, per compiacere il Conrart, « pour lui faire la cour... Balzac parsemait ses écrits des pensées » degli scrittori d'Italia. Maynard scriveva al Conrart (*Lettres du Président M.*, Paris, 1653, p. 582): « je lis tous les iours dans Ronsard, Desportes, Malherbe et les meilleurs Livres Espagnols et Italiens, dont toute la France sçait que vous entendez parfaitement les langues ».

rart l'amico Balzac. Non mettiamo oggidì più passione nelle ricerche nostre, di quanto ne mettevano quei valentuomini nelle esplorazioni loro. Se il Conrart possedesse un esemplare della *Commedia* non saprei dire, ma certo nessuno gliel cercava, e non un verso vi leggeva egli stesso. Tra i tesori accumulati, trovi le cronache del Villani, l'*Aleco* del Dall'Ongaro, le opere del Savonarola, del Vasari, di Angelo di Costanzo, dell'Ariosto, del Bracciolini, del Balducci, del Borghini, del Testi, del Chiabrera, del Preti, di Scipione Enrico, del Bentivoglio, dell'abate Guastalla. Fa specie che alcuna briga costasse l'acquisto della *Poetica* del Castelvetro, « fort rare icy » ¹⁾. Veri prenci della poesia erano, nel concetto del Conrart, il Petrarca e il Tasso. Chi poteva eguagliarli nella dolcezza e melodia del verso? Il Conrart ne è pazzamente innamorato. Son gli autori ch'ei cita a preferenza, nelle lettere. Son giardini - è sua l'immagine - di incantevole olezzo. De' loro « tulipes », e « fleurs d'orange », « de leur jasmin », vorrebbe ornare le aiuole proprie. « J'y mêlerai quelquefois de leurs marguerites et de leurs pensées ». E il Balzac, per compiacere l'amico, intesse di questi fiori le sue ghirlande: « je me retranche aux roses et aux oeillets de vos grands amis, le Pétrarque et le Tasse, dont les couleurs sont si vives et l'odeur si bonne » ²⁾. Altre opere ricercate dal Conrart: le *Lezioni* del Varchi, le orazioni del Salviati, le polemiche della Crusca e dell'Anticrusca, i discorsi delle Accademie in voga, gli scritti del Magalotti, del Dati, massimo difensore di Dante, nel seicento, le miscellanee del Ménage, recavano, in copia, allusioni, lodi e censure a Dante ³⁾. Non ci avrà badato il Conrart, che non volle

¹⁾ Vedi RENÉ KERVILER, *Valentin Conrart. Sa vie et sa correspondance*, Paris, 1881, p. 382; 401.

²⁾ KERVILER, *V. Conrart*, p. 10.

³⁾ Ai tempi del Conrart era pur comparsa un'edizione novella dell'opera massima del PASQUIER, *Les Recherches de la*

porre mai Dante tra le glorie del suo Parnaso ideale. Nè è probabile che nelle miscellanee sue manoscritte, copiosissime, perse in parte, e in parte disperse, negli appunti ed estratti di poeti e scrittori, sepolti nell' « Arsenal » parigino ¹⁾, fonti ancor poco esplorate per la storia delle lettere di Francia del '600, vi sia un cenno, un ricordo al grande Fiorentino obliato.

Gilles Ménage era ancora alle sue prime prodezze - nella prima metà del secolo - che già fanno a lui coro i dotti di Francia, e già ne imitano lo sbocconcellare de' poeti d'Italia, per nutrire le erudite compilazioni, i libri di critica, di estetica, di grammatica, di filologia, le memorie, le apologie, i trattenimenti, che a que' tempi avevan vita, ed or sono tra i rottami dell'erudizione, dissotterrati dai poveri critici, per rifare o ricostrurre, come si suol dire, l'ambiente. Si accarezzano, si incensano a vicenda i sapienti, fedeli agli stessi idoli. Lodava il Balzac nel Costar (1644) ²⁾ le « grandes et belles connoissances.... S'il visoit à la gloire, et qu'il eust l'ambition de quelqu'un de nos amys, il laisseroit les plus estimés derrière luy »; e il Costar, a sua volta, saluta l'amico (1653), imbrancando e variando l'apostrofe che Dante fa al maestro suo Virgilio: « Non se' tu quel Balzacio, e quella fonte, | che spande di parlar sì largo fiume? » ³⁾.

France. Augmentées en cette dernière édition de trois livres entiers.
Paris, 1643.

¹⁾ Sono una quarantina di volumi circa, che io, stretto dal tempo, ne' miei soggiorni a Parigi, non curai di esaminare. Vedi *Recueil Conrart. Dépouillement du R. C. de la biblioth. de l'Arsenal*, nel *Cabinet historique*, vol. V-XXII, e H. MARTIN, *Catal. des Manusc. de la Biblioth. de l'Arsenal*, IV, 110-305; V, 231-393.

²⁾ *Lettres de Jean-Louis Guez de Balzac*, pub. p. PH. TAMIZEY DE LARROQUE, Paris, 1873, p. 579.

³⁾ *Les Entretiens de Feu Monsieur de Balzac*, Leide, 1659, p. 31. L'apostrofe dantesca, frequentemente ripetuta in Francia, a' tempi dei romantici, appare nelle *Miscellanee* di EGIDIO MENAGIO, ed. di Parigi, 1678, p. 366.

Fonte di loquela, « bouche à douze fontaines, qu'on donna autrefois à un Poëte Grec », che poteva ancor desiderare Messer Balzacio? Il Costar, che finì arcidiacono e curato i dì suoi, nel 1660, s'illudeva infatti che il Balzac potesse esser per lui quel che Virgilio per Dante. Attinge a quella fonte, or all'una, or all'altra delle dodici bocche. Ha del Balzac i medesimi gusti, le medesime predilezioni. È invaso dallo stesso furore di lettura. Ama gli autori d'Italia. Nè a noi può importare a quali illustri egli più s'inchini ¹⁾, quali nomi egli ripeta con maggior frequenza. Non suppone per necessità gran perizia delle lettere italiane, l'innestare dovunque i versi più dolci nella più dolce delle umane favelle. È un vezzo del tempo, un lusso che, con poca fatica e con poco studio, molti si posson concedere. Quello che nel Costar sorprende è il ripetersi di alcune citazioni dantesche. Dove le apprese? Era lui tra' pochi che disponesser di un Dante, e lo scartabellassero per cavarne sugo alle storiche miscellanee? E chi dicevagli che Dante era poeta da doversi tenere in qualche conto? Sicuramente, i primi saggi del Ménage avevano influito su di lui. Al Ménage indirizza il Costar la *Suite de la Défense des Oeuvres de M. de Voiture* ²⁾. « Et vous Monsieur », gli dice,

¹⁾ Piaceva al Costar, come a Saint-Amant, la *Secchia* del Tassoni; nè poteva accorgersi che alcuni brani del poema tendevano a parodiare la *Commedia*. Pur note erano al Costar e ad altri Francesi di quel tempo le *Considerazioni* del Tassoni, in cui trovi specchiate le antiche dispute sulla natura del poema di Dante (Vedi O. BACCI, *Le Considerazioni sopra le rime del Petrarca* di A. T., Firenze, 1887; FOFFANO, *La critica letteraria nel secolo decimosettimo*, in *Ricerche letterarie*, Livorno, 1897). Sepolte ancora erano le postille miserevoli del TASSONI alla *Commedia*, scritte nel 1622, edite poi dal Fiacadori, su cui vedi G. ROSSI, *Studi e ricerche Tassoniane*, Bologna, 1904 (*Lo studio di Dante in Alessandro Tassoni*).

²⁾ La *Défense des ouvrages de Monsieur de Voiture*, dedicata al Balzac, apparve a Parigi, nel 1653, la *Suite* della *Défense*, due anni dopo, pure a Parigi. Vedi p. 61.

« ne m'avez-vous pas appris en la Préface de vostre Amynte, qu'entre les Poëtes Italiens on estime l'érudition de Dante, la douceur de Pétrarque, la gravité de Casa, la facilité de l'Arioste, la pureté de Bembe, la gentillesse d'Annibal Caro, ecc.? » Quest'erudizione di Dante, veduta e stimata attraverso l'erudizione del Ménage, induce il Costar qualche volta a torre consiglio dalla *Commedia*, per chiarire qualche dubbio, per compregar l'uso d'alcune rare espressioni, e combattere, e confondere all' uopo gli avversari. Lo soccorre la terzina del *Paradiso* (IX, 70): « Per letiziar lassù folgor s'acquista | sì come riso qui; ma giù s'abbuia | l'ombra di fuor, come la mente è trista », citata nell'originale, e senza spropositi ¹⁾, per confermare quanto altre volte aveva espresso sul corrispondere del riso di quaggiù alla luce del cielo. Trovi Dante, citato come autorità, accanto a Plinio e ad Eliodoro: « Dante vous apprend, que le ris et la joye des Bienheureuses âmes, c'est la lumière, et que leur splendeur s'augmente, quand elles ont quelque nouveau sujet de contentement; au lieu que celles des Damnez s'obscurcissent et se couvrent de ténèbres, à proportion des déplaisirs qui leur arrivent ». Delle « chiavi del cor », che serrava e disserrava soavi la donna del Petrarca, il Costar favella in una lettera a M. de Heurles; e ben era da attendersi ch'egli delle chiavi « del cor di Federico » si sovenisse, tenute dal suicida Pier della Vigna, posto da Dante nell'aspra selva del secondo girone del suo *Inferno* ²⁾.

1) *Apologie de Mr Costar à M. Menage*, Paris, 1657, p. 340.

2) *Apologie*, p. 381. - Può stupire che il COSTAR non si sovennga di Dante, in *Mémoire des Gens de Lettres célèbres des pays étrangers* (inserito nella 1^a parte del 2^o tomo della *Continuation des Mémoires de littérature et d'histoire* di SALENGRE, Paris, 1726); ma pare che qui avesse solo in vista i poeti e i letterati moderni. Divinizza il Tasso nelle *Lettres* (Paris, 1658), come divinizza Virgilio, e oblia Dante. - Ignoro se conoscesse Dante l'« abbé » de la Chambre, che viaggiò in Italia, e di

« Les oracles ont cessé; | Colletet est trépassé; | dès qu'il eut la bouche close » ¹⁾. Questi versi dettava il La Fontaine in morte del loquace scrittore delle *Vite* de' poeti di Francia. Sovveniamoci di costui, critico ben noto al Ménage, ancorchè non fosse della cerchia del Balzac, del Voiture e del Conrart, e registriamo in questa storia nostra, come l'oracolo, consultato per le biografie degli illustri, ed i precetti da impartirsi ai poeti, abbia più volte di Dante, « cet antique et excellent Poëte Italien, le renommé Dante », scritto il nome, citate l'opere, anche le minori, come il *De vulgari eloquentia* e la *Vita Nuova*, senza legger in esse più di qualche data, o qualche definizione ²⁾. Legge nell'edizione corbinelliana del trattato di Dante sull'eloquenza, ch'egli chiama « livre assez rare », quanto è scritto sul sonetto. Sicuramente, la *Commedia* doveva apparirgli labirintica, oscura e selvaggia selva. La *Commedia* egli osa comparare al piccol mondo di Maurice Scève. Come in tre cantiche dividevasi il poema di Dante, in tre libri similmente è ripartito il *Microcosme*, di stile « obscur et aussi difficile que celui de Dante ». Entrambi i poemi procederebbero, a giudizio

cui il VIGNEUL-MARVILLE scrisse (*Mélanges d'histoire et de littérature*, Paris, 1700, I, 77): « Il avoit cela de commun avec le fameux Costar, qu'aimant la Poësie il n'étoit point du tout Poëte... Sa grande inclination étoit pour les Livres Italiens et Espagnols ».

1) TALLEMANT, *Historiettes* (ed. 1834), V, 322. Un ricordo al Colletet è nel libro di J. MADELEINE, *Quelques poètes français de Fontainebleau*, Fontainebleau, 1900.

2) Veramente dobbiamo appagarci di semplici congetture. È noto come gran parte delle *Vite*, scritte dal COLLETET, fosse dall'incendio del Louvre irrimediabilmente distrutta (pure al Louvre v'era un *Catalogus bibliothecae F. Colleteti*). Anche del Grangier, traduttore di Dante, il Colletet aveva scritta la vita. Vedi P. BONNEFON, *Contribution à un essai de restitution du manuscrit de G. Colletet, intitulé « Vies des poètes français »*, nella *Rev. d'hist. littér. de la France*, II, 59, e le note mie, nel I vol., a proposito del Cretin, del Fleury e dello Scève.

suo, « d'une même source » 1). Dalle *Prose* bembesche, fortunatissime, dalle *Vite* del Nostradamus, prime forse a suggerirgli l'idea delle *Vite* sue, il Colletet trae pur lui la confortevol notizia de' prestiti fatti dai sommi Fiorentini ai vati antichi di Provenza; e, nell'*Art Poétique*, compiuto il cenno sul « famoso » Lope de Vega, nota esser indubitabile « que les Italiens sont redevables de leur Poësie, et de leur rime, à nos anciens Poëtes Provençaux, ainsi que le reconnoist le Cardinal Bembo dans ses Proses..., et comme l'advouënt encore Dante et Pétrarque, dans leurs œuvres, où ils citent quantité de nos Poëtes Provençaux » 2). In Francia, adunque, dovevasi ricercare la radice prima, il primo fiore della poesia d'Italia. E il vangelo, così bandito, si ripeterà su di ogni solfa. Lo ripete il Fontenelle, e dopo il Fontenelle il Voltaire. E i più vedranno in esso tutto quanto occorreva saper di Dante e dell'opera sua.



Da questi cenni sulla fortuna di Dante, all'albeggiar del secolo de' grandi poeti di Francia, ben può argomentarsi che, senza un pensiero al sommo Fiorentino, si viaggiasse qua e là, su e giù per le terre d'Italia. A nessuno è in cuore l'entusiasmo, la commozione di Milton, che saluta, in una epistola 3), i feraci campi del Mezzodì, le città che dovrà percorrere, di fama superbe, gli illustri uomini, e « l'indole della gioventù », e proponevasi

1) *Vies des poètes français*. Manosc. alla Naz. di Parigi, nouv. acq. franç. 3073, f. 458 r°. Pur ragiona il Colletet (f. 460) di Jean de Tournes, « fameux imprimeur », ma non rammenta l'edizione sua della *Commedia*.

2) Già l'OELSNER, in nota, a p. 77, citava questo brano di un discorso del Colletet (*Discours sur l'éloquence, l'épigramme, le sonnet*. *Art Poétique*, Paris, 1658).

3) È ricordata dal CARDUCCI, *Opere*, II, 443. Vedi anche una nota mia, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLIII, 375.

attingere alle fonti pure della lingua e della poesia di Dante e del Petrarca 1). Dura per buon tempo ancora, anche fuor de' diplomatici e politici maneggi, la voga del viaggio in Italia, e molti (Olivier Patru, Saint-Amant, il cardinale di Retz, ecc.) giungono tra noi nel fior degli anni, nel calore e vigor massimo dell'immaginazione. Le memorie sono scarse tuttavia, scarne, monche e scialbe. I maggiori poeti di Francia più non conoscono il fascino del Mezzodì, e preferiscono peregrinare e soggiornare nelle patrie contrade. Che riveleranno a noi le note e descrizioni di viaggio, i registri degli eruditi e dei semplici curiosi?

Tra queste squallide rovine non è che un alito di morte. Vi sono pur taluni che, passando per città e provincie, ricordan nomi di poeti e d'artisti, ma Dante è nome cancellato dal libro delle memorie degli illustri. Il duca di Rohan visita, nel primissimo del secolo, la Toscana, « pays fort bossu et assez stérile » 2), passa per Firenze, e par che degli illustri solo sappia che il Machiavelli v'ebbe i natali; a Pozzuoli il sepolcro di Virgilio lo colpisce; trova (p. 124) Mantova « considérable pour avoir esté mère de Virgile et du Tasse (!), deux des plus grands Poëtes qui aient jamais été ». Vede, parecchi anni dopo, Pierre Duval a Firenze, le armi di Carlo-

1) Non è gran cosa l'articolo di O. KUHN, *Dante's Influence on Milton* (*Modern Language Notes*, XIII, 1 sgg.), riprodotto nel volume, *Dante and the English poets from Chaucer to Tennyson*, New York, 1904, pp. 79 sgg., e poco assai vi aggiunge H. C. SILLS, nello smunto articoletto, *References to Dante in 17th century Engl. Literature*, in *Modern philology*, III, 1. Gentilmente il Toynebee m'informa che Milton possedeva una copia dell'edizione del 1529 del *Convivio* (particolare da nessuno finora avvertito). - Un ricordo alla *Commedia*: « Heav'n, Purgatory, Hell, were Dante's three themes, | two were wise Melancholy, yet extremes... » trovo nel poema di BARTEN HOLYDAY, *A Survey of the World*, riassunto da E. T. JOURDAIN, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLVII, 281.

2) *Voyage du Duc de Rohan*, Amsterdam, 1646, pp. 46 sgg.

magno e d'Orlando 1); ricorda come Ancisa fosse patria al Petrarca, Certaldo al Boccaccio, Arezzo a Pietro Aretino, Montepulciano al Bellarmino. La tomba di Michelangelo è la sola ch'egli noti in Santa Croce. Anche il marchese di Seignelay, figlio di Colbert, l'additava nella sua relazione di viaggio 2). Qual conforto ed eccitamento alla lettura de' maggiori poeti d'Italia traesse il Bouchard, peregrinando nel Mezzodì, s'è detto. Si son ricordati gli scritti d'alcuni amici del Peirese 3). A Rimini non è chi pensi alla misera Francesca, a cui Dante diè vita eterna nel suo *Inferno*; ed a Ravenna, ove Francesca nacque, « su la marina dove il Po discende per aver pace co' seguaci sui », e dove spirò il grand'esule, tardaron le genti di Francia a scoprirvi la tomba famosa. Passan nubi e bufere per la pineta di Chiassi, senza che mormorar s'oda il nome di Dante. I marmi e le pietre non favellano.

Solo negli ultimi decenni di quel secolo, alcuni pochi eruditi apprendon dalle guide loro trovarsi a Ravenna il sepolcro di Dante, quel sepolcro, presso cui infiniti, in altre età, tremando il cuore, s'inginocchieranno; e freddi vi leggono l'esastico inciso 4); lo ricopian ne' re-

1) *Le Voyage et la Description d'Italie*, Troyes, 1656, pagine 320 sgg.

2) *L'Italie en 1671...*, précéd. d'une étude histor. p. P. CLÉMENT, Paris, 1867, pp. 203 sgg.

3) Raccomandava il Bouchard a Peirese, Pierre Bourdelot, che a Roma conobbe e praticò il Campanella (*Rev. d'hist. littér. de la France*, IV, 99). Il CAMPANELLA, tre anni innanzi la morte, stampava a Parigi l'*Atheismus triumphatus* (1636; usciva allora il *Discours de la Méthode* del Descartes), in cui Dante è posto a capo di tutti i poeti dell'universo (cap. X, p. 138: « Poema Danthis omnes mundi Poetas antecellet »).

4) Che l'esastico *Sura monarchiae*, ecc., notissimo, riprodotto infinite volte nelle memorie di viaggio, debba attribuirsi a Dante medesimo, sostiene O. ANTOGNONI, nel volume di onoranze al Monaci, *Scritti vari di Filologia*, Roma, 1901 (*L'epigrafe incisa sul Sepolcro di Dante*), pp. 325 sgg.

gisti loro, e passan oltre. Accenna alla tomba di Dante il Mabillon, nel *Museum Italicum* (1685, I, 39). La vede, poco appresso, Maximilien Misson; e le memorie sue di viaggio, che furon nelle mani di molti, in fin di quel secolo, e nel primo '700, e più ristampe ebbero, dal 1691 innanzi, riferiscono: « Nous avons vù le tombeau du Poëte Dantes, dans le Cloistre des Franciscains Conventuels; j'en ay copié l'Épitaphe, principalement à cause de la curiosité des rimes ». Una nota aggiunta spiega chi Dante fosse, uomo « de qualité et de grand mérite.... Il fut banni, ou obligé de s'enfuir, parce qu'il estoit dans le parti des Blancs, ou Gibellins de Pistoie » 1). Un fuggevol cenno al « sépulchre du Poëte Dantes, célèbre par ses écrits », è pure nelle memorie di Paul Briois, compagno di viaggio al Montfaucon, nel 1698 2).

Descartes-Corneille-Pascal

Occorre arzigogolare sul perchè di questa grande ed universale indifferenza per Dante, allegar motivi e scuse, ripetere con alcuni, che Descartes mise in voga la speculazione razionalistica, in perfetto antagonismo collo spirito di Dante, che il memorando, fatale *Discours de la Méthode* tenne nelle spire sue, per gran tempo, stretti stretti, e poeti ed artisti, che l'intellettualismo rigido troncò il volo alla fantasia audace, e fe' sembrar folle e insana la visione dantesca, che, troneggiando la cartesianiana filosofia, anche i più ispirati si videro, loro malgrado, nelle mani l'istrumento ponderatore e calcolatore,

1) Non conosco che la 3ª ediz. (« beaucoup augmentée ») del *Nouveau Voyage d'Italie*, La Haye, 1698, vol. II, p. 290. Di Firenze si ragiona nel vol. II, pp. 327 sgg., senza rammentar Dante.

2) Vedi H. OMONT, *Voyage littéraire de Paris à Rome en 1698*, nella *Revue des biblioth.*, XIV (1904), p. 35.

intollerante di ogni sproporzione, incapace di misurare la gigantesca, arditissima architettura della *Commedia*, che, insomma, con Descartes alla testa, si amò sostituire alla sintesi poderosa, l'analisi minuta, la decomposizione ordinata, pacata, riflessa, alla creazione di primo getto, la ragione all'istinto, il calcolo al volo impensato? Veramente, io non ho saputo immaginar mai sì forte e sì esteso il potere del Descartes, fuor del campo strettamente speculativo. Non veggio come dipendan da lui, per necessità, tutti gli spiriti magni del secolo, e la poesia si sia incondizionatamente dichiarata fida ancella della filosofia. Descartes, direttore spirituale de' poeti, creatore della letteratura classica del secol d'oro, è una gran chimera de' critici ¹⁾.

Da buon tempo i vati di Francia erano avvezzi a porre alla fantasia loro il freno della ragione. Descartes non li illuminava d'un tratto; non li soggiogava. S'era accennato pur lui, così ostile alla poesia ²⁾, al tempo e all'ambiente, come i poeti stessi. Alle idee predominanti, chiare e intelligibili a tutti, s'impronta la virtù, la forza del suo genio. Il « metodo » suo è un po' il metodo di tutti,

¹⁾ Chimera di E. KRANZ, colpevole di molte, deplorabili esagerazioni nel suo saggio (bello assai in alcune parti), *Sur l'esthétique de Descartes*, Paris, 1882 (nuova ediz., Paris, 1898). D'abitudine, anche le storie letterarie esagerano il magico potere e l'influsso del Descartes. Intorno al 1720, Antonio Conti scriveva al Marchese Maffei, a proposito dei critici di Francia (*Prose e poesie*, Venezia, 1756, vol. II, p. CXX, e *Journal étranger*, XXXVIII, agosto, 1761): « Ils ont introduit dans les belles lettres l'esprit et la méthode de M. Descartes; et ils jugent de la poésie et de l'éloquence indépendamment des qualités sensibles. De là vient aussi qu'ils confondent le progrès de la philosophie avec celui des arts ».

²⁾ Poco soleva leggere il Descartes. De' suoi gusti letterari, e dell'indifferenza sua per l'arte danno prova le sue *Lettere*, ora date in luce in più tomi (I-V), nell'ediz. delle *Oeuvres*, curata da C. ADAM e P. TANNERY, Paris, 1897-1903. Vedi anche V. DE SWARTE, *Descartes directeur spirituel. Correspondance avec la princesse Palatine et la reine Christine de Suède*, Paris, 1904.

benchè lui solo disponga del completo assetto filosofico, della logica possente e stringente, ordinatrice, sistematizzatrice. Privo del razionalismo ed intellettualismo benefico cartesiano, il Boileau non avrebbe dato indirizzo differente alla sua critica, il Racine non scritti differentemente i suoi drammi. E che aveva mai a combattere Cartesio perchè fosser distolti i grandi scrittori dallo studio e dalla lettura di Dante? Tolto il Descartes alla storia dello spirito di Francia, nel '600, non potreste immaginare un mutamento, un arricchimento qualsiasi nella storia della fortuna di Dante, or tracciata ¹⁾. Non vi erano, non vi potevan essere in Francia i Diogeni che vagassero in cerca dell'uomo Dante.

Altri sfoghi contro l'immaginazione, aggiungerà, dopo il Descartes, il Malebranche, e tenterà un connubio novello dell'arte colla nemica sua più spietata, la speculazione; cercherà, combattendo Aristotele (*Conversations chrétiennes - Traité de la nature et de la grâce - Éclaircissements à la Recherche de la Vérité*), di conciliare Cartesio con Sant'Agostino. E vedrete il grand'uomo pugnare contro l'inclinazione propria di natura, cadere in quelle imagini vive, accarezzare que' fantasmi, ai quali gridava guerra; anima di contemplatore, più che di ragionatore, calata nel mistero delle cose, preoccupata perpetuamente dell'infinito, accesa ognor più di ardor mistico.

¹⁾ Scrive il BOUVY, nella *Rev. d. letr. franç. et étrang.*, I, 39, alquanto concedendo alla fantasia: « Si nos grands écrivains français participent tous plus ou moins de l'esprit du Discours de la méthode, cela suffit pour qu'ils se soient détournés de la Divine Comédie ». E il BOUVY, autore di una tesi latina, *De Vico Cartesii adversario* (vedi F. TOCCO, *Descartes jugé par Vico*, nella *Rev. de Métaphys. et de Morale*, 1896, luglio), osserva qui ancora (p. 38), come il Vico si sia « résolument constitué le défenseur de Dante, en même temps que l'adversaire de Descartes...; l'apologie... du premier s'est naturellement et nécessairement liée à la lutte contre le second ».

Moralizzava il Descartes, con fermezza, nel *Traité des passions* (1649), ed indicava come nel cuor dell'uomo si dovessero sviluppare i germi delle passioni generose e nobili, delle virtù magnanime; metteva i suoi fari per illuminare nei perigli e nelle tenebre, per soccorrere nelle tentazioni; accennava al trionfo della ragione, della riflessione, della volontà, salda, risoluta, ferrea, contro gli istinti pravi; faceva dell'uomo frale, fluttuante nel dubbio, un candidato all'eroismo. Teorie bellissime, che onorerebbero l'educatore più austero, lanciate alimè, fuor della pratica, fuor della vita.

Chi le praticava, non era un filosofo, ma un poeta, Pierre Corneille. Le eroiche virtù, la fermezza, la resistenza tenace, interiore, agli assalti e oltraggi del mondo esteriore, l'indomata energia, la disposizione a tutto patire, la morte stessa, pur di non fallire ai propri principi, la volontà possente, rivolta unicamente ad un fine, l'estrema audacia, l'orgoglio dell'uomo forte che ha coscienza del suo valore e del suo potere, si incarnano nei personaggi maggiori de' drammi corneliani - tragedie dell'anima più che scene d'intrigo ¹⁾. Lo spirito tendeva al grande, al grave, al magnifico, al sublime. V'è nel Corneille non so che dell'anima eroica dantesca, pal-

¹⁾ Ben l'osserva il LANSON, nel suo *Corneille (Les Grands Écrivains français)*, Paris, 1898, pp. 128 sg. Nè diversamente di me pensa il Lanson sui rapporti fra il Descartes e il Corneille (p. 174): « Le poète et le philosophe se sont rencontrés dans leur psychologie et leur morale, dans leurs jugements sur la passion, l'amour et la volonté... S'ils se sont rencontrés, ce n'est pas que l'un ait instruit l'autre: c'est que la même réalité imprégnait leurs esprits, nourrissait leur expérience ». E, più innanzi, il Lanson osserva (p. 177): « Même les femmes alors... ces grandes aventurières, ces vaillantes héroïnes, ces fières précieuses, ont moins de grâce sentimentale ou de tendresse passionnée que d'esprit énergique et de robustesse virile ».

pitante anche sotto il retoricismo de' versi enfatici e magniloquenti, e l'esteriore, « gesuitica » pompa. In quest'anima di Dante pochissimi avrebbero, come il Corneille, saputo internarsi, pochissimi l'avrebbero rispettata, amata, come lui. Fa pena sapere che di Dante nulla conobbe il Corneille, e che a lui, come a tutti i maggiori poeti di Francia del secolo, la *Commedia* restò ignota. Se nelle idee ed aspirazioni s'incontra talora con Dante, è per caso, per qualche affinità nel sentire e nel concepire ¹⁾, nel biblico vigore delle immagini, lanciate, frementi di vita, dalla creatrice fantasia ²⁾. La *Commedia* è esclusa dall'educazione dei poeti; è ignota anche ai più ferventi ammiratori ed ostinati imitatori delle invenzioni italiane. Chi ne rivelava l'esistenza, fuor della cerchia degli eruditi e de' pedanti? Ben poteva il Corneille togliere all'Italia, qualche rarissima volta, soggetti e motivi alle creazioni sue drammatiche ³⁾, ma non aveva della lingua italiana quella pratica che rivelavano i Chapelain, i Balzac, i Voiture, i Ménage. Assai più familiare era a lui la lingua di Castiglia. La *Commedia*, nel testo originale, nulla avrebbe potuto suggerirgli. Dai versi squallidi della tradizione del Grangier, non trapeleva l'anima, la poesia di Dante; e non è da credere che il grande tragico sbadigliasse mai su uno o l'altro dei tre volumetti delle tre cantiche dell'abate traduttore.

Or si è notato che in una vendita pubblica di libri,

¹⁾ Come Dante, il Corneille riponeva l'ideale politico nella Roma antica. Cinna esclama: « Seigneur, pour sauver Rome il faut qu'elle s'unisse | en la main d'un bon chef à qui tout obéisse ». Vedi K. ZEISS, *Die Staatsidee Pierre Corneille's*, Meiningen, 1896, pp. 53 sgg.

²⁾ Rileva il vigor delle immagini nel Corneille, G. DUMESNIL, *L'âme et l'évolution de la littérature des origines à nos jours*, Paris, 1903, I, 208 sgg.

³⁾ Prestiti veri alla tragedia italiana non riuscì a scoprirla neppure il sagace e dotto HAUVETTE. Vedi il suo opuscolo, *Un précurseur italien de Corneille - Girolamo Bartolomei (Annales de l'Université de Grenoble)*, Grenoble, 1897.

effettuata a Rouen, nel 1652, un « Dante italien in folio » si comprò per 12 « livres » dal « Sieur Corneille »¹⁾, ed a noi sarebbe di conforto sapere il grand'uomo in possesso del sacro poema; ma seri dubbi ci assalgono che, non Pierre Corneille, ma il fratello Thomas, pur residente nella natia Rouen, in quegli anni²⁾, assai più del tragico intinto di letteratura italiana, più ondeggiante ne' gusti, più disperso, più curioso d'anticaglie, bibliografo più appassionato, spendesse quei quattrini per aver quel raro volume³⁾. L'opere tutte di Thomas Corneille appaiono, tuttavia, digiune di una lettura di Dante. Il nome di Dante è fatto appena, dietro il Ménage, nelle note aggiunte alle *Remarques* del Vaugelas⁴⁾, se pur nol contenevano già le note manoscritte del Chapelain. Nel pesantissimo, fastidioso e farraginoso *Dictionnaire universel, géographique et historique*, cominciato in tarda età, nel 1694, nell'articolo su Firenze, appena è memoria di Dante, « grand Poète Toscan et bon Philosophe », e, con Dante, altri illustri si rammentano, il Machiavelli, il Guicciardini, il Galileo. Il magrissimo cenno biblio-

1) *Œuvres complètes de P. Corneille*, ed. Taschereau, Paris, 1857, Tomo I, pp. XXIV sg.; e *Œuvres de P. Corneille*, nei *Grands Écrivains de la France*, ed. Marty-Laveaux, Tomo I, pg. XLI.

2) G. REGNIER, *Thomas Corneille. Sa vie et son théâtre*, Paris, 1892, p. 32.

3) Anche J. J. JUSSEURAND, *Shakespeare en France sous l'ancien régime*, Paris, 1898, p. 91, attribuisce, senza esitazione alcuna, a Pierre Corneille la compera del « Dante italiano ». Vero è che, in un abbozzo d'inventario de' libri lasciati agli eredi di Thomas Corneille (REGNIER, op. cit., p. 354), Dante non figura, ma ben poteva disfarsi il fratello di Pierre Corneille di quell'inutile ingombro, cedendolo o rivendendolo ad altri. Le lettere dei due poeti non ci soccorrono, per veder chiaro in questa minima faccenda.

4) *Remarques sur la langue françoise avec des notes de Thomas Corneille*, I, 432: « Ménage fait observer... qu'il faut toujours dire Dante et jamais le Dante ». Vedi le note della MINCKWITZ, *Beiträge zur Geschichte der französischen Grammatik im 17^{ten} Jahrh.*, nella *Zeitsch. f. franz. Sprache u. Liter.*, XIX, 149.

grafico offre poco di meglio del cenno, or noto a noi, in una miscellanea di Guy Patin. Dante, vi si dice, « fut l'un des Gouverneurs de Florence, pendant les factions des Guelfes et des Gibelins. Boniface VIII, qui fit venir à Florence, l'an 1301, Charles, comte de Valois, pour dissiper les troubles qui agitoient cette République, ne put empêcher que les Gibelins ne fussent proscrits. Dante, quoique Guelfe, se trouva du nombre des bannis et ne put venir à bout de se faire rappeler. Il avoit beaucoup de génie, et selon ce qu'a dit Pétrarque, la pureté de ses moeurs ne répondoit pas à celle de son style. Sa mort arriva à Ravenne l'an 1321 »¹⁾. Queste povere frasi tradizionali sulla virtù e i costumi e lo stile del poeta, « de beaucoup de génie », se le trascinano i dotti di Francia, allegramente, per la china de' secoli.

Nell'anno in cui smerciavasi il « Dante » a Rouen, il poeta del *Polyeucte* e dei sovrumani trionfi del cristianesimo, già esperto nel piegare il verso alle teologiche discussioni, dava col *Pertharite* un addio al teatro, non l'estremo ancora, per raccogliersi ne' libri devoti, e salmeggiar colla Bibbia ed i Profeti²⁾. Lo studio di San Tommaso, le traduzioni e parafrasi all'*Imitazione* di Cristo

1) *Dictionnaire*, Paris, 1708, II, 107. Deplora il CORNEILLE, nell'articolo *Italie* (II, 389), « la chaleur excessive » che affligge la penisola, ma aggiunge: « peut-être aussi qu'elle a ses utilitez, et qu'elle cuit de telle sorte l'esprit des Italiens, qu'ils sont sages naturellement ». Tra i grand'uomini d'Italia, qui non ricorda che il Tasso, il Sannazzaro, il Marino, il Guarini.

2) Prima di lui, un altro Corneille, religioso dell'ordine di S. Agostino, salmeggiava e parafrasava i sacri cantici e gli inni della Chiesa. Vedi A. CORNEILLE, *Poésies publiées d'après l'édition de 1647, avec une notice et des notes*, par P. Blanchemain, Rouen, 1877 (*Société rouennaise des Biblioph.*). Ricordo alcuni versi di un sonetto, *Rosa mystica*: « Merveille des jardins, symbole de pudeur | cher objet de nos sens où nostre œil se repose, | emperiere des fleurs, incomparable rose, | que ma comparaison rehausse ta grandeur! »

son di quell'epoca. La solitudine in quel suo cuor forte si fa più intensa. Al di fuori è squallore. Il mondo si spoglia d'ogni incanto e allettamento. La pietà cresce cogli anni; ogni fibra n'è scossa, e il cuor trema e palpita. Il fiero cantor del *Cid* e di *Rodogune* tende ora all'alto le braccia. Nelle meditazioni ascetiche, ne' soliloqui suoi si sprigionan le voci che inneggiano a Dio, alla Vergine, e ai Santi. Così salmeggiava, fuggendo gli uomini e la vita, Michelangelo, fratello nello spirito a Dante.

Di preci in rima, di pianti e lagrime, di spirituali conversazioni, d'inni e cantici sacri, la Francia è, quanto l'Italia, allagata, in fine del '500 e sul primo '600. Le coscienze veston l'abito devoto, benchè non scosse da fede gagliarda. I poeti e versificatori fletton le ginocchia, e profondon parole e incenso, a cuor freddo. Ammoniva Dante nel *Convivio* (IV, 23): « Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore ». Il misticismo a fior di pelle, la religione tutta nei dogmi e nelle pratiche esteriori, nella tradizione e superstizione, non vivifica l'arte. Manca in quelle rime l'afflato della Divinità. Son giuochi e trastulli, non sincere effusioni. Una poesia religiosa senza Dio, senza salde convinzioni, artefatta, meccanica, come può attingere dalle forti cantiche di Dante, dalla visione e contemplazione dell'asceta, udir il grido di una fortissima coscienza, dall'amor purificata, fatta libera e redenta? Dai canzonieri spirituali dell'Italia spira talora un debil soffio d'ispirazione. Ed è un pianger talora sulle lagrime de' vicini. Non un verso di Dante troverà eco e trasfusione.

In disparte, non distratti dalle cure terrene, nella solitudine di un chiostro che ripiega l'anima su sè medesima, e dove morte s'infrangon l'onde d'ogni mondanumore, vivono, meditano, pregano i devoti di Port-

Royal, uomini di salda tempra, di fede schietta, disposti alle dottrine più aspre e rigidi, Calvinisti in ritardo, glorificati dal maggior poeta del secolo, Blaise Pascal. In quelle solitudini avrebbe potuto trovar eco solenne e arcana la possente voce di Dante. Ma Dante è ignoto Nume alla Francia di quei tempi.

Il magnifico inno alla Vergine che, colla gravità e ritmica sapienza di Beethoven, con dolcezza di Paradiso, chiude l'ultima cantica del poema della redenzione, nessuno l'intende. Sciupavalo miseramente, nella sua traduzione, il Grangier; lo stemperava nelle rime sue Guy Le Fèvre de la Boderie. Separato dal complesso dell'opera, messo a far numero tra gli inni spirituali e gli inni ecclesiastici, poteva offrir materia alle stentate imitazioni del secolo, servir di gruccia ai versaiuoli, che, tra fumi d'incenso, zoppicando, incedevano. Ho letto, per semplice curiosità, un buon manipolo di sacre rime secentistiche, e non ne ritrassi che tedio e disgusto. Rime francesi e rime italiane, nell'originalità e nel fondo dell'ispirazione, s'equivalgono. I poeti più accorti ed esperti, Jean Bertaut, Antoine Godeau¹⁾, vestono, all'uopo, nella lingua loro, concetti stillati da' cervelli d'Italia.

Il Bertaut, amico del Corbinelli, e, apparentemente, un Lamartine anticipato, petrarcheggia con zelo; offre varianti alle rime di Panfilo Sasso; ricorda, in una canzone, celebre a' di suoi: « Félicité passée | qui ne peut revenir, | tourment de ma pensée.... », nella *Complainte*: « Mes plaisirs s'en sont envolés, |.... Je sens d'autant plus de douleurs | que mon âme a de souvenance, | tous mes contentements passés | me font des angoisses présentes », in un brano di lettera, e forse altrove ancora, il « Nessun maggior dolore », che straziava il cuore di

¹⁾ Vedi A. COGNET, *Antoine Godeau (1605-1672)*, Paris, 1900, pp. 56 sgg. Spiacemi non conoscere ancora lo studio di F. STROWSKI, *Histoire du sentiment religieux en France au XVII^e siècle. I. De Montaigne à Pascal*, Paris, 1906.

Francesca; ma da Seneca, e da un versificatore italiano oscuro, non da Dante, traeva la sentenza memoranda 1). Allo studio degli Italiani è sollecitato dal Conrart e dal Chapelain. È tenuto in gran conto dal cardinale Bentivoglio. Nelle « Poesie Cristiane » le rime semiascetiche dei canzonieri d'Italia più in vista si mescolano alle pietose voci di Sant'Ambrogio, di San Basilio, di San Crisostomo. Gli inni alla Vergine Assunta, all'altissimo Iddio, le egloghe, le parafrasi al Cantico de' Cantici si allineano, gelide, e senza fine. Sciatta prosa metricata, buona per soffocare, quanto l'odi più famose assai di Jean-Baptiste Rousseau, contemporaneo del Voltaire, ogni palpito nel cuor del credente.

Posteriori alle cristiane effusioni in rima del Godeau, sono le *Poésies chrétiennes* di Henri-Louis de Loménie C.^{te} de Brienne, che aveva la *Commedia* tra' suoi libri; ma per quanto le ricerassi, a Parigi, e altrove, ancor non le rinvenni, nè so che altri ne abbia mai dato giudizio. Vorrebbero i devoti poeti conciliare le credenze cristiane coll'arte pagana, mettere un contenuto nuovo nella forma antica. Sulla cetra di Virgilio, il Godeau si prova a celebrare i « Fasti della Chiesa ». Nè io dirò quali prodigi operasse. Una fusione intima, la sola che vivifichi l'arte, non riesce che ai sommi. La fusione meravigliosissima, raggiunta dal maggior poeta nell'età de' mistici e degli

1) « Bertaut s'est résolument prononcé pour l'opinion de Dante », osserva il suo biografo, l'« abbé » GEORGES GREUTE, *Jean Bertaut, abbé d'Annay (1552-1611)*, Paris, 1903, p. 207; rifiuta però ogni ispirazione dantesca il VIANEY, recensente della tesi del Grente, nella *Rev. d'hist. littér. de la France* (1904), XI, 160. In una lettera del Bertaut, riprodotta dal Grente in appendice (p. 388 sg.), è già abbozzata la strofa famosa: *Félicité passée*, ecc.: « Après mon naufrage, voulant donner à ma vie le triste repos des trépassés et me priver, en cet exil, de tout ce qui me pouvoit ramenter les félicités que j'avais perdues, comme de chose qui ne faisoit que ressusciter ma douleur, j'essayai longtemps d'effacer votre image de ma mémoire ».

asceti, ritenevasi allora barbara e mostruosa. Di salite al cielo, di discese agli abissi d'inferno i poemi s'ingombrano; ma all'altro mondo non vanno in sogno gli ispiratissimi vati che colla scorta del cantor dell'*Eneide*. Il mito pagano soggioga le menti più cristiane e austere.



Le dispute teologiche non curan di Dante 1). I gesuiti di Francia, battuti, frustati sulla carne viva nelle *Provinciales* famosissime, venerati dal Corneille, negli anni cadenti, riempion trattati di parole e cavilli. Dell'autorità di Dante non si fan forti mai. E neppur si fa forte coll'esempio e la parola del vate grandissimo, il nemico de' gesuiti, Pascal. Duole saper digiuno affatto di letture dantesche chi de' poeti di Francia più si avvicina al concepire e al sentire di Dante, ed aveva la fede gagliarda e tenace in ogni fibra del cuore. Quell'affinità de' due grandi, veduta od intraveduta da taluni, è affinità tutta dello spirito, in cui l'arte ha radice e vita, e non vuol esser ricercata negli inferni che il Pascal, nell'immaginazione sua ardente, avrebbe potuto creare, ad eterna punizione de' rei del suo Dio, come parrebbe supporre il Rivarol, meravigliato che la *Commedia* non abbia avuto effetto a' tempi del gran re Luigi XIV: « quand je vois Pascal avouer, dans ce siècle, que la sévérité de Dieu envers les damnés le surprend moins que sa miséricorde

1) Non tutti i teologi di quei tempi trascuran Dante. Nel 1639, il parroco Johannes Rist offre al teologo Petrus Figulus un albo, in cui, fra detti e sentenze bibliche, pur figuravano, tradotti in alessandrini, frammenti dell'*Inferno*, l'esposizione del contenuto de' singoli canti, l'interpretazione allegorica di buona parte di essi, suggerita dal Landino e dal Vallutello. Vedi E. SULGER-GEIBING, *Ein Zeugnis deutscher Dantekenntnis im XVII Jahrh.*, negli *Studien z. vergl. Litteraturg.*, II, 412 sgg.

envers les élus..., cet éloquent misanthrope était bien digne de faire l'Enfer, et peut-être celui du Dante lui eût semblé trop doux »¹⁾; non nelle dottrine del giustiziere rigido de' traviati e perduti, e neppure ne' concetti e ne' pensieri esposti; ma nella tragedia pugnata all'interno, ne' drammi di vita, espressi con meravigliosa efficacia ed esattezza, nel vigore rappresentativo, nella parola scolpita, in quel dire rapido, conciso, che assai più fa intendere di quanto ha l'aria di esprimere, gettando improvvisa luce, guizzi di folgore su fondo osenro; ciò che mosse il Sainte-Beuve ad osservare, opponendosi lui pure al Rivarol: « Si en effet une poésie eût pu convenir à Pascal, et non point à cause de la seule misanthropie et de l'effroi, c'est bien celle de Dante..., cette poésie la plus contraire à tous vains oripeaux et à tout jargon, et où l'invisible même est rendu avec tant de géométrie et de réalité »²⁾.

Individualità possente, rigogliosa di vita, il Pascal non appare travolto dalla corrente che per una via trascina gli spiriti. Il genio vero offre qualcosa di più dei cosiddetti tratti caratteristici dell'indole e degli ideali di una nazione. Sicuramente, il Pascal non smentisce la Francia, il metodo di Descartes, lo spirito della chiarezza, dell'ordine e della misura. È figlio del suo tempo; ha l'impronta dell'ambiente, che l'arte, scoppiatagli in cuore, distrugge volta a volta. Ma in lui sono come due anime che agiscono d'accordo, malgrado le contrarie tendenze ed aspirazioni, e svolgono, con forze distinte, pugnano la tragedia della vita: l'anima dello scienziato e

1) Non ripeterei tuttavia col biografo del Rivarol, LE BRETON (*Rivarol*, Paris, 1895, p. 109), che, traducendo Dante, Rivarol sembrava volesse dedicare, mentalmente, l'opera sua al Pascal.

2) Questo giudizio del Sainte-Beuve è pur ripetuto nel liberecolo dell' OELSNER, p. 75 sg. A. COUNSON, nell'articolo cit., *Dante en France*, p. 24, ricorda a sua volta come il Brunetiere metta pur lui « côte à côte Dante et Pascal ».

quella delicatissima, sensibilissima dell'artista. In mezzo al criticismo più tenace e rigido è gittata la fiamma dell'immaginazione più accesa. Il mondo logico è tutto involto nella vita del mondo fantastico. Quell'occhio che vede e distingue, colla precisione di Archimede, è pur l'occhio del poeta, che s'addentra sicuro ne' labirinti dell'anima. Quella mano che stringe, forte e sicura, il compasso misuratore, disciplinando le matematiche dottrine, trema convulsa ad ogni scoppio di passione, ad ogni gemito della frale natura dell'uomo.

Sul capo di questo solitario del pensiero che, con logica fredda, discute le umane sorti, si scatenan le procelle, veementi, quanto sul capo di Dante. « Il fant tâche de ne s'affliger de rien », dice ne' « Pensieri », la sua *Commedia* divina e umana, a frammenti. Eppure si duole, eppur si strazia, e di tutto si affligge, e par voglia frangere il cuore ai misteri formidabili della vita, all'arcano delle cose, pensando ai limiti dell'intendimento umano, all'uomo stesso, lanciato qual atomo nel mar dell'infinito. « Je ne vois que des infinities de toutes parts, qui m'engloutissent comme un atome, et comme une ombre qui ne dure qu'un instant sans retour ». — « Qu'est-ce que l'homme dans la nature? Un néant à l'égard de l'infini, un tout à l'égard du néant, un milieu entre rien et tout ». Quegli strali che immerge in seno ai miseri, brancolanti fra le tenebre, nell'errore, nel dubbio e nel peccato, entro il cuor suo pur li spigne, e prova voluttà del suo martirio. L'estrema sua sensibilità è morbosa talvolta, come morbosa, inaudita era quella del Leopardi. Spunta, come in Dante, il sentimento tenero e delicato, tra le asprezze, le spine, ed il rigor del pensiero¹⁾. Nulla è in Pascal la superficie. Tutto procede dall'interno; tutto è intimità, colloquio

1) Pure, anche i suoi ammiratori maggiori, il Sainte-Beuve tra altri, gli negan la « grazia ». Vedi E. MONTÉGUT, *Libres opinions*, Paris, 1888, p. 137.

della coscienza. « Dieu ne regarde que l'intérieur », dice in una nota delle *Provinciales* ¹⁾, « l'Église ne juge que par l'extérieur ». Nel santuario dell'anima sua, ferita e grondante sangue, gitta le fondamenta al tempio che innalza alla glorificazione di quell'unica tra le religioni ch'è il cristianesimo. Chateaubriand lo gitterà in mezzo alle pompe e al fasto solenne della religione esteriore trionfante.

Nelle espansioni di quella coscienza, operosa ed appassionata, vedi, come in Dante, scorrere a flutti la vita. Non una parola che appaia superflua; nulla che rompa l'unità dell'opera d'arte, eretta dalla fede inecrollabile, e dal sentimento; tutto è collegato da una forza spirituale, suprema. Hai l'idea di cose espresse e vere per gli eterni giri del tempo. La profondità non è ricercata; è abito di natura. « Le monde se paye de paroles », dice il grand'uomo nella seconda delle *Provinciales* (I, 29), « peu approfondissent les choses ». Quelle sottilissime e pazientissime sue analisi del pensiero rinchiodano, non sai per quale arcana virtù, un vigor di sintesi, che è in Dante, in Shakespeare, e in pochissimi de' poeti di Francia di quel secolo. In tanta padronanza di logica, e rigidità di calcolo, e tripudio del buon senso, è pur tanto spazio alla vita dell'immaginazione; la disputa cogli avversari, condotta con sagacità e dialettica maestria, non maggiori in Lessing, è riscaldata da sì frequenti e sì vive fiamme d'entusiasmo; la ragione, nutrice e reggitrice del pensiero espresso, deusssimo, limpidissimo sempre, è dichiarata sì frale di fronte alla fede che trascende ogni umano intelletto, è figurata sì umile, prosternata, battuta, schernita, dilaniata all'altare di un Dio onnipossente; all'indagine fine e sottile di un Montaigne, tutta brio, tutta vita ed esperienza del mondo e degli uomini, va congiunto tanto e sì fervoroso zelo di un'anima disposta al misticismo,

¹⁾ Mi valgo dell'edizione del FAUGÈRE, *Oeuvres de Blaise Pascal*, Paris, 1895, II, 300.

tanto di cielo si trascina nella misera terra esplorata, che a malincuore non vedi il Pascal operare sulla materia poetica, plasmata e vivificata da Dante.

A lui solo, in Francia, convenivasi un poema della rigenerazione, del graduato purificarsi dell'uomo, fino a raggiungere l'eterna pace e libertà, ed a posarsi in grembo a Dio. E noi, costretti a raggranellare in campo sterile le minime briciole di una conoscenza dell'altissimo vate, ridotta troppe volte alla ripetizione del nome di Dante, vuoto d'ogni significato, scordiamo come all'opera di Pascal, Dante sia estraneo affatto, e Dante non si alleggi fra le autorità citate negli scritti di polemica, che pure, in onta de' Gesuiti, additano le torture del Galilei; scordiamo le disparità nell'opere, nelle dottrine teologiche e filosofiche, l'appoggiarsi di Dante alle colonne, salde, nel suo concetto, dell'edifizio della medievale scolastica e speculazione, la lotta combattuta dal Pascal, prode Giansenista, contro i Tomisti, il differente popolarsi dell'Empireo di Dante e del Firmamento del Pascal, colpiti dal raggio della divinità che illumina la fronte dei due grandissimi, dal poter magico della poesia e dell'arte, che affratella quell'Italiano del '200 e quel Francese del '600, inarrivabili nel poter espressivo e suggestivo delle immagini, che assediano e incendiano la fantasia, nella rappresentazione del reale, immediata e viva, nel dare ad ogni parola un'anima, un atto, un gesto; così chiaroveggenti in mezzo alle mistiche esaltazioni, capaci di dar vita e concretezza anche all'astratto, uomini balzati fuori dal gregge comune, di centuplicati affetti e sentimenti.

Poeta lui medesimo, e dei maggiori, benchè non piegasse la lingua al verso, il Pascal trovò sempre poco strano e diletto nell'opere dell'immaginazione, e men della sorella Jacqueline curava i poeti e gli artisti ¹⁾. Le let-

¹⁾ Vedi V. COUSIN, *Jacqueline Pascal; premières études sur les femmes illustres et la société du XVII^e siècle*, Paris, 1849,

ture sue non son molte ¹⁾; non era vasta la sua erudizione; gli amici l'aiutavano nello spoglio degli autori più acconci alle sue dispute. L'opera sua usciva elaborata, compiuta dal suo interiore. E fu la natura il gran libro, da lui, come da Leonardo, più consultato. Poco intinto di italiano, non avrebbe inteso che a metà il verso di Dante. Sapeva il Pascal del genio, dei dolori e dei triboli del poeta dell'oltretomba?



Alla soglia di Port-Royal non s'arresta l'ombra di Dante, che tragitta per gli occulti cammini dell'eternità. Gli eremiti là dentro, curvi sui libri di devozione, intenti a farsi la lor scala al cielo, non hanno l'abito della poesia. Sono ragionatori; astraggono dalla vita mondana, senza ricrearsi di sogni e di immagini. La vita spirituale e contemplativa li assorbe. Il medio evo è per loro tenebre ed errore. E un sogno ascetico medievale è, in sostanza, la gran visione di Dante. Negano i Giansenisti il libero arbitrio. Implicati in sottili questioni teologiche, assestano fieri colpi alla scolastica. Sono dichiarati avversari de' Tomisti; hanno in commiserazione tutti i commenti alla *Somma*, sacro vangelo per Dante. Saint-

pp. 19 sgg., e le pagine su Jacqueline Pascal, aggiunte al genial saggio del VINET, *Études sur Blaise Pascal*, Paris, 1848, pp. 273 sgg. Dalle lettere, pubblicate dal Cousin, non risulta che Jacqueline leggesse mai sillaba d'italiano.

¹⁾ Non credo che il Pascal conoscesse le intime confessioni del Petrarca, come suppone R. HARMAND, *Les Pensées de Pascal et le De Contemptu mundi de Pétrarque*, nella *Rev. d'hist. littér. de la France*, XI, 104 sgg.; ma ritengo esageri fuor di misura l'« ignoranza », e la scarsità di letture del Pascal, V. GRAUD, nelle frettolose *Notes d'un cours su Pascal*, Paris, 1899, pp. 17 sgg. (Singolare il prestito fatto al frammento de' *Pensieri* del Pascal, *Contre l'indifférence des athées*, nelle *Lettere di Jacopo Ortis*, avvertito da E. BRAMBILLA, *Foscoliana*, Milano, 1903, p. 151).

Cyran avrebbe fatto getto della *Commedia*, vistovi la glorificazione della dottrina dell'Aquinate ¹⁾. Nè forse maggior simpatia avrebbe mostrato per Dante il medico di Port-Royal, Jean Hamon, letterato di finissimo gusto, di vasta coltura, entusiasta de' classici antichi, buon conoscitore della favella d'Italia e di Spagna; nè m'accorderei stavolta col Sainte-Beuve, che dice di lui (*Port-Royal*, IV, 298): « Si Dante eût été alors en usage, il auroit été droit à cette théologie symbolisée ».

Un oscurissimo del cenacolo de' solitari mette insieme, tutt'al più, un « Nuovo Metodo », per speditamente imparare la favella d'Italia, e vi pone Dante nella rubrica de' poeti italiani antichi. E il Baillet, che quel « Metodo » rammenta, in una miserevole rassegna della vita di Dante, esce poi a dire: « Effectivement Dante a été un des premiers qui, selon Messieurs du Port Royal, a eu la gloire d'entreprendre en ces derniers siècles de faire des Poèmes héroïques; et il y a si bien réussi qu'il est encore aujourd'hui admiré des Savants pour ce sujet » ²⁾.

Boileau legislatore Le Iliadi nouvelle - Visioni e sogni

Sapienti e dottori, avanzando il secolo, spinti sempre a dettar precetti alla poesia e all'arte, additeranno, con convincimento ognor maggiore, l'ambita perfezione, non nell'immediata, ingenua e spontanea espressione del fan-

¹⁾ Vedi SAINTE-BEUVE, *Port-Royal*, II, 35. Superfluo avvertire quanto intimamente si congiunga il pensiero di Dante alle dottrine di San Tommaso. Non rammentasi in Italia, ch'io sappia, una tesi, or antiquata, ma non cattiva, di G. H. BACH, *De l'état de l'âme depuis le jour de la mort jusqu'à celui du jugement dernier d'après Dante et Saint Thomas*, Rouen, 1835. Vi si trascura l'antitomismo dei seguaci di Jansénius.

²⁾ *Jugemens des Savants*, IV, 267. Rimando a quanto scrissi su questa *Nouvelle méthode*, in un capitolo antecedente.

tasma interiore, ma nella venustà e chiarezza, nella levigatezza e leggiadria della forma esteriore; avranno per legislatore capo il Boileau, che, per voler di Dio e degli eletti della sua nazione, impugna lo scettro della critica, e lo tiene fino al tramonto di quell'età che chiamiamo classica, dorata dal sol fulgente del gran monarca Luigi XIV. È un'età che vede spuntar su, d'ogni lato, perle, coralli e gemme della letteratura, l'età più ostile all'intendimento di quel gran barbaro creatore, di primo getto, di erculeo slancio, ch'era Dante, poeta, che, nell'anima sua, riconosce l'unica legge all'artistica produzione, e che nessun Boileau avrebbe saputo domare. Anche i più invasi da' poetici furori baderanno a temperarsi, a moderarsi, a porre saldi, fuor d'essi, i limiti destinati a contenere le loro effusioni. È un ideale di bellezza, fisso in mente a tutti. E Dio, che accende di santo zelo i devoti, la Chiesa sua ancella, che ne esalta i trionfi e le glorie, ed estende in terra il suo dominio, non hanno poter maggiore di quest'ideale.

Vedete i ministri di Dio, vescovi e prelati, direttori e consiglieri spirituali, sermoneggiatori delle turbe, educatori de' prenci, partecipi dello splendor letterario del secolo, smaniosi tutti d'apparir perfetti nel dire e nell'esprimersi. Come sono azzimati e puliti, qual cura pongono nella scelta delle parole e dei periodi, con qual maestosa pompa vestono i discorsi, le orazioni, come si accarezzan lor medesimi, prima che li accarezzino e copran d'applausi i mortali beati che li ascoltano! Dalla Bibbia, precisamente come dalla *Commedia*, scoppiano imagini, come tuon da nube. Il Vangelo impartito da quei Monsignori è pacata e meditata esposizione di santi e morali precetti, depurati dalle scorie dell'impropria dizione, sapientemente scelti e raggruppati, svolti in frasi fastose. La maestà di Dio è specchiata nella maestà del sermone. Il coro intonato è grave e solenne; e sale, tra fumi d'incenso, alle volte più eccelse, coll'onde sonore del grand'organo che l'accompagna. La morte stessa non

ha squallore, nè lugubre aspetto. È decorosa, pomposa anch'essa. L'illustre, che si spegne, ha vita nel funebre discorso. Scompare il cadavere entro i trionfi dell'arte oratoria.

Par che il sentimento per la misura, la grazia e la bella armonia scorra nelle vene e ne' polsi, col sangue. La vita ideale condanna il basso, il volgare, l'orribile, l'eccessivo, la forza brutale, l'energia senza freno, il nudo, il crudo. Poniamo che gli eletti di Francia fosser chiamati a dar giudizio di quegli episodi della *Commedia*, che faranno, in età più avanzata, tutta la gloria di Dante, e de' quali non sospettavasi allora nemmeno l'esistenza. Come li avrebber concii, rigettati tra le cose più triviali e oscene! Quell'Ugolino che forbisce la bocca sul capo del traditor che maciulla in eterno, quella Francesca che si trascina nell'inferral bufera il suo Paradiso, e il suo Paolo, e vi getta, in onta agli editti divini, il triplice possente grido: Amore, amore, amore! Stranezze di dementi, aborti dell'arte! Potevasi recar ingiuria maggiore alla dignità e suprema giustizia di Dio? La vera saggezza è nella moderazione degli istinti. La gioventù è come soppressa. Si passa, d'un tratto, alla calma dell'età matura, dell'età del senno, della prudenza, di ogni ragionevolezza. Le passioni si disciplinano; escono dalle officine de' drammaturgi, non più depravate, non più fosche, non più struggenti e roventi; analizzate ad una ad una, con sottile scalpello, depurate, con sollecitudine, pari alla cura riposta nel mondar la lingua, animano le scene, scuola di decoro e di convenienza anch'esse. Shakespeare è già scomunicato in Francia, prima che vi giungano i suoi drammi, ad impaurire le genti, che li fuggiranno, come per salvarsi da vertiginose valanghe devastatrici.

Sulla misera e travagliata terra s'inarca azzurro e roggio il cielo. Guardano a quel cielo i facitori di tragedie, gli espositori delle umane sciagure, che scrivon, declamando. Nè è meraviglia che sui destini del-

l'uomo non s'addensino nubi accigliate, e la natura selvaggia si muti in natura civile. Al cuore è risparmiato lo schianto. Muoion le disperate strida in lamenti elegiaci. Vedi la faccia di Laocoonte che si contorce dignitosa, senza un gemito, in tanto dolore. Odi ne' momenti le parole estreme, nobili, ponderate, misurate, dolci pur esse.



Al regno di Boileau non poteva mancare nè felicità, nè tranquillità. Erano in Boileau de' germi di una prima natura, coraggiosa e audace, distrutti assai per tempo, con rigor di disciplina e di studio; sicchè vi appare modello di quella accennata soppressione volontaria della scapestrata e scioperata, baldanzosa ed ingannevole età di passaggio dalla fanciullezza all'età matura di fatti e di consiglio, placido, in pieno equilibrio mentale, in possesso del più squisito e tenace buon senso. Intelletto regolatore e classificatore, se altro mai fu, tutto armonia, tutto limiti ed argini, tutto misura, Cartesio per i letterati e poeti. Tutti gli fanno onore. Anche i più grandi di lui, e più possenti, gli si sommettono. Entrano con lui i poeti nell'inespugnabil fortezza, da lui in gran parte agguerrita, dove imperano le regole, le norme dello scrivere, e posano gli stampi e le foggie, indispensabili alla fattura dei capolavori, in tutti i generi immaginati e immaginabili. L'ispirazione, non frenata e domata, appare più di danno che d'utilità ai poeti. La fantasia, figlia del cielo, calata in terra, rassomiglia allora un po' all'Italia, che nel canto di Sordello ci è dipinta « indomita e selvaggia »; e sarà la ragione che dovrà inforcarne gli arcioni.

Esclusa ogni eccentricità ed esuberanza, ogni frenesia dell'immaginazione, ogni capriccioso ed audace volo, l'arte sarà corpo al verosimile. Il bello sarà tutt'una cosa col vero. Per il vero, che il Pascal, poeta cristiano, chia-

merà, nelle *Provinciales* (II, 247), « la plus grande des vérités chrétiennes », per il vero, « tomba dei vati », a giudizio del Monti (*Sulla mitologia*), e che, nel dominio dell'arte almeno, non rimarrà, nel giro de' secoli, che inafferrabil larva, tutti ostentano grande e sviscerato amore. Pizzica il Boileau di poeta. Si crede un beniamino delle grazie. Le Muse l'hanno baciato in fronte; hanno tolto a lui pure le rughe deformi. V'ostinate a chiamarlo un pedante, con gran parrucca, pien di prosa e di tedio; ma lui vi dice quale orror gli infonda « un sublime ennuyeux et pesant » (*Art poétique*, III), come preferisca l'Ariosto a quegli autori, « toujours froids et mélancoliques, | qui dans leur sombre humeur se croiraient faire affront, | si les grâces jamais leur déridaient le front ». E, in fatti, non è tutta freddezza e negazione della poesia quest'araldo della ragione e del buon senso. In quella pacatezza interiore entra, se non il calore, il tepore dell'arte. Quell'alta e tranquilla intelligenza ha l'affilato del poeta ¹⁾. Non è ch'ei voglia uccidere la fantasia, sopprimere il primo getto dell'ispirazione; ma esige subordinazione illimitata, assoluta, alla ragione, la sua pretesa natura, o verità, o realtà, il suo Dio. La convinzione di agire, ammaestrando con precetti, per il bene e la salute de' poeti, in tempi ormai avanzatissimi, gli dà la forza, la fermezza, quell'aria di superiorità ch'è ne' suoi scritti. L'ironia nelle satire è frutto anch'essa della calma e sicurezza interiore; è penetrata dai raggi del sublime buon senso; è fatta per convincere, per condurre i traviati sulla retta via. Ti trovi innanzi un saggio, a cui non sfuggon di bocca che memorande parole, e sentenze; e comprendi qual potere dovessero esercitare, come tutti si desser briga per

¹⁾ Nè è privo di slancio. Diceva di lui il MURALT, *Lettres sur les Anglais et les Français* (1725), ed. O. v. Greyerz, Bern, 1897, p. 233: « Il lui arrive de s'élever; mais il a de la peine à se soutenir; il a le vol court ».

raccoglierte, e farne tesoro. Espressione, o incarnazione se si vuole, delle tendenze di un secolo, delle attitudini ed aspirazioni di un popolo, in cui sembra che la Francia oggidì ancora si debba specchiare ¹⁾).

Era nato il gusto, il buon gusto, l'infallibile, unico buon gusto; e s'era più addentro ne' misteri dell'arte che non fossero le generazioni de' tempi andati. La Francia riconosce la superiorità sua sulle nazioni tutte. Dalla Francia ormai giungerà il verbo novello. I poeti e grand'uomini vi nascono come per miracolo. E Boileau conduce la turba de' signori dell'altissimo canto, i discepoli che avanzano di più palmi il maestro. Ormai l'Italia, dissanguata, e poco produttrice, andava perdendo oltre alpe il suo prestigio. A tutela delle sue glorie, passata la prima metà del secolo, uscito di gioventù il Racine, non trovi che il Ménage, sacerdote dell'erudizione e della pedanteria. Qual fortuna poteva aver Dante nella monarchia intellettuale del popol di Francia?

L'arte poetica, l'opera tutta del Boileau, grida la proscrizione di Dante; nè occorre si facesse il nome del grand'esule. Dante è escluso dal Parnaso italiano ²⁾, e non pare che sotto gli occhi scrutatori del Boileau cadesse mai, tra altre opere esotiche, la *Commedia*. Alla perfezione degli antichi, niuno in Italia era pervenuto; ed è quella che i Francesi, rinvigoriti, ritemperati, rituffati in Lete, si affannano a raggiungere. Messa la bottega di Barbin, nel *Lutrin*, a ruba e a sacco, n'eson,

1) « Boileau n'en demeure pas moins, avec Voltaire, pour un long temps encore, le plus 'national' de nos écrivains, et non pas certes le plus grand, mais le plus ressemblant de ceux en qui nous puissions contempler une fidèle image de nous-mêmes ». BRUNETIÈRE, *L'esthétique de Boileau*, art. c. riprodotto negli *Études critiques sur l'hist. de la littér. franç.*, VI, Paris, 1899, p. 190.

2) Non esagera gran fatto il DELAPORTE, asserendo (*L'art poétique de Boileau*, II, 304): « La France littéraire du dix-septième siècle savait à peine le nom de la Divine Comédie ».

agguantati come proiettili provvidenziali, con altra roba. de' Guarini, de' Tasso, in francese. Eran costoro, col Marino, i gran fornitori delle « pointes », de' « faux brillants », generatori di un' « éclatante folie » ¹⁾. Eppure, qualecosa aveva imparato da essi il Boileau. L'*Aminta* l'aveva deliziato un tempo; ma conveniva, per sanare e purificare, che la critica badasse più ai difetti che ai pregi ²⁾. Vuol risparmiare a Torquato Tasso « son procès », ma è poi irresistibilmente mosso a farglielo; ed ha pietà del pio Buglione, « sage héros, toujours en oraison ». Legge il Boccaccio; legge anche autori, allor moderni, di minor fama, come il Tassoni; ma piacer vero non prova che all'Ariosto. Nè importa che al « bon Messer Ludovico » detti la sua brava lezioncina morale sui precetti d'Orazio, e rinfacci parecchie assurdità. Torna ad imitare ed a variare l'episodio della Gioconda; modernizza l'Ariosto, l'aconcia ai gusti di Francia; e i fiori ne trapianta, lasciandoli, colorendoli di nuovo ³⁾.

L'oro è in Virgilio; il Tasso v'offre del « clinquant ». Ponete innanzi al Boileau, celebratore instancabile del vero e del naturale, la creazione possente di Dante, come esercizio di critica, e immaginatevi come avrebbe sorriso di questa sbalorditoria fantasmagoria, rimproverate le

1) Il BELLEAU annota il *Second livre des Amours* del RONSARD (« Marie levez-vous ecc. »), e soggiunge: « Ce ne sont que mignardises, lesquelles sont plus belles en leur simplicité que toutes les inventions alambiquées des Espagnols et de quelques Italiens, dont la monstrueuse conception ne se peut comprendre des Lecteurs, non plus que le baragouin d'un estrange iargon ».

2) È questa via della negazione che la critica francese seguirà con mirabil costanza. *Des principaux défauts d'Homère - Des principaux défauts de Virgile*, sono due capitoli (X, XI) dell'opera di JEAN DESMARETS SIEUR DE SAINT-SORLIN, *La Comparaison de la langue et de la poésie française avec la grecque et la latine*, Paris, 1670.

3) Vedi la *Dissertation sur la Joconde*, in *Œuvres*, ed. CH. GODEL, Paris, 1873, III, 145 sgg.

audacie, le improprietà, la ragione, offesa in ogni modo, per ogni verso, le sacrileghe mescolanze del profano col cristiano, le imagini, le metafore, la lingua, tracciata la sua linea distruttiva sul poema intero ¹⁾. Non tutte le

1) A chi, passata la scaldana de' romantici, giudicava Dante co' criteri estetici del Boileau, CHARLES NODIER rivolgeva queste franche e belle parole, che mi piace di qui ricordare, smesso ormai il pensiero di seguire, oltre il secolo di Voltaire, questa storia di fortune e sventure (*Du fantastique en littérature*, riprodotto nel *Bullet. du biblioph.*, 1863, p. 401 sg.): « On trouve souvent aujourd'hui des critiques pleins de goût, qui déplorent l'erreur de cette magnifique imagination, et la confusion apparente de cette fable poétique, où le Virgile du Moyen Age prend pour introducteur dans l'enfer chrétien le Virgile du paganisme. Cette idée est cependant le pivot de sa composition, et c'est elle qui la rend sublime. Il fallait que Dante s'y précipitât, sur le torrent des siècles, sans ménagement pour les formes circonscrites d'une timide épopée, et ce qu'il a conservé des idées universellement reçues est au contraire une concession très ingénieuse et très légitime au mystique de son époque, qui était de sa propre nature une des pièces essentielles de la Divine Comédie, mais qui ne pouvait en former l'âme exclusive dans cette conception de géant.... Cette création atrabiliaire ne doit pas être mesurée au compas de l'artiste et aux unités du rhéteur. Sa grandeur est dans sa liberté sans frein, dans le droit conquis de faire jouer incessamment, sur le miroir à mille facettes de l'imagination, tous les aspects de la vie, tous les reflets de la pensée, tous les rayons de l'âme. Il ne faut lui chercher, je ne dis pas un modèle, mais un objet de comparaison que dans l'Apocalypse de Saint Jean; il faut moins lui chercher des imitateurs heureux dans les siècles qui l'ont suivi, car c'est ici l'oeuvre spéciale d'une époque, et l'homme de génie qui l'a conçue était à lui seul l'expression d'un siècle dont on ne peut séparer son individualité sans la mutiler. Ce qui a passé de lui dans des écrits modernes, comme le rêve du parricide dans les *Voileurs*, comme la prosopopée désespérante de Jean-Paul, où Jésus-Christ vient révéler le néant éternel aux âmes innocentes des limbes, comme la vision incomparable du condamné dans le roman psychologique de Victor Hugo, c'est une émanation locale, partielle, inextensible, incommunicable aujourd'hui, qui agit avec toute la puissance du principe dont elle est sortie, mais sur un point borné, dans une circonstance rare, et

allegorie avrebbe ripudiate. L'« Arte » sua raccomanda l'allegoria qual espediente poetico. Nel gran naufragio del medio evo vede, non con torvo occhio, sopravvivere il *Roman de la Rose*, che Voltaire avrà poi in commiserazione. Riconosce come dal ciel discenda « l'influence secrète », come tutti i prodigi della tecnica, e le regole, e i precetti a nulla approdino senza la divina scintilla che accende l'estro del poeta; e celebra, nella 9ª satira, « ces violents transports | qui d'un esprit divin font mouvoir les ressorts ». Ma i « trasporti » di Dante, ben egli li condannerebbe come violenze di fessennato. Nè miglior giudizio avrebbe recato degli sfoghi sublimi, delle espressioni subitanee del d'Aubigné, da lui ostinatamente taciuto ¹⁾. Anche certe pitture del laido e dell'orribile, di mostri e serpenti, dice di tollerare, anzi di ammirare, purchè fatte con pennello delicato, avvezzo all'arte. Non desta meraviglia la pittura del mostro che uccide Ippolito, nella *Phèdre* Raciniana? « Il n'est point de serpent, ni de monstre odieux, | qui, par l'Art imité, ne puisse plaire aux yeux; | d'un pinceau délicat l'artifice agréable, | du plus affreux objet fait un objet aimable ». Qual arte, qual sottile e magico pennello avrebbe dato amabilità e bellezza alle brutture e sozzure infinite dell'*Inferno* dantesco - la sol cantica che sarà nota un dì in Francia - alle mostruosità accumulate, a quelle scene di orrore e di sgomento, giù nei gironi fatali?

Si popola di divinità pagane l'Olimpo de' poeti. Son desse le sole che convengano al canto, e docili si piegino alle esigenze dell'arte. A quell'Olimpo, facilmente s'accede. Di lassù, facil è la discesa in terra del mito-

à travers un milieu insensible, ainsi que le feu d'un soleil qui s'éclipse, et qui enflamme encore la poudre à travers une lentille de glace ».

1) « Le goût sévère et monarchique du XVII^e siècle se fit effrayé sans doute des hardiesses littéraires et politiques d'un gentilhomme » - LENIENT, *La Satyre en France*, II, 44.

logico coro, facil l'accordo colle Ninfe e le Grazie. Da un'onda di paganesimo appaion volti e travolti i poeti e letterati del tempo. Prontuari di mitologiche favole ¹⁾ vengon in ausilio alla memoria; e Bossuet medesimo insegnerà al delfino di Francia le belle favole della teologia pagana. Dove sen giva il reale, gridato dal Boileau, come unica condizione di vita all'arte? Tenerissimo per la mitologia ed i simboli, eh' ei riputava « eleganti », contraddicevasi talvolta, per necessità, l'Aristotil novello, costretto a dare uno strappo alla logica, una smentita alla ragione e al buon senso.

Un'epopea cristiana, per quanto ispirata, non gli sembra ammissibile. Non gli pare che si debban smuovere, dall'Empireo loro, squadre d'angeli, e squadre di demoni dagli infernali abissi. Che pensasse del *Polyeucte* corneliano non saprei dire ²⁾; ma certamente egli pretendeva mettere al sienro d'ogni poetico attentato i misteri della fede di Cristo. E tuona nel verso:

De la foi d'un chrétien les mystères terribles
D'ornemens égayés ne sont point susceptibles;
L'Évangile à l'esprit n'offre de tous côtés
Que pénitence à faire, et tourments mérités;
Et de vos fictions le mélange coupable
Même à des vérités donne l'air de la fable ³⁾.

¹⁾ Il *Pantheum mythicum* di P. POMEY venne in luce nel 1658.

²⁾ Vedi G. LANSON, *Boileau*, in *Les Grands Écrivains franc.*, Paris, 1892, p. 118. - Nella *Ragion poetica* (cap. IX) il GRAVINA scriveva: « perchè un martire è personaggio perfetto, e Cristo è la perfezione medesima, non si ha da rappresentare la tolleranza di un uomo divino..., e si ha da togliere agli occhi sì meraviglioso esempio di imitazione, ed un'immagine di tanto profitto, per compiacere ai seguaci d'Aristotele che vogliono il protagonista di virtù mediocre? ». Vedi A. GALLETI, *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII*, Cremona, 1901, p. 154.

³⁾ La tirata è evidentemente diretta contro il Tasso e i suoi imitatori, non contro Dante, e neppur contro il Milton, entrambi sconosciuti al Boileau. Scrive, a legger cuore, il BOUVY,

Bella figura fanno i santi de' nostri « auteurs deçus », sostituiti agli Dei dell'Olimpo d'Omero; bella impresa « faire agir Dieu, ses saints et ses prophètes, | comme ces dieux éclos du cerveau des poètes »; mettere « à chaque pas le lecteur en enfer »; non offrire altro, « rien qu'Astaroth, Belzébuth, Lucifer »!

Come funghi eran spuntate, in breve volger d'anni, sulla ferace terra di Francia, le Iliadi cristiane. Alla *Franciade* del Ronsard si contrappongono le « Margaritiadi », le « Mariadi », le « Cristiadi », i canti eroici su San Luigi, San Paolo, San Paolino, Davide, Mosè, Saulle. Gli Omeri annunciavano l'opera loro con squilli di tromba; mandavano innanzi prefazioni, e discorsi, e epistole sull'eccellenza del poema epico, ormai raggiunta; spiegavan l'intervento del cielo, l'errar fatale negli abissi d'inferno. Il Desmarets, autore del *Clovis ou la France chrétienne* (1657), spregiatissimo dal Boileau, aveva capovolta la teoria del rivale, chiarito, in lungo sermone, l'efficacia de' misteri divini nell'epopea, mostrato come facil fosse superare il meraviglioso di Omero e di Virgilio, di quanto i dogmi di Cristo vincessero i dogmi del paganesimo. Copriva il Boileau d'alto disdegno questo ed altri cantori cristianissimi ¹⁾, e non badava alle risposte. Metter la

nella *Recue des lettr. franç. et étrang.*, I, 37: « C'est à l'auteur du Paradis perdu qu'il songe ou à celui de la Jérusalem délivrée ».

¹⁾ Al Desmarets s'è invece ispirato il Caldana, vissuto qualche tempo a Parigi ed alla corte, o delle cose di Francia assai esperto. Nel poema latino, *Clodias*, stampato a Venezia, nel 1687, pur dedicato, come il *Clovis*, a Luigi XIV, e di lodi al gran monarca intessuto (vedi B. ZILLOTTO, *Marco Antonio Caldana da Pirano e il suo poema* - Progr. del Ginn. sup. di Trieste - 1905), il Caldana offre, in 12 canti che narran le lunghe guerre dei successori di Clodoveo e le vicende del principe Clodio, una continuazione del poema del Desmarets. Tra le

croce nelle mani degli Dei profani, conciliare, affratellare le due credenze, era follia, nel suo giudizio. Al biasimo antico sul mescolar insensato del sacro e del profano, pur dal Balzac ripetuto (« Si nos compositions sont Chrétiennes, elles le doivent estre aussi bien en la forme, qu'en la matière », *Dissertation sur une tragédie intitulée Hérodes Infanticida*), aggiunge il biasimo suo. Egli non tollererà « en un sujet chrétien, | un auteur follement idolâtre et païen ».

Una delle censure del Nisiely, mosse al divino poema, negli arruffatissimi *Proginnasmi Poetici*, dirigevasi appunto contro il connubio insensato del paganesimo e del cristianesimo, e sarà in Francia, nel secolo di Voltaire, la riprovazione maggiore toccata a Dante, letto con pietà, e infin vituperato dal figlio del grande Racine. Fratanto, condannavansi dal sommo giudice in Francia le aberrazioni sorte in patria; condannavasi il Tasso, il

fonti della *Clodias* - ove, con Virgilio, Stazio, l'Ariosto e il Tasso, appare Dante, imitato nella 3^a cantica, come l'imitavano Tommaso Balli e Giulio Malmignati, ne' poemi loro (pp. 33 sgg. dello studio dello Ziliotto, e l'indagine anteriore dello Ziliotto medesimo: *Un'imitazione del « Paradiso » di Dante nel Secento*, in *Pagine Istriane*, Capodistria, 1904, II, 309 sgg.), - porrei risolutamente il *Clovis ou La France chrestienne*, benchè, ne' particolari e nel fantastico apparato, l'imitazione sia leggerissima. Un'ascensione all'Empireo è immaginata nei due poemi. Nel *Clovis* (Liv. IV), la Vergine discende da' cieli, e solleva poi all'alto (« dans un nuage blanc l'enporte par les airs ») Clotilde, vedova di Clodoveo, che, sbigottita, fissa negli astri le luci: « ses yeux sont frapez de lumieres | que ne peuvent porter ses mortelles paupieres ». Stretto alla visione paradisiaca di Dante, il Caldana offre un misero calco de' cieli danteschi; describe l'estasi di Clotilde: « Eunt immania flumina lucis, | Clothildamque beant. Quis regificos comitatus, | quis canet aethereis undantia serica gemmis », ecc. — Quali fiumi di scialba prosa versasse Monsignor Toldo Costantini sulla materia epica di Dante, straziata ne' 18 canti del tediosissimo *Giudicio estremo* (1648-1651), ben rivela U. COSMO, *Un imitatore di Dante nel Secento*, in *Atti e Memor. d. R. Accad. di scienze, lettere ed arti di Padova*, VII, 1891.

Sannazzaro, citato d'un fiato dal vecchio Boileau, in una lettera al Brossette, co' Fernel ed i Muret¹⁾, e sferzato poi, con acredine, dal buon Rollin, uno de' primi censori del Milton. E già trovi un preludio alle rampogne del Boileau, nel « Trattato sul poema epico » dell'abate de Marolles, ove si stupisce poter il Tasso, « comme Sannazare et quelques autres Italiens (che pensasse anche a Dante?) admettre dans la vérité de la créance et le Cerbère et la Chimère, et les Centaures, et les Grenouilles noires, dans le marais stygien, et une Barque qui serve à tant de milliers d'âmes pour traverser une rivière fatale »²⁾.

Nel tempio eretto alla gloria degli illustri antichi, e dove al sommo sventola il vessillo di Cristo, la nicchia d'onore è serbata a Virgilio. Virgilio è il modello di ogni perfezione, suprema guida ne' peregrinaggi al sovranaturale. I sospirati Elisi, i Tartari immaginati a spavento de' malvagi, metton capo alla creazion sua, la « divine Enéide »³⁾. Virgilio è fonte d'ispirazione, è l'anima dei cantori eroici, che, veramente, anima propria non hanno. « Virgile est cause que le Tasse n'est pas le premier », dice il Dalibray, traduttore del *Torrismondo*. E il pedante Le Bossu, a sua volta: « Les Poèmes d'Homère et de Virgile sont, du consentement de tous les siècles, les modèles les plus achevez qui aient jamais paru en ce genre d'écrire »⁴⁾. Si multi-

¹⁾ Lettera del 6 ottobre 1701, in *Œuvres*, IV, 453.

²⁾ *Traité du Poème épique, pour l'intelligence de l'Enéide de Virgile, lequel doit estre joint aux Remarques de la Traduction qui en a esté faite*. Paris, 1662, p. 47 sg. Il DE MAROLLES rammentava l'*Africa* del Petrarca, la *Cristiade* del Vida, « les *Rolands Amoureux et Furieux* de Bojardo et de l'Arioste sur-nommé divin ».

³⁾ Così pur la celebra Antoine Halley, nel 1649. Vedi A. MEXNUNG, *Der Sonettenstreit und seine Quellen*, nella *Zeitsch. f. franz. Sprache u. Litter.*, 1902, p. 324.

⁴⁾ *Traité du Poème épique*, Paris, 1675, p. 31.

plicano i saggi di traduzioni dall'*Eneide* 1); e noi sappiamo come pur fosse stimata in Francia la versione italiana del Caro. Non s'immaginavano poemi, senza gran corteo d'allegorie. S'era avvezzi a veder nell'*Eneide* allegoria dovunque. Nè il Petrarca appare più ardito nelle sue interpretazioni che nol fossero que' bravi secentisti. Il Chapelain avvertiva i lettori della *Pucelle* doversi intendere il suo Carlo VII come figura della volontà umana, e Giovanna d'Arco come simbolo della grazia divina. All'autore dell'*Alaric*, che provvedevasi di consiglio e di dottrina dal Castelvetro, dal Piccolomini, dal Vida, dal Robertelli, dal Riccoboni, dal Beni, da altri parecchi, l'allegorica mania par sia giunta attraverso la *Gerusalemme* del Tasso, intesa a capriccio. Spremete i versi d'ogni epico poema, par voglia dire lo Scudéry, e n'otterrete, come sugo, allegorie. Naturalmente, non tutti gli occhi hanno la virtù di scovrirle, non tutti gli intelletti la capacità di comprenderle. Potevano capir tutti, per es., come sotto le spoglie d'Alarico covasse intera l'anima umana? S'è poi fantasticato alquanto sugli effetti disastrosi e fatali del « virgilianismo », che avrebbe tolto alla Francia il beneficio d'un'epopea originale, e condotti gli spiriti d'una all'altra aberrazione 2). Ma a

1) Li enumera R. TOINET, nel saggio, *Quelques recherches autour des poèmes héroïques-épiques français du XVII^e siècle*. Tulle, 1899, pp. 91 sgg., e BARBIER, nelle *Notes et Additions alla Notice raisonnée des éditions de Virgile*, della bella edizione di Virgilio, curata da Heyne e Lemaire, VII, 549 sgg. Non un ricordo a Dante negli accenni alle varie figurazioni di Caronte, Cerbero, ecc., delle *Remarques sur le sixième Livre de Virgile*, aggiunte alle *Œuvres de Virgile traduites en vers français*, di M. DE MAROLLES, Paris, 1673, pp. 601 sgg.

2) « Der Virgilianismus musste naturgemäss im weiteren Verlaufe zu den Verirrungen des Marinismus, Gongorismus und Euphuismus führen ». Così il KÖRTING, *Petrarca's Leben und Werke*, Leipzig, 1878, p. 486. Il BORINSKI, *Das Epos der Renaissance*, nella *Vierteljahrsh. f. Kultur u. Litter. d. Ke-naiss.*, I (1886), vede nell'uso obbligato del latino la fortuna

che incolpar Virgilio della vacuità del mondo interiore di tutti quei cantori di eroiche imprese? Che può darci l'imitazione d'un qualsiasi modello — che posson Virgilio, Omero, Dante, Shakespeare, senza la virtù creativa ed assimilativa, che al di dentro risiede, ed è sola, unica condizione di vita?

Il prurito dell'epopea, del poema eroico cosiddetto, è in moltissimi, e irresistibile. Per frenarli e domarli tutti, il Boileau era nato un po' tardi. In certe gittate, hai, ogni anno, il tuo bravo poema. E vengon su, accanto alle epopee particolarmente cristiane, una *Pharsale*, un *Alaric*, un *Charlemagne*, un *Childebrand*. Già il Nostredame aveva prodotto un « Sogno di Scipione », una « Lotta degli angeli » ed uno sterminato « Goffredo », l'*Hyppiade*. A quegli artificiosi meccanismi non giunge soffio dello spirito di Dante 1). Le visioni, i sogni, le « demi-Machines » come li chiama Le Bossu, sono comodi quadri

meschina dell'epopea del Rinascimento. Questi Diogeni non cercano, stavolta, nè l'uomo, nè l'anima.

1) Vedi il cap. *Du merveilleux infernal dans les poèmes épiques*, nell'ottimo libro cit. del DELAPORTE, *Du merveilleux dans la littér. franç.*, p. 263: « il serait bien superflu d'y chercher une ombre des graves visions de Dante et la sublime profondeur du 'Lasciate ogni speranza' ». Vedi pure DUCHESNE, *Histoire des poèmes épiques français du XVII^e siècle*, Paris, 1870, pp. 66 sgg. — Rammento qui, a caso, il supplizio degli invidiosi, nell'*Alaric* (I, 6) dello Scudéry:

Les lasches envieux de la gloire d'autrui,
En changeant de séjour, n'ont point changé d'ennui;
Car les démons subtils augmentent leurs supplices;
Eux qui, tombés du ciel, en savent les délices,
Leur en font un tableau bien peint, bien entendu,
Qui leur fait concevoir le bien qu'ils ont perdu.

Più che dall'*Inferno* di Dante, i Francesi saranno poi attratti dall'*Inferno* di Milton, preferito al dantesco, sembra, anche dal TAINÉ (*Hist. de la littér. angl.*, II, 507): « L'enfer de Dante n'est qu'un atelier de tortures, où les chambres superposées descendent par étages réguliers jusqu'au dernier puits. L'enfer de Milton est immense et vague, donjon horrible, flamboyant comme une fournaise ».

e cornici, a cui si adattano le pedestri epiche fantasmagorie. Talvolta han l'aria di satire, di burleschi travestimenti. Più che lo smarrirsi in selve cupe e selvaggie, le selve dell'errore e del peccato, è in voga il peregrinaggio nel regno di Plutone, e nel regno del cielo, con una provvidenziale scorta, che addita gli orrori e le meraviglie, e scioglie i dubbi mossi, e s'erger, all'uopo, a profeta dell'avvenire. Alle paradisiache visioni, ai rapimenti all'Empireo, son preferiti i diporti e le visite all'inferno. L'inferno è la gran macchina che rivolge e muove quei poemi, le goffe e stentate visioni. Le parafrasi e variazioni al 6° libro dell'*Eneide* si moltiplicano. Ne offriva anche l'autore del « Mosè salvato », Saint-Amant, spirito irrequieto e bizzarro, che errò buon tempo per le terre d'Italia ¹⁾; ne offriva Cyrano de Bergerac, nelle fantastiche *Lettres*, non mai ispirate a Dante, come alcuni pur pretendono ²⁾.

¹⁾ Alle discese a' regni di Plutone s'allude nel funebre sogno (à *Damon*), *Les Visions*, in *Œuvres de Saint-Amant*, Paris, 1632, pp. 100 sgg.:

J'y prend chaque basteau pour celuy de Caron,
Et me croyant, par fois, n'estre plus rien qu'une Ombre
Qui des Esprits sans corps ait augmenté le nombre,
D'une voix langoureuse appelant ce Nocher,
Je pense à tout moment qu'il me vienne chercher.

Un'epistola di Saint-Amant a Mr Des Noyer, che ha versi efficaci, ed una descrizione di un naufragio, bella e viva, è lodata sovrammodo da P. DURAND-LAPIE, *Un académicien du XVII^e siècle. Saint-Amant*, Paris, 1898, p. 356: « Le tableau qu'il place sous les yeux de cet 'enfer de vivants' n'évoque-t-il pas le souvenir du 'Lasciate ogni speranza' de Dante Alighieri? » È alla scritta famosa sulla porta dell'inferno che approdano, con meravigliosa insistenza, i ricordi più vivi della *Commedia* dantesca ne' dotti di Francia d'oggi.

²⁾ Scrive, vaneggiando, P. A. BRUN, *Savinien de Cyrano Bergerac*, Paris, 1893, p. 107: « Homère, Virgile, Dante, tous les auteurs classiques que notre auteur connaît si bien, se réunissent sous sa plume railleuse, pour composer un Enfer, digne de l'Odyssee, de l'Énéide, de la Divine Comédie, de tous les poèmes épiques...; comme Alighieri il a un guide, ecc. ».

Ne' sogni, non mai sognati ad occhi aperti, come solleva far Dante ¹⁾, s'involgono dispute versificate sui costumi, effusioni satiriche sugli eventi politici del tempo. Qua e là vagando, pe' pianeti in cielo, ci trasporta un anonimo *Songe*, che ha colore e sapor di satira ²⁾. E il secolo de' classici era ancora all'esordire, le epopee terrestri e celesti non avevan fatto ancor cumulo, quando si senti

Al Brun pare voglia far eco H. DÜBI, nel saggio, *Cyrano de Bergerac... sein Leben und seine Werke*, nell'*Archiv* dell'Herzog, CXIV, 130. - Al Campanella (*Civitas solis*) s'ispira Cyrano de Bergerac, immaginando l'*Histoire comique contenant les États et Empires du Soleil*; afferma tuttavia H. KÖRTING, *Geschichte des franz. Romans im XVII^e Jahrh.*, Oppeln, 1891, II, 199: « Eine Einwirkung Dante's, den ja auch Clerville und Sorel im Tone der Persiflage nachgeahmt hatten, erscheint keineswegs ausgeschlossen ». Ritengo io fermamente che di Dante nulla mai conobbe il Cyrano.

¹⁾ Nel 1619, stampavasi una prima volta la medievale « Storia della Normandia » di Orderic Vital, ove, come apprendo da un resoconto del Daunou alla traduzione francese del DUBOIS (Paris, 1825-1826), nel *Journal des Savants*, 1828, p. 157, narravasi, nell'8° libro, « le long récit d'une vision de Gauchelin, prêtre du diocèse de Lisieux. En cheminant durant une nuit obscure, Gauchelin entendit un grand bruit, et vit ensuite passer des troupes nombreuses de fantassins, de cavaliers... C'étoient l'enfer et le purgatoire qui défilèrent devant Gauchelin: il fut témoin des tourmens qu'enduroit, même pendant cette marche nocturne, chacun des condamnés ». Questa visione « offre d'assez vives peintures, et quelquefois des détails comparables, de près ou de loin, à ceux qu'on admire dans le poème de Dante ».

²⁾ Lo lessi nella raccolta, *Poésies choisies*, Paris, 1658 (chez Charles de Seroy), III, 28-56. Comincia: « Seigneur, depuis le noir et triste iour | que vous quittant et Philis et la cour, j'abandonnay les delices du monde, ecc. », e termina con un capitolobolo dal cielo sul letto del sognatore, « d'où me levant je vous écriis mon songe ». Fu il MENNUNG, nel dotto libro, *Jean-François Sarasin's Leben, seine Zeit und Gesellschaft*, L. Halle, 1902, p. 216, a scovrire, pur lui in sogno, che nel *Songe* anonimo, « das Somnium Scipionis und Dantes Divina Commedia deutliche Spuren hinterlassen haben ».

il bisogno di mettere un po' in canzonatura quelle discese tra i dannati, alla palude Stigia, e il tragittar della barca di Caronte, l'ulular di Cerbero, il giudicar di Minosse, il rifarsi e purificarsi nell'acque di Lete, l'aggrapparsi perenne a' panni di una guida. Hai romanzi e novelle, buffonerie in prosa e in versi ¹⁾, che preludiano alla gran mascherata dello Scarron, l'*Énéide travestie*, specchio satirico della borghesia parigina del tempo ²⁾. alle *Joyeuses bouffonneries du Typhon*, all'*Enfer burlesque*, attribuito, non so se a torto o a ragione, al Perrault ³⁾.

All'inferral parodia, più e più decenni prima che il Molière sferzasse le stravaganze e follie del tempo suo, il poligrafo Sorel, gran divoratore di libri, aggiungeva, ispirato al *Banchetto degli Dei* del Bracciolini ⁴⁾, una satira, scipita e volgaruccia alquanto, contro le mode poet-

¹⁾ Vedi H. HEISS, *Studien über die burleske Modedichtung Frankreichs im XVII Jahrh.*, nelle *Roman. Forschungen*, XXI, particolarmente il 2° cap., pp. 493 sgg.; e uno degli ultimi articoli del BRUNETIÈRE, *La maladie du Burlesque*, nella *Revue des Deux Mondes*, del 1° agosto 1906.

²⁾ Vedi l'ediz. curata da VICTOR FOURNEL (Paris, 1858), che, nella prefazione (p. XXIV), avverte come l'idea del travestimento derivasse allo Scarron dall'*Eneide travestita* del LALLI (Roma, 1633, posseduta dal Bossuet; vedi *Journal des Savants*, 1900, aprile, p. 201). « Pareva », diceva il LALLI, nell'*Eneide* sua, « che si facesse torto a poema così eminente (l'epopea di Virgilio) di non tradurlo anche in dilettevole stile giocoso ». Ma il Cyrano lanciava un'epistola allo Scarron, accusandolo d'aver profanato la sacra arte di Apollo.

³⁾ *L'Enfer burlesque ou le sixième de l'Énéide travestie, et dédiée à Mademoiselle de Chevreuse, le tout accommodé à l'histoire du temps*, Paris, 1649. Vedi *Rev. d'hist. littér. de la France*, VIII, 111. La Francia ebbe poi, com'altri popoli, travestimenti osceni, inferni di cortigiane (« l'Enfer de la mère Cardine traitant de la cruelle et terrible bataille qui fut aux enfers, entre les diables et les maquerelles de Paris, aux noces du portier Cerberus et de Cardine »), e simili trastulli.

⁴⁾ Vedi E. ROY, *La vie et les œuvres de Charles Sorel, sieur de Souvigny (1602-1674)*, Paris, 1891, pp. 113 sgg., e lo zibaldone del SOREL, *La Bibliothèque française* (2° ediz., Pa-

tiche, la sentimentalità e arcadicherie romanzesche, venute in voga dopo l'*Astrée*, cullata tra fiori e tra fronde, e la *Sylvanire*, satira che intitola *Le Berger extravagant*, e ove è un'allusione al Tartaro e a' Campi Elisi, da Virgilio, non da Dante suggerita ¹⁾. Amore è di scorta all'eroe che, pagato lo scotto al nocchier fatale, tragitta Acheronte, non soffre da Cerbero ingiuria, ed entra in pena, vedendo fuggire innanzi a sè schiere d'anime, « pource que i'eusse bien voulu les entretenir, et leur demander comment elles passoient le temps en ce lieu »; e riempie di luce improvvisa quel regno delle tenebre: « J'y avois tout d'un coup apporté tant de lumière que l'estonnois tous les habitans de cette basse region ». Tuffato in acque gelate, e purificato de' vizi, passa ai campi Elisi, « avec un esprit qui me servoit de guide », non si sa ben quale, ed attraversa prati con infiniti fiori,

ris, 1667). Tra le allegorie ivi citate (p. 168), trovi i *Trionfi* del Petrarca ed il *Roman de la Rose*. Curioso il capit. (pp. 42 sgg.), *Des traductions des livres grecs, latins, italiens et espagnols en françois et de la manière de bien traduire*. Dante è ignoto al Sorel, che conosce il Petrarca, il Boccaccio, l'Ariosto, il Tasso, il Guarini, il Marino, il Bracciolini.

¹⁾ Male consigliato da H. KÖRTING (*Gesch. d. franz. Romans*, II, 86: « Hier giebt Sorel durch Narrenmund eine Parodie der *Divina Commedia*, ebenso wie sein Nachahmer Clerville im *Gascon extravagant* »), l'amico mio G. B. MARCHESI, negli appunti, *Della fortuna di Dante nel sec. XVII*, Bergamo, 1898, p. 23, scrive esser « parodiata la *Divina Commedia* » nel *Berger extravagant* del SOREL e nel *Gascon extravagant* del CLERVILLE. Quest'ultima novella, o « histoire comique », stampata a Parigi, nel 1637 (io la lessi in un esemplare dell'Arsenal di Parigi, BL. 8° 14276), è una variante alquanto goffa e insulsa della novella del Sorel, condita dell'arguzie delle novelle « picaresche » degli Spagnuoli, e delle *Visioni* del Quevedo. Piaceva tuttavia assai al KÖRTING, che vi trovava, come s'è visto, l'orme di Dante, e sentenziava (II, 99): « In der feinsinnlichen Ausmalung erotischer Verhältnisse ist der Dichter geradezu Meister... Merkwürdig ist der Roman noch durch die sehr lebendige Schilderung einer Seelenreise in das unterirdische Reich ».

altri luoghi di delizie, dimora delle anime elette, che vi recitan versi, tra suoni di liuto e di chitarra. Segue poi una rassegna bizzarra di poeti, in cui gli Italiani non hanno poca parte ¹⁾.

Perplesso rimango, se veder l'orma di Dante, accanto a quella, visibilissima, di Virgilio, in due elegie sui tormenti e i tormentati dell'inferno, di un oscuro poeta della Bretagna, François Auffray, vissuto solitario, senza fumi di corte, non travolto dalle correnti letterarie, ronsardista in ritardo, ligio ancora alla tradizione della cinquecen-

¹⁾ *Le Berger extravagant, où parmy des fantaisies amoureuses on voit les impertinences des romans et de la poésie*, 1627 (Liv. XII, pp. 414 sg.). - Lo lessi nell'edizione di Rouen, 1640. V'è pure beffeggiata già qui la mania mitologica. Si riprovano le similitudini troppo frequenti in Omero (Liv. XIII, p. 5): « Il ne scaurait parler du moindre combat... sans en mettre quelqu'une ». Si biasima l'Ariosto (XIII, 12), « qui a fait un Roman remply d'inventions absurdes ». Al Tasso è applicata la critica di un Boileau anticipato: « Bien qu'il soit obligé de parler en crestien dans sa Hiérusalem assiégée, il ne laisse pas de parler aussi souvent en Payen, et de mettre en ieu les anciennes Divinitez ». Si condanna e s'assume ad un tempo il Guarini. Il Sorel mostra conoscere assai bene il *Peregrino en su patria* di LOPE DE VEGA, il *Filocolo* del BOCCACCIO, ed alcuni componimenti dell'Aretino. In altri scritti del Sorel trovi altre fantasie sull'inferno, visitato da' poeti. Così, in *Les Amours de Venus. Nel Nouveau Recueil des piéces les plus agréables de ce temps - En suite des jeux de l'inconnu et de la Maison de Jeux*, Paris, 1644, il Sorel tocca delle ambascie d'amore, e soggiunge (p. 129): « Les Poètes qui ont feint un Enfer à leur mode, inventent des gesnes beaucoup plus agréables que celles que souffrent ceux qui sont attligez de ce genre de martyre ». (Si pensò mai a un raffronto della *Maison de Jeux* del SOREL, derivata in parte dal noto *Dialogo* di SCIPIONE BARGAGLI, con *La casa del juego* di FRANCISCO DE NAVARRETE Y RIBERA - notaio apostolico - di cui conosco un'edizione madrilenà del 1644?).

tistica « Pléiade » ¹⁾. Volge l'Auffray pure in capo astrazioni e figure allegoriche. Una sua *Zoanthropie* vorrebbe esser simbolo de' destini della umana vita, che, dal mar de' perigli e del peccato, esce penitente alle spiagge sicure della grazia divina. Vestiva il poeta l'abito religioso, e scioglieva inni e cantici a Dio. Più che il fervor divino, potevano talora su di lui le rime spirituali de' fratelli d'Italia.

Al regno delle tenebre, del dolore e del pianto è ito, non come Virgilio, colla scorta di uomo od ombra, ma soccorso dalla « triste élégie ». L'inferno non ha contorni, nè cerchi, nè bolge. È un succedersi di fosse, in cui s'apprestano orribili torture, con abbondanza di zolfo, di pece e di fiamme, « la veüe des bourreaux, des roïes, des chaudières », i supplizi dei tristi inferni medievali. « O ciel », esclama l'Auffray all'entrarvi, « que de tourmens, que de torrens de larmes, | que d'orages souffreux, que de feux allumez, | que de bourrellemens et de corps abîmez, | et grillez dans ces feux et morts en ces vacarnes! » Eterno è il martirio, e si rinnova in eterno. Eterna vita hanno que' morti. « Les malheureux immortels raniment les damnez | ... Au moins, si ces travaux avoient un peu de trêve, | un an, un mois, un iour, une heure, un seul moment, | afin de leur donner un peu d'allegement! | Mais non, ce châtement in-

¹⁾ Tocca appena dell'Auffray S. ROPARTZ, *Études sur quelques ouvrages rares et peu connus du XVII^e siècle écrits par des bretons*, Nantes, 1879, p. IV. Offre, in compenso, ampi estratti de' versi suoi, e particolarmente delle elegie sull'inferno, OLIVIER DE GOURCUFF, *Gens de Bretagne. Histoire et Littérature. Prose et Poésie*. Paris, Vannes, 1900, pp. 163 sgg., che chiama l'Auffray (p. 132) « le plus maltraité des poètes », e fantastica alquanto sul vigor suo del pensiero e la profondità. L'Auffray assai avrebbe rilevato dall'Aliglieri; p. 254: « comme Brizeux il traduit Dante »; p. 170: « ces vers ne pâlisent pas trop à côté des fiers accents que la Némésis protestante a inspiré à l'auteur des Tragiques...; comme celle de d'Aubigné, la muse d'Auffray semble sortir des tombeaux ».

cessament les grève ». Risnonan dolorose strida: « Ce ne sont que clameurs, que cris, que pleurs, que larmes, | que peines, que douleurs, que grincemens de dens, que feu, que mort, que sang...; la dedans | est Sodome engouffrée en une mer d'allarmes » 1). Ad un tratto, l'Auffray appar colpito dall'immagine dantesca dell'inferma, « che non può trovar posa in su le piume, | ma con dar volta suo dolore scherma » - immagine rammentata poi dal Ménage, nelle *Mescolanze* 2) - e l'applica ai suoi dannati, che invano cercheranno lenimento ai dolori togliendola, non già dal *Purgatorio* di Dante, ma, con ogni probabilità, già infaucata e stemperata, dal poema dell'Ariosto: « Un pauvre langoureux que la fièvre tourmente, | avec impatience invoque l'œil du jour, | car la nuit l'importune.... | Il se tourne en son lit, il va de place en place, | il cherche le repos, et ne le peut trouver 3); | il semble que l'Aurore, yssant pour le sauver. | allantisse ses maux, et seraine sa face. | Viens (dit-il) haste-toy, belle aube, ma lumière, | apporte moy le jour qui dore l'univers, | apporte le repos à mes travaux divers, | et redonne à mes yeux la clarté coutumière ».

1) E simili pianti, sospiri ed alti lai risuonano più innanzi (p. 168 sg.):

La mort, les cris, les pleurs, la discorde, la rage,
Les sanglots, la fureur, le meurtre et le bafroy,
Mettent à qui mieux mieux ce peuple en desarray,
Et en font à tous coups un furieux carnage.

Et partout mille morts font mourir les damnés
Et revivre en la mort leurs ames eperdués.

2) *Mescolanze* di EGIDIO MENAGIO, ediz. di Parigi, 1678, p. 354. Già Margherita di Navarra offriva una variante della comparazione dantesca dell'inferma.

3) Si compari col *Furioso*, XXVIII, 90: « Come l'inferno che dritto e stanco | di febbre ardente va cangiando lato; o sia su l'uno o sia su l'altro fianco, | spera aver, se si volge, miglior stato; | nè sul destro riposa, nè sul manco, | e per tutto ugualmente è travagliato ». Sfugge al Goureff (p. 165) donde derivi all'Auffray « l'ingénieuse comparaison ».

Imagin perdita entro squallide e poche descrizioni di tormenti, e supplizi, e orror cupi, la macelleria d'inferno, le laidezze e crudeltà di demoui, « de façons énormes ». « Quel carnage sanglant des esprits infernaux, | quel grand fleuve de sang ondoye en ces canaux, | quels cris, quelles clameurs, quel sac, quelle tuerie! ». Corpi mutili di qua, « delà testes fendues, | ici les ulcerez, de là les gaingrenez ». Vien voglia di coprirsi gli occhi e di turarsi il naso. Ma il poeta invoca pietà per gli infelici, brancolanti fra le tenebre, percossi nell'infernal bufera, « aveuglez à jamais de ces belles clartez | que le ciel ne denie aux plus abominables. | On leur poche les yeux aux ombres infernales, | battus, navrez, grillez, bruslez de mille ardeurs, | exposez aux démons, à la rage, aux fureurs, | sans trêve ni repos » 1). Gran dolore pugna a lui stesso in cuore, vedendo i figli al cospetto del padre, « arde parmi les feux, geler dans les glaçons ». la madre assistere al supplizio de' suoi « maudits enfans », vederli « remourir et revivre en si grieve misère ». In quel misero inferno penan pure i meschinelli che sommisser la ragione al talento, ma non soffron le torture inflitte a' peccator carnali dell'inferno dantesco. Non v'è Francesca, e non v'è Paolo. Ti trovi in mezzo a' « crappaux, les vipères, | les sours, les basilics, | les aspics, les dragons, | les couleuvreux rehors de mille hestrigons », che avvinghian i « misérables perdus, pour des heures briefves | passées en esbats ». La bellezza è fior che rapido trapassa. Non ha posa invece, e dura all'infinito, il castigo 2).

1) Potrebbe veder qui un riflesso del dantesco: « nulla speranza gli conforta mai | non che di posa, ma di minor pena ».

2) Pochi estratti offre il Goureff della 2ª elegia, che, in terzine di alessandrini, pur descrive il muggito, il tremito e l'orror dell'inferno. I versi riferiti non permettono alcun giudizio, ma pare che il biografo suo avesse ferma fede in una derivazione dal poema di Dante (p. 173): « Le poète est à

I "classici" del gran secolo

Il Chamfort, amico del Voltaire e del Rivarol, narra di La Fontaine che dicesse un dì a chi gemeva sulle sorti de' dannati tra le fiamme d'inferno: « Je me flatte, qu'ils s'y accoutument, et qu'à la fin, ils sont là comme le poisson dans l'eau » ¹⁾. Nè inferni, nè paradisi, nè limbi, nè purgatori, nè epopea di lunga lena, sognò mai il poeta di Francia, che con Molière più seppe specchiare al vivo la società del tempo, e gli uomini di tutti i tempi. Fu fortuna grandissima che in poco conto tenesse le regole saggissime de' precettori e de' pedanti, e solo interrogasse l'anima sua, l'immaginazione sua capricciosa, mobile, lesta, sbrigliata, facile a distrarre, quanto pronta a concentrarsi, qua e là portata, con ali rapide, pel mondo e sulle scene della vita. La *Commedia* sua, pregnata di vita vissuta, di osservazioni sagacissime, sminuzata in mille quadri, è completa in ogni quadro. Spedito e leggero, qual farfalla che vola di fiore in fiore, vero « papillon du Parnasse », lui medesimo « ailé, léger, sacré », penetra ove si posa; penetra con quella percezione

bout d'images; il rassure son esprit prêt à défaillir, comme celui du Dante, perdu dans la forêt obscure ». — Non sembra che un soffio d'ispirazione dantesca sia passato sul forte canto *Ann Infern*, che il popol di Bretagna conosceva forse già nel '500. e raccolse poi il DE LA VILLEMARQUÉ, *Barzaz-Breiz, Chants populaires de la Bretagne*, Paris, 1846, II, 457 sgg. Trascrivo qui due frammenti, nella traduzione in prosa: « L'enfer est un abîme profond, plein de ténèbres, où ne luit jamais la plus petite clarté; les portes ont été fermées et verrouillées par Dieu, et il ne les ouvrira jamais; la clef en est perdue ». « Soyez maudite, femme perdue, qui nous avez mis au monde; soyez maudit, homme insouciant, qui êtes la cause de notre damnation ».

¹⁾ *Caractères et anecdotes, in Œuvres de Chamfort*, Paris, 1796, IV, 291.

prontissima, ed il dono di divinazione ch'è nei sommi, ed era meravigliosissimo in Dante.

Ratto si forma e si trasforma in lui il poetico fantasma. Ha l'aria d'un disoccupato, che bada a trastullarsi per ingannar la vita, ed è pur affaccendato, non meno della sua formica; è in moto sempre, per raccogliere fatti ed esperienze. E foggia atti e scene pei suoi piccoli drammi; ha gli occhi aperti sempre sulle tragicomiche vicende di quaggiù. Minuto e profondo, in pari tempo, vede, colla superficie delle cose, facile a scorgere, e facile a ritrarre, nelle segrete pieghe dell'animo altresì; ritrae anche i moti fuggevoli. L'analisi della natura e dell'uomo è piena di intuizione, e quindi di poesia. Quanto il La Fontaine ritragga dal cosiddetto « esprit gaulois », che dovrebb'esser l'opposto dello « spirito » di Dante, come s'incarni in lui il vero tipo dell'« uomo d'arte » di Francia, non so dire; ma riconosco ch'egli è dei pochi che lasci libertà di azione e di creazione all'individualità sua possente, e aggiunga, alla grazia ingenita, la leggiadria voluta e studiata, appaia ordinato, misurato, pien d'armonia, di chiarezza e di luce, come il secolo imperiosamente esigea. Anticipato Voltaire, abbraccia il gran caleidoscopio della vita; percorre ogni calle, senza insanguinarsi mai il piede; scrive favole, invece di libelli, e compie il miracolo di far primeggiare la fantasia sulla ragione. Eppure è sì parco di metafore e di immagini, da sembrare averle tutte in disdegno. Lo stile suo è tutto cose. Nessun sovraccarico, nessun orpello; la spigliatezza non esclude la densità; e t'imbatti in versi che esprimono quanto il verso concisissimo, scolpito, di Dante.

Del gran libro della natura che ha innanzi nelle sue solitudini, il poeta, che ha tutta la curiosità e la sensibilità dell'uomo modernissimo, non s'appaga. L'Esopo che attende a scrutar le sorti degli animali, de' prati e delle foreste, ha alquanto della selvatichezza di quel gregge; tende da lungi l'orecchio a quanto accade alla corte,

che pur fugge, quale ostello di tralignati. È al corrente di tutto; sa d'ogni cicalaggio e pettegolezzo. È avido di istruirsi; e se oggi conversa colle rane e co' corvi, domani siede alla mensa della filosofica famiglia; e legge, con gravità, Platone. Legge di tutto. Le letture, digerite, assimilate, non gli fanno ingombro, non gli tolgono la naturale speditezza. L'artista è un mago che trasforma l'altrui, istantaneamente, in cosa propria ed originale ¹⁾. Vedete il La Fontaine, innamorato di Virgilio, e de' classici antichi, appassionarsi anche per i poeti, gli scrittori e favoleggiatori d'Italia. « J'en lis qui sont du Nord et qui sont du Midi » (*Épître* a Huet, IX, 204). Non poteva interrogar Dante, sfinge per il suo secolo, poeta escluso dalle sacre dimore di Parnaso. Nelle lettere alla moglie è parola un dì di Michelangelo (1665): « On dit qu'il ne se peut rien voir de plus excellent, et qu'en ces statues Michel-Ange a surpassé non seulement les sculpteurs modernes, mais aussi beaucoup de choses des anciens ».

Non gli era concesso metter la vision sua in quel « si dice ». E chi può assicurarci che una statua di Michelangelo, od un canto di Dante l'avrebbero scosso, entusiasmato? « Je chéris l'Arioste ». È il cuor che parla, il cuore, che non mente. Nè occorre ch'io dica quanto dell'umor finissimo, dell'ironia piena di grazia e di soavità, quanto della malizia, della destrezza nel coglier il lato comico delle cose, che ammiriamo nell'Ariosto, pur si riscontri nel La Fontaine, qual provvida fonte di poesia novella fosse al La Fontaine l'*Orlando Furioso* ²⁾. « J'estime le Tasse: | Plein de Machiavel, entêté de Boccace, | j'en parle si souvent qu'on en est étourdi ».

¹⁾ Come trasformasse una novelletta del Brusoni, egregiamente lo mostrò G. PARIS, *La source italienne de la Courtisane amoureuse de La Fontaine*, nella *Raccolta di studi crit. del. ad A. D'Ancona*, Firenze, 1901, pp. 375 sgg.

²⁾ È esiguo saggio quello di B. COTRONI, *La Fontaine e l'Ariosto*, nella *Rass. d. letter. ital. e stran.*, Catania, 1890, pp. 58-89.

Ne parla, ne mette a profitto il materiale narrativo che offrono que' sommi, e de' meno illustri italiani ancora, non sdegnando motivi, imagini, scene e pensieri. Gli avviene di togliere dal gran patrimonio delle facezie antiche la storiella del pesce piccolo e del pesce grosso, *Le rieur et le poisson*, alla quale un tempo — almen nel Poggio — era legato il nome di Dante; ma già glie l'offrivano, spoglia del gran nome, le *Serées* (*Trésor de récréation*) di Guillaume Bouchet ¹⁾; nè credo che il La Fontaine avesse un pensiero mai alle arguzie leggendarie del sommo poeta ²⁾.

Il quale doveva pur essere perfettamente ignorato da quel grande plasmatore di caratteri, e osservatore delle

¹⁾ Vedi PAPANZI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, 1873, pp. 158 sgg.

²⁾ A queste leggendarie arguzie, narrate nelle *Facezie*, presta ancor fede, nella Spagna del '600, Baltasar Gracián, contemporaneo di Saavedra y Fajardo, che, nella *República literaria*, dava a Dante una lezioncina di estetica (« queriendo mostrarse científico, no fué poeta, porque se levanta sobre la inteligencia comun, sin alcanzar el fin de enseñar deleitando, que es propio de la poesia, ni el de imitar que es su forma » — dalla stampa del manoscritto originale della *Repúbl. liter.*, nella *Cultura española*, IV, novembre, 1906, p. 1086, pare che il nome di Dante si sia sostituito in seguito a quello del Bembo). — Vedi *Agudeza y Arte de Ingenio*, in *Obras*, Madrid, 1664, II, 235, Disc. XLI: « Haviase disfracado el famoso Dante y andaban por conocerle ». A chi gli chiede: « Quien sabe del bien? », Dante risponde: « quien sabe del mal ». — Una leggenda sugli amori di Dante par raccolga, in Germania, THEOBALD HOCK, nel *Schoenes Blumenfeld*, dato in luce nel 1601. Vedi la ristampa curata da M. KOCH, in *Neudrucke deutscher Literaturwerke des XVI und XVII Jahrh.*, Halle, 1899, pp. XLIV, e 102 (cap. LXXII): « Danten kan einer der Maiden im sehen sich nit müssigen, es wer auch Epschen vnartig » — « Wenn diese braune Augen, | das Hertz im Leib nit hitzen, | mit liebes Feuer entzündet, eee. ».

fralezze umane ch'era il Molière. Le commedie e tragedie in Francia non usavano attingere al dramma umano e divino di Dante. I modelli d'Italia, che si imitavano e trasfondevano, nulla traevano che di Dante avesse una lontana impronta. Il Molière, giovane, trasforma la commedia dell'arte italiana in commedia eterna; di un canevascio a linee rozze, fa un'opera d'arte a linee perfette. Nella sua mano, franca e ferma, ben gli stava la sferza, vibrata, senza pietà, sui corrotti costumi, le lascivie, le affettazioni, le ipocrisie e le depravazioni del tempo. Sulle scene, non languide mai, la vita si svolge, irradiata dal sole dell'arte. Era qualcosa dell'acerbità e del risentimento amaro di Dante nel creatore d'*Alceste*. E forse, se la *Commedia* di Dante fosse stata nota a que' dì, nell'ambiente intellettuale di Francia, il Molière non l'avrebbe sdegnata. Un'eco delle terzine dantesche, scagliate con titanica ira e veemenza sui degeneri costumi, le Tartufferie, le coperte iniquità e le simulate virtù, ch'eran nell'Italia di Dante del '200, divisa in fazioni, e sono di tutti i secoli, e d'ogni plaga di terra, avrebbe rinforzata la voce del grande e possente poeta di Francia.

Or, ne' suoi drammi, il critico che pretende decomporli ne' primi elementi, e vi scandaglia le fonti, trova derivar dall'Italia, unicamente, lembi di scene, e situazioni, e scherzi, e spiritosità, e buffonerie, abbozzi di satire, abbozzi di caratteri, parte minimissima della vita infusa dal Molière nell'originalissima opera sua. La patria di Dante imponevasi al Molière, non come terra di poeti, ma come terra ferace d'artisti, di pittori e scultori, che allietavan e ingentilivan la vita, ed educavano al sentimento del bello gli artisti di Francia. Salutava Roma (*La Gloire du Val-de-Grâce*), donde usciva Mignard, forte di studi, maturo all'arte: « O Rome, qu'à tes soins nous sommes redevables | de nous avoir rendu, façonné de ta main, | ce grand homme, chez toi devenu tout Romain ».

La coltura, le lettere, le rime d'Italia, hanno non piccola parte nell'educazione del giovane Racine. La tenera pianta è accarezzata dall'aure soavi che spirano dal Mezzodì. Le letture favorite nella cerchia de' Balzac e de' Voiture, si consigliano pure al futuro creatore di *Phèdre* e d'*Athalie*, quando ancora il mentore Boileau non eragli al lato, cogli aurei precetti, e non gli offriva le grucce sue al cammino dell'eterna fama. Fruttavano allora le sagge parole del giansenista Hamon, suo maestro d'italiano e di spagnuolo. Ripete il Racine a sè e ad altri, i dolcissimi versi del Petrarca e del Tasso; si ricrea alla lettura dell'Ariosto. Riempie, lardella e corona le epistole sue - non meno immoderato degli italianeggianti più in vista - di versi de' poeti prediletti. E pare ne facesse degli estratti, per usarli più spediti al bisogno 1).

L'amore per Virgilio, portato fino all'adorazione, non avvicinò mai il Racine al grande d'Italia che da Virgilio trasse il « bello stile ». Al Le Vasseur ripete un dì (febbraio del 1662) il verso del Tasso: « Amor che solo i cor leggiadri invesece », e non sa (chi allora in Francia poteva saperlo?) esser foggiate quel verso su quello immortale posto da Dante sulle voluttuose labbra della misera Francesca, che grida e getta amore negli abissi dell'odio e del dolore. Portato, dall'onda degli anni, innanzi nell'esperienza e nella vita, muta alquanto gli ideali di gioventù. Passa sulla lira sua il fremito della tragica Musa. I ricordi de' poeti d'Italia dileguan, via via. E sempre più sfolgoranti, in soglio altissimo, appaion gli idoli dell'arte greca, purissima 2).

1) « Je passe tout le temps avec mon oncle, avec saint Thomas et avec Virgile; je fais force extraits de Théologie, et quelques uns de poésie ». Lettera a M^r Vitart, del 24 gennaio 1662. *Lettres de Racine et Mémoires sur sa vie*, riprodotte in *Grands Écrivains de la France*, p. P. Mesnard, VI, 449-450.

2) Come ogni mortale ed immortal poeta, il Racine imitava e s'appropriava talvolta le immagini balenate all'altrui fantasia.

reliquie, libri italiani di storia e di poesia: un Machiavelli, le opere di Fulvio Testi, le rime del Petrarca, l'opere del Sannazzaro ¹⁾ nell'edizione lionese del 1547. Vanno pure a posare, un decennio prima che il poeta si spegnesse, i tomi del *Jugement des Savants* del Baillet, in cui figuravano quelle indotte e strafalarie notizie su Dante che noi ritroveremo, e sulle quali l'occhio di Racine, probabilmente, non sarà caduto giammai.



La vita del secolo di Molière e di Racine è specchiata tutta nelle epistole, a cui s'affidano le effusioni, i desiderii, le aspirazioni. Vi si riversano le conversazioni de' crocchi galanti, non spontanee, ma pensate, studiate, piene di vezzi, di eleganze, di sottigliezze. E v'era, a que' tempi, ben altro da discorrere che de' misteri dell'anima, colla *Commedia* di Dante tra mani. Più spontaneità, più perizia quindi, nel dettar lettere, rivelan le donne. Nessuno raggiunse mai la virtuosità di M^{me} de Sévigné, artista nata, d'immaginazione pronta e vivace, fortificata nella sciagura, incapace di stemperare il sentimento in sentimentalità e languori. Agivano su di lei gli scritti del Pascal. Gli *Essais de morale* di Nicole le sembravano sviscerar l'uomo. Vissuta in altro secolo, compagna a Margherita di Navarra, avrebbe cer-

Nè occorre scagliarglisi contro, acerbamente, come fa, in un libro suo E. DREYFUS-BRISAC, *Plagiats et réminiscences, ou le jardin de Racine (Études littér. comparées)*, Paris, 1905, rilevare, scartabellando il Corneille, il Desportes, il Garnier, l'Hardy, lo Scudéry, il Chapelain, pretesi plagi, in certe vaghe somiglianze d'espressione, nella identità di parole e di sillabe. « De mots pris en cent lieux divers, | il sale, il sucre tous ses vers |... Tout ce travail de mosaïque, | moderne aussi qu'archaïque, | occupe les divines mains | de cet enchanteur des humains ». Così la *Préface*, p. 7.

¹⁾ Vedi P. BONNEFON, *La bibliothèque de Racine*, nella *Rev. d'hist. littér. de la France*, V, 178 sgg.

cato in Dante svago e conforto. Doveva partecipare dei gusti e delle tendenze delle società elettissime, tra cui era cresciuta, preferire, in fatto di poesia straniera, gli autori più in voga e più letti. Ebbe come precettore il Ménage, ultimo degli italianeggianti in Francia. E il Ménage favellò a lei del Petrarca, del Boiardo, dell'Ariosto, del Berni, del Guarini, del Tassoni; le rese gradito anche il « clinquant » del Tasso, e non schiuse a lei certo i tesori nascosti della *Commedia*, da lui stesso tenuta in poco pregio ¹⁾.

Poco disposta all'entusiasmo, M^{me} de Sévigné non è, quanto M^{me} de Coulanges (lettera del 30 ott. 1672), rapita dall'Ariosto; pur le piace chiamar l'amica M^{me} d'Oppède col nome d'Aleine (1689). Le Beatrici non avrebbero avuto corpo e figura. Leggere, è per M^{me} de Sévigné imperioso, irresistibil bisogno dello spirito. E di leggere e rileggere consiglia le amiche. Supplica M^{me} de Grignan, sua figlia, si attenga più alla poesia che alla prosa (1698). Trionfava allora ancora il *Pastor fido*, elisir de' poemi, più fortunato, un tempo, dell'*Aminta* stessa. Saputo che le de Bussy si davano allo studio dell'italiano, il Corbionelli scrive, sollecito, a Bussy-Rabutin (settembre 1672): « Je meurs d'envie de voir ce qu'elles savent dans le *Pastor fido* et dans l'*Aminta*, car je ne les crois pas encore assez habiles pour entendre le Tasse » ²⁾. Alla figlia

¹⁾ Scrive, di sua fantasia, la SAMPIRESCO, nella tesi su *Ménage*, Paris, 1902, p. 32, ricordando l'insegnamento impartito alla Sévigné: « Ménage lui avait enseigné l'espagnol, le latin et l'italien qu'elle arriva à connaître suffisamment pour goûter le Dante et le Tasse dans l'original ». Nella lettera della marchesa, riferita qui in nota, solo del Tasso si ragiona. — « Ne savés vous pas bien que je suis une écolière qui n'entens rien à la beauté des vers italiens », così, schermandosi, scriveva la marchesa al precettor suo Ménage, nel settembre del 1656 (lettera riprodotta da V. COUSIN, *Madame de Sablé. Études sur les femmes illustres et la société du XVII^e siècle*, Paris, 1854, p. 296).

²⁾ *Lettres de Messire Roger de Rabutin comte de Bussy*, Amsterdam, 1731, I, 138.

della Sévigné, pur scolara del Corbinelli, poco piacevano i dolciumi, e poco i versi. Al Tasso avrebbe preferito Tacito e il Machiavelli; ai poeti, i filosofi; agli antichi, i moderni; e aveva come un'innata antipatia per i poemi epici maggiori, che il Le Bossu esaltava. Diceva male di Virgilio, e peggio di Omero, sì da scandalizzare il buon marchese di Sévigné, che bonariamente le scriveva: « Ne lisez point Virgile, je ne vous pardonnerais pas les injures que vous pourriez lui dire. Cependant si vous pouviez vous faire expliquer le sixième livre et le neuvième, où est l'aventure de Nisus et d'Euryale, vous y trouveriez du plaisir »¹⁾.

Spregiare i classici, ne' più bei di del classicismo rinascendo e rifiorendo, buttar giù dal loro piedestallo altissimo Omero e Virgilio, patteggiare pei moderni, era audacia che confinava colla follia. I Montaigne del '600, moralisti di professione, che pel benessere delle genti dettan massime d'oro, in ogni contingenza della vita, non hanno di siffatte pazzie; vanno alle fonti dell'antica sapienza; e portan la perizia loro nello scandaglio del cuore umano, la sagacia nel giudicare de' costumi della società e della corte. Sgorge dall'antico la saggezza suprema. Saint-Evremond appar moderato ne' suoi apprezzamenti, talvolta ostile persino al Dio Virgilio. Ma le « Riflessioni » sue, *sur nos Traducteurs*, vi fanno scomparire il mondo moderno. Gli antichi son tutt'armonia, tutta bellezza. « Vous n'y trouverez pas un terme à désirer pour la netteté du sens, rien à rejeter, rien de superflu, rien qui nous dégoûte »²⁾. Piega, scapestrato com'è, i gusti suoi alla moda che impera. In fondo, la poesia vera lo lascia freddo. Gli elogi a Sofocle ed a Euripide son di uomo, a cui nè Sofocle, nè Euripide toccaron mai il cuore. Ha il prurito della critica, e il

¹⁾ Vedi P. JANET, *Les lettres de Mme de Grignan*, Paris, 1895, pp. 159 sgg.

²⁾ *Oeuvres meslées*, Paris, 1693, I, 164.

fondo fragile di scarse letture. « Un choix délicat me réduit à peu de livres », confessa lui medesimo. È sì poco quanto l'Italia gli può offrire di bello e di piacevole. È sì elementare la conoscenza sua della favella di Italia. Di Dante nulla avrebbe inteso. Confessa schiettamente, in un breve saggio, *De la Comédie italienne*, che per convenevolmente giudicare l'*Aminta* del Tasso, « il faudroit connoître mieux que je ne fais les grâces de la Langue Italienne ». Gli duole non poter così entrare « dans l'esprit du poète ». E qui, come altrove, in una epistola al maresciallo di Créquy, deplora, con rara franchezza, la sua scarsa perizia del verso italiano: « Je ne me connois pas assez aux vers Italiens pour en goûter la délicatesse ou en admirer la force et la beauté »¹⁾.

Zeppa la mente di ricordi del sapere antico, s'ingiocchiano sacerdoti e prelati all'altar di Dio, predicano alle turbe, riempiono panegirici, discorsi, orazioni, teologici trattati. I campioni e gladiatori del sacro Verbo crescono tra gli oracoli invocati di Roma e di Grecia, e accordano poi, con candor mirabile, il vangelo dei classici col vangelo di Cristo. Dio misericordioso avrà, indubbiamente, redenti quei saggi pagani che avevan sì scossa la coscienza de' suoi fedeli, e avrà concesso loro un seggio tra i beati, i Padri Santi, i Profeti, gli Evangelisti. Le sacre carte hanno un profluvio di citazioni. In quegli ornati periodi, così sapientemente girati e costrutti, scintillano, alla viva luce del sole di Cristo, i nomi dei dottori venerati²⁾.

¹⁾ *Œuvres*, II, 253; III, 15.

²⁾ Scrittori sacri e scrittori profani fanno a chi più cita nomi di illustri antichi. « Il y a bien des Auteurs qui approuvent dans leurs Ouvrages des passages d'Homere, de Pindare, d'Aristote, de Ciceron, de Demosthenes, de Tite Live, qu'on n'a jamais lus; rien n'est plus ordinaire que

Il gran Bossuet, che ha, al fondo dell'anima, possente e sincera la fede sua, ha bisogno di quel luccichio, di quello sfarzo. Su tutta l'opera sua, prodigiosamente ricca e svariata, passa, com'onda invadente, la scienza de' prediletti autori dell'antichità. Quell'onda penetra; non giova ad inumidir soltanto; s'amalgama, s'assimila all'onda di vita interiore. « Quello glorioso filosofo al quale la natura più aperse li suoi secreti » (*Convivio* III, 5), è pure per il Bossuet il « maestro di color che sanno ». Son di preludio al Vangelo, e alle memorande bibliche sentenze, le dottrine di Aristotile e di Platone (*Politique tirée de l'Écriture sainte*). Poco mite, e poco conciliativo nelle sue polemiche, d'implacabile, dantesca rudezza, nel combattere gli errori, veri o presunti, degli avversari, vorrebbe pure il Bossuet conciliare il mondo antico miserendente, col mondo retto dalla Chiesa di Cristo. Coi padri, Sant'Agostino, San Gregorio, San Basilio, San Crisostomo, San Tommaso, militano Demostene e Cicerone, Omero e Virgilio, Socrate e Tito Livio.

Talora gli scritti appaiono stracarichi di rinvii eruditi, e il sant'uomo, espositore di santissime dottrine, rivelatore de' misteri divini, fa desiderare maggior semplicità e sobrietà, maggior naturalezza ¹⁾. A che attingere

cette conduite dans la République des Lettres » - *La Coterie des Anti-Façonniers*, Amsterdam, 1716, p. 143. Un profluvio di citazioni, di Demostene, Tacito, Cicerone, ecc., è nell'arringa del vescovo COHON, in favore di Mazarin: *Les sentiments d'un fidèle sujet du roi sur l'arrêt du Parlement au vingt-neuvième décembre 1651*, dov'è pure una frecciata (delle prime in Francia) contro Milton, « le plus artificieux apologiste du plus noir de tous les parricides ». Vedi F. DUINE, *Cohon, évêque de Nîmes et de Dol*, Rennes, 1902, p. 12.

¹⁾ Si è troppe volte esagerata la pompa esteriore negli scritti ascetici del Bossuet; nè è da credersi al TAINÉ, che, nel suo *La Fontaine* (15^a ediz., Paris, 1901, p. 212), scrive: « Toutes les fois qu'on lit dans Bossuet les triomphes de Dieu, on pense à ceux du prince; le paradis qu'il décrit n'est pas fort différent de Versailles; l'assemblée des élus est une cour

in altrui, quanto l'anima propria vi concede, spontanea, con soffio ardente di vita? Pur lui, Bossuet, in altra sfera di Pascal, vi evoca, ne' momenti di ispirazione maggiore, la grande, la poderosa manifestazione dello spirito dantesco. Le immagini assediano quella fantasia esuberante; scoppian di vita; impregnano di vita il lavoro dell'intelletto, logico, tenace, vigoroso, vittorioso in tutte le dispute, trionfatore di Fénelon, d'ogni rivale. Tutto è reso con idee ed immagini sensibili, afferribili. L'arida teologia, le questioni più spinose di metafisica e di morale, si mutano in pittura vivace, in dramma. Nel simbolo è messa la figura reale, persona con vena e con sangue. Non altrimenti agivano i detti biblici su Bossuet che su Dante, fecondatori di immagini, atti ad accrescere l'energia, ed il vigore della parola, a fortificare la tendenza al grave, al sublime, all'eroico ¹⁾. Tra gli oratori sacri, che crescevano allora sulle terre di Francia, fertili quanto, un secol prima, i teologi in terra di Spagna, solo al Bossuet poteva convenire la trilogia dantesca, qual fonte d'ispirazione. Ma al panegirista di Santa Caterina, la visione di Dante non s'è rivelata ²⁾. Della scienza de' cieli, della demonologia di Dante, nulla potè trasparire nell'opera devota del Bossuet ³⁾; e l'inno a San Bernardo s'estolle, nel meravi-

on l'on distribue beaucoup de cordons blens, et l'orateur lui-même, du haut de sa chaire, tonne par les mains de son grand Dieu, comme l'ambassadeur en Hollande foudroyait les pauvres mynners de la colère de son roi ».

¹⁾ Non è più di una chiacchierata, lunga e tediosa, il libro del gesuita R. DE LA BROISE, *Bossuet et la Bible*, Paris, 1891.

²⁾ Un nuovo e sconosciuto *Panegyrique de Sainte Catherine* è ora a stampa per cura di E. LEVESQUE, nella *Revue Bossuet* (1903), IV, 3 sgg. Vedi anche la comoda raccolta curata dal REBELLIU, *Oraisons funèbres de Bossuet* (4^a ed.), Paris, 1905.

³⁾ P. PEREZ, *I sette cerchi del Purgatorio di Dante*, Verona, 1864, p. 60, trova certa analogia fra il pensiero di Dante ed un discorso del Bossuet alla Beata Vergine, dove è detto che mentre « i figliuoli sogliono dividere le loro simiglianze

glioso panegirico, senza che al dotto vescovo giungesse fama della meravigliosissima glorificazione dell'asceta contemplatore, ultima guida a Dante, nel cammino della libertà e della salute, e da Goethe invocata, perchè fulgesse nell'Empireo dischiuso al suo Faust.

Eppure l'Italia non era, nel concetto del Bossuet, terra vergine di poeti. Qualcosa sapeva il grand'uomo dei frutti dell'immaginazione di laggiù. La biblioteca sua, che non accolse mai la *Commedia* di Dante, ospitava, coll'opere ascetiche, un *Decameron*, l'*Orlando furioso*, l'*Adone*, un Machiavelli, le *Satire* di Salvator Rosa, l'*Eneide travestita* del Lalli ¹⁾.

La gran volta di Paradiso, che Dante intravede negli estatici sogni, andava man mano, mercè l'opera degli eloquentissimi oratori, riaccostandosi alla terra. Dice il Sainte-Beuve del cielo, visto e descritto dal Bourdaloue, gesuita nell'abito, ma non nel cuore: « son ciel est un peu surbaissé..., on le voit venir d'une lieue ». La morale inculcata ne' sermoni e ne' quaresimali, le descrizioni della vita fugace, che in terra trascina, di quella eterna, dannata o beata nell'oltretomba, le analisi sottili e minute delle umane passioni, la distribuzione logica, mi-

fra padre e madre, Cristo, che solo ritrasse dalle fattezze materne, dovette alla madre somigliare più che altro figliuolo giammai ». Altri trovano germi del pensiero dantesco e della filosofia della storia, che l'Alighieri avrebbe iniziata, nel *Discours sur l'histoire universelle*. H. OELSNER, *Dante and the modern thought*, London, 1895, p. 36, ripete, con altri, esser Dante « the forerunner of Bossuet ». G. LANSON, a cui dobbiamo uno degli studi migliori sul Bossuet (Paris, 1891), osserva, nell'ottimo manuale *Hist. de la littér. franç.* (ed. Parigi, 1898, p. 575): « ce fort logicien de Navarre nous fait parfois penser à Dante ou à Milton ».

1) Vedi BRUNETIÈRE, *La bibliothèque de Bossuet*, dal *Journal des Savants* (aprile 1900, pp. 201 sgg.), riprodotto in *Études critiques sur l'histoire de la littér. franç.*, 7^e série, Paris, 1905. Al Bossuet il MONTFAUCON offriva, stampato appena, il *Diarium italicum*, che registrava il codice estense della *Commedia* di Dante - *Rev. Bossuet*, IV, 21.

surata, chiarissima, degli argomenti della perorazione, tutta la ginnastica e virtuosità oratoria insomma del secol di Bossuet, fa alle pugna coll'arte di Dante. Lo sfarzo erudito occorre alle guide spirituali, per imporre rispetto ed agire sul pubblico, sulla corte massimamente, sempre avida di pompose orazioni. L'Olimpo pagano, disserrato ormai da tante chiavi, serve di scala all'Olimpo cristiano.

La coltura ellenica non ha sull'animo del Bourdaloue quel potere che aveva sull'animo del Bossuet ¹⁾; ed è ne' suoi scritti minor affastellamento di gran nomi. In compenso, l'erudizione classica, graditissima anche al Mascaron, involge l'opera tutta del Fléchier, che, con sapiente e paziente compasso, misurava la bella architettura de' suoi sermoni. Prediligeva il Fléchier i poeti latini ²⁾, e, benchè la mania de' libri, grande in gioventù, non lo abbandonasse ancora negli anni maturi, benchè toccassero a lui alcuni de' tesori dispersi della biblioteca famosa di Jean Grolier ³⁾, in cui Dante figurava, poco o nessun fascino esercitava su di lui la letteratura d'Italia; e lasciò la *Commedia* divina posare polverosa tra le antichaglie.

Ultimi bagliori delle glorie d'Italia Avviamento alla critica del Bayle Precursori del Voltaire

Posava pure la grand'opera di Dante, senz'ombra di vita, nelle collezioni de' prenci e gran signori. L'avevano, inutil retaggio, i figli dai padri; emigrava, con

1) Vedi F. CASTETS, *Bourdaloue. La vie et la prédication d'un religieux au XVIII^e siècle*, Paris, 1901, p. 37.

2) Vedi il libro dell'« abbé » A. FABRE, *Fléchier orateur. 1672-1690*, Paris, 1886, cap. V, pp. 70 sgg.

3) LEROUX DE LINCY, *Recherches sur Jean Grolier*, cit., p. 134.

altre opere minori di Dante, manoscritte, o a stampa, ne' vastissimi magazzini di libri de' bibliografi più ricchi. La versione italiana, anonima, del *De vulgari eloquentia*, posseduta, inedita, dal Corbinelli, aggiunta al testo del *Convivio*, passa, nel '600, alla biblioteca di Colbert. L'inventario, sterminato, registra quel « Dante maroquin », manoscritto, e gli attribuisce il valore di « quaranta soldi »¹⁾. In quell'area di Colbert passò pure una copia della *Commedia*²⁾, manoscritta, ed una a stampa. Passan altri codici danteschi nelle maggiori biblioteche parigine. Mabillon acquista in Italia, intorno al 1686, il commento di Benvenuto da Imola all'*Inferno*, e, con altra carta scritta, lo manda in Francia, a rintanarsi³⁾. Fra i tesori del duca di Mantova, il Montfaucon scorge il codice estense della *Commedia*, « Dantis d'Aligeri, codex auctori pene aequali, egregie descriptus »⁴⁾; e pare comprenda il gran valore; ma lo registra poi asciutamente, nel *Diario*. Quand'è a Firenze, non ha un pensiero nè alla *Commedia*, nè al sacro poeta⁵⁾. Possiam trastullarci, esaminando i cataloghi e gli inventari del '600, e notare i nomi dei beati possessori di una *Commedia*, o di un *Convivio*, o di una qualsiasi *Vita di Dante*. Trame il Loménie de Brienne, già ricordato, son ricchi dilet-

1) Vedi L. AUVRAY, *Les manuscrits de Dante*, p. 152.

2) AUVRAY, *Les manuscr.*, p. 28. Non è memoria di Dante nelle *Recherches sur la biblioth. du grand Condé*, di LE ROUX DE LINCY, nel *Bullet. du biblioph.*, 1860, pp. 1156 sgg.

3) AUVRAY, *Les manuscr.* p. 97.

4) *Diarium italicum sive Monumentum veterum*, ecc., Paris, 1702, p. 33, e la *Bibliotheca Bibliothecarum Manuscriptorum nova*, del MONTFAUCON, Paris, 1739.

5) *Diarium*, pp. 394 sgg. Per circa due mesi il Montfaucon si trattene a Firenze. Vedi *Mabillon et Montfaucon, Correspondance inédite avec l'Italie*, edita in 3 vol. dal VALÉRY. Paris, 1846. Anche le lettere scambiate con Johann Christoph Bartenstein, recentemente edite, in *Studien u. Mittheil. des Bened. u. d. Cisterc. Orden* (1902), vol. XXIII, non hanno un ricordo a Dante.

tanti e magnati i più, che non avrebber messo divario fra un Dante e un Folengo, e non curavan certo di intendere il testo sibillino del sacro poema. Trovi un Dante, colla sposizione del Landino (Venezia, 1564), tra i libri del Fouquet¹⁾, amico della Sévigné, e del La Fontaine. L'edizione medesima è acquistata dal presidente Séguier, presunto modello al *Tartuffe* del Molière²⁾. Più « Danti » registra la Thevenotiana – uno, colla sposizione del Velutello (Venezia, 1544), un secondo, edito a Firenze, nel 1595; e v'eran aggiunte le *Vite di Dante e del Petrarca* di Leonardo Aretino³⁾. Un'edizione di Dante, del primissimo '500, era messa negli scaffali – con un *Decameron*, le *Lettere* dell'Aretino, le Poesie del Sannazaro, l'*Orlando* del Boiardo, un *Cancionero*, un *Romancero*, un *Don Quijote* – dal duca d'Estrées, maresciallo bibliomane, morto nel 1707⁴⁾. Un « Dante » è pur tra i libri rari di Anne de Bavière⁵⁾; ed altre copie del divino poema scovrirà chi ha più di me pazienza e voglia di scartabellar cataloghi.

1) *Inventaire, Priséc, et Estimation des Livres trouvés à St Mandé appartenant ci devant à Monsieur Fouquet*. Ms. della nazione di Parigi, fr. 9438 (Non vidi la *Mémoire des Manuscrits de la biblioth. de mons. Fouquet*, Paris, 1667, e, pur troppo, non lessi ancora il volume di V. CHATELAIN, *Le Surintendant Nicolas Fouquet, protecteur des lettres, des arts et des sciences*, Paris, 1905).

2) *Bibliothecae Seguerianae Catalogus*, Paris, 1685, p. 172.

3) *Bibliotheca Thevenotiana*, Lutetiae Parisiorum, 1694, pagine 114 sg.

4) G. BRUNET, *Un maréchal de France bibliomane*, in *Bullet. du biblioph.* (1895), LXII, 347. Per errore, l'edizione della *Commedia* è qui registrata colla data di Parigi, 1499.

5) Lo ricorda, in nota, l'OELSNER (dietro il QUENTIN BAUCHART, *Les femmes biblioph.*), a p. 71 del suo libercolo. Erano in voga, nel '500, e per buona parte del '600, i lunghi elenchi versificati di libri. Io ne esaminai parecchi; vi trovai registrato il *Roman de la Rose*, il Boccaccio, l'Ariosto, l'Aretino, e non mai Dante. Vedi *Quelques listes en vers de Livres rares*, nel *Bullet. du biblioph.*, 1862, pp. 900 sgg.; 972 sgg.

altre opere minori di Dante, manoscritte, o a stampa, ne' vastissimi magazzini di libri de' bibliografi più ricchi. La versione italiana, anonima, del *De vulgari eloquentia*, posseduta, inedita, dal Corbinelli, aggiunta al testo del *Convivio*, passa, nel '600, alla biblioteca di Colbert. L'inventario, sterminato, registra quel « Dante maroquin », manoscritto, e gli attribuisce il valore di « quaranta soldi »¹⁾. In quell'arca di Colbert passò pure una copia della *Commedia*²⁾, manoscritta, ed una a stampa. Passan altri codici danteschi nelle maggiori biblioteche parigine. Mabillon acquista in Italia, intorno al 1686, il commento di Bevenuto da Imola all'*Inferno*, e, con altra carta scritta, lo manda in Francia, a rintanarsi³⁾. Fra i tesori del duca di Mantova, il Montfaucon scorge il codice estense della *Commedia*, « Dantis d'Aligeri, codex auctori pene aequali, egregie descriptus »⁴⁾; e par ne comprenda il gran valore; ma lo registra poi asciutamente, nel *Diario*. Quand'è a Firenze, non ha un pensiero nè alla *Commedia*, nè al sacro poeta⁵⁾. Possiam trastullarci, esaminando i cataloghi e gli inventari del '600, e notare i nomi dei beati possessori di una *Commedia*, o di un *Convivio*, o di una qualsiasi *Vita di Dante*. Tranne il Loménie de Brienne, già ricordato, son ricchi dilet-

¹⁾ Vedi L. AUVRAY, *Les manuscrits de Dante*, p. 152.

²⁾ AUVRAY, *Les manuscr.*, p. 28. Non è memoria di Dante nelle *Recherches sur la biblioth. du grand Condé*, di LE ROUX DE LANCY, nel *Bullet. du biblioph.*, 1860, pp. 1156 sgg.

³⁾ AUVRAY, *Les manuscr.* p. 97.

⁴⁾ *Diarium italicum sive Monumentum veterum*, ecc., Paris, 1702, p. 33, e la *Bibliotheca Bibliothecarum Manuscriptorum nova*, del MONTFAUCON, Paris, 1739.

⁵⁾ *Diarium*, pp. 394 sgg. Per circa due mesi il Montfaucon si trattenne a Firenze. Vedi *Mabillon et Montfaucon, Correspondance inédite avec l'Italie*, edita in 3 vol. dal VALÉRY, Paris, 1846. Anche le lettere scambiate con Johann Christoph Bartenstein, recentemente edite, in *Studien u. Mittheil. des Bened. u. d. Cisterc. Orden* (1902), vol. XXIII, non hanno un ricordo a Dante.

tanti e magnati i più, che non avrebber messo divario fra un Dante e un Folengo, e non curavan certo di intendere il testo sibillino del sacro poema. Trovi un Dante, colla sposizione del Landino (Venezia, 1564), tra i libri del Foucquet¹⁾, amico della Sévigné, e del La Fontaine. L'edizione medesima è acquistata dal presidente Séguier, presunto modello al *Tartuffe* del Molière²⁾. Più « Danti » registra la Thevenotiana — uno, colla sposizione del Velutello (Venezia, 1544), un secondo, edito a Firenze, nel 1595; e v'eran aggiunte le *Vite di Dante e del Petrarca* di Leonardo Aretino³⁾. Un'edizione di Dante, del primissimo '500, era messa negli scaffali — con un *Decameron*, le *Lettere* dell'Aretino, le *Poesie* del Sanazzaro, l'*Orlando* del Boiardo, un *Cancionero*, un *Romancero*, un *Don Quijote* — dal duca d'Estrées, maresciallo bibliomane, morto nel 1707⁴⁾. Un « Dante » è pur tra i libri rari di Anne de Bavière⁵⁾; ed altre copie del divino poema scovrirà chi ha più di me pazienza e voglia di scartabellar cataloghi.

¹⁾ *Inventaire, Prisée, et Estimation des Livres trouvés à St Mandé appartenant ci devant à Monsieur Fouquet*. Ms. della nazione di Parigi, fr. 9438 (Non vidi la *Mémoire des Manuscrits de la biblioth. de mons. Fouquet*, Paris, 1667, e, pur troppo, non lessi ancora il volume di V. CHATELAIN, *Le Surintendant Nicolas Fouquet, protecteur des lettres, des arts et des sciences*, Paris, 1905).

²⁾ *Bibliothecae Seguierianae Catalogus*, Paris, 1685, p. 172.

³⁾ *Bibliotheca Thevenotiana*, Lutetiae Parisiorum, 1694, pagine 114 sg.

⁴⁾ G. BRUNET, *Un maréchal de France bibliomane*, in *Bullet. du biblioph.* (1895), LXII, 347. Per errore, l'edizione della *Commedia* è qui registrata colla data di Parigi, 1499.

⁵⁾ Lo ricorda, in nota, l'OELSNER (dietro il QUENTIN BAUCHART, *Les femmes biblioph.*), a p. 71 del suo libricolo. Erano in voga, nel '500, e per buona parte del '600, i lunghi elenchi versificati di libri. Io ne esaminai parecchi; vi trovai registrato il *Roman de la Rose*, il Boccaccio, l'Ariosto, l'Aretino, e non mai Dante. Vedi *Quelques listes en vers de Livres rares*, nel *Bullet. du biblioph.*, 1862, pp. 900 sgg.; 972 sgg.

Scordati i testi del Tournes, scordati i Rovilles. In tutto il gran secolo, non un'edizione del poema esce alle stampe di Francia. Lione aveva cangiato un po' d'aspetto e di coltura, e non smerciava allora i suoi libri, come li smerciava nel '500. L'Italia stessa conta pochissime edizioni secentistiche della *Commedia* - misere tutte, e, pressochè tutte, riproduzioni scorrette delle edizioni anteriori. Sepolto il Grangier, e la laboriosa quanto prosaica e sciatta traduzione sua ¹⁾, niuno ardirà vestir di nuovo di versi francesi il poema obliato. E sorgerà come per incanto, un *Inferno*, tradotto in prosa, per sommergersi, rivelatosi appena, e rimaner tuffato nell'onde di Lete. A illustrar scene e visioni dantesche non potevan pensare gli artisti, gli incisori e pittori di Francia, in mezzo alla regnante, general negazione del poema. Nè più son ritratte le fattezze dell' nom fatale, che osò sfidar le caligini del più buio inferno.

Quelle incisioni che il Callot, ispirato dal grande disegno del Poccetti, manda in dono, nel maggio del 1612, al Granduca Cosimo I di Toscana ²⁾, riproducono scene d'orrore di un inferno, de' molti che pullulavano nelle immaginazioni del tempo, e nulla rilevano della cantica

1) Per un abbaglio, fu creduta dal Cancellieri, dal Gamba, da U. Cosmo (*Le stampe della Comedia*, ecc., nei *Primi saggi*, cit.) l'edizione della *Commedia* tradotta dal Grangier del 1596, ripetuta, nel 1696. « Vuol dire », scriveva il Cosmo, nel *Bibliof.*, XI, 82, « che la vecchia stampa era esaurita, e v'era in Francia chi pur leggeva la *Commedia*. Cosa del resto che non deve punto meravigliare chi pensi che uno dei migliori elogi, una delle pagine forse più eloquenti e più sentite che si scrisse sull'Alighieri nel Seicento è uscita di Francia ». Quali elogi abbia in mente il dotto e caro mio amico non riesco in verità ad indovinare. L'Italia stessa non conosce che tre ristampe della *Commedia*, nel '600. Alle edizioni « illustrate » non si porrà mano che nel 1757.

2) Vedi ED. MEAUME, *Recherches sur la vie et les ouvrages de J. Callot*, Paris, 1866, I, 153 sgg. Sui bizzarri abbozzi del Callot vedi THAUSING, *Das Skizzenbuch von J. Callot in der Albertina*, in *Wiener Kunstbriefe*, Leipzig, 1884.

dantesca e della dantesca fantasia ¹⁾. Nè ebbe il Callot il suo poeta che celebrasse l'inferno suo, in tempi in cui al Chiabrera piaceva esaltare « gli orridi vèrni del Tartareo vento |.... che l'occhio scerne in turbidi funesti | tutta agitar la region profonda », dipinti da Cesare Corte, interprete del canto di Francesca ²⁾. Ma tra i romantici, contemporanei dell'Ingres, del Delacroix, di Ary Scheffer, di Antoine Étex, e non tra essi soltanto, sarà chi, volgendo nella mente sogni bizzarri, e scene d'orrore, assocerà al nome di Callot quello di Dante. « Figurez-vous l'enfer de Dante | près de l'atelier de Callot », esclamerà il Morel ³⁾.

Ben avrebbe potuto darci il Rubens un'interpretazione e figurazione della *Commedia* non indegna della creazione di Dante; ma ad altro quel geniale artista attendeva. L'ideale degli artisti di Francia del '500 vagava in altre sfere. Imbevuti della coltura de' classici, si dilettano, si distraggono i maggiori, cogli autori più in voga. Rifuggono, con Salvator Rosa, da « certi modacci alla dantesca ». Il Poussin leggeva il *Pastor fido*; tollerava e gustava il dolceume del verso; ricordava (1647) la risposta che il Bocalini, ne' *Ragguagli*, « fait faire par Apollon à ceux qui disoient que la tarte du Guarini,

1) Anche il VOLKMANN, *Iconogr.*, p. 87, esclude che il Callot « sich selbst irgendwie mit Dante beschäftigt hat ». Vedi anche KRAUS, *Dante*, p. 624.

2) Il sonetto del CHIABRERA, *Per lo quinto canto di Dante dipinto da Cesare Corte* (*Opere di G. C.*, Venezia, 1730, II, 231) è riprodotto nello zibaldone del DEL BALZO, *Poesie di mille autori*, V, 431.

3) *Le Temple du romantisme*, Paris, 1825. — Già il La Harpe, discepolo ed adoratore del Voltaire, accostava le bizzarrie del Callot all'« assemblage de grotesques », « cette ridicule subdivision des cercles infernaux, cette interminable accumulation des supplices bizarrement recherchés » dell'*Inferno* dantesco. « On opposera Callot à Raphaël et à Michel-Ange » (*Sur une traduction de la Divina Commedia du Dante*, 1778. — Vedi i cap. di questa storia mia dedicati al Voltaire).

c'est à dire *il Pastor fido* leur sembloit trop sucrée ». Errava tra le rovine dell'eterna Roma, col pensiero rivolto a Virgilio. A Virgilio ritorna con frequenza, nelle espansioni sue. A Virgilio s'inchina; a Virgilio s'ispira. La poesia che esplose dal cuor di Dante, ulcerato, avrebbe offeso il suo delicato sentimento. I poeti migliori, soleva dire, « ont également usé d'une grande diligence et d'un merveilleux artifice, non seulement pour accommoder leur style aux sujets à traiter, mais encore pour régler le choix des mots, et le rythme des vers d'après la convenance des objets à peindre ». Non sapeva qual miracolo di evidenza fosse ne' versi incisivi di Dante. Sapeva dell'evidenza nelle pitture virgiliane. « Virgile surtout s'est montré, dans tous ses poèmes, grand observateur de cette partie, et il y est tellement éminent, que souvent il semble, par le son seul des mots, mettre devant les yeux les choses qu'il décrit. S'il parle de l'amour, c'est avec des paroles si artificieusement choisies, qu'il en résulte une harmonie douce, plaisante et gracieuse; tandis que lorsqu'il chante un fait d'armes ou décrit une tempête, le rythme précipité, les sons retentissans de ses vers, peignent admirablement une scène de fureur, de tumulte et d'épouvante » 1).

Or chiedetevi come in quel giro di tempo, tra quegli entusiasmi pe' classici antichi, e quell'indifferenza per Dante e la *Commedia*, tomba del medio evo, potesse trovarsi in Francia un uom di senno, capace di distrarsi, traducendo la prima cantica della dantesca trilogia, e come quell'uomo, originale senza dubbio, da' fuggevoli indizi rimastici, dovrebbe identificarsi con un marchese,

1) Lettera del Poussin a Mr de Chantelou, datata da Roma, 24 novembre 1647 - *Collection de Lettres de Nic. Poussin*, Paris, 1824, p. 278.

tenente capitano dell'armata di Sua Maestà, cugino della Sévigné, il belligero Philippe Auguste Le Hardy, di cui son noti i fatti d'arme nella Franche Comté, nel Poitou, nel Languedoc, nel Dauphiné, in Fiandra, nel Piemonte 1). Caduto il manoscritto della versione, dalle mani dell'autore suo, in quelle di amici e conoscenti, posseduto da Jean François de Labroue, barone di Vareilles-Sommières 2), e dal Vareilles concesso in dono all'abate François

1) Mori nel 1691. Una sua figlia andò sposa, nel 1864, ad Amedeo Alfonso Dal Pozzo, marchese di Voghera (morto nel 1698). Sul Le Hardy, marchese de la Trousse, vedi L. BENOIST, *Notice historique et statistique sur le Marquisat de la Trousse et ses possessions*, Meaux, 1888, pp. 19 sgg., che enumera le imprese militari, senza dir verbo delle attitudini letterarie del marchese. Figura costui nel *Dictionnaire de la Noblesse* di LA CHENAYE-DESBOIS, Paris, 1774 (2ª ediz.), VII, 669, e nell'*Histoire généalog. et chronolog. de la Maison Royale de France*, ecc. dei PP. ANSELME, ANGE et SIMPLICIEN, continuata da POTIER DE COURCY, Paris, 1884-90, tomo IX, parte I, p. 301. — Un antenato del marchese, Sébastien Le Hardy, « sieur de la Trousse, grand prévôt de France », aveva confidato al Chapelain l'educazione de' suoi tre figli. Al Chapelain scriveva il Balzac, nel 1644 (*Lettres de Jean-Louis Guez de Balzac*, ed. Tamizey de Larroque, Paris, 1873, p. 613): « J'ay toujours infiniment estimé Monsieur de la Trousse, mais votre lettre vient de m'en rendre amoureux, et mon estime n'est plus que feu et que flamme. C'est donc lui que nos preux et nos paladins ont figuré: Ille decus nostrum, bello qui miscet amores, | qui vultus radios et dextra fulmina jungens | victor ubique animis dat jura volentibus, ecc. ».

2) Nel manoscritto leggerebbersi La Braie, invece di Labroue (Vedi il *Dictionn. de la Noblesse*, cit., VIII, 349), ma è evidente abbaglio, come m'avverte l'amico e collega di studi Ernesto Mérimée, alla cui cortesia ed amabilità squisita debbo le notizie più sicure sul Le Hardy e la versione manoscritta dell'*Inferno*, conservata a Toulouse, ricordata dall'AUVRAY (*Les manusc.*, p. 136), dall'OELSNER (*Dante in Frankr.*, pp. 31; 79), attribuita, per venial fretta al 18° secolo dal DEJOB (*Études sur la tragédie*, p. 162). — Di Mademoiselle de la Trousse, cugina della Sévigné (zia del nostro marchese?) discorre sovente e con stima Mme de Lafayette, nelle epistole sue del 1662 e del 1663. Vedi L. G. PÉLISSIER, *Quelques lettres des amies de*

Philippe de Laurent de Reyrac, « chanoine de la Chancelade », scrittore fecondo, autore, fra altro, di un' *Épître* sul *Vrai bonheur de l'homme* ¹⁾, passò, non si sa bene per quale voler del cielo, ed in qual anno, fra i libri e le reliquie dell'arcivescovo di Tolosa, de Loménie de Brienne, intinto, sembra, di poesia, e fondatore della biblioteca, dove or posa la versione, occulta e ignota a tutti i contemporanei ²⁾.

A giudicare da alcuni frammenti che mi furon trascritti, è povera e prosaica cosa, calco, fedele in apparenza, d'ogni verso, d'ogni parola, non peggiore tuttavia di quella, pure in prosa, compiuta, un secol dopo, dal d'Estouteville ³⁾. Giunto nel cerchio secondo, che « men

Huet, nella miscellanea nuziale *Cian-Sappa-Flandinet*, Bergamo, 1894, pp. 367 sgg.

¹⁾ Al f. 3 del manosc. della versione, nella bibliot. municipale di Toulouse, N. 842 (in 4°; 305 f.). « De la bibliothèque du Château de Vareilles-Sommières, 1746, donné à Mr l'abbé de Reyrac ». Nato il Reyrac nel 1734 (*Biogr. génér.*, Michaud, XXXV, 515; *Nouv. Biogr. génér.*, Didot, XLII, 87; un elogio dell'abate di Reyrac, opera di certo Béranger, apparve a Parigi, nel 1783), aveva 12 anni nel 1746, e non poteva essere, s'intende, nè abate, nè canonico. La data apposta al manoscritto non può adunque riferirsi al dono fatto dal Vareilles. — In quel medesimo foglio appare la notizia, scritta di mano del Vareilles, unica a palesare il nome vero o presunto del traduttore: « Cette traduction est de Mr philippe Le hardy, marquis de Latrousse ». — Un altro campione de' militi di Francia, il Gassendi, tradurrà un frammento dell'*Inferno*, nell'ultimo scorcio del '700.

²⁾ Meravigliasi l'OELSNER, *Dante in Frankr.*, p. 31 che Mme de Sévigné non faccia mai cenno, nelle lettere sue, di questa versione. Il Voltaire sa direi della Sévigné ch'essa comparava i traduttori a' servi, « qui vont faire un message de la part de leur maître, et qui disent souvent le contraire de ce qu'on leur a ordonné. Ils ont encore un autre défaut des domestiques, c'est de se croire aussi grands seigneurs que leur maître, surtout quand leur maître est fort ancien ». Vedi D'OLIVET, *Histoire de l'Académie*, Paris, 1743 (artic. Gilles Boileau).

³⁾ È fatta sull'edizione veneta della *Commedia*, « coll'espansione di Christopho | ro Ládino » (1529), il cui frontispizio

loco cinghia » del primo, e « tanto più dolor », Dante vede nell'infernal bufera quei due che insieme vanno « e paion sì al vento esser leggieri »; e così comincia, nella lingua di Francia, prestatagli dal traduttore novello (fol. 62): « Cependant, illustre poëte, lui dis je, je voudrois bien parler a ces deux ames qui vont ensemble et me paroissent si legeres au vent; ne manques pas, me repondit il, lors qu'elles seront plus proches de nous, de les prier par ce meme amour qui les transporte de souffrir qu'on les accoste et le vent aussitot les poussera vers nous; alors ellevant ma voix je leur criay: o ames fatigues et accablez d'afflixion, permettez nous de vous parler si rien ne vous en empeche; aussitot semblables a des colombes appellées par le desir les ailes deployées volent au milieu des airs vers leurs nids ou elles sont si doucement portées par leur volonté; ainsi sortans de la troupe ou est Didon elles vinrent a nous tant ma priere leur fut obligeante. O animal gracieux et benin qui marche parmi l'air sombre et tenebreux, si nous autres, qui avons ensanglantéz le monde, etions dans les faveurs de notre maitre qui gouverne ce vaste univers, nous ne cesserions de lui adresser des voeux pour qu'il te conservat en paix, parce que tu sembles t'interessar a nos disgraces, mais puisque tu souhaites d'estre instruit de nos mal'heurs, nous t'allons satisfaire pendant l'instant ou le vent est tranquile ».

È in questo stile, che toglie a Dante, all'inferno suo, e alla misera Francesca, la vita dell'arte, narrasi il dramma d'amore e di morte, e si traduce, e travisa l'intera prima cantica ¹⁾. Questo saggio di versione, per-

è ricordato al f. 4, ove è pur riprodotta l'effigie di Dante. Ad una *Vita di Dante*, segue, al f. 41, assai ben trascritto: *L'Enfer chant premier du premier cantique ou Comédie du divin poete florentin Danthe Alighieri*.

¹⁾ Fol. 41. Chant premier. — Au milieu du cours de notre vie, je me retrouvay dans une forêt obscure, m'étant écarté du droit chemin: et de dire quelle elle étoit, c'est une chose

duto tra flutti, senza porto, nè spiaggia, è preceduto da un trastullo di egual valore, un saggio su *La vie et les moeurs de Dante Alighieri* (fol. 5-40), che, al primo esame, si rivela semplice stemperatura e goffa amplificazione della *Vita*, premessa dal Landino all'edizione sua della *Commedia*, del 1481, e riprodotta nelle edizioni cinquecentistiche successive ¹⁾.

Scemato, a poco a poco, in Francia, nel secolo di Boileau, il prestigio della favella di Dante, durava tuttavia nelle classi più nobili la mania delle lettere italiane. Non si sacrificavano ancora i poeti, i maestri di leggiadria, gli artefici di versi eleganti, dolcissimi, quali il Tasso e il Guarini. Scieglievansi i precettori

bien difficile. Cette forest sauvage etoit et si epaisse et si forte que le ressouvenir m'en rappelle une douleur si amere que la mort ne l'est gueres d'avantage. Mais a l'egard des Biens que j'y ay trouvé, je parleray des choses que je vais decouvrir. Je ne scaurois dire comme j'y entray, tant j'etois accablé de sommeil au moment que j'abandonnay la veritable route. Arrivé au pied d'une coline terminée par cette vallée ou j'avois eu le coeur si serré de peur, je regarday en haut et je vis que le sommet etoit éclairé des rayons de la planete qui fait decouvrir le droit chemin, ecc.

Fol. 50. Chant troisieme. — C'est par moy que l'on va dans la Cité dolente, c'est par moy que l'on va aux plaines éternelles, c'est par moy que l'on va parmi les gens perdus. La Justice excita mon divin Créateur, la divine puissance me fit, la sagesse suprême et le premier Amour. Nul être ne fut créé avant moy, sinon les éternels, et je subsiste éternellement. Perdez toute esperence vous qui entrez icy. Je vis ces paroles écrites de couleur obscure sur le frontispice d'une porte. C'est pourquoy je dis: Maître, le sens de cette inscription me paroît bien dure; mais luy comme une personne intelligente et fine me repondit: il faut rejeter tout soubçon et étouffer toute crainte basse et servile, ecc.

¹⁾ Non se n'avvide l' OELSNER (*Dante in Frankr.*, p. 31), che chiama *La Vie* « eine etwas schwache Leistung, die im Cha-

delle nobil dame e damigelle, tra i più esperti, ed al corrente della coltura italiana, Corbinelli in ritardo, che puntellavano alla meglio quell'edificio di coltura, ormai screpolato e cadente. Il maggior d'essi è Gilles Ménage, maestro a Marie de Rabutin, futura marchesa di Sévigné, a Marie de La Vergne, futura contessa di Lafayette, il Ménage, che veramente è ancora della generazione del Chapelain, de' Costar, Voiture, Conrart, Balzac, come l'era il sapiente autore delle « Epistole filologiche », Roland Desmarets ¹⁾.

rakter eines Romans und in sehr schwülstigem Stile geschrieben ist », e n'offre un brano, in nota (79), qual « charakteristisches Beispiel ».

La Vie et les meurs de Dante Alighieri. « Dans les premières années de sa jeunesse, il étoit d'une humeur douce, égale et bienfaisante. Déjà il donnoit des témoignages sensibles de sa probité qu'il caractérisa depuis par la générosité de ses sentimens. On deméloit au travers des foibles traits de son visage l'élevation de son génie. Ses gestes, comme ses actions même les plus badines, étoient nobles et graves et très relatives à sa manière de penser. Enjoué, complaisant, affable et humain, il seut par ces heurieux accords d'un naturel aimable se concilier les coeurs et s'attirer les bonnes grâces d'un chacun ».

LANDINO, *Vita e costumi del poeta*, ed. SOLERTI, *Le Vite*, ecc., pp. 187 sgg. « Fu Dante insino da' primi anni d'ottima indole, e segni mostrò apertissimi della probità sua futura e dello ingegno, et ancora nella puerile età si scorgea nel suo volto effigie d'uomo acuto, et ogni suo gesto era con gravità ».

Non manca nel Landino il tratto su Gemma Donati, che il Francese capricciosamente riproduce:

« cette jeune dame donnée d'un caractère aimable joignoit à la philosophie de Xantippe celle de Socrates ».

LANDINO: « ne gli altri costumi degna di laude, ma tanto morosa e ritrosa che vinsse la socratica Xantippe ».

¹⁾ Vedi su di lui il cap., *La critique littéraire et pédagogique*, del libro di P. BRUN, *Autour du dix-septième siècle*, Grenoble, 1901, pp. 77 sgg. Nel 2° libro delle *Epistolarum philologiarum*, ROLAND DESMARETS sfoggia le sue « filologiche » dottrine, e arrischia, di tratto in tratto, qualche giudizio sui più vantati poeti d'Italia; rammenta l'Ariosto, il Tasso, che amava assai, perchè più vicino agli antichi, nel suo concetto; cita le *Storie* del Guicciardini; descrive l'incoronazione del Petrarca in Campidoglio (Lib. II, 661). Carni supremi, perfetti

Ne' salotti di M^{lle} de Scudéry, il Ménage imparò a coprire l'innata, potente e prepotente pedanteria, il saper plumbeo, di una vernice di amabilità e di grazia, facile tuttavia a disciogliersi, alla prima leggera spazzatura ¹⁾. Su quel corpo inverniciato, e su quell'anima, il Molière foggì il suo Vadius, che ha più vita del modello stesso. Il quale morì veramente nel 1692; nè si destò mai alle risurrezioni tentate da' critici. Fu nondimeno, tra i Francesi, colui che, nel '600, ripeté, negli scritti, il maggior numero di versi di Dante, e li trascinò, gravosi, esanimi, con altra roba ischeletrita, cavata dall'ossario magno dell'erudizione.

Le relazioni del Ménage coll'Italia eran molte; parecchi gli amici d'Italia che gli scrivevano, l'incensavano, e cantavano l'elogio dell'« eruditissimo abate Menagio ». Trovi tra essi il Dati, il Redi, il Magliabechi, vantato dal Mabillon quale « musée ambulante », e « bibliothèque vivante » ²⁾. Cruscante lui pure, il Ménage, passava al vaglio del più puro purismo le parole italiane, che usava nell'eloquio, e negli scritti, e pareva sfidare di abilità gli Italiani medesimi. Tanto sapeva, da non stentare menomamente a metter in luce i plagi sfrontati del Raincy. Solo i maligni pregiavan poco, e dicevano superficiale questa sua gran scienza italiana ³⁾.

sono per lui unicamente i earni latini. Qualeosa nondimeno poteva tentare anche la favella volgare: « Nihilominus tamen etiam vernaculis, si sint tersa, et elaborata, non deest suus honos. Apud Italos siquidem Petrarcha, et Boetius plus Italicis, quam Latinis gloriae consecuti sunt » - *Rolandì Maresii Epistol. philolog.*, Liber primus, (Paris, 1650), Epist. XXX ad Joann. Franc. Saracenum, p. 95.

¹⁾ Il buon CAMERINI, ne' *Nuovi Profili letter.*, Milano, 1874, I, 318, chiamava il Ménage « un pedante culto e gentile ».

²⁾ Vedi una lettera del Mabillon scritta a Claude Bretagne, da Firenze, nel marzo del 1686, riferita da E. DE BROGLIE, *Mabillon et la société de l'abbaye de Saint-Germain des Prés*, Paris, 1888, II, 51.

³⁾ « Menage.... s'étant appliqué à la Langue Italienne, et ayant voulu dire beaucoup de choses touchant les moeurs et

Voleva figurare tra i poeti, e sciorinò versi, e vagheggiò l'entrata trionfante nel Parnaso de' nuovi vati d'Italia. Quelle sue rime italiane son cosa compassionevole, mosaico, in gran parte, di versi qua e là racimolati ¹⁾. Il suo forte era la « filologica » scienza, il commento grammaticale, l'agglomeramento, o affastellamento di versi, vocaboli e nomi, in forma di sposizioni erudite, che scindevan l'opera d'arte ne' suoi pretesi elementi, disseccandola, uccidendola, senza pietà. Presto avvezzo a far d'ogni erba fascio, a raccogliere dovunque l'erudito materiale, dovette presto considerare il poeta, come uomo nato per esclusivo beneficio de' chiosatori cosa pensata ancora oggidì da parecchi che non metton distinzione fra la poesia viva, ispirata, e quella sudata e stillata morta, nelle rime. A sentirlo, avrebbe avuto nella memoria tutti quei caotici suoi raffronti: « Je n'ai jamais fait de collections en lisant les Auteurs, quoique j'en aie cité un bon nombre dans mes ouvrages. Je n'ai été secouru que de ma mémoire » (*Menagiana*, II, 169).

Stupisce veramente veder tanta pedanteria fruttare in tanto splendore di letteratura, in tanto ardore di perfezione delle immaginate forme, tanto arruffio e garbuglio di dottrina. E le lezioni, le « annotazioni » menagiane si raccoglievano, come tesori, in Miscellanee particolari, si ristampavano due, tre, anche cinque e più volte, e

le langage des Italiens, il auroit eu besoin de faire un voyage en Italie, et d'y séjourner durant quelques années; car quelque habile qu'il ait voulu paroitre, ceux de la Nation voyent dans ses Ouvrages quelque chose qui sent l'étranger et l'homme mal informé ». Così il VIGNEUL-MARVILLE (*Mélanges d'histoire et de littérature*, Paris, 1701, III, 21), che sfoggia pur lui l'italico sapere, riempie le carte di nomi d'illustri italiani, e cita, ad ogni piè sospinto, or l'Ariosto, ora il Tasso, ora il Cavalcanti, ora il Ficino, il Poliziano, il Boecialini, il Galilei.

¹⁾ Di altri versificatori francesi in lingua italiana, contemporanei del Ménage: Casimir Freschot, Jean Vignerot, Antoine de la Fosse, tocca il PICOT, incidentalmente, in *Les Français italianisants au XVII^e siècle*, t. II, Paris, 1907, p. 352 sg.

le edizioni si smerciavano in Francia, in Italia, altrove ancora. Gilles Ménage era, per il gruppo degli italianeggianti, oracolo consultatissimo.

Il gran cumulo di versi, allegati negli zibaldoni e nelle lessicografie menagiane, è attinto da altre analoghe raccolte, sul genere delle *Sposizioni* di Celso Cittadini, note assai in Francia. Nè occorre che il Ménage avesse un Dante tra' suoi libri, per buttar cento versi del sommo poeta sulle sue carte. Lo vedi, uomo di strabiliante memoria, curvo con strabiliante pazienza, sui libri dotti degli Italiani, le lezioni, i ragionamenti, i commenti, gli avvertimenti, i discorsi, i trattati, le raccolte (particolarmente le *Rime scelte di diversi autori*, ediz. di Venezia, 1565), leggere e spogliare i *Dialoghi* del Tasso, le *Prose* del Bembo, l'*Ercolano* del Varchi, le *Lezioni* del Gelli, i commenti del « culte Ridolfi » - attivo in Francia, un secol prima del Ménage - i *Dizionari* dell'Alunno, la *Fabbrica*, la *Dichiarazione dei vocaboli più importanti usati dal poeta della Divina Commedia* (nell'edizione del Dolce, Venezia, 1578), l'opere dell'« acutissimo » Castelvetro, massime la *Sposizione dei XXIX canti*, i *Commenti ai Trionfi* e alle *Rime* del Petrarca, le *Considerazioni* dell'« ingegnoso » Tassoni, e non so quante altre raccolte, che servon d'impasto alle sue « Mescolanze ».

Cita di Dante l'opera maggiore, infinite volte, e più volte anche il *De Monarchia*, che nulla, in verità, gli suggeriva; cita tutte l'opere minori, la *Vita Nuova*, il *Canzoniere*, il *De vulgari eloquentia*, nell'edizione annotata dal Corbinelli ¹⁾. Cita la *Vita di Dante* del Boccaccio, cita i

¹⁾ Vedi le *Lezioni d'Egidio Menagio sopra il sonetto di Messer Francesco Petrarca: « La gola e il sonno »*, ristampate nelle *Mescolanze* di E. M., Parigi, 1678, p. 362; le *Observations sur la langue françoise*, che ricordano il mostruoso « honorificabilitudinitatibus » (già riferito nelle *Magnae derivationes* di Ugucione di Pisa, nel *Catholicon* di Giovanni da Genova, ricordato dal Tory, da Shakespeare, da altri) persuadono la MINCKWITZ

commenti del Landino e del Vellutello, e più agglomera riferenze a Dante, più attesta l'ignoranza sua perfettissima dello spirito e dell'arte dantesca. Nella prima *Miscellanea*, che uscì a Parigi nel 1652, non figura Dante ancora; e l'erudito, già castelvetrista, esalta il « nobile » Sannazaro (p. 106), il « celebre » Vida, l'« illustre » Fracastoro. Ma l'edizione dell'*Aminta*, uscita poco dopo, che già rivela il metodo del pesantissimo affastellatore, porta già il suo contributo di versi, tolti alla *Commedia*. V'è spiegato, fra altro, « quadretto » coll'ausilio del « quadrel posa » del *Paradiso* ¹⁾. E nel *Paradiso* di Dante il Ménage entrerà, con occhi chiusi, e co' piè di piombo, stretto ai panni de' chiosatori, compilando altre note. Preludio alle ondate di epiteti sui poeti d'Italia che invadon la *Prefazione delle Osservazioni sopra l'Aminta* del « gran Tasso », « l'Omero ed il Virgilio dell'Italica favella », trovi il cenno all'allettatrice « dottrina di Dante », che colpì il Costar.

Miracol di sapienza, press'a poco come il Ménage medesimo, tale appariva Dante. Della virtù poetica nulla trapela. E, sicuramente, il Ménage, solito a trascrivere le parole di Dante, d'arcaico sapore, considerava quel dottore de' vecchi tempi, che nel poema suo trasfondeva la vasta scienza, intinto alquanto della pece del suo barbaro secolo, rude, scabro e selvatico nello stile. « Francesco Petrarca fu il primo fra i Poeti Toscani antichi... a ritirarsi e discostarsi dal Vulgo », così il Ménage, nelle

(*Zeitschrift f. neufranz. Sprache u. Liter.*, XIX, 182), che « Ménage gehört zu den Wenigen, die im 17 Jahrhundert Dante's Schriften gründlich kennen ». La SAMPIRESCO, nella tesi ampia e prolissa, *Ménage polémiste, philologue, poète*, Paris, 1902, sorvola, con leggerezza, sulle fonti degli zibaldoni menagiani, e nulla insegna alla storia nostra.

¹⁾ *Aminta, favola boscareccia di Torquato Tasso con le annotazioni...*, p. EGIDIO MENAGIO, Parigi, 1655, p. 296; 305. Il Ménage lasciò inedite altre *Nuove osservazioni sopra l'Aminta del Tasso*.

note alle *Rime di Monsignor Giovanni della Casa* ¹⁾. Diguazza qui a piacere nel pelago degli esempi raccolti; coll'ausilio di Dante, attesta l'uso di « poria », di « lodo », di « calle », di « ferza », di « impruna », di « additare col dito », e d'altri verbi e sostantivi; allega sonetti, canzoni, la prosa del *Convivio*, versi di tutte le tre cantiche della *Commedia*. Odi ripetere i biblici versi della *Vita Nuova*: « O voi, che per la via d'Amor passate, | attendete, e guardate | s'egli è dolore alcun, quanto il mio grave »; e di dolore ti senti stringere il cuore al veder preda di quel gelido grammatigo e lessicografo, gli scoppi dell'anima del grande poeta. Nuove *Mescolanze*, uscite pochi anni dopo, infliggono a Dante novella tortura. Turba l'eruditissimo abate il riposo dell'infelice Manfredi. Le ossa, dissepolte dalla grave mora, bagnate dalla pioggia, mosse dal vento, servono ora a costrurre il tumulto degli « annotati » poeti ²⁾.

È vero che il Ménage mostrò interesse per la *Difesa* di Jacopo Mazzoni, e l'ebbe tra' suoi libri, e se ne giovò qualche volta ³⁾; vero è pure che mostrava desiderio vivissimo di possederne la continuazione, se mai uscisse in luce. Al Magliabechi scriveva, l'8 aprile del 1661: « Se la seconda parte della Difesa di Dante del Mazzoni non è punto inferiore alla prima, sarà curiosa assai, e la vedrò volentieri, che la prima è piena di molta e recondita erudizione, e l'ho letta con gran piacere » ⁴⁾.

¹⁾ Ediz. di Parigi, 1657, p. 170 « Fra poco l'Opere italiane del Casa con le mie annotazioni sono per uscire alla luce »; scriveva al Magliabechi, nel marzo del 1657; le *Prose e Rime... con le annotazioni di Egidio Menagio* vennero in luce a Parigi, nel 1667.

²⁾ *Mescolanze italiane di Egidio Menagio*, ediz. di Parigi, 1678, p. 98.

³⁾ *Mescolanze* cit. p. 373.

⁴⁾ *Mescolanze*, p. 325, e L. G. PÉLISSIER, *Lettres de Ménage à Magliabechi et à Carlo Dati*, nella *Revue des langues romanes*, ser. IV, tomo V, pp. 128 sgg. Altre curiose lettere del Ménage trovi ne' *Documents annotés*, 1885-1895, dello zelan-

Ma non è la strenua perorazione in favore di Dante, la risposta alle accuse mosse dagli oppositori, che cagionan al Ménage quel « gran piacere »; è la messe copiosa di citazioni erudite ch'ei vi può raccogliere. Di Dante poteva fare assoluta astrazione, non già de' critici e chiosatori, suoi difensori, od accusatori che fossero. È saputo come il Ménage, in un'elegia latina, diretta al Dati, scritta nel 1660, ed accolta poi ne' *Poemata*, si sbizzarrisce alle spese de' Romani, sprezzatori delle poetiche glorie, e, prima di toccare del Boccaccio, dell'Ariosto, del Casa, del Malvezzi, dell'Achillini, gracchiasse in dispregio di Dante, aspro autore: « Grandia si vestri damnarent carmina Dantis, | (ille quidem docto, sed canit ore rudi) | ferre lubens possem dominae fastidia Romae: | Pace mihi liceat dicere, Petre, tuâ: | Petre, cothurnatum qui tollis ad aethera Dantem, | et facile versas nocte dieque manu » ¹⁾. E il Dati, che pur fu tra' maggiori e più zelanti sostenitori della gloria di Dante, offuscata nel '600, autore della nota *Difesa di Dante dalle accuse dategli da M. Della Casa nel suo Galateo*, a ringraziar l'amico di questi suoi « elegantissimi versi », che gli facevano

tissimo PÉLISSIER. — Usciva la seconda parte della *Difesa*, per cura di Mauro Verdoni e Domenico Buccioli, sacerdoti di Cesena, nel 1688, poco prima che il Ménage morisse. Nell'89 (non nell'87, come stampa ancora l'Oelsner, a p. 70 della sua rubrica), il Magliabechi scriveva al Mabillon: « La notizia... che si sia stampata la seconda parte della 'Difesa di Dante' del Mazzoni, certo che sarà sommamente grata all'eruditissimo Sig. Abate Menagio che riverisco » (*Correspond. inéd. de Mabillon*, ecc., ed. VALÉRY, II, 33). Vedi la ristampa dell'edizione Cesenate, del 1573, del *Discorso di Jacopo Mazzoni in difesa della Commedia del divino Poeta Dante*, a cura di M. Rossi, in *Collez. di opusc. dant. inéd. o rari*, Firenze, 1898, Vol. LI-LII.

¹⁾ Anche il RATHERY, di buona memoria (*L'influence de l'Italie sur les lettres françaises*, Paris, 1853, p. 180), ricordava questi versi del Ménage, e soggiungeva: « La littérature qu'on aimait et qu'on y cultivait (nella Francia del Ménage) n'était pas celle du Dante ».

note alle *Rime di Monsignor Giovanni della Casa* ¹⁾. Diguazza qui a piacere nel pelago degli esempi raccolti; coll'ausilio di Dante, attesta l'uso di « poria », di « lodo », di « calle », di « ferza », di « impruna », di « additare col dito », e d'altri verbi e sostantivi; allega sonetti, canzoni, la prosa del *Convivio*, versi di tutte le tre cantiche della *Commedia*. Odi ripetere i biblici versi della *Vita Nuova*: « O voi, che per la via d'Amor passate, | attendete, e guardate | s'egli è dolore alcun, quanto il mio grave »; e di dolore ti senti stringere il cuore al veder preda di quel gelido grammatico e lessicografo, gli scoppi dell'anima del grande poeta. Nuove *Mescolanze*, uscite pochi anni dopo, infliggono a Dante novella tortura. Turba l'eruditissimo abate il riposo dell'infelice Manfredi. Le ossa, dissepolte dalla grave mora, bagnate dalla pioggia, mosse dal vento, servono ora a costruire il tumulto degli « annotati » poeti ²⁾.

È vero che il Ménage mostrò interesse per la *Difesa* di Jacopo Mazzoni, e l'ebbe tra' suoi libri, e se ne giovò qualche volta ³⁾; vero è pure che mostrava desiderio vivissimo di possederne la continuazione, se mai uscisse in luce. Al Magliabechi scriveva, l'8 aprile del 1661: « Se la seconda parte della *Difesa* di Dante del Mazzoni non è punto inferiore alla prima, sarà curiosa assai, e la vedrò volentieri, che la prima è piena di molta e recondita erudizione, e l'ho letta con gran piacere » ⁴⁾.

¹⁾ Ediz. di Parigi, 1657, p. 170 « Fra poco l'Opere italiane del Casa con le mie annotazioni sono per uscire alla luce »; scriveva al Magliabechi, nel marzo del 1657; le *Prose e Rime...* con le annotazioni di Egidio Menagio vennero in luce a Parigi, nel 1667.

²⁾ *Mescolanze italiane di Egidio Menagio*, ediz. di Parigi, 1678, p. 98.

³⁾ *Mescolanze* cit. p. 373.

⁴⁾ *Mescolanze*, p. 325, e L. G. PÉLISSIER, *Lettres de Ménage à Magliabechi et à Carlo Dati*, nella *Revue des langues romanes*, ser. IV, tomo V, pp. 128 sgg. Altre curiose lettere del Ménage trovi ne' *Documents annotés*, 1885-1895, dello zelan-

Ma non è la strenue perorazione in favore di Dante, la risposta alle accuse mosse dagli oppositori, che cagionan al Ménage quel « gran piacere »; è la messe copiosa di citazioni erudite ch'ei vi può raccogliere. Di Dante poteva fare assoluta astrazione, non già de' critici e chiosatori, suoi difensori, od accusatori che fossero. È saputo come il Ménage, in un'elegia latina, diretta al Dati, scritta nel 1660, ed accolta poi ne' *Poemata*, si sbizzarrisce alle spese de' Romani, sprezzatori delle poetiche glorie, e, prima di toccare del Boccaccio, dell'Ariosto, del Casa, del Malvezzi, dell'Achillini, gracchiasse in dispregio di Dante, aspro autore: « Grandia si vestri damnant carmina Dantis, | (ille quidem docto, sed canit ore rudi) | ferre lubens possem dominae fastidia Romae: | Pace mihi liceat dicere, Petre, tuâ: | Petre, cothurnatum qui tollis ad aethera Dantem, | et facile versas nocte dieque manu » ¹⁾. E il Dati, che pur fu tra' maggiori e più zelanti sostenitori della gloria di Dante, offuscata nel '600, autore della nota *Difesa di Dante dalle accuse dategli da M. Della Casa nel suo Galateo*, a ringraziar l'amico di questi suoi « elegantissimi versi », che gli facevano

tissimo PÉLISSIER. — Usciva la seconda parte della *Difesa*, per cura di Mauro Verdoni e Domenico Buccioli, sacerdoti di Cesena, nel 1688, poco prima che il Ménage morisse. Nell'89 (non nell'87, come stampa ancora l'Oelsner, a p. 70 della sua rubrica), il Magliabechi scriveva al Mabillon: « La notizia ... che si sia stampata la seconda parte della 'Difesa di Dante' del Mazzoni, certo che sarà sommamente grata all'eruditissimo Sig. Abate Menagio che riverisco » (*Correspond. inéd. de Mabillon*, ecc., ed. VALÉRY, II, 33). Vedi la ristampa dell'edizione Cesenate, del 1573, del *Discorso di Jacopo Mazzoni in difesa della Commedia del divino Poeta Dante*, a cura di M. Rossi, in *Collez. di opusc. dant. inéd. o rari*, Firenze, 1898, Vol. LI-LIII.

¹⁾ Anche il RATHERY, di buona memoria (*L'influence de l'Italie sur les lettres françaises*, Paris, 1853, p. 180), ricordava questi versi del Ménage, e soggiungeva: « La littérature qu'on aimait et qu'on y cultivait (nella Francia del Ménage) n'était pas celle du Dante ».

« onore immortale », a testimoniargli la stima che l'Italia tutta aveva di lui, « curiosa di leggere la sua elegia »! 1). Fu letta da molti, in fatti, nella patria del Dati, ed il D'Angelis, che, nell'« ammirabile ed ingegnosa » *Commedia*, deplorava l'asprezza e l'oscurità, gridata nel gran coro de' pedanti, diceva trovar « verissima la sentenza del Menagio, in quel verso: « Ille quidem docto, sed canit ore rudi »! 2).

Continuò il Menagio, finchè ebbe vita, a discuter dei pregi e delle virtù della lingua, a raggranellar parole e locuzioni. *Le Origini della Volgar Toscana Favella* di Celso Cittadini (1604) l'inducono a compilare un'opera analoga, con analogo titolo, ed una dottrina, che or fa sorridere gli investigatori delle presunte prime scaturigini della lingua e della coltura. V'aggiunge le sue straluarie etimologie; infila i suoi bravi esempi; torna a citar Dante, a dritto ed a rovescio, impugnando, or il Vellutello, or il Landino; accenna, col Bembo ed il Cittadini, alle « voci Provenzali, che Dante s'è dimostrato molto vago di portare nella toscana favella ». Ben avrebbe potuto, folleggiando sui travasamenti di voci d'uno all'altro poeta, ripetere colla *Difesa* del Mazzoni (Parte II, lib. VI), aver il Petrarca, nelle sue poesie volgari, « versato dei modi e dei concetti di Dante più col canestro che colle mani » 3).

1) Lettera scritta da Firenze, il 15 luglio 1660, e stampata nelle *Mescolanze*, ediz. cit., p. 197. — Un quarto di secolo dopo, il Mabillon passa per Arezzo, e fa visita al dotto « et galant homme », « M. le doyen de la cathédrale, que nous trouvâmes lisant les poésies de Ménage ». Lettera del 18 aprile 1686, riferita dal DE BROGLIE, *Mabillon et la société de l'abbaye de Saint-Germain des Prés*, cit., II, 61.

2) *Opuscoli* del CALOGERÀ, Venezia, 1731, V, 44. Vedi BERTANA, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXIII, 408.

3) Vedi E. MENAGIO, *Le Origini della lingua italiana*, Parigi, 1669, p. 122 (6 fogli dell'opera erano già stampati nel 1666). Gli affastellamenti del Ménage crebber via via di mole nelle ristampe successive, e vi si misero poi cose non immaginate mai

Dura per tutto il secolo il prestigio del grande e pazientissimo affastellatore di parole. L'erudizione del Ménage è indicata, seguita, emulata da altri ingegni minori. Sbocconcella pure il Chevreau, nelle *Miscellanee* sue, i versi dei poeti d'Italia più in voga; interroga critici e pedanti, Francesi e Italiani; s'illumina alla dottrina del Castelvetro, dello Speroni, di Scipion Gentile, dell'Aprosio, dello Stigliani; accozza i suoi commenti; ischeletrisce i versi; dissecca le parole oscure; e cita col Petrarca, l'Ariosto ed il Marino, più volte anche Dante. Ricorda l'« io venni in loco d'ogni luce muto », l'arzigogolare che su quel « muto » si faceva tra gli accademici d'Italia; ed aggiunge il « sì come io scerno per lo fuoco lume » 1). Nella sua *Chevracana* è la spiegazione del pover degli occhi, del pover del pianto, del pover dei baci, che gli fa dar di cozzo con Dante, poeta a lui ignotissimo. Le *miscellanee* e collezioni altrui gli offrono i versi della canzone dantesca: « *Io mi son pargoletta* », e quelli del sonetto: « *Dagli occhi de la mia donna* »:

E da suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura che mi fa tremare 2).

dall'autore stesso. Credo, p. es., dover mettere a carico dei rimaneggiatori, quanto è riferito nell'edizione dei *Menagiana* del 1715 (La prima ediz. comparve a Parigi nel 1693; un'ediz. recente: *Menagiana, ou bons mots, rencontres agréables, pensées judicieuses et observations curieuses*, in 2 vol., a Parigi, 1894-95), vol. I, p. 353, e riprodotto in nota dall'OELSNER (p. 84): « On a repris avec raison Michel-Ange d'avoir en son Jugement final... représenté l'Enfer d'une manière toute payenne. Charon y est peint aux bords d'un fleuve dans sa barque, attendant les âmes pour les passer. Dante, dont pour le justifier on dit qu'il avoit emprunté ces idées, et qui au chant 3^e de son Enfer a fait une semblable description, s'est rendu en cela fort ridicule ».

1) *Œuvres mêlées de Monsieur U. Chevreau*, La Haye, 1697, due parti in un vol., pp. 318 sgg.

2) *Chevracana*, Paris, 1697-1700, II, 157 sg.

Rude ed ispido Dante, nel concetto dell' abate Ménage, languido, freddo, oseuro, triste e cupo, nella mente del padre René Rapin, interprete d'Aristotile, che del sommo poeta, sdegnando leggerlo, sentenziava, dietro l'imbeccata del Chapelain. Quando il Rapin, cinque anni prima del Ménage, venne a morte, Regnier-Desmarais, « nato e nutrito », direbbesi, « nel cuore della Toscana », a giudizio del Redi, saluta immortale in un sonetto quel grande estinto: « superbe honneur de Pinde..., qui, vivant, surpasse les Latins et les Grecs, | soit en profond sçavoir, ou douceur de langage » ¹⁾. Stentiamo oggidì a comprendere tanta fama, e inchini sì profondi. Lette le *Réflexions* di quel padre, sull'eloquenza, la poesia e la filosofia, appaion sprovviste di originalità, recite di massime e precetti altrui, di precetti de' saggi Italiani particolarmente. Ma nel fare grave e sentenzioso nell'espore, quel trinciare giudizi su tutto e su tutti, con un'aria di abbatter l'universo, qualora mancasse alle regole e alle convenienze, quell'unzione d'uomo infallibile, che il Rapin si dava, e vi fa dire, prima di pensare: da costui viene il verbo della verità; deve darci costui il vangelo della sapienza, ponevan subito il Rapin tra gli oracoli. « On dit », diceva il Desmarais, nel suo sonetto, « et je le crois, qu'Apollon fut jaloux | le voyant, comme un dieu, révééré parmi nous ». Chiamavalo anche il gran Lessing,

1) Morto il Regnier-Desmarais, lo salutava in distici latini (editi a Firenze nel 1714) l'abate « accademico » Fraguier:

Et nisi jam Dantes, ac notas amore Petrarcha,
Et Casa, et Eois Torquatus buccina belli
Delitias, et opes linguae, viresque probassent,
Totum id Regnerii poterant ostendere chartae.

Vedi *Poésies françaises de M. l'abbé Regnier-Desmarais, secrétaire perpétuel de l'Académie française*, nouv. éd., La Haye, 1721, tomo I, p. XLIII.

in certa discussione sul *Messias* di Klopstock, « einen der grössten französischen Kunstrichter » ¹⁾.

Discende pure il Rapin dallo Scaligero e dal Castelvetro, « il più sottile fra i commentatori »; acconcia Aristotile ai gusti suoi, ch'erano i gusti dell'epoca, e gli fa predicare il despoticò regno della ragione, della logica, della misura, della chiarezza e trasparenza, della verosimiglianza. Solo i classici antichi appaion perfetti; degenera miseramente chi non li segue. Or vedete il padre Rapin passar in rassegna la tribù dei moderni, e svergognarli tutti, qual più, qual meno, pei loro difetti. Le enormità maggiori si commettevano in danno dell'epopea, gioiello dei generi. Unicamente il Tasso, che offre, nella *Gerusalemme*, « le dessin le plus accompli », si salva dalla general condanna; « il n'est rien sorty de plus achevé de l'Italie » ²⁾. Di un campo fertilissimo, il santo padre fa una necropoli. Vi pone, s'intende, anche il Camões, Virgilio de' Portoghesi: « ses vers sont si obscurs, qu'ils pourroient passer pour des mysteres ». Vi pone, in altro canto, Lope de Vega, « qui s'abandonne trop à son esprit et qui fourre des imaginations partout ». Che degli Italiani fosse primo il Trissino a non totalmente ignorare le leggi inviolabili dell'arte poetica, il Rapin l'aveva appreso dal Chapelain; e dal Chapelain, vecchio e inasprito, passarono a lui i principi d'una critica demolitrice, che applicò poi con co-

1) *Lessings Werke*, ed. LACHMANN, III, 313. Molta voga ebbe il Rapin in Germania, e molta in Inghilterra, dove le *Réflexions* usciron tradotte l'anno stesso in cui vennero in luce: *Reflections on Aristotle's treatise of Poesie*, London, 1674. Allo sproloquio rapinesco su Dante rispose l'ORSI, nelle *Considerazioni sopra la maniera di ben pensare ne' componimenti*, dirette contro il Bouhours, Modena, 1735, I, 228; e risponderà ancora il FONTANINI; risponderanno altri. Vedi BERTANA, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXIII, 408.

2) Cito dall'edizione delle *Réflexions sur la Poétique...*, in *Œuvres*, Amsterdam, 1709, II, 132.

stanza, e tenacità meravigliosa. Se accorda ad un poeta una virtù qualsiasi, arbitrariamente scelta, o pescata nei giudizi altrui, è per distruggerla tosto, coll'aggiunta di una immaginata imperfezione. Il Boccaccio ha « l'esprit juste, mais sans étendue »; Petrarca è puro nella lingua, ma egli « a l'air trop vaste » (!), per poter figurare fra i poeti eroici. Nell'Ariosto c'è troppo fuoco.

Imaginatevi come da questa officina di critica uscisse pesta la *Commedia* di Dante. Aveva il Rapin, per sentir l'arte, un cuor di ghiaccio, e trova tuttavia mancare in Dante quel fuoco che eccedeva nel *Furioso*. Un biasimo del Castelvetro è da lui variato, esagerato a piacere. La *Commedia* doveva essere oscura, profonda, nebulosa, come il primo infernal cerchio dantesco; ed era pur la chiarezza dote precipua del genio. Non è poesia quanto si sottrae all'intendimento. « Les pensées du Dante sont si profondes, qu'il y a de l'art à les pénétrer » ¹⁾. Vien voglia di ripetere a quel pedante il verso del sommo: « È lì, ma cela lui l'esser profondo ». Si affezioni chi vuole a quegli enigmi. Il poema, scritto da uomo che ha « l'air trop profond », si chiamò *Commedia* dagli Italiani di quel bel tempo; ma il Castelvetro insegna che esso è del genere dell'epopea, epopea nient'affatto edificante, « d'une ordonnance triste et morne », fantastica, inverosimile ²⁾. Mezzo secol prima, il Beni aveva chiamata la *Commedia* « nè commedia, nè poema eroico, ma un miscuglio... o capriccio senza regola, e senza forma di poetica azione ». Se Lope de Vega pecca, perchè sbrigliato, e più fedele al suo genio che alla natura, Dante

¹⁾ II, 147. Di pensieri così « profondi », ben poteva pretendere Dante un posticino nelle *Réflexions sur la Philosophie*. Ma il Rapin non gliel'accorda.

²⁾ *Réflexions sur la Poët., Oeuvres*, II, 178. Si ricordino, nei *Ragguagli* del BOCCALINI, tradotti, le minaccie fierissime a Dante, perchè rivelasse « le vray titre de son poëme, à savoir si vrayement il l'appelloit Comedie, Tragicomedie, ou Poëme Heroïque ».

pecca per mancanza di modestia. Le ardite invocazioni dantesche urtavano i nervi sensibili de' critici d'Italia, e già avevan colpito il Muret. Il Rapin è seccato similmente, perchè Dante invoca « son propre esprit pour sa divinité... comme Bocace, qui parle sans cesse de luy-même » ¹⁾.

Così giudicato, Dante non poteva aspirare a trovar posto tra gli spiriti magni, i Pindari, gli Orazi, che figurano nel trattato *Du grand et du sublime*, aggiunto alle rapinesche *Réflexions*. Non lo troverà in altri trattati analoghi di quel tempo, di critica veramente « aisée », come voleva il Boileau. Trascorrerà mezzo secolo e più, e ci imatteremo in Dante, nelle *Quattro poetiche*, aggiunte dal Batteux, riduttore delle arti ad un unico principio, in Dante, segnalato, dietro un commento latino che or mi sfugge, come colui al quale il Vida rinfacciava, nella *Poetica*, un agglomeramento di tutto, senza scelta, senza misura, la mescolanza insensata dell'antico e del moderno, del sacro e del profano. Il Vida, che precorre il neo-classicismo di Francia, che inneggia a Virgilio, ed imita Orazio, pensava al Sannazzaro, ma il chiosatore del verso: « Saepe etiam accumulans antiqua exempla », pensa a Dante. « Dantem hinc quidem Aligherium non poterunt non agnoscere, qui ejus poësin legerint, quae inscribitur la divina Comedia » ²⁾.

¹⁾ Dall'opera magna del Rapin estrasse già l'OELSNER (pp. 29 sg.), con diligenza, i giudizi su Dante. Vedi anche G. SAINTSBURY, *A History of Criticism and literary Taste in Europe*, Edinburgh, London, II (1902), pp. 313 sgg.

²⁾ BATTEUX, *Les quatre poëtiques d'Aristote, d'Horace, de Vida, de Despréaux, avec les traductions et des remarques*, Paris, 1771, II, 92 sgg. I versi del Vida (*Poët. Lib. II*): « Sunt qui ut se plurima nosse | ostentent, pateatque suarum opulentia rerum, | quidquid opum congesserunt, sine more, sine arte | irrisi effundunt... », sono qui liberamente tradotti: « Je ne vous parlerai point de l'usage et du goit de quelques-uns de nos modernes, qui, pour étaler leur vaine science, et faire montre de leurs richesses, entassent dans leurs vers tout ce

In tanta profusione di scritti eruditi, e di pensieri manifestati sulla poesia, sul fiorire ed il decadere delle lettere, non offre l'enciclopedico Huet, vescovo d'Avranche, un sol cenno a Dante ¹⁾. Ne tace il nome anche il Bouhours, altro campione e luminare della critica, erede del gran buon senso di Boileau, solito a « cianciar di lingue senza saperle », diceva il Baretti, padre gesuita di non grata memoria agli Italiani, che polemizzaron acutamente con lui, e per lunga fiata. Il Bouhours trovava illeggibile il Gracián, « dont les ouvrages ne semblent faits que pour n'être point entendus »; avrebbe trovato Dante tutto caos, tutto caligini e tenebre, se, in tanto scartabellar di libri italiani, antichi e moderni, in tanto scialacquaio di critica, e sproloquio sull' arte dei poeti d'Italia, fosse a lui giunta notizia della *Commedia*. Figurano ne' suoi *Doutes sur la langue françoise*, che precedettero di tredici anni la celebre *Manière de bien*

qu'ils savent, sans choix, sans mesure, et sur tout ce qui semble caché, ou peu connu du vulgaire. Ce sera quelque trait d'Astronomie, quelque vue sur la nature incompréhensible des Dieux, sur l'origine impénétrable des âmes. Ils accumulent les exemples de l'antiquité, ramassés de toutes parts, sans examiner si c'est le temps ou le lieu. Gardez-vous, enfans, de prendre ces auteurs pour modèles ». La nota relativa a questo passo (*Annotations*, p. 240) informa: « Notatur fortassis Dantes Aligherius, cum divina sua Comedia ». Sull'*Arte poetica* del Vida, le sue fonti, l'ammirazione grandissima per Virgilio che vi trapela, offre buone osservazioni V. CICCHITELLI, *Sulle opere poetiche di Marco Gerolamo Vida*, Napoli, 1904.

¹⁾ Leggo nell'*Huetiana ou pensées diverses de M. Huet*, nouv. édit., 1723, p. 172: « On vit pourtant de ces épaisses ténèbres, les Pétrarques, les Pies de la Mirandole, les Politien, les Erasmes, ecc. »; nel cap., *De l'origine de la Rime*, p. 191: « Les Italiens reconnoissent que la rime leur vint des Provençaux. Mais elle leur vint encore de France par la Sicile ». S'aspetterebbe qui un cenno ai « plagi » fatti da Dante ai Provenzali. — Anche le lettere dell'Huet, che pubblicarono il Gasté, l'Henry, il Péliissier ed altri, non recan fronda o frutto alla storia nostra.

penser dans les ouvrages de l'esprit: Ser Brunetto, il Passavanti, il Boccaccio ¹⁾, men letti, e men compresi dell'Ariosto, del Tasso, dell'Achillini e d'altri maggiori e minori, frustati, quanto gli Spagnuoli, nell'opera capitale, per gli orpelli, i « faux brillants », le lambiccature. Eppure, in mezzo a tanto fracidume, e a sì presuntuoso sentenziare nel vacuo, qualche idea, non spregevole, v'era gittata, di cui i lettori di Dante potevan trar profitto. Osserva, per es., il Bouhours, prima assai del Rivarol, non esservi cosa più contraria alla vera delicatezza, che l'insistere nell'espressione delle cose, ed esser secreto della grand'arte il non dir tutto in certi argomenti, il sottintendere, l'esprimere con rapido e fuggevol tocco ²⁾.

Il silenzio del Bouhours, riguardo a Dante, è oro ancora, rimpetto all'ingiuria che al sommo poeta moveva un altro padre gesuita, l'Hardouin, alquanti anni dopo la rivelazione della *Manière de bien penser*. La fantasma-

¹⁾ Altri illustri d'Italia son menzionati in *Pensées ingénieuses des anciens et des modernes*, La Haye, 1721, dove è parola dei furti perpetrati dal Tasso in danno del Petrarca. — Penetrano i poeti d'Italia, a frotte, nelle schiere de' « moderni », militanti contro gli « antichi », nelle guerrieciuole combattutesi negli ultimi decenni del secolo, ma Dante è lasciato nelle sue solitudini silenziose. Non conosce Dante il PERRAULT, nel *Parallèle des anciens et des modernes* (1688-1697), non il DE CALLIÈRES, nell'*Histoire poétique de la guerre nouvellement déclarée entre les anciens et les modernes*, Paris, 1688, (p. 68: « Pendant que Corneille faisait ces reflexions, les Poètes modernes Italiens qui estoient à la gauche des François sur la même croupe de la montagne travailloient de leur côté à l'élection de leurs chefs; après quelques contestations entr'eux en faveur du Tasse. de l'Arioste, et du Cavalier Marin, le Tasse fut élu leur général à la pluralité des voix »).

²⁾ *Manière de bien penser...*, nell'ediz. di Parigi, 1691, p. 534. Esiste, come è noto, una traduzione italiana di quest'opera, fatta dal ferrarese G. A. Barotti. Per le dispute a cui diè origine, vedi le *Ricerche letterarie* del FOFFANO, Livorno, 1897; A. BOERI, *Una contesa letteraria franco-italiana*, Palermo, 1900.

goria di costui, *Doutes proposés sur l'âge de Dante* 1), più che ingiuria a Dante, è negazione di Dante, preludio alle future negazioni di Shakespeare. Già ne' primissimi del '700, Dante aveva trovato il suo Bacone. La *Commedia* non data che dal '400, ed uscì dalla setta di Wiclif chi la scrisse. Donde uscisse il cervello balzano dell'Hardouin, nessun sa dire. Era presto invaso dalla mania di veder falsificazioni dovunque 2), e si figurava che il '300

1) Parve al KRAUS, *Dante*, Berlin, 1897, p. 752, che la prima stampa dei famigerati *Doutes* avvenisse nell'opera: *Joannis Harduini Soc. Jesu Presbyteri Chronologiae ex nummis antiquis restitutae specimen primum: Numismata saeculi Constantiniani*, Parisiis, Apud Joannem Boudot, 1697, che, veramente, non le contengono. Dalle *Mémoires pour l'histoire des sciences et des beaux arts*, di Trévoux, 1727, art. LXXXVI, pp. 1516-34, i *Doutes* passarono nelle *Mémoires d'une société célèbre* del GROSIER, Paris, 1792, I, 289-305, e furono poi nuovamente e inutilmente rimessi in luce nel secolo scorso: *Doutes proposés sur l'âge de Dante par le P. H. J.*, Avec Notes par C(harles) L(yell), Paris, chez Benjamin Duprat, 1847, 12° pp. 46, « avec préface et notes en anglais ». Anche il CARDUCCI, scrivendo, da par suo, sul *Veggente in solitudine* di Dante Gabriel Rossetti (*Opere*, X, 228), rammenta la follia dell'Hardouin: « Già dai primi anni del secolo XVIII il gesuita Hardouin aveva fittato l'eresia nella Divina Commedia, ecc. ». Le risposte fatte dagli Italiani all'Hardouin sono registrate nella *Bibliogr.* del DE BATHINES, I, 461.

2) La vanità del padre Gesuita, le « prétentions scientifiques mal justifiées », il gramo carattere si deplorano nelle lettere del Nicaise al cardinale Noris (1690), date in luce da L. G. PÉLISSIER, in *Le Bibliographe moderne*, 1903, p. 197. A Gisbert Cuyper pur sembravano i libri dell'Hardouin ricolmi di stamberie, « tot paradoxis et a veritate alienis explicationibus.... replevit » (Lettera a Benedetto Bacchini di Modena, 11 luglio 1699, riferita da L. G. PÉLISSIER, *Lettres inédites de Gisbert Cuyper (Cuyper) à P. Daniel Huet et à divers correspondants [1683-1716]*, Caen, 1905, p. 193). Nel 1710 scriveva all'Huet: « Ex Germania mihi nuntiatur, Joh. Harduinum, multae lectionis, sed paradoxae doctrinae virum, editurum Lucretium, et judicare eum esse scriptorem saeculi XIII, linguae latinae imperitum.... Nescio profecto, quae intemperiae agant virum egregium; parum mihi memor videtur esse re-

avesse fabbricata di capriccio tutta l'antichità classica, messa ad adorare sugli altari dai grandi uomini di Francia 1). Ad eliminar Dante aveva buon giuoco il padre nella patria sua, allor sì ignara dell'opera e delle vicissitudini tristi del povero esule.

Che realmente fosse vissuto, lo assicuravano però quelle notiziole biografiche, tradizionalmente tramandate, ed a torbide fonti attinte, le mozze, strafalarie vite, che i compilatori di erudite miscellanee e di memorie di nomi illustri de' tempi andati, offrivano, per caso, o per eccezione. Variano, in parte, l'elogio, compilato un secol prima dal Masson; lo mettono a brani; e, dov'era favola, aggiungon altro lavorio dell'immaginazione, qualche particolare somministrato dalle scritture degli Italiani, non vagliate mai. Se eccettui la *Vita* offerta dal Bullart, la lode all'ingegno del poeta è asciutta, fredda, perchè non radicata nella convinzione e nella conoscenza diretta

vocationis a sua sententia; et certe illi credo convenire: 'Naturam expellas furca tamen usque recurret'. E un anno dopo, nel 1711: « Mihique videtur Harduinus, quem magni facio, si paradoxa excipias, propter ingenium acre et subtile nec non multam atque diligentem lectionem, in eodem valetudinario cubare, et cum non liceat ipsi uno flatu tot auctores dejicere, partes carpere et propterea semper id agere, ecc. » (*Lettres inédites*, pp. 109; 113).

1) Leggo alcune considerazioni sull'*Hardouinisme*, nelle *Quelles littéraires ou Mémoires pour servir à l'histoire des révolutions de la république des lettres*, dell'« abbé » IRAILH, Paris, 1761, III, 19 sgg. — « Sçavez-vous bien.... quels écrits a brûlés le P. Hardouin? Ce sont ceux qui étoient bons et qu'il faisoit avant d'avoir l'esprit gâté; à présent qu'il a pris le travers, les collections qu'il avoit faites en habile homme et suivant le chemin des habiles gens, lui ont déplu, et il les a brûlées ». *Notice biograph. sur B. de Montfaucon par un contemporain* (intorno al 1709), aggiunta alle *Lettres des Bénédictins de la Congrégation de St.-Maur*, publ. p. E. GIGAS, Copenhagen-Paris, 1893, p. 259.

dell'opera dantesca; è quasi affogata entro il biasimo all'uom fatale, che disse male della Francia, e recò in-giuria alla stirpe gloriosa de' Capetingi. Musa ispiratrice di Dante altro non poteva essere che la vendetta.

L'afferma, tra altri, l'anno stesso in cui venivano in luce le *Réflexions* del Rapin, il Moréri, nel breve articolo consacrato a Dante nel *Grand Dictionnaire*, in cui parecchio è tolto di pianta dalla noticina su Dante nell'*Abrégé chronologique* del Mézeray. Parlasi qui del viaggio di Dante a Parigi come di cosa certa, indiscutibile; ma si muovon dubbi sul preteso insegnamento impartito a Dante da Brunetto Latini. Se mai, fu a Firenze, non nella capitale di Francia, che Dante ebbe a maestro quell'« habile homme ». Ad un apprezzamento qualsiasi della *Commedia*, tradotta dal Grangier in versi francesi, « avec des notes savantes », è sostituita la censura all'uomo che diè liberissimo sfogo all'ira accesa nel cuor suo contro i nemici, ira contro la casa di Valois, e contro la Santa Sede. Loda il Petrarca « son langage comme délicat et admirable », « mais ses moeurs ne correspondoient à cet art de bien dire ». Nelle edizioni che via via si fecero del *Dizionario* – non poche, in verità – il cenno a Dante è ripetuto, e qua e là variato, ampliato. Una, del primo '700, che accoglie qualche suggerimento dal Fontanini, rinforza il debil encomio, e, dell'espressione: « il ne manquoit pas de génie », fa arditamente: « il avoit beaucoup de génie ».

Alla nota su *Dante*, perduta nel mar magno del *Dizionario* del Moréri, pochi badavano. Leggevasi invece, e ripetevasi, di quando in quando, la Vita di Dante (*Dante d'Aligere*) del Bullart, aggiunta al 2° tomo dell'*Académie des Sciences et des Arts contenant les vies et les éloges historiques des Hommes illustres* (Bruxelles, 1682, tom. II, 305-310; riprodotta a Bruxelles, nel 1695), ornata d'un fantastico e debil ritratto di Dante, di Esme de Boulonois, e di sei altre incisioni nel testo, o « figures emblématiques », che dovrebbero raffigurare Virgilio e Stazio, « Beatrix Portinaria », l'inferno, il purgatorio, il

paradiso, le sfere dei cieli. Il Bayle, nel *Dizionario* famoso, accoglie quasi intera questa « Vita »; la consulta il figlio del grande Racine, in pieno '700; vi pesca qualche biografica notizia anche il Voltaire.

Le sciagure nella vita di Dante, le torture in patria (« il se vid comme un autre Hyppolite contraint de ceder à la fureur de Phèdre »), l'esilio, l'andar ramingo di terra in terra (« il choisit sa première retraite à Bologne; puis il passa à Paris pour y apprendre la Philosophie, et les principes de la Theologie »), il poema de' tre regni, e l'opera intera (« il avoit composé avant son exil quelque Traitté touchant l'Amour: il en donna après au public viugt Cantiques en Langue Toscane, qui firent connoistre la beauté de son esprit. Il écrivit aussi trois lettres élégantes; l'une à la Republique de Florence, pour luy représenter l'injustice de son bannissement: l'autre à l'empereur Henry, lorsqu'il assiegeoit la ville de Bresse: la troisième après la mort du pape Clement V. aux Cardinaux Italiens.... Il composa encore deux livres de l'Eloquence vulgaire; un autre intitulé *la Monarchie*, où il s'efforce de prouver que le Pape n'est point au dessus de l'Empereur, et n'a aucun droit sur l'Empire, directement contre la Clementine Pastorale; qui pretend l'un et l'autre: aussi ce livre est condamné par plusieurs, particulièrement par Barthole ») – tutto vorrebbe spiegare il Bullart, che dal Volaterrano, dalle *Ricerche* del Pasquier, dal Masson, e dal Boccaccio attinge, dall'indole violenta del Fiorentino, dalla satira mordace che erompe in lui, immoderata sempre, e senza freno. Veramente, non nega al sommo, cresciuto in un secolo ignorante, « et suppleant par la vivacité de son esprit à l'insuffisance de ses Maîtres », virtù di vero poeta; gli accorda i maggiori favori delle Muse; ma osserva che alla dolcezza del canto, Dante doveva pur troppo aggiungere il grido dell'uom sdegnoso e furente.

« Estant retourné en Italie autant riche de.... sciences, qu'appauvry par l'inhumanité de ses ennemis, il

medita de prendre des autheurs de son exil cette vengeance signalée, que l'on voit éclater dans son triple Poëme du Paradis, du Purgatoire et de l'Enfer. Il detrempa sa plume dans le fiel de sa colère, autant que dans les sources vives de l'Helicon: il joignit l'aigreur de son ame à la douceur de sa Poësie: il fut animé en un mesme temps de sa docte Muse, et de son ressentiment ». Al suo « admirable Poëme », Virgilio e Stazio hanno somministrato molte idee e l'argomento. E ben fece Dante a seguirli; « ils étoient également dignes de son choix et de son dessein »; ben fece ad ispirarsi anche a Platone. La grand' opera sua è « remplie de tant d'ornemens; elle est si éclatante des lumieres de la doctrine de Platon, que, comme a tres-bien dit Paul Jove, elle a rendu son autheur plus grand, et plus illustre dans son exil, que s'il eust esté le Prince des lieux d'où on l'avoit exilé ». In fondo però, il triplice poema è scaturito da un desiderio sfrenato di vendetta, ed è di acerbità, d'odio e di rancore ricolmo. « Les partialitez des Grands, avec la corruption des moeurs fournissans à son esprit toute la matiere qu'il pouvoit desirer pour un semblable sujet; il déploya aux yeux de toute l'Italie cette Satyre merveilleuse; qui portant ses traits jusqu'aux thrones des Souverains Pontifes, des Empereurs, et des Roys de la terre, découvre leurs actions privées avec une licence qui semble ne redouter, ny leur puissance, ny leur indignation. Il noireit particulièrement la reputation du Pape Boniface VIII, parce qu'il avoit appuyé le party de ses persecuteurs. Il deshonne par ses Vers la mémoire et la race de Charles de Valois, le principal instrument de son exil; disant que Hugues Capet estoit fils d'un Boucher ».

Acerbamente sdegnoso contro i papi, non risparmiò il poeta la patria sua; flagella Firenze. Il Bullart mette nella sua « Vita » un ricordo alla fiera invettiva del canto di Sordello. « Dante pousse encore dans ce Poëme son indignation contre la ville de Florence; la compa-

rant à une retraite de brigands, et à une fille prostituée; en ce qu'elle mettoit toutes les Charges publiques en vente, et changeoit continuellement de Magistrats, de Monnoye, et de Coûtumes, pour supporter avec moins de peines les incommoditez de son gouvernement ». Accoglie, a chius'occhi, come verità assoluta, le dicerie e le leggende, divulgate nelle Vite anteriori. Cangrande onora il poeta « quelque temps de sa bienveillance: mais sa façon de parler satyrique et piquante luy ayant dépleu, il l'obligea à chercher un autre refuge ». « Le desir de revoir sa Patrie donna souvent de l'exercice à sa plume pour la deffense de sa cause...: mesme il mena l'Empereur Henri VII devant les murailles de Florence ». « Ce grand Poëte estoit d'un temperament melancholique: il parloit peu à l'exemple des anciens Philosophes; mais ses discours faisoient des puissantes impressions sur les esprits ». Aveva « la taille mediocre, la face longue, le nez aquilin, la levre d'en bas grosse, et poussant en dehors, les cheveux noirs et crespus ». « On remarque qu'il eut deux Maistresses, en son jeune âge, l'une Gentucca, ... l'autre Beatrix Portinaria.... Comme cette amour se méloit souvent parmy les sublimes conceptions de son esprit, il la voulut eterniser par ses Vers, en voilant la Theologie sous le beau nom de Beatrix »¹⁾.

Miserevolissima abborracciatura è la biografia di Dante - « Dante Alighieri, ou Alghieri, Florentin, que nos auteurs appellent quelquefois d'Audignier »²⁾ - in uno dei

1) All' articolo su *Dante*, succede, nella rassegna Bullartiana degli illustri, quello sul Petrarca, che accoglie le fiabe divulgate da « Gabriel Simeon Florentin... dans les observations de ses voyages », e fa del cantor di Laura (« la sçavante Laure ») un imitatore di Dante, più fortunato, e più grande, s' intende, del suo modello: « La renommée de Dante remplissoit en ce temps-là toute l'Italie. Petrarque n'eut pas plutost leu ses Vers qu'il fut épris du desir de l'imiter; mesme de luy disputer le prix de l'Eloquence, et de la Poësie ».

2) S' usavano in Italia, indifferentemente, le forme: Adigeri, Aldighieri, Adhegerii, Aldegerio, Adecherio, ed altre analoghe.

tomi de' *Jugements des Savants* del Baillet (1686), sciagurato impasto di notizie, cavate da vari autori, che alla rinfusa, col Masson, il Landino, il Villani ed il Castelvetro, si rammentano. Vi trovi un rinvio alla *Difesa* del Mazzoni, un ricordo all'*Orazione* del cavalier Salviati¹⁾. L'approvazione delle censure del Bellarmino, fatte « avec beaucoup d'exactitude dans ses Opuscules, qui servent d'additions à ses Controverses », ripetute le scempiaggini del Rapin sull'« ordonnance triste et morne » del poema, l'« air trop profond », l'impenetrabilità del senso, l'audacia nell'invocare « son propre esprit pour sa Divinité ». Non è miracolo, osserva il Baillet, che Dante si sia fatto un nome, ed abbia preso posto tra gli illustri: la fama sua, « comme il y avoit peu de gens qui eussent écrit avant lui... », n'a pas dû lui coûter beaucoup ». La *Commedia* famosa è scritta per dar prova del sapere teologico, acquistato a Parigi, « dans les écoles de la rue au Foirre ». Altre opere furon da Dante compiute,

Vedi M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Milano, 1896, pp. 67 sg.; A. G. SPINELLI, *Gli Aldighieri danteschi del Modenese*, nelle *Memorie d. R. Acc... Modenese*, Sez. III, Vol. IV, Modena, 1902. Non è tuttavia improbabile che il Baillet, ignaro dell'*Audigier* antico (BARBAZAN, *Fabliaux et Contes*, IV, 217-233), rimembrasse, traducendo il nome « Aldighieri » in « d'Audiguièr », il noto poligrafo Vital d'Audiguièr, traduttore delle novelle del Cervantes e dell'Espinel, assassinato nel 1624, di cui è una breve notizia nel *Dénombrement où se trouvent les Noms de ceux qui m'ont donné leurs livres*, aggiunto alle *Mémoires de Michel de Marolles Abbé de Villeloin*, ed. di Amsterdam, 1755, III, 266.

¹⁾ Nell'edizione de' *Jugements*, curata da La Monnoye (editore anche del *Ménage*), Paris, IV, 267. Ripete il BAILLET un giudizio su Dante, maestro nel poema eroico, ed aggiunge: « De sorte qu'il ne s'est encore trouvé personne, dit le chevalier Salviati, qui l'ait pû passer en ce genre ». Non gli era forse ignota l'*Orazione nella quale si dimostra la fiorentina favella e i fiorentini autori essere a tutte le altre lingue, così antiche come moderne, e a tutti gli altri scrittori di qualsivoglia lingua, di gran lunga superiori*.

prima e durante l'esilio; e nessuno, in verità, sapeva enumerarle in Francia, coll'esattezza e la scrupolosità del Baillet. La *Vita Nuova* è sdoppiata. « Avant son exil il fit son premier Traité sur l'amour; durant son exil il fit un autre ouvrage, sur le même sujet, en 20 chants ». Similmente, del trattato politico si fanno due distinti trattati: la « Monarchie que nous avons en latin », e « son livre de l'Office et des devoirs du Pape et de l'Empereur ». E si moltiplicano gli immaginati scritti di scienze naturali. La *Quaestio*, risuscitata in Francia un secolo innanzi, ma subito sepolta, partorisce « quelques Traités de Physique ».

Chi ha la benedettina pazienza di tollerare, per scopi « scientifici », la lettura di altre caotiche biografie del Baillet, s'imbatterà in altri accenni a Dante. Dedicò, per es., il Baillet alcune sue pagine al Petrarca (IV, 276), e vi compara lo stile del cantor di Laura a quello di Dante. « S'il n'a pas été si exact que Dante dans la propriété des mots, il l'a passé de beaucoup par les expressions relevées et hardies dont il a enrichi ses ouvrages ». L'opera intera, di tali scimmuitaggini riempita, trastullo di un uomo, che della poesia e dell'arte aveva, in fondo al cuore, sacro orrore, ed osava chiamare un dì i poeti « des ignorans, des gens sans adresse, sans industrie, qui n'avoient pas de sens commun, des vrayes paysans, des bouches mouvantes, en un mot des bêtes qui passoient pour des hommes »¹⁾, gridata ai quattro venti²⁾, benchè dal *Ménage* combattuta, ebbe smercio, e favore. N'usciva una terza edizione ad Amsterdam, nel 1725.

¹⁾ Brano della rubrica de' *Jugements* sul Marino, riferito da U. COSMO, nell'edizione delle *Osservazioni alla Divina Commedia di Dante Alighieri* di NICCOLA VILLANI (*Collez. di opusc. dant. ined. o rari*), Città di Castello, 1894, p. 9.

²⁾ Ammira il SAINTSBURY, *History of Criticism and Literary Taste*, ecc., II, 317, « the extraordinary industry with which Baillet executed his task ». — Nelle *Vite* secentistiche fran-

È noto il suggerimento che il Magalotti dava a George Douglas, ospite a Roma dal Falconieri, nel 1690, avido di coltura, bisognoso di guida nel labirinto delle lettere italiane: « Il Sig. Paolo (Falconieri) La consiglierà in primo luogo, non dico a leggere, ma a studiare Dante, per mettersi nella mente un seme, non solamente fruttifero..., ma creatore universale, in ogni genere di pensieri e d'idee grandi, adattabili ad ogni genio di nazione e di lingua. Non Le dirò già che Ella si tuffi nel mare de' suoi commentatori, perchè niuno di essi essendo perfetto, non torna conto il leggere gli errori di tutti: ma La loderà l'aver il Buti come il più utile all'intelligenza storica, e poi per i luoghi difficili il Vellutello e il Daniello, riserbando il Landino a qualche dilucidazione di quei rancidumi della Scolastica, ch'era la moda di quei tempi »¹⁾. Il Magalotti fu buon tempo in Francia; e non è improbabile che all'uno, o all'altro degli amici suoi di lassù, abbia dato - ammiratore fervente com'era di quell'« universal genio e di idee sì grandi », « mare di tutto il senno », così apparivagli Dante - un consiglio analogo. Ma chi gli badava? La risurrezione di un morto, obliato tra le rovine dei secoli, come poteva avvenire?

cesi d'altri poeti d'Italia non vedi insinuarsi mai una parola, un cenno, un debil ricordo a Dante. S'inchina il DE CHAUSSET, nella *Vie du Tasse*, desunta dal Manso, Paris, 1690, alla dottrina del « sçavant Ménage », e nel coro de' poeti antichi e moderni (p. 28) vede emergere: « Ovide, Petrarque, l'Arioste et quelques autres ».

¹⁾ *Lettere famigliari* (2 maggio 1690), cit. da G. B. MARCHESI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVII*, p. 17 sg. Vedi inoltre la monografia di S. FERMI, *Lorenzo Magalotti scienziato e letterato*, Piacenza, 1903, p. 202; e le note sul *Commento ai primi cinque canti dell'Inferno di Dante* (lavoro giovanile del Magalotti), pp. 200 sgg.

I solitari, capaci di astrarre dalle correnti che trascinano il grosso della nazione, di immergersi nel mondo degli asceti, de' mistici e visionari di un'età universalmente ritenuta barbara, sono allora rarissimi in Francia, e quei pochi, quelle fenici non s'accorgevano che Dante aveva dato vita a quel mondo. Se qualcosa trapela di una simpatia od indulgenza per il divino poeta, negli scritti de' sapientissimi accademici di Francia che passan l'Alpi, i lettori francesi appena l'osservano, e, macchinalmente, ripeton parole, a cui l'anima mancava. Si ha paura di quel secol d'orrore e d'ignavia, in cui Dante era vissuto, lontan lontano dalle sorgive dell'arte vera, paura di quel goticume mostruoso, senz'armonia, senza forme, senza luce. « Je les vois venir, ces siècles détestés, | ces siècles malheureux, d'ignorance empestés, | où la Cour bégayant une langue en enfance, | n'avoit qu'Alain Chartier pour patron d'éloquence », esclamava, atterrito, il Sénécé, in una satira (*Les Auteurs*); e moveva le mani, armate di penna, per tenerli lungi, e più non si ricadesse in quegli squallori di morte.

Antoine de Bauderon de Sénécé, che ignorava, suppongo, le satire in terza rima del suo contemporaneo Soldani, fervido studioso ed ammiratore della *Commedia*¹⁾, aveva tradotto dall'Ariosto (*l'Arioste rajeunuy*, 1683); s'era imbevuto di lettere italiane; aveva criticato il Tasso e il Marino, per quegli orpelli che al maestro Boileau danno ai nervi (« Le Tasse et le Marin font rougir l'Italie » - *Les Travaux d'Apollon*); e in certe sue « Osservazioni storiche sulle Memorie del Cardinal di Retz », dà segno d'aver inteso di Dante, e del poema suo, tutto stranezze, tutto tenebre. « A mesure », dic'egli, « que la barbarie des Goths et des Lombards s'éloigna de nous, l'impossi-
ture recomença de gagner du terrain. Ce fut en Italie que repullnla ce désordre par les visions obscures et

¹⁾ Vedi C. CASARI, *Jacopo Soldani (Un Satirico del Seicento)*, Lovere, 1904.

extravagantes du Dante». S'aggiunsero a coteste visioni le novelle del Boccaccio, i versi del Petrarca. Tutta roba vantata fuor di misura, e di novità discutibile. Alla triade fiorentina non avevan servito i poeti di Provenza di lume e guida? L'aveva notato, di quegli anni, il Ménétrier, nelle ricerche sulle *Représentations en musique*, ove ripetesi l'antico giudizio, dover « Dante, Pétrarque et les autres poètes italiens » ai « trouverres » di Provenza « la plupart de leurs inventions » ¹⁾. Il Sénece ripiglia: « Ce n'est pas que nos Provençaux ne leur aient disputé cette prétendue gloire, et ils soutiennent encore aujourd'hui que c'est à leurs trouvères, que l'Italie doit ses plus ingénieuses inventions. Je ne prétends pas juger ce procès » ²⁾.

Su queste questioni gravi di precedenza, senza legger sillaba in Dante, senza pur conoscere ombra delle rime de' Provenzali antichi, letterati e pedanti riversan fiumi di parole ³⁾. Si ripetono, con stucchevole frequenza, gli elogi agli ignoti Provenzali, che misero il faro loro di coltura a rischiarare le tenebre del medio evo, ingentilirono i costumi, diedero alla poesia un'anima, e prestaron mano agli Italiani, per uscir dal buio e dal torbido. Poco meno che centenne, il Fontenelle, discor-

¹⁾ *Représentations en musique anciennes et modernes*, Paris, 1681, p. 300.

²⁾ *Remarques historiques suivies de quelques observations critiques sur un livre intitulé Mémoires de M. Le Cardinal De Retz, nelle Oeuvres choisies de Sénece*, nouv. édit., p. E. CHASLES et P. A. CAP, Paris, 1855, p. 342 sg.

³⁾ E più ne spandono, in fin del secolo, per rintracciare la topografia del Paradiso terrestre, il corso dei quattro fiumi leggendari, senza evocar mai la memoria della fantastica descrizione di Dante. Vedi le *Lettres inédites di G. Cuyper*, ed. dal PÉLISSIER, cit., pp. 11 sgg.; 34 sgg.; 64 sgg.

rendo, placidamente, di Romeo di Provenza, si lascia sfuggire il nome di Dante, e quel gran nome sottintendeva, un quarto di secolo prima, rispondendo, dal suo alto scanno dell'accademia degli immortali, ad un discorso di Chalamont de la Viselede. Accennava allora pur lui ai remoti tempi, avvolti nella notte della barbarie e dell'ignoranza. Brillarono sulle privilegiate terre di Provenza i primi raggi della poesia francese, e la natura, benefica, produsse, d'un tratto, gran turba di poeti. « Ces auteurs, qui n'avaient que de l'esprit sans culture, dont les noms sont à peine connus aujourd'hui de quelques uns d'entre les savants les plus curieux, sont ceux cependant dont les Italiens ont pris le premier goût de la poésie; ce sont ceux que les anciens poètes de cette nation si spirituelle, et le grand Pétrarque lui-même, ont regardés comme leurs maîtres, ou du moins comme des prédécesseurs respectables » ¹⁾.

Cartesiano come il Perrault, uom saggio, e pieno di discrezione, mente equilibrata, lucida e duttile, il Fontenelle, anticipato Voltaire, senz'aver lo spirito e il genio indiviato del filosofo di Ferney, abbraccia lo scibile umano, e nulla sviscera, nulla approfondisce. Sorregge, con leggerezza impavida, la calotta del suo mondo. Legge, come il Pascal, le opere e gli opuscoli di scienza del Galilei, ignaro affatto dell'amore che quell'uom grandissimo portava a Dante, e delle lezioni tenute all'Accademia fiorentina. A sentirlo, parrebbe tener le chiavi d'ogni tesoro della scienza, e dell'arte. Discorre d'arte

¹⁾ *Réponse de Fontenelle... au discours de M. de Chalamont*, 19 septembre 1726, in *Oeuvres complètes*, Paris, 1818, I, 542. Perchè « inspiré par une provençale », pensava, con altri, il Fontenelle, la gloria del Petrarca « peut encore appartenir plus particulièrement à la Provence ». E pure del 1726 un'epistola del Fontenelle a Mirabaud, traduttore del Tasso, in cui si sentenzia (*Oeuvres* I, 543): « La renommée n'a encore depuis trois mille ans consacré que trois noms dans le genre du poème épique, et le nom du Tasse est le troisième ».

con presunzione infinita, colla certezza infallibile di un oracolo. Sprovvisto di fantasia, non sa del poter magico che la poesia, dal cielo in terra discesa, ha sul cuor dell' uomo; e non a torto diceva di lui il Sainte-Beuve, che, senza alti ideali, e senza sentimento vero, parlava di poesia ad ogni occasione, come avrebbe fatto l'amico suo de la Motte, come un cieco cioè parla di colori ¹). Che poteva significare per il Fontenelle « il gran Petrarca », emergente sui poeti d' Italia de' remoti tempi? Ti senti il ghiaccio all'anima, quand'odi i suoi morti favellare con arguzie sottili, e aneli alla vita che Dante poneva ne' suoi trapassati ²).

Non senza senno, il Fontenelle ribellavasi al culto esclusivo dei Greci ed i Romani; favoriva i moderni, e rimproverava ai Francesi il tuffarsi e rituffarsi ostinato nell' onde del paganesimo. Anche in questo s'accordava con lui Houdar de la Motte, poeta senza poesia, filosofo senza sistema di filosofia, ma uomo di altissime pretese,

¹) *Causeries du Lundi*, III, 331. Avrebbe riso il Sainte-Beuve degli ampollosi ditirambi che LABORDE-MILAN prodiga al suo Fontenelle (*Grands écriv. franç.*), Paris, 1905. Benissimo invece investiga *L'influence de Fontenelle*, estesa al Voltaire, al Montesquieu, al Marivaux, e ad altri moltissimi, L. MAIGRON, nella *Rev. d'hist. littér. de la France*, XIII, 199 sgg. (frammento del volume, *Fontenelle, l'homme, l'oeuvre, l'influence*, Paris, 1906); non la riterrei tuttavia superiore a quella esercitata dal Bayle (p. 222).

²) Un critico, che annunciava, malamente, nelle *Nouvelle della repubblica letteraria*, di Venezia (1741), un' edizione, uscita allora, del *De Monarchia* dantesco (Colonia, 1740), combatte « le tesi e le induzioni » di Dante, con un ricordo al Fontenelle (p. 396): « La pluralità de' principi del mondo non toglie quell' armonia e felicità ne' sudditi. E se fu effetto di bizzarra, o vogliam dir poetica fantasia, rispetto al moderno Scrittore Francese, l'introdurre nel suo libro *Pluralità di mondi*, molto più strano e inusitato effetto provvenirebbe dall' idea di fornir [come intende l'Autore] in tutto il mondo un solo Monarca, da cui a somiglianza dell' unità di Natura dipender dovesse ogni gente e nazione, come in un corpo tutti li membri dal solo capo, o cerebro, nelle loro azioni dipendono ».

di critica vivace e zelante, quanto superficiale. Non disse il de la Motte di Dante, nè bene, nè male; non s' ispirò a Dante menomamente nell' ode *Descente aux Enfers*, fiacca e scipita ¹). S' aggrappò pur lui, in tempi di omerica febbre ²), sul gran corpo del cantor dell' *Odissea*, che trovava goffo alquanto, e alquanto irsuto (« tout n'est pas précieux » - *L' Ombre d' Homère*). Poco dopo la Dacier, tradusse, o travestì, l' *Iliade*, senza saper di greco, più che ne sapesse il Monti. La fede se n' era ita al cielo, e aveva sollevata e stretta a sè la poesia, povera e derelitta, delusa e spregiata dalle genti, sature di ragione e di buon senso.

Il Fénelon stesso, che ellenizzò si può dire tutta la vita, e figura qual strenuo propugnatore delle idee e dell' arte antica, amoreggia coi moderni, o piuttosto dà all' antico moderna figura. La poetica che ha in capo gli rivela il vangelo della ragione, maestra e duce della fan-

¹) La leggo nella raccolta, *Odes, avec un discours sur la poésie en général, et sur l'ode en particulier*, seconde édition, augmentée de moitié, Paris, 1709. — Passati in rassegna i tormenti di Issione, di Sisifo, di Tantalo, il poeta esclama:

Mon oeil à ces objets l'attache,
Curieux malgré son effroi;
Mais de Minos qui m'en arrache,
Subissons l'équitable loi.
Laisse des tourmens trop célestes,
Dit-il; à travers ces ténèbres
Jette un plus utile regard;
Et dans nos prisons souterraines
Vois avec fruit de quelles peines
On punit l'abus de ton art.

Vede quindi il poeta, disceso nel « triste empire », i vili autori, i corruttori, i plagari; poi, d' un tratto, l' inferno gli si dilegua, « comme un songe ».

²) Una spiritosa satira del RIVIÈRE-DUFRESNY contro gli omeriggianti di quel tempo (*Œuvres*, 1747, pp. 243 sgg.) è riferita da P. DUPONT, *Un poète philosophe au commencement du 18^e siècle. Houdar de la Motte*, Paris, 1898, pp. 125 sg.: « Ils font d'Homère | un dromadaire, | s'imaginent que sur son dos montés | haut élevés, grimpés, juchés, guindés, | ils prendront place | au coupeau de Parnasse |... Ils l'éternisent, | le divinisent, | puis, par droit de société, | partagent sa divinité ».

tasia; esige il naturale, il semplice, il patetico ed il tenero, preferibile sempre al tragico. Il gotico ripugna a quel sacerdote, come ripugnerà al Voltaire. Vuol inondato il suo tempio di luce; e appiana, leviga, alleggiadrisce ogni forma, apparentemente ruvida e scabra. La natura appare a lui, come a Leonardo, madre sollecita e benigna, e il poeta, seguendola, ritraendola, non farà cosa fallace giammai. « Un poète est un peintre, qui doit peindre d'après nature et observer tous les caractères » 1). Gli Italiani, a suo avviso, avevan guasta, con troppe sottigliezze, la poesia, e fuorviati in parte gli scrittori di Francia. Non conobbe Dante il Fénelon. Non si diè briga di risalire fino al poeta altissimo, benchè solito a guizzare, agile e pronto, e legger sempre, in ogni manifestazione dello spirito. Colla goffaggine e le astrusità mostruose d'un'arte, rozza e barbara, nel concetto di quei tempi avanzatissimi, ci avrebbe trovato quell'ardor mistico 2), quella gravità biblica, che solleva scuoterlo ed accenderlo, come scoteva ed accendeva il rivale Bossuet; e, in mezzo alle violentissime procelle, alle lotte crude, agli odi furenti, rovesciati nel verso, un sospirar profondo al sedarsi d'ogni tumulto, a quella pace universale, che vagheggiava nella mente, e predicava ognora, placido anche tra il fremito e il ruggito delle tempeste - utopia solenne, entrata pur ne' sogni dell'abate di Saint-Pierre (*Projet de paix perpetuelle*).

Non Dante, ma Virgilio suggerisce al Fénelon, la sua discesa agli abissi d'inferno. Il Tartaro, raffigurato nel

1) *Sur la dispute des anciens et des modernes*, in *Œuvres*, ed. Paris, 1850, VI, 653.

2) Incomparabilmente più vivo e sincero in Dante che nel Fénelon; ed è pura fantasia quanto la sig.ra BLENNERHASSETT osserva, in una sua recente e breve monografia su *Chateaubriand*, Mainz, 1903, p. 64 (*Romantik und die Restaurations-epoche in Frankreich*): « Fénelon war ein tief sinniger, mystisch veranlagter Metaphysiker, der, wie Dante, das Paradies im Licht der Theologie vergeistigte ».

Télémaque, è, come l'inferno del de la Motte, un calco del Tartaro virgiliano 1); ma alla tradizione pagana, la sola veramente vitale nel Fénelon, s'è aggiunta, in stretto connubio, la morale cristiana. Il Dio de' Cristiani non isdegna amministrare giustizia nella valle del dolore e del pianto; rispetta il sistema penale, immaginato da Virgilio, e vi aggiunge qualche modificazione lieve, già da Dante ideata, come il punire l'intenzione intima, quanto l'atto stesso del peccato, il torturare i malvagi coll'immagine continua della propria colpa.



Comparve il *Télémaque* nel 1699. Due anni prima, dava già un addio al secol cadente, e salutava a Rotterdam l'alba de' nuovi tempi il *Dictionnaire historique et critique* del Bayle, l'« immortel Bayle », « honneur de la nature humaine », come lo chiamava il Voltaire, inchinato anche dal Rousseau, rispettato dal Lessing, e da infiniti ingegni minori consultato e copiato. Di un articolo su Ugo Capeto fregiavasi la prima edizione di quell'opera magna; la seconda, uscita nel 1702, metteva, tra le rubriche, un articolo su Dante, ricettacolo di molta materia erudita, torbidissima, spinta giù per la china di due secoli.

Titolo maggiore al ricordo dei posteri era anche per Dante, s'intende, la dottrina. La poesia è dono superfluo, che Dio avrebbe dovuto togliere agli uomini, perchè corressero più spediti, meglio illuminati, più felici quindi, nel cammino grave della vita. Il Bayle ha il senso estetico

1) Dice Orazio a Virgilio, ne' *Dialogues des morts* del Fénelon (*Œuvres* VI, 298): « On ne peut pas même vous ôter la louange d'avoir fait la descente d'Enée aux enfers plus belle que n'est l'évocation des âmes qui est dans l'*Odyssée* ». L. BOULVÉ, a sua volta, *De l'hellénisme chez Fénelon*, Paris, 1897, pp. 178 sgg., trova che nella descrizione del Tartaro e dei Campi Elisi, « Fénelon laisse loin derrière lui Homère et Virgile ».

di un de la Motte e di un Fontenelle. L'opera d'arte non ha per lui valore; è l'opera di scienza che lo riscalda, che accende le sue piccole vampe d'entusiasmo ¹⁾. Di scienza, qua e là racimolata, con indefesso studio, infarcisce ogni suo scritto. Raccolto nelle pareti del suo studio, chino il capo sulle sue carte, gli par di percorrere il mondo intero. Divora lo spazio, e divora il tempo. Nè ha bisogno di popolare di ammiratori e seguaci le sue solitudini, come farà il Voltaire sempre, ne' piccoli suoi centri. Il pensiero, perpetuamente desto, esercitato sulle più svariate cose, duttile e forte, riesce ad animar talvolta la pedanteria più fastidiosa, più plumbea e più squallida. Il « Dizionario » del Bayle, « ce terrible volume, cette montagne d'entre les livres », come diceva il Murat ²⁾, è un repertorio vastissimo della vita intellettuale de' popoli, gran magazzino di erudita merce, accatastata, che s'apre e s'espone al pubblico. Piaceva al Bayle la fastosa dottrina, e traevasi seco, a documentare i fatti raccolti, un gran corteggio di citazioni. Allegava prove, e controprove. Inquadrava i suoi articoli di una cornice di note amplissima. Quelli che interessano la nostra storia, sono fra i più miseri della vasta congerie. Non rivelano nessuna delle ricerche originali, alle quali il Bayle si sobbarcava talvolta, con amore. Accozzamento, nè meditato, nè vagliato, di rancidi giudizi altrui, non meriterebbero più di una menzione fugacissima, se non avessero offerto comoda materia ad altre rubriche ed articoli « danteschi », in Francia e fuori di Francia, ai lessicografi tedeschi in particolar modo, e

¹⁾ Anche il defunto mio amico L. BETZ, nello studio, *Pierre Bayle und die « Nouvelles de la République des Lettres » (1684-1687)*, Zürich, 1896, pp. 82 sgg., rilevava la mancanza di sentimento estetico in quell'enciclopedico cervello, tanto esaltato da L. FEUERBACH (*P. Bayle. Ein Beitrag zur Geschichte der Philosophie der Menschheit*, ediz. novella di W. BOLIN, biografo recentissimo del Bayle, Stuttgart, 1905).

²⁾ *Lettres sur les Anglais et les Français*, ed. cit., p. 236.

servito a tumular bene, con muratura solida, la memoria del sommo Fiorentino.

Questa sua *Commedia*, dice il Bayle, volle Dante cominciarla in latino, ma la compì poi in versi italiani, e ben fece « de se tourner vers sa langue maternelle ». Ma che potèva importar mai la materna lingua di Dante all'autore del gran Dizionario? Che altro di Dante lesse egli mai, se non quei frantumi di versi, addotti da altri critici, citati nella traduzione del Grangier, e che rivelavano contener la *Commedia* « certaines choses qui ne plaisent point aux amis des papes, et qui semblent signifier, que Rome est le siège de l'Antéchrist »? ¹⁾ L'ingiuria fatta alla stirpe Capetingia, discesa dal « beccaio », pareva al Bayle meritevole di esemplare rampogna. Non giova difendere il poeta, come fecer parecchi, poichè è visibile in Dante il mal volere alla casa di Francia. Come tutte l'altre, questa « menzogna di Dante » si fe' strada, passò di libro in libro, si trasmise di secolo in secolo. Follia sarebbe raddrizzare i giudizi mendaci sfuggiti a Dante: « Ce seroit abuser de son loisir et de la patience des lecteurs que de refuter cet homme » (p. 791). Ma, al lettore, pazientissimo, non esita però il Bayle di offrire, in un labirinto di note, le notizie più strafalarie su Dante, raccolte dagli scrittori di Francia che lo precedettero, dal Pasquier in poi; l'informa di tutte le dispute uggiose, a cui diè vita la *Commedia*, interpretata sempre senza pietà e senza senuo. Non una parola d'encomio alla virtù poetica di Dante. Nessuna distrazione, od emozione nel critico gelidissimo, intento a schierare in parata le turbe delle sue citazioni.

Non fu tuttavia del tutto inutile il poema di Dante, pensa il Bayle. A qualcosa ha pur giovato. « Il a servi

¹⁾ I versi della *Commedia*, sempre indirettamente citati, nell'articolo *Dante* del *Dictionnaire* del Bayle, furono poi ritradotti in inglese da un Francese emigrato, Pierre Desmaizeaux, che, nel 1735, voltò la grand'opera nella favella britannica. Vedi P. TOYNBEE, *English translations of Dante in the eighteenth century*, in *Modern Language Review*, I, 11 (ottobre, 1905).

de texte à quelques commentateurs, et il a fourni une matière de guerre à plusieurs critiques » 1).

Naufragata la fede, disciolto il mondo poetico, il mondo de' sogni, delle immagini e delle chimere, abborrito, inabissato il medio evo, sepolto Dante, mummificato sotto il cumulo delle note del Bayle, nessun allettamento poteva offrire alle genti di Francia la dantesca visione oltremondana. La creazione fantastica era delirio, folle e ozioso trastullo. Un poema che svolge i misteri dell'anima, e vaga e divaga nelle regioni che trascendono l'umano intelletto, e canta la purificazione, la redenzione e sublimazione successiva dell'uomo, fino al conseguimento della pace suprema, assoluta, in grembo a Dio, muove al sorriso. Stringente è ora il bisogno di rivolger lo spirito alla scoperta delle verità del mondo tangibile e riconoscibile. Nuove officine si aprono al lavoro della mente indagatrice. L'arte, dannata dai critici e ragionatori, si acconcia ai bisogni dell'età novella, ed avrà sapor di terra, non più sapor di cielo. La Francia, rinvigorita dalle idee dei pensatori britannici, accolte, chiarite, volgarizzate, nei primi decenni del '700, è esempio e modello di coltura all'Europa intera.

Occorreva un uomo, di rapida percezione, di volontà tenace, di agile spirito, che tenesse desta sempre e attiva sempre la mente della nazione. Occorreva un monarca per il dominio della folla. Pose la natura lo scettro nelle mani del Voltaire, e disse a lui sollecita: Reggi e impera.

1) Crede E. GIGAS, *Choix de la correspondance inédite de Pierre Bayle*, Copenhague, Paris, 1890, I, 676, annotando il passo: « Assurément, Monsieur, vous vous estes trompé.... Vous n'avez pas compris votre Docteur », che il Bayle rammenti qui Dante: « C'est ainsi que Dante appelle Virgile ». Ma il critico non aveva sicuramente un pensiero al « dottore » e duce di Dante. — Le *Nouvelles Lettres*, La Haye, 1739, I, 130, accolgono una confessione del BAYLE: « Pour les Poëtes, Virgile est sans doute le meilleur ».

VOLTAIRE E IL SUO SECOLO

Esordi della critica dantesca del Voltaire

Resse e imperò il Voltaire sul popol suo, per voler di Dio, gran tempo. Mobilissimo e vivacissimo di spirito, da invincibil curiosità spinto ad esplorare tutti i rami dello scibile, lasciò dovunque l'impronta del suo genio, facile quanto superficiale. Criticò pur Dante e la *Commedia* divina, letta da pochissimi in Francia, a' suoi tempi; e i giudizi suoi, espressi in poche frasi, nette, recise, limpide, facili ad imprimersi ne' cervelli de' forti e de' deboli, si sono ripetuti e variati, via via, all'infinito. Si gridò e si grida tuttora all'imperdonabil leggerezza del censor fatale, alla profanazione della memoria del sommo poeta, senza considerar punto che gli apprezzamenti e le condanne, spietate in apparenza, da quella fonte medesima sgorgano, da cui scaturiscono le lodi perpetue alla ragion pura, al buon senso sublime, e al gusto infallibile; e la natura stessa del Voltaire riflettono, tutto istinto e spensieratezza, incapace di rivivere la vita del passato, di astrarre dal mondo delle idee acquisite, per immergersi, dimentico di sè medesimo, nel mondo di Dante.

A quello spirito, prodigiosamente flessibile, è negata la profondità, negata l'intimità e l'intensità del sentimento. Le emozioni grandi e vive passano, e non lascian solco. Ogni meditazione pacata è fuggita. Solo libando leggermente di tutto, e tutto sfiorando, con rapido volo,

si toccano, per ogni lato, i campi vastissimi del pensiero, dell'arte e della vita; si è, o si appare, universali, enciclopedici. Un lucido intelletto che anela al continuo e incontrastato dominio, e teme il minimo urto, la contraddizione più leggera, affronta impavido ogni rivale, si piega a tutte le esigenze, vigila a tutto, si spande ad ogni vento, attinge ad ogni fonte, assimila ogni sorta d'informazioni, lavora, improvvisa senza posa. Quell'attività febbrile vi dà l'idea dell'onniscienza e dell'onnipotenza.

Volle la natura benigna dotare il suo favorito di una percezione rapida, fulminea; gli accordò, sovra tutto, il privilegio di cogliere e fissar vivi, nel rapido lor passaggio, i sentimenti fuggitivi. Ma alla soglia de' primi istinti lo trattenne. Al paziente e faticoso lavoro l'agil spirito si ribella. Gli ostacoli al libero volo non si sormontano e non si affrontano. Si evitano. Liberi spazi occorrono al batter dell'ali. A che tentare di comprendere ciò che a prima vista appare incomprendibile? Qual diletto arrecano ai miseri mortali i geni oscuri, avvolti nelle tenebre, i grandi visionari e sognatori? V' inoltrete per calli di rovi e di spine, quando innanzi a voi s'apre un cammin libero che pianamente e diritti vi conduce alla meta prefissa? ¹⁾ Il grand' uomo, che abbagliò e dominò il pubblico per un secolo, era tiranneggiato lui medesimo dall'opinione della folla. Il « gusto » del secolo era, in fondo, il « gusto » suo. Audace e rivoluzionario, quando trattavasi di abbattere i pregiudizi stolti degli uomini, di svelare i torti e le iniquità della giustizia, volgarizzatore indefesso, pronto ad accogliere ogni germe d'idea, spuntata su ogni lembo di terra, pur-

¹⁾ « Un écrivain satirique a observé que nous autres Français nous voulons tout comprendre de prime-abord, et que ce que nous ne saurions saisir de cette façon cavalière, nous le déclarons, sans plus, indigne d'être compris » - DANIEL STERN (contessa d'AGOULT), *Dante et Goethe. Dialogues*, Paris, 1866, p. 14.

chè fruttasse alla Francia sua, e servisse al trionfo della ragione, - immedesimata sempre colla logica del suo cervello - alle tradizioni del passato egli è pur, ne' più dei casi, avvinto. Nè in poesia, nè in critica osa bandire alle genti un vangelo novello.

Il mondan rumore, l'esaltazione del suo gran nome, i fragorosi applausi ¹⁾ soffocano in lui le voci interiori. Facilmente impressionabile, accessibile ad ogni passioncella, non penetra negli intimi recessi dell'anima. Non conosce le estasi, le visioni, che rapide e luminose si accendono, le scosse della coscienza all'urto delle eterne idee. Il silenzio degli spazi infiniti, sì caro al Pascal, non commuove quest'anima, sì poco solitaria, non tocca dal soffio vivificatore della natura, non mai velata di tristezza e malinconia, non affranta mai dai gravi e formidabili misteri dell'universo.

Che altro oppone il Voltaire, nelle osservazioni sue ai *Pensieri* del Pascal, al rapimento, alla commozione, al dolore del grande solitario - che, vedendo l'uomo « sans lumière... et comme égaré dans ce recoin de l'univers, sans savoir qui l'y a mis, ce qu'il est venu y faire, ce qu'il deviendra en mourant », sgomentavasi, « comme un homme qu'on aurait emporté endormi dans une île déserte et effroyable » - se non il sorriso dell'uomo saggio, in perfetto equilibrio delle sue forze, meravigliato che si possa disperare, « parce qu'on ne connaît que quelques attributs de la matière, et que Dieu n'a pas révélé ses secrets »? Ci dorremo stoltamente « de n'avoir pas quatre pieds et deux ailes »? ²⁾ L'umanità, priva de' suoi misteri, spoglia della fede, con un Dio fittizio, ridotta a

¹⁾ « Pascal a très grande raison de dire que ce qui distingue l'homme des animaux, c'est qu'il recherche l'approbation de ses semblables, et c'est cette passion qui est la mère des talents et des vertus » - VOLTAIRE, *Œuvres* (édiz. Beuchot), XXXVII, 75.

²⁾ Alludo alle prime *Remarques* sulle *Pensées* del PASCAL (1728).

un gioco macchinale della ragion pura, perde l'attrattiva sua maggiore. Gli ingenui sogni de' poveri visionari e gran fanciulli della natura, de' poeti primitivi, de' barbari incolti sfuggono al Voltaire, miracol vero di penetrazione, guida delle coscienze, difensore de' diritti dell'uomo, pronto sempre a minare, nelle fondamenta loro, le creazioni umane gigantesche, che, al suo scroscio di riso, erollano e precipitano.

Più assai dello Shakespeare, Dante si sottrae agli sguardi della folla e de' tribuni clamorosi. Le profondità dell'arte di Dante appaiono accessibili unicamente agli eletti, capaci di penetrare, con amorosa intelligenza, nel mondo dantesco di idee e di sentimenti. Ci affanniamo, a' di nostri, ricolmi di luce, persuasi di possedere i segreti de' poeti di tutti i tempi e di tutte le nazioni, per diffondere, in ogni sfera dell'aiuola misera che ci sorregge, i canti della trilogia immortale. E moltiplichiamo le letture e i commenti. Ma la nostra gran scienza, con lieve o gran fatica acquistata, l'eleganza e l'eloquenza dell'esposizione non daranno al gran pubblico mai più di un'idea pallidissima e fugace della creazione intima del genio più possente, e di vita più fremente, dell'Età Media. Giammai popolarizzeremo il mondo dantesco. Non renderemo visibile mai ai profani quella terra che il poeta trasse seco nel suo cielo, quel cielo ch'egli volle mescolare alla sua terra. Similmente, potrà suppersi che la folla, avida di distrazioni passeggiere, comprenda e penetri i misteri che s'agitano sotto la fronte pensosa del Geremia di Michelangelo, assorto nell'eremo suo della Sistina?

È indubitabile che il Voltaire avrebbe rivelato maggior rispetto per il massimo poeta, se nello studio di Dante l'avesse preceduto il gran secolo de' classici, il secolo di ogni vera perfezione. Ma la *Commedia* era relegata allora tra gli *in folio* di alcuni pochi eruditi, grammatici e poli-

grafi. Al Baretti, che diceva esser stato Dante, in Francia, per tre secoli, non più conosciuto di Confucio, non potevasi contraddire, in coscienza. Mancava alla Francia, all'epoca de' primi saggi del Voltaire, ogni tradizione per lo studio e l'apprezzamento di Dante. E se pure dal cuore del Voltaire, da insanabil curiosità mosso ad esplorare il terreno ancor vergine della poesia dantesca, fosse rimpollata la lode all'oscuro poeta, di certo l'avrebbe trattenuta, e soffocata il grand'uomo, per non contrastare sensibilmente coll'opinione ed i gusti invalsi, e fuggir l'accusa di temerità e di stravaganza.

Come potevasi conciliare, in fatti, le violenze ed irruenze del poeta d'Italia veementissimo, col buon gusto, l'impeccabil gusto, dominante in Francia, la letteratura perfetta, a cui il Boileau fissava le leggi inviolabili, la poesia sì sobria, sì grave, sì elegante, sì fina, saggiamente misurata ne' suoi slanci verso il sublime, non eccedente mai nella pittura delle passioni, nemica d'ogni asprezza, intollerante d'ogni ruvidezza e scabrosità? Si osa ben più, è vero, nel secolo di Voltaire, che nel secolo di Racine. È nata la voga per le letterature straniere. Ma si ha cura di non allontanarsi troppo dalle tradizioni antiche, sì profondamente radicate nell'anima, da non sapersene staccare i romantici stessi più audaci dell'epoca posteriore. Si restava ancor tenacemente avvinti alle regole. Si stringevan i freni dorati, che guidavan nel cammino suo la poesia, caduta dal cielo sulla terra mal fida. Ogni forza doveva esser ritenuta fra' limiti stabiliti. Preferivasi l'Albani al Rembrandt. L'umana tragedia, che il Voltaire svolge sulla scena, pur si sommette alle convenienze d'uso. Fugge i voli arditi; evita il rombo stridente, lo scatenar di fiere procelle, il cozzo aspro delle passioni tumultuose; e commuove col patetico de' discorsi; intenerisce con scene compassionevoli. Ritrovi ovunque il ragionamento, lo spirito arguto; ovunque senno, prudenza e misura. Era convenuto, d'altronde, benchè si togliessero a prestito idee e immagini da' pen-

satori e poeti stranieri, che bello è solo quanto è, o appare « francese ». Indispensabil quindi un accomodamento, o meglio, un adattamento al gusto di Francia di tutto quanto giunge dal di fuori. La natura stessa non ha fascino, non piace, che sottoposta alle leggi degli uomini. Per gustarla, le detterete le norme vostre. Se nuda v' appare, le presterete il vostro abito di convenienza; se informe e rozza, le imporrete i costumi d'una società civile ed elegante.

Per quanto pregevole, un capolavoro dell'arte del medio evo, sempre vedevasi intinto della barbarie de' torbidi tempi. Il poema di Dante aveva in sè qualcosa di difforme e di mostruoso. Rassomigliava alle statue nicchiate tra le finestre e le ogive delle cattedrali gotiche, che riproducevan la natura tal quale, senza punto abbellirla. Al primo aspetto destan meraviglia, per non so che di semplice e di naturale che è in loro; ma l'occhio subito le abbandona, ed ha pietà di que' mostri grotteschi, senza proporzione, senza armonia. Lo Shakespeare appare al Diderot simile al San Cristoforo di Notre-Dame, « colosse informe, grossièrement sculpté, mais entre les jambes duquel nous passerions tous »¹⁾.

Non meravigliamoci adunque che il Voltaire abbia chiamata la *Commedia*, via via, un poema bizzarro, di occulta divinità, buono per gli scrutatori d'oracoli, un « salmigondis », miscuglio e agglomeramento strano di cristianesimo e di paganesimo, ricolmo di immaginazioni stravaganti, assurde, barbare persino. Stupiremmo se altrimenti l'avesse giudicata. Non ostentarono il Monti e il Leopardi, non maturi ancora negli anni, certo dispregio per il poeta sublime? « Fu stagione », confessa il poeta della *Bassvilliana*, « che, io medesimo, ingom-

¹⁾ « Le génie a enfanté des œuvres informes, quand ce ne serait que l'ouvrage du Dante, production informe d'un grand génie » - VICOMTE DE SAINT-CHAMANS, *L'Anti-romantique, ou Examen de quelques ouvrages nouveaux*, Paris, 1816, p. 133.

brato la mente di questo error popolare, reputai barbaro il vostro Dante e gli ammiratori ne derisi e i devoti ». E il Leopardi, che nel lirico slancio talvolta vi rimembra Dante: « Io da principio aveva pieno il capo delle massime moderne..., disprezzava Omero, Dante, tutti i classici; non voleva leggerli, diguazzava nella lettura che ora detesto »¹⁾. Non era avvezzo il Voltaire a ripassare e vagliare i giudizi trascritti dalla rapida penna. Le esperienze di una lunga, laboriosissima vita non mutaron punto i primi suoi gusti e le prime tendenze. Tale gli era apparso Dante, la prima volta ch'egli aperse il sacro poema, e tale gli apparrà, malgrado l'amarezza, l'acredine, l'ironia e la frivoltà degli ultimi giudizi, pochi anni prima di spengersi, allor che dell'« enorme ouvrage », com'ei chiamava il poema, solo un pallido e debil ricordo serbava.

Poco curava, d'altronde, l'Italia stessa il suo poeta, nel secolo che il Voltaire reggeva col suo spirito. Ad altri idoli profondeva l'incenso. I Bettinelli che ululano contro Dante sono legione. Rare son le fenici che, come il Bianchini, il Salvini, il Becelli, il Lorenzini, il Lastri, il Torelli, il Rubbi, Antonio Conti, Luigi Lanzi osano proclamare, a voce alta e determinata, prima del Parini e dell'Alfieri, la forte poesia di Dante superiore ad ogni altra, degna dell'eccelsa poesia di Omero. Miracolo se ragiona taluno col buon senso del Gravina, e, nelle risposte lanciate agli stolti, che tacciavan sdegnosamente il poema di rozzezza e barbarie, mette una debil vampa d'entu-

¹⁾ LEOPARDI, *Epistol.*, I, 56; BARBI, nel *Bullet. d. soc. dant.*, IX, 17. Si pensi al capriccioso giudizio del MANZONI, nel *Trionfo della libertà*, secondo il quale il Monti avrebbe superato Dante: « Tu il gran cantor di Beatrice aggiungi, | e l'avanzi talor ». Vedi P. BELLEZZA, *Quale stima il Manzoni facesse di Dante*, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*: XXXIX, 349 sgg. — Annunzia ARONNE TORRE uno studio, *Sul culto dell'Alighieri nel Settecento*, più serio, senza dubbio, del saggio di G. ZACCHETTI, *La fama di Dante in Italia nel sec. XVIII*, Roma, 1900.

siasmo. Dante aveva a Verona, suo primo rifugio nell'esilio, più partigiani che nella natia Firenze. Ma alla fama sua noceva l'imperizia degli imitatori, facilmente scherniti dagli avversari; nocevano i miseri e stentati versi de' danteggianti. La *Difesa* del Gozzi famosa non venne all'Italia che dopo una serie ben lunga di giudizi strampalati e d'accuse puerili. Nè mancarono ad essa le risposte e gli attacchi. Le tenerezze per Dante de' dotti italiani più in voga eran pur note oltr'alpe. Ben presto fu tradotta in Francia la *Perfetta Poesia* del Muratori. E il Muratori, malgrado le poche lodi, timide ed esitanti, rivelò egli forse amor vero e sincero per Dante? Non biasimò egli pure nella *Commedia* la mescolanza bizzarra del sacro e del profano: non deplorò l'oscurità della lingua del sommo? Altri valenti, i Baretti, gli Algarotti, i Cesarotti ondeggiavano ne' loro giudizi. Accusano, scusano, lodano, biasimano, non retti da forte e salda coscienza mai, schiavi del facile umore che ad ora ad ora li trascina. Spesso si contraddicono. Più sovente ancora sommettono la critica alle simpatie od antipatie personali. E l'amor proprio è il Dio che più ascoltano, la voce più possente che s'agita in loro.

Nella nostra omiscenza in fatto di studi danteschi, comodissimamente acquistata, condanniamo solleciti, come puerile e malevolo, tutto quanto al Voltaire piacque scrivere su Dante in vari tempi. Inorriditi, dichiariam fallace e malvagia tutta la critica letteraria del filosofo di Fernel. Le scimmiettaggini sue apparivano, tuttavia, piene di senno, a' suoi tempi e alla società sua. Nel motteggiar suo, nessuna violenza poteva far mai il Voltaire alle sue inclinazioni ed a' suoi gusti. L'amore che a Dante portiamo ci fa scordare i semi di idee gittati dal Voltaire in ogni terra, i problemi sollevati, lo stimolo offerto alle intelligenze migliori, colla perspicacia e la vivacità dello spirito inaudite. Quando il Voltaire trova il vero, dice Alessandro Vinet, « nul n'y tombe plus perpendiculairement ». Il sorriso, il brio, la burla del Voltaire sono nam-

tura. S'impone il facil filosofo a' suoi avversari, che, pur mordendolo, lo rispettano, e sbalorditi rimangono dinanzi a quella gran pioggia di scintille, caduta da' suoi scritti, prodigiosamente vivi e svariati. « Uomo sempre stupendo », tale apparve il Voltaire al nemico suo Baretti 1).

La forza, il vigore delle immagini, lo slancio della fantasia creatrice possente del poeta della *Commedia* divina trovano viva espressione nella lingua, che non è, come

1) *Frusta* (VIII): « Io trasecolo quando mi reco dinanzi que' tanti e tanti volumi scritti da Voltaire con tanto impetuosa e maestrevol penna, vuoi in ogni genere di poesia, o vuoi in assolutissima padronanza di parole e di frasi tutte proprie ed elegantissime, tre volte superlativamente ». — Nè è da stupire che nell'Italia stessa, il Voltaire, abbia riscosso grandi applausi quale maestro di virtù e di morale. Vedi il *Ragionamento sopra il Maometto*, premesso dal CESAROTTI alla sua traduzione del dramma voltairiano, Venezia, 1762, p. 195; e *Bull. d. soc. dant.*, VI, 298. Nella prefazione dell'*Anti-Machiavel*, l'editore diceva del Voltaire (Amsterdam, 1741, IV ediz.): « L'illustre auteur de cette réfutation est une de ces grandes âmes que le ciel forme rarement pour ramener le genre humain à la vertu par leurs préceptes et par leurs exemples ». — Scriveva, tuttavia, il Tanucci all'abate Galiani (*Critica* di B. CROCE, I, 397): « Voltaire? Oh non avesse stampato! Allora potrebbe sospettarsi in lui qualche merito. Non lingue, non scienza, non antichi sono a lui noti, e senza rossore ha sempre dalla penna qualche sproposito, o è in pericolo prossimo di dirlo. Il di lui merito non è altro che la sfacciataggine di parlar di tutto contro la coscienza, cioè sapendo di non poterne fondatamente parlare; questo è quanto alla scienza. Poi viene la poesia senza immagini, cioè senza poesia; istoria senza esattezza; stile, nel quale, non essendo mai la sublimità, sono spesso punte alle quali si sacrifica la verità e il sillogismo ». L'Alfieri, com'è saputo, applicava al Voltaire una sua variante dell'invettiva dantesca alla donazione costantiniana: « Ahi, Volterin, di quanti rei fu padre | il testamento tuo che fu il Digesto | donde hanno il Santo or le servili squadre! »

ancora si suol ripetere oggidì, un abito esteriore, bene o male applicato al corpo dell'arte, ma l'anima stessa del poeta e dell'artista. Cotesta lingua, di concetto sì densa, di energia sì aspra, violenta nelle sue esplosioni, capace tuttavia di estrema morbidezza, e dolcezza, e tenerezza, sì piena di luce e di mistero, poteva comprenderla il Voltaire, per quanto imbevuto si ritenesse dello spirito italiano? Louis Racine, figlio del grande Racine, assiduo lettore di Dante, trovava difficilissima a intendersi la lingua arcaica della *Commedia*. « On se trouve arrêté presque à chaque pas », diceva. Vantavasi il Voltaire di capire l'italiano a meraviglia. Le sue divagazioni italiane lasciarono traccia, non sempre fuggibile, nella vita sua, sì mobile, sì affaccendata, e in effervescenza perpetua. Cadente negli anni, rilegge i libri italiani che allietavano la sua giovinezza. L'Ariosto l'accompagna ne' suoi viaggi; cammina e riposa con lui. L'Ariosto è citato e consultato ad ogni momento. Per mezzo secolo il Voltaire si diletta di letture italiane. La sua curiosità, sempre desta, l'amore pel nuovo l'inducano a cercare ogni sorta di volumi, quelli pure che appena poteva intendere, e troverà poi illeggibili. Dovunque ha relazioni, amici e corrispondenti. Un segretario italiano è per anni ed anni al suo servizio. Primo indubbiamente degli italianeggianti di Francia del suo tempo, rimane tutta la vita in rapporti cordiali con letterati e dotti d'Italia. Sollecita gli onori delle accademie. Gli piovono da ogni parte sul capo le lodi, i favori, l'incenso. Accorrono parecchi dall'Italia per vederlo, per ammirarlo nelle solitudini, ch'ei popola, a piacere. Sognò lui medesimo, più volte, il viaggio in Italia, per incantare e sedurre gli amici, ed accrescere la sua gloria ¹⁾.

¹⁾ « Io volevo fare il viaggio di Bologna, e dire un giorno ai miei cittadini: ho veduto la signora Bassi; ma privato di quest'onore, mi sia lecito almeno di mettere ai suoi piedi questo filosofico omaggio », ecc. (Lettera a Laura Bassi, scritta

Era facil giuoco per il Voltaire accozzare tre o più frasi italiane per i corrispondenti d'oltralpe. Tutto sembrava riuscire alla dutilità stupefacente del suo spirito. Le lettere sue trottavano. Nel carteggio immenso, il capolavoro suo vero, trovi parecchie missive italiane, che avidamente si leggevano, senza che nessuno ardisse rinfacciare al Voltaire le offese fatte alla grammatica, il giro delle frasi prettamente francese ¹⁾. Loda un accademico cruscante, nel 1746, « il bel genio » che il Voltaire dimostrava « per l'idioma toscano »; ben si vedranno, per virtù sua, « rinnovellati i pregi dei Menaggi e dei Desmarais ». Largo di elogi al bel volgare d'Italia, più scultorio, nel suo concetto, più poetico del volgar di Francia, fluente e fiorente con libertà assoluta, il Voltaire invidiava all'Italia lo strumento sì docile al pensiero che sembrava mancare alla Francia. Vanta, senza posa, la superiorità, reale o imaginaria, della lingua de' vicini il grand'uomo, che tutto, colla rapidità del lampo, limpidissimamente, soleva esprimere, ed a nessuna schiavitù soggiaceva, e, liberissimo, versava il pensiero nella lingua sua, sì tersa, sì agile, sì suggestiva. Al Cesarotti, che gli offriva la versione di due tragedie sue, faceva questo complimento: « Je vois en vous lisant

da Parigi il 23 novembre 1744). Vedi E. MASI, *L. Bassi ed il Voltaire*, nella *Rass. settiman.*, 19 maggio 1878, p. 373, articolo riprodotto in *Studi e ritratti*, Bolognà, 1881. — « Il n'est plus question de mon voyage d'Italie; je vous ai sacrifié sans remords le Saint-Père et la ville souterraine » - *Corresp.*, ed. BEUCHOT, V, 493; VI, 112: « il est vrai que mon extrême curiosité, que je n'ai jamais satisfaite sur l'Italie », ecc. Si rammenti anche la lettera del Voltaire al Medini, uno dei traduttori italiani della « *Henriade* » (*Œuvres* LXIII, 13); e FIAMMAZZO, *Il Voltaire e l'abate Giovanni Marenzi primo traduttore italiano della Henriade*, Bergamo, 1894.

¹⁾ Buone osservazioni sul carteggio italiano del Voltaire offrono i *Saggi critici biografici* di F. TRIBOLATI (Pisa, 1891). Altre lettere italiane del Voltaire vennero in luce dopo quel saggio, scritto nel 1875. Vedi *Rass. bibl. d. lett. ital.*, V, 165.

la supériorité que la langue italienne a sur la nôtre; elle dit tout ce qu'elle veut, et la langue française ne dit que ce qu'elle peut ». Trent'anni prima, da' poetici furori allor più invaso, aveva scritto a Louis Racine: « C'est cette malheureuse contrainte qui fait dire à toute l'Europe que nous n'avons point de poètes, car le langage du théâtre, où les Français ont excellé, n'est point la véritable poésie, et les épîtres de Boileau sont de la raison rimée sans imagination et sans beaucoup d'esprit et de grâce. Quelle profusion d'images chez les Anglais et chez les Italiens! Mais ils sont libres, ils font de leur langue tout ce qu'ils veulent. O liberté, il n'y a point de biens sans toi en aucun sens » ¹⁾. Questa libertà, così benefica, che dà ali, e illimitato potere alla lingua, il Voltaire tornerà a vantarla al Bettinelli ²⁾. Non esiterà, scrivendo un dì a Flaminio Scarselli, di proclamare l'italiano superiore al francese, nell'« ispiegare la bellezza e i trionfi della poesia » ³⁾. Come il re di Prussia che, in una lettera alla

¹⁾ *Lettres inédites de Voltaire à Louis Racine*, publ. p. PH. TAMIZEY DE LARROQUE, Paris, 1893, p. 27 - p. 25: « n'ayant pas dans notre langue pauvre et contrainte les mêmes avantages que les Italiens et les Anglais, nous ne pouvons prendre les mêmes libertés... Nous sommes des esclaves qui voulons danser avec nos chaînes (imagine che il Voltaire ripete con frequenza). C'est cette malheureuse contrainte qui fait dire à toute l'Europe que nous n'avons point de poètes ».

²⁾ Non accorderà allora all'Italia che una « mezza libertà ». « Gli Inglesi l'hanno tutta. Là bisogna legger gli autori per imparare, perchè là dicesi quel che si pensa, e là solo ho imparato » - *Rass. bibl. d. lett. ital.*, VI, 299.

³⁾ *Rass. bibl.*, VI, 294. Nei *Pensieri di bella letter.*, VI, 76, il LEOPARDI ricorda il lamento mosso dal Voltaire al principe reale di Prussia, perchè incapace di rendere convenientemente l'espressione d'Orazio nell'ode tradotta, *Rectius rives Licini*: « Ces expressions sont bien plus nobles en français; elles ne peignent pas comme le latin, et c'est là le grand malheur de notre langue, qui n'est pas assez accoutumée aux détails » (*Corresp.*, IV, 75; 6 aprile 1740). Si legga il *Discours sur la Tragédie* (a M. Bolingbroke): « Ce qui m'effraya le plus en entrant dans cette carrière, ce fut la sévérité de notre poésie

marchesa di Châtelet, del 1758, chiamava, in buona fede, l'italiano, « langue molle et dépourvue de force », capace di assumere « un air mâle et de l'énergie », unicamente « lorsqu'elle était maniée par le Tasse », il Voltaire riteneva giustissima l'opinione espressa da Deodati de' Tovazzi, in una « Dissertazione », stampata e letta in Francia, che del Tasso faceva un riformatore arido del linguaggio: « Il a raison de dire que la langue italienne est pleine de force et de majesté dans le Tasse ».

Non trovava questo vigore e questa forza in Dante? O supponeva languido, veramente, e molle l'italiano de' primi secoli, inutile strumento, di cui la nazione dovrà disfarsi, all'uscire d'un'epoca barbara e incolta? ¹⁾. Non converrà dar gran peso a questi apprezzamenti linguistici avven-

et l'esclavage de la rime... Un poète, disais-je, est un homme libre qui asservit sa langue à son génie; le Français est un esclave de la rime ». Similmente, in una lettera a Deodati de' Tovazzi, del 24 gennaio 1761 (*Corresp.*, IX, 273): « Vous possédez... des avantages bien plus réels, celui des inversions, celui de faire plus facilement cent bons vers en italien, que nous n'en pouvons faire dix en français... Vous dansez en liberté, et nous dansons avec nos chaînes ». In altra lettera, al conte Medini, complimentandolo d'aver « éternisé en vers italiens un poème français (la *Henriade*), qui n'est fondé que sur la raison » (9 dicembre 1774; *Corresp.*, XIX, 129): « Je voudrais que ma langue française pût avoir cette flexibilité et cette fécondité... Il vous est permis de raccourcir ou d'allonger les mots selon le besoin; les inversions sont chez vous d'un grand usage. Votre poésie est une danse libre dans laquelle toutes les attitudes sont agréables, et nous dansons avec des fers aux pieds et aux mains ».

¹⁾ È noto il disprezzo del Voltaire per il volgare di Francia dei secoli barbari e plebei, difeso dal RABELAIS validamente contro gli attacchi dei pedanti (*Gargantua*, Liv. V): « Par arguments non impertinens, et raisons non refusables, je prouverai en barbe de je ne sçay quels centonifiqués botteleurs de matières cent et cent fois grabelées, rattachasseurs de vieilles ferrailles latines, revendeurs de vieux mots latins moisés et incertains, que nostre langue vulgaire n'est tant vile, tant inepte, tant indigente et à mespriser qu'ils l'estiment ».

tati. Incapace di risalire il corso de' secoli, per scoprirvi, palpitante di vita, l'anima dei popoli, il Voltaire non avrebbe saputo approfondir mai le conoscenze sue manchevoli della lingua italiana. Finchè visse, restò semplice dilettante. Intenderà, o fraintenderà, i passi difficili de' suoi autori italiani preferiti. Pregherà, ancora nel 1778, il segretario Wagnière di aggiungere ai libri italiani desiderati « un petit livre.... intitulé il Vocabulaire », e, coll'aureo libercolo, la « grammaire italienne de Buonmattei », « excellent ouvrage », diceva, « dont j'ai besoin » 1). È noto com'egli errasse nell'accentuare i versi italiani. Evidentemente, mancavagli il senso dell'armonia e del ritmo, che uno straniero difficilmente acquista. Immaginatevi le furie di questo lettor focoso, che tutto avrebbe voluto intendere, senza sforzo d'immaginazione, le maledizioni lanciate all'imbattersi in parole e costrutti oscuri e sibillini, che l'arrestavan di colpo nella lettura. Nè i traduttori potevan soccorrerlo. Sembra ch'egli non conoscesse punto il Grangier, di che nessuno si dorrà, in coscienza. Commentatore egli medesimo, prolisso assai, e assai arrogante del Corneille, sprezzava, d'abitudine, il paziente lavoro degli eruditi che entro note soffocavan il testo de' poeti 2). A che sprecar tempo leggendo i Landino, i Vellutello, i Venturi? Dante « a des commentateurs », dirà in un'epistola, « c'est peut-être une raison de plus pour n'être pas compris ». Come comprendesse Dante lui medesimo, rivelano i suoi saggi di traduzione del poema, travestimenti veri, ove per noti errori gra-

1) P. BONNEFON, *Une correspondance inédite de Grimm avec Wagnière*, nella *Rev. d'hist. litt. de la Fr.*, III, 488. Un'edizione dell'opera del BUONMATTEI, *Della lingua toscana. Aggiunte di regole e osservazioni intorno alla lingua toscana*, veniva in luce, di quegli anni, a Verona, nel 1744.

2) Si rammenti la « nuée de commentateurs » che il VOLTAIRE incontra nel *Temple du Goût* (*Œuvres*, XII, 327), « qui restituait des passages, et qui compilaient de gros volumes à propos d'un mot qu'ils n'entendaient pas ».

vissimi di interpretazione, inevitabili nell'uomo che si imperfettamente conosceva la lingua dell'originale. L'accuserà il Lamennais, nell'introduzione al suo « Inferno », di saper d'italiano quanto di greco, d'aver giudicato Dante, come Omero, « sans les entendre et sans les connaître ».

Per intendere e conoscer Dante occorre, anche al più sagace e accorto de' critici, un lungo e paziente lavoro di ricostruzione, che ripugnava alla natura del genio di Voltaire, e al suo modo di concepir la storia. Passare dall'età moderna all'età media significa passare dalla luce alle tenebre. E l'arte non può fiorire che fuori del caos, fuori della barbarie. Restiam sorpresi, risalendo in su le correnti de' secoli, di trovare, in tempi ancor tenebrosi, il Petrarca, d'un'eleganza, d'una freschezza che i moderni invidierebbero. Il Petrarca è un anacronismo, senza dubbio. Non aveva, tuttavia, il Voltaire gran tenerezza per il poeta, « purificateur du langage », che struggevasi in eterni sospiri per Laura, benchè gli accordasse certa grazia, certa forza e dolcezza; e chiamava i suoi versi « bagatelles élégamment écrites », « amusements qu'on devait estimer dans son temps, parce qu'ils étaient très rares » 1).

Quando il Voltaire giudica gli uomini de' tempi andati, sempre ha lo sguardo fisso sugli uomini della Francia contemporanea, fisso su lui medesimo particolarmente, presente ovunque. Allo studio dell'arte e degli artisti, fuori della nazione sua, applica l'unica, infallibil teoria sul bello, « le beau de tous les temps et de tous les lieux » 2). Sì esperto nel distrigare dall'arruffio loro i fatti politici, abilissimo nel raffigurarli nel loro progressivo svolgimento, l'autore dell'*Essai sur les mœurs*, che pur

1) Vedi E. BOUVY, *Voltaire et l'Italie*. Paris, 1898, p. 48.

2) Il Voltaire aveva sicuramente letto il ROLLIN, che, nel *Traité des études* (ed. di Parigi, 1872, I, 262), espone le regole per la composizione d'un perfetto poema epico, esclamava: « Voilà les beautés de tous les temps et de toutes les religions ».

consigliava lo studio dell'ambiente sociale, indispensabile alla conoscenza sicura de' costumi de' popoli diversi, traeva, senz'avvedersene, da un solo stampo tutte le opere d'arte di tutti i popoli. Ben diceva a sè medesimo, nell'*Essai*: « Irai-je refuser le nom de comédies aux pièces de Congreve ou à celles de Calderon, parce qu'elles ne sont plus dans nos moeurs? » In realtà, da buon discepolo del Boileau, pur lui si perde in cavilli e lambicchi sul titolo e la forma esteriore delle opere, che non rispondevan punto ai canoni estetici fissati nel suo cervello. Congeda, senza un rimpianto, la teoria sua, sì saggia, e i principi di una sana critica, per seguire, liberamente, le inclinazioni sue di natura. Sdegna chiarire i tratti veramente individuali de' poeti che studia; e la sua vista, sì acuta, sì netta, avvezza al volo rapido e sicuro, s'arresta alla superficie, non giunge a scovrir l'anima. Gran smania è in lui di offrire un'idea, « assez fidèle », dello stile di Dante. Traduce quindi alcuni versi del poema immortale, che prontamente veste alla francese; allinea i suoi bravi decasillabi, che demoliscono la severa struttura della terzina; e presta a Dante il suo spirito, il suo capriccio, il suo riso, la sua ironia.

Per rimetter Dante in luce, nascosto com'era entro l'ombre cupe e misteriose del suo tacito tempio, occorre, ben diceva il Brizeux, « cette faculté compréhensive des autres époques que notre siècle allie si bien à l'audace d'innover ». A' tempi del Voltaire non s'era maturi ancora per comprendere quanto esigeva un distacco perfetto dall'ambiente in cui vivevasi; e spetta ad Herder, in gran parte, l'onore di una critica nuova, più equa e serena, che osserva i tratti individuali delle differenti nazioni, nelle diverse età, che scruta l'anima poetica, vivente ancora sotto gli strati delle civiltà, dileguanti ne' secoli¹⁾. Si smarrivano gli avi nostri, ci smarriamo pur

¹⁾ « Unsere Kunstrichter sollten sich eine geschickte Hand erwerben, den Schleyer den die Verschiedenheit des danti-

noi, tuttodì, entro le spire della gran commedia dantesca, umana e divina, che formicola d'allusioni a fatti e ad uomini, intimamente legati alla vita tumultuosa e procellosa del poeta, sospirante ovunque la pace, senza trovarla mai. « Tout y est allusion à des faits ignorés », è il primo giudizio sulla *Commedia*, sfuggito al Voltaire, la prima sua sorpresa. Scoraggiato e deluso, cercherà distrazione altrove. Il Littré medesimo riterrà, a' suoi dì, il poema, « sombre, difficile, hérissé d'allusions aux choses et aux hommes de son temps, tout enchevêtré de théologie ». Dopo infiniti tentennamenti, ne' lunghi secoli, le rare intuizioni felici, i commenti, le dispute degli eruditi, vedete sorgere e schierarsi, in epoca recente, l'esercito formidabile degli interpreti di Dante. Per guidarvi, nel labirinto intricato, vi si gravan le mani di fili conduttori. Non resta a voi che scegliere e camminare. Tutto vi si spiega a vostro talento e senza fatica. Eppure, quanti dubbi rimangono da sciogliere ancora! Quante allusioni, di cui l'intimo senso ancor ci sfugge! Molti lettori e ammiratori di Dante non comprendono il sommo vate che a metà. Altri restan sbalorditi da questo nostro culto universale, e ritengono il poema gigantesco non vivo che nelle parti più chiare e facilmente intelligibili; il resto pare a loro pietrificato. Se ne posson togliere, con studio e ponderazione, alcuni brani, per abbellire i musei¹⁾.

schen und unseres Weltalters über seine Poesie gezogen hat, wegzuziehen ». È l'opinione d'un critico tedesco del poema di Dante (che s'è voluto, forse a torto, identificare col Bodmer), esposta nelle *Freymütige Nachrichten*, del 1768. Vedi *Johann Jakob Bodmer. Denkschrift zum CC. Geburtstag*, Zürich, 1900, p. 285.

¹⁾ In un articolo, assai presuntuoso, di R. M. MEYER, nella *Deutsche Rundschau*, agosto 1900, *Die Weltliteratur und die Gegenwart*, leggo questo giudizio su Dante, p. 284: « Es ist uns zu viel Geographie in Dante. Ihm fehlt zu sehr, was Parival und Saladin und Faust besitzen: die erschütternde Fügigkeit, mit Lust zur Wahrheit jämmerlich zu irren. Das

Difficil determinare a qual epoca il volume della *Commedia* cadesse una prima volta nelle mani del Voltaire. Ritengo tuttavia indubitabile che non un sol verso di Dante leggesse il grand' uomo prima del viaggio in Inghilterra. « Je n'ai lu vos divins poètes », confessa agli accademici della Cruseca, nel giugno del 1746, « qu'après avoir fatigué les muses françaises de mes productions ». In pieno vigore dell'età, maturo di senno e di spirito, la poetica forza venivagli già sensibilmente a mancare; cresceva, in compenso, il prestigio della ragione. Non si nutrì il Voltaire di belle immagini, nel paese de' Britanni, ma vi ricercherà pensieri nuovi, germi d' idee, filosofia, libere concezioni, buon senso. Nè potevan gli Inglesi aditar Dante come soggetto novello di studi. Morto il Milton, Dante è rarissimamente letto oltre Manica. Si aspetteranno le opere del Voltaire, sì attraenti, e vive, e spiritose, per vaneggiare sul cattivo gusto, l'oscurità e la bizzarria del poema de' tre regni, frutto di un'età barbara e incolta¹⁾. Vede il Voltaire rovesciarsi sulla scena l'uragano dei drammi dello Shakespeare, e non nasconde il suo stupore. Shakespeare gli appare genio stranissimo, che, in onta al pubblico, spregiato e offeso,

Riesenwerk bleibt uns ein staunenswerthes Petrefact, aber lebendig ist uns darin nur die gewaltige Figur des Dichters, und dann noch ein paar menschlich irrende Gestalten, Paolo und Francesca im Liebeswahnsinn, Ugolino in der Tollheit des Hasses, und am Schluss vielleicht Franciscus in seiner göttlichen Verzückerung ».

¹⁾ Avrebbe dovuto osservarlo O. KUHN, nello scarno suo studio, *Dante and the english poets from Chaucer to Tennyson*, New York, 1904 (cap. V; pp. 105-116), che Paget Toynbee si propone di rifare. *L'Année littéraire*, del 1776, IV, 329, che annunciava ai lettori un *Choix des Lettres de Milord Chesterfield à son fils*, diceva del Lord inglese, con santa ragione: « Il méprisoit le Dante, parce qu'il n'avait jamais pu l'entendre ».

crea i suoi fantasmi, senza « la moindre étincelle de bon goût », sdegnoso d'ogni regola, intento a lanciare sulla scena i drammi suoi, simili a valanghe, precipitate giù e giù per la china. Genio barbaro, ma genio possente, e di grande fecondità. Qual perfezione avrebbe raggiunta, se moderato si fosse negli erculei slanci, se rispettato avesse le convenienze d'una società civile, delicata ne' gusti, fuggite le parole oscene che deturpano la sua lingua! Benchè francese, viziato dalla bella e maestosa letteratura del gran secolo, di cui si farà lo storico, cresciuto alla scuola « de ces génies, qui seront les délices et l'instruction des siècles à venir » (*Siècle de Louis XIV*, cap. XXXII), il Voltaire riconosceva la forza primitiva, l'ispirazione impetuosa, istantanea, fulminea, che caratterizza il genio vero, e che trova nello Shakespeare, come la troverà in Dante. Ma avrebbe voluto educare, dirozare, moderare quella prima natura, renderla graziosa, piacevole, sommettendola alle leggi del buon senso e della ragione onnipossente.

Una critica all'*Hudibras* del Butler, nelle *Lettres sur les Anglais* (XXII), rivela il primo giudizio del Voltaire su Dante: « On ne lit plus Dante dans l'Europe ». Lo si oblia necessariamente, perchè irto, quanto il Butler, di allusioni a fatti ignoti. « Il faudrait à tout moment un commentaire ». Non curava allora il Voltaire gli enigmi della *Commedia*, e riproduceva, nello stile proprio, il giudizio altrui. *L'Essai sur la poésie épique*¹⁾ ci attesta

¹⁾ Più fortunato di me, EMILIO TEZA ha potuto avere alcuni estratti dell'edizione inglese dell'*Essai*, che il British Museum conserva: *An | Essai | upon the civil wars of France | extracted from curious manuscripts. And, also upon the | epick poetry | of the | European Nations | from Homer down to Milton | | By Mr de Voltaire, London, 1727*. Vedi *Giudizi del Baretti e del Voltaire sopra alcuni versi dei Lusadas*, nella miscellanea bibliografica di A. DE PORTUGAL DE FARIA, *Portugal e Italia*, Livorno, 1900, pp. 211 sgg. « Nel Saggio, quale lo leggiamo adesso », osserva il Teza, « il critico racconcia i suoi giudizi

l'ignoranza sua completa del poema dantesco. Non vi trovi che lo scarno gran nome di Dante, accanto a quello del Petrarca (cap. V; *Œuvres*, X, 440). Ai due poeti d'Italia è riconosciuto il merito d'aver scritto in versi, in tempi « où l'on n'avait pas encore un ouvrage de prose supportable »¹⁾. Riteneva adunque il Voltaire la poesia, poggiata sulla prosa, progredita e perfetta? La poesia altro non è, infatti, se non un bell'edificio, costruito sulle fondamenta solide e incrollabili della logica²⁾. Non s'affrettavan forse troppo Dante e il Petrarca a comporre versi, in un secolo che appena appena balbettava la sua lingua?³⁾.

e dà e toglie ai pensieri ed alle parole. Dei paragoni coi poeti inglesi non c'è più ombra». Credo tuttavia che VINCENZO MARTINELLI confondesse la critica del Voltaire, nell'*Essai*, con quella dell'articolo su *Dante*, posteriore d'una trentina d'anni, quando aggiungeva alla *Istoria critica della vita civile* (Napoli, 1764, I, 162, citata nel *Bull. d. soc. dant.*, VII, 291) questa nota: « Monsieur Voltaire nel suo Trattato sopra il Poema Epico, stampato in Londra in lingua inglese, parla con sommo disprezzo di questo Poema di Dante, e ne traduce un passo burlescamente; ma l'autore di questa Storia, in due sue lettere al co. di Oxford pettina ferreamente il giudizio temerario di Monsieur Voltaire su questo autore, e dimostra la sua ignoranza fino del titolo del Poema di Dante; avendo preso quella sua Comedia come impiccante soggetto di buffoneria ».

¹⁾ Ripete la stessa cosa in una lettera a Mr ** Professore di storia (*Œuvres*, XXXIX, 549): « Les vers de Dante faisaient déjà la gloire de l'Italie, quand il n'y avait aucun bon auteur prosaïque chez nos nations modernes ».

²⁾ « Je n'estime la poésie qu'autant qu'elle est l'ornement de la raison ». Lettera a Desforges-Maillard, 1735 (*Corresp.*, II, 37).

³⁾ Stupisce che P. ROLLI, nell'*Examen de l'Essai de M. de Voltaire sur la Poésie épique* (traduit de l'Anglais par M. L. A., Paris, 1729), non rinfacci al Voltaire la dimenticanza completa del poema di Dante. L'*Examen* cita talvolta Dante, ma di passaggio (pp. 56; 58; 59). L'abate ANTONINI, che lo tradusse, pubblicò a Parigi, presso il Prault, nel 1744, una *Raccolta di rime italiane* (T. I), destinata a diffondere i sonetti italiani in Francia. Dante non è fra gli eletti.

Rientrato in Francia, il Voltaire divien prestissimo l'oracolo che tutti consultano. Cerca i piccoli centri, isolati in apparenza, ove può spiegare liberamente la sua attività, senza limiti. Irradia da que' centri, di trionfal luce, il pubblico, come fulgido sole. Ha l'anima, la curiosità, l'indomabil e incontentabil foga di un Faust, che vorrebbe tutto svelare, e tutto comprendere, e praticar tutto. La scienza e la poesia dell'universo vorrebbe porre nel suo cervello. Tutti i soggetti l'interessano. Affronta il lavoro d'un'intera accademia delle scienze e delle lettere. Nulla lo spaventa. E in ogni cosa sembra riuscire a meraviglia.

L'amica del suo cuore, a Cirey, è la compagna sua prediletta di studi. Madama di Châtelet è innalzata al grado di Minerva di Francia. Divide essa, intelligentissima, i gusti del Voltaire; legge col Voltaire gli antichi, e legge i moderni; ha famigliari il Newton, il Locke, l'Ariosto, il Tasso; ama, dice di lei il Voltaire, « les vers, les diamants, le biribi, l'optique, l'algèbre, les soupers, le latin, les jupons, l'opéra, les procès, le bal et la physique ». « Nous lisons tous les jours de l'Ariosto », scrive la marchesa, il 7 gennaio del 1736, all'Algarotti. Alla lettura attraentissima del *Furioso*, doveva, a quest'epoca, o poco dopo, seguire quella, meno edificante assai, della *Divina Commedia*¹⁾. Il libro chiuso e profondamente dimenticato s'apre alfine. La sfinge, interrogata invano, in altri tempi, comincia a parlare.

¹⁾ Scrive la marchesa all'Algarotti, il 20 maggio 1736: « J'aprends l'italien, non seulement pour l'entendre, mais peut-être pour le traduire un jour ». Vedi *Lettres de la Marquise du Châtelet*, ediz. E. ASSE, p. 90, dove le frasi italiane ricorrono con frequenza. Non rivelan queste ed altre lettere che la marchesa leggesse mai Dante col Voltaire. M^{me} DE GRAFFIGNY, *Vie privée de Voltaire et de Madame du Châtelet, ou six mois de séjour à Cirey*, Paris, 1820, nota: « Horace et Virgile ne lui étaient pas moins familiers que Milton, le Tasse et l'Arioste ». G. DESNOIRES-TERRES, *Voltaire à Cirey* (vol. II dell'opera, *Voltaire et la société française au XVIII^e siècle*, Paris, 1871), non parla delle letture dantesche fatte a Cirey.

Compie il Voltaire il miracolo di perseverare nell'interpretazione del poema, e di affrontarne coraggiosamente le difficoltà, sforzandosi di comprenderne alcuni frammenti, che traduce a capriccio.

In una missiva, del 1753, diretta ad un « professore di storia », ristampata in testa agli *Annales de l'Empire depuis Charlemagne* (*Œuvres*, XXXIX, 549), leggiamo: « J'avais traduit plus de vingt passages assez longs du Dante, de Pétrarque et de l'Arioste; et comparant toujours l'esprit d'une nation inventrice et celui des nations imitatrices, je mettais en parallèle plusieurs morceaux de Spenser que j'avais tâché de rendre avec beaucoup d'exactitude. C'est ainsi que je suivais les arts dans leurs carrières ». Pur rammentano i *Mélanges historiques* (*Fragments sur l'histoire*, art. XXVIII) questi saggi di traduzione: « Quand nous vîmes tous les arts renaître en Europe, par le génie des Toscans, et que nous lûmes leurs ouvrages, nous fîmes aussi enchantés que nous l'étions quand nous lisions les beaux morceaux de Milton, d'Addison, de Dryden et de Pope. Je fis, autant que je le pus, des traductions exactes en vers des meilleurs endroits des poètes des nations savantes. Je tâchai d'en conserver l'esprit »¹⁾. Non sappiamo se que' primi saggi, smarriti o distrutti col volger degli anni²⁾, minor ingiuria abbian recata alla memoria

1) Ripete in una lettera al Formey, redattore della *Bibliothèque impartiale* (Potsdam, 5 giugno 1752; *Corresp.*, VI, 105): « J'avais traduit en vers avec soin de grands passages du poète persan Sady, du Dante, de Pétrarque, et j'avais fait beaucoup de recherches assez curieuses, dont je regrette beaucoup la perte. Vous me direz: Est-ce que vous entendez le persan pour traduire Sady? Je vous jure, monsieur, que je n'entends pas un mot de persan; mais j'ai traduit Sady, comme La Motte avait traduit Homère ».

2) Vedi « *Mélanges* », cit.: « Tous ces matériaux concernant les arts ayant été perdus après la mort de cette personne si respectable..., ne m'ont permis de recommencer ce travail pénible: il se trouve heureusement exécuté par des mains plus

di Dante de' saggi posteriori. Similmente, ignoriamo, se nelle conversazioni brillanti, in cui liberissimo soleva effondersi lo spirito del Voltaire, pur di Dante talora si favellasse, e si comparasse il sommo con l'Ariosto, il Milton, lo Spenser, o con altri. Al libero scambio delle idee giovarono allora, più della stampa stessa, i salotti, in cui la donna aveva il posto d'onore. La donna, nel secolo del Voltaire, è il principio che governa, la ragione che dirige, la voce che comanda; è la causa universale e fatale, l'origine degli eventi, la fonte delle cose¹⁾. Prima d'esser scritta, ogni cosa dovrà esser esaminata, discussa, vagliata ne' salotti. « C'est sur les conversations brillantes et enjouées de ces sociétés que se forment les livres du temps », diceva il Muralt, nelle *Lettres sur les Anglais et les Français*²⁾. È in tutti gran smania di piacere alle donne, regine della poesia del tempo, sovrani giudici delle lettere e delle arti. Lo spirito, mercè loro, acquista in destrezza, quanto perde in profondità.

habiles, établi avec profondeur et rédigé avec ordre dans l'immortel ouvrage de l'Encyclopédie. Je ne peux regretter que les traductions en vers des meilleurs morceaux de tous les grands poètes depuis le Dante, car on ne les connaît point du tout dans les traductions en prose ».

1) Vedi il libro, pieno di spirito e di brio, benchè esagerato talora, di EDMOND e JULES DE GONCOURT, *La Femme au dix-huitième siècle*, Paris, 1878, 371; p. 382: « Sa force et sa pénétration d'esprit, sa finesse d'observation, sa vivacité d'idées et de compréhension, éclatait à tout instant... dans le jet instantané de la parole ».

2) Ed. GREYERZ, Bern, 1897, p. 139. « Tout est du ressort et de la compétence de cette conversation de la femme; qu'un propos grave, qu'une question sérieuse se fasse jour, l'étourderie délicate fait place, chez elle, à la profondeur du sens; elle étonne par ce qu'elle montre soudainement de connaissances et de réflexions imprévues ». « Tout ce que le dix-huitième siècle écrit ne semble-t-il pas en effet écrit à ses genoux?... La pensée n'aura pas une manifestation, l'intelligence ne revêtira pas une forme, l'esprit n'imaginera pas un ton... qui ne soit un hommage à cette maîtresse toute puissante » - DE GONCOURT, *La Femme au dix-huitième siècle*, pp. 394; 400.

Tutto è leggerissimamente sfiorato, e audacemente giudicato. Coll' invidiabil talento della conversazion facile, non posseduto dal Montesquieu e dal Rousseau, il Voltaire si cattiva gli animi, si crea partigiani novelli, dà ali rapide alle sue idee. La gravità è di tedio. Ad ogni costo si vuol essere od apparire uomini di spirito. Gran precetto è quello di saper divertire. Più giova lo scherzo che la gravità e la serietà del pensiero e della parola. Nell'espressione pronta e vivace, nel brio, nell'ironia fina e leggera è riposta la cura dei migliori. L'investigazione calma, paziente, riflessa, nella solitudine vera, non conviene a' grand'uomini di quei tempi. Chiusi e chini nel santuario dell'anima vostra, spento ogni rumor mondano attorno a voi, più facilmente vi avverrà di intendere i misteri della poesia di Dante, i rapimenti subitanei, le estasi profonde, le scosse interiori, che distratti dai piaceri, dalle strida, da' tumulti, da' deliri del gran mondo.

I principi estetici, applicati allora nel giudizio delle opere d'arte, erano i medesimi che bandivano ai popoli civili le poetiche del buon tempo del Rinascimento. I legislatori del buon gusto, gli eredi del Boileau: i Bouhours, i Rapin, i Le Bossu, i Dubos ¹⁾, aristotelici convinti, riconoscono ancora l'autorità incontestabile del Castelvetro. Ancor si discute sulla preferenza da accordare agli antichi o ai moderni. Grandi questioni agitano gli spiriti novelli. Occorrevan nette distinzioni ai generi letterari, limiti fissi, determinati, inviolabili. Si oserà mescolare nella

¹⁾ Rispetta il Voltaire l'autorità del Dubos. Dalle *Réflexions* toglie più volte ispirazione. Del giudizio del Dubos ancor risente il *Siècle de Louis XIV*. « Je ne vous répéterai point ici », scrive il Voltaire al Dubos, il 30 ottobre 1738 (*Corresp.*, III, 304), « que vos livres doivent être le bréviaire des gens de lettres, que vous êtes l'écrivain le plus utile et le plus judicieux que je connaisse ». Vedi P. PETEUT, *Jean-Baptiste Dubos* (Dissert. di Berna), Tramelan, 1902, p. 73; et M. BRAUN-SCHWIG, *L'abbé Du Bos, rénovateur de la critique au XVIII^e siècle*, Paris, 1904.

commedia quello che è di esclusivo dominio della tragedia? Potrà tollerarsi la confusion folle della poesia lirica colla poesia epica? Sul titolo del poema dantesco, unicamente, quante dispute dibattute, quanto inchiostro versato! Irragionevole era stato, fuor di dubbio, il battesimo della *Divina Commedia*. Ma come rimediarsi? Per taluni, delicatissimi, il solo titolo, inopportuno e falso, bastava per distogliere dalla lettura del poema. Si ripetevano ancora, a' tempi del Voltaire, gli argomenti vecchi, triti e ritriti, coi quali soleva combattere la *Commedia* insensata. Imbevuto delle dottrine del Castelvetro, Juvenil de Carlenas azzarda, in un suo *Essai sur l'histoire des belles lettres, des sciences et des arts*, edito due volte nella prima metà del secolo ¹⁾, due misere parole sulla *Commedia* di Dante. L'« air mystérieux », dice, « fait qu'on a bien de la peine à en pénétrer le sens ». E vaneggia lui pure sul titolo stravagante. « Avant le Tasse, le Dante intitula son Poème, Comédie, et ce titre a fait naître de grandes disputes parmi les critiques. Enfin, après plusieurs débats, on s'est aperçu que les Écrivains de ce temps-là appelaient Comédies les ouvrages dont le style était médiocre; et le Dante ne croyait pas que son poème fût du style sublime, parce qu'il était écrit en langue vulgaire ». Il titolo *Commedia*, diceva a sua volta

¹⁾ Non conosco che la seconda edizione accresciuta, comparsa a Lione, nel 1749, vol. I, 134. Il Maffei (*Verona illustrata*), e il Castelvetro sono spesso citati. Si assegna (I, 97) a Lelio Capilupi un posto onorevole fra i poeti epici; poi si ricorda Dante: « Le Dante avait ouvert la carrière deux cents ans auparavant; son Poème, qu'on regarda d'abord comme une Comédie, passa ensuite pour un Poème Epique: l'air mystérieux qui y règne, fait qu'on a bien de la peine à en pénétrer le sens. Il fut suivi du Boiardo et du Pulci ». — Confessava il GRAVINA, nella *Ragion poetica*, non ignorare « le dispute e contese, delle quali son pieni i volumi interi degli eruditi nostrali sopra il titolo di *Commedia* ». Vedi F. BALSANO, *La Divina Commedia giudicata da G. V. Gravina* (Collez. di opusc. dant. ined. o rari), Città di Castello, 1897, p. 61.

l'autore della *Bibliothèque française*, l'abate Goujet¹⁾, « ne lui convient qu'en ce que le Poète amène sur la scène un grand nombre de personnes de tout état. C'est en effet une espèce d'histoire des siècles passés, et de celui où vivait l'auteur ». La Harpe, schietto alunno del Voltaire, ne' suoi giudizi, dirà similmente: « On appelle Comédie un ouvrage qui n'a rien de commun avec le genre dramatique ». Sottilizzava il maestro suo Voltaire, a sazietà, sulle distinzioni de' generi, follia che ottenebra le menti ancora, tiranneggiate da' pregiudizi antichi, incapaci di svincolare la creazione artistica, libera e individuale dalle classificazioni nostre, esteriori e arbitrarie. Purchè l'opera d'arte riesca, e s'incarni nella sua forma inata, poco importa ritenerla di questa o di quest'altra categoria. Sembra adirarsi il Voltaire cogli infelici che chiamavano poema epico l'*Orlando furioso*. Non accorda il nome di tragedia alle farse mostruose dello Shakespeare, in cui pur trovava scene bellissime, squarci di poesia, « si grands et si terribles ». Quanto al poema di Dante, il Voltaire troppo bene lascia intendere di biasimarne il titolo insensato. Mescolanza di tutti i generi, nessun titolo poteva convenirgli, quello di poema epico meno d'ogni altro. L'articolo su Dante, accolto, senza modificazione alcuna, nel *Dictionnaire philosophique*, traduce, in stile burlesco, il principio dell'*Inferno*, per concludere, evidentemente sedotto dal giudizio espresso da Louis Racine — che, nelle note alla traduzione del Milton, diceva non essere il poema dantesco « certainement ni épique, ni héroïque, mais souvent, en sujets très sérieux, fort comique » —: « Tout cela est-il dans le style comique? Non. Tout est-il dans le genre héroïque? Non. Dans quel goût est donc ce poème? Dans un goût bizarre ».

Se prescindì dalle futilissime contese sulla denomina-

¹⁾ *Bibliothèque française*, VII, 284 sgg. (Paris, 1744). H. OEL-SNER cita il Goujet, nell'ultima parte della rubrica sua, *Dante in Frankreich*, p. 40 sgg.

zione del poema, è miracolo se in Francia, all'epoca de' primi trionfi del Voltaire, degni porre alcuno tra le anticaglie più remote l'antico poema. L'articolo del Bayle bastava ai bisogni degli eruditi e dei letterati. Lesse quell'articolo il Voltaire, ammiratore ardente e sincero del Bayle, a cui tolse lo scettro della critica, e vi fu chi malignamente sostenne non aver consultato il grand'uomo, per ciò che concerne Dante, che il *Dictionnaire* del suo predecessore.

Il primo volume della *Bibliothèque italique* (Ginevra, 1728), destinata a diffondere in Francia la conoscenza e il gusto delle lettere d'Italia, aggiungeva alla traduzione di un discorso di Scipione Maffei sulla storia e il genio de' maggiori poeti d'Italia, una nota, elementarissima, sul « divin Dante »¹⁾, « né à Florence, où il occupa les premiers emplois », « chassé avec le parti des Blancs, par celui des Noirs », devoto poi al partito dell'imperatore Arrigo e de' Ghibellini. Rammentavasi, tra l'opere di Dante, la *Vita Nuova*, il *Convivio*, « mêlés de prose et de poésie », e la *Commedia*, s'intende, « que Grangier, aumônier du Roi de France, traduisit en français et imprima en 1597 en 3 volumes », poema curiosissimo, « commencé en vers latins et fini en vers italiens, cette dernière langue secondant mieux la vivacité de son imagination »²⁾. Scopo politico della « Comédie », « était de sapper la puissance des Guelphes. Sa diction emprunte non seulement des Grecs et des Latins, mais

¹⁾ *Bibliothèque italique ou histoire littéraire de l'Italie*, Genève, 1728 (I, gennaio-aprile, p. 234). Il LEOPARDI ricorderà questa *Bibl.*, nei *Pensieri*, VII, 168. Il DEJOB ne loda i primi volumi, in *Études sur la Tragédie*, p. 171.

²⁾ Ai di nostri ancora, G. CIUFFO (*La visione ultima della Vita Nuova*, Palermo, 1899) pretende aver Dante scritto in volgare il suo poema, perchè non « molto pratico della lingua latina ». — Dietro il Maffei, si indicava ai lettori della *Bibl.* l'antica traduzione francese dell'*Inferno*, sepolta in un manoscritto di Torino.

même des Hébreux. M. Gravina y trouve les passages les plus sublimes des Prophètes »¹⁾.

Il Gravina era allora grande autorità per la Francia. Annunciava, nel 1717, il *Journal littéraire*, con grandi elogi, la *Ragion poetica*; ricordava la critica del poema divino, miracolo della scienza umana, ricco di « phrases sublimes ». A Dante attribuivasi il sapere di Salomone. « Son but... n'est que de plaire aux Savants, inférieur en cela à Homère, qui par le sens caché de ses vers et par le sens extérieur a réuni en sa faveur les suffrages du peuple et des gens éclairés »²⁾. Verso la metà del secolo (1755), la *Raison, ou Idée de la Poésie* era tradotta, a sollievo e conforto de' critici; e il *Journal étranger* (agosto 1755), diretto allora dall' abate Prévost, applaude all' opera compiuta. Al pubblico è novellamente ricordata la « comédie immortelle de Dante », scritta in una lingua « vive et sublime »³⁾. L' entusiasmo del Gravina per

1) Si nomina ancora Dante, « principe satirico », nel VII vol. (1730), p. 130, della *Bibl.*, ma per citare l' opinione del Bianchini, e il biasimo infitto alla « liberté excessive de quelques chapitres de la Comédie, où il nomme ouvertement ceux qu'il satyrise de la façon la plus forte ».

2) *Journal littéraire* (1717), IX, II, 269: « Le divin Poème de Dante est le premier qui parut dans les rangs. Cet auteur a ramené la Poésie à sa première source, dans laquelle elle servoit à exprimer noblement des vérités de la Religion, et d'autres sujets de la plus grande importance ». P. 273: « Comme les anciens Poètes ont trouvé dans Homère toutes sortes de stiles, les modernes ont pu trouver dans le Poème de Dante les sources et les modèles de tous les différents genres d'écrire, entre lesquels l'Épique occupe le premier rang ». — Questa critica dell' opera del Gravina è riprodotta nel VII volume (pp. 768 sgg.) della *Neue Bibliothek oder Nachricht und Urtheile von neuen Büchern und allerhand zur Gelehrsamkeit dienenden Sachen* (Francoforte, Lipsia, 1718).

3) Il *Journal étranger* (1755, agosto, pp. 213 sgg.) è tutto elogi per l' autore del nuovo *Esprit de la Poésie*. Particolarmente la critica dantesca (studiata da F. BALSANO, *La Divina Commedia giudicata da G. F. Gravina*, Vol. 42-43 della *Collez. d. opusc. dant. ined. o rari*, Città di Castello, 1897) pare inte-

Dante moveva a sdegno Louis Racine, che, in altri poeti, nel Milton, in Jean Racine, suo padre, vedeva la perfezione vera della poesia; e, pur mordendo il filosofo, poco saggio, accoglieva più d'una riflessione graviniana, nelle note che inquadrano le sue traduzioni. Il Gravina è autorità per il Montesquieu, per il poeta del *Bélisaire*, per molti altri ancora¹⁾.

Interrogate l' autore dottissimo della *Bibliothèque française*, nutrito dell' erudizione del Bullart, del Baillet, del Bayle, del Fontanini. Misero appare ogni giudizio su Dante e l' opera sua, prima che il Voltaire lanciasse alla Francia l' *Essai sur les mœurs*. Dante compì gli studi a Parigi, e gran meraviglia destò nella Francia, ov' era considerato « comme un des plus beaux génies de son siècle ». Il suo poema (suppongo che il Goujet qualche frammento ne leggesse nel Grangier) risente del cattivo gusto del tempo. Ma (*Bibl.*, VII, 1755, p. 294) « ne doit-on pas s'étonner... que des hommes nés au milieu d'une barbarie presque universelle, ayent pu, guidés par leur seul génie, se frayer la route du beau, et composer des ouvrages que les siècles les plus éclairés ne feront point difficulté de mettre au nombre des chefs-d'œuvres? » Perchè ponevasi adunque il mostruoso poema tra i capolavori? Evita l' abate di muovere a sè ed a' lettori suoi

ressi il critico del *Journal*, J. B. Requier, il medesimo che tradusse la prima parte dell' opera graviniana, *Raison ou idée de la Poésie*.

1) All' autorità del Gravina s' inchinerà anche A. W. Schlegel. Vedi E. SULGER-GEHING, *August Wilhelm Schlegel und Dante* (*Germanist. Abhandl. H. Paul ... dargebr.*), Strassburg, 1902, pp. 122 sgg. — Lesse il Voltaire l' opera graviniana? Una lettera sua ad d'Alembert (settembre 1753; *Corresp.*, VI, 353), ci indurrebbe a supporlo: « Gravina m'a paru écrire sur la tragédie comme Dacier, et il a fait en conséquence des tragédies comme Dacier, aidé de sa femme, les aurait faites ». Vedi anche *Œuvr.*, XLI, 483 (art. sulla *Merope* del MAFFEI, nella *Gazette littéraire*, 1764): « Gravina écrivit... sur les principes de l'art, en homme de génie, et fit des tragédies pitoyables ».

questa domanda. Gran numero di persone d'ogni stato pone Dante in scena; e il poeta « dispense à son gré la louange et le blâme, peut-être plus souvent selon ses préventions que selon la vérité » (p. 298). È più storia che poesia la *Commedia* sua. Giudice capriccioso del suo tempo, Dante aborre particolarmente i Guelfi, messi da lui « presque tous dans l'Enfer avec leurs partisans »¹⁾. Troppo sovente ripete le lodi del suo Virgilio; ha gran stima de' poeti provenzali: dimostra una conoscenza de' poeti della Grecia, mirabile, veramente, a' suoi tempi. La Sacra Scrittura gli è familiare; « cependant il s'égare quelquefois lorsqu'il veut faire le Théologien: par exemple, lorsqu'il accorde une exemption de souffrances, après la mort, aux sages du Paganisme, et aux enfants morts sans baptême » (p. 300-301).

È probabile che il Voltaire non conoscesse punto questi insignificantissimi frammenti di critica dantesca, sepolti negli scritti della prima metà del secolo. D'abitudine, era lui che pronunciava la parola d'ordine; e i giudizi sui poeti antichi e moderni riflettevan la sua opinione. Al « sieur Arouet de Voltaire », e alle sue « prétendues lettres philosophiques » il Goujet stesso rimanda i suoi lettori, quando discute, nel supplemento al gran « Dizionario » del Moréri, « les idées bizarres et gigantesques » dello Shakespeare. S'aprono al Voltaire le porte dell'Accademia, nel 1746; e il grand'uomo, assiso tra gli immortali, aggiunge al suo discorso un ricordo delle letture dantesche fatte a Cirey. Colpito dalla mirabile virtù di Dante di tutto esprimere, liberamente ed efficacemente, addita

¹⁾ Un brano di questa critica dimostra che il Goujet aveva ben letto la nota su Dante della *Biblioth. ital.*: « Cette histoire a un but politique, de saper la puissance des Guelfes ». Altrove, nella sua *Biblioth.*, il Goujet parla incidentalmente di Dante. Così, nel IX vol. (*Additions et corrections aux tomes III et IV*, p. 53), ove ricorda la *Consolation* del DE LA TOUCHE (ridicola parafrasi d'una parte del *Convivio*); nel X vol. (p. 19), a proposito del giudizio del Tory su Cretin.

il poeta audace ai Francesi, che s'eran interdetti « presque tous les objets que d'autres nations ont osé peindre », immiserendo così la lingua propria, per zelo soverchio, e per amore delle convenienze. « Il n'est rien que le Dante n'exprimât, à l'exemple des anciens: il accoutuma les Italiens à tout dire »¹⁾.

Una lettera anonima su Dante, inserita nelle *Nouvelles littéraires de France et d'Angleterre* di Pierre Clément, del 30 novembre 1752 (lettera XX), sfuggita a tutti i critici²⁾, credo fosse pur dal Voltaire ignorata. Scritta da uno de' difensori del gran buon gusto, in risposta, sembra, all'articolo *Dante*, dell'*Istoria critica della Vita civile*, « raccolta di luoghi comuni del signor Vincenzo Martinelli »³⁾, non dissente gran fatto, nelle lodi e nel biasimo, dal giudizio che il Voltaire medesimo porterà, pochi anni dopo, sul grande poeta. A Dante, « auteur célèbre, si peu connu en France, si vanté des Italiens », il critico s'inchina.

¹⁾ *Œuvres*, XXXVIII, 549: « Homère exprime tout ce qui frappe les yeux: les Français qui n'ont guère commencé à perfectionner la grande poésie qu'au théâtre, n'ont pu et n'ont dû exprimer alors que ce qui peut toucher l'âme.... Le langage du cœur et le style du théâtre ont entièrement prévalu: ils ont embelli la langue française; mais ils en ont resserré les agréments dans des bornes un peu trop étroites ». — Il brano su Dante del discorso del Voltaire è riprodotto nel *Neuer Büchersaal* del GOTTSCHED (IV, 1747, p. 131).

²⁾ Fu riprodotta, tuttavia, in parte, nel *Journal étranger*, del 1755, luglio (pp. 164 sgg.), e aggiunta ad alcune *Recherches historiques sur la Poésie Toscane* (Guittone d'Arezzo, Guido Cavalcanti, Dante, Cino da Pistoia), che A. W. Schlegel degnò utilizzare (vedi SULGER-GEIBING, *A. W. Schlegel und Dante*, p. 122). Queste *Recherches* offrono altre note sui commentatori e traduttori di Dante, e un saggio di traduzione, cattivo assai, dell'episodio del conte Ugolino.

³⁾ Una nota avverte che « M. Martinelli paraît avoir fait une étude particulière de ce Poète (Dante); il en parle avec moins de préjugé que bien d'autres, et avec une sorte de goût, mais toujours en compatriote, et en foible critique ». « Il y a du temps », scrive ancora l'autore anonimo di questa lettera, « que j'avois à m'expliquer avec vous sur ce célèbre Poète ».

Dichiara aver letto, « d'un bout à l'autre », i « trois Actes » del dramma audace. « Si je ne me flatte point d'avoir tout entendu, je crois être entré au moins dans le dessein du poète, dans ses vues principales, dans l'ordonnance de sa fable, et dans toute sa fiction ». Convien tener conto al poeta « de la glace qu'il a rompue », considerarlo in rapporto a' suoi tempi. « La barbarie du siècle où il a écrit, l'état de la Philosophie de son temps, de la religion, de la langue couvrent une multitude de péchés ». Ben si possono ammirare « avec transport certaines pensées, aussi justes que profondes, une quantité d'images fortes, de peintures charmantes, d'expressions de génie, de traits d'une Poésie aussi pathétique que brillante »; e si verrà meno, « de plaisir et de douleur, comme le Poète lui-même, au récit de la trop malheureuse Francesca d'Arimino.... et de la cruelle mort du comte Ugolino et de ses enfants ». Ma quanti errori, quante bizzarrie nel vasto e caotico poema, che accozza stranamente le più disparate cose! Qual mortal noia arreca la lettura delle ultime due cantiche! « Le cadre étoit grand, commode; il n'y avoit sorte de figure qui n'y pût entrer; mais elles y sont entassées avec si peu de choix, tant de bigarrure, et si peu de variété d'attitudes! L'invention de détail est si bizarre, on si pauvre! C'est presque toujours un Damné, un Echandé, ou un Bienheureux, qui vous conte son histoire, vous prédit quelque aventure passée, ou vous résout obscurément quelque mauvais doute. Imaginez-vous le sixième livre de l'Enéide, allongé en 14000 vers; quinze fois plus de récits, et pas plus d'action; une dégradation d'intérêt et de chaleur observée de partie en partie. D'abord l'Enfer; c'est ce qu'il y a de plus fort et de plus piquant; le Purgatoire, après l'Enfer, ne pouvoit être que tiède; mais son Paradis est d'une fadeur, d'une éternité d'ennui.... Essayez de le traduire en françois et de le dédier au Roi de Prusse: si vous voiez de quels contemplateurs, cafards, et pucelles on vous entrelarde ces élus. Mais il

faut le pardonner au Poète en faveur de deux honnêtes Payens, Riphée et Trajan, qu'il béatifie de son autorité; et les ennemis de Rome pourront lui faire grâce par haine pour quelques Papes, dont il orne les appartements de son Purgatoire et de son Enfer ».

Dall' "Essai sur les moeurs"
al "Dictionnaire philosophique"

Quanto al Voltaire piacque scriver su Dante, nella lettera « ad un professore di storia », posteriore di alcuni anni al discorso dell'Accademia ¹⁾, passò, con alcune leggere varianti, nell'*Essai sur les moeurs*, che offre un compendio di tutta la critica dantesca voltairiana. A que' giudizi, altri più puerili, insignificanti e spiritosi, aggiunge più tardi il Voltaire, a sfogo dell'umor suo passeggero. Accentua, sensibilmente, come fa per lo Shakespeare, il lato sfavorevole della sua critica, ma: mano che l'età avanza, e i ricordi del poema si affievoliscono.

Chiama il Voltaire, nell'*Essai*, la *Commedia* uno de' « monuments de l'esprit humain » ²⁾, che « délassent de la longue attention aux malheurs qui ont troublé la terre ». Trascura ora l'inciso, assurdo in verità, sul persiano Sadi, poeta che la lettera precedente faceva, con meraviglia somma d'alcuni Italiani, contemporaneo di Dante ³⁾.

¹⁾ *Œuvres* (ed. Beuchot) XXXIX, 549.

²⁾ Espressione frequente nel Voltaire, che assicura (*Siècle de Louis XIV*, cap. XXXII) essersi sempre considerato il *Telemaco* « comme un des beaux monuments d'un siècle florissant ». « La Mérope de Maffei et les ouvrages dramatiques de Metastasio », dice altrove (cap. XXXIV), « sont de beaux monuments du siècle ».

³⁾ Il Padre A. ZACCARIA, che aveva lette le poche frasi su Dante, negli *Annales de l'Empire depuis Charlemagne* (Basilica, 1753), rimprovera al Voltaire la sua leggerezza. Vedi le *Memorie per servire alla istoria letteraria*, Venezia 1754, rammentate dal BERTANA, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXIII, 409.

Che il poema di Dante sia sorto nell'infanzia ancora delle nazioni moderne, ne' « vilains siècles d'ignorance », come avrebbe detto il presidente de Brosses, allor che il mezzodì della Francia ancor conservava il suo gergo provenzale, appar credibile appena; ed è meraviglia che la lingua toscana acquistasse d'un tratto tanta forza e tanto vigore ¹⁾. Più che all'arte, l'anima vera d'ogni poesia, il Voltaire, come tutti i contemporanei che di Dante fecer parola, bada alla lingua, considera la forma esteriore. Sfugge a lui, necessariamente, l'unità meravigliosa della concezione dantesca, l'architettura arditissima e solenne de' tre regni, la forza delle immagini, la rappresentazione e figurazione viva e possente del fantasma interiore, che assedia ed incendia il poeta. Da questa « commedia », che sviluppa un soggetto « de mauvais goût », alcuni brani fortunatamente si staccano, che ammirerà il mondo in ogni tempo, que' frammenti, senza dubbio, che il Voltaire, nelle solitudini di Cirey, provavasi a tradurre. Brillano vere « beautés naturelles » nel poema « bizarre » ²⁾, « rempli de morceaux écrits aussi purement que s'ils étaient du temps de l'Arioste et du Tasse ». Nè ingiusto si rivela il Voltaire, quando considera il poema come l'effusione

¹⁾ Vedi inoltre il cap. LXXXII dell'*Essai sur les mœurs*. « On fut redevable de toutes ces belles nouveautés aux Toscans. Ils firent tout renaître par leur seul génie, avant que le peu de science qui était resté à Constantinople reflût en Italie avec la langue grecque, par les conquêtes des Ottomans. Florence était alors une nouvelle Athènes.... Il peut paraître étonnant que tant de grands génies se soient élevés dans l'Italie, sans protection comme sans modèle, au milieu des dissensions et des guerres ».

²⁾ È probabilissimo che a Dante pensasse il Voltaire quando afferma, nell'articolo sul *Goût*, del *Dictionnaire philosophique*: « Si toute une nation s'est réunie, dans les premiers temps de la culture des beaux-arts, à aimer des auteurs pleins de défauts, et méprisés avec le temps, c'est que ces auteurs avaient des beautés naturelles que tout le monde sentait, et qu'on n'était pas encore à portée de démêler leurs imperfections ».

dell'anima di Dante, l'espressione del suo dolore. « On ne doit pas s'étonner », aggiunge, « que l'auteur, l'un des principaux de la faction gibeline, persécuté par Boniface VIII et par Charles de Valois, ait dans son poème exhalé sa douleur sur les querelles de l'empire et du sacerdoce ».

Questa critica, non malevola certamente, e non originale, si chiude con un debil saggio di traduzione (« faible » lo chiama il Voltaire stesso) di due terzine del *Purgatorio* (XVI), e riproduce l'invettiva di Marco Lombardo ai pontefici, che un dominio illecito usurpano, la spada giungendo col temporale. Simili tentativi di versione trovi nelle critiche sullo Shakespeare e sul Milton del Voltaire, incapace sempre di rendere il pensiero del poeta nella sua forza ed evidenza. Trascura i tratti più espressivi e profondi; stempera i densi versi dell'originale; trasforma ed altera a capriccio, perchè più naturale, più chiaro e più intelligibile riesca il verso riprodotto ¹⁾. Non è più Dante che tuona con voce poetica possente. È

¹⁾ Par derivi dal Voltaire il detto del Rivarol: « une traduction française est toujours une explication ». « Je suis très convaincu », dice, nell'articolo *Scolia*, del *Dictionnaire*, « qu'on ne les lira pas (les traducteurs des anciens), s'ils ne changent, s'ils n'adouissent, s'ils n'élaguent presque tout ». « Je suis de plus en plus persuadé que notre langue est impuissante à rendre l'harmonieuse énergie des vers latins comme des vers grecs » (Prefazione del *Catilina*). — Ne' *Mémoires pour la vie de F. Pétrarque* (Parigi, 1764, vol. I, p. CX), l'abate DE SADE, sedotto e tiranneggiato, per molti anni, dal Voltaire, ripete, col *Journal étranger* (aprile, 1761): « que notre langue est la moins poétique de toutes, et qu'elle commande toujours des sacrifices, surtout lorsqu'il s'agit de traduire les Auteurs Italiens ». Traduttore impenitente del Petrarca pur lui, dichiarasi disposto a considerare la sua versione « comme une faible copie qui ne peut donner qu'une idée très légère de l'original. C'est ainsi que s'exprimait M. de Voltaire lui-même, en traduisant une Ode de Pétrarque ». Usava, tuttavia, il de Sade, clandestinamente, « quelquefois de la liberté qu'un de nos grands philosophes (d'Alembert) donne aux Traducteurs, de corriger les traits défectueux de l'original » (*Mémoires*, I, CVIII).

il Voltaire che sermoneggia e s'effonde con gesti oratori studiati ¹⁾. Involontariamente ripeti il verso della pretesa sua traduzione:

Ce temps n'est plus, et nos cieux ont changé!

Altrove, come corona all'articolo troppo celebre su *Dante*, il Voltaire aggiungerà, non più una libera versione, ma un travestimento, una parodia di alcuni versi dell'*Inferno*, nello stile della *Pucelle*, come diceva il Rivarol, « trufaldinesca », a giudizio del Baretti - Dante « habillé en polichinelle ». Dubito che il Voltaire conoscesse la traduzione della *Commedia*, stentatamente compiuta dal d'Estouteville, nipote del Colbert, trascritta in parecchie copie, note appena prima che apparisse l'*Essai sur les mœurs* ²⁾, e dal Montesquieu ricordata,

1) Si giudichi da questo frammento, spesso citato:

Jadis on vit dans une paix profonde
De deux soleils les flambeaux luire au monde,
Qui sans se nuire éclairant les humains,
Du vrai devoir enseignaient les chemins,
Et nous montraient de l'aigle impériale,
Et de l'agneau les droits et l'intervalle.
Ce temps n'est plus, et nos cieux ont changé.
L'un des soleils, de vapeurs surchargé,
En éclappant de sa sainte carrière,
Voulut de l'autre absorber la lumière.
La règle alors devint confusion....

2) Alludeva sicuramente al d'Estouteville il MOUTONNET DE CLAIRFONS, in una lettera, inserita nell'*Année littéraire*, del 1776 (V, 105): « Je possède une traduction manuscrite du Poème entier de Dante...; elle est ancienne et bien antérieure (alla traduzione del Watelet dell'episodio del conte Ugolino); il en existe plusieurs copies ». Vedi anche la *Vie d'Alighieri*, che precede l'*Inferno* di Dante, tradotto da M. de Clairfons, Firenze, Parigi, 1776, p. 32: « Je ne connois aucune Traduction Française imprimée en Prose. J'en possède une manuscrite; elle ne m'a été pour ainsi dire d'aucune utilité; elle fourmille de contre-sens, et les morceaux les plus difficiles ne sont presque jamais traduits.... J'ai cru devoir en faire ici la critique: plusieurs personnes en ont des copies, et comme peut-être elles ne connoissent pas l'original, elles prendraient une idée désavantageuse du Poème d'après cette Traduction plate, et infidèle. Si elle eût été bonne, je l'aurois fait imprimer ». In

con evidente dispregio, in un'epistola all'abate Guasco (1749) ¹⁾. Le volgarità e sciatte infinite del d'Estouteville maggior offesa recavano a Dante dei saggi capricciosi di travestimento voltairiani. Era persuasissimo d'altronde il Voltaire che per tradurre Dante occorrevan forze d'atleta prodigiose. « Vous changerez trois fois de peau avant de vous tirer des pattes de ce diable-là », dirà al Rivarol, quando l'amico s'accinge a tradurre l'*Inferno* ²⁾. Ben si guarda il grand'uomo dal

una nota si ricorda il Montesquieu, che « dans ses Lettres posthumes, parle d'une manière peu avantageuse de cette traduction et de son Auteur... La préface, courte, burlesque et bouffonne, qui se trouve à la tête, annonce une tournure d'esprit singulière et baroque ». Malgrado il biasimo inflitto, e l'affluire delle traduzioni parziali del poema la versione del d'Estouteville fu stampata a Parigi, nel 1796, dal Sallior (*La Divine Comédie de D. A., contenant la Description de l'Enfer, du Purgatoire et du Paradis*. — Bibl. nation., Réserve, Yd 1380-82), preceduta da una *Vie de Dante* (quella stessa che il BULLART aveva pubblicata nell'*Académie des sciences*), di un'analisi del poema (compendio di quella pubblicata dal Prévost d'Exmes, a Parigi, nel 1781), munita d'una prefazione, che affetta un gran dispregio per l'antico traduttore Grangier, e chiama il d'Estouteville, arditamente, « le premier traducteur de Dante », la cui « gloire, certainement méritée » sarà « assurée ». Per fortuna, non sempre sragiona la misera prefazione: « Ce qui rend une traduction de Dante plus difficile que celle d'un autre poète..., c'est véritablement parce qu'à l'exemple d'Homère et des autres poètes, qui ont.... créé le génie de leurs langues et de leur poésie, il exprimait tout ce qui peut frapper les sens. Il peignait les objets sensibles de toute la nature: au lieu que les Français, comme l'a remarqué Voltaire, ont malheureusement attaché une idée de bassesse aux objets de détail, qui donnent aux tableaux des anciens poètes une couleur vraie que nous ne saurions imiter aujourd'hui ».

1) *Lettres familières du Président de Montesquieu baron de la Brède à divers amis d'Italie*, Paris, 1767, p. 122; OELSNER, p. 44. Di altre lettere al Guasco dà notizia J. MEES, *L'Abbé de Guasco et les Lettres familières de Montesquieu*, nella *Rev. d. Biblioth. et Archives de Belgique* (1905, marzo, aprile), III, 115 sgg.

2) Non si saprebbe tradurre Dante « sans se mordre les ongles plus d'une fois » (GRANGIER, *Épître dédié.*, aggiunta

mutar la pelle sua, che a meraviglia l'avvolgeva e lo decorava; e se talora osa misurarsi con Dante, il capriccio lo vince, la diabolica « verve » lo trascina. Facilmente gli si perdona la leggerezza sua, quando consideriamo le ingiurie inflitte a Dante da altri valentuomini che pretendevan tradurlo - « Race humaine, ne dis tes Pourquoi, qu'avec prudence », traduceva, p. es., il figlio del gran Racine lo « state contenti, umana gente, al quia » del *Purgatorio* dantesco ¹⁾.

L'*Essai sur les mœurs* (*De Pic de la Mirandole*, cap. CIX) pone Dante e il Petrarca tra coloro che, nati « avec un vrai génie, cultivé par la lecture de bons auteurs romains, avaient échappé aux ténèbres de cette érudition ». Al-

alla traduzione del 1596). — Del visconte di Melville, eroe della novella *Le Voyageur* di M^{me} DE GENLIS, dicevasi, per vanterne le inaudite prodezze, che aveva fama d'aver « traduit en français un passage de Dante ». Vedi A. LE BRETON, *Rivarol, sa vie, ses idées, son talent*, Paris, 1895, p. 114.

¹⁾ *Œuvres* di LOUIS RACINE, Paris, 1808, III, 498 (Note sul VI libro del « Paradiso Perduto » del Milton). Il discorso di papa Niccolò III (*Inferno*, XIX) è così travisato (*Œuvres*, IV, 414): « J'ai été couvert du grand manteau; et pour avoir mis là-haut tant de bien dans ma bourse, je suis moi-même ici mis en bourse. Sous moi, sont ceux qui m'ont précédé, grands simoniaques comme moi. Ils sont tombés plus bas, quand j'ai pris leur place, et je tomberai aussi quand ma place sera prise par Boniface, qui n'y restera pas si long-temps que moi: sa place sera bientôt prise par un autre Jason (Clément V), dont Philippe-le-Bel favorisera l'élection, comme Antiochus favorisa celle de Jason ». Dante dice al dannato: « Reste donc ici, tu mérites d'y être, et garde cet argent qui te donna la hardiesse de vouloir faire épouser ta nièce à Charles I^{er}. Ah! Constantin, si ta conversion a été favorable à l'Eglise, combien lui a été funeste cette donation qui a rendu un pape riche ». Ed ecco il principio dell'episodio d'Ugolino (*Œuvres*, IV, 573): « En contemplant », dice Dante, « les malheureux plongés dans l'étang glacé, j'en vis deux placés l'un sur l'autre, de façon que celui qui étoit au-dessus tenoit la tête de l'autre, et mangeoit sa cervelle avec la même ardeur qu'un homme affamé mange du pain. Ah! m'écriai-je, que t'a donc fait celui que tu dévores ainsi? »

trove (*De Savonarole*, cap. CXIII), il Voltaire ricorda, tra i figli più illustri di Firenze - « le peuple le plus ingénieux de la terre » - « Pétrarque, Dante, Arioste et Machiavel ». Lo stesso *Essai* offre un'allusione a Dante, suggerita senza dubbio dalla *Dissertation upon the Italian Poetry* del Baretti, apparsa nel 1753, che non occultava l'acre risentimento per l'autore dell'*Essai sur la poésie épique*, e accordava a Dante il dono della divinazione, luminosamente attestato dai versi del primo canto del *Purgatorio*: « Io mi volsi a man destra, e posi mente | all'altro polo, e vidi quattro stelle | non viste mai fuor che alla prima gente » ¹⁾. Rifulgon le quattro stelle, nelle note del Voltaire sulle scoperte dei Portoghesi (cap. CXL: « C'était une singularité bien surprenante que le fameux Dante eût parlé plus de cent ans auparavant de ces quatre étoiles »), a cui s'aggiunge una traduzione, non infedele stavolta, della terzina dantesca. Che rinchiuda una vera profezia, non l'ammette il Voltaire; ma l'argomentazione sua è debole e inconcludente. Di predizioni siffatte gran copia ne offrono i libri. E se al fondo si andasse, si convincerebbe ognuno « que la connaissance de l'avenir n'appartient qu'à Dieu ». Ed ecco come il Voltaire indaga « il fondo » della predizione dantesca: « Ce n'est que par un hasard assez bizarre que le pôle austral et ces quatre étoiles se trouvent annoncés dans le Dante. Il ne parlait que dans un sens figuré: son poème n'est qu'une allégorie perpétuelle. Ce pôle chez lui est le paradis terrestre; ces quatre étoiles, qui n'étaient connues que des premiers hommes, sont les quatre vertus cardinales, qui ont disparu avec le temps de l'innocence ». Torna alla mente del Voltaire la profezia dantesca quando discute la predizione della scoperta d'un nuovo mondo, da Seneca accennata nella *Medea* (« venient annis secula seris »). E pur ritrovi i versi famosi nell'articolo *Cirus*

¹⁾ L. PICCIONI, *Studi e ricerche intorno a G. Baretti*, Livorno, 1899, p. 212 sg.; BARBI, nel *Bull. d. soc. dant.*, VII, 291.

del *Dictionnaire philosophique* (*Œuvres*, XXVIII, 287), nelle *Remarques sur Médée de' Commentaires sur Corneille* (*Œuvres*, XXXV, 36) ¹).

Più si legge il Voltaire e più si penetra nell'intimità del suo essere, più si è disposti ad ammirare la curiosità sua senza limiti, il muoversi suo perpetuo, rapido ed istantaneo, attraverso le idee e la vita, e meno si esige dalla sua critica, che, in fondo, come tutto in lui, altro non poteva essere che una distrazione. Per discendere nelle profondità vere dell'uomo, per cogliere il lato caratteristico dell'individuo, e sviscerare l'anima, occorre un distacco dal mondo nostro che ci involge, a cui il Voltaire non si sarebbe rassegnato mai, occorre un'attività sviluppata, lungi, ben lungi, dall'ambiente sociale che formava i suoi gusti, che dirigeva tutta la sua vita. Negli anni di gioventù, soprattutto, il Voltaire era ben voluto dalle Muse. Era nato poeta. E poeta rimase, malgrado le umiliazioni inflitte alla libera fantasia dal gran buon senso e dalla ragione luminosa. Secondano i suoi versi, la natura sua, mobile e capricciosa. Vezzosi e leggiadri, riproducono i suoi gusti, la sua sensibilità, e quanto lo commuove, lo allietta, l'adira e l'esalta. Maestro inarrivabile nel campo della poesia fuggitiva, come poteva esser giudice equo e sereno della poesia eterna, comprendere le cose divine, allor che le terrene a sè l'avvincevano, con fascino continuo, irresistibile? Una poesia che ha sapor di terra, intimamente congiunta alla prosa,

¹) LE PRÉVOST D'EXMES, nel misero sunto che offre della *Commedia* (*Vie des écrivains étrangers*, Parigi, 1787, p. 130), cita il passo sulle quattro stelle del polo antartico del *Commentaire* sulla *Médée* del Corneille e suppone i versi danteschi tolti non al *Purgatorio*, ma al primo canto del *Paradiso*. Dubito che il Voltaire abbia conosciuto del *Purgatorio* più de' pochi versi indicati dal Baretti. Non avrebbe sicuramente tralasciato di citare Dante altrove, nell'*Essai*, parlando, p. es., del re Manfredi (capit. LXI), di Filippo il Bello re di Francia (capit. LXV); « l'empire alors », dice, rammentando un verso famoso del Petrarca, « n'était qu'un vain nom ».

non vagante mai nell'alte regioni dell'ideale, fugge il linguaggio figurato e metaforico. Quanto è fuor del naturale appar ridicolo, escluso dal dominio dell'arte, Louis Racine, discepolo del Voltaire, legge Dante, ad età inoltrata, per meglio intender Milton. Le immagini dantesche gli sembrano fastidioso vaniloquio, aberrazioni deplorabili. « Dante est si peu naturel dans ses métaphores qu'il dit qu'il est vieux parce que l'arc de ses années commence à se courber ». Chiama il poeta la nostra pelle « le fourreau de nos membres », l'acqua « le miroir de Narcisse », la vista « le char de ses regards », i miracoli « des œuvres que la nature n'a pas forgées sur son enclume ». Vuol consigliare di non troppo affrettarci nelle nostre decisioni, e dice « il faut se mettre du plomb aux pieds pour aller lentement du oui au non ». Dice, quando il timor l'assale, che « la crainte remplit le lac de son cœur » ¹).

Non ci stanchiamo di rinfacciare al Voltaire l'ignoranza dei fatti letterari che il grand'uomo pretendeva chiarire. Dotti, come siamo tutti facilmente oggidì, condanniamo, con asprezza, i giudizi disparati che osò pronunciare sullo Shakespeare, sul Milton, il Camões, il Tasso, il Rabelais, il Corneille, il La Fontaine, il Montesquieu, J.-J. Rousseau e tanti altri ²). Io stesso rilevo, in queste pagine, le im-

¹) « Più volte ho meco medesimo considerato, perchè abbia Dante assomigliato il cuore ad un lago... e finalmente non ne ho saputo trovar la cagione ». Così, NICCOLA VILLANI, nelle *Osservazioni alla Divina Commedia*, stamp. da U. COSMO, nella *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*, Città di Castello, 1894, p. 59. « On peut dans une allégorie ne point employer les figures, les métaphores, dire avec simplicité ce qu'on a inventé avec l'imagination » - Articolo *Figure*, del *Dictionnaire philosophique*. « La métaphore, quand elle est naturelle, appartient à la passion; les comparaisons n'appartiennent qu'à l'esprit » - *Remarques sur les Horaces du Commentaire de Corneille*, I, 165.

²) È vero che al Voltaire, destrissimo nel versare da una mano medesima ora il ridicolo, ora la lode sperticata, sembrava poter rimediare al biasimo indirizzato ai grandi poeti,

prontitudini e divagazioni sue su Dante. È saputo che il Voltaire, dissertando sulla tragedia antica e moderna, trovava che i Greci erano rimasti nell'infanzia dell'arte, che Euripide e Sofocle avrebbero potuto imparare dal Corneille e dal Racine. Perchè ad un poeta od artista portasse affetto e amore, occorreva che il Voltaire scoprisse in lui le qualità predominanti nello spirito suo proprio, la vivacità, la mobilità, la chiarezza particolarmente. La sua adorazione per l'Ariosto è sincera quanto l'indifferenza per la grandezza e sublimità della poesia di Dante. Incapace d'estasi, confessa tuttavia allo Chamfort d'essersi estasiato davanti a messer Lodovico. Superano gli elogi suoi quelli prodigati dal presidente de Brosses, al suo poeta prediletto, « peintre insupéra-

temperare i superbi disegni, con delicatezze singolari e lodi esagerate, concesse agli scrittori inferiori. Se da una parte, nel *Temple du goût*, disprezza il Rabelais, è benevolo dall'altra coi minimi, La Fare, per es., e Chauvieu. Loda perpetuamente il Quinault, e chiama gran poeta, genio vero, il duca di Rochester. Della critica, parzialissima talora, del Voltaire, offre un buon giudizio il SAINTSBURY, *A history of criticism and literary taste in Europe*, Edinburgh, London, 1902, II, 515 sgg. Stupisce che al CARDUCCI, nell'ottimo commento delle *Rime* del Petrarca (Firenze, 1899, p. 83), occorra l'appoggio del Voltaire per spiegare ai lettori la bellezza eccezionale della canzone *Spirto gentil*: « a noi piace ch' e' la tenesse per la più bella tra le canzoni del Petrarca ». (F. FIORENTINO, similmente, *La Filosofia di F. Petrarca*, Napoli, 1875, p. 47: « Così questa canzone, che a giudizio del Voltaire, è la più bella poesia del Petrarca »). Altrove, *Prose*, Bologna, 1907, p. 903, il CARDUCCI s'inclina ad un'esageratissima lode che il Voltaire tributava al monologo « Siam soli » della *Clemenza di Tito* del Metastasio. — Converrà forse giudicare il Gamerra dagli elogi che gli prodigava il Voltaire (lettera del 20 agosto, 1773)? E quel Vannucci, così oscuro, così insignificante, non levavalo forse al cielo il gran Patriarca (lettera del 25 aprile, 1752)? « J'assurerai sans flatterie que vos pièces littéraires seront autant de précieux monuments pour les siècles à venir » (vedi A. D'ANCONA, *Federico il Grande e gli Italiani*, nella *Nuova Antologia*, 16 novembre 1901; VOLTAIRE, *Œuvres*, *Corresp.*, VI, 82).

ble », a cui doveva le « délices perpétuelles », e non più abbandonato dal dì in cui si vide « en état de l'entendre »¹⁾. L'Ariosto è per il Voltaire il poeta per eccellenza, « le premier des poètes italiens et peut-être du monde entier », l'« égal d'Homère », « la plus féconde imagination, dont la nature ait jamais fait présent à aucun homme ». L'*Orlando furioso*, è l'*Iliade*, l'*Odisea*, il *Don Chisciotte* ad un tempo. La poesia dell'Ariosto scorre copiosa, per rivi continui, nella poesia del Voltaire. L'imitazione dell'*Orlando furioso* è spesso cercata e voluta, spesso appare incosciente²⁾.

V'è tra' critici chi, in buona fede ancora, ammette un'ispirazione dantesca nelle epopee cosiddette del Voltaire. È pura illusione. Giammai l'autore della *Henriade* e della *Pucelle* pensò trarre motivi, scene, episodi, similitudini e immagini dal poema d'oltretomba, mostruoso nel genere, e al quale rifiutava il nobile titolo di epopea³⁾. La composizione intera della *Henriade* e la concezione della *Pucelle* sicuramente hanno preceduta la prima e forse unica lettura della *Commedia*. Non conobbe Dante il Voltaire che dopo la grande escursione nel paese

1) *L'Italie il y a cent ans, ou Lettres écrites d'Italie à quelques amis*, Paris, 1836, II, 262.

2) Vedi il III cap. del libro di E. BOUVY, *Voltaire et l'Italie*, p. 97 sgg. Sull'imitazione dell'Ariosto nella *Henriade* vedi P. TOLDO, *Sulla fortuna dell'Ariosto in Francia* (Estr. dagli *Studi romanzi*, pubbl. dalla Soc. di Filol. Rom.), Perugia, 1903, pp. 15 sgg.

3) Miracolo davvero se in Francia, a quest'epoca, ponevasi la *Divina Commedia* fra i poemi epici. L'abate IRAILH, che spesso ricorre all'autorità del « célèbre poète Beni », osa farlo tuttavia, nelle *Querelles littéraires, ou Mémoires pour servir à l'histoire des Révolutions de la République des Lettres, depuis Homère jusqu'à nos jours*, Paris, 1761, II, 320. « Chaque nation », dice « a, pour son poète épique, une admiration exclusive. L'Anglais vante Milton; l'Italien le Tasse, l'Arioste ou le Dante ». Altrove (I, 95), dice di Jean de Meun: « On comparait ce poète au Dante. Quelques uns même veulent qu'il l'emporte sur le poète Italien pour le choix des sentences et la beauté de la diction ».

de' Britanni, e la prima stampa della *Henriade* reca la data del 1723. Nulla infatti in questo lungo cicaleggio storico in rima, senza unità poetica, senza gravità, senza entusiasmo, nulla nelle immaginate finzioni, « tout puisées dans le système du merveilleux », nulla nelle allegorie stentate e rigide, che lontanamente ricordi l'arte, l'immaginazione e l'invenzione di Dante, e riveli un prestito solo, simile ai moltissimi e liberissimi che il Voltaire soleva fare al gran barbaro Shakespeare. Trovi profuse le reminiscenze virgiliane, profusi i ricordi del Tasso, dell'Ariosto e d'altri poeti men celebri. Complimentava Jean-Baptiste Rousseau il Voltaire per la riuscita di quel capolavoro. « Quelque heureux que soit le sujet, il fallait une imagination aussi heureuse que la vôtre pour y trouver, sans le secours des divinités païennes, tout le merveilleux que vous y avez su jeter. Virgile s'est servi des Dieux d'Homère, qu'il a trouvés tout créés, au lieu que vous avez été obligé d'en créer de vous-même sans vous écarter du système de notre religion, la moins susceptible qui ait jamais été de toutes les fictions et de tous les ornements de la poésie. » La *Henriade* emergeva « par l'imitation des anciens et surtout de Virgile, que vous faites revivre pour ainsi dire, habillé à votre manière et converti à notre foi »¹⁾.

A quell'epoca non esisteva ancor Dante, nè per il versificatore tediosissimo del poema *La Religion*, nè per il poeta della *Henriade*. E immaginarie affatto sono le imitazioni dantesche rintracciate da taluni ne' primi saggi del Voltaire, derivate tutte da' versi d'altri poeti studiosi di Dante, da' versi del Tasso particolarmente. Tale la simi-

¹⁾ P. BONNEFON, *Une inimitié littéraire au XVIII^e siècle. Voltaire et Jean-Baptiste Rousseau*, nella *Rev. d'hist. littér. de la Fr.*, 1902, p. 555 sg. — Non credo che Jean-Baptiste Rousseau leggesse mai un verso di Dante, quantunque affermi, in una lettera al Riccoboni (*Lettres de Rousseau sur différents sujets*, Ginevra, 1749, II, 74): « J'admire votre Arioste, et les bons Poètes de votre langue que j'ai lus ».

litudine del terzo canto della *Henriade*, ripresa e variata nella *Pucelle*: « Telle une tendre fleur, qu'un matin voit éclore | des baisers du zéphyr et des pleurs de l'aurore », che rimembra l'immagine di Dante: « Quale i fioretti dal notturno gelo | chinati e chiusi... », riprodotta dal Poliziano e dal Tasso. Tale la scena del settimo canto della *Henriade*, in cui Antonio di Navarra è riconosciuto da suo figlio: « tombé aux pieds de son père, | trois fois il tend les bras à cette ombre si chère, | trois fois son père échappe à ses embrassements », e che, pur ricordando i vani sforzi che Dante fa per abbracciare Casella, risale a una nota scena del poema di Virgilio, imitata in una visione della *Gerusalemme* del Tasso, resa familiare ai Francesi dal *Télémaque*. Il giovane principe vorrebbe abbracciare Arcésius; l'ode, lo vede, gli parla, e solo un'ombra abbraccia¹⁾. Imaginaria, similmente, è la pretesa imitazione di Dante ne' peregrinaggi oltremondani, il rapimento al cielo, la discesa agli inferni dell'eroe della *Henriade*, scortato da San Luigi. Ricorda il Voltaire Virgilio, che i Francesi in coro ritenevano unico, insuperabile modello nella pittura dei regni d'oltretomba. Gli infernali fragori che inorridiscono Dante, i gemiti, i pianti, le grida strazianti di dolore, che cupe risuonano nell'aër senza stelle, non arrivano all'orecchio del Voltaire, quando descrive l'entrata sgomentevole del suo inferno, « de l'antique chaos abominable image »:

Quelles clameurs, ô Dieu! quels cris épouvantables!
Quels torrents de fumée! et quels feux effroyables!

.....
Quels gouffres enflammés s'entr'ouvrent sous mes pas!

¹⁾ Ben notava il DELILLE, ammiratore svisceratissimo del Voltaire, donde scaturisse questa scena della *Henriade*. Vedi l'*Enéide traduite*, Paris, 1804, II, 393, *Remarques sur le livre VI*: « De tous les imitateurs du poète latin, Voltaire a été sans doute le plus heureux; il a eu l'avantage de peindre l'époque la plus mémorable de l'esprit humain, et son style a souvent tout l'éclat de la cour de Louis XIV ».

E neppure troveremo tracce di Dante nella *Pucelle*, abbozzata nel 1730, stiracchiata per oltre un quarto di secolo, dal Vinet ritenuta vero « crime qui dura trente ans ». L'ironia indiavolata, apparentemente ingenua, che d'ogni cosa più grave e più sacra si fa beffe, accoglie turpitudini indegne de' pensieri fini, ridenti e maliziosi, tolti dal Voltaire all'Ariosto ¹⁾.

Nulla di vivo adunque passò dall'opera di Dante maggiore all'opera del Voltaire, nulla nelle epopee rimaste e ne' drammi. Il Diderot almeno, che aveva letto l'*Enfer* del Rivarol, e poco ammirava la trilogia dantesca, « singulier sujet de comédie », ove s'occultavano « de belles choses », specialmente in quella parte dell'*Inferno*, in cui Dante « enferme les hérésiarques dans des tombeaux de feu, dont la flamme s'échappe et porte le ravage au loin; les ingrats dans des niches où ils versent des larmes qui se glacient sur leurs visages; et les paresseux dans d'autres niches », il Diderot ritenne un'immagine di Dante, delle più singolari, ripetuta poi, via via, dai romantici, e posta ad abbellire il *Jacques le fataliste*. « Je me re-

¹⁾ È pure follia voler derivare dalla similitudine dantesca, poco poetica, in verità, che apre il quarto canto del *Paradiso*, i debolissimi versi della *Pucelle* (canto XII, 16-25), scherzo rimato « dans le goût de l'Arioste et non de Chapelain », come il Voltaire medesimo diceva, e che il Monti si divertì a tradurre nelle sue ottave italiane. — Le imitazioni scoperte dal PRATO, *Tre passi della D. C. nell'Henriade e nella Pucelle d'Orléans del Voltaire* (*Giorn. dant.*, I, 566 sgg.), sono poca cosa in confronto delle scoperte di L. CAPELLI, rivelate in un articolo, *Dante e Voltaire* (*Giorn. dant.*, VIII, 430 sgg.), non definitivo, poichè (p. 438) « altri e non pochi punti di contatto potremmo facilmente stabilire tra la *Divina Commedia* e la *Henriade* ». Già il TRIBOLATI fantasticava, nei *Saggi critici e biografici*, Pisa, 1891, p. 17: « Se il cortigiano della Pompadour non aveva intesa la terribile rima del ghibellino fuggiasco, ne aveva imparato bensì il magnanimo ardimento. Sì, Voltaire non avrebbe forse dipinto l'inferno dell'ironia nella *Pucelle* (canto V), se non avesse studiato innanzi quello dell'ira nella *Divina Commedia* ».

garde », dice qui Le Maître, « comme en chrysalide; et j'aime à me persuader que le papillon, ou mon âme, venant un jour à percer sa coque, s'envolera à la justice divine (variante dei versi famosi del *Purgatoire*: Non v'accorgete voi, che noi siam vermi | nati a formar l'angelica farfalla, | che vola alla giustizia senza schermi?) » ¹⁾.

Nel sottile filo della critica dantesca del Voltaire, penetra, cogli anni, il torbido piccol rivo della critica dantesca di Louis Racine. Scriveva il figlio del grande tragico le *Réflexions sur la poésie*, il *Discours sur le Poème épique*, il *Discours sur le Paradis perdu de Milton*, le note aggiunte alla prosaica versione di questo « *Paradiso* » (1744-1754), immediatamente prima che il Voltaire abbozzasse l'articolo su Dante, accolto poi nel *Dictionnaire philosophique*. E non è punto probabile che il patriarca delle lettere, che vantavasi un dì aver introdotto il Milton e lo Shakespeare nella Francia sua, non curasse le divagazioni erudite del poeta, traduttore della grande epopea inglese, il « bon versificateur Racine », a cui egli medesimo molte riflessioni sensate e leggere somministrava ²⁾. Ora, il Racine, discepolo docilissimo del Boi-

¹⁾ Probabile, tuttavia, che il Diderot abbia conosciuta l'immagine dantesca solo dal ricordo che ne offriva il figlio del Racine, LOUIS RACINE, *Œuvres*, I, Paris, 1808, p. 228-229: « L'auteur du Spectacle de la Nature appelle les papillons les ressuscités du peuple chenille.... Ovide n'étoit pas bien instruit des merveilles de cette résurrection, lorsqu'il s'est contenté de dire: Agrestes tineae, res observata colonis, | ferali mutant cum papillone figuram. Ce qui fait dire au Dante, que nous sommes des vers nés pour être changés en anges. Noi siam vermi | nati a formar l'angelica farfalla ».

²⁾ Nel minutissimo *Commentaire sur Corneille*, il Voltaire cita con frequenza le opere di Louis Racine: la *Vie* e le elucubrazioni critiche sulle tragedie di Jean Racine (pur citate nel *Siècle de*

leau e del Rollin, nelle ultime sue opere, tutte ingemmate di note ¹⁾, offre una requisitoria vera contro la *Commedia* di Dante, condotta con tale risentimento, tale violenza e furor sacro, da meravigliar chiunque conosca il carattere suo, sì tenero, sì molle e sì dolce ²⁾.

Louis XIV, il *Traité de la poésie dramatique* (vedi anche *Le Discours en vers sur la vraie vertu*, in *Œuvres*, XII, 110, i versi a Racine, *Œuvres*, XIV, 324). Visse il Voltaire un tempo in intimità col « fils de l'admirable Jean Racine »; lo complimentò in parecchie lettere (pubblicate dal TAMIZEY DE LARROQUE, Parigi, 1893), ove professò « toute son admiration » per i suoi « grands talents », e la « vertu ». Dalla bocca sua udì declamare alcuni frammenti del poema sulla Religione (« Si votre poème de la religion est comme le morceau que vous me fîtes l'honneur de me lire..., soyez sûr que vous serez placé à côté de l'auteur d'Athalie. Je me mets depuis longtemps au rang de vos plus grands partisans »). Avrebbe voluto fare il viaggio di Soissons, per vedere e per intendere « l'auteur de ce beau poème, à qui je serai attaché toute ma vie avec une estime infinie ». Benchè, di tendenze e di spirito, diametralmente opposto al Racine, il Voltaire dirà e di spirito, diametralmente opposto al Racine, il Voltaire dirà tuttavia: « Nous qui sommes faits pour nous entendre », ecc. Questa corrispondenza, piena di vezzi e di lusinghe, fu poi, non si sa bene come avvenne, bruscamente interrotta; e « l'auteur judicieux », « le digne frère d'Athalie », « le digne fils de notre grand Racine » diventò: « le froid et petit Racine », « le petit fils d'un grand père », « l'héritier non penseur d'un père qui avait cent fois plus de goût que de philosophie » (articolo sul Bayle, nel *Dictionn. philos.*). Il Voltaire sdegnavasi col jansenista, che scatenava la « rage de sa faction », e mancava di rispetto al suo Bayle. « Janséniste comme son père, il ne fit des vers que pour le jansénisme » (*Ecrivains du Siècle de Louis XIV*). Ebbe, tuttavia, sempre moltissimi riguardi per lui; gli risparmiò la sua sferza, i rigori co' quali opprimeva i nemici ed i rivali letterari; e non si capisce come l'abate CHAUDON, evidentemente ispirato dall'abate Desfontaines, abbia creduto dover porre Louis Racine fra *Les grands hommes vengés* (*Examen des jugemens portés par M. de Voltaire*)... sur plusieurs hommes célèbres, Amsterdam, Lyon, 1769, I, 257 sgg.).

¹⁾ Cito alla rinfusa i giudizi di LOUIS RACINE, nell'edizione delle *Œuvres*, Parigi, 1806-1808.

²⁾ Le prime critiche, le note ai due poemi, le *Remarques sur les Tragédies de Jean Racine*, le *Réflexions générales sur la poésie épique*, trasecurano Dante completamente; e quando una

Dice una volta, per distrazione certamente, che la *Commedia* « renferme de grandes beautés », ma le grandi bellezze studiosamente occulta, o non vede ¹⁾. È negato a lui seguire il poeta ne' suoi slanci, nelle ascensioni progressive di pianeta in pianeta, di cielo in cielo. Confessa, in tono beffardo, d'averlo presto perduto di vista, « sans doute », perchè era « in picciioletta barca » ²⁾. In piccolissima barca navigava egli infatti.

volta il Racine cita il sommo, nel *Traité de la Poésie dramatique*, a proposito della rima (*Œuvres*, VI, 475: « Dante assurait que jamais la rime ne lui avait fait dire ce qu'il n'avait pas voulu dire »), non fa certo, che ripetero il suggerimento altrui. Gli studi sul Milton l'obbligano ad aprire il volume enigmatico, inintelligibile fino allora. Meglio forse sarebbe stato se non l'avesse aperto mai. — Le *Lettres inédites de Jean Racine et de Louis Racine*, pubblicate dall'abate AD. DE LA ROQUE, Parigi, 1862, ci segnalano le letture sue predilette. Dante non vi è nominato mai. Vedi anche la *Corresp. littér. inéd. de Louis Racine avec René Chevaye*, Nantes, 1858, p. 71: « J'ai les ouvrages de l'abbé Metastasio en italien, et je ne les estime pas assez pour lire ses traductions ».

¹⁾ Ammira il Racine quanto non biasima? I sunti del *Paradiso*, aggiunti alle note al libro III del *Paradiso Perduto* del Milton ci convincono che di Dante non era punto entusiasta. Una volta, nelle *Réflexions* (*Œuvres*, II, 256), dice, per inavvertenza: « Quoique la langue italienne ne semble faite que pour la douceur, le Dante sait lui donner une force convenable aux grands sujets ».

²⁾ Spetta tuttavia a Louis Racine il merito di aver parlato tra' primi in Francia, del *Paradiso* di Dante, sepolto nell'oblio più profondo, e sempre interamente ignorato dal Voltaire. « Il est honorable à ce chantre de la Religion », diceva il SAINTE-BEUVE (*Nouveaux Lundis*, III, 68), « purement raisonnable et sans invention, à ce traducteur en vers des Pensées de Pascal, de s'être enquis des autres poèmes religieux, construits par de vraiment grands architectes et poètes... et d'avoir essayé d'y mordre ». Ecco come il Racine descrive — traducendo spesso, e spesso svisando nella prosa sua — il *Paradiso* di Dante, (capitolo, *Du ciel des poètes*, IV, 583 sgg.): « Si de l'Olympe d'Homère nous passons au Paradis du Dante, nous trouverons des descriptions qui auront souvent aussi peu de vraisemblance. Le Dante, sortant de son bizarre Purga-

Da letterato coscienzioso, consulta i precettisti d'Italia; conosce perfettamente la *Perfetta Poesia* del Muratori, pur letta dal Voltaire; interroga il Vellutello, il Della Casa, il Menzini, il Gravina, il Maffei, il Crescimbeni, il Fontanini, il Quadrio, ed altri ed altri ancora; legge le *Considerazioni* del Tassoni. I ditirambi muovono il suo sdegno. Dove è adunque quella « force inépuisable de poésie », tanto vantata nel « divin Dante »? Si concede lode invece al Milton, « d'avoir résisté aux exemples de ces poètes anciens de l'Italie, qui ont reçu dans leur pays tant d'éloges que nous n'avons que trop sou-

toire, où Virgile, guide qui ne peut aller plus loin, l'a quitté, attache ses regards sur sa chère Béatrix; et en la regardant il lui arrive ce qui arriva à Glaucus en mangeant une herbe, il est déifié... (Racine cita sovente i versi di Dante nell'originale italiano). Enlevé avec elle vers la lune, il lui demande pourquoi son corps, malgré sa pesanteur, monte en haut comme les corps légers. Béatrix le regardant avec cet œil de pitié, dont une mère regarde son enfant, dont elle plaint la simplicité, lui fait entendre par un discours philosophique, que les créatures étant faites pour retourner à leur créateur, il leur est aussi naturel de monter, qu'aux ruisseaux de tomber des montagnes. Le Dante, enlevé dans les planètes, avertit ceux qui ne sont pas savants de ne pas le lire... Dans Saturne, où sont les solitaires contemplatifs, le Dante trouve Pierre Damien, qui après lui avoir raconté comment il fut tiré de sa solitude, pour recevoir ce chapeau qui, en s'agrandissant, va toujours de mal en pis..., se plaint de ce que les successeurs des apôtres, qui n'avoient ni pain, ni souliers, sont richement habillés, et mettent sur leurs chevaux des housses superbes, en sorte que la même peau sert à deux bêtes... Saint Benoît se plaint de ce que sa règle ne sert plus qu'à perdre du papier... Le Dante, après avoir rendu compte de sa doctrine, et avoir été interrogé sur la Foi, par Saint Pierre; sur l'Espérance, par Saint Jacques; sur la Charité, par Saint Jean l'Évangéliste, est enlevé dans le neuvième Ciel, qui est le premier mobile, où il voit les neuf chœurs des Anges. Enfin il est enlevé jusqu'à l'Empyrée, où est le vrai Paradis en forme de rose; les Saints et les Saintes, rangés suivant leur degré de béatitude, en sont les feuilles. Au-dessus de la rose, est le trône de Dieu. Les Anges vont et viennent de ce trône à la

vent répétés ». Se il Racine si volge, di tratto in tratto, a Dante, gli è, dice egli altrove, « parce que je suis irrité contre les éloges pompeux qu'il a reçus, je ne dis pas seulement des anciens Italiens, qui l'ont appelé le divin poète et même le très divin théologien, mais des Italiens modernes, qui doivent être de meilleurs juges ». Questa irritazione l'accieca; e l'insensato disprezzo per Dante trapela ovunque nella sua critica. Ne' confronti suoi col Milton ¹⁾ e con altri vati, accorda la preferenza ognora al poeta britanno, « le plus sublime depuis Homère », « le seul Poète Épique depuis Homère ²⁾, qui ait

rose. Une lumière, qui s'étend en forme circulaire, seroit pour le soleil une ceinture trop large; et cette lumière environne la rose, où sont les Saints d'un côté, les Saintes de l'autre. 'A côté de Marie, est celle qui causa la plaie que Marie a refermée'. A côté d'Eve est Rachel, que suit Béatrix, qui de loin fait un sourire à son cher Dante, son ancien amant, et fait en sorte par son crédit, qu'elle obtient pour lui la permission de contempler le trône de la lumière. Il lève les yeux en haut, et voit qu'au fond de cette lumière est lié avec un lien d'amour tout ce qui est dans l'univers; c'est-à-dire, que la perfection de tous les êtres créés est éminemment en Dieu. Il y voit les formes et les accidents; et compare son étonnement (étonnante comparaison!) à celui de Neptune, quand il vit sur les eaux l'ombre du vaisseau des Argonautes. Il voit la Trinité, c'est-à-dire, un Arc-en-ciel de trois couleurs. Il voit l'humanité unie à la divinité. Il voudroit décrire ce qu'il a vu; mais ici le pouvoir manque à une si grande entreprise. Dieu le veut. Il se conforme à sa volonté, et finit son poème, qui certainement n'est ni épique, ni héroïque, mais souvent, en sujets très sérieux, fort comique ».

¹⁾ Troppo facilmente potrei dimostrarlo come per la sua traduzione del Milton Louis Racine si fosse liberamente e abbondantemente servito della traduzione italiana del Rolli. Confessava, d'altronde, il Racine medesimo i prestiti suoi (*Disc. sur Milton*, III, p. LXVIII): « La traduction de Rolli, très littéraire, m'a été utile ». Utile gli fu pure la traduzione latina del Dobson.

²⁾ Sul culto d'Omero in Francia, all'epoca di Louis Racine, vedi la tesi di L. BERTRAND, *La fin du classicisme et le retour à l'antique dans la seconde moitié du XVIII^e siècle*, Paris, 1897, pp. 73 sgg.

su intéresser à son sujet », superiore a Dante nella concezione poetica ¹⁾, superiore nella scelta delle immagini,

¹⁾ Il Racine (III, 498 sgg.) paragona la concezione dell'Inferno del Milton a quella dell'Inferno dantesco: « Les poètes racontent les mêmes choses différemment. Ils en ont la liberté: mais aucun poète n'a raconté celle-ci d'une manière plus sublime (è al Milton che pensa il Racine). Suivant le Dante, la terre étoit créée, quand ils (les anges) tombèrent, non pas sur notre émisphère, mais sur l'hémisphère opposé, qu'on ne soupçonnoit pas, dans le temps que le Dante écrivoit, être habité. Cet endroit de l'Amérique s'entr'ouvrit de frayeur; il se fit une large fosse: car l'Enfer du Dante a la forme d'un entonnoir, dont le bout entre dans le centre de la terre. Lucifer, qui tomba le dernier de sa troupe, resta étendu dans le bout de cet entonnoir, et y étoit encore lorsque le Dante arriva. Il n'y est pas dans un feu central; il est au contraire enfermé dans la glace.... S'il a été aussi beau, dit le Dante, qu'il est laid maintenant, il a été d'une extrême beauté.... Il a trois têtes: l'une vermeille, couleur de la colère; l'autre d'une couleur livide, celle de l'envie; la troisième est noire, couleur de la tristesse. Ces trois têtes se réunissent à une grande crête, symbole de l'orgueil. Ses six ailes, qui sont proportionnées à la grandeur d'un si monstrueux oiseau 'a tanto uccello', sont comme des ailes de chat-huant. Dans chacune de ses gueules, il tient un traître qu'il broie avec ses dents, comme on broie le chanvre. Le plus coupable de ces traîtres a la tête en dedans; ses pieds pendent dehors: c'est Judas. Les deux autres ont la tête dehors, et sont Brutus et Cassius, meurtriers de César. Brutus, en stoïcien, qui ne croit pas la douleur un mal, tord ses membres, et ne dit mot ». Altrove (IV, 573), il Racine trova ridicola la concezione della « Città dolente »: « L'admiration » engagé ses commentateurs à mesurer avec une exactitude extrême la capacité de cet antre.... et les diamètres de chacun des sept cercles où sont punis les différents péchés. Ils ont mesuré avec le même soin la largeur et la profondeur de ce puits, où Satan, toujours immobile, s'occupe tranquillement à manger les trois traîtres » (MOUTONNET DE CLAIRFOIS ripeterà quasi testualmente questa critica nella *Vie de Dante - La Divine Comédie de D. A. L'Enfer*, Paris, 1776, p. 36: « Les Commentateurs.... ont eu la patience, ou plutôt la folie, d'en mesurer les différents cercles, d'en calculer le diamètre, la circonférence, la hauteur », ecc.) - Quanto al Paradiso terrestre, il Racine non si decide, nè in favore del Milton, nè in favore di Dante (IV, 365): « Milton prétend que la montagne

nella proprietà del linguaggio, superiore in tutto ¹⁾. Se accade al Milton, per sventura, di imitar Dante, « en se jetant dans les questions théologiques et philosophiques », evita le aberrazioni deplorabili in cui cadde il suo precursore, e tratta i soggetti sacri « avec bien plus de ménagement » che il gran poeta di Firenze.

Nella sacra trilogia, Louis Racine vede qua e là disseminate le « fictions extravagantes ». Persino la scena, piena di soavità e di tenerezza, dell'incontro di Dante con Casella, al lido dell'isola d'espiazione, pare a lui ridicola. Il riassunto che ne offre è schietta caricatura. « Dante, en arrivant, trouve le musicien Casella, et le prie de chanter quelque chanson amoureuse, pour consoler son âme très fatiguée d'avoir fait un pareil voyage avec son corps. Casella chante une chanson galante que Dante avait composée dans sa jeunesse. Quel plaisir pour lui d'entendre chanter ses vers dans le Purgatoire! »

Follia voler onorar Dante, l'« Omero degli Italiani », col nome di poeta « divino ». Lungi dal distrarsi, prodigando le « descriptions de tendresse », come il Petrarca faceva, Dante colpisce, o ferisce i nemici, con una satira continua. « Il se livre tout entier à sa vengeance ».

du Paradis terrestre a pris racine au fond de la mer, et le Dante prétend que quand il fut tout au haut de la montagne du Purgatoire, qu'il place sur l'hémisphère qui depuis lui fut nommé l'Amérique, il y trouva le Paradis terrestre et l'arbre de vie. Les Poètes mettent ce Paradis où ils veulent ».

¹⁾ In tono di burla, similmente, il Racine discorre di Adamo, visto da Dante nel *Paradiso* (IV, 266): « Le Dante le trouva, aussi bien qu'Eve, dans le Paradis, et après l'avoir ainsi appelé: 'O père antique, dont toute femme est la fille et la bru', il lui demanda quelle langue il parloit dans le Paradis terrestre, et combien de temps il y resta. Adam lui répondit, que la langue qu'il parloit étoit déjà morte quand les hommes élevèrent la tour de Babel; qu'il ne resta que six heures dans le Paradis terrestre, et qu'il en fut chassé, non pour avoir mangé d'un fruit, mais pour avoir voulu s'élever au-dessus de ce qu'il étoit ». — Come A. W. Schlegel, il Racine consulta di preferenza il commento del Venturi.

Scrive, « avec une plume trempée dans le fiel le plus amer » 1). La religione ch'ei canta esige il perdono delle ingiurie. Trae Dante invece con sè nel cielo suo i suoi odi e le passioni furenti. I suoi Santi non si contentano della mestizia, particolare agli angeli del Milton; « ils se livrent à une véritable colère »; « leurs discours sont semés de traits satyriques, fort peu charitables ». Converranno al regno de' beati questi « discours si peu décents », e « d'une colère si emportée? » E il buon Racine ringrazia Iddio che l'esempio di Dante non sia stato gran fatto contagioso per il poeta del « Paradiso perduto » 2).

1) Reminiscenza evidente della *Vie de Dante* del BULLART (*Académie des sciences* - Vedi i cap. anteriori dell'opera mia, vol. II, p. 139 sg.): « Il détrempe sa plume dans le fiel de sa colère autant que dans les sources vives de l'Hélicon ». Al poeta vendicativo ben avrebbe augurato il Racine una punizione esemplare - *Réflexions sur la poésie (De la fortune des Poètes)*, p. 484: « Le plaisir de la vengeance et l'envie de déchirer son ennemi par un trait satirique en a perdu plusieurs. Le Dante, dont on pilla les biens, et qui fut exilé de sa patrie, mérita ses malheurs pour n'avoir point épargné dans ses vers la faction contraire à la sienne, et pour avoir pris parti dans les troubles de Florence ». Altrove, nelle note sul « Paradiso perduto » (*Œuvres*, IV, 31), dice del poeta delle *Lusiades*: « Le Camões ne méritoit peut-être pas ses malheurs, et sa plainte nous touche peu; celle de Milton qui mérite les siens, nous touche ».

2) Mordeva però il Voltaire, nella *Pucelle* (Canto XI), il Milton:

N'a-t-on pas vu chez cet Anglais Milton,
D'anges ailés toute une légion
Rougir de sang les célestes campagnes,
Jeter au nez quatre ou cinq cents montagnes,
Et qui pis est, avoir du gros canon?

Si rimembrino i versi dell'*Épître sur la Calomnie*, indirizzata a Mme Du Châtelet, inserita nelle *Honnêtetés littéraires* (*Œuvres*, XIII, 96):

On entre en guerre en entrant dans le monde.
Montez au ciel: trois déesses rivales
Y vont porter leur haine et leurs scandales;
Et le beau ciel de nous autres chrétiens,
Tout comme l'autre, eut aussi ses vauriens.
Ne voit-on pas, chez cet atrabilaire,
Qui d'Olivier fut un temps secrétaire,

Anima profondamente religiosa, educata alla scuola de' Giansenisti, il Racine non perdona a Dante l'inferrare sdegnoso contro i papi e i ministri della Chiesa. Bonifazio gli appare come una vittima infelice, che il poeta insulta. Ammira il Milton che, non stretto alla corte di Roma « par les liens qui y devaient attacher le Dante », trattiene, nel poema, gli insulti e le condanne. « Ceux qu'offensent avec raison les railleries sur la Cour Romaine, ont moins à se plaindre des Poètes Anglais, que des Poètes de l'Italie. Qu'ils condamnent surtout Dante! » Quale miserevole spettacolo offrono i simoniaci dell'*Inferno* dantesco, « enfoncés la tête en bas dans des trous... les pieds... en l'air, s'agitant continuellement, se tordant comme on tortille des cordes! ». E meravigliasi il Racine che il Vellutello osasse dedicare a un papa il poema ch'egli commentava 1). Non contento di assaporare egli stesso la sua vendetta, questo poeta cristiano, questo « théologien divin », la fa prelibare agli altri. Ed ecco come il Racine abbassa e denigra l'episodio di Ugolino, dopo aver sorriso del Satana dantesco, che « s'occupe tranquillement à manger les trois traites »: « Satan n'est pas le seul qui se nourrisse d'un

Ange contre Ange, Uriel et Nisroc,
Contre Arioc, Asmodée et Moloc,
Couvrant de sang les célestes campagnes,
Lançant des rocs, ébranlant des montagnes,
De purs esprits qu'un fendant coupe en deux,
Et du canon tiré de près sur eux;
Et le Messie allant dans une armoire
Prendre sa lance, instrument de sa gloire?
Vous voyez bien que la guerre est partout.

1) Ai due versi del prologo dell'*Esther* di Jean Racine:

Et l'Enfer, couvrant tout de ses vapeurs funèbres,
Sur les yeux les plus saints a jeté ses ténèbres -

Racine figlio aggiunge questa nota (*Œuvres*, VI, 219): « La cour de France étant alors brouillée avec la cour de Rome, on fit une application de ces deux vers, contraire aux intentions de l'auteur, qui n'étoit point capable de penser que l'Enfer eût jeté ses ténèbres sur les yeux d'un pape aussi respectable qu'Innocent XI ».

mets agréable à sa fureur. Un des damnés en trouve un encore plus agréable pour lui dans la cervelle d'un Archevêque, et quoique condamné comme lui à un supplice éternel, goûte, en mangeant éternellement sa tête, le plaisir d'une éternelle vengeance; il semble même que ce ne soit que pour goûter ce plaisir qu'il soit en enfer». Pare, a certo punto, che il Racine si commuova al racconto, « si animé », che Ugolino fa a Dante delle sue sciagure; ci aspettiamo che, senza ingiuria ed ironia, riproduca i versi stessi di Dante; ma preferisce ricordare quelli, « encore plus beaux que ceux de Dante », pescati nella traduzione latina dell'episodio dantesco, del « célèbre M^r Le Beau », e che innesta ad altri brani, tradotti nella sua prosa.

La sublimità del poema gli sfugge. Biasima ogni ardimiento nell'arte ¹⁾. « Quelque hardi qu'ait été Michel-Ange dans son bizarre tableau, Dante avant lui l'avait été bien davantage ». Che altro è mai la « città dolente », se non un seguito di « fictions burlesques »? ²⁾. Unicamente « pour nous amuser », Dante si scapricciò a descriverla. Qual figura il Virgilio di Dante, « Paiën et

¹⁾ J. J. JUSSERAND, nel saggio *Shakespeare en France sous l'ancien régime*, Paris, 1898, p. 176, è ben lungi dal ricordare tutto il male che Louis Racine disse del « selvaggio » inglese. Notevolissimo un giudizio qui riferito, attinto alle *Remarques sur la poésie de Jean Racine*: « On vit sur le théâtre des Anglais... des apparitions, des fantômes, des meurtres, des têtes coupées, des enterrements, des sièges de villes, des saecagements de couvents, des maris égorgeant leurs femmes, des patients accompagnés par leurs confesseurs, conduits à l'échafaud... Les Anglais, constants à admirer les étincelles qui sortent quelquefois des brouillards de leur Shakespeare, ne nous envient point nos richesses dramatiques ».

²⁾ Uno dei poeti francesi migliori del Canada contemporaneo, OCTAVE CRÉMAZIE, sognava, nella *Promenade des trois morts*, incompiuta, per sventura, trovarsi chinato « sur les hôtes plaintifs de la cité dolente | qu'en un rêve sublime entrevit le vieux Dante ». Vedi V. ROSSEL, nella *Rev. d'hist. littér. de la Fr.*, I, 473.

Chrétien tout ensemble »! ¹⁾. E chi soggiogherà Beatrice, moralizzante « d'une manière fort obscure », « fille d'un Florentin », amata dal poeta in gioventù, e alla quale si dà « tant de crédit dans le Paradis et le Purgatoire »? « Comment excuser le Dante, qui établit comme gardien du Purgatoire Caton d'Utique »? « Que le Dante nous fasse voir des Anges, qui n'ont été ni rebelles, ni fidèles, mais tièdes, et qui pour cela sont dans un limbe des Enfers, où l'on ne souffre point; qu'il mette dans ce même limbe tous les poètes et les philosophes de l'antiquité, et même César, quoiqu'un des grands damnés; qu'il mette dans le Paradis Stace et Trajan; il est encore plus excusable que quand il met dans le Purgatoire le héros de ceux qui ont été homicides d'eux-mêmes, et qu'il nous fait entendre qu'au jour du jugement, Ca-

¹⁾ Non diversamente dal Rollin, Louis Racine, e tanti altri con lui, condannano l'uso delle favole pagane in un soggetto cristiano. I ragionamenti del *Traité des études* (Paris, 1730, ho sott'occhi l'edizione riveduta da Letronne, Paris, 1872), si travasano, senz'altro, nelle *Réflexions*, e nelle *Notes* raciniane. Il *Traité* giudica severamente del Milton (I, 260). L'autore del *Paradiso Perduto* fu trascinato « par le torrent de la coutume, et par le mauvais goût, qui a saisi presque tous les poètes, d'employer dans leurs pièces les fictions ridicules de la fable, et de faire revivre les divinités païennes au milieu du christianisme, malgré le ridicule qui se trouve dans un assortiment si bizarre, et qui ne blesse pas moins le sens commun que la religion ». Altrove, il Rollin biasima l'autore del *De partu Virginis*, come lo biasimava il DE MAROLLES, nel *Traité du Poème épique* (1662, cap. VI, p. 47), e come lo biasimerà ancora il fedele suo discepolo Racine (I, 259): « Conviend-il, en parlant des enfers..., d'en laisser encore l'empire à Pluton, et de lui associer les Furies, les Harpies, le Cerbère, les Centaures, les Gorgones, et d'autres pareils monstres? » Il VOLTAIRE, a sua volta, (*Essai sur le poème épique*), condannava nel Camões l'alleanza mostruosa del sacro e del profano (ediz. ingl. del 1727, citata da E. Teza): « There is another kind of Machinery continued throughout all the Poem, which nothing can excuse, in any country whatever; 'tis an injudicious Mixture of the Heathen Gods with our Religion ».

ton reprendra ce corps dont il a été le meurtrier, et qui deviendra brillant de gloire ». E i commentatori osano considerare Dante « comme un admirable théologien! »

Sdegnasi il Racine delle invocazioni stravaganti, e « très payennes »¹⁾, sdegnasi del soggetto, spoglio d'ogni vera maestà, del titolo, delle immagini, delle metafore e parafrasi²⁾ sconvenientissime; s'adirà delle elisioni violente della lingua; e ripete le critiche, già infinite volte ripetute: « Non content d'employer des mots Hébreux, Grecs, Latins et de la basse Latinité, il en fait de bizarres, comme celui de criicch, pour imiter le bruit que fait la glace qui se fend »³⁾. Ogni espressione dantesca (« imparadisa », p. es.), accolta dal Milton, dispiace a questo purista. Anche la forma metrica della *Commedia* è condannata. Il cattivo gusto di Dante, dice il Racine, « paraît par cette forme de vers en rime tierce, qui n'est pas noble pour un grand sujet, et dont il n'est pas l'inventeur. Il l'avait apprise de Brunetto Latini, qui fut le maître

1) La voce del Rollin, che debolmente tuonava contro il Sannazaro, è di nuovo ascoltata dal RACINE (*Traité*, I, 259): « Peut-on souffrir qu'après avoir invoqué le vrai Dieu, ou du moins les esprits célestes et les bienheureux, ce poète pour parler dignement de la naissance que Jésus-Christ a tirée d'une vierge, implore le secours des Muses, ces prétendues vierges du paganisme, comme devant s'intéresser à l'honneur de Marie, vierge aussi bien qu'elles? » — Il MARMONTEL seguirà Louis Racine, nella *Poétique franç.* (I, 188): « Quoi que le Dante ait voulu figurer par l'Hélicon, par Uranie et par le Chœur des Muses, ce n'est point dans un sujet comme celui du Purgatoire, qu'il est décent de les invoquer ».

2) L'Aurora personificata dal Boileau, nel *Lutrin*, è preferibile, secondo il Racine, a « cette Aurore fabuleuse qui est ridiculement nommée par le Dante, la concubina di Titone antico » (*Œuvres*, II, 167).

3) Vedi gli estratti dalla *Ragion poetica* del GRAVINA, nel *Journal littéraire* del 1717, p. 240: « La diction de Dante est distinguée du style poétique des autres italiens, par les phrases qu'il a tirées, non seulement des Latins et des Grecs, mais encore par celles qu'il a empruntées aux Hébreux... ». Ripetesi la stessa cosa nel *Journal étranger*, del 1755 (agosto), p. 226.

de ses études »¹⁾. Meschina è la scienza del poeta; « elle ne consiste que dans la dialectique des écoles, les subtilités péripatéticiennes et dans un Platonisme mal entendu ». Non inventa Dante, ma copia, d'abitudine, le invenzioni altrui; attinge la sua teologia « dans Pierre Lombard »²⁾. E se lagnavasi il Racine della « subtilité métaphysique », particolare al Petrarca, che rendeva il poeta — « ce poète honnête homme » — « presque inintelligible », pensate come dovesse condannare le sottigliezze del poema d'oltretomba, il caos che ovunque vi regna, denso, impenetrabile. Che utilità ritrarrete, occupandovene? « Pourquoi donc perdre son temps à approfondir ses allégories mystiques? Que nous importe de savoir s'il faut entendre la grâce prévenante par sa Lucie, et l'efficiente par cette Béatrice, qui quitte la rose dans laquelle elle était dans le Paradis près de la Sainte Vierge, pour aller conduire partout son cher Dante, jadis son amant sur la terre? »³⁾.

Questa critica ha più amarezza e crudeltà in sé d'ogni più amaro e crudo giudizio del Voltaire su Dante. E converrà pur rendere questa giustizia al filosofo di Fer-

1) Reminiscenza dell'*Ercolano* del VARCHI, letto da parecchi in Francia, anche nel 700 (ed. di Padova, 1744, p. 161): « Ser Brunetto Latini, maestro di Dante, lasciò scritta un'operetta in terza rima, la quale egli intitolò *Pataffio*, divisa in dieci capitoli ».

2) Si vegga un saggio di P. MICHELE DA CARBONARA, *Dante e Pier Lombardo*, Città di Castello, 1877.

3) LORD CHESTERFIELD scriveva a suo figlio, l'8 ottobre 1750: « Though I formerly knew Italian well, I could not understand Dante, for which reason I have done with him, fully convinced that he was not worth the pains necessary to understand him ». — « If I could admire Dante, which... I do not », scrive Walpole al duca di Strafford (7 settembre, 1784 - *The Letters of H. Walpole*, ed. by P. CUNNINGHAM, London, 1880), « I would have written an olio of Jews and Pagans, and sent Ceres to reproach Master Noah with breaking his promise of the world never being drowned again ». Per un altro giudizio del Walpole su Dante, vedi H. H. BEERS, *A history of english Romanticism in the eighteenth century*, New York, 1899, p. 235.

ney, di non essersi lasciato trascinar mai sì lungi nel suo biasimo e nelle sue burle, d'aver pure apprezzato alcuni frammenti di quella povera *Commedia*, vituperata dall'ottimo Racine, sì placido d'abitudine, e sì irritato, sì violento, non appena il discorso cadeva su Dante. Si rifletta alla data vera dell'articolo del Voltaire *Sur le Dante*, che figura nel *Dictionnaire philosophique*, già accolto ne' *Mélanges de littérature et de philosophie*¹⁾, prima che il Bettinelli visitasse il Voltaire alle *Délices*, e sarà palese ad ognuno che l'autore delle Virgiliane per nulla può entrare nel tono irriverente della critica dantesca del Voltaire, posteriore all'*Essai sur les mœurs*. Se fuvvi alcuno, capace di determinare il Voltaire a cambiar tono, ed a gettar sull'ignoto poema l'ombra del riso, nessun altri certamente poteva essere che Louis Racine, sì rispettoso verso il Voltaire, che spesso esalta nelle sue note, nei discorsi, nell'*Essai sur le Poème épique*²⁾.

1) I *Mélanges* si raccolsero e stamparono a Ginevra, dal Cramer, nel 1756. Vi trovi indicato l'articolo (n.º 27): *Sur le Dante*, espressamente come « morceau neuf ». Vedi G. BENGESCO, *Voltaire. Bibliogr. de ses œuvres*, Paris, 1890, IV, 54, 57. Questo medesimo articolo si tradusse prestissimo in italiano, e si riprodusse nelle *Opere scelte del signor di Voltaire appartenenti alla Storia, alla Letteratura e alla Filosofia, aggiuntovi un discorso del signor Barbeyrac*, Londra (dove viveva il Martinelli), 1760, III, 107-113.

2) Nelle « Opere » di Louis Racine trovi copiosissime allusioni al Voltaire (III, 134, 346, 493; IV, 270; VI, 467, 473, 485, ecc.), ed è miracolo se il Racine osa opporsi ai giudizi del grand'uomo, rispettati come oracoli. Solo in materia di religione il giansenista Racine osa disapprovare il Voltaire; ma qui pure, come delicatamente e co' guanti sempre lo tratta, come teme d'offenderlo, di irritarlo! (Vedi le Note al poema *La Religion*, in *Œuvres*, I, 257, 294, 337). — SAINTE-BEUVE (*Nouveaux Lundis*, III, 69), DESNOIRESTERRES (*Voltaire*, II, 86), TAMIZEY DE LARROQUE (*Lettres*, citate), altri ancora, riferiscono l'aneddoto d'una visita di Louis Racine al Voltaire, che l'abate de Voisenon ha forse malignamente inventato. « Je me trouvai un jour avec lui chez M. de Voltaire », dice l'abate, « qui nous lisait sa tragédie d'Alzire.

Non s'appropria forse il Voltaire il giudizio di Louis Racine, quando, nel *Siècle de Louis XIV* (cap. 34), dice del Milton: « on le compare à Homère, dont les défauts sont aussi grands; et on le met au-dessus de Dante, dont les imaginations sont encore plus bizarres »¹⁾.

Tranne qualche particolare storico, insignificante, nulla nel famoso articolo *Sur le Dante*, che non sia stato già prima rilevato dal traduttore del Milton, nulla ancora che aggiunga qualcosa di sostanzialmente nuovo alle divagazioni su Dante anteriori. Ritrovi il dileggio sulla pretesa divinità del poeta: « Les Italiens l'appellent divin; mais c'est une divinité cachée ». S'è visto come al Racine spiacesse l'adorazione insensata che gli Italiani pretendevano imporre alla Francia. V'erano tuttavia nell'Italia stessa de' critici che trovavano assurda quella divinizzazione. Il Muratori scriveva, nel 1710, ad Apostolo Zeno che, per essere stati uomini e scrittori Omero e Dante, non taceva il dubbio che a loro non convenisse il nome di divini²⁾. L'*Année littéraire* annunciava con stupore

Racine crut y reconnaître un de ses vers, et répétait toujours entre ses dents: 'Ce vers-là est à moi'. Cela m'impacienta; je m'approchai à M. de Voltaire, en lui disant: Rendez-moi son vers et qu'il s'en aille ». — La gloria ognor crescente del Voltaire inquietava il Racine, ma non moveva punto l'indignazione sua. « Voltaire est toujours admiré », scrive, nel 1744 (M. DUGAST-MATIFEUX, *Correspondance littéraire inédite de Louis Racine avec René Chevaye... de 1743 à 1757*, Nantes, 1858, p. 19); « il faut que Voltaire se montre et, à cette vue, les applaudissements du public redoublent. Voilà une gloire, si qua est ea gloria, dont Corneille ni mon père n'ont jamais joui ».

1) BARETTI, *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire*, Londra, Parigi, 1777, p. 139, dopo aver duramente flagellato il Deodati, « pédant très frigide », dice, rivolgendosi al Voltaire: « Je parie que ce fut Algarotti de fade mémoire, de qui vous apprîtes à mépriser Dante ».

2) Vedi *Bull. d. soc. dant.*, IX, 8, e la risposta del Compagnoni all'Albergati, che segnala lo stesso *Bull.* (IX, 17): « era assurdo e folle in addietro il chiamare Dante divino, e divino il Petrarca, e divini tanti altri, che veramente non so cosa avessero di divino ».

al pubblico, nel 1759, la traduzione francese delle *Lettres critiques aux Arcades de Rome*, ritenuta opera dell'Algarotti: « De quel cœur les adorateurs du grand poète d'Italie verront-ils, non un étranger, mais un Italien, renverser leurs idoles..., traduire ces hommes divinisés au tribunal de la critique, et dévoiler leurs défauts.... Le premier que Algarotti attaque, celui contre lequel il paraît être le plus animé est le Divin Dante..., il blâme son titre de Divine Comédie..., il se récrie contre l'obscurité de ce livre, devenu in-folio par les commentaires qu'on a été obligé d'y joindre, il rend justice aux épisodes de François d'Ariméni, du comte Ugolin, et à quelques autres passages de cette nature; ensuite il se déchaîne de nouveau contre ce Poème ridicule et l'examine avec la plus grande rigueur d'un bout à l'autre »¹).

L'oscurità misteriosa della *Commedia* è agli occhi del Voltaire imperdonabil difetto. « Peu de gens entendent ses oracles »²). Lanciata la burla sui commentatori, il Voltaire aggiunge: La fama di Dante « s'affermira toujours parce qu'on ne le lit guère »³). E dichiara bastare a lui la lettura di quei venti passi, « qu'on sait par cœur », per « s'épargner la peine d'examiner le reste ». Non si darà la briga superflua di correggere gli errori che fornicolano ne' pochi suoi cenni biografici sul poeta, « né en 1260 à ce que disent ses compatriotes », e non cinque anni dopo, come pretende il Bayle, « qui écrivait à Rotterdam, corrente calamo ». Ma che impor-

1) *Année littéraire*, 1759, II, 73 sgg.

2) « L'obscur Platon..., sublime parce qu'on ne l'entendait guère » - *Dieu et les hommes*, cap. XXXVIII (*Œuvres*, XLVI, 243).

3) Il Voltaire, che in una lettera notissima, manda al diavolo lo sciagurato Marrini, e afferma poter Dante « entrer dans les bibliothèques des curieux, mais il ne sera jamais lu », pensa evidentemente ad un giudizio espresso da Louis Racine, nel *Discours sur le Paradis Perdu* (*Œuvres*, III, LVII): « Milton qui avait lu ces fameux poètes (Dante vi era compreso), ainsi que ces anciens romans, que nos riches curieux achètent si cher et ne lisent jamais.... ».

tan coteste miserie? « La grande affaire est de ne se tromper ni en fait de goût, ni en fait de raisonnements ». Fiero e forte del suo gusto e della ragione sua, infallibile, il Voltaire si diverte a prodigare le arguzie. Ride della miseria di questo « divin Dante », che non fu sicuramente « divin de son temps », e ancor meno « prophète chez lui », benchè fosse priore, « non pas prieur de moines, mais prieur de Florence ». « Pleine d'esprit, de grandeur, de légèreté, d'inconstance et de factions », Firenze, a' tempi di Bonifazio, è messa a soqqadro all'arrivo di Carlo di Valois. Fu Dante allora « chassé des premiers, et sa maison rasée. On peut juger de là s'il fut le reste de sa vie affectionné à la maison de France et aux papes; on prétend pourtant qu'il alla faire un voyage à Paris, et que pour se désennuyer il se fit théologien, et disputa vigoureusement dans les écoles ». Più innocenti appaiono altri particolari sul « Gran Kan » di Verona, sulla fazione de' Bianchi, che toglieva il suo nome dalla « Signora Bianca ». Ma il Voltaire si sbizzarrisce liberamente quando riassume, nelle sue frasi brevi e taglienti, il contenuto di quel « salmigondis »¹), che alcuni ancor considerano « comme un beau poème épique ». Le tre fiere simboliche, che Dante incontra nell'inferno, sono lestantemente ridotte a due, « le lion et la louve ». Nulla di più strano che, presentandosi Virgilio al poeta smarrito, gli dica esser « né Lombard »; « c'est précisément comme si Homère disait qu'il est né Turc »²). Ad un cenno

1) Poco dopo aver improvvisato l'articolo su Dante, il VOLTAIRE usava la parola stessa, in una lettera al d'Argental (2 dic., 1757, *Corresp.*, VII, 389): « Vous ne m'avez jamais parlé de Mme de Montferat; c'est pourtant un joli salmigondis de dévotion et de coquetterie ». In una lettera al Brossette (26 marzo 1718), J.-B. ROUSSEAU chiamava le *Mémoires* del cardinale di Retz « un salmigondis de bonnes et de mauvaises choses » (*Lettres de Rousseau sur différents sujets*, II, Genève, 1749, p. 241).

2) Quel Virgilio « lombardo », già rimproverato a Dante dal DELLA CASA, nel *Galateo*, farà sorridere anche il Rivarol. Lo

sul limbo dantesco e le « demeures très agréables » de' poeti e de' filosofi, segton altre note, pur superficialissime, sull' inferno vero. « Le voyageur y reconnoît quelques cardinaux, quelques papes, et beaucoup de Florentins ». Un inferno, sì bene e sì convenientemente popolato, doveva soddisfare i gusti del Voltaire, e stupisce che il filosofo non abbia anticipate le scoverte dell'Aroux. « Un poème.... où l'on met des papes en enfer, réveille beaucoup l'attention; et les commentateurs épuisent toute la sagacité de leur esprit à déterminer au juste qui sont ceux que le Dante a damnés, et à ne pas se tromper dans une matière si grave ». « Pour expliquer cet auteur classique », aggiunge il Voltaire, « on a fondé une chaire, une lecture ». Ciò che in Francia sarebbe apparso insopportabile, non trova ostacoli altrove; « l'inquisition entend raillerie en Italie ».

Non giurerei che la critica ponderata e malevola di Louis Racine meno offendesse la memoria di Dante della critica leggermente canzonatrice e facilmente arguta del Voltaire, condita di riso e di sorriso. A nessuno, tuttavia, passò per la mente mai di confutare le accuse del Racine, sepolte tra le oscure note, ignorate dal gran pubblico. Gran rumore destò invece l'articolo del Voltaire, divulgato appena, impugnato, per approvare da un lato l'arguzia del critico, e per difendere dall'altro l'onore del poeta vilipeso. Vincenzo Martinelli, che lesse a Londra

scherzo del Voltaire fu poi ripetuto dallo Chabanon, dal Le Pré-vost d'Exmes e da altri. Scandalizzerà il buon Torelli, che confutò, com'è noto, con molta indulgenza e benignità, l'articolo su Dante, nella *Lettera sopra Dante Alighieri contro il signor di Voltaire* (Op., II, 40 sgg.). — « Surely », osserva E. MOORE, a proposito della trovata spiritosa del Voltaire sul Virgilio lombardo (*Studies on Dante*, II, 3), « we may fairly apply to such a writer the scornful protest of Tennyson »:

Vex not thou the poet's mind
With thy shallow wit.
Vex not thou the poet's mind
Fort thou canst not fathom it.

le empietà del Voltaire, e lanciò contro il profanatore audace due delle sue *Lettere famigliari*, annunciate al pubblico di Francia, in due lunghi articoli delle *Mémoires de Trévoux*¹⁾, fu tra i difensori di Dante più ostinati; ed è saputo come il Voltaire tornasse alcuni anni dopo sulle insolenze di quel « pauvre homme nommé Martinelli », e, in un infiammato libello, gettasse su di lui il ridicolo a piene mani.

Dal naufragio generale, a cui sembrava esser condannata la *Commedia*, il Voltaire, generoso, toglieva, e servava a vita stentata, alcuni pochi frammenti. Un ricordo delle sue letture ancor gli restava. Loderà ancora liberamente, nell'articolo, ch'egli oppone alla dotta rubrica del Bayle, i brani del poema, già lodati nell'*Essai sur les mœurs*. Tra le bizzarrie e assurdità infinite riconosce trovarsi de' versi superbi, che ci scuotono nel fondo dell'anima, e non si dimenticano, « des vers si heureux et si naïfs qu'ils n'ont point vieilli depuis quatre cents ans, et qui ne vieilliront jamais ». Fra questi non comprendeva certamente l'episodio di Guido da Montefeltro,

¹⁾ Luglio 1758, vol. II, pp. 1777 sgg.; dicembre 1758, pp. 2251 sgg. Sorridesi qui delle prodezze del Martinelli, che, da buon patriotta, osava aggredire un uomo universalmente stimato come il Voltaire. « Cet Aristarque impitoyable a osé préférer le Tasse à l'Arioste.... Il a eu la témérité de s'égayer sur la Divinité cachée du Dante, la gloire des Florentins, et d'avancer que ce Poète tant vanté devoit sa réputation à une vingtaine de traits, qui ont échappé au naufrage universel de 14000 vers. Enfin il a traduit un des endroits les plus remarquables en style marotique.... Ce qui aura engagé notre Poète François à rendre en style comique le morceau qu'il a choisi par prédilection, c'est la singularité des idées, et l'air de Satyre indécente qui y règne.... On peut opposer à M. Martinelli que parmi les écrivains de sa Nation, plusieurs, bien loin de reconnoître le Dante pour poète épique, se sont expliqués sur lui, à peu près comme l'Auteur François ». Il critico medesimo, che disapprova lo zelo patriottico del Martinelli, e difendo ed esalta il Voltaire, annuncerà più tardi, nelle *Mémoires*, le *Lettere* troppo famose del Bettinelli.

trascelto nel suo articolo come modello delle « plaisanteries » dantesche, e sul quale esercita il suo brio, il suo talento, prodigiosamente facile a volgere in burla le cose più serie, ed improvvisa la sua « petite traduction », ch'egli chiama « très libre ». Questa malignità voltairiana è nota ormai a sazietà ¹⁾. L'onta che ricadeva sul capo della Chiesa, odioso e abominevole sollecitatore della frode di Guido, rendeva questa scena particolarmente interessante per il Voltaire, moveva nel cuor suo l'ironia, l'innato disprezzo del grave e del sacro. Di « Guido cordigliero », il Voltaire fa un « Guidon poltron », seguace di San Francesco d'Assisi. Al ricordo del crimine del « gran prete », in preda alla « superba febbre », che ricondusse l'infelice a' suoi primi peccati, Guido scoppia, e lancia la gran parola « principe de' nuovi farisei », che il Voltaire non afferra punto, pago di chiamar Bonifazio il « bon saint-père ». Insiste però sulle virtù della tunica, che Guido riveste. « Conseille-moi », fa dire al papa, « cherche sous ton capuce | quelque beau tour, quelque gentille astuce ». Spietatamente e inesorabilmente distrugge la concisione e fierezza del verso dantesco. « Monsieur d'Assise », il « bon Saint François », il « bon homme d'Assise » s'opponne invano a Belzebù, « grand diable d'enfer », che gli abbandona la buon'anima del consigliere del Santo Padre. Questi, nella parafrasi del Voltaire, ha l'aria di ribellarsi: « Je lui criei: monsieur de Lucifer | je suis un saint, voyez ma robe grise; | je fus absous par le chef de l'Église ». Ma Lucifero, che sapeva di logica, ed aveva studiato in Ita-

¹⁾ È pur riprodotta, con una data erronea, nella collezione di C. DEL BALZO, *Poesie di mille autori intorno a Dante*, Roma, 1901, VII, 35 sgg. La rammenta il D'OIDIO, nello studio sull'episodio di Guido (*Studi sulla Divina Commedia*, Palermo, 1901, p. 27): « lo stesso Voltaire, quel prodigio di talento e di leggerezza, gli fece l'onore di eccettuarlo dal suo comico disdegno, dandone una traduzione delle solite: vituperata dal Baretti, compatita dal Foscolo ».

lia, lo tratta senza complimenti: « grâce à l'Italie, | le diable sait de la théologie ». Stupisce che il Voltaire non riproduca, a modo suo, il gesto furioso di Minosse, che torce otto volte la coda intorno al corpo del peccatore, per indicare il cerchio che gli si destina, e termini in farsa la scena, cominciata in tono di commedia. Il diavolo afferra la sua vittima, « d'un bras roide et ferme | il applique sur mon triste épiderme | vingt coups de fouet, dont bien fort il me cuit: | que Dieu le rende à Boniface huit ».

Il poema, così tradotto, diceva Chabanon, autore d'una *Vie de Dante* ben nota, e di sapore voltairiano, « aurait plus de lecteurs, qu'il n'en trouve aujourd'hui » ¹⁾. Che in Italia si sia gridato allo scandalo e alla profanazione, che il Baretti abbia accusato il Voltaire di ripetere una scena di Dante al modo stesso con cui gli Arlecchini delle commedie d'Italia ripetevano in bergamasco le parole

¹⁾ « E noi gliel crediamo, se parla della Francia. Ma agli Italiani amatori delle vere bellezze poetiche non piace Dante che quale egli è; e una tal traduzione non farebbe che il paese de' begli spiriti alla moda ». Così, un critico del *Nuovo Giornale dei letterati d'Italia* (X, 1776, p. 18) — senza dubbio il Tiraboschi — rispondeva allo Chabanon, « scrittore Francese, che viene a istruire noi Italiani ». — I frammenti di traduzione che illustrano quella *Vie de Dante* facevano fremere A. W. SCHLEGEL (*Sämtliche Werke*, III, 253 sgg.), che, a proposito dell'episodio di Francesca tradotto in questo modo:

Un jour de Lancelot l'amoureuse aventure
Occupait nos loisirs, charmoit notre lecture;
En lisant le récit de ses heureux destins
Plus d'une fois le livre échappa de nos mains,...

eselama: « Wer erkennt hierin wohl noch das Original? Man kann nicht gut ein milderes Urtheil über diese Parodie fällen, als dass sie gewiss ohne die Absicht lächerlich zu machen, und in dem vollen Glauben des Verfassers, er liefere eine poetische Uebersetzung geschrieben ist ». Una condanna medesima trovi nel saggio dantesco dell'ABEKEN, che riproduce un frammento della versione « zur Gemüthsergötzung unserer Leser » — *Beiträge für das Studium der göttlichen Komödie des D. A.*, Berlin, Stettin, 1826, p. 220.

de' loro signori, è cosa ben naturale. Volle sbizzarrirsi il Voltaire, chiedevasi ancora il Terrasson, uno de' traduttori dell'*Inferno* del secolo passato (Parigi, 1811) ? « A-t-il pris le naturel de Dante pour de la trivialité, et donné à son langage sublime et naïf une interprétation ironique ? »

Entro il tenebroso caos della *Commedia* di Dante, un pugno di perle v'era gettato. Fulgevano alcuni versi immortali, « deux ou trois morceaux » di energica poesia in stridente contrasto col resto dell'opera, « de la plus ennuyeuse monotonie », come dirà La Harpe, ispirato dal gran maestro Voltaire, de' brani, facili a staccarsi dalla gran massa inerte ¹⁾; ed è miracolo che non siasi pensato in Francia, nel secolo del Voltaire, ad una scelta di versi, « heureux et naïfs », degli episodi danteschi più noti, simile a quella concepita da Antony Deschamps, in pieno vigore di romanticismo ²⁾. L'autore tedesco d' un sensatissimo articolo *Ueber das dreifache Gedicht des Dante*, apparso, nel 1763, nelle *Freymütige Nachrichten*, ispirato,

¹⁾ Ancor dobbiamo esser grati al Voltaire, di non aver chiamato la *Commedia* un « fumier », come chiamò l'opera dello Shakespeare e del Calderón. « C'est moi qui le premier montrai aux François quelques perles que j'avais trouvées dans son énorme fumier » (dello Shakespeare - Lettera al D'Argental, 19 luglio 1776). « Je fus le premier qui tirai un peu d'or de la fange, où le génie de Shakespeare avait été plongé par son siècle » (*Lettre à l'Académie française*). « Il est bien naturel que Corneille ait tiré un peu d'or du fumier de Calderon » (*Dissertation sur l'Héraclius espagnol*).

²⁾ Una scelta, *Choir des plus beaux morceaux du Paradis Perdu de Milton, traduits en vers par Louis Racine et Nivernois*, allestita da G. M. BONTEMPS, comparve a Parigi, nel 1803. È noto come il VOLTAIRE, nel *Temple du Goût*, immaginasse ridotta l'opera del Rabelais (*Œuvres*, XII, 353): « Presque tous les livres y sont corrigés et retranchés de la main des muses. On y voit entre autres l'ouvrage de Rabelais, réduit tout au plus à un demi-quart » (« Un bon conte de deux pages est acheté par des volumes de sottises » - *Lettres philos.*). Rinchiude questo *Temple* « tout l'esprit de Bayle... dans un seul tome ». Quanti tomi occorrerebbero per condensare lo spirito del Voltaire, disperso in centinaia di volumi ?

ma non scritto, cred' io, dal Bodmer ¹⁾, apologia intelligente, e non meno preziosa, a parer mio, della celebre *Difesa* del Gozzi, allude al progetto di smembramento della *Commedia*, consigliato dal Bettinelli ²⁾, per concludere: « L'idea di purificare la *Commedia*, d'estrarne i brani più belli, per farne un'opera a parte di tre o quattro canti, non potrebbe dare che uno scheletro, simile all'*Iliade* mozzata dal de La Motte, o al *Paradiso perduto* tagliuzzato dalle forbici di M^{me} Du Bocage ». Questo critico medesimo, coraggioso e giudizioso, salva ancor Dante dagli artigli de' pedanti, che giudicavano la *Commedia* cogli occhi fissi sempre sul tempo loro, e la chiamavano oscura, irritante, ripiena di fastidiosa erudizione. « Se tale può parer Dante, tempo verrà in cui si rinfacceranno ai poeti dell'età nostra d'essere troppo artificiali, troppo leggeri, troppo vuoti » ³⁾.

Non era la Francia allora più progredita della Germania nell'intendimento della *Commedia* divina. Nessun poeta aveva che ardentemente, come il Klopstock, desiderasse leggere « questo gran poeta Dante » ⁴⁾. Gran

¹⁾ Vedi L. DONATI, *J. J. Bodmer und die italienische Literatur*, in *J. J. Bodmer. Denkschrift zum CC. Geburtstage*, Zürich, 1900, p. 284, e la recensione di E. SULGER-GEßING, negli *Studien z. vergl. Literaturgesch.*, II, 116.

²⁾ « Bella pensata, diceva Aristofane ridendo (*Difesa* di G. GOZZI), che si debba cavare un bellissimo occhio fuor dell'occhiaia, perchè abbia lume in sè che non ne hanno gli orecchi e il naso. Non sarebbe buon consiglio il gittare a terra un palagio fatto con tutta la maestria dell'architettura, per mettere in serbo una colonna di porfido, o un pezzo di verde antico ».

³⁾ E neppur voleva si involgessero in una sola condanna le dottrine scolastiche, rispettate e riflesse nel poema di Dante (p. 287) « Wer auch das sanfte Licht, den stillen, sittsamen, doch sinnlichen und starken Ausdruck nicht entdeckt, der mitten in der scholastischen Gelehrsamkeit aus einer poetischen Ader fließt.... ».

⁴⁾ Klopstock scrive al Bodmer, il 7 giugno 1749: « Ich habe schon lange ein grosses Verlangen gehabt diesen Poeten Dante zu lesen » (*Denkschrift* citata, p. 282).

tempo ancora dureranno le invettive contro il poema enigmatico, stravagante, mostruoso, che La Harpe diffamerà, e condannerà come « longue amplification de Rhétorique, digne d'un moine du 13^e siècle ». E si ripudierà crudamente e risolutamente — come si ripudiavano le discussioni teologiche tutte ¹⁾ — la parte mistica del peregrinaggio dantesco, di sì grande attrattiva per i romantici tedeschi, e dall' Ozanam studiata poi con sacro raccoglimento. I critici, possessori di tutti i segreti del buon gusto e delle leggi infallibili della bellezza, giudicano, Minossi novelli ²⁾, con disdegno e disprezzo dell' Età Media, incolta, barbara, triste culla di Dante ³⁾.

¹⁾ Il « theologus » Dante faceva paura a qualche bravo Italiano del secolo XVIII. « Il Dante, ch'era un gran teologo... parlò d'alcuni segreti di quella divina scienza sì duramente, che mosse nausea colla barbarie della forzata espressione ». Così, il REZZONICO, in un *Ragionamento sulle Opere poetiche del Frugoni*. Vedi *Bull. d. soc. dant.*, IX, 7.

²⁾ Qual memoranda lezione di gusto e d'eleganza offre il *Commentaire* voltairiano sul *Corneille*, così minuto e così presuntuoso! Quante volte rimprovera il Voltaire al vate glorioso le « impropriétés », « cet amas de phrases louches, irrégulières, incohérentes, obscures », i « barbarismes », le « duretés », la « bassesse », la « vulgarité », l'« horrible galimatias! » Ed osava pur chiamare « impartial » questo suo esame il Voltaire; e ripeteva non pretendere in nessun modo « dépriser Corneille », sol pago di mostrare (*Comm.*, I, 488) « que les beautés ne nous aveuglent pas sur les défauts; que notre nation est juste en admirant et en désapprouvant ». « Les jeunes auteurs, en voyant ces chutes déplorables et si fréquentes, en seront plus sur leurs gardes ».

³⁾ Soleva il Voltaire prolungare l'età barbara oltre il secolo di Dante, e l'età che noi chiamiamo media. Vedi l'articolo sull'*Art dramatique* del *Dict. phil.*: « Dès l'an 1480, quand toutes les autres nations de l'Europe croupissaient dans l'ignorance absolue de tous les arts aimables, quand tout était barbare »... Nel *Siècle de Louis XIV* (Cap. XXV): « On était barbare dans le temps de Ronsard, et à peine on sortait de la barbarie dans celui de Chapelain » (Cap. XXXII): « Les Français n'étaient encore recommandables que par une certaine naïveté, qui avait fait le seul mérite de Joinville, d'Amiot,

Miracolo ancora che in quel secolo di tenebre e di caligini un fioco raggio di luce trapelasse dalla poesia dell'esule Fiorentino. Quando l'*Histoire littéraire des Troubadours* del Millot appare (1774), un collaboratore del *Journal historique et littéraire* (marzo 1775) ha in commiserazione i poeti della Provenza, « qui se tuèrent à faire en prose des vers horribles... lorsque la barbarie régnait dans toute l'Europe autant que dans leurs compositions » ¹⁾.

Simile alle cattedrali antiche, dimora delle tenebre, il poema d'oltretomba rivela un'architettura squallida e triste. Gli abissi d'inferno, i cerchi della montagna d'espiazione, le volte de' cieli sovrapposte, tutto è concepito secondo un gotico disegno. Le proporzioni sono gigantesche, ardite, senza dubbio, ma ti coglie un gelo affacciandoti a quelle forme. E freddi ci lasciano tutti i monumenti ciclopici dell'età barbara. Con che disdegno l'irlandese Martin Sherlock favella delle « productions gothiques » di Dante! ²⁾ Occorre, per sopportar la vita,

de Marot, de Montaigne, de Régnier, de la Satire Ménippée; cette naïveté tenait beaucoup à l'irrégularité, à la grossièreté ». Nell'*Essai sur les mœurs* (Cap. CXXI): « Son génie (de Shakespeare) perça au milieu de la barbarie, comme Lopès de Vega en Espagne »; (Cap. CXXV): « La France, sous ce prince (François I), commençait à sortir de la barbarie et la langue prenait un tour moins gothique », ecc.

¹⁾ Un po' men crudo è il giudizio di un altro critico su questi « fameux troubadours », espresso in una recensione dei *Fabliaux* di LEGRAND D'AUSSY (*Correspondance littéraire...*, ed. M. Tournoux, XII, 382; aprile, 1780): « Il fait voir que ces tristes chansonniers ne doivent leur grande fortune qu'à l'Italie, dont ils furent les maîtres, où les introduisit l'affinité du langage, et qui s'est plu à immortaliser leur mémoire. On les a crus de grands hommes, parce que Pétrarque et le Dante les chantèrent ».

²⁾ « Also herrscht nach ihrem Ausspruch in des Dante Grundrisse tüber Geschmack, und in den Verzierungen gothische Kühnheit » (apologia di Dante, nelle *Freymüt. Nachrichten* del 1763). Meinhard diceva che la *Commedia* era « in einem gothischen Geschmack erzwungen » (E. SULGER-GEBING, *Dante in der deutschen Literatur des XVIII. Jahrhunderts*, II, nella

luce, gaiezza, distrazione, piacere 1). L'orrore per il gotico è istintivo 2). L'aveva il Voltaire; l'aveva il Montesquieu 3); l'avrà lo Chateaubriand ancora, benchè roman-

Zeitschr. f. vergl. Literaturgesch., N. F., X. 37). MOUTONNET DE CLAIRFONS, che, nel secolo di Voltaire osava ammirare Dante, paragonava, ben prima di A. W. Schlegel, il poema dantesco a una cattedrale gotica (*Vie de D. A.*, in testa alla traduzione dell'*Inferno*, 1776): « Cette triple "Comédie", ressemble à ces Temples majestueux, augustes et gothiques; ils étonnent et surprennent par leur vaste étendue, par leur prodigieuse élévation, et par leur structure hardie et solide, légère et durable; mais trop surchargée d'ornemens superflus, grotesques et pénétrés ». Il Carducci, che dello spirito di Dante assai rileva, apostrofa il sommo, ne' *Raccoglimenti* (1871; ora in *Prose*, Bologna, 1907, p. 417): « voi deste primo il segno alla riscossa del pensiero: che poi lo abbiate dato sonando a stormo da un campanile di cattedrale gotica, ciò poco importa ».

1) « Vous êtes le roi du plaisir », scrive il duca di Choiseul al Voltaire (5 luglio 1760) - P. CALMETTE, *Choiseul et Voltaire d'après les lettres inédites*, Paris, 1902, p. 102. Una nota al canto XX della *Pucelle* biasima le immaginazioni del « sombre et fanatique Milton », « dégoûtantes, affreuses, absurdes ». « Nous déclarons que nous avons ces facéties abominables en horreur. Nous ne voulons que nous réjouir ». - « L'art, la poésie sont faits pour tenir l'âme en joie, non pour l'attrister » - G. LANSON, *Voltaire*, Paris, 1906, p. 93.

2) « On a enfin compris qu'il faut écrire comme les Raphaëls, les Carraches et les Poussins ont peint... On a reconnu aussi que les beautés du discours ressemblent à celles de l'architecture; les ouvrages les plus hardis et les plus favorisés du gothique ne sont pas les meilleurs. Il ne faut admettre dans un édifice aucune partie destinée au seul ornement; mais visant toujours aux belles proportions, on doit tourner en ornement toutes les parties nécessaires à soutenir un édifice » - FÉNELON, *Des grâces de l'élocution (Discours de réception à l'Académie française, 1693)*. Altri, prima del Fénelon, affettano gran disgusto per il « désordre gothique ». Vedi GUÉRET, *Le Parnasse réformé*, Parigi, 1624, p. 150.

3) Si leggano gli appunti, *De la manière gothique*, nei *Voyages de Montesquieu*, pubbl. dal barone A. DE MONTESQUIEU, Bordeaux, 1897, II, 365 sgg. Della porta più antica del Battistero di Firenze, dice il grand'uomo (II, 345): « C'est un ouvrage gothique; mais on voit le goût se former ». Ammira, altrove, le chiese di Firenze (I, 169): « Il y a cela d'extraordinaire, c'est qu'à

ticissimo, entusiasta delle foreste e della vergin natura. Lo spirito umano progrediva sensibilmente. Il Condorcet, che di questi *Progrès* abbozzerà un *Tableau historique*, ove pur loda, per incidenza, Dante, « noble, précis, énergique » avrebbe mutilato, senza scrupolo, le chiese gotiche, per sbarazzarle delle goffe e rigide figure che sventuratamente le deturpavano ancora 1).

E continuò il disprezzo per la lingua arcaica e ibrida del poema 2), degna figlia di secoli barbari, che di tutto

Florence, l'architecture gothique est d'un meilleur goût qu'ailleurs. Le Dôme et Santa Maria Novella sont de très belles églises, quoique dans le goût gothique. Elles ont un air de simplicité et de grandeur que les bâtiments gothiques n'ont pas. Il fallait que ces grands génies fussent supérieurs à l'art de ce temps-là ». - Pare giudizio e linguaggio del Voltaire medesimo. Possedeva tuttavia il Montesquieu un castello gotico, ove talora ospitava gli amici. Vedi le *Lettres familières à l'abbé de Guasco*, p. 49: « Je ne fais une fête de vous mener à ma campagne de la Brède, où vous trouverez un château, gothique à la vérité, mais orné de dehors charmants, dont j'ai pris l'idée en Angleterre ». - « Ein gothisches Gebäude im philosophischen Geschmacke seines Jahrhunderts », chiama l'HERDER (*Auch eine Philosophie der Geschichte der Menschheit*) l'*Esprit des lois* del Montesquieu; e l'Herder stesso, rimembrando gli anni squallidi di gioventù, favella di una « gothisch verdorbener Jugend » (K. HAYM, *Herder*, I, Berlin, 1880, p. 7).

1) MOUTONNET DE CLAIRFONS, traduttore dell'*Inferno* di Dante, si distrae, più tardi, traducendo alcune egloghe di Battista Spagnoli (*La Galéide ou Le Chant de la Nature, Poème... avec la traduction de plusieurs morceaux des Eglogues* [di Battista Spagnoli], Galeopoli, 1798), e dice (p. 47): « Le Mantovan mêle souvent dans ses églogues le sacré et le profane. Cet alliage monstrueux est désagréable à l'esprit... C'est ressembler à ces architectes, qui, par un esprit faux et bizarre, mêlent et confondent dans les bâtiments qu'ils construisent la pureté, l'élégance et la majesté de l'architecture grecque, avec les formes roides, monotones et gigantesques des monuments gothiques ».

2) Il PARINI stesso sembra deplorare, nei *Principi delle Belle Lettere*, la mescolanza di linguaggi stranieri che deturpa i versi di Dante, più impuri de' versi del Petrarca. Dante, « condotto dal suo entusiasmo a esprimere in qualunque modo le alte fan-

accoglieva, e d'ogni bruttura s'imbrattava. Ormai il gusto è puro e finissimo ¹⁾. Non s'ama il « jargon de bohémien » ²⁾. Ogni asprezza e durezza di stile ferisce mortalmente. Si turano gli orecchi, quando un rozzo cocchiere sputa fuori le sue grosse parole. Occulti bene l'Italia il suo Dante; gli accordi una nicchia in un museo d'antiche reliquie; e largisca invece al mondo le ariette d'opera, i versetti dolci, armoniosi e soavi. Universalmente ammirato è il Metastasio, « le seul poète du cœur, le seul génie fait pour émouvoir par le charme de l'harmonie poétique et musicale », diceva il Rousseau ³⁾.

Pochi anni dopo aver lanciato al pubblico di Francia, e al mondo, l'articolo su Dante, il Voltaire manderà i complimenti suoi all'autore delle *Virgiliane*; si adirerà con un infelice innocente, il « polisson » Marrini, che stampava « le Dante à Paris », vantando, s'intende, la merce spacciata. « Ce pauvre homme a beau dire, le Dante pourra entrer dans les bibliothèques des curieux ⁴⁾,

tasia della sua mente, aveva con troppa libertà, a dir vero, usurpato e dall'Ebraico, e dal Greco, e dal Francese, e dal Lombardo parole e modi del dire, che per la loro natura mal convenivano, e difficilmente potevano far lega co' vocaboli e colle forme del suo Volgare ».

¹⁾ « Il n'y a de bon, ce me semble, que ce qu'on peut relire sans dégoût », scriveva il Voltaire a Mme Du Deffand, nel 1766 (*Corresp.*, VIII, 356). « Les seuls bons livres de cette espèce sont ceux qui peignent continuellement quelque chose à l'imagination, et qui flattent l'oreille par l'harmonie. Il faut aux hommes musique et peinture, avec quelques petits préceptes philosophiques, entremêlés de temps en temps avec une honnête discrétion ».

²⁾ Così chiamò un dì, per distrazione, la lingua dell'Alighieri, il Rossetti.

³⁾ Vedi C. DEJOB, *Études sur la tragédie*, Paris, 1897, p. 152, e una delle mie note nella *Rass. bibl. d. letter. ital.*, X, 1902, n.° 10-11.

⁴⁾ È noto che nella biblioteca di Mme de Pompadour, che accoglieva una ricca collezione di componimenti drammatici ed uno Shakespeare francese, andò pure a seppellirsi un Dante

mais il ne sera jamais lu ¹⁾. On me vole toujours un tome de l'Arioste, on ne m'a jamais volé un Dante ». Il monarca intellettuale della Francia, che a' suoi scritti dava ali sì leggere, diceva a voce alta e chiara quello che tacito covava nel cuor di tutti. Soddisfatta la sua curiosità, e chiuso il volume di Dante, non so a qual canto dell'*Inferno*, egli non l'aprì più mai. Similmente, il presidente de Brosses, dopo aver letto, con abnegazione magnanima, alcuni versi di Dante, « rare génie », « plein de gravité, d'énergie et d'images fortes », e sofferto per aprirsi un cammino entro la fitta selva delle allegorie, che rinchiudevano quel « sublime dur », « enveloppé dans un langage obscur », getterà il volume, ed esclamerà: « Je n'en lis guère, car il me rend l'âme toute

italiano, a cui la marchesa non avrà turbato mai, senza dubbio, l'eterno riposo. Scriveva, nel 1755, alla duchessa d'Aiguillon: « Quant à son Esprit des loix, je n'avois ni le temps, ni peut-être la capacité de le lire: ces lectures profondes ne conviennent qu'à peu de femmes » - *Lettres de Mme La Marquise de Pompadour*, Londra, 1772, p. 38. HARRWITZ, *Die Bibliothek der M. von Pompadour (Zeitschr. f. Bücherfr.*, VIII, 198 sgg.) non nomina questo Dante, che figura nell'antico catalogo, Parigi, 1765, n.° 1294. Altri esemplari della *Commedia* trovo registrati: nel *Catalogue des livres de Gaignat*, p. G. DE BURE, Paris, 1769 (n.° 1978, traduz. manosc. del *Parad.* del Bergaigne); nel *Catalogue des livres et estampes de la bibliothèque de feu Monsieur Perrot, Maître des Comptes*, Parigi, 1776 (n.° 1688, p. 112); nel *Catalogue des livres de la bibliothèque de feu le Duc de la Vallière*, p. G. DE BURE, Paris, 1783, III, 115 (il duca possedeva una traduzione manoscritta in versi del *Paradiso* del Bergaigne, il commento manoscritto sull'*Inferno* del Barzizza, un esemplare del *Convivio*, Firenze, 1490); nella *Bibliotheca Fayana*, Parigi, 1725 (p. 254); nel *Catalogue des livres de la bibliothèque de feu M. le Duc d'Aumont*, Parigi, 1782 (p. 145); ecc.

¹⁾ « On lit Bayle, on ne lit point Nicole » - Articolo Bayle del *Dict. philos.* - « Vous me dégoûtez des livres », scriveva il duca di Choiseul al Voltaire (12 ottobre 1760). Vedi CALMETTE, *Choiseul et Voltaire*, Paris, 1902, p. 124: « je brûlerai tous ceux qui ne seront pas de vous; ils ne font que tenir de la place dans ma chambre et je ne lis que vos ouvrages ».

sombre ». Le grandi immagini non sono che immagini « profondément tristes ».

Dal *Paradiso* di Dante nessuna delle luci divine, entro cui roteavan gli spiriti de' beati, sfavillanti agli occhi del sublime visionario, irradiava le squallide terre e i cieli di quaggiù. Senza trasporto, senza immagini, fuor del mondo della visione e del sogno, il poeta della *Henriade* descriverà la dimora di Dio nelle sfere supreme:

Par delà tous les cœurs et loin dans cet espace,
Où la matière nage, et que Dieu seul embrasse,
Sont des soleils sans nombre et des mondes sans fin;
Dans cet abîme immense, il leur ouvre un chemin,
Par delà tous ces cieux le Dieu des cieux réside.

« Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira | mostrandovi le sue bellezze eterne ». Questo cielo, troppo discosto dall'aiuola terrestre, il regno dell'estasi, della contemplazione, della luce intellettuale, piena d'amore, questa ascensione progressiva, di stella in stella, fino alla rivelazione di Dio, lascia ormai l'anima indifferente e fredda. Il *Paradiso* di Dante è impenetrabile ¹⁾. In piena pace San Pietro poteva custodire le chiavi che lo disserravano. Entrare lassù, a che gioverebbe? Dante non rimarrà che il poeta dell'*Inferno*, del triste e lugubre inferno, che pur Goethe sgomentava ²⁾. Il poeta di Firenze è immaginato pallido il volto, triste e scarno, improntato delle tenebre e caligini

¹⁾ Stentava a entrarvi un tempo il LEOPARDI stesso; nel settembre del 1823, scriveva ne' suoi *Pensieri* (V, 430): « Dante, che riesce a spaventar dell'inferno, non riesce, nè anche poeticamente parlando, a invogliar punto del Paradiso; e ciò, non per mancanza d'arte, nè d'invenzione..., ma per natura de' suoi subbietti e degli uomini ».

²⁾ Curiosa una confessione dell'ABEKEN: « Von ihm (Dante, konnt'ich nicht lassen, obgleich mir nicht entgangen war, dass Goethe diesen Dichter, bei aller Anerkennung seiner Kunst nicht liebte » - *Goethe in meinem Leben. Erinnerungen und Betrachtungen von Bernhard Rudolf Abeken...* Aus Abekens Nachlass, herausgeg. v. A. HEUERMANN, Weimar, 1904, p. 166).

dell'asilo di dolore, che il grande indubbiamente vide, prima di descrivere. I romantici non faranno che render più tristi i tratti ruvidi ed aspri del « vieux gibelin au profil morose », con quell'anima sua « immortellement triste », esalante i suoi dolori, in un' epopea « sombre et sublime » (Charles Nodier). Si dorrà l'autore dell'opera *Dante et la philosophie catholique au XIII^e siècle*, perchè il cantor de' rassegnati dolori del *Purgatorio*, il vate che narrò « les triomphantes visions du Paradis », appariva ancor sempre simile ad « une figure sinistre, comme un épouvantail de plus dans ces ténèbres fabuleuses du XIII^e siècle, déjà peuplées de tant de fantômes ». E stupirà profondamente ancora, nel 1859, il poeta dei *Fleurs du mal*, che il Doré prestasse opera all'illustrazione della *Commedia* di Dante, « le poète le plus sérieux et le plus triste » ¹⁾.

Dalla lettera al Bettinelli alle "Lettere Chinesi"

L'episodio della visita del padre Saverio Bettinelli alle Délices (1758), lo scambio d'idee che il gesuita poté avere col Voltaire, il carteggio che ne seguì non diedero alla Francia e all'Italia indirizzo nuovo alcuno alla critica dantesca; e profondamente s'inganna, ritengo, il Bouvy, che da quest'epoca fa datare il tono d'irriverenza del patriarca delle lettere francesi ne' giudizi su Dante, e dice doversi al fortuito incontro d'un gesuita letterato e d'un filosofo scettico, uno degli incentivi maggiori al ritorno al culto artistico, all'intelligenza, all'amore per l'obliato e sprezzato poeta. Lanciate al pubblico, nel 1757, prima di quest'incontro, le *Lettere di Virgilio agli Arcadi di Roma*, nello stile delle tirate

¹⁾ C. BAUDELAIRE, *Œuvres posthumes et correspondances inédites*, Paris, 1887, p. 340 (lettera datata da Honfleur, 6 maggio 1859).

de' *Ragguagli*, grande meraviglia destarono, più per l'audacia e la violenza, che per la novità degli attacchi. In fondo, non facevan che esagerare i lamenti e le critiche contro l'abuso de' raccoglitori di poesie di circostanza, espresse in una satira, anteriore di parecchi anni - le *Raccolte* - ove già trapelava l'irritazione per il favore ciecamente accordato alle bizzarrie del poema dantesco, il disprezzo per gli imitatori di Dante e degli antichi poeti d'Italia ¹⁾.

È facile ritrovare nel Bettinelli, che a' contemporanei suoi infliggeva lezioni continue di buon gusto, di convenienza, di eleganza, il prestigio che esercitavan dovunque, in Europa, in ogni manifestazione dello spirito, le idee francesi. Le leggi bandite dal Bettinelli nella critica sua apparentemente audace sono precisamente le pretese leggi estetiche, rispettate, venerate e bandite dal Voltaire. Dovevasi allontanare i giovani da una china pericolosa, destarli dal torpore, indicare i modelli da seguire, togliere l'ammirazione cieca per le archeologiche reliquie di un'età barbara, senza senso per la forma, e senza vita. Più che con Dante, il gesuita sdegnavasi cogli imitatori entusiasti e fiacchi del sommo; sferzava i ditirambi de' Granelleschi, le pazzie di coloro che pretendevano risuscitare nell'Italia, ormai progredita, la lingua e lo stile della poesia dantesca ²⁾.

Felice d'aver reso duttile ancor più l'agile spirito ne' salotti parigini, il gesuita dovè far dono al Voltaire delle sue *Virgiliane*, ingiuriosissime alla memoria del gran discepolo di Virgilio, ben sapendo che con lieta fronte le avrebbe accolte il grand'uomo, « principe dei poeti francesi », « storico dell'umanità e dello spirito », franco

¹⁾ Si vegga anche il *Parere o sia lettera scritta da un amico del Friuli ad un amico di Venezia sopra il poemetto intitolato Le Raccolte, con la risposta dell'amico di Venezia*, Venezia, 1758; e *Bull. d. soc. dant.*, IX, 4.

²⁾ Vedi A. TORRE, *Le « Lettere Virgiliane » e la « Difesa di Dante »*. Da uno studio « *La fortuna di Dante nel secolo passato* », nel *Giorn. Dant.*, IV, 145 sgg.

denunciatore delle stravaganze di Dante, che gli Italiani vantavano, adoravano, commentavano senza posa, e senza senno mai ¹⁾. E il Voltaire ricevette il libro; ne lesse, suppongo, nel novembre del 1759, qualche frammento, con altre inezie ricevute, fra le quali figuravano « des beaux vers latins » del Cesarotti, probabilmente la traduzione in esametri del canto di Ugolino, ancor manoscritta. E, per non parer incivile, scrisse, nel dicembre di quell'anno ²⁾, i suoi primi complimenti al Bettinelli, una lettera troppo famosa, e l'epigramma:

Compatriote de Virgile
Et son successeur aujourd'hui,
C'est à vous d'écrire sur lui;
Vous avez son âme et son style.

¹⁾ « Forse il Bettinelli un po' sgomento della propria audacia, desiderò che altri desse prova d'audacia maggiore, ed aizzò il Voltaire a scatenarsi contro Dante, sperando così di stornare dal proprio capo la tempesta ». Così, il BERTANA, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXIII, 409, persuaso che il Voltaire « non fu ispiratore, ma ispirato ».

²⁾ Vedi A. TORRE, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVIII, 229, e L. FERRAI, nella *Rass. bibl. d. letter. ital.*, VI, 305 sgg., che attinge dalla Miscellanea bettinelliana della Biblioteca comunale di Mantova (contiene, fra altro, una relazione del viaggio del Bettinelli in Francia: *Voyage de Genève; Retour à Lyon*), e completa la lettera del Voltaire, stampata sempre con mutilazioni inopportune: « Je veux beaucoup de mal au jeune homme que vous chargeâtes de votre paquet à Vérone et qui ne me l'a fait rendre qu'au bout de deux mois ». — A questa lettera, il Bettinelli rispose con una missiva, datata da Verona, 15 gennaio 1760 (vedi anche *Bull. d. soc. dant.*, VII, 288 sgg.): « Risulta.... che il gesuita offrì egli all'amico le *Virgiliane*, contrariamente a quanto affermò, mentendo, nella *II* lettera a Lesbia: e mai nulla di Dante nell'atto di presentare il libro, e nè una riga, nè una sillaba di lui nel restante del diario, per quanto volta per volta vengano riferiti partitamente i soggetti delle conversazioni.... del nostro gesuita col filosofo francese ». Ma come può parlare il FERRAI (*Rass. bibl.*, VI, 308; 301) d'una « efficacia.... grandissima che le *Virgiliane* esercitarono senza dubbio sul giudizio del Voltaire »?

En sventura l'aver preso troppo sul serio la lettera, che sovente si riprodusse, con mutilazioni infelici, ed una continuazione non meno deplorabile, senza mai scovirci l'ironia fine, celata sotto gli epiteti indirizzati a Dante. Non spiran vera malizia e vero sarcasmo le parole che il Voltaire rivolge al novello Virgilio, distruttore dei falsi dei nella patria sua: « Je fais grand cas du courage avec lequel vous avez osé dire que le Dante était un fou et son ouvrage un monstre »¹). Il Bettinelli, che, nella risposta del 15 gennaio 1760, tace ostinatamente il nome di Dante, sembra aver compreso quanto i critici si ostinano a non comprender mai. Il Voltaire infatti, aspro d'abitudine, quando lanciava le ingiurie allo Shakespeare - buffone, istrione barbaro, ebbro selvaggio - aggiunge, all'elogio forzato delle *Virgiliane*, l'elogio di Dante: « J'aime encore mieux pourtant dans ce monstre une cinquantaine de vers supérieurs à son siècle, que tous les vermisseaux appelés 'sonetti', qui naissent et meurent à milliers aujourd'hui dans l'Italie, de Milan jusqu'à Otrante »²). È un ritorno all'antico giudizio,

¹) Al traduttore italiano della *Henriade*, Voltaire scriveva, nel dicembre del 1774 (*Œuvres*, LXIX, 129): « Je n'ai pu m'aider de la fable, comme ont fait souvent l'Arioste et le Tasse. La sévérité et la sagesse de notre siècle ne le permettaient pas. Quiconque tentera parmi nous d'abuser de leur exemple, en mêlant les fables anciennes, ou tirées des anciennes, à des vérités sérieuses et intéressantes, ne fera jamais qu'un monstre ».

²) Nelle *Notes* sul Milton (*Œuvres*, IV, 109 sgg.), LOUIS RACINE meravigliavasi già della pioggia di sonetti amorosi che inondava l'Italia, la « fureur », dei quali, diceva, « dure encore »; e riproduceva (IV, 293) un sonetto del Della Casa, « bien plus beau que tous les sonnets italiens sur cette échelle platonique dont j'ai parlé ». — Scriveva il Voltaire, il 15 aprile 1752, a un membro dell'Accademia di Berlino (*Corresp.*, VI, 73): « La plupart de toutes ces petites pièces sont des fleurs éphémères qui ne durent pas plus que les nouveaux sonnets d'Italie et nos bouquets pour Iris ». E il CARDUCCI, lettore assiduo del Voltaire un tempo: « per me un bel cavolo e ben coltivato è cosa molto più estetica di cinquecento canti

come ognuno vede. L'ammirazione per alcuni tratti felici e spontanei tempera e raddolcisce il biasimo, le invettive lanciate contro il poema mostruoso¹). In una satira violenta contro il Martinelli, il Voltaire, due anni prima di spegnersi, ritornerà un'ultima volta alle bellezze sparse nella *Commedia*, e ridurrà ad una trentina la cinquantina di versi, belli o tollerabili.

Ciò che segue nella lettera non è che un leggero attacco all'Algarotti, celebrato altre volte, come « cygne de Padoue », « élève harmonieux du cygne de Mantoue », « brillant et sage », « à qui le ciel a départi l'art d'aimer, d'écrire et de plaire » (*Épîtres*, 1735-1747), che avrebbe dissimulato, per capriccio, la sua vera opi-

della poesia odierna » (*Il secondo centenario di L. A. Muratori*, in *Prose*, Bologna, 1907, p. 487).

¹) « Ce Gilles Shakespeare », scrive il Voltaire, il 28 febbraio 1764, al Saurin, autore d'una tragedia, *Blanche et Guiscard*, imitata dal Thomson (*Corresp.*, XI, 342), « avec toute sa barbarie et son ridicule a, comme Lope de Vega, des traits si naïfs et si vrais, et un fracas d'action si imposant, que tous les raisonnements de Pierre Corneille sont à la glace en comparaison du tragique de ce Gilles ». — Il CARDUCCI (*L'Ariosto ed il Voltaire; Opere*, X, 131 sgg.) traduce il passo famoso della lettera del Voltaire al Bettinelli. Citano altri troppo sollecitamente, ai dì nostri, il Voltaire a proposito di Dante. Così, il compianto PANZACCHI, in una conferenza sul *Canto della pietà* (*Nuova Antol.*, 1901, 1° maggio): « E in Francia il signor di Voltaire, che, malgrado l'ingegno e il gusto, non capì, nè poteva capire Dante, colpito da un raggio di bellezza, dovette dichiarare che pochi versi messi dal poeta fiorentino sulla bocca innamorata di Francesca valevano più di tutti i sonetti, i madrigali e i versi sciolti che in quel tempo uscivano a diluvio dai mille serbatoi dell'Arcadia italiana ». Parlò mai il Voltaire della « bocca innamorata di Francesca »? (Errava pure l'ABEKEN, vantando la Francesca di Dante, ne *Beitrag f. d. Stud. d. göttl. Komödie d. D. A.*, cit., p. 219: « Selbst Voltaire, der Dante so unwürdig behandelt, preiset sie »). — R. PETROSEMOLA, *La saldezza delle ombre nella Divina Commedia*, Massa, 1902, p. 43, attribuisce gratuitamente al Voltaire l'espressione « Minerva oscura », applicata alla *Commedia*, che è, come tutti sanno, del Boccaccio.

nione su Dante. Piacque al Bettinelli pubblicare le *Virgiliane*, come aggiunta ai *Versi sciolti di tre eccellenti autori*, magra scelta delle poesie proprie, dell'Algarotti e del Frugoni; e i due « eccellenti autori », aggruppati attorno al gesuita, dal segretario di Virgilio in sottana, implicati, contro voglia, in un'odiosa e chiassosa polemica, mosser lamento, e si ribellarono. Rispose il Bettinelli allora; ed è probabile che in una delle conversazioni alle Délices, informasse il Voltaire dello scioglimento del triumvirato. Spiegheremmo così l'aggiunta del Voltaire all'epistola al gesuita: « Algarotti a donc abandonné le triumvirat comme Lépidus: je crois que, dans le fond, il pense comme vous sur le Dante. Il est plaisant que, même sur ces bagatelles, un homme qui pense n'ose dire son sentiment qu'à l'oreille de son ami. Ce monde-ci est une pauvre mascarade. Je conçois à toute force comment on peut dissimuler ses opinions pour devenir cardinal ou pape; mais je ne conçois guère qu'on se déguise sur le reste ». Di questo sermone il Bettinelli ritenne, con singolare compiacimento, l'allusione alla mascherata. Ne sapeva qualcosa lui, che molto di mondo avea percorso, viste e praticate tante ipocrisie. Gran buffone egli stesso, avvezzo a mutar di maschera ad ogni occasione, ribatte l'espressione del Voltaire, e impartisce al grand'uomo la sua brava lezione (Verona, 15 gennaio 1760): « Ce qui vous réjouira le plus, c'est la mascarade des philosophes. Buffon se fait écolier de la Sorbonne, Montesquieu désavoue les Lettres Persanes, et meurt avec décence, comme dit d'Alembert, qui, de son côté, combat logiquement en Catholique contre les Protestants. Rousseau s'enterre pour faire du bruit, et veut être lu des hommes qu'il déchire; Diderot ne respire que les beaux sentiments dans ses comédies; jusques à La Beaumelle est dévot pour M^{me} de Maintenon. Tous ces grands génies sans préjugés prennent un masque, et en changent souvent; ce sont les plus grands comédiens que j'ai vus à Paris. Ils encensent la Monarchie qu'ils abhorrent, frondent le célibat qu'ils pratiquent, prêchent

la tolérance et la paix avec l'intolérance des Croisades, avec cette haine philosophique, plus terrible que la monacale et la théologique. Je trouvai le parler bien à plaindre quand je vis les grands acteurs, les législateurs du genre humain, vrais hypocrites, vrais Pierrots de l'indépendance, vraies machines à philosophe »¹⁾. A tutti gli sfoghi della bile de' letterati, nel secol della luce e della ragion pura, Dante, lo sdegnoso e solingovate, doveva prestarsi.

Probabilmente il Voltaire si limitò ai primi elogi, e più non si sovvenne della stima che diceva tributare al coraggio dell'autore delle *Virgiliane*. Nè i ricordi de' colloqui col Voltaire, che una « aimable famille environnait aux Délices », « avec les grâces et les charmes de l'esprit et du goût », nè il seguito del carteggio fra il gesuita italiano ed il filosofo di Francia alludono menomamente a Dante e alle polemiche suscitate dalle *Virgiliane*. Il Bettinelli, che pretendeva ispirare al Voltaire l'amore per le lettere d'Italia, e voleva che il grand'uomo riparasse il torto fatto alla patria sua, messa, nell'opere, in coda all'altre nazioni, « trop glorieux », diceva, « d'avoir fourni quelques matériaux informes pour le Panthéon des arts et des génies », eretto dal filosofo²⁾, ebbe brighe in Italia per il misfatto letterario commesso e la profanazione della gloria di Dante, senza che il Voltaire curasse punto di lui. Alle approvazioni e al biasimo che seguirono³⁾, il Voltaire

¹⁾ Riproduce questa lettera il FERRAI, nella *Rass. bibl. d. letter. ital.*, VI, 306, conservando tutti gli errori dell'originale.

²⁾ Per venial fretta, A. TORRE suppose (*Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXVIII, 224) l'epistola scritta dal Voltaire al Bettinelli.

³⁾ Uscita appena la *Dissertazione accademica sopra Dante del BETTINELLI*, il Cesarotti scriveva (27 novembre 1802) al gesuita: « Io la trovo ben generoso d'essersi compiaciuto di discendere a giustificarsi contro quegli oscuri e fanatici ammiratori di quel garbuglio grottesco che può dirsi con verità una non divina commedia.... Io però la ringrazio d'avermi fatto concepire una qualche idea più distinta di quel suo paese

rimase solennemente indifferente. Non ispirò, ch'io sappia, le due traduzioni francesi delle *Virgiliane*, del Lan-

trimondiale ch'io non feci che scorrere senza mai osare d'internarmi in esso » (Lettera pubblicata da A. LUZIO, nel *Pre-ludio*, VIII, 126, e spesso citata). — Vedi, nella recensione del BERTANA al libro del Bouvy (*Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXIII, 409), alcuni giudizi dei contemporanei del Bettinelli sulle *Virgiliane*. Clementino Vannetti, in una lettera del 26 gennaio 1781 all'abate Giuseppe Gennari (*Epist. scelt.*, Venezia, 1831, p. 39 sg.), sembra difendere l'ardimento del Bettinelli: « Si accerti che questi (il Bettinelli) onora Dante e Petrarca quanto gli onoriamo noi due, e sempre li ha sulla penna quai veri maestri d'ogni poesia forte, passionata, pittoresca, sublime. Legga, di grazia, o scorra almeno il suo *Entusiasmo*, e vi troverà ad ogni tratto questi due gran nomi nel dovuto splendore, e come le principali colonne del tempio di Apollo. Nelle *Virgiliane* dunque, siccome scorgea peccar ora l'Italia di troppa servilità verso di tali Autori, come im-peccabili, e in tutto e per tutto divini, stimò bene di mostrarne i difetti un po' più per disteso, ma insieme a luogo a luogo ne notò le bellezze, abbondando tuttavia ne' difetti, perchè quello era allora lo scopo suo ed il bisogno d'Italia, che poi cangiò gusto, e diede nell'altro estremo, del gonfio, del ricercato, dell'oltramontano » (Sul culto dell'abate Gennari per Dante, vedi U. COSMO, *Le prime ricerche intorno all'originalità dantesca e due letterati padovani del secolo passato*, nella *Rass. padovana*, Anno I, 1891, fasc. II e III). I frammenti di lettere (Manosc. alla Bibl. comun. di Trento, n. 930, 937) pubblicati da D. EMER, *L'Accademia degli Agiati di Rovereto*, Trento (estr. dall'*Archivio Trentino*), 1895, pp. 41 sgg., che l'amico mio F. Pasini mi indica, ci mostrano Giuseppe Valeriano Vannetti indignato contro l'insolenza del Bettinelli. Scrive il Vannetti a G. B. Chiaramonti, il 5 aprile 1758: « Feci acquisto e dell'opera detta *Versi sciolti di tre eccellenti moderni Autori*, con alcune lettere non più stampate, e del *Giudizio degli antichi Poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio*, ecc., di cui favellate nell'ultima vostra, distesa dal valente co. Gozzi. A che tempi viviam noi? Veramente in ogni secolo sorsero perniciosi Novatori, e diciamo corrompitori del sodo e vero gusto; ma fallacchia di tal sorta, e ingiustizia sì enorme a tanti divini intelletti poetici, quale si ravvisa in quelle 10 lettere, e nel codice nuovo di leggi del Parnaso Italiano, non so trovarsi in alcuno di tali Novatori ». E il 19 settembre 1761: « Ier-

glard ¹⁾, e del Pommereul, l'ufficiale letterato, autore delle *Vues générales sur l'Italie*, che alle *Lettere bettinelliane* aggiungeva le *Lettres anglaises* ²⁾, non suggeri

l'altro sera ho imparato a conoscere il P. Saverio Bettinelli Gesuita, col quale stetti da 4 ore in conversazione unitamente alla Contessa Gazzoli Veronese, Dama di uno spirito vero, e sodo, e col Marchese Sagramoso. Al vedere questo Padre, mi nacque nell'animo un moto di sdegno per le sue insolenti dieci lettere contro Dante, Petrarca, Ariosto, ecc., che precedono l'opera de' Versi sciolti.... colle quali si fece veramente scorgere in quest'età, e sarà cagione di ridere alle future, se 'l ciel vorrà, che dall'Italia stia lontana una nuova peste del cattivo gusto.... Il tempo però non era questo da bisticciare su tali faccende. Si tenne letterario discorso su differenti materie, e quanto conobbi in essolui il carattere d'un uomo dolce, polito, e andante, mi accorsi però d'esser egli amatore de' Francesi e specialmente del Voltaire; e basta così per innamorarsi del proprio ingegno, e stimarsi superiore a quelli che, con maggior capitale in capo, sono e saranno sempre i Padri, i Maestri, e i Signori nostri ». — A. W. SCHLEGEL, che assai stimava il *Risorgimento delle arti e degli studi* del BETTINELLI, cita il malvagio giudizio delle *Virgiliane* (*Werke*, III, 232) senz'aggiungere nessun apprezzamento.

¹⁾ *Lettres critiques aux Arcades de Rome, datées des Champs Elisées, traduites de l'italien*, Parigi, Pissot, 1759. Un breve « *Advertissement* » precede la traduzione; p. iv: « tel qui prend avec feu le parti de Dante, par respect pour cet Auteur Divin, ne l'a jamais lû.... Mais enfin l'Idole vient de recevoir dans le pays même qui l'a vû naître le coup le plus foudroyant. Un anonyme plein de ce zèle véridique qu'inspire le bon goût, ose fouler aux pieds les préjugés de sa nation, convaincu que ces Poètes, quoique divinisés, peuvent être traduits comme d'autres, au tribunal de la saine critique.... Ceux d'ailleurs qui ne connaissent le Dante et les autres Poètes d'Italie, que de réputation, ne seront sans doute pas fâchés d'être désabusés sur leur compte ».

²⁾ *Lettres sur la Littérature et la Poésie italienne, traduites de l'italien*, Florence, Paris, 1778, dedicate a Madame de P.** D. G., cugina dell'ufficiale, intinta, sembra, di letteratura e di poesia (p. vii: « J'ai vu souvent Voltaire, Virgile, Lucrèce et Buffon occuper sur votre toilette la place d'un pot de rouge ou d'une boîte à mouches »). Pommereul traduceva il Bettinelli, quando il MARMONTEL già aveva pubblicata la sua *Poétique*, il GASSENDI (ufficiale d'artiglieria pur

gli articoli incensatori al Bettinelli dell' *Année littéraire* ¹⁾, del *Journal étranger* ²⁾, e de' *Mémoires de*

lui; - gli ufficiali, ai dì nostri ancora, hanno un culto particolare per Dante; ricordo il Pochhammer, in Germania, il Pedrazzolo in Italia, il compianto generale Bartolomé Mitre, nell'Argentina) la traduzione sua dell' episodio d' Ugolino (1774), lo CHABANON la *Vie du Dante*, il DUCIS il suo pasticcio *Roméo et Juliette*, il PALOMBA, « professeur des Langues italienne et espagnole » a Parigi, un suo *Choix de Poésies italiennes* (più volte è memoria di Dante nel suo *Abrégé de la Langue Toscane*, Paris, Lyon, 1768, pp. xi; 152; 205; 211, ecc.). Approfitta il Pommereul dei lavori de' suoi predecessori, nelle *Notes pour servir à l'intelligence des Lettres*, mescolate ad ampi estratti di traduzioni di versi danteschi (riproduce, tra altro, l'*Ode sur la mort de Béatrice*, tradotta dallo Chabanon), e ripete talvolta i giudizi del Voltaire; p. 99: « Les Italiens appellent le Dante Divin, mais c'est une Divinité cachée, ecc. »; p. 117: « Si M. de Voltaire nous a fait connaître le premier le Poème du Dante, nous avons à M. de Chabanon l'obligation d'avoir vengé le Dante de l'oubli dans lequel on avait laissé les Poésies lyriques. Il leur reproche l'obscurité qui est le plus grand défaut du Dante, mais il y règne.... un ton de mélancolie qui plait aux âmes tendres ».

¹⁾ Settembre 1758, pp. 169 sgg. Questa critica precede la traduzione delle *Lettere*, fatta dal Langlard. « Il est beau et digne de nos jours de voir l'Italie réformant elle-même ses anciens préjugés, assigner enfin aux Dantes et aux Ariostes la place qui leur convient.... Une matière si délicate ne demandait pas une main moins légère, que celle qui entreprend ici de toucher cette corde, et il ne reste rien à désirer sur cet article ». Più che delle *Lettere*, l'articolo s'occupa delle *Poesie* dei tre autori: Algarotti, Frugoni e Bettinelli.

²⁾ 1759, I, 275-302. Il critico conosce le « Riflessioni » e le « Note » di Louis Racine, le due lettere del Martinelli contro il Voltaire, la traduzione latina dell' episodio d' Ugolino compiuta dal Le Beau; p. 279: « Il faut avouer que l'objet de ces lettres est extrêmement délicat. Il s'agit de détruire le culte superstitieux rendu au Dante.... Pour nous, nous allons rendre compte.... sans prendre aucun parti, comme simples Historiens et non comme juges ». S'afferma tuttavia, a p. 301: « Le sentiment qui nous reste après avoir lu cet amusement littéraire, c'est que Virgile n'aura point à reprocher à l'auteur, comme à Dante, de lui faire jouer un personnage indigne ».

Trévoux ¹⁾. Nè il Gozzi alla *Difesa* memoranda avrebbe mutato sillaba, se nessuna ingiuria mai alla memoria del divino poeta avesse inflitto il Voltaire. L'apparizione del Bettinelli, non è che episodio insignificante nella vita del Voltaire, caleidoscopio immenso, riflettente la vita, il lavoro intellettuale, lo spirito, le tendenze de' contemporanei e della nazione sua intera. Ben presto il Voltaire perdè di vista il gesuita. Che potevano importargli i rimorsi bettinelliani tardivi e furtivi, per le folli e audaci censure a Dante, gli andirivieni della volubil sua critica, le querele, le lotte, le offese, le difese, le professioni di fede, le ritrattazioni, i deliri letterari d' un uomo sì mediocre? Il Bettinelli ebbe il torto di sopravvivergli. Ottuagenario, ancor s'aggrappa all'ondeggiante e vacillante sua critica; scrive una *Dissertazione accademica sopra Dante*, per impedire, diceva, che si ritornasse a Dante e alla fonte impura della sua poesia ²⁾. Per fortuna era troppo tardi, e nessuno vi fu che l'ascoltasse.

¹⁾ Amsterdam, 1759, II, 73 sgg. Semplice resoconto della traduzione del Langlard, che attribuisce le *Lettere* all'Algarotti; p. 81: « Le Dante sera renvoyé parmi les livres d'érudition, comme un monument rare d'antiquité, mais il n'entrera dans la classe des Poètes que pour quelques morceaux choisis.... C'est aux Italiens à juger du fond de cet ouvrage. Il a le mérite d'être écrit purement, de renfermer de bonnes plaisanteries, des vûes nouvelles...; la traduction est facile, élégante et fidèle ».

²⁾ Da una comunicazione recentissima di V. MAZZELLI, *Due lettere inedite di Saverio Bettinelli in appendice alle "Lettere Virgiliane"*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, L., 381 sgg., parrebbe che il Bettinelli, nell'ottantesimo sesto anno di vita, altri sfoghi contro Dante si concedesse, e al « calonico Petrarca », rivolto a Gian Jacopo Dionisi, facesse dire, tra altro: « vi confesso poi quest'altro mio peccato di non aver mai lodata la Divina Commedia.... Che colpa è la mia se non potei soffrir quello stile, e quelle invenzioni per l'indole mia tutta contraria; e sin ne' miei Trionfi in terza rima, con qualche malizia di mostrar al confronto quanto miglior poesia potessi farsì in argomenti non amorosi, ed anzi scientifici ». Pur è ri-

Quanto all' influsso della critica dantesca del Voltaire, fuori di Francia, ben può dirsi che l'Italia meno assai della critica del gesuita mantovano la conobbe e discusse. Solo ai Tedeschi ed agli Inglesi parve imporsi un tempo. Ed è deplorabile che nella patria dello Shakespeare si ripetessero i giudizi del Voltaire, quando ancor vivevano il Coleridge, il Byron e lo Shelley ¹⁾.

Sapeva veramente il Voltaire il pensier intimo dell'Algarotti sulla *Commedia* di Dante, o giocava ad indovinare, quando all'amico suo attribuiva le opinioni e le malignità di un Bettinelli? ²⁾. È probabile che non

petuta la celia voltairiana: « fra le altre sincerità confessa quel suo sbaglio di far dire a Virgilio *Ed i parenti miei furon Lombardi*, che sarebbe come chiamar Turco Omero perchè la Grecia or' è serva del Gran Sultano ». Ma queste epistole m'hanno l'aria di una mistificazione.

¹⁾ Osserva R. LOUNSBURY, *Shakespeare and Voltaire*, London, 1902, p. 446: « English opinion, which was but little affected by Voltaire's view of Shakespeare, was a good deal influenced by his view of Dante...; his authority gave to it both extension and stability. It is in trust a suggestive fact that a large share of the critical utterance about the Italian poet which came from the islanders during the eighteenth century was essentially the same as that which prevailed on the Continent in regard to the English dramatist ». — THOMAS WARTON (*Hist. of. Engl. Poetry*, IV, 65) chiamerà la *Commedia* una serie di « disgusting fooleries »; LANDOR esclamerà (*Pentameron*, ed. London, 1837): « I cannot but consider the *Inferno*, as the most immoral and impious book that ever was written.... Dante.... is the great master of the disgusting ». Vedi J. AUER, *W. S. Landor in seinen Beziehungen zu den Dichtern des Trecento, Dante, Boccaccio, Petrarca*, Münster, 1903; THOMPSON, *Dante and Landor (Modern Language Notes, XX, aprile 1905)*.

²⁾ Poco dopo la morte dell'Algarotti, il Bettinelli vendicavasi ancora malignamente delle proteste, sì placide, alle malvagie sue *Virgiliane*. Giustificando l'accusa del Voltaire, fa dire all'Algarotti (*Lettere inglesi*, VII; *Opere*, Venezia, 1800, XII, 227): « Vi dirò in breve, che non solamente io, ma tutti i veri uomini di buon gusto italiani han la medesima opinione di Dante e dei cinquecentisti che ha il finto Virgilio, e se la dicono talora l'un l'altro, ma nell'orecchio, per non essere uditi ».

troppo s'ingannasse il Voltaire stavolta, e che delle indiscrezioni dell'Algarotti, a noi celate, qualcosa sapesse. Mai, infatti, vampa d'amore, o entusiasmo vero per Dante, accese il cuore poco espansivo dell'amico di Federico il Grande, discepolo un tempo del Manfredi e dello Zanotti. Le epistole in versi lo rivelano poco rispettoso della memoria del sommo poeta. Come il Bettinelli, flagellò pur lui, un tempo, le imitazioni insulse della *Divina Commedia*. Il carteggio suo col gesuita offre lacune e intermittenze che ci paion sospette; ed è dubbio ancora ch'egli veramente sia rimasto estraneo alla composizione delle *Virgiliane*. Sono frequentissimi in lui gli ondeggiamenti, prima di approdare alla bell'epistola al marchese di Manara, ove celebra la robusta concisione di Dante, l'abilità a tratteggiarvi con quattro pennellate una completa figura ¹⁾. Le insinuazioni del Voltaire, che evidentemente conosceva da una lettera del Bettinelli, non l'irritaron punto, nè mostrò esser ferito dall'attribuzione che abusivamente gli si faceva delle *Lettere di Virgilio*, nel *Journal étranger*, e altrove ²⁾. Solo nella

¹⁾ Vedi A. NERI, *L'Algarotti e i versi sciolti di tre eccellenti autori*, nella *Rass. bibl. d. letter. ital.*, IX, 68 sgg., e la recensione di M. BARBI, nel *Bull. d. soc. dant.*, VIII, 382 sgg., ove ricordasi un brano d'una lettera dell'Algarotti a F. M. Zanotti, del 1752: « Quante vibrazioni non fa un pendolo di qua e di là del suo centro, dirò così, prima che vi si acqueti! » Già s'è ricordato come il Baretto credesse aver l'Algarotti, « de fade mémoire », insegnato al Voltaire « à mépriser Dante ». Troppo esagera nell'Algarotti la virtù poetica, C. BERARDI, *Dell'opera poetica di Francesco Algarotti*, Bozzolo, 1902.

²⁾ Non credo che l'autore della recensione delle *Lettere*, nell'*Année littéraire*, 1759, I, 73 sgg., sia lo stesso padre Zaccaria (vedi BERTANA, nel *Giorn. stor.*, XXVIII, 223), che attaccò l'operetta ingiuriosa, nelle *Memorie per servire alla storia letter. d'Italia*, XI, 385. Il Bettinelli medesimo chiamava le *Lettere* sue, « un capriccio, una pazzia, uno scherzo fatto per impegno », e pregava Francesco Benaglio (settembre 1758) di non rivelare a nessuno ch'egli ne era l'autore (Vedi BERTANA, *Giorn. stor.*, XXXIII, 409, e C. MAGNO, *Dante e Bettinelli*, nel *Giorn. d'eru-*

dedica delle Epistole sue in versi, a M^{me} Du Bocage (28 dicembre 1758), muove lamento al Bettinelli d'averlo compreso nel triumvirato funesto ¹⁾; esalta allora Dante, poeta veramente sovrano, benchè nato in rudi tempi, degno d'esser profondamente rispettato e studiato da chiunque aspiri all'alta poesia; rimembra i versi del *Paradiso* (XVII): « Chè, se la voce tua sarà molesta | nel primo gusto, vital nutrimento | lascerà poi, quando sarà digesta ». Da questi elogi, M^{me} Du Bocage che offriva un dì (2 gennaio 1750) all'Algarotti « i primi frutti » della sua « scienza nella lingua italiana », e diceva sperare dai « gratissimi et dottissimi auttori » d'Italia che leggeva, « far transcorrere qualche scintilla del loro foco » ne' suoi versi ²⁾, non fu scossa. Dante non avrebbe potuto sostituire mai il Milton e il Tasso, gli « eroi »

diz., 1890, II, 46). — L'abate de Sade scriveva, ne' *Mémoires pour la Vie de François Pétrarque*, Amsterdam, 1764, vol. I, p. XCIX: « On n'est pas d'accord sur les Auteurs de ces lettres ingénieuses: on les attribue à M. le comte Algarotti, au Père Bettinelli et à M. l'abbé Frugoni ». A p. ci di de Sade torna a ricordare gli « auteurs des lettres de Virgile aux Arcaides ».

¹⁾ Vedi *Giorn. Dant.*, VII, 408. — Una lettera del Frugoni, che rinfaccia al gesuita lo zelo esagerato del Bettinelli, lettera analoga a quella scritta a Nidalma (ricordata dal BOUVY, p. 56), fu messa in luce, nel 1895, da G. ZANNONI, *Una lettera inedita di C. J. Frugoni a Lodovico Antonio Loschi*, Roma, 1895 (per nozze Flamini-Fanelli): « Non dico che le Lettere Bettinelliane non sieno scritte con sapor di lingua e con eleganza. Dirò bene che poteva lasciar que' nostri primi padri della poesia in pace, e non ne turbare i riposi sì arditamente... Perchè volere a tante età ed a tante nazioni opporsi, e farle tutte passare — per tante balorde? Io non le approvo; come non è approvato mai, ch'egli, me vivente, senza consultarmi, abbia stampato tutti que' miei versi sciolti... S. Ignazio gliel perdoni. Io non posso perdonarglielo ».

²⁾ Toglie questa lettera dalla Biblioteca Civica di Torino, L. G. PÉLISSIER, e la pubblica, con altre *Lettres de divers écrivains français*, Paris, 1907 (estratto dal *Bull. du biblioph.*), pp. 38 sg.

suoi maggiori, da cui toglieva le maggiori sue ispirazioni ¹⁾.

¹⁾ Nella Prefazione alla traduzione del *Temple de la Renommée* del Pope (*Recueil des Œuvres de M^{me} du Bocage*, Lyon, 1764, I, 200), parla delle finzioni allegoriche, e sembra ignorar Dante completamente. « Les Troubadours et Pétrarque qui prit d'eux l'idée de ses Poésies, s'en servirent avec succès; Boccace et Chaucer... les imitèrent. L'Arioste s'y livra à l'excès...; les Italiens le préfèrent au Tasse qui en usa plus sagement ». Trovi però un'allusione a Dante, ne' ricordi di viaggio in Italia (lettera da Bologna, 9 giugno 1757): « Les cendres du Dante né à Florence reposent à Ravenne... Ce poète du parti des Gibelins y fut exilé par les Guelphes. Le cardinal Bembo Vénitien répara et orna son tombeau de cette nouvelle épitaphe ». Segue l'epitaffio, ricordato da altri viaggiatori francesi nei secoli XVI, XVII e XVIII (ne' ricordi di Firenze il nome di Dante compare accanto al Machiavelli, al Vespucci, al Petrarca, al Boccaccio), riprodotto dal ROGISSART, *Les Délices de l'Italie, contenant une description exacte du Pays, des principales Villes, de toutes les antiquités...*, ediz. di Parigi, 1707, II, 12 (« Dans le cloître des Franciscains on voit le tombeau de Dantes, célèbre poète Toscan, qui mourut en exil à Ravenne »^{*)}). Dantes, o Dantez, è nominato ancora, in quest'opera caotica, fra gli uomini illustri di Firenze, I, 243; 261. — L'autore del *Voyage historique d'Italie* (La Haye, 1729), che attinge con frequenza alle *Délices*, ostenta vero disdegno per la poesia italiana contemporanea, e incontra dovunque in Italia i degni successori di « Maestro Pasquino ». Una volta (I, 564; Firenze, 26 marzo 1719) egli ha pur nominato Dante: « Les Florentins s'imaginent être les premiers hommes du Monde pour ce qui regarde les Lettres, et cette présomption n'est fondée que sur ce que Florence, ou son territoire, a donné la naissance à Pétrarque, Dante, Boccace, Politien, Ficcin, Palmero [Palmieri], et à plusieurs hommes illustres ». —

^{*)} Chino sulla tomba di Dante a Ravenna, l'autore de' *Mémoires d'Ouvre-Tombe*, che, in tutti i fastosi suoi poemi in prosa, poca stima rivelo sempre per il poeta della *Commedia*, è preso, a un tratto, come l'Alfieri e Lord Byron, da un « frisson d'admiration » (V, p. 9 sgg.). « Devant le tombeau, Beatrix m'apparait. Je la voyais telle qu'elle était lorsqu'elle inspirait à son poète le désir de soupirer et de mourir de pleurs... Le sérieux convient à la tombe... Aux yeux de l'avenir, il n'y a de beau que les existences malheureuses. A ces martyrs de l'intelligence, impitoyablement immolés sur la terre, les adversités sont comptées en accroissement de gloire: ils dorment au sépulcre avec leurs immortelles souffrances, comme des rois avec leur couronne ».

Meno sinceri ancora degli elogi dell'Algarotti, sembrano quelli sfuggiti alla penna facile, briosa e leggera del Baretti ¹⁾. L'avversione per il Voltaire, il bisogno di sfogare la bile interiore, l'amor proprio di Italiano offeso dall'audace insania de' detrattori stranieri, incapaci di comprendere lo spirito vero della favella d'Italia, animano via via l'Aristarco novello, gli prestano un entusiasmo fittizio per la *Commedia*, che non potè gustar mai, che trovava istruttiva, ma profondamente tediosa. Malignamente avrebbe sorriso il Voltaire di questo rivale, « nouvel Arétin », come con disdegno lo chiama, se nella *Frusta* (XX) avesse potuto legger la critica alla *Commedia*, alla quale, sopra ogni altra cosa, mancava la virtù di farsi

« Depuis que je suis en Italie », scriveva da Firenze il Montesquieu, nel 1728, « j'ai ouvert les yeux sur les arts, dont je n'avais aucune idée ». L'emozione dell'artista è però sempre mancata a questo gran rimestatore d'idee, che gustava mediocrementemente la poesia. Nè stupisce che a Dante mai non accenni il Montesquieu ne' ricordi suoi di viaggio. A Firenze nota asciutamente: « Il est sorti de Florence, de tous temps, de grands hommes et de grands génies » (*Voyages de Montesquieu*, publ. par le baron A. DE MONTESQUIEU, Bordeaux, 1894, I, 168. Vero è che a noi solo è pervenuta una minima parte delle note relative a Firenze, raccolte durante il soggiorno in questa città). — L'abate BARTHÉLEMY, autore del *Voyage du jeune Anacharsis* (*Œuvres div. de J. J. B.*, II^a parte, Parigi, anno VI, p. 131), ricorda (ottobre 1755) l'affresco della chiesa di Santa Maria Novella, nella cappella degli Strozzi, « figurant la comédie de Dante », che aveva colpito il Presidente de Brosses (*L'Italie il y a cent ans*, I, 284), e non dimentica che Firenze, « la capitale des arts dans leur renaissance », è pur stata « la patrie du Dante et de Michel-Ange ». — Sul Lalande (*Voyage*, 1765-66, assai lodato dallo Chateaubriand), che trovava Dante « sublime, mais difficile », e invocava una traduzione francese ragionevole del poema divino, dolente che il Colbert d'Estouteville avesse sepolta la sua, vedi ORLSNER, *Dante in Frankreich*, p. 85, nota 105.

¹⁾ Nel *Dictionnaire philosophique* (art. *Critique*), il Baretti figura fra i rospi che « passent pour sucer le venin de la terre, et pour le communiquer à ceux qui les touchent ».

leggere rapidamente e con diletto ¹⁾. Con meno asprezza del Baretti, e con serietà maggiore, il veronese Torelli confuta l'articolo incriminato del Voltaire su Dante — vent'anni dopo la pubblicazione della *Lettera intorno a due passi del Purgatorio* (Verona, 1760), prima di stendere le *Postille sulla Divina Commedia* (stampate a Padova, nel 1822) — in una *Lettera su Dante Alighieri*, indirizzata al marchese Gherardini (Verona, 1781), moderata assai ne' giudizi, ove la traduzione voltairiana dell'episodio di Guido è ritradotta fedelmente, perchè si vedesse quanto ridicolo fosse il travestimento. Al biasimo ingiusto, il Torelli opponeva il caldo elogio, la sincera ammirazione ²⁾.

Morto il Voltaire, prima che venisse in luce quella epistola, non ebbe risposta l'avversario cortese, che coronava la critica sua con un complimento al detrattore illustre di Dante, capace indubbiamente, con autorità maggiore di qualsiasi altro straniero, di favellare del poeta, se non gli fosser mancati gli studi necessari per comprenderne i pregi. Altri attacchi posteriori, del Pindemonte, del Denina, di Giuseppe Cesare, di Liborio Angelucci, non turbaron punto il riposo e l'ultima pace del patriarca ³⁾. Ma il Voltaire nutrì un cruccio vivo per due altri Italiani, complici di un'edizione novella della *Divina Commedia*, comparsa a Parigi — dieci anni dopo quella dello Zatta — nella collezione de' classici italiani, che al-

¹⁾ « Ma perchè nessun fiorentino volle mai concedere, che a quella Divina Commedia manca il potere di farsi leggere rapidamente e con diletto? » Vedi L. PICCIONI, *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti*, Livorno, 1889, p. 224.

²⁾ Vedi G. ZACCHETTI, *La fama di Dante in Italia nel secolo XVIII*, Roma, 1900, p. 223 sgg.

³⁾ Il BERTANA (*Giorn. stor.*, XXXIII, 415) suppone, credo a torto, un'allusione al Voltaire, negli scolti di Benvenuto di S. Raffaele, *L'Italia* (Torino, 1772), diretti evidentemente contro il Bettinelli: « Aspro censor che rampognarlo [Dante] ardisca, | non altro speri guiderdon de' suoi | mal locati sudor, che biasmo e risa ».

lestiva il libraio Marcel Prault (1768)¹⁾: l'abate Marrini, autore d'una *Vita di Dante*, candida e sbiadita assai²⁾, e Vincenzo Martinelli, che ardiva ristampar qui le due sue lettere aggressive di Londra. Ferito dall'attacco inaspettato, il Voltaire fa dapprima de' due Italiani una sola persona, e, con l'abituale sua vivacità, cerca un sollievo alla sua collera, e assale il povero Marrini, che pagava per il collega, flagellato più tardi nelle *Lettres Chinoises*. Queste furie del grand' uomo irritato s'aggiunser poi, dal Voltaire, o da altri (la verità su questo punto ci sfugge ancora), alla prima stampa dell'epistola, notissima, al Bettinelli; ed è peccato che ai dì nostri ancora non si vogliano separare le due missive, scritte in epoche differenti. « En bonne logique », dice, a proposito di questa lettera, un traduttore dell'*Inferno* di Dante, offeso da una critica oltraggiosa del La Harpe³⁾ « c'était le Docteur Vincent Martinelli qu'il fallait donner au diable, et non ce pauvre Abbé Marrini. Ce quiproquo démontre

¹⁾ « Elle est faite avec soin et mérite d'être recherchée par les amateurs ». È l'opinione di MOUTONNET DE CLAIRFONS, *La Divine Comédie de Dante Alighieri - l'Enfer, traduction française...*, Paris, 1776, p. 29. — Nel 1768, lo stesso editore Prault stampava un *Vocabolario portatile per agevolare la lettura degli autori italiani ed in specie di Dante*. — Venti anni più tardi, nel 1787, veniva in luce a Parigi un'edizione italiana della *Divina Commedia*, preceduta dal cenno sulla *Vita di Dante*, scritta dal DOLCE, a mezzo il secolo decimosesto, e dai Francesi accolta con indifferenza maggiore della precedente.

²⁾ MOUTONNET DE CLAIRFONS, nella *Vie de Dante* che precede la traduzione dell'*Inferno*, confessa (p. 2): « Je ferai sur-tout usage de celle que l'abbé Marrini nous a donnée en Italien; elle est courte, précise, et contient à peu-près tout ce qu'on peut désirer sur cet article ».

³⁾ *Année littéraire*, 1776, p. 117. MOUTONNET DE CLAIRFONS supponeva semplice e puro fantasma l'abate Bettinelli, « un être imaginaire ». « S'il a réellement existé, il est mort actuellement, en sorte que l'on ne peut avoir recours à son témoignage ».

évidemment que M^r de Voltaire ne connaît pas l'édition de l'abbé Marrini, et qu'il s'en est rapporté au témoignage de quelque courtier de la littérature, qui lui aura mandé, en gros, qu'il paraissait une nouvelle édition de Dante par l'abbé Marrini, dans laquelle il n'était pas ménagé. M^r de Voltaire, sans faire de plus amples recherches, aura sur-le-champ écrit la lettre ».

Ed ecco Dante nuovamente giudicato e condannato, vittima del « genus irritabile vatum ». E, mentre il De Jaucourt, nell'articolo *Gibelin* dell'*Encyclopédie* (1757, t. VII), variando, a modo suo, le notizie trasmesse, osava dire: « les gens de goût liront toujours le Dante; cet homme de génie, si long-temps persécuté par Boniface VIII pour avoir été gibelin, a exhalé dans ses vers toute sa douleur sur les querelles de l'Empire et du Sacerdoce », — il Voltaire, intento a frustare il disgraziato, « qui avait dit des injures à Bayle » e che a lui pure rinfacciava « comme un crime de préférer Virgile à son Dante », ritiene audace e arrischiata quanto mai l'impresa dell'editore novello. Si leggerà l'Ariosto ognora; non si leggerà Dante mai. Le ingiurie formicolano in questo biglietto violento: « Je vous prie de donner au diable il signor Marrini, et tout son enfer, avec la panthère que le Dante rencontre d'abord sur son chemin, sa lionne et sa louve. Demandez bien pardon à Virgile qu'un poète de son pays l'ait mis en si mauvaise compagnie. Ceux qui ont quelque étincelle de bon sens doivent rougir de cet étrange assemblage, en enfer, du Dante, de Virgile, de saint Pierre et de madona Béatrix. On trouve chez nous, dans le XVIII^e siècle, des gens qui s'efforcent d'admirer des imaginations aussi stupidement extravagantes et aussi barbares; on a la brutalité de les opposer aux chefs-d'œuvre de génie, de sagesse et d'éloquence que nous avons dans notre langue. O tempora! O judicium! » O poeta filosofo, incapace di riflessione profonda e pacata — vien voglia d'esclamare — placa i tuoi crucci, il desiderio di vendetta non acciechi la mente tua

infiammata! 1). A questi scoppi di folgore voltairiana non convenirebbe dare valore soverchio. Perdoniamo al poeta d'aver fatto discendere all'inferno, con Dante e Virgilio, Beatrice e San Pietro 2). Certo si sarebbero trovati in buona compagnia. Le effusioni dell'indiviso suo spirito non comportano un rinerescimento mai. Le inesattezze del Voltaire, frutto d'una immaginazione sdegnosa di sorveglianza e di freno, si seguono imperturbabili. Il La Harpe, devotissimo al suo maestro e protettore, chiamava quegli scoppi d'ira « vraiment poétiques », poichè colpivano i « nemici del gusto »; « l'expression plaisamment exagérée, ne doit pas plus être prise au pied de la lettre, que la colère d'un musicien qui crie 'bourreau!' lorsqu'on joue faux. L'oreille du goût peut être tout aussi facilement déçirée que celle de l'harmonie » 3).

La diatriba del Voltaire si chiude con un tratto umiliantissimo per Dante. Opporre quelle immaginazioni barbare dantesche ai capolavori dell'arte vera, quale follia! Ritroviamo questo lamento e questa sorpresa — chi lo crederebbe? — nella critica, spoglia d'ogni indignazione, della *Perfetta Poesia* del Muratori, prodigio di pazienza, di dottrina e di sagacità, come tutti sanno. « Noi », dice

1) Lo stesso cruccio assale il Voltaire, quando legge, in un'edizione dello Shakespeare, le impertinenze contro i critici stranieri. E, come nella lettera contro il Marrini, rovescia la collera sua in un articolo del *Dictionn. philos.*: « J'ai jeté les yeux sur une édition de Shakespeare, donnée par le sieur Samuel Johnson. J'y ai vu qu'on y traite de petits esprits les étrangers, qui sont étonnés que, dans les pièces de ce grand Shakespeare, un sénateur romain fasse le bouffon, ecc. ».

2) Benchè il Voltaire confonda qui miseramente il *Paradiso* coll' *Inferno*, offre un debil ricordo ancora della critica di Louis Racine (*Œuvres*, III, 478): Dante « en y entrant..., voit le visage de Saint Pierre, et des Saints qui sont avec lui, changer de couleur, s'enflammer de colère. Saint Pierre, à cause qu'il voit un Italien, s'écrie: 'C'est de colère que nous changeons de couleur, etc.' ».

3) *Sur une traduction de la Divine Comédie*, in *Littérature et critique*, 1778.

lo storico insigne, « che per riverenza non accusiamo già, ma nè pur lodiamo Dante per la sua oscurità; accuseremo bensì di pessimo gusto coloro che amano più tosto e lodano più la notte d'alcuni vecchi scrittori, che il giorno risplendente dei nuovi » 1). La voce del La Harpe, imprecaante « la nuit épaisse et infecte » che circondava Dante, non sarà che eco tardiva della voce del Voltaire. « L'on vient aujourd'hui vous dire au milieu des lumières qui nous environnent: Fermez les yeux aux clartés de l'astre du jour ».

All'epoca adunque in cui il Voltaire improvvisava i suoi articoli per il *Dictionnaire philosophique*, l'indifferenza per la poesia dantesca è pressochè assoluta in Francia. Fitto e tenebroso ognor più è il caos dell'*Inferno* di Dante, cupo e tetro. La grand'arte, l'arte vera risplende di viva luce altrove. E il filosofo, nemico delle tenebre, benediceva i prodigi « de sagesse et d'éloquence », toccati in sorte alla patria sua. Per gran tempo le assurdità di Dante non gli strappan parola. Il nome stesso del poeta più non ricorre alla sua penna, che scrive sugli antichi e sui moderni, sulla poesia di tutte le nazioni, su tutti i generi della poesia ammessi, come se Dante mai non fosse esistito 2). Parecchi articoli del *Dictionnaire*, quello sulla *Donation de Constantin* 3), altri, sul-

1) Vedi su questa confessione muratoriana della *Perfetta Poesia* (lib. II, cap. IX), il *Bull. d. soc. dant.*, IX, 10.

2) « Ils sont accablés des noms d'Homère, de Virgile, de Sophocle, de l'Arioste, du Tasse, et de tous ceux qui ont enchanté la terre par les productions harmonieuses de leur génie » (*Dictionn. philos.*).

3) « Quand on fait réflexion que cette belle histoire a été en Italie une espèce d'article de foi... ». *L'Essai sur les mœurs* (cap. X) discuteva già, senza il minimo ricordo a Dante, le « fausses légendes des premiers chrétiens », l'« imposture » sulle quali appar fondata la donazione di Costantino.

l'*Épopée*, l'*Enfer*, il *Paradis*, il *Purgatoire*, avrebbero dovuto indurre il Voltaire a ricorrere alla *Divina Commedia*, non foss'altro che per attingervi documenti e testimonianze storiche, come un tempo facevano i poligrafi di Francia, gli amici ed i corrispondenti del Peiresc. È all'autorità di Virgilio che il Voltaire ricorre instancabile. L'*Eneide* gli offre in gran copia le citazioni in versi, disseminate ne' suoi articoli.

La vena de' suoi discorsi, mordaci e spiritosi, che tutti i soggetti inonda, e tutto involge nello scherzo, non è minacciata di esaurimento mai. Tutto lo scibile umano attraversa il suo cervello. Novello Atlante, sorregge la calotta del suo mondo, con prodigiosa facilità. Nulla lo stanca. Con tutto egli trastullasi e si diverte; e come nessun altro sa divertire e distrarre. Più avanza nella vita, più la sfera delle idee sue si allarga, meno concede al potere dell'immaginazione poetica. La ragione invade ed usurpa il mondo tutto. La ragione è il sole, la gran luce del mondo. Il Voltaire acuisce sempre più la sua critica. L'arte ingenua più non l'attrae. Condanna nella poesia ciò che troppo s'innalza, quanto sfugge alla rapida e chiara sua intelligenza.

Guardate com'egli giudica delle cose divine, come sorride dei misteri dell'anima che l'uomo intravede ne' sogni suoi febbrili, e tenta investigare indarno. La metafisica non può esser di pascolo che ai cervelli oziosi. « Qui me donnera une idée nette de l'infini? Je n'en ai jamais eu qu'une idée très confuse. N'est-ce point parce que je suis excessivement fini? » Così comincia un suo articolo sull'infinito, la cui nozione è visibilmente « dans le fond du tonneau des Danaïdes ». Il lato irreligioso s'accentua sempre più nel suo carattere, e l'età avanzava, coprivasi di rughe la fronte, senza che il filosofo, l'eremita di Ferney, gettasse ancor uno sguardo, velato di mestizia, negli spazi immensi dell'universo, e negli abissi delle eterne cose. La religione non è che superstizione. I popoli ne sono facilmente acciecati. I

delitti più odiosi son frutto del fanatismo. Occorreva combattere ad ogni costo quegli errori, armarsi di scritti satirici, opporre il catechismo proprio al vangelo, predicato dai bigotti e dai Tartufi. Se un Dio esiste, non contrasterà sicuramente coi principi della sana ragione. La ragione stessa ha foggiaio quel Dio. Il Voltaire tratterà la Bibbia, come trattò il sacro volume di Dante; toglierà da essa, un tempo, svago e diletto, per poi ripudiarla, disgustato. Falsificati o no, i Libri santi gli sembrano noiosissimi, assurdi quanto mai. Il ritorno alla fede condurrà i Francesi, come condusse i Tedeschi, ad uno studio più serio, più meditato e profondo del poema dantesco. Che altro è la *Pucelle*, se non una parodia continua di tutto ciò ch'appar sacro nella coscienza dell'uomo, un seguito di schiaffi sonori al folle nostro entusiasmo? ¹⁾

Stupisce che il Voltaire abbia segnalato ai contemporanei l'epopea cristiana del Milton, non condannando che a metà quanto il celebre articolo del *Dictionnaire* e la critica del *Candide* dovranno frustar poi con amarezza ²⁾: le « tristes extravagances », le immaginazioni che ripugnano alla ragione, le « histoires dégoûtantes et abominables », le « injures grossières », le dispute dei diavoli, negli abissi d'inferno, « sur la grâce, sur le libre arbitre, sur la prédestination » ³⁾; stupisce che, senza ri-

¹⁾ Doveva, beninteso, urtare lo SCHILLER (« Dem Herzen will er seine Schätze rauben » - *Das Mädchen von Orleans*). Si è ristampata recentemente, nei *Neudrucke literarhistorischer Seltenheiten*, n. 3, Berlino, 1905, la traduzione tedesca della *Pucelle*, comparsa quattro anni dopo la morte del poeta della *Jungfrau von Orleans*.

²⁾ Dubito che il Voltaire abbia veramente « popularisé en France Milton et le Paradis Perdu », come pretende J. M. TELLEEN, nella tesi, *Milton dans la littérature française*, Paris, 1904, p. 58.

³⁾ Tels, dans l'amas brillant des rêves de Milton, On voit les habitants du brûlant Phlégéton, Entourés de torrents de bitume et de flamme; Raisonner sur l'essence, argumenter sur l'âme,

serva, ammiri i « traits majestueux » co' quali il poeta britannico « ose peindre Dieu », il soggetto medesimo, meno bizzarro senza dubbio di quello della *Commedia* dantesca, poichè rivelava « je ne sais quelle horreur ténébreuse, un sublime sombre et triste qui ne convient pas mal à l'imagination anglaise ».

Un poema epico perfetto difficilmente trascura il meraviglioso, l'azione svolta nelle sfere oltreterrene. Una escursione leggera nelle regioni del sovrannaturale dava ali alla fantasia. Il Voltaire lancia adunque, lui pure, la navicella sua nel mondo invisibile. A questo volo, poco elevato sulla sfera terrestre, occorreva, più che ardire, prudenza e circospezione. « Le merveilleux même doit être sage », dirà il Voltaire; « il faut qu'il conserve un air de vraisemblance, et qu'il soit traité avec goût »¹⁾. Il meraviglioso cristiano era precisamente quello che più ripugnava a cotesto « gusto ». Solo le divinità pagane apparivano conciliabili coll' epica Musa. La voce del Boileau gridava ancora, minacciosa: « De la foi d'un chrétien les mystères terribles | d'ornements égayés ne sont point susceptibles ». A questo grido, il Voltaire aggiunge il suo, non meno temibile, non meno temuto. Avrebbe condannato pur lui, quanto il Boileau, « en un sujet chrétien | un

Sonder les profondeurs de la fatalité,
Et de la prévoyance et de la liberté.
Ils creusent vainement dans cet abîme immense.

Disputes en Métaphysique, 1741.

¹⁾ « Dans un siècle où les croyances nationales étaient attaquées comme dans le nôtre, il fallait en composant une épopée réunir le merveilleux et le vraisemblable pour satisfaire à la fois le peuple et le philosophe... C'est donc en quelque sorte dans un songe mystérieux qu'il (Virgile) voit tout ce qui se passe en réalité dans les Enfers et dans l'Elysée. Cette heureuse idée satisfait également la raison et l'imagination. C'est ainsi que dans la *Henriade* Saint Louis fait descendre les songes autour de Henri IV, avant de lui faire voir les cieux et sa postérité ». - DELILLE, *L'Énéide traduite*, Paris, 1804. II (*Remarques sur le livre VI*).

auteur à la fois idolâtre et païen ». Consacra, nel *Siècle de Louis XIV*, una breve notizia a Antoine Godeau, « poète, orateur et historien », per biasimare il poema dei *Fastes de l'Église*, che pretendeva rivaleggiare coi *Fasti* d'Ovidio. « C'est une grande erreur de penser que les sujets chrétiens puissent convenir à la poésie comme ceux du paganisme, dont la mythologie, aussi agréable que fausse, animait toute la nature ». Era d'altro avviso il Varano, mosso un dì a lanciare al Voltaire e a tutti coloro che s'eran dissetati alle « impure fonti » del Bayle, una sfida audace. Credevasi invaso il Varano dallo spirito di Dante, e, dalle leziosaggini in rima, dolci e tenere, dalle puerilità dell'Arcadia passa alle *Visioni* dantesche; scaldava l'immaginazione sua frate, per celebrare, degnamente, senza il mitologico ingombro dei primi saggi, i misteri e le grandezze della religione, disprezzati dal Voltaire¹⁾. Disente, con enfasi, della prescienza divina, della grazia, del libero arbitrio. Ma lo spirito di Dante, chiuso nei cieli, giammai si comunica a questo rinnovatore della « morta poesia ». La sua « *Messiede* », pazzamente celebrata come degna del Klopstock, non è migliore punto dei miserevoli *Fasti* del Godeau.

Il figlio dell'immortale Racine vibrava sulla debol sua lira le ispirazioni devote, nel tempo stesso in cui il Voltaire dava libero sfogo alle effusioni sue nella *Pucelle*. Sinceramente credente, non d'una pietà imposta e artefatta, come il Varano, Louis Racine avrebbe potuto, col favor delle Muse, far cosa non sciatta e non volgare. Ma il bacio che feconda glie lo negavan

¹⁾ Le *Visioni* non ebbero forma definitiva che nel 1766. Secondo la *Vita* del Varano, posta dal PARAVIA in testa all'edizione di Venezia, 1820 (citata dal BERTANA, *Giornale stor.*, XXXIII, 421), il Varano avrebbe scambiato lettere col Voltaire. Particolare sfuggito al CABBINI nel saggio, *Alfonso Varano poeta di Visioni*, Ferrara, 1904, che giudica però le *Visioni* con maggior temperanza dello Zumbini.

le dive invocate. Privo di genio, mette in bei versi, nel poema *La Grâce*, i pensieri di Sant'Agostino, del Pascal, del Bossuet, e usa dello stesso facile espediente, che rende vana e superflua ogni invenzione propria, nel poema più noto *La Religion*. Malgrado la monotonia fastidiosa, insopportabile, il Racine trovò ben presto ammiratori in Germania e in Italia. L'abate Filippo de' Venuti, uno dei corrispondenti italiani più assidui del Montesquieu ¹⁾, che tradusse il sacro poema francese in versi sciolti, deplorava timidamente, nella prefazione, che Dante « non favoloso Poeta, ma Teologo Cristiano ed Uomo Divino dal Boccaccio appellato », non avesse avuto, « per una specie d'infortunio », che « pochi ammiratori », e « molto meno imitatori ». La sua *Commedia*, « il più antico de' nostri Poemi epici (se pur con tal nome chiamar si deve), in qualche maniera alla Religione appartiene, ed essere poteva un Modello sbozzato per chi con più arte di quella trattare intraprender volesse » ²⁾. Implacabile con Jean-Baptiste Rousseau, il Voltaire è indulgente col Racine. Il poema che esalta la religione gli è di tedio; il misero calco dei Pensieri del Pascal non gli sfugge; eppur vi trova i soliti « beaux traits ». Fu ventura per il Racine, vissuto all'ombra del padre glorioso, l'aver rimato, con candore, mistici soggetti, senza menomamente urtare l'ambizione del grand'uomo, che rispettava e temeva. Una parola audace, un'insolenza sola a suo riguardo avrebber bastato per scatenar rapido e violento l'uragano, per metter a pezzi, con una critica spietata, l'edificio sì fragile de' suoi poetici trastulli.

Dalla seconda metà del secolo, innanzi, il Milton è in voga in Francia. Il *Paradiso Perduto* appar l'oracolo

¹⁾ *Lettres familières du Président de Montesquieu...*, Paris, 1767, p. 19; 30; 263, ecc.

²⁾ *Della Religione, Poema... tradotto dal Francese in versi Toscani sciolti dall'abate FILIPPO DE' VENUTI*, Avignone, 1748, p. XXII.

della Musa epica cristiana. Alla *Commedia* divina appena v'è chi osa avvicinarsi, prevenuti com'eran tutti contro di essa. Da qualche frammento dell'*Inferno*, la *Commedia* intera è giudicata, e condannata. Il Rivarolo medesimo appena ardisce varcar la soglia del *Purgatorio*. Scrive il nipote del Colbert, in una prefazione all'« amy lecteur », ch'ei viene, « à genoux », per chiedere « un peu d'indulgence pour sa traduction de Dante », e occulta l'opera sua, nata morta, e tardi conosciuta dall'amico lettore. I traduttori del Milton: il Dupré de Saint-Maur, il Racine, il Mosneron, l'abate Delille, altri ancora, non hanno scrupoli siffatti. Racine il giovane sacrifica coraggiosamente Dante all'altare del poeta inglese ¹⁾. M^{me} Du Bocage, celebrata dal Voltaire, perchè capace dei « transports divins » del Milton, oppone al « Paradis » dell'« Homère des Anglais » un *Paradis terrestre* ²⁾, sì tedioso, sì pedestre e sì sciatto, da destare in noi vivo il desiderio di ricuperare prestissimo il *Paradiso Perduto* ³⁾. I Paradisi « perdus », o « reconquis », piovono, tuttavia, dal cielo, per tutto il secolo, sulla

¹⁾ Il ROLLI, traduttore italiano del Milton, e dal Racine ostinatamente consultato, offre un confronto fra Dante e lo Shakespeare. — *Del Paradiso Perduto, poema inglese di Giovanni Milton*, Londra, 1735 (*Vita di G. Milton*): « Di lui (Shakespeare) dico quel che asserisco di Dante: cioè ch'egli due soli mi fanno altamente meravigliare d'aver i primi tanto sublimemente poetato nella loro lingua... Desidero poi che gl'inglesi lettori osservino qualche maggioranza in Dante e nella di lui favella, ecc. ».

²⁾ Onorato, oltre ogni suo merito, da una traduzione italiana di Gaspere Gozzi.

³⁾ « Le désir de te suivre enflamme mes esprits; | mon âme croit sentir le beau feu qui t'anime, | je m'égare, peut-être, en cet essor sublime » (M^{me} Du Bocage a Milton). Pretendeva, d'altronde, correggere e migliorare il suo modello: « j'ai crû pouvoir retrancher, comme étrangères au sujet, les comparaisons prises de la Fable, les jeux des Diables dans les Enfers, et plusieurs autres morceaux » (Prefazione del *Paradis terrestre*).

dolce e ferace terra di Francia. L'abate di Labeaume, il Lafaye ne forniscono a piacere. A una prima *Chute de l'homme*, cantata dal Durand (1729), una seconda ne succede, *La Chute de l'homme - La tragédie d'Adam et Eve* (1739), opera del Tannevot. Il Dubourg offre al pubblico un *Messie* (1777). S'ebbe la Francia una miltonomania passeggera, preludio della shakespeareomania dei romantici. M^{me} Necker osserva nel Buffon maggior stima per il Milton che per il Newton, il cui spirito assai meno esteso apparivagli di quello del poeta; converrà ognuno esser più difficile « réunir des idées qui intéressent tous les hommes que d'en trouver une qui explique les phénomènes de la nature »¹⁾. Nel trattato *Du Sublime*, è il Milton, « le hardi Milton », l'eroe che l'Hélvétius solleva alle stelle. Un frammento dell'*Anticomanie* offre una gradazione edificante de' gusti poetici del Diderot: « Si je préfère Homère à Virgile, Virgile au Tasse, le Tasse à Milton, Milton à Voltaire et au Camoëns, ce n'est point une affaire de date; j'en dirais bien mes raisons »²⁾. Lo Chabanon, autore d'una *Vie de Dante*, di sapor voltairiano, avrebbe accordato a Dante « une place entre Homère et Milton », se il poema dell'oltretomba altri brani offrissi « aussi beaux que celui d'Ugolin »; « malheureusement les beautés

1) Vedi SAINTE-BEUVE, *Causeries du Lundi*, IV, 351. Le divagazioni di critica letteraria del Buffon appaiono talvolta ridicole addirittura. In un sermone, pronunciato all'Accademia di Francia, il Buffon esalta la *Henriade*, più che non la celebrasse Antonio Cocchi, in una lettera ben nota, e sovente riprodotta dal Voltaire: « La Henriade sera notre Iliade, car, à talent égal, quelle comparaison, dirai-je à mon tour, entre le bon et grand Henri et le petit Ulysse ou le fier Agamemnon? » (Vedi JUSSEMERAND, *Shakespeare en France*, p. 301).

2) *L'Anticomanie (Fragments inédits)*, nella *Rev. d'hist. littér. de la France*, I, 174. Il DIDEROT (ed. Assezat, vol. V, p. 216) divinizzava, come è noto, il Richardson: « tu seras ma lecture dans tous les temps...; tu me resteras sur le même rayon avec Moïse, Homère, Euripide et Sophocle ».

de l'ouvrage ne sont pas en assez grand nombre pour en compenser les défauts ». M^{me} de Staël¹⁾ dettava gli ultimi suoi libri sull'*Allemagne*, quando Philippe-Albert Stapfer, letto l'*Inferno*, e letta l'analisi della *Commedia*, nell'*Histoire littéraire d'Italie* (1811) del Ginguené, esclamava: « Quel puissant génie! Après Milton, le Dante est sûrement le génie le plus original qui ait paru dans nos littératures modernes »²⁾.

Guai all'infelice che non riconosceva questa egemonia, santificata, imposta a tutti gli uomini di gusto. Non si confronta Dante col Milton, che per dare, ben s'intende, al poeta britannico la preferenza. Chi pensava allora alla disparità enorme di concezione ne' due poemi?³⁾ Trovavasi il Lucifero di Dante spaventevole e orribile, meraviglioso e sublime il Satana del Milton. Il confronto dei due

1) « J'étudie le Dante avec ardeur », scrive al Monti, il 23 giugno 1805 (*Lettere inedite di Foscolo, Giordani, e della Signora Staël a Vincenzo Monti*, Livorno, 1876), « pour qu'à votre arrivée à Coppet vous me trouviez plus avancée encore dans l'Italien ». Dalle *Lettres de Vincenzo Monti à Mad. de Staël pendant l'année 1805*, pubbl. da J. LUCHAIRE, Bordeaux, 1906, non risulta che l'amato poeta parlasse di Dante alla fervida donna.

2) *Aus Philipp-Albert Stapfers Briefwechsel*, herg. v. Dr R. LUGNBÜHL, Basel, 1891, II, 464 (*Quellen zur Schweizer Geschichte*).

3) Notissimo è il saggio del MACAULAY sul Milton. « The poetry of Milton », diceva il Macaulay, « differs from that of Dante, as the hieroglyphics of Egypt differed from the picture writing of Mexico ». *L'Essay on Dante* del LOWELL offre altri confronti analoghi. Una delle conferenze di E. TERRADE, vuote e superficiali, « *Le Paradis terrestre chez Dante et Milton* », oena il miserevole volume, *Études comparées (!) sur Dante et la Lucine Comédie*, Paris, 1904, p. 167 sgg. Ho in mente uno studio su *Dante e Milton*, che completerà quello sbrigativo, arido e poco profondo di O. KUHN, IV cap. del libro, *Dante and the English poets from Chaucer to Tennyson*, New York, 1904, pp. 79-104, e le scarse notizie offerte da M. C. SILLS, *References to Dante in 17th Century Engl. Literature*, in *Modern Philology*, III, 1. M'è ignota ancora la prima parte di un lavoro di W. SCHMIDT, *Der Kampf um den Sinn des Lebens. Von Dante bis Ibsen - I Hälfte - Dante-Milton-Voltaire*, Berlin, 1907.

angeli, precipitati negli abissi d'inferno, che non ripugnava al Coleridge ¹⁾, piacerà pure alla Staël ²⁾, allo Chateaubriand ³⁾, al Lamennais. Il Rivarol medesimo, ritenuto dai più l'interprete migliore di Dante prima dei romantici, ammira l'angelo perduto del Milton, abbagliante di giovinezza e d'orgoglio, e trova orribile il mostro dantesco: « Il est triste de voir trois visages à Lucifer, de le voir mâcher trois coupables, de voir le Dante et Virgile s'accrocher à ses poils pour sortir de l'Enfer » ⁴⁾.

¹⁾ *Notes and Lectures upon Shakespeare*, ed. H. N. COLERIDGE, London, 1849, II, 108: « in this comparison I should notice Dante's occasional fault of becoming grotesque from being too graphic without imagination; as in his Lucifer compared with Milton's Satan ».

²⁾ *De l'Allemagne* (*Œuvres*, X, 505): « Milton a fait Satan plus grand que l'homme; Michel-Ange et le Dante lui ont donné les traits hideux de l'animal, combinés avec la figure humaine. Le Méphistophèlès de Goethe est un diable civilisé ».

³⁾ *Génie du christian.*, lib. IV, cap. IX. È il cattivo gusto del Tasso e di Dante, « qui donna l'idée à Milton de mesurer son Satan; mais il se relève bientôt d'une manière sublime ». Vedi DE SANCTIS, *Saggi critici*, ed. di Napoli, 1898, p. 443 (*La Divina Commedia*, versione di F. Lamennais). — Scriveva l'amico mio MENÉNDEZ Y PELAYO, nella *Historia de las ideas estéticas*, V, 200: « Cualquiera pensaría que en una Poética del Cristianismo, el grande Alighieri debía ocupar largo espacio. Pues sucede todo lo contrario: Chateaubriand no sabe de Dante más que los versos de la puerta del infierno y el episodio de Francesca da Rimini. En cambio ¿Donde va á buscar el tipo de la poesía cristiana? Nadie podría sospecharlo: en el siglo de Louis XIV y en el siglo XVIII. Voltaire está tratado como un gran poeta, y el juicio de la *Henriade* ocupa triple espacio que el de la Divina Commedia 'produccion caprichosa' que tiene algunas bellezas en medio de muchos lunares, 'hijos del siglo y del mal gusto del autor' ».

⁴⁾ RIVAROL, *Œuvres complètes*, Paris, 1808, III, 291. L'autore dell'ottimo articolo su Dante, nelle *Freyzügige Nachrichten* (*Bodmer-Denkschrift*, p. 286), faceva pure i suoi confronti: « Das Bild, das er von Lucifer macht, wollte er nur unflätig und nicht erhaben machen; er sollte so hässlich seyn, wie er vormals schön gewesen war... Milton hat seinem Satan mehr Ansehen gegeben, und dieses hat ihm auch seine Reli-

Triste era per i contemporanei del Voltaire veder Michelangelo, congeniale a Dante ¹⁾, sciupare l'immaginazione sua, bizzarra e possente, negli affreschi enormi della Sistina. Qual perfezione avrebbe raggiunta, se la natura benigna avesse concesso all'artista titano il « gusto », il sentimento squisito della forma, la forza temperata e raddolcita, la convenienza e la moderazione dei grandi nomi del gran secolo! Sorprende che il *Giudizio* non abbia sgomentato il Montesquieu, come sgomentò il presidente de Brosses, a cui tutte le opere di Michelangelo sembravano « rudes et sans goût ». Trovi nelle pitture di Michelangelo, dice il Montesquieu, nelle *Notes de voyage en Italie*, « une majesté, une force dans les attitudes, une grande manière qui étonne l'esprit ». Non superano quei geniali dipinti le Logge di Raffaello, « ouvrage di-

gion nicht, sondern die Majestät gelehrt, die in seinem Gedichte herrschen sollte. Dante hat sich mehr um das Sittliche als um das Hohe bekümmert ».

¹⁾ Nell'episodio d'Ugolino « le Dante est le Michel-Ange de la poésie; son pinceau fier et terrible étonne l'imagination et glace l'âme d'épouvante et d'effroi » (FRÉRON, nell'*Année littér.*, 1776, III, 312). « Michel-Ange, dont le génie avait beaucoup de rapport avec celui de Dante » (RIVAROL, *Œuvres*, III, 18). Più tardi, A. W. Schlegel celebrerà Dante, nuovo profeta, « den grossen Propheten des Katholicismus, bald den Raphael und bald den Michel-Angelo der Poesie; wegen seiner plastischen Bildlichkeit hoch über Milton und die protestantische Armut ». Vedi il mio saggio *Dante e Goethe*, Firenze, 1900, p. 8; l'articolo di E. SCHMIDT, che nulla aggiunge al mio, *Danteskes im Faust*, nell'*Arch. f. d. St. d. neuer. Spr. u. Lit.*, CVII, 247; E. SULGER-GEßING, *Die Brüder A. W. und F. Schlegel in ihrem Verhältnis zur bildenden Kunst*, Berlin, 1897, pp. 62 sgg., e A. W. Schlegel und Dante (*German. Forsch.*, ded. a H. Paul., Strassburg, 1902), p. 127. — Lo Schlegel osservava, nelle *Vorlesungen* (ed. MINOR, I, 33): « Ein orthodoxer Kunstkritiker des Geschmacks weiss sich recht viel damit, wenn er darthut, die Divina Commedia des Dante, Michelangelo's jüngstes Gericht oder Shakespeare's Macbeth sey geschmacklos; und er sagt doch weiter damit nichts, als dass er diese Werke nicht begreift, weil sie über den Horizont seiner erlernten Regeln und Conventionem hinausgehen ».

vin et admirable». Solo spiaceva al Montesquieu la prospettiva difettosa di Michelangelo, l'aver dipinto « dans la voûte et dans le même tableau, deux fois le Père éternel qui crée, et dans un autre, deux fois Adam »¹). Scopre invece Louis Racine in Michelangelo i difetti, la scabrosità, la mancanza d'eleganza e di chiarezza che pur riscontra in Dante. È il Racine tra' primi in Francia che osi accostare la penna di Dante - sono parole sue - al pennello di Michelangelo. Ma come confronta, come giudica, come condanna! I grandi soggetti non convengono nè a Dante, nè a Michelangelo; solo Raffaello sapeva degnamente trattarli²). « On peut penser de l'ouvrage de Dante comme du tableau du Jugement dernier par Michel-Ange, où des beautés de détail peuvent amuser, mais où ne se trouve pas la beauté la plus importante, la majesté du sujet »³). Dante e Michelangelo - « le Dante, qui mêla dans sa vie et ses vers | les beautés, les défauts, les succès, les revers; | qui monte, qui descend, inégal, mais sublime, | du noir abîme aux cieus, des cieus au noir abîme », la cui « affreuse beauté, son style étincelant | est comme son enfer, profond, sombre et brûlant »

¹) *Voyages de Montesquieu*, I, 246, e II, 327: « ce grand génie sentoit d'abord le défaut du marbre ou de la proportion et le laissoit. Mais on doit le respecter comme ces vers que Virgile n'a point finis ». Alle tombe di San Lorenzo il Montesquieu s'esalta - *Voy.*, II, 346: « Il n'y a rien de si admirable que les attitudes de ces quatre statues et que celles de ces deux princes. Enfin c'est là où l'on voit et où l'on sent le grand goût. De tous les sculpteurs il n'y a que Michel-Ange qui soit comparable aux anciens ». L'ammirazione medesima è manifestata dal Montesquieu altrove, II, 355 sgg.

²) Celebra il DELILLE, nell'*Imagination* (ed. di Parigi, 1806, II, 19, canto V): « ce beau ciel | où Virgile chantait comme a peint Raphaël ». E il DIDEROT, nell'*Essai sur la Peinture* (*Œuvres*, Parigi, 1876, X, 515): « J'oserais dire qu'il n'y a peut-être pas un plus grand poète que Raphaël ». Il Grimm, similmente, chiamava Raffaello « poète sublime ».

³) *Discours sur le Paradis Perdu* (*Le P. P. de Milton*, Paris, 1754), p. LXXX.

- Michelangelo, di estrema audacia, determinato a « surpasser Rome et la Grèce », alla cui voce, emessa appena, « accourent tous les arts » - li vedremo celebrati, con enfasi, nell'*Imagination* del Delille. E il Delille preferiva, com'è noto, l'Albani al creatore della Sistina¹). L'*Inferno* di Dante, « Dantes grause Hölle » (Goethe), evoca anche nel Rivarol i ricordi degli affreschi di Michelangelo. Ad una frase, suggerita forse dall'*Essai sur les mœurs* del Voltaire: La maggior parte delle pitture di Dante ha ancor oggidì « la force de l'antique et la fraîcheur du moderne », il Rivarol aggiunge rassomigliare gli affreschi di Dante « à ces tableaux d'un coloris sombre et effrayant, qui sortaient des ateliers de Michel-Ange et des Carraches, et donnaient à des sujets empruntés à la religion, une sublimité qui parlait à tous les yeux »²). Capricci e trastulli innocenti di critici e letterati, non scossi mai nell'imo della coscienza, avvezzi a non guardare che la superficie delle cose, incapaci di discendere nelle profondità dell'arte vera!

Trovi, è vero, già a' tempi in cui il Voltaire commentava il Corneille, per dotare convenientemente la nipote del gran tragico, trattandolo, diceva, « tantôt comme un Dieu, tantôt comme un cheval de carrosse »³), allora che Rousseau, nella *Nouvelle Héloïse*, metteva le scosse, le effusioni, i brividi e l'estasi dell'anima sua ulcerata, trovi, in Francia, ribelli alcuni a questo gusto predominante

¹) *Œuvres de Jacques Delille*, Paris, 1806, *L'Imagination*, canto V, p. 178.

²) *Œuvres*, III, 11. In una notizia, posta innanzi a *Mémoires du comte de Rivarol*, Parigi, 1824, p. 11, il BERVILLE ricorda che il Rivarol comparava la traduzione di Dante (« écrivain bizarre et sublime, dont les beautés et les défauts offrent au traducteur un exercice également utile ») agli studi che avrebbe fatti un giovin pittore « sur les cartons de Michel-Ange ».

³) Vedi O. UNGER, *Voltaire's Beurteilung Corneilles und seine eigenen dramatischen Theorien*, Crimmitschau, 1899.

del pubblico per l'ordine, la regola, la misura, l'equilibrio, l'armonia. E sorgon voci e accenti di dolore, grida angosciose e strazianti dell'anima. La passione scoppia, e rugge la tempesta in cuore. Commuovon le scene più tragiche e più concitate dello Shakespeare. Si traduce lo Young, si traduce l'Ossian; s'adattano l'Othello, il Macbeth, l'Hamlet alla scena francese. Di questi « hurlements de Melpomène » novelli, il buon Louis Racine avrebbe certo inorridito. Il Lebrun accumulerà, nelle odi sue, iperboli ad iperboli. Evidentemente, il Voltaire non riusciva a dominar solo il gusto del suo secolo e della sua nazione. Pur, malgrado le prime romantiche velleità ed effervescenze, non si osa lodare apertamente queste aberrazioni. Si occulta il piacer proprio. Si tentan soffocare nel cuore le voci discordanti e tumultuose. Per nulla al mondo si vorrebbe immolare ad altre divinità le glorie nazionali. Il Diderot, per esempio, avrebbe, per natura, una tenerezza vera, e vero entusiasmo per lo Shakespeare. Ma i tempi avversi alla sfrenata poesia del gran tragico, i tempi tiranni esigono che dall'animo suo non trapeli l'emozione, il sentimento suo intimo; ed eccolo a consigliare saggiamente i Francesi d'astenersi dalle esuberanze e audacie del poeta inglese, che offendevano il gusto nazionale. Ciò che nel Voltaire è istinto, ripugnanza naturale ¹⁾, passione individuale, divien legge

¹⁾ T. R. LOUNSBURY, *Shakespeare and Voltaire*, London, 1902, p. 445: « To Voltaire... much of Shakespeare always remained a sealed book. His incapacity of appreciation could never have been remedied. It was congenital; it was due to his innate lack of insight into man's spiritual nature. This is the wanting sense which ranks him far below either Shakespeare or Dante, and explains his inability to comprehend either ». Per gran tempo, lo Shakespeare restò, nell'Inghilterra stessa, un enigma incompreso. Non lo si comincia ad apprezzare che dopo la critica dello Steele, nel *Tatler*. Vedi O. WENDT, *Steeles literarische Kritik über Shakespeare im Tatler und Spectator*, Rostock, 1901. — Dopo l'ottimo saggio del JUSSELAND, il compianto Beljame un altro, più vasto assai, ne prometteva, che

per i suoi imitatori. E difficile sarà violare questi decreti, per ascoltare la voce del cuor proprio, il proprio istinto e capriccio.



Gli anni passano, il secolo declina, e il Voltaire conserva la giovinezza, la freschezza, la vivacità battagliera, il chiaro, limpido ed irritable suo spirito. Combattere è per lui condizione di vita. L'ardore della pugna lo consola; gli è di sollievo lo sfogo della sua bile satirica. I libelli suoi violenti si moltiplicano. Agita quanto può il gran Briareo le braccia per tutto afferrare. Solo la morte gli toglierà lo scettro che impugna possente. Nelle sue credenze, ne' suoi gusti è irremovibile, conservatore ad oltranza. I suoi giudizi sono invariabili, specie di donmi acquisiti che la ragione impone di rispettare. Tutt' al più, egli ne esagera il lato negativo, attenua gli elogi, spegne il poco entusiasmo che in cuor rinchiude. Non conosce pentimento; non ritorna su sè stesso, mai; non accorda una ritrattazione ¹⁾. La fama dello Shake-

avrebbe abbracciato tutti i tempi moderni. Vedi E. FAGUET, *Voltaire critique de Shakespeare*, nella *Rev. d. cours et confér.*, 1901, IX, n. 1. (Il capitolo, *Shakespeare in Francia*, del libro di G. SCHIAVELLO, *La fama dello Shakespeare nel secolo XVIII*, Camerino, 1904, è elementare affatto, e superfluo). Or non è molto, J. POPPER (autore d'un libro noto, *Das Recht zu leben und die Pflicht zu sterben*), in un'apologia tardiva, che, malgrado le esagerazioni frequenti, non è talora priva di senno e di spirito, *Voltaire - Eine Charakteranalyse, in Verbindung mit Studien zur Aesthetik, Moral und Pflicht*, Dresden, 1905, p. 46, vedeva negli attacchi del Voltaire contro lo Shakespeare « keine Spur von Voreingenommenheit, Parteilichkeit, sondern, im Gegenteil, den höchsten Gerechtigkeitssinn ».

¹⁾ Una ritrattazione volle pur fare il Voltaire in favore del Rabelais, a cui rimproverava le buffonerie assurde, le oscenità sgomentevoli, l'opera intera, ricolma « des plus impertinentes et des plus grossières ordures, qu'un moine ivre puisse vomir ». Vedi le lettere alla marchesa Du Deffand (13 otto-

speare cresceva, via via, e il Voltaire, il filosofo, l'eremita, men solitario nella magion sua che un tribuno in mezzo alla folla, assesta rudi e fieri colpi, per combattere la pazzia e la vergogna de' suoi contemporanei, acciecati, trascinati dal gran barbaro istrione. A Parigi pure, in mezzo al trionfo, al tripudio e alle acclamazioni, l'ombra dello Shakespeare lo perseguita; ed egli solleva convulse le mani per allontanare lo spirito minaccioso. Per Dante, il pericolo d'una contaminazione era minore assai, e non punto temibile. La Francia conservava per Dante un'indifferenza pressochè completa; e morte giungevan l'onde delle polemiche sollevate in Italia contro i detrattori del gran poeta. L'interesse per le lettere italiane decresce man mano che aumenta il prestigio delle lettere e della filosofia del popol britannico.

Gran tempo rimane il Voltaire senza rammentar Dante e l'opera sua. Ritorna a Dante, negli anni estremi, nella *Lettre à l'Académie française*, per conchiudere, dal titolo della trilogia dantesca, «qu'on représentait, du temps même de Dante», «de vraies comédies»¹⁾. Il nome di

bre 1759, e 12 aprile 1760 - *Corresp.*, VIII, 200; 356): «J'avais alors un souverain mépris pour Rabelais. Je l'ai repris depuis, et, comme j'ai plus approfondi toutes les choses dont il se moque, j'avoue qu'aux bassesses près, dont il est trop rempli, une bonne partie de son livre m'a fait un plaisir extrême... - J'ai relu... quelques chapitres de Rabelais...; mais je les ai relus avec un très grand plaisir, parce que c'est la peinture du monde la plus vive... Je me repens d'avoir dit autrefois trop de mal de lui».

¹⁾ *Œuvr.*, XXVIII, 418. Vedi L. RICCOBONI, *Histoire du théâtre italien*, Paris, 1730, p. 32: «Par mes conjectures je pense que cette Comédie (*Floriana*) avoit paru pour le moins cent ans devant l'impression, peut-être du temps même que Dante vivait. Il est sûr que la langue de cette Comédie est plus rude que celle de Dante». E, a p. 153, sempre a proposito della *Floriana*: «Cette Comédie est écrite ou du temps de Dante, ou peu de temps après». — Non attribui però il Voltaire mai a Dante delle «comédie» vere, come fecer taluni, in Germania ed in Inghilterra, da torbide testimonianze sedotti. Vedi *Bull. d. soc. dant.*, III, 55 sgg.; VI, 169 sgg.

Dante facevasi talora ne' solenni ricevimenti de' nuovi accademici. Nel 1762 (22 dicembre) il Condillac, accolto tra gli immortali, pronuncia il discorso, *Du développement de l'esprit humain*, e, dall'*Essai sur les mœurs*, toglie la teoria sul gusto, l'«instinct d'un esprit éclairé», manifestatosi d'un tratto in Italia, «lorsque le Dante et Pétrarque florissaient». «Dès qu'une fois le goût commence à se montrer», diceva, «il se communique avec une promptitude qui contribue encore à ses progrès, comme la matière électrique dans le corps... Aussi à peine le Dante jette-t-il des étincelles, qu'il en sort de Pétrarque, de Boccace, et de tous les esprits électriques»¹⁾. Nel 1775, il marchese di Chastellux, nutrito delle idee del Voltaire, del Montesquieu e del Vico, autore d'un'opera sulla *Félicité publique*, letta e vantata assai al suo tempo²⁾, e presto tradotta in italiano (Napoli, 1782), disseterà, tra gli immortali, sulle «causes qui perfectionnent ou corrompent le goût»; ed acclamerà Dante, atleta vero, rivoluzionario di genio, che bruscamente rompe col passato, e an-

¹⁾ B. PERGOLI studia, alquanto superficialmente, l'influsso delle idee del Condillac in Italia, nel saggio, *Condillac in Italia*, Faenza, 1903.

²⁾ Pubblicato ad Amsterdam, nel 1772. Nel III cap. del tomo II, *De l'influence de la renaissance des lettres sur le sort de l'humanité*, p. 57, nomina Dante: «Cependant les Italiens ont prouvé par de profondes dissertations que la renaissance des lettres parmi eux n'était pas due uniquement à l'arrivée des Grecs. En effet le Dante et Pétrarque avaient précédé les Lascaris, ecc.». Non saprei dire se il Chastellux leggesse mai un verso di Dante; ma so ch'egli eguagliava il Rousseau nell'entusiasmo ardente per il Pergolese e il Metastasio. Scrive, nell'opera sua maggiore, *De la félicité publique*, II, 88: «Non, l'antiquité n'a rien produit de plus touchant pour une âme sensible que l'union d'un Pergolese et d'un Métastase, union rare et précieuse, d'où naquirent les plaisirs de l'Europe, et qui fit couler les larmes les plus délicieuses que l'enthousiasme ait jamais offertes aux talens». Non conosco, per sventura, che il titolo d'un saggio del CHASTELLUX, *Essai sur l'union de la poésie et de la musique*, La Haye, 1765.

nuncia un'epoca novella. « Le Dante, penseur plus profond, plus hardi (que Pétrarque), paraît ne consulter que ses propres forces: s'il élève, s'il ennoblit l'expression, c'est en élevant, c'est en ennoblissant aussi la pensée; il marche à pas de géant; mais sa marche est incertaine; il s'égaré, il se perd 1): c'est un captif indigne de sa chaîne, qui l'agite et la rompt d'un même effort, mais qui, possesseur d'une liberté dont il n'a pas prévu l'emploi, laisse errer ses regards, court sans objet et fuit sans chercher un asile ». Non era fatto il grand' uomo per camminare sulla via diritta e sicura che conduceva alla perfezione nell'arte. Che importa, tuttavia, « que le talent s'égaré, pourvu qu'il se montre et se fasse reconnaître? ». « L'exemple prévalut...; l'Italie entière fut entraînée ».

L'anno stesso in cui venne in luce la traduzione dei drammi dello Shakespeare, compiuta dal Le Tourneur, il Voltaire si slancia, nella dodicesima delle *Lettres chinoises, indiennes et tartares*, contro un rivale dei tempi andati, il Martinelli, colpevole delle *Lettere familiari* al conte d'Oxford, l'amico del Baretti, il maestro di lingua, che, in paese straniero, stampava i classici suoi d'Italia, autore d'una *Storia critica della vita civile*, e d'una storia dell'Inghilterra, tradotta dall'inglese, e presto dimenticata, gran pover uomo che, non ostante il sapere e l'assiduo lavoro, mancava di « chausses », nel secolo XVIII, come « le divin Dante au treizième ». Un'analisi burlesca, una satira spiritosa e leggera del poema dantesco, nello stile del precedente articolo su Dante, danno vita all'ingiurioso libello. Una volta ancora il Voltaire ubbidiva alla malvagia sua Musa ispiratrice, l'indignazione. Vent'anni eran trascorsi dacchè il Martinelli aveva lanciate le lettere e le prefazioni sciagurate 2), attaccando lui,

1) È del Delille, o, piuttosto, il DELILLE, nell'*Imagination*, pare siasi ispirato da questo discorso accademico.

2) « Le sue lettere famigliari e critiche, le quali riescono ai leggenti uno zuccherò, sì per la lingua pura ed elegante

dall'universo acclamato, per essersi « avisé de donner à ses compatriotes français une idée des poètes italiens et anglais, en traduisant quelques morceaux librement et sottement en vers d'un style de Polichinelle », e il risentimento nel cuor del Voltaire non era vanito ancora. « Le stupide orgueil d'un mercenaire, qui se croyait un homme considérable pour avoir imprimé le Dante », insegnava ora, « sans goût, sans politesse », alle genti di Francia, come si dovesse vivere, leggere e scrivere, meritava una punizione esemplare. Avrà lanciato il Martinelli, prima di partire da Londra, nuove insolenze contro il Voltaire? Non ne sappiamo nulla. « Pensez-vous », diceva al Voltaire l'amico Gervais, « qu'on se mette plus en peine dans ce pays-ci de vos Chinois et de vos Indiens, que vous ne vous souciez des préfaces du signor Martinelli? ». La burla sembra al Voltaire l'espedito migliore per imporre silenzio ai rivali. Poco importavagli di macchiare una volta ancora, coll'aspre invettive, la memoria d'un poeta, ch'egli non gustava, e non amava, e trovava illeggibile.

Nulla, d'altronde, in questa lettera « cinese », che non sia ripetizione, o variante di motivi notissimi e tritissimi. Vi troviamo - le stesse riserve, già altra volta espresse sul poema, « le premier qui ait eu des beautés et du succès dans une langue moderne », e del quale « une trentaine de vers... ne dépareraient pas l'Ario-

che per le notizie storiche e filologiche » - Così, F. F. CARLONI, *GP Italiani all'estero*, T. II, vol. II, *Poeti e letterati*, Città di Castello, 1890, p. 278. Sul Martinelli, che pubblicava a Londra la *Commedia*, e altre opere de' classici italiani, vedi anche MORENI, *Bibliogr. stor. ragion. della Toscana*, Firenze, 1805, p. 23; M. LANDAU, *Gesch. d. ital. Liter. im achtz. Jahrh.*, Berlin, 1899, p. 106 sgg. Nel *Nuovo Giornale letterario d'Italia*, Venezia, 1788, p. 204, il RISTORI rimembrava e scusava il crudele libello del Voltaire: « Bisogna però confessare che Martinelli era stato il primo ad insolentire contro questo sommo scrittore con un tuono così pedantesco e con armi così diseguali da meritare lo sdegno del più paziente autore ».

ste » ¹⁾ - lo stesso giudizio sull'interesse dell'opera, limitato a una parte dell'Italia: « Le Dante, qui avait été chassé de Florence par ses ennemis, ne manqua pas de les voir en enfer, et de se moquer de leur damnation » - la stessa assoluta ignoranza delle due cantiche che seguono l'*Inferno*. M. Gervais scopre « que ce poème est un voyage en enfer, au purgatoire et au paradis », e si sgomenta; indietreggia « de deux pas ». Il cammino da percorrere gli sembra « un peu long ». Non tace punto il Voltaire ch'egli, solo « autrefois », lesse il « divin » Dante, e che or più nessun desiderio lo spinge a rileggerlo. L'analisi sua novella della *Commedia* è più dell'antica ridicola e insulsa. Cadente ormai negli anni, ignora i tratti essenziali della trilogia arditissima, confonde i nomi più noti, e fonde insieme nella labil memoria gli episodi che l'avevano altra volta colpito. Lo scherno e l'audacia de' libelli che improvvisa suppiranno alla storica verità. Insegna adunque il Voltaire all'amico Gervais che « le Dante, ayant perdu par la mort sa maîtresse, Béatrice Portinari, rencontre un jour à la porte de l'enfer Virgile et cette Béatrice auprès d'une lionne et d'une louve ». Dante « demandé à Virgile qui il est; Virgile lui répond que son père et sa mère sont de Lombardie, et qu'il le mènera dans l'enfer, dans le purgatoire et au paradis, si le Dante veut le suivre ». È per malignità, o per ignoranza, che il Voltaire accozza in due righe tal cumulo di inesattezze e di stravaganze? Ad una citazione, discretamente fedele,

¹⁾ Tali restrizioni piacevano al LA HARPE, che, tiranneggiato sempre dalla critica del Voltaire, osava farne anche a proposito del Milton, « génie brut et hardi... qui, dans un sujet bizarre, a semé des traits d'une sombre énergie, des idées sublimes et quelques morceaux d'un naturel heureux ». « Le Dante et Milton », dice altrove (*Cours de littérature*, cit. anche dall'OELSNER, p. 93), « connaissaient les anciens, et s'ils se sont fait un nom avec des ouvrages monstrueux, c'est parce qu'il y a dans ces monstres quelques belles parties, exécutées selon les principes ».

di due versi di Dante, che esprimono il desiderio del poeta di seguir Virgilio, perchè veda la porta di San Pietro, il Voltaire aggiunge, di propria testa: « Béatrice est du voyage ». La breve analisi termina con uno scroscio di risa. La sostanza tutta dell'articolo anteriore su Dante, si rovescia, senz'ombra di riflessione, in questa lettera. Il Voltaire non si stanca di copiar sè medesimo.... Nè ha cura di variare sensibilmente le espressioni sue tronche e vivaci, che ognuno ormai sapeva a memoria. Aveva scritto che Dante solo nelle biblioteche dei curiosi poteva trovar ricetto; e dirà ora, associando i ricordi suoi miseri dell'episodio di Guido a quelli di Francesca: « Je ne sais comment il est arrivé qu'Agamemnon, fils d'Atrée, Achille aux pieds légers, le pieux Hector, le beau Pâris, ont toujours plus de réputation que le comte de Montefeltro, Guido da Polenta, e Paolo Lancillotto » ¹⁾. Aveva condannato, nell'opera bizzarra, l'accozzamento mostruoso del sacro e del profano, di Virgilio e di San Pietro; or rinnova la critica d'altri tempi, e la stempera nell'ironia: « Pour embellir son enfer, l'auteur joint les anciens païens aux chrétiens de son temps. Cet assemblage et cette comparaison de nos damnés avec ceux de l'antiquité pourrait avoir quelque chose de piquant, si cette bigarrure était amenée avec art, s'il était possible de mettre de la vraisemblance dans ce mélange bizarre de christianisme et de paganisme, et surtout si l'auteur avait su ourdir la trame d'une fable, et y introduire des héros intéressants, comme ont fait depuis l'Arioste et le Tasse. Mais Virgile doit être si étonné de se trouver

¹⁾ Parrebbe che il Voltaire leggesse veramente, a quest'epoca, le *Lettere* del Martinelli, e restasse colpito da questo passo (*Lettere familiari e critiche*, Londra, 1758, p. 221): « Trova Dante alla fine del canto V dell'*Inferno*, nel luogo ove sono puniti i carnali, Francesca, figliuola di Guido da Polenta, Signor di Ravenna, maritata a Lancillotto, uomo deforme e corto, figliuolo di Malatesta Signor di Rimini, insieme con Paolo, avventurissimo cavaliere, fratello di Lancillotto ».

entre Cerbère et Belzébuth, et de voir passer en revue une foule de gens inconnus, qu'il peut en être fatigué, et le lecteur encore davantage ».

Aveva mandato al diavolo il Marrini e il suo inferno: ora al diavolo medesimo manda « M^r Martinelli avec ses commentaires ». Probabile che il Voltaire, accortosi del torto fatto al povero abate, pensasse ripararlo, maledicendo e mordendo il vero colpevole. Editori, commentatori, perchè infastidire il pubblico col lavor vostro insensato? ¹⁾ « Ce qui peut convenir à une nation est souvent fort insipide pour le reste des hommes. Il faut même être très réservé à reproduire les anciens ouvrages de son pays ». I Toscani unicamente possono trovare interesse e piacere alla *Commedia*. « L'éloignement du temps a nui à la clarté; et on est même obligé d'expliquer aujourd'hui son Enfer comme un livre classique ». Che dai commentatori, e dal Voltaire stesso si sprema dottrina, per interpretare il gran Corneille, è cosa scusabilissima; ma che si provvedano di note i vecchi autori, di nessun interesse per la posterità, è deplorabil perditempo. E il Voltaire, così chiudeva le fantasie sue chinesi e indiane: « On croit rendre service aux lettres en commentant Coquillart et le roman de la Rose. C'est un travail aussi ingrat que bizarre, de rechercher curieusement des cailloux dans de vieilles ruines, quand on a des palais modernes ». Similmente, nell'articolo sull'*Épopée* (*Dict. philos.*), aveva chiamato ogni singolo canto dell'*Orlando Furioso* « un palais enchanté, dont le vestibule est toujours dans un goût différent, tantôt majestueux, tantôt simple, même grotesque » ²⁾.

¹⁾ « L'empereur Cam-hi, grand-père de l'empereur poète, avait déjà civilisé ses Tartares, non pas jusqu'à être éditeurs de poèmes, mais jusqu'à égarer les Chinois en science » - *Lettres chinoises*, XI.

²⁾ Diceva ROUTH, nella prima delle *Lettres critiques* (ed. di Parigi, 1731): « Le Paradis perdu est un vaste édifice, bâti de roseaux et de chaume, sans régularité, ni symétrie, mais

Comodamente assiso nella sua reggia sontuosa, il Voltaire non turberà il piacer suo, errando e smarrendosi tra antiche rovine. Ma poca vita ancor gli restava. La morte avanzava a rapidi passi. La morte lo sorprende e lo rapisce, poco dopo il gran successo dell'*Irène*, e l'apoteosi parigina. Con un frivolo giudizio, variante infelice e peggiorata de' giudizi anteriori, il Voltaire tolse commiato da Dante. La vanità personale, offesa dagli attacchi di alcuni stranieri, incapaci di applaudirlo nelle sue critiche divagazioni, le brighe e contese letterarie che l'eccitavano ed irritavano sempre più, il caso anch'esso, che or accorda fama, or l'oblio, or solleva, or abbassa, gran reggitore pur esso degli umani destini, contribuirono a cancellare nel Voltaire il ricordo delle prime impressioni ricevute alla lettura del prodigioso poema dantesco. Rammentava ancora, confusamente, d'avervi trovato, tra il caos e la barbarie, certa bellezza spontanea e naturale, alcuni versi felici, di ingenuità sorprendente, che indarno avrebbe or ripescati al fondo della memoria affievolita. Unicamente come schernitore di Dante passa il Voltaire ai posteri; passa con beffardo sogghigno a' piè della statua del poeta sublime, assorto dal pensiero delle lotte e dei misteri della vita, dalla visione delle eterne cose ¹⁾.

qui, dans tout le reste, a l'air de ces palais enchantés qu'Armide et les fées faisaient tout d'un coup descendre du ciel, ou sortir de terre ». All'Addison, similmente, il « Paradiso perduto » sembrava una reggia superba, costrutta su fragil fondo.

¹⁾ Trovi l'immagine seguente in un articolo, spiritoso quanto insignificante, di E. GEBHARDT, *Voltaire et Dante* (*Journal des Débats*, 15 febbraio 1899 - critica del libro del BOUVY): « Figurez-vous Dante, l'austère et désespéré Florentin, se heurtant, au coin d'un bosquet de l'autre monde (aux Champs-Élysées), avec Voltaire, le sourire grimaçant de celui-ci abordant la face mélancolique de celui-là, et Candide nouant un brin de conversation avec le comte Ugolin. L'entretien ne serait pas, je pense, de longue durée. Le grand visionnaire italien froncerait les sourcils à la vue de l'impitoyable critique, dont l'ironie osa toucher aux figures les plus saintes; il

I pochi giudizi benevoli della sua critica dileguaron ben presto. Il riso solo è rimasto. Nè credo che ricerche più delle mie approfondite e minute, la conoscenza d'altri piccoli fatti che or mi sfuggono, riescano a salvare il Voltaire dal biasimo universalmente inflittogli, per aver sconosciuta la grandezza d'un poeta, fuori degli ideali e de' sogni suoi, e che non avrebbe compreso giammai. Nè de' peccati suoi si assolverà il Voltaire, rimembrando l'ammirazione spontanea ch'egli ebbe di alcuni frammenti della trilogia famosa, in un tempo in cui nessuno pensava disdeppellirla, e toglierla alle rovine sovrapposte da' secoli. Tale è il potere dell'opinione pubblica, che, fissata, una volta, per capriccio, la verità stessa, sbarazzata dalla leggenda, non ha su di essa potere alcuno. « Réduisez l'histoire à la vérité », dice il Voltaire, nella prima delle sue lettere « chinesi », « vous la perdez: c'est Alcine dépouillée de ses prestiges, réduite à elle-même ».

Postumo dominio del Voltaire all'alba del Romanticismo

Spento, errante nelle regioni dell'ombra, il Voltaire domina miracolosamente ancora sulla Francia intellettuale. Le sue opinioni sono accolte; le sue idee conservano l'antico prestigio. I suoi gusti son rispettati. L'oracolo ha tenacissima vita e potere. Lo si consulta persino, quando l'onde de' nuovi tempi e il bisogno di nuove emozioni spingono alla forte e robusta poesia di Dante. Per la breccia aperta dal Voltaire, camminano spediti i traduttori, gli annotatori, i biografi di Dante,

regarderait et passerait ainsi que lui conseille Virgile au début de la promenade infernale (*guarda e passa*). Voltaire lui ferait une révérence moqueuse et s'en irait rejoindre l'Arioste et Boccace, les seuls amis qui lui vinrent de la vieille Italie».

alla vigilia dei grandi rivolgimenti politici e della grande Rivoluzione.

Sorvolo sull'oscuro Moutonnet de Clairfons, il cui *Enfer*, debolmente tradotto, non attirò che il disprezzo del La Harpe e la curiosità di pochi critici, e si seppellì prestissimo tra le morte cose, come si seppellì il manoscritto della versione sua del *Paradiso*, smarrito, ad un tempo, sembra, col manoscritto della versione inglese della *Divina Commedia*, di William Huggins ¹⁾. Amo invece in-

¹⁾ Toccai altrove della traduzione di Colbert d'Estouteville, messa in luce dal Sallior, che della versione del Rivarol sentenziava: « C'est un chef-d'œuvre de Raphaël mal copié par Boucher ». LE BRETON, che al Rivarol concede generosamente genio vero di traduttore (« il a donné Dante à la France et il est bon de ne pas l'oublier »), chiama l'*Enfer* di Moutonnet de Clairfons « un insipide délayage » (*Rivarol, sa vie, ses idées et son talent*, Paris, 1895, p. 114). La *Correspondance littéraire* (XII, 1804) sembra approvare la critica spietata del La Harpe: « Moutonnet donne une assez faible traduction de l'*Enfer* de Dante, et voilà que ce poème de l'*Enfer*, qui, à deux ou trois morceaux près, n'est qu'une longue et froide allégorie et un ennuyeux sermon, est, si l'on en croit le traducteur, une des plus belles productions de l'esprit humain ». — Nell'introduzione alla *Divine Comédie de Dante Alighieri, l'Enfer; traduction française, accompagnée du Texte, de Notes historiques, critiques et de la Vie du Poète*, A Florence, Paris, 1776 (porta come epigrafe i versi dell'*Inferno* IX, 61 sgg.: « O voi, che avete gl'intelletti smi, | mirate la dottrina che s'asconde | sotto 'l velame degli versi strani »), *Vie d'Alighieri*, p. 45, MOUTONNET dice d'aver voluto « d'abord sonder le goût du Public par l'*Enfer* ». « Si l'on paroit content de cette traduction, je ferai imprimer dans la suite celle du *Purgatoire* et du *Paradis* ». Questa versione novella dell'*Inferno* par voglia emulare la traduzione delle *Lusiades* allestita dal DUPERRON DE CASTERA, sovente citata nel corso dell'opera. Non è indubbiamente « noble », « exacte », « élégante », « pleine d'énergie », come la vorrebbe il critico, indulgentissimo, dell'*Année littéraire* (1776, tomo III, p. 318 — un'altra critica favorevole dell'*Enfer* del Moutonnet — non la prima, come pretende l'OELSNER, p. 91 — comparve nel *Journal encyclopédique*, febbraio, 1777), ma rivela pur sempre una serietà di intendimenti, una venerazione per Dante, un godimento intimo dell'arte squisita del sommo

sistere sul Rivarol, il primo, dice il Sainte-Beuve, che apprezzò in Francia, « avec élévation la nature et la qualité du génie de Dante », il primo che seppe giudicar Dante « très finement sur des beautés de détail et d'exécution, qui semblaient être du ressort des seuls Ita-

poeta (« je ne fais son éloge que d'après le plaisir que j'en ressenti à la lecture de son Poème »), da nessun altri palesati mai nella Francia, retta dallo scettro del Voltaire. Lotta però il Moutonnet contro difficoltà insuperabili. Come, in altri tempi, l'abate Grangier, che cita talora, pur lui dovette rinunciare a riprodurre il pensiero di Dante, oscuro, enigmatico, nascosto sotto il velo delle « continuelles allégories ». Più dell'originale stesso, la traduzione latina del gesuita Carlo D'Aquino, fatta nel '600, e stampata a Napoli, nel 1728, mutila in molte parti (vedi M. BESSO, *A proposito di una versione latina della Divina Commedia*, nel *Bollett. di filol. class.*, 1903, vol. IV, 11-12), gli è talora di guida. Confessa che i canti XI e XXV, « très difficiles à entendre », sono per lui quasi intraducibili; che dovette rinunciare a tradurre letteralmente molti passi, non consentendoglielo « la langue Française... plus timide, plus décente et plus pudique, pour ainsi dire, que l'Italienne et la Latine » (p. 327). La prosa sua uccide spesso, spietatamente, le immagini più poetiche. Così traduce la bella similitudine delle gru, del canto V (p. 117): « Comme les Grues font entendre leurs cris aigus, en formant dans les airs de longs bataillons: ainsi ces Ombres, ecc. ». La *Vita* di Dante, attinta a quella del Marrini, le note che aggiunge, spremendo nella lingua sua altri commenti (conosce anche Benvenuto da Imola), consultando talora le *Réflexions* di LOUIS RACINE, l'*Essai sur les mœurs* del VOLTAIRE, i *Jugemens des Savants* del BAILLET, la *Vie* del BULLART, la miscellanea, *Choir des poésies italiennes* del PALOMBA, la *Bibliothèque universelle des Romans* (l'episodio di Francesca sembra al Moutonnet, p. 127, come al D'Ovidio - vedi l'introduzione dell'opera mia - « la critique la plus forte de la lecture des Romans et de nos Brochures épémères qui gâtent l'esprit, énervent l'âme, souillent l'imagination, corrompent le cœur, et causent les ravages les plus funestes dans la Société »), offrono luminosa prova della schietta sua ammirazione per Dante: « Plus on réfléchira sur la division de l'Enfer », dice (p. 37 sg.), « sur l'ordonnance entière de cet abîme, sur les différentes classes des Pécheurs, et sur la variété graduée de leurs supplices; et plus on admirera le génie et la fécondité du Poète, qui trace avec tant

lens ». M'ingannerò forse, ma io ritengo voltairiano affatto il Rivarol; spinto da uno scherzo e da una sfida del Voltaire a dar saggio delle atletiche sue forze, traducendo « ce diable » di Dante, « en style soutenu »; pur lui, come il Voltaire, e come il primo traduttore di Dante, all'alba

de fierté et d'énergie un tableau aussi immense, aussi varié, et aussi tranchant...; il n'avoit point de modèle; il ne pouvoit imiter les Poèmes anciens: il parcourt une sphère nouvelle et inconnue: c'est dans son imagination, source intarissable, qu'il puise toutes ses peintures et tous ses tableaux » (p. 20): « L'Enfer... sera toujours supérieur à tout ce que nous connoissons dans ce genre, par la force, l'énergie, l'apreté même du style, et par la peinture sombre des différens supplices des damnés... Quelle fécondité d'invention! Quelle force d'imagination!... Quel Poète! ou plutôt quel Peintre! Le Purgatoire est semé de vérités sublimes et consolantes; de descriptions agréables et variées: l'imagination et l'esprit se reposent alors sur des images d'un coloris suave, frais et gracieux. La Poésie, plus douce et plus tempérée, ressemble aux tendres gémissemens de la Tourterelle, aux sons attendrissans du Rossignol, et aux voluptueux roucoulements de la fidelle Colombe; elle inspire à l'âme une délicieuse mélancolie. Le Purgatoire prouve que Dante, quand il le veut, sait manier tous les pinceaux et employer toutes les couleurs... Le Paradis est également l'ouvrage d'un grand Poète; il étincelle de beautés sans nombre: rien de plus brillant, rien de plus majestueux: les expressions répondent à la grandeur du sujet: elles sont pompeuses, sublimes et enflamées: une harmonie divine se fait entendre continuellement dans le séjour, dans le Palais étincelant et radieux de la Gloire et de la Majesté éternelles. On est ébloui d'une vive lumière; on est inondé d'un torrent de délices; et l'on participe en quelque sorte au bonheur des Prédestinés ». — Su quest'entusiasmo, nuovo in Francia, il La Harpe getta la gelida sua doccia, e lancia l'ingiurioso libello, « plaisamment furibond », nel quale egli « se déchaîne contre le Dante et ses admirateurs » (*Année littéraire*, 1776, V, 90). Il Moutonnet n'è offeso e indignato. Vedevo l'opera sua spietatamente calpestate. Gli si rammentava, peronta maggiore, il giudizio infallibile del Voltaire. Ed aveva pur trattato, col massimo riguardo, nelle note sue il grande ed irritabil uomo. Per rispetto al Voltaire (« auquel je comptois envoyer un exemplaire de mon ouvrage » - *Ann. littér.*, 1776, V, 114), non aveva curato punto di confutare il « Commen-

del Rinascimento, limitato all'oscuro *Inferno*. Voltairiano ne' suoi gusti di letterato, disposto quindi ad attenuare tutti gli ardimenti, a togliere tutte le bizzarrie e scabrosità alla poetica favella, veste Dante alla francese. L'abbellisce, per piacere ai delicati e raffinati gusti de' con-

taire historique », e la « lettre foudroyante » al Bettinelli, prima che la traduzione sua fosse « entièrement imprimée ». Per amore dell'universale maestro della critica e del buon gusto, aveva acconsentito a trovare in Dante meno gusto che genio (p. 22): « Il faut cependant convenir que Dante n'a pas autant de goût que de génie, et que son Poëme se ressent dans quelques endroits du siècle de barbarie, pendant lequel il fut composé: c'est moins la faute du Poëte que celle de son siècle ». — Vedi l'*Ann. littér.*, 1776, III, 290: « Il écrivit dans les premières années du XIV^e siècle, c'est-à-dire dans un temps où les plus épaisses ténèbres de la barbarie et de l'ignorance couvroient toute l'Europe...; les productions de l'esprit n'étoient pas encore soumises à la lime sévère du goût; ce Poëte, comme beaucoup d'autres, se ressent quelquefois de la barbarie et de la rusticité de son siècle ». — Il rispetto alla critica del Voltaire è ancor visibile in questa nota: « On a fondé à Florence une chaire publique pour expliquer la 'Divine Comédie', et ce Poëte a eu l'honneur d'exercer la sagacité d'une foule de commentateurs ». Nessun dolor maggiore per il Moutonnet che avere il Voltaire come avversario. Scoppia il risentimento suo nella risposta al La Harpe (p. 117): « Tous ces égards, pour un Poëte plus qu'octogénaire, cette modération..., tous ces ménagements pour un Écrivain si célèbre devoient être sentis et appréciés.... Je suis très persuadé que M. de Voltaire reconnoitra l'honnêteté de mon procédé ». E, fattosi cuore, aggiunge, in un P. S.: « Un de mes amis... me regarde en riant et me dit: 'Que vous êtes mauvais politique! Quoi! vous n'avez fait l'éloge de M. de Voltaire ni dans la vie de Dante, ni dans vos notes.... Que vous êtes gauche! Cette omission est un crime aujourd'hui... de lèze-Encyclopédie.... Les traducteurs de Shakespeare ont commis la même faute, et voilà pourquoi M. de Voltaire a composé cette sanglante diatribe, que vous avez entendu lire en pleine Académie. Soyez donc plus prudent et plus louangeur à l'avenir' ». Parve non curare il Voltaire, questa volta, il debil attacco. Ignorò, o finse ignorare, l'opera del Moutonnet e la polemica col La Harpe, suo protetto. O si dovrà credere a LONGCHAMP e WAGNIÈRE, che, nelle *Mémoires sur*

temporanei; ritiene, in sostanza, nella critica sua del poema, quanto il grand'uomo, suo gran maestro, aveva capricciosamente osservato, solo v'aggiunge qualche elogio, e, leggermente, ne diminuisce il biasimo ¹⁾. Il Sainte-

Voltaire, Paris, 1826, I, 408, ritengono non ricevesse punto il grand'uomo l'*Année littéraire*, e leggesse, « avec beaucoup d'indifférence où de mépris ce qu'on lui en rapportait quelquefois dans les lettres de Paris? » — Inasprito per il biasimo toccato all'opera sua faticosa, il Moutonnet non osò offrire al pubblico altri saggi di traduzione della *Commedia*. Ben assicurava, nella sdegnosa risposta al La Harpe (p. 112): « J'avertis M. de La Harpe que je continue mon travail, malgré sa critique, et que je donnerai certainement le *Purgatoire* et le *Paradis* »; ma non ne fece poi nulla; e non so se in qualche angolo di terra si occulti ancora il manoscritto della traduzione sua del *Paradiso*, indicata nella *Biogr. univ.* del MICHAUD. Ho cercato invano, a Parigi e altrove, le *Consolations d'un solitaire* del DURONCERAY, che consacrano (vol. II, 1815) una notizia alla vita e alle opere del Moutonnet de Clairfont. — Certo il MOUTONNET non trasse profitto dalla lettura di Dante, nelle opere sue: *L'île de la Philanthropie*, ded. « aux mânes de J. J. Rousseau »; *La Galéide*, ecc.; ma credo tuttavia derivata dal XXVIII canto del *Purgatorio* dantesco — celebrato, in una nota della *Vie* aggiunta alla traduzione dell'*Inferno* (p. 22), quale « chef-d'œuvre de délicatesse et d'agrément » — la descrizione delle magiche bellezze della grotta, « au pied d'une haute montagne », rifugio di Bathylle, eroe del romanzo, *L'île fortunée* (anteriore di tre anni alla fantasia romanesca, *Isole della fortuna* dell'abate CHIARI), Parigi, 1771, p. 103: « Les premiers rayons du soleil levant doraiient l'entrée de cette grotte.... Une douce chaleur y régnaient en tout temps. Une tendre verdure, émaillée de mille couleurs, en tapissait agréablement les environs. Les fleurs répandaient les parfums les plus suaves, les plus délicats; et l'air était embaumé par les exhalaisons les plus odoriférantes. Des arbres chargés de fruits vermeils réjouissaient la vue; le chant mélodieux et varié des oiseaux flattait délicieusement l'oreille. Tout ravissait, tout enchantait auprès de cette grotte champêtre ».

¹⁾ Osservo qui, di sfuggita, alcuni ricordi della critica dantesca del Voltaire, nelle note del RIVAROL, oltre quello, già altrove rilevato, sull'espressione « lombardo », usata da Virgilio: « C'est comme si Homère disait: je suis né d'une famille turque ». — *De la Vie et des Poèmes du Dante*, p. xvii (Vol. III

Beuve salutava nel Rivarol un innovatore ardito, « pour sa propre manière de dire et pour l'expression française qu'il s'efforçait d'aiguiser et de renouveler », un accorto interprete di Dante, « plutôt par le style que par l'ordre de ses idées ». Ma il geniale critico, che si bene mostrò intendere il Manzoni e il Leopardi, malgrado la grande finezza e la viva penetrazione, solo alla superficie giunse

delle (*Œuvres*): « Trois papes ont depuis accepté la dédicace de la *Divina Commedia*, et on a fondé des chaires pour expliquer les oracles de cette obscure divinité »; p. XVIII: « C'est un des grands défauts du poème, d'être fait un peu trop pour le moment.... C'était assez pour son temps; pas assez pour le nôtre »; p. XIX-XX: « il entasse les comparaisons les plus dégoûtantes...; la langue française, chaste et timorée, s'effarouche à chaque phrase »; p. XXI: « c'est de tous les poètes celui qui... s'est permis le plus d'expressions impropres et bizarres ». A p. XX, il Rivarol, sedotto dal Voltaire, traduce il frammento del canto XVI del *Purgatorio*: « De la terre et du ciel les intérêts divers | avaient donné long-temps deux chefs à l'univers; | Rome alors florissait dans une paix profonde, | deux soleils éclairaient cette reine du monde: | mais sa gloire a passé, quand l'absolu pouvoir | a mis aux mêmes mains le sceptre et l'encensoir ». Nelle note al canto XXVII (p. 226-227) cita il travestimento del Voltaire, « dans le style de sa Pucelle ». « Il n'y a guère que ce morceau et celui des diables qui puissent supporter ce style ». Altrove, dice, a proposito degli « anges neutres », « âmes égoïstes et paresseuses », condannate dal giustiziere severo a correre senza posa: « Voltaire peint d'un seul vers ces esprits: Trop faibles pour servir, trop paresseux pour nuire ». — Il discorso *De l'universalité de la langue française* (*Œuvres*, II, 49 sgg.), vero inno all'« admirable clarté, base éternelle de notre langue », mutasi talora in un inno al Voltaire (II, 66-67): « Voltaire régna depuis un siècle, et ne donnait de relâche ni à ses admirateurs, ni à ses ennemis. L'inépuisable mobilité de son âme de feu l'avait appelé à l'histoire fugitive des hommes.... Ces grands hommes nous échappent, il est vrai, mais nous vivons encore de leur gloire, et nous la soutiendrons » (*L'Épître au roi de Prusse* contiene altri elogi al Voltaire). Bene converrebbe al Rivarol il rimprovero — suggeritogli dal Buffon — ch'ei fa a Mme de Genlis, nella parodia del *Songe d'Athalie* (*Œuvres*, II, 277):

Le parti de Voltaire a prévalu sur toi;
Je te plains de tomber dans ses mains redoutables.

dell'« étrange Comédie » e non sviscerò mai l'anima del sommo poeta ¹⁾.

Più che da amor vero, il Rivarol era condotto a Dante dal desiderio di sfoggiare l'abilità sua, le vaste cognizioni. Si vanterà infatti d'aver « précisément choisi le plus bizarre et le plus intraitable des poètes », per ingannar capricciosamente il tempo. Gli si offrirà « un assez bon moyen de faire sa cour » agli antenati suoi, i Rivarol d'Italia, dai quali avrebbe ereditato, dice il Sainte-Beuve, non so che « de fier et de hardi », « dans l'imagination », traducendo un poeta che gli Italiani idolatravano, e che, grazie a lui, « va prendre une nouvelle vie en France » ²⁾. E

¹⁾ Poco ponderato sembrami il giudizio sul Rivarol, « cet étonnant initiateur », che leggo in un articolo di A. COUNSON, *Dante en France*, estr. dalla *Revue générale*, agosto 1904, p. 10 sgg. È forse una delle « idées fécondes » del Rivarol, l'apprezzamento della *Divina Commedia* qui riprodotto (p. 11): « Étrange et admirable entreprise! Remonter du dernier gouffre des Enfers jusqu'au sublime sanctuaire des Cieux, embrasser la double hiérarchie des vices et des vertus, l'extrême misère et la suprême félicité, le temps et l'éternité; peindre à la fois l'ange et l'homme, l'auteur de tout le mal et le saint des Saints? » Benchè ripetuto, senza dubbio dietro l'esempio del Rivarol, dallo CHÉNEBOLLÉ, nell'ode ben nota su *Dante* (1813: « Conception profonde! entreprise sublime! | Où du monde idéal sondant le double abîme, | le Dante parcourut sa double immensité, | et sut peindre à la fois le bonheur, les supplices, | les vertus et les vices, | l'homme, l'Archange, Dieu, le Temps, l'Éternité! »), è giudizio ben povero e insignificante affatto.

²⁾ *Œuvres*, II, 368. Lettera del Rivarol all'abate Romans (8 gennaio 1785): « Vous recevrez peu après ma lettre un exemplaire de la traduction du Dante, ouvrage fort attendu et qui va être jugé à la rigueur. Il y a cinq ans environ que je le tiens en captivité, et ce n'est pas sans répugnance que je l'ai enfin mis en lumière ». Intraprese adunque il Rivarol l'arduo lavoro, subito dopo la morte del Voltaire, prima che Charles Rogers desse agli Inglesi la prima traduzione completa dell'*Inferno* (1782). Vedi anche l'*Avis de l'Éditeur* (*Œuvres*, III, p. XXXIII): « cette traduction, faite depuis quatre ans.... ». Un frammento dell'*Inferno* tradotto era comparso

il Rivarol corona l'opera sua con questa millanteria: « Quoi qu'il en soit de ce poème, si la traduction qu'on en donne est lue, on ne verra plus deux nations polies s'accuser mutuellement, l'une de charlatanisme pour avoir trop vanté le Dante, et l'autre d'impuissance pour ne l'avoir jamais traduit »¹⁾. Non più a fondo de' suoi predecessori, che ignora, e vuol ignorare, il Rivarol comprende la forza fantastica creatrice e la sublime grandezza della concezione del poema d'oltretomba. Trova Dante « plutôt obscur et bizarre, que suranné ». La storia poetica dei misteri dell'anima e dell'umana redenzione sfugge al suo spirito perspicace. Non vede in Dante nè unità, nè coerenza, nè misura. Stacca, senza pietà e senza senno, l'*Inferno* dalla trilogia, che superficialmente intende, e, tolto consiglio al Voltaire, impartisce lezioni di buon gusto a Dante, che non seppe offrire « une action simple, entourée de ses épisodes ». Poteva capire Dante chi, come il Rivarol (nel discorso su *L'Universalité de la langue française*), pretende aver il sommo Fiorentino intrapreso il suo poema solo per « illustrer ses malheurs et ses vengeances? »²⁾. Gustò il Rivarol la *Commedia* più di quanto gustasse i drammi dello Shakespeare, dei quali soleva dire, che se « moins monstrueux » fossero, se il fondo loro non fosse stato « un délire perpétuel », non avrebber certo « tant charmé le peuple »³⁾. E il gran vate, « avec lequel, si notre religion pouvait devenir lettre morte, on se ferait chrétien, comme on se fait païen avec Homère », dotato di « grande et belle imagination », « créateur d'une langue », inarrivabil maestro nello stile

nel 1780, nella *Bibliothèque des romans*. Nel 1785, Didot il giovane riproduceva tal quale l'edizione del 1783.

¹⁾ *Œuvres*, III, 295.

²⁾ *Œuvres*, II, 12. « Aussi, quand le Dante entreprit d'illustrer ses malheurs et ses vengeances, hésita-t-il longtemps entre le toscan et le latin ».

³⁾ « C'est un fruit qu'il faut goûter sur le sol où il croît » (*De l'universalité de la langue franç.* - *Œuvres*, II, 84).

suo, « toujours remuant, qui fait sans cesse travailler l'imagination », « affamé de poésie », che disegna e scolpisce « l'attitude des personnages par la coupe de ses phrases », « incomparable, quand il est beau », capace di sorreggere il verso « par la seule force du substantif et du verbe, sans le concours d'une seule épithète », « restaurateur de l'Epopée en Europe »¹⁾, il vate grandissimo che il Rivarol vanta talora (nella *Préface* particolarmente), senza tradire il minimo ardore, il minimo calore dell'anima, non appare a lui forse come ciclopica figura, fuor dal naturale e dal vero, specie di mostro, senza nulla di divino?

Difetti di gusto, bizzarria del soggetto, asprezza, improprietà di dizione, aridità de' particolari, invenzioni infelici, strano adattamento delle « idées du paganisme à son enfer chrétien », abuso del meraviglioso, questo e ben altro ancora osa rimproverare il Rivarol al poeta²⁾

¹⁾ Una nota, giusta e sensata (III, 290), loda nell'ultimo canto dell'*Inferno* « ce silence qui règne au milieu de tant de maux ». Altrove (p. 46), il Rivarol loda in Dante « le grand art » di sapere « cacher » e « négliger », l'arte di « paraître oublier », l'« économie », la « rapidité »; — p. 61: « Aucun poète n'a rien dit de comparable sur la fortune, si ce n'est Horace »; p. 92 (note sul canto XI): « On voit... combien le Dante était supérieur à la philosophie scolastique de son siècle. Ses distinctions sont nettes, et sa théologie fort simple »; p. 234 (a proposito di Maometto): « Les grands peintres saisissent toujours ce demi-chemin d'action, qui laisse deviner ce qui vient de se passer et ce qui va suivre ». Nel sistema morale di Dante, il Rivarol non ha nulla da riprendere. Ammira l'ordine sovrano « dans la gradation des crimes et des peines... Montesquieu n'a pas trouvé d'autres divisions pour son *Esprit des Lois* ».

²⁾ Non piaceva evidentemente al Rivarol il Virgilio danteresco; p. 293: « Le Dante, qui n'observe aucune convenance, le fait parler en homme du peuple d'un bout de l'Enfer à l'autre; il en fait quelquefois un petit théologien fort déterminé, et plus souvent un bon homme à proverbes et à sentences » (CHARLES NODIER dirà, nel saggio *Du Genre romantique*, 1819: « Le Dante descendit dans ses enfers, sur les pas de

che trionfalmente introduce in Francia ¹). « Le Dante n'a pas connu ce mérite continu du style; il tombe, quand le choix des idées ou la force des situations ne le soutiennent pas ». Lungi dall'accordare a Dante il posto più elevato nella poesia, il Rivarol pospone il sommo ad altri vati, dall'epica Musa più favoriti. Gli spiace che Dante non abbia supplito agli inconvenienti del soggetto, « par la fréquence des épisodes »; « il lutterait aujourd'hui avec plus de bonheur contre Homère et Milton, le Tasse et Virgile. Mais il court de descriptions en descriptions vers un dénouement topographique ». Smembra pur lui, il Rivarol, senza pietà, la trilogia dantesca, per staccarne gli episodi sparsi dell'*Inferno*, dolente che « dans cette immense galerie de supplices, on ne rencontre pas assez d'épisodes »; « le lecteur le plus intrépide ne peut échapper à la fatigue ²). Coprono i difetti, per fortuna,

Virgile, mais il ne se crut point obligé de parler la langue de son maître, poète heureux d'un âge heureux ». — Nè apparivano degne tutte d'ammirazione al Rivarol le « beautés », sparse nella sola cantica a lui nota del « triple Théâtre ». L'iscrizione sulla porta dell'*Inferno* è veramente « d'une grande beauté », ma che c'entra qui il « primo amore » (III, 25)? « Jamais l'amour n'a pu concourir à la construction de l'Enfer ». Sembra che Dante abbia « sacrifié la convenance au plaisir d'exprimer la trinité en deux vers ».

¹) Fa troppo onore il CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante* (Opere, VIII, 134), alla traduzione del Rivarol, chiamandola « il primo stadio al viaggio trionfale della gloria di Dante per l'Europa, fatalmente incominciatosi coll'89 ». Il GOLDONI ricordò il Rivarol, nelle sue *Memorie* (Part. III, cap. xxxviii): « Il signor conte di Rivarol è un giovane autore, che si è fatto conoscere al pubblico con una opera, che gli fa il maggiore onore, e che prova la vastità delle sue cognizioni, e l'energia della sua penna.... Egli ha recentemente tradotto il poema di Dante, e si ha motivo di sperare in lui un successore ai grandi maestri della letteratura ».

²) *Préface*, p. xxii. Altrove, nelle note al canto di Francesca, esclama (p. 44): « Quel poème serait-ce que le sien, si, moins pressé d'imaginer et de décrire des supplices il eût voulu plus fréquemment reposer son lecteur sur des aventures si attachantes ».

« quelques beautés vraiment poétiques ». « Que ne doit-on pas à cet homme original, assez grand pour s'élever dans l'interrègne des beaux arts, et s'y former à lui seul un empire séparé des anciens et des modernes! » ¹).

Nella prosa sua il Rivarol vorrebbe riprodurre l'energia possente, la fierezza e la concisione dei versi di Dante. Non solo sdegnava calcare religiosamente il suo modello, « hérissé de notes, et tout en dialogues », poi, « en eût-il l'idée », dice il Sainte-Beuve, « le siècle ne le supporterait pas un moment » ²); ma modifica, fedele a' suoi principj estetici, che, in fondo, erano i principj del Voltaire medesimo; stempera e allunga in oziose perifrasi il testo originale. Occorreva, dice ³), « que la traduction servît sans cesse de commentaire au texte ». Toglie quanto oscuro, ruvido, aspro e duro gli sembra. Ritocca, pulisce, addolcisce, abbellisce; cura l'« habillement » del testo, come si disse; lo rende sempre nobile, sempre elegante, sempre pomposo; o piuttosto, secondo l'espressione maligna d'un critico della *Liberté de penser* ⁴), vi riversa « le parfum fade du XVIII^e siècle vieillissant, et comme une odeur de boudoirs ». Le traduzioni,

¹) *Cœuvres*, III, 245; 45; 267; 283. Le note aggiunte alla traduzione, da Artaud de Montor e da altri ritenute nuove ed erudite, non sono punto originali. Il Rivarol le attingeva, in gran parte, al commento del VENTURI, *La Divina Commedia con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale*, Lucca, 1732, Verona, 1749, che pur servì quasi esclusivamente ad A. W. Schlegel per la sua nota traduzione. — Nei *Fragments de l'Enéide* (*Cœuvres*, II, 374), il RIVAROL cita Dante, a proposito dell'« amica silentia lunae »: « Le Dante dit du premier cercle de son enfer: 'dans ce lieu muet de toute clarté', pour dire 'privé de toute lumière' ».

²) *Causeries du Lundi*, V, 65: « Il vise, en traduisant, à ce style soutenu déclaré impossible ».

³) *Cœuvres*, III, 227, nota al canto XXVII.

⁴) Citato dal LE BRETON, *Rivarol*, p. 118. Vedi anche TOPIN, nel *Bibliof.*, III, 118: « il craint la haute mer, n'ose trop s'aventurer, et suit les sinuosités du rivage. Il sacrifie la littéralité à l'élégance et quelquefois élude la difficulté ».

confessa il Rivarol, nel suo *Petit almanach*, « ne laissent passer, comme les distillations, que l'esprit ou le parfum tout au plus; les couleurs s'évaporent ». Similmente, altrove, nel suo *Enfer*: « Les traductions éclairent les défauts et éteignent les beautés, mais on peut assurer qu'elles perfectionnent le langage ». Dante, quindi, « à cause de ses défauts », « exigeait plus de goût que d'exactitude »; « l'extrême fidélité serait une infidélité extrême »¹). Conveniva correggere continuamente il poeta, rifare quanto appariva mal fatto, velare – così s'esprime il Rivarol (III, 182) – « la naïveté grossière du texte... par la noblesse du style du traducteur ». Non ripeterci, col Bouvy, che la traduzione in prosa del Rivarol « n'est guère mieux dans l'esprit du poème que les fragments de traductions en vers de Voltaire »²). Il Rivarol fa di

1) *Œuvres*, III, 164: « C'était pour me coller plus étroitement au Dante même que je m'écartais de son texte: la lettre tue, et l'esprit vivifie ». — Si giudichi di questa fedeltà, dal modo con cui il traduttore riproduce la delicatissima domanda, mossa da Dante a Francesca, e che il LE BRETON (p. 119) offre quale modello d'una traduzione perfettamente riuscita (III, 41): « Hélas, répondis-je, en quel moment et de quelle douce ivresse ils ont passé aux angoisses de la mort! ». Chi riconoscerà la sentenza memoranda di Francesca, che pur colpì l'autore del *Génie du christianisme*, nel travestimento: « Tu a appris d'un sage... que le souvenir de la félicité passée aigrit encore la douleur présente »? — Il « signor dell'altissimo canto », che attorno a sè aduna « la bella scuola », diventa per il Rivarol « le père de l'Épopée ». — Educatore alla scuola de' gentiluomini di Francia del buon secolo, Dante apostrofa la prima volta il suo maestro (III, 4): « Vous êtes donc ce Virgile, dont la voix immortelle retentit à travers les siècles? » — Sopprime la traduzione, con strappo ardito e crudele, molti versi dell'originale. (Trovo ben tradotto, tuttavia, l'episodio di Pier delle Vigna). Si pentì talora il Rivarol delle alterazioni sue al testo della *Commedia*? Il LE BRETON (*Rivarol*, p. 288) ci informa ch'egli aveva « chargé de notes et de corrections un exemplaire de sa traduction de Dante qu'Esménard emprunta et ne rendit point ».

2) *Voltaire et l'Italie*, p. 66.

più e di meglio, sicuramente. Vuol rendere in stile sostenuto quello che il Voltaire, sedotto dalla sua naturale diabolica inclinazione, riproduce in tono di burla. Il Villemain che fu tra' primi in Francia, col Ginguené, a degnamente favellare di Dante, disapprovava la traduzione del Rivarol, e calmava, con la chiaroveggenza sua, l'entusiasmo dello Chénedollé: « J'aime mieux le vrai Dante, simple, naïf, énergique et grossier même. Je n'aime pas que Rivarol fasse des tours de force et d'élégance pour ennoblir ce qui est bas et franchement grossier. Pourquoi dire avec recherche et périphrase: 'versant à jamais des larmes qui n'arrosent plus leur poitrine' (*Enfer*, XX), e 'courbant avec effort les noires voûtes de son dos, il leur donnait pour le départ un signal immonde?' (XXI). Ces phrases ingénieuses et recherchées forment le véritable contresens avec le fond de l'ouvrage, elles détonnent avec le caractère de l'original »¹).

Il primo traduttore dell'*Inferno*, che di pochi decenni precedeva il culto tributato a Dante da Margherita di Navarra, non aveva gli scrupoli del Rivarol, e traduceva alla buona, con maggior vigore, con maggior nerbo e maggior fedeltà. La poesia di Dante ha conservato, nell'opera sua, un sapore dell'originale che indarno cerchi nel Rivarol. Nè affievoliva miseramente, nella traduzione sua, Christine de Pisan, sì ingenua nel sentimento, così sincera nell'ammirazione per il « vaillant poète », la voce terribile dell'invettiva: « Godi Firenze », soffocata nella prosa del traduttore del secolo XVIII: « Réjouis-toi, Florence, puisque ta renommée, franchissant les mers et les empires, a retenti jusques dans les Enfers ». Audace Rivarol unicamente

1) Vedi SAINTE-BEUVE, *Chateaubriand et son groupe littéraire*, II, 291. Dante (*Inf.*, XII, 13) chiama il Minotauro: « l'infamia di Creti », « che fu concetta nella falsa vacca ». Il Rivarol, inorridito, chiama il mostro « fruit d'une illusion malheureuse ».

volle essere nel vantare e celebrare l'opera propria, creduta da lui, in buona fede, nuova e originale. Osa dire egli stesso che, per rimediare ai difetti di Dante, il traduttore vedevasi costretto « à un pen de rivalité », che, con Dante, doveva lui pure « s'élever jusqu'à une sorte de création »¹⁾. Questa magica parola - « création » - applicata al proprio talento inventivo, fece fortuna; e il Buffon, indulgentissimo sempre, prodigo sempre d'elogi agli amici, presto se ne valse, per lanciare, a sua volta, l'insulsa frase che, in fatto di stile, la traduzione novella di Dante altro non era che « une suite de créations ». Altri elogi seguirono²⁾. Le edizioni si multipli-

1) *Œuvres*, III, 163. E in una nota al canto XXI, p. 175: « Cette traduction offre quelques expressions créées »; p. 208: « Il y a des esprits chagrins et dénués d'imagination, censeurs de tout, exempts de rien produire, qui sont fâchés qu'on ne se soit pas appesanti davantage sur le mot à mot, dans cette traduction: ils se plaignent qu'on ait toujours cherché à réunir la précision et l'harmonie ». Respinge il Rivarol, con nuove millanterie, le critiche del Framery (*Lettre aux Auteurs du Journal de Paris*, *Œuvres*, II, 331): « Au lieu de relever les mots, peut-être eût-il été plus agréable et plus utile d'examiner si celui qui avait fait l'histoire didactique de la langue française avait connu les richesses poétiques de cette même langue; s'il l'avait rajeunie par des expressions créées; s'il avait eu à la fois du goût et de l'étrangeté dans le style, comme il en faut pour traduire l'Enfer; s'il avait plus songé à rendre l'intention que l'expression d'un poète qui est toujours vague, impropre ou bizarre ». « J'aurais pu opposer au jugement de M. Framery celui de Diderot, qui n'était pas un contempteur du Dante », dice il Rivarol, nella medesima lettera (*Œuvres*, II, 322). Indarno cerchi nelle *Œuvres*, del DIDEROT, e nella *Correspondance* voluminosa, questa critica benevola della traduzione dell'*Inferno* del RIVAROL, inedita forse, o forse distrutta, o scomparsa.

2) HENRI MEISTER, grande amico del Grimm, scriveva nella *Correspond. littér.* (XIV, 205): « Quoique le ton de cette nouvelle traduction ne soit pas également soutenu, quoiqu'elle nous ait paru manquer souvent tout à la fois et d'élégance et de fidélité, nous y avons trouvé de grandes difficultés heureusement vaincues...; elle est bien supérieure à toutes celles que nous connais-

serono. La voga di quest'*Enfer*, letto dal Diderot, dallo Chénedollé, dallo Chateaubriand, da Victor Hugo durò un secolo e più. E prestissimo si scordò l'accorta critica del Framery¹⁾, che, pur concedendo al Rivarol il dono di scrivere con prodigiosa facilità nella lingua natia. L'invidiabil talento d'un valentuomo, « né pour écrire », biasimava francamente l'immiserimento dell'arte e del pensiero di Dante, in quella pretesa « suite de créations »: « Ce désir de créer sans cesse des expressions nouvelles a un grand inconvénient, bien éloigné du but où il aspire, c'est que loin d'enrichir la langue, il l'appauvrit »²⁾.

sions. La physionomie du Dante, l'odeur de son siècle y transpirent du moins à chaque page ». Altri giurano, s'intende, sulla parola del Sainte-Beuve. Il LE BRETON, ultimo biografo del Rivarol, porta ai sette cieli quest'« Inferno », che preferisce alle traduzioni posteriori del Ratisbonne, del Fiorentino, del Littré (p. 120). La prefazione del Rivarol « est d'un précurseur des Sainte-Beuve et des Taine » (p. 114); nelle sue note, il Rivarol ha « débrouillé toutes les difficultés grammaticales ou historiques; il s'y est révélé érudit, sans rien perdre de sa malice » (121). « Je sais gré à Rivarol d'infidélités qui lui permettent de ne point dénaturer l'impression. Plus exact, il se fait moins vrai ».

1) *Mercur de France*, 25 giugno 1785, pp. 152 sgg.

2) P. 157-158: « Jamais version ne fut moins fidèle; et cependant quel poète exigeoit plus de fidélité que celui dont l'ouvrage, très peu intéressant par le fond, ne vit que par la force des pensées, dont le plus grand mérite est dans l'expression? » L'esordio di questa critica ha tutto il sapore d'una critica dantesca del Voltaire: « Si son nom [di Dante] y vole facilement (à la postérité), son Poëme s'y traîne avec peine. La réputation du Dante est universelle, et ses ouvrages ne sont presque pas lus.... Les sujets théologiques que traite ce Poëte occupoient alors tous les esprits; l'amertume de ses satyres se répandoit sur des noms connus dans son temps.... Dans ce siècle de haines, une grande satyre devoit avoir un grand succès.... Ajoutons que ce Poëte créoit, pour ainsi dire, sa langue.... Les divers genres de mérite de son Poëme sont entièrement perdus aujourd'hui; le sujet en est sans intérêt pour ses Lecteurs actuels; toutes les allusions sont anéan-

Se appaion soggiogati dallo spirito del Voltaire i traduttori di Dante, gli storici e i critici che divagano sulla *Commedia* e sulla vita del gran poeta, nel secolo cadente, da una medesima fatal forza attratti, non seguono guida migliore. La foga del grande seduttore li induce a ricercare, tra le tenebre, il poema stravagante, sorto in tempi barbari e tetri. Si desiderò conoscere i particolari della vita del vate errabondo. Vagheggia l'abate de Sade, mentre compila le « Memorie » sul Petrarca, un lavoro analogo su Dante. « Serait-il donc vrai que la Nation la plus spirituelle de l'Europe ne connaîtrait pas bien encore les trois hommes à qui elle doit le plus et qui lui font le plus d'honneur? » E, fiero della erudizione sua, l'abate apostrofa le genti d'Italia, « qui aiment la poésie et les lettres »¹). Le vite di Dante e del Boccaccio, fino allora comparse, hanno, a suo giudizio, i difetti medesimi delle vite del Petrarca. « Elles sont superficielles, étranglées, pleines d'erreurs, d'anachronismes et de bévues ». In pieno fervore di ricerche sulla vita del Petrarca, raccoglie egli stesso « un grand nombre de matériaux pour celles de Dante et de Boceace », e si propone di giovarsene per un'opera vasta, purchè in Italia non lo si prevenisse. A tale indagine, non mai compiuta, e neppur seriamente tentata, funesto consiglio avrebbe dato il Voltaire, « grand maître de la critique », « le meilleur juge qu'on puisse citer sur cette matière », giudice esaltato, adulato, incensato, temuto da tutti²).

ties... Au milieu de grandes beautés, on trouve un grand nombre de phrases obscures ». Rammenta il FRAMERY la « traduction de M. Moutonnet de Clairfonds, qui parut en 1776 et que M. de R[ivarol] paroît n'avoir pas connue ».

¹) *Mémoires pour la vie de François Pétrarque*, Amsterdam, 1764. tomo I, p. iv. Il terzo volume comparve nel 1767.

²) *Mém.*, vol. III, p. XII; p. XI: « Dans le siècle de Pétrarque, le Roman de la Rose faisait les délices de la France: on ne reconnaissait rien au dessus: à présent ne se moque-

La farsa buffa e crudele, giocata dal Voltaire all'amico de Sade, l'articolo demolitivo sul Petrarca della *Gazette littéraire*¹), rinnegato dal grand'uomo, con una sfrontatezza e un'imperturbabilità senz'esempio²), non tolgono serenità all'abate, che, somnesso, si prostra all'altare del suo dio della critica. A rialzare il pregio dell'opera sua petrarchesca occorreva (*Mém.*, II, p. XVII) « que ce grand maître, qui a montré tant de goût dans sa critique de Pétrarque, eût pris la peine de critiquer » le « Memorie » sue. Ed egli, indubbiamente, avrebbe « profité de ses leçons ». Due volumi sul Petrarca son di sgomento al Voltaire, che all'abate scrive: « Je vous en remercie de tout mon cœur... Je prends d'ailleurs actuellement peu d'intérêt aux vers, soit anciens, soit modernes: je suis vieux, faible, malade »³). Le lezioni del Voltaire non avrebbero mutata certo in simpatia per Dante l'ammirazione per il Petrarca, manifestamente « le plus beau génie qu'ait produit une contrée fertile en grands hommes », il poeta, a cui « les lettres en général, la langue et la poésie Toscane en particulier ont le plus d'obligation », e che destinò il cielo a trarre alla luce viva « les lettres de la barbarie où elles étaient ensevelies » (*Mém.*, I, p. IV; LXX).

rait-on pas de quelqu'un, qui s'aviserait de mettre en parallèle cette rhapsodie gothique avec le beau poème de la Henriade? »

¹) Aprile-maggio 1764, p. 893 sgg.; *Œuvres*, XLI, 476 sgg.: « Je ne fais pas grand cas des vers de Pétrarque; c'est le génie le plus fécond du monde dans l'art de dire toujours la même chose; mais ce n'est pas à moi à renverser de sa niche le saint de l'abbé de Sade » (Lettera al d'Argental - 22 giugno 1764; *Corresp.*, XII, 480). — La *Gazette littéraire* del 1774 (n. 57, p. 158) offriva ai lettori la spiegazione leggendaria del « Pape Satan » dantesco, data da « un orfèvre Florentin, nommé Cellini » (*Vita di B. C.* ed. Bacci, p. 288).

²) « Jugez s'il y a quelque apparence au beau conte qu'on vous a fait que j'avais mis quelques observations dans la *Gaz. litt.* ». Lettera all'abate de Sade; 26 dicembre 1764 - *Corresp.*, XII, 145.

³) 23 gennaio 1765 - *Corresp.*, XII, 191.

Se eccettui le poche e monche notizie su Dante, attinte ciecamente alle fonti più comuni ¹⁾, il commento all'epistola spedita dal Petrarca al Boccaccio, grato dell'esemplare offertogli della *Commedia*²⁾, epistola di grande interesse « pour les littérateurs italiens » ³⁾, odi ancor sempre

1) Dino Compagni, Leonardo Bruni d'Arezzo, Giannozzo Manetti, Vellutello, una *Vita di Dante*, pubblicata a Firenze, nel 1748, ecc. Vedi *Mémoires*, I, p. 6; 11; 12-13: « Dante fut accusé de concussion en exerçant l'emploi de Prieur, et banni quoique innocent. Son véritable crime étoit de s'être opposé à la venue de Charles de Valois, qui voulut se vanger. Voilà la source de ce déchaînement contre les Français, et surtout contre la maison de France, qui éclate dans les ouvrages de Dante d'une façon indigne d'un si grand Poète »; p. 46: rapporti di Dante con Cino da Pistoia; p. 48: malignità di Cecco d'Ascoli, che osò « tourner en ridicule... la Comédie du Dante »; p. 74: versi latini del Petrarca, composti dietro l'esempio « du Dante, qui avoit commencé sa comédie en vers latins »; p. 80: precursori di Dante - « Dante les surpasse tous: après avoir enrichi la langue vulgaire, il l'éleva jusqu'à exprimer les choses les plus relevées et les plus sublimes; mais il ne lui ôta pas toute sa rouille »; p. 83: « rime » di Dante - « Dante sentit le joug, et n'osa pas le secouer; s'il n'avoit pas employé la rime, les esprits grossiers de son temps ne l'auroient pas regardé comme poète. Mais pour adoucir l'affectation trop marquée des mêmes terminaisons, et éviter le dégoût qui naît d'une trop grande uniformité, il mêla les rimes, c'est-à-dire, qu'entre deux rimes de la même espèce il en plaça une troisième; c'est ce qu'on appelle les rimes tierces, dont il est l'inventeur. Pétrarque ne pensa pas comme lui ».

2) Andò perduta, verosimilmente, una lettera anteriore del Petrarca al Boccaccio, che ringrazia per quell'invio. Vedi G. TRAVERSARI, *Il Boccaccio e l'invio della Commedia al Petrarca*, nel *Giorn. dant.*, XIII (1905), 25 sgg.

3) T. III, p. 513: « Vous regardez, Messieurs, Dante et Pétrarque comme les deux plus grands ornemens de votre patrie; vous êtes partagés sur la préférence qu'il faut donner à l'un ou à l'autre. Combien d'écrits ingénieux sortis de vos plumes pour traiter cette question qui est encore indéécise, et pour balancer le mérite réciproque de ces deux grands hommes? »; p. 514: « Je viens de vous mettre sous les yeux ce que Pétrarque pensoit du Dante.... Voulez-vous bien me permettre de faire avec vous quelques réflexions sur cette lettre? Pétrarque y donne de

la voce magica, possente e imperiosa del Voltaire quando l'abate, nell'introduzione dell'opera sua (p. 8), giudica Dante, e chiama la *Commedia*, variando e attenuando il giudizio dell'*Essai sur les mœurs*: « poème bizarre, plein d'idées sublimes, de coups de pinceau hardis, et de beautés singulières, qui le font lire encore aujourd'hui, malgré son obscurité et ses défauts » ¹⁾.

Tre anni prima della divulgazione delle *Lettres chinoises*, Michel-Paul de Chabanon, amico del Voltaire e del Marmontel, avvezzo, quanto il La Harpe, ai peregrinaggi devoti a Ferney, guasto dagli elogi del gran patriarca per l'audace sua traduzione di Pindaro ²⁾, munito

grandes louanges à Dante, au moins pour ce qui regarde la langue vulgaire, dans laquelle il dit qu'il a excellé; mais ne trouvez-vous pas dans ces louanges quelque chose de forcé et de contraire, qui ne part pas du cœur? Pétrarque ne se met-il pas fort au-dessus du Dante, quand il dit que celui-ci s'est appliqué sérieusement toute sa vie à faire des vers en langue vulgaire?... Enfin ne rabaisse-t-il pas un peu trop le Dante, quand il dit qu'il ne lui envie pas les applaudissemens enroués des cabaretiers et des bouchers? Concluons que Boccaccio connoissoit bien la façon de penser de Pétrarque et qu'il lisoit dans le fond de son âme, lorsqu'il se justifioit auprès de lui des louanges qu'il donnoit à Dante ».

1) L'amico V. CIAN, in una recensione (*Bull. d. soc. dant.*, XIV, 221) alle conferenze mie francesi, *Voltaire et Dante*, Berlin, 1906, che qui rifondo nell'opera complessiva, non trova di voltairiano nella critica dantesca del de Sade che l'epiteto *bizarre*, e sembra perfettamente scordare il giudizio del Voltaire nell'*Essai sur les mœurs*, che l'abate variava e raddolciva. E perchè mi cita il Cian, ad ogni piè sospinto, il Bouvy? Non ho io rifatto di sana pianta, con ben altro corredo di notizie, e ben altro giudizio, il lavoro del mio precursore? Né io intesi mai di fare l'apologia del Voltaire, come il Cian lascia supporre. Solo ho creduto dover mio l'oppormi al biasimo tradizionale, irriflesso, e ormai puerile, che al Voltaire si imfigge, senza punto leggerlo, e senza nulla comprendere, per conseguenza, del suo spirito.

2) *Odes pythiques de Pindare, traduites en français avec des remarques et un discours...*, Paris, 1772. « Votre traduction est noble et élégante », scrive il Voltaire al suo « cher ami » Cha-

de' saggi consigli per la composizione delle tragedie sue, « musicien, poète, philosophe et homme d'esprit », come lo chiamava il d'Alembert (*Corresp.* del Voltaire, XIII, 94) — convinto dei « grands défauts », delle « folies tristement plaisantes » di Dante, compensate, in parte, dai « beaux morceaux de poésie » — affastellò un dì una *Vie du Dante*, « chinese » anch'essa¹⁾, mescolata ad alcune analisi e tra-

banon (9 marzo, 1772, *Œuvres*, LXVII, 384), « vos notes très instructives.... Je devine seulement que vous devez avoir eu une peine extrême à rendre en prose agréable et coulante votre sublime chanter des cochers grecs et des combats à coups de poing ». Nel marzo del 1777, il Voltaire ringraziava lo Chabanon della traduzione di Teocrito (*Corresp.*, XX, 243): « Croyez-vous qu'un vieillard rechigné et cacochyme se plaise beaucoup à lire Théocrite et Tibulle? Je réponds: Oui, quand ils sont traduits par M. de Chabanon. Vous rendez un vrai service au public, en nous donnant de véritables ouvrages de littérature, dans un temps où on nous accable de sottises et de pauvretés qui rendent notre nation méprisable à toute l'Europe ». Dieci anni prima, il Voltaire aveva scritto al La Harpe (*Corresp.*, XIV, 384): « Nous sommes dans la fange des siècles pour tout ce qui regarde le bon goût ». Stupisce che il Voltaire nulla abbia detto mai della *Vie de Dante* dello CHABANON.

1) Attinta a parecchie fonti (Boccaccio, Gravina, Bayle, Muratori, Bettinelli, ecc.), questa *Vie du Dante avec une notice détaillée de ses ouvrages* (Amsterdam, 1773) non è talora che un panegirico della critica infallibile, ricolma di « buon gusto », del Voltaire. Tutte le fantasie su Dante, improvvisate dal Voltaire nell'*Essai sur les mœurs*, nell'articolo su Dante, nella lettera al Bettinelli, ricompaiono in questa *Vita*. Determinato a far conoscere i « défauts » di Dante, anche « les plus grossiers », lo Chabanon (p. 38) condanna il lavoro superfluo dei commentatori, già condannato dal Voltaire: « On a fondé des chaires en Italie pour expliquer le Dante; en France, sa réputation se soutient par le respect d'une ancienne tradition: on le loue plus qu'on ne le lit ». Quale follia (p. 17) « employer cent chants à décrire l'Enfer, le Purgatoire et le Paradis » — (p. 18): « Une seule bizarrerie » è paragonabile a questa stranezza; « c'étoit d'appeler cet ouvrage une comédie » — (p. 53): « En lisant l'Enfer du Dante, on ne peut s'empêcher de regretter les nobles fictions de la Mythologie ancienne, aussi conforme au génie des beaux Arts que celles du Dante y sont contraires » — (p. 92, a proposito del *Purgatorio*): « Ce mélange de la fable

duzioni dell'*Inferno*, in versi alessandrini¹⁾. Monumento di inescusabile ignoranza e di leggerezza²⁾ chiama il

et des vérités saintes, déroge aux grâces de l'une et à la dignité des autres ». Offre questa *Vita* alcuni particolari, non ancor punto consacrati dalla critica del maestro Voltaire. Lo Chabanon considera Dante come un genio malinconico, assorto ne' suoi sogni di tristezza, anticipato Young (p. 14), « profondément sensible » (p. 7), dotato, tuttavia, d'« une imagination forte et susceptible des impressions les plus vives ». La *Commedia* di Dante, la poesia lirica dantesca, similmente, non fanno che esalare questa « mélancolie douce ». Per consolare lo spirito affranto, il poeta si indusse a prender moglie. « Le remède fut pire que le mal » (p. 15). — Il poema suo, senza gusto, senz'ordine, senza misura, non offre che un cumulo di stravaganze. L'occhio nostro, gettato in quel caos, non scorge che un « séjour d'immondices » (p. 68), e scene stomachevoli. L'assurdità dell'opera è per ventura compensata da alcuni episodi, quello di Francesca particolarmente, « morceau d'un genre facile et doux » (p. 66), e il canto d'Ugolino, « le plus bel endroit de l'ouvrage » (71).

1) La sola parte della trilogia nota allo Chabanon. Sembra che del *Purgatorio*, « bizarre », quanto l'*Inferno*, non conoscesse che il principio e la fine. Osserva, a proposito del canto XXI (p. 94), che Dante « vouloit déployer sa science dans ces détails d'une anatomie tout à fait conjecturale, et d'une métaphysique obscure. C'est comme dans le Poème de Brunetto ». Aggiunge brevi analisi, estratti puerili dei canti che raffigurano la simbolica processione, per concludere (p. 96): « Je veux croire que cette confusion d'objects décrits par le Dante est allégorique.... Nous épargnerons au lecteur l'ennui d'en lire davantage ». Del *Paradiso* sbrigliavasi meravigliosamente lo Chabanon, sentenziando: « Le Paradis du Dante ressemble à son Purgatoire: ce sont des fictions et des allégories du même genre. Le Poète voit successivement la gloire des Saints, celle des Anges, de la Vierge, et enfin celle de Dieu même; c'est par là qu'il finit, sans dire comment sa vision cesse, ni comment il revient sur la terre ».

2) « Ecco un altro scrittore Francese, che viene a istruire noi Italiani. Noi non sapevamo chi fosse il Petrarca, se l'abate de Sade per sua gentilezza non avesse preso a darcene una giusta idea; e forse M. de Chabanon ha creduto che noi fossimo nell'ignoranza medesima riguardo a Dante ». Così comincia la critica del TIRABOSCHI, nel *Nuovo Giornale dei letterati, d'Italia*, Modena, 1776, X, 1 sgg. Mi sfugge ancora quanto il LASTRI scrisse sull'opera dello Chabanon, nelle *Novelle letterarie*

Tiraboschi questa « Vita », aspramente criticata, più tardi, da A. W. Schlegel. Non la riterrei tuttavia pienamente sprezzabile e malvagia, poichè offriva, a' suoi tempi, le prime notizie sulle opere dantesche minori ¹⁾; indicava - cosa inaudita in Francia - i pregi della lirica di Dante, non inferiore, dicevasi, alla lirica del Petrarca ²⁾,

del 1774. Malgrado le censure, aspre e frequenti, lo Chabanon è spesso citato in Francia nel corso del secolo. È autorità rispettata dal Pommereul, traduttore del Bettinelli (p. 111).

¹⁾ Sembragli però detestabile il *Convivio* (p. 117), « commentaire proluxe de trois chansons du Dante ». « Lorsqu'on lit pour la première fois la Comédie du Dante dans une édition commentée, on ne peut s'étonner assez que les Commentateurs aient supposé par-tout un sens mystérieux et allégorique.... Mais combien ma surprise a-t-elle redoublé lorsque j'ai vu que le Dante lui-même a tracé le chemin aux commentateurs, et qu'il leur a donné l'exemple!... L'esprit humain fait pitié, lorsqu'on en retrouve l'enfance jusques dans des esprits supérieurs à leur siècle, et qui l'ont éclairé » (p. 118-119). Non doveva ignorare lo Chabanon lo scempio orribile che il DE LA TOUCHE-LOISY aveva fatto del *Convivio*, nelle *Consolations chrétiennes, avec des réflexions sur les huit béatitudes, et la Paraphrase des trois Cantiques du Dante*. Paris, 1744. « L'amour qui veut se rendre maître absolu de la partie supérieure de mon âme, s'empresse à lui faire connaître le prix de la beauté dont il se sert pour la subjuguier. Il la peint avec des couleurs si brillantes, que ma vue intérieure peut à peine en soutenir l'éclat ». Chi riconosce in questa prosa il principio della canzone: « Amor che nella mente mi ragiona »? La canzone seguente: « Le dolci rime d'amor... » non è meno spietatamente sfigurata e travestita: « Vois-tu, me dit Amour, quelle est la passion des hommes pour la vanité?... » (p. 308 sgg. della *Consolation de Dante Alighieri, Philosophe et Poète Florentin. Paraphrase des trois Cantiques qui font le sujet de l'ouvrage intitulé: L'amoroso convivio*. - Vedi anche OELSNER, p. 42). — Dopo alcune banalità sull'*Éloquence Vulgaire* o sul trattato *De la Monarchie*, lo Chabanon conchiude: « Tel est l'extrait des ouvrages de Dante. Il suffit, je pense, pour comparer ce Poète à sa réputation, pour juger s'il mérite les honneurs dont il jouit ».

²⁾ Il saggio di traduzione dello Chabanon (pp. 104 sgg.) fu più volte riprodotto, col titolo *La Mort de Béatrice*, da altri biografii e critici francesi di Dante del secolo scorso. A tratti, lo Chabanon spegne le vampe del suo entusiasmo, si poco sincero, de-

e recava tradotta, o trasfigurata piuttosto, la canzone « *gli occhi dolenti* », frammenti d'altri carmi, e l'intera canzone « *donna pietosa e di novella etate* », dal Sainte-Beuve poi, in parte, tradotta ¹⁾. Meravigliato di tant'opera, un critico del *Journal des Savants* (giugno 1774) osa dire infine che « parmi les restaurateurs des Lettres, il en est peu d'aussi célèbres que le Dante ».

Questo Dante, divenuto celebre, lo vedrete oltraggiato dal La Harpe, nelle lezioni sue e nelle critiche, con acerbità sdegnosa, e ferocce accanimento, con fiera intransigenza per tutto quello che non appariva nel gusto francese. Innamorato del Tasso, adoratore del Racine, entusiasta della *Phèdre* e della *Mérope*, irritato contro coloro che vantavano senza posa « la nature brute », per opporla insensatamente alla « nature perfectionnée » (*Éloge de Racine*), il La Harpe dava i consigli suoi saggi a un giovin poeta, beato, diceva, se gli concedesse il destino di « rassembler avec joie autour de ma vieillesse, ces écrivains chéris qu'adora ma jeunesse, | relire et dévorer ces ouvrages charmants, | de la raison, de l'âme immortels alimens, | me réchauffer encore de leur flamme divine » ²⁾.

Alla divina fiamma di Dante nessuno riscaldavasi ancora. Aprite le « Encyclopedie », i « Dizionari » di cri-

plora « l'obscurité trop ordinaire au style de Dante..., qui règne dans ses poésies lyriques ». Ha notizia del Cavalcanti, poeta di genio, che degenera talvolta in « subtilités vétéilleuses ».

¹⁾ Ne ricordo un frammento, nello *Consolations (Poésies complètes*, ed. Lemerre, I, 77 sg.):

Puis, regardant, je vis en grand nombre dans l'air,
Pareils aux blancs flocons de la neige en hiver,
Des anges qui berçaient, mollement remués,
Une âme assise au bord d'une blanche nuée;
Ils l'emportaient au ciel en chantant Hosanna!

²⁾ Il SAINTE-BEUVE, troppo indulgente verso il La Harpe, a cui attribuisce il merito d'averlo, nel *Cours de Littérature*, rimessa in trono, « avec noblesse, avec éloquence, la majestueuse figure d'Homère », deplora (*Portraits contemporains*, V, 327) che siasi ora così « aisément ingrat pour ce critique plus qu'à demi détroné ».

tica, le « Biblioteche storiche e critiche », i « Vademecum » dei dotti e dei letterati di quel tempo, già fertile di compilazioni; se v'imbattete, per ventura, in alcune poche e monche e scialbe notizie sulla vita e le opere di Dante, facile vi sarà accertarvi che tutte derivano dallo spirito e dalla critica del Voltaire ¹⁾. Vi trovate ripetuti i giudizi voltairiani fissi e determinati, con qualche insignificantissima variante ed aggiunta. Ricordo un infelice articolo su *Dante Alighieri* del *Dictionnaire* di Jean-Baptiste Ladvocat ²⁾, un altro, posteriore d'una diecina di anni, improvvisato dall'abate Chaudon per il suo *Nouveau Dictionnaire* ³⁾ (Paris, 1766), e una diva-

1) La sostanza della critica dantesca del Voltaire ricompare nella *Poétique del Voltaire* (1776), vantata, consultata, citata, spogliata, sacheggiata per tutto il secolo.

2) La prima edizione del *Dictionnaire historique et bibliographique* (Parigi, 1752) non contiene che una breve notizia, attinta in parte al *Dictionnaire del Moréri*: « Dante Alighieri, un des premiers et des plus célèbres poètes d'Italie...; il fut instruit avec soin dans les belles-lettres sous Brunetti..., et consacra les prémices de sa muse à l'amour. Dante avoit un génie et des talens admirables pour la poésie...; étant devenu l'un des gouverneurs de Florence, son ambition l'enveloppa dans la ruine de la faction qu'il avoit embrassée...; sa maison fut abattue et ses terres pillées. Il voulut s'en venger aux dépens même de sa patrie, et fit tout ce qu'il put pour l'exposer à une sanglante guerre; mais il mourut à Ravenne, pendant son exil, en 1321 ». Altre edizioni aggiungono nuovi particolari. Così quella curata dal FELLER, nel 1788: « De trois mariages qu'il avoit contractés, il n'a laissé qu'un fils, qui fut avocat à Vérone, et qui a laissé de la postérité. Il nous reste de lui divers poèmes, la plupart composés pendant sa disgrâce, dans lesquels il fait paraître une satire mordante, beaucoup d'esprit et un grand génie ».

3) *Nouveau Dictionnaire historique ou histoire abrégée de tous les hommes qui se sont fait un nom par des Talens, des Vertus, des Forfaits, des Erreurs*, ecc. L'articolo su Dante, che figura nella prima edizione del 1766, ricompare nelle seguenti, con alcune poche aggiunte, che indico fra parentesi, seguendo la 7^a ed. del 1789 (tomo I, p. 684 della 1^a; tomo III, p. 216 della 7^a): « Dante Alighieri poète italien naquit à Florence en 1265....

gazione analoga dello Chaudon, nella *Nouvelle Bibliothèque d'un homme de goût* ¹⁾.

(Dante entra fort jeune chez les Cordeliers; mais, ne pouvant s'accorder de la vie claustrale, il la quitta avant d'avoir prononcé ses vœux). Un esprit vif et ardent le jeta dans l'amour, dans la poésie et dans les factions ». Caduto in disgrazia, il poeta fu bandito dalla sua fazione. « Dante fut chassé des premiers, sa maison rasée, ses terres pillées. Il se rendit à Vérone avec toute sa famille, et s'en fit exiler ». Segue l'aneddoto di « Can de la Scale », ritenuto storia vera; seguono altri particolari insignificanti, fino alla morte del poeta, a Ravenna. — « Dante étoit bel homme, quoique maigre. Il parloit peu et paroissoit méditer beaucoup ». « L'auteur s'éleva, dans les détails » della sua *Commedia* (« que les Italiens appellent Divine »), « au-dessus du mauvais goût de son siècle. Il est plein de pensées aussi justes que profondes, d'images fortes, de peintures charmantes, d'expressions de génie, de tours délicats, de saillies ingénieuses, de morceaux brillants et pathétiques (le spectre d'Ugolin qu'on y trouve, est une des fictions les plus fortes qu'ait jamais enfantées l'esprit humain, et elle suffirait seule pour immortaliser son auteur). Mais l'invention de l'ouvrage est (en général) bizarre, et le choix des personnages qui entrent dans ce tableau, fait avec trop peu de goût, et sans variété d'attitudes... Cette divine Comédie, que quelques Italiens ont regardée comme un beau Poème épique, n'est, suivant divers critiques français, qu'un beau salmigondis. Dante trouve d'abord à l'entrée de l'enfer un lion et une louve. Virgile s'offre à lui, pour lui faire les honneurs du lieu. Le poète latin lui montre dans l'enfer des demeures très-agréables ». Lo Chaudon, come si vede, defrauda il Voltaire, senza citarlo mai. « Enfin paraît le véritable enfer, où Pluton juge les damnés. Le voyageur y reconnaît quelques cardinaux et quelques papes; il était sur-tout fort animé contre eux. Boniface VIII et Charles de Valois y sont traités avec outrage ». Altri particolari, nelle edizioni posteriori, sono tolti alla *Vita* dello CHABANON, che pur suggerisce una frase sulla *Vie nouvelle*: « C'est l'histoire de ses amours avec Béatrice Fortinari (sic!) fille d'un gentilhomme Florentin... Quelques commentateurs ont voulu que par Béatrice le Dante ait voulu marquer la Sagesse divine; mais les critiques, mieux instruits et moins enthousiastes, conviennent que c'est la noble Fortinari, sa maîtresse, qu'il a voulu immortaliser ».

1) Paris, 1777, tomo I, p. 172. — *Le Dante*. Nessuno, sembra, s'accorse mai del plagio dello CHAUDON, che copia, a leg-

E il Voltaire farà ancor legge per Le Prevost d'Exmes, professore regio a Parigi, quando costui comporrà, dopo lo Chabanon, non sai se per diletto o per distrazione, la sua *Vie de Dante* ¹⁾, cavata da una diecina di altre *Vite*, italiane e francesi, buone e cattive ²⁾, pazientemente mescolate tra loro. Abbondano oggidì i faecchini della scienza e della critica che, come il Le Prévost, meccanicamente lavorano, compilatori senz'ombra di sentimento estetico, senz'anima, senza giudizio, senza senno, senza coscienza individuale, « trombetti e recitatori dell'altrui scienza », come avrebbe detto Leonardo da Vinci ³⁾.

gerissimo cuore, la critica del Voltaire, mescolata goffamente ad altre frasi sue. « Les Italiens l'appellent divin, mais c'est une divinité cachée: peu de gens entendent ses oracles. Il a des commentateurs, c'est peut-être une raison de plus pour n'être pas compris.... Ce Poème est semblable à l'ancienne Comédie, c'est-à-dire à celle d'Aristophane et de ses contemporains.... Le Dante est aussi très mordant, très satyrique dans son Poème. De plus, le Poète y parle moins souvent que les Interlocuteurs qu'il introduit en grand nombre sur la scène. Ainsi son ouvrage tient plus du drame que de la narration.... Le Dante embrasse les choses universelles...; son Poème est non seulement semé, mais tissu d'idées grandes et agréables. C'est un canevas ourdi et travaillé par une imagination agitée d'un enthousiasme extraordinaire. L'Auteur a formé son langage poétique de celui des Grecs, des Latins, des Hébreux, des Prophètes, ecc. » — L'abate SABATIER DE CASTRES, ammiratore del Voltaire, e nutrito pur lui di succhi di critica voltairiana, trascura Dante nel suo *Dictionnaire de littérature* (Paris, 1770).

¹⁾ *Vie des écrivains étrangers tant anciens que modernes - Dante - suivi de la Chasteté de Joseph*, Paris, 1787 (opera dedicata « à Monsieur de La Ferté, commissaire général de la maison du roi »).

²⁾ Lunga è la lista delle fonti di Le Prevost d'Exmes. Noto: Landino, Castelvetro, Papyre Masson (*Annales e Eloquia*), Gravina, Maffei (*Verona ill.*), il Padre d'Aquino, Venturi, Volpi, Rosa Morando, Grangier, Bayle, Bullart, Voltaire, Chabanon, Montonnet de Clairfons, Marmontel, Chaudon (*Nour. dict.*), Palomba (*Lettres trad. de l'Ital.* Paris, 1778). Persino l'irlandese Sherlock è citato (p. 122).

³⁾ (111): « Bien des gens croient » - (114): « on admire la manière » - (111): « les critiques.... ont décidé » - (73): « on re-proche encore » - (117): « les commentateurs admirent », ecc.

Quella *Vita* è corredata d'una scelta di traduzioni, in tutti gli stili, prese a differenti autori ¹⁾, fra i quali figura il buon vecchio Grangier, che il biografo novello trova talora « énergique » (p. 133). Una sol volta, se non mi inganno, il Le Prevost tenta riprodurre nella sua prosa alcuni versi di Dante, ed offre una traduzione sacrilega del melanconico « era già l'ora che volge il desio », « allégories dont Dante s'est servi pour décrire le crépuscule » (p. 111): « Déjà l'heure était arrivée où ceux qui s'embarquent commencent à se rappeler avec attendrissement l'adieu qu'ils ont dit le même jour à leurs amis en les quittant ». Dal Voltaire aveva appreso trovarsi nel poema di Dante versi felici e « ingenui », non distrutti dal tempo mai; il Voltaire gli detta le parole della prefazione (p. VII-VIII): « On est généralement persuadé que la Divine Comédie ne contient qu'un petit nombre de morceaux dignes de plaire; mais ces morceaux sont de la plus grande beauté ». Scortato dallo Chabanon, rileva anche nella lirica di Dante alcuni fiori di poesia; trova ammirabile in particolar modo la canzone « Donne ch'avete intelletto d'amore ». « Les Élégies des Poètes modernes », dice, « expriment-elles mieux le sentiment? » (p. 11). Dal Voltaire pure apprende a moderare le lodi, a condannare « le mauvais goût » della finzione dantesca, « les peintures dégoûtantes », le « imperfections », l'« obscurité du style », gli « énigmes », sui quali stoltamente s'esercitavano i commentatori, le « extravagances » di parecchie scene, parodiate a meraviglia nella traduzion folle dell'episodio di Guido, « poltron », che questa nuova *Vita* (pp. 88-90) non trascura di riprodurre ²⁾. L'infantile critica

¹⁾ Grangier, Voltaire, Chabanon, Watelet, de Gassendi, Montonnet de Clairfons.

²⁾ Osserva Le Prevost d'Exmes, a proposito del *Purgatorio* dantesco (p. 112): « Voltaire paroît regretter dans ses ouvrages que Marc Aurèle, Trajan et quelques autres personnages Païens dont on loue les vertus, ne puissent pas être regardés comme sauvés, selon le dogme de la Religion Chrétienne. Il

è coronata da un consiglio strano, che il brav' uomo avrebbe voluto dare a Dante. Sbarazzata dal superfluo, la grande visione d'oltretomba poteva ridursi a tre canti benissimo (p. 145-146): « Supposons que la *Divine Comédie* ne soit composée que de trois chants: celui de l'Enfer représentera seulement le Tartare, où le Poète renfermera les principaux auteurs de la guerre des Guelfes et des Gibelins ». Si troveranno nel Purgatorio « ceux qui ont été plus malheureux que coupables.... Les Ombres retenues dans ce lieu de peines, gémiront de languir dans l'obscurité, en attendant avec une sorte d'impatience l'instant où elles doivent jouir de la lumière. Ici finira le second Chant. Les premiers traits de cette lumière si désirée se feront apercevoir, et Dante passera du Purgatoire dans le Paradis terrestre, et de là à l'Empirée.... L'Auteur fera dans le troisième Chant l'éloge des hommes vertueux morts de son tems ».

auroit pu excepter Trajan, qui, dans la *Divine Comédie* est mis au Purgatoire ». — A Moutonnet de Clairfons (*Enfer*, p. 515) e al Rivarol (*Œuvres*, III, 253) non era sfuggita la somiglianza fra Gianni Schicchi (*Inf.*, XXX) e il falsario Crispino del *Légataire universel* del REGNARD. Ignaro pur lui della fonte vera del Regnard, che toglie il racconto della frode audace ad una novellina di Cademosto da Lodi (vedi P. TOLDO, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLVIII, 117 sgg.), il Le Prevost assicura dal canto suo (p. 94): « Il est facile de reconnoître.... que Regnard a tiré de la *Divine Comédie* le sujet de son *Légataire universel*, comédie agréable, dont on loue le style; mais dont on désapprouve le fond, comme étant préjudiciable aux mœurs ». — Nulla, nello zibaldone erudito del Le Prevost, che possa interessare il lettore veramente acceso per Dante; nè so se godesse stima alcuna in Francia o altrove. Compiuta l'analisi dell'*Inferno*, con la glorificazione inevitabile dell'episodio d'Ugolino, delizia dei traduttori, si passa — con l'aiuto specialmente delle note del Venturi e di Rosa Morando, aggiunte all'edizione veneziana del poema, del 1757 — (p. 146) all'esame del *Purgatorio* e del *Paradiso*, « qui plairoient à tous les lecteurs », se non fosse piaciuto a Dante ripetersi « ces descriptions fleuries et ces traits satyriques qu'on voit avec beaucoup de plaisir dans la première partie de son Poème ».

Doveva rimembrar Dante il Millot, nell'*Histoire littéraire des Troubadours* (Paris, 1774), accennare (p. 247) al supplizio inflitto a Bertran de Born, condannato nell'*Inferno* a portare « en guise de lanterne sa propre tête, séparée de son corps », « pour avoir divisé le chef et les membres, en armant le jeune roi d'Angleterre contre son père ». Ma il giudizio del Millot sul sommo poeta, che dà « l'essor du génie à la langue italienne », non avanza punto il giudizio radicato nel secolo di Voltaire. Per lo storico novello de' vati di Provenza, il Crescimbeni fa legge ¹⁾. È raro che il nome di Dante sfugga ai traduttori e ai postillatori dell'opere degli antichi. A Dante accenna, per sventura, l'abate Ricard, traduttore delle *Œuvres morales de Plutarque*; e spiace non sapere donde attinga la notizia che Plutarco, — nel trattato *Des Délais de la justice divine*, a cui è aggiunta la storia di Tespesio, « conduit en esprit dans les enfers », e « témoin des divers genres de supplice divin » — somministrò « des idées au Dante pour la description du supplice des scélérats dans son Enfer » ²⁾. Vi furono taluni che giurarono sulla fede dell'abate; e si meravigliarono, e si sdegnarono che Dante, lungi dall'offrire una « creazione originale », mendicasse al trattato filosofico di Plutarco « le plan et l'action » del suo *Inferno* ³⁾. Poco mancò che

¹⁾ *Hist. littér. des troubadours*, vol. I, p. LXXIV; p. 247. — Mezzo secolo prima che Millot pubblicasse l'opera sua, l'abate MASSIEU accennava all'encómio che Dante tributava alle poesie di Thibaut de Champagne: « Sa réputation ne se renferma pas dans le Royaume. Les Écrivains d'Italie lui ont donné de grands éloges. Dante l'appelle un Maître incomparable en fait de Poésie, et propose la sixième de ses chansons, comme le modèle d'une Pièce excellente » (*Histoire de la Poésie française. Par feu M. l'Abbé Massieu, de l'Académie Française*, Paris, 1739, p. 141).

²⁾ *Œuvres morales de Plutarque, traduites en français* par M. l'abbé RICARD, Paris, 1787, VII, 139 (*Des Délais de la justice divine. Sommaire*).

³⁾ Vedi U. COSMO, *Le prime ricerche intorno all'originalità di Dante*, nei *Primi Saggi*, Padova, 1891, p. 34, che rammenta

un altro abate, più celebre assai dell'abate traduttore di Plutarco il Delille, seguace e ammiratore del Voltaire, entusiasta della *Henriade* ¹⁾, non accusasse a sua volta Dante di plagio. Provvede di note il VI canto dell'*Eneide*, da lui tradotta. I « lugentes campi », la « campagne des pleurs », evocano in lui il ricordo del limbo di Dante. Ma quale ricordo! « Au reste, le Dante », dice, « imite à sa manière dans son *Enfer* ces belles fictions de Virgile. Il place ainsi les amans dans une plaine où l'on n'entend que des soupirs, et qui est toujours agitée par les orages » (II, 359). E dopo aver si bruscamente scosso i « sospiri » che l'aura eterna facevan tremare », aggiunge: « Il est bon d'observer qu'un des poètes les plus originaux de l'Italie moderne n'est le plus souvent qu'un imitateur bizarre de ce même Virgile à qui certains critiques refusent le titre de génie original » ²⁾.

la fiera risposta dello Zaccheroni al Signor L. L., così « indignement trompé ».

¹⁾ Il VOLTAIRE, riconoscente, celebra, nel 1774 (*Œuvres*, LIX, 125), la « beauté de Virgile sous la plume de Delille ».

²⁾ L'*Énéide traduite*, p. J. DELILLE, ediz. di Parigi, 1804; *Remarques sur le livre VI*, p. 358-359. Da Louis Racine, indubbiamente, il Delille traeva il ricordo al limbo di Dante (Note sur *Paradiso perduto*, Libro IV, p. 339): « Ce désir sans espérance est la peine de ceux qui sont dans le premier cercle de l'Enfer de Dante. Là sont tous les grands génies de l'antiquité, philosophes et poètes, qui ne sont malheureux, que parce qu'ils n'ont pas connu Jésus-Christ. Il n'y a pas de tourmens dans ce cercle, on n'y entend que des soupirs ». L'*Essai sur la poésie épique* del VOLTAIRE è oracolo per il Delille. N'è prova la prefazione alla versione sua: « Voltaire a dit: Si c'est Homère qui a fait Virgile c'est son plus bel ouvrage. Suivons cette idée ». Non ricorrerà il Lamartine ancora all'autorità del Voltaire per giudicare la *Divina Commedia*? Ed è pure dal Voltaire, suppongo, che M^{me} DE STAËL toglie, in parte, un giudizio su Dante, nel saggio *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales* (lib. I, cap. X): Dante « a montré, dans quelques morceaux de son poème, une énergie qui n'a rien d'analogue avec la littérature de son temps, mais les défauts sans nombre qu'on

Negli anni estremi del secolo, si facilmente dominato dallo spirito del Voltaire, s'ama ripetere su tutte le solfe la scritta famosa posta all'entrata dell'*Inferno* di Dante. Quanto esprimeva, e quale abisso scavava nell'anima il laconico: « Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate! » Louis Racine è colpito dal verso memorando che trova riprodotto nel poema del Milton ¹⁾. Il Rivarol, che lo traduce, floscio e stentato: « Entre, qui que tu sois, et laisse l'espérance » ²⁾, n'è visibilmente scosso. L'amico suo Chamfort, La Rochefoucauld redivivo, che ne' pensieri gravi metteva l'ironia sua sottile, e aveva talora il facil estro di Henri Beyle, protetto, consultato, accarezzato persino dal Voltaire, lo Chamfort divaga un dì sulla speranza, specie di « charlatan, qui nous trompe sans cesse ». « Pour moi », dice, « le bonheur n'a commencé que lorsque je l'ai perdue. Je mettrais volontiers sur la porte du Paradis le vers que le Dante a mis sur celle de l'Enfer: « Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate » ³⁾.

pent lui reprocher, sont sans doute, le tort de son siècle ». — Lo CHATEAUBRIAND stesso, che, sedotto dal Delille, evoca, nel *Génie du Christianisme* (lib. IV, cap. XIV), il ricordo delle « campagnes des pleurs » di Dante, pittura « aussi touchante » che quella di Virgilio, copia l'*Essai sur les mœurs* del VOLTAIRE, quando chiama la *Divine Comédie* (le cui bellezza « décollent presque entièrement du christianisme », *Génie*, I, 2) una « production bizarre », o aggiungendo che « ses défauts tiennent au siècle et au mauvais goût de l'auteur ».

¹⁾ *Réflexions sur la Poésie, Examen du Paradis Perdu de Milton*, in *Œuvres*, II, 412. Ricorda il FRÉRON, nell'*Année littéraire*, 1776, III, 307, la « sentence irrévocable, exprimée par ce seul vers... qui inspire plus de tristesse et de terreur que toute la description de Milton ».

²⁾ Lo CHABANON, *Vie*, p. 55, traduce: « Sur le seuil en entrant déposez l'espérance ».

³⁾ *Maximes et Pensées*; in *Œuvres* (ed. del 1796), IV, 43; sentenza che F. PANANTI rammentava in alcune sue divaga-

Era una sentenza corrente oramai, che lanciavasi al pubblico ad ogni occasione. La rammenta il Figaro, l'eroe del Beaumarchais, in una tirata ch'ei fa sulle miserie d'un tempo, passeggiando solo, a tarda ora: « Aussi je vois du fond d'un fiacre, baisser pour moi le pont d'un château-fort, à l'entrée duquel je laissai l'espérance » (*Mariage de Figaro*, V, 3). L'Esménard, che dal Rivarol toglie a prestito il volume di Dante, e inquadra di note l'*Imagination* del Delille, assicura che il gran verso di Dante « était regardé partout comme le modèle d'une précision effrayante et d'un sublime profond et ténébreux comme le sujet de son poème »¹⁾. Nei versi che a Dante dedica il Delille, è introdotto l'« Ici plus d'espérance », dallo Chateaubriand pur travolto nel *Génie du christianisme* (parte II, libro IV, cap. XIV), e parafrasato ancor più tardi da Théophile Gautier. Nulla di più lugubre, nel più cupo dei poemi, che le parole scritte « aux portes du gouffre où règne la vengeance »²⁾.

zioni - *Opere in versi e in prosa*. Firenze, 1824, II, 226. - Allo Chamfort, che aveva gran stima dello Chabanon, non era ignota senza dubbio la *Vie du Dante*.

1) *L'Imagination, poème en VIII chants, accompagné de notes historiques et littéraires par J. Esménard*, Paris, 1800, canto V, vol. II, p. 73.

2) Frédéric-César LA HARPE scrive, nel 1835, all'amico Stapfer: « Vos Torys et ceux de l'Angleterre me rappellent les vers de Dante: "Lasciate ogni speranza voi ch'entrate" », (*Quellen zur Schweizer Geschichte*, XI, 421).

Dans cet horrible enclos de l'infemale nuit,
De tourments en tourments quel chemin m'a conduit ?
C'est ici que des dieux habite la vengeance.
À la porte en entrant, j'ai laissé l'espérance.

Così cantava il DUCIS, ne' *Les Souvenirs* (*Œuvres*, ed. 1819, III, 242). Un'altra sentenza di Dante, ripetuta nel '500 da Margherita di Navarra, men nota assai del « Lasciate ogni speranza », cade acconcia a M^{me} DE STAËL per esprimere il franco e indipendente giudizio di alcuni scrittori di Francia che non vanno per la maggiore, e « s'adressent à la France silencieuse mais éclairée ». « Ils se rappelleront sans doute », dice di loro, « ce conseil que Virgile donnait au Dante, lorsqu'il traversait avec

Per i più, il poema riducevasi a quella sentenza memoranda, e alle scene d'Ugolino e di Francesca¹⁾. Se con-

lui le séjour des hommes médiocres, agités tant qu'ils avaient vécu par des passions haineuses :

Fama di loro il mondo esser non lassa,
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Delphine, Préf., in *Œuvres*, I, 337. Curiosa la traduzione, tentata un dì dallo Chateaubriand, de' versi danteschi in cui dall'avol Cacciagnida è predetto al poeta l'esilio crudo, e ricordata da M. DUCHEMIN, *Trois nouveaux fragments autographes du manuscrit original des « Mémoires d'Outre-Tombe »*, nella *Rev. d'hist. littér. de la Fr.*, 1907, p. 50-51: « Ce moine, qui me racontait l'histoire de ma famille, comme le grand-père de Dante lui faisait l'histoire de ses aïeux, aurait pu aussi, comme Cacciagnida, y joindre la prédiction de mon exil... Tu sauras combien le pain d'autrui a le goût du sel, combien est dur le degré du monter et du descendre de l'escalier d'autrui. Et ce qui pésera encore davantage sur tes épaules sera la compagnie mauvaise et insensée avec laquelle tu tomberas, et qui, tout ingrate, toute folle, tout impie, se tournera contre toi... De sa stupidité sa conduite fera preuve; tant qu'à toi il sera beau de t'être fait un parti de toi-même ».

1) AMPÈRE, *Voyage dantesque. La Grèce, Rome et Dante*, Paris, 1850, p. 214: « Pise rappelle Ugolin..., bien qu'on n'en soit plus, grâce à Dieu, au temps où l'on ne citait de la Divine Comédie que l'épisode d'Ugolin et l'épisode de François de Rimini, laissant de côté le reste du poème comme barbare et indigne d'occuper les gens de goût ». — L'ammirazione, limitata agli episodi principali della *Commedia*, è particolare ai romantici francesi, inglesi, tedeschi e spagnuoli. Quante volte dovrà rammentare il Byron la tragica scena di Francesca! L'UHLAND meditava, nel 1807, come Lord Byron, un dramma su Francesca, in cui Dante avrebbe tenuta la parte medesima che spettava al coro nelle tragedie antiche: « Francesca da Polenta - erst kürzlich lernt'ich sie aus Schlegels Aufsätze kennen - sie hat mich ergriffen, glänzende Gestalten stiegen in mir auf. Seit ich die Sache näher betrachtete, zeigten sich freilich auch Schwierigkeiten. Ich würde Ihnen [Leo v. Seckendorf] meine Ansichten mittheilen, allein ich weiss, dass man über Gegenstände, mit denen sich der Geist dichtend beschäftigt, nicht immer gern die Ideen anderer hört, ehe man seine eigenen völlig zur Reife gebracht hat. Sie empfehlen mir

sacrata non fosse la *Commedia* « par deux ou trois épisodes », diceva l'Esménard, chi se ne curerebbe, chi la leggerebbe? Malgrado tutto, e benchè si volgano i tempi, e muti e si trasformi il « gusto », e progrediscan gli studi, di storia e di critica, più circospetti ormai, più esatti e profondi, si è rimasti ancora, nel giudizio e nell'apprezzamento di Dante, al gusto del Voltaire e alle sue predilezioni esclusive. Non s'osa dar lode e pregio a quanto il Voltaire condannava. Volgeva tuttavia il secolo del Voltaire al tramonto, quando una moda, che il re del lieto umore, il maestro della grazia e del decoro avrebbe chiamata funesta, e combattuta fieramente, sorge come per incanto, e par conduca gli spiriti - dimentichi della tenerezza, dell'armonia, della commozione dolce e pacata - al terribile, allo spaventevole, al lugubre, al turbamento, al tremito, al terrore del cuore. Le poche voci che gridavan minacciose, e serpeggiavan cupe, tra gli inni di gloria al Voltaire trionfante, forman coro ormai. Il pubblico è ghiotto del terribile. E gli scrittori avveduti, che tesoreggiano le impressioni del pubblico fugaci, prodigano la « manière noire », accumulano orrori su orrori. Di fosche nubi si copre il cielo. La procella è nell'aria. E guizzan lampi, ed è gran rombo di tuono. Erran gli spettri sulla scena. Piace essere in preda all'inquietudine e all'angoscia. E la disperazione stessa ha non so che di attraente e confortevole. L'ora dei romantici sta per scoccare. Si attribuisce questa voga, per qualche tempo, al flutto crescente de' drammi dello Shakespeare. Prima di tradurre l'*Inferno* di Dante, Moutonnet de Clairfons tesse un piccol romanzo d'avventure, d'estremo tedio e languore, e si propone, dice, « d'imiter la simplicité grecque, et d'écarter les sombres vapeurs de l'anglomanie, qui causent présentement des vertiges dans toutes les têtes ».

diesen Stoff, es sollte mich aber Wunder nehmen, wenn Sie selbst ihm aufgegeben hätten » (*Briefe Ludwig Uhlands an Chr. Fried. Karl Külle*, hrg. v. ERICH SCHMIDT, p. 25 dell'estr.).

« On ne sera point fatigué, effrayé, déchiré, suffoqué, anéanti » alla lettura dell'opera sua. Non si convergerà punto « avec des scélérats abominables, souillés, noircis d'horreur et d'infamie ». Non si sarà urtati mai « par la peinture hideuse de personnages odieux et atroces, dont les actions affreuses devraient être ensevelies dans le plus profond oubli ». Sventuratamente sono le donne « qui donnent actuellement le ton », propagatrici dell'epidemia funesta. E il brav'uomo a esclamare: « Quel puissant génie pourra nous guérir d'un travers aussi ridicule et aussi dangereux? »¹⁾.

Non credo che si pensasse allora a Dante come a salutare antidoto contro l'anglomania invadente²⁾. Ma è certissimo che il favore accordato ai drammi dello Shakespeare e alle « Notti » dello Young produsse in Francia un ritorno più frequente agli episodi più tragici e più ammirati di Dante. « Qu'on lise l'*Enfer* du Dante, le *Paradis perdu* de Milton, les *Nuits* du Dr Young », consiglia Baculard d'Arnaud in un suo discorso³⁾, « et l'on sentira combien cette branche du pathétique a d'em-

¹⁾ *Les îles fortunées, ou les aventures de Bathylle et de Cléobule* (tomo X dei *Voyages imaginaires, Songes, Visions*, Amsterdam, 1787), p. 98. Scrisse il MOUTONNET questo suo romanzo, che ha per epigrafe il verso della *Gerusalemme liberata* (XIV): « L'isole di fortuna ora vedete.... », nell'estate del 1771. — Bathylle racconta le sue avventure, e il pastore rapito gli dice (p. 131): « Vos discours sont plus agréables pour moi que la rosée ne l'est pour les troupeaux altérés, et que le suc odoriférant des fleurs pour la diligente abeille ».

²⁾ « Mille gens.... s'élèvent et déclament contre l'anglomanie; j'ignore ce qu'ils entendent par ce mot » (*Gazette littéraire de l'Europe*, 1764, ottobre-novembre, p. 300). Nel 1772, SAURIN stampa a Parigi il suo dramma in un atto: *L'Anglomane ou l'Orpheline léguée*. Due anni dopo, nell'agosto del 1774, l'anglomania è sferzata dal Gresset, in un discorso all'Accademia di Francia.

³⁾ Citato, dalla 4^a ediz., Parigi, 1768, da F. BALDENSPERGER, nel saggio, *Young et ses « Nuits » en France*, in *Études d'histoire littéraire*, Paris, 1907, p. 63-64.

pire sur tous les hommes,... Je voudrais bien que nos métaphysiciens se donnassent la peine d'éclairer la cause de ce sentiment qui nous maîtrise, nous emporte, nous ramène à ces débris de monuments antiques, de tombeaux, ecc. ». È certo che s'ebbe, per un tempo, come dovunque altrove, in Italia, in Inghilterra e in Germania, una specie d'ugolinomania inquietante ¹⁾.

¹⁾ Non rammenterò qui le fantasie drammatiche ugoliniane seguite all'*Ugolino* di GIOVAN LEON SEMPRONI, stampato a Roma nel 1724. L'Aristarco della *Frusta* burlavasi, nell'*History of the Italian Language* (1757), dei « disperati lodatori » di Dante, che non facevano che ripetere la morte del conte Ugolino. Viaggia per Roma, nel gennaio del 1810, il poeta Zacharias Werner; entra nel teatro Valle, ed assiste ad un'opera, « Ugolino, der am Ende des Stiicks seltsamer Weise gerettet, und an seine Stelle der Ruggieri eingemauert wird » (*Fragmente eines Tagebuches, vom 9 Dezember 1809 bis 31 Januar 1810, in Zacharias Werner, Ausgew. Schriften*, Grimma, 1841, XV, 33). — All'ugolinomania in Germania accennai di sfuggita nel mio saggio, *Dante e Goethe*, Firenze, 1900, p. 3 sgg.; p. 29 sgg., dove è pur memoria dello studio di MONTAGUE JACOBS, *Gerstenbergs Ugolino. Ein Vorläufer des Geniedramas*, (*Berliner Beiträge zur germ. und rom. Philol.*, vol. XIV, Berlin, 1878; vedi p. 17 sgg.). Sulla traduzione schlegeliana dell'episodio, vedi E. SULGER-GEßING (che vide e studiò alla biblioteca reale di Dresda, le carte inedite del critico insigne), *August Wilhelm Schlegel und Dante*, nelle *Germanistische Abhandl. Herm. Paul...* dargebracht, Strassburg, 1902, p. 109 sgg., e BELSHAUBEK, *Die von A. W. Schlegel übersetzten Bruchstücke aus der Divina Commedia in ihrem Verhältnisse zur italienischen Vorlage*, Troppau, 1904. Non trovo rammentato un brano di lettera di Wilhelm von Humboldt allo Schiller, del 14 settembre 1795: « Schlegels Arbeit in beiden Heften [delle *Horen*, dirette dallo SCHILLER] hat mich wieder sehr interessirt, besonders der Ugolino, mit dessen Geschichte ich noch wenig bekannt war. Indess prophezeihe ich ihm kein sonderliches Glück. Die übersetzte Stelle dürfte man doch, und ich weiss nicht ob mit Unrecht, mehr grässlich als schön und erhaben finden, und sein Raisonnement ist mir ein wenig zu gedehnt vorgekommen. In der Note zum Tydeus und Melanippus hat sich Schlegel wohl geirrt. Dante dachte vernuthlich an eine Mythe, die mir immer sehr merkwürdig gewesen ist. Tydeus verschlang nemlich vor Theben das Gehirn eines erschlagenen Feinds, und Minerva, die ihn vorher hatte

« Tout le monde a lu et on a traduit dans toutes les langues le passage de Dante où le malheureux Ugolin, représenté dans l'enfer rongeant le crâne de son ennemi, essuie sa bouche avec la chevelure de ce crâne ensanglanté. C'est la faute du traducteur quand ces images révoltent au lieu d'effrayer ». L'episodio di Polifemo dell'*Eneide* ispira questa nota al suo traduttore, l'abate Delille, l'« abbé Virgile » ¹⁾, spesso applaudito da Voltaire. Ricorda il Delille Jean Racine, e l'abil modo con cui il gran tragico vestiva il laido, raffigurava scene d'orrore e di sgomento; cita i versi dell'*Athalie* (II, 5): « Mais je n'ai plus trouvé qu'un horrible mélange | d'os et de chair meurtris, et traînés dans la fange, | des lambeaux pleins de sang et des membres affreux, | que des chiens dévorants se disputoient entre eux » ²⁾. Vedeva ognuno nell'episodio dantesco il colmo del patetico e del vigore. Moutonnet de Clairfons, che l'*Inferno* tradusse, descrive con compiacenza l'effetto della lettura del canto famoso sul cuor sensibile di una madre e di una figlia. « Je regarde.... comme des cœurs de bronze », dice (p. 560), « ceux qui lisent de sang froid ce morceau ». Quella scena soggioga le immaginazioni; s'associa istintivamente ad ogni idea di spavento e d'orrore. Lo Chamfort l'addita, nelle considerazioni sue sulla schiavitù

unsterblich machen wollen, überliess ihn wegen dieser Barbarei seiner Sterblichkeit » (*Briefwechsel zwischen Schiller u. W. v. Humboldt*, ed. A. LEITZMANN, Stuttgart, 1900, p. 135 sgg.). — Varnhagen von Ense scriveva a Gottfried Keller, nel 1846, sorpreso della nota lugubre nelle poesie dell'amico, e del soggetto orrendo delle canzoni del « Lebendig begraben »: « Gerstenbergs 'Ugolino' gibt hievon Zeugnis, während die epischen gedrängten Zeilen Dantes in einer Art von Fug und Recht bestehen » (*Gottfried Kellers Leben. Seine Briefe und Tagebücher*. Von J. BÄCHTOLD, Berlin, 1894, I, 253).

¹⁾ « Ô Virgile! ô mon maître! ô délices du monde | je reviens donc à toi ». DELILLE, *La Pitié*, cap. IV, Paris, 1803, p. 136.

²⁾ *L'Énéide traduite. Remarques sur le livre III*, p. 424.

crudelmente prolungata da chi proscrive la dottrina del suicidio: « Ils veulent nous tenir enfermés dans un cachot sans issue; semblable à ce scélérat dans le Dante, qui fait murer la porte de la prison où était renfermé le malheureux Ugolin »¹). E il versificatore, il declamatore Delille, pittor valente « en style citadin », come diceva il Rivarol²), rinnovella, nel poema sull'*Imagination*, la scena pietosa, i « soupirs étouffés », l'« horrible constance », « cette douleur sans larmes et ce morne silence ». « Non, Oreste fuyant les déesses sévères, | ces scènes qui hâtaient l'enfantement des mères, | n'effrayaient point autant l'oreille ni les yeux »³). Vuol descrivere le angosce dell'infelice, smarrito nei « noirs dédales » delle catacombe romane, « la profonde horreur des ombres sépulcrales », e invoca Dante, il poeta che tracciò « l'affreux tableau » d'Ugolino. « Terrible Dante, viens, prête-moi ton pinceau, | prête-moi tes couleurs ». — « Prête-moi tes pinceaux », grida a sua volta l'Esménard a Dante, « peintre de l'Enfer », che vita e favella desti allo « spectre d'Ugolin », mostrasti « ses fils, épuisés par la faim, | collant leur bouche avide à ses mains paternelles ». E Dante, sceso dal suo alto scanno, presterà il forte pennello al pittor di Francia, l'aiuterà a tracciare lugubre il quadro delle pene e dell'estremo supplizio dell'eroe del poema *La Navigation*⁴).

1) *De l'Esclavage* (*Œuvres*, IV, 190).

2) Fu ben presto dimenticato. — Dopo L. AUDIAT, *Un poète abbé, Jacques Delille*, P. BONNEFON ritorna a lui - forte delle memorie inedite della vedova del poeta - in due articoli della *Revue latine*, del 1905.

3) C. DEL BALZO ristampa, nel VII volume della raccolta, *Poesie di mille autori intorno a Dante*, p. 305 sgg.; p. 470 sgg., i versi del Delille e le note dell'Esménard.

4) II, ed. Parigi, 1806, p. 159 (canto III). A questi versi, è aggiunto in nota: « Tous les amateurs de la poésie italienne connaissent le fameux morceau de l'Enfer du Dante.... C'est, sans contredit, ce qu'il y a de plus beau dans ce poème bi-

L'episodio d'Ugolino è scuola e palestra dei traduttori. Lo si stacca facilmente dal resto dell'*Inferno*, come lo staccavano i traduttori inglesi: Jonathan Richardson (1719)¹),

zare que MM. de Rivarol et Moutonnet de Clairfons ont traduit en entier avec un talent bien différent. Cet épisode a été traduit séparément par MM. Marmontel et Watelet; et M. Ducis en a fait une très belle imitation dans sa tragédie de Roméo et Juliette ». Altrove, in una nota al II canto (p. 104), Esménard osserva non aver l'Italia aspettato l'arrivo dei filosofi Bizantini « pour former sa langue moderne et ressusciter les arts de l'antiquité »; e nomina Dante, « né en 1265 », che « avait déjà longtemps créé la poésie italienne ».

1) Vedi PAGET TOYNBEE, *English translations of Dante in the eighteenth century* (*Modern Language Review*, N. 1, ottobre, 1905, p. 9 sg.). Il traduttore francese dei *Two Discourses* del RICHARDSON: *Traité de la peinture et de la sculpture*, Amsterdam, 1728, senza consultare menomamente l'originale italiano, ha stemperato e parafrasato a piacere, nei suoi alessandrini, i versi bianchi inglesi della scena in cui Dante, « ce grand homme », « fait entrer le Comte Ugolino, qui ronge la tête de l'Archevêque, ce perfide et cruel Ennemi, et raconte la fatale destinée ». Se ne convinceranno i lettori dall'esame del frammento che segue:

J. Richardson.

The hour was come when Food should have been brought,
Instead of that, O God! I heard the noise
Of creaking Locks, and Bolts, with doubled force
Securing our Destruction. I beheld
The Faces of my Sons with troubled Eyes;
I Look'd on them, but utter'd not a Word:
Nor could I weep; They wept, Anselmo said
(My little dear Anselmo), What's the matter
Father, why look you so? I wept not yet,
Nor spake a Word that Day, nor following Night.

But when the Light of the succeeding Morn
Faintly appear'd, and I beheld my Own
In the four Faces of my Wretched Sons
I in my clenched Fists fasten'd my Teeth:
They judging 'twas for Hunger, rose at once,
You Sir have giv'n us Being, you have cloath'd
Us with this miserable Flesh, 'tis yours,
Sustain your Self with it, the Grief to Us
Is less to Dye, than thus to see your Woes
Thus spake my Boyes: I like a Statue then
Was Silent, Still, and not to add to theirs
Doubled the weight of my Own Miseries.

Joseph Warton (1756) e il Gray ¹). Louis Racine vanta la traduzione latina di Charles Lebeau, che Moutonnet

Traduz. del *Traité*, II, 136 seg.

À l'heure que j'atens un peu de nourriture,
Soudain j'eutens du bruit qu'on fait à la serrure;
Mais c'est pour enfermer la porte à double tour,
Et nous faire périr, dans cet affreux séjour.
Je regarde mes Fils d'un œil trouble et farouche.
Sans qu'il puisse sortir un seul mot de ma bouche.
Je les vois tous gémir et répandre des pleurs:
Je résiste pourtant encore à mes douleurs.
Anselme après cela, le plus jeune des quatre,
Voiant que le chagrin commençoit à m'abatre,
Mon Père, me dit-il, je remarque à votre air,
Que votre cœur ressent un chagrin bien amer.
Cela ne me fit point encore rendre les armes,
Et je sus m'empêcher de répandre des larmes:
Cependant, sans parler, dans ce triste réluit,
Je passai tout ce jour et toute cette nuit.

Mais dès le lendemain, aussi-tôt que l'Aurore
Le jour sur l'horizon fit foiblement éclore,
J'aperçus sur le front de mes fils malheureux,
Ce que le mien marquoit de funeste et d'affreux:
Et comme je couvrois des mains ma maigre mine,
Ils pensent que c'est-là l'effet de la famine:
Ils se lèvent tous quatre et prononcent ces mots:
Plutôt que de vous voir souffrir de plus grands maux,
Vous êtes notre Père, et nous vous devons l'Être,
Cette chair est à vous, vous en êtes le Maître.
Prenez-la: de mourir, nous souffrirons bien moins,
Qu'en vous voiant rongé par d'inutiles soins.
Ce Discours fut touchant pour un malheureux Père:
Il ajouta beaucoup au poids de sa misère;
Et comme il ne rendit immobile et muet,
Leur mal fut augmenté par ce pieux projet.

Questa traduzione del traduttore di Jonathan Richardson pare abbia ispirato a J. J. Bodmer il suo primo amore per Dante. Il TOYNBEE, (*Engl. Transl.*, p. 10 seg.) rammenta le terzine della *Divina Commedia* citate dal BAYLE, nell'articolo su Dante del *Dictionnaire*, tradotto in inglese da Pierre Desmaizeaux, « one of those French refugees », diceva il D'Israeli, « whom political madness or despair of intolerance had driven to our own shores ». (Vedi sul Desmaizeaux, CH. BASTIDE, *Huguenot Thought in England*, nel *Journal of comparat. Literature*, New York, 1903, I, 42 sg.).

¹) Vedi T. H. WARREN, *Gray and Dante* (*Monthly Review*, 1901, giugno). — Non s'è ricordata mai, ch'io sappia, la traduzione francese dell'episodio d'Ugolino, inserita nel *Journal étranger* (luglio 1755), e aggiunta alle *Recherches historiques sur la Poésie Toscane*, p. 173 sgg.: « On jugera de la manière

de Clairfons (p. 562) trova « degna di Virgilio » ¹). Il Marmontel — che riaccosta la scena tragica d'Ugolino

et du génie du Poète par le récit de la mort du Comte Ugolino », ecc. Il verso « parlare e lagrimar vedrai insieme » è così tradotto (p. 176): « Je vais satisfaire ta curiosité; ce que je ne pourrai faire cependant sans verser un déluge de larmes ».

¹) La traduzione latina del LEBEAU, professore d'eloquenza all'Università di Parigi, autore d'una *Histoire du Bas-Empire*, molto pregiata (Parigi, 1758), non è più sbiadita certamente di quella del Cesarotti. Ne riproduco qui un frammento:

Regna per aeterna noctis, stygiasque tenebras
Hinc rapidos ignes, illinc concreta profundo
Stagna gelu, lustrans errabam. Plurima circum
Poenarum facies, atque illaetabilis horror.
Ecce alios inter glaciales in gurgite vidi
Extantes cervicè duos; comes alter et hostis
Occipit alterius toto premit oris hiatus
Ac veluti Cererem jejuno dente viator
Mandit inexplētus, miser sic ille cerebrum
Capit, et infixus morsu rimatur edaci.
Dilaniata cutis: durisque sub ossibus ossa
Fracta, attrita crepant....

.....
Excutior somno, natosque sopore jacentes
Ingemere, ah! duro comites in carcere natos,
Audi, querulo panem rogitare susurro....

.....
Ecce pedes mihi Thadeolus defluxit ad imos
Expirans, morior, nec opem Pater.... Haesit in illo....

.....
Hic jan caecus ego projecta cadavera supra
Reptabam amplexans. Natos bis mane vocantem,
Bis vesper caecis ululantem exaudiit umbris,
Abrupte meos tandem jejunia luctus.
Dixerat haec, rursunque oculis immane retortis
Infixit rabidos aeterno in vulnere dentes.

Anche l'OELSNER (p. 86) offre un frammento di questa traduzione, e ricorda, non fuor di proposito, la parafrasi latina del *Purgatorio* (VI, 149-151), che il cardinale MELCHIOR DE POLIGNAC, amico del Lebeau, sofferente come l'« inferna » di Dante, volle farne alla vigilia della morte. Hippolyte-Louis Guérin, editore del poema filosofico: *Anti-Lucretius, sive de Deo et natura libri IX, eminentissimi S. R. C. Cardinalis Melchioris de Polignac....* Parisiis, 1749 (l'abate de Rothelin, sorpreso lui pure dalla morte, non potè curare l'edizione progettata, venuta poi in luce un anno prima della traduzione francese del BOUGAINVILLE: *L'Anti-Lucrèce, Poème sur la Religion naturelle*, Paris, 1750 — anche il Galiani si provò a tradurre in versi l'*Anti-Lucrèce*

al quadro della *Henriade* dell' « Homère français », ove narravasi lo strazio di una madre che uccide il figlio per saziar la fame - celebra la traduzione del Watelet, l'artista letterato, amico del d'Alembert, attivo nel cenacolo degli Enciclopedisti¹⁾. Il Pommereul, tra-

nella favella sua), osserva nella prefazione (p. XVIII sg.) che esalta i meriti del cardinale: « Nec profecto nefas fuit Christiano morienti, respectare paulisper fetum hunc suum, qui praesertim caelestium rerum, quibus jam propior erat, imaginem objiceret. Cum igitur affectum dolore corpus in cubili versans, nihil usquam levamenti inveniret, mente adhuc integer, recordatus est carminum aliquot suorum, quobus Libro primo versu 1047^{*)}, aegrotantem animum et rerum terrestrium cupidine jactatum ac nusquam quiescentem cum aegro corpore comparat. Hos scilicet versus, et omnis litteraturae peritus, et italicè versatissimus imitatus ex his egregii Poëtae Dantis Alighieri versibus: Simigliante a quella 'nferma.... Hic autem a multo acriore magistro, proprio sensu incitatus, eandem sententiam versibus cecinit aliquot pulcherrimis, quos a familiaribus quibusdam, qui aderant exceptos ex eorum memoria delevit dolor, praeter hunc ultimum Virgiliano affectu inbutum: 'Quaesivit strato requiem, ingenuitque negatâ.' Fuit haec facundi senis, ut Tullii verbis, quasi cygnea vox; ac paulo post à rerum divinarum contemplatione ad res ipsas perfrueudas evolavit ».

1) Una critica degli errori e delle inesattezze del frammento di traduzione del Watelet s'occulta nella risposta che MOUTONNET DE CLAIRFONS fece all'articolo aggressivo del La Harpe, nell'*Année littéraire*, 1776, V, 93 sgg. — Godeva il Watelet della stima del Voltaire, che lodava il poema sulla *Pittura* (*Œuvres*, IX, 570), e l'articolo *Figure humaine* dell'*Ency-*

*) Ecco i versi 1047-1053 del primo libro dell'*Antilucretius* con la parafrasi dell'immagine di Dante:

Cen lectum peragrât membris languentibus aeger,
In latus alternis lacvum dextrumque recumbens:
Nec javat: inde oculos tollit resupinus in altum:
Nusquam inventa quies; semper quaesita: quod illi
Primum in deliciis fuerat, mox torquet et angit;
Nec morbum sanat, nec fallit taedia morbi:
Sic tibi spem elusam irritat, non corrigit error. *

Non ho trovato altre tracce d'una lettura di Dante in tutto il poema, indigesto e pedestre, nutrito a sazietà delle idee del Malebranche. Vedi A. COUNSON, *Lucrèce en France - L'Anti-Lucrèce* (nel *Musée belge*, Louvain, 15 ott. 1902).

duttore del Bettinelli, Le Prevost d'Exmes, altri ancora lodano la traduzione del Gassendi, ufficiale valente, che sapeva a meraviglia accoppiare i versi agli *Aide-mémoire* scritti pei suoi militi¹⁾. I saggi di tradu-

clopédie (XXIX, 396). Pur tradusse il Watelet alcuni frammenti della *Gerusalemme* del TASSO. Vedi G. DESNOIRESTERRES, *Le chevalier Dorât et les poètes légers au XVIII^e siècle*, Paris, 1887, p. 249. Nell'*Art de peindre*, canto IV, Paris, 1760, p. 55, il WATELET celebra coraggiosamente i poeti artisti e gli artisti poeti:

Et vous, de nos secrets sublimes interprètes,
Artistes éloquents, Coloristes, Poètes,
Homère le Corrège, Albane Anacréon,
Virgile Raphaël, Michel-Ange Milton:
Apprenez aux mortels épressés sur vos traces,
Le pouvoir du génie et le charme des grâces.

1) Ricordo l'imprecazione contro i Pisani nella traduzione del GASSENDI, *Mes Loisirs*, Dijon, 1820, pp. 211-215.

D'une voix effrayante aussi-tôt il s'écrie:
Pise, funestes murs, lien fatal, Peuple impie,
Puissent tous les humains contre toi conjurés,
Renverser ces remparts sur tes coups déchirés.

Que jusques dans ton sein la mer roule son onde,
Puisse-t-elle entraîner, par un effort nouveau,
La Gorgone et Caprée aux bouches d'Arno;
Et contraindre ce fleuve arrêté dans sa course
À ramener les flots en fureur vers sa source!
Puisse-t-elle engloutir tes Palais renversés,
Et les vils citoyens sous leurs toits écrasés!
Il falloit me punir, Pisans, si j'étois traître,
Mais cruels! mes fils, hélas! pouvoient-ils l'être?
Ah! si jeunes encor, devoient-ils partager
Le supplice infernal inventé par Roger.

Il GASSENDI traduceva, simile anche in ciò al Watelet, alcuni frammenti della *Gerusalemme liberata*, e ascoltava i consigli saggi del Voltaire (*Mes Loisirs*, p. 6): « J'ai ajouté quelques vers à l'épisode d'Olinde et de Sophronie.... d'après les observations de Voltaire ». Di chi sarà la traduzione francese che veggo indicata nel *Catal. de Manuscrits que pertenecieron á D. P. de Gayangos*, Madrid, 1906, p. 276, n.° 801: « Noticias del famoso poeta Dante. Contiene la traduzione en verso francés de una parte del canto 23 de la Divina Comedia. Letra del siglo XVIII »? Dovrà leggersi: canto 33° dell'*Inf.*, e ritenere il manoscritto frammento della versione del Watelet, o del Gassendi? O trattasi della parafrasi voltairiana del canto 27° dell'*Inferno*?

zione pullulano e si moltiplicano. Il Lesbroussart offriva, nel 1801 ancora, il frammento d'Ugolino, pascolo ai lettori suoi dell'*Almanach poétique* 1).

Converrà leggere il saggio di M. de Leyre sul dramma *Roméo et Juliette* del Ducis, sedotto dalla stupefacente idea di fondere insieme il tragico motivo d'un dramma dello Shakespeare con la scena dantesca più lugubre, per comprendere la frenesia e il delirio che invadevano i cuori sensibili dei contemporanei del vecchio Voltaire al racconto dei tormenti d'Ugolino. « J'entends avec un déchirement horrible ce triple cri de mes enfants..., et je tombe avec lui dans une sorte de délire, où je ne respire que le sang, les ténèbres et les tombeaux. Si quelqu'un veut encore me disputer mes larmes, mes sanglots et mes cris de douleur, d'admiration et d'applaudissement à cette incroyable scène, qu'il m'arrache le cœur, et m'épargne de voir tous les maux de mon siècle, et notre lâche humanité, qui est la mort de la véritable sensibilité » 2). Aspro e tenero, ardito e timido ad un tempo, rimatore di sogni leggiadri e di lugubri fantasie, prontissimo a dischiudere dal suo « clavécin poétique », i « jeux de tonnerre, unis aux jeux de flûte », il Ducis era perpe-

1) Dieci anni dopo, nel 1811, il *Nouvel Almanach des Muses* offre un'*Imitation de l'épisode d'Ugolino*, ridicolo trastullo di TALAIRAT DE BRIOUDE:

Quel monstre impitoyable, en cette aride plage,
Accable un malheureux sous le poids de sa rage!
Il lui ronge la tête, il lui suce le sang!
Barbare, que fais-tu? laisse le corps sanglant,
Suspend, pour un moment, la fureur qui t'anime,
Tigre, arrête!... À ces mots, oubliant sa victime,
Il se tourne, il me fixe, et son regard affreux
Sur mon front pâissant fait dresser mes cheveux.
Il frémit en voyant le front qui le condamne;
Mais, essuyant sa bouche au cheveux de ce crâne,
Il me parle; sa voix fait tressaillir mon cœur,
Et je sens dans mon sein s'anasser la terreur, ecc.

2) DUCIS, *Œuvres*, III, 479-480. In testa all'*Examen* figura come epigrafe il verso di Dante: « E se non piangi, di che pianger suoli? »

tuamente scosso e invaso dai grandi soggetti che impavidamente toglieva ai grandi poeti, per farne le miscellanee sue, gettate alla scena francese. « Ma muse est innocente », cantava ne' *Souvenirs*, « crédule, voyageuse, et l'hôtesse et l'amante | tantôt de l'élysée et tantôt des enfers » 1). Confessione ingenua, degna d'ogni fede. La sua Musa innocente vagava qua e là, e provvedevasi liberamente, senza crucci e senza pensieri. L'inclinazione sua per il cupo e il mostruoso era frenata da un vivo rispetto per il dittatore Voltaire, l'uomo grandissimo a cui doveva succedere all'Accademia, e che aveva « daigné l'encourager », « dans l'obscurité de sa retraite », il primo che, « mêlant pour ainsi dire la peinture à la tragédie », aveva posto « sous nos yeux des tableaux ou pathétiques ou terribles, et renforcé l'illusion de l'âme par celle des sens » 2). Teme il Ducis l'eccentricità, pur cadendovi, senz'avvedersene, mortalmente. Non vuole che lo spettro di Semiramide e quello del padre di Amleto appaiano sulla scena, terrore e tormento degli spettatori; sopprime « l'exécrable caractère de Jago », nel rimaneggiamento suo dell'*Othello*, per non offendere il delicato gusto dei Francesi; elimina la scena delle streghe nel *Macbeth* 3). Cade, in compenso, nel mostruoso e nell'orribile, quando, febbricitante, compone il dramma *Roméo et Juliette*, presto tradotto in versi italiani dal Bonucci (Firenze, 1778); fa del vecchio Montégut, com'è noto, un Ugolino, chiuso nella torre della fame, divoratore sciagurato de' propri figli, che grida vendetta, che inspira cupo terrore. Doveva inorridir Dante sicuramente di questa fraternità postuma con lo Shakespeare, proclamata in tal guisa.

1) *Œuvres*, ed. 1819, vol. III, p. 242.

2) *Éloge de M. de Voltaire*, letto nel 1779: « J'aurai sans cesse à mes côtés l'image de l'homme célèbre que vous regrettez », diceva il DUCIS all'assemblea degli immortali.

3) Su queste soppressioni e mutilazioni, vedi un articolo di G. LARROUMET, nella *Revue des Cours et Conférences*, 6 dicembre 1900, IX, 147 sgg.

Ma il Ducis non conosceva evidentemente di Dante che pochi frammenti del triste *Inferno*. Dante non era per lui che il poeta dei tormenti e dei tormentati, il giustiziere terribile, l'implacabile vendicatore de' misfatti e delitti. « Dieu même », dice in un' « Épitre » al Lemercier (III, 158), « ici-bas lâche son épouvante: | Il remit la terreur entre les mains du Dante ». Rigido ministro di vendetta, tale era ancor Dante, nell' *Examen* del de Leyre di quel *Roméo* mostruoso. I versi suoi fatali incide il poeta « sur des tables d'airain avec un poignard trempé dans le sang des Guelfes et des Gibelins » (*Œuvres*, III, 488). Trent'anni dopo la composizione del suo *Roméo*, il Ducis vuol aggiungere effetto e vigore all' *Hamlet*; e s'ispira a Dante; rifà un nuovo atto della sua tragedia. « J'ai tâché », confessa, « de tremper ma plume dans l'encier de Dante, et de me placer dans le plus profond des vallées maudites, à la lueur des torches de Tisiphone ». Quegli accoppiamenti snaturati e violenti, quei colpi di scena illuminati da gran fiaccole d'orrida luce, piacevano agli uni e irritavano gli altri. « Ce Roméo », diceva M^{lle} de Lespinasse, « cela n'est pas mauvais, cela n'est pas médiocre, cela n'est pas même ennuyeux; mais cela est monstrueux, cela est à faire fuir »¹). E tuttavia, grazie all'innesto della scena d'Ugolino, il lacrimevol dramma ebbe vita per qualche tempo. Il La Harpe stesso vi trovava tutto di pessimo gusto, tranne « quelques traits de force empruntés à Dante »²). Questi

1) *Lettres de Mademoiselle de Lespinasse*, ed. G. ISAMBERT, Paris, 1876, II, 115. « Nos poètes », diceva la *Correspondance littéraire* (X, 29, agosto 1772), alludendo alle lugubri invenzioni del Ducis, « pour produire des effets terribles, entassent horreurs sur horreurs, et, au lieu de faire frémir, ils font rire ».

2) *Correspondance littér.*, Anno XII, 1804, II, 279. — MOUTONNET DE CLAIRFONS, *L'Enfer*, p. 559 (Note al canto XXXIII): « Une des preuves les plus convaincantes que cet épisode est sublime, touchant et pathétique, c'est l'usage qu'en a fait M. Ducis dans la Tragédie de *Roméo et Juliette*. Le récit de Montaignu [récit qui n'est que la traduction de l'épisode du

suoi « tratti di forza » il Ducis dovè vantarli finchè visse. Buon declamatore, come l'erano il Monti e il Tieck, soleva recitare quei suoi gran versi con grand'enfasi e gran calor d'anima. Declamava l'episodio d'Ugolino, dicono i contemporanei, « avec une mémoire imperturbable..., une beauté d'organe, une netteté de prononciation admirable »¹).

Accende il nuovo Montaignu, rifoggiato dal Ducis, usurpatore delle pene e del supplizio d'Ugolino, l'immaginazione di Julien de Vinezac, versificatore oscuro, autore d'un dramma, *Les Époux malheureux*, e d'alcune « pièces fugitives », fra le quali figura un' « héroïde »: *Montaignu à l'archevêque Roger son Tyran*. Inabissato nel suo « asyle des ténèbres », Montaignu scrive l'epistola sua furente all' « implacable ennemi », « tigre altéré du sang des malheureux mortels »; invoca sul suo capo la vendetta del cielo; e descrive i tormenti ch'egli soffre, la morte de' figli, « rongant leurs fers », dilaniando « leur flanc », offrendo, per saziar la fame « dévorante », « leurs membres mutilés par une main sanglante », le povere carni emunte ch'egli divora infine. « Mon âme devint sourde au cri de la Nature; | dans leurs corps palpitants je trouvais ma pâture »²).

comte Ugolin], est du plus grand effet au théâtre; et ce morceau, rendu supérieurement par l'inimitable Brizard, arrachait des larmes aux spectateurs les plus insensibles ». — Trovava invece il FRÉRON (*Année littér.*, 1772, V, 325) sciupate nel dramma del Ducis le bellezze dell'originale dantesco, resi i « détails sublimes de ce fameux épisode », con uno stile « barbare, commun et embarrassé ».

1) *Œuvres posthumes*, Parigi, 1826, IV, 50 (Notizia su J. F. Ducis, scritta dal CAMPENON).

2) *Les Époux malheureux, drame en trois actes et en vers, suivi de pièces fugitives*, par M. DE JULIEN DE VINEZAC, Amsterdam, 1778, p. 75 sgg. Montaignu s'addormenta dopo il fiero pasto, e assiste in sogno alla distruzione dei troni e dei regni, allo stermidio di tutte le cose quaggiù. Vede Iddio, che apre il gran libro del destino, ove sta scritto:

La paix ne renaitra, Capulet, Montaignu,
Que lorsque votre sang sera tout répandu.

Cadevan gli anni, e al termin di vita si avvicinava il Ducis, quando il Talma accende all'improvviso in lui un fuoco novello, e nuovi palpiti mette nel suo cuore ¹⁾. Fu il Talma a consigliargli d'aggiungere un quinto atto, un « cinquième forfait », all'*Hamlet* antico. Tornano a sfavillare luci sinistre nella fantasia delirante del poeta. Ed eccolo a fondere insieme, nuovo pascolo al pubblico, « Shakespeare et Dante et Talma ». Nessun desiderio è in lui più vivo che veder Talma lanciare « ce nouvel acte dans le public, qui l'idolâtre, comme un tison infernal, tout fumant et tout brûlant », senza lasciar altro « dans l'esprit des spectateurs, à la fin de la pièce, que la coupe, l'urne, le spectre, Shakespeare, le Dante et Talma ». « Audaces fortuna juvat » ²⁾. E Dante, dispensa-

Costernato dall'« arrêt épouvantable », socchiude le palpebre, rivede il suo giaciglio e i miseri figli:

Tous deux à mes côtés, tous deux sans sépulture,
Dans mon cœur éperdu gémissait la nature.

Accorre la Parca in suo aiuto, che lo rischiarà « de son pâle flambeau ». Ed egli scava la tomba ai figli. Fantasmî spaventevoli circondano l'infelice genitore, che sente gridare e gemere la prole spenta, e chiama la morte, e prega per Roger:

Montaigu pour toujours renonce à la vengeance.

Nella prefazione, l'autore dichiara che « le sujet de cette Héroïde est tiré du Dante ».

¹⁾ Non ho ancor visto il libro di REGNARD-WARIN, *Mémoires sur Talma*, Paris, 1904.

²⁾ *Lettres de J. F. Ducis*, ed. P. ALBERT, Paris, 1879, p. 273. Vedi la lettera a la Réveillère-Lépeaux (Versailles, 2 luglio 1807), p. 275: « Talma a donné six représentations de ma tragédie d'*Hamlet* avec un succès prodigieux.... J'ai préféré le nouveau cinquième acte qu'il fallait peut-être conserver.... J'aurais voulu que Talma, dans l'ardeur et l'ivresse d'un succès qui a ébranlé toutes les âmes et toutes les imaginations, l'eût lancé tout rouge et sortant de la fournaise, au milieu des spectateurs disposés à me pardonner toutes mes audaces et même cette impression sacrée d'un merveilleux rival de celui de l'épopée, et qui renvoie le spectateur plein de crimes de la terre, de la vengeance des Dieux, de la réclamation des tombeaux et de tout Shakespeare, le Dante et Talma fondus en-

tore delle scene lugubri, delle invettive fulminee, quante volte dovrà accender gli sdegni e i sogni esaltati del vate novello! Or si crede il Ducis invaso dallo spirito di Dante, che dannà i colpevoli nel suo Tartaro: « Frémissez pervers! | M'y voilà, sur les pas du Dante » (*Les Souvenirs*, III, 242). Or, ripete, delirante, le scene di spavento negli abissi d'inferno: « Tout mon cœur est glacé, tous mes sens sont saisis. | Parmi ces habitants des régions maudites, | mon horreur me le dit: 'Voilà les hypocrites.' | Enchaînés deux à deux, sans masque désormais, | condamnés au grand jour..., | sous des manteaux dorés que double un plomb livide, | ils marchent harassés dans un sol vague, aride ..., d'un plomb qui les écrase ils traînent les tortures, | et j'entends tous leurs os crier dans leurs jointures ». Ha un bell'esclamare: « Maudit auteur, tais-toi, | porte ailleurs tes enfers, ton spectre et ton effroi » ¹⁾; il fantasma lo perseguita, ed egli non sa liberarsene mai. Evoca Dante e l'*Inferno* truce, nell'*Épître à Soldini*, nell'*Épître à Gérard*. « Mais c'est trop voir de pleurs cette rive fumante, | où la nature est morte et la douleur vivante ». E s'inabissa ancora « dans le cachot de la faim », murato dall'atroce Roger, quando rivolge un'epistola sua versificata a Népomucène Lemerrier; rivede lo scheletro del padre infelice, « mort d'horreur, immobile et glacé sur la pierre, | mort déchirant la chair », accanto all'ossa de' figli suoi ²⁾.

semble ». — L'*Hamlet* del DUCIS, nel rifacimento antico, fu tradotto da Francesco Gritti, e adattato alla scena italiana, nel 1793. Vedi E. BERTANA, *Il teatro tragico italiano del secolo XVIII prima dell'Alfieri* (*Suppl. al Giorn. stor. d. letter. ital.*, n. 4, Torino, 1901, p. 73). Il Gritti tradusse pure, come è noto, la *Méropé* del VOLTAIRE.

¹⁾ *Les Souvenirs* (*Œuvres*, III, 243).

²⁾ *Œuvres posthumes*, III, 157, *Épître à Népomucène Lemerrier*:

Il distingue, attentif, les os de ses enfants,
De ne pas s'abhorrer il ne sera plus maître.

Pour Ugolin, pleuré par les pères à naître,
Il ne concevra pas l'excès de sa fureur.

Ed è da Népomucène Lemercier, intimo amico del Ducis, che Dante, « au génie vengeur », Dante « impérissable », « sublime », « austère », « terrible », dovrà ricevere « la correspondance furtive ». Anima nobile, fiera e sdegnosa, vissuta a disagio nella società degli stolti, dei deboli, dei vili e dei tristi, seccato dal « mauvais esprit », dal « goût vicié des vivants », il Lemercier cerca conforto e svago, nelle miserie e negli affanni, scrivendo al « petit nombre des trépassés immortels ». Esala i lamenti nelle *Épîtres à Dante Alighieri*. Ispirato egli stesso dalla Musa dantesca, « rigide », « si âpre et si impitoyable envers les crimes de l'ambition », prendendo terribilmente sul serio l'ufficio che la coscienza gli impone di flagellatore de' vizi e di sterminatore della tirannide, rivolge a Dante l'« omaggio » della sua *Comédie épique*, i « chants diaboliques » della sua *Panhypocrisiade*. « Montre ce nouveau poème », dice a Dante, « quand tu l'auras lu tout entier, à Michel-Ange, à Shakespeare et même au bon Rabelais, et, si l'originalité de cette sorte d'épopée théâtrale leur paraît en accord avec vos inventions gigantesques et avec l'indépendance de vos génies, consulte-les sur sa durée ». Credeva così distrarsi il Lemercier dallo spettacolo delle discordie tristi nella patria sua. « Ainsi que toi », dice a Dante « je soupire après les lois stables,

De ce tombeau rouvert parcourant la terreur,
C'est le ciel qui le vent, pressé par ses murailles;
Pour venger Ugolin, il en prend les entrailles,
Va s'asseoir sur sa pierre; et là, sans mouvements,
Seul, de l'Enfer du Dante épaise les tourments.
Ne nous y trompons pas; de tout temps, sur la terre,
Il existe, invisible, un tribunal sévère.

Notre Tartare aussi poursuit les parricides:

Où, Dieu même ici-bas lâcha son épouvante:
Il remit sa terreur entre les mains du Dante.
Jeunes amants des arts, contre l'audacieux
Révélez et la marche et le pouvoir des cieux!
Percez les murs, voyez. Quand tout meurt et tout change,
Sont-ils morts vos aîeux, Raphaël, Michel-Ange,
Le Dante, Pergolèze, avec tous leurs lauriers!

fondamentalement constitutionnelles, qui seules assureraient le bonheur et l'illustration de sa patrie ». E a Dante, ne' silenzi suoi dell'oltretomba, si spignevan furenti le effusioni, i fervidi voti del poeta di *Cloris*, di *Charles VI*, di *Frédégonde*, di *Charlemagne*, di *Baudoin*, di *Pinto*, le fantasie truci dell'*infernal spectacle*. « Les âmes humaines sont immortelles »; « elles correspondent ensemble à travers tous les temps et tous les espaces ». Così riconfortato, Népomucène Lemercier toglie congedo da Dante: « Adieu donc! puisse ma mémoire être protégée de la tienne, et ne pas périr »¹⁾.

Il Voltaire avrebbe sferzato, coll'umor suo diabolico, questi diabolici furori, le estasi, le conversazioni confidenziali d'un mortale cogli immortali. Ma da molt'anni s'era spento, ed era franto lo scettro suo, all'esordir del secol nuovo. Una rivoluzione letteraria annunciavasi in Francia. Scendon dagli altari gli idoli d'altri tempi. Ed altri salgono. Ad un nuovo indirizzo dello spirito umano corrisponde un ideale nuovo dell'arte e della vita, una cultura nuova, gusti nuovi e diversi dagli antichi. Pensaron allora alcuni a riabilitare Dante. A Dante si eresse un altare per i bisogni dei devoti. Dante fu un acquisto e fu una preda de' romantici. Un abisso separava il Voltaire dalle tendenze e dalle aspirazioni dei cenacoli letterari novelli della patria sua. A che rim-

1) *La Panhypocrisiade ou Le Spectacle infernal au seizième siècle*, Paris, 1819, p. XI-XII, et la *Deuxième lettre à Dante Alighieri* (in capo alla *Suite de la Panhypocrisiade*), Paris, 1832, p. II sgg.: « Tu m'appris, en m'apparaissant dans les méditations de mes nuits, que cette vaste représentation dialoguée avait fait sourire ta muse rigide et vengeresse. Ce souvenir m'encouragea à t'offrir la suite de mes chants infernaux »; p. XV-XVI: « si j'arrive au terme de ce diabolique drame, j'enverrai mes chants dans tes limbes ».

proverare al Voltaire una gelosia insensata, l'invidia che gli avrebber ispirato la grandezza e la gloria di Dante? Potevasi temer da Dante, profondamente sepolto tra le rovine de' secoli barbari, quello che già sgomentava nello Shakespeare: una vita centuplicata, passioni esuberanti, sentimenti invadenti la scena francese, destinati a scemare ed a distrugger forse il prestigio dell'opere dell'ultimo erede del Racine?

Limitiamoci a deplorare l'impotenza del Voltaire ad addentrarsi nel mondo enigmatico della poesia dantesca, a discendere negli abissi dell'anima del sublime visionario, impotenza perfetta, irrimediabile, prestabilita dalla natura diametralmente opposta dello spirito de' due poeti. Discepolo d'Orazio e d'Epicuro, persuaso che l'arte deve tendere più alla delicatezza che alla forza, fuggire il triste, il lugubre, l'angoscia e lo strazio, il Voltaire getta a caso, per distrazione e per capriccio, uno sguardo su un frammento dell'opera, impenetrabile e caotica ¹⁾, di Dante (le opere dantesche minori non esistevano per lui); ed improvvisa e fissa un giudizio, che per un secolo si rispettò, e non si infranse.

1) « Parlando col linguaggio degli Epicurei, direi che il suo poema parmi il primo schizzo un po' regolare del mondo, formato dall'accozzamento degli atomi ancora lottanti nelle tenebre del Caos » (CESAROTTI, *Opere*, XXXVIII, 308). — Il LAMENNAIS, nell'introduzione al suo *Inferno* (*Œuvres posthumes*, publ. p. E. D. FORGUES, Paris, 1855, p. LXV), combatte il Voltaire, di cui cita la lettera al Bettinelli. Ma dal Voltaire, tuttavia, si ispira, quando nota nella *Commedia* « un fond de naturel qui brille à travers ses singularités même », e parla del caos della coltura italiana a' tempi di Dante (p. 1): « L'Italie, aidée par d'heureuses circonstances, commençait à se dégager des liens de la barbarie.... Le chaos se débrouillait.... »; (p. XII): « La nuit est encore sur la terre, mais les lueurs de l'aube commencent à poindre à l'horizon ». — Quanto potrebbesi o dovrebbebbesi aggiungere al denso, ma troppo breve capitolo, *L'influence de Voltaire*, che chiude la bella monografia del LANSON, *Voltaire (Grands Écrivains Français)*, Paris, 1906, pp. 202 sgg.!

Solo immensi sforzi, studi severi e pazienti, una sorveglianza di noi stessi, attiva e continua, posson vincere e dominare la natura nostra, le nostre inclinazioni, ispirarci l'amore e la venerazione per un poeta che ha scarsa affinità col nostro mondo interiore. Congeniale, in parte, con Dante, il Lamennais, poteva comprendere e amare il poeta che traduceva. E scelse Dante come faro luminoso nelle procelle della vita. Nulla in Dante e nel Lamennais, nella fisionomia stessa, osserva un critico de' dì nostri, che non offrissi una singolare somiglianza ¹⁾. Non più del Voltaire, J.-J. Rousseau, che voluttuosamente prelibava le sue estasi, e ricreavasi delle morbose sue visioni, incapace di meditazione profonda, avrebbe saputo penetrare l'anima di Dante, attingere alle fonti vive della poesia dantesca, sì forte e sì densa. Nè il Rousseau s'accinse mai, ch'io sappia, alla lettura della *Commedia*, malgrado le scorribande sue frequenti nel campo delle letterature straniere; nè saprei immaginare, col Carducci, un effetto salutare della *Vita Nuova* e delle *Rime* di Dante sul filosofo ginevrino ²⁾, se conosciute e lette le avesse.

Benchè sconsolante, frivola e sdegnosa la critica dan-

1) E. SPULLER, *Lamennais*, Paris, Hachette, 1892, p. 339. — Gran somiglianza con Dante vedeva il Frommann nel profilo del Goethe morente. Vedi il mio saggio *Dante e Goethe*, p. 16; 34. Scrive del Tieck, Agnes Alberti a Justinus Kerner, da Waldenburg, il 12 agosto 1853: « Seine Todeshülle sah würdig schön aus wie Dante ». Vedi L. H. FISCHER, *Aus Berlins Vergangenheit*, Berlin, 1891, p. 190.

2) Il CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante* (*Opere*, VIII, 249), trovava certa affinità con Dante « nell'altezza ombrosa e schiva, nel sentimento della natura, nell'idealismo un po' mistico, nelle utopie feconde » del Rousseau. « Oh, se l'autore della Nuova Eloisa, delle Confessioni avesse letto la Vita Nuova e le Rime dell'Alighieri, io son sicuro che avrebbe citato di quelle più spesso che non faccia del canzoniere di Laura e del Tasso ». — Leggo, in un articolo di J. CARRÈRE, *Les mauvais maîtres. J.-J. Rousseau* (*Revue hebdomadaire*, 1903, XII, n. 49-50), una comparazione folle e scempia fra Dante e il Rousseau.

tesca del Voltaire, men dannosa potrebbe apparire dei ditirambi e delle palinodie, dell'entusiasmo stolto e macchinale che tributano a Dante alcuni ammiratori suoi, idolatri, ignoranti e scioocchi, non punto preoccupati di comprendere e di leggere il sommo vate ¹⁾. Per quanto superficiali i giudizi del Voltaire, avvolti nella burla e nel riso - spontanei sempre, invincibili sempre in questo « coryphée de l'impîété » - a qualcosa hanno pur servito. L'indifferenza, il silenzio completo non avrebbero svegliato mai dal sonno e dal torpore i critici, i poeti, gli « hommes de goût ». Se il Voltaire parla, un mondo intero l'ascolta. Dante potè così, grazie al Voltaire, uscire dall'oblio de' secoli. Il biasimo del Voltaire è il primo passo alla fama di Dante in Francia ²⁾.

1) Quest'entusiasmo artificiale è particolare, in certi tempi, ad alcuni romantici francesi e tedeschi, che di Dante non avevano letto mai sillaba. Vedi, *Aus dem Leben T. v. Bernhardi*, I, Leipzig, 1893, p. 148, citato nel mio saggio *Dante e Goethe*, p. 30, e, in seguito, da E. SULGER-GEHING, *Goethe und Dante (Forschungen z. neuer. Literaturg., XXXII)*, Berlin, 1907, p. 51. — Diceva il SAINTE-BEUVE dello Stendhal (*Causeries du Lundi*, IX, 304): « Au moment... où il venait de réciter avec sentiment de beaux vers de Dante ou de Pétrarque, tout d'un coup il se ravisait et mettait à son chapeau une petite cocarde d'impîété » (p. 312): « son admiration pour Pétrarque est sincère, celle qu'il a pour Dante me paraît un peu apprise: dans ces parties élevées et un peu après, c'est l'intelligence qui avertit en lui le sentiment ». — Nel *Siècle de Louis XIV*, il VOLTAIRE osserva, a proposito dell'*Omevo* del PERRAULT: « Que de gens encore en Italie qui, ne pouvant lire Homère qu'avec dégoût, et lisant tous les jours l'Arioste et le Tasse avec transport, appellent encore Homère incomparable! »

2) « Le simple fait de sa persistance à parler, tantôt bien, tantôt mal, du poète italien, se joignant au prestige de son nom et au concours des circonstances, a suffi pour rendre son influence sur les études dantesques plus considérable que celle d'aucun de ses contemporains » - Così E. BOUVY (*Revue d. Lettr. franç. et étrang.*, 1899, I, 39), che non sempre serenamente giudicò il preteso influsso della critica dantesca del Voltaire sulla critica italiana.

Questa specie di esploratori leggeri, che cavalcano rapidi all'avanguardia della civiltà, curiosi di tutto, attenti a tutto, presenti ovunque, e inciampando qua, per rialzarsi altrove, con nuovo slancio, sono, se non erro, malgrado gli errori, le cadute, i salti improvvisi e audaci, indispensabili al cammino arduo dell'umanità ¹⁾. Non si arriva a scoprire il vero — ahimè! un simulacro del vero, solo ai mortali concesso — che dopo aver coraggiosamente lottato, e dopo infrante le catene del dubbio e della menzogna. Occorse una preparazione lunga e faticosa, occorse l'amore, succeduto all'apatia generale, « l'amor che muove il sole e l'altre stelle », per dar vita ad un culto rispettoso per il poeta, per fecondare un terreno, rimasto sterile per secoli. E ancora, per penetrare il solitario e travagliato mondo di Dante, si dovè vincere, in Francia, una disposizione naturale, istintiva direbbersi, che porta gli spiriti a gustare un'arte essenzialmente differente di quella ch'era nel cuore e nella poesia di Dante, disposizione che dall'intima natura nostra dipende, e sembra derivare da abitudini inveterate, da antiche tradizioni, da un concorso di circostanze che la critica più corriva attribuisce comodamente e fallacemente al poter della razza. Apro il *Journal intime* dell'Amiel, ed alla riflessione che segue m'arresto ²⁾: « Ce qui manque aux Français, c'est l'intuition de l'unité vivante, la perception du sacré, l'initiation aux mystères de l'être; ce qu'il faut leur demander, c'est la construction des sciences spéciales, l'art d'écrire un livre, le style, la politesse, la grâce, les modèles littéraires, l'urbanité exquise, l'esprit d'ordre, l'art didactique, la discipline, l'élégance, la vérité du détail, la mise en scène, le besoin

1) Il GRILLPARZER, lettore assiduo del Voltaire, diceva del patriarca di Ferney, ne' ricordi suoi di viaggio a Parigi (1836): « Er war der Pflug, der die Erde aufriss, in die die Zeit ihren Samen legte » - *Werke*, XX4, 73.

2) HENRI-FRÉDÉRIC AMIEL, *Fragments d'un Journal intime*, Genève, 1885, p. 156 sg. (23 aprile 1862).

et le talent du prosélytisme, la vigueur des conclusions pratiques. Mais pour voyager dans l'*Inferno* ou le *Paradiso*, il faut d'autres guides; eux restent sur la terre, dans la région du fini, du changeant, de l'historique et du divers. La catégorie du mécanisme et la métaphysique du dualisme sont les deux sommets de leur pensée. Pour en sortir, ils se font violence ».

BREVI AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME PRIMO

Pagina 2, nota 2. Che Dante intendesse « bene la lingua francese » afferma il CELLINI, nella *Vita*, ed. O. Bacci, Firenze, 1901, p. 289.

Pag. 9, n., leggasi Le Gouais invece di Gouais.

Pag. 15, n. 1. Altre divagazioni si scrissero sui peregrinaggi di Dante nell'Istria. Ricordo quella di C. DE FRANCESCHI, *Fu Dante a Pola*, nel *Giorn. Dant.* (1906), XIV, 184 sgg.

Pag. 17. Può giovare allo studio delle reminiscenze del romanzo di Lancillotto in Dante una nota del CRESCINI, *Il bacio di Paolo*, nel *Fanfulla d. Domenica*, XXVIII, N. 21.

Pag. 25, n. 3. Il D' OVIDIO ristampa la divagazione sua sul *Fiore*, ne' *Nuovi studi danteschi*, Milano, 1907. — Fantasticheria non opportuna sembrami quella esposta dal PERCOPO, nella sua *Rass. crit. d. letter. ital.*, Napoli, 1907, p. 49 sgg., *Il Fiore è di Rustico da Filippo?*

Pag. 33, n. 1. Dell'edizione critica annunciata, *Sämtliche Lieder des Trobadors Giraut de Bornelh*, curata da A. KOLSEN, usò il 1° fasc. del 1° vol., a Halle, nel 1907. Sulla canzone *Los apléitz*, vedi A. JEANROY, *Deux strophes de Giraut de Bornelh*, in *Annales du Midi*, XVIII, 347-356.

Pag. 42. Il saggio citato in nota, *Sulla forma della Vita Nuova*, è riprodotto dal SALVADORI, nel vol. *Sulla vita giovanile di Dante*, Roma, 1907.

Pag. 46, n. Tra i primi a riaccostare l'immagine della « lauzeta » di Bernart de Ventadorn all'immagine di Dante, ricordo J. RUSSELL LOWELL, *My study Windows*, London, 1871, p. 255.

Pag. 52, n. Aggiungansi altri studi sui « Lombardi » in Francia: J. LAENEN, *Les Lombards à Malines, 1295-1457*, nel

Bullet. du cercle archéolog. de Malines, vol. XV (1906); L. GAUTHIER, *Les Lombards dans les deux Bourgognes*, Paris, 1907 (*Bibl. de l'École des Hautes Études*, fasc. 156).

Pag. 54. Come Dante, nella profezia del Paradiso terrestre (*Purg.* XXXIII, 37-45), opponesse l'aquila, spoglia del suo vero erede, all'insegna di Francia, che voleva fiaccata, distrutta, spiega il GORRA, nella 3^a memoria, *Quando Dante scrisse la « Divina Commedia »*, ne' *Rendic. d. R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, ser. II, vol. XL, 1907, p. 228-230. — Alla n. 1 (p. 54), correggasi Claude Seyssel in Claude de Seyssel.

Pag. 75. Nuova e ardata assai è la congettura esposta dal GORRA, in una nota, *I « nove passi » di Beatrice*, ne' *Mélanges Chabaneau*, Erlangen, 1907, p. 585 sgg. Il numero de' passi di Beatrice, indicati nel primo verso del canto XXXIII del *Purgatorio*, significherebbe gli anni della massima depravazione del Papato, turpemente avvinto alla Casa di Francia, e corrisponderebbe, « a non contare i giorni, al numero degli anni di pontificato di Clemente V », morto nel 1314. — Nella 3^a memoria, già indicata (*Quando Dante scrisse la « Div. Com. »*), p. 234, il GORRA dice addirittura: « Io credo.... che mi sarà possibile in altro lavoro di dimostrare che il poema è per buona parte, dal principio alla fine..., una critica spietata e inesorabile di tutta l'opera di papa Clemente V (1305-1314); che Dante rifà nel poema, a modo suo, molti dei processi più clamorosi dibattuti dinanzi all'odiato pontefice; che ei pronunzia le proprie sentenze per contrapporre a quelle emanate dal 'più laido' e più vituperevole dei papi ».

Pag. 77, n. 1. Sugli accenti d'ira e di dolore e le invettive amare di San Pietro alla soglia dell'Empireo, vedi anche CAPETTI, *Studi sul Paradiso dantesco*, II, Bologna, 1906, p. 96 sg.

Pag. 86, n. 2. Usa anche il CARDUCCI l'espressione « spenge a ghiado », in *Ça ira - Prose di G. C.*, Bologna, 1907, p. 973.

Pag. 88, n. 1. Ora, sul misticismo di Ugo da San Vittore, e i contemplanti Vittorini, è da vedere l'ottimo studio di H. OSTLER, *Zur Psychologie des Hugo von St. Viktor. Ein Beitrag zur Geschichte der Psychologie in der Frühscholastik* (*Beitr. z. Gesch. d. Philos. d. Mittelalters*), Münster, 1906.

Pag. 90, n. S'aggiunga agli scritti indicati su San Bernardo, quello di G. ZUCCANTE, *San Bernardo e gli ultimi canti del Paradiso*, nella *Rivista filosofica*, IX, fasc. 4 e 5, Pavia, 1906; e il 1° cap., *Die religiöse Entwicklungsgeschichte der « göttlichen*

Komödie », dell'opera di K. VOSSLER, *Die göttliche Komödie*, Heidelberg, 1907, I, 94-102.

Pag. 95. Sul *Comento* boccaccesco scrisse ultimamente PAGET TOYNBEE, *Boccaccio's commentary on the « Divina Commedia »*, in *The modern language Review*, 1907, II, gennaio, pp. 97 sgg.

Pag. 100, n. Altri cenni su Dante tra i Britanni offre W. E. A. AXON, *Dante's British allusions*, in *Transactions of the Royal Society of Literature*, London, 1907.

Pag. 102. Alla linea 11, dans va corretto in en; leggasi « la France en mon pays ».

Pag. 113, n. Luce sulle lotte e le polemiche parigine del tempo offre pure lo studio di F. X. SEPPELT, *Der Kampf der Bettelorden an der Universität in Paris in der Mitte des 13^{ten} Jahrhunderts* (*Kirchengesch. Abhandl.*), Breslau, 1905.

Pag. 114 sgg. Quando scrivevo le poche mie pagine sulla filosofia di Dante, non avevo letto ancora il capitolo che al concetto filosofico dantesco dedica G. GENTILE, nella sua bella *Storia della filosofia in Italia* (collez. Vallardi), lib. I, cap. IV, e l'opera dantesca già accennata del VOSSLER, *Die göttliche Komödie* (vol. I, cap. II, *Die philosophische Entwicklungsgeschichte der göttl. Kom.*), Heidelberg, 1907, p. 136 sgg. (Vedi ora il III cap. della II parte di quest'opera, *Die ethisch-politische Entwicklungsgeschichte der göttl. Kom.*, pp. 273 sgg., che si chiude, con alcune osservazioni sulla composizione della *Commedia*, p. 513: « Vor 1313 kann das Gedicht nicht begonnen sein. Diese Vermutung, die für mich persönliche Gewissheit ist, lässt sich durch eine Reihe äusserer Gründe wahrscheinlich machen, aber, mit ausschlaggebender, objektiver Sicherheit, weder beweisen, noch widerlegen »).

Pag. 137, n. Dimenticai di aggiungere che le osservazioni del Carducci sulla poesia di Francia riproducono un giudizio del SAINTE-BEUVE, nelle *Chroniques parisiennes*, pur dal Carducci citate.

Pag. 139, lin. 10, si sostituisca Parigi a Notre-Dame.

Pag. 141, n. 2. Leggasi Labande, e non Labande.

Pag. 143, n. Leggasi Chatelain, e non Châtelain.

Pag. 144. Quando scrivevo sul Muisi non conoscevo ancora l'edizione curata da H. LEMAITRE, *Chronique et Annales de Gilles de Muisit, abbé de Saint-Martin de Tournai* (*Soc. de l'Hist. de France*), Paris, 1905.

- Pag. 144, n. 3. Leggasi Darmesteter invece di Darmester.
- Pag. 147, n. 1. S'aggiunga ora la breve nota di A. JEANROY, *La Passion Notre Dame et le Pèlerinage de l'âme de Guillaume de Deguilleville*, nella *Romania*, XXXVI, 361 sgg.
- Pag. 149, n. 2. Leggasi *Le Bibliogr.*, non *La Bibliogr.*
- Pag. 155, n. 2. Tardi, ad opera compiuta, potei leggere il volume di P. CHAMPION, *Le manuscrit autographe des poésies de Charles d'Orléans*, Paris, 1907.
- Pag. 170, n. Della leggenda di Traiano, raffigurata in alcuni bassorilievi di stucco di Klagenfurt, dà notizia il LUZIO, *Un'opera sconosciuta e perduta del Mantegna*, nella rivista, *La Lettera*, Milano, 1907 (fasc. 4).
- Pag. 184, n. 2. Correggi Magliabecchi in Magliabecchi.
- Pag. 203, n. Sulla traduzione del *Filostato*, compiuta da Louis de Beauvau, si veggan ora le erudite indagini dell'HAUVETTE, *Les plus anciennes traductions françaises de Boccace*, nel *Bulletin italien*, VII, 298 sgg.
- Pag. 110, n. L'amico Auvray, a cui tanto deve l'opera mia, mi scrive, a proposito del cosiddetto *Tableau de la Divine Comédie*: « Ce tableau, représentant le Triomphe de la Vierge Marie, est de Enguerrand Charonton, 1453. Il a été reproduit notamment dans le Catalogue de l'Exposition des Primitifs français, au Palais du Louvre, 1904, n° 71 du Catalogue ».
- Pag. 215. Marcel Schwob riproduce, in una nitida edizione, la *Ballade de l'Appel* famosa (*Le Petit et le Grand Testament de François Villon, les cinq ballades en jargon...*, Paris, 1905), e nota che « boucher de la grande boucherie de Paris » era pure l'ufficiale snaturato che dannò il Villon alla tortura e al patibolo.
- Pag. 216, n. 1. Per errore si stampò Rathéry invece di RATHERY.
- Pag. 217, n. 3. Si corregga conte, in comte. — Nota 4. Correggasi A. Boislisle, in A. de Boislisle. — Aggiungi che già ai primissimi del '400, fra i manoscritti di Amedeo VIII di Savoia, dispersi ormai ad ogni vento (Vedi MUGNIER, *Les manuscrits à miniature de la Maison de Savoie*, Moitiers, 1894), figurava un *Dant*, « en lombard », come rilevasi dalla recente, accuratissima indagine di M. BRUCHET, *Le Château de Ripaille*, Paris, 1907, p. 160.
- Pag. 224. Correggasi, all'ultima lin. del testo, Nef de Folz, in Nef des Folz.

- Pag. 227. Correggasi Maulde de la Clavière, in De Maulde La Clavière.
- Pag. 228, n. 3. Dopo la data, London, 1902, si chiuda la parentesi; e s'aggiunga una virgola dopo preciepus.
- Pag. 240. Si tolga la virgola dopo dantesca, alla lin. 14^a.
- Pag. 244, n. 1. Si aggiungan ora le *Lettres familières de Jérôme Aléandre (1510-1540)*, pubbl. dal PAQUIER, nella *Revue des Études historiques*, del 1905 e 1906.
- Pag. 263, n. Correggasi la data 1457, in 1557.
- Pag. 271. Un riflesso del verso del Bouchet - « vous n'y verrez que pure théologie » - trovasi in una tirata in rima di PIERRE GROGNET, « maistre des arts et licencié en chacun droit », *De la louange et excellence des bons facteurs qui bien ont composé en rime, tant deça que delà les montz* (2° vol. de *Motz dorez du grand et saige Cathon*), Paris, 1533, riprodotta da A. DE MONTAIGLON, *Recueil de Poésies françaises du XV^e et XVI^e siècle*, VII, 5 sgg. All'encomio del Meschinot e dello Chastellain, segue quello di Dante: « Dentes je metcz en ma rubrique | pource que son sens est moult riche; | d'enfer parle et de paradis; | theologie est moult en ses dictz ». — Si rammentano poi: il Petrarca, « bon facteur vulgaire et latin », Serafino Aquilano, Jean de Meun, il Villon, il Coquillart, ecc. Del Bouchet dice la filastrocca: « Jehan Bouchet est homme sçavant, | point n'en voy qui aille devant ».
- Pag. 284 sg. Sul Budé è ora da vedere lo studio di L. DELARUELLE, *Étude sur l'humanisme français. Guillaume Budé. Les Origines. Les Débuts. Les idées maitresses*, Paris, 1907.
- Pag. 290, n. Un curioso panegirico a Francesco I (« Francorum hic nostra primus tellure veternum | expulit, Aonio deduxit vertice Musas, ecc. ») è pure nel poemetto *Gallia gemens*, di G. DE MALVYN, di reminiscenze virgiliane intessuto, ed or studiato da P. COURTEAULT, *Geoffroy de Malvyn magistrat et humaniste bordelais (1545?-1617)*, Paris, 1907, pagine 41 sgg.
- Pag. 301. Su Clément Marot e il *Roman de la Rose*, vedi l'indagine accurata di F. W. BOURDILLON, *The early editions of the « Roman de la Rose »*, London, 1906.
- Pag. 321, n. 1. Leggo ora il saggio diligente e sensato di CRISTINA GAROSCI, *Margherita di Navarra*, Torino, 1908, di pp. 360.
- Pag. 328, lin. 17. Correggasi Gemisio, in Gemisto.

Pag. 331. Un ricordo al « Nessun maggior dolore » è già nelle *Marguerites de la Marguerite des princesses*, ed. F. FRANK, IV, 217 (*La Coche ou le Débat d'amour*): « Je n'ay plus rien, sinon que la mémoire | du bien passé, qui entretient mon dueil ».

Pag. 335, n. Correggasi Pasturier, in Parturier.

Pag. 336, n. 2. Correggasi de Mans, in du Mans.

Pag. 350, n. Bene avverte la GAROSCI, *Margher. di Navarra*, p. 268, una reminiscenza dantesca, ne' versi del poemetto *La Cloche*: « De Si et Non j'ay la teste si pleine, | que si le pis des deux povois sçavoir, | je le tiendrois à grace souveraine ».

Pag. 370. Per errore attribuisco qui al RIDOLFI un secondo *Ragionamento*, che, in realtà, è semplice ristampa del primo, variato unicamente nel titolo. Vedi E. PICOT, *Les Français italianisants au XVI^e siècle*, Paris, 1907, II, 20-21.

Pag. 385, n. 1. Leggasi Del de Mesmes, invece di Del Mesmes.

Pag. 401. Ora, sul Peletier, si veda la tesi di C. JUGÉ, *Jacques Peletier du Mans... Essai sur sa vie, son œuvre, son influence*, Paris, 1907.

Pag. 402. Fiero del suo volgar patrio, Denys Lambin scriveva, nel 1553, all'amico Prévost: « Avec quelle joie j'apprends que notre langue, traitée de pauvre et de barbare par les autres nations, est capable de contenir, de traduire, d'exprimer les grâces et les beautés des poètes antiques. En cette matière, les Italiens se glorifiaient d'être nos maîtres. Mais le jour approche, comme je le vois, où ils comprendront qu'ils ont affaire à des rivaux batailleurs et vigoureux ». Cito dalla traduzione offerta da H. POTEZ, *Deux années de la Renaissance - d'après une correspondance inédite*, nella *Revue d'Hist. littér. de la France*, XIII, luglio-settembre, 1906, p. 495.

Pag. 403, n. 2. Correggi I. Chamard, in H. Chamard.

Pag. 409, n. 1. Scarso e dubbio profitto potrà trarre il lettore da una recente opera, in 2 vol., di I. ISOLA, *Critica del Rinascimento*, Livorno, 1907.

Pag. 415, lin. 14. Correggi Celio, in Lelio.

Pag. 422, n. 1. Correggi Spencer, in Spenser.

Pag. 453. È or dato in luce dal CRESCINI, un autografo di Jehan de Nostredame, nel *Bollett. del Museo Civico di Padova*, X (1907), N. 3-4, una lettera del Nostredame, del 25 gen-

naio 1570, scoperta dal Moschetti, e diretta a Scipione Cibo, ove rimembrasi « les Vies des poètes provençaux d'ung vieulx livre que J'ay recouvert d'une noble mayson de ce pays, auquel sont descriptes leur Vies, et leur poeme[s] en langue antique provençalle bien difficile et bien obscure ». « Je Vous prie », vi dice il Nostredame, « me feré ce bien: me fere antandre s'il y ha queleung de Voz poètes et escrivains qu'ayent parlé de nostre langue provençalle, et des poètes, aultres que Dante, Petrarque, Bocace, Equicola, le Vilutel, Landin, Jesualde, Bembe, l'Esperon, car puy qu'ilz nous ont faict ceste honneur, J'en voudrois fere mention en mon Epistre liminere, et n'envoyez par escript les passages sommerement, car Je n'en ay point veu ne leu d'aultres que ceulx la ».

Pag. 455, lin. 12, e n. 2. La completa edizione novella delle *Vies* del Nostredame, curata dallo CHABANEAU, non è venuta in luce ancora (vedi anche la *Bibliographie sommaire des œuvres de Camille Chabaneau*, tracciata da E. LEFÈVRE, in *Mélanges Chabaneau*, Erlangen, 1907, p. 1095). Alle *Vies*, e agl'*inedita*, lo Chabaneau aggiungerà un ampio commento, di cui offre ora un breve e notevole saggio, *Le Moine des Isles d'Or*, in *Annales du Midi*, Toulouse, 1907. V'è qui (p. 11 dell'estr.) un ricordo all'*inedita Chronographia Provinciae*, di JULES-RAYMOND DE SOLIERS, in cui, al cap. 22°, del lib. V, *De provincialis sermonis commendatione*, è ripetuto parte del *Proesme au lecteur*. delle *Vies* del NOSTREDAME stesso: « Legi ego plerosque e nostris [poetis] quorum volumina manuscripta apud Joannem Nostradamum extant, quibus, si Dantem et Petrarcam conferamus, non solum voces sed et cantuum integrorum contextus decerptos nemo est qui non deprehenderit ».

Pag. 480, lin. 16. Si corregga plidoyer, in plaidoyer.

Pag. 484, n. Correggi Ferrou, in Le Ferron.

Pag. 491, n. 3. L'articolo sul *Bricard*, è dal PICOT riprodotto, nel II vol. dell'opera, *Les Français italianisants au XVI^e siècle*, Paris, 1907, pp. 315-324.

Pag. 499, n. Correggasi Chappuy, in Chappuys.

Pag. 502, n. Dovrei ora aggiungere l'indagine di J. DE ZANGRONIZ, *Montaigne, Amyot et Saliat. Étude sur les sources des Essais* (t. VII della *Bibliot. littér. de la Renaissance*), Paris, 1906.

Pag. 503, n. 1. Una lettura troppo frettolosa delle *Œuvres poétiques* del BUTTET non mi permise, anni or sono, di avver-

tire l'imitazione dantesca notata da F. MUGNIER, *Marc-Claude de Buttet, poète savoisien*, Paris, 1896, p. 71, ed ora comunicatami, colla cortesia sua inpareggiabile, dall'amico Auvray. — In un sonetto (f. 314 b. dell'ediz. da me citata, un'altra ne comparve, a Lione, nel 1877), il Buttet offre, pnr ricordando l'*Eneide* virgiliana (X), una parafrasi della similitudine dantesca delle gru, nel canto di Francesca: « E come i gru van cantando lor lai »:

Comme en automne (annonçant que l'année
D'un aspre hyver doit la terre outrager)
En pointe on voit les grues se ranger,
Chacune mise en sa charge donnée,
Puis en bataille en aigu ordonnée
D'ailes et de cris battant l'air, déloger
Droit vers midi, et bien loin s'étranger
Hersant le ciel d'une longue trainée:
Tout en ce point mes pensers prevoians
Tes froids dédains, avec soupirs bruians
En me laissant, mainte contrée passent,
Et ia sentant l'hyver de ton refus,
De tes faveurs (où mieux ils soient receus)
Cherchant l'abri, en bel ordre ils déplacent.

Scrive il MUGNIER, a p. 70 della monografia sua: « Buttet s'inspire aussi des poètes italiens, Arioste, Pétrarque, Dante. C'est à la Divine Comédie qu'il emprunte ce guide qui, semblable à Virgile dirigeant le poète florentin dans les cercles infernaux, le conduit et le réconforte dans l'antre de la Sybille de Cumes ».

Pag. 518-519. Troppo breve è nell'opera mia il cenno al *Mystère d'iniquité* del DUPLESSIS-MORNAY. Or ne investiga le citazioni dantesche, nella favella originale, e in una versione latina (non identica del tutto a quella del SERRAVALLE — offre singolare analogia coi versi latini citati dallo STILLINGFLEET, nel 2° libro delle *Origines Sacrae*, 1662), il TOYNBEE, in una sua nota accitata, *A latin translation of the « Divina Commedia » quoted in the « Mysterium iniquitatis » of Du Plessis Mornay*, nel *Bulletin italien*, VII, 277-280.

Pag. 520. Insignificante, monco e incosatto è qui il cenno alle *Animadversiones* dello JUNIUS. In questo zibaldone di teologiche discussioni (*Francisci Junii Animadversiones ad Roberti Bellarmini Contror. — Politiam Libellvm recens controversiae*, Le leggo in F. JUNI, *Opera theologica*, Genevae, 1607, p. 1442 sgg.),

anteriore di molti anni alle polemiche del Coeffeteau, François Junius, campione della fede sua evangelica, educato alle dispute ginevrine, forte del suo Landino e del Vellutello, consigliato a tratti dallo Squarciafico, rinfaccia al Bellarmino la interpretazione fallace e capricciosa de' frammenti delle tre cantiche dantesche. Le risposte sue ai singoli capitoli bellarminiani, sempre violenti, sono talora sensatissime, e rivelano una lettura attenta dei brani « incriminati » del sacro poema, un rispetto per il sapere e l'arte di Dante, che indarno cerchi in altri belligeri teologi del tempo. Traduce lo Junius, nel latino suo, parecchie invettive di Dante (« Eheu, serua Italia, doloris hospitium, | nautis sine nauclero in magna procella, | non domina prouincia, sed lupanar » — « Solebat Roma, quod mundum faciebat bonum Duos Solcs habere,... » — « Illae, inquit, musee et vespe, rigabant eis sanguine vultum: qui sanguis mistus lacrymis... » — « O militia caeli, quam ego contemplor, Adora, vel preclare pro ijs qui sunt in terra... » —); commenta, a sua volta, le terzine discusse; e i vaticini del poeta, non Ghibellino, dice, spiega col suo spirito. Stolta interpretazione s'è data al Dux (p. 1451): « significati nomen Dux, puerile videtur quodammodo, ac non sapere acumen Dantis Aligerij, cuius aie volant sublimiis. Illud abaeum et ratiocinium magis spectat, hoc verò dignius vaticinio illius alti spiritus: quasi dicat, in quo tempore vnus, tempore inquam annorum quinquies centum quindecim, *Misus a Deo*. Il veltro è Cristo (1452). « Loquitur Dantes de Christo veniente per Euangelium suum, et instauratione Euangelij per seruos suos lupam illam auaritie, ac potius lethale monstrum fugaturo, exterminaturo... Haec gernana Dantis, pij et sapientis et grauis Poëtae, sententia ».

Pag. 528, n. 1. Aggiungi la ristampa dell'articolo del PICOT su Odet de la Noue, nel 2° vol. dell'opera, *Les Français italianisants*, cit., pp. 249-256.

Pag. 544. I tormenti dell'Inferno del d'Aubigné ci rimembran talora quelli descritti in certa *Complaincte douloureuse de l'âme dampnée*, che leggi nel *Recueil de Poésies françaises du XV^e et XVI^e siècle*, del MONTAGLON, vol. VII, p. 111: « Las! fol ne croit jusques il prent; | en enfer tousjours demourré, | et en mourrant point ne mourré; | je souffriray sans mort souffrir, | ne nul ne me viendra offrir | allegement de ma souffrance ».

Pag. 545. Ben mostra di ammirare la satira virile, e fremente di vita, de' *Tragiques* del d'AUBIGNÉ, il CARDUCCI, nel suo saggio su *Auguste Barbier*, in *Opere*, III, 324.

Pag. 546, n. Correggasi Lalande, in de Lalande.

VOLUME SECONDO

Pagina 20, nota. Correggi Goulu, in Goulu.

Pag. 25, n. 3. Correggi p. XXXVIII, in p. XXVII; e Vaissette, in Vaissète.

Pag. 35. Non vedo memoria di Dante nelle descrizioni di viaggi in Italia del '600, consultate, con saggio consiglio, da G. IMBERT, per l'indagine sua, *La Vita Fiorentina nel Seicento secondo memorie sincrone (1644-1670)*, Firenze, 1906.

Pag. 35, n. 1. Correggasi de Mercuro in de Mercurot.

Pag. 43, n. S'aggiunga un'indagine di F. PICCO, *Appunti intorno alla coltura italiana in Francia nel secolo XVII. Jean Chapelain (1595-1674)*, nella *Miscell. di studi critici... in onore di G. Mazzoni...*, Firenze, 1907, II, 110-178. Vi si ricorda (p. 114) l'interesse che lo Chapelain prendeva all'episodio dantesco del conte Ugolino, e la lettera scritta a M. Sauvage, a Firenze, nel 1663, (non a M. Bochart, come, per veniale fretta, scrive il Picco, che pur sbaglia, indicando come data l'8 settembre): « Vous m'avez instruit d'importance sur la mort du Conte Ugolin », scrive lo Chapelain. Peccato che la lettera, dal manoser. Sainte-Beuve, nouv. acquis. franç. 1885, f. 440-441, sia stata solo brevemente riassunta dal Tamizey de Larroque (CHAPELAIN, *Lettres*, II, 326). La riproduco qui, dietro una copia fornitami dal gentilissimo Auvray: « Monsieur, je vous croyois au fonds de la Sicile ou du moins à l'extrémité du Royaume de Naples, lorsque j'ay receu une nouvelle lettre de vous du XIII juillet, qui m'a fait voir que vous estiez encore à Florence, ce qui m'a d'autant moins surpris, que je connois les charmes de cette belle ville, et que je comprens facilement combien il y a de peine à se détacher d'une conversation aussi excellente que celle des grands hommes qui la font véritablement fleurir. C'est là que sont les véritables sciences, et la coste de Naples ne se peut plus vanter de les posséder, depuis que les Dantes, les Pétrarques, les Boccas

et la foule de leurs illustres descendans les ont attirées à celle de Toscane et les y ont fait establir sans retour... »

« ... Le tombeau du cheval del Capello est remarquable et tient un peu trop du payen. J'ay pris grand plaisir à voir les épitaphes du Bernardi et du Piovano Arlotto. Vous m'avez instruit d'importance sur la mort du conte Ugolin, comme aussi sur les singularités du Costosa. Tout ce que vous me dites de Jules Romain et de ses ouvrages est très curieux... »

Pag. 49, linea 6. Correggi Ruscellai, in Rucellai.

Pag. 51, lin. 10. Correggi Scipione Enrico, in Scipione Errico.

Pag. 55, n. 2. Correggi Fleury, in Champ fleury.

Pag. 57. Sostenevo a torto che di Dante mai non favellassero le memorie dei Francesi che percorsero l'Italia sulla fine del '600. Jean Huguetan, che fu prima del 1680 nel Mezzodi, e più illustri Italiani conobbe, di cui offre un elenco, suggerito dall'*Italia regnante* di Gregorio Leti, rimeombra più volte l'*Inferno* dantesco, nel *Voyage d'Italie curieux et nouveau*, Lyon, 1681 (che veggio pur registrato e riassunto nel 2° vol. dello zibaldone erudito del Del Balzo, *L'Italia nella letteratura francese - Dalla morte di Enrico IV alla Rivoluzione*, Torino, Roma, 1907, pp. 242 sgg.). Una terzina sulla « gente nuova e i subiti guadagni » (*Inf.*, XVI, 73-75) trascrive, accennando all'antica potenza di Firenze; e v'aggiunge (p. 36) l'invettiva amara del XVI canto (1-3): « Godi Fiorenza », temperata da un suo giudizio: « mais elle a un peu rabattu de cet orgueil depuis qu'elle est sous la puissance d'un souverain ». Ricordi di Dante evoca a Fonte Branda (p. 41): « Dante l'admire dans ses poésies ». Il popol di Siena ha (p. 42) « quelque chose de notre feu, et de notre gaité, que Dante le médisant nomme légèreté et vanité ». Segue la terzina del canto XXIX, 121-123. Gode Peschiera meritata fama (p. 254); « il y a longtemps que cette place est en considération, car il y a plus de 300 ans que le Dante disait d'elle: Siede Peschiera, ecc. » (*Inf.* XX, 70-72).

Pag. 74, n. 1. Aggiungasi l'edizione dei « Pensieri » del Pascal, curata recentemente da V. GIRAUD, Paris, 1907.

Pag. 80, n. 1. Avrei dovuto rammentar qui la *Préface* famosa delle *Orientales* di VICTOR HUGO: « Les autres peuples disent: Homère, Dante, Shakespeare. Nous disons: Boileau! »

Pag. 88, n. 1. Alle sue ricerche sulle epopee di Francia

del '600, R. TOINET aggiunge ora un 2° vol. di *Additions et Corrections*, Tulle, 1907.

Pag. 92, n. 1. L'articolo del BRUNETIÈRE è ora raccolto nell'VIII serie de' suoi « Studi », *Études critiques d'histoire et de littérature française*, Paris, 1907.

Pag. 93, n. 1. Rimembrano, in parte, l'oltremondano tragitto del *Berger extravagant* del SOREL, due canti (XI e XII) del *Catorcio d'Anghiari*, di FEDERICO NOMI, ove descrivesi un Inferno e un Eliso, lestamente ritenuti imitazione e parodia della *Commedia* da V. A. ARULLANI, *Nella Scia dantesca. Alcuni oltretomba posteriori alla Divina Commedia*, Alba, 1905, pp. 72 sgg.

Pag. 105, n. 1. Doveva citarsi l'opera del COUSIN nell'ediz. dei *Grands Écrivains de la France*, curata dal Monmerqué, I, 415.

Pag. 118, n. 1. Correggasi Nato il Reyrac, in Nato il de Reyrac.

Pag. 123, lin. 12. Pongasi dopo - chiosatori - una virgola, e un'altra dopo - parecchi.

Pag. 132, lin. 26. Pongasi dopo - commedia - il segno....

Pag. 146, n. 3. Correggi Cuyper, in Cuyper.

Pag. 148, n. 1. Nel medesimo studio delle *Causeries du Lundi*, cit., III, 328, il SAINTE-BEUVE diceva del Fontenelle: « Cet homme-ci n'a point en lui cette géométrie idéale et céleste que conçoivent primordialement un Pascal, un Dante, un Milton, ou même un Buffon ».

Pag. 149, n. 2. Correggasi pp. 125 sg., in p. 138; s'immaginava, in s'immaginava; de Parnasse, in du Parnasse.

Pag. 152, lin. 2. Correggi Murat, in Muralt.

Pag. 161, n. 1. Alle indagini note, nulla aggiunge il breve saggio, *Su i detrattori di Dante nel Settecento*, di P. PARDUCCI, in *Spigolature letterarie*, Roma, Milano, 1904, pp. 13 sgg. — Ricordo ora lo studio di MARIA ZAMBONI, *La critica dantesca nella metà del secolo XVIII*, nella *Collezione di opere dantesche*, ed. dal Passerini, Città di Castello, 1901; e un frammento di uno studio su *Gaspere Gozzi e la letteratura del suo tempo a Venezia*, di A. ZARDO, *La censura e la difesa di Dante nel secolo XVIII*, nel *Giornale Dantesco*, XIV (1906), pp. 145-167.

Pag. 180. Avrei dovuto rimandare al giudizio del BENI, nel *Cavalcanti, ovvero la difesa dell'Anticrusca* (Padova, 1616, p. 16), sull'insensato titolo della *Commedia* (« non è nè commedia,

nè tragedia, nè poema eroico, ma un miscuglio - per così dire - o capriccio senza regola e senza forma di poetica azione»), già ricordato, d'altronde, a p. 132 di questo mio II vol.

Pag. 184. Nè credo abbia conosciuto il Voltaire i rari accenni a Dante ed alla *Commedia* che recavan gli scarni e pedestri annunci del *Journal des Savants*. Nell'annata 1712, pp. 468 sgg., davasi notizia di due discorsi del SALVINI, « où il examine si la Langue Toscane a plus d'obligation à Dante qu'à Pétrarque et à Bembo ». — Nel 1736, p. 153, ricordavasi il cenno a Dante nella *Verona illustrata* del MAFFEI, « on y voit pourquoi Dante a intitulé son Poème Comédie..., qui a fait naître de grandes disputes parmi les critiques. Aucun n'a compris la véritable raison. Notre auteur l'indique ». — Nel 1737, p. 239, annunciavasi una dissertazione dell'abate DU RESNEL sui *Poètes couronnés*, accolta ne' *Mémoires de Littérature, tirés des registres de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles Lettres...*, tomo X (1736; pp. 507-524), in cui esprimevasi il dubbio « s'il doit mettre le Dante qui mourut en 1325 au nombre des Poètes couronnés », « pour avoir été enterré avec beaucoup d'honneur, et en habit de Poète ». — Nel 1741, p. 365, nella rubrica *Nouvelles littéraires*, indicavasi asciuttamente trovarsi presso il Pasquali, a Venezia, la ristampa dei 3 vol., *La Comedia di Dante Alighieri tratta da quella che pubblicarono gli Accademici della Crusca l'anno 1595*. — Nel 1744, p. 336, sg., si offriva un altro cenno a Dante, nell'annuncio della *Bibliothèque française* del GOUJET: « le plus fameux de tous ses Ouvrages est la Comédie.... Il l'honorait du titre Poème Épique ou Héroïque..., quoi qu'il ne tienne nullement de ce genre de Poésie.... ». S'aggiunge una citazione dal Goujet stesso, la notizia della confutazione sua all'« opinion du P. Hardouin.... Mais c'est une discussion qu'il faut lire dans l'Ouvrage même, aussi-bien que tout ce qui regarde les Traductions Françaises qui ont été faites des Ouvrages du Dante, de Pétrarque et de Boccace ».

Pag. 213. Manca a questa pag., prima di - Questa critica -, il segno della divisione del capitolo.

Pag. 226, n. 3. Altri giudizi raccoglie E. PRESTON DARGAN, *The aesthetic doctrine of Montesquieu. Its applications in his writings*, Baltimore, 1907.

Pag. 226, n. Aggiungi al n° 1978 del *Catalogue di Gaignat*: ora alla Nazion., ms. fr. nouv. acq. 4530.

- Pag. 240, n. Correggasi Pedrazzolo, in Pedrazzoli.
 Pag. 246, n. Correggasi Lalande in de Lalande.
 Pag. 256, lin. 15. Correggasi Hélvétius, in Hélvétius.
 Pag. 280, n. Incensa ed imita troppe volte il Rivarol il gran maestro Voltaire, ma talora pure con grande asprezza lo giudica. Veggasi un suo discorso al Chênédollé, riprodotto dal SAÏNTE-BEUVE, *Chateaubriand et son groupe littéraire*, nouv. éd., Paris, 1889, II, 161 sgg.
 Pag. 281, n. 2. Correggi Romans, in Roman.
 Pag. 285, n. 1. « Zibaldone bigotto » chiamò il CARDUCCI un dì (*Ceneri e Faville*, in *Opere*, V, 321) l'opera dell'Aroux.
 Pag. 312. Sull' Esménard, vedi ora E. FAGUET, *Le poète Esménard*, nella *Revue des cours et conférences*, 1907 (XVI, fasc. 7).
 Pag. 314, n. Altre notizie sul traduttore del Bayle offre ora W.-M. Daniels, *Des Maizeaux en Angleterre...*, nella *Revue germanique*, 1908, gennaio-febbraio.

INDICE DEI NOMI

- Abeken Bernhard Rudolph, II n., 295, 296, 297 n., 319, 320, 370 n., 374 n., 375, 381, 394 n., 409 n., 411, 415, 457, 459, 545; II 6.
 Alamanni Vincenzo, I 430.
 Alardo (Érard) di Valéry, I 68.
 Albani Francesco, II 159, 263, 317 n.
 Albergati Francesco, II 215 n.
 Alberti Agnes, II 327 n.
 Alberti Leon Battista, I 300; II 41.
 Alberto Magno, I 84, 113 n., 119.
 Aleco, I 395.
 Alceste, I 312 n.
 Alcide, I 30.
 Aldobrandini Cinzio, I 444.
 Aleandro Gerolamo, I 244, 290, 291 n.; II 335.
 Alençon (François, duc d'Anjou de Berry et d'), I 524.
 Alençon (Philippe d'), I 96, 97 n., 141.
 Alessandro Magno, I 11, 32.
 Alfieri Ogerio, I 51 n.
 Alfieri Vittorio, I 48, 51 n.; II 161, 163, 245 n., 323 n.
 Alfonso di Castiglia, I 32.
 Alfonso de la Torre, I 273 n.
- Achille, I 16, 441.
 Achillini Claudio, II 127, 135.
 Achitofel, I 31.
 Adam de la Halle, I 21, 69 n.
 Addison Joseph, II 176, 273 n.
 Adenès li Roi, I 10 n., 61, 145.
 Ader Guillaume, I 339 n.
 Aerssen de Sommelsdyck, II 35 n.
 Agamennone, II 258 n.
 Agostino (Sant'), I 120, 157, 183; II 61, 108, 256.
 Agoult (contessa d'), Marie de Flavigny (Daniel Stern), I 294 n.; II 156 n.
 Aiguillon (duchessa d'), II 229 n.
 Aimeric de Belenoi, I 40.
 Aimeric de Pegulhan, I 40, 45, 69 n.
 Alain Chartier, I 167, 170 n., 179, 192-198, 204 n., 206, 208, 212 n., 243, 253, 259, 261, 299, 301, 322, 405, 406 n., 427, 518; II 145.
 Alain de Lille, I 139.
 Alamanni Luigi, I 54 n., 255 n., 263 n., 287-289, 291-292, 294

- Algarotti Francesco, II 162, 175, 215 n., 216, 235, 236, 240 n.; II 241 n., 242-244, 246.
- Alione Gian Giorgio, I 239 n., 255.
- Aliscans*, I 12, 14.
- Alonso de Cartagena, I 185.
- Alunno Francesco, I 471; II, 14, 15, 124.
- Amadis*, I 505 n.; II 35.
- Amaseo Romolo, I 445.
- Amboise (cardinale d') Georges, II 26 n.
- Ambrogio (Sant'), I 212, 525; II 68.
- Amedeo VIII di Savoia, II 334.
- Amerval (d') Eloy, I 303 n.
- Amiel Henri-Frédéric, II 329-330.
- Amomo, I 370 n.
- Ampère Jean-Jacques, II 307 n.
- Amye de Challes, I 217.
- Amyot Jacques, I 469, 501, 546, 552 n.; II 224 n., 337.
- Anacreonte, II 317 n.
- Anassagora, I 165, 212 n.
- Anastasio II papa, I 522.
- André Jean, I 484.
- Andrelini Publio Fausto, I 212 n., 222, 224 n., 262, 286.
- Andromaca, I 389 n.
- Angelucci Liborio, II 247.
- Angliberto Del Balzo, I 283.
- Anne de Bavière, II 113.
- Anne de France, I 283.
- Anneau Barthélemy, vedi *Quintil Horatian*.
- Anselmo (Sant'), I 24.
- Anticristo*, I 3.
- Antoine de la Sale, I 219.
- Antoniano Silvio, I 297 n.
- Antonini Annibale, II 174 n.
- Antonino (Sant'), arciv. di Firenze, I 508, 523.
- Antonio d'Arezzo, I 139.
- Antonio de Beatis, I 235.
- Aoust (d') de Laval Hiérosme, I 529 n.
- Apelle, II 19 n.
- Apollo, I 388, 557 n.; II 48, 92 n., 115, 130, 238 n.
- Aprosio Angelico, II 129.
- Apuleio, I 513.
- Aquilano Serafino, I 259, 261, 272, 363, 364, 392, 419; II 335.
- Aquino (d') Carlo, II 276 n., 300 n.
- Aragona (d') Tullia, I 394, 397, 451.
- Arande (d') Michel, I 323.
- Aratus, I 446 n.
- Archimede, II 71.
- Arcita, I 172 n.
- Ardillon (de) André, I 264 n.
- Ardillon Antoine, I 264-268.
- Aretino Pietro, I 289, 343, 359, 363, 368, 406 n., 505 n., 512; II 6, 49, 58, 94 n., 113, 246.
- Argental (comte d'), Charles-Augustin Fériel, II 217 n., 222 n., 291 n.
- Ariosto Lodovico, I 136, 249, 251, 261, 307 n., 308 n., 339 n., 359, 363, 368, 376, 385, 388, 391, 394, 403, 407, 411, 414, 416, 426, 434 n., 437, 441, 443, 452, 466, 472, 473, 474 n., 475, 477, 499 n., 500, 501, 504, 515 n., 527 n., 533, 534, 539, 545, 559; II 2, 6, 9-10, 15, 17, 20, 35 n., 38 n., 39 n., 49, 51, 54, 79, 81, 86 n., 87 n., 93 n., 94 n., 96, 100, 103, 105, 110, 113 n., 121 n., 123 n., 127, 129, 132, 135, 144 n., 145, 164, 175, 176, 177, 180, 188, 193, 196, 197, 198, 200, 219 n., 229, 234 n., 235 n., 239 n., 240 n., 245 n., 249 n., 251 n., 269, 271, 272, 274 n., 328 n., 338.

- Aristarco, II 246.
- Aristofane, I 446 n.; II 223 n., 300 n.
- Aristotile, I 85, 120, 148 n., 150 n., 153, 156, 157, 163, 182, 183, 186, 214, 286, 297, 310, 386 n., 468, 505, 506, 524, 532; II 30, 41, 42 n., 44, 61, 84, 107 n., 108, 130, 131, 133 n., 178.
- Arlotto (Piovano), II 341.
- Arlotus da Prato, I 110 n.
- Arnaldo Daniello I 5, 33-34, 42, 43 n., 44, 256 n., 298-299, 447-448, 453 n., 454, 455 n.; II 29.
- Arnaldo di Villanova, I 113 n., 143, 183, 484, 508.
- Arnauld (d') Baeulard, II 309.
- Arnaut Romieu, II 25 n.
- Arnolfini Bartolomeo, I 380 n.
- Aroux Eugène, I 307, 511; II 218, 344.
- Arrigo, vedi Enrico.
- Arrivabene Leonardo, I 491.
- Art et science de rhétorique*, I 255 n.
- Artaud de Montor, I 558 n., 560 n.; II 285 n.
- Arturo re, I 11, 16, 17.
- Ascham Roger, I 409 n.
- Assalonne, I 31.
- Attila, I 66.
- Aubigné (d') Théodore Agrippa, I 248, 252, 275, 308, 310 n., 338, 347, 389, 414, 485, 530-546; II 3, 9, 83, 95 n., 339, 340.
- Aubray (d') Claude, vedi Pithou.
- Auchy (viscontessa d'), II 3.
- Audebert Germain, I 495 n.
- Audiguier (d') Vital, II 142 n.
- Auffray François, II 94-97.
- Augier Guilhem, II, 25 n.
- Aumont (duc d'), II 229 n.
- Aurelio Marco, II 301 n.
- Auton (d') Jean, I, 252 n.
- Auvray Jean, II 9 n., 10.
- Auvray Lucien, I 216, 277.
- Auzière François, I 364 n.
- Averroè, I 62 n., 85, 214, 385 n.
- Avicenna, I 163.
- Avviso piacevole dato alla bella Italia*, I 179 n., 496, 512-518, 522.
- Aymeri de Narbonne*, I 14.
- Azzo VIII d'Este, I 72, 73.
- Babinot** Albert, I 493.
- Bacchini Benedetto, II 136 n.
- Bachet Claude-Gaspard, II 18.
- Bacon Roger, I 101 n.; II 136.
- Bade Josse, I 254 n.
- Baif (de) Antoine, I 404, 426, 438, 463, 465, 466-468.
- Baif (de) Lazare, I 263 n., 404, 411.
- Baillet Adrien, II 75, 104, 141-143, 183, 276.
- Baillood Antoine, I 374.
- Balbo Cesare, I 103 n.
- Baldi Bernardino, I 420 n.
- Balducci Francesco, II 51.
- Balli Tommaso, II 86 n.
- Baluze Étienne, I 514 n.
- Balzac (de) Jean-Louis Huet, I 465; II 5, 48-50, 51, 52, 53, 55, 63, 86, 103, 117 n., 121.
- Bambaglioli Graziolo, I 114.
- Bandelli Matteo, I 320 n., 471.
- Barbaro Ermolao, II 41.
- Barberino, vedi Francesco da B.
- Barbier Auguste, II 340.
- Barbier de Mereuot, II 35 n., 340.
- Barbieri Giovan Maria, I 448, 450 n., 451.
- Barbieri Ludovico, I 448 n., 451 n.
- Barclay John, I 225 n.; II 40.

- Baretti Giuseppe, II 131, 159, 162, 163, 173 n., 190, 193, 194 n., 215 n., 220 n., 221, 243 n., 246 n.; II 247, 268, 310 n.
- Bargagli Scipione, II 94 n.
- Bargeo Pietro Angelo, I 446 n.
- Bareker William, I 380 n.
- Barletta (di) Gabriele, I 313, 376-377, 471, 506.
- Baronio Cesare, I 518, 523.
- Bartotti G. Andrea, II 135 n.
- Bartenstein Johann Christoph, II 112 n.
- Barthélemy d'Aurice, I 244.
- Barthélemy Jean-Jacques, II 246 n.
- Bartoli Adolfo, I 103-104.
- Bartoli Daniello, II 20.
- Bartolo di Sassoferrato, I 265, 266, 508 n.; II 139.
- Bartolommei Girolamo, II 63 n.
- Bartolommeo Anglico, I 109 n.
- Bartolommeo della Scala, I 116 n.
- Bartolommeo (San), I 369.
- Barzizza Guiniforte, I 295, 494; II 229 n.
- Basilio (San), II 68, 108.
- Bassermann Alfred, I 104, 105.
- Bassi Laura, II 164 n., 165 n.
- Bataille Lokijer*, I 12.
- Batines (de) Colomb, I 558.
- Batteux Charles, II 133.
- Baudelaire Charles, II 231.
- Baudier Michel, II 25-26.
- Baudoin Jean, II 10.
- Bayle Pierre, I 523, 559 n.; II 1, 23, 111, 139, 148 n., 151-154, 183, 202 n., 216, 219, 222 n., 229 n., 249, 294 n., 300 n., 314 n. 344.
- Beatrice, I 20 n., 26-28, 41, 42, 89, 131, 149, 161 n., 182, 183, 187, 209, 214, 215 n., 258, 278, 282, 289, 327, 344,
- 348-349, 351, 356, 357, 430, 526, 527, 547; II 13, 22, 105, 138, 141, 204 n., 205 n., 211, 213, 240 n., 245 n., 249, 250, 270, 271, 299 n.
- Beatrice di Borgogna, I 215 n.
- Beatrice contessa di Toscana, I 215 n.
- Beaumarchais (de) Pierre-Augustin Caron, II 306.
- Beauvau, vedi Louis de B.
- Becelli Cesare, II 161.
- Beehada Gregorio, I 40 n.
- Beethoven (van) Ludwig, II 67.
- Belcalzer Vivaldo, I 108 n.
- Bellarmino Roberto, I 517-522; II 40, 58, 142, 338, 339.
- Belleau Remy, II 81 n.
- Belleforest (de) François, I 294 n.
- Belmesseri Paolo, I 286.
- Bel Perche (del) Pierre, I 484.
- Bembo Pietro, I 249-250, 263, 270 n., 321, 343, 363, 364, 365, 368, 370 n., 375, 385, 401, 406, 407, 410, 412, 413, 416, 417, 427 n., 428, 429, 431, 434, 441, 443, 444, 446 n., 447-451, 453, 454, 468 n., 471, 472-473, 474, 475, 477, 478 n., 485, 488, 493, 495 n., 500, 504, 524; II 28, 49, 51, 56, 101 n., 124, 128, 245 n., 337, 343.
- Benaglio Francesco, II 243 n.
- Benali Bernardino, I 277.
- Benedetto XII, I 509.
- Benedetto (San), II 204 n.
- Beni Paolo, II 88, 132, 197 n., 342.
- Benivieni Girolamo, II 38 n.
- Benoît de Sainte-Maure, I 11.
- Bentivoglio Ercole, I 443.
- Bentivoglio Guido, II 6, 8, 49, 51, 68.
- Benvenuto da Imola, I 98 n., 142, 256 n.; II 112, 276 n.

- Bérenger Laurent-Pierre, II 118 n.
- Bergaigne François, I 274-278, 280, 295, 318; II 229 n.
- Bergalli Luigia, I 320.
- Berlioz Hector, I 138.
- Bernardi Antonio, II 341.
- Bernardo da Pisa, I 109.
- Bernardo (San), I 24, 25 n., 88-90, 188; II 109, 332.
- Bernart de Ventadorn, I 40, 44, 46; II 331.
- Bernhardi (von) Theodor, II 328 n.
- Berni Francesco, I 363, 371 n., 443, 545; II 6, 105.
- Beroaldo Filippo, I 222.
- Bertaut Jean, II 67-68.
- Bertran d'Alamannon, I 69 n.
- Bertran de Born, I 31-32, 42, 45, 64 n., 422 n., 454; II 305.
- Bertrand du Puget (Poggetto), I 79-80, 141.
- Berville Saint-Albin, II 263 n.
- Bessarione, cardinale, I 328, 365 n.
- Bettinelli Saverio, II 161, 166, 214, 216, 219 n., 223, 228, 231-245, 247 n., 248, 278 n., 294 n., 296 n., 317, 326 n., 327.
- Betussi Giuseppe, I 489.
- Bèze (de) Théodore, I 314, 509.
- Bianchini Francesco, II 161, 182 n.
- Bibliothèque italique*, II 181, 182.
- Biffi Giovanni, I 296 n.
- Billon (de) François, I 292 n., 395 n.
- Biondo, cardinale, I 444.
- Biondo Flavio, I 212, 312 n.
- Bizet Jean, I 146.
- Blacatz, I 35; II 29.
- Blanchet Pierre, I 274 n.
- Blason d'amours spirituelles*, I 212 n.
- Blondel de Nesle, I 41 n.
- Boccaccio Giovanni, I 11, 14, 22, 23 n. 52 n., 73 n., 79, 91, 101, 103, 106, 110 n., 121, 125 n., 127, 129, 131-133, 139 n., 141, 160 n., 163 n., 172 n., 173 n., 175 n., 176 n., 177, 178, 185, 187, 188 n., 192 n., 195, 196, 198-203, 206, 208 n., 210, 211 n., 212, 215, 217 n., 218 n., 219, 220, 230, 231, 232, 235 n., 236 n., 252, 256, 259, 261, 264, 265, 271 n., 300, 304, 317, 318, 321, 322, 323, 343, 359, 361, 363, 365 n., 371, 373, 374 n., 376, 382, 383, 395, 399 n., 402, 407, 410, 417 n., 446 n., 454, 471, 472, 474 n., 479, 485, 487, 488, 489, 492 n., 494, 496, 500, 505 n., 514, 534; II 15, 35, 36, 37 n., 44, 49, 58, 81, 93 n., 94 n., 100, 110, 113, 122 n., 124, 127, 132, 133, 135, 139, 146, 235 n., 242 n., 245 n., 256, 267, 274 n., 290, 292, 293 n., 294 n., 333, 334, 337, 340, 343.
- Boccalini Traiano, I 435-436; II 115, 123 n., 132 n.
- Bochart Samuel, II 340.
- Bodin Jean, I 470 n., 506.
- Bodmer Johann Jakob, II 171 n., 223, 314 n.
- Boezio, I 86, 139, 155, 156 n., 157, 160, 165, 168, 169 n., 175 n., 183, 212 n., 217 n., 303, 341, 386, 396.
- Boiardo Matteo Maria, II 87 n., 105, 113, 179 n.
- Boileau Gilles, II 118 n.
- Boileau Despréaux Nicolas, I, 403, 443, 531; II 1, 3, 10, 46, 47, 61, 75, 76, 78-85, 87, 89, 94 n., 103, 120, 133, 159, 166, 170, 178, 201, 212 n., 254, 341.

- Boisrobert (de) François Le Metel, II 50.
 Boissard Jean-Jacques, I 489-490.
 Boissat (de) Pierre, II 40.
 Bolingbroke (Lord) Henry St. John, I 166 n.
 Bonarelli Guidobaldo, II 11, 44.
 Bonaventura (San), I 86, 87, 109, 110 n.
 Bonet Honoré, I 186.
 Bongars Jacques, I 445 n.
 Bonifazio VIII, I 50 n., 55 n., 64 n., 65, 66 n., 71, 74, 75, 77, 99, 261, 273, 274, 312 n., 442 n., 509, 518, 523 n., 551; II 40, 65, 140, 189, 192 n., 209, 217, 220, 221, 249, 299 n.
 Bonincontri Lorenzo, I 385 n.
 Boninsegni Jacopo, II 24.
 Bontemps G.-M., II 222 n.
 Bonucci Antonio, II 319.
 Borghini Vincenzo, II 51.
 Borromeo Carlo, I 297 n.
 Borromeo Giovan Battista, I 297 n.
 Bossuet Jacques-Bénigne, I 213, 325, 347, 531; II 84, 92 n., 108-110, 111, 150, 256.
 Botero Giovanni, II 20, 38 n.
 Bouchard Jean-Jacques, II 34-35, 58.
 Bonche Honoré, II 34.
 Boucher François, II 275 n.
 Bouchet Guillaume, II 101.
 Bouchet Jean, I 192, 196 n., 208 n., 231, 238 n., 264, 265 n., 266, 267-274, 292, 499; II 335.
 Bougainville Jean-Pierre, II 315 n.
 Bouhours Dominique, II 131 n., 134-135, 178.
 Bourdaloue Louis, I 347; II 110-111.
 Bourdelot Pierre, II 58 n.
 Bourdichon Jean, I 254 n.
 Bourg (de) Marguerite, I 374.
 Bourges (de) Clémence, I 400.
 Bouvy Eugène, II 231, 286.
Bovo d'Antona, I 185 n.
 Boyssonné (de) Jean, I 296, 315 n.
 Bracciolini Francesco, II 8 n., 44, 51, 92, 93 n.
 Brand Sebastian, I 52 n., 196 n., 212 n., 224-226, 270; II 334.
 Brantôme (seigneur de), Pierre de Bourdeilles, I 490, 491, 495 n.
 Bretagne Claude, II, 122 n.
 Bricard Pierre, I 491 n., 529 n.
 Brice Germain, I 263 n., 291 n.
 Brignonnet Guillaume, I 323-325, 332, 341, 501.
 Briois Paul, II 59.
 Brissot Jean, I 263.
 Brizard Jean-Baptiste, II 321 n.
 Brizeux Auguste, II 95 n., 170.
 Brosse (Président de) Charles, II 188, 196-197, 226, 246 n., 261.
 Brossette Claude, II 87, 217 n.
 Brucioli Antonio, I 372.
 Brulez Gaces I, 482.
 Brunelleschi, messer Brunetto, I 26.
 Brunelleschi Filippo, I 503.
 Brunetière Ferdinand, I 427.
 Brunetto Latini, I 3, 4, 22, 35 n., 48 n., 99 n., 110 n., 111 n., 123 n., 139, 168 n., 198, 217 n., 471, 472, 558 n.; II 16, 135, 138, 212, 213 n., 295 n., 298 n.
 Bruni Leonardo, I 99 n., 223, 235, 263, 319 n., 402 n., 406, 500; II 23 n., 38, 113, 292 n.
 Bruno Cola, I 448 n.
 Bruno Giordano, I 111, 324.

- Brusoni Girolamo, II 100 n.
 Bruto, I 37; II 206 n.
 Bry (de) Théodore, I 363.
 Bucer Martin, II 516.
 Buccioli Domenico, II 127 n.
 Buehell (van) Arnold, I 504.
 Budé Guillaume, I 284, 285; II 335.
 Buffon (comte de) Georges-Louis Leclere, II 236, 239 n., 258, 280 n., 288, 342.
 Bullart Isaac, I 110 n.; II 137, 138-141; 183, 191 n., 208 n., 276 n., 300 n.
 Bunel Pierre, I 491, 492 n.
 Bunyan John, I 147 n.
 Buonmattei Benedetto, II 168.
 Buoso da Doara, I 51, 71 n.
 Burlanacchi Renata, I 538.
 Busini Giulio, I 458.
 Bussy-Rabutin (comte de) Roger, II 5 n., 105 n.
 Buti (da) Francesco, I 98 n., II 144.
 Butler Samuel, II 173.
 Buttet (de) Marc-Claude, I 503 n.; II 337-338.
 Byron (Lord), I 331; II 242, 245 n., 307 n.
 Cacciaguida, I 18, 278; II 307 n.
 Cademosto Marco, II 302 n.
 Caldana Marco Antonio, II 85 n., 86 n.
 Calderón Don Pedro, I 176 n., 327 n., 340; II 170, 222 n.
 Caliga Panza, I 69 n.
 Callières (de) François, II 135 n.
 Callinaco, I 446 n.
 Callot Jacques, II 114, 115.
 Calmeta Vincenzo, I 364.
 Calvin Jean, I 307, 308-309, 310, 311, 312, 314, 324 n., 326, 355, 487 n., 493, 518; II 67.
 Calvo Bonifazio, I 5.
 Cambi Importuni Alfonso, I 374 n.
 Caminade (de), II 8.
 Camões (de) Luis, I 437 n.; II 131, 173 n., 195, 208 n., 211 n., 258, 275 n.
 Campanella Tommaso, II 38, 58 n., 91 n.
 Campano Camillo, I 297 n.
 Campenon Vincent, II 321 n.
 Camus Jules, I 240.
 Capasso Niccolò, I 417 n.
 Capeto Ugo, I 57-60, 65, 72, 81, 98 n., 100 n., 135, 142 n., 215, 271, 291-294, 476; 486, 499, 300 n., 551; II 26 n., 31, 44, 140, 151.
 Capilupi Lelio, I 415, 426; II 179 n., 336.
 Caporali Cesare, II 6, 12.
 Cappellano Andrea, I 21 n.
 Caracciolo Giovanni, I 494.
 Carbone Lodovico, I 226.
 Cardano Girolamo, II 38 n.
 Carducci Giosue, I 103 n., 309; II 226 n., 234 n., 235 n., 284 n., 327, 332, 333, 340, 344.
 Carel de Sainte-Garde, II 89.
 Cariero Alessandro, I 436 n., Carlenca (de) Juvenil, II 179.
 Carlo I di Angiò, I 21, 56, 59 n., 60, 67-72, 194, 510; II 30, 192 n.
 Carlo II di Angiò, I 72-73, 80.
 Carlo di Valois, I 1, 50 n., 65-67, 294 n., 486; II 41, 65, 140, 189, 217, 292 n., 299 n.
 Carlo, nipote di Roberto re di Napoli, I 73 n.
 Carlo II di Boemia, I 141 n.
 Carlo V, I 298 n., 441.
 Carlo (Charles) V, re di Francia, I 48 n., 152, 169, 172, 183, 184 n., 202, 217 n.

- Carlo VII di Francia, I 194, 202 n.; II 88.
 Carlo VIII, I 235, 243.
 Carlo Emanuele I di Savoia, II 33.
 Carlo di Lorena, I 59.
 Carlo il Calvo, I 279, 280 n., 281.
 Carlo Magno, I 12, 13, 74, 277; II 58, 187 n.
 Carlo Martello, I 50 n., 73, 80-82, 115.
 Carlo del Piero del Nero, I 198.
 Carmeliani Pietro, I 222.
 Caro Annibale, I 54 n., 495 n.; II 48, 49, 50, 54, 88.
 Caronte, I 160, 257, 305, 313, 376, 399 n., 400 n., 422, 439, 440; II 87, 88 n., 90 n.
 Carraccio Annibale e Carraccio Agostino, II 226 n., 263.
 Casella, I 147 n.; II 199, 207.
 Cassio, II 206 n.
 Castelvetro Lodovico, I 448, 449, 451, 462 n., 471; II 28, 49, 51, 88, 124, 129, 131, 132, 142, 178, 179, 300 n.
 Castiglione Baldassarre, I 263 n., 290, 359, 366, 407, 412 n., 454, 473, 474 n.; II 20.
 Catalano de' Malavolti, I 71.
 Catanusi Placide, II 17.
 Catel Guillaume II, 34 n.
 Caterina (Santa), I 75, 345, 395 n.; II 109.
 Catone, I 154, 212 n., 354, 355, 490; II 211, 335.
 Catullo, I 305.
 Cavalcanti Bartolommeo, I 375, 495-496.
 Cavalcanti Guido, I 21 n., 47, 415 n., 432, 433, 434, 468 n., 496; II 123 n. 185 n., 297 n.
 Cecco d'Ascoli, I 175 n.; 402 n.; II 292 n.
 Celestino V, I 442 n., 509.
 Cellini Benvenuto, I 297; II 291 n.; 331.
 Cerbero, I 257, 303, 313, 525; II 87, 88 n., 92, 93, 271.
 Cercamon, I 39.
 Cervantes (de) Miguel, II 113, 142 n., 197.
 Cesano Gabriele, I 296-298.
 Cesare, I 11, 125; II 211.
 Cesare (di) Giuseppe, II 247.
 Cesarotti Melchiorre, II 162, 163 n., 165, 233, 237 n., 315 n., 326 n.
 Chabaneau Camille, I 455; II 332, 337.
 Chabanon (de) Michel-Paul Guy, II 218 n., 221, 240 n., 258, 293-297, 300, 301, 306 n.
 Chadard Jean, I 224 n.
 Chalamont de la Visclède, II 147.
 Chamfort Sébastien-Roch-Nicolas, II, 98, 196, 305, 306 n., 311.
 Champier Gabriel, I 285 n.
 Champier Symphorien, I 285-286.
Chanson de la Croisade, I 40 n., 50.
 Chantelou Claude II, 116 n.
Chapel des Fleurs de lis, I 51 n.
 Chapelain Jean, I 465; II 3, 8, 12, 14, 20, 34, 42-48, 50, 63, 64, 68, 88, 104 n., 117 n., 121, 130, 131, 200 n., 224 n., 340-341.
 Chaperon Jean, I 173 n.
 Chappuys Claude, I 251.
 Chappuys Gabriel, I 499 n.; II 20-23, 337.
 Charles de la Trémouille, I 271.
 Charles de Guyenne, I 216.
 Charles d'Orléans, I 155, 173 n.; 184 n., 187 n., 212 n., 213-214; II 334.

- Charles d'Orléans comte d'Angoulême, I 218, 227 n., 235, 236, 237 n., 238, 319 n.
 Charles duc d'Orléans (figlio di Francesco I), I 364 n.
 Charles le Bel, I 481.
 Charonton Enguerrand, II 334.
 Charron Pierre, I 506.
 Chastellain Georges, I 176 n., 202 n., 253, 259, 299; II 335.
 Chastellux (marquis de) François-Jean, II 267-268.
 Chateaubriand (de) François-René, II 72, 150 n., 226, 245 n., 246 n., 260, 289, 305 n., 306, 307 n., 343.
 Châtelet (marquise de), II 167, 175, 208 n.
 Chaucer Geoffrey, I 144, 201 n., 342 n.; II 57 n., 172 n., 245 n., 259 n.
 Chaudon Esprit-Joseph, I 560 n.; II 299-300.
 Chaudon Louis Maieul, I 560 n.; II 202 n., 298, 300 n.
 Chaulieu (abbé de) Guillaume Amfrye, II 196 n.
 Chausset (de), II 144 n.
Chemin de l'Hospital (Grand), I 248.
 Chénédollé (de) Charles-Julien Lioult, II 281 n., 287, 289, 343.
 Chevey René, II 203 n., 215 n.
 Chesterfield Lord (Philipp Dormer Stanhope), II 172 n., 213 n.
 Cheverny (comte de) Philippe Haurault, I 485; II 279 n.
 Chevreau Urbain, II 129.
 Chiabrera Gabriello, II 51, 115.
 Chiaramonti Gian Battista, II 238 n.
 Chiari Pietro, II 279 n.
 Choiseul (de) duca, II 226 n., 229 n.
 Chrétien de Le Gouais, I 9 n.; II 331.
 Chétien de Troyes, I 16, 203 n., 243.
 Chrétienne de Lorraine, II 15 n.
 Christine de Pisan, I 144 n., 146-192, 193, 199, 202 n., 204, 208, 212 n., 217 n., 229, 232, 233 n., 253, 265, 270, 285, 304, 334, 335, 341, 343, 344 n., 353; II 37, 287.
Chronique de Touraine, I 10 n.
 Ciaccio, I 53 n.
 Cibo Scipione, II 337.
 Cicerone, I 112, 154, 163, 172 n., 212, 218, 275 n., 297, 310, 386, 402 n., 411, 446 n., 466, 501, 548; II 7 n., 37, 39 n., 107 n., 108, 316 n.
 Cicogna Pasquale, I 486.
 Cidippe, I 397, 398 n.
 Cino da Pistoia, I 28 n., 418 n., 432, 456 n.; II 185 n., 292 n.
 Cipolla Carlo, I 103, 104.
 Cittadini Celso, II 124, 128.
 Claude de France, I 276, 295, 319.
 Claudiano, I 212.
 Clément Pierre, II 185-187.
 Clemente V, I 510.
 Clemente V (Bertrand de Got), I 73, 75-78, 142; II 139, 192 n., 332.
 Clemente VII, I 448.
 Clemenza, figlia di Carlo Martello, I 82, 115, 129.
 Clerville, II 91 n., 93 n.,
 Cocchi Antonio, II 258 n.
 Coeffeteau Nicolas, I 520-522; II 339.
 Cohon (vescovo) Anthyme-Denis, II 108 n.
 Coignard (de) Gabrielle, I 400, 556 n.

- Col Gonthier, I 140.
 Col Pierre, I 152 n.
 Colbert (Jean-Baptiste marquis de Seignelay), I 216; II 47 n., 58, 112.
 Coleridge Samuel Taylor, II 242, 260.
 Coligny (de) Louise, I 364 n.
 Colin Germain, I 238 n., 269.
 Colin Jacques, I 263 n., 290 n.
 Colletet Guillaume, I 299 n., 388 n., 389 n., 391, 406 n., 477 n., 559 n.; II 27 n., 55-56.
 Collin Raoul, I 263.
 Coloeci Angelo, I 447, 462 n.
 Colombe Jean, I 229 n.
 Colonna Francesco, I 361, 475 n.
 Colonna Vittoria, I 317, 320, 335, 336, 395 n., 439.
 Compagni Dino, I 63 n., 69; II 292 n.
 Compagnoni Marsilio, II 215 n.
Complaincte... de l'âme dampnée, II 339
Complainte pour un prisonnier, I 353.
 Condillac (de) Étienne Bonnot, II 267.
 Condorect (marquis de) Jean-Antoine-Nicolas Caritat, II 227.
 Confucio, II 159.
 Congreve William, II 170.
 Conrart Valentin, II 12, 50-52, 55, 68, 121.
 Contarini Lorenzo, I 491.
 Conti Antonio, II 60 n., 161.
 Conti Giovan Francesco, I 286.
Conti degli antichi cavalieri, I 30, 32.
 Coquillart Guillaume, I 149 n., 179, 272; II 335.
 Corbin Jacques, II 10.
 Corbinelli Jacopo, I 369, 428, 430 n., 434 n., 443, 447, 451 n., 452 n., 456-472, 478, 480, 486, 487, 490, 491 n.; II 32, 55, 67, 112, 121, 124.
 Corbinelli Jean, abate, II 105, 106.
 Corneille Antoine, II 65 n.
 Corneille Pierre, I 138, 423 n., 543, 546; II 11, 59, 62-66, 69, 84, 104 n., 135 n., 168, 194, 195, 196, 201 n., 215 n., 222 n., 224 n., 235 n., 263, 272.
 Corneille Thomas, II 14 n., 64-65.
 Corradino di Svevia, I 68, 510.
 Correggio, II 317 n.
 Corte Cesare, II 115.
 Cortese Alessandro, I 286.
 Cortese Paolo, I 445.
 Corvini Antonio, I 528.
 Cosenza (pastor di), I 69, 79.
 Cosimo I di Toscana, II 114.
 Cosmico Niccolò Lelio, I 295.
 Costantini Toldo, II 86 n.
 Costantino imperatore, I 195-198, 239 n., 261, 515 n., 519, 522; II 192 n., 251 n.
 Costanza, figlia di Manfredi, I 81; II 30 n.
 Costanzo (di) Angelo, II 51.
 Costar Pierre, II 52-54, 55 n., 121, 125.
 Coucy (de) Le Châtelain, I 480.
 Coulanges (marquise de) Marie-Angélique Du Gué Bagnols, II 105.
 Cousin Victor, II 342.
 Cox, Capitain, I 225 n.
 Cratone, I 212.
 Crémazy Octave, II 210 n.
 Créquy de Blanchefort (maresciallo), II 107.
 Crescimbeni Giov. Mario, I 455; II 204, 303.

- Cretense Giovanni Giustiniano, I, 290.
 Cretin Guillaume, I 227 n., 231 n., 253, 259, 270, 272, 294 n., 299, 300, 301; II 55 n., 184 n.
 Crisolora Manuele, I 483.
 Crisostomo (San), I 188; II 68, 108.
 Cristina di Svezia, II 60 n.
 Cristo, I 16, 65, 77, 78, 211, 318, 325, 390, 427, 471, 493; II 18 n., 65, 82 n., 84, 85, 87, 107, 108, 110 n., 304 n., 339.
 Cristoval de Acosta, I 188 n.
 Cristoforo (San), II 160.
 Cromwell Oliver, II 208 n.
 Cunizza da Romano, I 35, 36, 38.
 Curzio Lancino, I 296 n.
Curial y Guelfa, I 185.
 Cusano Nicola, I 324.
 Cuyper Gisbert, II 136 n., 146 n., 342.
 Cyrano de Bergerac (Savinien de), I 549 n.; II 3, 90, 91 n., 92 n.
 D'Abano Pietro, I 50.
 Dacier Mme (Anne Lefèvres), II 149, 183 n.
 Daiaecto Ludovico, I 429.
 D'Alembert (Jean le Rond), II 183 n., 236, 294, 316.
 Dalibray Charles Vion, II 10, 87.
 Dal Pozzo, marchese di Voghera, II 117 n.
Dame loyalle en amours, I 149.
 Damiano Piero, 204 n.
 Dandolo Matteo, 317 n.
 Daniel Pierre, I 445 n.
 Daniel Samuel, I 388 n., 422 n.
 Daniello Bernardino, I 494; II 144.
 Dante, vedi:
 — Dan, I 236 n.
 — Dant, I 151, 158, 178, 185, 192, 217 n.; II 334.
 — Dantes, I 212, 312; II 245 n.
 — Dantez, II 245 n.
 — Dente, I 344 n.
 — Dentes, II 335.
 Dantinus, I 116 n.
 Dati Carlo Roberto, II 51, 122, 126, 127.
 Dati Leonardo, I 219.
 Daudin Jean, I 202 n.
 Davide, I 513; II 85.
 Davila Enrico, II 49.
 De Angelis Domenico, II 128.
 Deguileville (de) Guillaume, I 146, 147, 148 n., 171 n., 173 n., 217 n., 279; II 334.
 Dei (degli) Maria Albizzi, I 373.
 Delacroix Eugène, II 115.
 Delaunay A., I 321 n.
 Del Bene Albizzo, I 458.
 Del Bene Alfonso, I 58 n., 459.
 Del Bene Bartolommeo, I 426, 428, 429-432, 433, 443, 456-459, 470; II 34 n.
 Del Bene Piero, I 462, 470.
 Delille Jacques, II 199 n., 254 n., 257, 262-263, 268 n., 304, 305 n., 306, 310, 312.
 Della Casa Giovanni, I 380, 450; II 49, 54, 126, 127, 130 n., 204, 217 n., 234 n.
 Delminio Giulio Camillo, I 286.
 Del Nero Piero di Simon, I 448.
 Democrito, I 163, 212 n.
 Demostene, I 446 n., 548; II 39 n., 107 n., 108.
 Denina Carlo, II 247.
 Denys (saint), I 278 n.
De Recuperatione terrae sanctae, I 84.
 Des Autelz Guillaume, I 251, 427.

- Descartes René, II 3, 58 n., 59-62, 70, 78.
 Deschamps Antony, II 222.
 Deschamps Eustache, I 146 n., 152 n., 169, 173 n., 194.
 Desfontaines, abbé, Pierre-François Guyot, II 202 n.
 Desforges-Maillard, II 174 n.
 Desmaizeaux Pierre, II 153 n., 314 n., 344.
 Desmarets de Saint-Sorlin Jean, II 81 n., 85-86.
 Desmarets Roland, II 121-122, 165.
 Des Moulins Laurent, I 357.
 Des Noyer, II 90 n.
 Despériers Bonaventure, I 302, 328, 357, 358.
 Desportes Philippe, I 437, 459, 467, 524, 530, 531, 545, 548 n.; II 5, 50 n., 104 n.
Detto d'amore, I 22.
 Diderot Denis, II 160, 200, 201, 236, 258, 262 n., 264, 288 n., 289.
 Didone, I 36, 398 n.; II 119.
 Diego de Burgos, I 195 n., 378.
 Diezmann von Meissen, I 124 n.
 Diogene, I 163.
 Dionigi Areopagita, I 148 n.
 Dionisi Gian Jacopo, II 241 n.
 Dioscoride, I 163, 184.
Discord des trois chevaliers, I 248.
 D'Israeli Benjamin, II 314 n.
 Dobson William, II 205 n.
 Dolce Lodovico, I 365 n., 443, 454; II 6, 248 n.
 Dolet Étienne, I 296, 328, 406, 547.
 Dolfino Nicola, I 429.
 Domenichi Lodovico, I 415, 451.
 Domenichi Luigi, I 228 n.
 Domenico (San), I 36.
 Donati Corso, I 103 n.
 Donati Forese, I 28 n.
 Donati Gemma, II 121 n.
 Donato, I 212 n.
 Doni Anton Francesco, II 6, 21-22.
 Dorat Claude-Joseph, II 317 n.
 Dorat Jean, I 433, 463, 465-466, 467.
 Doré Gustave, II 231.
 Doria Andrea, I 447; II 231.
 Douglas George, II 144.
 Drago Onorato, I 448.
 Dreyden John, II 176.
 Du Bartas Guillaume de Saluste, I 252, 389, 441, 442, 530-535, 556; II 9.
 Du Bellay Jean (cardinal), I 417 n.
 Du Bellay Joachim, I 245, 253, 290, 304, 385, 387, 392, 401, 405 n., 406, 408-423, 424, 437, 438, 445, 473 n., 474, 477 n., 490, 494 n., 547, 548.
 Du Bocage (Mme) Anne M. Le-page, II 223, 244-245, 257.
 Du Bois Pierre, I 54, 55 n.
 Dubois Siméon, I 328.
 Dubos Jean-Baptiste, II 178.
 Du Bourg Antoine, I 358 n.
 Dubourg, abbé, II 258.
 Du Cange (sieur) Charles Du Fresne, I 184 n.
 Du Châtel Pierre, I 290 n.
 Ducis Jean-François, II 240, 306 n., 313 n., 318-324.
 Du Deffand (marquise) Marie de Vichy-Chamrond, II 228 n., 265 n.
 Du Faur Jacques, I 491, 492 n.
 Du Fay, Charles Jérôme de Cistermay, II 229.
 Du Ferrier Arnaud, I 491, 492 n.
 Du Four Jean-Baptiste, I 373 n.
 Du Haillan (seigneur) Bernard de Girard, I 294 n., 484.

- Du Guillet Pernette, I 364, 388 n., 400.
 Du Monin Jean-Édouard, I 434 n., 440-441, 442 n.
 Du Parc (seigneur) Denis Sauvage, I 379 n.
 Du Perron Jacques, I 523 n.
 Duperron de Castera Adrien, II 275 n.
 Du Pont François, I 406 n.
 Du Prat Antoine, I 275, 277.
 Du Pré (sieur), I 374 n.
 Du Puy Claude, I 452 n., 455, 461 n.
 Du Puy François, I 376.
 Du Pay Jacques, II 35 n.
 Du Puy Pierre, II 35 n.
 Durand David, II 258.
 Durand Étienne, II 9 n.
 Durante Ser, I 26.
 Du Resnel (sieur) Jean-François Du Bellay, II 343.
 Duret Bernandino, I 297.
 Duronceray P. Lasgneau, II 279 n.
 Du Tillet Jean, I 293 n.
 Du Vair Guillaume, I 506; II 19 n.
 Duval Pierre, II 57-58.
 Du Verdier Antoine, II 21 n.
Eberardo, vesc. di Salisburgo, I 179 n.
Échecs Amoureux, I 171 n.
 Eckhart (Meister), I 340.
 Elia, I 349.
 Eliodoro, II 54.
 Elisabeth von Nassau-Saarbrücken, I 58 n.
 Emanuele Filiberto, duca, I 490.
 Empedocle, I 163.
 Encina (del) Juan, I 189 n.
 Enea, I 11, 159, 233, 305, 312 n., 528.
Enfer burlesque, II 92 n.
 Enrico I di Navarra, I 61.
 Enrico II d'Albret, I 343, 357.
 Enrico II d'Inghilterra, I 31; II 303.
 Enrico II di Lusignano, I 56.
 Enrico VII di Lussemburgo, I 50 n., 73 n., 75, 76 n., 105, 116, 117 n., 123, 143; II 139, 141, 181.
 Enrico di Gent, I 110 n.
 Enrico, vedi anche Henri.
 Epicuro, I 233, 395, 492; II 326.
Epistolae clarorum virorum, I 492.
 Equicola Mario, I 140, 187, 246 n., 398 n., 429, 447, 471, 475 n., 478 n., 500; II 337.
 Eraclito, I 163.
 Erasmo Desiderio, I 263 n., 359 n., 517, 520; II 134 n.
 Ercole, I 170, 312 n.
 Ero, I 165 n.
 Erode, II 86.
 Errico Scipione, II 51, 341.
 Esculapio I, 216 n.
 Esme de Boulonois, II 138.
 Esménard Joseph-Alphonse, II 286 n., 306, 308, 312, 313 n., 344.
 Esopo, I 226, 227 n.; II 99.
 Espense (d') Claude, I 493.
 Espinel Vicente, II 142 n.
 Este (d') Anna, I 398 n.
 Este (d') Ippolito, card., I 297, 368.
 Este (d') Isabella, I 246 n., 287, 337.
 Estienne Henri, I 377, 407, 416, 450, 451 n., 456, 457, 469-473; 474, 477, 537, 540, 552 n., 553.
 Estissac (d') Geoffroy, I 264.
 Estouteville (d') Colbert, II 118, 190, 191, 246 n., 257, 275 n.

- Estrées (duca di) Victor-Marie II 113.
 Étex Antoine, II 115.
 Ettore, I 158.
 Euclide, I 163.
 Euripide, I 320 n., 304; II 106, 196, 258 n.
 Eydeo, II 310 n.
- Fabricius Georg**, I 371 n., 504.
 Fabrizio, I 57.
 Falconieri Paolo, II 144.
 Farel Guillaume, I 314.
 Fauchet Claude, I 294, 407, 443, 450, 452 n., 456, 479-480, 482; II 28.
 Faure Antoine, I 529 n., 530 n.
 Faust, II 171 n., 175.
Fauvel Roman de, I 176.
 Favoral, (sieur de) I 228 n.
 Faye (de) Barthélemy, I 491, 492 n.
 Febrer Jaime, I 241, 553.
 Federico II di Prussia, II 166-167, 186, 196 n.
 Federico II di Sicilia, I 56, 76.
 Federico II di Svevia, I 30; II 54.
 Feller (de) François-Xavier, II 298 n.
 Fénelon François de Salagnac de la Mothe, II 109, 149-151, 187 n., 199, 226.
 Fernandez de Oviedo Gonzalez, I 256 n.
 Fernandez de Villegas, I 50 n. 276 n.
 Fernel, II 87.
 Ferrari Marcello, I 447.
 Ferrari Ottavio, II 46 n.
 Ferrebouc François, I 48 n., 222.
 Ferreri Zaccaria, I 375, 525.
 Feuerbach Ludwig, II 152 n.
 Fiammetta, I 187.
 Ficino Marsilio, I 222, 254, 263, 315, 328, 365 n., 375, 507, 520 n.; II 38 n., 123 n., 245 n.
Fierabras Roman de, I 313.
 Figueira Guilhem, I 179 n.
 Figulus Petrus, II 69 n.
 Filelfo Francesco, I 98, 204, 222, 223, 254, 259, 263, 266, 267, 441, 486.
 Filelfo Giammario, I 223 n.
 Filippo III, l'ardito, I 61-62, 68.
 Filippo IV, il Bello, I 55 n., 57 n., 59, 61, 62-65, 76, 78, 99, 108, 109 n., 128, 132, 143, 260 n., 273, 294 n., 460 n., 477, 484, 485, 486, 497, 510, 523 n., 551; II 40, 192 n., 194 n.
 Fillide, I 36.
 Filosseno Marcello, I 365 n., 419.
Fiore (II), I 24-29, 86; II 331.
Fiore di Virtù, I 166 n.
 Fiorentino Angelo, II 289 n.
Fiori e Vita di filosofi, I 170 n.
 Flacius Mathias (Illyricus), I 511.
Flamenca, I 40 n.
 Flamini Francesco, I 393, 527.
 Flamini Marcantonio, I 493.
 Flaubert Gustave, I 240 n.
 Flavius Josephus, I 148.
 Fléchier Esprit, II 111.
Floire et Blanchefleur, I 21.
 Flore, vedi Gaillarde.
Floris et Liriope, I 21, 146.
 Flotte (de), II 7, 8 n.
 Folchetto di Marsiglia, I 36-38, 44, 45, 454, 493, 520; II 29.
 Folengo Teofilo, I 224, 359, 361-362, 475; II 37, 39, 113.
 Fontanini Giusto I, 382 n.; II 131 n., 138, 183, 204.

- Fontenelle (sieur de) Bernard Le Bovier, II 25 n., 56, 146-147, 152, 342.
 Foresti Jacopo Filippo, I 99 n., 488 n.
 Forget Pierre, I 463, 464, 468, 491 n.
 Formey Jean-Henri-Samuel, II 176 n.
Fortune Roman de, I, 179 n.
 Foscolo Ugo, I 421; II 74 n., 220 n., 259 n.
 Fougasses (de) Thomas, I 435 n.
 Foulechat Denis, I 170.
 Fouquet Jean, I 209.
 Fouquet Nicolas, II 113.
 Foxe John, I 512.
 Fracastoro Girolamo, I 426; II 125.
 Fraguier Claude-François, II 130 n.
 Framery Nicolas-Étienne, II 288 n., 289, 290 n.
 Francesca da Rimini, I 16-20, 37, 103 n., 145, 146 n., 164, 165, 166, 303, 330 331, 341-342, 394, 396-399, 400; II 44, 58, 68, 77, 97, 103, 115, 119, 172 n., 186, 216, 221, 235 n., 260 n., 271, 276 n., 284 n., 286 n., 295 n., 307, 338.
 Franceschino di Giovanni da Siena, I 216.
 Francesco da Barberino, I 13, 14 n., 132-133, 160 n., 175 n.
 Francesco d' Assisi, I 3; II 220.
 Francesco I, I 53, 227 n., 230, 234, 238, 246, 263 n., 272 n., 275 n., 276, 280, 283, 286, 289, 290-298, 317, 319 n., 323 n., 324, 325, 329, 330, 333, 334, 337, 341, 345, 346, 357, 377, 381, 458, 484 n.; II 225 n., 335.
 Franco Lombardo, I 109.
 Franco Niccolò, II 20.
 Franco Veronica, I 394.
 François de Sales (saint), I 524.
 Fregoso Antonio-Fileremo, I 353 n.
 Fregoso Cesare, I 319 n.
 Fregoso Costanza, I 319 n.
 Fregoso Federico, I 447.
 Freher Paul, I 490 n.
 Frémin, can., II 8 n.
 Fréron Élie-Catherine, II 261 n., 305 n., 321 n.
 Freschat Casimir, II 123 n.
 Friedrich der Freidige, I 124 n.
 Froissart Jean, I 20, 144-146, 259.
 Frontino, I 186.
 Frugoni Innocenzo, II 224 n., 236, 240 n., 244 n.
 Fulgenzio, I 212 n.
 Fürstenberg (conte di), I 330.
- Gabrielle de Bourbon**, I 270.
 Gabrielle de la Tour, I 217.
 Gaguin Robert, I 48 n., 212 n., 222, 223.
 Gaignat Louis-Jean, II 229 n., 343.
 Gaillarde Jeanne, I 392, 400.
 Galeno, I 163, 285.
 Galeotto, I 16, 17, 19 n., 399; II 44.
 Galés Pedro, I 461 n.
 Galiani Ferdinando, II 163 n., 315 n.
 Galilei Galileo, II 23, 64, 73, 123 n., 147.
 Galvano di Levanto, I 62 n.
 Gambara Veronica, I 439.
 Gamera (di) Giovanni, II 196 n.
 Gamon (de) Christophe, I 534 n., 535 n.
 Ganellone di Maganza, I 13.
 Garnier Robert, II 9, 104 n.
 Garros (de) Pierre, I 339.
 Garzoni Tommaso, II 20, 22 n.

- Gasdon (de) Adrian, I 440 n.
 Gassendi (de) Jean-Jacques-Basilien, II 118 n., 239 n., 301 n., 317.
 Gassendi Pierre, II 34.
 Gaucelm Faidit, I 44, 499 n.
 Gautier Théophile, II 306.
 Gayangos (de) Pascual, II 317 n.
 Gazzoli, contessa, II 239 n.
 Gebhart Émile, I 492 n.
 Gelli Giambattista, I 378-379; II 124.
 Gemisto Giorgio, I 328; II 335.
 Genlis (contesse de) Félicité, II 192 n., 280 n.
 Gennari Giuseppe, II 238 n.
 Gentili Scipione, II 129.
 Gentucca, II 141.
 Gérard Philippe-Louis, II 323.
 Gerolamo (San), I 183.
 Gerson Jean, I 150, 151 n.; 184, 190 n., 191.
 Gerstenberg (von) Heinrich Wilhelm, II 310 n.
 Gesualdo Giov. Andrea, I 453 n., 454; II 337.
 Gherardini Lorenzo, II 247.
 Giacomo (San), II 204 n.
 Giambullari Pierfrancesco, I 464, 471.
 Giasone, I 76.
 Gilles li Muisi, I 143-144; II 333.
 Ginevra, I 17, 18, 374.
 Ginguené Pierre-Louis, II 259, 287.
 Gioacchino, abate, I 86.
 Giobbe, I 155, 539.
 Gioberti Vincenzo, I 48.
 Giolito de' Ferrari Gabriele, I 369.
 Giordani Pietro, II 259 n.
 Giordano da Pisa, I 110.
 Giosuè, I 12.
 Giotto, I 99, 504.
 Giovanna d'Arco, I 213; II 88.
 Giovanni Battista (San), I 76, 352 n.; II 82 n.
 Giovanni (San) evangelista, II 204 n.
 Giovanni d'Appia, I 71.
 Gioveini Faidit, II 124 n.
 Giovanni da Parigi, I 54, 55.
 Giovanni da Serravalle, I 98.
 Giovanni del Virgilio, I 74 n.
 Giovanni, marchese di Monferato, I 72.
 Giovanni di Salisbury, I 169.
 Giovanni XXII da Caorsa, I 76-79, 80 n., 142, 509.
 Giovenale, I 212 n., 539, 545.
 Giovo Giambattista, I 121.
 Giovo Paolo, I 249, 434 n.; II 24, 38 n., 140.
 Giraldi Giambattista, I 481; II 20.
 Giraldi Lelio Gregorio, I 495 n.
 Girard de Roussillon, I 40 n.
 Giraut de Borneil, I 8 n., 32-34, 44, 45 n., 422 n., 433, 452 n.; II 29, 331.
 Giuda, I 66; II 206 n.
 Giudici Giovanni, I 455.
 Giuliano imperatore, I 549.
 Giulio Romano, II 341.
 Giustiniano, I 56, 82, 125.
 Godard Jean, I 475.
 Godeau Antoine, II 67, 68, 254, 255.
 Goethe (von) Wolfgang, I 30, 47, 245, 340, 355, 502, 504; II 110, 230, 260 n.; 263, 310 n., 328 n.
 Goffredo di Bouillon, I 12, 277; II 81.
 Gohory Jacques, I 368, 475 n.
 Goldoni Carlo, II 284 n.
 Golia, I 62.
 Goncourt (de) Edmond e Goncourt (de) Jules, II, 177 n.
 Gondi (de) Jean-François-Paul (cardinale di Retz), II 44, 57, 145, 217 n.

- Góngora (de) Luis, II 11, 88 n.
 Gonzaga Giulia, I 395 n.
 Gonzaga Guido, I 22.
 Gonzaga Lodovico, I 223.
 Gottsched Johann Christoph, II 185 n.
 Gouffier Guillaume, I 275, 277.
 Goujet Claude-Pierre, I 489 n., 560 n., II 180, 183-184, 343.
 Goulu Dominique-Jean, II 20 n., 340.
 Goupyl Jacques, I 386.
 Gournay (Mlle de), Marie Le Jars, II 5.
 Gower John, I 195 n., 226.
 Gozzi Gaspare, II 162, 223, 232 n., 238 n., 241, 257 n., 342.
 Gracián Baltasar, II 101 n., 134.
 Graffigny (Mme de), 175 n.
 Granelli Giovanni, II 232.
 Grangier Balthasar, I 282, 292, 525, 543, 547, 549-560; II 10, 25 n., 36, 38 n., 40, 55 n., 63, 67, 114, 138, 153, 168, 181, 183, 191 n., 276 n., 300 n., 301.
 Graville (de) Anne, I 322-323.
 Gravina Gian Vincenzo, II 84 n., 161, 179 n., 182-183, 204, 212 n., 294 n., 300 n.
 Gray Thomas, II 314 n.
 Grazia Nicola, I 397 n.
 Greban Arnoult e Greban Simon, I 259, 298-299.
 Greene Robert, I 398 n.
 Gregorio da Città di Castello, I 224 n.
 Gregorio Magno, I 148 n.
 Gregorio (San), I 183, 188, 525; II 108.
 Grenaille de Chateauniers, I 559.
 Gresset Jean-Baptiste, II 309 n.
 Grévin Jacques, I 423.
 Grignan (Mme de), Françoise-Marguerite de Sévigné, II 105-106.
 Grillparzer Franz, II 329 n.
 Grimm Frédéric-Melchior, II 168 n., 262 n., 288 n.
 Gringore Pierre, I 240.
 Griseida, I 187.
 Gritti Francesco, II 323 n.
 Grolhier Jean, I 375 n., 494; II 111.
 Grognet Pierre, II 335.
 Gruget Claude, I 397 n.
 Gualdo Paolo, I 461 n.
 Gualteruzzi Carlo, I 336.
 Guarini Alessandro, I 439; II 12.
 Guarini Giambattista, I 417 n.; II 7, 9, 11, 44, 65 n., 81, 93 n., 94 n., 105, 115, 116, 120.
 Guasco Ottaviano, II 191, 227 n.
 Guastalla, abate, II 51.
 Guazzo Stefano, II 20.
 Guedan François, II 14 n.
 Guéret Gabriel, II 226 n.
 Guérin Hippolyte-Louis, II 315 n.
 Guglielmo d'Aquitania, I 39.
 Guglielmo il Buono, I 56.
 Guglielmo van Egmond, I 63 n.
 Guicciardini Francesco, I 284, 461, 500, 519; II 35 n., 38 n., 64, 121 n.
 Guidi Camillo, I 363.
 Guidiccioni Giovanni, I 415, 421; II 49.
 Guido da Castello, I 52.
 Guido delle Colonne, I 201 n.
 Guido Guerra, I 51.
 Guido di Monfort, I 71.
 Guido da Montefeltro, I 19, 71; II 219, 220-221, 247, 271, 301.
 Guilhem de Peitieu, I 46 n.
 Guillaume Alexis, I 169 n., 212 n.
 Guillaume de Deguileville, vedi Deguileville.
 Guillaume de Lorris, I 25, 140, 303, 476.

Guillaume de Machaut, I 146, 152 n., 198.
 Guillaume d'Orange, I 12, 13 n., 14.
Guillaume le Maréchal, I 32.
 Guillebert de Metz, I 199.
 Guinicelli Guido, I 21 n. 33, 47.
 Guise (de), Mademoiselle, II 10 n.
 Guittone d'Arezzo, I 4, 11, 415 n., 422 n.; II 185 n.

Habert François, I 304-306.
 Halley Antoine, II 87 n.
 Hamon Jean, II 75, 103.
 Hardouin Jean, II 135-137, 343.
 Hardy Alexandre, II 3, 11, 104 n.
 Harvey Gabriel, I 533.
 Hebbel Friedrich, I 364 n.
 Helvétius Claude-Adrien II 258, 344.
 Hémard (de) Charles, I 358 n.
 Henri, vedi anche Enrico.
 Henri II, I 246, 250 n., 369 n.
 Henri III, I 390, 457, 458, 463, 467, 480, 514 n., 526 n., 550.
 Henri IV, I 500, 543, 550; II 254 n., 258 n.
 Herberay (de) Claude, I 373.
 Herberstein Johann (Oporinus), I 494, 507, 512.
 Herder Johann Gottfried, II 170, 227 n.
 Hermes, vedi Trismegisto.
 Héroet Antoine, I 328, 383.
 Herold Johannes, I 507.
 Hoek Theobald, II 101 n.
 Holiday Barten, II 57 n.
 Holstenius Lucas, II 35 n.
 Hortis Attilio, I 373.
 Hotman François, I 485.
 Huet Pierre-Daniel, II 46, 118 n., 134, 136 n.
 Huggins William, II 275.
 Hugo Victor, I 101, 423; II 82 n., 289, 341.

Hugue, vedi Ugo.
Hugues Capet, I 58.
 Huguetan Jean, II 341.
 Humboldt (von) Wilhelm, I 127 n., 245; II 310 n., 311 n.
 Humore di Bologna, I 451.
 Huss Johannes, I 509.

Ibsen Henrik, II 259 n.
 Ilario, frate, I 93-94, 105, 121-122.
 Imbert Gérard-Marie, I 385 n.
 Imbriani Vittorio, I 103.
Infern, in *Barzaz-Breiz*, II 98 n.
 Ingres Jean-Auguste-Dominique, II 115.
 Innocenzo XI, II 209 n.
 Ippolito, II 139.
 Ippocrate, I 163.
 Iraihl Augustin-Simon, II 137 n., 197 n.
 Isabella di Baviera, I 142, 172 n., 173 n., 187.
 Isocrate, I 446 n.
 Isotta, I 16, 19, 165 n.
 Issione, II 149 n.

Jacopo da Leona, I 4.
 Jacopo da Varagine, I 148 n.
 Jacopo di Dante, I 97.
 Jacopone da Todi, I 99, 113, 369, 460.
 Jansénius (Corneille Jansen), II 75 n.
 Jaucourt (chevalier de) Louis, II 249.
Jaufre, I 40 n.
 Jean, vedi anche Giovanni.
 Jean de Castel, I 151.
 Jean de Courcy, I 173 n., 207.
 Jean de Meun, I 22-29, 69, 139, 140, 147, 148 n., 149, 150, 151, 177, 186, 187, 199, 200, 201, 203, 204 n., 207-208, 212 n., 213, 214, 217 n., 231, 243, 248, 249, 255, 259, 260

n., 272, 274 n., 301, 303, 322, 353, 365, 405, 412, 424, 471, 475 n., 476, 477, 481, 483, 484; II 7, 83, 93 n., 113 n., 197 n., 272, 290, 335.
 Jean, duc de Berry, I 173 n., 199, 217.
 Jean II de Bourbon, I 216.
 Jean d'Outremeuse, I 142 n.
 Jean de Montreuil, I 218-219, 244.
 Jean d'Orléans, I 217, 223, 236.
 Jean du Prier, I 208 n.
 Jean le Bon, I 48 n.
 Jean Le Fèvre, vedi Jehan.
 Jean Paul Richter, II 82 n.
 Jeanne, vedi anche Giovanna.
 Jeanne d'Albret, I 407 n.
 Jeanne de France, I 202 n., 240 n.
 Jeanne de Laval, I 148 n.
 Jehan Le Fèvre, I 216 n.
 Jodelle Étienne, I 494 n.
 Johannis de Janduno, I 143 n.
 Johnson Samuel, II 250 n.
 Joinville (sire de) Jean, II 224 n.
Journal étranger, II 182, 185 n., 212 n.; 243, 314 n.
 Junius François, I 520, 522; II 338-339.

Keller Gottfried, II 311 n.
 Kerner Justinus, II 327 n.
 Kerquifinen (de) O., I 378.
 Klopstock Friedrich Gottilieb, II 131, 223, 255.
 Kölle Christian Friedrich Karl, I 17 n.; II 308 n.
 Kraus Franz Xaver, I 105-106.

Labé Louise, I 394-400.
 Labeaume Antoine-Gilbert, II 258.
 La Beaumelle (de) Laurent-Angliviel, II 236.

La Boétie (de) Étienne, I 307, 470 n., 506, 547.
 La Bourdonne (contessa di), II 3.
 Labroue (de) Jean-François (baron de Vareilles), II 117, 118 n.
 La Bruyère (de) Jean, II 6.
 La Chambre (abbé de), Pierre Cureau, II 54 n., 55 n.
 Ladvoct Jean-Baptiste, II 298.
 La Fare Charles-Auguste, II 196 n.
 La Faye (de) A., II 258.
 La Fayette (M^{me} de), Marie Madeleine de La Vergne, II 117 n., 121.
 La Ferté, II 300 n.
 Lafond Ernest, I 102.
 La Fontaine (de) Jean, I 395, 437 n.; II 10, 53, 98-101, 108 n., 113, 195.
 La Forge (de) George, I 399.
 La Fosse (de) Antoine, sieur d'Aubigny, II 18, 123 n.
 La Fresnay, vedi Vauquelin.
 La Harpe (de) Frédéric-César, II 306 n.
 La Harpe (de) Jean-François, II 115 n., 180, 222, 224, 248, 250, 251, 270 n., 275, 277 n., 278 n., 279 n.; 293, 294 n., 297, 316 n., 320.
 Lainez de la Rat, Diego I 74 n.
 Lalande (de) Joseph-Jérôme Le François, I 560 n.; II 246 n., 340, 344.
 Lalli Giambattista, II 92 n., 110.
 Lamartine (de) Alphonse, I 423, 444 n.; II 67, 304 n.
 Lambin Denys, II 336.
 La Mennais (de) Hugues-Félicité Robert, I 101 n., 241, 325, 482 n.; II 169, 260, 326 n.
 La Mothe Le Vayer (de) François, II 38-39.

- La Motte (de) Antoine Houdard, II 148-149, 152, 176 n., 223.
 Lana (della) Jacopo, I 277, 375, 557 n., 558 n.
Lancelot du Lac, I 16, 17, 18; II 331.
 Lancillotto, I 16, 17, 19, 73 n., 374; II 44, 45, 221.
 Landino Cristoforo, I 98 n., 107, 222, 240, 253, 254 n., 266, 277, 371 n., 375, 382, 383, 433, 434 n., 453 n., 454, 491 n., 494, 515, 557, 560 n.; II 23, 26, 69 n., 113, 118 n., 120, 121, 125, 128, 142, 144, 168, 300 n., 337, 339.
 Landor Walter Savage, II 242 n.
 Langlard, II 239
 Languet Hubert, I 492 n.
 La Noue (de) François, I 528.
 La Noue (de) Odet, I 528-529; II 339.
 Lanzi Luigi, II 161.
 Laocoon, II 78.
 La Réveillère-Lépeaux, II 322 n.
 La Rochefoucauld (duc de) François, II 305.
 Lascaris Jean, II 267 n.
 Lassus (de) Roland, I 440 n.
 Lastri Marco, II 161, 295 n.
 La Touche (chevalier de), II 14.
 La Touche-Loisy, II 184 n., 296 n.
 La Trousse, vedi Le Hardy.
 La Trousse (mademoiselle de), II 117 n.
 Lattanzio, I 212, 539.
 Laure d'Avignon, I 369.
 Laval (de) Anne, I 272 n.
 La Vallière (duc de), II 229 n.
 La Vergne, vedi La Fayette.
 La Vigne (de) André, I 208 n.
 Leandro, I 165 n.
 Le Beau Charles, II 210, 240 n., 314, 315.
 Le Blanc Étienne, I 275 n.
 Le Bossu René, II 87, 89, 106, 178.
 Lebrun Pindare (Ponce-Denis Ecouchard), II 264.
 Le Clerc Guillaume, I 10 n.
 Le Clerc Victor, 115.
 Le Ferron (de) Arnoul, I 484 n., II 337.
 Le Fèvre de La Boderie Guy, I 524-527; II 67.
 Le Fèvre d'Étapes Jacques, I 314-315, 323.
 Lefranc Abel, I 345.
 Le Franc Martin, I 154, 161 n., 167 n., 187, 202-207, 213, 215 n., 232, 272 n.
 Le Gouais vedi Chrétien de L.
 Legrand d'Aussy Pierre, II 225 n.
 Le Hardy Philippe-Auguste, II 117-120.
 Le Hardy Sébastien, II 117 n.
 Le Laboureur Louis, II 89.
 Le Maçon Antoine, I 382.
 Lemaire Jean de Belges, I 54 n., 161 n., 196 n., 204 n., 208, 212 n., 221 n., 230, 231, 238, 239, 240, 249, 253-262, 272, 274, 284, 333 n., 336, 345, 364, 366, 403, 405, 425, 476, 481, 483; II 27 n.
 Lemercier Népomucène, II 323-325.
 Lemoine André, I 101, 102 n.
 Lenient Charles, I 360.
 Leonardo da Vinci, I 53, 125 n., 154, 287, 300; II 74, 150, 300.
 Leone Ebreo, I 375.
 Leopardi Giacomo, I 244, 326, 335, 423, 555 n.; II 71, 160, 161, 166 n., 181 n., 230 n., 280.
 Lepido, II 236.
 Le Prévost d'Exmes, I 517 n., 560 n.; II 191 n., 194 n., 218 n., 300-302, 317.

- Lesbroussart Jean-Baptiste, II 318 n.
 Lespinasse (Mlle de) Julie, II 320.
 Lessing Gotthold Ephraim, I 124 n., 327; II 72, 130, 151.
 L'Estoile (de) Pierre, I 294, 497-499.
 Leti Gregorio, II 341.
 Le Tourneur Pierre, II 268.
 Leu (de) Thomas I 550 n.
 Le Vasseur François, abbé, II 103.
 Leynardi Luigi, I 104.
 Leyre (de) Alexandre, II 318, 320.
Leys d'amors, I 50.
 L'Hospital (de) Michel, I 458 n., 465 n., 490-494, 512 n., 529.
 Liburnio Niccolò, II 14.
 Littré Paul-Émile, I 241, 242; II 171, 289 n.
 Livio Tito, I 50 n., 177, 395; II 107 n., 108.
Livre des pevilz denfer, I 229.
 Locher Jacob, I 224-225.
 Locke John, II 175.
 Loderingo degli Andalò, I 71.
 Lohengrin, I 83.
 Lombardi Bartolomeo, II 42 n.
 Lombardo Marco, II 189.
 Loménie (de) Henri-Louis, II 68, 112.
 Loinénie de Brienne, II 118.
 Longueil (de) Christophe, I 411, 445 n.
 Lope de Vega, I 256 n., 394; II 56, 94 n., 131, 132, 225 n., 235 n.
 Lorenzini Francesco Maria, II 161.
 Lorenzo d'Aquileja, I 62 n., 109.
 Loschi Lodovico Antonio, II 244 n.
 Louis de Beauvau, I 203 n.; II 334.
 Louis de Gueune, I 191.
 Louis de la Vernade, I 216.
 Louis duc d'Orléans, I 184 n.
 Louise de Savoie, I 227 n., 230, 233 n., 254 n., 271 n., 273 n., 276, 285 n., 317, 319 n., 361.
 Loyes (Mme de), II 3.
 Lowell James Russell, II 259 n., 331.
 Lubin Anton, I 115.
 Lucano, I 125, 164, 184, 212 n., 220 n., 386, 539; II 32.
 Luciano, I 313, 360.
 Lucifero, I 127, 144, 206; II 206 n., 220, 259-260.
 Lucrezio, I 212 n., 391 n., 446 n., 466, 532; II 136 n., 239 n., 316 n.
 Ludovico il Bavaro, I 54 n.
 Ludovico II, Pio (conte), I 448.
 Luigi V, I 58.
 Luigi IX, il Santo, I 59 n., 68; II 199, 254 n.
 Luigi X, I 484.
 Luigi XI, I 216, 484 n.; II 36 n.
 Luigi XII, I 228, 232, 284.
 Luigi XIII, II 15 n.
 Luigi XIV, II, 63 n.; 69, 76, 173, 178 n., 187 n., 199 n., 202 n., 224 n., 255, 260 n., 328 n.
 Luigi XVI, I 560 n.
 Lull Ramon, I 62 n.
 Luna Fabrizio, II 14.
 Luther Martin, I 6, 307, 309, 511, 516, 518.
 Lydgate John, I 52 n., 148 n., 171 n., 196 n., 201.
 Lyndsay David, I 189 n., 197 n., 402 n.
 Mabillon Jean, II 59, 112, 122, 127 n., 128 n.
 Macaulay Thomas Babington, II 259 n.

- Macault Antoine, I 275 n.
 Maccabeo, I 12.
 Macé René, I 298-299, 300.
 Machiavelli Niccolò, I 48, 51, 247, 284, 285 n., 287, 359, 368, 369, 407, 441, 446 n., 457, 469, 470, 473, 518, 525, 538; II 38 n., 57, 64, 100, 104, 106, 110, 193, 245 n.
 Maclou de la Haye, I 437.
 Macrobio, I 212 n.
 Maddalena (Santa), I 36; II 33.
 Maerin Salmon, I 264 n.
 Maffei Scipione, II 60 n., 179 n., 181, 183 n., 187 n., 204, 300 n., 343.
 Magalotti Lorenzo, II 51, 144.
 Maggi Vincenzo, I 401 n.; II 42 n.
 Maghinardo di Pagano, I 67.
 Magliabechi Antonio, I 184 n.; II 122, 126, 127 n., 334.
 Magno Marc' Antonio, I 440 n.
 Magny (de) Olivier, I 394 n., 421 n., 438-439, 440 n., 503 n.
 Maiano (da) Dante, I 415 n.
 Maintenon (marquise de), Françoise d'Aubigné, II 236.
 Maioragio Marcantonio, II 42 n.
 Mairet (de) Jean, II 9, 11 n., 93.
 Malaspina Ricordano, I 294 n.
 Malatesta, vedi Paolo.
 Malatesta Giuseppe, I 430 n.
 Malebranche Nicolas, I 318; II 61, 316 n.
 Malehaut (Dama di), I 18.
 Malherbe (de) François, I 529; II 1-7, 33 n., 42, 50 n.
 Mallet, I 263.
 Malmignati Giulio, II 86.
 Malvezzi Virgilio, II 127.
 Malvyn (de) Geoffroy, II 335.
 Manara Prospero, II 243.
 Mancini Celio, I 222.
 Mandeville John, I 170, 172 n., 313.
 Manetti Antonio, I 98 n.
 Manetti Giannozzo, I 315 n., 486; II 292.
 Manfredi di Svevia, I 51, 69-70, 79, 81, 377 n., 506, 510, 544; II 30.
 Manfredi Eustachio, II 243.
 Manfredi Lelio, I 295.
 Manil Marcus, I 385 n.
 Manso Giambattista, II 35, 144 n.
 Manson Jean-Jacques, I 384.
 Mantegna Andrea, II 334.
 Manzio Aldo, 375 n.; II 49.
 Manzoni Alessandro, I 103 n.; II 161 n., 280.
 Maometto, I 31, 168; II 283.
 Maraffi Damiano, I 261 n., 382.
 Marcabru, I 39, 451 n.
 Marcello «provveditore», I 210.
 Marche, vedi Olivier de la M.
 Marchese di Monferrato, I 32.
 Marciano Cappella, I 212.
 Marcolini Francesco, I 384.
 Marenzi Giovanni, II 165 n.
 Margherita di Navarra, I 156, 166, 172 n., 173 n., 232 n., 235 n., 240 n., 241 n., 252, 272, 276, 281, 296, 302, 306, 315 n., 316, 317-356, 357, 358, 361, 382, 385, 389, 398-403, 419, 439, 490, 501, 525, 532, 534, 539, 543; II 96 n., 104, 287, 306 n., 335, 336.
 Marguerite d'Autriche, I 257, 260.
 Marguerite de France, I 417, 490-491, 494 n.
 Maria di Brabante, I 10, 61-62, 142.
 Maria Vergine, I 89, 90, 160, 209, 381 n., 525, 556; II 66, 67, 68, 109 n., 205 n., 213, 334.

- Mariana (de) Juan, II 40.
 Marino Giambattista, I 559; II 5, 9, 10, 12-13, 14, 17, 35, 42, 43, 44, 46, 49, 50, 65 n., 81, 88 n., 93 n., 110, 129, 135 n., 143 n., 145.
 Marivaux (de), Pierre Carlet de Chamblain, II 148 n.
 Marmontel Jean-François, II 183, 212 n., 239 n., 293, 300 n., 313 n., 315.
 Marolles (de) Michel, II 87, 88 n., 142 n., 211 n.
 Marot Clément, I 140, 154, 172 n., 239, 241 n., 269, 301-304, 306, 313 n., 321 n., 322, 331, 339, 342 n., 347 n., 363, 405, 422 n., 437 n., 471; II 7 n., 225 n., 335.
 Marot Jean, I 240, 302.
 Marrini, abate, II 216 n., 228, 248, 249, 250 n., 272, 276 n.
 Marsia, I 557 n.
 Marsilio da Padova, I 109, 143 n., 519 n.
 Martelli Lodovico, I 375.
 Martelli Niccolò, I 286, 320.
 Martin da Canale, I 3.
 Martin Jean, I 368.
 Martinelli Vincenzo, II 174 n., 185, 214 n., 218-219, 235, 240 n., 248, 268-272.
 Martinez de Toledo, I 189 n.
 Martino IV (Simon de Brion), I 51, 71, 75, 510.
 Marziale, I 212 n.
 Mascaron Jean, II 111.
 Massieu Guillaume, II 303 n.
 Massillon Jules, I 347.
 Masson, Jean Papiere, I 229 n., 294, 365 n., 485-490; II 24, 25 n., 37 n., 39, 40, 137, 139, 142, 300 n.
 Mastin Nuovo da Verrucchio, I 67.
 Matelda, I 164, 258, 260.
 Mathieu Abel, I 406-407.
 Matteo da Parma, I 277.
 Matteo (San), I 179 n.
 Maumont (de) Jean, I 370 n.
 Mauro Giovanni, II 6.
 Maynard François, II 5, 7-8, 50 n.
 Mazzarini Giulio, cardinale, II 11, 108 n.
 Mazzoni Jacopo, I 436; II 39, 126, 127 n., 128, 142.
 Medea, I 146.
 Medici (de') Caterina, I 246, 297, 368-370, 427 n., 433, 460, 470, 491 n., 538.
 Medici (de') Cosimo, I 297.
 Medici (de') Lorenzino, I 297 n.
 Medici (de') Lorenzo, I 223, 235, 314, 364, 426 n., 445; II 41.
 Medici (de') Maria, I 368; II 9 n., 15 n., 33 n.
 Medini, conte, II 165 n., 167 n., 234 n.
 Mehus Lorenzo, I 2 n., 486.
 Meigret Louis, I 251.
 Meinhard Johann Nikolaus, II 225 n.
 Meister Henri, II 288 n.
 Melanchton Philipp, I 516.
 Mena (de) Juan, II 24.
 Ménage Gilles, I 373, 487 n.; II 12, 14, 17, 39, 41, 46, 51, 52, 53, 54, 55, 63, 64, 80, 96, 105, 121-129, 130, 142 n., 143, 144 n., 165.
 Menalippo, II 310 n.
 Menestrier Claude-François, II 146.
 Menzini Benedetto, II 204.
 Mercurio, I 257, 399 n., 400 n.
 Méré (chevalier de), Georges Brossin, 39 n.
 Méréme Prosper, I 209 n., 210 n.
 Merula Giorgio, II 41.

- Meschinot Jean, I 167 n., 213, 230 n., 248, 259, 304; II 335.
- Mesmes (de) Henri, I 385 n., 495 n.
- Mesmes (de) Jean-Pierre, I 385, II 336.
- Metastasio Pietro, II 187 n., 196 n., 203 n., 228, 267 n.
- Meyer Conrad Ferdinand, II 38 n.
- Mézeray (de) François Eudes, II 41, 138.
- Micanzio Fulgenzio, I 517.
- Michelangelo, I 35, 336, 352, 370, 501, 503, 541; II 19, 20 n., 58, 66, 100, 115 n., 129 n., 158, 210, 246 n., 260 n., 261-263, 317 n., 324.
- Mida, I 557 n.
- Mignard Pierre, II 102.
- Milán Luis, I 226 n.
- Milet Jacques, I 212 n., 219-221.
- Miliid? Pierre? I 485.
- Millot Claude-François-Xavier, II 225, 303.
- Milton John, I 355, 437 n., 531; II 56, 57 n., 84 n., 87, 89 n., 108 n., 110 n., 172, 173 n., 175 n., 177, 180, 183, 189, 192, 195, 197 n., 201, 203 n., 204, 205, 206 n., 207, 208, 209, 211 n., 212, 215, 216 n., 222 n., 226 n., 234 n., 244, 253, 256-260, 261 n., 262 n., 270 n., 273 n., 284, 305, 309, 317 n., 342.
- Minerva, I 118, 186, 255, 259, 260, 322, 557 n.; II 32, 310 n.
- Mini Paolo, I 382 n.
- Minosse I 157, 160, 257, 303, 304, 305, 400 n.; II 92, 149 n., 221, 224.
- Minuti Antonio, I 295 n., 296 n.
- Minuti Jacopo, I 295-296.
- Miquel de la Tor de Clarmon, I 451 n.
- Mirabaud (de) Jean-Baptiste, I 447 n.
- Misson Maximilien, II 59.
- Mistral Frédéric, I 124.
- Mitre Bartolomé, II 240 n.
- Modesto Publio Francesco, I 295 n.
- Modio Giov. Battista, I 460.
- Moine des Isles d'Or, II 337.
- Molière (Jean-Baptiste Poquelin), I 7 n., 138, 298; II 4, 92, 98, 101-102, 104, 122.
- Molinet Jean, I 208, 228 n., 253, 259.
- Molza Francesco Maria, I 415, 472.
- Moncetti Giovan Benedetto, I 287.
- Moniage Rainouart*, I 12.
- Montaigne (de) Michel, I 185, 244 n., 252, 307, 322 n., 326, 377, 444, 497, 500-506, 547; II 72, 106, 225 n., 237.
- Montchrestien (de) Antoine, I 497-499; II 9.
- Montesquieu (Charles-Louis de Secondat), I 506; II 148 n., 178, 183, 190, 191 n., 195, 226-227, 236, 246 n., 256, 261, 262, 267, 283 n., 343.
- Montfaucon (de) Bernard, II 59, 110 n., 112, 137 n.
- Monti Vincenzo, II 79, 149, 160, 161 n., 200 n., 259 n., 321.
- Montmorency (de) Anne, I 275 n.
- Montreux Nicolas, II 9.
- Morato Fulvio Pellegrino, I 310.
- Morato Olimpia, I 310, 395 n., 495 n.
- Mordrec, I 17.
- Morel Frédéric, I 434 n.
- Morel Melchior-Hyacinthe, II 115.

- Moréri Louis, I 184 n., 559 n.; II 41, 138, 184, 298 n.
- Mornay (de) Philippe, sieur Du Plessis, I 470, 508 n., 517-523, 527, 537; II 40, 338.
- Morthe d'Arthur*, I 16.
- Mosca Lamberti, I 37.
- Mosè, I 327; II 85, 258 n.
- Moseron Jean-Baptiste (baron de Delaunay), II 257.
- Mourel Eustache, I 153, 154, 155.
- Mousket Philippe, I 14.
- Moutonnet de Clairfons Julien-Jacques, I 292 n., 510 n., 560 n.; II 190 n., 206 n., 226 n., 227 n., 248 n., 275-279, 290 n., 300 n., 301 n., 302 n., 308-309, 311, 313 n., 314, 316 n., 320 n.
- Muisi, vedi Gilles.
- Muralt (de) Béat, II 79 n., 152, 177, 342.
- Muratori Ludovico, I 184 n.; II 23, 162, 204, 215, 235 n., 250-251, 294 n.
- Muret (de) Marc-Antoine, I 420, 432, 433, 443-445, 446, 492 n., 495; II 133.
- Muret Pierre, II 87.
- Musciatto Franzesi, I 67.
- Museo, I 395.
- Musset (de) Alfred, I 248, 341.
- Musso Cornelio, II 20.
- Muzio Gerolamo, I 401 n.
- Naudé** Gabriel, I 559 n.; II 24, 36-38, 39.
- Navagero Andrea, I 363, 367 n., 415, 495 n.
- Navarra (di) Antonio, II 199.
- Navarrete (de) Francisco, II 94 n.
- Necker (M.^{me} de) Saussure, II 258.
- Nelli Pietro, II 6.
- Nerone, II 50.
- Neumarekt (von) Johann, I 141 n.
- Newton Isaac, II 175, 258.
- Nibelungen*, I 187 n.
- Nicaise Claude, II 136 n.
- Niccolò III, I 70, 75; II 492 n.
- Nicola di Genova, I 109.
- Nicola (San), I 57.
- Nicolas de Clamanges, I 167, 206, 244.
- Nicole Claude, II 12 n., 104, 229 n.
- Nicoletti Marcantonio, I 454 n., 455 n.
- Nidalma, II 244 n.
- Nisiely Udeno (Fioretti Benedetto), II 86.
- Nodier Charles, I 513 n.; II 82 n., 231, 283 n.
- Noè, I 526.
- Noguera Vicente, II 24.
- Nolhac (de) Pierrè, I 418.
- Nomi Federico, II 342.
- Nores Pietro di Giason, I 444, 445 n.
- Noris (cardinale di) Henri, II 136 n.
- Nostredame (de) César, I 232 n., 292 n.; II 19 n., 26-34, 89.
- Nostredame (de) Jean, I 29, 452-456, 477, 481; II 28, 32, 34 n., 56, 336-337.
- Nostredame (de) Michel, I 452; II 27.
- Novellino*, I 30.
- Occam** William, I 197 n., 508-510, 519 n.
- Odillo abate, I 311.
- Olivares (de), Conde Duque, I 417 n.
- Olivier de la Marche, I 154.
- Omero, I 142, 157, 164, 184, 212 n., 231 n., 262, 265, 266 n., 297, 298, 299, 310, 311, 313

- n., 360, 363, 368, 382 n., 386, 389 n., 392, 395, 403, 410, 411, 417, 424 n., 425, 428, 442, 445 n., 446 n., 459 n., 471, 475, 491, 525, 528, 531, 539, 548; II 11, 18, 32, 35, 39 n., 40 n., 45, 81 n., 85, 87, 89, 90 n., 94 n., 106, 107 n., 125, 149, 151 n., 161, 173 n., 176 n., 182, 185 n., 191 n., 197, 198, 203 n., 205, 207, 215, 217, 242 n., 251 n., 258, 279 n., 282, 284, 297 n., 304 n., 316, 317 n., 328 n., 341.
- Ongaro Antonio, II 11, 51.
- Oppède (Mme d'), II 105.
- Oporinus, vedi Herbster.
- Orazio, I 150 n., 164, 212 n., 231, 246, 251, 402 n., 418, 420 n., 438, 446 n., 539, 545, 551; II 8, 36 n., 81, 133, 151 n., 166 n., 175 n., 283 n., 326.
- Orderic Vital, II 91 n.
- Oreste, II 312.
- Orfeo, I 70, 157, 163, 164, 395.
- Orlandi Guido, I 350 n.
- Orlando, I 12, 13, 23, 277; II 58.
- Orlando di Lasso, vedi Lassus.
- Orlando da Chiusi, I 11.
- Orosio, I 212 n.
- Orselli Andrea, I 130.
- Orsi Gian Giuseppe, II 131 n.
- Orsini Fulvio, I 446, 495.
- Orsini Leone, I 289, 448.
- Orson et Valentin, I 313.
- Ossian, II 264.
- Ostasio da Polenta, I 79.
- Ottavio degli Ubaldini, I 71 n.
- Oudin Antoine, II 15 n.
- Oudin César, II 15.
- Ovidio, I 9 n., 148 n., 164, 184, 212 n., 261, 265, 301, 306 n., 310, 312, 386, 466; II 32, 144 n., 201 n., 255.
- Ozanam Frédéric, II 224, 231.
- Pacioli Luca, I 298.
- Pallavicino-Sforza, II 49.
- Palmieri Matteo, I 159, 233; II 245 n.
- Palomba, II 240 n., 276 n., 300 n.
- Pananti Filippo, II 305 n.
- Pandaro, I 17.
- Panigarola Francesco, II 15 n., 20.
- Panormita Antonio, I 263.
- Panthère d'Amours, I 176.
- Panzaachi Enrico, II 235 n.
- Paolo V, I 511 n.
- Paolo Malatesta, I 16-19, 165 n., 399 n.; II 77, 271, 331.
- Paolo (San), I 76, 157, 188, 324, 326; II 22, 85, 97, 172 n.
- Papanti Giovanni, I 226.
- Parangon des nouvelles, I 228.
- Parcival, II 171 n.
- Paré Ambroise, I 227 n.
- Paride, I 16.
- Parini Giuseppe, II 161, 227 n.
- Paris Gaston, I 4, 322, 345.
- Pascal Blaise, I 318, 326; II 3, 19, 59, 67, 69-74, 78-79, 104, 109, 147, 157, 203 n., 256, 341, 342.
- Pascal Jacqueline, II 73-74.
- Paschale Ludovico, I 250.
- Pasquier Étienne, I 110 n., 192, 215, 253, 291, 294, 299 n., 300, 368, 393, 405, 407, 429, 450, 456, 470, 473-479, 482, 510; II 28, 41, 51 n., 139, 153.
- Pasquier Nicolas, I 510.
- Pasquin Antoine-Claude (Valéry), I 444 n.
- Pasquino, II 245 n.
- Passavanti Jacopo, I 110, 111 n.; II 135.
- Passerat Jean, I 499 n.
- Patin Gui, I 559; II 37 n., 39-40, 65.

- Patru Olivier, II 57.
- Pedrazzoli Ugo, II 240 n., 344.
- Pedro (don), condestable de Portugal, I 186 n.
- Paulet (Mlle), II 3.
- Peire, vedi Piero.
- Peire Vidal, I 45.
- Peirese (de) Claude Fabri, I 559 n.; II 23-26; 27 n., 33, 34, 36, 58, 252.
- Peleo, I 41.
- Peletier du Mans Jacques, I 336, 394, 401-404, 409 n., 410, 445; II 336.
- Pellevé (de) Nicolas, I 500.
- Pergolesi Giambattista, II 267 n., 324 n.
- Perrault Charles, II 11, 92, 135 n., 147, 328 n.
- Perrot Émile, I 491, 492 n.
- Perrot François, I 179 n., 492 n., 496, 512-518.
- Perrot, « maitre des Comptes », II 229 n.
- Perseo, I 212 n.
- Persio, I 550.
- Perticari Giulio, I 99.
- Petau Paul, I 276 n.
- Petrarca, I 1 n., 2, 22, 24, 45 n., 48, 50, 51, 73 n., 84, 92, 95, 103 n., 109, 110 n., 141, 144, 148, 151, 163 n., 177, 192, 195 n., 202, 211, 212, 214, 215, 217 n., 220, 223, 224 n., 225, 226, 231, 232, 235, 236 n., 247, 249, 250, 251, 255, 256, 259, 261, 262, 264, 265, 269, 271, 272, 284, 288 n., 297, 298, 300, 301, 303, 318, 319, 322, 323 n., 340, 343, 352, 355, 357, 359, 363, 364, 366, 368, 369, 370 n., 371, 372, 373, 374 n., 375, 376, 377, 381 n., 383, 387, 388, 391, 392, 395, 398-399, 400, 402, 403, 405, 406, 407, 410,
- 411, 412, 413, 414, 416, 417, 419, 420 n., 421, 422, 423, 424, 426, 427, 430, 431, 432, 433, 434 n., 437, 438, 439, 441, 446 n., 447, 448, 449, 451, 454, 455 n., 458, 464, 466, 472, 473, 474, 475, 477, 478, 479, 480, 485, 486 n., 487, 488, 491, 492 n., 494 n., 495, 496, 500, 504, 514, 515 n., 518, 519, 525, 528, 529, 534, 559; II 5, 8, 9, 15, 16, 17, 25 n., 28, 29, 30, 31, 34, 35, 36, 45, 47, 49, 51, 54, 56, 57, 58, 65, 74 n., 87 n., 88, 93 n., 103, 104, 105, 121 n., 122 n., 124, 125, 128, 129, 130 n., 132, 134 n., 135 n., 138, 143, 144 n., 146, 147, 148, 169, 174, 176, 189 n., 192, 193, 194, 196 n., 207, 213, 215 n., 225 n., 227 n., 238, 239 n., 241 n., 242 n., 244 n., 245 n., 267, 268, 290, 291, 292, 293 n., 296, 327 n., 328 n., 335, 337, 340, 342, 343.
- Peyrat (de) Jean, I 380.
- Philieul Vasquin, I 427 n.
- Philippe, vedi anche Filippo.
- Philippe de Bourgogne, I 217 n.
- Philippe de Mézières, I 148, 196 n., 202.
- Philippe de Thain, I 10 n.
- Philippe Le Hardi, I 10 n.
- Philippe de Vitry, I 48 n., 51, 186.
- Pia, I 34.
- Pibrac (seigneur de), Guy Du Faur, I 310 n.
- Piccolomini Alessandro, I 386, 419, 493; II 88.
- Piccolomini Enea Silvio, I 359, 365 n., 399 n., 483.
- Pico Giovanni, I 223, 224, 271, 483, 519; II 38 n., 134 n., 192.

- Picot Émile, I 514.
 Pier d'Alvernia, I 39, 451 n., 464.
 Pier da Medicina, I 31.
 Pierre de Beauvan, I 203 n.
 Pierre de Blarru, I 220 n.
 Pierre de Bressuire, I 48 n.
 Pier della Broccia, I 9, 10 n., 61, 83, 98 n., 129, 142.
Pierre de la Broce (Complainte e Jeu de), I 9, 10 n.
 Pier della Vigna, I 83, 98 n.; II 38 n., 54, 286 n.
 Pietro III d'Aragona, I 61, 67, 510.
 Pietro d'Abano, I 108, 109, 110 n., 119.
 Pietro di Dante, I 80 n., 97.
 Pietro Lombardo, I 88, 109; II 213.
 Pietro Mangiatore (Comestor), I 88.
 Pietro (San), I 76, 77, 511 n.; II 204 n., 230, 249, 250, 271, 332.
 Pigna Giambattista, I 481.
 Pilato, I 62, 65.
 Pindaro, I 420 n., 423, 428 n., 438, 446 n.; II 32, 107 n., 133, 293.
 Pindemonte Giovanni, II 247.
 Pinelli Gian Vincenzo, I 444 n., 445 n., 455, 461, 462, 480, 495.
 Pino della Tosa, I 79.
 Pinzio Paolo, I 382.
 Pipino re, I 295 n.
 Piramo, I 21, 146.
 Pitagora, I 171.
 Pithou Pierre, I 483 n., 500 n.
 Platen (Graf von) August, I 421.
 Platina Bartolommeo, I 312 n.
 Platone, I 119, 120, 163, 171, 183, 212 n., 286, 297, 314-316, 328, 329, 339, 368, 386, 395, 530 n., 550; II 39 n., 100, 108, 140, 216 n.
 Plauto, I 377 n.
 Plinio il giovane, II 54.
 Plotino, I 386.
 Plutarco, I 186, 311, 469, 483, 500, 501, 539, 546, 552 n.; II 303, 304.
 Poccetti Bernardo, II 114.
 Pochhammer Paul, II 240 n.
 Poggetto, vedi Bertrand du Puyget.
 Poggio Bracciolini, I 219, 226-228, 254, 263, 271, 359, 361 n., 471, 475, 520 n.; II 101.
 Polibio, I 457.
 Polifemo, I 73 n.
 Polignac (de) Melchior, II 315 n., 316 n.
 Polissena, I 146.
 Poliziano Angelo, I 271, 359, 363, 426 n., 500, 520 n.; II 28, 41, 123 n., 134 n., 199, 245 n.
 Pomey François-Antoine, II 84 n.
 Pommereul (de) François-René-Jean, II 239, 240 n., 296 n., 316-317.
 Pommiers (de) Sacramor, I 48 n.
 Pompadour (marquise de), Jeanne-Antoinette Poisson, II 200 n., 228 n., 229 n.
 Pomponazzi Pietro, I 441 n.
 Ponce Sanson, I 48 n.
 Pons de Capduelh, I 40 n.
 Pontano Giovanni, I 359, 363, 411; II 28, 38 n.
 Pontaux (de) Claude, I 442 n.
 Pope Alexander, II 176, 245 n.
 Porcellai Giulio, I 427.
 Porfirio, I 212 n.
Port-Royal (Nouv. Méthode, ecc.), II 15-16, 75.
 Postel Guillaume, I 460 n., 524.
 Poussin Nicolas, II 5, 115-116, 226 n.
 Pradas (de) B., I 350 n.

- Prault Marcel, II 248.
 Prégent de Coëtivy, I 217 n.
 Premierfait (de) Laurent, I 23 n., 52 n., 139 n., 178 n., 179 n., 195, 196 n., 199-201, 274.
 Preti Girolamo, II 51.
 Prévost (dele Val) Henri, I 150 n.
 Prévost (abbé) Antoine-François, II 182.
 Prévost de Thérouranne, II 336.
 Priamo, I 261.
 Prisciano, I 212 n.
 Prometeo, I 14.
Promptuaire des medalles, I 390-391.
 Properzio, I 299, 446 n.
 Protesilao, I 312 n.
 Provenzan Salvani, I 70.
Proverbes d'yallie, I 228.
 Prudenzio, I 525.
 Pucci Antonio, I 131, 364.
 Pulci Luigi, I 185 n., 359; II 179 n.
Purgatoire des mauvais Marys, I 149.
Purgatoire des ioueurs de Dez et de Cartes, I 149.
Quadrio Francesco Saverio, II 204.
 Quattromani Sertorio, I 447.
 Quevedo (de) Francisco, I 352 n.; II 21 n., 93 n.
 Quinault Philippe, II 196 n.
 Quinet Edgar, I 102.
Quintil Horatian, I 406, 413, 432.
Rabelais François, I 247, 252, 264, 265, 270, 300 n., 315 n., 346, 357-362, 445, 459, 500; II 39, 167 n., 195, 196 n., 222 n., 265 n., 266 n., 324.
 Raean (de) Honorat, I 7.
 Rachele, II 205 n.
 Racine Jean, I 138, 298; II 61, 80, 83, 86, 103-104, 139, 159, 164, 183, 192, 196, 201 n., 202 n., 203 n., 209 n., 210 n., 255, 256, 297, 311, 326.
 Racine Louis, II 86, 139, 164, 166, 180, 183, 192, 195, 201-215, 218, 222 n., 234 n., 240 n., 250 n., 255-256, 257, 262, 264, 276 n., 304 n., 305, 314.
 Raffaele di S. Benvenuto, II 247 n.
 Raffaello, I 503 n.; II 115 n., 226 n., 261, 262, 275 n., 317 n., 324 n.
 Raimondi Cosimo, I 224 n.
 Raimondo Berlinghieri, I 34, 82, 454; II 25, 30.
 Raimondo V, conte di Tolosa, I 32.
 Raincy, II 122.
 Rainouart au tincl, I 12, 14, 23.
 Rambaldo di Vaqueiras, I 5.
 Rambouillet (marquise de), Catherine de Vivonne, II 5, 20 n.
 Ranieri di Zaccaria, I 73.
 Raoul de Houdenc, I 217 n.
 Raoul de Presles, I 150 n.
 Rapin Nicolas, I 531, 532 n.
 Rapin René, II 46, 47, 130-133, 138, 142, 178.
 Ratisbonne Louis, II 289 n.
 Raudense Antonio, I 218 n.
 Re giovane, d'Inghilterra (Henry), I 31, 32.
 Redi Francesco, I 455 n.; II 122, 130.
 Regnard Jean-François, II 302 n.
 Regnaud le Queux, I 213.
 Regnier de la Planche, I 275.
 Regnier Jean, I 214.
 Regnier Jean-Baptiste, II 183 n.
 Regnier Mathurin, I 545; II 5, 6, 7, 19, 225.
 Régnier-Desmarais F. S., II 18, 130.
 Rembrandt van Rhjin, II 159.

- Remonstrance... *des misères de ce temps*, I 509-510.
 Renata di Francia, I 241 n., 285 n., 309, 310, 320 n., 440 n., 538.
 Renato II di Lorena, I 220 n.
 René d'Anjou, I 148 n., 208-211, 212 n., 216.
 Retz, cardinale, vedi Gondi.
 Reusnerus Nicolaus, I 489.
 Reyrae (de) François-Philippe-Laurens, II 118, 342.
 Rezzonico Carlo, II 224 n.
 Ricard Dominique, abbé, II 303, 304.
 Riccardo di San Vittore, I 88.
 Ricco Antonio, I 388.
 Riccoboni Antonio, II 88.
 Riccoboni Luigi, II 198 n., 266 n.
 Richardson Jonathan, II 313, 314 n.
 Richardson Samuel, II 258 n.
 Richelet Pierre, II 17.
 Richter, vedi Jean Paul.
 Ridolfi Luca Antonio, I 370, 371-375, 383, 387, 389 n.; II 214, 336.
 Ridolfi Roberto, I 495.
 Rifeo, II 187.
 Rime diverse, I 415-416.
 Rist Johannes, II 69 n.
 Ristori, II 269 n.
 Rivadeau (de) André, I 266 n.
 Rivarol Antoine, I 136, 241, 560; II 69, 70, 98, 135, 189 n., 190, 191, 192 n., 200, 217 n., 257, 260, 261 n., 263, 275 n., 276-289, 302 n., 305, 306, 312, 313 n., 344.
 Rivet André, I 522.
 Robert Claude, I 421 n.
 Robert de Blois, I 21.
 Robertelli Francesco, II 88.
 Robertet Florimond, I 202 n., 228 n.
 Roberto Guiscardo, I 12, 59 n.
 Roberto, re di Napoli, I 48 n., 73-74, 76; II 30.
 Roberto (San), I 36.
 Rochester John Wilmot, conte, II 196 n.
 Roffé Étienne, I 383.
 Rogers Charles, II 281 n.
 Rogissart (de), II 245 n.
 Rohan (duc de) Henri, II 57.
 Rolli Paolo, II 174, 205, 257 n.
 Rollin Charles, II 87, 169 n., 202, 211 n., 212 n.
 Roman de Saint Trophime, I 14.
 Roman Jean-Joseph-Thérèse, II 281 n., 344.
 Romano Egidio, I 55 n., 109, 110 n.
 Romei Annibale, I 374 n.
 Romieu (de) Marie, I 400 n., 439.
 Romieu de Villeneuve (Romeo), I 82-83, 454; II 25-26, 30, 31 n., 34, 147.
 Ronsard (de) Pierre, I 231 n., 245, 247, 289, 299 n., 347 n., 385, 392, 413, 414, 415, 417, 420, 421 n., 423-436, 437, 439, 441, 442, 458, 459, 460, 473 n., 474, 491 n., 494 n., 529, 530, 531, 533, 535, 556; II 4, 7 n., 9, 28, 46, 47, 50 n., 81 n., 85, 224 n.
 Rosa Salvatore, II 110, 115.
 Rosa Morando Filippo, II 300 n., 302 n.
 Rosset (de) François, I 548 n.
 Rossetti Dante Gabriele, I 307; II 136 n., 228 n.
 Rossi Antonio, I 104.
 Rosso (del) Paolo, I 468.
 Roté Michel, I 285 n., 398 n.
 Rothelin (abbé de) Charles d'Orléans, II 315 n.
 Rothschild (de) James, I 455 n.
 Rotta di Roncisvalle, I 13 n.

- Roussel Gérard, I 323.
 Routh Bernard, II 272 n.
 Rousseau Jean-Baptiste, II 68, 198, 217 n., 256.
 Rousseau Jean-Jacques, II 151, 178, 195, 228, 236, 263, 267, 279 n., 327.
 Roville Guillaume, I 369, 372, 374 n., 383-384; II 114.
 Rubbi Andrea, II 161.
 Rubens Peter Paul, I 368; II 115.
 Rucellai Cosimo, I 288; II 49, 341.
 Rudel Jaufre, I 452 n.
 Rufi (de) Antoine, II 34.
 Ruggero di Lauria, I 72.
 Ruggieri degli Ubaldini, I 71 n.; II 310 n.
 Ruscelli Gerolamo, I 416 n.
 Rustebuef, I 68, 69 n.
 Rusticiano da Pisa, I 4.
 Rustico da Filippo, II 331.
 Saavedra y Fajardo Diego, II 101 n.
 Sabatier de Castres A., abbé, II 300 n.
 Sablé (marquise de), Madeleine de Souvré, II 3, 105 n.
 Sablon Vincent, II 10.
 Sachs Hans, I 99 n., 226 n.
 Sacramor, vedi Pommiers.
 Sade (de) Jacques-François-Paul-Alphonse, II 189 n., 244 n., 290-293, 295 n.
 Sadoletto Jacopo, I 263, 270 n., 524; II 49.
 Sady, II 176 n., 187.
 Saffo, I 395.
 Sagramoso, marchese, II 239 n.
 Saint-Amant (sieur de), Marc-Antoine Gérard, II 5, 53 n., 57, 90.
 Saint-Cyran (Du Vergier de Hauranne) Jean, II 75.
 Saint-Chamans (vicomte de) Auguste, II 160 n.
 Saint-Denis (*Chronique de*), I 10 n., 14.
 Sainte-Beuve Charles-Augustin II 70, 75, 148, 276, 279-280, 281, 285, 289 n., 297, 328 n., 333, 340, 342, 344.
 Sainte-Marthe (de) Charles, I 270 n., 321 n., 387.
 Sainte-Marthe (de) Scévole, I 548 n.
 Saint-Evremond (de), Charles de Saint-Denis, II 106-107.
 Saint-Gelais (de) Mellin, I 269 n., 332, 333 n., 345, 362-366, 393.
 Saint-Gelais (de) Octavien, I 210 n., 230-233, 240, 249, 253, 255, 256, 259, 267, 268 n., 271, 272, 363, 366.
 Saint-Maur (de) Dupré, II 257.
 Saint Pierre (abbé de), Charles-Iréné Castel, II 150.
 Saisset Bernard, I 64.
 Saladino, I 32; II 171 n.
 Salazar (de) Ambrosio, II 14-15.
 Salel Hugues, I 364 n.
 Saliat Pierre, II 337.
 Salimbene (fra) da Parma, I 12, 128 n.
 Sallustio, I 177, 475.
 Salomone, I 133; II 182.
 Salutati Coluccio, I 97 n., 218.
 Salviati Leonardo, I 461, 471, 495; II 15, 16, 51, 142.
 Salvini Anton Maria, I 455; II 161, 343.
 Sand Georges, I 240 n.
 Sannazzaro Jacopo, I 247, 250, 303, 321, 363, 370 n., 376, 383, 401, 402, 403, 406, 411, 416, 421 n., 439, 441, 473 n., 475, 519, 525, 528; II 15 n., 17, 34, 65 n., 87, 104, 113, 125, 133.

- Sansovino Francesco, I 557; II 6.
 Sansovino Jacopo, I 443.
 Santillana (marchese di), I 195 n., 238 n.
 Sarasin Jean-François, II 91 n.
 Sarpi Paolo, I 518.
 Sasso Panfilo, I 419; II 67.
Satyre Ménippée, I 483, 499-500; II 225 n.
 Saulle, II 85.
 Saurin Bernard-Joseph, II 235 n., 309 n.
 Sauvale, II 340.
 Savago Alessandro, I 239 n.
 Saviozzo Senese, I 463.
 Savonarola Gerolamo, I 271, 308, 518; II 38 n., 51, 193.
 Scaligeri Cangrande, I 226, 229 n.; II 217, 299 n.
 Scalligero Giulio Cesare, I 403, 434 n.; II 42, 49, 131.
 Scarron Paul, II 5, 92.
 Scarselli Flaminio, II 166.
 Scartazzini Giov. Andrea, I 105.
 Scève Maurice, I 328, 343, 375, 382 n., 383, 387-392, 393, 394, 404, 532; II 55.
 Scheffer Ary, II 215.
 Schicchi Gianni, II 302 n.
 Schiller Friedrich, I 127; II 253 n., 310 n., 311 n.
 Schlegel August Wilhelm, I 455, 456 n.; II 183 n., 185 n., 207 n., 221 n., 226 n., 239 n., 261 n., 285 n., 296, 307 n., 310 n.
 Schlegel Friedrich, I 456 n.; II 261 n.
 Schubert Franz, I 346.
 Scipione, I 499 n.; II 33, 91 n.
 Scot Michael, I 313 n., 559 n.; II 37.
 Scott (Duns) John, I 143, 483.
 Seudéry (de) Georges, II 88, 89, 104 n.
 Seudéry (Mlle de) Madeleine, II 3, 122.
 Seckendorf (von) Leo, II 307 n.
 Séguier Pierre, I 489 n.; II 113.
 Seignelay (marchese di), vedi Colbert.
 Semproni Giovan Leone, II 310 n.
 Seneca, I 45 n., 163, 184, 198, 199, 212 n., 229 n., 341, 362, 501, 539; II 68, 193.
 Sénece (de) Antoine de Bauderon, II 145-146.
 Senofonte, I 446 n.; II 39 n., Sercy (de) Charles, II 91 n.
 Serravalle (da) Giovanni, II 338.
 Servio, I 212 n.
 Sévigné (Mme de), Marie de Rabutin Chantal, II 10, 104-106, 113, 117, 118 n.
 Sévigné (marchese di), II 106.
 Seyssel (de) Claude, I 54 n., 254; II 332.
 Sforza Muzio Attendolo, I 296 n.
 Shakespeare, I 7 n., 127, 138, 300 n., 502 n., 542 n.; II 64 n., 72, 77, 89, 124 n., 136, 158, 160, 172, 180, 184, 187, 189, 195, 198, 201, 210 n., 215 n., 222 n., 225 n., 229 n., 235 n., 242, 250, 257 n., 258 n., 260 n., 261 n., 264, 265-266, 268, 278 n., 282, 308, 309, 318, 319-322, 324, 326, 341.
 Shelley Percy Bysshe, II 242.
 Sherlock Martin, II 225, 300 n.
 Sibilet Thomas, I 192, 256, 281, 404-405, 406 n., 407, 473.
 Sibilla, I 158, 159, 160, 161, 170, 176, 233, 305, 395 n.; II 338.
 Siger de Brabant (Sigieri), I 26, 83-87, 92, 95, 110 n.,

- 113, 119, 129, 130-132, 484, 485, 486, 488; II 37 n.
 Sigonio Carlo, I 445, 495.
 Silo, I 113 n.
 Silvestro, papa, I 195 n., 197 n.
 Simeoni Gabriello, I 246, 370-371, 394.
 Simonetta Cicco, I 222.
 Sisifo, II 149 n.
 Sisto V, I 514.
 Sleidan (John Philippsohn), I 290 n.
 Socrate, I 163; II 108.
 Sodoma, I 76.
 Sofocle, II 106, 196, 251 n., 258 n.
 Soldani Jacopo, II 145.
 Soldanieri Gianni, I 13.
 Soldini, II 323.
 Soliers (de) Jules-Raymond II 337.
Songe, anon., II 91.
Songe véritable, I 207 n.
 Soranzo Giovanni, I 175 n.
 Sordello, I 16 n., 34-36; 59 n., 61, 180, 451 n., 462, 488; II 25 n., 29, 30, 78, 140.
 Sorel Charles, II 20 n., 91 n., 92-94, 342.
 Spagnoli Battista (Mantovano), I 212 n., 285 n., 300, 312 n., 413 n., 483, 519, 520 n.; II 227 n.
 Spenser Edmund, I 442 n.; II 176, 177, 336.
 Speroni Sperone, I 365 n., 397, 428, 429, 430 n., 448, 450, 453, 478 n.; II 49, 129, 337.
 Sponde (de) Jean, I 523.
 Squarciafico Girolamo, II 339.
 Staël (Mme de), Anne-Louise-Germaine Necker, I 555 n.; II 259, 260, 304 n., 306 n., 307 n.
 Stampa Gaspara, I 394.
 Stapfer Philippe-Albert, II 259, 306 n.
 Stazio, I 11, 87 n., 120, 212 n.; II 86 n., 138, 140, 211.
 Steele Richard, II 264 n.
 Stefano Enrico, I 224 n., 284.
 Stendhal (Henri Beyle), I 503; II 305, 328 n.
 Stigliani Tommaso, II 129.
 Stillingfleet Edward, II 338.
 Strozzi Piero, I 369.
 Stuard Jacqueline, I 400.
 Surrey (Earl of) Howard-Henry, I 255 n.
 Sylvester Joshuah, I 533 n.
 Sydney Philippe, I 492 n.
 Tacito, I 457, 539; II 7 n., 106, 108 n.
 Tagliacarne Benedetto, I 286.
 Tahureau Jacques, I 438.
 Taine Hippolyte, I 339 n.; II 89 n., 108 n., 289 n.
 Talairat de Brioude (G. de), II 318 n.
 Tallemant des Réaux Gédéon, II 43 n.
 Talma François-Joseph, II 322.
 Tannevot Alexandre, II 258.
 Tansillo Luigi, II 6.
 Tantalò, II 149 n.
 Tanucei Bernardo, II 163 n.
 Tardif Guillaume, I 227.
 Tasso Bernardo, I 320, 397 n., 459.
 Tasso Torquato, I 160 n., 339 n., 352, 389, 394, 417 n., 437 n., 439, 442, 444, 445 n., 460, 476, 477, 495 n., 500, 504, 505, 506, 523 n., 528, 531, 533, 534, 549, 559; II 5, 7 n., 9, 10-12, 14, 15, 17, 28, 35, 38 n., 39 n., 44, 49, 51, 54 n., 57, 65 n., 81, 84 n., 85 n., 86, 87, 88, 93 n., 94 n., 100, 103, 105, 106, 107, 120,

- 121 n., 123 n., 124, 125, 130 n., 131, 135, 145, 147 n., 167, 175, 179, 188, 195, 197 n., 198, 199, 219 n., 234 n., 244, 245 n., 251 n., 258, 260 n., 271, 284, 297, 309 n., 317 n., 327 n., 328 n.
- Tassoni Alessandro, II 9, 53 n., 103, 124, 204.
- Tauler Johann, I 340.
- Tavola Ritonda*, I 20.
- Tebaldello, I 13.
- Tebaldeo Antonio, I 363, 364, 392, 451 n.
- Tebaldo II, conte di Champagne, I 56, 480, 481-482, 488.
- Tebaldo IV, I 21, 22; II 303 n.
- Tegghiaio Aldobrandi, I 51.
- Temple de Mars*, I 248.
- Tennyson Alfred, I 342 n.; II 57 n., 172 n., 218 n., 259 n.
- Teocrito, I 411; II 294 n.
- Terenzio, I 212 n., 446 n.; II 39 n.
- Teresa (Santa), I 326.
- Terrade Emmanuel, I 102.
- Terramagnino da Pisa, I 33.
- Terrasson Henri, II 222.
- Teseo, I 312 n.
- Tespesio, II 303.
- Testi Fulvio, II 8, 9, 49, 51, 104.
- Thèbes Roman (de)*, I 11.
- Thevenot (de) Jean, II 113.
- Thevet André, I 483.
- Thibaut, vedi Tebaldo.
- Thierry Augustin, II 41.
- Thomas Ambroise, I 102 n.
- Thomas de Pisan, I 153.
- Thomson James, II 235 n.
- Thou (de) Jacques-Auguste, I 457, 487, 494, 495-496.
- Thou (de) Nicolas, I 512, 513.
- Tibullo, I 446 n., 466; II 294 n.
- Tieck Ludwig, II 321, 327 n.
- Timarco, I 311.
- Tiraboschi Girolamo, II 221 n., 295 n., 296.
- Tiraqueau André, I 263, 265, 360.
- Tisbe, I 21, 146; II 235 n.
- Tissard François, I 244 n.
- Titone, I 304.
- Tiziano, II 20 n.
- Tolomei Claudio, I 415, 473.
- Tolomeo, I 148 n., 163, 386 n.
- Tommaso d' Aquino, I 68, 84, 85 n., 86 n., 87, 91, 109, 103, 115, 118, 119, 120, 312 n., 313 n., 469, 525; II 65, 74, 75, 103 n., 108.
- Torelli Giuseppe, II 161, 218 n.; II 247.
- Torres Diego, II 22 n.
- Tory Geoffroy, I 298-300, 473; II 55 n., 124 n., 184 n., 341.
- Toscani Giov. Matteo, I 369 n., 433-434, 463, 465 n., 470 n., 496.
- Totila, I 66, 234.
- Tournes (de) Jean, I 342, 367, 376, 381, 383, 387, 390, 391 n.; II 56 n., 114.
- Toutain Charles, I 364 n.
- Tovazzi (de') Deodati, II 167, 215 n.
- Traiano, I 169, 170 n.; II 187, 211, 301 n., 302 n., 334, 335.
- Trésor de récréation*, I 228.
- Tresque (contessa di), II 3.
- Trismegisto Hermes, I 163, 300 n., 539.
- Trissino Giangiorgio, I 366, 408, 409, 410 n., 466, 495; II 47, 131.
- Tristan*, I 16, 20; II 44.
- Tristano, I 16, 19, 165 n.; II 44.
- Tritemio Giovanni, I 390 n.
- Profonio, I 311.
- Tronchet (de) Étienne, II 20 n.
- Tullia, vedi Aragona.

- Turnèbe (de) Adrien (Tournebu), I 474, 475.
- Turpino, Cronaca*, I 14.
- Turrin Claude, I 442 n., 494 n.
- Tyard (de) Pontus, I 375, 393-394, 421 n., 466 n., 473 n.
- U**aldino dalla Pila, I 71 n.
- Uberti (degli) Alessandro, I 373-374.
- Ubertino da Casale, I 88.
- Ueber das dreyfache Gedicht des Dante*, II 222-223, 225 n., 260 n.
- Uc de Saint Circ, I 64 n.
- Uggeri il Danese*, I 185 n.
- Ugo da Parma, I 109.
- Ugo di San Vittore, I 87-88; II 332.
- Ugo, vedi Capeto.
- Ugo il Grande, I 57, 292 n., 294 n.
- Ugo d'Alvernia*, 189 n.
- Ugolino della Gherardesca, I 554 n.; II 55, 172 n., 185 n., 186, 190 n., 192 n., 209, 210, 216, 233, 240 n., 258 n., 261, 273 n., 295 n., 299 n., 302 n., 307, 310-324, 340, 341.
- Ugucione della Faggiuola, I 73 n.
- Ugucione di Pisa, II 124 n.
- Uhland Ludwig, I 17 n. 18 n.; II 307 n., 308 n.
- Ulisse, I 312 n.; II 258 n.
- Urbano IV, I 510.
- Urfé (d') Honoré, I 524; II 11, 93.
- V**acca Antonio, I 434.
- Vaissète Dominique-Joseph, II 25 n., 340.
- Valdés Juan, I 307, 493.
- Valenti Ferrant, I 402 n.
- Valentina Visconti, I 173 n., 187 n., 212 n., 213.
- Valerio Massimo, I 177, 183, 186, 187, 212 n.
- Valéry, vedi Pasquin.
- Valla Lorenzo, I 196 n., 197 n., 227 n., 254, 263, 359, 425, 515 n.
- Vannetti Clementino, II 238 n.
- Vannetti Giuseppe Valeriano, II 238 n.
- Vannucchi Anton Maria, II 196 n.
- Varano Alfonso, II 255.
- Varchi Benedetto, I 297, 373, 375, 388 n., 448, 451, 452 n., 454, 461, 471, 472 n., 500, 505 n.; II 51, 124, 213 n.
- Vareilles, vedi Labroue.
- Varillas Antoine, II 41.
- Varnhagen von Ense, Karl August, II 311 n.
- Vasari Giorgio, II 51.
- Vauquelin de la Fresnay, I 442-443, 465, 545; II 6.
- Vaugelas (sieur de), Claude Favre, II 13, 14, 64.
- Vauzelles (de) Catherine, I 400.
- Vegezio, I 183, 186.
- Velez de Guevara Luis, I 417 n.
- Vellutello Alessandro, I 371 n., 375, 383, 453 n., 454, 455 n., 475 n., 491 n., 557, 560 n.; II 24 n., 26, 69 n., 113, 125, 128, 144, 168, 209, 292 n., 337, 339.
- Veniero Domenico, I 448.
- Venturi Pompeo, II 168, 207 n., 285 n., 300 n., 302 n.
- Venuti (de) Filippo, II 256.
- Verdoni Mauro, II 127 n.
- Vergerio Pier Paolo, I 318 n., 320, 508.
- Vergy (de) François, I 441.
- Verlaine Paul, I 48 n., 134 n.
- Vernani Guido da Rimini, I 79.
- Vernon Jean, I 263.
- Vespucci Amerigo, II, 245 n.

- Vettori Piero, I 495; II 42 n., 49.
 Vianey Joseph, I 420, 421.
 Vico Giambattista, II 61 n., 267.
 Vida Gerolamo, I 263, 291 n., 403, 417 n., 418 n., 525; II 87 n., 88, 125, 133, 134 n.
 Vigneron Jean, II 17, 123 n.
 Vigenère (de) Blaise, I 549 n.; II 7 n., 10.
 Vignau (de) Jean, I 549; II 10.
 Vigneul-Marville (Bonaventure Argonne Noël), II 55 n., 123 n.
 Vignier Nicolas, I 484-485.
 Vigor Simon, II 40.
 Villani Filippo, I 96-97, 141.
 Villani Giovanni, I 51, 68, 69, 75, 83, 91-93, 96, 106, 127, 129-131, 248, 273, 294 n., 484, 485, 486, 487, 488, 500, 515, 518; II 15, 16, 24, 25 n., 30, 51, 142.
 Villani Nicola, I 553 n.; II 195 n.
 Villanova, vedi Arnaldo.
 Villemain Abel-François, I 101, 287.
 Villon François, I 137, 166 n., 167 n., 192, 203, 214-215, 269, 291, 293, 483; II 7 n., 334.
 Vincent de Beauvais, I 163, 228 n., 229 n.
 Vinciguerra Antonio, I 443; II 6.
 Vinet Alexandre, II 162, 200.
 Vinezac (de) Julien, II 321-322.
 Viret Pierre, I 310-314, 377.
 Virgilio, I 9 n., 29, 34, 35 n., 39, 43, 129, 150 n., 157, 159, 160, 164, 168 n., 173, 174, 182, 183, 184, 193, 194, 200, 202, 205, 208 n., 212 n., 218, 220, 230, 231, 232, 233, 254 n., 262, 265, 266 n., 269, 273, 282, 287, 297, 298, 299, 302, 303, 304 n., 305, 306, 310, 311, 312, 313, 331, 341, 348, 354, 355, 360, 368, 377, 379 n., 384 n., 386, 391, 392, 394, 396, 399 n., 403, 410, 411, 417, 424 n., 425, 428, 445 n., 446 n., 459 n., 466, 491, 492, 495 n., 501, 515 n., 519, 523 n., 524, 525, 527, 528, 531, 534, 535, 541 n., 548; II 9, 11, 13, 15, 18, 25 n., 32, 34, 36 n., 38, 39 n., 45, 48, 49, 50, 52, 53, 54 n., 57, 68, 69, 81, 82, 85, 86 n., 87-97, 100, 103, 106, 116, 125, 131, 133, 134 n., 138., 140, 150, 151, 154 n., 175 n., 184, 186, 198, 199, 204 n., 210, 217, 218 n., 232, 233, 234, 235, 236, 238 n., 239 n., 240 n., 242 n., 244 n., 249, 250, 251 n., 252, 254 n., 258, 260, 262 n., 270, 271, 274 n., 279 n., 283 n., 284, 285 n., 286 n., 299 n., 304 n., 305 n., 306 n., 310, 315, 316 n., 317 n., 338.
 Vitart Nicolas, II 103 n.
 Vogelweide (von der) Walter, I 340.
 Voisenon (abate di), II 214 n.
 Voiture Vincent, II 5, 13 n., 20 n., 49, 50, 53, 55, 63, 103.
 Volaterrano Raffaello, I 294 n., 486, 508 n., 519; II 139.
 Volpi Giannantonio, II 300 n.
 Voltaire, I 403, 443; II 10, 25 n., 27, 37 n., 47, 56, 68, 80 n., 82, 83, 86, 98, 99, 111, 115 n., 118 n., 139, 147, 148 n., 150, 151, 152, 154, 155-329, 342, 343, 344.
 Voulé Jean, I 296.

- Wagnière Jean-Louis, II 168.
 Waleys (Sir Henry le), I 509.
 Walpole Horace, II 213 n.
 Warton Joseph, II 314.
 Warton Thomas, II 242 n.
 Watelet Claude-Henri, II 190 n., 301 n., 313 n., 316, 317 n.
 Werner Zacharias, II 310 n.
 Wiclef John, I 509; II 136.
Wilhelmsage, I 12 n. 1.
 Witte Karl, I 104.
 Wolfram von Eschenbach, I 14.
 Wordsworth William, I 342 n.
 Wyatt James, I 255 n.
 Ximenez, cardinale, II 26 n.
 Young Edward, II 264, 295 n., 309.
 Zaccaria Francesco Antonio, II 187 n., 243 n.
 Zaccheroni Giuseppe, II 304 n.
 Zanotti Francesco Maria, II 243.
 Zatta Antonio, II 247.
 Zeno Apostolo, II 215.
 Zingarelli Nicola, I 106.
 Zorzi Bartolomeo, I 59 n.
 Zwingli Ulrich, I 516.

7451-21

5



COLUMBIA UNIVERSITY



0032214979

BRITTLE DO NOT
PHOTOCOPY

